

Luigi Einaudi
Edizione Nazionale degli Scritti

SCRITTI DI ECONOMIA
ECONOMICA E SCIENZA DELLE FINANZE

a cura di Roberto Marchionatti e Federico Revelli

I.3

SCIENZA DELLE FINANZE

a cura di Federico Revelli



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia

EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI

DI LUIGI EINAUDI

Ministero per i beni e le attività culturali
Istituzione dell'edizione nazionale degli scritti di Luigi Einaudi

D.M. 520, 15 novembre 2016
Decreto integrativo 72, 15 gennaio 2017

Comitato:

Giuseppe Berta †	Roberto Einaudi	Giovanni Pavanelli
Lodovica Braidà	Riccardo Faucci †	Alberto Quadrio Curzio
Fulvio Cammarano	Vincenzo Ferrone	Federico Revelli
Marcello Carmagnani	Enrico Filippi	Giuseppe Ricuperati
Pierluigi Ciocca	Elsa Fornero	Salvatore Rossi
Terenzio Cozzi (<i>Presidente</i>) †	Alberto Giordano	Massimo L. Salvadori
Carlo D'Adda	Frédéric Ieva	Lino Sau
Mario Deaglio	Giorgio Lunghini †	Paolo Silvestri
Amalia De Luigi	Corrado Malandrino	Domenico Siniscalco
Giancarlo De Vivo	Roberto Marchionatti (<i>Presidente</i>)	Paolo Soddu (<i>Segretario-Tesoriere</i>)
Luca Einaudi	Giorgio Monestaro	Mirella Tocci
Luigi R. Einaudi	Maria Teresa Pandolfi	Edoardo Tortarolo
Malcolm Einaudi	Cesare Panizza	Ignazio Visco
Roberta Einaudi	Luigi Pasinetti †	Giovanni Zanetti



Luigi Einaudi (Archivio Fondazione Luigi Einaudi-Torino)

PRESENTAZIONE

L'Einaudi uomo politico, statista, trova le sue radici culturali nell'Einaudi economista.

Fu economista di grande prestigio, di vasta fama internazionale. I suoi contributi s'inscrivono nella tradizione alta della scuola neoclassica italiana: la stagione dei Pantaleoni, Pareto, Barone, De Viti De Marco, Ricci.

Vale richiamare il giudizio che della scuola italiana diede il massimo storico dell'economia: «Il più malevolo osservatore non avrebbe potuto negare che essa non era seconda ad alcuno, nel 1914 [...]. La cosa veramente notevole è [...] che [...] raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione [...]: il genere di economica generale che può essere rappresentato dall'opera di Luigi Einaudi» (J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi, 1960, p. 1052).

Forse più di ogni altro egli fu economista a più dimensioni. Spaziò fra le più diverse tematiche, trattate in innumerevoli pubblicazioni, dal saggio scientifico allo scritto giornalistico, divulgativo. Soprattutto, si distinse per il rigore di metodo e per gli apporti teorici nella scienza delle finanze, di cui fu tra i massimi specialisti; nella continua attenzione con cui seguì e commentò gli accadimenti del suo tempo; nella ricostruzione dei fatti della storia; nella padronanza del pensiero economico sin dalle sue origini; nella passione da grande bibliofilo, da cui scaturì una delle più ricche e raffinate collezioni private.

Si distinse, quindi, per la capacità – rara già ieri, poi rarissima – di esaltare tutte queste dimensioni, integrandole.

Ciò egli fece nell'analisi, ma anche nella critica e nella proposta delle politiche economiche, nella concreta guida dell'economia, quando la responsabilità ricadde su di lui, divenuto governatore della Banca d'Italia nel 1945 e ministro del Bilancio nel 1947. La condizione dell'Italia sconfitta era disperata, riassumibile in un'inflazione che correva al ritmo del 100 per cento l'anno. La stroncò. Non solo fra i risparmiatori si diffuse il convincimento che la lira venne salvata da Einaudi. Quella opinione, allora discussa, si è poi fissata nella memoria degli italiani. E sull'approdo alla stabilità monetaria si fondò il 'miracolo economico': la crescita produttiva che, con il benessere materiale, avrebbe trasformato il Paese.

Occorre quindi muovere da qui nell'organizzare l'edizione nazionale delle opere di Luigi Einaudi, cioè di un economista capace di esprimere una visione del mondo complessiva, che

all'economico coniugava il politico, il culturale, e di diffonderla con efficacia comunicativa; che al registro accademico accompagnava quello del pedagogo formatore dell'opinione della nascente borghesia.

L'economista si fondeva con l'operatore culturale educatore dell'opinione pubblica colta del suo tempo e si immergeva pienamente nella dimensione politica. Si identificava nella sua visione con il buongoverno. Sintetizzava la capacità della dimensione pubblica di preservare la sfera autonoma dell'iniziativa dei privati ai fini della coabitazione e quindi di valorizzare le molteplici forze, competenze e abilità di una comunità. Solo così sarebbe stato possibile affrontare e risolvere le questioni che la riguardavano e costruire solide basi in grado di sorreggere le sfide del futuro. Il liberalismo di Einaudi si adattava a una fase in cui, privilegiato il ruolo di chi per cultura e per appartenenza sociale disponeva del complesso sapere teorico e pratico necessario per il governo della cosa pubblica, pareva svolgersi un processo pacifico evolutivo, ininterrottamente in divenire e capace di governare democraticamente il conflitto. Il traumatico avvento della società di massa con la guerra mondiale, in Italia come in larga parte dell'Europa sfociato in una prima fase nel totalitarismo fascista, lo indusse a una profonda riflessione che attrezzava di solide garanzie liberali la dimensione democratica. La drammatica guerra globale dei trent'anni del Novecento e le realtà totalitarie che aveva prodotto rendevano indispensabile il liberalismo, frutto di una elaborazione storicamente depositata di un'esperienza plurisecolare. Il suo contributo risultava vitale nel regolare, definire, limitare, orientare l'organizzazione della società democratica pluralista in formazione, consolidandone per questa via l'indispensabile natura inclusiva. Anche per tali ragioni a Einaudi fu pertanto possibile non solo promuovere una riflessione originale sui modi dello stare insieme democratico, preservando e rafforzando gli argini liberali, ma esercitare una funzione pubblica senza eguali per la sua generazione: governatore della Banca d'Italia nel 1945, deputato selezionato dai cittadini e per la prima volta anche dalle cittadine alla Costituente nel 1946, ministro nel 1947, senatore di diritto nell'aprile 1948, presidente della Repubblica dal maggio di quell'anno.

Vi è un altro aspetto assolutamente nuovo che Einaudi tematizzò. I prodromi dell'idea dell'Europa federale, la sua grande intuizione, fu da lui per la prima volta prospettata in un articolo del 1897 apparso su «La Stampa». La Grande Guerra rivelò la necessità storica di ripensare l'assetto dell'Europa, di limitare gli effetti distruttivi della sovranità assoluta degli stati, di dare vita a una nuova prospettiva fondata su una ricerca e su un accordo comuni. Quella idea parve soccombere di fronte al trionfo dei nazionalismi distruttivi, che condussero nuovamente nel 1939 a un ancor più devastante conflitto. Soffocata dalle ceneri morali e materiali di larga parte dell'Europa, fu solo dopo la seconda guerra mondiale che di quell'idea si comprese il significato vitale per il vecchio continente. Poté, nel nuovo ordine internazionale bipolare, fruttificare e plasmare le nuove istituzioni comunitarie, fondate sulla coscienza della condivisione di valori, realtà, culture, storia, umanità, economia. E fu la cornice entro la quale si realizzò a partire dai primi anni cinquanta del Novecento il processo di progressiva unificazione nel rispetto delle diversità nazionali del continente: il più profondo, innovativo e potente cambiamento della storia d'Europa.

L'intensa attività di studioso è ricostruibile a grandi linee per il tramite della *Bibliografia degli scritti* curata da Luigi Firpo nel 1971, composta di 3.819 titoli, ulteriormente arricchita dal *Supplemento* che la Fondazione Einaudi di Torino ha pubblicato nel dicembre 2007 e che contiene 1.012 nuove schede, comprendenti ripubblicazioni, edizioni successive al 1970, ma anche scritti sfuggiti al primo censimento. Vi sono ancora inediti di Einaudi, custoditi nel suo archivio riordinato in Fondazione. L'insieme dei libri, delle monografie, degli opuscoli e delle antologie, degli articoli, delle recensioni e note critiche, degli scritti sparsi corrisponde a circa 30.000 pagine a stampa.

Si tratta pertanto di una mole immensa di scritti. Il riordino implica la necessità di compiere una scelta, fissando scientificamente ciò che è indispensabile conoscere di Einaudi. L'approccio filologico è stato reso possibile dalla presenza negli archivi dell'Autore degli strumenti (manoscritti originali e corrispondenza), che consentono di approntare un'edizione ultima e definitiva degli scritti.

Si è scelto di selezionare grandi aree tematiche, all'interno delle quali riproporre in un'edizione critica le opere di Einaudi. A tale scopo sono stati pensati quindici volumi, in media di circa 800-900 pagine l'uno (compresi l'introduzione, la nota al testo e gli apparati critici). Ciascuno di essi può essere letto autonomamente dagli altri, sicché in taluni, delimitati casi non è escluso possano essere ripetuti alcuni scritti, quando ciò sia ritenuto dai curatori indispensabile ai fini della ricostruzione del pensiero dell'economista.

È apparsa conveniente una partizione delle opere tale da non disperdere il materiale e, al tempo stesso, da rispecchiare i principali settori scientifici, culturali e politici nei quali Einaudi impegnò la sua riflessione. Si è quindi proceduto alla sistemazione entro le seguenti sezioni, comprendenti scritti di vario genere (monografie, antologie, manuali e trattati, saggi, articoli giornalistici, ecc.), ma tematicamente omogenei, rispettandone la successione cronologica.

- I tre volumi di Scritti di economia**, responsabili di edizione Pierluigi Ciocca e Roberto Marchionatti;
- II tre volumi di Scritti di storia**, responsabili di edizione Vincenzo Ferrone e Giuseppe Ricuperati;
- III tre volumi di Scritti politici e sull'Europa**, responsabili di edizione Massimo L. Salvadori e Paolo Soddu;
- IV un volume di Scritti autobiografici**;
- V un volume di Scritti metodologici e inediti**;
- VI un volume di Scritti sull'agricoltura e sul territorio**;
- VII un volume di Scritti e documenti bibliofili**;
- VIII due volumi di Corrispondenza con economisti**.

Rispetto alla totalità degli scritti di Luigi Einaudi, quelli presenti nell'edizione nazionale costituiscono circa il 30 per cento della sua produzione.

All'interno dei quindici volumi programmati, i testi che seguono sono riprodotti quali l'Autore li aveva configurati.

La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola, Torino, Officine grafiche della Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana, Bari, Laterza; New Haven, Yale University Press, 1933.

Miti e paradossi della giustizia tributaria, Torino, Einaudi, 1940.²

Lezioni di politica sociale, Torino, Einaudi, 1949.

Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

Il buongoverno, a cura di Ernesto Rossi, Bari, Laterza, 1954.

Lo scrittoio del presidente, Torino, Einaudi, 1956.

Prediche inutili, Torino, Einaudi, 1962.

Luigi Einaudi
Edizione Nazionale degli Scritti

SCRITTI DI ECONOMIA
ECONOMICA E SCIENZA DELLE FINANZE

I.3

SCIENZA DELLE FINANZE

a cura di Federico Revelli



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia
2024

INDICE

	pag.
INTRODUZIONE di Roberto Marchionatti e Federico Revelli	5
I SCRITTI DI SCIENZA DELLE FINANZE	55
Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato. Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'uguaglianza.....	57
Contributo alla ricerca dell'«ottima imposta».....	157
Conclusione	287
Nota bibliografica	299
Miti e paradossi della giustizia tributaria.....	311
II LEZIONI DI POLITICA SOCIALE	505
Prefazione.....	507
Parte prima: Sull'economia di mercato, introduzione alla politica sociale	511
Parte seconda: Di alcuni problemi di politica sociale.....	535
Parte terza: Concetto e limiti della uguaglianza nei punti di partenza	628
INDICE DEI NOMI	685

INTRODUZIONE

Roberto Marchionatti e Federico Revelli*

1. Premessa

Joseph A. Schumpeter scrive nella sua *Storia dell'analisi economica*, che la scienza economica italiana «non era seconda a nessuno nel 1914». ¹ Infatti, accanto agli scritti dei suoi maggiori esponenti in ambito teorico, Vilfredo Pareto *in primis*, essa «raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione»: ² Luigi Einaudi è indicato come un esempio di un modo di fare teoria economica come intreccio profittevole di teoria pura e analisi applicata. In effetti Einaudi, una delle figure più rappresentative della storia italiana postunitaria, fu tra i maggiori economisti italiani dell'epoca e leader di una scuola, la Scuola di Torino, eminente espressione di quella stagione del pensiero economico italiano, ³ con un ruolo di rilievo nel contesto internazionale.

* Gli autori ringraziano Pierluigi Ciocca, Luigi R. Einaudi e Paolo Soddu per le osservazioni e i commenti ricevuti a una prima stesura dell'introduzione.

¹ Cfr. J. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 1054 (ed. or. *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954).

² *Ibid.*

³ La cosiddetta scuola di economia di Torino si formò intorno al Laboratorio di economia politica dell'Università di Torino fondato da Salvatore Cognetti de Martiis nel 1894 e poi diretto (anche se formalmente il direttore era Achille Loria) da Luigi Einaudi. Essa fu costituita da economisti e scienziati sociali, che si succedettero per tre generazioni, il ruolo di leadership teorica svolto in particolare da Einaudi, Attilio Cabiati e Pasquale Jannaccone. «La Riforma Sociale» e la «Rivista di storia economica» furono i principali canali di diffusione del pensiero torinese. Sul piano teorico, fino al 1914, il loro contributo appare rappresentativo di una originale versione dell'ortodossia neoclassica essenzialmente sulle fondamenta della vecchia scuola di Cambridge, integrata con elementi delle opere dei grandi economisti del periodo, in particolare Pareto, Fisher e Wicksell. Questa modernità del versante teorico della Scuola di Torino permise ai suoi esponenti di intrecciare relazioni proficue con i maggiori economisti del tempo così da internazionalizzare la scuola stessa. Tra le due guerre mondiali l'approccio dei torinesi trova un'unità nel tentativo di affrontare la crisi dell'ordine liberale, spiegarlo e rifondarlo. In questo programma la riflessione teorica si rafforza, inglobando i contributi dei nuovi esponenti della vecchia scuola di Cambridge, quelli dei neo-austriaci, e quelli di altri studiosi dell'area tedesca, come Röpke. Infine, per quanto riguarda l'analisi empirica, non va dimenticato il contributo nel campo dell'analisi statistica: in particolare da parte di Riccardo Bachi e Pasquale Jannaccone. Sulla Scuola di Torino vedi: i volumi de «Il Pensiero economico italiano», n. 2 del 2004, e dei «Quaderni di storia dell'Università di Torino», n. 7 del 2003-4, entrambi curati da G. Becchio e R. Marchionatti, interamente dedicati alla scuola da Cognetti de Martiis a Einaudi; i saggi: R. MARCHIONATTI, *La scuola economica torinese e le sue riviste. «La Riforma Sociale» e «La Rivista di storia economica», 1894-1943*, «Rivista storica italiana», 3, 2001, pp. 1048-1088; R. MARCHIONATTI, F. CASSATA, G. BECCHIO, F. MORNATI, «Quando l'economia italiana non era seconda a nessuno». *Luigi Einaudi e la Scuola di economia di Torino*, in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, a cura di R. Marchionatti e P. Soddu, Firenze, Leo S. Olschki, 2009 (versione inglese parzialmente modificata: *When Italian Economics Was Second to None. Luigi Einaudi and the Turin School of Economics*, «European Journal of the History of Economic Thought», 20, 5, pp. 776-811); i saggi raccolti nel volume *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, a cura di R. Marchionatti, Firenze, Leo S. Olschki, 2009.

1.1. *Luigi Einaudi economista e scienziato delle finanze*

Einaudi sta tra due epoche della storia del pensiero economico. Nella prima, quella tra gli anni novanta dell'ottocento e la prima guerra mondiale, il suo pensiero si forma e raggiunge una sua prima articolata visione. Sono gli anni della sistematizzazione del pensiero marginalista-neoclassico a livello internazionale, principalmente per opera di Alfred Marshall, Vilfredo Pareto, Eugen Böhm-Bawerk, Knut Wicksell e Irving Fisher,⁴ cui corrisponde la stagione aurea del pensiero economico italiano, sotto il segno delle opere di Vilfredo Pareto – che fonda a Losanna, dopo Léon Walras, uno dei centri internazionali della teoria economica del periodo –, di Maffeo Pantaleoni e Enrico Barone. Nella seconda, tra le due guerre mondiali, il pensiero di Luigi Einaudi giunge a piena maturazione e riconoscimento internazionale. L'epoca è stata definita l'età argentea del marginalismo italiano,⁵ un'epoca ricca di economisti di grande dottrina, che perfezionano ed estendono le conquiste precedenti, attivi sul piano internazionale ma poco aperti alle nuove idee che si diffondono tra gli economisti, e in primo luogo quelle di John Maynard Keynes. Einaudi acquista in questa seconda fase una posizione autorevole e originale, di primazia tra gli altri economisti italiani, che giustifica il giudizio di Francesco Forte,⁶ attento studioso dell'economista piemontese e della sua scuola, secondo il quale Einaudi è stato uno dei maggiori economisti italiani di sempre.

Economista «a più dimensioni» – i suoi contributi spaziano dalla metodologia, all'analisi teorica e applicata, soprattutto in ambito monetario e di economia internazionale, alla storia economica, e *last but not least* alla scienza delle finanze –, Einaudi è economista di scuola neoclassica per quanto riguarda la struttura concettuale della sua opera, allo stesso tempo mostrando, in modo non dissimile dal più influente economista del tempo, Alfred Marshall, componenti classico-smithiane nelle sue analisi teoriche e applicate. Il suo contributo più riconosciuto internazionalmente è quello alla finanza pubblica, sviluppato soprattutto dopo il 1914. Nella sua positiva presentazione e valutazione della scuola italiana di finanza pubblica, l'economista americano premio Nobel nel 1986 James Buchanan ritiene Einaudi «one of the important contributors to the Italian tradition»,⁷ e l'economista di Cambridge

⁴ Per un esame della teoria economica del periodo 1890-1914 vedi: R. MARCHIONATTI, *Economic Theory in the Twentieth Century. An Intellectual History – Vol. I. 1890-1918. Economics in the Golden Age of Capitalism*, London, Palgrave, 2020. Sul periodo tra le due guerre mondiali vedi: R. MARCHIONATTI, *Economic Theory in the Twentieth Century. An Intellectual History – Vol. II. 1919-1945. Economic Theory in an Age of Crisis and Uncertainty*, London, Palgrave, 2021.

⁵ Si veda: R. FAUCCI, *L'economia politica in Italia*, Torino, UTET, 2000.

⁶ F. FORTE, *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Torino, Einaudi, 1982. Più recentemente: *L'economia liberale di Einaudi. Saggi*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009 e *Einaudi versus Keynes*, Torino, IBL Libri, 2016.

⁷ J. BUCHANAN, «La scienza delle finanze»: *The Italian tradition in fiscal theory*, in ID., *Fiscal Theory and Political Economy*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1960. Fondamentali su questo punto i contributi di Forte nei volumi citati alla nota 6. Vedi anche: F. MEACCI, *Luigi Einaudi*, in *Italian Economists of the 20th Century*, a cura di F. Meacci, Cheltenham, Elgar, 1998, e D. FAUSTO, *An Outline of the Main Italian Contributions to the Theory of Public Finance*, «Il pensiero economico italiano», 11, 1, 2003, pp. 11-41.

Nicholas Kaldor colloca Einaudi nel filone anglosassone, a fianco di John Stuart Mill, Marshall, Pigou e Fisher, per quanto riguarda la teoria del reddito consumato.⁸

Con gli economisti italiani, Salvatore Cognetti de Martiis, suo maestro all'università di Torino, Maffeo Pantaleoni e Antonio De Viti De Marco, per il determinarsi della visione economica di Luigi Einaudi ebbero rilevante influenza inizialmente l'opera di Marshall e Pareto (il Pareto del *Cours* più che quello del *Manuale*), insieme ai classici, da Smith a Mill, ma non Marx.⁹ Tali influenze contribuiscono a formare il pensiero einaudiano a più livelli. Sul piano del metodo: quello einaudiano è erede del paretiano metodo sperimentale, che sottolinea la necessità che il ragionamento deduttivo sia supportato da esperienza e osservazione, statistica e storica; sul piano analitico-concettuale: la strumentazione base einaudiana è quella dell'analisi neoclassica e marginalista; sul piano della concezione del processo economico la sua analisi è essenzialmente classico-smithiana, integrata con le parti 'dinamiche' di Marshall (contenute in gran misura nel libro IV dei *Principles*). In questa prospettiva il processo di accumulazione, fondato sul risparmio che alimenta l'investimento, procede ciclicamente, attraverso l'ampliamento dei mercati, il progresso tecnico e le economie di scala, in un contesto concorrenziale dove la concorrenza agisce come meccanismo di selezione efficiente *à la* Marshall. Il rapporto con il pensiero economico precedente si sviluppa poi nei principali campi d'indagine dell'economista torinese: dall'analisi del ciclo e della moneta, alle tematiche di scienza delle finanze ed economia pubblica. Le teorie del ciclo – una delle aree di maggior sviluppo del pensiero economico a cavallo del secolo – sono uno dei primi e poi costanti interessi di Einaudi, che fin dalla sua tesi di laurea ne raccoglie le molteplici influenze. Per la teoria della moneta Fisher fu influenza fondamentale con la sua trattazione della teoria quantitativa, come anche per la teoria del capitale e del reddito. Nel campo della scienza delle finanze poi – senza dimenticare l'apporto di pensatori pre-classici –, emerge, da un

⁸ N. KALDOR, *An Expenditure Tax*, London, Allen & Unwin, 1955.

⁹ La posizione rispetto a Marx risente essenzialmente dell'ampio dibattito su Marx e il marxismo che si svolse tra 1894 e 1900 in Europa e che in Italia coinvolse molti autori, tra cui Loria, Labriola, Graziadei e Croce (*Introduction to Karl Marx. Critical Responses*, a cura di R. Marchionatti, London, Routledge, 1998, e R. MARCHIONATTI, G. BECCHIO, *Il III libro del Capitale e la crisi del marxismo*, in *Una rivista all'avanguardia. La Riforma Sociale 1894-1935*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Leo S. Olschki, 2000). Einaudi guardò con interesse ai contributi di Croce e Graziadei. Secondo Croce, la concezione economica di Marx, che egli riduceva alle due teorie della trasformazione dei valori in prezzi e della «natura del profitto nel sopravvalore», era «sostanzialmente erronea». L'unica teoria economica in grado di fornire una *spiegazione economica* alle categorie specifiche del valore e del profitto era a suo parere «la scuola edonistica» ovvero la dottrina marginalista, che Croce conosceva dalla lettura di Marshall e Pantaleoni. Croce era in polemica con l'interpretazione di Antonio Graziadei, che studiava il profitto indipendentemente dal valore, ridotto a categoria distributiva. Graziadei sosteneva che i fenomeni della produzione dovevano essere analizzati indipendentemente da ogni teoria del valore, cercando di separare tale teoria da quella del profitto, spostata dal livello della produzione a quello della distribuzione. Einaudi apprezzava di Croce il contributo, da lui considerato tra i più importanti in Europa, di critica del marxismo, di Graziadei apprezzava l'analisi che smentiva le previsioni di Marx circa la caduta tendenziale del saggio di profitto e la crisi finale del capitalismo, il giudizio «storicamente equanime» della funzione del capitalismo che riduceva anziché accrescere la miseria, e guardava con interesse alla sua teoria del profitto (vedi in particolare: L. EINAUDI, *Recensione a: A. Graziadei, La produzione capitalistica*, «La Riforma Sociale», VII, 1898, pp. 1173-1176).

lato, il rapporto con la tradizione italiana di Maffeo Pantaleoni e Antonio De Viti De Marco, che influenzarono fortemente i contributi di Einaudi, dall'altro il rapporto con Knut Wicksell. Qui Einaudi, procedendo autonomamente, raggiunse gli stessi risultati dell'economista svedese, che peraltro era stato influenzato dalla tradizione italiana.¹⁰ Da non dimenticare il rapporto con Pigou che contemporaneamente a Einaudi sviluppò il teorema milliano della doppia tassazione.¹¹

Nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, tra anni venti e trenta, la struttura teorica dell'opera einaudiana, formatasi nell'ambito del paesaggio intellettuale sopra delineato, non venne modificata ma piuttosto rafforzata e raffinata, arricchita dalla considerazione di alcuni nuovi indirizzi teorici in ambito marginalista-neoclassico. In primo luogo i lavori della corrente neo-austriaca – la scuola torinese aveva sempre guardato con attenzione all'opera dei viennesi –, sia sul piano metodologico che sul piano della critica a Keynes, in particolare nella versione di Lionel Robbins, leader con Friedrich Hayek della London School of Economics negli anni trenta. Robbins fu un economista col quale il dialogo intellettuale fu particolarmente importante sia da parte di Einaudi che di un altro importante animatore della scuola torinese, Attilio Cabiati.¹² Non meno significativo fu il rapporto di Einaudi con Wilhelm Röpke, eminente esponente della scuola economica neoclassica tedesca soffocata e dispersa con l'avvento del nazismo, che sviluppò una dottrina di liberalismo umanistico, attento ai valori etici e sociali della persona umana, e di politica economica di indirizzo liberale.¹³ Einaudi e Röpke strinsero un forte sodalizio intellettuale tra la seconda metà degli anni trenta e la prima metà degli anni quaranta, che si intensificò soprattutto nel periodo dell'esilio einaudiano in Svizzera. Qui, a Ginevra, Röpke dirigeva l'Institut des Hautes Etudes Internationales. Come scrive Forte, «il frutto più interessante dell'incontro intellettuale fra Einaudi e Röpke riguarda la teoria degli interventi conformi», che è «il principio di base e il modo per segnare i confini di una politica economica di indirizzo liberale che si voglia distaccare in modo coerente

¹⁰ Nei suoi saggi di finanza teorica del 1896, *Finanztheoretische untersuchungen*, pubblicati in italiano da Borgatta nel 1934 (K. WICKSELL, *Saggi di finanza teorica*, a cura di G. Borgatta, vol. IX, Torino, UTET, Nuova Collana di Economisti, 1934, pp. 1-133) la trattazione di Wicksell della teoria dei processi di decisione a maggioranza qualificata della finanza pubblica, basati sul confronto tra utilità marginale della spesa e costi marginali delle imposte che i singoli contribuenti sono disposti a sostenere, è collegabile ai contributi di Einaudi, che si rifaceva nella sua elaborazione alla tradizione italiana di finanza pubblica.

¹¹ Pigou si occupò per la prima volta del teorema della doppia tassazione del reddito – e l'accorse nel suo sistema teorico – nel 1912 in *Wealth and Welfare*. Contemporaneamente Einaudi ne discusse in *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato*, a cui un anno dopo Pigou dedicò sull'«Economic Journal» un ampio e positivo articolo-recensione.

¹² Su Cabiati si veda: R. MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Torino, Aragno, 2011. Sui rapporti tra Cabiati e Einaudi, vedi: R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi e Attilio Cabiati. Il sodalizio intellettuale tra due maestri della scuola torinese di economia*, in *Il liberalismo economico di Luigi Einaudi e Attilio Cabiati*, a cura di C. Sunna, Lecce, Università del Salento, 2019.

¹³ Su Einaudi e Röpke si veda F. FORTE, *Einaudi e Röpke. Interventi conformi ed economia sociale di mercato*, in ID., *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi cit.*, pp. 223-238.

dal laissez-faire del puro liberalismo».¹⁴ Einaudi, che aveva già recensito nel 1937 *Crises and Cycles* dell'economista tedesco, insieme a *Economic Planning and International Order* di Lionel Robbins – dove i due economisti avevano usato i termini, sostanzialmente sinonimi, di «piano liberale» (Robbins) e «piano conformistico» (Röpke) –, nel 1942 dedicò un lungo saggio-recensione al volume di Röpke: *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* – libro poi tradotto in italiano e pubblicato per i tipi della casa editrice del figlio Giulio Einaudi nel 1946 con il titolo: *La crisi sociale del nostro tempo* –, pubblicato sulla «Rivista di storia economica» con il titolo: *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*. In quel volume Röpke aveva introdotto il termine di «interventi conformi», intendendo con questo interventi conformi all'economia di mercato o di concorrenza:

quegli interventi che non sopprimono la meccanica dei prezzi e l'autogoverno del mercato così ottenuti, ma vi si inseriscono, quali «nuovi dati» e ne vengono assimilati, mentre sono «non conformi» quelli che distruggono la meccanica dei prezzi e debbono di conseguenza sostituirla con un ordine economico programmatico.¹⁵

Einaudi nel suo saggio riprende il concetto di interventi «conformi al mercato» che poi sarà utilizzato nelle *Lezioni di politica sociale*.¹⁶

Da ultimo, va ricordato che nel rafforzamento e perfezionamento del pensiero einaudiano fu importante il costante riferimento alla storia del pensiero economico, con molti saggi dedicati a economisti noti – Adam Smith, Ferdinando Galiani, Richard Cantillon, Simonde de Sismondi, Francesco Ferrara – e meno noti, soprattutto italiani. Sono saggi che costituiscono, scrive Einaudi, un «vagabondaggio attraverso i miei libri», volto ad analizzare gli scritti dei vecchi economisti per scoprirne l'utilità e l'attualità.¹⁷

All'interno di questa cornice teorica, e a confronto con i problemi del mondo reale, si dipana la riflessione einaudiana, si forma e si sviluppa la sua concezione di economista e intellettuale.

1.2. I due volumi di scritti di economia e scienza delle finanze

Nella scrittura di Einaudi l'economista non è mai scisso dal moralista, oltreché dallo storico e del politico. La comprensione dell'economista Einaudi richiede quindi la

¹⁴ *Ivi*, p. 224.

¹⁵ W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo* [1942], Torino, Einaudi, 1946, p. 198.

¹⁶ Queste riflessioni rimandano a quelle dell'ordoliberalismo, versione tedesca del liberalismo, al cui sviluppo Röpke contribuì, del gruppo di Friburgo, in Germania, rappresentato in particolare dall'economista e filosofo Walter Eucken e dai giuristi Franz Böhm e Hans Grossman-Doerth. Sulla scuola di Friburgo si veda: V. VANBERG, *The Freiburg School: Walter Eucken and Ordoliberalism*, «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», n. 04/11-2004, Albert-Ludwigs-Universität Freiburg.

¹⁷ Gran parte di questi saggi sono stati ripubblicati in: L. EINAUDI, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

considerazione della sua filosofia liberale e del suo metodo. Nel raccogliere nei volumi I.2 e I.3 degli *Scritti di economia* una significativa parte degli scritti di economia e scienza delle finanze di Einaudi, si è dunque voluto presentare anche contributi più propriamente filosofici e di metodo oltreché quelli più specificatamente di economia e scienza delle finanze.

Il volume I.2 contiene scritti – saggi su riviste e libri – che delineano la concezione einaudiana dell'economia suddividendola in tre parti: la riflessione filosofica e metodologica, quella di economia teorica e applicata e quella di storia del pensiero economico. La prima parte presenta vari scritti dell'Einaudi degli anni trenta e primi anni quaranta, che offrono la concezione della scienza economica e del suo metodo e numerosi scritti sparsi lungo tutto l'arco della sua vita atti a delineare quelli che Einaudi definiva «gli ideali dell'economista».¹⁸ La seconda parte presenta gli scritti di economia teorica e applicata, dedicati all'economia internazionale, alla teoria monetaria, e all'analisi della crisi economica tra le due guerre mondiali. La terza parte presenta scritti di storia del pensiero economico, dimensione ritenuta da lui essenziale della riflessione dell'economista nella costruzione della teoria.

Il volume I.3 presenta il contributo di Einaudi alla scienza delle finanze. A rappresentarlo si sono scelti due scritti dai *Saggi sul risparmio e l'imposta* sulla definizione della base imponibile dell'imposta dei redditi e i due volumi *Miti e paradossi della giustizia tributaria* e *Lezioni di politica sociale*. Non sono che una parte della vastissima produzione scientifica di Einaudi nel campo della scienza delle finanze. Per ragioni di spazio importanti contributi che avrebbero meritato di apparire qui per originalità, rigore e impatto che hanno esercitato sul dibattito non solo accademico (quali *La terra e l'imposta* o i trattati sull'ammortamento o capitalizzazione dell'imposta contenuti nei *Saggi sul risparmio e l'imposta*)¹⁹ non sono stati riproposti.²⁰ Ciononostante, riteniamo che le opere raccolte rendano giustizia a quelli che possono essere considerati i due più significativi e duraturi apporti di Einaudi alla teoria e alla pratica – mai scisse nel suo pensiero – della scienza delle finanze: il contributo alla teoria dell'imposta ottima e quello, per molti versi estremamente attuale, che concerne l'architettura della legislazione economica e sociale nello stato liberale.

¹⁸ L'espressione riprende il titolo di un libro, *Gli ideali dell'economista* appunto, pubblicato da Einaudi presso La Voce di Giuseppe Prezzolini nel 1921. Il libro esprimeva gli «ideali» di Einaudi – ma va rilevato che il termine ideali era stato introdotto da Prezzolini, a Einaudi era sufficiente dire «fissazioni» –, dal modello politico inglese, alla necessità di governi sovranazionali, alla scuola educativa. Come scrive Einaudi nell'Avvertenza, il libro era una raccolta di articoli «di indole non strettamente economica, di quegli scritti al margine della scienza in particolare modo coltivata, che ognuno di noi di tanto in tanto sente il bisogno di mandare per il mondo, quasi a testimonianza del fatto che non ci sentiamo soltanto economisti, o geologi o chimici, ma viviamo anche la vita di tutti, e specialmente quella della nostra nazione».

¹⁹ Si veda in proposito l'esemplare ricostruzione del contributo di Luigi Einaudi alla teoria generale dell'imposta come parte della teoria del valore in F. FORTE, *La teoria dell'economia finanziaria nel pensiero di Luigi Einaudi*, «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», XXI, 1962, pp. 1-34.

²⁰ *La terra e l'imposta* è stato pubblicato nel volume VI dell'Edizione Nazionale degli Scritti di Luigi Einaudi, *Scritti sull'agricoltura e sul territorio*, a cura di Alberto Giordano.

2. *Scritti di economia: Metodo e visione, economia teorica e applicata, storia del pensiero economico*²¹

2.1. *Metodo e visione: sulla natura della scienza economica e gli ideali dell'economista*

Natura e metodo della scienza economica

Il tema della natura e metodo della scienza economica in Einaudi trova la sua presentazione più completa in *Ipotesi astratte ed ipotesi teoriche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche* del 1942-43,²² punto conclusivo della sua lunga riflessione metodologica.²³ La scienza economica, precisa Einaudi, è insieme di economia pura ed economia applicata. Mentre la prima consiste nella posizione di problemi astratti e nella dimostrazione di leggi astratte seguendo il metodo marshalliano e paretiano delle approssimazioni successive e servendosi di schemi teorici che disegnano a grandi linee la realtà, all'economia applicata spetta il compito fondamentale, che dà alla scienza economica la sua rilevanza pratica, la sua importanza e influenza, di mettere in relazione schemi astratti e realtà concreta, «i problemi e i teoremi di prima approssimazione ed i problemi e le relative soluzioni urgenti nella vita quotidiana delle società umane».²⁴ Einaudi adotta quindi la visione metodologica marshalliano-paretiana di «adoperare congiuntamente i procedimenti logici deduttivi e induttivi, il ragionamento astratto e la sua verifica empirica».²⁵ Nell'argomentazione einaudiana l'importanza dell'osservazione empirica è fortemente sottolineata, in particolare perché essa, Einaudi nota, rende possibile individuare molteplici «espediti» di rappresentazione. Ne sono esempi gli schemi, che egli definisce «teorico-storici» – «che

²¹ Il capitolo si basa su lavori precedenti di uno dei due curatori, in particolare sui seguenti saggi: F. FORTE, R. MARCHIONATTI, *Moralista, storico, economista. L'economia liberale di Luigi Einaudi*, in R. MARCHIONATTI, P. SODDU cit.; F. FORTE, R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi's Economics of Liberalism*, «The European Journal of the History of Economic Thought», 19, 4, 2012, pp. 587-624; R. MARCHIONATTI, *La «pericolosità del camminare dritti sui fili di rasoio»*. Einaudi critico di Keynes, in *Una rivista all'avanguardia* cit., pp. 379-415.

²² L. EINAUDI, *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 78, t. II, pp. 57-119; poi in L. EINAUDI, *Scritti economici, storici e civili*, a cura di Ruggiero Romano, Milano, Mondadori, 1973: da tale edizione sono tratte le successive citazioni. Un'edizione critica del saggio, in inglese, è stata curata da Paolo Silvestri: L. EINAUDI, *On Abstract and Historical Hypotheses and on Value Judgements in Economic Sciences*, Critical edition with an introduction and Afterword by P. Silvestri, London, Routledge, 2017.

²³ Molti sono i saggi che costellano questo percorso di riflessione. Ne citiamo alcuni particolarmente significativi, ripresi nel volume I.2: la recensione al saggio di A. PIGOU, *The Function of Economic Science* (Sidney Ball Lecture, May 27, 1929, Oxford, ripubblicata in A. PIGOU, D. ROBERTSON, *Economic Essays and Addresses*, London, P.S. King and Son., 1931) e la recensione alla ristampa dei *Principi* di Pantaleoni; le lunghe riflessioni a partire da, e in polemica con, un libro di Roberto Michels sulla storia del pensiero economico sul modo di scrivere la storia del dogma economico; il breve, ma importante, scritto in margine a un saggio di Oskar Morgenstern sul controllo dei cambi in Austria nei primi anni trenta che Einaudi considera «un modello di quel che dovrebbe essere la narrazione storico-critica degli avvenimenti economici».

²⁴ L. EINAUDI, *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, in ID., *Scritti economici, storici e civili* cit., p. 355.

²⁵ *Ibid.*

stanno di mezzo tra quelli tradizionali astratti estremamente semplificati e quelli empirici» –, raffiguranti il capitalismo semplice, il capitalismo complesso, il collettivismo di stato, lo stato monopolistico e lo stato cooperativo.²⁶ È qui opportuno sottolineare l'importanza della storia nell'analisi economica di Einaudi – infatti momento fondamentale del metodo einaudiano è costituito dalla riflessione sul ruolo della storia nell'indagine economica. Egli affrontò l'economia con senso storico, o, per usare le parole di Einaudi stesso in un'importante nota del 1936, «Lo strumento economico nell'interpretazione della storia»,²⁷ egli cercò di adottare l'«occhio storico» nell'esame dei fatti: questo è ciò che egli considera il punto di vista per eccellenza.²⁸

Tornando al saggio metodologico del 1942-43, il passaggio successivo dell'argomentazione einaudiana consiste nell'affrontare il problema della relazione tra il procedere analitico dell'economista e l'espressione di giudizi di valore. «Travalicando i confini della scienza economica astratta, [pronunciamo] giudizi di valore»,²⁹ nota Einaudi, per cui si chiede, «può [...] l'economista [in quanto tale] astenersi dal pronunciare giudizi di valore?». ³⁰ Einaudi rifiuta la posizione di chi, come Lionel Robbins e Ludwig Mises, sosteneva la tesi della non valutatività della scienza economica. L'impostazione neo-austriaca di Lionel Robbins in *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* del 1932 (influenzata dagli scritti di Mises)³¹ implicava che il compito specifico dell'economista inizi nel momento nel quale le scelte sono state fatte. L'economista di Robbins, scrive Einaudi, ci appare dunque come un «vero sacerdote della scienza»: «posto dinnanzi ad un proposito dell'uomo di stato, freddamente ne indaga gli effetti e ne studia le relazioni con altri propositi [...], e più in là non si attenda di andare». Egli indaga la verità, non dà consigli.³² Ma, prosegue Einaudi, «indagando la verità, [...] posso io evitare di dare un giudizio sulle opinioni, sulle credenze, sulle deliberazioni dei ceti politici [...]?».³³ No, risponde, con due argomentazioni. In primo luogo, scrive Einaudi, se l'economista ascolta «opinioni e propositi che a lui paiono infondati» egli «non può rinunciare a contrapporre

²⁶ *Ivi*, p. 369.

²⁷ L. EINAUDI, *Lo strumento economico nell'interpretazione della storia*, «Rivista di storia economica», I, 1936, pp. 149-158.

²⁸ È questa una caratteristica, rarissima si affretta ad aggiungere, «di chi possiede nel tempo stesso il senso economico e quelli giuridico e politico ed altri ancora ed abbraccia i fatti nella loro interezza e trascura i criteri in quel punto secondari e irrilevanti, concentrandosi su quello o quelli che a volta a volta sono significativi; e spiega la somma delle vicende umane, in modo che economisti, giuristi, politici, militari, artisti, poeti sono forzati a riconoscere vera la interpretazione che lo storico ha dato di quella vicenda [...] Purtroppo, storici così compiuti nascono a gran distanza di tempo l'un dall'altro; ma, nati, costringono tutti ad ammirazione» (*ivi*, p. 155).

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ivi*, p. 398.

³¹ L. ROBBINS, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London, Macmillan, 1932; trad. it. *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, UTET, 1947.

³² L. EINAUDI, *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche* cit., p. 418.

³³ *Ibid.*

argomento a argomento, a fare che la volontà sua, che egli sa più illuminata, diventi la volontà della collettività».³⁴ In effetti, sostiene Einaudi, l'economista è «da voce della collettività». E deve dichiarare eventuali incompatibilità dei dati fissati dalla classe politica con i suoi dati, e «spingere la volontà politica [...] a modificare l'uno o l'altro dei dati».³⁵ In secondo luogo l'economista «si decide a favore di una scelta o di un'altra per qualche ragione da lui ritenuta valida» e «la ragione valida per lui è [...] quella del vantaggio per tutti [...], ovvero [...] l'imperativo dell'elevazione morale e quindi materiale degli uomini».³⁶ Quindi, Einaudi ribadisce, «noi non possiamo porre alla impostazione scientifica dei problemi economici limiti atti ad escludere i giudizi di valore»,³⁷ ma, «quando non si voglia rinunciare all'uso della ragione», è necessario «formulare giudizi morali sui motivi delle proprie scelte, decisioni ed azioni private e pubbliche».³⁸ Egli così conclude:

Serenità ed oggettività non esistono nelle cose umane. L'economista il quale sa quali siano le leggi regolatrici di una società economica liberale o comunistica o plutocratico-protezionistica non può non aver fatto, a norma del suo ideale di vita, la sua scelta; ed ha il dovere di dichiararne le ragioni³⁹

Gli ideali dell'economista

L'ideale di vita di Einaudi è l'ideale liberale, che lui ritiene quello più capace di dare adeguata risposta al problema dell'elevazione morale e materiale dell'uomo: «questa visione della vita – scrive Einaudi – non può fare a meno di esercitare un'influenza preponderante sulla trattazione [...] dei problemi economici».⁴⁰ Così fecero, ricorda, Pantaleoni e Pareto, e così fecero i classici, i quali «compirono indagini astratte durature perché le premesse dell'indagare erano poste dalla fede che avevano in un certo ordinamento sociale».⁴¹

Muovendo da queste convinzioni ideali Einaudi pone il problema della relazione tra l'ordinamento economico di una società e la libertà, che caratterizza la sua riflessione sul liberalismo, che attraversa l'intera sua vita interagendo con il farsi del suo pensiero economico.⁴² Il liberalismo è per Einaudi in primo luogo una dottrina morale che ha per

³⁴ *Ivi*, p. 399.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, pp. 399-400.

³⁷ *Ivi*, p. 410.

³⁸ *Ivi*, p. 419.

³⁹ *Ivi*, pp. 419-420.

⁴⁰ *Ivi*, p. 420.

⁴¹ *Ivi*, pp. 420-421.

⁴² Sul concetto di libertà in Einaudi è opportuno far riferimento alla sua breve introduzione alla traduzione italiana di *On Liberty* di John Stuart Mill (J.S. MILL, *La libertà*, Torino, Piero Gobetti editore, 1925), uno dei «grandi libri sulla libertà», scrive Einaudi. Per lui, *On Liberty* è «il libro di testo di una verità fondamentale: l'importanza suprema per l'uomo e per la società di una grande varietà di tipi e di caratteri e di una piena libertà data alla natura umana di espandersi in innumerevoli e contrastanti direzioni».

fine «il perfezionamento, la elevazione della persona umana».⁴³ La riflessione einaudiana può essere distinta in due periodi: quello tra la fine degli anni novanta dell'ottocento e la metà degli anni venti del novecento, e quello tra la fine degli anni venti e gli anni quaranta.

Nel primo periodo il liberalismo di Einaudi si modella fortemente intorno al liberalismo di matrice inglese che rappresenta il modello di riferimento, come emerge chiaramente in un testo del 1916 *Germanofili e anglofili* poi ripubblicato in *Gli ideali di un economista*, edito dalla Voce di Giuseppe Prezzolini nel 1921. Il libro più importante del periodo è però *Le lotte del lavoro* pubblicato dall'editore Piero Gobetti nel 1924, testo significativo soprattutto perché pubblicato nel momento del passaggio dall'evolo liberale al periodo fascista.⁴⁴ Il libro contiene scritti elaborati nel corso di un venticinquennio, dal 1897 al 1923, aventi per oggetto il lavoro e il socialismo. La visione esposta nel libro combina l'idea, centrale nella visione liberale di Einaudi, della fecondità della lotta con quella del valore positivo del lavoro. Era la visione propria di quel 'socialismo del sentimento' cui il giovane Einaudi aveva inizialmente aderito. Lo scritto che fa da introduzione al libro, *La bellezza della lotta*, è appunto volto a esaltare quel socialismo del sentimento e gli ideali liberali ad esso connessi contro «il socialismo scientifico e il collettivismo russo» e il corporativismo fascista, accomunati da Einaudi nella volontà di soffocare la lotta come fattore di progresso storico.⁴⁵ La parte IV del libro contrappone al mito socialista e bolscevico «gli ideali del lavoro». Si tratta di scritti tra il 1917 e il 1919. Il primo, *Le confessioni di un economista*, è dedicato al testamento spirituale dell'economista inglese William Smart, che ricopri la cattedra Adam Smith di economia politica all'università di Glasgow: per Einaudi Smart ebbe soprattutto il merito «di guardare oltre la siepe del giardino riservato all'economista», «di vedere [...] come i problemi economici si connettano con i problemi morali, religiosi, dei fini per cui la vita è degna di essere vissuta» e di individuare il problema sociale principe nel «rendere il lavoro degno di essere vissuto». Il secondo commenta un documento sul governo democratico del lavoro scritto a più mani da esponenti del mondo economico e sindacale inglese pubblicato dalla Garton Foundation. Il terzo scritto prende spunto dalla pubblicazione delle lettere da Napoli di Goethe per esaltare il valore del lavoro.

Negli anni tra la fine degli anni venti e i primi anni quaranta, nel periodo della crisi economica, sociale e morale dell'occidente, la riflessione sul liberalismo di Einaudi si sviluppa assumendo essenzialmente la forma di un dialogo-polemica con Benedetto Croce e John Maynard Keynes. Nel dialogo con Croce la questione fondamentale che Einaudi affronta è: quale sia l'ordinamento economico adeguato all'affermarsi della

⁴³ L. EINAUDI, *Liberalismo*, «L'Italia e il secondo Risorgimento», 29 luglio 1944, ora in ID., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, L.S. Olschki, 2001, p. 65.

⁴⁴ L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, Torino, Piero Gobetti editore, 1924. Ripubblicato nel 2012 dal Comitato Edizioni Gobettiane presso le Edizioni di Storia e Letteratura, con una postfazione di R. Marchionatti.

⁴⁵ Sul liberalismo einaudiano del tempo de *Le lotte del lavoro* si vedano due magistrali saggi di P. GOBETTI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi*, «La Rivoluzione Liberale», I, 23 aprile 1922, pp. 37-38, e di C. ROSSELLI, *Luigi Einaudi e il movimento operaio*, «Critica Sociale», 15-31 maggio 1924, pp. 158-159.

libertà. In *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo* Einaudi sostiene che vi è una concezione del liberismo economico che definisce storica, «affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro»,⁴⁶ fondata sul pluralismo economico e una forte concorrenza. Egli scrive:

La libertà del pensare è connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico [...]. La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà [...]. Lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traenti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita [...]. Senza la coesistenza di molte forze vive di linfa originaria non esiste società libera, non esiste liberalismo.⁴⁷

Einaudi rifiuta perciò la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento economico esistente. «Sono i mezzi o strumenti indifferenti all'idea?» si chiede retoricamente Einaudi in un saggio del 1937, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico* in polemica con Croce.⁴⁸ Pur riconoscendo che «nessun mezzo è per sé bastevole ad assicurare la libertà morale e che qualunque mezzo, sia pur creato a tal fine, può essere pervertito a conseguire il fine contrario», Einaudi sottolinea che «tuttavia, vi hanno mezzi, i quali per indole loro medesima invincibilmente repugnano all'idea della libertà ed altri, i quali invece [...] tollerano e talvolta favoriscono il sorgere ed il fiorire od, almeno, l'allargamento di essa ad un numero più grande di uomini».⁴⁹ Infatti «non tutti i tipi di organizzazione economica sono ugualmente atti a favorire la piena liberazione dello spirito anelante, diversamente a seconda degli uomini, a svolgere quel che di migliore è in ognuno di noi». Non lo è il comunismo, dice Einaudi, «se per comunismo noi intendiamo [...] un'organizzazione coercitiva della produzione ordinata a norma di certe tavole della legge di volta in volta promulgate dal gruppo dominante». Il comunismo, come «organizzazione coercitiva della produzione», è interpretato da Einaudi come un caso estremo: quando è superato il limite all'attuazione del principio socialista. In *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*,⁵⁰

⁴⁶ L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1931, pp. 186-194, poi in B. CROCE, L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1957, pp. 121-133.

⁴⁷ *Ivi*, p. 130.

⁴⁸ L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, «Rivista di storia economica», 2 (giugno 1937), pp. 186-195 poi in B. CROCE, L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 135.

⁴⁹ *Ivi*, p. 136.

⁵⁰ L. Einaudi, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, in ID., *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 202-241.

una delle *Prediche inutili* pubblicate tra 1955 e 1959, Einaudi afferma che l'uomo liberale e l'uomo socialista sono in un contrasto «fecondo e creatore». La stabilità politica e sociale, continua Einaudi, è minacciata solo «quando venga meno il limite; e l'uomo liberale rinneghi stoltamente la necessità della collaborazione degli uomini viventi in società» – Einaudi qui fa riferimento al caso storico degli Stati Uniti degli ultimi decenni dell'ottocento – «o l'uomo socialista neghi il diritto dell'uomo a vivere diversamente dal modo che egli abbia dichiarato obbligatorio». Questo limite è superato dall'uomo socialista quando, come accadde in Russia, egli attua pienamente, «il principio dell'abolizione della proprietà privata e del trasferimento allo stato dei mezzi di produzione» (p. 240). A questo punto il contrasto «non è più sui particolari; su tendenze, sul più o meno di cornice o di dirigismo, sui limiti del fare dei singoli e su quelli del fare dello stato». Al contrario, emerge un contrasto «di principio e invalicabile». ⁵¹ La coazione, la negazione della libertà, è ciò che rende l'esperimento comunista da avversare. Qui gli uomini «sono servi di chi comanda». Secondo Einaudi non la proprietà comune dei mezzi di produzione di per sé, ma la coazione a tale stato è ciò che rende il comunismo un fenomeno negativo. Tale coazione, tale «pace forzata della tirannia totalitaria», impedisce l'operare del principio che per Einaudi soprattutto fa prosperare, non solo in senso economico, una società, la lotta. ⁵² Ma neppure il capitalismo è per Einaudi atto «a favorire la piena liberazione dello spirito»: «Non lo è il capitalismo», scrive, «se per capitalismo [monopolistico] intendiamo, come tende ad essere in tanta parte del mondo occidentale, il regime il quale dà ad un numero decrescente di capi, scelti per qualità non economiche, il privilegio esclusivo di governare gli strumenti materiali della produzione». ⁵³ Per Einaudi i limiti di comunismo e capitalismo monopolistico stanno dunque nel fatto che essi «tendono a uniformizzare e conformizzare le azioni, le deliberazioni e il pensiero degli uomini». ⁵⁴

Vi furono dei momenti storici – Einaudi cita l'Atene di Pericle, il periodo dei comuni del medioevo, alcuni decenni del secolo diciassettesimo inglese ed olandese, e del secolo diciannovesimo del mondo occidentale europeo-americano – in cui «la libertà di pensare e scrivere, il fervore delle discussioni, il desiderio di elevazione spirituale e di perfezione morale parve tendessero a divenire propri, se non di tutti, di un non minimo numero di uomini». ⁵⁵ In quei momenti gli uomini crearono un ordinamento economico conforme alle loro esigenze di libertà. Infatti l'idea di libertà, Einaudi ribadisce con forza, «non si attua, non informa di sé la vita dei molti e dei più se non quando gli uomini [...] siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera», ⁵⁶ che rispondano

⁵¹ Su Einaudi e il comunismo, vedi: R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi e il comunismo. La critica di un liberale*, in *Il comunismo nella riflessione liberale e democratica del Novecento*, a cura di F. Sbarberi, Reggio Emilia, Diabasis, 2008.

⁵² L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico* cit., p. 143.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ivi*, pp. 143-144.

⁵⁵ *Ivi*, p. 144.

⁵⁶ *Ivi*, p. 149.

all'esigenza di «scegliere da sé il modo di procacciarsi i mezzi di vita». In ciò consiste quello che Einaudi definisce liberalismo economico.⁵⁷

Il liberalismo economico di Einaudi implica una concezione dell'economia centrata sui concetti di concorrenza, di lavoro e di risparmio. La polemica con Keynes origina proprio dalla valutazione discordante su questi temi e si snoda in vari momenti di critica. Nel 1926, in occasione della pubblicazione di *The End of Laissez-faire*,⁵⁸ in cui Keynes esprimeva la sua riflessione liberale e la sua critica al 'vecchio' liberalismo, convinto che la politica del *laissez-faire* fosse ormai inadeguata al mondo dell'economia postbellica, sostenendo la necessità di un più ampio intervento dello stato nelle cose economiche, Einaudi⁵⁹ da un lato scrive che Keynes aveva sfondato, pur «utilmente e brillantemente», una porta aperta – egli nega che il principio *laissez-faire* abbia mai fatto parte del bagaglio scientifico dei grandi economisti –, e dall'altro lato contesta che il *laissez-faire* sia finito, ponendo il problema dell'importanza della regola «come norma pratica di condotta». ⁶⁰ In due altre occasioni, al principio degli anni trenta, Einaudi ribadisce, contro Keynes, la crucialità, per il buon funzionamento del meccanismo economico, del riconoscimento dell'importanza del lavoro e della centralità del risparmio come motore della crescita. In una lunga recensione al saggio di Keynes *Economic Possibilities for Our Grandchildren*,⁶¹ dove l'economista inglese sostiene che la crisi vera che l'occidente stava attraversando era una crisi morale, perché l'ideale di vita degli uomini era privo di contenuto, ancor più perché grazie al progresso tecnico gli uomini non avrebbero più dovuto essere occupati nel duro lavoro di procacciarsi da vivere e il problema dell'avvenire sarebbe stato quello del come occupare il proprio tempo in assenza della necessità di lavorare per vivere –, Einaudi si contrappone a Keynes sostenendo che «tutto è precario sulla terra senza il lavoro e senza il risparmio»,⁶² e che «il disprezzo che da quelle pagine sprizza fuori verso coloro i quali lavorano ed accumulano è ingiusto moralmente e storicamente sbagliato». Einaudi si sente istintivamente dalla parte dell'uomo medio che onora il lavoro. Chi non tiene in onore il lavoro, concludeva Einaudi, sono «i furbi che vivono del lavoro altrui, coloro che non sanno trarre prò dalle ricchezze ereditate, od utilizzano il frutto delle fatiche proprie in basso modo». ⁶³ La pubblicazione, un anno dopo, di un volume dal titolo *Essays in Persuasion* che raccoglieva saggi di «esortazioni e profezie» scritti da Keynes tra 1919 e 1931, è per Einaudi l'occasione per contrapporsi alla visione di Keynes e sottolineare

⁵⁷ *Ivi*, p. 145.

⁵⁸ J.M. KEYNES, *The End of Laissez-faire*, in *Id.*, *Essays in Persuasion*, London, Macmillan, 1931.

⁵⁹ L. EINAUDI, *La fine del laissez-faire*, «La Riforma Sociale», 1926, pp. 570-573.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ L. EINAUDI, *Il problema dell'ozio*, «La Cultura», 11 (gennaio-marzo 1932), 1, pp. 36-47.

⁶² *Ivi*, p. 46.

⁶³ *Ivi*, p. 47.

l'importanza del risparmio per lo sviluppo economico.⁶⁴ Secondo Einaudi anche nel contesto della grande crisi di allora, il risparmio rappresentava la via più feconda per uscire definitivamente dalla crisi, e l'investimento poteva riprendersi solo se si operava a favore del risparmio. Questa diversità di visione è alla base dell'antikeynesismo di Einaudi in campo economico.

2.2. *Schemi teorici e realtà concreta, I: contributi di economia internazionale e di economia monetaria*

I numerosissimi scritti einaudiani di economia applicata, che mettono in relazione schemi teorici e realtà concreta, coprono un periodo di oltre cinquant'anni e sono dispersi in giornali, riviste, documenti ufficiali. Essi analizzano i più importanti eventi nazionali e internazionali e rappresentano uno studio critico di fasi cruciali e drammatiche della storia dell'economia capitalistica: dall'epoca d'oro del *gold standard* classico, alla prima guerra mondiale, alla crisi del dopoguerra e alla grande depressione, alla ricostruzione post-bellica dopo la seconda guerra mondiale. Nell'affrontare gli scritti di economia teorica e applicata, non consideriamo gli scritti di storia economica, benché dal punto di vista metodologico essi vi appartengano pienamente: Einaudi infatti sostiene che è utile riscrivere la storia dei fatti passati alla luce degli strumenti logici che la scienza economica moderna offre al fine di cercar di capire meglio quei fatti. Tali scritti, data la loro importanza e ampiezza, sono prevalentemente considerati in altri volumi dell'Edizione Nazionale. In particolare, gli scritti sulle vicende dell'economia italiana, splendido esempio della fecondità teorica del lavoro storico di Einaudi, per citare ancora Schumpeter, sono contenuti nel volume I.1 degli *Scritti di economia*, curato da Pierluigi Ciocca.⁶⁵

Questioni di economia internazionale: protezionismo e bilancia commerciale

Nei lavori di economia applicata un posto importante occupa l'esame di questioni di economia internazionale trattate in relazione allo sviluppo economico italiano, in particolare nel periodo giolittiano, che corrispose a una fase di prosperità internazionale nella quale l'Italia seppe inserirsi con successo. Due temi sono in particolare oggetto dell'analisi di Einaudi: quello del protezionismo che caratterizzò l'intervento pubblico di sostegno all'industria italiana del periodo e la questione della dinamica della bilancia commerciale – il cui deficit era per molti motivi di preoccupazione.

⁶⁴ Cfr. L. EINAUDI, *La crisi è finita?*, «La Riforma Sociale», 39 (gennaio-febbraio 1932), 1, pp. 73-79.

⁶⁵ Per una ricostruzione dell'analisi einaudiana dell'economia italiana nei decenni che precedono la prima guerra mondiale vedi: F. CASSATA, R. MARCHIONATTI, *Cronache economiche di un trentennio. Lo sviluppo dell'economia italiana 1881-1913 nell'interpretazione di Luigi Einaudi e la sua scuola*, «Rivista di storia economica», 26, 2, 2010, pp. 161-207. Sulla forza interpretativa di tale analisi, in particolare per quanto riguarda la forte variabilità dell'economia italiana nel periodo giolittiano, fenomeno sottolineato da Einaudi ma poi scarsamente evidenziato dagli storici economici, si veda L. SELLA, R. MARCHIONATTI, *On the Cyclical Variability of Economic Growth in Italy 1881-1913: A Critical Note*, «Cliometrica», 6, 3, 2012, pp. 307-328.

Per quanto riguarda il protezionismo, nelle sue forme ed effetti, esso costituì una parte rilevante dell'analisi di Einaudi nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale. Tra il 1911 e il 1913 Einaudi scrisse infatti una serie di articoli⁶⁶ contro quelli che definì, con un termine che divenne famoso, i «trivellatori di stato»,⁶⁷ inizialmente coniato per indicare gli industriali petroliferi e poi esteso a tutti quegli industriali, in primo luogo i siderurgici, che volevano «reggersi in piedi svaligiando i contribuenti», beneficiando di sovvenzioni pubbliche e aiuti volti a distorcere la concorrenza. In questi articoli, Einaudi combina la critica teorica con una accurata analisi dei vari casi. Il punto di partenza è costituito dall'analisi del caso petrolifero. Sulla base dell'esame dei dati statistici disponibili, dal 1871 al 1909, Einaudi relaziona gli andamenti di consumo e produzione interna all'evoluzione di prezzi e dazi, e conclude che «quanto alla produzione, si può asserire che essa crebbe nella serra calda dei prezzi alti e della protezione alta»,⁶⁸ mantenuta sostenendo che le grandi compagnie straniere attuerebbero strategie di *dumping* per conquistare i mercati, determinando la crisi dell'industria italiana e rischiando di lasciare il paese senza una produzione nazionale.⁶⁹ Sullo «spettro del *dumping* americano» evocato dagli industriali, per dimostrare l'esistenza del *dumping*, scrive Einaudi, «non basta asserire che le grandi compagnie americane sono interessate a smerciare a qualunque prezzo il sovrappiù del prodotto, dopo soddisfatti i bisogni del mercato interno, per distruggere la concorrenza e dominare i mercati», ma occorre «dimostrare con ragionamenti e dati che esse hanno davvero interesse a svendere in Italia per annichilire la produzione italiana». ⁷⁰ Questa dimostrazione non la diedero, sostiene Einaudi, perché «è difficilissimo dimostrare che la Standard Oil abbia interesse a svendere 95mila tonnellate per impedire ad alcuni pochi untorelli di proprietari di pozzi dell'Appennino di vendere da 6 a 8mila tonnellate di petrolio all'anno»: ⁷¹ in altri termini il contributo italiano alla produzione internazionale, scrive Einaudi, è troppo piccolo perché possa accadere quanto temuto. L'industria più importante tra quelle protette era però quella siderurgica, caso rilevante per mostrare gli effetti dannosi della protezione

⁶⁶ Einaudi tornò sul tema del protezionismo anche successivamente: in particolare nel 1931 scrisse un'interessante recensione a un libro di A. LOVEDAY, *Britain and World Trade: Quo vadimus and Other Economic Essays*, London, Longmans, Green and Co, 1931, dove si affronta il problema tecnico della formazione di indici del livello delle tariffe doganali.

⁶⁷ L. EINAUDI, *I trivellatori di stato*, «La Riforma Sociale», gennaio 1911, pp. 1-14; ID., *Nuovi favori ai siderurgici?*, «La Riforma Sociale», febbraio 1911, pp. 97-112; ID., *Polemizzando con i siderurgici*, «La Riforma Sociale», dicembre 1912, pp. 850-888; ID., *La logica protezionista*, «La Riforma Sociale», dicembre 1913, pp. 822-872.

⁶⁸ ID., *I trivellatori di stato* cit., pp. 4-5.

⁶⁹ Sul fenomeno del *dumping* Einaudi organizzò un simposio dal titolo *Polemizzando intorno al dumping* su un numero de «La Riforma Sociale» del marzo del 1914, con la partecipazione, tra gli altri, di Achille Loria, Attilio Cabiati e Pasquale Jannaccone. Il saggio di maggior rilievo teorico è quello di P. JANNACCONI, *Il dumping e la discriminazione dei prezzi* in cui egli anticipò la teoria del *dumping* di Jacob Viner – su di esso si veda S. CANTONO, R. MARCHIONATTI, *Dumping as Price Discrimination: Jannaccone's Classic Theory before Viner*, «Journal of the History of Economic Thought», 2, 34, 2012, pp. 193-2019.

⁷⁰ *Ivi*, p. 7.

⁷¹ *Ibid.*

sul resto dell'economia. Allargando ad essa la sua analisi, l'economista piemontese scriveva che l'effetto principale della protezione è che «aumentano i costi delle industrie meccaniche e rialzano i prezzi delle macchine agrarie e dei materiali da costruzione». ⁷² In particolare egli sottolineava i costi per l'industria meccanica, che ritiene potesse svilupparsi e diventare concorrenziale grazie alla elevata dotazione di manodopera e abilità tecniche ma che era costretta a languire a causa della protezione siderurgica, mentre il paese era «inondato» di macchine dall'estero. ⁷³ Einaudi non nega che la protezione doganale temporanea sia talvolta conveniente. Nel caso del petrolio egli cerca di porsi dal punto di vista di chi sostiene che nel sottosuolo italiano potrebbero trovarsi depositi amplissimi di petrolio, il che, se fosse stato vero, avrebbe reso naturale per l'Italia produrre petrolio, dal che si sarebbe potuto adottare per l'Italia l'argomento dell'industria nascente. Ma questo, scrive Einaudi riferendosi alla classica dimostrazione di J.S. Mill, è un argomento che può essere valido solo nel caso di un'industria giovane, e «in questo caso [potrebbe essere] conveniente imporre un sacrificio attuale ai consumatori per ottenere rilevanti benefici in futuro». ⁷⁴ Ma questa possibilità non esiste per il petrolio, argomenta Einaudi, perché «bambina non può dirsi un'industria che ha quarant'anni di vita», per decenni supportata da dazi protettivi. «Bambina era – dice Einaudi – l'industria dal 1871 al 1887, quando godette di una protezione [...] crescente dal 20 al 100%; avrebbe almeno dovuto diventare adulta quando, dal 1887 al 1907, fu protetta col 200-250%». Ma – conclude – «un'industria che in quarant'anni di protezione, sempre più amorevole, non riesce a superare l'età della fanciullezza, ha causa perduta». ⁷⁵

Più in generale, polemizzando con i protezionisti, ⁷⁶ Einaudi sottolinea due punti: che, sulla base dell'analisi storica e statistica, «praticamente», chi gode di protezione cerca di trasformarla da temporanea in perpetua; e che, laddove si trova una correlazione positiva tra progresso di un'industria e protezionismo, è necessario: *a*) mostrarne la causalità, *b*) evidenziarne gli effetti locali in termini di efficienza, *c*) mostrare che l'effetto positivo in un'industria non sia accompagnato e più che compensato da effetti negativi su altre industrie, il che raramente accade. La sua conclusione, sulla base dell'esperienza storica, è quella dell'«impraticità», non generale ma diffusa, dell'applicazione delle deviazioni particolari, teoricamente ammissibili, dalla regola generale del libero scambio. Da ultimo Einaudi sottolinea come la protezione, in certe condizioni, come ad esempio quelle dell'industria petrolifera, riduca gli incentivi al comportamento imprenditoriale: le pretese degli industriali di dare premi governativi ai ricercatori minerari sono «dannose» perché trasformano il minatore in un impiegato dello stato: «questa del trivellatore di stato è una turpe e immonda creatura dello stato burocratico e paterno». ⁷⁷

⁷² L. EINAUDI, *Nuovi favori ai siderurgici?* cit., p. 112.

⁷³ ID., *Polemizzando con i siderurgici* cit., p. 188.

⁷⁴ ID., *I trivellatori di stato* cit., p. 9.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 9-10.

⁷⁶ L. EINAUDI, *Polemizzando con i siderurgici* cit.

⁷⁷ *Ivi*, p. 12.

Per quanto riguarda l'andamento della bilancia commerciale, Einaudi spesso vi si riferì sottolineando che un deficit della bilancia commerciale non doveva necessariamente preoccupare ma al contrario essere un segno di crescente domanda da parte del sistema industriale e dei consumatori in un periodo di prosperità, e così egli interpretò la situazione italiana di quegli anni. In quel momento storico il tasso di cambio della lira fu costantemente sopra la parità, il che fu attribuito dalla maggior parte degli osservatori al deficit della bilancia commerciale. Einaudi non seguì l'opinione prevalente perché non la riteneva adeguatamente supportata dal punto di vista teorico e statistico. In un saggio del 1918 intitolato *Corso dei cambi, sbilancio commerciale e circolazione cartacea*, egli discusse le determinanti del tasso di cambio e sostenne che la massa monetaria circolante è causa diretta dell'andamento dei cambi, poiché il prezzo di un bene è determinato dalla sua quantità offerta e domandata, mentre le manovre monetarie e fiscali ne sono cause indirette. La sua interpretazione fu pochi mesi dopo ripresa e sostenuta da un'analisi statistica di Pasquale Jannaccone, in un saggio sulle relazioni tra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria in Italia nel quarantennio 1871-1913. Il saggio di Jannaccone, e di conseguenza l'articolo di Einaudi, è stato giustamente considerato all'origine dell'approccio monetario alla bilancia dei pagamenti e i tassi di cambio.⁷⁸

Moneta

Einaudi fu un profondo conoscitore della teoria monetaria (e bancaria) e della sua evoluzione storica. Il suo background teorico spazia dagli autori settecenteschi, a quelli d'epoca ricardiana e post-ricardiana (da David Ricardo, a Thomas Tooke, che considera autore di uno dei «libri capitali della scienza economica», *A History of Prices*),⁷⁹ John Stuart Mill e Walter Bagehot (di cui traduce *Lombard Street. A description of the Money Market*), a quelli della teoria ortodossa neoclassica – Marshall e Fisher in primo luogo –, che egli considera in continuità con gli autori classici che li precedettero,⁸⁰ sviluppato ed arricchito dai contributi di vari economisti negli anni venti e trenta – tra gli altri gli inglesi Arthur Pigou, Dennis Robertson e Ralph G. Hawtrey, e l'americano Arthur Marget. Einaudi non offre un proprio contributo teorico originale, ma contribuisce con la sua analisi dei fatti ad arricchire la comprensione dei complessi eventi del periodo: qui, se vogliamo, la sua originalità.

⁷⁸ Si veda F. SPINELLI, *Pasquale Jannaccone: A Neglected Originator of the Monetary Approach to Balance of Payments and Exchange Rates*, «Journal of European Economic History», 17, 3, pp. 665-697.

⁷⁹ L. EINAUDI, *Di una ristampa della Storia di Tooke*, «La Riforma Sociale», gennaio-febbraio 1930, pp. 103-106.

⁸⁰ Recensendo *The Purchasing Power of Money* di Irving Fisher nel 1913, Einaudi scrive che Fisher è «un economista vero, di razza» che «fa capire a tutti che sono sempre le vecchie verità semplici e chiare del buon tempo antico, in cui scrivevano i Ricardo, i Say, gli Stuart Mill, i Ferrara; verità arricchite di nuovi corollari ed esposte in un linguaggio più rigoroso, più affascinante, più probante, più profetico [...] del linguaggio comune che usava un tempo. Muniti di questo linguaggio e della logica ordinaria alcuni uomini di genio ascesero alle vette più sublimi del pensiero umano. Il lavoro d'oggi sta nel perfezionare il retaggio di quei sommi e nel renderne partecipi il maggior numero dei viventi» («Minerva», 1° luglio 1913, p. 520).

La chiave del pensiero einaudiano in campo monetario è l'equazione degli scambi (o equazione quantitativa) analizzata in profondità in alcuni articoli scritti negli anni trenta.⁸¹ Egli distingue l'equazione dello scambio dalla teoria quantitativa della moneta, distinzione importante ma poco presente tra gli scrittori dell'epoca. L'equazione degli scambi è, scrive Einaudi, il risultato del lavoro di generazioni di economisti che hanno reso sempre più preciso e ricco il significato dei concetti di quantità di moneta, velocità di circolazione, livello dei prezzi, volume del commercio, ovvero le variabili che entrano nella teoria quantitativa della moneta. Hume, sottolinea, fece il passo in avanti fondamentale quando suggerì che le variabili erano interdipendenti. Da allora, continua Einaudi, equazione degli scambi non significa semplicemente che i prezzi variano in funzione della quantità di moneta, della velocità di circolazione e della quantità di beni e servizi prodotti, ma anche e soprattutto che le variazioni di ogni variabile sono funzioni delle contemporanee variazioni delle altre variabili e delle reazioni indotte. Egli definisce l'equazione degli scambi un attaccapanni al quale «possiamo appendere i più ricchi vari e significativi svolgimenti teorici», e che può riassumere e organizzare le relazioni più complesse. Einaudi afferma che le formule impiegate nell'espone l'equazione sono semplici espedienti che rendono possibile tenere insieme le principali cause che determinano il valore della moneta in modo ordinato. Laddove l'equazione dello scambio semplicemente afferma che la quantità di moneta è uno dei fattori che influenzano i prezzi, la teoria quantitativa della moneta è una dottrina che contiene una proposizione relativamente alla quantità di moneta come fattore determinante le variazioni dei prezzi. Nel misurare tale relazione i teorici quantitativisti assumono che la velocità di circolazione e la quantità di beni e servizi sono costanti. Da un punto di vista teorico Einaudi esprime tutto il suo scetticismo a proposito della validità di questa relazione. Egli ritiene più corretto considerare tutti i fattori come variabili perché, afferma, non vi sono ragioni logiche per considerare alcune variabili come costanti e ritiene che gli economisti dovrebbero condurre sistematiche ricerche storico-empiriche sulle forze in azione nelle varie situazioni. Alla loro luce, ad esempio, egli ritiene che la teoria quantitativa possa in effetti spiegare grandi fenomeni di crescita e decrescita dei prezzi. Così scrive:

la teoria dei prezzi non consiste in uno sterile dibattito, durante il quale da una parte si afferma che taluni risultati seguiranno se talune variabili sono supposte costanti, e dall'altra parte si replica che le statistiche dimostrano quelle variabili non essere di fatto costanti. Lo studioso dovrebbe invece tendere ad uno studio sistematico, dai punti di vista analitico, ossia raziocinativo, ed empirico-storico delle forze le quali agiscono sopra ciascuna delle variabili rilevanti sì da dare ad esse i valori che esse di fatto hanno. Ogni altra ricerca è in gran parte mero esercizio scolastico a vuoto. L'uso della teoria quantitativa può, al più, giovare come strumento di spiegazione di certi grandiosi fatti storici di aumenti o ribassi di prezzi. A spiegare l'aumento dei prezzi tra il 1550 ed il 1650, tra il 1790 ed il 1795, tra il 1860 ed il 1873, tra il 1898 ed il 1906, tra il 1914 ed il 1920 od i ribassi tra il 1815 ed il 1830, tra il 1873 ed il 1898, tra il 1920 ed il 1932 è utile richiamare l'attenzione sull'afflusso dei metalli preziosi dall'America o dall'Australia o sulla inondazione di carta moneta

⁸¹ Si veda in particolare *Teoria e pratica. Di alcune storture intorno alla equazione degli scambi*, «La Riforma Sociale», 1931, 510-522 e *Della moneta «serbatoio di valori» e di altri problemi monetari*, «Rivista di storia economica», 1939, 133-166.

proveniente dalle officine carte-valori od ai fatti inversi di esaurimento delle miniere o di rottura dei torchi da biglietti. Dinnanzi a fatti così grandiosi, possiamo per un istante considerare come costanti gli altri fattori.⁸²

La stabilità dei prezzi, sostiene Einaudi, è l'obiettivo principale della politica monetaria perché essa evita che variazioni nel valore del medio circolante disturbino contratti e aspettative. Al tempo della sua formazione come economista all'inizio del ventesimo secolo e fino alla prima guerra mondiale, il sistema monetario internazionale era basato sul *gold standard*, che operava per garantire commerci e movimenti di capitale attraverso un meccanismo caratterizzato da un elevato automatismo di aggiustamento che permetteva alle bilance dei pagamenti di mantenere l'equilibrio a tassi di cambio tendenzialmente fissi. Quel meccanismo garantì bassi tassi di inflazione e deflazione e mantenne stabile il valore della moneta nel lungo periodo. Quello stato di cose influenzò profondamente la concezione del sistema monetario internazionale di Einaudi, che sempre considerò le regole del *gold standard* il modo migliore per assicurare un efficace sistema monetario.⁸³ In regime di inconvertibilità, sottolinea Einaudi, l'instabilità dei prezzi diventa un grave problema, come mostrava l'esperienza storica vissuta negli anni 1914-1920 quando l'economia europea fu sconvolta dall'inflazione. Sulla base delle lezioni di quel drammatico periodo Einaudi venne alla conclusione che l'inflazione è un male intollerabile, un giudizio che mantenne per tutta la sua vita, sia quando analizzò gli effetti della svalutazione monetaria negli anni successivi alla prima guerra mondiale e parlò del 'veleno' introdotto dall'inflazione nella società italiana, sia quando, dopo la seconda guerra mondiale, combatté l'inflazione come governatore della Banca d'Italia e ministro del bilancio. Nelle *Considerazioni finali* del 1946 (vedi vol. I.1) Einaudi riassume il meccanismo inflazionistico in un modo che ricorda altre classiche analisi del fenomeno, in particolare il *Tract of Monetary Reform* di Keynes. Einaudi inizia col notare che l'inflazione modifica la distribuzione del reddito e la ricchezza: aiuta inizialmente i profitti, ma danneggia i lavoratori e i percettori di redditi fissi. Gli effetti positivi sui profitti gradualmente si riducono e tendono a prevalere gli effetti negativi dell'inflazione a causa del fatto che la propensione a detenere moneta cresce e la propensione al risparmio decresce. Il problema fondamentale, sostiene Einaudi, sta nel fatto che l'inflazione distrugge

⁸² L. EINAUDI, *Della moneta «serbatoio di valori» e di altri problemi monetari* cit., p. 142.

⁸³ Ricordiamo l'appassionato intervento all'Assemblea Costituente nel marzo 1947 a favore dell'adesione italiana agli accordi di Bretton Woods. In esso Einaudi definisce il secolo che va 1814 al 1914 «un'epoca felice» caratterizzata dall'esistenza del *gold standard*. Afferma Einaudi che «la estraneità che l'unità monetaria aveva nel secolo felice rispetto alla volontà od all'arbitrio umano ha costituito la fortuna di quel secolo», contribuendo al verificarsi di uno sviluppo economico «mai prima visto», congiunto a «meravigliosi progressi tecnici». E in relazione agli accordi di Bretton Woods scrive che: «Noi possiamo sperare che dalla trasfusione delle sovranità singole in una sovranità unica abbia ad uscire un risultato il quale possa farci ritornare, almeno in parte, a quello che era il meccanismo meraviglioso e delicatissimo lentamente creatosi prima del 1914 e che noi, con infantile ingenuità, abbiamo rotto e distrutto». Tra le righe Einaudi espresse anche qualche timore che il nuovo sistema fosse in grado di garantire una duratura stabilità monetaria. I timori di Einaudi, come quelli di Keynes che di quegli accordi vide con chiarezza e lungimiranza i limiti, si rivelarono purtroppo veri, anche se prima del crollo di quel sistema l'economia internazionale poté godere di una nuova «epoca felice» per oltre un venticinquennio.

la propensione a risparmiare e causa svalutazione della moneta che a sua volta produce effetti negativi sulla bilancia dei pagamenti (come aveva ben mostrato Attilio Cabiati in un suo libro del 1937),⁸⁴ dando origine a un circolo vizioso che egli considera estremamente pericoloso. Einaudi sottolineò con enfasi l'effetto negativo dell'inflazione sulla propensione a risparmiare e quindi sulla crescita, il risparmio essendo da lui classicamente concepito come la precondizione dell'investimento e il fattore chiave della crescita.

L'inflazione creditizia del primo dopoguerra è identificata come la causa fondamentale della successiva crisi. Questo legame inflazione-crisi è in effetti al cuore della controversia con Keynes e Fisher sulla natura della crisi e il ruolo della reflazione negli anni trenta.

Prima di esaminare quelle controversie è opportuno soffermarsi su un testo che, pur discutendo lontane vicende monetarie, chiarisce problemi monetari significativi al di là del contesto storico esaminato: *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione francese*, del 1936, sulla nozione di moneta immaginaria diffusa tra gli scrittori di questioni monetarie dal 1600 in poi. Si tratta di uno dei saggi più importanti tra quelli pubblicati tra 1936 e 1940 principalmente sulla *Rivista di storia economica*. Come notò Forte, il saggio «è svolto in un'ottica storica, ma mira alla teoria».⁸⁵

Scrivendo Einaudi che in quel lontano periodo esistevano due tipi di unità monetarie: «una unità monetaria utile alle contrattazioni, alle obbligazioni, ai rendiconti ed era la lira di conto, o immaginaria, o numeraria, o ideale», e una unità monetaria reale utilizzata nella pratica degli scambi dove i pagamenti avevano luogo nelle differenti monete reali. Si stabiliva ufficialmente che le diverse unità monetarie reali valessero ciascuna un dato ammontare, in unità monetarie immaginarie, e in questo stava il legame fra queste diverse unità monetarie. Il riferimento alla moneta immaginaria serviva, scrive Einaudi, principalmente per fare funzionare il sistema basato su una molteplicità di monete, di metalli diversi: cioè per far funzionare il bimetallismo e il plurimetallismo. Infatti, essendo le monete coniate in un determinato metallo collegate alla moneta immaginaria da un determinato rapporto ufficiale, questo automaticamente implicava che esistesse un rapporto ufficiale fra monete di metalli diversi, in relazione alla diversità del metallo per esse usato e al peso in fino di ciascuna moneta. Tale moneta immaginaria era necessaria perché facilitava gli scambi e soprattutto impediva ai principi di fissare ad arbitrio i rapporti legali fra l'oro e l'argento. Infatti, se la funzione di moneta immaginaria fosse stata assegnata ad una moneta reale – ad esempio aurea – di un dato paese, vi poteva essere il rischio che il sovrano, sotto il cui potere di emissione essa si trovava, la manipolasse. Einaudi sottolinea che la moneta immaginaria restò però uno strumento imperfetto, che si prestò ad abusi, il che spiega perché fu abbandonata. Essa avrebbe potuto permettere di far funzionare bene il sistema del bimetallismo universale, ma in realtà funzionò poco e male, a causa della lentezza

⁸⁴ A. CABIATI, *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza fra gli Stati*, Torino, Giappichelli, 1937.

⁸⁵ Vedi F. FORTE, *La moneta immaginaria e la moneta manovrata nel pensiero di Luigi Einaudi*, «Note economiche», 6, 1974.

a riconoscere le variazioni intervenute nel corso commerciale dei diversi metalli tra di loro, determinando l'inconveniente rilevato dalla legge di Gresham (che affermava che «la moneta cattiva scaccia quella buona»). Ciò che in conclusione è importante rilevare, scrive Einaudi, è che la moneta immaginaria non fu opera di un teorico, bensì il risultato di «un succedersi di fatti storici non determinati da una volontà indirizzata a uno scopo»: «ma se fra i tanti fattori si volesse indicare quello che più si avvicina ad un atto volontario degli uomini», bisognerebbe segnalare, dice Einaudi, «l'aspirazione prepotente degli uomini del medioevo al perpetuo, all'invariato, all'universale», ovvero essi «cercarono tenacemente l'unità invariabile dei valori». La moneta immaginaria avrebbe potuto dunque assumere il ruolo di stabilizzazione del livello generale dei prezzi a livello internazionale. Nel discutere questo tema Einaudi espone, come è stato sottolineato da Forte,⁸⁶ un modello di moneta molto vicino alle soluzioni di moneta indicizzata che sono state adottate prima della realizzazione dell'euro. Il saggio è dunque anche un importante contributo alla riflessione sul nuovo sistema internazionale post-bellico.

2.3. *Schemi teorici e realtà concreta, II: L'analisi della grande crisi e la polemica con Keynes e Fisher*

Dopo una serie di articoli sul ritorno all'equilibrio dell'economia italiana tra 1927 e 1930, Einaudi scrisse il suo primo articolo dedicato alla crisi mondiale all'inizio del 1931⁸⁷ in cui propose «alcune riflessioni randagie sulla crisi», basate su una interpretazione monetaria dei cicli economici. L'analisi einaudiana del turbolento periodo tra la fine della guerra e la metà degli anni trenta di crisi e depressione è in effetti essenzialmente fondata sul suo bagaglio teorico neoclassico di teoria monetaria e del ciclo economico. Il primo aspetto della crisi che egli sottolinea è che «la crisi economica presente ha qualche aspetto che la farebbe entrare nel quadro di quelli che sono chiamati cicli secolari», cicli lunghi dovuti a cause monetarie. Esaminando le curve dei prezzi internazionali egli suddivide il periodo inizio ottocento – primo trentennio del novecento in 5 periodi (1850-1873 e 1896-1920 di ascesa dei prezzi, 1808-1850, 1873-1896, 1920-1930 di discesa). Abbondanza e scarsità di oro, egli scrive, sono state una causa importante di queste variazioni: scarsità nella prima metà dell'ottocento (la velocità di incremento della massa monetaria nel mondo seguiva a stento la velocità di incremento dei beni) e conseguente caduta dei prezzi; abbondanza dovuta alla scoperta di oro in Australia e California a metà ottocento, e poi nuova scarsità, dopo la metà degli anni settanta a causa dell'esaurimento delle miniere, fino alla fine del secolo; poi la scoperta d'oro nel Transvaal africano innesta la nuova ascesa che si esaurisce intorno al 1920. La discesa successiva si interrompe tra 1924 e 1929, per riprendere nel 1929. Poiché l'instabilità monetaria genera danni, è ragionevole la ricerca di una moneta stabile, scrive Einaudi, ma per ottenerla vi sono molteplici difficoltà che non sono principalmente tecniche:

⁸⁶ F. FORTE, *Alla ricerca della moneta ottima*, in ID., *L'economia liberale di Einaudi. Saggi cit.*, pp. 271-287.

⁸⁷ L. EINAUDI, *Riflessioni in disordine sulla crisi*, «La Riforma Sociale», 1931, pp. 20-45.

esse risiedono nel «persuadere» i paesi «a mettersi d'accordo per una concordata politica monetaria» oltretutto trovare gli uomini atti ad applicare quella soluzione» e «governatori sordi alle lusinghe ed agli ordini dei loro governi». ⁸⁸ «Qualcosa si farà per rimediare alle sorprese più grosse dell'oro», pensa Einaudi, e concentra l'analisi sui cicli brevi, quelli che «si sovrappongono a quelli lunghi, che convertono la linea retta discendente tra il 1920 e il 1930 in una linea ondulata». ⁸⁹ Di questi cicli brevi ve ne sono di due specie: *a*) dovuti a causa monetaria – «le variazioni della moneta cartacea nazionale innestata sulle variazioni generali dell'oro», tra questi i periodi di inflazione 1898-1906, 1914-1920 e i periodi di deflazione come il 1920-1932 -; *b*) dovuti a cause non monetarie (guerre, carestie, invenzioni), alcuni dei quali mostrano «una certa periodicità». I cicli brevi sono caratterizzati dal fatto, dice Einaudi, di essere «dominati dagli errori degli uomini», ⁹⁰ e il rimedio agli errori, afferma, «lo trova il signor prezzo», che rappresenta, riprendendo l'espressione di Pareto e Barone, il vero «ministro della produzione». Di quanto accade, scrive Einaudi, si è in grado di dare un'idea sia con le raffigurazioni tradizionali dei cicli, sia con la teoria keynesiana esposta nel *Treatise on Money* (allora appena pubblicato, nel 1930). Nel primo caso lo squilibrio è in termini di prezzi, nel secondo di risparmi e investimenti: «I prezzi delle merci, nella cui produzione si è investito troppo capitale, ribassano», si genera pessimismo, alimentato da «fallimenti, cambiali in protesto, riduzione di capitali di società anonime, dividendi saltati». ⁹¹ Il problema sta nel fatto che non tutti i prezzi ribassano contemporaneamente e nella stessa proporzione: «Il guaio più grosso sono gli elementi fissi del costo: interessi e quote d'ammortamento dei debiti, imposte e salari». ⁹² I salari sono vischiosi verso il basso, nota Einaudi, ma alla lunga si riducono, mentre «è quasi impossibile toccare le imposte», a causa dell'eccesso di debito pubblico che grava come una spesa fissa sul reddito nazionale, e rendono difficile la situazione dei debitori. Ecco perché la crisi perdura. La teoria keynesiana esposta nel *Treatise on Money*, che spiega cicli e crisi con riferimento allo squilibrio risparmi-investimenti – che «non pare discostarsi gran fatto dalle raffigurazioni note delle vicende dei cicli economici» – gli sembra capace di dare un'idea del fenomeno, in cui aumenta il risparmio che si offre a breve scadenza a tassi di interesse bassi, mentre per gli impieghi a lungo termine il tasso rimane alto. Il fatto essenziale, sottolinea Einaudi,

È che, normalmente, gli uomini vivono, consumano, producono, scambiano, senza accordi preventivi [...] i legami che tengono insieme questo mondo in apparenza caotico si chiamano prezzi, saggi di interesse, salari, profitti, rendite, ecc. [...] Talvolta si commettono errori [...] Il rapporto fra il valore di beni strumentali e quello di beni di consumo nella produzione è diverso dal

⁸⁸ *Ivi*, pp. 24-25.

⁸⁹ *Ivi*, p. 26.

⁹⁰ *Ivi*, p. 27.

⁹¹ *Ivi*, pp. 28-29.

⁹² *Ivi*, p. 30.

rapporto tra risparmio e consumo nel reddito [...] C'è una grande sfiducia nell'avvenire e non si investe risparmio [...] Bisogna trovare un nuovo equilibrio di prezzi.⁹³

Come uscire dalla crisi? L'economista piemontese scrive che «il passaggio, ad un certo momento, dalla depressione alla calma, dalla calma alla ripresa, dalla ripresa allo slancio avviene per un attenuarsi di pessimismo e un rifiorire dell'ottimismo»,⁹⁴ ma nella situazione di allora ritiene impossibile fare iniezioni di ottimismo negli uomini d'affari:

Forse ha ragione Keynes nel dire che i risparmiatori, a non comprare oggi titoli, perdono il treno migliore. Ma perché operassero diversamente, bisognerebbe cambiar la testa agli uomini. Più che la testa, il sistema nervoso, le palpitazioni del cuore.⁹⁵

La causa originaria della grande crisi è l'inflazione internazionale monetaria e creditizia durante e immediatamente dopo la prima guerra mondiale, scrive Einaudi in un articolo del 1932,⁹⁶ dove sostiene che la crisi presente non era un fatto nuovo, basandosi sull'analisi dell'avvicinarsi di prosperità e depressioni nella storia dell'economia capitalista. Einaudi riteneva il periodo 1914-1919 e il successivo periodo di assestamento di pace 1922-1925, o 1922-1929 «a seconda dei paesi», simile a quelli 1797-1815 e 1816-1819, mentre, scrive, la depressione attuale non ha raggiunto il livello negativo del periodo precedente il 1848, in particolare «non ha ancora avuto una durata neppure lontanamente paragonabile a quella a cui il mondo uscì soltanto [...] con le scoperte delle miniere d'oro dell'Australia o della California (1848)» e ritiene che «la sola ragione per profetare alla crisi presente una durata e perciò una gravità futura paragonabile a quella post-napoleonica è il dubbio che identica ne sia la causa ultima, ossia monetaria». ⁹⁷ In particolare Einaudi ritiene che il periodo 1914-1919 e gli anni venti abbiano in comune con la crisi post-napoleonica il ruolo di causa della crisi monetaria, in ragione dello squilibrio prezzi-costi. I prezzi di alcuni beni e servizi non diminuiscono quanto dovrebbero, determinando perdite per quegli imprenditori per i quali quei beni rappresentano degli input di produzione. Il superamento della crisi dipende perciò dal ristabilimento di un equilibrio tra costi e prezzi, questa la conclusione di Einaudi. Illusorio, ritiene Einaudi, è invece il pensare che la soluzione della crisi passi attraverso l'elaborazione di un qualche piano. Come scrive in un articolo di metà 1932, dal titolo *Piani*:

Tutti fanno piani e tutti sbagliano nel farli. La crisi presente, non diversa in ciò dalle crisi passate, non deriva dal non essere stati fatti piani in passato; ma dall'averli sbagliati. Dal 1914 al 1918 per un verso, dal 1918 al 1928 per un altro, tutti facevano piani, progetti, immaginazioni di ingrandimenti

⁹³ *Ivi*, pp. 35-37.

⁹⁴ *Ivi*, p. 39.

⁹⁵ *Ivi*, p. 40.

⁹⁶ L. EINAUDI, *Della non novità della crisi presente*, «La Riforma Sociale», 39, 1932, pp. 79-83.

⁹⁷ *Ivi*, p. 83.

di produzioni, di impianti, di bonifiche, di strade; e pareva che non si progettasse mai abbastanza grande. Poi si vide che certi piani, molti piani erano sbagliati; ed ora, con la solita inconsistenza logica degli uomini, si invocano nuovi piani⁹⁸

Il legame inflazione-crisi è al centro della controversia con Keynes e con Fisher.⁹⁹ In *The Means to Prosperity* del 1933 (un testo che per molti versi anticipa la *General Theory*), Keynes sostenne la tesi che la crisi e la povertà erano dovute al fallimento del processo decisionale privato. La via d'uscita non stava nel duro lavoro, nella frugalità e nel risparmio, in nuovi metodi di conduzione delle imprese, in politiche bancarie prudenti, bensì in una politica economica attiva, ovvero in lavori pubblici e in un piano internazionale che prevedesse una maggior disponibilità di riserve per le banche centrali per permettere loro di accrescere

⁹⁸ L. EINAUDI, *Piani*, «La Riforma Sociale», maggio-giugno 1932, pp. 291-297. La polemica contro i costruttori di piani e di 'bardature' è fortemente sviluppata in un saggio dell'autunno dello stesso anno, *Bardature della crisi*, «La Riforma Sociale», settembre-ottobre 1932, pp. 560-570. Scrive Einaudi: «Purtroppo, dopo l'ottobre del 1929, è accaduto che la confraternita dei "periti" abbia avuto una insperata iniezione di nuova vita. Pareva che la pace l'avesse sgominata per sempre. Al grido di "abbasso le bardature di guerra" i periti erano stati attorno al 1920 costretti a sgombrare il campo. Immemori di averle essi medesimi chieste e di avere ad alte grida invocate dal 1914 al 1918 l'avvento dei "competenti" nelle amministrazioni dell'annona e degli approvvigionamenti, ingrati verso coloro i quali avevano provveduto a quella che fu una fatale conseguenza della psicologia bellica – voglio dire l'instaurazione di una economia collettivistica provvisoria – i popoli avevano abolito le bardature e cacciato via in malo modo i periti. "I competenti a casa!" fu il grido che risuonò dal 1919 al 1921. La crisi offrì ai periti l'occasione di un ritorno trionfale». Le bardature della crisi introdotte sono indicate da Einaudi nella creazione di consorzi industriali e leghe, vincoli all'impianto di nuove imprese per regolare la concorrenza, salvataggi, dazi e contingentamenti, vincoli ai movimenti di capitali, aumento di imposte. Ma queste bardature, sostiene Einaudi, ostacolano il funzionamento del meccanismo dei prezzi, accrescono i costi, irrigidiscono oltremodo i salari, impediscono l'eliminazione delle imprese marginali, inibiscono l'innovazione, determinano fughe di capitali, ecc.: ma l'uscita dalla crisi, sostiene Einaudi, dipende anche dalla capacità di sottrarsi alle bardature imposte dalla «illustre compagnia dei periti «a uomini troppo ansiosi di richiamare da lidi ignoti quella prosperità che essi possono recuperare solo cercandola dentro di sé».

⁹⁹ Il rapporto Einaudi-Keynes data dagli anni della prima guerra mondiale. I due economisti mostrarono un reciproco interesse per le rispettive posizioni espresse tra gli anni di guerra e i primi anni venti, ed allora le loro idee sulle cose da fare erano molto vicine. Con la seconda metà degli anni venti e negli anni successivi le loro posizioni si allontanarono progressivamente tanto da diventare per molti versi antagoniste. Sulla relazione tra Einaudi e Keynes trattata in modo dettagliato si veda: F. FORTE, *Luigi Einaudi e il buongoverno*, Torino, Einaudi, 1962; ID., *Einaudi versus Keynes. Due grandi del Novecento e la crisi dei nostri giorni*, Torino, IBL Libri, 2016; R. MARCHIONATTI, *La «pericolosità del camminare dritti sui fili di rasoio»*. Einaudi critico di Keynes, in *Una rivista all'avanguardia*, a cura di C. Malandrino cit., pp. 379-415; R. MARCHIONATTI, *On the Relationship between Einaudi and Keynes in the Early 1920s*, «Annals of the Fondazione Einaudi. An Interdisciplinary Journal of Economics, History and Political Science», 51, 2, 2017, pp. 267-286, oltre a F. FORTE, R. MARCHIONATTI, *Moralista, storico, economista. L'economia liberale di Luigi Einaudi* cit. Il rapporto con Fisher fu di 'lunga durata' e iniziò nel 1911: Einaudi mandò a Fisher la positiva recensione del suo libro *The Purchasing Power of Money* scritta da Gino Borgatta e pubblicata su «La Riforma Sociale» dell'ottobre-novembre 1911. Fisher rispose coinvolgendo Einaudi in un piano per la costituzione di una International Commission on the Cost of Living che Fisher stava cercando di costituire per analizzare le cause dell'aumento del livello dei prezzi. L'importanza della statistica per la scienza economica fu un elemento di interesse comune dei due economisti e di collaborazione, in particolare con l'invio da parte di Einaudi a Fisher dei molti lavori statistici prodotti dai membri della Scuola di Torino. Sulla vasta corrispondenza tra i due economisti si veda: F. CASSATA, *On the Relationship between Irving Fisher and Luigi Einaudi*, «Annals of the Fondazione Einaudi. An Interdisciplinary Journal of Economics, History and Political Science», 52, 1, 2018, pp. 177-180, che fa da nota introduttiva a una scelta della loro corrispondenza.

in modo coordinato i prestiti: una tal politica avrebbe accresciuto i prezzi mondiali, e influenzato positivamente l'economia internazionale. Einaudi replicò a Keynes in un lungo articolo dal titolo *Il mio piano non è quello di Keynes*.¹⁰⁰ Egli articolò le sue obiezioni intorno a due questioni: i fattori determinanti della crisi e il modo di venirne fuori. Riguardo alla prima questione egli sostenne, ribadendo la sua analisi prima esposta, che la crisi era dovuta agli effetti della guerra e ai danni dell'inflazione creditizia post-bellica. Quanto al secondo punto Einaudi concorda con Keynes che una politica di lavori pubblici può favorire il processo di uscita dalla crisi – Einaudi la considera tradizionalmente come un artificio utile a superare i punti di avvallamento del ciclo economico –, pur essendo scettico sulla rilevanza del moltiplicatore del reddito – essenzialmente sull'inversione della relazione risparmio-investimenti –, ma è decisamente contrario alla reflazione, considerandola una politica molto rischiosa e non necessariamente in grado di raggiungere gli obiettivi desiderati.¹⁰¹ Inoltre Einaudi sostiene che un aumento dei prezzi non avrebbe indotto i risparmiatori a investire moneta tesoreggiata, proprio per timore della svalutazione.¹⁰² Anche Fisher, come Keynes, aveva sostenuto in un articolo del 1933¹⁰³ la tesi della reflazione come soluzione della crisi sulla base della sua teoria della relazione debito-deflazione. Se i prezzi scendono, il valore reale della ricchezza privata aumenta, il che comporta l'accrescimento in termini reali delle passività dei debitori e delle attività dei creditori. I debitori hanno una più alta propensione al consumo dei creditori per cui si determinerebbe una riallocazione della ricchezza reale dai debitori ai creditori con la conseguenza che la propensione marginale al consumo si ridurrebbe, con un conseguente declino della domanda di beni di consumo, della domanda aggregata e dell'occupazione; la diminuzione dei prezzi, accompagnata da fallimenti,

¹⁰⁰ L. EINAUDI, *Il mio piano non è quello di Keynes*, «La Riforma Sociale», 39, 1933, pp. 129-142. Nella polemica s'inserì il giovane economista italiano, dell'Università Bocconi, Carlo Pagni, nel 1933 in soggiorno di studio a Londra, che sulla rivista «Borsa» aveva commentato il saggio di Keynes. Lette le osservazioni dell'economista piemontese alle proposte di Keynes, Pagni gli scrisse una lettera alla quale univa un suo articolo. Esso venne pubblicato insieme alla replica di Einaudi sotto il titolo *Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici*, «La Riforma Sociale», maggio-giugno, 1933, pp. 331-352. Einaudi ritornò ancora sull'argomento qualche mese dopo con l'articolo *Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici*, «La Riforma Sociale», settembre-ottobre 1933, pp. 542-553.

¹⁰¹ Einaudi ritiene che Keynes offra «un esempio tipico della pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio», col sostenere che «a ricrear profitti e quindi a ridare, dopo il primo impulso dei lavori pubblici statali, incentivo all'operare spontaneo degli imprenditori giovani il rialzo del livello generale dei prezzi» (*Il mio piano non è quello di Keynes* cit., pp. 138-139). Einaudi sostiene che la proposizione «è vera soltanto nell'ipotesi che i lavori pubblici condotti a mezzo del credito spingano in su precisamente quei prezzi i quali devono crescere per ristabilire l'equilibrio».

¹⁰² Più in generale, nel suo saggio Einaudi delinea un'operazione critica nei confronti di Keynes composta, da un lato, dalla reinterpretazione delle novità teoriche di Keynes in chiave ortodossa – la stessa operazione la compirà nei confronti del concetto di preferenza per la liquidità nella recensione a *The General Theory* in *Della moneta «serbatoio di valori» e di altri problemi monetari* –, il che gli permette di ridimensionare le proposte pratiche di Keynes; dall'altro lato, dal contrapporgli una teoria microeconomica della crisi di stampo neo-austriaco, sulla base della quale può difendere la razionalità (e la fondamentale saggezza) dei comportamenti dei soggetti economici e argomentare il dissenso sulle proposte di *managed currency*. Nel contempo Einaudi continuerà ad ammirare la capacità di stimolo intellettuale di Keynes.

¹⁰³ I. FISHER, *The Debt-Deflation Theory of Great Depression*, «Econometrica», 1, 4, 1933, pp. 337-357. L'articolo riprendeva la teoria sviluppata nel libro *Booms and Depressions*, del 1932.

indebolirebbe la struttura economica, da cui la proposta di reflazione. In un articolo del 1934,¹⁰⁴ Einaudi conviene con Fisher che l'essenza della crisi sta nell'esistenza di debiti, che l'analisi è corretta ma il rimedio inaccettabile. Anche in questo caso il giudizio è basato sulla natura della crisi: Einaudi sottolinea, à la Schumpeter, che la crisi svolge anche un ruolo positivo nel meccanismo capitalistico, perché è il momento del passaggio da un equilibrio a un altro spinto da invenzioni, entusiasmo imprenditoriale e spirito di imitazione. La crisi porta alla rovina solo quando la maggioranza degli imprenditori si indebita troppo: in questo caso la crisi genera movimento distruttivo e non creativo. L'eccesso di debiti generato durante la guerra e gli anni immediatamente successivi aveva determinato una crisi di tipo distruttivo: in questo caso una politica di reflazione, sostiene Einaudi, avrebbe perpetuato la situazione del periodo passato e ritardato l'aggiustamento. E qui Einaudi sottolinea il ruolo della banca centrale nel prevenire la crisi e impedire che una crisi salutare si trasformi in un disastro, frenando in tempo la macchina economica, rifiutando credito o aumentando il costo per gli operatori imprudenti prima che i loro errori possano diventare pericolosi. Compito di un banchiere centrale – che deve essere politicamente indipendente –¹⁰⁵ è agire per garantire moneta stabile e bilancio in pareggio, i due fattori fondamentali che permettono l'instaurarsi di un meccanismo economico virtuoso capace di sostenere i due pilastri della visione economica liberale: lavoro e risparmio.¹⁰⁶

Einaudi aderisce in gran misura all'interpretazione della crisi di Lionel Robbins esposta in un pamphlet del 1934, dal titolo *The Great Depression*, che egli fa tradurre e pubblicare in italiano nel 1934, con una sua premessa.¹⁰⁷ La tesi di Robbins, sulla base di una struttura teorica neoaustriaca, è che si era giunti alla più grande crisi della storia moderna a causa di investimenti errati e eccesso di indebitamenti, interventi per ritardare la liquidazione che ebbero l'effetto di peggiorare le cose. Anche Einaudi è scettico sugli interventi pubblici attivi. Robbins riteneva – e l'economista torinese era d'accordo – che la via d'uscita dalla crisi fosse la stabilizzazione monetaria e il ritorno al regime aureo, oltre all'eliminazione degli ostacoli al commercio internazionale. La ricostituzione del regime aureo d'anteguerra e di un mercato liberato da dazi e protezioni, è in effetti per Einaudi la condizione necessaria per uscire definitivamente dalla crisi. Queste sono, come egli ben riconosce «conclusioni tradizionali» – «moneta sana, contratti osservati, sicurezza nell'avvenire, frontiere doganali

¹⁰⁴ L. EINAUDI, *Debiti*, «La Riforma Sociale», 1934, pp. 13-27.

¹⁰⁵ L'indipendenza è un requisito essenziale anche per i banchieri privati. Einaudi dedicò molti articoli al tema sistema bancario, individuando nel buon funzionamento delle banche e dei mercati finanziari un elemento essenziale per la crescita economica e il benessere del paese. Molti di questi sono pubblicati nel periodo tra le due guerre mondiali e alcuni di essi, quali *Ci sono troppe banche in Italia?* del 1930 e *Di alcuni scatoloni pseudo-commerciali e pseudo-bancari* del 1935, entrambi pubblicati su «La Riforma Sociale», sono ripresi nel volume I.1 degli *Scritti di Economia*.

¹⁰⁶ Il funzionamento del modello richiede poi, ovviamente, anche un'organizzazione adeguata del sistema economico-finanziario internazionale. Questo requisito era permesso dall'esistenza di un sistema di mercati aperti e dal *gold standard*.

¹⁰⁷ L. ROBBINS, *The Great Depression*, London, Macmillan, 1934; trad. it. di S. Fenoaltea, *Di chi è la colpa della grande crisi?*, Torino, Einaudi, 1935.

aperte o, se chiuse, limitate esclusivamente da dazi in somma certa e per tempo definito, saggio di interesse manovrato in tempo per impedire pazzie speculative»¹⁰⁸ – ma che ritiene dimostrate vere dall'esperienza di secoli.

Verso la fine degli anni trenta la crisi è ormai superata. Così rileva Einaudi in un articolo-recensione a *Economic Planning and International Order* di Lionel Robbins e a *Crises and Cycles* di Wilhelm Röpke sulla *Rivista di Storia Economica*,¹⁰⁹ e ne riesamina le cause, chiedendosi quali siano i mezzi per impedire che la prosperità odierna dia luogo nuovamente a un tracollo. Egli scrive che la risposta a tale questione dipende dalla risposta ad un'altra domanda: «È accertabile una relazione di causa e effetto fra il sistema economico vigente e la gravità eccezionale della crisi passata?».¹¹⁰ Einaudi riprende il concetto di «piano» utilizzato da Robbins, per sottolineare il ruolo determinante della dimensione politica: «un piano è soprattutto un fatto politico, non economico».¹¹¹ Ora, scrive Einaudi, il piano economico classico, o sistema di concorrenza, è stato soppiantato da un sistema che «non è prevalentemente liberistico»:

[Il mondo odierno] è prevalentemente intervenzionistico protezionistico monopolistico restrittivo. I legislatori, sopraffatti dalla grandezza e dalla complessità dei problemi, hanno creduto di risolverli coll'annullare i mercati, nei quali si formano i prezzi dei beni di consumo e dei servizi dei produttori [...] barriere protezionistiche [...] distruzione dell'elasticità del mercato del lavoro [...] limiti ai movimenti di capitale [...] tendenze accentuate con la guerra mondiale [...] Il mondo, quale uscì dalla grande tragedia [della guerra mondiale], non fu più fondato sul principio dello stato creatore dell'ambiente giuridico, nei limiti posti dal quale gli uomini possono liberamente svolgere la loro attività economica; ma sul principio interamente diverso di uno stato, il quale detta all'uomo non i limiti dell'azione, ma il contenuto, le modalità e gli scopi dell'azione.¹¹²

Ne deriva che, «se il piano liberale, che funzionava già assai parzialmente prima del 1914, era stato già durante la guerra e rimase poi sostituito da altri piani [...], piani caratterizzati dallo stato operante a mezzo di uomini da lui indirizzati», allora «quel che accadde dopo il 1914 non può certamente attribuirsi all'operare del piano liberale».¹¹³ Questo giustifica, ritiene Einaudi, la riproposizione di un piano liberale. La sua tesi è che il problema economico in genere e in particolare il problema dell'attenuazione della violenza delle crisi possono meglio risolversi con un piano liberale, o, come preferisce definirlo, «piano conformistico», riprendendo il termine introdotto da Röpke: termine che serve ad

¹⁰⁸ L. EINAUDI, *Prefazione* a L. ROBBINS, *Di chi è la colpa della grande crisi?* cit., p. 11.

¹⁰⁹ L. EINAUDI, *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, «Rivista di storia economica», 2 (settembre 1937), 3, pp. 277-289.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 277.

¹¹¹ *Ivi*, p. 278. Aggiunge Einaudi: «È un capovolgere la storia cercare nell'economia la spiegazione degli avvenimenti politici, sociali, intellettuali. Bisogna invece cercare nella politica la spiegazione degli avvenimenti economici» (*ibid.*).

¹¹² *Ivi*, p. 285.

¹¹³ *Ivi*, pp. 285-286.

indicare tutte quelle politiche economiche «le quali sono compatibili con l'esistenza di un mercato» e che non solo richiedono «un complesso di norme giuridiche atte a regolare il mercato ed un'organizzazione statale atta a produrre beni e servizi che l'iniziativa privata non produrrebbe o produrrebbe male», ma sono «compatibili con istituti che non si sogliono comunemente dire liberistici»,¹¹⁴ come i regolamenti di borsa, le leggi sulle ore di lavoro e sui minimi di salario, le leggi intese a regolare e limitare i monopoli. Einaudi introduce così il tema che trova la sua sistemazione nella riflessione decennale tra la metà degli anni trenta e la metà degli anni quaranta, di teoria del *Buongoverno*, espressione forse la più appropriata a definire la sua teoria di politica economica. Sono di questo periodo i fondamentali lavori che sorreggono la costruzione einaudiana: i saggi sul sistema tributario democratico contenuti nella seconda edizione dei *Miti e paradossi della giustizia tributaria* del 1940 e le *Lezioni di politica sociale*, terminate nel 1945, che riguardano il suo modello di stato del benessere.

2.4. «Vagabondaggio attraverso i miei libri». I contributi di storia del pensiero economico

Come già detto, durante tutta la sua vita Einaudi coltivò un profondo interesse non solo per la storia economica ma anche per la storia delle idee economiche. Fu particolarmente attivo in questo ambito nel periodo tra le due guerre mondiali: promosse la riedizione di antichi trattati di economia politica, tra cui testi di Pietro Verri, Jean de Malestroit e Jules Dupuit; e sulle pagine della «Riforma Sociale» e della «Rivista di storia economica» pubblicò una serie di saggi in buona misura dedicati a economisti del settecento e dell'ottocento, da Ferdinando Galiani ad Adam Smith, Siumonde de Sismondi, Francesco Fuoco, Francesco Ferrara, Thomas Tooke, Frédéric Le Play, in parte raccolti in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, in parte pubblicati in varie altre sedi. Non rinunciò ad occuparsi di economisti a lui contemporanei, Keynes in primo luogo – e senza dimenticare il saggio del 1901 in ricordo del maestro e fondatore del Laboratorio di economia politica Salvatore Cognetti de Martiis, la cui rilevanza per Einaudi è testimoniata dal fatto che venne ripreso nel 1921 in *Gli ideali di un economista* –, dedicando importanti saggi all'analisi dello stato della scienza economica in una prospettiva storica.

La Storia delle dottrine economiche è concepita da Einaudi come un momento della ricerca storica che cerca di sistemare, alla luce della dottrina economica, la molteplicità del reale. Nei *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* Einaudi rileva che, come già aveva scritto nel dialogo-polemica con Michels all'inizio degli anni trenta,¹¹⁵ modi di scrivere la storia del dogma economico – dove con dogma economico, riprendendo

¹¹⁴ *Ivi*, p. 286.

¹¹⁵ L. EINAUDI, *Del modo di scrivere la storia del dogma economico*, «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1932, pp. 207-219. Sulla discussione tra Einaudi e Michels vedi C. MALANDRINO, *La discussione tra Einaudi e Michels sull'economia pura e sul metodo della storia delle dottrine economiche*, POLIS WP n. 65/2006.

Pantaleoni, Einaudi intende «lo schema logico in base a cui si ordinarono i concetti usati dagli economisti nei tentativi di costituire una scienza» – ve ne sono molti:

di storie delle dottrine economiche ce ne sono parecchie e [...] le principali sono la storia filosofica, ossia i rapporti fra le grandi correnti del pensiero umano e la scienza economica; la storia d'ambiente, ossia dei rapporti fra le vicende e circostanze politiche sociali ed economiche e la scienza medesima; ed infine la storia tecnica dello svolgimento che la teoria economica ebbe e non poteva non avere ad opera dei pensatori i quali dedicarono la loro vita a scoprire e perfezionare i teoremi.¹¹⁶

Di questi modi Einaudi predilige la «storia tecnica» dello svolgimento delle teorie economiche alla quale sempre sente il bisogno di affiancare l'analisi dell'economista come uomo. Infatti, ciò che Einaudi massimamente rifiuta è «il tipo classificatorio nella storia delle idee economiche». Così scrive:

Uno dei motivi fondamentali del [...] vagabondaggio attraverso i miei libri è [...] l'antipatia, che pare non di rado volgersi in disprezzo, verso il tipo classificatorio nella storia delle idee economiche. C'è certa gente la quale non è contenta se ad ogni scrittore non ha appiccicato un cartellino con su scritto: giusto-prezzista o canonista, mercantilista, fisiocrate, liberista, protezionista, socialista, utopista, socialista scientifico o marxista, socialista cattolico, socialista della cattedra, economista matematico, istituzionalista, walrasiano, marshalliano, paretiano, keynesiano, econometrico. Inutilmente Adamo Smith o Francesco Ferrara hanno scritto pagine che soltanto essi, che erano quegli uomini in carne ed ossa, con quella testa, fatta così, potevano scrivere e che nessun loro contemporaneo o predecessore o seguatore sarebbe mai stato capace di scrivere. Tutto inutile: Adamo Smith è il capo degli economisti liberisti, il fondatore della scienza economica classica; Francesco Ferrara è l'economista liberista principe del risorgimento italiano; ossia ambedue sono niente, sono meri caposcuola, la cui dottrina è conosciuta principalmente per la caricatura fattane dai loro nemici protezionisti o socialisti [...] Dal vagabondare, mosso dalla curiosità del leggere i testi originali della gente etichettata [...], ho tratto una convinzione: che alle storie delle «scuole» economiche, buone al più per agevolare durante gli esami agli studenti pigri una risposta facilmente mandata a memoria, fa d'uopo sostituire urgente mente schizzi di economisti singoli, scelti volta a volta tra i grandi, i bravi e, perché no?, tra i cattivi. Che cosa importa, a cagion di esempio, di sapere se Ferdinando Galiani fosse mercantilista o liberista? Assolutamente nulla. Tanti altri meritavano di essere etichettati con quei nomacci; e lo meritavano perché non dissero nulla, non trasmisero agli uomini nessun messaggio, limitandosi a ripetere quel che tanti dicevano. Invece Galiani disse, sui 20 anni, qualcosa di suo; e di nuovo disse di suo qualcos'altro sui 40. Questo è quello che importa scavare nei suoi scritti e non le solite classificazioni o categorizzazioni o etichettature che lo fanno scomparire in mezzo alla folla grigia di coloro che mai non furono. Dopo aver scavato si scopre che Galiani non è né fisiocrate né antifisiocrate, né liberista né protezionista; ma era semplicemente Galiani, l'uomo di ingegno più pronto ai suoi giorni, di Francia e di Italia. Val la pena di classificare un uomo, il quale tant'anni prima se ne parlasse come di scoperte, applicava lo strumento delle successive approssimazioni, usava, sulle orme di Vico, il metodo storico, esponeva chiarissimamente il principio della decrescenza dell'utilità delle dosi successive di un bene, risolveva il paradosso, lasciato insoluto dal Davanzati, dell'utilità somma e del valore nullo dell'aria e dell'acqua, dichiarava, meglio di tanti moderni, i vantaggi ed i danni delle svalutazioni monetarie ed inventava una clausola, che dal suo nome dissi galianea, la quale, se applicata, avrebbe risolto i problemi fastidiosi del bimetallismo oro ed argento e resa evidente la verità che le variazioni dei cambi sono

¹¹⁶ L. EINAUDI, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* cit., p. 179.

un fatto interno, dei cui inconvenienti non è lecito dar la colpa all'odiato straniero? [...] In luogo di etichettarlo, collocandolo in una finca qualunque, diciamo che Galiani era un genio rarissimo, di cui i libri si leggono oggi con lo stesso stupore e la medesima gioia di quando vennero alla luce¹¹⁷

Tra i maggiori saggi einaudiani nell'ambito della storia delle dottrine del settecento vi sono quelli su Richard Cantillon e Ferdinando Galiani. Scrive Einaudi a proposito di Cantillon e Galiani:

Cantillon, al pari del nostro Galiani, merita di essere ricordato nelle storie della scienza economica non perché precursore od originatore o seguatore di una scuola, non perché classificabile in una finca o in un rigo di un prospetto con graffe e sottograffe del progresso della scienza; ma perché l'uno si chiamava Cantillon e l'altro Galiani. Per nessun economista come per questi due – oltre, s'intende, per Ricardo e per Ferrara; ma di essi non accade far menzione, perché universalmente posti tra gli spiriti magni della scienza economica – mi divertii tanto nel leggerli e nel farli leggere durante le esercitazioni di storia delle dottrine economiche tenute nel Laboratorio di economia politica dell'Università torinese nel decennio attorno al 1930. Divertimento cagionato dalla gioia provata nel leggere la bella viva classica prosa di Galiani e quella letterariamente nuda, scarna di Cantillon e dal compiacimento di contemplare la nascita di alcuni teoremi fondamentali della scienza economica, precisati e sistemati poscia nei due secoli corsi dopo il 1734 (data della morte di Cantillon ed estrema della elaborazione dell'Essai) e il 1751 (data della prima edizione della Moneta di Galiani)¹¹⁸

Di Richard Cantillon, Einaudi scrisse, in occasione del secondo centenario della prima edizione del 1755 dell'*Essai sur la nature du commerce en général*, «una delle pietre miliari della scienza economica», un'introduzione all'edizione italiana dal titolo *Che cosa ha detto Cantillon?*, che, come scrisse Riccardo Faucci, è «un modello di come Einaudi concepiva la storiografia dell'economia politica, erudita e analitica insieme». ¹¹⁹ Il saggio sottolinea le notevoli anticipazioni teoriche fatte da Cantillon: dal concetto di *coeteris paribus*, a quello di approssimazioni successive, dalla discussione degli effetti delle variazioni della quantità di moneta all'analisi della natura dell'imprenditore, individuato come vero motore dell'economia, il portatore del rischio per eccellenza, che Einaudi contrappone al manager a capo delle moderne *corporations*, con tutte le difficoltà poi evidenziate nella teoria principale-agente.

Galiani economista, originariamente pubblicato in tedesco su «Kyklos» nel 1945, e in italiano nel 1949, è un saggio che T.W. Hutchinson, uno dei più raffinati storici del pensiero economico contemporaneo, definì sulle pagine dell'«Economic Journal» «a very valuable essay». La figura di Galiani come economista di prima grandezza è delineata in modo completo: si mostra la continuità tra il *Della Moneta* del 1751 e i *Dialogues sur le commerce des blés* del 1770, e si sottolinea la modernità, nel senso di anticipazione del pensiero economico

¹¹⁷ L. EINAUDI, *Prefazione a Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* cit., pp. IX-X.

¹¹⁸ ID., *Che cosa ha detto Cantillon?*, *Premessa* a R. CANTILLON, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino, Einaudi, 1955, pp. XI-XXV.

¹¹⁹ R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, UTET, 1986, p. 383.

che si svilupperà molti decenni dopo, del pensiero dell'economista napoletano, in particolare nell'ambito della teoria del valore e della moneta.

A Thomas Tooke, di cui su «La Riforma Sociale» del 1918 aveva tradotto un capitolo della sua *History of Prices*, nel 1930 dedica un'ampia ed erudita recensione, in occasione della ristampa di quel testo capitale per l'economia monetaria, in cui chiosa la lunga premessa del curatore, l'economista inglese T.E. Gregory.¹²⁰ Tooke è considerato da Einaudi figura di primaria importanza tra «i creatori della teoria monetaria e bancaria classica [da Ricardo a Thorton, a Torrens] e gli anticipatori delle moderne più raffinate teorie dei Cassell, degli Hawtrey, dei Wicksell, dei Keynes, dei Robertson».¹²¹ L'*History of Prices* è un testo utile allo storico e al teorico, così scrive Einaudi: «Storia, materiale per lo storico, pascolo stupendo e fiorito per il teorico, arnese di guerra per l'odierno polemistista monetario, tutto questo è il libro di Tooke».¹²²

*Della teoria dei lavori pubblici in Malthus*¹²³ discute il profilo di Malthus fatto da Keynes nei suoi *Essays in biography*: mentre Keynes lodava Malthus contro Ricardo, presentando Malthus come «il primo economista di Cambridge», Einaudi, ribadendo il dissenso con Keynes espresso in *Il mio piano non è quello di Keynes*, sottolinea i punti di contatto tra Malthus e Ricardo sul metodo e su questioni di *policy*.¹²⁴

Polemico con Keynes – pur definendolo «maggior innovatore» seppur «iconoclasta» – e la sua lettura dell'evoluzione del pensiero economico, è anche il saggio, originariamente discorso inaugurale dell'anno accademico 1949-50 all'Università di Torino pubblicato anche in francese *Scienza economica e economisti nel momento presente*¹²⁵ dove si sottolinea che «la scienza economica è il frutto di un lento progressivo continuo sviluppo». Rispetto allo stato della scienza economica del tempo, Einaudi esprime il dubbio che le tendenze verso analisi circoscritte facciano «correre il rischio di smarrire, studiando ad uno ad uno gli alberi, il senso e la visione della foresta» e formula l'auspicio dell'emergere di una «nuova sintesi»:

Il creatore della nuova sintesi, che tutti attendiamo, sarà colui il quale, nulla dimenticando di quel che fu detto ed è ancor vivo nella lenta faticosa elaborazione bisecolare della nostra scienza, offrirà agli studiosi un modello sintetico meglio atto di quelli passati ad interpretare questa nostra realtà economica contemporanea, tanto più varia, tanto più ricca, tanto più complessa della realtà di ieri;

¹²⁰ L. EINAUDI, *Di una ristampa della Storia di Tooke*, «La Riforma Sociale», gennaio-febbraio 1930, pp. 103-106.

¹²¹ *Ivi*, p. 103.

¹²² *Ivi*, p. 106.

¹²³ L. EINAUDI, *Sulla teoria dei lavori pubblici in Malthus e del tipo delle sue profezie*, «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1934, pp. 221-227.

¹²⁴ Si noti che negli stessi anni Piero Sraffa pubblicò una lettera di Malthus contro la politica dei lavori pubblici, implicitamente supportando l'interpretazione di Einaudi, ovvero che Malthus non prefigura Keynes.

¹²⁵ L. EINAUDI, *Scienza economica e economisti nel momento presente*, «Annuario dell'Università degli studi di Torino», anno accademico 1949-50, Torino, Tip. Artigianelli, pp. 27-63, poi in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», gennaio-febbraio 1950, pp. 1-17.

ed anche tanto più soggetta a mutazioni, che noi chiamiamo crisi e che gli storici soltanto potranno dire se abbiano condotto l'umanità verso la distruzione o verso mete più alte.¹²⁶

Nello stesso anno Einaudi pubblicò, in un volume in onore di Benedetto Croce, un saggio¹²⁷ che riflette sui contributi degli economisti italiani della prima metà del secolo, sottolineando che, al di là della sistemazione paretiana della teoria dell'equilibrio economico generale, che Einaudi considera «la conquista massima della scienza dal 1870 in poi», «le gemme sparse per il mondo scientifico dagli indagatori italiani non furono né poche né di poco pregio»,¹²⁸ ricordando in particolare i contributi di Pantaleoni, Barone, Jannaccone, Cabiati.

Va infine ricordato che un posto importante negli scritti di storia delle dottrine economiche, in particolare tra 1932 e 1935, è occupato da quelli dedicati ai lontani precursori della sua teoria dell'imposta. Ne ricordiamo due di particolare importanza: i *Contributi fisiocratici alla teoria dell'ottima imposta* e *La teoria dell'imposta in Tommaso Hobbes, Sir W. Petty e Carlo Bosellini*, entrambi pubblicati nei *Saggi sul risparmio e l'imposta*.

3. *Gli scritti di scienza delle finanze*

3.1. *Introduzione*

Einaudi, come De Viti De Marco, vede la scienza delle finanze come una «scienza concreta»¹²⁹ capace di dare risposte ai problemi ed individuare i mezzi più adatti a raggiungere i fini che la società si dà. Se pure può dare ad alcuni l'impressione di prediligere «la virtù del buon senso»¹³⁰ al rigore della scienza, non per questo disdegna le questioni puramente teoriche, anzi vi si immerge con entusiasmo a dispetto di un'obiettiva distanza dai teorici puri suoi contemporanei verso cui nutre ammirazione. Ed è proprio questa fiducia nella forza della teoria che lo porta a concludere che, quando l'indagine empirica, peraltro fondamento del celebre principio guida del «conoscere per deliberare»,¹³¹ non possa essere condotta secondo i canoni desiderabili di accuratezza ed affidabilità, come nel caso della stima del costo della pensione universale di stato, sia preferibile concentrarsi sull'indagine

¹²⁶ *Ivi*, p. 17.

¹²⁷ L. EINAUDI, *Scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1950, vol. II, pp. 293-316.

¹²⁸ *Ivi*, p. 316.

¹²⁹ A. DE VITI DE MARCO, *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1934, p. 35.

¹³⁰ I. MAGNANI, *L'economia di Luigi Einaudi: ovvero la virtù del buon senso*, Relazione presentata al Convegno, *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2004.

¹³¹ L. EINAUDI, *Conoscere per deliberare*, in *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 3-14.

teorica: «Inutile perciò attardarsi intorno a calcoli finanziari ed economici, dei quali si ignora del tutto la consistenza. Giova meglio esporre i dati teorici del problema».¹³²

Per quanto riguarda lo stile con cui i temi della scienza delle finanze sono trattati da Einaudi, in nessun caso si ha l'impressione di una disciplina fredda, arida, contabile. Anche quando si accinge ad affrontare gli aspetti più squisitamente tecnici della materia, il suo ragionamento «serrato ed acuminato»¹³³ si accende di una passione che lo porta a travolgere come un fiume in piena «la confraternita dei dottrinari», «i mali consiglieri della cosiddetta giustizia tributaria», «i sacerdoti del nulla che par verbo»,¹³⁴ con una retorica che, particolarmente in *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, raggiunge toni di una certa asprezza. Nel suo argomentare, Einaudi non esita, da un lato, a chiamare a sostegno delle sue tesi i grandi che l'hanno preceduto, dal lapidario Adam Smith sulla certezza dell'imposta al padre del teorema della doppia tassazione del risparmio, John Stuart Mill. Dall'altro, non teme di sporcarsi le mani con esempi numerici che, pur nella loro semplicità, appaiono di sicura efficacia. Si può inoltre apprezzare, nella sua prosa, quell'innata qualità di «rendere tutto estremamente chiaro, preciso, trasparente. E ciò non solo per ragioni di stile, ma proprio per uno scavare continuo all'interno dei concetti, per la capacità di progressivamente affinarli, precisarli».¹³⁵

L'Einaudi che emerge da questa selezione di opere è in definitiva uno studioso complesso e affascinante, che se a tratti pare esaltare romanticamente quello che è stato poco generosamente definito un «rude individualismo da pionieri»,¹³⁶ al tempo stesso esprime «profonda e ragionata diffidenza per i poteri enormi o arbitrari»¹³⁷ e vagheggia una società ideale dove l'agire di ciascuno sia improntato a «senso del dovere, coscienza civica, abnegazione individuale, rispetto della persona altrui»¹³⁸ e dove la cura dei beni pubblici prevalga sui miopi egoismi:

Gli uomini hanno i servizi pubblici che desiderano e apprezzano. Se essi sono ignoranti ed egoisti, vivono come bestie in uno stato debole; se sono antiveggenti e solidali, toccano alte mete di convivenza politica e sociale¹³⁹

Nel «buon mondo antico»¹⁴⁰ che Einaudi sogna rivivere nelle presenti così come nelle future generazioni, lo stato e gli uomini liberi cooperano per il fine ultimo dell'elevazione

¹³² ID., *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1972, p. 115.

¹³³ F. FORTE, *La teoria dell'economia finanziaria nel pensiero di Luigi Einaudi* cit., p. 2.

¹³⁴ L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1940, pp. 11, 203.

¹³⁵ R. ROMANO, *Nota Introduttiva*, in L. EINAUDI, *La terra e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1974, p. XVIII.

¹³⁶ F. CAFFÈ, *Introduzione*, in L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. XIX.

¹³⁷ M. VIROLI, *La libertà dei servi*, Bari, Laterza, 2010, p. 56.

¹³⁸ L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 325.

¹³⁹ ID., *Miti e paradossi della giustizia tributaria* cit., p. 249.

¹⁴⁰ M. DRAGHI, *Prefazione*, in *Luigi Einaudi: Libertà economica e coesione sociale*, Bari, Laterza, 2010, p. VII.

della condizione umana, ciascuno trovando la libertà nell'adempiere con rigore ai propri compiti. Come osserva Maurizio Viroli, «senza doveri non vi è libertà»¹⁴¹ ed è proprio la coniugazione dell'opera del *Buongoverno* con la vita retta, onesta e laboriosa da parte di ciascuno, che usa la propria libertà «per rinunciare al vantaggio che poteva venirti dal danno altrui»,¹⁴² che consente il fiorire di una società forte, giusta e coesa, solo antidoto alla tirannia.

3.2. *L'ottima imposta: il teorema della doppia tassazione del risparmio e la base imponibile dell'imposta sul reddito*

Uno dei contributi più significativi di Einaudi alla teoria della scienza delle finanze è costituito dalla sua ricerca sull'ottima imposta. Quali caratteristiche deve avere l'ottima imposta?

Ottima è quell'imposta dalla quale, in un dato momento e luogo si ottiene il migliore soddisfacimento dei bisogni pubblici compatibilmente con la produzione del più abbondante flusso di reddito nazionale. Ottima è l'imposta o, meglio, ottimo è quell'incremento di imposta il quale si adatta all'equilibrio economico preesistente e meno lo turba, col minimo attrito, col massimo rendimento per lo Stato e col massimo incremento del reddito privato. Ottima è l'imposta, la quale non diminuisce ma cresce l'ammontare del reddito nazionale in confronto di quello che sarebbe stato senza di essa¹⁴³

Risulta ben chiaro che una tale imposta non toglie o diminuisce affatto la ricchezza del paese, a differenza dell'imposta-taglia «il cui provento è destinato principalmente alle malversazioni dei governanti oppressori ed alla oppressione dei popoli soggetti».¹⁴⁴ L'imposta ottima, alla cui costruzione i legislatori dovrebbero aspirare, lungi dal costituire un fardello, accresce invece la ricchezza dei contribuenti. Nel rispondere, come nello schema di finanza pubblica di Francesco Ferrara, alla «idea dell'imposta nella sua purità»,¹⁴⁵ essa assume il ruolo di contribuzione a quegli essenziali servizi forniti dallo stato senza i quali la creazione della ricchezza non sarebbe possibile:¹⁴⁶

¹⁴¹ M. VIROLI, *L'Italia dei doveri*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 10.

¹⁴² L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 324.

¹⁴³ ID., *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta*, in ID., *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1958, p. 75.

¹⁴⁴ ID., *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta* cit., p. 77.

¹⁴⁵ A Ferrara e in particolare alla parte delle sue *Lezioni di economia politica* dedicata alle imposte, Einaudi dedica un saggio-recensione dal titolo *Francesco Ferrara ritorna*, «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1935, pp. 214-226, dove riconosce in lui un anticipatore dello schema dell'ottima imposta.

¹⁴⁶ In questo, Francesco Forte riscontra un «filo comune tra Einaudi e Griziotti, non solo quello per cui la parola "patria" e la parola "nazione" hanno un valore positivo ma anche quello per cui le imposte, se hanno per causa una spesa pubblica produttiva, benché alte, sono benefiche», F. FORTE, *Luigi Einaudi: Il mercato e il buongoverno* cit., p. XII.

È falso e grottesco dire che essa significhi distruzione. Essa è il mezzo con cui lo stato crea valori nuovi: di sicurezza, di giustizia, di difesa e grandezza nazionale, di cultura, di sanità del corpo, di unità degli uomini viventi sul territorio della patria. Mercé l'imposta lo stato crea l'ambiente giuridico e politico nel quale gli uomini possono lavorare organizzare inventare produrre. Che cosa sarebbero gli uomini se non fosse lo stato? Miserabili selvaggi, vaganti sulla terra, senza difesa contro le belve feroci, malsicuri del cibo e della vita, gli uni contro gli altri armati¹⁴⁷

Ma come deve essere strutturata l'ottima imposta? Quale materia imponibile dovrebbe idealmente colpire? Nel saggio *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposta sul reddito consumato. Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'eguaglianza*, Einaudi espone dettagliatamente la tesi milliana della doppia tassazione del risparmio e ne esamina le implicazioni, attraverso un'argomentazione che, pur senza utilizzare sofisticati strumenti matematici, è esemplarmente rappresentativa del suo stile rigoroso ed incalzante.

Pare giusto riconoscere che le tesi di Einaudi a proposito della tassazione del reddito consumato, se pur contribuirono «ad affermarlo come uno dei più grandi cultori mondiali di scienza delle finanze», tuttavia «non gli valsero l'approvazione dei più». ¹⁴⁸ Su tale controverso tema, infatti, «non vi è studioso di economia finanziaria che abbia insistito più di Einaudi»¹⁴⁹ né, si potrebbe aggiungere, con altrettanta veemenza e suscitando altrettante polemiche. Come risulta chiaro dalla lettura del saggio *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposta sul reddito consumato. Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'eguaglianza* così come del saggio *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta*, la disputa è ben lontana dal limitarsi ad essere una tenzone accademica: a ribadire un tratto costante delle opere einaudiane, il punto ha conseguenze di considerevole portata sull'effettivo disegno del sistema tributario. Vi è infatti un filo ideale che lega l'argomentazione dell'esclusione del risparmio dalla base imponibile dell'imposta sul reddito alla identificazione dell'ottima imposta nell'imposta sul reddito normale di categoria di cui si dirà più avanti.

Il teorema milliano da cui Einaudi prende le mosse, dopo avere chiarito la differenza tra reddito guadagnato e reddito realizzato o consumato, afferma che la tassazione del primo, che include la parte di reddito destinata a risparmio, conduce ad una doppia tassazione della medesima quantità di ricchezza:

Il principale e l'interesse non possono ambedue formar parte nel tempo stesso della sua ricchezza disponibile: essi sono la medesima cosa ripetutamente conteggiata; se egli ha l'interesse, ciò accade perché si astiene dall'usare il principale; se spende il principale, non riceve l'interesse¹⁵⁰

¹⁴⁷ L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria* cit., p. 199.

¹⁴⁸ R. ROMANO cit., p. XII.

¹⁴⁹ F. FORTE, *La teoria dell'economia finanziaria nel pensiero di Luigi Einaudi* cit., p. 17.

¹⁵⁰ L. EINAUDI, *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato. Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'eguaglianza*, in ID., *Saggi sul risparmio e l'imposta* cit., p. 12.

Pertanto, la maniera più corretta di congegnare l'imposta sui redditi personali dovrebbe consistere nella tassazione del secondo, cioè del reddito meno il risparmio. Nel far sua la validità del teorema, Einaudi si premura di stabilire come questa poggi sul «postulato della uguaglianza», ovvero l'ipotesi, che dovrebbe essere universalmente accettata, che ricchezze uguali debbano essere tassate ugualmente. La tal cosa non avverrebbe invece nell'ipotesi in cui si tassasse l'intero reddito guadagnato, ossia tanto il risparmio nel momento in cui viene effettuato quanto il flusso futuro di interessi che esso garantisce.

La conseguenza pratica è che, se si intende evitare il «repugnante» doppio d'imposta, occorre che o i redditi mandati a risparmio o i frutti successivi del risparmio (i redditi da capitale) siano esclusi dall'imposta. Vista l'infattibilità della seconda ipotesi, particolarmente per quanto riguarda i redditi di impresa (redditi misti di capitale e lavoro), Einaudi si concentra sulla prima, ovvero l'esclusione del risparmio dalla base imponibile dell'imposta sul reddito nel momento in cui esso viene realizzato. Ma anche questa ipotesi pare di non facile applicazione, dal momento che i bilanci famigliari non sono osservabili. Ben più agevole, paradossalmente, conoscere il dato derivato del reddito guadagnato che non il dato primo del reddito consumato (quantità di beni e servizi acquistati per rispettivi prezzi di mercato). Einaudi conclude pertanto che ogni tentativo di accertare direttamente la parte di reddito consumata è destinato a fallire, cosicché il principio teorico della tassazione del reddito consumato si traduce convenzionalmente in due approssimazioni: le imposte sul reddito guadagnato con previsione di una detrazione per la frazione di esso destinata a risparmio e la tassazione dei beni materiali e dei servizi personali nel momento in cui questi vengono scambiati (la tassazione indiretta).

Per quanto riguarda la prima approssimazione, Einaudi ritiene che le imposte sul reddito guadagnato con detrazione di quote presunte di risparmio, per quanto si faccia, risulteranno sempre «disformi dall'ideale» cioè dall'ideale imposta sul reddito effettivamente consumato e inferiori rispetto alle imposte sui consumi «de quali teoricamente più si avvicinano alla perfezione».¹⁵¹

Più fruttuoso procedere allora con la seconda approssimazione. Einaudi riconosce che un'imposta generale sui consumi e l'imposta pura sul reddito consumato non sarebbero sostanzialmente diverse solo nell'irrealistica circostanza in cui lo stato «conoscesse ogni via che deve compiere il numerario destinato al consumo per trasformarsi in servizi di beni effettivamente consumati».¹⁵² Pertanto, la tassazione dei consumi dovrebbe limitarsi a quelli che tecnicamente possono essere accertati con moderata spesa di riscossione, ovvero quelli che presentano difficoltà tecniche non insuperabili, in quanto consumati in modo universale e visibile. E pur ammettendo che un'imposta su tutti i consumi non è possibile, è pur sempre possibile tassare un volume di consumi che, pur non universale, costituisca una proporzione pressoché costante del totale reddito consumato

¹⁵¹ *Ivi*, p. 37.

¹⁵² *Ivi*, p. 25.

da diverse tipologie di contribuenti, concludendo che in ogni caso le iniquità collegate alle imposte sui consumi appaiono meno gravi di quelle derivanti dalla tassazione del reddito guadagnato, ed esclusivamente dipendenti da difficoltà tecniche potenzialmente non insormontabili.

Semmai, secondo Einaudi, le imposte sui consumi rischierebbero di incorrere in un'altra violazione del postulato dell'uguaglianza se, subdolamente, colpissero una parte del risparmio. Come potrebbe questo accadere? Einaudi introduce a questo proposito il concetto di risparmio personale, che a sua volta può essere distinto in egoistico e di specie. Ed è quest'ultima tipologia di risparmio cui Einaudi attribuisce importanza straordinaria per il contribuente, in quanto si riferisce al perfezionamento, fisico e intellettuale, di se stesso e dei propri famigliari, specialmente i figli. Dal momento che le spese sostenute per l'allevamento, l'istruzione e l'educazione delle nuove generazioni restituiscono, in modo simile alla bonifica dei terreni o all'acquisizione di più nuovi e moderni macchinari, un maggiore flusso di reddito futuro, tassare la somma investita nel formare la prole e poi nuovamente quella, maggiore, restituita nel tempo a venire, comporta una doppia tassazione. Di conseguenza: «nessun tributo può essere considerato corretto, in rapporto alle premesse poste in principio, se non esenta, insieme al risparmio capitalistico, altresì il risparmio personale» ovvero se non garantisce «immunità particolari delle spese destinate all'istruzione ed educazione dei figli». ¹⁵³

Naturalmente Einaudi è ben consapevole della critica che potrebbe essere mossa al principio dell'esclusione del risparmio su basi equitative. Ed infatti si premura di sottolineare come, in realtà, l'esenzione dal risparmio non vada affatto a beneficio dei ricchi:

il teorema fondamentale non è, come falsamente si assevera, benigno ai ricchi ed ostile ai poveri. Anzi a questi è benignissimo e verso quelli severissimo esentandoli soltanto quando rinuncino a godere la propria ricchezza ¹⁵⁴

Infine, l'esclusione del risparmio avrebbe l'enorme pregio di rimuovere l'aberrante ostacolo che l'imposta sul reddito guadagnato genera sulla produzione di ricchezza:

l'uomo si annoia di essere vessato quando intende con sacrificio alle opere dell'avvenire; risente con ira l'imposta che si aggiunge ai suoi sacrifici attuali di lavoro e di capitale per crescerne il costo che non si sa se potrà essere compensato in futuro. Di mala voglia paga i balzelli quando pianta gli arbusti che non sa se diventeranno alberi robusti, o spende per educare figli che non si sa se risponderanno alle sue cure od alle sue brame, o forma un risparmio che non si sa se la morte gli impedirà di godere. L'imposta agisce dunque in questo primo periodo come freno al risparmio, come impedimento alla piantagione delle foreste, come remora alla creazione di nuove giovani genti più colte, più educate. ¹⁵⁵

¹⁵³ *Ivi*, p. 46.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 108.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 123.

Tuttavia, nel disegno einaudiano dell'imposta sul reddito, esiste una strada che consente di superare le evidenti difficoltà insite nel tentativo di accertare il risparmio, nelle sue diverse forme, per evitarne la doppia tassazione attraverso le imposte sui consumi. La scelta che rappresenta la migliore approssimazione al principio dell'esclusione del risparmio è l'utilizzo del reddito normale quale base imponibile dell'imposta, concetto di fondamentale importanza cui è dedicato il prossimo paragrafo.

3.3. *La tassazione del reddito normale*

La profonda ed articolata riflessione einaudiana sull'individuazione della base imponibile ideale per l'imposta sul reddito conduce nel saggio *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta* alla conclusione dell'ottimalità dell'applicazione del metodo della tassazione del reddito normale – quella che Forte (1962) definisce, oltre alla tesi del reddito-consumo, l'«altra grande tesi einaudiana»¹⁵⁶ e Magnani (2004) «una testimonianza di pragmatismo davvero geniale»¹⁵⁷ – della quale Einaudi stesso riconosce il merito ai grandi economisti che reggevano nel XVIII secolo le sorti della Lombardia (Pompeo Neri, Gian Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Pietro Verri):

il metodo della tassazione del reddito normale od ordinario, detto anche catastale, col quale non si cerca la verità di fatto sui guadagni e sulle perdite che hanno i singoli contribuenti; ma si indaga quale sia il reddito che, data quella terra di una certa fertilità e posizione e cultura, o data quella attrezzatura di fabbrica, l'imprenditore normale riuscirebbe ad ottenere¹⁵⁸

La tassazione del reddito normale è l'esito naturale della maestosa costruzione finanziaria einaudiana ed assume una veste quasi sacra, così da assurgere a norma o comandamento che così modifica la corrispondente norma del De Viti:

tutti, consumando servizi pubblici generali in proporzione al proprio reddito normale – al reddito che il produttore o lavoratore normale avrebbe avuto ordinariamente in rapporto ai mezzi di produzione posseduti – debbono pagare imposta in proporzione a quel reddito normale¹⁵⁹

L'attenersi al comandamento evita al legislatore di commettere il peccato fiscale più grave, cioè la doppia tassazione del risparmio, e la ragione per cui dal principio dell'esclusione del risparmio dalla materia imponibile discende il comandamento risulta evidente se ci si rifà alla classificazione dei contribuenti proposta da Einaudi. Il primo tipo, il contribuente sub-normale o uomo dilapidatore – la cui prevalenza rende la società regressiva o decadente – non è certamente quasi mai in grado di risparmiare, anzi, è dedito al consumo del risparmio

¹⁵⁶ F. FORTE, *La teoria dell'economia finanziaria nel pensiero di Luigi Einaudi* cit., p. 29.

¹⁵⁷ I. MAGNANI cit., p. 22.

¹⁵⁸ L. EINAUDI, *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta* cit., p. 229.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 235.

precedentemente accumulato. Pertanto, l'imposta obbedisce in questo caso alla norma di tassare il risparmio nel momento in cui esso è trasformato in consumo. Per quanto riguarda i contribuenti marginali o normali, cui mancano «gli ardimenti propri del pioniere e del costruttore»,¹⁶⁰ la cui prevalenza determina una società sostanzialmente stazionaria, essi non hanno significativi margini di risparmio e, non sapendo (presumibilmente) discostarsi come consumatori dai costumi del tempo in cui vivono, sono colpiti in pieno dall'imposta, anche in questo caso rispettando integralmente la regola teorica della tassazione del consumo. Infine, i contribuenti sovra-normali, dal cui prevalere dipende lo stato di progresso della società intera, sono gli unici ad avere un significativo margine di risparmio, cosicché l'imposta che colpisce il reddito normale sublima la sua funzione nel momento in cui esenta quello stesso risparmio.

Quali sono i benefici che derivano in definitiva per la società nel suo complesso dal precetto per cui lo stato, nel distribuire l'imposta, si dovrebbe comportare come se tutti gli uomini appartenessero al tipo degli uomini marginali o normali, ignorando l'esistenza degli uomini sub e sopra marginali? Per Einaudi, oltre ad essere impeccabile dal punto di vista della logica, tale precetto innescherebbe l'incentivo virtuoso all'investimento e alla produzione di nuovi beni strumentali, creando le basi per una società progressiva, di «popoli sempre più rigogliosi».¹⁶¹ Per quanto attiene alla logica, o forse anche solo alla ragionevolezza e al buon senso – quel «velo rassicurante di buon senso»¹⁶² che non manca qua e là di riaffiorare – Einaudi ritiene che:

Ognuno è la misura di se stesso. Salari, interessi, profitti sono la remunerazione del lavoro, del capitale, della funzione imprenditrice; e sono commisurati al valore dell'apporto del lavoro, del capitale e dell'impresa. [...] Così lo stato fornisce beni morali e spirituali di grandissimo pregio per tutti coloro i quali si trovano in situazione opportuna per trarne partito. Qual colpa ha lo stato se Tizio e Caio, provveduti degli stessi mezzi economici, sanno trarre partito diversamente dall'opera ugualmente fornita a favor di amendue dallo stato? Perché, se l'uno guadagna e l'altro perde, lo stato deve far pagare il primo e lasciar immune il secondo? Codesta non è condotta illogica incomprensibile? Lo stato ha fatto il dover suo, ha adempiuto il suo ufficio quando ha creato l'ambiente di pace, di giustizia, di istituti sociali coordinatori, di cultura entro il quale i due possono utilizzare i mezzi che essi posseggono in ugual misura. La logica ed il buon senso impongono che lo stato faccia pagare ad amendue ugualmente i proprii servizi. Il successo o l'insuccesso delle imprese dei due contribuenti non lo riguarda [...] Lo stato mi aiutò ad alzarmi in piedi ed a camminare; epperò, non perché io abbia saputo camminare molto o poco, gli debbo tributo¹⁶³

Più forte appare tuttavia, dal punto di vista del puro ragionamento economico, l'argomentazione basata sugli incentivi virtuosi che l'applicazione del precetto può produrre:

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 240.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 233.

¹⁶² A. GIGLIOBIANCO, *Introduzione: un equilibrio possibile (ma sempre provvisorio)*, in *Luigi Einaudi: Libertà economica e coesione sociale* cit., p. 3.

¹⁶³ L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria* cit., p. 202.

Indagare quel che l'individuo di fatto produce di anno in anno è opera invidiosa e pericolosa, Invidiosa perché spinge l'individuo a guardare il vicino ed a spiare ed emulare la attitudine di costui a frodare; pericolosa perché spegne ed attenua la fiamma che induce l'uomo ad affaticarsi ed a progredire¹⁶⁴

Tanto meglio, quindi, abbandonare quell'assurda ricerca della verità tributaria assoluta e sostituirvi l'ossequio alla verità pratica, la quale intende far pagare ad ognuno quel che egli deve allo stato in ragione dell'opera compiuta dallo stato stesso per creare l'ambiente giuridico e collettivo entro cui esprimere il proprio potenziale. Certamente, ad Einaudi non sfuggiva il senso delle critiche legate alle conseguenze distributive che l'adozione letterale di tale precetto avrebbe implicato. E in *Miti e paradossi della giustizia tributaria* si premura di definire i necessari correttivi in fase, per così dire, di applicazione dell'imposta:

Si può cioè abbracciare il partito di accertare e valutare i redditi «normali» invece di quelli «effettivi»; e si può nel tempo stesso distribuire, su questa base, l'imposta con criteri di personalità e non di realtà, sul patrimonio e non sul reddito, con aliquote a base variabile crescente e non a base costante¹⁶⁵

Aspetti distributivi, criteri di personalità dell'imposta, tassazione dei patrimoni e considerazione dell'ipotesi di progressività emergono quasi inaspettatamente nel passo sopra riportato, come ingombranti ospiti troppo a lungo tenuti fuori dalla porta. Si tratta, in realtà, di problematiche per nulla secondarie o scomode nel pensiero dell'Einaudi scienziato delle finanze, che trovano la loro più compiuta espressione nelle *Lezioni di politica sociale*.

3.4. *La politica sociale dello stato liberale*

L'analisi della legislazione economica sociale, ovvero dell'insieme degli strumenti di natura fiscale e regolamentare che lo stato impiega per influenzare l'allocazione e la distribuzione delle risorse, costituisce l'oggetto delle *Lezioni di politica sociale*, dove Einaudi esplora la zona di confine tra economia finanziaria e teoria politica. Le *Lezioni* possono essere interpretate¹⁶⁶ come una proposta di costituzione economica e fiscale che prefigura l'approccio della scuola della *public choice* di James Buchanan su cui tanta influenza l'opera di Einaudi eserciterà, cioè come l'insieme delle regole e delle istituzioni che, in quanto conformi al libero mercato, consentono che questo rappresenti e continui a rappresentare il miglior sistema possibile di allocazione delle risorse. In questo senso, come già sottolineato, lo spirito dell'analisi di Einaudi pare assai vicino tanto a quello alla base della politica economica costituzionale (*Wirtschaftsverfassungspolitik*) dell'ordoliberalismo della Scuola di Friburgo di Walter Eucken e Franz Böhm – in particolare all'idea di assegnare allo stato il

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 222.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 223.

¹⁶⁶ Si veda in proposito F. FORTE, *L'economia liberale di Einaudi* cit.

ruolo di guardiano dell'ordine competitivo (*Hüter der Wettbewerbsordnung*), responsabile del quadro legale-istituzionale (*Ordnungspolitik*) entro cui gli attori economici che perseguono il proprio interesse contribuiscano insieme alla promozione del bene comune¹⁶⁷ – quanto alla raffinata coniugazione di impulso alla concorrenza e passione per l'uguaglianza del «liberale moderno» Henry Calvert Simons del *Positive program for laissez-faire*,¹⁶⁸ e, soprattutto, al modello di economia sociale di mercato (la terza via) che origina dall'umanesimo economico di Wilhelm Röpke, verso il quale Einaudi nutre, ricambiato, «simpatie intellettuali e morali», e di cui condivide in pieno la ripugnanza verso il collettivismo e il livellamento così come la necessità della sorveglianza severa sul mercato per garantire l'applicazione delle regole eque del gioco e l'aspirazione al «promovimento naturale di piccole unità produttive e di modesti abitati, di forme sane di vita e di lavoro».¹⁶⁹

La lettura delle *Lezioni di politica sociale* appare particolarmente affascinante in una fase storica come quella che stiamo vivendo, di vera e propria rifondazione della nostra società e della nostra economia come risultato della crisi finanziaria della fine degli anni 2000 e della più recente crisi pandemica, fase che in un certo senso ricorda la drammaticità del tempo – il periodo conclusivo del secondo conflitto mondiale e l'esilio di Einaudi in Svizzera – durante il quale le *Lezioni* stesse videro la luce e che spiega il tono al tempo stesso informale («modello di equilibrio linguistico tra solennità sintattica e colloquialità»)¹⁷⁰ ed accorato («un colore passionale che non doveva essere e non era nelle mie intenzioni»)¹⁷¹ col quale Einaudi si rivolge ai suoi studenti.

Al di là del controverso modello di società basato sulla famiglia armoniosa, laboriosa e risparmiatrice che Einaudi sembra accarezzare nelle *Lezioni*, modello che può suonare idealizzato, nostalgico o addirittura arcadico e premoderno, un «piccolo mondo antico» forse mai realmente esistito,¹⁷² l'opera si distingue per un impianto teorico estremamente attuale. L'impianto, ispirato al marginalismo di origine Walrasiana-Paretiana, viene delineato con esemplare chiarezza nella prima parte dell'opera, a partire dalla prefigurazione di quelli che sarebbero divenuti noti come i due teoremi fondamentali dell'economia del benessere, architrave del pensiero economico contemporaneo e della *new welfare economics*. Pur senza esibire alcuna esplicita formalizzazione matematica, l'analisi

¹⁶⁷ V. VANBERG, *Ordoliberalism, Ordnungspolitik, and the Reason of Rules*, «European Review of International Studies», II, 2015, pp. 27-36; R. MARCHIONATTI, *Economic Theory in the Twentieth Century, an Intellectual History-Volume II. 1919-1945. Economic Theory in an Age of Crisis and Uncertainty*, Cham, Palgrave Macmillan, 2021.

¹⁶⁸ Si veda G. STIGLER, *Henry Calvert Simons*, «Journal of Law & Economics», XVII, 1974, pp. 1-5.

¹⁶⁹ L. EINAUDI, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via tra i secoli XVIII e XIX*, «Rivista di storia economica», giugno 1942, pp. 49-72.

¹⁷⁰ V. DELLA VALLE, *La lingua di Luigi Einaudi tra classicismo e pathos*, in *Luigi Einaudi: Libertà economica e coesione sociale* cit., p. 142.

¹⁷¹ L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 330.

¹⁷² A questo proposito si vedano, tra gli altri, P. HERITIER, *Utili non prediche? Il punto critico e l'antropologia complessa della libertà in Luigi Einaudi*, «Biblioteca della Libertà», XLVII, 2012, n. 203 online, e M. SALVATI, *Introduzione alla edizione ripubblicata nel 2004 di L. EINAUDI, Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 2004.

si distingue per rigore e versatilità, «un’astrazione utile che illumina la complessa realtà sociale»,¹⁷³ consentendo all’autore di esaminare agilmente le ragioni e gli effetti della legislazione economica. Data un’iniziale distribuzione delle risorse, il sistema di mercato concorrenziale è lo strumento che conduce ad un’allocazione efficiente delle risorse: ruolo delle politiche sociali, preservando le virtù allocative del mercato, è intervenire per modificare la distribuzione nella direzione di una maggiore (maggiore in confronto ad una situazione giudicata ingiusta) uguaglianza nel momento originario in cui gli individui giungono alla maturità economica. Si tratta di un’effettiva uguaglianza di opportunità – riconducibile alla *equality of opportunity* del *new liberalism* inglese – ben più significativa di un’astratta dichiarazione di uguaglianza di diritti o di un formale appello alla meritocrazia, per il perseguimento della quale le *Lezioni* delineano specifici interventi tanto dal lato della tassazione quanto da quello della spesa pubblica.

Un ulteriore aspetto di modernità delle *Lezioni* emerge dalla cristallina esposizione dei fondamentali *trade-off* che i responsabili della legislazione economica si trovano di fronte quando cercano di muovere l’allocazione verso una maggiore uguaglianza dei punti di partenza – la teoria del punto critico – nel continuo dilemma tra la necessità di preservare gli incentivi ai partecipanti al mercato e il perseguimento degli obiettivi di giustizia sociale. Altrettanto appare di grande attualità, anche alla luce del dibattito in corso nelle principali economie occidentali, dove la drammatica crisi finanziaria prima e la crisi pandemica poi hanno acuito i preesistenti problemi di povertà e ingiustizia, l’enunciazione del principio della riduzione della disuguaglianza nei punti di partenza e del taglio delle punte come emanazione da un principio di giustizia come responsabilità, ovvero di un concetto di giustizia retributiva proprio dell’economia di concorrenza che non limita affatto la libertà, anzi da essa deriva, e dove il reddito minimo può trovare giustificazione solo nell’elevazione della persona umana – punto di partenza e non meta di arrivo. Tre, nelle *Lezioni*, sono le linee di intervento fondamentali dello stato all’interno dell’economia di mercato: la lotta ai monopoli, le assicurazioni sociali e le politiche redistributive.

Concorrenza e monopolio

Nella concezione liberale di Einaudi, la concorrenza assume un ruolo centrale come motore di creazione e distribuzione della ricchezza. Pertanto, uno dei temi ricorrenti della politica economica dello stato liberale finisce per essere la lotta ai monopoli, artificiali e naturali. Per quanto riguarda i primi, dal momento che devono nella maggior parte dei casi alla protezione doganale la loro origine e la loro forza – e le loro conseguenze dannose sul benessere collettivo in termini di contrazione del livello di produzione e applicazione di un prezzo in eccesso rispetto al costo marginale di produzione, condizione necessaria per la massimizzazione dei profitti monopolistici – occorre secondo Einaudi distruggere

¹⁷³ A. BAFFIGI, *Luigi Einaudi: Teoria economica e legislazione sociale nel testo delle Lezioni*, «Quaderni di Storia Economica», Banca d’Italia, n. 1, 2009.

l'artificio che li ha creati: riduzione quindi o abolizione *tout court* dei dazi e apertura alla concorrenza internazionale. Al tempo stesso, occorre intervenire sulle altre possibili cause del monopolio riconducibili non già alla natura, ma al legislatore: eccessiva tutela dei brevetti, contingentamenti, restrizione nel numero di licenze necessarie ad entrare sul mercato, spesso gestito in modo corporativo (problemi che pure nel nostro millennio si ripropongono con prepotenza). Le conseguenze di radicali riforme dei mercati in questo senso, nella visione liberale di Einaudi, consistono nell'eliminazione di sacche di profitti, l'incremento nel livello della produzione dei relativi servizi, e, cosa non meno importante, una migliore e più equa distribuzione del reddito.

Quanto ai monopoli naturali, creati cioè dalla sottostante struttura dei costi di produzione e dove la coesistenza di più imprese sul mercato porterebbe a inutili sprechi di capitali, la ricetta è completamente diversa: occorre qui, secondo Einaudi, sostituire al monopolio privato, che naturalmente si andrebbe ad imporre sul mercato per una necessità quasi fisica, il monopolio pubblico. In questo caso, infatti, non potendo eliminare il monopolio, lo si deve trasformare a vantaggio del bene comune. Ciò non comporta tuttavia, sempre e necessariamente, che sia il monopolista pubblico ad esercitare l'attività o erogare direttamente il servizio in questione. È altrettanto ammissibile che tale servizio sia dato in concessione ad un'impresa privata, a tempo breve o lungo, fisso o indeterminato. Ciò che conta per il benessere collettivo è la politica di tariffazione, che deve essere commisurata al costo marginale di produzione del servizio. Al di là della questione a lungo dibattuta circa il ruolo dell'economista sulle questioni che riguardano i mezzi e quelle che riguardano i fini,¹⁷⁴ ci limitiamo ad osservare qui l'approccio 'scientifico' al problema da parte di Einaudi, caratterizzato dall'assenza di pregiudizio nei confronti dell'opzione pubblica e dalla fiducia che il clima di continuo attento controllo dei cittadini sulla cosa pubblica sappia fungere da sentinella a possibili abusi e degenerazioni.¹⁷⁵

Le assicurazioni sociali

Un altro aspetto della legislazione economica cui Einaudi attribuisce grande importanza e che affronta nelle *Lezioni* è quello che riguarda le assicurazioni sociali, anche questo argomento di straordinaria attualità. Qui come altrove, la logica del ragionamento si dipana in modo esemplare, ripercorrendo un canovaccio caro ad Einaudi: dall'impeccabile inquadramento storico della questione, attraverso il confronto tra la filosofia del modello britannico di Beveridge e l'esperienza continentale Bismarckiana, per passare poi all'individuazione dei principi virtuosi cui ogni legislazione

¹⁷⁴ Si vedano A. FOSSATI, *Luigi Einaudi: dai Miti e paradossi alle Ipotesi astratte discutendo con Fasiani*, STOREP Papers WP 3-2014; A. FOSSATI, P. SILVESTRI, *Un inedito dissidio epistemologico su Miti e paradossi della giustizia tributaria di Einaudi: le lettere perdute di Mauro Fasiani*, «Studi Economici», III, 2012, pp. 5-80.

¹⁷⁵ Sulla ben più pessimistica posizione assunta da Einaudi in proposito in altri, successivi contributi si veda P. BINI, *Economia industriale e realtà di mercato nell'umanesimo liberale di Luigi Einaudi*, in *Luigi Einaudi: Libertà economica e coesione sociale* cit., pp. 105-137.

si dovrebbe ispirare (da un lato il principio del minimo che è punto di partenza e non meta di arrivo, volto alla elevazione della persona umana, dall'altro il principio della concorrenza, in termini di stimolo alla mobilità e libertà professionale), per giungere infine all'esame dettagliato delle diverse forme possibili di assicurazione sociale ed i rispettivi pregi e difetti. Queste includono gli infortuni sul lavoro, la malattia, la disoccupazione, il matrimonio, la maternità e la vecchiaia. Tra le varie previsioni di assicurazione sociale, quella più delicata pare quella sulla disoccupazione, dove Einaudi non può trattenersi dall'esprimere le proprie profonde preoccupazioni: «Pare certo che l'assicurazione statale contro la disoccupazione sia uno degli elementi più pericolosi e dubbi dell'intero sistema di assicurazioni e di assistenza sociale».¹⁷⁶ Da un lato, il timore che Einaudi esprime è che il sostegno al reddito in caso di disoccupazione faccia venir meno l'incentivo individuale alla ricerca del lavoro; dall'altro, si domanda in quale misura la disoccupazione dipenda in realtà dal livello troppo elevato del salario (fissato artificialmente a livello superiore rispetto al livello di equilibrio ad opera delle leghe operaie) e dalla scarsa elasticità dei salari alle effettive condizioni del mercato del lavoro, col risultato di accollare allo stato l'onere dei disoccupati, argomentando piuttosto che solo quella disoccupazione che si può attribuire a fattori estranei e generali, diremmo oggi congiunturali, dovrebbe essere oggetto di assicurazione. Per quanto riguarda poi i programmi di sicurezza sociale che garantiscono un minimo vitale, la pensione universale di stato, Einaudi non ne trascura affatto gli effetti positivi nella misura in cui consente ai giovani di aspettare il momento migliore per entrare nella vita lavorativa. Così come nel caso dell'assicurazione contro la vecchiaia, dove non nasconde la propria romantica predilezione per «metodi moralmente più elevati immaginabili allo scopo di provvedere alla vecchiaia»,¹⁷⁷ o con riferimento agli interventi in caso di matrimonio e maternità, dove «più che sussidi pecuniari, al matrimonio e alla maternità paiono efficaci le cliniche dove le madri abbiano ospitalità e cura prima e dopo il parto [...], la provvista di case economiche e sane alle nuove coppie»,¹⁷⁸ l'approccio di Einaudi consiste nel mettere sistematicamente a confronto le argomentazioni a favore o contro le opzioni in campo nelle diverse ipotesi di assicurazione sociale, un metodo dialettico che è «inconciliabile con la ricetta, con la soluzione pronta e applicabile a una generalità (spesso non ben definita) di casi».¹⁷⁹ E pur se la sua posizione emerge ovunque in modo fermo e chiaro, pare che il messaggio più importante che egli voglia trasmettere in queste pagine è che ciò che conta non è in definitiva da che parte penda il saldo, quanto il rigore e la serietà degli argomenti addotti ed il saper riconoscere la complessità dei problemi che si affrontano, una preziosa lezione per i *policy-makers*:

¹⁷⁶ L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 110.

¹⁷⁷ Qui Einaudi include la «casa propria», il «podere ereditato o costruito pezzo a pezzo», «l'affetto di una famiglia saldamente costituita» (L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 95).

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 101.

¹⁷⁹ A. GIGLIOBIANCO cit., p. 5.

L'essenziale è di persuadersi che i problemi sociali sono complicati, che essi non presentano soluzioni facili e che in un paese libero la classe dirigente deve abituarsi a discutere con serietà di studi, di osservazioni e di ragionamenti, stando lontana, come dalla peste, dai faciloni e demagoghi.¹⁸⁰

La riduzione delle disuguaglianze nei punti di partenza

Infine, il tema che forse più appassiona gli studiosi di Einaudi scienziato delle finanze è la sua visione dell'intervento redistributivo. Da cosa è motivato? Fino a quale punto si dovrebbe spingere? Einaudi parte dalla constatazione che il mercato, nella sua perfezione mirabile, è purtuttavia «un impassibile strumento economico, il quale ignora la giustizia, la morale, la carità, tutti i valori umani».¹⁸¹

Rifutando nettamente in quanto impossibile da realizzare, tanto l'uguaglianza assoluta tra gli uomini che il principio della proporzionalità della distribuzione del reddito ai bisogni, Einaudi ritiene però convintamente che la legislazione economica sociale debba operare per avvicinare, entro i limiti del possibile, i punti di partenza. Dopo tutto, la differenza tra l'uomo liberale e l'uomo socialista che pare emergere dalle *Lezioni* è «di limiti e non di sostanza».¹⁸² Per Einaudi, è essenziale che l'obiettivo dell'uguaglianza nei punti di partenza preservi gli incentivi e non si trasformi in un incoraggiamento all'ozio, prestando la dovuta attenzione al punto critico, superato il quale anche le politiche volte all'elevazione ed al perfezionamento umano mutano in strumento di degenerazione e di decadenza, come accadde nella Atene di Pericle, che dalla perfezione politica («lavori pubblici splendidi», «tesoreggiamento rivolto a tutelare l'avvenire della città», «cura vigile della difesa») precipitò vittima dell'assistenzialismo, dove «il povero diventa sempre più esigente e pone il proprio ozio a spese altrui al di sopra degli interessi cittadini».¹⁸³

Quale quindi il modello redistributivo della società liberale che sappia contemperare l'esigenza di giustizia con l'attivismo e la laboriosità dei suoi componenti? Einaudi riconduce le politiche redistributive da attuare al fine di perseguire l'uguaglianza nei punti di partenza a due tipologie principali: l'abbassamento delle punte e l'innalzamento dal basso. L'abbassamento delle punte avviene prioritariamente attraverso le imposte progressive sul reddito e l'imposta ereditaria, a spese della gran parte delle imposte indirette che, in questo contesto, sembrano destinate a ridursi grandemente, escludendo quelle sui consumi ritenuti superflui alle esigenze necessarie. Per quanto riguarda l'imposta sul reddito, il suo grado di progressività si origina da un lato, a fronte dell'imposizione in prima battuta di un'aliquota puramente proporzionale, dalla previsione di una detrazione a credito del contribuente in funzione della sua età, della composizione del suo nucleo familiare o del suo stato

¹⁸⁰ L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 119.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 245.

¹⁸² Si veda di Einaudi il *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo* (L. EINAUDI, *Prediche inutili* cit.). Si veda anche M. SALVATI cit.

¹⁸³ L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria* cit., p. 276.

di salute, che consente ai contribuenti a reddito basso, dal confronto tra la detrazione spettante e l'imposta lorda dovuta, di riscuotere un saldo (sussidio) netto a proprio favore (una classica imposta lineare sul reddito). D'altro lato, si prevede al contempo l'esistenza di un'ulteriore aliquota addizionale che cresce progressivamente al crescere del reddito imponibile. L'effettiva curva della progressività che ne scaturisce dipende dal modo in cui il legislatore applica il principio generale alle condizioni particolari del paese.

Per quanto riguarda l'imposta ereditaria, essa dovrebbe ispirarsi alla massima semplicità, con esenzioni di base e una sorta di franchigia per il primo «trapasso» di ricchezza da colui che l'ha creata alla generazione successiva, per diventare «falcidiatrice» da quel momento in avanti: «Una fortuna, la quale non fosse diuturnamente ricostituita con nuovo risparmio, sarebbe ridotta dall'imposta inesorabilmente e gradualmente a zero col trascorrere di tre generazioni dopo quella del suo creatore». ¹⁸⁴ Per Einaudi, infatti, ogni lira di cui si gode deve essere il frutto del proprio lavoro, del proprio merito, delle proprie rinunce, secondo un'etica quasi sacrificale: «solo la via lunga, seminata di triboli, è la buona». ¹⁸⁵ Se gli eredi dei grandi capitani d'industria non posseggono quelle stesse qualità «d'inesorabile opera dell'imposta ereditaria li priverà insieme del patrimonio e del governo dell'impresa». ¹⁸⁶ Anche in questo caso, l'imposta è funzionale o conforme al mercato nel senso che deve stimolare lo spirito di intrapresa degli eredi, evitando che il processo economico di accumulazione si cristallizzi.

Per quanto riguarda l'innalzamento dal basso, per Einaudi esso si ottiene attraverso un minimo nazionale di vita e attraverso la spesa nei servizi pubblici fondamentali per la formazione e lo sviluppo della persona. E particolarmente attraverso l'istruzione, che deve essere messa a disposizione di tutti, indipendentemente dai mezzi della famiglia di provenienza, un tema estremamente caro a Einaudi:

Quante invenzioni utili, quante scoperte scientifiche, quanti capolavori di scultura, di pittura, di poesia, di musica non poterono mai giungere a perfezione, perché l'uomo, il quale vi avrebbe potuto dar nascimento, dovette fino dai primi anni addirsi a duro brutale lavoro, che gli vietò di far germogliare e fruttificare le qualità sortite da natura? ¹⁸⁷

Come si vede, la riduzione delle diseguglianze nei punti di partenza attraverso gli strumenti che Einaudi presenta nelle *Lezioni* ha fondamentale una funzione di selezione dei meritevoli e talentuosi, a vantaggio del bene comune e del progresso della società intera. Tuttavia, la lettura delle ultime pagine dell'opera suggerisce un'altra, altrettanto importante, ragione dell'intervento redistributivo. Lungi dal trovare giustificazione in astratti calcoli utilitaristici ispirati ad una «farneticata legge dell'utilità decrescente», ¹⁸⁸ la riduzione delle

¹⁸⁴ ID., *Lezioni di politica sociale* cit., p. 288.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 113.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 291.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 246.

¹⁸⁸ L. EINAUDI, *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato* cit., p. 136.

diseguaglianze attraverso la legislazione economica sociale risponde alla funzione di difesa della libertà, bene supremo per il pensatore liberale, dal rischio della tirannia:

La tirannia è vicina quando esista una disparità notevole nelle fortune e nei redditi dei cittadini, sicché accanto a pochi ricchissimi si vedano moltitudini di nullatenenti e non esista un numeroso e prospero ceto medio: sì che il tiranno può venir fuori sia dai pochi desiderosi di disporre di uno strumento della propria dominazione economica, sia dai molti ai quali il demagogo ambizioso di conquistare il potere assoluto prometta il saccheggio delle ricchezze dei pochi.¹⁸⁹

4. *Considerazioni conclusive*

Luigi Einaudi è economista di scuola neoclassica nel metodo e nella struttura concettuale utilizzata che, come Marshall, accompagna a tale struttura elementi concettuali di origine classica. Dal nostro profilo di Einaudi economista e scienziato delle finanze emerge senza ombra di dubbio che il giudizio di Schumpeter, secondo cui l'economista piemontese fu un esempio di un modo di fare teoria economica come intreccio proficuo di teoria pura e analisi applicata in un periodo in cui l'economia italiana aveva raggiunto un alto livello, non può che essere confermato. Allo stesso tempo dobbiamo enfatizzare che vale per Einaudi quel che egli scriveva di economisti da lui prediletti come Galiani e Cantillon, per non dire Smith, la scarsa utilità di attribuire etichette: queste possono essere utili per indirizzarci, ma quel che conta è l'uomo che ne emerge, la sua singolarità. Come già sottolineato altrove,¹⁹⁰ l'«occhio storico» di Einaudi ha la capacità di amalgamare logica (ovvero teoria economica), intuizione e vasta conoscenza dei fatti, qualità che Keynes attribuiva ai *master-economists*. Allo stesso tempo pensiamo si possa dare di Einaudi lo stesso giudizio che egli attribuiva a Smith, quando affermava che vi erano nel grande economista classico tre anime, del moralista, dello storico e dell'economista, e che i problemi erano posti da lui tenendo sempre insieme queste tre anime: il moralista pone i problemi che lo storico e l'economista cercano di comprendere e risolvere. Einaudi dunque possiede qualità e modi di procedere che lo avvicinano ai grandi economisti della storia, di cui ha pienamente appreso la lezione.

La sua riflessione su metodo e visione dell'economista – critica dell'approccio poi prevalente proposto da Robbins e che attribuisce all'economista l'alto compito di contribuire all'elevazione morale e materiale della collettività in cui opera –; il suo lavoro in materia di economia internazionale e moneta, come anche l'analisi del periodo tra le due guerre mondiali in cui si confronta con i maggiori economisti del tempo nell'interpretazione della crisi, nel quale offre contributi storici e empirici di valore capaci di fecondare, per dirla ancora con Schumpeter, l'economia generale; i suoi pregevoli contributi nel campo della storia delle idee economiche, eruditi e al tempo stesso finalizzati non solo alla comprensione del pensiero economico del passato ma anche allo

¹⁸⁹ Id., *Lezioni di politica sociale* cit., p. 327.

¹⁹⁰ Il riferimento è al profilo di Einaudi delineato in F. FORTE, R. MARCHIONATTI, *Moralista, storico, economista. L'economia liberale di Luigi Einaudi* cit.

sviluppo di nuove idee, pur restando nell'ambito della tradizione, mostrano l'ampiezza dei suoi interessi e campi di applicazione.

Escludendo il campo della storia economica, considerato solo marginalmente in questo volume, fu certamente nel campo della scienza delle finanze che, come peraltro gli venne riconosciuto in Italia e all'estero, Einaudi dette i suoi contributi teorici forse maggiori, certo più duraturi.

La lettura dei testi di scienza delle finanze e politica economica qui riprodotti convince in modo inequivocabile della grande attualità del suo pensiero. Tanti, infatti, come abbiamo mostrato nelle pagine precedenti, sono i temi affrontati da Einaudi che tornano con prepotenza nel dibattito contemporaneo. Si può effettivamente definire quasi straordinario che, a dispetto dell'enorme trasformazione che hanno attraversato le economie mondiali a cavallo del XX e del XXI secolo, le parole di Einaudi suonino oggi tutt'altro che superate, anzi, come osservato da Forte (2009), quasi profetiche delle principali sfide contemporanee nell'ambito del governo dell'economia e della finanza pubblica di fronte allo strapotere dei mercati globali. A cominciare, tra le altre, dalla questione della tassazione del reddito e della difficoltà di ottenere un gettito tributario adeguato in presenza di mobilità della base imponibile («La mobilità grandissima degli uomini rende pressoché impossibile assidere ed esigere le imposte sul reddito guadagnato»),¹⁹¹ a sua volta generando, a livello internazionale, il fenomeno della concorrenza fiscale.¹⁹² Problema, quello della concorrenza fiscale, che i paesi dell'OCSE hanno iniziato, colpevolmente, ad affrontare solo molto più tardi: non prima del 1998. Infatti, l'OCSE creerà il *Forum on Harmful Tax Practices* per programmare una serie di iniziative sistematiche di monitoraggio e contrasto alle attività dei paradisi fiscali – le attività cosiddette di *BEPS (Base Erosion and Profit Shifting)* – e pubblicando nel medesimo anno 1998 un primo rapporto (di notevolissima influenza a livello accademico e politico) dal titolo *Harmful Tax Competition: An Emerging Global Issue*.¹⁹³ Quanto la questione fosse emergente all'alba del nuovo millennio è perlomeno discutibile. Ma ancora più tardi la scienza economica ha iniziato a rivolgere in modo rigoroso e sistematico la sua attenzione all'erosione della base imponibile a seguito della mobilità delle persone fisiche.¹⁹⁴ Ciò che è particolarmente interessante notare qui è che la soluzione che Einaudi prospettava – lo spostamento dell'onere tributario dalle imposte sui redditi alle imposte sui consumi –

¹⁹¹ L. EINAUDI, *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato* cit., p. 77.

¹⁹² Così scrive Einaudi in *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato* (p. 160): «L'esistenza degli stati cuscinetto, la pratica del rolling-up e simiglianti fatti destinati a crescere col tempo di numero e di importanza provano che esiste una concorrenza tributaria fra gli stati produttori di servizi pubblici, così come esiste la concorrenza tra i produttori degli altri servizi; ed appena uno stato supera un certo punto nella pressione tributaria, subito si fa sentire la concorrenza degli altri stati».

¹⁹³ E che solo oggi (2021) è culminato con l'assunzione di posizioni ferme come l'adozione della *global minimum tax* con riferimento all'imposta societaria sulle imprese multinazionali.

¹⁹⁴ H. KLEVEN, C. LANDAIS, M. MUNOZ, S. STANTICHEVA, *Taxation and Migration: Evidence and Policy Implications*, «Journal of Economic Perspectives», XXXIV, 2020, pp. 119-142.

è la più ricorrente tra le raccomandazioni delle principali organizzazioni internazionali (OCSE, Unione Europea e alcuni tra i più influenti *Think Tank*), volte ad orientare il *tax mix* dei sistemi tributari contemporanei verso l'adozione di *growth-friendly fiscal policies* in cui non è difficile scorgere l'impronta delle imposte conformi al mercato.¹⁹⁵

D'altra parte, come non ritrovare nei moniti di Einaudi sull'importanza di garantire un minimo nazionale di vita senza generare incoraggiamento all'ozio e disincentivi alla ricerca del lavoro una lezione quanto mai attuale nel dibattito sull'opportunità di revisionare gli ammortizzatori sociali? E come non riconoscere che, tra le linee guida dell'imponente piano di ripresa in Europa dopo la pandemia, *Next Generation EU*, e in particolare tra i settori in cui l'Italia si è impegnata ad intraprendere un coraggioso processo di riforme, spiccano due dei temi cui Einaudi dedicò con passione le proprie energie intellettuali? Il primo è rappresentato dal contrasto ad ogni forma di limitazione della concorrenza – «Le barriere di accesso al mercato restano elevate in diversi settori, in particolare le professioni regolamentate. Tutto ciò ha un impatto negativo sugli investimenti e la produttività»,¹⁹⁶ «Al fine di favorire la rimozione di molte barriere all'entrata dei mercati, si renderà necessario adottare una serie di norme dirette a modificare in senso pro-concorrenziale alcuni regimi concessori, nonché a superare alcuni ostacoli regolatori al libero svolgimento di attività economiche» –.¹⁹⁷ Il secondo è rappresentato dalla necessità inderogabile di investire sulle future generazioni, a partire dai servizi rivolti alla prima infanzia («costruzione, riqualificazione e messa in sicurezza degli asili e delle scuole dell'infanzia»),¹⁹⁸ alla formazione primaria e secondaria («ridurre i divari territoriali in Italia per quanto concerne il livello delle competenze di base» e «contrastare in modo strutturale l'abbandono scolastico»)¹⁹⁹ fino alla formazione superiore, all'innovazione e alla ricerca («rafforzamento della ricerca e diffusione di modelli innovativi per la ricerca di base e applicata»).²⁰⁰ È questa particolare attenzione alle future generazioni, a parere di chi scrive, la lezione più nobile che Einaudi ci ha lasciato, una lezione nello spirito dell'elevazione attraverso il pieno sviluppo delle proprie attitudini e potenzialità.²⁰¹

¹⁹⁵ Si veda in proposito l'influente rapporto pubblicato dall'UE dopo la prima fase della crisi finanziaria del 2008: *Tax Reforms in EU Member States 2011: Tax Policy Challenges for Economic Growth and Fiscal Sustainability*, Commissione Europea, 5/2011, o i periodici rapporti OCSE sul cuneo fiscale e contributivo sul lavoro (*Taxing wages*).

¹⁹⁶ *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza #NEXTGENERATIONITALIA*, 2021, p. 3.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 76.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 175.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 180.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 173.

²⁰¹ Così scrive Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale*: «Se un minimo di punto di partenza consentisse ai giovani di poter continuare a studiare, a fare ricerche, ad inventare, a trovare la propria via senza dovere fin da troppo giovani lavorare nelle fabbriche, verrebbero fuori studiosi e inventori che oggi non ne hanno la disponibilità. A questo ideale dobbiamo tendere» (p. 81).

Per concludere, crediamo che la continua tensione all'affinamento degli strumenti volti a garantire il massimo progresso della società cui Einaudi dedicò la propria vita di studioso sia splendidamente riassunta nella sua umile professione di fede di scienziato delle finanze, e, più in generale, di economista:

Se l'ardore della scoperta del vero che ispira nel loro apostolato anche gli studiosi della umile materia tributaria potesse riuscire ad accorciare talvolta di un attimo solo il tempo dello sforzo doloroso che perennemente gli uomini compiono verso un nuovo migliore ordine di cose, le loro fatiche non sarebbero durate invano.²⁰²

²⁰² L. EINAUDI, *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta* cit., p. 82.

I
SCRITTI DI SCIENZA DELLE FINANZE

INTORNO AL CONCETTO DI REDDITO IMPONIBILE E DI UN SISTEMA DI IMPOSTE SUL REDDITO CONSUMATO*

SAGGIO DI UNA TEORIA DELL'IMPOSTA DEDOTTA ESCLUSIVAMENTE DAL POSTULATO DELL'UGUAGLIANZA

Capo primo

REDDITO GUADAGNATO E REDDITO CONSUMATO¹ I DUE CONCETTI IN RAPPORTO ALLE COSE ED ALLE PERSONE

Suppongo noto il concetto del reddito elaborato dal Fisher nella sua opera *The nature of capital and income*. Reddito per l'uomo è il flusso dei godimenti che egli ha durante un certo periodo di tempo. Noi possiamo distinguere cioè il *fondo* di ricchezze che esistono ad un *dato* momento a disposizione dell'uomo; e il *flusso* dei servizi che l'uomo riceve *durante* un certo *periodo* di tempo dal sovradetto fondo. In altri termini il *capitale* è una massa (quantità) di ricchezze esistente in un dato momento del tempo; il *reddito* è il flusso dei servizi che l'uomo trae dal capitale durante un certo periodo di tempo. Dal capitale o fondo *terra* l'uomo ricava il reddito di 1.000 lire all'anno di frutti in perpetuo; dal capitale *casa* si ricavano 1.000 lire di reddito all'anno per 50 anni, se la vita della casa è di 50 anni; dal capitale *cavallo* 100 lire all'anno di redditi di cavalcature e trasporti durante 6 anni; dal capitale *vestito* un servizio di abbigliamento del valore di 40 lire nel primo anno e di 20 lire nel secondo anno; dal capitale *pane* il reddito di 10 centesimi di cibo durante un giorno. Questo reddito dicesi «prodotto» in quanto l'uomo gode i servizi che si «distaccano» dal capitale durante un certo periodo di tempo, senza preoccuparsi se alla fine del periodo il capitale abbia il medesimo valore che aveva all'origine. Gode l'uso della casa per un anno, uso che vale 1.000 lire, senza

* «Memoria della Reale Accademia delle scienze di Torino», 1911-12, v. 63, pp. 209-313 (1006, 3099, 3680).

¹ Nell'edizione originale e nella prima ristampa collettiva si usavano promiscuamente la terminologia di reddito «realizzato» e quella di reddito «consumato»; con l'avvertenza che si preferiva dire «reddito consumato» quando si fosse voluto parlare di reddito della «persona fisica»; e sarebbe stato il più frequentemente; laddove si sarebbe di preferenza detto «reddito realizzato» ogni qualvolta fosse occorso riferirsi al reddito della «cosa». Nella presente nuova edizione delle «Opere» prevalse la repugnanza all'uso di una parola tratta da una lingua forestiera, il cui significato italiano è incerto; sicché, laddove il discorso sia chiaro, e sempre quando si parli della persona fisica, si accoglie di regola la terminologia «consumato». Tuttavia, trattandosi di reddito di «cosa», poiché le «cose», ad esempio i terreni, le case, i macchinari «fruttano», «producono» e non si è mai saputo che in buona lingua italiana «consumino»; ma nemmeno «realizzino» qualcosa, così si dirà, a volta a volta, secondo la opportunità e seguendo usi invalsi nel linguaggio amministrativo nostro, «reddito prodotto» o «reddito fruttato» o più semplicemente «frutto». (*Nota del 1957*).

preoccuparsi che la casa abbia alla fine dell'anno lo stesso valore che al principio, anzi ben sapendo che non è così, essendosi la casa durante l'anno logorata ed essendo alla fine più vicina d'un anno alla sua distruzione (che avverrà dopo 50 anni dalla costruzione) di quanto non fosse al principio. Gode i servizi di cavalcatura e trasporto del capitale cavallo per un anno, ben sapendo che alla fine dell'anno al cavallo rimarranno non più 6 ma 5 anni di vita, e il suo pregio sarà quindi diminuito; gode per un giorno il servizio «nutrimento» del capitale *pane* ben sapendo che alla fin del giorno il capitale *pane* più non esisterà.

Il reddito «prodotto» si contrappone al reddito «guadagnato», il quale è il reddito che un capitale può dare *senza alterazione* nel suo valore. Il reddito guadagnato è uguale al reddito *meno* il deprezzamento e *più* l'apprrezzamento od aumento di valore intervenuto nel frattempo nel capitale. Così per la casa della durata di 50 anni, è frutto il fitto netto di 1.000 lire che la casa dà ogni anno al suo proprietario; è reddito guadagnato invece il fitto netto di 1.000 *meno* il deprezzamento di 85 lire verificatosi nell'anno. Supponendo che la casa valesse 18.300 lire al principio dell'anno (valore attuale al 5% di una annualità di 1.000 lire nette all'anno per 50 anni futuri), se il proprietario consuma nel primo anno tutte le 1.000 lire di fitto, alla fine dell'anno si troverà ad avere un capitale del valore di sole 18.215 lire, che è il valore attuale al 5% di una annualità di 1.000 lire nette all'anno per 49 anni futuri. Se egli quindi vuole conservare intatto il suo capitale di 18.300 lire, deve prelevare dal frutto di 1.000 lire la somma di lire 85, accrescendola, all'interesse composto del 5%, con successive quote di prelievo in ognuno degli anni futuri, in guisa che alla fin del 50° anno, quando la casa per vetustà varrà *zero*, egli abbia ricostruito il capitale originario di 18.300 lire.

Se 1.000 lire sono il reddito «prodotto», 1.000 lire *meno* il deprezzamento di 85, ossia 915 lire, sono il reddito «guadagnato». Ove però alla fine dell'anno si preveda che nell'anno seguente il fitto crescerà di un decimo passando a 1.100 lire, allora essendo preveduta una successione futura di 49 annualità di reddito non più di 1.000 ma di 1.100 lire, il valore attuale alla fine del primo anno diventerà di $18.215 + 1.821,50$ ossia di 20.036,50 lire. Il reddito «prodotto» di questo primo anno sarà sempre di 1.000 lire (salvo a diventare di 1.100 nei successivi anni); ma il reddito «guadagnato» sarà di 1.000 reddito prodotto – 85 deprezzamento intervenuto nell'anno + 1.821,50 apprezzamento od aumento di valore capitale pure intervenuto nell'anno, ossia un totale di lire 2.736,50. Per chiarezza potremo chiamare reddito «guadagnato in senso stretto» le 915 lire di «frutti» netti, dedotto il deprezzamento. Questo, insieme con le 1.821,50 lire di apprezzamento, ossia lire 2.736,50 sarà il reddito «guadagnato in senso proprio» o «guadagnato» senz'altro.

Il reddito «prodotto» è un dato *primo*, perché non dipende da calcoli e da ipotesi di saggi d'interesse; bensì da avvenimenti quali realmente si verificano: il prezzo di mercato della messe di un campo, il fitto corrente di una casa, il prezzo d'un vestito, il prezzo di un pane, il nolo di un cavallo per un anno. Il reddito «guadagnato» è un dato *derivato*. Noi non lo conosciamo, se non abbiamo il dato primo del reddito «prodotto»; e se contemporaneamente non conosciamo, per deduzione da un saggio di interesse e da un

periodo noto di durata, il valore del capitale originario, e se non possiamo calcolare, per via di raffronti e di calcoli, il deprezzamento o l'apprezzamento che il capitale subisce durante un certo periodo di tempo.

Le due quantità coincidono, quando il capitale ha durata perpetua, e il saggio d'interesse è supposto invariabile. Allora il campo che rende 1.000 lire, supponendo un saggio di interesse del 5%, vale in capitale 20.000 lire; 1.000 lire sono reddito «prodotto», frutti che ogni anno si distaccano dalla terra madre; e 1.000 lire sono reddito «guadagnato» perché non v'è deprezzamento da dedurre od apprezzamento da aggiungere, rimanendo sempre il valor capitale invariato in lire 20.000. Ma questi sono casi rarissimi.

Fin qui si è parlato di reddito «prodotto» e «guadagnato» rispetto alle diverse cose feconde di reddito. Ma la stessa distinzione può farsi rispetto alle *persone* fisiche che posseggono quelle cose. Anzi è questa la distinzione più interessante, la sola interessante per noi, essendoché le imposte sono pagate non dalle cose ma dalle persone fisiche. Almeno questa è l'ipotesi fondamentale che, senz'altro ripeterla, si assumerà in tutte le cose discorse in seguito. Reddito «consumato» si dirà allora la massa (flusso) dei servizi della ricchezza goduti dall'uomo durante un certo periodo di tempo; in altre parole le 1.000 o 10.000 o 20.000 lire consumate dall'individuo durante, ad es., l'anno finanziario, sia che siano uguali al reddito «prodotto» del capitale proprio dell'individuo, sia che siano minori, perché l'individuo ha creduto opportuno di risparmiare una parte dei redditi che nell'anno la sua ricchezza gli ha largito, sia che siano maggiori, perché l'individuo ha consumato, oltre ai redditi, parte altresì del capitale iniziale. Ed è corretta questa maniera di concepire il reddito «consumato» rispetto alla persona perché la quantità risparmiata non è goduta dalla persona, la quale anzi rinuncia a trarne un godimento qualsiasi; e il capitale consumato diventa, col consumo, reddito, trasformandosi in un flusso di godimenti che l'individuo si procaccia. Reddito «guadagnato» invece per l'individuo sarà il reddito «consumato» ossia la ricchezza consumata *più* l'aumento verificatosi durante il periodo considerato nel valore del patrimonio o capitale posseduto al momento iniziale (aumento che può essere risparmio nel senso comune della parola, compiuto con parte dei frutti della ricchezza ovvero aumento di valore del patrimonio) e *meno* la diminuzione di valore del patrimonio rispetto al momento iniziale (diminuzione dovuta a logorio oggettivo od a consumo fattone dal proprietario).

Tizio, a cagion d'esempio, ha all'inizio dell'anno 1912 un patrimonio del valore di L. 100.000. Questo valore è stato ottenuto, sapendo in primo luogo che Tizio ne ricava un frutto annuo netto di 6.000 lire (raccolti agrari, fitti di casa, profitti di impresa industriale), che è il frutto del patrimonio in quanto è il flusso dei servizi resi dal patrimonio (capitale) durante l'anno. Però Tizio, il quale si preoccupa di conservare «intatto» il valore del patrimonio iniziale, sa che, volendo raggiungere tale intento, non può consumare tutte le 6.000 lire di frutti netti «prodotti» ma deve dedurre 1.000 lire per provvedere alle riparazioni al fabbricato logorantesi via via od a rinnovare le piantagioni o le macchine,

ecc. ecc. Il reddito «guadagnato» rispetto al patrimonio sarà solo di 5.000 lire; che appunto al 5% corrispondono ad un patrimonio o capitale costante di 100.000 lire.

Avendo calcolato il reddito «prodotto» e quello «guadagnato» rispetto al patrimonio di Tizio, passiamo a calcolarlo rispetto a Tizio in persona, cosa, ripetesi, unicamente interessante per noi. Rispetto al reddito guadagnato non v'è differenza dal calcolo precedente. Tizio, volendo mantenere intatto il suo patrimonio iniziale di 100.000 lire, non può considerare come «guadagnato» nulla più delle 5.000 lire sovraddette. Invece il reddito «consumato» per Tizio sarà la ricchezza da lui effettivamente goduta; e questa potrà essere di 3.000 lire sole ed allora si dirà che ha risparmiato la differenza fra le 5.000 lire guadagnate e le 3.000 spese, ossia 2.000 lire; onde il capitale alla fine dell'anno sarà divenuto di $100.000 + 2.000 = 102.000$ lire. Ovvero egli può consumare tutte le 5.000 lire guadagnate ed il suo capitale rimarrà invariato e coincideranno i due redditi; ovvero può consumare 10.000 lire e queste che compongono il reddito «consumato» saranno costituite da 5.000 lire di reddito guadagnato più 5.000 lire di consumo del capitale originario che si troverà perciò ridotto a 95.000 lire alla fine dell'anno. Il reddito «consumato» è un *fatto*: 3.000 o 5.000 o 10.000 a seconda che Tizio più o meno consuma. Il reddito «guadagnato» è un *tipo*; ed equivale a ciò che Tizio potrebbe consumare (5.000 lire) se volesse mantenere il suo capitale intatto a 100.000 lire. Il primo rappresenta ciò *che è*, il secondo ciò *che dovrebbe essere* se tutti gli uomini fossero fatti in modo da volere sempre ed unicamente conservare i patrimoni iniziali.

Il reddito guadagnato è sempre uguale al reddito consumato *più* il risparmio e *meno* il consumo del capitale originario.

L'esempio addotto potrebbe essere complicato, supponendo che siano diverse le fonti di reddito per Tizio; ma sarebbe complicazione puramente aritmetica, che non crea alcuna difficoltà; ovvero supponendo che il patrimonio di Tizio subisca un aumento di valore durante il 1912 (per semplicità ed evitare calcoli di interessi supporremo che ciò accada al 31 dicembre 1912), perché si prevede che durante il 1913 ed anni seguenti il reddito «prodotto» del patrimonio salirà da 6.000 a 7.000 lire ed il «guadagnato», ossia ciò che risulta deducendo la quota di logorio di 1.000 lire necessaria a mantenere intatto il valore iniziale al principio d'ogni anno, da 5.000 a 6.000 lire. È evidente che in siffatta ipotesi il valore del patrimonio da 100.000 (capitale corrispondente ad un reddito perpetuo di 5.000 lire annue) sale a 120.000 lire (capitale corrispondente ad un reddito perpetuo di 6.000 lire annue). Tizio *durante il 1912* ha dal patrimonio un «prodotto» sempre di 6.000 lire, che sono i frutti effettivamente distaccatisi dal fondo; ma ha un «guadagno» di 5.000 lire che sono il reddito guadagnato in senso stretto come sopra, più le 20.000 di aumento del valor capitale del patrimonio. Infatti, *se egli volesse soltanto conservare intatto il valore iniziale del patrimonio*, – ipotesi fondamentale per il calcolo del reddito guadagnato – egli potrebbe consumare le 5.000 lire di reddito guadagnato in senso stretto ed ancora le 20.000 lire di aumento di valore; ed avrebbe sempre alla fine dell'anno un patrimonio di 100.000 lire

come aveva in sul principio.² Onde il reddito «guadagnato» riferito al patrimonio di Tizio, è uguale al reddito «prodotto» di 6.000 lire, meno il logoro fisico di 1.000 lire, più l'aumento di valore intervenuto nel frattempo, di 20.000; in tutto 25.000 lire.

Passando a considerare i due concetti *rispetto alla persona* di Tizio, troviamo che il reddito «guadagnato» è ancora di 25.000 lire, come s'è calcolato sopra. Se infatti Tizio vuole conservare il suo patrimonio intatto in 100.000 lire, né crescendolo né diminuendolo, egli potrà consumare appunto 25.000 lire. Il reddito «prodotto» risulta di nuovo dal fatto puro e semplice della quantità di ricchezza da lui consumata, 3.000 o 5.000 o 25.000 o 30.000 lire. Non importa affatto che egli consumi meno o più del reddito guadagnato in senso stretto o in senso proprio, o conservi appena il capitale originario o persino lo diminuisca. Il reddito consumato è dato dal fatto dei suoi consumi; sicché può darsi che Tizio non solo abbia cresciuto nell'anno il valore del suo patrimonio delle 20.000 lire di aumento verificatosi, per così dire, spontaneamente nel valore stesso, ma di altre 2.000 lire risparmiate; oppure si sia contentato di veder crescere il suo patrimonio per l'incremento di valore; oppure anche non abbia fatto risparmi ed oltre ai frutti abbia consumato l'aumento di valore, rimanendo alla fine dell'anno col solo capitale originario di 100.000 lire; o finalmente abbia consumato i frutti, l'aumento di valore e parte del capitale iniziale medesimo, rimanendo con un capitale terminale di sole 95.000 lire.

Altre complicazioni ancora potrebbero immaginarsi; ma il fin qui detto può reputarsi bastevole a dare un'idea chiara dei due concetti di reddito consumato e di reddito guadagnato e delle principali differenze che fra essi intercedono. Il reddito «guadagnato» potrebbe anche essere detto reddito «secondo la definizione corrente», perché legislatori, studiosi e magistrati tendono a definire il reddito «imponibile» nella maniera che sopra s'è indicato per il reddito «guadagnato». Dopoché, insieme ai frutti (reddito «guadagnato» del patrimonio oggettivamente calcolato od in genere delle singole fonti di reddito) i legislatori ed i magistrati vennero colpendo d'imposta le eredità, le vincite al giuoco, gli incrementi di valore delle aree fabbricabili, i prezzi di avviamento delle aziende commerciali ed industriali, i sovrapprezzi delle azioni di nuova emissione, si può affermare che reddito imponibile secondo la definizione corrente è «la massa netta di ricchezza acquistata da una persona fisica in un determinato periodo di tempo (anno finanziario) e consumabile (disponibile per consumi privati e pubblici della persona fisica) senza variare (diminuire o crescere) la massa di ricchezza posseduta all'inizio dello stesso periodo di tempo». A questo concetto del reddito «guadagnato» o «secondo la definizione corrente» si contrappone il concetto del reddito «consumato» che è «la massa di ricchezza effettivamente consumata durante un certo periodo di tempo (anno finanziario) dalla persona fisica, sia che varii in più o in meno o rimanga immutata la massa di ricchezza posseduta all'inizio dello stesso periodo di tempo».

² Qui e in tutte le successive argomentazioni si fa astrazione dalle variazioni di valore della moneta e dalle variazioni del saggio dell'interesse. Di queste variazioni si dovrebbe tener conto a parte. Il fare astrazione dalle variazioni del valore della moneta sembrava ovvio nel 1912, quando non eravamo ancora usciti da quello stravagante secolo, nel quale la potenza d'acquisto della moneta si era, nei paesi di civiltà occidentale, serbata approssimativamente stabile. (*Nota del 1957*).

Capo secondo

IL POSTULATO DELL'UGUAGLIANZA
ED IL TEOREMA MILLIANO DELL'ESENZIONE
DEL RISPARMIO DALL'IMPOSTA

Ora è teorema dimostrato dal Fisher, e prima di lui da altri, tra cui devesi soprattutto ricordare Giovanni Stuart Mill, che la tassazione del reddito «guadagnato» conduce ad una doppia tassazione sulla medesima quantità di ricchezza. Qui si riproduce testualmente, per non guastare una pagina bellissima, la dimostrazione che del teorema dà lo Stuart Mill (in *Principles of Political Economy*, V, II, 4). Notisi soltanto, a guisa di chiarimento, che lo Stuart Mill non s'impacciò di definire espressamente quel che egli intendesse per reddito (income); ma dal contesto del discorso si comprende come egli per reddito intendeva quello che sopra fu detto «guadagnato» senza tuttavia comprendervi gli incrementi dei valori capitali, dei quali poco si discorreva, quando egli scrisse. Epperziò, quando egli afferma che devesi tassare il reddito meno il risparmio, logicamente si conclude che egli volesse tassare quello che noi oggi chiamiamo reddito «consumato». Il che è anzi espressamente affermato quando dice che «la maniera più corretta di ripartire l'imposta sul reddito sarebbe di tassare soltanto quella parte di reddito che è destinata alla spesa». Ecco ora senz'altro il brano classico:

Se si potesse fare affidamento sulla coscienza dei contribuenti, o si potesse garantire, con controlli e precauzioni, a bastanza la esattezza delle loro dichiarazioni, la maniera più corretta di ripartire l'imposta sul reddito sarebbe di tassare soltanto quella parte di reddito che è destinata alla spesa, esentando la parte risparmiata. Poiché quando è risparmiata ed investita (e tutti i risparmi sono, generalmente parlando, investiti), dessa paga l'imposta sull'interesse o profitto che frutta, malgrado sia già stata tassata sul principale. A meno che, perciò, i risparmi sieno esenti dall'imposta sul reddito, i contribuenti sono tassati due volte su ciò che risparmiano e una volta sola su ciò che consumano. Il contribuente, il quale spenda tutto il suo reddito, paga il 3% d'imposta e nulla più; mentre se egli risparmi parte del suo reddito annuo e compri titoli, allora in aggiunta al 3% che egli ha pagato sul principale e che diminuisce l'interesse nella stessa ragione, egli paga il 3% annualmente sull'interesse medesimo, il che equivale ad un secondo 3% sul principale. Cosicché, mentre la spesa improduttiva paga solo il 3%, i risparmi pagano il 6%; o più correttamente il 3% sul tutto ed un altro 3% sulle rimanenti 97 lire. La sperequazione, così creata a danno della previdenza e del risparmio, è non soltanto impolitica ma altresì ingiusta. Tassare la somma investita ed in seguito tassare altresì i frutti dell'investimento, vuol dire tassare due volte la medesima quota della ricchezza del contribuente. Il principale e l'interesse non possono amendue formar parte nel tempo stesso della sua ricchezza disponibile: essi sono la medesima cosa ripetutamente conteggiata; se egli ha l'interesse, ciò accade perché si astiene dall'usare il principale; se spende il principale, non riceve l'interesse. Tuttavia poiché egli può attenersi a suo piacimento all'uno od all'altro partito, egli è tassato come se potesse fare amendue le cose, come se potesse avere cioè il beneficio del risparmio e contemporaneamente il vantaggio dello spendere.

È chiaro il significato di questo teorema. Supponendo — è premessa questa essenzialissima che si può assumere come il *postulato della uguaglianza* — che due ricchezze

uguali debbano essere tassate ugualmente; che se si tassa 1 lira con 10 centesimi, ogni altra lira, di qualunque reddito faccia parte ed a chiunque spetti, deve essere tassata del pari con 10 centesimi, si deduce che Tizio deve essere tassato ugualmente tanto sulle 5.000 lire di reddito «consumato» quanto sulle 5.000 di reddito «risparmiato», componenti, tra tutte e due insieme, il reddito «guadagnato» di 10.000 lire. È evidente che, se non si ammette il postulato ora detto, diventa lecitissimo tassare con 10 centesimi ogni lira consumata e con 20 e magari con 30 o più centesimi ogni lira risparmiata e deve ancora considerarsi lecita ogni altra regola più arbitraria. Il teorema milliano significa qualcosa solo se si ammette come repugnante una disuguale tassazione delle diverse lire di ricchezza che si vogliono tassare. Naturalmente non si può dare una dimostrazione logica di questa repugnanza; la quale si annuncia coi caratteri della evidenza, essendo quella che risponde al consiglio politico del minimo arbitrio ed alla massima: essere la legge uguale per tutti.³ Epperò il principio che *se si tassa una data lira con dieci centesimi di imposta ogni altra lira, di qualunque reddito uguale maggiore o minore faccia parte ed a chiunque spetti, deve essere tassata con gli stessi dieci centesimi* è accolto come assiomatico e chiamasi qui *postulato dell'uguaglianza*.⁴ Questo è il postulato il quale viene violato se si tassano tutte le 10.000 lire. Poiché Tizio sulle 5.000 lire consumate avrà pagato, se l'aliquota dell'imposta è del 10%, 500 lire e nulla più. Invece sulle 5.000 lire risparmiate avrà pagato 500 lire una prima volta, riducendosi così il risparmio effettivamente fatto a 4.500 lire. In seguito, quando egli avrà investito le 4.500 lire trasformandole in un reddito perpetuo, al 5% d'interesse, di 225 lire annue, egli sarà nuovamente tassato sulle 225 lire con un'imposta di 22,50 lire all'anno. E poiché un pagamento annuo in perpetuo di lire 22,50 equivale ad un pagamento presente, fatto una volta tanto, di 450 lire, resta dimostrato che Tizio, per le 5.000 lire risparmiate, paga 500 + 450 lire d'imposta ossia quasi il doppio delle 500 lire che unicamente paga sulle 5.000 lire consumate. Dalla quale verità si deduce quest'altra: *se si vuole osservare il postulato dell'uguaglianza*, bisogna esentare dall'imposta o il risparmio o gli interessi del risparmio; e poiché questa seconda alternativa, per molti motivi che qui è inutile discorrere, si deve respingere, è necessario esentare il risparmio e tassare i soli interessi del risparmio. Infatti se si tassano le 5.000 lire consumate e si esentano le 5.000 lire risparmiate, accadrà che sulle prime sono pagate 500 lire d'imposta; e così pure sugli interessi delle seconde, che

³ Naturalmente a questa evidenza non credono coloro i quali sentono il bisogno dei ragionamenti «profondi» e si stupiscono che altri osi fondare *tutto* l'edificio tributario su massime dettate semplicemente dal buon senso e sui principii fondamentali ed universalmente accetti della legislazione civile. Parrà a costoro atto scortese il voler vietare ai finanzieri l'innocente sollazzo di escogitare cabale «originali» di utilità assolute o relative, di sacrifici psicologici crescenti o decrescenti, di incrementi guadagnati o non guadagnati, di capacità contributive, di controprestazioni e simiglianti complicazioni. Chi invece rimase scettico intorno all'importanza degli acrobatismi dilettevoli che si susseguono con nomi diversi ad ogni venticinque anni nella scienza economica e finanziaria, vedrà forse con benigno occhio il tentativo che qui si fa di giungere alla meta, a cui oggi si arriva con esercizi svariati di eleganze logiche, con i metodi antichi e riposanti del ragionamento semplice, a base di lire, soldi e denari, che sono accessibili ad ogni uomo senato.

⁴ In qual modo il postulato dell'uguaglianza consenta la diversità del tributo a norma della diversa natura del reddito od in ragione del suo ammontare e come consenta assai altre diversità è chiarito a mano a mano nel contesto del discorso.

saranno, al 5%, di 250 lire l'anno in perpetuo, si pagheranno 25 lire d'imposta all'anno in perpetuo; e poiché un pagamento annuo perpetuo di 25 lire equivale ad un pagamento immediato di 500 lire, resta dimostrato che soltanto la esenzione del risparmio consente di tassare egualmente, con 500 lire, tanto la quota consumata quanto la quota risparmiata del reddito guadagnato.

La medesima dimostrazione vale per gli incrementi di valore capitale. Tizio durante l'anno ha 10.000 lire di reddito «guadagnato» in senso stretto, ossia frutti del patrimonio, ed in più vede aumentare il valore capitale del suo patrimonio da 200 a 210 mila lire; onde il totale suo reddito guadagnato, per le cose dette sopra, risulta di 20.000 lire. Se egli consuma tutte le 20.000 lire, l'imposta deve colpirle tutte; e nessun doppio d'imposta si sarà verificato, poiché egli pagherà 2.000 lire e in avvenire nessun altro tributo potrà di nuovo – con offesa al postulato dell'uguaglianza – gravare le stesse 20.000 o parte di esse, perché più non esisteranno, almeno rispetto alla sua persona. Se invece egli consumasse solo le 10.000 lire di frutti e risparmiasse (non consumare una ricchezza nuova equivale a risparmiare) l'incremento di valore di 10.000 lire; egli dovrà essere tassato solo sulle prime 10.000 ed esentato sulle seconde. Così operandosi, egli pagherà 1.000 lire di tributo sulle prime 10.000 lire; e pagherà 50 lire all'anno sulle 500 lire di maggior reddito annuo corrispondenti all'incremento di valore capitale di 10.000 lire (non può concepirsi, tenuto conto dell'avvertenza in nota al capo precedente, incremento di valore capitale senza incremento di reddito e viceversa), ossia poiché un pagamento di 50 lire all'anno in perpetuo equivale ad un pagamento *immediato* di 1.000 lire, pagherà altresì 1.000 lire sull'incremento; il che è appunto quanto vuole il postulato dell'uguaglianza. Se invece fosse stato tassato subito con 1.000 lire sui frutti consumati e con 1.000 lire sull'incremento risparmiato, il postulato dell'uguaglianza sarebbe stato violato; perché l'incremento da 10.000 si sarebbe ridotto a 9.000 lire; e i frutti perpetui di queste in 450 lire essendo tassati con 45 lire annue, Tizio avrebbe nuovamente pagato una somma equivalente ad altre 900 lire immediate; onde sui frutti consumati avrebbe pagato solo 1.000 lire d'imposta ed invece sull'incremento risparmiato $1.000 + 900 = 1.900$ lire.

Così pure si può dimostrare che il postulato dell'uguaglianza esige la tassazione non solo della quota consumata del reddito «guadagnato»; ma puranco della quota consumata del capitale. Suppongasi Tizio privo inizialmente di qualsiasi capitale; e che nel primo anno guadagni 10.000 lire coll'esercizio della sua professione, di cui 5.000 consuma e 5.000 risparmia. Per le cose già dette, in questo primo anno, se non si vuole violare il postulato dell'uguaglianza, Tizio deve essere tassato sulle 5.000 consumate (e pagherà 500 lire); ed esentato sulle 5.000 lire risparmiate. Alla fine del secondo e del terzo anno egli ricava 250 lire di interesse dal suo risparmio (divenuto capitale) e paga 25 lire d'imposta. Se egli conservasse il suo capitale in perpetuo, pagherebbe pure l'imposta in perpetuo, il che sarebbe, come fu dimostrato, uguale al pagamento immediato (nel primo anno) di 500 lire, imposto dal postulato dell'uguaglianza. Invece egli conserva il capitale per due anni (secondo e terzo) e paga quindi di imposta due volte 25 lire. Alla fine del terzo anno egli consuma (per un motivo qualunque: malattia, viaggio di piacere, mobilio di casa,

ecc. ecc.) le 5.000 lire. Se su queste, all'atto del consumo, non fosse tassato per pretesto che sono capitale, egli avrebbe pagato sulla quota risparmiata appena 50 lire (anzi meno di 50 lire, perché 25 pagate alla fine del secondo anno equivalgono, supponendo, come sempre, un saggio d'interesse del 5%, a L. 23,81 alla fine del primo anno, e 25 lire pagate alla fine del terzo anno equivalgono a L. 22,67 alla fine del primo anno, quando furono pagate le 500 lire di tributo sulla parte consumata); mentre sulla quota consumata aveva pagato fin dalla fine del primo anno 500 lire; il che viola il postulato dell'uguaglianza, essendo le due quantità uguali e per giunta identicamente consumate, sebbene in momenti diversi. Se adunque si vuole osservare il postulato fondamentale (così si può chiamare il postulato dell'uguaglianza, inteso nel senso definito più sopra) è necessario colpire con 25 lire le 250 lire di interesse guadagnate e consumate nel secondo anno, con altre 25 lire le 250 lire del terzo anno e con 500 lire le 5.000 lire di risparmio capitalizzato e poi consumato alla fine del terzo anno. Infatti queste tre quantità di 25 e 25 e 500 (non dicesi $25 + 25 + 500$, perché non si possono sommare quantità di lire pagate in tempi *diversi*) pagate successivamente equivalgono, se siano riportate tutte alla fine del primo anno a $23,81 + 22,67 + 453,52$, ossia precisamente alle 500 lire pagate alla fine del primo anno sulla quota consumata subito.

È dunque dimostrato che, *se si vuole osservare il postulato dell'uguaglianza*, importa tassare il solo reddito consumato, non preoccupandosi punto della sua origine, ossia non curandosi di sapere se esso derivi dal reddito guadagnato o dall'incremento di capitale o dal capitale medesimo; e bisogna invece esentare il risparmio, sia che questo consista nei frutti o nell'incremento del capitale. S'intende che deve essere esentato il capitale costituito con risparmio precedente, fino al momento in cui esso non venga consumato; ché allora dovrà essere tassato. Osservando queste regole, si osserva il postulato dell'uguaglianza. E poiché si è assunta come premessa indiscutibile questa osservanza, anche l'osservanza delle regole precedenti si impone.

La dimostrazione data qui sopra e che discende logicamente dal teorema dello Stuart Mill fu arricchita dal Fisher di molteplici sviluppi ed elegantissimi esempi, che qui è inutile ripetere. Supporrò che siano conosciuti; non essendo mio proposito di costruire una teoria economica del reddito, sibbene di studiare quale sia la teoria finanziaria della ripartizione delle imposte che si deduce dal teorema milliano, di cui la teoria fisheriana del reddito è, sotto il rispetto economico, la elegantissima sistemazione.

È vero che contro il teorema di Stuart Mill – le cui applicazioni alle imposte non furono vedute se non in piccola parte; e soprattutto non fu veduta la possibilità che ne discende di una sistemazione unitaria delle imposte – furono elevate obiezioni; ma poiché esse in parte furono già dallo Stuart Mill confutate, in parte sono di poco conto ed in parte sono evitabili mercè un'opportuna estensione del concetto di risparmio, così me ne passerò, salvo, ove occorra, a ritornarvi sopra di proposito in altra occasione. Chi creda, per qualsiasi motivo, falso il teorema di Stuart Mill ed arbitrario il postulato dell'uguaglianza, abbia provvisoriamente, fino a quando cioè in successive memorie, mie o d'altri, non

siano chiarite la verità o la falsità del teorema e la necessità o arbitrarietà del postulato, la compiacenza di considerare le pagine seguenti come un tentativo di costruzione delle conseguenze logiche di alcune premesse *supposte* vere. È noto del resto come la bontà o l'assurdità delle conseguenze sia uno dei mezzi più efficaci per dimostrare la verità o la falsità delle premesse; sicché dal giudizio che essi faranno delle prime potranno i lettori trarre argomento per accogliere o respingere le seconde.

Capo terzo

DELLE DIFFICOLTÀ DI APPLICAZIONE DEL TEOREMA MILLIANO

In teoria pura, quando si ammetta che il postulato della uguaglianza richiede la tassazione del reddito «consumato» dalla persona fisica, il problema tributario sarebbe senz'altro risolto, null'altro dovendosi accertare fuorché la quantità di ricchezza consumata dall'uomo per acquistare tutti i servizi da lui reputati utili a procacciargli godimenti, dai servizi del cibo a quelli della casa e del riscaldamento, da quelli del vestito e dell'adornamento alle cure personali, dai divertimenti all'istruzione, dai viaggi allo sfoggio di vane ricchezze. In teoria pura l'«accertamento» della quantità di ricchezza consumata dall'uomo durante un anno finanziario dovrebbe essere considerato facilissimo, trattandosi di un dato *primo*, come si vide sopra, che non richiede alcun calcolo complesso, alcun intervento di ipotesi contabili, come la capitalizzazione ad un dato saggio di interesse, la determinazione di quote di deperimento, di redditi normali che si possono consumare senza intaccare il capitale, ecc. ecc. Basterebbe conoscere i bilanci famigliari dei singoli uomini; e per mezzo di questi bilanci (redatti, ad esempio, sul tipo dei bilanci Le Play) *constatare* la spesa annua di ogni contribuente. Componendosi questa di due elementi primi: quantità fisiche di merci comperate o quantità numeriche (in unità di tempo od altra) di servizi personali e prezzo unitario di mercato, il suo accertamento non presenta teoricamente difficoltà rilevante.

Le cose stanno purtroppo ben diversamente quando si voglia applicare la regola. Accade nella realtà che noi non conosciamo affatto quei tali bilanci famigliari. Forse ne esiste qualcuno; ma esso è libro chiuso con sette suggelli agli occhi indagatori del fisco.

Quelli che sono resi di pubblica ragione, sono di persone morte, ovvero di individui sconosciuti, a cui l'indagatore ha dovuto promettere il segreto; ovvero ancora sono faticosamente ricostrutti dagli studiosi su elementi strappati a gran fatica agli interessati, rielaborati in maniera approssimativa, in guisa che il bilancio non è quello di Tizio, persona fisica vivente nell'anno 1912, ma di una persona media (l'operaio medio, l'impiegato medio) e di un anno medio, non mai esistiti nella realtà. Non esistono bilanci di spese, che possano

servire alla ripartizione delle imposte sul reddito: ecco il fatto certissimo, che si impone colla forza dell'evidenza e da cui rampollano alcune verità fondamentali:

1) di cui la prima è la seguente: che sebbene il reddito «consumato» sia il dato *primo*, ed il reddito «guadagnato» sia il dato *derivato*; in realtà per l'uomo è assai più agevole conoscere il reddito «guadagnato» di quello «consumato». In seconda approssimazione l'ordine delle idee è rovesciato da quello che era in prima approssimazione. Per l'agente delle imposte il dato primo è il «reddito guadagnato», ed il dato derivato è il reddito «consumato». Noi non conosciamo la spesa in lire e centesimi degli uomini; ma possiamo conoscere approssimativamente il loro reddito «guadagnato». Per far ciò basta – dico *basta* sebbene si tratti di operazioni complicate e difficili e soggette ad innumeri errori – scomporre il patrimonio di Tizio nelle sue varie parti e di ciascuna di esse conoscere i frutti annui, il deperimento e l'apprezzamento. Si sa che Tizio possiede un fondo rustico che gli frutta 5.000 lire all'anno, una casa cittadina che glie ne dà altre 5.000 e le sue facoltà personali le quali, impiegate nell'esercizio professionale, gli danno 5.000 lire; in tutto 15.000 lire. Se nel calcolare i frutti netti della terra e della casa, si è già tenuto conto del deprezzamento per logorio e se in quell'anno nessun apprezzamento di valore capitale si è verificato, se Tizio non ha debiti, su cui debba pagare interessi, si sa che il reddito «guadagnato» di Tizio è di 15.000 lire l'anno. È una nozione, questa, ripetesi, difficilissima a conoscersi con precisione; poiché i catasti dei terreni sono spesso imperfetti, le revisioni del reddito dei fabbricati rade, l'evasione dei redditi professionali rilevante (parlo dell'Italia, ma sono osservazioni che valgono per molti altri paesi); tuttavia è una nozione che può ritenersi non impossibile a raggiungersi. Per giungere alla constatazione del reddito «consumato» l'agente delle imposte deve fare una operazione di più; togliere dalle 15.000 lire di «reddito guadagnato» annuo le 5.000, a cagion d'esempio, risparmiare. Enunciare la possibilità di fare questa operazione, *in maniera corretta*, è enunciare l'assurdo. Nello stesso modo che nessun uomo andrebbe a confessare la sua vera *spesa* all'agente delle imposte, quando sapesse che su quella quantità di spesa sarebbe tassato, anzi tutti confesserebbero una spesa di gran lunga *minore* del vero; così tutti, quando sapessero di essere esenti sul risparmio annualmente fatto, accorrerebbero a dichiarare risparmi mai più visti. Dilapidatori incorreggibili di patrimoni aviti e degli averi altrui, diventerebbero d'un subito previdentissimi risparmiatori. Le statistiche del risparmio segnalerebbero improvvisi confortanti incrementi; statisti e filantropi gioirebbero pel diffondersi delle abitudini di previdenza e pel diminuire delle spese inutili di vino, acquavite, tabacco. La virtù regnerebbe in ogni paese ed i vizi andrebbero banditi. Accadimenti meravigliosi anche perciò che rimarrebbero notati solo sui registri degli agenti delle imposte. Ciò che in realtà accadrebbe sarebbe il diffondersi di un vizio già fin troppo imperversante: la frode fiscale. Il diritto alla esenzione dei risparmi sarebbe strumento efficacissimo di frode in mano ai furbi, per scaricare il peso dei tributi sulle spalle degli ingenui e degli inabili. In breve volgere di tempo, rimanendo costante il fabbisogno del fisco, e diminuendo, pel crescere *apparente* del risparmio, la materia imponibile, le aliquote delle imposte dovrebbero giungere ad altezze insopportabili e la ripartizione sarebbe afflitta da stridentissime iniquità;

2) il risparmio (parlasi sempre, s'intende, del risparmio *apparente* dichiarato, non del risparmio effettivo, che solo vorrebbe esentare) crescerebbe specialmente quando s'avesse apprensione o si fosse già verificato un aumento *temporaneo* di imposte, per far fronte, mettiamo, alle spese di una guerra. L'aliquota, che normalmente è del 10%, debba essere portata per tre anni al 20%. Il contribuente «onesto», che non vuole frodare il fisco se non in maniera legale, accresce, durante i tre anni, il suo risparmio di 3.000 lire all'anno; ed ottiene così l'esenzione da un'imposta che giungerebbe a 600 lire all'anno ed in tutto a 1.800 lire. Finita la guerra, l'aliquota viene ridotta al 10%; ed il contribuente consuma allora il suo risparmio temporaneo di 9.000 lire, dedicandolo a spese, come viaggi, compra di mobilio, abbellimenti alla villa, ecc., che potevano benissimo essere prorogate. Onesto come egli è, dichiara al fisco l'avvenuto consumo del risparmio, temporaneamente capitalizzato, e, secondo la regola della tassazione del reddito consumato, paga su questa spesa l'imposta nel quarto anno. Ma, pagando quando l'aliquota è ridotta nuovamente al 10%, il tributo assolto è di 900 lire. Egli s'è sottratto alle spese della guerra, trasferendo i suoi consumi nel tempo. Non solo, ma durante quei tre anni può aver avuto occasione di comprare buoni del tesoro emessi dallo stato per procacciarsi fondi temporanei ed ha quindi, grazie alla frode fiscale, anche fatta un'ottima investita ad un interesse più elevato dell'ordinario. Se tutti agissero ugualmente, come potrebbe lo stato ottenere i fondi per la guerra? Dovrebbe aumentare l'aliquota non al 20, sibbene al 30 o 40%, provocando nuove simulazioni di risparmio;

3) se l'accertamento del risparmio fatto sui redditi guadagnati *dell'anno* è difficile, ancor più difficile è l'accertamento della spesa fatta coi risparmi degli anni precedenti, spesa che dovrebbe essere colpita da imposta, secondo la teoria della tassazione del reddito «consumato». Supposti sopra che Tizio confessi spontaneamente nel quarto anno d'aver consumato le 9.000 lire da lui risparmiate nei tre anni precedenti. Costui ha voluto «legalmente» evadere un'imposta; ma non è fuor di luogo pensare che i suoi compagni di evasione si dimentichino di denunciare l'avvenuto consumo del risparmio precedente. Come potrebbe il fisco opporsi a simiglianti frodi? Si rizzano i capelli in testa pel terrore al solo pensiero della contabilità perfettissima che le agenzie delle imposte dovrebbero tenere per ogni contribuente dalla nascita alla morte. Ognuno dovrebbe avere una partita aperta sul gran libro dell'inventario dei guadagni, dei consumi e dei risparmi. In questa partita ogni avvenimento della sua vita dovrebbe essere registrato; da un lato tutti i flussi di ricchezza: dai guadagni professionali ai frutti patrimoniali, dalle eredità alle donazioni, dalle vincite al giuoco agli incrementi di valore delle azioni e dei beni posseduti; dall'altro tutti gli efflussi di ricchezza: dalle spese fatte coi redditi guadagnati nell'anno a quelle fatte consumando il patrimonio precedentemente accumulato od ereditato. Il saldo attivo risultante sui libri fiscali dovrebbe corrispondere con precisione al valore del patrimonio in ogni istante effettivamente posseduto dal contribuente. Ogni discrepanza metterebbe in orgasmo i contabili fiscali; così come la mancanza di un centesimo nei saldi di bilancio d'una bene organizzata casa commerciale sovraccita gli impiegati responsabili della contabilità e li costringe a febbrili, affannose ricerche per mesi e mesi per giungere alla scoperta del centesimo smarrito. Poiché se risultasse ad un dato momento che il saldo attivo di Tizio

è di 100.000 lire sui libri della contabilità fiscale, mentre è notorio che Tizio, rovinato, va chiedendo l'elemosina dinnanzi alle porte delle chiese, o suona l'organetto nei crocicchi delle vie, manifesto sarebbe che Tizio avrebbe speso le 100.000 lire senza denunciare la spesa ed assolvere il dovuto tributo. Ragionevoli sono le previsioni che non poche sarebbero siffatte sorprese; a togliere le quali il fisco dovrebbe mantenere legioni di spie, specialmente nei luoghi dove si disfrena il lusso, dove al giuoco e nei bagordi si perdono i patrimoni dai degeneri figli di padri parsimoniosi, per sorprendere la spesa nell'attimo fuggente in cui si verifica ed asserire in quell'istante i diritti supremi del fisco. Con scarso risultato però; e con nocumento gravissimo della dignità dello stato.

Onde è d'uopo concludere che ogni tentativo inteso ad accertare *direttamente* il reddito «consumato» ed a tassarlo secondo la sua quantità precisa e presso il contribuente di diritto è destinato a fallire. Almeno finché sulla terra non sia sorta una generazione di uomini «puri» che sappiano valutare degnamente l'importanza dei servizi pubblici e dirittamente denunciino i fatti veri. Nel qual caso ogni discorso sarebbe inutile, perché questi uomini «puri», operanti in ossequio alla teoria, farebbero volontariamente richiesta di servizi pubblici e di imposte non sarebbe d'uopo parlare, bensì soltanto di «prezzi pubblici» o «tasse».

Capo quarto

LE DUE APPROSSIMAZIONI: LE IMPOSTE COSIDETTE SUI CONSUMI E LE IMPOSTE COSIDETTE SUI REDDITI

Da queste imperfezioni pratiche non rimane tuttavia minimamente scossa l'eccellenza del principio della tassazione del reddito «consumato»; resta dimostrata soltanto la necessità di ricorrere a spedienti di applicazione, che eliminino, nella misura del possibile, i malanni derivanti dall'indole invincibilmente frodolenta dell'uomo.

Gli spedienti fin qui divisati dai legislatori, sono stati principalmente due: la tassazione dei beni materiali e dei servizi personali che l'uomo acquista col reddito che egli vuole effettivamente consumare,⁵ e la esenzione di una quota presunta di risparmio nella tassazione del reddito guadagnato.

⁵ Per conformarci all'uso corrente e senza voler risolvere le questioni sottilissime che a questo punto si connettono intenderemo per «beni materiali» i servizi ovverosia i godimenti che all'uomo dà il consumo dei beni materiali che si consumano in una volta sola (pane, vino, ecc.), e anche il consumo graduale ripetuto dei beni materiali durevoli (casa, vestito, automobile, ecc.); e per «servizi personali» i godimenti che l'uomo ritrae dall'opera di altre persone fisiche (domestici, camerieri di albergo o di caffè, cantanti, attori, ballerine, avvocati, professori, medici, cortigiane, ecc.). I servizi dei beni materiali di consumo immediato o di consumo ripetuto e i servizi delle persone esauriscono, sembra, il campo di acquisto, a scopo di consumo, del numerario posseduto dall'individuo.

In primo luogo la tassazione dei beni consumati dall'uomo. Si vide sopra come il reddito «consumato» sia un dato *primo* difficilissimo, anzi impossibile a conoscersi. Ma l'uomo, che serba con così gelosa cura il segreto dei suoi bilanci famigliari, non può sottrarsi alla necessità di «spendere» quella ricchezza che vuol consumare, e che si chiama appunto reddito consumato. Egli deve recarsi dal padron di casa e pagargli il fitto dell'appartamento da lui occupato; o, se egli stesso è proprietario di casa, può facilmente risapersi quale sia il prezzo che egli pagherebbe se fosse inquilino in casa propria. Egli deve comperare i mobili ed ogni anno pagare il premio d'assicurazione contro l'incendio dei suoi mobili, cosicché è facile conoscere quale ne sia il pregio e quale il vantaggio annuo, in lire, soldi e denari, che egli ne ricava. Egli tiene domestici, vetture, cavalli, automobili, cani, e si sa quanto spende per procacciarsene i servigi. Egli per cibarsi, per vestirsi, per adornare se stesso e le donne da lui amate deve comprare beni a prezzo di mercato. Or dunque lo stato, il quale ha abbandonato ogni speranza di accertare direttamente la quantità del reddito consumato, la accerta indirettamente, appostandosi al varco in quei passi dove l'uomo necessariamente deve transitare per convertire la moneta, il numerario indistinto, in cui si concreta la ricchezza destinata al consumo, in beni, i cui servizi egli appunto vuol consumare.

Se si potesse immaginare che lo stato conoscesse ogni via che deve compiere il numerario destinato al consumo per trasformarsi in servizi di beni effettivamente consumati, l'imposta ideale sarebbe raggiunta. Nessuna diversità sostanziale esisterebbe tra l'*imposta pura sul reddito consumato* e questa, che per brevità e per conformarci all'uso universale diremo *imposta sui consumi*. La differenza, secondariissima, starebbe soltanto nel momento dell'accertamento del reddito: nel primo caso volendosi accertare la quantità del numerario destinata al consumo e nel secondo caso la quantità dei servigi utili acquistata con quel numerario. Non si può disconoscere persino che la palma dell'eccellenza spetterebbe al secondo metodo; perché, se anche si riuscisse, cosa per fermo assurda, ad accertare la quantità di numerario destinata al consumo, non potrebbe evitarsi – per la impossibilità di compiere le indagini a consumi fatti, quando cioè il reddito più non esiste e quindi spesse volte difetterebbero le maniere di esigere coattivamente l'imposta, e per la necessità di fare perciò gli accertamenti prima dell'avvenuto consumo – una non infrequente discrepanza tra la quantità di numerario destinata al consumo e la quantità di numerario di fatto consumata; ben potendo darsi che nel frattempo l'uomo abbia mutato proposito e destinato al risparmio ciò che prima voleva consumare e viceversa. L'imposta sui consumi sfugge a quest'obbiezione; poiché aspetta a colpire il numerario nell'istante medesimo in che l'uomo effettivamente lo trasforma in servigi consumati di beni o di persone. Se il contribuente non paga fitto di casa, neppure paga l'imposta sul valor locativo; se non tiene domestici od automobili, non viene su di essi tassato; e tarda a pagare i tributi sul caffè, lo zucchero, il vino, il pane, finché non li abbia effettivamente acquistati.

Per raggiungere la perfezione che sopra si è detto basterebbe che il fisco sapesse appostare un gabelliere al varco per ogni via percorsa dal numerario per trasformarsi in consumi; e su ogni consumo prelevasse un tributo rigorosamente proporzionale. Supponendo che Tizio consumi 5.000 lire all'anno, è chiaramente uguale tassare col 10%

direttamente le 5.000 lire; ovvero, pure col 10%, le 1.000 lire consumate nel fitto di casa, le 2.000 lire del cibo, le 500 dei vestiti, le 500 di servizi personali, le 1.000 di spese varie per istruzione (libri, tasse scolastiche, giornali), viaggi divertimenti, ecc. In amendue i casi il fisco percepirebbe 500 lire d'imposta ed in amendue i casi sarebbe tassato tutto e solo il reddito consumato, in conformità al postulato dell'uguaglianza.

L'altra via prescelta dai legislatori per attuare il postulato dell'uguaglianza è la tassazione del reddito guadagnato, con detrazione di una quota presunta di risparmio.

Diceva già Giovanni Stuart Mill:

Se nessun metodo può essere immaginato per esentare i risparmi effettivi, il quale sia bastevolmente immune dal pericolo di frode, è necessario, a guisa di seconda approssimazione alla giustizia, nel distribuire l'imposta, tener conto di quel che le varie categorie di contribuenti *dobberbero* risparmiare.

Poiché l'accertamento diretto del reddito guadagnato è per fermo difficile, ma l'accertamento del risparmio effettivo è assurdo, il legislatore, dopo avere accertato il reddito guadagnato, ne deduce non il risparmio «effettivo» ma il risparmio «presunto». Fa cioè il legislatore l'analisi psicologica del contribuente e constata che questi, data la natura del suo reddito, la composizione della sua famiglia, l'età, le condizioni di salute, deve, per ogni 100 lire di reddito «guadagnato» ed accertato, risparmiare 20 ovvero 30 ovvero magari 50; e queste esenta da tributo, tassando solo la parte che si suppone dovere essere consumata. Nel compiere queste presunzioni di risparmio il legislatore sarà mosso da numerosi indizi, tra cui potranno noverarsi pure i risparmi effettivamente compiuti dal contribuente in modo irrevocabile, in modo tale cioè che il risparmio non possa tornare ad essere consumato frodolentemente ma solo nell'istante in che si verifica l'avvenimento (malattia, infortunio, vecchiaia, morte) per cui il risparmio fu costituito; di qui la detrazione, oltreché di quote presunte di risparmio, dei premi effettivi di assicurazione.

Le differenze che, in questo primo momento, si possono notare tra i due tipi d'imposta, il primo sui servizi consumati dall'uomo (cosidette comunemente *imposte sui consumi*) e il secondo sul reddito guadagnato con detrazione del risparmio presunto (cosidette *imposte sui redditi*), sono le seguenti:

a) le imposte sui consumi rispondono ai fatti reali, le imposte sui redditi ai fatti immaginati dal legislatore. Le imposte sui consumi non possono non esentare il risparmio; le imposte sul reddito lo esentano solo in quanto le presunzioni del legislatore corrispondano alla realtà. E poiché il legislatore non può far presunzioni individuate per ogni contribuente, che sarebbero odiosissime e farebbero rinascere tutte le obiezioni che già si fecero contro gli accertamenti diretti della spesa e del risparmio, se le indagini fossero compiute sul serio e sarebbero reputate partigiane, se fatte alla lesta; ma deve necessariamente contentarsi di presunzioni fatte per classi di contribuenti, distinguendo tra le classi che possono essere imprevidenti e quelle che debbono essere previdentissime e le altre che possono tenere una condotta intermedia, così è manifesto che sempre le presunzioni del legislatore, corrette per l'uomo medio d'ogni classe, saranno scorrettissime per i singoli individui della

classe. Laddove per una classe il legislatore avrà supposto un risparmio del 20%, vi sarà tra i componenti della classe chi nulla risparmia, e chi risparmia il 5 e il 10; mentre altri si terranno vicini alla media presunta ed altri andranno al di là, al 30, 40 e magari 50%. Sicché le imposte sui redditi, per quanto si faccia, sempre riusciranno disformi dall'ideale, intendendo per «ideale» l'imposta sul reddito consumato;

b) le imposte sui consumi devono dunque lottare precipuamente contro difficoltà di applicazione; mentre le imposte sui redditi contro difficoltà di principio. Il legislatore può cioè immaginare una imposta sui consumi perfettissima; bastando a ciò decretare che tutti i consumi degli uomini siano percossi da un proporzionale balzello del 10%; e le difficoltà sorgeranno quando i gabellieri dovranno scovire tutti i varchi, attraverso ai quali il numerario si trasforma in consumi. Ma il legislatore, anche volendo, non può immaginare una imposta (cosidetta) sui redditi perfetta; perché gli converrebbe determinare delle presunzioni di risparmio conformi ai risparmi effettivi; il che, per le cose discorse sopra, ossia per la necessità assoluta di procedere per classi, gli è perentoriamente vietato.

Epperò è corretto concludere questo primo raffronto, affermando che le imposte sui consumi meglio si avvicinano teoricamente all'ideale, definito come si disse, che non le imposte sul reddito guadagnato, da cui sia stato dedotto il risparmio presunto (cosidette imposte sui redditi). Vedremo, in seguito, per quali ragioni tecniche lo stato sia obbligato ad attenersi insieme alle une ed alle altre; e, non bastando amendue, a creare altri tipi ancora di balzelli, come le imposte successive o sui trasferimenti onerosi o sul patrimonio, che sono varianti delle imposte sui redditi.

Capo quinto

CRITICA DELLE DOTTRINE CORRENTI RISPETTO ALLE SUDETTE DUE MANIERE DI IMPOSTA E FECONDITÀ DELLA DOTTRINA QUI ACCOLTA

Frattanto, a guisa di intermezzo, veggansi come siano fuor di luogo le lodi spropositate che si tributano alle cosidette imposte sui redditi e come siano teoricamente immeritati i vituperi onde si coprono i tributi cosidetti sui consumi. Fu sempre ritenuto, quasi per ispirazione divina, che vero oggetto dell'imposta fosse il reddito «guadagnato»; cosicché senza impacciarsi a ricercare le fondamenta di siffatta curiosa «fede», studiosi e legislatori si trovarono imbarazzatissimi di fronte al *fatto* imponente delle imposte sui consumi. Come spiegare la esistenza, ripugnante, se vuolsi, ma reale, delle imposte sui consumi partendo dal presupposto che l'imposta debba colpire i redditi guadagnati? Trattasi di due concetti irriducibili. Il consumo, la distruzione della ricchezza non può convertirsi

nel nascimento dei frutti, nell'incremento del patrimonio, nell'aggiunta di nuove masse di ricchezza. La creazione, il guadagno di valori nuovi è precisamente l'opposto della caduta nel nulla delle cose esistenti.

Di qui svariatissime sorta di inani sforzi per spiegare l'inesplicabile. I tribuni della plebe ne trassero argomento per proclamare ancora una volta, e forse non a torto, che la scienza finanziaria non è vera scienza, ma ricettario di norme utili ai governanti ed alle classi dominanti. Le imposte sui consumi furono descritte come lo strumento di cui le classi proprietarie, capitalistiche, trovandosi al potere, si servono per opprimere i poveri, per ridurre i loro salari al minimo e per riversare sui più l'obbligo tributario, che spetterebbe ai meno. Il che evidentemente non spiega come i poveri, giunti talvolta al potere, dopo inani tentativi, abbiano dovuto ristabilire le aborrute gabelle. D'altro canto, i giuristi dell'imperatore, gli scribi prezzolati che difendono gli istituti esistenti, anche pessimi, quando piaccia al principe (sovrano assoluto o popolo) di conservarli, non tardarono a creare la teoria «speciale» atta a dare contezza della ragion d'essere delle comodissime imposte sui consumi. Si colpirebbero i consumi non in quanto tali, ma come indici del reddito del consumatore. Chi affitta una casa, chi ha cavalli, vettura, automobile, chi consuma sale, pane, carne, vino, dimostra con ciò di possedere il «reddito» necessario per fare quei consumi. Dunque la tassazione dei consumi sarebbe una maniera diversa, forse più comoda, meno sentita, più fruttuosa, di tassare i redditi. Ma la più ovvia riflessione basta a mettere in luce l'insufficienza del ripiego. I consumi non sono l'indice del reddito guadagnato, se non forse nel caso dei redditi minimi, che non lasciano alcun margine al risparmio. In questi casi l'uomo consuma solo e tutto ciò che di «guadagno» fa nell'anno, perché non ha ricchezza preesistente da intaccare, né trova credito presso gli altri uomini per consumare più del guadagno, né può consumare di meno, se non voglia morire per inanizione. Tuttalpiù i consumi potranno superare il reddito guadagnato per l'ammontare di qualche minuto latrocinio o carpita elemosina. Ma appena si supera il livello del *submerged tenth*, del sub-proletariato, subito si manifestano profonde discrepanze tra quantità-consumo e quantità-reddito guadagnato. V'ha l'operaio che sul salario settimanale risparmia le quote alla società di mutuo soccorso per le malattie o alla lega di resistenza; e nemmeno per costui le due quantità coincidono. V'ha l'impiegato, il professionista che faticosamente risparmia una decima, una quinta parte del reddito; v'ha il ricco, che non può consumare i suoi proventi, per la fisica impossibilità di darvi fondo. V'ha il prodigo che consuma il reddito guadagnato ed inoltre tutto o parte del patrimonio. E v'ha chi, millantando ricchezze immaginarie, riesce, senza reddito, a vivere con splendidezza per anni ed anni. Insomma, ben difficilmente o quasi mai la quantità-consumo è uguale alla quantità-reddito guadagnato; onde non può il legislatore che vuole tassare i «redditi guadagnati», non può lo studioso, che assume come articolo di fede la «giustizia» della tassazione di quei redditi, affermare sul serio che egli intende raggiungere lo scopo tassando i «consumi» che ne sarebbero l'indice perspicuo ed apparente. La via, oltreché obliqua, appare viziosa e diretta ad altra meta. Perciò è accaduto che, disperati, gli studiosi «sereni», né tribuni della plebe né giuristi dell'imperatore, abbiano

abbandonato alla loro sorte le imposte sui consumi; accettandole come dura necessità imposta dai voraci appetiti degli enti pubblici e dalla difficoltà tecnica di scoprire e tassare i redditi; ma condannandole come ripugnanti alle dottrine più «moderne», alle esigenze della giustizia, come fossili residui di età barbare. Perciò si esulta ogni qualvolta una imposta sui consumi viene ridotta od abolita e si afferma che la tendenza delle legislazioni «moderne» è verso la progressiva eliminazione delle imposte sui consumi. E vieppiù si irritano studiosi e riformatori quando debbono constatare che siffatta asserita tendenza è unicamente frutto della loro eccitata fantasia, che a miliardi si noverano i proventi delle imposte sui consumi negli stati moderni e che tuttodi si creano nuovi monopoli intesi a crescere, sotto menzognere sembianze, i balzelli sui consumi. Ogni trattato di scienza finanziaria, almeno ogni trattato che abbia stile di modernità, reca indelebili tracce della rabbiosa stizza degli studiosi contro l'inesplicabile «residuo» delle imposte sui consumi; sicché, posti tra la voglia di dannarle al fuoco purificatore dell'oblio e la necessità di parlarne per il loro pervicace vigoreggiare, tutti assegnano alle imposte sui consumi l'ultimo posto nella trattazione, quasiché, mettendole per ultime e maltrattandole nella fugace trattazione, se ne possa far dimenticare l'esistenza. Il quale atteggiamento non è, per fermo, conforme a serietà scientifica. Essendo compito della scienza di studiare tutti i fatti, anche quelli che hanno la virtù di irritare gli studiosi; e di collegarli possibilmente sotto un'unica legge.

Né più soddisfacente fu il contegno della dottrina rispetto alle imposte da essa predilette, alle sole imposte «vere» ossia a quelle sul reddito guadagnato. Ove non si parta dalla teoria milliana della esenzione del risparmio, il reddito guadagnato diventa una massa omogenea. Non più distinzione fra parte consumata e parte risparmiata: tutto è reddito e tutto deve essere tassato. Ma i fatti ancora una volta smentiscono l'audace supposizione. Unanimi i legislatori si ostinano a frazionare il reddito in porzioni eterogenee e diversamente trattate; a trattare in un modo le lire guadagnate lavorando e in un altro modo le lire ottenute impiegando capitali; e queste diversamente da quelle vinte al giuoco od ottenute per eredità; e nelle lire ereditarie distinguendo le lire provenienti dai parenti prossimi da quelle venute dagli zii d'America. A maggior mortificazione degli adoratori del «reddito guadagnato», il legislatore sempre più bada al fine a cui servono le lire; e benignamente considera quelle destinate a garantire la persona fisica dai rischi di malattia, di infortunio, di morte prematura, più di quelle destinate a godimenti immediati. Si preoccupa anche il legislatore delle famiglie numerose e dopo avere esentato sotto Roma i *patres trium liberorum* e nell'antico regime i padri di dodici figli, oggi reputa che la lira di reddito dello scapolo o dei genitori senza prole sia considerata davvero eguale ad una lira; mentre riduce ad 80, 70, 60, 50 centesimi le lire dei padri di prole via via più numerosa. Naturalmente i giuristi dell'imperatore ed anche gli studiosi «sereni» e di «cuor generoso» si affrettarono ad addurre i più diversi pretesti per spiegare le singolari deviazioni dalla regola che tutto il reddito guadagnato debba essere percosso dall'imposta; e si recarono in campo i doveri sociali dello stato, l'ufficio sociale delle imposte di perequare le fortune cominciando a scemare le disuguaglianze create dalla

sorte cieca delle eredità, l'opportunità di incoraggiare la previdenza e di reprimere le malsane passioni del giuoco, la giustizia di avocare allo stato gli incrementi di valore dovuti all'energia di fattori sociali; l'interesse di opporsi alla tendenza pericolosa degli uomini a diminuire il saggio di natalità. Altri più ambiziosi, tentarono teorie generali per spiegare la diversità delle aliquote d'imposta sui redditi diversi per indole o la progressività del tributo col crescere del reddito. Si disse che alcuni contribuenti avevano una capacità contributiva maggiore degli altri, ma subito si abbandonò la spiegazione, perché si vide che era puramente verbale ed equivaleva a constatare che a certe lire si fa pagare di più che ad altre lire, perché si ritiene che siano costrutte o composte in tal maniera da poter pagare di più. E volendosi determinare la ragione di questa diversa loro composizione chimico-tributaria, furono esposte molteplici dottrine sul sacrificio minimo, od equi-marginale, uguale o proporzionale, con un dosaggio sapientissimo della pena, del dolore che ogni uomo soffre nel separarsi dalle proprie ricchezze e anzi dalle dosi successive della ricchezza. Ma si abbandonò poi per disperata l'impresa di misurare i piaceri e i dolori dell'imposta quando si vide che, per essere corretta, questa misurazione avrebbe dovuto farsi individuo per individuo; essendo diversissima da uomo a uomo la sensibilità al dipartirsi dalla ricchezza; ed essendo ingannatrici le presunzioni medie che a tal proposito si possono istituire, di gran lunga più ingannatrici delle, pure insufficienti, presunzioni sul risparmio, le quali hanno almeno il privilegio di potersi confortare di riprove statistiche sull'ammontare dei risparmi depositati, delle investite di capitale, degli incrementi di valore e via dicendo. Cosicché ben si può dire che la dottrina corrente della tassazione del «reddito guadagnato» rassomigli al mantello pezzato della zebra e su di essa abbiano lasciato tracce le più svariate e peregrine divagazioni sociali, umanitarie, filantropiche, morali, psicologiche, fisiologiche, politiche. Principalissima causa per cui ad uno spirito adusato alla severa disciplina logica della scienza economica o del diritto privato le trattazioni finanziarie appaiono prive di sistema, di filo conduttore, un'accozzaglia incoerente di regole di buona condotta per governanti deliberati a condursi malissimamente.

Le incongruenze, le contraddizioni, le insufficienze scompaiono invece quando si ammetta che il postulato dell'uguaglianza esige la tassazione del reddito consumato. Od almeno tutte si riducono a difficoltà tecniche, pratiche di applicazione per le imposte sui consumi e ad inevitabile difetto di accertamento per le imposte cosiddette sui redditi. Le imposte sui consumi, invece di essere relegate come un residuo inesplicabile ed irritante nel luogo dove si racconta come nelle età più civili perdurino istituti delle età barbare, o dove vergognosamente si narrano le malefatte dei governi spinti dal bisogno di accattare purchessia denari, si avanzano alla ribalta sul palcoscenico dove si recita il dramma tributario; e da imperfettissime e contennende diventano attuazioni pratiche teoricamente perfettissime del concetto della tassazione del «vero» reddito, quello consumato. Le imposte sul reddito guadagnato mutano indole altresì; e dalla condanna si salvano soltanto, tentando di avvicinarsi alle imposte sui consumi, mercè la detrazione delle quote di risparmio *presunto*. Cessa la necessità di ricorrere

a considerazioni extravaganti di giustizia sociale, di sacrificio minimo o uguale o proporzionale, di incoraggiamenti alla previdenza o di pene per la dissipazione, di premi alle famiglie numerose e di multe agli scapoli ed altrettali nozioni estranee alla materia stessa tributaria. Uno è il punto di partenza per l'una e per l'altra imposta: la necessità di osservare il postulato dell'uguaglianza, non tassando due volte la medesima ricchezza. Ammesso siffatto assioma, di natura prettamente tributaria, ne discende logicamente che il risparmio deve essere esentato dall'imposta; e ne discende ancora che, dove non si vogliano o non si possano tassare soltanto i consumi e tutti i consumi (del che si vedranno sotto i motivi), e sia d'uopo discendere, nella scala della perfezione astratta, sino a tassare il reddito guadagnato, importi dedurre una quota per il risparmio. E poiché sono infinite le ragioni e le modalità del risparmiare così si spiegano ad una ad una tutte quelle detrazioni – per età, per famiglia, per malattia, per assicurazione, per redditi minimi o mediocri, per la fatica del lavoro – dal reddito imponibile che i legislatori vanno concedendo e che tutte si riconnettono, come poi si vedrà, alla necessità di provvedere a qualche maniera di risparmio capitalistico o personale. Invece di andare elemosinando dalla sociologia chiacchierode o dal decalogo di un inverecondo politicantismo le ragioni per attenuare qua, aggravare altrove ed esentare talvolta i redditi, a seconda che piacciono o spiacciono agli uomini politici, la scienza finanziaria può tenersi stretta ai suoi postulati e tassare dovunque vi sia reddito consumato ed esentare in ogni altro caso.

Fecondo diventa così finalmente il compito della scienza finanziaria per quanto riflette la ripartizione dei tributi. Invece di un albero sottile che si piega ad ogni soffiare di vento, invece d'un accomodevole cameralismo industriantesi a cercare le buone e generose e moderne ragioni con le quali si possa giustificare la volontà ultima del legislatore, la scienza finanziaria diventa – meglio, potrà diventare col tempo – una costruzione logica dedotta da un unico principio e svolta con dirittura sino alle sue ultime conseguenze. Oggi si condanna una novità tributaria appellandola «ingiusta», «iniqua», «antiquata», «oppressiva» e altrettali gentilezze. Perché poi ingiusta od iniqua non si sa di preciso; o si sa che così è chiamata perché spiace al buon cuore dello studioso od irrita chi la deve pagare; mentre per converso coloro che non la pagano e ne godono i frutti la proclamano giustissima e modernissima. Ove si ammetta il punto di vista della presente memoria, ogni nuova o vecchia imposta sarà detta, non più giusta od ingiusta, bensì corretta o scorretta, conforme cioè o disforme dalle regole che logicamente si deducono dal principio della tassazione del reddito consumato. Se vi saranno legislatori i quali vorranno adottare imposte «scorrette», buon prò lor faccia. La scienza potrà trattarne nella terza o quarta approssimazione nella teoria delle illusioni tributarie o degli effetti economici delle imposte «scorrette». Le imposte hanno invero molti effetti; effetti utili, ossia tali da promuovere l'incremento della ricchezza quando le imposte sono corrette; dannosi ossia distruttori di ricchezza quando quelle sono scorrette. Essendo manifesto che un legislatore può volere questa seconda maniera di effetti e non la prima, nessuno mai potrà far esulare dalla realtà le imposte scorrette; e queste rimarranno mai sempre, alla pari delle prime, oggetto di

indagine scientifica, intesa appunto a rivelarne la illogicità e il danno. L'ufficio della critica scientifica rispetto ai tributi esistenti nella realtà deve dunque essere esercitato in due modi: primamente per vedere se quel tributo risponda alle esigenze del postulato e del teorema ammessi come fondamentali; esaminando per quali aspetti si discosti dall'ideale e quali sarebbero le maniere di correggerne i vizi; e in secondo luogo per studiare quali siano gli effetti, tristi o buoni, del tributo che si allontani e di quello che si avvicini all'ideale.

Una osservazione ancora sia consentita: quando sopra si è parlato di concetto «vero» del reddito, di postulato dell'uguaglianza, di teorema della esenzione del risparmio per evitare la doppia tassazione, non si è affatto preteso che quei concetti siano i soli realmente applicabili, che il legislatore non possa, volendo, tassare una volta una parte del reddito e due o tre volte un'altra parte. Se questo immaginassimo, saremmo imitatori di quelli che bruciano incensi dinanzi all'altare del reddito «guadagnato» perché così fu a loro ordinato dalla rivelazione divina o dalla volontà del legislatore. Le definizioni e i concetti sono etichette che noi appiccichiamo ai fatti, per chiarirli, collegarli insieme logicamente e dedurne leggi, che valgano a spiegarceli. Il legislatore può, volendo, tassare replicate volte il medesimo reddito; e ben è noto come le molteplici tassazioni tuttodi accadano. Qui si è voluto affermare soltanto che *se non si vuole tassare due volte la medesima ricchezza e se non si vogliono gli effetti dannosi della duplice o molteplice tassazione*, è d'uopo tassare il reddito consumato e non il reddito guadagnato; e, per chiarezza, si è definito il significato di queste due parole od etichette diverse; e, per brevità, si è detto «vero» il concetto del reddito consumato, perché consente di attuare la premessa, e «falso» il concetto del reddito guadagnato, perché non l'attua. Poiché il cammino universalmente percorso dalla scienza fu di partire da alcune premesse, supposte vere, sembra lecito costruire un sistema d'imposte partendo dalla premessa del postulato dell'uguaglianza. Coloro a cui la premessa non piaccia ne pongano un'altra e su quella procedano. Ma non si illudano di edificare la casa scordandosi delle fondamenta.

Capo sesto

ESAME CRITICO DELLE IMPOSTE SUL REDDITO CONSUMATO E LORO ECCELLENZA IN CONFRONTO ALLE IMPOSTE SUL REDDITO GUADAGNATO

Intanto si veggano le particolarità dell'edificio ordinato a norma delle nostre premesse. E, dovendosi dire prima delle imposte sui consumi le quali teoricamente più si avvicinano alla perfezione, si aggiunga che questa perfezione teorica incontra difficoltà gravissime quando voglia essere concretata.

1) Sarebbe infatti mestieri potere aspettare al varco ogni unità di numerario quando voglia convertirsi in godimenti per l'individuo. Tassando col 10% d'imposta *tutte* le merci e *tutti* i servizi acquistati dall'uomo, senz'altro sarebbe tassato l'intero suo reddito consumato. Ma questa è una condizione che non può in alcun modo essere soddisfatta. Come è scarsa la sapienza del fisco nello scovire direttamente la quantità del reddito consumato o guadagnato, altrettanto è manchevole la sua abilità a tendere gli opportuni lacci per cogliere al varco il numerario del contribuente, quando si trasforma in servizi di merci o di persone. Occorrerebbero falangi innumere di gabellieri per giungere a tanto e quando anche vi si giungesse, il costo dell'impresa sarebbe elevatissimo. Le imposte, è inutile ricordarlo, non si esigono per amore dell'arte, sibbene per soddisfare alle esigenze dei servizi pubblici; ed a queste esigenze non si soddisfa quando occorra spendere una troppo rilevante proporzione dell'esatto per sopperire alle spese di esazione (quarto canone di Adamo Smith). A voler attuare la condizione di tassare tutti i servizi occorrerebbe appostare sorveglianti in ogni casa, in ogni bottega, in ogni luogo di ritrovo, per i crocicchi delle vie, sulle fiere, sui mercati, ecc. Siffatta maniera di vessazione rivolterebbe i popoli, che non amano essere angariati. Perciò la tassazione dei consumi deve limitarsi a quelli che tecnicamente possono essere accertati con moderata spesa di riscossione. Pochi sono i consumi che soddisfano a questa condizione; ossia quelli che sono compiuti in modo universale, costante, visibile agli occhi di tutti (spesa dell'alloggio o dei domestici); e quegli altri che consistono nell'acquisto di beni che devono necessariamente passare attraverso a taluni pochi punti, ai quali stanno appostati i gabellieri (dogane, dazi di consumo), o che devono essere fabbricati in grandi stabilimenti facili a sorvegliarsi (imposte di fabbricazione) o la cui fabbricazione può essere vietata ai privati per assegnarla allo stato tassatore (monopoli o privative). Moltissimi sono i consumi, che parrebbero atti a tassazione e che tuttavia non possono essere tassati perché non soddisfano all'una od all'altra delle predette condizioni. A cagion di esempio, il vino, materia intrinsecamente attissima a tassazione, può essere tassato quando proviene dall'estero (dogane sui vini di lusso) o quando entra nelle città murate (dazio consumo); ma per tutta la restante quantità consumata sfugge all'imposta. Esisterettero invero in passato imposte sulla fabbricazione e circolazione del vino (*imbottato*); e furono di recente nuovamente proposte in Italia. Ma basti pensare alla moltitudine dei piccoli produttori di vino in Italia, all'indole sparsa delle cantine rustiche, alla diffidenza ed all'abilità dei contadini nel dissimulare, per rimanere persuasi che un imbottato incorrerebbe fra noi nelle più gravi difficoltà di esazione, ben maggiori di quante non esistano per la tassazione dell'acquavite fabbricata dagli agricoltori, per cui ancora oggi in Francia si ammette il cosiddetto privilegio dei proprietari distillatori. E come del vino, così si dica di quasi tutti gli altri prodotti agricoli, dal frumento agli ortaggi, dalle frutta agli agrumi, dalle ova ai fiori. Eppure tutti bisognerebbe tassare, se si volessero sul serio colpire tutti i consumi. Impresa assurda, che avrebbe per effetto immediato di togliere alle statistiche agricole quel valore che con grandi sforzi vengono oggi riconquistando. Si pensi inoltre alle difficoltà di tassare gli oggetti prodotti dalla piccola industria, o dall'industria casalinga dell'abbigliamento o dell'ornamento; di accertare i servizi personali resi occasionalmente da tutte quelle persone che non stanno

ai servizi permanenti di altre e non possono essere raggiunte coi balzelli sul servidorame; e si rimarrà persuasi che una imposta su *tutti* i consumi non è possibile.

2) Il difetto ora enunciato che si può chiamare della *parzialità* sarebbe tuttavia lievissimo, anzi irrilevante se non andasse consuetamente congiunto ad un altro: la *disuguaglianza*. Invero se anche si potesse tassare soltanto una decima parte dei consumi fatti dagli uomini, nessuna offesa si recherebbe al postulato dell'uguaglianza, se quella decima parte fosse ugualmente tassata presso tutti gli uomini. È manifestamente indifferente tassare coll'1% tutta la ricchezza consumata, ovvero col 10% la decima parte della ricchezza consumata. Con l'uno e con l'altro metodo i contribuenti pagano e lo stato incassa la medesima somma. Onde è dimostrato che la mancanza di generalità per se medesima non ha alcuna rilevanza.

La acquisto quando si metta in correlazione col difetto di uguaglianza. Non tutti i consumi, che la tecnica fiscale consente di tassare, entrano medesimamente nei bilanci della spesa degli uomini. Per gli uni essi entreranno a comporre il 50% della sua spesa, per altri il 30%, e per altri ancora il 20%. Non tutti consumano nelle medesime proporzioni servizi di abitazione, di domestici, di vetture, di pane, di alcool, di sale, di tabacco. Le proporzioni dei consumi nei bilanci famigliari variano all'infinito, onde una imposta del 10% sui consumi tassati equivarrà ad un tributo del 5% sulla spesa totale nei casi in cui i consumi tassati siano il 50% dei consumi totali, o del 3% se la proporzione dei consumi tassati ai consumi totali sia del 30%, o ancora del 2% se quella proporzione diminuisca al 20%. Bisognerebbe fare una indagine statistica assai minuziosa per vedere in che misura i singoli consumi entrano nei bilanci della spesa e dedurne le regole con cui l'offesa alla uguaglianza possa essere ridotta al minimo ed insieme calcolare l'estensione della offesa nei sistemi tributari vigenti.

Mentre si attende questa indagine statistica, la quale sarà feconda di applicazioni fiscali interessantissime, si noti come la mancanza di proporzionalità appaia di gran lunga meno grave quando si parta dal concetto del reddito consumato che non quando si assuma a criterio di giudizio il concetto del reddito guadagnato e come sia grandemente esagerato il baccano pseudoscientifico istituito nei tempi moderni contro le imposte sui consumi.

Infatti è chiaro che se si assume una proporzione variabile tra l'intero reddito consumato e i consumi tassati, per esempio, del 50, del 30 e del 20%, e se si colpiscono col 10% i consumi tassati, l'imposta starà all'intero reddito consumato di 100 lire nelle proporzioni del 5, 3 e 2%, come sopra fu esposto; proporzioni tra di loro per fermo discordanti ed offensive del principio dell'uguaglianza. Ma l'offesa è vieppiù grave, se si bada al reddito guadagnato, che per Caio sarà precisamente di 100, essendo per lui fastidioso così il risparmiare, come lo scemare il patrimonio posseduto, per Tizio sarà di 80, essendoché egli consuma anno per anno un po' per volta il patrimonio e per Sempronio sarà di 150, amando egli crescere gli averi suoi risparmiando od astenendosi dal consumarne l'incremento di valore. Si suppone, come è verosimile, che Tizio, distruttore di ricchezze, abbia la proporzione più elevata, del 50%, di consumi tassati in rapporto ai

consumi totali; essendo egli viziosissimo e propenso perciò a comprare di quei beni che lo stato più volentieri tassa o dovrebbe tassare, come l'alcool, il vino, le speranze di vincita al giuoco, il servidome, i cavalli, ecc. ecc. Caio, conservatore, farà un consumo medio di quelle merci che sono percorse da imposta; e Sempronio, accumulatore, se ne asterrà deliberatamente, ripugnando a pagare i prezzi cresciuti per virtù dei balzelli. E l'imposta si comporterà così come si vede dal quadro seguente:

	<i>Tizio</i>	<i>Caio</i>	<i>Sempronio</i>
Reddito consumato	100	100	100
Risparmio od aumento di patrimonio	—	—	50
Consumo del patrimonio iniziale	20	—	—
Reddito guadagnato	80	100	150
Consumi tassati	50	30	20
Imposta 10% sui consumi	5	3	2
Proporzione dell'imposta al reddito consumato	5%	3%	2%
Proporzione dell'imposta al reddito guadagnato	6,25%	3%	1,33%

Il quadro in breve cerchia spiega la varietà dei giudizi che si danno intorno alle imposte sui consumi a seconda che si parte dal concetto del reddito consumato o del reddito guadagnato. Chi per fede innata crede nel dogma della tassazione del reddito guadagnato dovrà giudicarle assai più severamente di chi ritenga dimostrata dal teorema milliano la necessità di tassare soltanto il reddito consumato. Imperocché, per questi le sperequazioni od offese al postulato dell'uguaglianza, stanno come 2 a 5; e non dipendono, se non in quella parte che poi si dirà, dalla volontà dell'uomo, sibbene in gran parte dalla possibilità oggettiva tecnica di scegliere ad oggetto di tassazione precisamente quei servizi, che, *nel loro complesso*, compongano una proporzione approssimativamente uguale del reddito consumato dei contribuenti. Problema difficile, ma non del tutto insolubile, almeno con quella larga approssimazione che nelle cose umane in genere e tributarie in specie si impone. Non è assurdo sperare di riuscire a tassare consumi che stiano, in proporzione al reddito consumato, nel rapporto del 50, 45 e 40% invece che del 50, 30 e 20%, come sopra fu supposto; ed allora lo scarto nella tassazione si ridurrebbe da 5 a 4 e sarebbe comportabilissimo e rimediabile con avvedimenti già noti. Invece chi crede alla tassazione del reddito guadagnato, ha fondata ragione di mostrarsi ben altrimenti inorridito dinnanzi ai tributi sui consumi; perché la proporzione di essi al reddito guadagnato varia non solo in funzione dell'abilità dello stato ad aspettare al varco i consumi, ma ancora in funzione della fantasia umana la quale fa essere gli uni conservatori dei patrimoni, gli altri dilapidatori e gli ultimi accumulatori. Soltanto a Caio, ossia all'uomo neutro, consumatore di ciò che possiede e contento di spendere tutto il guadagnato è indifferente essere tassato nell'una o nell'altra maniera; mentre Tizio, dilapidatore, vede la proporzione dell'imposta essere maggiore sul guadagnato che sul consumato, perché le 5 lire d'imposta si raggugliano nel primo caso ad 80 lire di reddito e nel secondo caso a 100; onde egli preferirebbe essere tassato sulle 80, perché fermo restando il fabbisogno dello stato in 5 + 3 + 2 ossia 10,

egli spererebbe di contribuire non in ragione dei $\frac{5}{10}$, ma solo degli $\frac{8}{33}$. Dal canto suo Sempronio, accumulatore, gioisce per la tassazione sul consumato; perché in tal modo paga solo 2 lire, ossia $\frac{2}{10}$ del fabbisogno totale dello stato; mentre se fosse tassato in proporzione del reddito guadagnato egli dovrebbe pagare i $\frac{15}{33}$ del fabbisogno medesimo. Dal che si vede come il sistema della tassazione del reddito consumato porta a sgravare i risparmiatori e ad aggravare i distruttori di ricchezza, lasciando indifferenti gli uomini medi, a Dio spiacenti ed ai nimici sui. Ma ciò irrita grandemente gli uomini di grande fede, i quali considerano come un postulato di giustizia la tassazione sul guadagnato; e subito esclamano che le imposte sui consumi sono inique, tassando Tizio col 6,25%, Caio col 3% e Sempronio coll'1,33%; ed additano il povero bisognoso (è noto che gli uomini della tribù dei Tizii sono sempre, agli occhi di taluni, poveri bisognosi), il quale tanto più è tassato quanto più la sventura lo costringe a dar fondo al suo patrimonio; mentre i Sempronii, avari, grandemente arricchiscono e in premio della loro progressiva accumulazione ottengono il guiderdone di imposte decrescenti. Onde basta essere avaro per pagare poche o punte imposte; mentre la generosità e l'altruismo sono puniti con balzelli opprimenti. Così discorrono gli uomini del reddito guadagnato; e non s'accorgono che le loro querimonie discendono dalla superstizione in che sono incappati di volere ad ogni costo considerare il reddito guadagnato come l'«unico» e «vero» reddito. Ed essendo cotesto reddito caratterizzato dalla moltiplicazione dei pani e dei pesci, dal riprodursi cioè, per illusione ottica, del medesimo oggetto ripetute volte sotto variate spoglie, qual meraviglia che essi inferociscano nel vedere immuni da imposta le ombre ripetute dell'unico oggetto tassabile?

La maggior sperequazione od «iniquità» delle imposte sui consumi in confronto al reddito guadagnato, più che non al consumato, ancor meglio si vede quando si faccia astrazione dalle sperequazioni che sappiamo esistere anche in rapporto a questo ultimo concetto. Supponiamo cioè che il legislatore sia riuscito a scoprire un gruppo di consumi tassabili che costituiscano una proporzione *costante* del totale reddito consumato. L'imposta diventa «equa» rispetto al reddito consumato; ma è ancora «iniqua» rispetto al reddito guadagnato. Come si vede dal seguente specchietto:

	<i>Tizio</i>	<i>Caio</i>	<i>Sempronio</i>
Reddito consumato	100	100	100
Risparmio od aumento di patrimonio	—	—	50
Consumo di patrimonio	20	—	—
Reddito guadagnato	80	100	150
Consumi tassati	33	33	33
Imposta 10% sui consumi	3,33	3,33	3,33
Proporzione dell'imposta al reddito consumato	3,33%	3,33%	3,33%
Proporzione dell'imposta al reddito guadagnato	4,16%	3,33%	2,22%

L'imposta sul guadagnato è maggiore dell'equo su Tizio, perché tassa altresì le 20 lire che i «credenti» considerano capitale intangibile e minore dell'equo su Sempronio, perché esenta le 50 lire che si reputano reddito benché siano risparmiate. Lasciamo i credenti stridere a loro posta per la fede conculcata, non essendovi rimedio alcuno contro le superstizioni; e limitiamoci a constatare come per noi, che credenti non siamo nel dogma del reddito guadagnato, le «iniquità» delle imposte sui consumi appaiono meno gravi che ad essi ed inoltre esclusivamente dipendenti da difficoltà tecniche, non impossibili a superarsi.

3) A consolare alquanto i «credenti» vogliamo qui di seguito addurre quello che è davvero il difetto più grave delle imposte sui consumi, sebbene da loro non visto ed anzi neppure reputato un difetto: vuolsi accennare alla *possibilità* di tassare col loro strumento una parte del risparmio, che per distinguerlo dal risparmio ordinario capitalistico, chiamiamo «risparmio personale». È certissima cosa che le imposte sui consumi esentano *tutto* il risparmio che ha forma di depositi bancari, di investimenti fondiari, edilizi, mobiliari ed anche i semplici tesoreggiamenti; perché tutto il numerario disponibile che non è destinato a compra di servizi utili è senz'altro, per definizione, esente da un'imposta la quale può soltanto colpire la ricchezza quando sia spesa nell'acquisto di servizi consumabili. Questo è il risparmio «capitalistico» ed è l'unico che di solito sia preso in considerazione quando si parla di risparmio. Accanto a questa maniera di risparmio esiste e cresce d'importanza una seconda maniera: il risparmio personale, che consiste nello spendere che faccia l'uomo parte del suo numerario disponibile nel perfezionamento, fisico e intellettuale, di se stesso e delle persone da lui dipendenti, soprattutto i figli. La linea di distinzione fra ciò che è spesa e ciò che è risparmio personale non è facile ad essere tracciata e meriterebbe uno studio apposito. Pare che il criterio fondamentale per distinguere sia quello stesso che serve a distinguere in genere la spesa dal risparmio: se cioè la spesa sia tale da esaurire per il contribuente il suo effetto in uno spazio breve di tempo che nelle faccende tributarie è giuocoforza assumere sia l'anno finanziario, ovvero estenda la sua efficacia ad un periodo di tempo più lungo. Così se l'uomo viaggia o va ai bagni o ai monti per semplice diletto o per rinfrancare la salute scossa, quella è spesa e non risparmio. Egli aveva risparmiato prima quando mise da parte il numerario occorrente a quella spesa; e doveva essere teoricamente esentato in un precedente anno finanziario, salvo a pagare oggi. Che se invece l'uomo viaggia per procurarsi cognizioni, apprendere le modalità di arti o industrie famose in contrade straniere allora la spesa perciò sostenuta deve essere reputata un investimento di capitali, un risparmio, che, esente oggi da tributo, dovrà assolverlo quando darà frutti di maggior rendimento professionale o industriale e questi saranno consumati per procacciare all'uomo godimenti immediati.

Il risparmio personale è di due maniere: egoistico e di specie. Il primo è fatto per migliorare se stesso e rendersi atto a lucrare maggiormente nella vita futura. Ha per caratteristica di essere in generale poco rilevante, perché l'uomo, durante la sua vita produttiva, che va dai 15-25 ai 55-65 anni circa, vive consuetamente sul fondo di vitalità e di cognizioni acquistato nella prima parte della vita; e cerca soltanto di conservarlo e qua e

là migliorarlo. Il risparmio personale egoistico si esaurisce colla fine della vita produttiva; poiché quando l'uomo ha finito di guadagnare, ai 55-65 anni, egli può vivere unicamente sul fondo trasmessogli dalle età precedenti, e salvo eccezioni rarissime, non lo può più crescere. Anzi, non potendo più lavorare, per il venir meno delle forze, egli deve vivere sui frutti del risparmio capitalistico proprio, compiuto nelle età precedenti, che è il solo possa essere apparecchiato a prò della vecchiaia.

Più importante assai è il risparmio personale di specie. Per esso l'uomo rinuncia a godere la ricchezza presente e la trasforma in spese di allevamento, di istruzione ed educazione dei figli, delle generazioni nuove. Per questo risparmio si può ripetere lo stesso ragionamento che si fece per il risparmio capitalistico. Tizio, padre di tre figli, sul suo reddito guadagnato di 10.000, consacra 5.000 lire alle spese correnti sue e della moglie, e dei vecchi genitori, se ancora vivono; e queste sono reddito consumato per godimenti presenti; economizza 2.500 lire, che versa su un libretto di risparmio al 5% e investe 2.500 lire nell'allevare, istruire ed educare i suoi figli. Se tutte le 10.000 lire fossero tassate (tassazione del reddito guadagnato), evidente sarebbe la doppia tassazione per ambe le maniere di risparmio, capitalistico e personale. Le 5.000 lire consumate per godimenti presenti del contribuente pagherebbero infatti 500 lire d'imposta attuale e nulla più; mentre le 2.500 lire di risparmio capitalistico pagherebbero subito 250 lire e poi ancora 11,25 all'anno sull'annualità perpetua di reddito di lire 112,50 fruttate dalle 2.250 risparmiate dopo il prelievo dell'imposta, ossia altre 225 lire di imposta calcolata al suo valore attuale. Lo stesso accadrebbe per le 2.500 lire di risparmio personale di specie; perché, oltre le 250 lire di tributo da lui pagato subito, i figli suoi, quando saranno giunti all'età di 15-25 anni e lucrebbero un maggior salario annuo, che non lucrebbero se il genitore li avesse lasciati premorire, o non se ne fosse curato, lasciandoli diventare vagabondi o mendichi o criminali o semplicemente li avesse fatti crescere capaci a lavori ordinari, su quel maggior salario pagheranno imposta. E poiché quel sovrappiù di salario in confronto ai salari dell'operaio comune può essere economicamente considerato come la restituzione ed insieme il frutto di tutte le somme investite dalla generazione passata e che non sarebbero state investite se non si fosse preveduto che avrebbero recato frutto, così è manifesto che, se prima si tassa la somma investita e poi quella, maggiore, restituita, vi è doppia tassazione. Si rifletta ora quanto sia grande l'importanza di educare ed istruire le nuove generazioni per accrescere la ricchezza ed il benessere del paese; e come non a torto a molti pensatori paiano ugualmente fruttiferi gli investimenti fatti nel crescere l'abilità tecnica, la sapienza teorica, l'attitudine artistica del popolo in confronto a quelli che consistono nel bonificar terre o comprare o costruire macchine nuove. Si pensi come, se da sole le qualità personali a nulla varrebbero senza l'ausilio del capitale, i risparmi capitalistici sarebbero del pari inutili ed infruttiferi se non vi fossero gli uomini atti a trarne partito, impiantando nuove imprese o perfezionando quelle esistenti od inventando nuove maniere di soddisfare ai bisogni umani; e si rimarrà persuasi della opportunità del rivolgimento operatosi nell'ultimo mezzo secolo, per cui le scuole, prima neglette, stanno o dovrebbero stare al sommo dei pensieri d'ogni statista; e si rimarrà convinti della importanza straordinaria del risparmio personale «di specie».

Nessun tributo può essere considerato corretto, in rapporto alle premesse poste in principio, se non esenta, insieme al risparmio capitalistico, altresì il risparmio personale, ed è chiaro perciò come sotto questo rispetto le imposte sui consumi siano scorrette; poiché esse tassando oggettivamente la spesa per alloggio, per servitori, per servizi personali, per cibi, per vestiti, colpiscono ugualmente sia la quota destinata a gratificazione personale presente del contribuente sia la quota destinata ad incremento della capacità produttiva futura sua o dei suoi figli. Sennonché il difetto, il quale dovrebbe servire a far dichiarare scorrette pure le imposte sul reddito guadagnato, le quali in più hanno il vizio loro proprio della tassazione del risparmio capitalistico, sembra assai più agevolmente evitabile, almeno in parte, nelle imposte sul reddito consumato che in quelle sul reddito guadagnato. Infatti, mentre bisognerà per queste assumere presunzioni, più o meno lontane dalla verità, di risparmio personale *per categorie*, è possibile regolare le imposte sui consumi in modo che alle presunzioni generali si aggiungano immunità particolari delle spese destinate all'istruzione ed educazione dei figli ed al miglioramento proprio. A ciò giovano massimamente i due vizi – che perciò diventano qui due qualità – della parzialità e della non proporzionalità delle imposte sui consumi. Basta non tassare i servizi dell'istruzione e dell'educazione, ossia non mettere alcuna imposta sulla spesa fatta per comprar libri, per seguire corsi scolastici elementari, medi, o superiori, classici o tecnici o commerciali; e disporre i tributi sui consumi in maniera da scegliere preferibilmente come oggetto di tassazione quei servizi che non conferiscono al miglioramento della capacità produttiva dell'individuo od all'elevazione della specie. Per una fortunata coincidenza, i consumi che meglio si prestano *tecnicamente* ad essere tassati non cadono quasi mai nel novero dei consumi «educativi»; basti accennare ai fondamentali piedestalli dell'edificio gabellario d'ogni paese: bevande alcooliche, tabacco, caffè, tè, giochi. Qualcuno di questi consumi sollecita transitoriamente le attitudini nervose dell'uomo, nessuno ne accresce in modo definitivo la vigoria fisica o la potenza intellettuale; anzi tutti la diminuiscono, per verdetto quasi concorde degli studiosi. Nessuno di quei consumi può essere considerato come un investimento di risparmio a prò delle nuove generazioni. Che se dalle imposte sui consumi propriamente dette passiamo alle imposte suntuarie, che appartengono alla stessa categoria delle imposte sulla spesa, non si potrà certo affermare che con esse, ossia tassando la spesa per il servitorame, per i cani, cavalli, automobili, mobilio, casa, si colpisca qualche porzione di risparmio personale. Ché anzi, ove non esistano imposte sui servizi dei precettori e degli insegnanti privati, quasi tutte quelle imposte colpiscono consumi volti non ad educare i giovani, sibbene a renderli incapaci al lavoro, rendendoli dipendenti da altri nelle faccende ordinarie della vita. Unica eccezione: l'imposta sul valor locativo della casa abitata, che vorrebbe da tutti ampia, bella, soleggiata ad incremento della salute fisica e dello sviluppo intellettuale dei bambini e dei giovani. Ma nulla di così agevole come tener conto di questa esigenza: bastando esentare dalla tassazione una quota della spesa per la casa per ognuno dei membri della famiglia, una quota che sia più elevata per i ragazzi e i giovani che per gli uomini adulti, in guisa da distinguere quella che sia spesa per godimento presente dalla spesa fatta a preparare godimenti in un tempo futuro. Come più empiriche e grossolane ed erronee appaiono le analoghe deduzioni che, per lo stesso motivo, si pretendono concedere nelle imposte sui redditi guadagnati! Qui si

concede, per esempio, la detrazione del reddito guadagnato di 400 lire per ogni membro della famiglia nella ipotesi che esse servano in parte a procacciare l'agio di una casa più ampia ai bambini brulicanti; ed invece il padre di famiglia egoisticamente costipa la prole in angusta camera per avere margine a procacciare nelle osterie gran copia di cibo o di vino a se stesso. Invece la detrazione di un decimo dal valore locativo della casa abitata per ogni persona componente la famiglia viene data sulla spesa effettivamente fatta per la casa, cosicché il padre di quattro figli otterrà per le sei persone della sua famiglia (compresa la moglie) la detrazione di sei decimi del fitto, ossia di 300 lire se ne spende 500, di 600 se ne spende 1.000, di 1.200 se ne spende 2.000; e quindi a mano a mano diminuirà *di fatto* (e non solo per presunzione generica, che può essere erratissima nei casi singoli) la spesa per alcool, vino, tabacco, eccitanti, giuochi, e crescerà la spesa per la casa, diminuirà l'imposta pagata dal contribuente, in esatta proporzione al sostituirsi nel suo bilancio familiare dei risparmi personali individuali o di specie alle spese risultanti in godimenti presenti.

Talché si può concludere, che il difetto massimo che per noi si riscontra nelle imposte sui consumi, di non concedere l'immunità doverosa al risparmio personale, può essere facilmente e quasi in tutto evitato; fornendo, in aggiunta, un preziosissimo criterio per distinguere tra i consumi che devono essere tassati e quelli che devono essere esenti dal tributo, il quale, per necessità tecniche, non può essere universale. Ed un altro canone fondamentale si può ricavare dalle cose dette dianzi intorno al «contribuente». Già dissi per incidente, che s'era assunta nella trattazione l'ipotesi che «contribuente» obbligato a pagare l'imposta fosse esclusivamente la persona fisica, della quale ipotesi, che si suppone dimostrata, non è qui il luogo di dire le ragioni. Adesso si può aggiungere che non tutte le persone fisiche sono contribuenti, sibbene quelle soltanto che hanno oltrepassata la minore età, intendendo questa nel significato economico di età nella quale si consuma ricchezza destinata a fruttare in un periodo successivo. La maggiore età varia a seconda delle classi sociali; e sarà dai 12 ai 15 anni per la classe manuale agricola ed operaia, dai 18 ai 20 per la borghesia commerciale o burocratica, dai 21 ai 25 per i professionisti ed i capi di imprese. Fino a quelle età l'uomo non deve essere considerato un consumatore di ricchezza, bensì un recipiente di risparmio, quasi un libretto di risparmio vincolato a certa scadenza, su cui si fanno versamenti in sembianza di cibi, vestiti, istruzione, educazione, versamenti di cui non potrà essere richiesto il rimborso se non quando l'uomo sia giunto alla maggiore età economica e sia in grado di lucrare salari, stipendi, guadagni professionali, lucri d'intrapresa. Durante la minore età economica l'uomo non è contribuente, perché tutto ciò che consuma è risparmio, è investimento personale. Dopo la maggiore età egli diventa contribuente, perché egli comincia a lucrare i frutti dell'investita fatta a suo profitto, guadagnando e consumando salari e altre maniere di lucri. Né alcuna eccezione può farsi per i minori d'età che vivono di redditi patrimoniali proprii; perché o le spese da essi (o dai loro tutori) fatte tornano a vantaggio della formazione loro fisica od intellettuale e sono risparmi e come tali vanno esenti; o sono spese inutili per quel fine ed essi stessi le vogliono ed allora, sebbene abbiano pochi anni ed esperienza piccola, costoro debbono reputarsi aver raggiunta la maggiore età economica e diventano perciò stesso contribuenti; ovvero, essendo ancora

quelle spese inutili per quel fine, essi ne sono l'involontario pretesto e perciò i veri contribuenti non sono i minori d'età, bensì i tutori e curatori che s'appropriano, a proprio vantaggio e spasso, delle rendite del pupillo affidato alle loro cure.

4) Ben si può dunque passar sopra, dopo le cose discorse, nelle quali si vollero valutare con la maggiore esattezza possibile gli scarti reali delle imposte sui consumi dalla ideale imposta sul reddito consumato, a taluni pretesi difetti delle imposte sui consumi, che in realtà non sussistono.

Nulla vale l'obiezione che le imposte sui consumi tassano i prodighi e risparmiano gli avari; alla quale si rispose già osservando che gli avari sono mitemente tassati solo in quanto si industriano a rinunciare in parte al proprio reddito guadagnato e, poco consumandone a proprio beneficio, lo volgano prevalentemente a beneficio altrui. E similmente si può rispondere a quelli che gridano al privilegio dei ricchi, i quali unicamente possono risparmiare, mentre i poveri non capitali, ma prole soltanto sono in grado di dare alla patria; anzi a costoro si può rispondere con le stesse parole di Giovanni Stuart Mill:

che il privilegio è largito [ai ricchi] solo in quanto essi abdicano all'uso personale della loro ricchezza; in quanto essi distolgano il loro reddito dal soddisfacimento dei loro bisogni personali a prò di un investimento produttivo, in guisa da distribuirlo in salari tra i poveri, invece di goderselo essi stessi. Se ciò significa favorire i ricchi, io amerei mi fosse detto quale maniera di ripartire le imposte meriti d'essere chiamata favoreggiatrice dei poveri.

Alla quale risposta si può aggiungere quell'osservazione fatta dianzi, che lo Stuart Mill non aveva veduto nel pur densissimo brano consacrato all'argomento: non essere il risparmio capitalistico la sola maniera possibile di risparmio; essere anzi desso sopravanzato in importanza dal risparmio personale, accessibile ai ricchi come ai poveri, e per avvedimenti già esposti, esentabile così per gli uni come per gli altri. S'aggiunga doversi dare ancora la dimostrazione probante che pure il risparmio capitalistico sia di fatto compiuto soprattutto dai *già* ricchi; e non invece da quelli che stanno diventando tali da mediocri o poveri quali erano. Il che del resto non ci interessa direttamente, bastando all'assunto esentare il risparmio, da chiunque e in qualunque maniera sia compiuto.

Nulla conta l'altra obiezione che le imposte sui consumi danneggino i padri di numerosa prole in confronto ai genitori sterili od agli scapoli. Intanto non si capisce perché in argomenti tributari si abbiano a introdurre surrettiziamente propositi politici o sociali di lotta contro la sterilità crescente o contro la propaganda malthusiana. Questi sono discorsi che nulla hanno a che fare con le imposte. Il legislatore potrà, volendo partire in guerra contro la minaccia di spopolamento o persuadere gli egoisti individuali a diventare egoisti di specie, altresì valersi dello strumento fiscale; ma non saranno «imposte» le sue, sebbene «multe». Le quali esigono una teoria tutta loro particolare, supposto che esse comportino una teoria; della quale ad ogni modo non è questo il momento d'impacciarsi. Né dicasi che anche noi vogliamo promuovere il risparmio con l'esenzione e punire la spesa con l'imposta,

ché l'obbiettatore dimostrerebbe di non aver nulla compreso intorno all'indole delle nostre argomentazioni; ed a lui si potrebbe rispondere ancora con le parole di Stuart Mill (e con questa citazione è chiusa la riproduzione delle brevi chiose aggiunte dall'economista inglese al brano fondamentale citato sopra nel capo secondo) contro chi gli rimproverava

che la legge non dovrebbe perturbare, con interventi artificiosi, la naturale concorrenza tra i motivi per risparmiare e quelli per spendere:

essere vero invece

che la legge perturba questa naturale concorrenza quando essa tassa i risparmi e non quando li esenta; poiché, siccome i risparmi pagano in ogni caso l'intera imposta appena essi sono investiti, la loro esenzione dall'imposta nello stadio precedente è necessaria per evitare che essi paghino due volte, mentre il consumo paga solo una volta.

Dunque alle famiglie grosse si dovranno concedere agevolzze per la parte risparmiata del loro reddito, sia che essendo agiati o ricchi possano investire risparmi capitalisticamente, sia che si debbano contentare di risparmi personali investiti sulla testa dei numerosi figliuoli; non si dovranno concedere se nulla risparmiano in una maniera o nell'altra, salvoché, per considerazioni extravaganti, che qui sfuggono ad una esatta valutazione, il legislatore non credesse di esentarle concedendo, a guisa di premio, l'esenzione dall'imposta.

Neppure può essere accolta l'obbiezione che l'imposta sulla spesa colpisce talvolta la spesa fatta non per godimento personale, ma a guisa di lustra destinata ad attirare clientela all'ufficio professionale o alla banca o alla bottega. Trattasi di questione secondariissima; e rispetto a cui si può solo affermare che devesi, nei limiti del possibile, distinguere fra ciò che è spesa per la casa da ciò che è spesa per l'esercizio dell'impresa. In un sistema ben costruito di imposte sul reddito consumato, si deve escludere ogni tassazione sui locali d'ufficio, sul personale di studio o di negozio. Che se un tale, privo di redditi guadagnati proprii, tuttavia spende per uccellare ai gonzi, ragion vuole si constati il fatto della spesa, che indubbiamente è rivolta a suo beneficio e la si tassi.

Capo settimo

COSTRUZIONE DI UN SISTEMA CORRETTO DI IMPOSTE SUL REDDITO CONSUMATO

Volendosi ora costruire un sistema di imposte sui consumi che soddisfi alle condizioni che sopra si dissero, di essere cioè se non universali, il che è impossibile, almeno in proporzione costante al reddito consumato e di esentare il risparmio personale, soccorre primamente una regola, ottima in via approssimativa, la quale dice: doversi scegliere

innanzitutto come oggetto di tassazione quelle merci o quei servizi in cui si investono i redditi divenuti disponibili in seguito al consumo di quelle merci e di quei servizi i quali vengono prmissimi nell'ordine dei consumi perché indispensabili alla vita fisica del contribuente.

Ampio è lo scarto tra i prezzi delle merci che il consumatore effettivamente paga, date le condizioni correnti del mercato, e i prezzi che egli dovrebbe pagare se in circostanze diverse il mercato imponesse prezzi più elevati. Il consumatore paga il pane di frumento 40 centesimi per chilogrammo in condizioni normali medie, dati i costi della farina, dei fitti, dei salari, del logorio del macchinario e strumenti ecc. e data la richiesta esistente; ma pagherebbe ben più, 1 lira, 2, 3, forse anche 10 lire per chilogrammo in caso di carestia, blocco marittimo, assedio di una piazzaforte. Il massimo prezzo a cui il consumatore può spingersi varia a seconda della ricchezza sua e di altri fattori; il povero potrà giungere sino a 1 lira, l'agiato sino a 3, il ricco sino a 10 lire ed in casi estremi, pur di aver salva la vita, a prezzi ancor più elevati, quasi fantastici. La differenza tra il prezzo che si sarebbe in altre circostanze indotti a pagare ed il prezzo che effettivamente si paga può essere considerato un guadagno del consumatore. Il concetto, la cui importanza non conviene esagerare, può essere utilizzato per scegliere le merci le quali conviene colpire coll'imposta.

In una prima approssimazione è indifferente tassare il sale o il caffè, il petrolio o il vino, il pane o il tabacco, perché, come hanno dimostrato egregiamente il Gobbi e il Pantaleoni,⁶ *dato che una imposta di 100 debba essere pagata*, nulla importa il nome che viene dato all'imposta, se di imposta sul sale o sul tabacco, o sui giuochi, o sul valor locativo o sul reddito. Sempre l'imposta di 100 verrà pagata dal contribuente mercè il sacrificio dei consumi marginali, i quali vengono ultimi nell'ordine delle sue spese, qualunque siano i consumi colpiti dall'imposta ed i pretesti con i quali viene esatta. In altri termini, se l'imposta è messa sul sale, il contribuente non sarà nient'affatto obbligato a ridurre il consumo del sale; ma potrà comprarne, a prezzo aumentato, la stessa quantità di prima, rinunciando in tutto od in parte al consumo del tabacco. Il che vuol dire che il prezzo precedente del sale lasciava al consumatore un margine, da lui inavvertito, il quale veniva destinato alla compra di tabacco. Questa verità non rimane scrollata dall'ovvia osservazione, pur verissima, che spesso l'aumento del prezzo di un bene, in conseguenza dell'imposta, fa diminuire il consumo per l'appunto di quel bene e non di altri; come può accadere per le imposte sul valor locativo; perché questo fatto vuol dire soltanto che prima il contribuente usava investire il guadagno goduto per il fatto che il fitto di tre stanze era di 300 lire, mentre egli sarebbe stato disposto a pagarne, occorrendo, 400, nel consumo di una quarta stanza; laddove ora, crescendo, a causa dell'imposta, il fitto di tre stanze a 400 lire e non rimanendogli più alcun margine disponibile, egli deve restringere il suo consumo a quelle tre stanze e non più.

⁶ ULISSE GOBBI, *Un preteso difetto delle imposte sui consumi*, in «Giornale degli economisti», aprile 1914 e M. PANTALEONI, *L'identità della pressione teorica di qualunque imposta a parità di ammontare e la sua semeiotica*, in «Giornale degli economisti», marzo 1910.

Codesta verità dipende però dalla premessa: *dato che una imposta di 100 debba essere pagata*. La qual premessa si tratta appunto di vedere quando debba essere resa effettiva dal legislatore. Orbene io dico che l'imposta deve colpire di preferenza le merci, i beni, i servizi nella cui compra si investono i margini lasciati liberi al consumatore dopo l'acquisto, ai prezzi di mercato, di beni, merci, servizi che vengono prima nell'ordine dei consumi. In ogni paese, per ogni classe sociale, per ogni individuo esiste una scala nell'ordine dei consumi. Non si vuol dire con ciò che alcuni beni siano necessari, altri di comodità, altri di lusso, come usavano gli antichi trattatisti. Siffatta distinzione, se fatta in via generale ed assoluta, sarebbe assurda, come quella che non tiene conto delle variazioni stragrandi nei gusti degli uomini da epoca ad epoca, da paese a paese, da classe a classe, da persona a persona. Ma è certo, che per ogni paese e per le diverse classi si possono in ogni tempo constatare empiricamente, statisticamente quali siano i consumi primari e quali quelli secondari o terziari. Studiando un numero sufficientemente ampio e vario di bilanci famigliari, siffatta nozione empirica può essere acquisita. Si sappia dunque, a cagion d'esempio, che gli uomini prima cominciano a consumare pane e verdura e poi carni; prima una stanza e poi due e poi tre; prima vestiti di cotone e poi vestiti di lana e di seta; prima pane e minestra e vestiti e casa e poi vino e giuochi e tabacco e servitori, prima petrolio e poi luce elettrica. E si sappia senz'altro che nelle carni, negli alloggi ampi, nei vestiti di seta, nel vino, nei giuochi, nel tabacco, nei servitori, nella luce elettrica si investono i margini lasciati disponibili ai consumatori dopo che essi hanno provveduto a comprare, ai prezzi correnti, pane, verdura, vestiti di cotone, alloggi da una stanza, petrolio ed altrettali beni primari. Quindi ancora, se noi faremo cadere l'imposta sui consumi secondari sapremo come cosa certissima che quei contribuenti i quali hanno appena tanto reddito [consumato] da poter comprare beni primari non pagheranno imposta veruna; e che quelli a cui avanzano scarsi margini, dopo il consumo dei beni primari, pagheranno poca imposta e molta ne pagheranno quelli a cui avanzano grosse disponibilità. Dunque è tutt'altro che indifferente tassare o l'una o l'altra specie di merci, sebbene sia indifferente prelevare la medesima imposta con uno o con altro nome. In questo caso trattasi soltanto di cambiar nome ad una imposta *certamente esatta*; nel primo invece dubitarsi se imporla ovvero no.

A non imporla non si è, nel sistema ora delineato delle imposte sui consumi, spinti da considerazioni umanitarie o psicologiche intorno ai redditi minimi. Nessun concetto estraneo deve penetrare nel campo dove impera il postulato dell'uguaglianza. Se chi ha appena una lira al giorno (reddito che in Italia stimasi universalmente minimo) spende 50 centesimi in pane e 50 centesimi in vino e se il pane è reputato consumo primario e il vino consumo secondario, quegli deve essere esente da imposta sui 50 centesimi di pane, ma percosso sui 50 centesimi di vino. Né si ritenga che i consumi «primari» debbano essere esenti perché si indicano con siffatto aggettivo o perché siano necessari alla vita fisica del contribuente, il quale altrimenti morrebbe di fame. Questa non può essere una buona ragione per esimerlo dai tributi, in contraddizione col principio della tassazione del reddito consumato intiero; bensì per raccomandarlo alla pietà del legislatore, il quale gli farà l'elemosina di rimborsargli l'imposta pagata (l'esenzione apparente è solo un ripiego

contabile per evitare inutili scritturazioni di incasso di imposte e di erogazione di elemosine, con conseguenti elevatissimi costi di esazione e di carità legale), elemosina condizionata talora alla perdita dei diritti elettorali, alla prigionia nelle case di lavoro (*workhouses*), all'infamia civica e talaltra: nobilitata ed incoraggiata sotto nome di *panem et circenses*, di pensioni di stato, di diritto all'esistenza, ecc. ecc.

La vera ragione per cui i consumi primari debbono andare esenti da imposta è quest'altra: che essi si suppongono destinati a risparmio personale, individuale o di specie. La qual verità è certissima per i minori d'età, poiché ogni spesa fatta per tenerli in vita è una spesa d'allevamento, di formazione di un capitale che alla maggiore età [economica] diventerà produttivo di frutti consumabili. Ed è verità attendibilissima pure per gli uomini adulti, perché non tutta la spesa compiuta dall'uomo adulto è spesa per godimenti personali; una parte potendo essere considerata come una quota di riparazione e di sostituzione della macchina-uomo, quota dunque di risparmio che si capitalizza per dar frutti nel periodo successivo. I fisiologi insegnano che le cellule dell'uomo continuamente si logorano e vengono sostituite; dimodoché l'uomo di 50 anni è composto di una materia tutt'affatto diversa da quella ond'era composto al ventesimo anno di età. Traducendo la qual proposizione in linguaggio economico, si può dire che ad ogni anno o ad ogni momento, finché dura la vita produttiva dell'uomo, vi è una parte della spesa che non dà godimento all'uomo, ma giova soltanto a metterlo in condizioni di potere fruttare e godere nell'anno o nel momento successivo. E poiché la finanza non può tener conto di spazi minimi di tempo, parlisi soltanto di anni interi. Nell'anno corrente l'organismo dell'uomo è produttore di ricchezza ed un ricettacolo di sensazioni piacevoli; ma cesserebbe di esserlo nell'anno successivo, se col consumo di beni primari non si ricostituissero le cellule distrutte; dunque quei beni primari non sono consumati, sibbene impiegati produttivamente a creare la possibilità di consumi veri e propri negli anni successivi, possibilità che sarà misurata precisamente dalla quantità di beni secondari che saranno consumati in quegli anni.

S'intende che questi sono concetti generalissimi, che giovano soltanto a dare un indirizzo all'azione pratica del legislatore. Ma paiono concetti fecondi, perché pongono termine alle quistioni oziose intorno all'esenzione dei redditi minimi, se il minimo debba intendersi un assoluto necessario alla vita fisica dell'uomo od un relativo variabile a seconda del tenor di vita delle classi sociali; se debba concedersi l'esenzione del minimo solo per quelli che non lo superino od anche, fino alla sua concorrenza, a quelli che abbiano redditi maggiori e magari vistosissimi; questioni che si decidevano a norma di considerazioni extravaganti. Secondo il sistema derivato dal postulato dell'uguaglianza si dirà che è esente tutta quella quantità di ricchezza che per essere consumata in beni primari può considerarsi come un risparmio personale; quindi una quantità non relativa ai diversi gradi di fortuna od alle diverse classi sociali, ma quantità oggettiva di beni che l'opinione comune del tempo dichiara investiti per il perfezionamento fisico od intellettuale e per il proseguimento dell'esistenza medesima dell'uomo. Tanto i ricchi come i poveri ed i mediocri possono aspirare a questa esenzione; e la raggiungono di fatto ove consumino beni primari considerati atti a risparmio o capitalizzazione personale. E poiché variano, a seconda della

ricchezza e del tenor di vita, le spese considerate necessarie per l'allevamento della prole e per il mantenimento della produttività negli adulti, così è spiegabile perché il minimo da esentarsi, non sia un fisso, ma vari in relazione coi tempi e coi luoghi. Si comprende così la ragione per la quale un giorno l'imposta di macinato tassava il pane di frumento ed esentava il pane di segala, di barbariato, d'orzo, di miglio, perché questi erano assai più usati del primo ed erano la base della alimentazione; laddove, a mano a mano cresce la raffinatezza del vivere, crescono di finezza anche i consumi-risparmio, maggiori cure essendo reputate necessarie alla vita del fanciullo od alla fruttificazione dell'organismo adulto, considerato come un recipiente di risparmio capitalizzato in forma personale. Perciò si esenta il pane di frumento e poi il sale e poi ancora lo zucchero ed i vestiti e i valori locativi iniziali. Non per questo vien meno la materia imponibile; poiché se quello che era una volta godimento diviene oggi capitalizzazione nervosa, muscolare od intellettuale, sorgono nuovi beni e nuovi servizi atti a dare godimento e si profila una serie indefinita di tassazioni su di essi.

La teoria ora costruita lascia un solo residuo da essa inesplicato; ed è l'esenzione concessa ai consumi primari non solo per i minori d'età e gli adulti per i quali può concepirsi una capitalizzazione, bensì anche per gli adulti dipendenti od oziosi o criminali (non accenno genericamente alle donne, perché esse sono in grandissima maggioranza produttrici di ricchezza sia col lavoro nelle fabbriche o a domicilio, sia colla gestione della casa, coll'allevamento della prole, ecc.) e per i vecchi. Per costoro il criterio del risparmio personale dovrebbe essere interpretato non nel senso che essi debbano fare certi consumi primari per poter produrre frutti in un periodo successivo, ché essi o non furono mai capaci di fruttare alcunché, o godono meritamente i frutti dei risparmi passati, né hanno alcun dovere di nuovamente risparmiare; bensì unicamente nel senso che essi debbano fare i consumi primari per conservarsi capaci di godere successivamente. Dicasi invece che, dovendosi applicare un principio, non si può far astrazione dal costo, che può essere eccessivo, della sua applicazione in maniera rigida e precisa. Poiché cioè si debbono esentare, in ossequio al canone della esenzione del risparmio, i consumi primari e poiché *tecnicamente* è impossibile distinguere tra consumi primari fatti dai minori di età e dagli adulti produttivi per cui l'esistenza del risparmio personale è indiscutibile, e consumi primari fatti da oziosi, criminali, vagabondi, mendichi, di cui sarebbe augurabile la scomparsa e non la conservazione, dai dipendenti e dai vecchi, per cui è dubbio se essi facciano risparmio personale; e poiché d'altra parte, fortunatamente, queste classi sono per numero meno importanti delle prime, così, in ossequio al canone del minimo costo d'esazione delle imposte (quarto canone già citato di Adamo Smith), l'esenzione deve essere estesa oggettivamente a tutti i consumi primari.

Ma anche così difettosa l'esenzione del minimo di reddito nel sistema delle imposte sul reddito consumato è più perfetta che nel sistema delle imposte sul reddito guadagnato. Perché in quelle vengono esentati *di fatto* solo quei consumi che effettivamente contribuiscono a crescere il valore dei capitali personali, o almeno che sono reputati atti a crescerlo nell'opinione comune interpretata dal legislatore; mentre in queste sono esentate 400 o 1.000 o 4.000 lire indifferenziate di reddito, sia che il contribuente le destini all'acquisto di

beni-risparmio ovvero alla compra di beni-consumo, che forse distruggono e danneggiano l'organismo, rendendolo meno atto a dar frutti. Anche stavolta il sistema della tassazione del reddito consumato esenta i risparmi personali *effettivi*; mentre il sistema che colpisce il reddito guadagnato esenta i risparmi *presunti* che possono non verificarsi.

La esenzione dall'imposta dei consumi primari, essendo richiesta dalla logica del sistema, produce due principalissime conseguenze necessarie e perciò benefiche:

a) la imposta, che, potendo colpire, per ragioni tecniche, solo *alcuni* consumi, corre il rischio di non essere proporzionale al reddito consumato (Capo sesto, n. 2), meglio soddisfa al postulato dell'uguaglianza quando siano esenti i consumi primari. Siano infatti i redditi consumati totali, compreso il consumato a scopo di risparmio personale, di Tizio, Caio e Sempronio di 1.000, 5.000 e 14.000 lire. Siccome non tutto il reddito consumato può essere tassato, ma solo alcuni consumi, scegliendo a caso si è certi di offendere la regola dell'uguaglianza, per cui ogni lira di reddito consumato, a chiunque spetti, deve pagare l'uguale tributo. Ma l'offesa sarebbe massima se ad oggetto di tassazione si scegliessero i consumi primari. Perché questi hanno la caratteristica di essere in quantità assoluta non così diversi come sono diverse le quantità del reddito consumato totale. Alcuni volendo esagerare artificiosamente i difetti delle imposte sui consumi, o meglio delle imposte sui consumi-risparmio, già abbastanza scorrette perché sia necessario esagerarne la scorrettezza, affermano che Tizio, Caio e Sempronio consumano l'uguale quantità, ad es. 700 lire, di beni primari. Il che è falso. Perché se Tizio consuma 700 lire di pane, cibi, vestiti, casa, Caio consumerà cibi più scelti, vestiti di panno più fino, casa più ampia; e Sempronio migliorerà e varierà ancor di più questi suoi consumi. Già si vide sopra che il concetto dei consumi primari o consumi-risparmio è variabile da epoca ad epoca e da paese a paese; ma è variabile nel tempo stesso e nel medesimo paese altresì da classe a classe a seconda del tenor di vita, dell'ideale di cultura che si vuol raggiungere, della produttività futura a cui si mira. Dunque Caio non si contenta degli stessi beni primari che bastano a Tizio e Sempronio di quelli che paiono sufficienti a Caio. Questo soltanto si può ragionevolmente affermare: che i consumi primari, pur non rimanendo costanti, non crescono nella ragione medesima del crescere dei consumi totali: e ciò perché la fantasia e l'amore ai godimenti immediati sono per la comune degli uomini qualità o passioni ben più potenti della previdenza e dell'aspirazione al proprio miglioramento intellettuale o fisico; onde più volentieri, appena il bilancio familiare si amplia, si corre dietro alle chimere (giuochi), alle vanità (abiti di lusso, domestici, cavalli, automobili) ed ai piaceri (vino, tabacco, donne, teatri, viaggi), che ai consumi veramente vantaggiosi alla vita. Del che sono testimonio suggestivo le difficoltà che s'incontrano a persuadere coloro, che pure largamente bevono o fumano o si pavoneggiano con vestiti di moda o con gioielli, a spendere somme più cospicue nella casa. Se Tizio spende 700 su 1.000 lire per i consumi primari (e cioè il 70% del suo reddito); Caio spenderà una somma tra 500 e 2.500, mettiamo 1.500 (e cioè il 30% del suo reddito); e Sempronio una fra 500 e 5.000, supponiamo 2.800 ossia il 20% del reddito.

Il reddito totale consumato di questa società di tre contribuenti, Tizio, Caio e Sempronio, si decompone dunque in questa maniera:

	<i>Tizio</i>	<i>Caio</i>	<i>Sempronio</i>	
Reddito consumato totale, compreso il consumato a scopo di risparmio personale	1.000	5.000	14.000	
Reddito destinato a consumi primari o consumi-risparmio <i>esenti</i>	700	1.500	2.800	
Reddito destinato a consumi secondari	300	3.500	11.200	
Conferimento proporzionale di ogni contribuente al fabbisogno pubblico supponendo che si tassino <i>soltanto</i> i consumi	} primari } secondari	14	30	56
		2	23,33	74,66

L'imposta deve, in ossequio al principio dell'uguaglianza tributaria, esentare i consumi primari, perché questi non sono reddito consumato, ma risparmio. Quindi una ripartizione delle imposte che costringesse Tizio a contribuire il 14% del fabbisogno totale, Caio il 30% e Sempronio il 56% sarebbe scorrettissima.⁷ Nemmeno si potrebbe dire corretta del tutto una imposta la quale colpisse *tutti* i consumi secondari, perché anche questi possono comprendere somme destinate alla istruzione dei figli o al perfezionamento proprio (viaggio d'istruzione professionale). Ma è facilissima, anzi universale l'esenzione dei consumi educativi, come sopra si disse; essendo ben raro e strano che un governo colpisca di imposta le spese per libri, viaggi, maestri, ginnastica, ecc. Onde si può dire che la ripartizione del fabbisogno secondo la regola del 2%, del 23,33% e del 74,66% sia quella più vicina alla ripartizione corretta, dato che il contribuente provvederà da sé a procacciarsi l'esenzione per i consumi secondari che siano davvero consumi-risparmio. Ed è evidente che a raggiungere questo secondo tipo di ripartizione gioverà assai che la scelta dei consumi tecnicamente passibili di imposta venga fatta soltanto tra i consumi secondari e *non* tra questi e quelli primari insieme. Poiché questi stando fra di loro nei rapporti, assai diversi, del 14, 30 e 56%, una scelta fatta tra amendue rischia di allontanarsi assai dalla proporzionalità corretta. Tanto più rischierebbe di allontanarsene in quanto i consumi primari, sebbene variabili da persona a persona, non sono variabilissimi; e per ragioni tecniche l'imposta deve colpire i consumi meno variabili tra essi, cosicché la tassazione facilmente prende l'aspetto di capitazione. Si può tassare, invero, una o due o tre camere, a

⁷ Perciò non si dica che qui si sono volute difendere le imposte sui consumi, quali sono oggi in Italia. Anzi le cose discorse nel testo adducono nuove prove a dimostrare la scorrettezza dell'odierno ordinamento nostrano delle gabelle sui consumi. Essendoché queste, insieme al vizio della loro indole rabbiosamente protezionista, sono afflitte da una iniquissima propensione a tassare di soverchio i consumi-risparmio (sale, pane, petrolio, vestiti di cotone, ferro ed acciaio, ecc.); e per tale duplice errore si palesano spesso indegne del nome di imposte sul reddito consumato.

norma del loro valor locativo; si può far variare l'imposta sul sale da 40 a 60 ad 80 centesimi per chilogrammo a seconda che i consumatori, arricchendo, preferiscono qualità più fini; ma l'imposta sulle farine e sul pane rimane fissa in 10 centesimi per chilogrammo (in Italia questa è l'aliquota dell'imposta all'incirca pagata allo stato, ai proprietari fondiari ed ai mugnai a titolo di dazio doganale sul frumento e sulle farine) qualunque sia la ricchezza del contribuente. I consumi primari differiscono di così poco qualitativamente gli uni dagli altri da rendere disagevole operare compensazioni tra diverse merci; laddove tanto ampia e tanto varia è la cerchia dei consumi secondari, che è per noi abbastanza agevole cogliere un mazzo di consumi i quali in complesso entrino in tutti i bilanci e costituiscano una proporzione costante dei consumi secondari stessi; ed a questa condizione si restringono in ultimo le esigenze del postulato della uguaglianza tributaria. Vi sarà chi non fuma, ma avrà il vizio del bere; e se non avrà nessuna delle due passioni, avrà quella del giuoco; e se anche da questa sia immune, è difficile voglia rinunciare anco all'uso della casa ampia, di una domesticità numerosa, di bevande eccitanti del sistema nervoso, come il caffè o il tè; sicché graduando con accortezza le une e le altre imposte non è assurda la speranza di riuscire a tassare proporzionatamente il reddito consumato. Sarebbe assurdo sperare di poter con ciò ugualmente colpire il reddito guadagnato; ma si sa oramai abbastanza che il fine medesimo di tassare il reddito «guadagnato» deve considerarsi «iniquo»;

b) la seconda conseguenza dell'esenzione dei consumi primari e *perciò* della tassazione del vero reddito consumato è questa: che viene in gran parte meno la vigoria dell'accusa la quale si muove all'imposte sui consumi di essere inavvertite dai popoli e perciò illusorie e perciò corruttrici perché danno ai governanti propensi al malfare i mezzi per tradurre in atto le loro prave intenzioni senza che i contribuenti si accorgano dell'estorsione cui vanno soggetti e siano perciò spinti subitamente a reagire.

La quale accusa è verissima quanto alle imposte falsamente dette sui consumi, mentre riguardando i consumi primari, dovrebbero essere dette imposte sui consumi-risparmio. I consumi primari hanno invero quasi sempre la caratteristica della rigidità; entro certi limiti di variazioni di prezzo, la domanda essendo costante o magari crescente. Se aumenta da 40 a 60 centesimi il prezzo del pane, il consumo del pane non scema, ma anzi aumenta, perché diminuirà il consumo della carne, ossia il consumo di quelle merci in cui si investivano i margini lasciati disponibili al consumatore dal basso prezzo del pane. Ora che non esistono più quei margini o sono scemati, si può comprare minor copia di carne o di vino; e per colmare i vuoti lasciati nell'organismo importa consumare maggiormente pane. Così è difficile scemi il consumo di sale, o della casa già ridotta all'indispensabile secondo il vario tenor di vita, o dei vestiti, se il prezzo non ne aumenti disordinatamente. Perciò accade che i governi possono sbizzarrirsi a lor posta nel crescere le imposte sui consumi primari senza che della eccessiva tassazione trapeli neppure un pallido indizio nelle statistiche dei consumi; potendo anzi sembrare che i popoli siano lieti delle gravi imposte, e la lor letizia manifestino col consumare viemaggiormente la merce tassata. Il legislatore può dunque ciecamente procedere sulla pericolosa via della soprattassazione, incoraggiato dal continuo aumento

del gettito dei balzelli da esso escogitati; e potrà procedere sino a quando l'ira repressa del popolo non trabocchi in incendi di casotti daziari, tumulti, disordini sanguinosi, rivolte e forsanco rivoluzioni. Questo è il danno delle imposte sui consumi primari o consumi-risparmio, falsamente dette sui consumi; venendo esse a recidere le sorgenti stesse della vita al popolo e alle nuove generazioni, rendono i contribuenti inetti alle maniere ordinarie di reagire contro la ferocia fiscale e capaci soltanto di estreme e dolorose rivolte, le quali segnano la rovina dei malcauti e inconsapevoli governi.

Tutta diversa è invece la maniera di comportarsi delle imposte sui consumi secondari, ossia delle vere imposte sul reddito consumato. Appunto perché soddisfano a bisogni che vengono dopo nell'ordine volontariamente prescelto dagli uomini, accade che il loro consumo si contrae e si espande con notevole sensibilità in funzione dei prezzi. E poiché l'imposta fa aumentare necessariamente i prezzi, quindi l'imposta preme sul consumo e lo fa diminuire. Può accadere che, se l'imposta è lieve, la diminuzione del consumo sia inavvertita o sia elisa da un contemporaneo suo aumento, il quale ha luogo in ragione del mutarsi di altre circostanze, come l'incremento ancor maggiore del prezzo di altre merci che, per trattarsi di beni congiunti, ha rigettato la richiesta dei consumatori sul bene tassato; o come un aumento della ricchezza generale che renda i consumatori atti a comprare quantità crescenti di merci anche a prezzi crescenti. Ma se l'imposta è molto forte, vanamente spera il legislatore che il consumo non diminuisca. La ripugnanza dei consumatori a comprare la stessa quantità di merci tassate lo fa avvertito che nella tassazione si è oltrepassato il punto pericoloso. Chiamasi pericoloso quel punto, variabile da consumo a consumo, al di là del quale l'aumento dell'imposta non solo non produce più incrementi di gettito proporzionati al consumo precedente ed all'ammontare dell'imposta nuovamente aggiunta, anzi non dà luogo affatto ad incremento veruno o questo è troppo irrilevante. Suppongasi che il consumo prima dell'imposta fosse di 1.000.000 di unità al prezzo di 10. Se l'imposta di 1 cresce il prezzo ad 11 (mettasi il *se* essendo ben noto che gli effetti sono un po' più complicati; ma da questa maggior complicazione si può astrarre) ed il consumo resta di 1.000.000 di unità, vuol dire che l'imposta, per la sua picciolezza, non ha influito sul consumo. Crescendo l'imposta a 2 e il prezzo a 12, il consumo diminuisce a 900.000 unità; onde il gettito per lo stato che era, ad 1 d'imposta, di 1.000.000 diventa di 1.800.000. L'aumento di 800.000 è ancora sufficientemente rilevante per giustificare l'inasprimento del tributo. Portisi questo a 3 e il prezzo a 13, con un consumo scemato ad 800.000 unità. L'imposta frutta ora 2.400.000, con un aumento ancora di 600.000 in confronto del frutto precedente. Ma procedendo l'imposta a 4 e il prezzo a 14 ed il consumo diminuendo a 700.000 unità, il gettito risulta di 2.800.000 con un aumento di soltanto 400.000; troppo scarso risultato in confronto al danno dei consumatori che consumano 100.000 unità di meno, da cui ritraevano un'utilità unitaria come 13 (tant'è vero che a quel prezzo le consumavano) ossia di 1.300.000 in complesso. Il legislatore si accorge automaticamente che l'imposta si è avvicinata al punto pericoloso; e la consapevolezza di ciò lo trattiene dal compiere un passo innanzi portando l'imposta a 5 e il prezzo a 15, perché prevede che, ciò facendo, il consumo diminuirebbe a 600.000 unità ed il provento sarebbe di 3.000.000, ossia di

appena 200.000 superiore al gettito precedente; finché aumentando ancora l'imposta a 6 e il prezzo a 16 e il consumo decrescendo a 500.000 unità, il gettito rimarrebbe costante a 3.000.000 con grande suo scorno; ed ostinandosi esso a crescere il balzello, il gettito persino diminuirebbe. La qual vicenda in Italia si verificò ripetutamente: dapprima per gli spiriti ed in seguito pel caffè e pel petrolio; talché il legislatore, fatto avvertito della reazione dei contribuenti dal malo risultato finanziario delle sue estorsioni, dovette in parte rifare a ritroso il cammino percorso con troppa precipitazione. E subito si vide come egli si fosse bene apposto, onde i contribuenti lieti consumano viemmeglio ed il fisco riceve plauso sincero e pecunia abbondante.

A torto dunque si afferma che col sistema delle imposte sui consumi, i contribuenti non esercitano controllo veruno sull'opera dei governanti; ché anzi il loro controllo è squisitissimo, imperocché, appena ritengono di pagare per le merci tassate un prezzo troppo elevato, si ritraggono dal consumo, mettendo sull'avviso i governanti che essi stanno per oltrepassare od hanno già oltrepassato il punto pericoloso. Di tutte le maniere di reazione del contribuente contro l'oppressione fiscale, questa è la più sollecita; e, per i suoi effetti morali e politici, preferibile al contrabbando, che è la maniera più vicina, nelle imposte sui consumi, alla frode fiscale, all'emigrazione degli uomini e dei capitali, alle rivolte e alle rivoluzioni. Maniera così squisita di reazione non esiste certamente nelle imposte sul reddito guadagnato, dove occorre cominciare dalla frode od occultamento della materia imponibile e solo quando tal via appaia troppo ardua o pericolosa, ci si decide alla emigrazione a campi tributari immuni o meno vessati nello stesso paese od alla emigrazione all'estero.

Vero è che i contribuenti reagiscono non contro l'imposta, ma contro il rincaro dei prezzi delle merci tassate; e perciò, se si raggiunge l'effetto di avvertimento sui governanti, non si ottiene, se non in parte, l'effetto di educazione del popolo intorno al rapporto di causalità tra le spese inutili ed eccessive nei governi e il rialzo dei prezzi da esso risentito. Già si deve notare come, nei tempi odierni di educazione tribunizia diffusa e di gazzette imperversanti, ben difficilmente riesca tal rapporto di causalità a rimanere occulto anche ai più ottusi tra i governati; onde questi doppiamente si inferociscono, per le spese inutili e per l'inganno loro teso dall'aver mascherato l'imposta sotto sembianza di un aumento di prezzi; e doppiamente gioiscono potendo sottrarsi, come per i consumi secondari è possibile entro certi limiti, all'aumento dell'imposta con la diminuzione del consumo: pel risparmio di spesa e per lo scorno dei governanti.

Ma quand'anche si voglia accogliere l'obbiezione sovra ricordata contro le imposte sui consumi, di non essere cioè a bastanza educative, vuolsi notare che esse hanno siffatto vizio soltanto quando siano imposte su merci e derrate materiali di consumo immediato, le quali cioè rendono servizio all'uomo per una volta sola. Le imposte sul caffè, sul tè, sulle bevande alcooliche, sul tabacco sono sotto questo rispetto poco educative, perché l'imposta si compenetra nel prezzo; e non è possibile accada diversamente, data la necessità di sorprendere la merce al varco e tassarla in un momento in cui essa non è

peranco giunta al consumatore, il quale *può* quindi rimanere, sebbene sia certissimo che spesso non rimane, all'oscuro intorno alla causa dell'aumento di prezzo che lo esagita. Vi sono tuttavia parecchie altre imposte sui consumi, in cui questo effetto illusorio non si riscontra; e sono quelle sul consumo di beni durevoli, di beni cioè i quali rendono ripetuti servigi all'uomo per un periodo di tempo lungo. Ho già accennato alle imposte sul valor locativo della casa, sul valore del mobilio, sui domestici, sui cani, sui cavalli, sulle vetture, sulle automobili e si può aggiungere sulle livree, sugli stemmi, ecc. Sono le imposte che i nostri vecchi chiamavano suntuarie e che senza alcuna ragione furono abbandonate nei tempi moderni, sebbene in Inghilterra, nel Belgio e in Francia se ne osservino tuttora imponenti residui, i quali farebbero bene augurare da una più ampia loro applicazione. Per questi consumi è possibilissima ed è frequente l'imposizione diretta del consumatore, che è il vero contribuente; ed è perciò possibile che l'imposta esacerbi, inquieti, inferocisca il contribuente vero. Ciò che è massimamente desiderabile, essendoché l'unica maniera di ridurre alla ragione i governanti ambiziosi e stravaganti è il controllo assiduo e diretto dei governati, è la loro reazione continua e spietata contro le spese pubbliche inutili, è il timore dei rappresentanti di essere sostituiti da altri, per convinzione od interesse elettorale, meglio disposti a frenare le voglie della burocrazia famelica. I parlamenti non servono più spontaneamente all'uopo; creati per sorvegliare l'opera del principe, per scrutare a soldo a soldo la necessità delle spese pubbliche si sono trasformati nel principe medesimo, sicché si veggono tuttodi i rappresentanti d'ogni paese proporre spese nuove e si debbono escogitare complicati ordinamenti contabili per togliere ai parlamenti l'iniziativa delle spese, nella speranza vana di scemare queste, restringendo il potere di proporle al governo; speranza vana finché il governo è l'emanazione delle maggioranze. Unica via di salvezza: l'esacerbazione dei contribuenti, i quali terrorizzano per modo i rappresentanti da richiamarli all'osservanza dei loro doveri.

In fondo, una tra le principalissime spiegazioni delle imposte sul reddito guadagnato è la attitudine di *alcune tra esse* a risvegliare il senso di controllo da parte dei contribuenti. Non tutte hanno questa virtù; non l'hanno, ad es., quelle che sono trasferite dal contribuente legale su altra persona o che paiono così trasferite (imposta sugli interessi dei capitali dati a mutuo e sui fabbricati), quelle che si reputano atte ad ammortizzarsi sicuramente nel prezzo capitale (imposte sui terreni e sui titoli); quelle che sono pagate da contribuenti-esattori salvo diritto di rivalsa (imposta sui redditi degli azionisti, obbligazionisti e salariati di società); quelle che sono esatte per ritenuta e che sembrano una partita di giro (imposte sugli impiegati degli enti pubblici e sui creditori dello stato). A ben guardare, in Inghilterra e in Italia, dove vige il sistema delle imposte cedolari o per categorie esatte all'origine su fittizi contribuenti esattori, le uniche imposte atte ad inquietare i contribuenti sono in parte le imposte sulle categorie da noi dette B e C e precisamente quelle che colpiscono commercianti, industriali e professionisti. Per estendere maggiormente lo spirito di controllo tra i contribuenti uopo è creare l'imposta sul reddito globale guadagnato, da noi chiamata imposta di famiglia. Ed è forse soprattutto per questo motivo che l'imposta sul reddito globale guadagnato, pur, come sappiamo, difettosissima teoricamente per l'indole sua intrinseca, può diventare di fatto raccomandabile.

Non è però per nulla necessario di scendere sino a coteste degenerazioni dell'istituto tributario per ottenere l'effetto desiderabilissimo del controllo dei governati sulle spese pubbliche deliberate dai governanti: soccorrendo mirabilmente all'uopo il gruppo «suntuario» delle imposte sul reddito consumato. Non è qui il luogo di esporre tutto un piano di applicazione di questi tributi, che ebbero difensori eloquenti in Italia nei tempi nei quali pensiero e linguaggio finanziario non erano turbati dall'odierno turpe lenocinio demagogico; e ricordisi il nome di uno dei migliori economisti italiani dell'epoca cavouriana, il Giulio.⁸ Per il Belgio, dove il sistema esiste da un secolo, ma è degenerato per incuria amministrativa e per inframmettenze politiche,⁹ l'Ingenbleek, in uno dei libri di scienza tributaria meglio meritevoli di essere letti tra quelli comparsi nell'ultimo decennio,¹⁰ delinea tutto un sistema compiuto d'imposte suntuarie sul reddito consumato.

Dopo d'aver dimostrato quanto siano fallaci le statistiche le quali affermano essere la spesa per la casa una proporzione rapidamente decrescente col crescere del reddito consumato, egli costruisce il sistema in questa maniera: I) *una imposta sui valori locativi effettivi*, risultanti dalle convenzioni tra le parti, controllate dal fisco, variabile dal 4% al 6% a seconda dell'importanza del comune, essendo l'aliquota minore per le grandi città, dove i fitti assorbono una proporzione elevata dei consumi totali e maggiore per i comuni rurali a fitti bassi; II) *una imposta sul mobilio* secondo il valore annualmente dichiarato dal contribuente e controllato dal fisco, anche per mezzo della comunicazione obbligatoria delle polizze di assicurazione contro gli incendi e in difetto per mezzo di perizia. L'imposta varierebbe dal 4,50 al 6,50% a seconda della categoria dei comuni. Queste due prime basi dell'imposta dovrebbero secondo l'Ingenbleek dar luogo a detrazioni, attenuazioni e aumenti progressivi. Egli esenterebbe dalle due imposte i contribuenti con un fitto minore di 360 lire nei comuni di 1^a categoria, di 300 nei comuni di 2^a, di 240 nei comuni di 3^a, di 204 nei comuni di 4^a, e di 156 lire nei comuni di 5^a categoria; concederebbe ai genitori di

⁸ Per una esposizione delle idee del Giulio e dei suoi contemporanei, veggasi ALBERTO GEISSER, *Della tassa domestica e di alcuni minori tributi locali*, in «La riforma sociale», luglio-settembre 1912, dove son fatte proposte di ritorno ad alcune imposte suntuarie a prò dei comuni italiani. Il Giulio, contrariamente al Cavour, riteneva però sufficiente l'imposta progressiva sui valori locativi, senza che fosse d'uopo aver ricorso alle altre imposte suntuarie.

⁹ Una legge del 26 luglio 1879 fu decretata – fatto unico nella storia finanziaria – non per impedire le dichiarazioni di valori locativi inferiori alla realtà, ma per porre termine alle cosiddette «esagerazioni» dei contribuenti i quali stanchi di pagare poco volevano denunciare un fitto che più si avvicinasse alla realtà! Vero è che i contribuenti erano presi da siffatto stravagantissimo zelo fiscale non per la voglia di pagare il tributo legalmente dovuto, sibbene per acquistare il diritto elettorale, che nel tempo censitario dipendeva dal pagamento di una certa somma d'imposta; onde, acquistato quel diritto, subito ritornavano ad ubbidire alla loro indole frodolenta.

¹⁰ JULES INGENBLEEK, *Impôts directs et indirects sur le revenu. La contribution personnelle en Belgique, l'Einkommensteuer en Prusse, l'Income tax en Angleterre*, in «Travaux de l'Institut de Sociologie des Instituts Solvay», Ed. Misch et Thron, Bruxelles 1908. All'autore, che è grande fautore delle imposte suntuarie sul reddito consumato in confronto alle imposte sul reddito guadagnato per ragioni soprattutto pratiche di accertamento, ragioni che da sé sole hanno del resto già peso grandissimo, manca soltanto d'aver veduto che le imposte da lui caldeggiate hanno un fondamento teorico ben più incrollabile delle lodatissime imposte sul reddito e cioè sul reddito guadagnato. Difetto che a torto fa sembrare vergognosa la sua tesi, quasi fosse una difesa di istituti vigenti, venerabili per antichità, comodi praticamente, ma dottrinalmente insostenibili.

figli conviventi di meno di 18 anni una detrazione della metà nel caso di fitti non superiori a 400-230 lire nelle prime quattro categorie e di un quarto per i fitti non superiori a 440-300 lire nelle prime tre categorie. Per i contribuenti di cui il fitto superasse le 1.500, 1.000, 700, 500 e 300 lire nelle cinque categorie, si dovrebbe stabilire un aumento del 2% del principale delle due prime basi d'imposta per ogni frazione in più di 250, 200, 150, 100 e 50 lire oltre i limiti sovraindicati per le cinque categorie. Un contribuente di 1^a categoria (Bruxelles e comuni assimilati) con un fitto di 3.200 lire ed un mobilio di 12.000 lire, pagherebbe il 4% su 3.200 ossia L. 128, il 4,50‰ su 12.000 ossia L. 54, in tutto L. 182; più, siccome il suo fitto eccede di 1.700 lire il limite delle 1.500 ossia di 7 frazioni di 250, dovrebbe pagare 7 volte il 2%, ossia il 14% in più delle 182 lire e cioè L. 25,48 che aggiunte alle 182 porterebbero l'imposta a L. 207,48 in totale per le prime due basi; III) *una imposta sulle automobili e sulle vetture* esatta per mezzo di dichiarazione ed apposizione di placca, in ragione dei cavalli vapore, del numero e del valore. L'imposta dovrebbe essere dell'1½% del valore. Per le prime tre basi di imposta, l'Ingenbleek vorrebbe tener conto altresì dei carichi di famiglia, diminuendo l'imposta dovuta, per i contribuenti con fitto non superiore a 1.500, 1.000, 700, 500 e 300 rispettivamente nelle cinque categorie, del 5% per i contribuenti aventi 1 figlio, non coniugato, di meno di 18 anni, del 7½ se i figli sono 2, del 10% se i figli sono 3, e così via aumentando la detrazione del 2½% per ogni figlio in più. L'imposta a sua volta dovrebbe essere, per i contribuenti il cui fitto eccedesse i limiti ora indicati, aumentata del 10% per i contribuenti che non hanno più di 2 figli, non coniugati di età inferiore ai 23 anni, del 20% se i figli non sono più di uno e del 30% per i contribuenti senza figli; IV) *una imposta sui domestici*, per cui potrebbe essere accolto il sistema già vigente nel Belgio, il quale fa pagare 10 lire per una donna di servizio, 20 lire ciascuna, ossia 40 lire, se le donne sono due, e 25 lire ciascuna se le donne sono tre o più di tre; aumentando l'imposta a 25 lire in ogni caso, qualunque sia il numero delle donne, se si ha altresì un servitore maschio. Per i servitori maschi, se se ne tiene uno, si pagano 25 lire; 30 lire ciascuno se se ne tengono da 2 a 4; e 40 ciascuno se se ne tengono più di quattro; con un supplemento di 10 lire per il porto di livrea; V) *una imposta sui cavalli* di 50 lire per un cavallo di lusso, di 60 lire ciascuno, se i cavalli sono 2, di 70, se sono da 3 a 5 e di 80 se se ne tengono più di 5.

Questo nelle grandi linee il sistema quale l'Ingenbleek desidererebbe di vedere perfezionato nel Belgio. Qui fu addotto a guisa di esempio, perché si veggia la possibilità di costruire un sistema di imposte suntuarie, di facile accertamento, comode ad essere esatte, atte ad eccitare l'indignazione del contribuente direttamente colpito; e perché si veggia inoltre la possibilità di poter compensare, con acconce combinazioni di aliquote, variabili in funzione della località abitata, del numero dei figli, della importanza del fitto pagato, quel che di disuguale rimanga nel gruppo delle imposte sui beni di consumo immediato. Così combinandole insieme, il risultato si può dire perfetto: perfetto dal punto di vista della uguaglianza tributaria, come sopra definita, e perfetto dal punto di vista politico; le imposte sui beni di consumo immediato avvertendo, mercè la reazione pronta dell'aumento dei prezzi sul consumo, i legislatori di ogni eccesso loro e le imposte suntuarie sui beni durevoli spingendo i contribuenti a sostituire ai vecchi legislatori incauti o dimentichi del loro dovere nuovi legislatori meglio provvidi nella scelta e nella misura delle spese pubbliche.

*Capo ottavo*LA TECNICA MODERNA E I DUE TIPI D'IMPOSTA
RAGION D'ESSERE DELLE IMPOSTE SUL REDDITO GUADAGNATO

Le condizioni nuove della tecnica industriale e commerciale e le facili migrazioni temporanee degli uomini da città a città, dal contado alla città e da stato a stato agevolano tecnicamente la formazione di un sistema di imposte sul reddito consumato in confronto del sistema di imposte sul reddito guadagnato.

a) La tecnica industriale favorisce, se non in tutti, in molti tipi di imprese la grande industria sulla piccola e media. Epperò cessano quelle ragioni di animosità e di odio contro le imposte sui consumi, che erano vivissime nei tempi andati, perché il fisco doveva trovarsi a contatto con una moltitudine di piccoli produttori e quelli doveva controllare e vessare. L'unica grande imposta di fabbricazione nota in passato fu per lungo tempo quella di macinazione sui cereali, ed era odiosissima ai popoli perché i mugnai erano numerosi e disseminati in ogni piccolo borgo rurale, perché gli squadroni volanti di gabellieri dovevano sorvegliare l'opera di costoro, per lo più poco colti e per indole loro frodatori, perché l'esazione dell'imposta esigeva l'uso di bolle d'accompagnamento anche per piccole partite di farine condotte dai contadini al mulino. La ferocia propria dei rozzi arnesi del fisco cresceva l'ira e la resistenza nei contribuenti; e si spiegano perciò i tumulti continui contro l'abborrita macina. Oggi anche questo balzello potrebbe esigersi con assai minore fastidio dei contribuenti; perché i piccoli mulini vanno a poco a poco diminuendo di numero, perché in pochi grandi mulini si macina copia grandissima di cereali, e perché l'invenzione del contatore meccanico consentirebbe l'esazione del balzello con un insignificante numero di gabellieri, che potrebbero essere meglio scelti. A ragione l'imposta sulla macinazione fu abolita, perché tassava un consumo-risparmio;¹¹ ma altre accise durano o sono nuovamente poste, favorite dalla tecnica moderna: come le imposte di fabbricazione sugli spiriti, sulla birra, sullo zucchero, sui fiammiferi, sul gas e sulla luce elettrica, sulle materie esplodenti, sulle carte da giuoco. Di esse si può dire tecnicamente questo di bene: che basta una diligente sorveglianza su alcune centinaia di fabbriche (in Italia se ne può leggere l'elenco nominativo ogni anno nelle statistiche della direzione generale delle gabelle) per esigere centinaia di milioni. Senza sopprimere, quando trattisi di consumi secondari, la reazione del contribuente, virtù essenzialissima, la quale fu sopra discorsa, si sopprimono i rapporti sgradevoli ed inutili tra il fisco e moltissimi piccoli industriali e commercianti, che non erano, del resto, nemmeno nei tempi andati, i veri contribuenti.

¹¹ Rivisse però, ipocritamente, nel ben peggiore dazio doganale sul frumento e sulle farine. È inutile notare che il sistema di imposte sul reddito consumato è costruito nell'ipotesi che esso giovi solo a fini fiscali, non mai ad intenti protettivi. Nel qual caso l'istituto ottimo diventa pessimo e la lode si muta in acerba condanna.

Le accise od imposte di fabbricazione hanno tuttavia un vizio: sorte e cresciute per virtù del sopravvento della grande impresa sulla piccola, provocano nuove vittorie della prima sulla seconda. Il quale nuovo trionfo artificioso della grande impresa deriva da ciò: che il pagamento anticipato della imposta esige una più alta messa di fondi da parte dell'imprenditore, alla quale i piccoli sono impreparati od incapaci. Quando per fabbricar cicoria o fiammiferi o birra occorre solo il capitale necessario alla compra della materia prima e al pagamento dei salari, poteva bastare un piccolo capitale, tanto più che i fornitori delle materie prime spesso attendevano per assai mesi il pagamento delle loro forniture. Ma lo stato non aspetta, volendo essere pagato appena la merce esce dai magazzini dell'industriale; e poiché l'imposta è per lo più superiore al costo della merce, si comprende come sia cresciuto a dismisura il capitale necessario all'esercizio dell'industria i cui prodotti sono colpiti da imposta di fabbricazione e come a poco a poco per progressiva eliminazione i più deboli tra i concorrenti siano perciò scomparsi. Il processo di concentrazione prosegue per un'altra ragione singolare, ed è la pubblicità data in ogni stato retto a forma parlamentare alle statistiche della produzione degli industriali tassati. Ogni anno, anzi ogni semestre, l'amministrazione finanziaria italiana pubblica la statistica delle imposte di fabbricazione, con l'elenco nominativo di tutti i produttori, la località dove lo stabilimento è posto, il carico di magazzino a principio d'anno, la quantità fabbricata, la quantità uscita, i cali di lavorazione, il carico di magazzino a fine d'anno, insieme con l'imposta pagata. Questa pubblicazione è indispensabile per evitare sospetti di frodi e di favoritismi e per assicurare il parlamento e il popolo intorno al corretto maneggio del pubblico danaro. La necessaria pubblicità partorisce tuttavia l'effetto inopinato di rendere facili le costituzioni dei consorzi (sindacati, trusts, cartelli) tra produttori. Invero una delle cagioni più potenti di instabilità e di rovina dei consorzi medesimi è la sfiducia reciproca, la possibilità di inganni vicendevoli sulla quantità venduta, sui prezzi osservati, sulle zone di vendita. Se gli industriali consorziati si accordarono a non vendere più di una quantità fissata nel contratto per ciascheduno, ognuno teme che il concorrente di sottomano venda più dell'assegnatogli; se l'accordo fu sul prezzo minimo da osservarsi nelle vendite, ognuno teme che cotal prezzo si osservi in apparenza, mentre in sostanza si concedono abbuoni, sconti ed altre facilitazioni. L'imposta toglie tutte queste cause di discordia nel corpo dei consorziati; perché ognuno di essi può leggere nelle statistiche governative ad ogni fine di semestre od anno la quantità prodotta e venduta dai concorrenti. Il consorzio diventa dunque saldissimo, perché ogni violazione dei patti si riflette nelle cifre delle statistiche governative e fa temere la opportuna sanzione di multa.

Perciò l'imposta di fabbricazione ribadisce il giogo che i consorzi di produttori fanno pesare sui consumatori; e su di questi grava per causa di essa un onere maggiore del tributo percepito dallo stato, violando il già mentovato quarto canone di Adamo Smith. Ma il danno forse è controbilanciato dalle mutazioni che il tecnicismo moderno ha apportato nell'imposta di fabbricazione: – riducendo il numero delle merci di possibile tassazione, perché non tutte le merci sono prodotte dalla grande industria e solo queste ultime sono agevolmente tassabili; onde i contribuenti sono meno vessati da balzelli sui consumi

primari, che per lo più sono consumi di merci producibili anche dalla piccola industria; –riducendo il numero delle merci tassabili con dazi doganali *fiscali*, essendoché nessun dazio fiscale può essere esatto, se non è controbilanciato da un'eguale imposta di fabbricazione; onde l'uno condiziona l'altro e viceversa ed, abolito il macinato, non è possibile un dazio fiscale sul frumento e sulle farine, ma solo un dazio protettivo; – riducendo soprattutto i costi di esazione delle imposte in maniera così imponente che i contribuenti risparmiano ben più di quanto essi medesimi in qualità di consumatori possono essere costretti a pagare di maggior prezzo per l'estorsione degli industriali consorziati. Talchè, tutto bilanciato, l'imposta di fabbricazione palesa ancora indole di corretto ed elegante strumento fiscale.

b) Anche le contemporanee mutazioni nei mezzi di trasporto hanno resa più agevole e meno costosa e meno irritante l'esazione delle imposte sui consumi. Quando i trasporti avvenivano per carri, per barconi fluviali o per velieri, i quali potevano approdare in ogni porto, l'esazione delle dogane era difficile e fastidiosa, perché ogni strada di campagna, ogni porto anche miserrimo, poteva servire ad introdurre merci dall'estero. Oggi le grandi vie del commercio internazionale terrestre sono poche e si chiamano in Italia: Ventimiglia, Moncenisio, Sempione, Gottardo, Brennero e Tarvisio; e attraverso ad esse deve passare la gran massa delle merci transitanti, per evidenti ragioni di economicità. I porti, i cui fondali sieno abbastanza profondi da permettere l'approdo dei piroscafi da carico non sono molti e diventano sempre meno numerosi, per la preferenza data alle grandi navi. Se le merci tassate non sono troppe (e non possono mai diventare molte in un sistema fiscale *puro* quale si delinea e si suppone esistente), e se, dovendo dare forti rendimenti, sono consumate in grandi masse, è assurdo supporre che il trasporto possa avvenire altrimenti che per strada ferrata o sbarcando sulle banchine di Savona, Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Bari o Venezia e simiglianti porti. Tanto più facilmente questo accadrà se il fisco non dà un troppo grande premio ai contrabbandieri con l'altezza esorbitante dell'imposta. Date queste condizioni nuove dei traffici moderni, le dogane possono fruttare centinaia di milioni con una spesa minima di esazione, con assai ridotte masnade di guardie doganali, con pochissimo fastidio dei contribuenti. Se l'ideale in pratica è raggiunto solo nei paesi liberisti (Inghilterra e Belgio), il fatto medesimo dimostra come un sistema fiscale puro abbia virtù di raggiungerlo e come le vessazioni e gli attriti e le spese siano dovuti al malo innesto protezionistico sul vigoroso tronco dei tributi sui consumi.

c) Le abitudini degli uomini sono divenute nei tempi più recenti assai più vagabonde di quanto non fossero un giorno, quando eran usi a rimanere nel villaggio nativo e solo i muratori, gli sterratori, i pastori e alcune poche altre categorie di operai e di contadini facevano il giro del paese (*le tour de France*) mentr'erano «apprendisti» o «compagni» o si recavano all'estero in cerca di lavoro. Oggi sono continue e frequentissime le migrazioni di genti dalla campagna alla città per affari, negozi, esercizio di industrie o di professioni, vendita di prodotti, salvo a tornare la sera in campagna; accade con frequenza vie maggiore che molti uomini eleggano domicilio in ferrovia, peregrinando perpetuamente da città a città in cerca di lucro; e sono imponenti le migrazioni temporanee di masse lavoratrici dall'interno all'estero nella stagione invernale o da regione a regione quando fervono i

lavori agricoli. La mobilità grandissima degli uomini rende pressoché impossibile assidere ed esigere le imposte sul reddito guadagnato; perché queste suppongono accertamenti nel luogo di domicilio o residenza, avvisi personali, formazione di ruoli, atti esecutivi, tutte cose ardue o costosissime quando cresce il vagabondaggio delle genti umane. Come si tasserebbero in Italia i forestieri di passaggio per visitare le nostre bellezze naturali ed artistiche, se non esistessero le imposte sui consumi? Come i viaggiatori di commercio, stranieri ed italiani? Come gli immigranti giornalieri del contado potrebbero essere colpiti dalle città, che pure hanno d'uopo d'entrate ed incorrono in spese per provvedere alle esigenze del cresciuto traffico? Come gli operai, che hanno diritto all'esenzione, in quanto facciano consumi-risparmio, o risparmio capitalistico, non mai in quanto abbiano nome di «operai»? Soltanto le imposte sui consumi danno il mezzo di raggiungere costoro; come soltanto le imposte suntuarie consentono di tassare coloro che, dovendo vivere e volendo vivere con agiatezza o lusso, hanno d'uopo di consumare casa, servizi di servitori, di cavalli, di carrozze, di automobili e sfuggirebbero alle imposte sul reddito guadagnato, perché essi sono di passaggio temporaneamente nello stato, o vivono in campagna per lo più gran parte dell'anno, quando in città si esige l'imposta di famiglia.

Mentre così mutavano le condizioni tecniche e sociali in guisa da favorire l'applicazione delle imposte sul reddito consumato, peggioravano le condizioni che rendono facile l'esazione delle imposte sul reddito guadagnato. Queste invero esigono l'accertamento diretto dei redditi del contribuente, l'inventario della consistenza patrimoniale a periodi determinati, per saggiarne l'aumento o la diminuzione, astrazione fatta dai frutti netti annuali. Senza questi accertamenti precisi l'imposta sul reddito guadagnato è un'ingiuria alla verità, è sollazzo per orecchie demagogiche, uno strumento di captazione di voti elettorali, è multa distribuita a casaccio contro quelli che non furono astuti o veloci abbastanza da sfuggire ai colpi del fisco; è tutto fuorché vera imposta. Ma quanto ardui ed ognora più ardui col progredire dei tempi moderni quegli accertamenti precisi! Poteva essere agevole la ripartizione dell'imposta sui redditi quando i redditi erano omogenei, derivanti da una o poche fonti, quando gli affari di ognuno erano risaputi da tutti nelle piccole cittadine. Oggi non più. L'uomo ricava redditi da una moltitudine di fonti diverse; e sono redditi che richiedono una finissima analisi qualitativa e quantitativa per essere determinati. I catasti odierni sono capolavori di complessità in confronto ai catasti semplici di duecento anni fa; né della complessità è possibile fare a meno, per la crescente diversità di culture, per il carattere scientifico dell'agricoltura moderna, che suppone anticipazioni a lunga scadenza, ritorni frazionati e conteggi ardui sulle quote di rischio, assicurazione, manutenzione, rinnovazione. Ben più ardua è la bisogna nell'accertamento dei redditi mobiliari; per cui ogni industria ha metodi suoi propri e deduzioni particolari di spesa. Fu detto che gli agenti del fisco debbono essere magistrati e tecnici insieme; dotti nel diritto privato e fiscale ed insieme maestri del tecnicismo industriale ed esperti nelle valutazioni delle vicende commerciali e delle risultanze contabili. Il quale tipo ideale – eppure necessario – di agenti di accertamento ognun vede quanto sia rarissimo. Onde gli accertamenti nulla più sono di vaghissime approssimazioni, che fanno disperare ognuno, il quale serenamente vi

rifletta, della possibilità di attuare il postulato dell'uguaglianza nella ripartizione dei tributi sul reddito guadagnato.

Aggiungasi che le agevolzze di rapporti economici tra stato e stato, tra contado e città, tra città e città, rendono arduo ad ogni stato o comune di conoscere quali siano i redditi che cittadini o comunisti ritraggono da fonti forastiere. Quei fatti che agevolano l'imposta sui consumi e le imposte suntuarie dificultano le imposte sul reddito guadagnato; ed è vano inveire contro le frodi dei ricchi, quando si vuole un metodo d'imposta che facilita le frodi e non si vuole quel metodo che efficacemente le combatte. Ed è inutile esacerbare gli accorgimenti inquisitivi per scoprire la ricchezza del contribuente, perché questi ognora recalcitrerà contro la pretesa del fisco di conoscere minutamente le sue faccende private, di scrutare nei libri contabili i suoi vizi e le virtù, di verificare l'impiego e le vicende del suo patrimonio. Sempre si troveranno maniere di eludere gli accorgimenti del fisco con avvedimenti ancor più accorti e di rendere sperequata e disuguale una ripartizione che è, sebbene non lo sia nemmeno teoricamente, reputata equa nei libri e nelle parole della legge. Il contribuente non si rifiuta a manifestare l'essere suo, la sua ricchezza purché ciò avvenga nei modi da lui preferiti; ossia con la spesa. La qual verità è siffattamente nota all'universale ed agli agenti del fisco, che le imposte cosiddette sul reddito guadagnato sono in realtà imposte sulla spesa. Quando non soccorrano dati precisi, che si hanno solo per talune categorie di contribuenti, o valutazioni imperfette possedute per talune altre categorie, giuocoforza è per gli agenti fiscali attenersi alla «voce pubblica» la quale considera ricchi coloro che fanno grande sfoggio di servidori, livree, cavalli, automobili, divertimenti, ville, monti, bagnature, ecc. Così poco soddisfacenti, osserva lo Seligman,¹² furono i risultati degli sforzi compiuti in Austria per accertare il reddito vero che «si dovette ricorrere in numerosissimi casi a quell'articolo della legge il quale autorizza i funzionari a stimare il reddito del contribuente secondo i suoi segni esteriori e principalmente secondo il fitto di casa da lui pagato. In pratica il reddito viene calcolato a circa cinque volte il valor locativo; cosicché, quella che doveva essere, nell'intenzione del legislatore, una corretta imposta sul reddito [guadagnato] in fatto diventò in notevole proporzione nulla più di una assai grossolana imposta sui valori locativi». E per l'Italia, osserva il medesimo autore come per gl'industriali, commercianti e professionisti privati «l'amministrazione sia praticamente incapace a verificare gli accertamenti e si debba contentare di fare una stima assai grezza basata soprattutto sui valori locativi». Già un grande quotidiano belga, il «Matin» di Anversa, in un suo numero del settembre 1906 citato dall'Ingenbleek affermava: «Ognuno di noi è in grado di determinare il reddito dei suoi vicini ed amici, unicamente secondo il loro modo di vivere, tutti naturalmente adattando le proprie spese (son train de maison) alle proprie entrate». Idea grossolana, la quale dà luogo ad errori numerosi, tanto sono vaghe le nozioni correnti nell'opinione comune intorno al modo di vivere ed al reddito altrui; idea che pur tuttavia si accetta dai

¹² Nel dotto e penetrante libro su *The Income Tax, a study of the history, theory and practice of income taxation at home and abroad*, by EDWIN R.A. SELIGMAN, The Macmillan Co., New York 1911, pp. 337 e 353.

partigiani dell'imposta sul reddito guadagnato, pur di poter dire d'aver creata una imposta purchessia chiamata con quel nome e progressiva per giunta; mentre si respingono le maniere chiare, franche, disciplinate con accortezza di accertare precisamente quel reddito consumato, che tuttavia si colpisce, in cifra però erronea, mentre si dice di tassare il reddito guadagnato!

In ciò sta spesso la allegra vendetta che l'imposta sul reddito consumato trae delle invereconde lodi tributate a quella sul reddito guadagnato; quando, per le difficoltà tecniche crescenti di accertare sul serio il secondo reddito, la si trasforma insensibilmente, inavvertitamente in una imposta della prima specie; vergognosa tuttavia di se stessa, manipolata con criteri arbitrari e differenti da agente ad agente e tutta riposante sull'infido fondamento della voce pubblica.

Quando la «voce pubblica» dimostra per segni troppo chiari la sua inettitudine ingenta a consentire lo scoprimento della verità intorno al reddito guadagnato, si ricorre alla «inquisizione fiscale» affermando di imitare, ciò facendo, le regole già invalse nell'imposta sui consumi, per cui l'inquisizione sarebbe pacificamente ammessa da secoli. Per dimostrare la falsità della quale tesi, mi piace citare una pagina incalzante dell'Ingenbleek (*vol. cit.*, pp. 361 sg.), avvertendo che egli chiama, conformemente all'uso volgare, imposte sul reddito quelle che qui sono dette imposte sul reddito guadagnato, ed accise e imposte indiziarie alcune delle imposte che furono nella presente memoria dette sul reddito consumato:

L'inquisizione fiscale non merita veramente questo nome se non tocca la persona medesima del contribuente. Gambetta, preconizzando l'imposta sul reddito in Francia, sosteneva una volta la seguente opinione: «Si dice: come! Volete voi stabilire un'imposta sul reddito? Sarebbe l'inquisizione, sarebbe un'imposta impossibile ad accertarsi! Io rispondo: conosco nel nostro bel paese di Francia molte imposte che cagionano assai più vessazioni ai contribuenti: l'imposta sulle bevande, sulla circolazione e l'esercizio presso il distillatore e il fabbricante». Citando queste parole alla Camera, il 10 luglio 1894, il signor Jaurès le considerò come un argomento decisivo contro i timori dei suoi avversari. In verità è abusare un po' troppo d'un'etichetta voler vedere dell'inquisizione nel fatto che i funzionari esercitano un controllo nelle fabbriche sottomesse alle leggi d'accisa. Ed è inesattissimo assimilare questo controllo alle investigazioni *dirette* negli affari personali del contribuente. Gli impiegati delle accise controllano e sorvegliano dei fatti evidenti; operano in locali quasi pubblici; non vogliono sorprendere nessun interesse professionale e non si lasciano andare affatto ad investigazioni vessatorie riguardo alla vita *intima* del contribuente. Raramente essi sono in contatto con costui; la loro azione è quasi automatica, esercitandosi su oggetti materiali e che sono a loro portata immediata; un termometro ed un densimetro regolano sovente la base dell'accisa negli stabilimenti. Finalmente il fabbricante non paga in realtà l'imposta; ne fa l'anticipazione, essendo l'intermediario momentaneo tra il contribuente consumatore e il fisco. Tutte queste considerazioni provano – e la pratica d'altronde lo dimostra abbastanza – che il controllo in materia d'accisa è una formalità che non tocca il fabbricante interessato. Ben altra cosa sarebbe, per esempio, rivedere le scritture di contabilità di questo industriale per conoscere l'importanza dei suoi sbocchi; voler conoscere il suo costo di produzione e di vendita per tassare il suo beneficio. Il controllo sarebbe allora personale, farebbe pesare una dominazione reale sul contribuente... Neppure può essere assimilata ragionevolmente l'imposta sul reddito alle imposte indiziarie sui cavalli, sui cani, sulle automobili, benché anche queste esigano delle dichiarazioni o delle verificazioni. Per queste il controllo è facile, è obbiettivo; riguarda cose visibili che si rivelano nella vita pubblica, e non la capacità economica, che si confonde colla vita intima del

contribuente... L'inquisizione fiscale esiste solo quando il contribuente medesimo è soggetto ad una sorveglianza personale. Se il funzionario deve penetrare in un gabinetto da lavoro per compulsare una contabilità o sorprendere le fluttuazioni della vita privata; se deve controllare senza tregua i fatti minuti del modo di vivere di ognuno; se deve scrutare i segreti delle famiglie per sorprendere l'indole dei redditi e delle spese; nel momento, in una parola, in cui si stabiliscono contatti persistenti tra il funzionario schiavo del dovere fiscale ed il contribuente che si sottrae per tradizione ed è, altresì per tradizione, geloso della propria libertà, vi ha inquisizione fiscale.

Quali dunque le ragioni che spiegano l'esistenza delle imposte sul reddito guadagnato, erronee nel loro principio fondamentale ed ipocrite nella loro applicazione pratica? Si deve mettere da parte, almeno come spiegazione generale, quella di chi dicesse essere le imposte sul reddito guadagnato necessarie per compensare le disuguaglianze delle imposte sul reddito consumato. Questa potrà essere una ragione ottima quando si parta dal falso concetto che il «vero» reddito sia quello guadagnato o quando le imposte sul reddito consumato siano male congegnate e percuotano più i consumi-risparmio che i consumi-spesa. Date però le nostre premesse e data l'attuazione del sistema delineato sopra, questa ragion d'essere compensatrice in generale cade. Potrà tutt'al più sussistere per talune particolarità del sistema, che qui sarebbe lungo discorrere e fuor di luogo.

Le vere ragioni che spiegano l'esistenza delle imposte sul reddito guadagnato sono tre: l'una politico-illusoria, la seconda politico-reattiva e l'altra tecnica.

a) La prima ragione è d'indole politico-illusoria, poiché i governanti di ogni tempo e d'ogni paese hanno sempre usato tra le loro armi di governo questa: di moltiplicare i tipi ed i nomi delle imposte, per far credere ai popoli che con ognuna d'esse si percuotono nuovi contribuenti, prima esenti o non abbastanza colpiti. La qual credenza è falsa; poiché con le imposte comunemente dette sul reddito [guadagnato] nuovamente si colpiscono quei redditi che già avevano assolto il debito tributario con le imposte sul reddito consumato; anzi, una parte del reddito, quella consumata, paga di nuovo una volta il tributo, l'altra parte lo ripaga due volte. Né contenti della nuova tassazione, presto inventarono nomi nuovi, come di imposta di successione, sui trasferimenti della proprietà o sul capitale, con cui lo stesso reddito viene percosso una terza o quarta volta; ed ora si inventano nomi nuovissimi, come di imposte sugli incrementi di valore, con cui la ripetizione si rinnova e forse non per l'ultima volta.

Cosiffatto sollazzo della ripetizione è in parte forse innocente; perché trattasi di frazionare un tributo del 20% sul reddito [consumato], che ha aspra apparenza e sarebbe risentito dai popoli, in parecchi altri tributi, più benigni nell'aspetto, l'uno del 2, l'altro del 5, il terzo del 10 ed un quarto del 3% del reddito. La somma non muta e non può mutare, essendo immutato il fabbisogno dello stato; ma l'impressione nei contribuenti è meno viva. Arte vecchia di governo, perché sempre si seppe che a spennare la gallina senza farla stridere troppo conviene levarle ad una ad una dolcemente le penne.

Ma in parte è indubbiamente dannoso; poiché la reazione dei contribuenti, *sembrando* meno viva la percossa dell'imposta, è meno pronta ed efficace; sicché le spese pubbliche

possono crescere ad altezze che altrimenti non sarebbero comportate; e perché la creazione di tanti nomi diversi per la stessa cosa illude i contribuenti e li persuade che realmente si tratti di imposte per una diversa materia imponibile. E si ricerca allora l'uguaglianza tributaria nella cerchia di ogni singola imposta; e si grida alla immunità «ingiusta» ogni qualvolta un contribuente non sia colpito dall'imposta che ha un nome, senza cercare se non lo sia dall'imposta che ha altro nome. Le quali baruffe intestine fra contribuenti sono graditissime ai governanti, a cui apprestano nuova occasione di balzelli.

La creazione di parecchie categorie d'imposta soddisfa a volta a volta altresì agli interessi dei gruppi politici dominanti, i quali nel nome nuovo trovano un mezzo di farsi credere osservanti esecutori delle promesse fatte quand'erano all'opposizione e di indulgere all'abito democratico d'oggi come ai pregiudizi aristocratici d'un tempo. Come alle oligarchie aristocratiche dominanti nei secoli XVII e XVIII erano piacevolissime le imposte sulla spesa quando colpivano i consumi primari o consumi-risparmio, perché, costringendo al lavoro le plebi oziose, contente di poco guadagno, ottenuto con scarso lavoro, crescevano la quantità delle maestranze; così sono oggi graditissime alle democrazie moderne le imposte sui redditi guadagnati, sulle eredità, sugli incrementi, perché sono imposte che godono nomea di colpire i ricchi. Che diversa sia poi spessissimo la realtà poco conta, purché l'effetto ottico sulle plebi sia ottenuto. E si dimostrano più grandi schiamazzatori a prò dell'imposta sul reddito coloro che di fatto meno la pagano, pur essendo fondata la persuasione che a pagarla dovrebbero sentirsi astretti dal dovere.¹³

b) La seconda ragione, che in parte fu già detta sopra nel capo settimo, è l'attitudine di alcune tra le imposte sul reddito guadagnato a risvegliare il senso di controllo dei contribuenti e la loro reazione contro le spese inutili. Ma già si disse che cotale virtù è limitata ad alcune poche tra le imposte sul reddito, ossia a quelle soltanto che sono direttamente esatte dal contribuente legale. Or si aggiunga, in questo capo destinato allo studio della azione che sul congegno tributario esercitano le mutate condizioni della tecnica e della vita moderna, che, sebbene gli innocenti propugnatori delle imposte sul reddito guadagnato non se ne siano accorti, nessuna imposta tende ad essere meno «diretta» di quelle che essi si affaticano a lodare come imposte dirette sul reddito. Chi studi la maniera reale, e non quella immaginata dal cabalista di riforme tributarie, con cui sono esatte le imposte sul reddito guadagnato si avvedrà di leggieri che cresce la proporzione di esse la quale è esatta *su chi paga* e diminuisce la proporzione esatta *su chi riscuote* il reddito. Il legislatore e più l'amministratore della pubblica finanza si sono accorti cioè che il tentativo di accertare il reddito ed esigere l'imposta a carico di chi riscuote il reddito e teoricamente deve essere considerato come il vero contribuente era unicamente fecondo, di frodi e d'insuccessi fiscali; perché il contribuente, quando abbia incassato il reddito, ha mille modi di sfuggire alle indagini fiscali; e tanto è complessa la struttura economica odierna, tanto fini ed occulti i congegni creditizi e le maniere di investire capitali in lontani paesi e vari gli accorgimenti

¹³ Cfr. per una documentazione esilarante lo studio che «La riforma sociale» pubblicò nel fascicolo di febbraio-marzo 1912 col titolo: *L'imposta di ricchezza mobile ed i nostri parlamentari*.

per esigere i guadagni che ogni speranza di strappare direttamente al contribuente la confessione dei suoi redditi è onninamente vana. Legga, chi voglia, i libri dello Seligman su *The Income Tax*, quello dell'Ingenbleek già citato e l'altro del Lia su *l'Imposta mobiliare e la riforma dei tributi diretti in Italia* (STEN, Torino 1906); e si persuada come l'esperienza universale, italiana, svizzera, austriaca, inglese, americana insegna la inanità degli sforzi compiuti ad accertare il reddito presso il contribuente «vero» che lo riceve; inanità che appare minore in un paese solo del mondo, ed è la Prussia, dove i popoli supinamente son contenti di proclamarsi vassalli di una burocrazia forte, inquisitrice, persuasa della propria sapienza ed onestà. Le quali attitudini di ubbidienza e di dominio essendosi verificate per una volta sola nella storia delle genti umane, è probabile abbiano a tramontare nel loro medesimo paese d'elezione; e sarebbe impolitico da parte dei governanti di altri paesi fare affidamento sul loro inaspettato radicarsi in popoli che tuttodi vi si dimostrano ribelli. Ben fanno perciò legislatori, volendosi tenere stretti alla teoria della tassazione del reddito guadagnato, a cercare altra via per ovviare alle frodi. E la via prescelta è l'accertamento del reddito presso non chi riceve, ma *chi paga* il reddito, col metodo della «ritenuta» da parte dello stato dell'imposta sugli interessi del suo debito o sugli stipendi dovuti agli impiegati pubblici, o colla tassazione a carico delle province, dei comuni, degli enti morali, delle società per azioni, degli industriali per i redditi degli impiegati, degli operai, dei creditori, degli azionisti, degli obbligazionisti, ecc., che dai primi ricevono il proprio reddito. Sorge così la figura moderna del «contribuente-esattore per conto altrui»,¹⁴ il quale non ha il reddito, anzi lo paga altrui; ed è tassato perché il fisco ha maggiori facilità di accertare il reddito e di esigere l'imposta a carico degli enti pubblici, degli enti morali, delle società per azioni, tutti corpi astretti a severa disciplina di pubblicità di bilanci e di responsabilità degli amministratori e quindi incapaci, del tutto o quasi, di frodare il fisco. In Inghilterra forse i tre quarti dell'imposta sul reddito sono esatti da pseudo-contribuenti; in Francia i nuovissimi progetti di imposta sul reddito pongono gran cura ad evitare, per quanto sia possibile, di mettere a contatto il fisco coi «veri» contribuenti, preferendo di gran lunga tassare i contribuenti-esattori. Negli Stati Uniti lo Seligman guarda con orrore al pericolo che si abbia ad abbracciare il partito di tassare i veri contribuenti sul reddito complessivo da essi ricevuto, e, mosso dal vivo disio di vedere introdotta nel suo paese l'imposta sul reddito guadagnato e di salvarla da un insuccesso che le sarebbe fatale, si industria con fatica ed ingegno grandi a delineare un sistema (*a practical programme*) di cui il concetto essenziale è di evitare con somma cura, per quanto sia possibile, ogni tassazione del reddito complessivo all'*arrivo* presso il contribuente «vero» e di estendere l'applicazione del concetto di tassare i redditi all'*origine* (*stoppage-at-source system*) presso i pseudo-contribuenti-esattori; e reputa sommo suo trionfo l'aver potuto dimostrare che negli Stati Uniti, paese economicamente progreditissimo per il prevalere sempre maggiore delle imprese rette a forma di società per azioni, la massima parte dell'imposta da lui auspicata sul reddito potrà essere esatta a mezzo di questi pseudo-contribuenti.

¹⁴ La cui teoria cercai di delineare in altra memoria su *Le premesse dottrinali della riforma del regime fiscale delle società per azioni*, in «Rivista delle società commerciali», 1911, pp. 417 sgg.

Che cosa significa il *fatto*, certissimo ed universale e di crescente importanza, dell'esazione delle imposte sul reddito a carico dei pseudo-contribuenti-esattori? Che le imposte sul reddito guadagnato vanno via via perdendo l'attitudine che esse avevano di risvegliare la reazione del contribuente, che è la virtù politica massima di una buona imposta. Vero è che lo pseudo-contribuente ha diritto di esercitare la «rivalsa» dell'imposta da lui anticipata nel momento in che paga il reddito al «vero» contribuente. Ma di fatto la rivalsa non viene quasi mai esercitata, amando meglio il pseudocontribuente sommare le imposte anticipate colle altre spese di gestione e pagare stipendi, salari, interessi, dividendi in cifre rotonde, nette da imposta da lui anticipata nel momento in che paga il reddito ai veri contribuenti; di guisa che nasce ed a poco a poco si radica in costoro la «illusione» di non pagare imposte; anzi, con nuova peregrina illusione, essi gioiscono delle imposte le quali cadono sui pseudo-contribuenti, per lo più persone immaginarie o giuridiche, persuadendosi di non essere per nulla tocchi dalla sventura che quelli opprime. Con questo avvedimento della tassazione all'origine, gli accorti governanti raggiungono ad un tempo due per loro utilissimi fini: il primo dei quali si è di esigere agevolmente l'imposta ed il secondo di anebbiare per modo il genuino fatto tributario da persuadere ai «veri» contribuenti di essere immuni e di farsene strumenti ed alleati nella persecuzione contro gli pseudo-contribuenti. Ma per tal modo le imposte sul reddito guadagnato perdono ogni virtù reattiva; essendoché le persone immaginarie, che son fatte contro lor voglia contribuenti-esattori, sono incapaci a reagire e le persone, di carne ed ossa, che sono i veri contribuenti, son persuase di nulla pagare. Il quale inganno è lagrimevolissimo, perché torna massimamente utile a quelli tra i governanti che sono proni al malfare.

c) La terza ed invero più seria ragione del costituirsi di un gruppo di imposte sul reddito guadagnato è tecnica. Ogni imposta ha, come fu spiegato sopra, un limite al quale l'aumento dell'aliquota cessa di dare un rendimento o lo dà troppo scarso. È la teoria della produttività decrescente applicata alle imposte ed è il nocciolo di verità che sta nella illusione sopra descritta. Un sistema ottimamente costruito di imposte sul reddito consumato incontra limiti al di là dei quali non è conveniente spingerne il rendimento. Se si rialza troppo l'imposta sulle bevande alcoliche, l'uomo si avvelena con spiriti inferiori o ricorre al contrabbando divenuto lucroso. Se si aumenta eccessivamente il prezzo dei sigari e delle sigarette, si inventa qualche vizio che surroghi l'abitudine del fumare. Se dal 10% si spinge al 20, al 30 e poi al 40 o 50% l'imposta, ottima se bene regolata, sul valore locativo, si spingono gli uomini a stiparsi in poche camere. Se si tassano troppo fortemente servitori, cani, carrozze, cavalli automobili, i ricchi andranno in aeroplano o spenderanno più forti somme negli sports invernali o butteranno denari in maggior copia nel seno di femmine galanti, materia imponibile di che è meglio il fisco non s'impacci.

Or può ben darsi che quando il sistema delle imposte sul reddito consumato è giunto al punto di sua produttività massima, il fabbisogno dello stato non sia ancora coperto. Occorrono due miliardi di lire, ed il sistema ne frutta appena uno. Ecco un fatto dal quale non si può fare astrazione. Ed ecco la ragione di essere fondamentale delle imposte sul

reddito guadagnato. Il fisco dopo essersi messo in imboscata presso tutte le vie percorse dal reddito per investirsi in consumi, dopo avere tassato tutti i consumi tecnicamente tassabili, dopo averli tassati in guisa da soddisfare al postulato dell'uguaglianza, si trova ad aver più fame che pria. Ed allora rifà il cammino a ritroso. Ritorna al reddito consumato e cerca di colpirlo nello stadio quand'è tuttora indistinto, espresso in numerario. Ma farlo non può, se non traverso alla forma di reddito guadagnato. Ricordiamo le considerazioni esposte nel capo terzo intorno alla impossibilità di accertare direttamente il reddito consumato. Tutte le cose discorse dappoi ebbero ad oggetto la descrizione delle maniere diverse di tassare indirettamente il medesimo reddito. Ma poiché queste diverse maniere non bastano, si rifà il tentativo, approssimandosi all'ideale per altra via. La maniera fu già esposta, criticata, messa a raffronto con l'approssimazione finora descritta e trovata inferiore (capi quarto e quinto). Benché inferiore, essendo necessaria, conviene rassegnarvisi. Abbiamo così il secondo gruppo di imposte: sul reddito guadagnato, le quali devono però essere costruite in maniera da tassare nello *indistinto* reddito guadagnato quella parte che il legislatore *presume* consumata, esentando la parte che il legislatore *presume* risparmiata.

Capo nono

SI DIMOSTRA COME ANCHE LE IMPOSTE SUL REDDITO GUADAGNATO TENDONO AD ESENTARE IL RISPARMIO

Il nostro assunto sarà perciò conchiuso quando si provi che, anche nel sistema delle imposte sul reddito guadagnato, il vero oggetto dell'imposta, l'oggetto «tendenziale», è il reddito consumato.

La qual dimostrazione è evidente che non può darsi in maniera diretta, perché i legislatori premuti dalla illusione delle molteplici materie imponibili e inconsapevolmente desiderosi di scoprirne sempre delle nuove a soddisfazione dell'erario e dei popoli affermano unanimi invece che l'imposta deve colpire il reddito guadagnato.

Ma i fatti sono più forti delle false teorie. Ed i fatti ci ammaestrano che, or con un pretesto, or con un altro, i legislatori tendono sempre più ad esentare il risparmio dall'imposta sul reddito guadagnato, rendendo così, mentre lo negano, stupendo omaggio alla tesi della tassazione del reddito consumato. Qui, rapidamente, si elencano i principali fatti a sostegno dell'assunto di questa memoria.

Si avverta però, innanzi di procedere avanti, che la dimostrazione è volta soltanto a provare che le imposte vigenti sul reddito guadagnato – sotto il qual nome si comprendono,

come fu chiarito nel capo primo, insieme alle cosiddette imposte sul reddito, anche le imposte sul patrimonio, sulle successioni, sugli incrementi di valore, ecc. – debbono a viva forza riconoscere la verità del teorema dell'esenzione del risparmio, e sono costrette perciò a foggarsi, *sotto certi rispetti*, in maniera che è contraddittoria al concetto della tassazione del reddito guadagnato. Ma, dando questa dimostrazione, non si è voluto affermare che le imposte sul reddito guadagnato manchino di una propria logica. Anzi l'hanno e imperiosa e siffattamente crudele da imporre sempre nuovi ampliamenti e ripetizioni della materia imponibile. È questa logica che, dopo avere assoggettato all'imposta i guadagni ordinari certi, vi assoggettò anche gli incerti ed eventuali; e poi a ragione non vide differenza alcuna tra i guadagni ricorrenti e quelli straordinari non ricorrenti e per questi creò le imposte sulle successioni, sulle donazioni, sulle vincite alle lotterie, le quali nonostante il loro «nome» peculiare sono tributi sul reddito guadagnato; e, non soddisfatta ancora, comprese nel reddito i prezzi d'avviamento delle imprese economiche ed ora crea le imposte sugli incrementi di valore. Nulla resiste all'impeto della logica intima che esagita l'imposta sul reddito guadagnato, costringendola a procacciare a se stessa sempre novella preda.

Qui si vuol dire che nella legislazione tributaria, accanto agli effetti di questa logica interna conquistatrice del principio della tassazione del reddito guadagnato si veggono altresì gli effetti benefici dell'azione limitatrice di un'altra logica, esterna a quella del principio accolto dal legislatore, anzi ad esso opposta e propria del principio della tassazione del reddito consumato. L'ordinamento tributario di fatto è una risultante di queste due forze logiche, l'una interna e propria del principio accolto dal legislatore e l'altra esterna e propria di un diverso principio che a parole il legislatore vigorosamente oppugna. Qui si riconosce che il principio «espressamente» voluto dal legislatore è quello della tassazione del reddito guadagnato; e che a questo bisogna uniformarsi ogni qual volta si debba risolvere un dubbio di tassabilità e non soccorra un'immunità eccezionale e dichiarata dal legislatore; a questo principio, ad esempio, dovendosi da noi ricorrere qualora si discuta della tassabilità dei prezzi d'avviamento o dei sovrapprezzi delle azioni di nuova emissione, ovvero ancora delle somme mandate a riserva dalle società per azioni ed in generale dagli enti economici tassati in base al bilancio. Ma si afferma inoltre che il legislatore, inconsciamente e spinto dalla forza dei fatti, ben altrimenti potente della logica di un «falso» principio, ha già recato all'edificio della tassazione del reddito guadagnato numerose e profonde offese; che queste offese sono la conseguenza dell'imperiosa violenza con cui la verità del principio opposto della tassazione del reddito consumato si fa chiara alla mente riluttante del legislatore. Cosicché non è vana la speranza che finalmente il legislatore si persuada della verità del teorema milliano e, rifiutando il contrario principio oramai contenendo per le scelleraggini commesse e tutto diroccato dagli assalti vittoriosi del nemico suo, quest'ultimo accolga nella sua purezza adamantina. Ed ora si proceda alla narrazione degli assalti che il teorema dell'esenzione del risparmio o della tassazione del reddito consumato mosse contro la rocca forte della credenza falsa ed empiria.

Prova prima: *il risparmio presunto e la classificazione dei redditi.*

La prima e fondamentale maniera di attuare la regola della esenzione del risparmio pur entro il sistema delle imposte sul reddito guadagnato si è di *presumere* per ogni contribuente una quota di risparmio e quella rendere immune dall'imposta. Già vedemmo che il sistema è difettoso, perché sostituisce alla constatazione dei fatti reali nei casi singoli che automaticamente si avvera colle imposte sul reddito consumato, la presunzione compiuta dal legislatore per classi di contribuenti, presunzione che potrà presentare scarti più o meno ampi dalla verità. Tuttavia il metodo può essere accolto, in difetto di meglio, come una grossolana approssimazione all'esenzione dell'effettivo risparmio ed è universalmente noto sotto il nome di diversificazione o discriminazione o classificazione dei redditi.

Ben è vero che il metodo per cui certi redditi sono tassati di più ed altri meno viene dalla comune degli scrittori spiegato diversamente; ritenendosi che sieno meritevoli di trattamento più simpatico i redditi che derivarono dal lavoro, perché s'acquistarono con fatica di muscoli o di intelligenza, e di tassazione più severa quelli che s'ottennero senza fatica col semplice impiego dei capitali. Spiegazione fallace; perché si introduce nella finanza un concetto extravagante di valutazione morale dei redditi che non ha alcun fondamento. Nulla di più odioso di siffatte discussioni sull'*origine* del reddito: sarà «guadagnato» il reddito di un cantante famoso a cui il dono naturale di un'ugola divina fa lucrare un milione di lire all'anno e sarà «gratuito, unearned» il reddito che l'operaio, la donna di servizio, il contadino ritrae a titolo di interessi sul libretto della cassa di risparmio o di rendita fondiaria dal brandello di terreno acquistato con le sudate economie? Sarà reddito di «lavoro» e quindi meritevole di benigno trattamento fiscale la pensione passata dal gran signore alla cortigiana famosa; e sarà reddito di «capitale» e perciò abbominevole e soggetto ai colpi aggravati delle imposte il dividendo che l'avventuroso capitalista ritrae dalle azioni di una società esercente una industria rischiosa?

L'origine del reddito non conta nulla agli effetti tributari; sibbene conta assaissimo la sua destinazione; e si trattano benignamente i redditi di lavoro, non perché siano di «lavoro» sibbene perché essi in parte *non* sono «reddito». Badare all'origine del reddito vuol dire risuscitare a rovescio le vecchie distinzioni di classi, di cui le une sarebbero immuni, le altre *taillables et corvéables à merci*, con le funeste conseguenze che dalle immunità di classe derivarono sempre. Badare alla destinazione del «reddito guadagnato» significa semplicemente attuare, in maniera imperfetta e grossolana, ma attuare, il postulato dell'uguaglianza tributaria. Ciò fu ben visto dai primi legislatori che vollero applicare il principio dello Stuart Mill dell'esenzione del risparmio. L'Hubbard, relatore di un comitato inglese sulla riforma dell'imposta sul reddito,¹⁵ constatava che i dati disponibili allora intorno al risparmio delle diverse classi sociali facevano ritenere che i possessori di redditi immobiliari e mobiliari capitalistici risparmiassero il decimo circa dei loro redditi; mentre sui redditi professionali ed industriali la proporzione saliva ai quattro decimi. Quindi egli proponeva che si esentasse

¹⁵ *Report and evidence of the Committee of 1861 on the Income Tax*, p. XIV.

dall'imposta un decimo di tutti i redditi ed inoltre un altro terzo del reddito residuo per i redditi professionali od industriali, redditi provenienti cioè soprattutto dal lavoro. La proposta non fu accolta in Inghilterra se non tardissimo;¹⁶ e se il penultimo cancelliere dello scacchiere, Mr Asquith, la volle adottata, dovette adornarla con l'orpello del gergo democratico di moda e perciò atto a procacciare voti, dichiarando di volere, non esentare il risparmio, sibbene tassare con un'aliquota minore (9 d. per Ls.) i redditi «guadagnati» invece dell'aliquota normale di 1 scellino e 2 d. per lira sterlina applicata ai redditi «non guadagnati». Lo sconcio nome nulla toglie alla sostanza dell'istituto, che è di tassare meno coloro che hanno maggior bisogno di risparmiare per la vecchiaia, l'invalidità, le malattie, la famiglia.

Il legislatore però che primo mosse i più arditi passi sulla via dell'esenzione *presuntiva* del risparmio fu il nostro italiano, il quale costruì, denominandola sui redditi di ricchezza mobile, una imposta, che nella sua struttura fondamentale era la migliore dei suoi tempi (legge 14 luglio 1864, n. 1830) ed è ancora bellissima oggi e sarebbe vieppiù ammiranda, ove noi non avessimo l'abitudine di lodare le cose altrui, lasciando via via degenerare le migliori istituzioni nostre. L'imposta di ricchezza mobile è nulla più di un rudere rovinato dell'edificio immaginato dai legislatori del periodo eroico della finanza italiana. Veggasi come sia stupendo l'edificio concepito: distinti i redditi mobiliari in tre categorie, di capitale puro, di lavoro puro e misti di capitale e lavoro. I redditi di capitale puro, detti di categoria A, si presume siano interamente consumati dai loro percettori e sono quindi interamente tassati, per gli otto ottavi del loro ammontare. La supposizione è, in tesi generale, accettabile, perché il reddito si forma senza uopo dell'intervento dell'opera dell'uomo. Il contribuente può morire, ammalarsi, diventar vecchio ed inabile al lavoro e ciononostante il reddito gli perviene nella stessa misura di prima, sicché egli non ha bisogno di premunirsi contro «risparmiando» queste eventualità. La supposizione non è in tutto corretta, potendo ben darsi che contribuenti capitalisti di fatto risparmino, pure non avendone bisogno; ma essendo questo l'inevitabile difetto di tutte le presunzioni generali, è inutile querelarsene. Ovvero si potrebbe osservare che qualche capitalista può «aver bisogno» di risparmiare, se i suoi redditi di capitale puro sono così esigui che lo lascerebbero alla mercè di quei danni che col risparmio si vogliono scongiurare; il possessore di un libretto di cassa di risparmio con 1.000 lire versate, del reddito annuo di 30 lire, essendo meglio tutelato contro le malattie o l'invalidità di chi nulla possiede, ma essendo ben lungi dall'essere tutelato abbastanza; e non essendo in nulla sufficiente l'aver suo all'educazione ed istruzione dei figli in caso di sua morte prematura. Al che si provvederebbe concedendo l'esenzione dall'imposta in categoria A, fino alle 400 lire imponibili di reddito, così come si fa per le altre categorie o fino alle lire 10.000 di capitale. Esigenze alle quali si potrà soddisfare a mano a mano la pressione fiscale potrà farsi meno pesante e quando il legislatore moderno vorrà decidersi a perfezionare – invece di rappezzarlo guastandolo, come fece fin qui – lo strumento fabbricato dalla generazione passata.

¹⁶ Intorno ai lavori del comitato del 1861 ed alle ragioni, esclusivamente fiscali, per cui, in seguito all'opposizione vivacissima e continuata per lunghi anni dal Gladstone, le proposte dell'Hubbard non furono accolte, veggasi SELIGMAN, *The Income Tax*, pp. 61 sgg.

I redditi di lavoro puro, ossia di categoria C, per loro indole rendono necessario per il contribuente medio, sufficientemente previdente, del tipo del buon *pater familias*, quale appunto il legislatore deve sempre presumere, un notevole risparmio. Infatti l'operaio, il professionista, l'impiegato, vivendo del proprio lavoro, hanno un reddito che muore colla cessazione della vita fisica o produttiva del contribuente. Se essi ammalano o diventano inabili al lavoro, non possono più attendere alla clientela; e l'imprenditore, l'ente pubblico a cui prestano i loro uffici manuali od intellettuali, dopo alquanto attesa, si stanca di pagare stipendio o salario. Se invecchiano e non hanno un fondo risparmiato con cui sostentarsi, sono trascurati o maltrattati dai figli e devono cercare amaro ricovero in un ospizio. Se muoiono in età prematura, l'ultima loro ora sarà angosciata dal pensiero della moglie e dei figli miserabili, costretti a guadagnarsi subito un pane, senza perfezionare la loro educazione tecnica o professionale, discendendo forse ad uno strato sociale inferiore a quello al quale il padre s'era innalzato. Perciò il legislatore italiano del 1865, aveva supposto che i redditi di lavoro puro fossero consumabili solo per i cinque ottavi, onde esentò dall'imposta i rimanenti tre ottavi, da lui supposti destinati al risparmio. Anche questa è una supposizione spesso irrealistica, essendo molti contribuenti scapoli e bisognosi quindi soltanto di risparmio individuale e non di quello di specie ed essendo numerosi i lavoratori incapaci di pensare all'indomani per difetto di previdenza. A quelli che all'indomani non possono pensare perché hanno guadagni appena necessari al sostentamento della vita fisica, il legislatore accordò l'esenzione totale dall'imposta sino alle 400 lire imponibili (che vogliono dire 640 lire effettive nella categoria C ed 800 lire nella D nuova che è una suddivisione della prima) e minorazioni notevoli dalle 400 alle 800 lire, tenendo conto, in misura che potrà essere discussa e col tempo variata, del concetto espresso prima che il cosiddetto reddito destinato o supposto destinato a consumi-risparmi *non* è in realtà «reddito». Si può obiettare ancora, contrariamente a quanto si osservò per i contribuenti di categoria A, che vi possono essere lavoratori provvisti, oltreché di redditi di lavoro, di redditi di capitale, così da non aver bisogno di risparmiare; ma, pur essendo questi casi frequentissimi, se ne deve fare astrazione per non complicare tecnicamente oltre misura l'assetto dell'imposta ed essendo inoltre probabile che si tratti di capitali modesti insufficienti ai molteplici bisogni a cui debbono servire, e bisognosi di incremento ad opera di nuovi risparmi.

A mezzo tra i redditi di capitale puro e di lavoro puro s'incontrano i redditi misti di capitale e lavoro (categoria B), che sono redditi di imprese industriali e commerciali. Per questi il bisogno di risparmio non è così vivo come per i redditi di lavoro puro, perché l'impresa sussiste e continua a fruttificare malgrado la malattia, l'invalidità, la vecchiaia, la morte dell'imprenditore; onde il contribuente ha già, entro certi limiti, provveduto ai casi tristi della sua vita mediante il semplice possesso dell'impresa. Non totalmente però; poiché quel reddito, derivando insieme dall'impiego del capitale e dell'opera personale, resta dimezzato quando cessa o si attenua l'opera personale, che male viene sostituita da quella di commessi, impiegati, sovrastanti non interessati al buon andamento dell'impresa, forse interessati a rovinarla provvisoriamente per poterla acquistare a vil prezzo. La qual verità è manifesta pure dal fatto che, se un reddito di capitale puro si capitalizza al saggio di interesse

del 4% (ossia moltiplicando 6.000 lire di reddito per 25 volte ed ottenendo 150.000 lire che al 4% rendono appunto 6.000 lire), un reddito misto si capitalizza al 10, 15, 20 e forse più per cento; il che vuol dire che 6.000 lire di reddito annuo di una impresa industriale o commerciale valgono non 150.000, ma soltanto 60.000 o 40.000 o 30.000 lire. Se quindi il contribuente vuol formarsi un capitale di 150.000 lire, non avrà bisogno di prelevare dal suo reddito guadagnato annuo tutte le 150.000 lire, sì però la differenza fra le 60.000 o 40.000 o 30.000 lire che già vale la sua impresa e le 150.000 lire. Perciò il legislatore italiano ha reputato che il bisogno di risparmio di costui fosse intermedio tra quello nullo del capitalista e quello dei tre ottavi del lavoratore, concedendogli la detrazione dei due ottavi, e tassandolo sui rimanenti sei ottavi. Anche questa presunzione di risparmio, come le altre, può essere diversa dalla realtà e ci fa ancora una volta rimpiangere la vera imposta sul reddito consumato, a cui tali difetti sono estranei; ma è approssimazione bastevolmente vicina al vero.

Ancor più al vero ci si potrà approssimare, quando il legislatore si deciderà all'auspicata opera di perfezionamento, distinguendo nella categoria B dei redditi misti alcune delle sottocategorie in cui essa si divide e che per la prevalenza del capitale o del lavoro danno fondato motivo di presumere una quantità minore o maggiore di risparmio. È manifesto invero che una intrapresa industriale in cui l'elemento capitalistico sia di gran lunga predominante sull'elemento personale si capitalizzerà al 6%, perché la perdita dell'imprenditore potrà, con qualche sacrificio di stipendio e di cointeressenza ad un abile direttore, essere riparata; mentre una intrapresa commerciale, dove sia prevalente il fattore personale, si capitalizzerà al 20%, perché la morte del commerciante, che s'era procacciata la clientela colla sua abilità personale e la manteneva con lavoro assiduo, ne riduce grandemente il reddito. Il medesimo frutto annuo di 6.000 lire varrà nell'un caso in capitale 100.000 lire e nell'altro caso appena 30.000 lire. Il primo imprenditore deve risparmiare la differenza fra 150.000 e 100.000 soltanto, se vuole conservare alla sua famiglia lo stesso reddito di capitale puro – e perciò al 4% – di 6.000 lire; il secondo dovrà risparmiare la differenza tra 30.000 e 150.000 lire. Eppure il legislatore italiano, pur operando meglio di altri, li tratta amendue alla stessa stregua, esentando uniformemente $\frac{2}{8}$ del reddito.

Ma forse la principale e più semplice distinzione che ancor resta da fare nella categoria B è quella tra redditi misti proprii di individui e quelli ottenuti mercè l'intermediazione di strumenti economici speciali, chiamati società. La distinzione già sussiste nella pratica amministrativa, perché si pongono in gruppi differenti e si tassano con diversi metodi di accertamento i contribuenti privati e gli enti collettivi. Lasciando stare la differenza, pure relevantissima, ma qui irrilevante, nei mezzi d'accertamento, la ragion teorica di distinguere tra gli uni e gli altri contribuenti sta in ciò: che il reddito guadagnato dall'industriale e dal commerciante, che è imprenditore diretto, dirigente cioè personalmente la sua impresa, è reddito che deriva certamente, in misura notevole, sebbene più o meno grande, dal lavoro; e quindi devesi presumere che il suo bisogno di risparmio sia notevole. Mentre invece il reddito guadagnato dall'azionista di una società anonima industriale o commerciale è ottenuto *soprattutto* coll'impiego del capitale e in poca parte coll'impiego del lavoro. L'azionista delega quasi del tutto il lavoro inerente all'esercizio dell'impresa a direttori generali, amministratori

delegati, consiglieri di amministrazione, e questi remunera con stipendi fissi e con interessenze. Perciò egli compie un impiego che si può dire quasi interamente di capitale; onde non vale la presunzione di un bisogno di risparmio per lui uguale a quello sentito dall'imprenditore diretto. La sua azione si capitalizza ad un saggio di interesse già depurato dalla spesa di stipendi ed interessenze ai dirigenti, epperò il saggio corrente per la capitalizzazione sarà più basso di quello che si deve adottare per le imprese dirette, dove esso è al lordo delle spese stesse. Supponendo, come prima, un reddito di 6.000 lire, di cui 3.000 lire siano la remunerazione dell'opera dei dirigenti, all'azionista rimarranno solo 3.000 lire; ma queste si capitalizzeranno non al 6 o 20%, ma al 5 o 10%, a seconda della natura dell'impresa, e varranno in capitale 60.000 o 30.000 lire. Non sono ancora le 75.000 lire che egli dovrebbe possedere per avere, al 4%, da un impiego di capitale puro le stesse 3.000 lire di reddito; ma la differenza risparmianda fra 75.000 e 60.000 o 30.000 lire è, *proporzionatamente*, minore che fra 150.000 e 100.000 o 30.000 lire. Dunque a lui deve essere concessa una detrazione minore per quota di risparmio. Andrebbe tuttavia nell'eccesso opposto colui che giudicasse non essere necessaria alcuna quota di risparmio, considerando questi redditi in tutto simili a quelli di capitale puro. Perché un certo lavoro è pure richiesto all'azionista, per cui s'intende, come deve il legislatore, l'azionista diligente *pater familias*, e non l'illuso predestinato a comprare ad alto prezzo carta straccia avente nome di «azione». L'azionista «normale» deve sapere leggere e leggere sul serio i bilanci e le relazioni del consiglio d'amministrazione, intervenire alle assemblee generali, muovere domande sui punti dubbi ed esigere spiegazioni «tempestive»; deve seguire i listini di borsa per conoscere l'opinione dei competenti intorno al valore della sua azienda, deve studiare l'andamento generale dell'industria, per entrare a tempo in un impiego ed uscirne del pari a tempo, per distribuire i suoi impieghi tra industrie diversamente soggette a variazioni. Questo lavoro può essere compiuto dall'azionista mentre è sano e la sua intelligenza è lucida; onde non si consigliano siffatti impieghi ai pupilli, alle vedove, agli interdetti ed agli inabilitati, a cui invece i tribunali consentono l'impiego in terreni, case, mutui ipotecari, titoli di debito pubblico, obbligazioni di credito fondiario e obbligazioni industriali, ed altrettali investimenti di categoria A o di capitale puro. In Inghilterra il legislatore stesso, a tutela delle persone economicamente incapaci a seguire le vicende delle imprese industriali e commerciali, ha provveduto a vietare ai *trustees* o fiduciari del patrimonio altrui, a cui il testatore non abbia prefissato norme particolari di condotta, l'impiego in titoli non segnalati in apposita lista e non rispondenti a certi requisiti. Analogo criterio si potrebbe adottare per distinguere tra i titoli a reddito fisso (titoli di debito di stato e di enti pubblici, cartelle fondiarie, obbligazioni) e titoli a reddito variabile (azioni di preferenza, azioni ordinarie). Questi ultimi dovrebbero essere collocati in una sottocategoria della B; e dove alla B² (redditi di imprese individuali) si continuasse ad assegnare la detrazione per risparmio presunto dei $\frac{2}{8}$, alla B¹ (redditi di azioni di società anonime o in accomandita per azioni) si potrebbe assegnare la minor detrazione di $\frac{1}{8}$.¹⁷

¹⁷ Come si vede, nel testo, per non complicare la trattazione ho fatto astrazione dalle novità introdotte dalla legge 23 giugno 1877, n. 3903 (serie 2^a), la quale distinse la C in C (redditi di lavoro puro prestato a privati) e D (redditi di lavoro puro prestato ad enti pubblici) e dalla legge del 22 luglio 1894, n. 339, che distinse la A in A¹ (redditi di capitale puro mutuato ad enti pubblici ed a società sovvenzionate da enti pubblici) ed A²

Dopo il memorando esempio, ora narrato, della legislazione italiana non si dica più che il legislatore vuole sempre tassare il reddito guadagnato. Essendo la verità differentissima: che cioè il legislatore ha veduto chiaramente, con nitidezza perspicua, lo sconcio gravissimo di questa tassazione ed ha voluto evitarlo, approssimandosi quanto più poteva all'ideale della tassazione del reddito consumato, mercè le sue presunzioni di risparmio bisognevole alle varie categorie di contribuenti. Compito odierno della scienza e della legislazione dovrebb'essere quello di perfezionare vieppiù queste presunzioni, in guisa da approssimarle meglio alla realtà. Qualche via di perfezionamento fu qui in breve tracciata; ma l'opera potrebbe forse essere grandemente perfezionata ove gli studi si rivolgessero, invece che a vani discorsi di giustizia sociale, ad approfondire i fatti della tecnica tributaria, giovando per tal modo efficacemente, anzi nella sola maniera efficace, all'avvento della «giustizia».

Prova seconda: l'esenzione automatica del risparmio e l'imposta complementare sul patrimonio.

Altri legislatori preferirono battere diversa via per giungere in sostanza al medesimo risultato: istituendo cioè, in aggiunta alle imposte sul reddito guadagnato, le imposte sul patrimonio o sul capitale. È manifesto che tassare il reddito di lavoro, per cui si presume la necessità di un maggiore risparmio, sui $\frac{5}{8}$ soltanto ed il reddito del capitale, per cui si presume inesistente quella necessità, su tutti gli $\frac{8}{8}$, equivale a tassare, supponendo dell'8% l'aliquota dell'imposta, col 5% *tutto* il reddito del lavoro e coll'8% del pari *tutto* il reddito del capitale. Dal che si deduce che il sistema dell'esenzione del risparmio presunto può attuarsi sia col metodo italiano di adottare l'aliquota unica d'imposta e le variabili quote tassate del reddito guadagnato, come col metodo inglese della tassazione intiera del reddito guadagnato e delle aliquote variabili d'imposta. Come pure può attuarsi con un terzo sistema, che diremo prussiano o svizzero-olandese, prendendo norma dai paesi che l'hanno prescelto; e consiste nel tassare con la stessa aliquota *tutto* il reddito

(redditi di capitale puro mutuato a privati), ed elevando l'aliquota al 20%, mutò le detrazioni espresse in ottavi in queste altre espresse in quarantesimi: nulla per la A¹, $\frac{10}{40}$ per la A², $\frac{20}{40}$ per la B, $\frac{22}{40}$ per la C e $\frac{25}{40}$ per la D. Coteste mutazioni furono compiute in ubbidienza a momentanee necessità del tesoro. Semplici espedienti fiscali non rispondono a verun concetto teorico, difficilmente potendosi menar per buona la teoria che i redditi di A¹ siano più sicuri dei redditi di A², dopoché in Italia lo stato ebbe una volta, e precisamente nel 1894, a ridurre forzatamente gl'interessi del debito pubblico, sotto colore di aumento *generale* (ché tale non era, essendo specialissimo) dell'imposta di ricchezza mobile, e dopoché non rari furono gli esempi di comuni e province ridotti in stato di fallimento e costretti a ricorrere all'opera di speciale commissione governativa per venire a concordato coi creditori. Neppure ha valore teorico il motivo, pur praticamente notabilissimo, che consiglio la divisione della C in C e D, con trattamento più benigno alla D. Esentando i $\frac{4}{8}$ invece dei $\frac{3}{8}$, ed ora i $\frac{25}{40}$ invece dei $\frac{22}{40}$ per i contribuenti della D in confronto della C, il legislatore non ha voluto riconoscere un maggior loro bisogno di risparmio; ché anzi lo hanno minore, essendo gl'impiegati pubblici provveduti di lunghi congedi di malattia, di pensioni di riposo e di pensioni reversibili alla vedova ed ai figli minori; sibbene ha voluto tener conto della loro minor attitudine frodolenta in confronto ai professionisti e lavoratori privati. Non si può impedire che in un sistema d'imposte sul primitivo concetto semplice e puro si innestino concetti estranei; né questi ci devono vietare di scorgere, attraverso al groviglio dei fatti nuovi e disparati il nucleo fondamentale d'idee che ha ispirato l'opera del legislatore.

guadagnato, senza distinzione di specie; ed aggiungere all'imposta sul reddito un'imposta sul patrimonio. Se tutte le specie di reddito guadagnato sono tassate coll'imposta del 5% ed inoltre il patrimonio è gravato con una imposta del 0,15% sul capitale, è evidente che, supponendo un saggio di frutto del 5%, si ottiene lo stesso risultato tributario dei metodi precedenti. Infatti il reddito di lavoro, non usando esso capitalizzarsi nelle società dove è ignota la schiavitù personale, sarà tassato colla sola imposta del 5%; mentre i redditi di capitale sono tassati col 5% sul reddito e poi ancora col 0,15% sul capitale; ossia, poiché il capitale 100, secondo l'ipotesi fatta, dà il reddito 5, con un'altra imposta del 3% sul reddito del capitale e in tutto coll'8% sul reddito.

L'imposta complementare sul patrimonio non altro dunque è in sostanza che un metodo, tecnicamente consigliabile in certi paesi che non hanno i precedenti italiani della tassazione dei redditi per categorie, per attuare il teorema milliano della esenzione dei risparmi. È un metodo, inoltre, che può essere consigliabile per evitare talune delle difficoltà sopra vedute che s'incontrano nella determinazione delle diverse quote presunte di risparmio a seconda delle diverse categorie di reddito. Il mercato provvede spontaneamente a tale determinazione col mirabile strumento del saggio d'interesse. Come ciò accada, è facile spiegare. Supponiamo un legislatore che abbia d'uopo di ricavare il 10% d'imposta dal reddito consumato dai cittadini; e supponiamo ancora che, per presunzione sua, confortata da indagini statistiche, i lavoratori o professionisti abbiano bisogno ed in media usino di risparmiare (risparmio capitalistico e risparmio personale) metà del loro reddito guadagnato; e che sia minore la quota proporzionale di risparmio di tutti gli altri contribuenti. Di quanto sia minore non è precisamente noto; onde si spiegano le approssimate e forse erronee presunzioni dei legislatori italiano ed inglese. Il legislatore, che voglia evitare il pericolo di errori, opera come segue. Colpisce *tutto* il reddito guadagnato di tutti i contribuenti con un'imposta del 5%; talché il contribuente lavoratore privo di qualsiasi patrimonio, pagando 5 lire sulle 100 che guadagna, paga in realtà 5 lire sulle 50 che consuma, e l'imposta è per lui precisamente perciò del 10% sul reddito consumato. Colle altre 50 lire risparmiate egli, al 5% d'interesse posticipato, alla fine della sua probabile vita produttiva, che fissiamo per ipotesi in quasi 23 anni, avrà accumulato un patrimonio di 2.000 lire. S'intende che ove il guadagno sia maggiore delle lire 100, il capitale risparmiato alla fine dei 23 anni sarà maggiore di L. 2.000. Basta, per calcolarlo, moltiplicare le lire 2.000 per il multiplo del guadagno effettivo in confronto alle supposte lire 100 annue. Gli altri contribuenti oltre l'imposta del 5% sul reddito, pagano il 0,25% sul patrimonio, colla quale automaticamente la loro parte è adeguata a quella del lavoratore puro. Infatti l'industriale che ha reddito di 100, il quale viene capitalizzato dal mercato, per l'incertezza delle sorti dell'impresa, per la connessione della sua produttività colla vita dell'imprenditore, al saggio di interesse del 20%, possiede già un patrimonio di 500 lire. Forte di tal possesso, egli ha bisogno di prelevare dal suo reddito di 100 solo una quota annua di risparmio di L. 37,50; perché con questa quota egli accumula in quasi 23 anni – si suppone per lui la stessa vita attiva probabile per uniformità di calcolo – il capitale di L. 1.500, le quali unite alle L. 500 già

possedute formano lo stesso patrimonio che il lavoratore accumula col risparmio di 50 lire all'anno. Il suo reddito consumato si riduce perciò a L. 62,50; e su queste egli paga L. 5 per imposta del 5% sul reddito guadagnato di L. 100 e L. 1,25 per imposta al 0,25% sul capitale posseduto di L. 500, in tutto L. 6,25, che sono precisamente il 10% delle L. 62,50 di suo reddito consumato.

L'azionista ha lo stesso reddito di L. 100, capitalizzato però al 6,66%, a norma della valutazione di mercato del reddito futuro probabile dell'impresa azionaria. Costui già possiede perciò un capitale di L. 1.500; ed a lui basta risparmiare L. 12,50 all'anno, ottenendo dopo i soliti quasi 23 anni il capitale di L. 500, le quali aggiunte alle L. 1.500 già possedute, formano il capitale totale bisognevole di L. 2.000. Egli, pagando L. 5 a titolo di imposta sul reddito e L. 3,75 (0,25% su 1.500) a titolo di imposta sul patrimonio, paga L. 8,75 in tutto, ed anche qui precisamente il 10% delle L. 87,50 di reddito che gli rimangono da consumare, dopo detratta la quota presunta di risparmio di L. 12,50.

Giungiamo finalmente al capitalista puro che ha reddito guadagnato di L. 100 ed un patrimonio di L. 2.000, corrispondente alla capitalizzazione al saggio d'interesse del 5% del reddito di 100 lire. Costui nulla ha d'uopo di risparmiare, possedendo già il patrimonio che gli altri acquistano alla fine della loro vita produttiva. Ed egli pagando 5 lire a titolo di imposta del 5% sul reddito guadagnato e 5 altre lire a titolo di imposta del 0,25% sul patrimonio di L. 2.000 ossia in tutto L. 10, paga il 10% del reddito da lui consumato, che è di L. 100.

Ecco come l'imposta complementare sul patrimonio attua automaticamente, con prontezza stupenda, l'esenzione del risparmio, ovvero, che è la stessa cosa, la tassazione costante del reddito consumato. Basta osservare due condizioni: 1) fare una presunzione corretta di risparmio per i lavoratori puri e ridurre in proporzione l'aliquota dell'imposta sul reddito guadagnato: se il risparmio presunto è del 50% e l'aliquota necessaria è del 10% sul consumato, bisogna ridurre al 5% l'aliquota sul guadagnato, mentre, se il risparmio presunto è del 25%, restando ferma l'aliquota necessaria o *reale* sul consumato al 10%, bisognerà ridurre l'aliquota *figurativa* sul reddito guadagnato al 7,50%, ecc. ecc.; 2) attenersi, s'intende per periodi lunghi e nelle medie, al saggio d'interesse realmente corrente sul mercato per gli impieghi capitalistici *puri*. Se il saggio è del 5% bisognerà fissare al 0,25% l'aliquota dell'imposta sul patrimonio; perché così il capitalista che ha reddito guadagnato di 100 e per conseguenza possiede un patrimonio del valore di L. 2.000 pagherà L. 5 per l'un titolo e L. 5 per l'altro; ed in tutto le L. 10 necessarie sulle 100 di reddito consumato. Che se il saggio d'interesse per gli impieghi capitalistici puri si riduce al 4%, l'aliquota dell'imposta sul patrimonio deve essere del pari ridotta al 0,20%; perché così il contribuente capitalista pagherà L. 5 d'imposta sul reddito e L. 5 (0,20% su 2.500 lire valore nuovo capitalizzato di L. 100 di reddito all'interesse del 4%) per imposta sul patrimonio, ossia sempre le solite 10 lire sul totale reddito consumato o presunto consumato dal capitalista. Quando questi dati primi siano correttamente determinati, si può lasciare al mercato la fissazione della imposta da pagarsi dai contribuenti intermedi tra il capitalista puro e il lavoratore puro.

A parità di reddito guadagnato il mercato darà una valutazione più o meno alta al valore capitale corrispondente; e il contribuente pagherà più o meno d'imposta in somma assoluta, in corrispondenza al suo minore o maggior bisogno di risparmiare e al maggiore o minor reddito suo consumato.

Il problema delicatissimo che tanto angustia o dovrebbe angustiare il legislatore italiano od inglese è risolto in modo spontaneo dal sistema dell'imposta complementare sul patrimonio, affidando alle valutazioni del mercato la determinazione della quantità di imposta da pagare. Vero è che lo stupendo risultato è ottenuto a condizione che si presuma correttamente il risparmio dei lavoratori puri e che si faccia variare l'aliquota dell'imposta sul patrimonio sincronicamente e nello stesso senso delle variazioni del saggio d'interesse sul mercato per gli impieghi capitalistici puri. Vero è che molti errori si possono commettere mentre si tenta di osservare queste condizioni; e che ben può darsi che il mercato abbia dato una corretta valutazione patrimoniale dei redditi ed il fisco non la conosca, per imperfezione dei suoi strumenti tecnici di accertamento, talché si può forse concludere che praticamente il sistema italiano della esenzione diretta di quote di risparmio presunte dal legislatore e il sistema dell'imposta complementare patrimoniale finiscano per equivalersi: essendo più grezzo il primo ma più agevole ad attuarsi; più perfetto il secondo, bensì anche più delicato.¹⁸ La diffusione crescente dell'imposta patrimoniale, qualunque siano i motivi apparenti che furono adottati a giustificarla, prova come mal s'appongano al vero coloro che hanno in ispregio le imposte sul reddito consumato e stanno attaccati ai tributi sul guadagno; essendo invece l'imposta patrimoniale, sebbene diversissima nella forma, uno strumento tecnico foggiato per raggiungere il medesimo intento che le imposte sui consumi e le imposte suntuarie si pongono: ossia l'esenzione del risparmio.

Prova terza: l'esenzione di una quota variabile del reddito secondo il numero dei componenti la famiglia.

Allo stesso fine tendono pure le disposizioni con le quali nelle imposte sul reddito o di famiglia si esenta da tributo una quota variabile secondo il numero delle persone a carico del capo famiglia: p. es., 400 lire a testa, compreso il capo, nella milanese imposta di famiglia, sino alle 70.000 lire di reddito. La presunzione qui fatta è manifestamente quella che cresca il bisogno di risparmio d'ogni specie quanto più cresce la famiglia ed aumentano i doveri del capo; sicché il reddito disponibile per godimenti presenti scemi d'altrettanto. Trattasi di presunzione soggetta, come ogni altra, a fallare nei casi singoli, sebbene valida nella media dei casi, per la qual media sono fatte le presunzioni. Di cui altri esempi si potrebbero discorrere, oltre quello milanese, tratti dalle legislazioni forestiere; dai quali, per non dilungarci inutilmente, deliberatamente ci asterremo.

¹⁸ Passo sopra a molte peculiarità dell'imposta sul patrimonio, che lo rendono uno strumento fiscale poco maneggevole, le quali non hanno tuttavia una relazione strettissima col problema in discorso.

Prova quarta: *l'esenzione dei premi di assicurazione.*

Non più presunzioni di risparmio; ed invece risparmi effettivi si hanno di mira in un'altra serie di immunità: quella relativa alle quote di assicurazione. Citerò soltanto l'esempio dell'Inghilterra che esenta dall'imposta sul reddito i premi di assicurazione sulla vita pagati dal contribuente fino ad un $\frac{1}{6}$ del reddito; e quello della Prussia che li esenta fino al massimo di 600 marchi l'anno. Più largo e logico di tutti il progetto Sonnino del 1910, di avocazione allo stato dell'imposta di famiglia, esentava da tributo qualunque somma pagata a titolo di premio di assicurazione a nome del capo di famiglia.¹⁹ Sono norme che testimoniano della ripugnanza diffusa a considerare come reddito una ricchezza che attualmente non si gode; parziali ammissioni del teorema fondamentale. Il quale vedemmo sopra non potersi attuare direttamente per la possibilità di frodi: mentre, se questa possibilità viene a mancare ed è assurdo supporre che il contribuente risparmi o finga di risparmiare durante un esercizio finanziario per ottenere l'immunità tributaria, salvo a consumare il risparmiato nell'esercizio successivo, rivive in tutta la sua interezza il principio e l'esenzione deve essere concessa. Questo è manifestamente il caso dei premi, d'assicurazione sulla vita, essendoché nessuno vuole *obbligarsi* a rinunciare per tutta la vita o per lunghi anni alla sua ricchezza soltanto per evitare un tributo, se all'opera del risparmio non sia deliberato. Ai premi di assicurazione sulla vita in caso di morte o per capitali differiti devono essere ragguagliati e talora lo sono i premi pagati per le assicurazioni contro gli infortuni, le malattie, la vecchiaia, la invalidità, la sepoltura; ed eziandio le quote pagate ad ogni maniera di società di mutuo soccorso e di resistenza, quando si possa constatare che il contribuente rinuncia ad una ricchezza presente in cambio di una promessa di prestazione futura. Quando in futuro si avrà la prestazione dalla società di assicurazione, di mutuo soccorso o di resistenza, la ricchezza ricevuta sarà o non sarà reddito a seconda dell'uso che se ne farà, ben potendo darsi che sia nuovamente investita capitalisticamente o rivolta a scopi di risparmio personale; nel qual caso converrà vedere se l'imposta sia foggata a tipo di imposta sul guadagnato ed allora saranno esenti solo le quote *presunte* di risparmio; o sul consumato, ed allora invece automaticamente tutto l'investito sarà esente.

La teoria qui svolta torna massimamente a beneficio – se beneficio si può chiamare l'immunità dall'imposta non dovuta – delle classi medie e lavoratrici; essendo queste soltanto che s'assicurano sulla vita (in Italia la somma media assicurata batte sulle 6.000 lire) o che s'iscrivono alle società di mutuo soccorso, alle casse pei vecchi, alle società di resistenza. Nuova conferma che il teorema fondamentale non è, come falsamente si assevera, benigno ai rischi ed ostile ai poveri. Anzi a questi è benignissimo e verso quelli

¹⁹ Di questo felice proposito, poi non attuato, del legislatore italiano, discorsi in un articolo *Contribuente e reddito nei progetti di riforma tributaria* nel numero dell'11 maggio 1910 del «Corriere della Sera», dove misi in rilievo l'importanza grandissima dell'esenzione dei premi di assicurazione chiamandola un'*idea-forza* destinata ad iniziare l'abolizione dello sconcio diffusissimo nelle nostre e nelle estere legislazioni dei doppi d'imposta.

severissimo esentandoli soltanto quando rinuncino a godere la propria ricchezza. Sulla quale considerazione, che in se stessa sarebbe turpe in una memoria scientifica, è d'uopo insistere, essendoché gli uomini si lasciano guidare dalle parole vane, della quale la più vanissima è la «scienza democratica», alla quale guai a non rendere omaggio!

Prova quinta: *l'esenzione delle foreste nel periodo del rimboschimento.*

Molte legislazioni estere e negli ultimi anni anche la legislazione italiana concedono l'esenzione dall'imposta alle foreste nei primi 10 o 20 o 30 anni di loro vita. Mossero queste immunità dal contemplare i dannosi effetti del disboscamento e dal proposito di incoraggiare il rimboschimento mercè l'immunità dell'imposta. In realtà questa logicamente procede dal canone che vuole la tassazione del reddito consumato invece di quello guadagnato. Infatti la creazione di una foresta può considerarsi come un riporre annualmente una somma a frutto in una cassa di risparmio, alla quale i depositi con gli interessi composti non si possono richiedere se non dopo un certo periodo di tempo variabile dai 15 anni per i boschi cedui o i pioppeti canadesi, sino ai 65-70 anni per le abetaie ed ai 100 anni per i querceti. Il frutto o guadagno annuo che dànno le selve consiste nell'incremento legnoso, che è diverso da essenza ad essenza. Fu calcolato, ad esempio, per le querce che se il loro volume in metri cubi è di 0,05 tra gli anni 1-25, diventa di 0,25 tra gli anni 25-50, di 0,62 tra gli anni 50-75, di 1,47 tra gli anni 75-100, di 2,73 negli anni 100-125, di 4,60 negli anni 125-150, di 5,43 negli anni 150-175, di 5,96 negli anni 175-200. Veggasi come i valori assoluti aumentino col crescere degli anni; ma gli incrementi proporzionali diminuiscono di anno in anno; talché nelle varie tabelle che si conoscono al riguardo si hanno per le querce valori d'incremento relativo del 10% circa per i buoni boschi ordinari a 20 anni, del 6-7% a 30 anni, del 5 a 40 anni, del 4 a 50 anni, del 3 a 60 anni, via via decrescendo poscia.²⁰ Vuol dire, che gli alberi si sviluppano rapidamente dapprima e poi, dato lo sviluppo precedente già avvenuto, al quale si paragonano gli incrementi susseguenti, via via più lentamente, finché ad un certo punto l'incremento diventa irrilevante e poi cessa convertendosi in un deterioramento fisico, per cui l'albero alla fine, ove l'uomo non lo curasse, finirebbe per rovinare affatto e dissolversi. Questa vicenda determina, insieme al dato fisso del saggio d'interesse corrente per gli impieghi capitalistici forestali, l'epoca del taglio a rendita massima. Gli scrittori di scienza forestale hanno dato di ciò assai eleganti dimostrazioni. Qui basti accennare come quell'epoca tanto più si allontana, quanto più il coltivatore di foreste può contentarsi di un interesse minore. Infatti si supponga un incremento legnoso (intendendo per incremento legnoso il rapporto del prodotto che si ricaverebbe tagliando l'albero in un anno col prodotto che si ricaverebbe eseguendo il taglio nell'anno precedente) che nei successivi anni sia:

²⁰ Cfr. fra gli altri il libro di uno dei classici dell'economia delle stime, GIUSEPPE BORIO, *Primi elementi di economia e stima dei fondi agrari e forestali*. Quarta edizione per cura del prof. C. Tommasina, Unione tip. ed. torinese, Torino 1910, pp. 118 sgg.

al	10°	20°	30°	40°	50°	60°	70°	80° anno
del	12	10	6-7	5	4	3	2	1 per cento

Se il saggio d'interesse è del 10% il taglio deve essere eseguito al 20° anno, perché altrimenti, *vivendo l'albero*, il coltivatore guadagnerebbe in seguito un incremento legnoso (interesse) minore del 10% e volgente via via verso il 6-7%; mentre se l'albero è tagliato ed il ricavo è investito in altra maniera dà il frutto del 10%. Se l'interesse è del 6-7% la vita dell'albero può durare convenientemente sino a 30 anni; e così via via, a mano a mano che il saggio di interesse diminuisce, cresce la vita economica dell'albero, finché, essendo sul mercato ribassato il saggio all'1%, è conveniente lasciar vivere sino all'80° anno di età quello stesso albero che, dato un saggio d'interesse del 10%, bisogna tagliare al 20° anno. Nuova dimostrazione dell'influenza del saggio d'interesse sulla lunghezza d'investimento dei capitali, la tenuità del saggio favorendo le opere grandi a lunga scadenza, fra cui sono principalissimi nella vita di una nazione i rimboschimenti, e l'altezza del saggio esagitando gli uomini colla brama dei subiti e lauti guadagni.

Su questo fondamento di fatti si innestano due principali maniere di esigere l'imposta. L'una che si potrebbe chiamare della tassazione del reddito guadagnato considera l'incremento legnoso come il guadagno che ogni anno il coltivatore della foresta ricava dalla medesima. Poiché reddito è la massa nuova di ricchezza che s'acquista durante il periodo di tempo considerato e che si può consumare senza intaccare quella che s'aveva al principio del periodo, nel 10° anno si reputa reddito della foresta l'incremento del 12% in quell'anno verificatosi, nel 20° l'incremento legnoso del 10%, ecc. ecc., ed il valore degli incrementi stessi si tassa ogni anno coll'imposta. Giunti al momento del taglio, che supponiamo avvenga al 50° anno di età, il contribuente nell'anno stesso paga l'imposta sull'incremento legnoso del 4% avuto in quell'anno e nulla più. Egli incasserà il valore del taglio intiero senza più pagare su di esso alcuna imposta, avendola già pagata negli anni precedenti quando l'albero a mano a mano cresceva. Una variazione di questo metodo è quello per cui invece di tassare negli anni successivi una serie variabile *decescente* di incrementi legnosi, del 12, 10, 6, 5, 4%, il che importerebbe molta complicazione di calcoli per l'amministrazione fiscale, si trasforma la serie *variabile decrescente* in una serie *costante* di incrementi, poniamo del 6% e si suppone che la foresta dia dal primo fino al 50° anno di età un reddito costante, quello tassando per semplicità. Volendo operare con tutta esattezza, occorrerebbe modificare ancora le fatte ipotesi tenendo conto di altri fattori, sui quali trascorro, essendo materia estranea al presente discorso, al quale importa soltanto di mettere in luce l'essenziale diversità dal primo al secondo metodo. Il quale ultimo consiste nel non tassare affatto la foresta, mentre essa matura e si avvicina al momento in che il taglio darà la rendita massima; e nel tassarla precisamente in questo momento del taglio, quando il reddito, accumulato nel frattempo, quasi come pel gioco degli interessi composti una somma iniziale s'ingrossa su un libretto di cassa di risparmio, viene realizzato e reso effettivamente consumabile dal coltivatore.

Volendo considerare i diversi effetti delle due maniere d'imposta, l'una delle quali tassa gli incrementi legnosi anno per anno e l'altra il taglio quando s'effettuerà al 40°, 50°

o 60° anno di età, variabilmente a norma del dominante saggio d'interesse, si deve notare anzitutto che la scelta tra i due metodi è in un lungo periodo di tempo indifferente per l'erario: inquantoché è chiaramente uguale tassare *anno per anno* gli incrementi ovvero tassare alla *fine del periodo* l'albero in cui tutti quegli incrementi si sono insieme fusi. Nulla può perdere l'erario col secondo metodo rispetto al primo, perché ogni incremento legnoso va ad arricchire il valore dell'albero che dovrà poi essere tassato; e può desso star sicuro che l'albero non vivrà più a lungo di quanto economicamente sia utile, essendo stato dimostrato sopra come l'interesse del coltivatore forestale lo spinga ad effettuare il taglio appena il saggio dell'incremento legnoso sia divenuto inferiore al saggio di interesse corrente. L'erario, scegliendo il secondo metodo, si costituisce un fondo occulto di materia imponibile, che ad una certa data necessariamente giungerà a scadenza e dovrà essere realizzato. Invece di consumare il grano in erba, come i contadini affamati in tempo di carestia e di siccità o come le bande di lanzichenecchi nei quartieri d'inverno, aspetta a consumarlo quando è maturo.

Così facendo promuove, senza, e ciò è *essenzialissimo*, concedere veruna immunità tributaria, il crescere della materia imponibile, che col primo metodo invece neppure prende nascimento. Perché è vero che il contribuente piantatore di foreste «guadagna» ogni anno l'incremento legnoso che è del 12, 10, 6, 5, 4 nei successivi anni; ma è anche vero che egli quel guadagno non fa suo, non gode se non al momento del taglio. Quindi è vero che il contribuente si turberà gravemente quando gli sia richiesto il pagamento di un tributo nel momento in che egli non solo nulla incassa, nulla gode, anzi tuttavia spende per le cure dell'impianto della foresta, rinunciando a godimenti presenti in cambio di un provento futuro. Qui si pare tutta la differenza esistente fra i due metodi di tassazione del reddito guadagnato e del reddito consumato. Negli impieghi ordinari il reddito guadagnato è una quantità quasi costante di anno in anno, la quale quindi può assumere per le persone d'indole conservatrice l'aspetto di quantità consumabile durante l'anno; onde la tassazione sua non scandalizza l'opinione comune. Nel caso delle foreste il fattore «tempo» acquistando un'importanza straordinaria mette in luce chiarissima il distacco profondo che esiste fra l'un concetto e l'altro e la predilezione spontanea degli uomini per il secondo metodo di tassazione. Predilezione che si accresce pel fatto che gli uomini sono poco usi a ficcar lo sguardo in fondo al tempo e ad apprezzare le cose lontane. Amano i redditi grossi ed immediati, preferiscono il titolo di debito pubblico 4%, sebbene facilmente convertibile, sebbene emesso alla pari e perciò senza alcun premio al rimborso, al titolo 3%, sebbene difficilmente convertibile, sebbene emesso al disotto della pari, ad un prezzo variabile tra la parità di 75 ed il nominale di 100 e quindi con premio fino a 25 lire al rimborso, perché essi sono di corte vedute, perché amano il 4% invece del 3% perché è 4, ossia una quantità maggiore immediata, senz'altro impacciarsi di calcoli, perché ognuno teme di morire presto innanzi di godere i frutti della foresta e ben pochi rinunciano ai godimenti presenti a prò delle generazioni venture. Già è grande la difficoltà di trovare tra gli agricoltori chi voglia piantar foreste; tutti preferendo il grano, che dopo otto o nove mesi giunge a maturazione, alla vigna che frutta dopo tre anni. Si diffondono soltanto i pioppi del Canada, ognuno sperando di vivere i 15 anni necessari a fare il lucroso taglio. Ma tutti riluttano a rimboschire pendici denudate di alti colli e di montagne, dove

occorrono lavori costosi di sistemazione idraulica e terriera e dove i tagli si fanno aspettare oltre il termine della vita del bonificatore. Se alla riluttanza innata nell'uomo per gli impieghi a lunga scadenza aggiungiamo l'imposta sul guadagno annuo fornito dagli incrementi legnosi, vieppiù s'inviperisce l'animo del rustico contro le foreste, già odiate per l'ombra funesta e per il terreno tolto a culture immediatamente più redditizie. Non incassar nulla è già un malanno grosso, pagare in aggiunta tributo cresce lo scorno e l'ira. Il tributo sul reddito realizzato, ossia sul taglio effettivamente compiuto appare l'unica soluzione, poiché rinvia l'epoca del pagamento del tributo al momento in che il contribuente realizza il reddito ed ha agevolezza di assolvere il debito tributario, così come insegna la terza aurea regola di Adamo Smith.

L'inconveniente di rendere deserti di tributi gli anni tutti di vita dell'albero, accumulandoli alla fine, contrariamente all'interesse fiscale di avere redditi ogni anno costanti è tutt'affatto apparente e transitorio. Apparente, perché, se così non si opera, il tributo non s'incassa né prima, né poi, per la ripugnanza degli uomini a rimboschire e per il dilavarsi delle pendici, le quali diventano rocce improduttive e insofferenti di imposta. Transitorio, perché dura solo fino a quando la foresta sia giunta nel periodo detto dai foresticoltori «di regime». Gli impianti invero si fanno in guisa che, passato il periodo iniziale, la foresta sia assestata, così che ogni anno in perpetuo si possa operare un taglio regolare per una zona che, di nuovo piantata, darà taglio nuovamente dopo 40 o 50 anni. Cosicché, supposta una superficie da rimboschire di 1 milione di ettari, e supponendo che ogni anno gradualmente si rimboschino 20 mila ettari, secondo un piano ragionato di assestamento, occorreranno 50 anni prima di giungere al rimboschimento completo di tutto il milione d'ettari. Supposto poi che il momento del taglio secondo la rendita massima sia di 50 anni, ogni anno, a partire dal 51° anno, si farà il taglio su una zona di 20 mila ettari; e ciò durerà all'infinito, perché al 101° anno, dopo aver tagliate tutte le 50 zone primamente rimboschite, si tornerà a tagliare la 1ª zona, già tagliata nel 51° anno e subito rimboschita, che nel 101° anno sarà divenuta per la seconda volta matura pel taglio; e così via di seguito per la 2ª, 3ª, 4ª, ecc., zona.

Se il rimboschimento non si effettua, perché gli agricoltori sono atterriti dalla necessità di dover pagare subito l'imposta sul guadagno dato dagli incrementi legnosi, il fisco nel primo anno si rallegra, perché tassa tutte le 50 zone sul reddito che se ne può ricavare destinandole alla cerealicoltura, alla pastorizia, alla vigna, ecc. Ma proseguendo gli elementi la loro opera distruggitrice sul lieve strato di terra feconda, al 2° anno una zona sarà divenuta improduttiva ed il fisco dovrà a malincuore esentarla per l'abbandono dei proprietari, riducendosi a tassare solo 49 zone; e così via, sinché al 50° anno avanza un'unica zona tassabile; e poi per la troppa ingordigia iniziale, ogni materia imponibile è scomparsa per sempre. Se invece, grazie all'aver rimandato l'imposta al momento del taglio, il rimboschimento si inizia, durante i primi 50 anni il fisco avrà un danno apparente e momentaneo, perché vedrà a poco a poco diminuire le zone coltivate e tassabili; e crescere le zone in corso di rimboschimento ed esenti. Il danno non sarà tuttavia sensibilmente maggiore di quanto si avrebbe senza l'esenzione; con questo vantaggio che il rimboschimento delle zone più pericolose rinsalda le rimanenti e le rende atte ad una maggiore produzione. A partire dal 51° anno tutto il milione di ettari, diviso in 50 zone di 20 mila ettari l'una, è entrato in regime; ed ogni anno

si procede al taglio di una zona ed alla tassazione del taglio stesso, procedendo dalla 1^a alla 50^a e poi ricominciando dalla 1^a e così via in perpetuo. Perciò a partire dal 51° anno, mentre col metodo della tassazione sul reddito guadagnato e colla conseguente distruzione della foresta²¹ ogni materia imponibile è onninamente scomparsa, col metodo della imposta sul reddito realizzato (taglio) ogni anno si può tassare all'infinito una zona, produttiva sempre di un taglio approssimativamente uguale. Né si gridi che il metodo è dannoso al fisco, perché ogni anno tassa soltanto 20.000 ettari invece del milione che sarebbe tassato coll'altro sistema; perché, come già spiegammo, è perfettamente equivalente tassare l'*intero taglio* di 20.000 ettari, ovvero l'*incremento legnoso dell'anno* su un milione di ettari.

Il solo rimprovero perciò che si possa fare alle moderne norme volute dal legislatore italiano è questo: che l'esenzione limitata ai primi 10 o 20 o 30 anni è troppo esigua cosa; essendo necessario estenderla a quel periodo, lungo o breve a seconda delle varie essenze forestali, per cui dura il periodo iniziale del rimboschimento; ed essendo mestieri tassare nel periodo d'assestamento il valore medio del taglio dell'anno, dedotte le spese.

Si noti finalmente che questo metodo, che è il solo razionale, non traduce ancora perfettamente in atto il teorema dell'esenzione del risparmio, essendo questo un atto virtuoso del foresticoltore e non della foresta. Il teorema richiederebbe che nel 51° anno e nei susseguenti si tassasse il prodotto del taglio se il foresticoltore lo consuma di fatto; e lo si esentasse se viene risparmiato. Ma sapendosi oramai troppo bene quali sono le difficoltà di attuazione del teorema, il legislatore s'è contentato di farne una applicazione approssimata esentando il risparmio – ossia l'aggiungersi di sempre nuovi incrementi legnosi, non mai realizzati, ai precedenti fino al momento della rendita massima – finché va accumulandosi nell'albero, e facendo intervenire l'imposta quando il taglio si realizza, disperando di poter perseguire l'applicazione del teorema fino alle sue ultime conseguenze, come pur si dovrebbe in una società di contribuenti puri, non mai esistiti in passato e non prevedibili nello avvenire.

Prova sesta: *la tassazione dei redditi del lavoro e delle pensioni vitalizie.*

Le considerazioni fatte sulla tassazione delle foreste ci aiutano a risolvere uno degli argomenti più vessati nella dottrina dei tributi: il trattamento fiscale dei redditi vitalizi o temporanei. Dei quali due sono le maniere principali: i redditi del lavoro che durano quanto la vita produttiva dell'uomo, e le pensioni (o censi) vitalizie che durano quanto la vecchiaia dell'uomo stesso. Le incertezze che in molti scrittori si osservano su questo punto derivano dall'aver considerato le due maniere di reddito temporaneo l'una disgiuntamente dall'altra,

²¹ S'intende agevolmente che quando si dice essere la distruzione della foresta una conseguenza del sistema d'imposte, non si vuole asseverare essere questa l'*unica* causa del fatto dannoso; bensì una delle cause concomitanti, forse quella che dà l'ultimo tratto alla bilancia. Ed anche s'intende che non in ogni luogo il sistema della tassazione sul reddito guadagnato dà luogo alla distruzione della terra, bensì soltanto in quei territori dove la cultura forestale è il mezzo esclusivo per conservare la terra. E vuolsi ancora avvertire, benché sarebbe superfluo, che la religione della foresta non deve diventare una mania e spingere a piantare alberi laddove può durare il pascolo o dove può ottenersi un conveniente equilibrio tra le varie culture.

e dal non essere rimontati, con dirittura di logica, al postulato fondamentale dell'uguaglianza. Il legislatore italiano professa anch'egli un'opinione con se stessa contrastante quando tassa i redditi del lavoro in categoria C dell'imposta di ricchezza mobile, esentandone i $^{22}/_{40}$ reputati necessari pel risparmio e di nuovo le pensioni vitalizie nella medesima categoria C, esentando da tributo i medesimi $^{22}/_{40}$ perché considerati come rimborso del capitale che il vitaliziato ha sborsato in passato ad una impresa di assicurazione per averne il vitalizio. I due motivi di esenzione sono contraddittorii, perché nel primo caso si esenta il risparmio compiuto in previsione di eventi futuri, nel secondo la quota di risparmio fatto nel passato e che vi è ogni presunzione sia consumata nel presente. Là si vuole esentare il capitale che sta formandosi; qui il capitale già formato che va consumandosi. Ancora è illogica la maniera tenuta nell'esentare la quota di capitale contenuta nella rendita vitalizia. Si comprende che, in mancanza di qualsiasi dato positivo sulla quantità di risparmio compiuta di fatto dai lavoratori per provvedere ad avvenimenti futuri, il legislatore abbia, in via di approssimazione empirica, adottato la regola dell'esenzione dei $^{22}/_{40}$; non altrettanto si comprende perché la stessa determinazione empirica si sia preferita quando si poteva ricorrere a perfette tavole di interessi composti e di mortalità, le quali ci dicono quanto, su 100 lire di rendita vitalizia, debba essere considerato, data l'età del vitaliziato e dato un certo saggio d'interesse, rimborso di capitale e quanto interesse, esentando, se così volevasi, il primo e tassando il secondo.

Passando ora dalla critica della legge vigente alla esposizione dei principii che dovrebbero regolare la materia, dobbiamo subito notare che la vita dell'uomo si divide in tre parti: la pre-produttiva, quella produttiva, che va dalla maggiore età economica alla età in cui l'uomo, stanco, si ritira dal lavoro, e la post-produttiva. Della prima fase della vita dell'uomo, la finanza non ha bisogno di occuparsi, per le ragioni innanzi discorse (cap. sesto, n. 3), ed anche perché, incastrandosi la vita d'una generazione nella vita d'ogni altra precedente e susseguente, bisogna, per non cagionare dei doppi d'imposta, considerare una sola delle due vite durante il periodo in cui esse si sovrappongono; e sembra opportuno considerare la vita del padre, il quale procaccia la ricchezza a sé e ai figli, quando essi sono da lui dipendenti. Durante l'età produttiva, che va dai 15-25 ai 55-65 anni, il lavoratore, guadagnando dall'esercizio del mestiere, o professione od arte 1.000 lire all'anno, ne consuma una parte, suppongasì 800, e l'altra parte 200 investe. Suppongasì che, essendo durata la sua vita produttiva 41 anni circa, costui abbia accumulato all'interesse composto del 4% al 60° anno di età sua un capitale di 20.000 lire. Essendo rimasto scapolo, ipotesi necessaria nel caso di susseguente vitalizio, e non avendo perciò famiglia a cui provvedere, egli dà le 20.000 lire ad un'impresa di assicurazione la quale, tenuto conto della sua età e delle sue condizioni di salute, gli promette un annuo vitalizio di 2.000 lire. Ecco posto il problema della tassazione. Come deve essere tassato costui nei due periodi produttivo e post-produttivo della sua vita? Il problema viene risolto diversamente dai due principii: quello «falso» della tassazione sul reddito guadagnato, e il «vero» della tassazione sul reddito consumato. Il primo principio tratta il guadagno del lavoratore come l'incremento legnoso dell'albero. Non solo tassa le 800 lire consumate, ma eziandio le 200 lire risparmiate, perché sono un guadagno che il lavoratore ha ottenuto durante l'anno e che potrebbe consumare se volesse, senza intaccare

menomamente la sua fortuna originaria che era nulla. Egli preferisce aggiungere anno per anno le 200 lire le une alle altre sui conti del libretto della cassa di risparmio, ingrossando il suo credito, così come il foresticoltore lascia che gli strati di incremento legnoso s'aggiungano l'uno all'altro ingrossando il tronco; ma poiché d'altrettanto cresce il patrimonio alla fine dell'anno in confronto al principio dell'anno, così l'imposta percuote tutte le 800 + 200 lire. Nel periodo post-produttivo l'imposta sul reddito guadagnato si fa apparentemente benigna: poiché il lavoratore aveva alla fine del 60° anno di età sua accumulato un patrimonio di 20.000 lire e l'ha permutato con una pensione vitalizia di 2.000 lire, durabile, secondo i calcoli dell'impresa assicurativa, per 13 anni di sua vita probabile, l'imposta distingue in questa ciò che è interesse da ciò che è rimborso del capitale, quello tassando e questo esentando. Infatti all'inizio del 61° anno, *dopo* l'acquisto del vitalizio, il pensionando ha ancora il patrimonio di L. 20.000 sotto forma di credito scalare rimborsabile a rate durante i 13 anni residui della sua vita; ed in quell'anno 61°, se egli non vuole diminuire il capitale originario, deve delle 2.000 lire di pensione vitalizia consumare solo le 800 lire che al tasso del 4% sono il frutto del capitale; e le altre 1.200 lire deve accantonare; perché alla fine dello stesso anno egli avrà soltanto più un credito di $13 - 1 = 12$ annualità, del valore di L. 18.800, essendogli 1.200 già state rimborsate. Poiché reddito guadagnato è ciò che il contribuente può consumare senza intaccare il capitale originario, egli può consumare solo 800 e deve mettere da parte 1.200 lire. Nell'anno susseguente, 62° dell'età sua, egli nuovamente riceverà una annualità di 2.000 lire; delle quali soltanto L. 752 sono interesse del capitale di L. 18.800 al 4% e 1.248 sono rimborso del capitale. L'imposta tassa le L. 752 di interesse, che sono una ricchezza nuova, che il contribuente potrebbe consumare senza intaccare il capitale originario di L. 18.800 (delle 1.200 lire già rimborsate più non ci occupiamo, che quelle seguiranno la sorte dei capitali messi a frutto, se lo saranno veramente, e saranno tassate sui frutti; ovvero spariranno dalla scena tributaria, se, come è probabilissimo, anzi ammesso per ipotesi, saranno consumate); mentre le L. 1.248 non potranno essere evidentemente tassate, in quanto siano rimborso di capitale e non guadagno dell'anno. Così l'imposta andrà via via tassando una parte decrescente dell'annualità vitalizia e precisamente quella che corrisponde all'interesse guadagnato sul capitale ancora da rimborsare. Se invece si parte dal principio «vero» della tassazione del reddito consumato, l'imposta nel primo periodo, quello produttivo, percuote soltanto le 800 lire consumate esentando le 200 risparmiate, insieme con i relativi interessi composti scalari, che pure si suppongono risparmiati; mentre nel secondo periodo post-produttivo percuote tutte le 2.000 lire, perché tutte sono consumate, avendo voluto il lavoratore procacciarsi nell'ultima parte della vita alquanto maggiore agiatezza di quella che era possibile col godere soltanto i frutti dei suoi risparmi.

Ben diversamente si comportano i due principii nei due periodi della vita del lavoratore: il principio «falso» tassandolo su tutte le 1.000 lire di reddito guadagnato nel periodo produttivo e su 800, 752, 702, ecc., lire soltanto di interesse guadagnato sulle 2.000 di pensione nel periodo post-produttivo; mentre il principio «vero» lo tassa sulle 800 consumate nel periodo produttivo, esentando le 200 lire risparmiate; e su tutte le 2.000 lire di pensione consumate nel periodo post-produttivo. Il primo metodo è colpevole di doppia tassazione, poiché, fatta ragione al tempo diverso ed agli interessi decorsi nel

frattempo, sarebbe chiaramente equivalente tassare 1.000 lire durante 41 anni e poi più nulla nei 13 anni residui, ovvero 800 lire durante 41 anni e poi 2.000 lire costanti negli ultimi 13 anni. Il fisco accogliendo il secondo metodo, posponendo cioè il momento dell'esazione dell'imposta perduta nel periodo produttivo al periodo post-produttivo, così come il contribuente pospone il godimento della sua ricchezza, opera saggiissimamente in quanto, senza concedere nessun favore, senza danneggiare se stesso, anzi preparandosi un'opima messe di tributi col trascorrere del tempo, non pone ostacolo alla formazione del risparmio. Mentre invece col primo metodo tassa le 800 consumate e le 200 risparmiate nel primo periodo e poi di nuovo, illogicamente, una parte di queste ultime e cioè gli interessi scolarmente decrescenti in L. 800, 752, 702, ecc., nel secondo periodo. Apparentemente il fisco lucra con questa prima maniera di tassazione; in realtà perde alla lunga, perché scoraggia dalla formazione del risparmio con la iniquità della doppia tassazione.

Se il contribuente lavoratore non sia scapolo, ma abbia prole e nel periodo produttivo della sua vita abbia prelevato dalle 1.000 lire di suo reddito 200 lire all'anno per l'allevamento, istruzione ed educazione dei suoi figli, il problema, sebbene in apparenza alquanto più complesso, viene alle stesse soluzioni. Anzi il principio «falso» della tassazione del reddito guadagnato *può* riescire a peggior meta; poiché, considerando come reddito imponibile tutta la ricchezza consumabile senza intaccare il capitale originario, tassa il padre, Tizio, sulle 1.000 lire di suo guadagno, e di nuovo i figli per tutto il guadagno che essi otterranno nella loro vita produttiva, sia che essi lo rivolgano a soddisfacimento di bisogni propri od al sostentamento del loro vecchio genitore. Né il genitore, né i figli posseggono alcun capitale, che essi debbano conservare e per la cui ricostituzione debbano prelevare una quota del reddito guadagnato. Che se anche si opinasse doversi conservare il capitale personale di qualità acquisite, il prelievo dovrebbe cominciare solo alla seconda generazione; poiché il padre Tizio che ha cominciato a destinare 200 lire all'anno allo scopo di innalzare i figli suoi nella scala sociale e di metterli in grado di guadagnare un salario maggiore delle sue 1.000 lire annue, non era stato, per così dire, capitalizzato dai suoi genitori o lo era stato in misura ben minore. Quindi, non essendo egli un capitale, non può pretendere di dedurre dalle 1.000 lire alcuna quota di reintegrazione di un capitale personale inesistente. Ben potranno pretendere tal deduzione i suoi figli, che sono divenuti operai abili e qualificati, mentre il padre era un semplice manovale; ed essi dai loro salari di 1.500 o 1.600 lire dedurranno le 200 o 300 lire necessarie a ricostituire il capitale investito dal genitore sulla loro testa, e che essi non possono considerare come «guadagno» dovendolo destinare a rimborso di capitale.

Il principio «vero» dell'imposta sul reddito consumato opera diversamente; poiché esenta il padre Tizio sulle 200 lire di risparmio personale investito a prò della seconda generazione, tassando solo le 800 lire da lui consumate; ed i figli tratterà con asprezza, tassandoli su tutte le 1.500 o 1.600 lire da essi poi guadagnate se tutte le consumeranno a propria gratificazione, rimanendo scapoli o trascurando la figliuolanza e lasciandola di nuovo decadere alla condizione di manovalanza da cui essi erano stati tratti; ovvero li guarderà benignamente, esentandoli sulle 300 o 400 o magari 600 lire che avessero voluto destinare allo scopo di far viepiù ascendere i loro figli nell'ordine della dignità sociale.

Sempre dunque i due principii si comportano con grande diversità di effetti economici; perché il principio della tassazione del reddito guadagnato tassa duramente la prima generazione, che si affatica e si sacrifica a prò delle generazioni successive; e con mitezza queste ultime, che godono i frutti dell'opera altrui; mentre il principio della tassazione del reddito consumato risparmia il genitore fecondo e altruista, e tassa i figli egoisti e consumatori, esentandoli solo ove anch'essi imitino o superino le virtù del padre. A parità di risultati finanziari, il principio «falso» inferocisce contro i contribuenti quando piantano foreste, si sacrificano per provvedere alla vecchiaia od ai figli, ed è pieno di dolcezza per quelli che godono i tagli della foresta, consumano passivamente nell'ultima parte della vita le ricchezze accumulate nella prima o traggono vantaggio dall'opera altruista del genitore; il principio «vero» riconosce la convenienza di essere mite quando gli uomini compiono l'opera di rinuncia o di edificazione, ben sicuro di ripigliare il perduto quando gli uomini godranno i frutti dell'opera passata. Solo «contabilmente» i due principii, *talvolta*, come nel caso della foresta, si equivalgono. L'equivalenza è scritta sulla carta e risulta dal prontuario dei conti fatti. Nel mondo della realtà, l'uomo si annoia di essere vessato quando intende con sacrificio alle opere dell'avvenire; risente con ira l'imposta che si aggiunge ai suoi sacrifici attuali di lavoro e di capitale per crescerne il costo che non si sa se potrà essere compensato in futuro. Di mala voglia paga i balzelli quando pianta gli arbusti che non sa se diventeranno alberi robusti, o spende per educare figli che non si sa se risponderanno alle sue cure ed alle sue brame, o forma un risparmio che non sa se la morte gli impedirà di godere. L'imposta agisce dunque in questo primo periodo come freno al risparmio, come impedimento alla piantagione delle foreste, come remora alla creazione di nuove giovani genti più colte, più educate. La ricchezza non si forma; e nei periodi della raccolta, quando la materia imponibile dovrebbe essersi fatta ricca e copiosa, la messe è rada e brutta, onde da sé si punisce l'ingordigia del fisco.

Prova settima: *l'imposta sul reddito dei fabbricati e quella sulle aree fabbricabili.*

Le stesse riflessioni fatte sopra inducono a lodare la sapienza dei nostri padri che erano rimasti contenti a colpire di imposta i fabbricati, dopo che questi erano stati costrutti ed erano divenuti fecondi di fitti ai proprietari,²² ed a biasimare la cortezza di vedute dei moderni legislatori i quali, impazienti di attendere la maturazione degli eventi, si affrettano a tassare le aree fabbricabili quando, tuttora immature, aspettano il momento della loro

²² L'imposta sul reddito netto dei fabbricati costrutti chiamasi qui imposta sul reddito consumato non perché sia veramente tale – dovrebbe invero percuotere solo quella parte dei fitti netti che è effettivamente consumata dai proprietari –, ma perché essa colpisce il reddito quando *oggettivamente* si distacca dalla fonte ed è «pronto al consumo». Il reddito guadagnato, giunto a questo punto, è assai più vicino al consumo di quanto non fosse quando consisteva in un semplice incremento di valore della fonte. A spiegare il concetto valgono del resto le ragioni esposte nel capo primo intorno alla differenza dei due concetti di reddito guadagnato e di reddito consumato rispetto alle *cose* feconde di reddito e rispetto alla *persona* del contribuente.

più economicamente conveniente utilizzazione. La fabbricazione è un'industria la quale procede, scegliendo nel gran novero di aree le quali sono fisicamente fabbricabili quelle economicamente mature alla fabbricazione. Ai limiti estremi dove giungono gli ultimi tentacoli della città moderna, le aree hanno valore puramente determinato dagli usi agricoli possibili in quella regione, supponiamo 1 lira al metro quadrato. A mano a mano che andiamo verso il centro o verso i diversi centri cittadini, operai, industriali, commerciali, bancari, signorili, burocratici, ecc. ecc., il valore dell'area fabbricabile aumenta a 5, 10, 50, 100, persino a 1.000 o 10.000 lire al metro quadrato, a seconda della possibilità di arricchire gli scopi per cui il terreno può essere utilizzato. Un'area che, per la sua situazione lontana dal centro e scomoda per le vie ordinarie di accesso, per la mancanza di fognatura e marciapiedi e la insufficienza di illuminazione, sebbene vicina ad una linea ferroviaria a cui si possa raccordare, può essere utilizzata soltanto per usi agricoli o per stabilimento industriale, potrà valere 5 lire. Se le strade esistono ed esiste anche la illuminazione notturna, potrà sorgere un nucleo di case operaie ed il terreno potrà innalzarsi sino al prezzo di 10 lire; e così via via il prezzo aumenta mentre si moltiplicano i possibili usi concorrenti. Spostandosi questi, si spostano i prezzi continuamente; poiché i prezzi sono l'indice delle variazioni attuali e previste negli usi dell'area. Lo speculatore prevede che fra 14 anni e $\frac{1}{5}$ circa una data area situata su un corso già tracciato sul piano regolatore e non ancora messo a punto sarà destinata ad uso di palazzina signorile e varrà allora 100 lire al metro quadrato; ed egli calcola perciò che all'interesse del 5%, compresi gli oneri inerenti all'industria della speculazione edilizia, gli convenga comprare l'area al prezzo attuale di 50 lire e tenerla inutilizzata per 14 $\frac{1}{5}$ anni. Facendo così egli lucra l'interesse del 5%, corrente, per ipotesi, per quella sorta di impieghi. Se la costruisse prima egli perderebbe, perché l'area, prima dei 14 $\frac{1}{5}$ anni, non è ancora diventata matura per la fabbricazione a palazzina, bensì soltanto per un uso inferiore, il quale non consente il pagamento di un prezzo di L. 100. Supponiamo che dopo 10 anni l'area sufficientemente provvista di comodità per abitazione del cetto medio borghese possa essere venduta a 60 lire per costruirvi sopra una casa di quattro piani. Lo speculatore che ha comprato a 50 lire, – e comprare a minor prezzo gli era impossibile, data la concorrenza di altri speculatori, i quali intuivano la convenienza di aspettare 14 $\frac{1}{5}$ anni, – perderebbe, perché dopo 10 anni, l'area gli costa, cogli interessi composti, 81 lira circa. Neppure gli conviene protrarre la costruzione oltre i 14 $\frac{1}{5}$ anni, perché dopo 25 anni l'area potrà valere 125 lire ed essere destinata ad uso misto di abitazioni signorili e botteghe, ma a lui sarà costata invece 168,30 lire cogli interessi composti. Quindi la convenienza di ottenere il lucro massimo consiglia lo speculatore a non anticipare né ritardare oltre i 14 $\frac{1}{5}$ anni la fabbricazione dell'area; perché soltanto in quel caso egli ottiene adeguato guiderdone, il massimo possibile, dalla sua speculazione. Col suo coincide l'interesse della società; essendo chiaramente interesse della società che la fabbricazione delle aree avvenga nel momento in che è massimo il lucro dello speculatore. Che cosa vuol dire infatti che in quel momento, valendo l'area 100 lire, lo speculatore guadagna il massimo? Vuol dire che lo speculatore è riuscito ad indovinare l'uso più adatto per quell'area ed il momento più conveniente della fabbricazione. Le città seguono una logica nella loro espansione: e la città più bella, più attraente, fonte di maggiori godimenti estetici e di maggiori comodità personali è quella

in cui si è operata la più sapiente distribuzione dei quartieri destinati ai diversi usi e dove sulla stessa via, nello stesso rione non si toccano villini con giardino, palazzi maestosi, case operaie e stabilimenti fumiganti; e dove invece la varietà architettonica innalza il pregio delle costruzioni simili sapientemente avvicinate. Questa sapienza è in notevole parte opera dei dirigenti la politica municipale dei piani regolatori; ed è altresì opera del meccanismo dei prezzi. È il meccanismo dei prezzi che innalzando il valore di talune aree, deprimendo quello di altre, destina le prime a costruzioni eleganti e signorili e le altre a nere costruzioni industriali; e allontanando le une dalle altre innalza il pregio delle prime e crea comodità di raccordi ferroviari, di stazioni, di transiti rumorosi per i quartieri industriali. Ogni sbaglio nel calcolare le vicende future dei prezzi produce conseguenze perniciose. Ad ognuno di noi è toccato vedere con disgusto su corsi stupendi di costruzioni d'alto valore elevarsi una casetta modesta, che dal trascorrere del tempo fatta è vieppiù turpe, od i camini di un opificio. Lo sconcio è dovuto alla fretta di chi, non essendo nato speculatore, costruì troppo presto su un'area che, se era matura per quegli usi inferiori, stava ancora maturando per usi più perfezionati. Lo sconcio dura talvolta per decenni, finché il rialzo del prezzo dell'area non consenta di demolire la vecchia costruzione; e talvolta dura per secoli quando l'incremento di valore non è bastevole a compensare le spese della demolizione e ricostruzione. Se si fosse tardato qualche anno, l'area sarebbe stata utilizzata nella maniera più conveniente e definitiva; definitiva, s'intende, per quel lungo periodo di tempo che la mente umana può concepire.

Già aveva osservato il Fisher²³ che «talvolta i due usi a cui un terreno può essere destinato differiscono non soltanto nel loro ammontare, ma anche nel tempo del loro cominciare o finire. In una città, per esempio, un'area può essere destinata sia per uso presente d'abitazione o per uso futuro commerciale ed è spesso dubitabile quale dei due usi sia il più pregevole. Nel caso che la città cresca rapidamente può accadere che in certi rioni, quantunque l'uso presente per abitazione sia il più importante, in pochi anni la località cessi di essere desiderabile come residenza e l'area diventi appetibile per affari. In tal caso può «rendere» a tenere l'area del tutto libera da usi presenti, conservandola in disparte finché la città sia cresciuta sino a rendere conveniente la costruzione di un caseggiato commerciale. Se l'area fosse ora coperta da una casa di abitazione, forse la possibilità del suo susseguente uso commerciale verrebbe meno, o fors'anche il profitto derivante dalla sua conversione a questi usi sarebbe diminuito dal costo della demolizione e dalla perdita del valore della casa d'abitazione. In siffatte circostanze lo speculatore compra e tiene vuota l'area. Il guadagno è previsto da lui sotto l'aspetto di un aumento futuro di valore derivante dall'ampliarsi della città; epperò compra aree per rivenderle più tardi ad un prezzo superiore. Comunemente si reputa che questo speculatore mantenga le aree *fuori d'uso*. Egli, tuttavia, *postpone* solamente il momento dell'uso; e, se egli ha capacità di previsione, non deve essere condannato più del saggio speculatore alla borsa del grano, la cui opera, come è ben noto, tende a conservare la provvista di grano. Lo speculatore tende a fare utilizzare le aree nel miglior modo possibile,

²³ *Capital and Income*, p. 221.

scegliendo tra le varie correnti alternative di reddito, che l'area può dare, precisamente quella che possiede il massimo valore presente».

Vediamo ora quale sia l'efficacia dell'imposta. Se essa, come è uso nella maggior parte dei sistemi tributari, colpisce il reddito dell'area quando essa sia stata costruita, e cioè quando al $14^{\circ} \frac{1}{5}$ anno frutterà 5 lire nette all'anno (il metro quadrato all'anno $14^{\circ} \frac{1}{5}$ varrà appunto 100 lire perché si stimerà fecondo di un reddito annuo di lire 5), essa ridurrà nella stessa sua proporzione il valore dell'area in quel momento futuro e per ripercussioni nel momento attuale. L'area fabbricata rendendo, per ogni metro quadrato, L. $5 - 0,50 =$ L. 4,50 in perpetuo a partire dal $14^{\circ} \frac{1}{5}$ anno in poi, varrà in quel momento 90 lire, e quindi varrà adesso 45 lire.²⁴ Lo speculatore, comprando l'area a 45 lire ha sempre convenienza di attendere il momento della maturazione, utilizzando l'area nel miglior modo possibile. Egli non ha interesse per causa dell'imposta ad anticipare la fabbricazione, perché anticipa contemporaneamente l'imposta; né ha interesse a posticipare la fabbricazione per ritardare l'inizio della percussione dell'imposta, perché ritarderebbe, in modo non conveniente per lui, altresì l'inizio della percezione del reddito della casa. L'avvento dell'imposta sul reddito *in seguito* alla costruzione dell'area lascia lo speculatore perfettamente indifferente, libero di seguire quella via che avrebbe altrimenti scelto ove l'imposta fosse stata assente. *Oggi* l'area vale, al lordo da imposta, 50 lire perché avrà un valore di 100 lire fra $14 \frac{1}{5}$ anni. Se egli costruisce *ora* ne ricaverà *al massimo*²⁵ un reddito di L. 2,50 annue in perpetuo, su cui l'imposta cadrà pel valente annuo (all'aliquota del 10%) di 25 centesimi equivalenti alla perdita *attuale* di 5 lire; se egli attende a costruire al $14^{\circ} \frac{1}{5}$ anno, egli avrà un reddito di lire 5 all'anno, e pagherà d'imposta 50 centesimi annui in perpetuo, equivalenti a 10 lire di valore attuale al $14^{\circ} \frac{1}{5}$ anno. Ma poiché 10 lire *fra* $14 \frac{1}{5}$ anni equivalgono al saggio del 5% a 5 lire ora, rimane dimostrato che lo speculatore, sia che costruisca ora o tardi a costruire al $14^{\circ} \frac{1}{5}$ anno, paga sempre la medesima imposta e da questa non è indotto a preferire più l'una che l'altra soluzione.

Supponiamo ora che l'imposta sia sul reddito guadagnato e colpisca col 10% l'incremento di valore che l'area ottiene di anno in anno pel progredire della città. Supponiamo, come nel caso precedente, che si preveda possa l'area valere fra $14 \frac{1}{5}$ anni 100 lire al metro quadrato e valga per conseguenza 50 lire al momento iniziale. Supponiamo che sia indifferente costruire oggi ovvero fra $14 \frac{1}{5}$ anni; perché oggi il reddito del metro

²⁴ [Una lunga annotazione, avente indole generale, inserita qui nel testo originale a chiarire le ragioni per le quali si suppose vera la tesi del ribasso di valore dell'area, in conseguenza dell'imposta, da 100 a 90 lire nel momento della maturazione, è stata rinviata alla «Nota bibliografica» posta alla fine del volume].

²⁵ Si dice *al massimo* perché se rendesse di più, l'area non varrebbe 50 lire, ma 55 o 60, e non sarebbe più conveniente, astrazione fatta dall'imposta, ritardare il momento della fabbricazione per avere fra $14 \frac{1}{5}$ anni un valore di sole 100 lire; laddove, mettendo a frutto le 60 lire, dopo $14 \frac{1}{5}$ anni se ne sarebbero avute 120. Quindi non l'imposta, ma la perdita degli interessi avrebbe indotto ad anticipare la costruzione; come nel caso inverso a posticiparla. Per vedere l'effetto dell'imposta bisogna supporre che al momento dato, iniziale, sia indifferente costruire o non costruire, per vedere se l'avvento dell'imposta faccia pencolare la bilancia in favore dell'una o dell'altra alternativa.

quadrato di area costruita²⁶ è di L. 2,50 e fra $14 \frac{1}{5}$ anni si prevede di L. 5. Sono le ipotesi fatte prima e sono tutte necessarie per evitare che la decisione di costruire o di ritardare l'edificazione si attribuisca all'imposta mentre è dovuta ad altri fattori. Supponiamo ancora, per semplicità di calcolo, che il valore dell'area cresca regolarmente come cresce la perdita dell'interesse composto al 5%, cosicché in ogni successivo momento sia indifferente, astrazione fatta dall'imposta, costruire o non costruire.

Nel caso che la fabbricazione sia immediata, supponiamo che il valore dell'area più non aumenti; come è ragionevole supporre, poiché per un lunghissimo spazio di tempo, quale la mente umana può concepire, il fitto netto del metro quadrato rimane fisso in lire 2,50; e quindi non si può immaginare un incremento di valore dell'area. In questo caso il «guadagno» sarà eguale al «prodotto» e sarà dato unicamente dall'ammontare dei fitti netti. Possono darsi casi di costruzioni temporanee: tettoie, stabilimenti industriali, ecc.; ed in tal caso la soluzione sarà la risultante della sovrapposizione delle due soluzioni di fabbricazione immediata e postposta.

Veggasi ora come si comporta l'imposta sul reddito guadagnato; e per converso riguardarsi gli effetti già narrati dell'imposta sul reddito realizzato:

ANNO	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	$14 \frac{1}{5}$	Valore attuale delle perpetuo annualità future d'imposta
<i>Imposta sul reddito guadagnato (detta imposta sulle aree fabbricabili)</i>																	
1) <i>Fabbricazione postposta</i>																	
Valore lordo area	50	52,50	55,10	57,80	60,80	63,80	67	70,40	73,80	77,60	81,60	85,60	89,70	94,30	99	100	100
Incremento valore	—	2,50	2,60	2,70	3	3	3,20	3,40	3,40	3,80	4	4,10	4,10	4,60	4,70	1	—
Fitti netti	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5
Imposta 10% su incremento	—	0,25	0,26	0,27	0,30	0,30	0,32	0,34	0,34	0,38	0,40	0,40	0,41	0,46	0,47	0,10	—
Imposta 10% su fitti netti	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0,50
																	8,60
2) <i>Fabbricazione immediata</i>																	
Valore lordo area	50	50	50	50	50	50	50	50	50	50	50	50	50	50	50	50	50
Reddito in fitti netti	—	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	—	2,50
Imposta 10% su fitti netti	—	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	—	0,25
<i>Imposta sul reddito prodotto di fitti netti (detta imposta sui fabbricati)</i>																	
1) <i>Fabbricazione postposta</i>																	
Fitti netti	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5
Imposta 10%	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0,50
2) <i>Fabbricazione immediata</i>																	
Fitti netti	—	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	2,50	—	2,50
Imposta 10%	—	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	0,25	—	0,25

²⁶ Naturalmente qui non si tiene calcolo, per non complicare il discorso, del reddito della costruzione sorta su quel metro quadrato, ma soltanto del reddito derivante dall'uso dell'area edilizia, e cioè della rendita edilizia propriamente detta.

Mentre l'imposta sul reddito prodotto non perturba il giudizio dello speculatore; perché sia che egli si decida alla fabbricazione immediata, sia che preferisca posporla, sempre paga un tributo equivalente ad un valore attuale di 5 lire; ben diversamente accade se l'imposta percuote il reddito guadagnato. In questo caso, se egli si decide alla fabbricazione immediata, il valore dell'area rimane costante per tutto il periodo, il guadagno è limitato perciò ai fitti netti di 2,50 lire all'anno e l'imposta è uguale ad una serie annua in perpetuo di L. 0,25, equivalente ad un valore attuale di 5 lire. Se egli si decide alla fabbricazione fra $14 \frac{1}{5}$ anni dovrà pagare: 1) L. 0,50 all'anno in perpetuo sul fitto netto di 5 lire che pure in perpetuo percepirà a partire dal $14^{\circ} \frac{1}{5}$ anno in poi; le quali L. 0,50 avranno il valore di 10 lire al $14^{\circ} \frac{1}{5}$ anno e per conseguenza il valore *attuale* di 5 lire; 2) L. 0,25 nel primo anno di imposta sull'incremento di valore di L. 2,50 verificatosi nello stesso anno, L. 0,26 nel 2° anno, L. 0,27 nel 3° anno e così via; sino a pagare L. 0,10 nel primo quinto del 15° anno sull'ultima lira di aumento verificatosi in quei pochi mesi innanzi alla maturazione definitiva dell'area, come si legge nella tabella. Questa serie crescente di imposte equivale, al tasso di sconto del 5%, ad una somma *attuale* di L. 3,60, che, aggiunte alle altre 5 lire, compongono il peso totale dell'imposta, in caso di fabbricazione posposta, di L. 8,60. Vedesi dunque che il sistema dell'imposta sul reddito prodotto lascia lo speculatore, a parità di altre circostanze, indifferente rispetto al fabbricare presto o tardi, perché con amendue i metodi paga 5 lire di tributo. Invece il sistema della imposta sul reddito guadagnato gli fa pagare 5 lire soltanto se egli costruisce immediatamente e L. 8,60 se egli ritarda la costruzione, ed agisce perciò come un premio alle fabbricazioni anticipate, ed è causa di tutti i danni che sopra furono descritti e sono visibili ad ogni osservatore. Il mercato immediatamente tien conto di questa opzione lasciata allo speculatore; in questo senso, che costui vede che la stessa area, la quale al momento attuale iniziale ha il medesimo valore *lordo* (lordo cioè dalla perdita capitalizzata delle imposte future) di 50 lire, ha due *possibili* valori *netti* di $50 - 5 = 45$ lire in caso di fabbricazione *immediata*, e di $50 - 8,60 = 41,40$ lire in caso di fabbricazione *posposta*.

E cioè il mercato, con la variazione spontanea dei prezzi, addita allo speculatore la convenienza di preferire l'uso per il quale l'area viene al netto maggiormente valorizzata, ossia la fabbricazione immediata.

Peggio accade se, come usa l'imposta italiana sulle aree fabbricabili, il balzello colpisce, con l'aliquota dell'1, 2 ovvero 3%, il valore invariabile dichiarato al principio del periodo. Nel caso nostro, supponendo l'imposta dell'1% ed il valore iniziale, dichiarato conformemente al vero, di 50 lire, nel caso di fabbricazione immediata nulla si paga a questo titolo e si paga solo l'imposta sul reddito di fitti netti del fabbricato, il cui equivalente attuale vedemmo essere di 5 lire;²⁷ mentre nel caso di fabbricazione proposta, oltre alle sovradette 5 lire, si pagherebbero, supposta la aliquota anche solo dell'1%, 50 centesimi all'anno per $14 \frac{1}{5}$ anni, equivalenti ad un valore attuale di 5 lire. E cioè 10 lire in tutto, che diventerebbero 15 o 20, ove l'aliquota dell'imposta sulle aree fabbricabili fosse del 2 o del 3%; ossia il doppio,

²⁷ In realtà l'imposta in Italia è assai più elevata; ma ciò non conta ai fini della dimostrazione, perché sarebbe anche più elevata nel caso di fabbricazione posposta.

il triplo od il quadruplo di ciò che si pagherebbe in caso di fabbricazione immediata. Perciò l'imposta italiana sulle aree fabbricabili, che, percuotendo un guadagno presunto ed uniforme per tutte le aree, è un campione peggiorato del tipo d'imposta sul reddito guadagnato, produce l'inconveniente di accelerare la fabbricazione.

Veggasi ancora meglio che cosa s'intende per questo effetto di accelerazione. In parte si accelera il processo *complessivo* delle costruzioni edilizie di una città, perturbando i rapporti di investimento dei capitali a vantaggio dell'industria edilizia ed a danno delle altre industrie. Il quale effetto, sebbene non ci sia possibile discorrerlo oltre, deve essere reputato per se stesso già dannosissimo. Inoltre si accelera il processo di costruzione delle aree più care in confronto a quelle meno care. Laddove, nell'assenza dell'imposta sulle aree e con un'imposta sul reddito prodotto, lo speculatore avrebbe avuto interesse ad offrire ogni anno, *per la fabbricazione della quantità di case necessaria al consumo*, le aree economicamente più mature alla fabbricazione, e così le aree centrali per usi di negozio o di uffici, le aree più ridenti per palazzine o case signorili, le aree meno suscettibili di valorizzazione per case operaie, e le aree più scadenti per uso di stabilimento industriale; esistendo invece un'imposta sul reddito guadagnato – ossia sugli incrementi effettivi o presunti di valore delle aree – nasce la convenienza ad offrire, *per la fabbricazione dell'identica quantità di case*, quelle aree che, lasciate vuote, aumenterebbero di anno in anno di valore di una maggiore quantità assoluta, provocando la perdita differenziale di una maggior somma di imposte. Tra due aree, l'una del valore di 50 lire al metro quadrato, che aumenta di valore di L. 2,50 nel primo anno e l'altra di 5 lire che aumenta di valore di L. 0,25, conviene di più, data l'imposta del 10% sul reddito guadagnato, costruire la prima che la seconda. Invero l'imposta del 10% su lire 2,50, riduce il reddito netto a L. 2,25 ossia al 4,50% appena del capitale di 50 lire, che è un reddito minore del saggio corrente d'interesse, onde si perde a non costruire subito. Mentre la stessa imposta su L. 0,25, riduce il reddito netto a L. 0,225, che è ugualmente il 4,50% del capitale di L. 5; cagionando del pari una perdita a non costruire. Siccome però la perdita è nel primo caso di 25 e nell'altro solo di 2,5 centesimi per metro quadrato, siccome nell'un caso la perdita è su un capitale di 50 lire e nell'altro di 5 lire, lo speculatore è indotto a preferire la perdita minore ed a costruire le aree più care. L'effetto dell'imposta non è dunque soltanto di accelerare le costruzioni nel loro complesso; bensì anche di spostarle da luogo a luogo, mutando la maniera con cui le città si formano. Alle città disseminate su vasta zona di terreno, con ampi spazi vuoti intermedi, con divisioni di rioni a seconda degli usi diversi, l'imposta sul reddito guadagnato tende a sostituire le città concentrate su breve spazio, ipertrofiche, senza spazi verdi, senza prati di libero percorso per le genti festanti, porgenti spettacolo orrendo di mistura di case adibite ad usi diversissimi. Il primo tipo di città è la città moderna, la città giardino, la città bella, estetica ed apparentemente di costosa amministrazione. La seconda è la città a cui non più le mura medievali, ma l'imposta modernissima tolgono aria e luce e sole, la città rumorosa, folta di uomini doloranti, e in sostanza costosissima per opere di risanamento, di abbellimento, di sventramento alle venture generazioni. La prima è la città dei veggenti risparmiatori, la seconda è la dimora degli avari sordidi e ciechi.

Prova ottava: *spiegazione della progressività dell'imposta.*

Matteo Pescatore, esponendo a carte diciotto e seguenti della sua aurea *Logica delle imposte* una dottrina della imposta progressiva, alla quale dà fondamento tripartendo i redditi in *spesa, risparmio* – che sarebbero quote decrescenti del reddito – e *potere contributivo* – che sarebbe perciò quota crescente del reddito –, chiarisce quale sia la vera ragione della imposta progressiva. A ciò non è mestieri accettare la sua dottrina, la quale afferma doversi destinare al soddisfacimento dei bisogni pubblici tutta quella parte del reddito «guadagnato» che non sia destinato né a spesa privata né a risparmio. Tesi manifestamente male dichiarata, perché condurrebbe lo stato a vivere delle ricchezze abbandonate, quasi *res nullius*, per essere state giudicate inutili dai proprietari privati; ovvero costringerebbe lo stato a giudicare dell'altezza dei bisogni assoluti e relativi della vita dell'individuo e della famiglia, i quali dànno origine alla spesa presente ed al risparmio per future occorrenze; talché l'imposta sarebbe fatta uguale alla quantità di ricchezza residua dopoché un giudizio morale e perciò arbitrario del legislatore abbia ad ognuno fissata la quantità lecita di spesa e di risparmio.

La ragione vera dell'imposta progressiva egli la dà manifestando il pensiero suo intorno all'indole del risparmio, di cui «il *bisogno ragionevole*», a sua detta,

non cresce in proporzione uniforme al reddito: la proporzione decresce col progressivo aumento del reddito stesso. Uno possiede la rendita di mille lire: ne avanza ogni anno il quinto (duecento lire), e non ha di che troppo rallegrarsi: un altro gode dell'amplissima rendita di lire cinquantamila, ne avanza ogni anno per titolo di aumento del capitale il solo decimo a rendere sempre più doviziosa e splendida la condizione della famiglia e può di questo progresso annuale pienamente appagarsi.

Or dicasi quando sia corretta questa particolare osservazione (non la complessa dottrina che già respingemmo) del Pescatore e quali siano le illazioni che se ne possano trarre. Essa non dice che *di fatto* la proporzione del risparmio decresca col crescere del reddito «guadagnato» che è la specie del reddito a cui poneva mente il Pescatore. Direbbe, così asseverando, cosa contraria al vero; essendo probabile che *di fatto* i piccolissimi e piccoli redditieri poco contributo diano al risparmio capitalistico, sebbene lo diano più grande al risparmio personale; mentre i redditieri medi (operai organizzati, artigiani scelti, commercianti, industriali, professionisti ossia borghesi minuti e medi) assaissimo risparmino in amendue le maniere; e finalmente i grossi redditieri scarsamente aumentino il proprio patrimonio e per lo più soltanto nella generazione da sé assunta a grande ricchezza e in quella immediatamente susseguente. Non però qui si discorre del *fatto* del risparmio nelle diverse classi sociali, quale potrebbe statisticamente essere determinato; bensì del *bisogno ragionevole* del risparmio. Del fatto è inutile discorrere, perché, come già dicemmo ripetute volte, dei fatti tengono spontaneamente conto i tributi sul reddito consumato e questi soltanto; e, rispetto a cotali eccellentissimi balzelli, è inutile teorizzare di progressività o di proporzionalità; perché essi superano la vessata disputa adeguandosi volta a volta all'uso che ognuno degli uomini contribuenti fa della propria ricchezza a fini pubblici e privati, presenti e futuri. Non fa d'uopo cioè, rispetto ai tributi sul reddito consumato,

vanamente disputare se l'imposta debba essere una proporzione costante o variabile del reddito «guadagnato»; poiché, supponendola una proporzione costante del «consumato» una brevissima riflessione basta a dimostrare che essa è una variabilissima proporzione del «guadagnato»; né la variazione dipende dall'arbitrio del legislatore, da una sua farneticata legge dell'utilità decrescente della ricchezza o da suoi cervelotici ricettari morali o politici intorno all'impiego del denaro, ma è determinata per ogni individuo da un volontario giudizio di valutazione dei beni presenti e futuri.

L'osservazione del Pescatore risponde invece ad un'esigenza logica del sistema delle imposte sul reddito guadagnato. Queste, che sono turpi teoricamente, debbono cercare di far dimenticare i loro vizi intrinseci appropriandosi, per via di presunzioni, le virtù delle imposte sul reddito consumato. Le quali virtù riassumendosi nella esenzione spontanea di tutte le maniere di risparmio, uopo è che le imposte sul reddito guadagnato quelle eccellentissime scimmiettino cercando di esentare, non potendo il «vero», il risparmio «presunto»; e, fra le altre presunzioni, facendo altresì quella del risparmio in funzione dell'altezza dei redditi. Qui viene in acconcio l'osservazione del Pescatore, la quale dà la legge non del risparmio di fatto, sibbene del risparmio che gli uomini dovrebbero fare se ragionevolmente sapessero valutare i propri bisogni presenti e futuri. Manifestissimo essendo allora che il povero dovrebbe potere risparmiare di più per assicurare la propria vita contro gli infortuni futuri e per migliorare le sorti della figliuolanza; mentre al ricco, il quale già possiede doviziose entrate ed è sicuro di goderle in vecchiaia e trasmetterle ai figli, l'intero reddito guadagnato appare consumabile nel momento presente. L'imposta progressiva sul reddito guadagnato si può ritenere corretta, non perché sia progressiva, ma perché una parte del reddito guadagnato in verità è «non-reddito» che deve essere immune da imposta, in ubbidienza al postulato dell'uguaglianza; sicché, volendo percuotere *proporzionalmente* l'altra parte ossia il «vero» reddito, è d'uopo colpire *progressivamente* tutto il reddito guadagnato.

La progressività dell'imposta, dalla dignità di principio teorico, alla quale da taluno si volle farla assurgere, vien fatta decadere all'ufficio modesto di canone tecnico con cui, nel sistema delle imposte sul reddito guadagnato, si tenta imperfettamente di obbedire al postulato dell'uguaglianza e di scansare i doppi d'imposta inerenti alla tassazione del risparmio. «Imperfettamente» si disse; poiché se l'ipotesi che il «ragionevole bisogno» di risparmio diminuisce proporzionalmente col crescere del reddito è l'ottima fra le presunzioni, il «fatto» del risparmio realmente avvenuto eccelle sopra ogni presunzione; sicché l'imposta sul reddito consumato, quale fu sopra delineata, è più perfetta di ogni imposta, sia pure progressiva, sul reddito guadagnato.

Essendo un puro canone tecnico consigliabile per raggiungere l'intento della esenzione del risparmio presunto, è chiarissimo che la progressività del tributo è strettamente limitata dal fine a cui tende; è non potrà la scala della progressione diventare siffattamente rapida da scoraggiare gli agiati ed i ricchi dal compiere opera di risparmio. La differenza tra la proporzione pagata da chi ha reddito piccolo o mediocre e quella soluta da chi ha reddito

vistoso non potrà superare la differenza nel rispettivo «ragionevole bisogno» di risparmiare. Il qual bisogno può essere dal legislatore valutato sulla scorta di eventuali dati statistici che potrebbero essere raccolti, tenendo presente che qui non si vuol valutare il fatto, sibbene il dovere del risparmio. Onde opportuna riuscirebbe una ricerca statistica la quale cercasse di rispondere alla domanda: quale risparmio deve essere fatto da ognuno degli appartenenti ad una classe sociale, il quale volesse salire egli medesimo o far salire i propri figli alla classe di reddito immediatamente superiore? Poiché gli uomini vogliono soprattutto emulare i vicini, che stanno su un gradino più elevato della scala sociale e pochissimi dall'imo fondo elevano lo sguardo fino alla sommità degli ordini umani, una ricerca siffatta riuscirebbe statisticamente assai interessante ed utilissima per la finanza, la quale vi troverebbe una base oggettiva per la formulazione di una scala progressiva d'imposta. È probabile che l'imposta così empiricamente trovata sarebbe del tipo di quelle che si dicono proporzionali con detrazione di una quota costante o variabile di reddito; come l'imposta inglese sul reddito che deduce dal reddito, fino alle 700 lire sterline, 160, 150, 120 e 70 lire sterline o l'italiana sui redditi di ricchezza mobile che, tra le 400 e le 800 lire imponibili, deduce 250, 200, 150 e 100 lire. Queste somme sono quelle che, con indagini grossolana, il legislatore ha considerato uguali al risparmio in più che i redditeri piccoli e medi debbono fare rispetto ai redditeri maggiori. Della grossolanità della quale presunzione nessuno dubitò mai; onde si impongono indagini statistiche più raffinate per giungere a più corrette stime.

Prova nona: *l'imposta sui trasferimenti in generale.*

Il concetto dell'esenzione del risparmio giova altresì, chi ben guardi, a spiegare la ragion d'essere delle imposte sui trasferimenti a titolo gratuito ed oneroso. Suppongasi invero un incremento di 100 milioni nel fabbisogno dello stato; e suppongasi un reddito guadagnato di 10 miliardi di lire all'anno, di cui 2 destinati a risparmio capitalistico e personale, un capitale nazionale privato di 100 miliardi ed una ricchezza ogni anno trasmessa per causa di morte ed *inter vivos* di 5 miliardi di lire. I 100 milioni bisognevoli possono ugualmente ottenersi sia aumentando dell'1,25% l'aliquota dell'imposta sui 10 miliardi di reddito guadagnato meno i due risparmiati, sia, ove già *tutto* il reddito guadagnato sia esuberantemente tassato ed il sistema complessivo dei tributi appaia squilibrato ai danni dei redditi di lavoro, decretando un'imposta complementare sul patrimonio dell'1⁰/₁₀₀, sia istituendo un tributo sui trasferimenti, gratuiti ed onerosi, del 2%. Perché la prima imposta, dell'1,25% sul reddito guadagnato, possa essere reputata corretta, occorre, come è dimostrato nella prova prima, classificare i redditi diffalcando dal reddito guadagnato una varia quota di risparmio presunto. La seconda imposta, dell'1⁰/₁₀₀ sul patrimonio, esenta automaticamente il risparmio, come è dimostrato nella *prova seconda*, purché si faccia una presunzione corretta di risparmio per i lavoratori puri e purché si accerti il saggio realmente corrente di interesse per gli impieghi capitalistici puri. La terza maniera d'imposte, del 2% sui trasferimenti, altro non è che una trasformazione della seconda. È evidente invero

come sia indifferente tassare coll'1⁰/₀₀ ogni anno tutti i 100 miliardi che compongono il patrimonio nazionale privato o con il 2% (che è una aliquota venti volte superiore a quella dell'1⁰/₀₀) la ventesima parte del patrimonio medesimo ossia i 5 miliardi che ogni anno a qualunque titolo si trasferiscono. La preferenza da darsi all'uno od all'altro metodo è puramente accidentale, ossia dipende da circostanze tecniche, come la facilità di esazione, la opportunità di distribuire la pressione tributaria su punti e in momenti diversi, la convenienza di mutar nome alle imposte per renderle più accette ai popoli. La correttezza delle imposte sui trasferimenti, ossia di quelle che in pratica hanno nome di imposte sulle successioni, sulle donazioni, di bollo, di registro, di negoziazione, di manomorta, ecc., dipende da due condizioni: 1) dall'aver previamente calcolato in modo corretto l'imposta complementare sul patrimonio, ossia nel modo che fu dimostrato nella prova seconda. Ove l'imposta patrimoniale non esista, sarà d'uopo calcolare quale ne dovrebbe essere l'aliquota se con essa si dovesse coprire il fabbisogno richiesto. Questa aliquota chiameremo *di conto*, nella stessa maniera come si chiamavano «di conto» certe monete ideali inesistenti di fatto ed immaginate allo scopo di poter fare i necessari ragguagli tra le monete reali; 2) dall'aver compiuto sufficienti osservazioni statistiche intorno alla frequenza dei trasferimenti delle varie specie di ricchezza e per le varie maniere di titoli per cui la ricchezza si trasferisce. Nell'esempio schematico fatto sopra si suppose che il patrimonio privato totale fosse di 100 miliardi e la ricchezza ogni anno trasferita a qualunque titolo di 5 miliardi; epperò si dedusse che se l'aliquota dell'imposta annua sul patrimonio era dell'1⁰/₀₀, doveva essere del 2% l'imposta, che la surroga, sui trasferimenti. Ma questa è solo una media, la quale praticamente dovrà essere variata a seconda della varietà dei periodi devolutivi. Così, ferma sempre rimanendo l'aliquota «di conto» dell'1⁰/₀₀, e supponendo che una data maniera di ricchezza, per esempio i beni immobili rurali, si trasferisca dai genitori ai figli in linea retta ad ogni trent'anni per causa di morte e inoltre ad ogni cinquant'anni per compra-vendita *inter vivos*, l'imposta di successione *in linea retta* dovrà essere dell'1,50% e cioè quindici volte l'aliquota di conto, e quella sui trasferimenti a titolo oneroso del 2,50% e cioè venticinque volte maggiore dell'aliquota di conto, con ognuna delle quali due imposte si fa così pagare una somma uguale al 0,50⁰/₀₀ ogni anno; e perciò dell'1⁰/₀₀ in complesso, eguagliando per tal modo l'aliquota di conto. Se per i beni mobili in generale la frequenza dei trasferimenti a titolo oneroso si accerti statisticamente uguale al giro dei dieci anni, l'aliquota dell'imposta relativa basterà sia dieci volte l'aliquota di conto, ossia dell'1%, se non esista imposta sui trasferimenti a titolo gratuito, o del 0,50% se questa esista.

A regole somiglianti si attengono in generale i legislatori; s'intende con scarti or maggiori or minori dalla norma corretta, imposti dalle urgenze fiscali e dalle insufficienti od erronee osservazioni statistiche. Talvolta riesce fastidioso o impossibile tecnicamente istituire imposte periodiche sui trasferimenti realmente avvenuti; come pei beni posseduti dagli enti di manomorta, per i titoli mobiliari, al portatore o nominativi; e per questi si torna a trasformare l'imposta sui trasferimenti in una imposta patrimoniale, limitata a certi beni, creando le imposte di «surrogazione» dette di manomorta o di negoziazione dei titoli. È un processo a rovescio, durante il quale spesso si commettono nuovi errori, quasi sempre in

eccesso, dai legislatori. Tutte queste «commutazioni» però non possono nascondere la ragion d'essere, che è semplicissima, delle imposte sui trasferimenti: le quali sono cioè un mezzo tecnico per sovrimporre i redditi provenienti da capitale o da capitale misto a lavoro, nello intento di esentare, come fu dimostrato nella prova seconda, il risparmio. Perché l'intento venga esattamente raggiunto, occorre costruire una vera e propria *tabella delle commutazioni*, di cui gli elementi sono: il saggio corrente di interesse per gli impieghi capitalistici puri, la quantità probabile di risparmio dei lavoratori puri e la frequenza dei trasferimenti a titolo gratuito dai genitori ai figli in linea retta ed a titolo oneroso per le varie maniere di beni. I quali dati primi debbono essere forniti dall'osservazione statistica, alla quale soltanto la finanza andrà debitrice di una corretta applicazione delle imposte sui trasferimenti.

Prova decima: *l'imposta successoria in ispecie*.

Dopo la teoria generale dell'imposta sui trasferimenti, è d'uopo esporre le teorie particolari che delle peculiarità di ognuna di esse danno ragione. E prima dell'imposta di successione. Della quale ognuno sa come d'essa vari crescendone il peso in funzione del crescere della quota ereditaria e del rallentarsi dei vincoli di parentela epperò è d'uopo spiegare queste variazioni al disopra dell'aliquota che già chiarimmo dovuta per le successioni in linea retta dai genitori ai figli. A fissare l'aliquota minima dell'imposta successoria provvede la teoria generale svolta nella prova nona; talché necessita soltanto più la spiegazione degli incrementi d'imposta, al disopra di questo minimo, sulle successioni fra collaterali ed estranei. Possiamo quindi distinguere l'imposta successoria in due parti: l'una fissa, la quale grava nella medesima proporzione tutte le successioni, di qualunque somma e in qualsiasi grado; l'altra variabile in funzione della parentela e dell'ammontare della quota ereditaria. Di questa quota variabile si vuole ora cercare la ragion d'essere.

Suppongasì innanzitutto un risparmiatore scapolo, il quale abbia accumulato durante la sua vita un patrimonio di 100.000 lire, su cui non fu mai percosso d'imposta, perché le imposte sul reddito consumato esentarono automaticamente e quelle sul reddito guadagnato seppero con adatte presunzioni rendere immune il suo risparmio annuo. Costui, non avendo figli da sostenere ed educare, può, a parità di altre circostanze, più agevolmente accumulare ricchezze e per necessità deve abbandonarle a parenti più lontani di quanto non facciano i risparmiatori prolifici.²⁸ Questa è la prima spiegazione della maggior gravezza dell'imposta successoria sui patrimoni vistosi e sulle successioni

²⁸ Che le successioni maggiori di preferenza vadano a favore di parenti lontani e si possano quindi supporre cumulate in vita da scapoli o da coniugati senza prole è dimostrato nel libro di CORRADO GINI, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni* (Bocca, Torino 1912, pp. 19 sgg.), dove si recano statistiche italiane le quali provano come, a mano a mano che cresce l'ammontare della successione, diminuisce la percentuale di essa devoluta ai figli, ai coniugi, ai fratelli e sorelle e cresce la quota spettante a zii, nipoti, pronipoti, cugini germani ed altri parenti; e dove si prova altresì esservi una decrescenza nell'ammontare medio delle eredità a mano a mano che i figli si moltiplicano.

tra parenti lontani e tra estranei. Gli scapoli invero, vivendo spesso a dozzina in osterie, si sottrassero in vita al debito d'imposta che avrebbero dovuto solvere sulla spesa che pur facevano di casa, di mobilio, di servidorame. Poiché le imposte suntuarie sulle abitazioni, sul mobilio, sulle vetture, sui domestici (capo settimo) lasciano immuni costoro, che consumano in prevalenza frazioni non tassate dei servizi forniti dai grandi alberghi e dalle osterie; e neppure li colpiscono le imposte sul reddito globale guadagnato, le quali in pratica sono commisurate alla spesa che dai contribuenti viene ostentata; talché gli uomini «soli» correttamente debbono pagare in punto di morte quel che in vita riuscirono a non pagare mercè l'astuzia di far loro consumi in maniera invisibile al fisco.²⁹

Ma non a questo solo intento giova l'imposta di successione. Come di ogni altro balzello, l'ufficio suo principale è di guardare innanzi: non ai defunti che più non sentono, ma agli eredi che ricevono la ricchezza. Vedemmo (nel capo secondo) come il postulato dell'uguaglianza e il teorema milliano richieggano l'esenzione della ricchezza mentre viene risparmiata e la sua tassazione quando sia consumata, tuttoché in questo istante del consumo abbia nome di capitale e non di reddito. A ciò riescono le imposte sul reddito consumato, perché lo stato percuote la ricchezza destinata all'acquisto di tabacco o di casa o di vetture o di servizi personali senza impacciarsi a cercare se l'acquisto sia fatto col reddito o col capitale. Nelle più imperfette imposte sul reddito guadagnato la immunità del capitale esistente all'inizio del periodo finanziario si impone invece allo scopo di evitare se non le doppie almeno le triple o quadruple tassazioni; e soltanto la logica del teorema milliano può consigliare al legislatore di fare uno strappo alla logica del sistema della tassazione del reddito guadagnato quando si possa «presumere» che il cosiddetto «capitale», il quale, come tale, è intangibile dalle imposte sul reddito guadagnato, è destinato ad essere consumato o dilapidato. Qui è la ragion d'essere vera delle variazioni nell'aliquota dell'imposta successoria. L'esperienza insegna che ben difficilmente la sostanza formata coll'assiduo risparmio dal fondatore di una dinastia famigliare si conserva intatta attraverso le successive generazioni. Rarissime sono, nel novero delle famiglie ricche, quelle la cui ricchezza rimonta ad un secolo; e sono eccezioni stravaganti quelle famiglie che da più secoli conservano le ricchezze avite. Ciò che il padre ha accumulato, il figlio sa forse conservare ed i nipoti probabilmente dilapidano; questa è verità universale che i proverbi popolari in lor sapienza insegnano e che di indagini statistiche abbisogna non per essere provata, ma unicamente perché se ne arricchisca la esemplificazione.³⁰

²⁹ Un calcolo singolare dell'ufficio assolto dall'imposta di successione ad uguagliare i carichi tributari dei «prolifici» e dei «soli» leggesi in INGENBLEEK, *op. cit.*, p. 404.

³⁰ Una indiretta dimostrazione della verità della sapienza popolare si legge a carte 26 del citato libro del Gini, dove si reca l'esempio della Svezia del secolo XIX in cui, di 153 patrimoni superanti il milione, solo 63 erano stati acquisiti per eredità o mediante matrimoni e 90 erano di nuova formazione: di questi, 67 erano dovuti a svedesi, 9 a israeliti, 14 a stranieri; fra i 67 dovuti a svedesi, ben 23 erano dovuti a persone appartenenti al ceto operaio o a classi sociali equivalenti. Dal che sembra legittimamente dedursi, sebbene le cifre addotte per sé sole non lo affermino, che dei grossi patrimoni dianzi costituiti una buona parte si era andata dissolvendo per via; il che dovrebbe indagarsi meglio, seguendo nell'avvenire le vicende dei 90 patrimoni di nuova formazione. Utili e finanziariamente feconde indagini, che io mi limito ad additare ai valorosi cultori della statistica, di cui si allietta l'Italia.

Su questa verità poggia l'edificio variabile dell'imposta successoria; la quale in taluni paesi esenta e dappertutto tassa mitemente le eredità in linea retta, perché il legislatore correttamente prevede che i figli di solito conserveranno la sostanza paterna, e via via più fortemente tassa gli eredi a mano a mano che si rallenta il vincolo della parentela, perché prevede che le sostanze, inopinatamente e gratuitamente ricevute, sempre più di frequente andranno disperse. Onde il fisco, il quale non sa accertare direttamente il fatto del consumo della ricchezza formata in periodi finanziarii trascorsi (capo terzo), si affretta ad esigere la parte sua innanzi che la sostanza venga in possesso dei probabili dilapidatori.

Non osa in verità il legislatore apertamente dichiarare cotal suo giudizio poco benigno verso gli eredi; e va cianciando di giustizia tributaria la quale esige che, se il lavoratore viene tassato col 10% sul frutto del suo lavoro, anche l'erede neghittoso venga d'altrettanto percosso sul frutto gratuito della eredità. Noi però sappiamo che questi son discorsi vani; e che il postulato dell'uguaglianza esige che il lavoratore venga tassato solo sulla parte del frutto del suo lavoro che egli consuma, esentandone la parte destinata a risparmio capitalistico e personale; ed esige pure – sempre, s'intende, per la sola quota *variabile* dell'imposta successoria, ché per la quota *fissa* l'uguaglianza tributaria esige la tassazione su tutto l'ammontare della quota ereditaria, sia che l'erede la consumi o la risparmi, e ciò, come si discorse nella *prova nona*, appunto allo scopo di esentare il risparmio che si presume contemporaneamente compiuto dai redditi provenienti da lavoro e, in minor grado, da lavoro misto a capitale – che l'erede venga tassato sulla quota dell'eredità ricevuta che per avventura egli consumi ed esentato su quella che egli conserva, poiché la tassazione di quest'ultima farebbe per lui doppio con la tassazione dei frutti che egli ne ricaverà negli anni avvenire. Dire, altrimenti, che anche la quota «conservata» dell'eredità deve essere tassata per evitare una esenzione scorretta a suo favore, equivale a sostenere l'assurda tesi che l'erede, ricevendo 100.000 lire in eredità e limitandosi a consumarne il frutto annuo di 5.000 lire, abbia ricevuto due cose; dapprima le 100.000 lire e in secondo luogo una serie infinita di annualità di 5.000 lire l'una, sicché tassando queste ultime, non si tassino le prime 100.000 lire; il che ancora equivale a dire che ogni eredità di 100.000 lire in realtà è uguale a 200.000 lire ed ognuna di 1 milione può essere reputata uguale a 2 milioni: grottesca illusione, sebbene utilissima a persuadere i popoli a pagar balzelli.

Cianciano altresì i sicofanti della giustizia tributaria di certa ripugnanza maggiore che avrebbero i figli a pagare il tributo, perché essi si consideravano già quasi padroni della sostanza paterna; mentre agli eredi lontani l'eredità giunge inaspettata ed affatto gratuita onde sopportano più agevolmente le pretese del fisco. La quale osservazione è praticamente importante ed il legislatore ne deve tener conto, essendo ufficio suo, dopo aver soddisfatto al postulato dell'uguaglianza, di congegnare siffattamente le imposte da suscitare la minor repugnanza morale, sebbene sia utilissima la reazione attiva, tra i contribuenti. Ma non è la ragion delle variazioni dell'imposta. La quale vuolsi, come sovra si disse, cercare per l'appunto nel consueto bisogno, imposto dall'imperfezione dei tributi

sul reddito guadagnato, di sostituire all'accertamento dei fatti veri – consumo di ricchezze precedentemente risparmiate – la presunzione di fatti probabili: ed essendo più probabile la dilapidazione della ricchezza ereditata da parte degli eredi lontani che dei prossimi viene senz'altro chiarita la mitezza dell'imposta successoria rispetto a quest'ultimi e la gravatezza rispetto ai primi. La varia probabilità della dilapidazione giova altresì a spiegare l'ilarità maggiore dei parenti lontani e la loro più ostentata indifferenza ai colpi del fisco. Poiché il figlio o parente prossimo, il quale vuol conservare la ricchezza paterna, che già considerava quasi sua propria, è fatto iracondo dall'imposta, la quale lo colpisce in un momento in che egli è addolorato per la morte dell'autore dei suoi giorni ed è astretto a gravi spese di ultima malattia e di funerali; mentre il parente lontano, che già s'appresta a dar fondo all'improvvisa fortuna, guarda con più benigno occhio lo stato e, reputandolo socio nell'auspicata distruzione, quasi gli è grato di avere pure a lui lasciato qualcosa da distruggere.

Tutte quante codeste considerazioni, non è inutile ripeterlo, sebbene l'avvertenza sia oramai stata fatta le infinite volte, valgono per le classi di contribuenti e non per gli individui singoli; ben potendo darsi figli dilapidatori e cugini lontani conservatori della eredità ricevuta. Ma è proprio della ria natura delle imposte sul reddito guadagnato di dover procedere per via di larghe e spesso erronee approssimazioni; ed a tale esigenza non può sottrarsi neppure l'imposta successoria.

Prima di interromperne il discorso, vuolsi aggiungere che la spiegazione ora profferita chiarisce ancora altri punti; e cioè: 1) la maggiore tassazione, in taluni paesi consentita, degli eredi giovani in confronto ai vecchi, essendo a costoro, per la debolezza dell'età e la brevità del tempo, negato di potere consumare il patrimonio ereditato così come lo possono gli eredi più giovani. Non al godimento dei frutti pose mente il legislatore, ché questi sono già colpiti ogni anno, finché dura la vita, con le varie maniere di imposte sul reddito; ma allo scialacquo del patrimonio medesimo, a cui i vecchi, fatti dalla grave età austeri, sono impotenti, mentr'ché ne sono capacissimi i giovani; 2) la minorazione d'imposta talvolta concessa quando lo stesso patrimonio successivamente passa, in breve lasso di tempo, per parecchie mani. La brevità del tempo decorso consente al fisco di persuadersi, senza possibilità di artefatte prove, che egli aveva avuto torto nel presumere nel primo erede una capacità di dilapidazione, che, seppure esisteva, non ebbe tempo a manifestarsi; talché, avendo già esatto sul primo erede pochi mesi innanzi l'imposta sul consumo presunto, più non ha il fisco coraggio a pretenderla una seconda volta; e, quasi supponendo che la precedente trasmissione non abbia avuto luogo, dà credito al secondo erede pel balzello dianzi pagato; 3) l'aumento d'imposta onde alcuni legislatori moderni gravano i figli unici in confronto della prole numerosa; essendo manifesto, nota il Gini a carte 44 del già mentovato studio, che «una numerosa famiglia educa potentemente e genitori e figli ad un elevato spirito di solidarietà, di laboriosità e di disciplina» ed essendo noto «che i padri di numerosa prole sono nella generalità dei casi, gli operai più attivi e tranquilli e che i figli unici molto spesso scialacquano nell'ozio e nel vizio i patrimoni ereditati».

Finalmente la teoria ora esposta pone i limiti al di là dei quali non potrà andare l'imposta successoria, ove si voglia osservare il postulato dell'uguaglianza. Suppongasi invero che la dilapidazione sia massima da parte dei parenti oltre il sesto grado e degli estranei quando abbiano ricevuto un'eredità superiore al milione di lire,³¹ giungendo, per ipotesi abbondante, fino al totale della somma ereditata. Quale dovrà essere in questo caso l'aliquota della *parte variabile* dell'imposta successoria? Evidentemente dovrà essere uguale all'aliquota che grava la parte che si presume consumata di ogni altro reddito guadagnato. Se le imposte sulla parte imponibile, supposta consumata, dei redditi fondiari, edilizi, mobiliari sono del 20%, similmente dovrà essere del 20% l'aliquota della *parte variabile* dell'imposta successoria su questi eredi lontani e massimi; e dovrà calare al 10 o salire al 30% se ugualmente s'abbassano o rialzano le imposte sul reddito. Operare altrimenti vorrebbe dire tassare nell'un caso con 20 centesimi e nell'altro con 30 centesimi la lira consumata; alla quale disuguaglianza nessun fondamento plausibile è consentito dare. Al disotto di questo massimo, che la esperienza insegna a variare in ogni paese, l'aliquota della *parte variabile* della imposta successoria deve scendere o, rimanendo immutata l'aliquota, deve ridursi la quota imponibile del patrimonio ereditato, a mano a mano che diminuisce, collo stringersi dei legami di parentela e col diminuire della somma ereditata, la probabilità di dilapidazione, fino a ridursi a zero o quasi per le successioni *minime* in linea retta tra genitori e figli, per cui la dilapidazione si può supporre nulla o quasi nulla. Per queste minime successioni in linea retta sussisterà soltanto la parte fissa dell'imposta successoria; mentre per le successioni più vistose, pure in linea retta, e per quelle tra collaterali od estranei alla parte fissa si aggiungerà la parte variabile dell'imposta.

Ben si sa che a cosiffatti infrangibili e non arbitrari limiti della imposta successoria e dei suoi varii gradi non s'attengono spesso i legislatori; i quali spingono talvolta l'imposta, medesimamente per le parentele vicine e lontane, ad altezze distruttrici d'ogni spinta alla formazione ed alla conservazione del capitale. Ma si sa anche che l'opera dei legislatori frenetici di novità e smaniosi di favore popolare appartiene non alla teoria pura dell'imposta; bensì a quelle impure della illusione tributaria e della pubblica espropriazione, senza indennità, della fortuna privata.

³¹ Per le cose discorse nella *prova ottava* già si sa che il bisogno di risparmio è minimo e quindi la spinta spendiativa – così acconciamente chiamava il Puviani la propensione a spendere – è massima tra i più ricchi; onde si reputò inutile ripetere nel testo quei concetti che spiegano la progressività per ogni imposta sul reddito guadagnato e quindi anche per l'imposta successoria. Del resto la spiegazione della progressività dell'imposta successoria in ragione dell'ammontare non più della quota ereditata – per cui valgono le medesime ragioni già dette nella *prova ottava* – ma dell'asse ereditario, che è il sistema vigente in Inghilterra, discende da quella medesima già data della progressività in funzione dell'allentarsi del grado di parentela; poiché, crescendo, come si disse in nota precedente di questa medesima prova, l'ammontare della successione a mano a mano che una proporzione maggiore di essa è assorbita dai parenti lontani, basta in parte la progressività dell'imposta in ragione della parentela per percuotere quasi automaticamente in misura maggiore le successioni più vistose di quelle più modiche; e viceversa è sufficiente la progressività in ragione dell'ammontare dell'asse ereditario per colpire in parte di più i parenti lontani di quelli prossimi. Combinandosi poi le due progressioni insieme, il carico sugli eredi lontani e sulle successioni maggiori diventa viemmeglio pesante.

Prova undicesima: *l'imposta sui trasferimenti a titolo oneroso, pure in specie.*

Le variazioni delle imposte di bollo e registro sui trasferimenti a titolo oneroso al di sopra del minimo fisso che, *per ogni categoria di beni trasferiti*, dovrebbe essere dal legislatore determinato in funzione del periodo di tempo intercedente in media tra l'un trasferimento ed il successivo – onde la parte *fissa* dell'imposta qui diventa variabile, il periodo devolutivo non dipendendo più dalla morte, che è involontaria, ma dalla volontà di vendere dei possessori, la quale muta per ogni specie di beni – sono ribelli ad ogni norma logica, dipendendo dal capriccio del legislatore, il quale si è sbizzarrito, forse più che in ogni altra maniera di tributi, a mutare all'infinito le aliquote, frenato unicamente dalla paura di esasperare troppo i contribuenti e guidato soltanto dalla norma cara ad ogni monopolista, la quale insegna a gravar la mano soprattutto su coloro che paiono meno recalcitranti o più capaci a sopportare il peso dell'imposta.

Fra le circostanze che agevolano il compito del fisco, ve ne è una, la quale fu messa in luce dal Puviani e merita di essere ricordata, come quella che aggiunge nuovo rinforzo alla teoria qui sostenuta, secondo la quale le imposte sui trasferimenti mirano a tassare i consumi e ad esentare i risparmi e unicamente sono tollerabili in quanto raggiungono questo intento, diventando intollerabili quando, come purtroppo di fatto spesso accade, ottengono, per la mala loro conformazione, l'effetto opposto. Nota invero il Puviani che le imposte sui trasferimenti percuotono il contribuente nel momento in che, per la contentezza del concluso contratto, egli è più propenso a spendere:

Molti subordinano il procurarsi certi piaceri, il fare certi regali alla conclusione di certi contratti. Per modo che il guadagno [del contratto] in senso stretto può essere più o meno intaccato dagli effetti della spinta dispendiativa, che s'accompagna alla gioia, derivante dal buon affare concluso e che si estrinseca spesso in banchetti, gozzoviglie tra contraenti e sensali. Anzi quel guadagno talora viene distrutto interamente o non basta neppure per le nuove spese, che esso provoca.³²

Ed altrove, amaramente, commentando l'incidenza delle imposte di trasferimento sui venditori invece che sui compratori:

Una moltitudine di vittime sul terreno economico, che non avrebbe mai potuto essere colpita d'imposta in ragione dei suoi lucri, dell'importanza del suo avere, fu taglieggiata nei momenti delle sue maggiori strettezze, dei suoi maggiori sacrifici. Si colpì senza riguardo la ricchezza che si trasferiva, il poderetto, la casupola, la vendita dell'ultimo residuo della propria sostanza, fosse pure determinata dal bisogno di mantenere un infermo, i beni strappati dal creditore all'asta pubblica per un prezzo vile. Tutta una classe di deboli proprietari in dissoluzione si rassegna alle feroci esigenze fiscali, non tanto per la cosciente impossibilità di resistere ad esse, quanto perché, nello sfacelo delle sue sostanze, nell'impeto della sua rovina, considera la frazione di ricchezza strappata dall'imposta come un ammiccolo, un accessorio, i pochi stecchi aggiunti al pesante fardello.³³

³² PUVIANI, *Teoria della illusione finanziaria*, p. 145.

³³ PUVIANI, *Teoria della illusione finanziaria*, p. 194.

Osservazioni suggestive, come tutte quelle di questo scrittore, a torto negletto; le quali provano che le imposte sui trasferimenti onerosi sono aiutate nella loro pratica applicazione da circostanze favorevoli allo spendere, qualunque siano i motivi, lieti o dolorosi, dello spendere. Da ciò non si deduca leggermente che queste siano le ottime tra le imposte; essendo ferma opinione di chi scrive che esse siano, di questo gruppo dei balzelli sui trasferimenti, le pessime, appena comparabili alle imposte sui consumi-risparmio, di che si discorse al capo settimo, per i loro dannosi effetti sulla circolazione della ricchezza e specialmente per gli ostacoli frapposti al trapasso dei beni a prò delle persone meglio adatte a trarne vantaggio. Se invero dal punto di vista contabile è indifferente, come si dimostrò nella *prova nona*, pagare l'1⁰/₁₀₀ ogni anno su tutto il patrimonio privato esistente ovvero il 2% della ricchezza ogni anno trasferita a titolo oneroso, ove si supponga che per tal modo si trasferisca annualmente la ventesima parte della ricchezza esistente, non è indifferente dal punto di vista economico. Poiché l'imposta «annua» dell'1⁰/₁₀₀ dovendo essere ad ogni modo pagata, sia che si verifichino oppure no i trasferimenti della ricchezza colpita, non ostacola la circolazione dei beni; mentre l'imposta del 2%, percetta «se» e «quando» i trasferimenti di fatto avvengano, ha per effetto di allontanare il momento dei trasferimenti. Ora tutto ciò che rallenta la circolazione della ricchezza ed impedisce che questa passi dai meno capaci ai più capaci di utilizzarla è dannoso economicamente. Qui si vede la differenza grande tra le imposte di successione e quelle sui trasferimenti a titolo oneroso; le prime, tuttoché periodiche, non ostacolando la circolazione della ricchezza, perché la morte, nonostante la minaccia incombente dell'imposta, resta tuttavia indeprecabile; mentre le seconde, potendosi rinviare o non compiere la vendita, sono un freno alle vendite medesime. Perciò ben fanno i legislatori i quali hanno abolito le imposte percette in occasione dei trasferimenti trasformandole in imposte annue di surrogazione sulle azioni ed obbligazioni; lieve ed apparentemente insignificante mutazione, la quale invece ha contribuito assaissimo alla facile negoziabilità ed alla popolarità dei titoli mobiliari, sottraendo capitali all'agricoltura ed all'industria edilizia e spingendoli verso le industrie manifatturiere e commerciali, che più facilmente si giovano delle azioni e delle obbligazioni a raccogliere il capitale ad esse bisognevole. Questo non vide il Puviani: che cioè il biasimo, di cui son meritevoli le imposte sui trasferimenti a titolo oneroso, non attiene alla sostanza loro, che è favorevole alla esenzione del risparmio, ma alla loro forma tecnica consueta, che è nimicissima all'accorrere del risparmio verso gli impieghi più produttivi.

Prova dodicesima: il consolidamento dell'imposta.

Un'altra maniera di esentare il risparmio è il consolidamento dell'imposta pagata dal contribuente. Chiamasi per noi consolidamento quel fatto per cui, crescendo i redditi del contribuente col trascorrere del tempo da 1.000, a 1.100, a 1.200, a 1.300, a 1.400 ed a 1.500 lire, l'imposta tuttora percuote le originarie 1.000 lire, non ponendo mente agli incrementi ulteriori. Il fatto talvolta è voluto dal legislatore; e più spesso accade in spregio della sua volontà. È voluto quando si dichiarano esenti i redditi dei miglioramenti agricoli

dall'imposta fondiaria per tutto il tempo che ancor rimane da trascorrere fino alla nuova censuazione catastale, che la legge comanda abbia luogo al compiersi dei trent'anni dalla prima attivazione del catasto e la storia insegna avvenire a secoli di distanza; o quando espressamente si dichiarano esenti per cinque o dieci anni dall'imposta sui fabbricati o di ricchezza mobile i redditi dei nuovi opifici o degli ampliamenti dei vecchi opifici sorti in province prima sfornite o scarsamente dotate di industrie. Più spesso il consolidamento avviene contro la volontà del legislatore, il quale vorrebbe che i redditi delle industrie, dei commerci e delle professioni fossero riveduti ad ogni quattro anni, in guisa che ognora gli accertamenti rispondano a verità; mentre invece le relazioni annue dei direttori generali delle imposte dirette son gravi di querimonie intorno alla difficoltà, statisticamente provata, di mutare la cifra originariamente convenuta quando per la prima volta il contribuente fu assoggettato al balzello mobiliare. È invero provato dall'esperienza che i contribuenti singoli, non i collettivi tassati sulla base dei bilanci resi di pubblica ragione, con ogni lor possa riluttano ad un aumento del reddito imponibile, più che alla prima loro imposizione; sembrando ad essi che la cifra d'imposta, una volta fissata per concordato o per sentenza della magistratura competente, debba essere intangibile, comunque cresca il reddito. Né le variazioni in aumento sono convenute in rapporto ai redditi cresciuti, sibbene all'ammontare originario del tributo: di un decimo, di un quarto, di una metà di questo, che si assume a regola della futura condotta tributaria. Talché il gettito dell'imposta in talune categorie si irrigidisce, si consolida, crescendo soltanto per l'aggiungersi di nuove imprese, e non per l'incremento delle vecchie. Il fatto è visibilissimo pure nella imposta sui fabbricati, per la quale in Italia, dopo il 1889, non fu più possibile alcuna revisione generale; ed il provento dell'imposta crebbe quasi soltanto per il sorgere di nuovi e per la ricostruzione o per l'ampliamento dei vecchi fabbricati, non per una nuova migliore valutazione del reddito dei vecchi fabbricati, il quale rimase immutato. A questo consolidamento eslege si acconcia alfine, dopo avervi riluttato a lungo, l'amministrazione fiscale, paurosa di commovimenti popolari; tenendosi paga di rompere qua e là le resistenze opposte dai contribuenti in quei luoghi dove l'assalto possa essere condotto alla spicciolata contro gli individui, senza suscitare l'ira della intera loro classe.

Questo il fatto del consolidamento od irrigidimento dell'imposta. Di cui le spiegazioni sono parecchie: le difficoltà tecniche di ripetere ad ogni anno gli accertamenti, il desiderio del legislatore di promuovere il sorgere di industrie in paesi di esse deserti, la strapotenza di talune classi sociali, ecc. Ma un effetto di quel fatto è chiarissimo in molti casi, sebbene non sia generale: l'esenzione dei frutti del risparmio investito nei miglioramenti agricoli, nella creazione di imprese nuove, nell'ampliamento delle imprese esistenti. Notammo già nel capo secondo che il teorema milliano può attuarsi in due modi: o coll'esenzione del risparmio o con quella dei suoi frutti. Sebbene si sia osservato allora essere più conveniente, per motivi inutili a discorrere in questa memoria, la prima maniera d'esenzione, talvolta accade che il legislatore prescelga la seconda via, esentando i frutti del risparmio. L'esenzione teoricamente dovrebbe durare finché durano i frutti medesimi; in via di approssimazione si concede, per dichiarazione legislativa o di fatto, mercè il consolidamento dell'imposta, l'esenzione solo per un «lungo» periodo di tempo. A noi basti d'aver constatato il fatto, che

assai bene s'inquadra nel novero delle prove con cui si volle dimostrare che le imposte sul reddito guadagnato «tendono», sel sappia oppur no il legislatore, a diventare imposte sul reddito consumato.

Prova tredicesima: *l'esenzione dell'aumento di valore non realizzato dei titoli di portafoglio e degli utili mandati a riserva.*

Giurisprudenza e dottrina concordi ritengono in Italia che l'aumento di valore verificatosi durante un esercizio finanziario nei titoli posseduti da società anonime ed in accomandita e da altri istituti, come casse di risparmio, monti di piet , ecc., non debba essere sottoposto a tassazione, finch  esso non sia realizzato con la vendita dei titoli. E la dottrina prevalente consiglia in Italia al legislatore di mutare la legge in guisa da rendere immuni da imposta gli utili mandati a riserva, finch  le riserve non siano ripartite tra gli azionisti.

Amendue queste immunit  ripugnano profondamente al principio informatore delle imposte sul reddito guadagnato, – di cui la nostra imposta di ricchezza mobile per mille segni dovrebbe essere, quando il reddito sia stato ridotto al dovuto numero di quarantesimi consumabili, il campione immacolato, – volendo quel principio che sia imponibile la massa netta di ricchezza acquistata da una persona fisica in un determinato esercizio finanziario e consumabile senza variare la massa di ricchezza posseduta all'inizio dell'anno (capo primo, *in fine*). Sia una societ  anonima, dal capitale versato di 1.000.000 di lire, diviso in 1.000 azioni da 1.000 lire ciascuna. Durante il primo anno finanziario d'esercizio i titoli, in che tutto o parte del capitale sociale era stato investito, aumentano di valore di 50.000 lire in confronto al prezzo d'acquisto scritto in bilancio; e durante il medesimo anno dal guadagno d'esercizio vengono prelevate 10.000 lire, le quali sono collocate a riserva. La giurisprudenza ammette che le prime 50.000 lire siano immuni da imposta, finch  i titoli non siano venduti e la dottrina invoca dal legislatore che anche le altre 10.000 lire siano fatte salve dalla percossa tributaria. Amendue queste pretese ripugnano al principio della tassazione del reddito guadagnato. Infatti l'azionista, possessore dell'azione, al 1^o gennaio aveva un'azione del valore di 1.000 lire e nulla pi ; mentre al 31 dicembre egli ha un'azione che sul mercato viene correntemente stimata e contrattata ad un prezzo uguale ad una millesima parte del milione di lire versate, ed insieme delle 50.000 lire di cui   cresciuto il valore dei titoli di portafoglio, e delle 10.000 lire mandate a riserva, ossia al prezzo di $1.000 + 50 + 10$ ossia di 1.060 lire. Se l'azionista volesse, potrebbe vendere la sua azione per 1.060 lire, il che vuol dire che egli, volendo, potrebbe consumare le 60 lire senza intaccare il capitale originario all'inizio dell'anno che era di sole 1.000 lire; il che ancora significa che le 60 lire sono reddito guadagnato imponibile.

L'averle dichiarate o il volerle dichiarare invece immuni da tassazione   una insigne vittoria del principio della tassazione del reddito consumato, che per tal modo si insinua

nella roccaforte avversaria ed a pezzo a pezzo la smantella. Infatti, secondo quest'altro principio, le 60 lire non sono reddito, non essendo consumate dall'azionista; anzi sono risparmio a cui «esspressamente» l'azionista rinuncia, consentendo che i titoli non siano venduti, come si dovrebbe fare per distribuire il guadagno sul prezzo di acquisto e gli utili d'esercizio siano tenuti nella cassa sociale; epperò debbono, per la virtù del postulato dell'eguaglianza e del teorema milliano, essere immuni da imposta.

Vero è che lo smantellamento della fortezza avversaria non è compiuto; perché, se il principio fosse logicamente accolto in tutte le sue conseguenze, non ci si dovrebbe contentare dell'esenzione dei risparmi «certi» operati *collettivamente* dall'azionista a mezzo dello strumento «società anonima»; ma si dovrebbe andare sino all'esenzione dei risparmi che *singolarmente* l'azionista operi inoltre sui dividendi distribuiti dalla società. Se nell'anno menzionato, la società non solo ha «guadagnato» le 50 lire di maggior valore dei titoli di portafoglio e le 10 lire di utili mandati a riserva, ma ha distribuito ancora 55 lire di dividendo agli azionisti, ragion vorrebbe che si esentassero dall'imposta, oltre le 50 e le 10 lire sovraricordate, anche quella parte delle 55 lire di dividendo che i singoli azionisti risparmiassero. Il che teoricamente è verità inoppugnabile; ma noi sappiamo già, per le considerazioni esposte nel capo terzo, come sia impossibile conoscere il risparmio effettivamente compiuto dai contribuenti e come, se si ammettesse l'esenzione «generica» del risparmio, le frodi fiscali diventerebbero incoercibili. E già sappiamo anche come, per queste potentissime ragioni di fatto, nel gruppo delle imposte sul reddito guadagnato sia d'uopo esentare il risparmio «presunto» e non l'«effettivo». Siffatta necessità ferrea di non esentare il risparmio «effettivo» vien meno però quando in modo «certo» si conosca il medesimo effettivo risparmio e sia esclusa la possibilità delle frodi; del che già demmo un esempio ricordando nella *prova quarta* l'esenzione concessa ai premi di assicurazione, nella *prova quinta* l'immunità invocata per le foreste nel periodo della loro formazione, nella *prova settima* la sapienza degli antichi legislatori ripugnanti a tassare l'incremento di valore delle aree fabbricabili. In tutti questi casi è esclusa la possibilità di frodi e perciò l'immunità al risparmio *effettivo* è scevra di pericoli. Poiché non si può immaginare che gli azionisti di una società anonima abbiano in animo di frodare il fisco rinunciando a realizzare il maggior valore dei titoli di portafoglio o mandando talune somme guadagnate nell'anno a riserva e poiché, se anche volessero, ogni frode sarebbe ad essi preclusa per la impossibilità di distribuire in avvenire quei risparmi agli azionisti senza solvere il debito tributario, così appare legittima la pretesa della dottrina di volere l'immunità dall'imposta nei casi ora discorsi. Certissimamente la logica pura imporrebbe di non contentarsi di così modesta conquista e di proclamare la immunità benanco del risparmio fatto dagli azionisti sul dividendo distribuito. Alla quale maggiore vittoria si giungerà nel giorno in che tutti i contribuenti siano fatti uomini economici perfetti e giusti estimatori dei servizi pubblici e sia scomparsa la trista gente dei frodatori da un lato e degli espropriatori pubblici dall'altro.³⁴

³⁴ Ciò è a dire *mai*, se ascoltiamo l'esperienza storica. [Questa annotazione seguitava, nel testo originale, a lungo, discorrendo di un'opinione di Attilio Cabiati intorno alla tassazione del sovrapprezzo delle azioni; ma per la sua mole pare conveniente rinviarla alla «Nota bibliografica» finale].

Prova quattordicesima: *prime linee di una teoria degli stati-cuscinetto e della concorrenza tributaria tra gli stati.*

Talvolta, pur ripugnandovi la lettera della legge ispirata al principio corrente della tassazione del reddito guadagnato, l'arte del contribuente ha scoperto una falla minima nel dettato del legislatore e si industria a farla diventare grandissima. Uno degli esempi più interessanti e più importanti in tema di esenzione del risparmio ha tratto alla territorialità dell'imposta. Talvolta l'imposta, avendo carattere o in tutto o prevalentemente reale, limita la sua azione al territorio dello stato; come la nostra imposta di ricchezza mobile la quale espressamente percuote soltanto i redditi che hanno origine da fonte nazionale. In questo caso il contribuente può scegliere all'estero impieghi capitalistici immuni da imposta e sui frutti di essi sarà medesimamente immune in Italia sia che quei frutti consumi o risparmi; onde l'esempio non potrebbe addursi a prova della teoria che vuole esente il risparmio.

Ma, altrove, l'imposta nazionale colpisce anche i redditi provenienti da fonti straniere; come accade in Inghilterra per la imposta sul reddito. Con questa avvertenza però che quei redditi, per diventare tassabili, debbono essere, almeno formalmente, importati dall'estero o dalle colonie nel territorio britannico. Così si considerano tassabili il reddito di una miniera australiana o sudafricana, che il proprietario esiga, per mezzo di una banca, nella Gran Bretagna; o i dividendi di una società anonima, avente sede in Londra, che la società paghi in Gran Bretagna, a sudditi inglesi od a stranieri residenti sul territorio britannico, tuttoché ottenuti all'estero o nelle colonie. Da questa affermazione positiva di tassabilità subito i contribuenti trassero la logica deduzione negativa di intassabilità nel caso che i redditi di fonti straniere o coloniali non siano importati nel territorio britannico. L'inglese che su parte dei suoi redditi non vuole pagare tributo al governo del suo paese può dunque agevolmente riuscirvi. Basta all'uopo che egli acquisti titoli esteri o coloniali, di cui i tagliandi di interessi o dividendi non siano pagati nella sua patria, o si interessi in terreni o case o miniere o foreste o stabilimenti industriali situati all'estero o nelle colonie e con cura somma eviti che glie ne siano inviati i redditi in Inghilterra. Le magistrature britanniche hanno giudicato che, non essendo i redditi introdotti nel territorio patrio, non sono imponibili. È sorta così la consuetudine del *rolling up*, ossia del lasciare accumulare altrove gli interessi degli impieghi fatti fuori della madrepatria, allo scopo di sfuggire all'imposta nazionale sul reddito. Gli interessi, i frutti si aggiungono al capitale per anni ed anni ingrossandolo a dismisura, né mai possono essere colpiti da imposta. Ad agevolare l'intento al contribuente inglese si adoperano appositi istituti bancari, i quali si incaricano di collocare capitali all'estero e nelle colonie, di amministrarli e di reimpiegare i frutti, secondo le norme direttive volute dal contribuente, senza che di ciò nella Gran Bretagna si abbia altrimenti notizia che per i fogli di conto periodicamente inviati all'interessato. Vero è che il fisco inglese non abbandona del tutto la preda, che per qualche tempo gli è sfuggita. Se un capitale di 100.000 lire è impiegato in una colonia al 5%, diventando in $14\frac{1}{5}$ anni uguale a 200.000 lire; e se alla fine di questo tempo il proprietario di esso lo vuole importare in Inghilterra, in quell'istante il fisco si risveglia e considera reddito tutta la differenza tra le 100.000 lire esportate e le 200.000

reimportate e questa differenza colpisce con l'imposta sul reddito. Dal che si vede quale sia il significato della «importazione» del reddito nella madrepatria: essendo essa fatta uguale al «consumo» o «consumabilità» del reddito. Finché il reddito è risparmiato od accumulato all'estero da un inglese o straniero residente nella Gran Bretagna, si ha la certezza che esso non può essere consumato e quindi non si giudica opportuno tassarlo; appena viene introdotto sul suolo britannico, vien meno quella presunzione legale di risparmio, anzi si presume che il reddito, dianzi accumulato, sia destinato al consumo e quindi lo si tassa.

I progressi moderni della tecnica bancaria e più la educazione dei risparmiatori, fatti per abitudine mentale nuova internazionalisti, tendono a moltiplicare siffatti casi di immunità del risparmio. Sorgono e si moltiplicano in appositi stati, che acconciamente chiamerei *stati-cuscinetto*, a somiglianza di quelli che l'arte diplomatica suscitò o rafforzò per impedire i contatti bellici troppo frequenti od estesi tra maggiori stati vicini, istituzioni bancarie, il cui ufficio è di amministrare le fortune private dei contribuenti di stati troppo propensi all'imposta. La Svizzera, il Belgio e la Olanda in Europa, il New Jersey negli Stati Uniti d'America sono principalissimi di questi stati. Ivi han sede banche, le quali aprono botteghe a Ginevra, a Lugano, a Bruxelles, vicinissime all'Italia ed alla Francia, o subito varcano il fiume Hudson per i cittadini newyorkesi; e queste banche hanno reparti appositamente creati per l'amministrazione della fortuna privata degli stranieri. I governanti di questi stati-cuscinetto, anche quando siano sozii delle bande spogliatrici radico-socialiste od anche quando in patria propugnino armamenti e fortezze in combutta con gli industriali fornitori di armi, di cannoni e di corazze, ben s'accorgono che la neutralità finanziaria dello stato-cuscinetto è economicamente altrettanto conveniente come la neutralità dal punto di vista bellico; e quindi son larghi di immunità agli stranieri che, vivendo all'estero, affidino l'amministrazione del proprio patrimonio alle banche locali. Illustri magistrati di supreme corti di giustizia svizzere condisendono a dar ragionati pareri in cui dimostrano a chiare note come i capitalisti stranieri possano dormir sonni tranquilli sotto l'egida della benigna legislazione fiscale dello stato cuscinetto. Le banche di questi stati pubblicano accorti annunci sui giornali a grande tiratura degli stati vicini tassatori; e moltiplicano gli annunci ogni volta che si paventi una legge d'imposta specialmente fastidiosa ai risparmiatori. Accorti commessi viaggiatori percorrono le città della Francia e già si introdussero nelle principali città italiane; ed, essendosi procacciate liste confidenziali di capitalisti facoltosi, si recano alle loro case e li persuadono della convenienza di sfuggire ai colpi del fisco, profferendo all'uopo l'opera delle banche loro mandanti. Donano opuscoli abilmente redatti e copie dei pareri dei magistrati illustri sovra menzionati. Alla lunga la seminazione è feconda; dicesi che, quanto più si moltiplicavano le minacce radico-socialiste di nuova imposta globale sul reddito in Francia, tanto più i banchieri ginevrini dovessero ampliare le lor cantine blindate a prova di fuoco e di rapina, per renderle capaci a dar ricetta alla mole di titoli e di carte traenti in pellegrinaggio verso il franco ospizio elvetico. Negli Stati Uniti d'America, ove sono ignoti i pudori ipocriti della vecchia Europa, le banche degli stati cuscinetto non si contentano di timidi annunci inoffensivi sui giornali e dell'opera discreta dei nuovissimi commessi viaggiatori del risparmio internazionale. Ricorrono invece senz'altro alla più aperta arte richiamatrice: nel 1911, avendo lo Stato di New York commesso l'anno prima

L'errore di aumentare oltre misura la imposta successoria, subito le banche degli stati rimasti più miti ne profittarono; e New York apparve inondata di grandi annunci delle banche dello Stato dell'Alabama i quali gridavano ai passanti: *No inheritance taxes in Alabama. Forbidden by the Constitution of the State*, ossia: *Nessuna imposta successoria nell'Alabama. Proibita dalla costituzione dello stato*. L'effetto sui legislatori newyorkesi fu mirabile e pronto. Impauriti dal vedere sfuggire la materia imponibile, per la facilità grandissima di farsi riconoscere cittadini degli stati concorrenti, nel luglio 1911 ridussero, soppressero, modificarono le esorbitanti imposte dianzi votate, in guisa da rendere il proprio stato nuovamente grato ai risparmiatori.

Queste prime linee di una teorica finanziaria degli stati-cuscinetto non si vollero inserire a conclusione di questo capo nono per lodare o biasimare i contribuenti, i quali cercano di sfuggire alle leggi d'imposta della patria loro. La scienza non conosce lodi o biasimi, essendo suo compito stabilire le leggi regolatrici dei fatti. L'esistenza degli stati-cuscinetto, la pratica del *cumulare all'estero* e simiglianti fatti destinati a crescere col tempo di numero e di importanza provano che esiste una concorrenza tributaria fra gli stati produttori di servizi pubblici, così come esiste la concorrenza tra i produttori degli altri servizi; ed appena uno stato supera un certo punto nella pressione tributaria, subito si fa sentire la concorrenza degli altri stati, che offrono gli stessi pubblici servizi ad un prezzo minore. Il che è vero per tutti i generi d'imposta; ma è vero massimamente per quella scorrettissima maniera di imposta che è il tributo sul risparmio. Poiché la ricchezza che si vuol consumare, occorre goderla dove di fatto si vive; e lo stato, ove ha residenza il contribuente, ha mille modi di non lasciarsi sfuggire la materia imponibile. Mentre se una data ricchezza si vuol risparmiare, al risparmiatore, deliberato alla rinuncia dei godimenti attuali, riesce già ora e diventerà sempre meglio indifferente il luogo del risparmio; onde egli, a parità di altre condizioni, si deciderà a scegliere quel paese i cui governanti, dall'esperienza e dalla dottrina fatti sapienti, profferiscono al risparmio libero ostello ed immunità da imposta.

Se ben si guarda, gli stati seguaci della corretta teoria che qui si tentò di delineare hanno ben presto ragione di rallegrarsi di aver prescelto la via dell'esenzione; mentre gli stati pervicaci nell'errore devono soggiacere ad una doppia ragione di mestizia. Questi, per la ostinazione posta nel pretendere tributi scorretti, a poco a poco vedono diminuire o non crescere, come dovrebbe, il risparmio impiegato nel paese; epperò non soltanto non riescono a raggiungere il desiderato reddito risparmiato, ma perdono benanco altri redditi di lavoro e di capitale che sarebbero destinati in futuro ad essere consumati e che non son più creati dal risparmio posto in fuga. Al contrario gli stati-cuscinetto e in genere gli stati che di fatto meglio seguono il postulato della uguaglianza tributaria vedono moltiplicarsi le industrie sorte mercè il risparmio forestiero; onde nuova materia imponibile si appresta al loro fisco. Non solo; ma gli stessi risparmiatori, per quanto legati alla patria, alla famiglia, alla lingua natia finiscono per disamorarsi dello stato che scorrettamente li tassa e fanno visite sempre più frequenti allo stato che al loro risparmio riconosce la dovuta immunità; e durante queste visite consumano ricchezze e sono correttamente tassati. Né di ciò si dolgono, essendo l'imposta sul reddito consumato consona al postulato dell'uguaglianza.

Con questa dimostrazione delle tendenze che la concorrenza fra gli stati e la esistenza degli stati-cuscinetto impongono alla legislazione finanziaria han termine le prove, che in questa memoria si vollero addurre a mettere in chiaro come i legislatori, pur mentre affermano il principio della tassazione del reddito guadagnato, sono a viva forza costretti dalla logica dei fatti a rendere omaggio al teorema milliano dell'esenzione del risparmio. Sarebbe sommamente desiderabile che fossero moltiplicate queste prove, cosicché l'edificio teorico dell'imposta sul reddito possa elevarsi armonico e perfetto in tutte le sue parti.

Capo decimo

NEL QUALE SI CONCLUDE CON UNA ESORTAZIONE AI CRITICI

Giunto alla fine del mio discorso, debbo professarmi in anticipazione riconoscente a quanti vorranno criticarlo. La qual critica potrà essere di tre specie: quella che, giovandosi di talune maniere abituali in chi scrive di esprimere il proprio pensiero dottrinale, facendo di esso soventi immediate applicazioni pratiche, dichiarerà la sua dottrina turpe e antiscientifica, quasi fosse un panegirico delle imposte sui consumi, a prò delle classi ricche; l'altra, che dirà erroneo il ragionamento e sbagliate le conclusioni, perché reputerà errate le premesse dalle quali si partì: il postulato della uguaglianza ed il conseguente teorema della esenzione del risparmio, ed errate sia in se stesse sia perché altre sono, secondo i critici, le premesse del discorso tributario; e la terza che ammette, non foss'altro in via d'ipotesi, che le premesse siano corrette e studia se il ragionamento conseguente sia logico, e se siano tra di loro concordanti le conclusioni e se le premesse fatte prima e ragionate poi giovino a spiegare i fatti addotti. La qual terza specie di critica io reputo massimamente feconda, essendo chiaro che troppo comodo sarebbe respingere una dottrina corretta solo perché sembra, e non è, favorevole ai ricchi risparmiatori, e dannosa ai poveri, di cui i saltimbanchi affermano l'incapacità a risparmiare; ed essendo stato mio proposito deliberato di usare di quando in quando modi di dire che, dichiarando false, empie, facinorose, invereconde, crudeli, scellerate e turpi le imposte sul reddito guadagnato, fossero una innocua legittima ritorsione verbale contro le accuse di iniquità e di ingiustizia rivolte senza riflessione ad ogni piè sospinto contro le imposte sul reddito consumato e valessero a scernermi dalla turba di coloro che pretendono costruire una scienza economica e finanziaria imparziale, mentre di fatto la vogliono parzialissima; ed essendo persuaso che compito della scienza è bensì quello di esporre le leggi astratte che regolano le relazioni tra i fatti, ma è insieme dovere dello studioso di chiarire e biasimare i sofismi con cui gli altri vogliono coonestare le loro pretese leggi. Ciò quanto alla prima specie di critica; quanto alla seconda mi professo incapace a scorgere quale sia il valore della critica che, negando le premesse, si dispensa dall'obbligo di

indagare se quelle, meglio delle altre che si potrebbero adottare, servano a spiegare i fatti. Perché il valore delle premesse – delle quali se ne possono enunciare a iosa, a seconda dei gusti di ognuno – si giudica dal numero dei fatti che spiegano e coordinano sotto un unico principio; essendo preferibile quella che maggior copia di fatti raccoglie e chiarisce. Onde si ricava che i critici della seconda specie in un modo possono efficacemente dimostrare la infondatezza della presente costruzione: costruendo un altro edificio su altre fondamenta. Allora si vedrà quale dei due sia più ampio ed armonico; e sarà gioioso il momento in che per me al nuovo sistema logico ed unificatore si possa rendere il doveroso omaggio.

Fino a che quel momento non sia giunto, ascolterò di preferenza i critici della terza specie, perché, di nulla lo studioso deve essere geloso quanto del ragionare dirittamente.

CONTRIBUTO ALLA RICERCA DELL'«OTTIMA IMPOSTA»*

INTRODUZIONE

Sezione prima Precedenti ed occasione della presente memoria

1. La presente memoria fa seguito ad alcune altre mie, venute alla luce di tempo in tempo per ubbidire al bisogno che talvolta lo studioso sente di mettere in carta i suoi pensieri, anche innanzi al momento in che essi abbiano assunto la forma definitiva di struttura compatta e coerente in tutte le sue parti.

Che il problema fondamentale della scienza tributaria consistesse nell'approfondimento del concetto della materia imponibile e che questa si riducesse tutta, qualunque ne fossero le forme apparenti, al flusso continuo del reddito, fu da me affermato nella prima stesura di quello che, per timore di diventare un trattato di finanza, è sempre rimasto nello stato di riproduzione stenografica di lezioni universitarie. In quella prima stesura (*Lezioni*, 1911)¹ c'era l'entusiasmo del neofita, il quale vorrebbe sistemare senz'altro tutta la materia delle imposte nell'inquadratura di un unico concetto fondamentale: che era in sostanza il divieto di tassare una qualsiasi porzione di reddito diversamente da qualsiasi altra porzione. Quel principio o postulato mi sforzavo di mostrare essere la conclusione logica di tutta la evoluzione storica dei sistemi tributari nel passato e la sola idea capace di unificare il conglomerato variopinto di imposte esistente nelle legislazioni vigenti oggi. C'era anche, in quella prima stesura, l'idea dell'esistenza di una imposta «naturale», di quella imposta che si sarebbe stabilita se i delegati alla ripartizione dei carichi pubblici avessero saputo tradurre perfettamente in norma coattiva il giudizio volontario dei cittadini capaci alla loro volta di apprezzare consapevolmente l'importanza dei beni pubblici in rapporto ai beni privati. Le seguenti stesure od edizioni delle «lezioni», apparse la seconda nel 1914, la terza nel 1916 e la quarta nel 1926 non si allontanano, con variazioni nei particolari, da questa idea fondamentale della possibilità della costruzione di un sistema logico di imposte, coordinato ad un unico principio, immune da tutte le contaminazioni che possono essere la conseguenza delle contingenze passeggero del momento, degli interessi di classe o di parte e di quel fattore così importante in questa materia che è la «fantasia» del legislatore stimolata dalle urgenze del tesoro.

* «Annali di Economia», 1928-1929 (V), pp. 7-244 (2724, 3680, 4038).

¹ Le citazioni, mie e di altri autori, fatte nel testo qui e in seguito sono redatte, ad evitare inutili parole, in maniera abbreviata. Ma nella bibliografia annessa in fine del presente volume, i titoli delle opere citate si leggono per disteso così da poterli ricostruire esattamente.

2. Trattavasi, tuttavia, meglio che dell'attuazione, di un tentativo non spinto al di là di una riproduzione stenografica del lavoro di chiarimento, a sé ed agli ascoltatori, che un insegnante deve compiere esponendo in iscuola i principii della disciplina da lui professata. Non so se al libro definitivo arriverò mai.² La seguente memoria è uno dei capitoli preparatori di esso. Altri capitoli sono contenuti nei saggi dal primo al terzo del presente volume.

Soltanto il primo saggio (*Intorno al concetto, ecc.*) acquistò una certa notorietà, a causa della tesi della esenzione del risparmio dall'imposta, alla quale fu ridotto, assai abbreviatamente, il suo contenuto; e ne derivò anche una letteratura abbastanza abbondante che trovasi elencata in una recensione del Fasiani al Fisher e, in parte, nella nota bibliografica posta in fine del presente volume.

Sebbene provocato da quelle polemiche le quali, intorno al 1913-15, ebbero campioni insigni e brillanti come, ad esempio, il Loria, il Ricci, il Prato, il Griziotti, non tornai più sopra al punto specifico della esenzione del risparmio, le ragioni addotte dai miei contraddittori parendomi essere state validamente oppuguate, prima dal Borgatta e poi dal Fasiani. Ma nei saggi secondo e terzo cercai di analizzare un punto essenziale per la discussione iniziata nel primo e cioè quello delle variazioni del saggio di interesse e della metodologia del loro studio.

3. Questa volta ritorno al punto di partenza e cioè al problema cosiddetto della esenzione del risparmio.

Infelice terminologia, che temo sia stata parte non piccola della sfortunata accoglienza che la tesi ebbe al suo apparire in Italia. Poiché «esenzione» vuol dire privilegio o licenza di non pagare quel che giustamente sarebbe dovuto, e poiché le esenzioni sono vitande in un corretto sistema tributario, una tesi presentata terminologicamente sotto il nome di «esenzione», dovette parere a priori contennenda, sebbene fosse chiaro che non di una proposta di esenzione si trattava ma di uno studio intorno ai mezzi di evitare un caso di doppia tassazione, forse il caso più insidioso e sottile di doppia tassazione che si conosca.

4. L'occasione al ritorno fu principalmente la lettura, che feci nel 1923 e replicai nel 1928 delle *Lezioni di scienza delle finanze*, divenute nel 1928 *I primi principii dell'economia finanziaria*, che l'autore Antonio De Viti De Marco ebbe il solo torto di lasciare correre litografate per decenni innanzi di dare ad esse adatta veste a stampa. Ne seguì, che il lettore a cui la litografia dà fastidio, e, come chi scrive, mai poté decidersi perciò a leggere le rarissime lezioni del Ferrara, pur gelosamente custodite tra i suoi libri, non ebbe contezza di quel che il De Viti pensava, se non attraverso alle parziali trattazioni contenute in *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*; laddove gli industriosi specializzati nella ricerca dell'inedito nelle pagine di questa particolare specie di libro in formazione, che è la dispensa universitaria,

² Naturalmente, i libri «definitivi», per fortuna non si scrivono. Così accadde per quello qui immaginato (*nota del 1957*).

poterono largamente profittare, senza citarlo, degli insegnamenti del maggiore tra i nostri viventi teorici della finanza.

Oggi che le limpide pagine del De Viti sono venute alla luce, ognuno conosce come precisa luminosa sintetica sia la sua concezione finanziaria. Se il De Viti volesse, in una futura edizione, recidere quel che è per lui, evidentemente, un peso morto dovuto ad esigenze scolastiche, abbandonando ad altri il trattato della legislazione positiva italiana e conservando di esso quelle sole pagine le quali illuminano un problema teorico, il suo apparirebbe ancor meglio quel che già è oggi: un libro di «principii» alla maniera classica, emulo dei pochissimi «Principii» che nella materia finanziaria si posseggono.

Il De Viti parte dalla concezione dello stato cooperatore della produzione e, come tale, partecipante, alla pari di tutti gli altri produttori, alla divisione del reddito sociale. Ogni particella del reddito, prodotto in ogni successivo momento nella società, nasce gravata, secondo il De Viti, dal debito d'imposta; perché ogni particella fu prodotta con la collaborazione dello stato e non esisterebbe senza lo stato. Che cosa sia il reddito, ecco il problema fondamentale dell'imposta; problema a cui il De Viti risponde, con analisi indimenticabile e che sarà poi in seguito esposta: «il prodotto o reddito della società consiste della massa dei beni di primo grado annualmente prodotti e consumati». Poiché i beni di primo grado sono quelli che con altra terminologia si chiamano «beni diretti», ossia quelli che non servono, come i beni strumentali, alla produzione di altri beni, ma alla soddisfazione diretta dei bisogni degli uomini; e poiché il De Viti aggiungeva che la base dell'imposta è appunto il reddito sociale, non è meraviglia che la vecchia tesi del divieto di tassare due volte il risparmio mi tornasse, nel leggere, lietamente alla mente. Poiché nel processo produttivo il risparmio si identifica con la forma «beni strumentali» i quali attendono di essere trasformati in beni diretti, parve a me che la tesi del De Viti contenesse la dimostrazione lampante della verità che a tassare prima i beni strumentali (risparmio) e poi i beni diretti (reddito prodotto e consumato) si commettesse errore di doppia tassazione.

Quale non fu la mia disillusione e mortificazione quando, voltando carta, lessi la condanna perentoria pronunciata dal De Viti del principio milliano secondo cui la tassazione del risparmio fa doppio con la tassazione del reddito proveniente da risparmio (pp. 216-25)! Da questa disillusione nacque la presente memoria; la quale non vuole ritornare sopra tutta la discussione del grosso problema, ma soltanto esaminare alcuni punti che mi sembrarono importanti entro l'ambito delle meditazioni stimulate dalla lettura delle pagine centrali del De Viti. E poiché al principio fondamentale del De Viti: «ogni particella di reddito nasce gravata dal corrispondente debito di imposta» si riferisce il Ricci in un recente saggio, nel quale è ripreso e perfezionato un suo precedente scritto, di ambedue tenni qua e là conto, in quanto il ragionamento in essi contenuto si riattaccava all'ordine di idee qui considerato. E voglio ancora notare che, appunto perché ho voluto qui studiare il problema: quale è il tipo d'imposta che meglio attua il principio secondo cui ogni particella di reddito nasce gravata dal relativo debito d'imposta, e cioè nessuna parte del reddito deve sfuggire all'imposta e nessuna deve essere tassata due volte, se le altre non lo sono ugualmente (sulla

identità delle quali proposizioni vedi De Viti, p. 213), non ho potuto ritornare sul contenuto delle precedenti mie memorie, per rilevare le variazioni che qui si propongono rispetto alle antiche proposizioni. Anche perché a me sembra impossibile riporsi nella medesima posizione mentale in cui ci si trovava quando per la prima volta si discorse di un dato argomento. Per questo le prime sono una cosa diversa dalle seconde; edizioni, se queste sono davvero tali, ossia un ripensamento della stessa materia prima studiata. Ripensare vuol dire pensare a mente fresca, senza essere legati necessariamente ai risultati a cui prima si era giunti. Nel caso presente, i risultati sono gli stessi, sebbene ottenuti con procedimento differente. Epperò la nuova memoria non sostituisce nessuna delle precedenti ed è di esse una integrazione.

5. Non solo a causa della disillusione recatami, ho preferito di scegliere la trattazione del De Viti come un attaccapanni a cui appendere le mie critiche e costruzioni. Forse, a scopo polemico, altre scritture e principalmente quella del Ricci potevano presentare qualche vantaggio. Il Ricci, fin dal suo primo e più ampio saggio su «reddito ed imposta», ebbe il merito grandissimo di impostare chiaramente un problema della tassazione del risparmio sulla netta differenziazione delle società statiche³ dalle società dinamiche; e di far vedere che esso era soprattutto proprio delle società dinamiche.

L'imposta essendo in realtà pagata dagli individui e non dalla società, stazionari o progressivi, rispetto all'imposta, sono gli individui, non la società. Quando qui appresso si parlerà di società stazionarie o progressive o decadenti, implicitamente si intende parlare di società composte di un solo individuo ovvero di società in cui si considerano operanti ed interessanti per la discussione solo quegli individui i quali hanno le caratteristiche indicate di stazionari, progressivi o decadenti. Le società reali sono un conglomerato di individui aventi attitudini diverse ed opposte e le loro caratteristiche risultano dal prevalere della caratteristica dominante.

Nella prima pagina del saggio, il Ricci discorre ampiamente di problemi economici generali, in cui non è necessario indugiarsi in questo studio che è di carattere finanziario; e nella sua parte seconda e finanziaria, si dichiara troppo agnostico rispetto alle premesse della finanza, professando che il fine essenziale di essa è «procurare quattrini allo stato cavandoli dalle tasche dei contribuenti; ma fissata la somma complessiva occorrente alla soddisfazione dei bisogni pubblici essa può ripartirsi in infiniti modi» (p. 78). Chi parta da una premessa cosiffattamente agnostica può giungere a quelle conclusioni che a lui più

³ Trattandosi di «convenzioni» terminologiche, è perfettamente legittimo l'uso dell'aggettivo *statica* applicato ad un certo tipo di società, contrapposto all'altro tipo di società progressiva. Ma, poiché l'aggettivo «statica» è frequentemente usato per indicare lo stadio di una società in un dato momento e la società che così si studia può essere progressiva o regressiva o stazionaria, così ho preferito quest'ultimo aggettivo «stazionaria» ad indicare una società di tipo diverso da quelle che si muovono in un senso (progressive) o nel senso opposto (regressive o decadenti). Intorno al significato dell'aggettivo «stazionaria» che si adopera a scopo abbreviativo o stenografico, vedasi il § 48. Si aggiunge che l'uso di quell'aggettivo espressamente non implica alcuna affermazione intorno alla possibilità dell'esistenza di una società cosiffatta.

piacciono, né la costruzione di un sistema logico è possibile. In realtà, anche il Ricci pone una premessa (cfr. sotto i §§ 7 ed 8); ma poiché essa nel suo discorso è indimostrata, giova assumerla – praticamente identica – dal De Viti, il quale la deriva a fil di logica da una sua concezione generale della finanza, già esposta nelle grandi linee in *Il carattere teorico fin* dal 1888. Nel De Viti il concetto del reddito imponibile è stato pensato e ripensato sotto l'angolo visuale della sua utilizzazione ai fini dell'imposta e di una concezione generale dello stato. Perciò esso si presenta adatto alla discussione finanziaria, più di qualunque altro. Ma anche delle concezioni di altri si terrà conto, quando ne sorga l'opportunità.

Sezione seconda
Premesse metodologiche

6. Innanzi di entrare nel vivo dell'argomento, giova premettere alcune avvertenze terminologiche: delle quali la prima si riferisce ad una erronea interpretazione che potrebbe darsi e parmi sia stata data del principio devitiano per cui «ogni particella di reddito nasce gravata dal relativo debito d'imposta» e per cui ancora «se una particella non paga il suo debito, un'altra deve pagare più del suo debito» (*Principii*, p. 215). Se non erro, il principio, che il De Viti dimostra con un'analisi stupenda del reddito lordo sociale e della sua scomposizione in redditi netti individuali (pp. 209-16) equivale a quello che nel 1912 io avevo assunto – dimostrandolo altrove (*Lezioni* 1912, pp. 430-45 e *Lezioni* 1926, pp. 16-22) come la derivazione di un'analisi storica del necessario passaggio da un tipo a quello successivo di distribuzione dell'imposta col nome di postulato dell'eguaglianza: «due ricchezze uguali debbono essere tassate ugualmente, cosicché se si tassa una lira con dieci centesimi, ogni altra lira, di qualunque reddito faccia parte ed a chiunque spetti, deve essere tassata parimenti con dieci centesimi (*Intorno al concetto*. Qui, p. 12).

7. Se dunque anche per questa simiglianza di formulazione raggiunta per vie indipendenti, il principio del De Viti a me pare incontrovertibile non altrettanto evidente è una traduzione che del medesimo principio si fa da taluno scrivendo: la legge d'imposta osservata in tutti i paesi del mondo e in tutti i tempi distingue la produzione del reddito dalla sua erogazione. L'imposta deve colpire il reddito «prodotto» in un determinato anno finanziario senza impacciarsi dell'uso, consumo o risparmio, uso ragionevole o dilapidazione, che il contribuente ne voglia poi fare. Se il contribuente risparmia una parte del suo reddito, e nell'anno successivo nasce un altro reddito, questo è un reddito nuovo che dovrà essere soggetto ad una successiva imposta senza tema di doppia imposizione.⁴ Dove il sofisma

⁴ Questa è, in riassunto, la traduzione che del principio fa ETTORE LOLINI in *Un sofisma, passim* e specialmente a p. 415.

consiste nel dire che le «ulteriori [posteriori alla produzione] trasformazioni ed erogazioni del reddito (consumo, distribuzione, capitalizzazione) sono fatti successivi ed estranei al concetto di reddito in finanza», ossia nell'affermare che poiché i sistemi tributari vigenti hanno costruito un concetto di reddito imponibile, sorpreso ogni anno nel momento della sua produzione e separato dai momenti successivi del consumo e della capitalizzazione, quel concetto così costruito debba diventare un idolo non assoggettabile ad analisi critica.

L'esperienza storica è da tenersi in gran conto; fornisce materiali preziosi per la costruzione della teoria; ma non è la teoria medesima. Si tratta appunto di sapere se quel contenuto che i legislatori danno al concetto di reddito sia razionale e logico, se per avventura non dia luogo a doppie tassazioni; e ci si vorrebbe precludere la via all'analisi ed alla critica affermando che, poiché i legislatori così definiscono il reddito, quella definizione debba essere assunta come ferma ed indiscutibile! Si tratta di sapere se sia logica la divisione del tempo in cicli annui e si afferma che, poiché i legislatori la vollero, quella divisione ciclica annua debba essere assunta. a norma di ogni ragionamento!

L'autore in discorso confonde due tipi di indagine diversissimi tra loro: il primo dei quali consiste nel costruire il sistema del diritto tributario vigente in un dato paese ed il secondo nel costruire un sistema teorico di principii delle imposte.

La prima indagine necessariamente deve muoversi entro i limiti posti dal legislatore. Se il legislatore ha definito il reddito in un certo modo, ed il legislatore italiano ad esempio parte appunto dal concetto di produzione in un dato anno ed astrae dalle fasi successive del reddito prodotto – l'indagatore deve partire da quella definizione e costruire su quella base.

Il suo campo di studio, anche critico, è vastissimo; essendo suo compito esaminare quali deduzioni si possano logicamente ricavare dalla norma legislativa fondamentale nelle diverse partizioni ed applicazioni della legge fiscale; quali eventuali deviazioni dalla norma si siano verificate in virtù di norme particolari o di interpretazioni giurisprudenziali; quali riforme siano richieste per dare euritmia al corpo delle leggi fiscali. Nobilissimo e fecondissimo campo di studi questo, in cui eccellono coloro che, oltre ad essere economisti, hanno raffinato il senso giuridico.

Ma la seconda indagine non è vincolata da alcun limite posto da alcun legislatore. Opposto è anzi il suo compito: indagare quel che vi sia di razionale nella norma positiva, quel che di universale e di permanente vi è in essa, quanta parte di essa sia caduca e destinata a lasciare il posto ad altre più perfette norme, più adatte alle condizioni in cui la norma tributaria positiva vive e dalle cui variazioni essa è spinta perennemente a mutare. Se ciò può al filosofo del diritto ricordare l'esigenza di un diritto «naturale» posto al disopra del diritto «positivo» noi cultori di finanza possiamo anche esporre il contenuto del secondo tipo d'indagine così: «la norma equa è quella in virtù della quale il reddito è definito in maniera che esso sia tutto tassato, ed ogni parte di esso sia tassata ugualmente».

Dunque la definizione del reddito non è un punto di partenza e non è necessariamente quella dichiarata da un dato legislatore in un dato momento; ma è un punto di arrivo, il

risultato ultimo della scelta, fra diversi metodi di tassazione del reddito e quindi fra sue diverse definizioni, di quel metodo e di quella definizione che soddisfino alle condizioni poste di universalità e di uguaglianza. Potrà darsi che il punto di arrivo sia una definizione conforme a quella corrente – reddito è la ricchezza prodotta in un determinato anno, senza riguardo alla sua erogazione –; ma potrà non darsi. Se altra sarà la conclusione, ne trarremo argomento per assoggettare a critica i sistemi tributari vigenti e per additare, in seconda approssimazione e con tutta la prudenza richiesta in siffatte delicate materie, le vie per la necessaria loro progressiva trasformazione.

8. Umberto Ricci non fa appello alla massima legislativa; poiché, correttamente, egli non confonde l'un tipo coll'altro di indagine e la sua è un'indagine di economia finanziaria pura. Ma anche egli si crea un idolo di reddito e lo adora. Non c'è, egli dice (vedi l'esposizione succinta fatta della sua teoria in *La tassabilità*), doppia tassazione se il contribuente su 10.000 unità prima pagò 2.000 d'imposta e poi sulle 8.000 residue e risparmiate e convertite al 12,50% in una annualità di interesse di 1.000 unità egli paga di nuovo 200 unità d'imposta. Il contribuente non aveva 10.000, ma solo 8.000, le altre 2.000 essendo di proprietà dello stato, come sua quota di contributo alla produzione comune. E se dalle 8.000 risparmiate si ricavano 1.000 all'anno, anche queste vanno divise fra 200 di spettanza dello stato ed 800 di spettanza del contribuente. Ogni volta, lo stato si appropria la quota «sua» sulla produzione comune e lascia poi che il contribuente faccia quel che crede della residua parte sua. «Insomma lo stato *si deve* prendere l'imposta su tutto il reddito *prima* che esso venga ripartito tra consumo e risparmio. La divisione tra consumo e risparmio si fa *dopo*».

Anche qui si risolve il quesito col porlo apoditticamente in una data maniera. Si dice: «reddito è *prima* la massa 10.000 prodotta nel tempo I e *poi* massa 1.000 prodotta annualmente nei tempi II e successivi; e lo stato *deve* quindi tassare prima 10.000 e poi 1.000». Se le cose stessero così, non sarebbe necessario discorrere tanto a lungo. Ma le incognite che si tratta di cercare sono appunto il reddito del tempo I e quello del tempo II. Né, cercandole, noi possiamo fare astrazione dalla circostanza indiscutibile che il tempo I è legato col tempo II e le quantità di reddito dell'un tempo con le quantità di reddito dell'altro tempo. Che, per necessità concrete, lo stato, debba dividere il tempo in fette chiamate anni è ovvio, ma questa necessità concreta non deve, in teoria pura, farci cadere nell'errore di ignorare la continuità del tempo ed i legami tra i fatti economici dell'uno e dell'altro tempo. Tutto il reddito è tassabile; ma che cosa il reddito sia, non si può affermare con una definizione arbitraria dell'unità di tempo. Perché assumere ad unità di tempo l'anno e non il triennio od il decennio? Si postulino diverse unità di tempo ed i risultati saranno, come vedremo (§§ 84 sgg.), diversissimi. Lo stato *deve*, certamente, stabilire l'imposta su *tutto* il reddito; ma non dobbiamo risolvere il quesito a priori affermando che tutto il reddito sia la massa consumata più quella risparmiata ovvero soltanto la prima o benanco solo la seconda. Che cosa sia il reddito, da tassarsi per intero, si potrà sapere solo al termine dell'indagine; bisognando assolutamente respingere qualunque proposizione la quale dice che lo stato *deve* ad ogni costo agire in questa o in quest'altra maniera.

Si ammette che lo stato debba tassare tutto il reddito e tassarlo ugualmente, perché questa è la norma rispondente a quel minimo arbitrio, a quella assoluta imparzialità che lo stato oggi osserva nella ripartizione dell'imposta. In passato, si sarebbe anche potuto partire da una premessa di disuguale trattamento, e costruire su quella premessa un sistema tributario. Oggi no. All'infuori di questa premessa, non occorre metterne altra.

9. Soprattutto è inammissibile, in teoria pura, assumere come premessa che al reddito si debba dare quella definizione o quella periodicità che a tale o tale altro indagatore piaccia di affermare. I ragionamenti fondati su siffatte premesse gratuite non hanno valore; e quello del Ricci contro la dimostrazione del Mill della doppia tassazione del risparmio e dei frutti del risparmio ha invero la seguente forma:

- 1) lo stato deve tassare il reddito prodotto nel tempo I e poi il reddito prodotto nel tempo II, senza preoccuparsi di sapere se il secondo reddito derivi dal primo o sia ottenuto in sostituzione del primo;
- 2) il reddito risparmiato è prodotto nel tempo I e il frutto del risparmio è prodotto (o fluito o guadagnato) nel tempo II;
- 3) quindi non si fa luogo a doppia tassazione quando si tassa prima il reddito risparmiato nel tempo I e poi il frutto del risparmio nel tempo II.

Se si ammette la premessa, il ragionamento è impeccabile. Ma perché si dovrebbe ammettere la premessa? È logico partire da essa per chi intenda costruire sulla base della norma vigente. Ma in teoria pura, quando per l'appunto si tratta di scoprire il fondamento della norma vigente, la premessa deve essere dimostrata, non posta.

10. Un altro ragionamento in circolo del medesimo tipo si fa quando si vuol dimostrare che l'imposta su tutto il reddito, consumato e risparmiato, non scema il valore della parte risparmiata più di quanto non scemi il valore della parte consumata. Sia Tizio, il quale nell'anno I ha ottenuto un reddito di 10.000 lire; e le divide in due esatte metà, 5.000 destinate al consumo immediato e 5.000 a risparmio. Le 5.000 consumate sono ridotte dall'imposta del 10% a 4.500 e tutto finisce lì, essendo imposta e reddito residuo consumati, ossia distrutti. Le altre 5.000 sono dapprima tassate al 10%, con 500 e ridotte a 4.500, poi queste, impiegate al saggio corrente di interesse del 5%, danno luogo ad una annualità perpetua di reddito di 225 lire, a loro volta soggette ad imposta del 10% e ridotta a 202,50 nette. Ma poiché, al saggio del 5%, un'annualità di 202,50 nette equivale ad un valore attuale di 4.050, ecco dimostrato, aveva detto il Mill, che la quota risparmiata del reddito è tassata assai più della parte consumata. Chiamando r il reddito ed i l'imposta, si ha:

– per la parte consumata del reddito

$$i = \frac{r}{10}$$

e nell'esempio fatto

$$i = \frac{5.000}{10} = 500$$

–per la parte risparmiata del reddito

$$i = \frac{r}{10} + \frac{r - \frac{r}{10}}{10}$$

e nell'esempio fatto

$$i = \frac{5.000}{10} + \frac{5.000 - \frac{5.000}{10}}{10} = 950$$

No, risponde il Ricci; poiché un'imposta del 10%, la quale sia *generale su tutti i redditi*, riduce il frutto di tutti i capitali e perciò il saggio di capitalizzazione, ossia il saggio di interesse dal 5 al 4,50%. Ed allora, capitalizzando l'annualità netta di 202,50 lire di frutto del risparmio al *nuovo* saggio di interesse del 4,50%, noi otteniamo un valore attuale di 4.500 lire, *ni plus ni moins* del valore residuo, dopo pagata la prima imposta, della parte consumata del reddito (vedi a pp. 878-79 de *La taxation*).

Astrazione fatta da ciò che, se anche il ragionamento del Ricci fosse esatto, il problema della doppia tassazione sussisterebbe nella sua interezza,⁵ il ragionamento non è probante, perché riposa tutto su un sillogismo del seguente tipo:

- 1) l'imposta generale ed uniforme sul reddito riduce il saggio di interesse in una proporzione corrispondente al rapporto fra l'imposta e il reddito. Per es. se l'imposta è del 10% sul reddito, e se il saggio di interesse era prima del 5%, questo è ridotto, dopo, al 4,50%;
- 2) l'imposta di cui si parla è generale ed uniforme;
- 3) quindi essa riduce, nell'esempio fatto il saggio di interesse dal 5 al 4,50%.

Dove, tanto la maggiore quanto la minore sono proposizioni inaccettabili.

Una prima annotazione alla mia *Memoria* del 1912 e tutta la mia nota *Osservazioni critiche*, hanno per iscopo di dimostrare non essere vero che l'imposta, generale ed uniforme sul reddito abbia per effetto di far diminuire il saggio di interesse nella stessa proporzione del rapporto fra imposta e reddito; e potere invece avere gli effetti più diversi a seconda dell'indole dell'imposta medesima e dell'uso fattone.⁶ Ed il paragrafo

⁵ È questo il contributo dato da MAURO FASIANI alla discussione del problema, con l'articolo *Sulla doppia ecc.*, §§ 6 sgg.

⁶ In *Osservazioni critiche* (qui pp. 179 sgg.) è citata e riassunta la letteratura italiana in argomento, la quale va da un saggio dello Jarach, da me presentato all'Accademia torinese il 12 febbraio 1911, attraverso alla mia annotazione a carte 78-81 (287-89 del volume accademico) di *Intorno al concetto* del 23 giugno 1912 (qui, saggio I) al volume

di GINO BORGATTA, *L'economia dinamica* dell'estate del 1915, a GRIZIOTTI, *Teoria, ecc.* del gennaio-aprile 1918, sino alle sopraddette *Osservazioni critiche* del giugno 1919. È caratteristica della condizione bibliograficamente arretrata delle scienze economiche la circostanza che faccia difetto un prontuario dello stato a cui sono giunte le discussioni su un certo numero di problemi teorici considerati essenziali. Se un cosiffatto prontuario su, dicasi, mezzo migliaio di problemi fosse aggiornato continuamente, anche con l'aggiunta dei nuovi problemi posti, il compilatore di esso si acquisterebbe gloria imperitura. Ho indicato sopra i nomi di coloro che si sono occupati, a mia notizia, del problema dell'effetto di una imposta generale sul saggio dell'interesse, nell'ordine cronologico dei contributi dati alle stampe. Ma quanti altri, in Italia ed all'estero hanno probabilmente toccato l'argomento! E, nonostante da alcuni pochi almeno sia stato affrontato, quanti lo pongono, come appare dal testo, in modo da lasciar supporre che, nell'opinione loro, le trattazioni sinora fatte non abbiano menomamente scrollata la opinione ortodossa, la quale vuole che l'imposta generale debba senz'altro ridurre, proporzionatamente alla sua aliquota, il saggio dell'interesse! Naturalmente, il prontuario per essere utile dovrebbe essere «ragionato» e «limitato» a quegli scritti i quali contengono svolgimenti o spunti interessanti intorno ad ogni singolo problema; cosicché si sappia quale fu l'occasione del dibattito, da chi il problema fu posto, chi lo abbia assunto per ulteriore trattazione ed attraverso a quali fasi la discussione passò. Le bibliografie complete, con i titoli di tutti i libri e saggi che toccarono un dato problema, sono utilissime, in una seconda fase dell'elaborazione scientifica, a chi conosca già l'argomento ed intenda scavare più a fondo ed assicurarsi di non aver dimenticato nulla. Disorientano ed ingannano invece chi affronta il problema per la prima volta; ed essendo compilate dal punto di vista di una classificazione sistematica del materiale esistente, adottando partizioni tratte dai capitoli e paragrafi della scienza, non, come dovrebbe fare l'auspicato prontuario, dai problemi che furono vivi in qualunque momento della storia della scienza.

Una approssimazione al prontuario sarebbe stato il volumetto di «indicazioni bibliografiche» che MAFFEO PANTALEONI aveva promesso di fare seguire «quasi subito» al volume di *Temi, tesi, problemi e quesiti di economia politica teorica e applicata* pubblicato da lui, in collaborazione con ROMOLO BROGLIO D'AJANO (Laterza, Bari 1923). Sarebbe stata una scelta, dichiarando gli autori di non volere «accogliere indicazioni bibliografiche di autori che ripetono soltanto cose già meglio che da loro dette da altri» (p. XXIII). I temi essendo 1018, ed essendo buon numero di essi descrittivi o storici o comunque non proponenti un problema altre volte posto e importante per la storia della dottrina, avendo i due autori spogliato rendiconti di dibattiti avvenuti presso società economiche, temi di opere e di articoli di riviste scientifiche, per forse un secolo, dico che probabilmente ad alcune non molte centinaia si potrebbero ridurre i problemi veramente interessanti per la storia della scienza economica. Il solo economista che vide l'interesse di una bibliografia ragionata per temi storicamente importanti fu il diligentissimo J.R. Mc Culloch, quando diede alle stampe quella sua *The Literature of Political Economy, a classified catalogue of select publications in the different departments of that science, with historical, critical and biographical notices* (Longman, London 1845), la quale fino ad oggi è «il» non mai emulato catalogo del genere, divenuto a sua volta una rarità bibliografica e consultato da tutti coloro i quali vogliono approssimarsi alle fonti originarie del sapere. Si desidera, a cagion d'esempio, conoscere le origini della teoria della rendita? Ed ecco Mc Culloch dare il titolo del famoso opuscolo di Anderson del 1777, in cui per la prima volta quella teoria fu esposta; e poiché fin d'allora quell'opuscolo era introvabile, egli riproduce testualmente in due pagine fittissime il brano essenziale per la storia della teoria. Ed anche, a loro luogo, i titoli degli altri, ugualmente celebri, opuscoli di Malthus e di West, i quali, contemporaneamente, rielaborarono nel 1815, la teoria medesima, prima che Ricardo vi desse la sua impronta. Ma il libro del Mc Culloch è, anch'esso, distribuito per capitoli sistematici, anziché per singoli problemi, diguisaché occorre passeggiare, aiutandosi, è vero, coi riferimenti che l'A. dà, attraverso parecchi capitoli per conoscere chi di un dato problema abbia discorso. Soprattutto, esso risale al 1845 e sebbene, a consultarlo, si impari ad essere modesti, tanti sono i problemi, sedicentemente nuovi, che erano già stati illuminati dalla scienza classica, la quale appunto in quel torno di tempo finiva, ed illuminati spesso a fondo, cosicché basta mutare il vocabolario ed il modo di esprimersi per ottenere la medesima verità esposta in termini modernissimi, sono pur passati da allora ottantaquattro anni, non invano per la scienza. Un catalogo alla Mc Culloch rinverdito, logicamente disposto per problemi, con l'indicazione esatta bibliografica degli autori, i quali realmente diedero un contributo alla sua soluzione e con la riproduzione testuale dei brani essenziali, i quali non siano agevolmente ritrovabili per stampe accessibili: ecco un libro che sarebbe preziosissimo anche ai più consumati studiosi! Tanto più prezioso per chi sappia le difficoltà le quali si incontrano a mettere le mani sul testo autentico di scritti celebratissimi e da tutti citati. Paul Gemähling, nella prefazione a quella sua utilissima antologia, intitolata

IV della medesima nota ha voluto mettere in chiaro come il concetto medesimo di una imposta generale ed uniforme sia nebuloso e meritevole di essere chiaramente definito. Tanto meritevole, da potersi legittimamente sostenere che l'imposta a cui si riferisce il Ricci, la quale colpisce tanto la parte consumata quanto la parte risparmiata di un reddito che si dice prodotto in un tempo I (anno finanziario), non è affatto uniforme e generale. Anche qui l'uniformità e generalità di una imposta non è un dato primo, noto, immobile da cui si possa partire, ma è un punto di arrivo, il quale viene determinato in funzione delle caratteristiche della medesima imposta e dei suoi effetti. Dissi in quella nota che imposta «generale» è la imposta «neutra», la quale lascia invariato il giudizio di ogni uomo rispetto ad ogni unità di reddito. Più particolarmente, direi qui che imposta «generale» od imposta «neutra» od imposta «equa» è quella che non dà luogo a doppia tassazione, con la quale definizione si vuole appunto mettere in chiaro che non basta definire l'imposta generale in un dato modo per poterne dedurre che essa dunque non dà luogo a doppia tassazione; ma che invece un'imposta si potrà dire generale soltanto quando sia costruita in modo tale da non dar luogo a doppia tassazione. Se questo sia o non sia l'effetto dell'imposta non si può dire a priori con una definizione; occorre dimostrarlo col ragionamento.

Nella nota ora citata ho cercato di mostrare che l'imposta davvero «generale ed uniforme», ossia «neutra» od «equa» non è un fatto extravagante, isolato nel mondo economico e finanziario; ma è parte di un insieme, elemento essenziale di una vita politica, nella quale lo stato adempie perfettamente ai fini suoi propri; e che in quelle condizioni l'uso del provento dell'imposta essendo perfetto, la ricchezza privata cresce, aumenta il volume del flusso del reddito, aumenta la previdenza, scema il saggio di interesse ed aumentano i valori capitali in proporzioni che non hanno alcuna relazione col saggio dell'imposta.

Les grands économistes (Sirey, Paris 1925), dove sono riprodotti e commentati, in dotte note, brani scelti essenzialissimi di diciassette grandi economisti da Aristotele a Walras (nessun italiano però, all'infuori di san Tomaso d'Aquino; ed in ciò da lui si distingue vantaggiosamente A.E. Monroe, in *Early Economic Thought*, Harvard University Press, Cambridge 1927, dove sono riprodotti, senza commenti, sedici estratti da sedici economisti anteriori ad Adamo Smith, di cui tre italiani, san Tomaso, Serra e Galiani) si lamenta aspramente delle deplorabili condizioni in cui si trovano le biblioteche francesi quanto a suppellettile scientifica. La biblioteca della facoltà di diritto di Parigi non possiede nemmeno, da quel che pare, un esemplare del testo inglese del *Saggio* di MALTHUS, né dei *Principii* di RICARDO, né dei *Discorsi* di HUME, né l'edizione critica di SMITH a opera di Cannan, né il testo tedesco dei *Grundsätze* di MENGER! Alcune biblioteche speciali universitarie italiane sono meglio provviste; e noi possediamo, inoltre, le grandi raccolte dei Custodi e della Biblioteca dell'Economista, strumenti di studio inesistenti in ogni altro paese del mondo. Dove trovare però testi originali di molti scritti non tradotti nella Biblioteca dell'Economista, eppure indispensabili per lo studio? Fino alla recente ristampa, credo in Italia non si trovasse neppure una copia della prima edizione del saggio di Malthus; e neanche oggi, i testi originali del Godwin, da cui il Malthus prese le mosse, o i saggi sovraccitati di Anderson e di West e mille altri sono rintracciabili. La difficoltà principale per la compilazione di un prontuario come quello proposto ora è la seguente: si troverà mai una commissione di concorso disposta a rimeritarne il redattore con una cattedra universitaria? Dovrebbe parere ovvio dargliela poiché occorre a compilar bene un siffatto catalogo, maggior dottrina, esperienza ed ingegno che a scrivere la maggior parte dei titoli per lo più bastevoli a vincere cattedre. Ohibò!, direbbesi, dare cattedra ad uno schedaiolo!

11. Nella presente memoria tuttavia non debbo porre e discutere problemi generali di equilibrio politico, tributario ed economico, simili a quelli discussi nella nota ricordata. Il problema è limitato.

Noi ci troviamo di fronte ad alcuni tipi di imposta in concorrenza tra di loro.⁷ Ognuna di esse ha la pretesa di essere l'imposta «equa»; tanto l'imposta sul reddito guadagnato (la quale tassa il consumo più il risparmio), quanto quella sul reddito consumato o l'altra sul reddito prodotto. Tutte tre vengono al mondo in un momento in cui esistono un dato ammontare di reddito, definito nelle maniere suindicate, ed un dato saggio di interesse. Probabilmente i tre tipi di imposta, appunto perché sono differenti l'uno dall'altro, esercitano una diversa influenza sul futuro del reddito e sul saggio dell'interesse. Quale? Non possiamo dirlo a priori. Allo scopo di scoprire quale sia l'effetto *specifico* del tipo d'imposta scelto, effetto separato dall'od aggiunto all'effetto generico che tutti tre i tipi possono produrre, in quanto imposta in genere, noi dobbiamo supporre che sia, ad esempio, identico l'uso che del provento delle tre imposte si faccia, che sia identico il provento di esse; che esse, insomma, si differenzino l'una dall'altra solo in quanto l'una percuota il reddito definito in un dato modo e le altre il reddito definito in altre diverse maniere. Quale è la specifica influenza che ognuno dei tre tipi di imposta esercita sul saggio di interesse, a causa della rispettiva diversa materia imponibile? Questa è la indagine da fare; la quale non si assolve immaginando che l'imposta, per virtù sua magica, eserciti direttamente un qualsiasi effetto sul saggio dell'interesse. Fra il fatto «imposta» ed il fatto «saggio di interesse» ci sono parecchi anelli intermedi, i quali non si possono saltare di pie' pari. Se ci rifacciamo all'esempio numerico ricordato dianzi, noi sappiamo soltanto che l'imposta sulle 5.000 lire risparmiate ha ridotto subito l'ammontare di esse a 4.500 lire. Per il momento null'altro è mutato. Il contribuente, il quale non viveva nel mondo della luna, sapeva che le sue 10.000 lire sarebbero state in ogni caso ridotte a 9.000 dall'imposta e si era deciso a dividerle in 4.500 consumate e 4.500 risparmiate. Il saggio di interesse, conseguente alla divisione fatta, era del 5%; ed il frutto annuo perpetuo delle 4.500 lire risparmiate si calcolava in 225 lire.

A questo punto intervengono i due tipi di imposta; dico due perché quelli sul reddito prodotto o sul consumato, equivalendosi nei loro effetti, possono considerarsi identici; e l'uno colpisce di nuovo col 10% le 225 lire riducendole a 202,50 e l'altro le lascia intatte in 225 lire.⁸

Quale l'effetto «differenziale» che i due tipi d'imposta producono in seguito? Non si tratta ancora di un'azione sul saggio di interesse; il quale, se null'altro muta, non avrebbe

⁷ La concorrenza fra tipi d'imposta è un aspetto della concorrenza fra le giustizie e le ingiustizie tributarie. Su di che, vedi *La coopération*, § 86. Sulle caratteristiche dei tre tipi di imposta cfr. sotto §§ 84 sgg.

⁸ Quest'ultima è la esposizione del funzionamento di una imposta sul reddito «prodotto». Quella sul reddito consumato esenterebbe le 5.000 lire risparmiate nel tempo I e tasserebbe col 10% il frutto annuo 250. Gli effetti sono identici; talché basta esemplificare, per chiarezza, su una sola.

ragione di muoversi. Perché dovrebbe muoversi, se il contribuente divide ancora le 9.000 lire disponibili, dopo il prelievo della prima imposta, in 4.500 lire consumate e 4.500 risparmiate?

Perché si muova, occorre che i due tipi d'imposta, dei quali l'uno lascia in mano al contribuente un frutto netto annuo di 202,50 e l'altro di 225 lire,⁹ agiscano sulla condotta dei risparmiatori, inducendoli a crescere o a diminuire la offerta del risparmio, o a non variarla affatto. Possono verificarsi a volta a volta, per contribuenti diversi, effetti opposti. La risultante potrà essere una variazione nel saggio dell'interesse conseguente all'adozione dell'uno o dell'altro tipo di imposta; variazione avvenuta in seguito al modo di agire che terrà, nell'uno e nell'altro caso, il contribuente, ragionando seco stesso intorno a quel che gli convenga di fare.

12. Il contribuente, è vero, va rapidamente alla conclusione, ragionando sugli effetti che il mercato gli presenta già evidenti e finiti dell'azione sua e di tanti altri, i quali, ragionando ed operando in varia guisa, fanno sì che, senza tanto attendere, l'azione si accompagni e quasi preceda il ragionamento. Ma a noi, che analizziamo e notomizziamo i moventi delle azioni umane, giuocoforza è fare un passo alla volta e seguire il contribuente nelle successive fasi del suo operare:

- quando nella sua economia entrano 10.000 lire;
- paga su di esse l'imposta di 1.000 lire;
- divide il residuo 9.000 in due parti uguali: 4.500 da consumare e 4.500 da risparmiare;
- si accerta che sulle 4.500 lire da consumare non esista prospettiva di nuova imposta;
- appura che, al 5%, egli può convertire le 4.500 lire da risparmiare in una annualità perpetua di 225 lire;
- vivendo in un certo paese M , appura inoltre che, secondo il tipo di imposta vigente, egli non dovrà pagare alcuna imposta sull'annualità perpetua di 225 lire;
- vivendo, per ipotesi, in un altro paese N , uguale in tutto ad M , salvo che per questo particolare, appura invece che, secondo il tipo di imposta vigente, egli dovrà pagare 22,50 lire d'imposta all'anno sull'annualità perpetua di 225 lire.

⁹ In realtà gli ammontari delle annualità nette di reddito non sono né 202,50 né 225, come si vedrà poi (§§ 129 e 131); ma in prima approssimazione è legittimo non imbrogliare l'argomentazione con riferimenti a stadi posteriori del processo di riequilibrio susseguente all'imposta.

Nessun anello della sequenza degli atti del contribuente essendo stato, a quanto mi pare, dimenticato, il quesito posto è: il contribuente si comporterà nella stessa o in differente maniera nei due paesi M od N , o nei due diversi tempi, in cui null'altro variando, nello stesso paese vigessero i due tipi di imposizione? Certo, la clausola del *rebus sic stantibus* ci obbliga a supporre possibile ciò che invece è assurdo; non potendo darsi che, se una circostanza – tipo di imposizione – muta, tutte le altre circostanze rimangano invariate. D'altro canto, non potrebbe in altra maniera procedersi oltre nel ragionamento, senza cessare affatto di ragionare ed adattarsi alla sconcertante conclusione che nulla mai si saprà nel campo delle scienze economiche;¹⁰ e, se si suppone che le variazioni dell'imposta abbiano valore piccolissimo rispetto all'insieme delle altre circostanze mantenute ferme, l'errore che si commette è anch'esso piccolissimo.

13. Quando nella prima memoria del 1912 in quattordici prove, io dimostrai che i legislatori degli stati moderni, pur protestando il loro attaccamento alla teoria corrente, la quale vuole tassato tutto il reddito guadagnato (consumo più risparmio), di fatto, con norme particolari, escludevano il risparmio dalla materia imponibile, sia esentando le foreste (prova quinta), od una quota presunta di risparmio (prova prima) od i premi di assicurazione (prova quarta) o le aree fabbricabili (prova ultima) o gli utili mandati a riserva (prova tredicesima) o quelli accumulati all'estero (prova quattordicesima), quale era in sostanza il succo della dimostrazione? Questo:

che indipendentemente e, a volte, contrariamente alla propria volontà espressa il legislatore tende sempre più ad esentare il risparmio dall'imposta. [Io non mi sognai] affatto di prospettare il principio milliano dell'uguaglianza, come un principio giusto in sé, che deve essere la mira e la meta del legislatore, e che condanna la tassazione del reddito guadagnato. Al contrario, il postulato è per [me] un semplice mezzo di ricerca: una lente che giova a bene esaminare i fatti. Essa è la pietra di paragone che non serve già a distinguere gli atti finanziari del legislatore in buoni e cattivi, ma semplicemente a constatare gli elementi comuni ad una serie di fatti, i quali elementi comuni appunto permettono di raggruppare e coordinare quei fatti, in modo da constatare una regolarità nella loro manifestazione, una legge che governa il loro svolgimento.¹¹

14. Quelli che si meravigliarono io avessi postillato, senza dimostrarlo,¹² un principio detto di uguaglianza e dichiararono che non si devono inventare ma fa d'uopo invece

¹⁰ Sulla importanza della clausola *coeteris paribus* nel ragionamento economico vedi, *passim*, tutta la recente nota del RICCI, *Il metodo*.

¹¹ Ho fatto mia la esposizione che il FASIANI fa in *Sulla teoria*, p. 2 in nota, di quello che a lui parve il contenuto essenziale della mia prima memoria. La quale, come era ovvio e come non seppero vedere taluni critici ingannati dalla forma della trattazione, non aveva per iscopo di propugnare nessun principio di giustizia, di proporre nessuna ricetta tributaria, di condannare in se stesso il metodo di tassazione sul reddito guadagnato e di esaltare il metodo opposto di tassazione sul consumato; ma semplicemente di porre in luce quali erano le conseguenze dell'uno e dell'altro metodo e di dare alcune prove della tendenza evidente del legislatore ad accogliere di fatto il secondo principio, pure protestando di volersi attenere al primo.

¹² Sulla derivazione del postulato da una indagine storica, vedi sopra § 6.

accettare i principii di giustizia tributaria quali si possono constatare nella coscienza dei popoli, non videro che quel postulare un principio non aveva nulla di arbitrario; ma era soltanto un modo di incominciare il discorso, e che l'essenziale era che il discorso fosse coerente in tutte le sue parti, il ragionamento logico, le premesse fatte e le conclusioni ricavate utili a spiegare i fatti adottati ed i fatti adottati e spiegati rilevanti e probanti ed universali. Mai no!, grida l'amico Ricci:

ammettere che il solo requisito essenziale di un sistema tributario sia la perfetta coerenza logica delle varie proposizioni che lo costituiscono significa proclamare il fallimento dell'arte finanziaria, ridotta un trastullo da eruditi. Basterebbe formulare un principio non importa quanto bizzarro, estrarre con rigore inappuntabile di ragionamento tutte le conseguenze, e poi rivolgere ai critici questo discorsetto: «signori critici accettate il mio principio come un postulato e ditemi soltanto se le premesse sono correttamente dedotte dalle premesse». È chiaro che allora verrebbe a mancare un criterio per preferire l'uno o l'altro dei varii sistemi escogitati dai finanzieri: tutti sarebbero ugualmente buoni a patto che costituiscano altrettanti sistemi logici.¹³

15. Alla quale critica avevo già replicato: «si provi altri a postulare un principio il quale spieghi maggior copia di fatti di quello da me posto e conduca alla costruzione di un sistema più logico e coerente nelle sue parti».

Nella prefazione ai *Principii* il De Viti espone un concetto simigliante quando afferma che egli si è proposto «seguendo un ordine generale di idee [da lui] fissate nel 1886-87» in *Il carattere teorico* «di fare la esposizione positiva delle teorie finanziarie che, partendo da quelle premesse, arrivano, per forza propria, alla logica conclusione». Il progresso scientifico non si compie in altro modo se non questo: sostituire ad ipotesi provvisorie le quali spiegavano un dato numero di fatti¹⁴ o di relazioni tra fatti, altre ipotesi, sempre provvisorie, le quali ne spieghino un numero via via maggiore.

A me era parso che il postulato dell'uguaglianza, col suo corollario della esclusione del risparmio dalla materia imponibile, spiegasse molti fatti, anche quelli solitamente adottati a dimostrare altre interpretazioni del principio medesimo; né mi pare che su questo punto si sia andati al di là di una negazione perentoria, basata sull'*ipse dixit* dei sistemi correnti di tassazione, assunto a criterio perentorio di giudizio. La disputa rimane perciò in sospeso, e non potrà essere ripresa se non quando altri dimostri che il postulato della uguaglianza, col corollario opposto al mio della inclusione del risparmio nella materia imponibile, spiega la realtà più e meglio della mia ipotesi.

¹³ RICCI, *Reddito e imposta*, p. 63.

¹⁴ Ad evitare equivoci, poiché è difficile sapere che cosa siano questi signori «fatti», dirò che in questa trattazione indico con questa parola abbreviatamente le singole norme o leggi tributarie od i sistemi vigenti ora o in passato per la distribuzione del carico tributario. Questi «fatti» sarebbero dunque, a parlare all'ingrosso, idee di uomini che si sono cristallizzate in norme giuridiche coattive o in sistemi dottrinali di interpretazione ed applicazione delle medesime norme. Sarebbero «fatti» anche le quantità economiche, capitali, redditi prodotti, consumati, guadagnati, prezzi, salari, rendite, interessi profitti, ecc. che in ogni momento esistono e di cui la norma tributaria vigente può determinare una variazione.

*Sezione terza**Contenuto della memoria o scelta del tipo di distribuzione dell'imposta che dà luogo ad un equilibrio stabile*

16. Frattanto, voglio aggiungere all'ipotesi fatta un connotato che nel 1912 avevo lasciato nell'ombra.

Nessuno, che io sappia, rilevò a scopo di critica della mia tesi che a un certo punto la dimostrazione di Mill, ripetuta da Fisher e da me, doveva avere un seguito.

Ricordiamo quel Tizio, il quale su 10.000 lire di reddito ne consuma 5.000 pagando 500 di imposta e risparmia 5.000 pagando 950 di imposta. Io mi ero fermato a questo punto, pago di aver dimostrato:

1) che il sistema di tassazione ora descritto, detto sul reddito guadagnato, conduceva ad una disuguaglianza di trattamento fra due frazioni identiche di reddito o fra due contribuenti i quali avessero distribuito diversamente il loro reddito fra consumo e risparmio;

2) che i legislatori, pur facendo finta di non volerne sapere e pure affermando ad ogni tratto di volere tassare tutte le 10.000 lire, in realtà in molti casi tassavano o tendevano a tassare solo le 5.000 lire. Per giungere a ciò facevano, è vero, ogni sorta di smorfie ed adducevano molti pretesti uno più ridevole dell'altro. Non si acconciavano a riconoscere la verità del principio e ad utilizzare il validissimo argomento, non teorico ma derivato dalla osservazione della psicologia umana che lo stesso Mill aveva ad essi offerto per non tradurlo tale e quale in una norma legislativa obbligatoria e cioè il pericolo della frode.¹⁵ Si arrampicavano invece sugli specchi per bruciare incenso davanti all'idolo, venerabile per antichità, della tassazione del reddito guadagnato; e spiegavano le deviazioni evidenti, numerose dai comandamenti dell'idolo come «eccezioni» spiegabili con motivi or politici,

¹⁵ È curioso osservare quanti critici addussero questo argomento della possibilità di frode che seguirebbe al riconoscimento aperto e pieno del principio dell'esclusione del risparmio dalla materia imponibile come argomento perentorio contro la dimostrazione milliana del principio medesimo. Dimostrarono così di non aver compreso che il Mill aveva posto il problema scientificamente: esaminando dapprima il quesito in sé, in base ad un puro ragionamento logico, senza preoccuparsi delle conseguenze concrete a cui l'applicazione del principio avrebbe condotto; e discutendo poi, in seconda approssimazione, quelle conseguenze e, da uomo di stato qual'era, ritornando sulla tesi teorica per adattarne l'applicazione alle esigenze di prudenza consigliate dall'osservazione dell'indole invincibilmente occultatrice del contribuente. Questo è il procedimento che si deve tenere nell'indagine scientifica; non quello della contaminazione di teorie pure e di considerazioni contingenti o secondarie, la quale è la causa principale degli scarsissimi progressi compiuti dalla cosiddetta scienza della finanza in confronto alla sua maggior sorella, la scienza economica. Delle avvertenze prudenti derivanti dalla storia, dall'osservazione dell'indole dei contribuenti e della attitudine degli ordini tecnici all'accertamento della materia imponibile, si deve tener grandissimo conto; ma in sede di applicazione dei principii, non per negare o deformare questi e sostituire al logico concatenamento di postulati, teoremi e corollari una eterogenea miscellanea di precetti ispirati alle variabili sentimentali ondate della cosiddetta giustizia tributaria.

or di compassione umana, or di classe, or di previdenza e simiglianti. Non vedevano che, a furia di eccezioni, spogliavano il lor principio o concetto del reddito imponibile di ogni contenuto sostanziale e facevano nascere il desiderio di sostituire a quel moncone un altro principio, che avesse, come devono avere le definizioni od i postulati più perfetti in confronto di quelli meno perfetti, una maggior virtù unificatrice.

Chiusa a questo punto la dimostrazione, un certo innegabile risultato si era, a parer mio, già ottenuto: quello di avere proposto uno strumento di interpretazione e di unificazione delle norme tributarie più elegante e più fecondo di quelli che prima erano comunemente adoperati.

17. Restava un passo da fare; e quell'aver dimostrato che Tizio, dall'imposta sul reddito guadagnato, si trovava posto dinnanzi al bivio di pagare, se l'imposta era del 10%, 500 lire sulle 5.000 lire che egli si fosse deciso a consumare e 950 lire sulle stesse 5.000 lire se egli si fosse invece deciso a risparmiarle, doveva portare a compiere quel passo innanzi.

Non mi consta che quel passo sia stato compiuto. Critici e difensori del teorema della doppia tassazione del risparmio si accanivano intorno al punto se il teorema fosse o non fosse vero, se le 5.000 lire risparmiate pagassero o non pagassero 950 lire invece di 500; $\frac{r}{10} + \frac{r-10}{10}$ invece di $\frac{r}{10}$; ed ho già chiarito sopra come fossero fondate su premesse inesistenti teoricamente (*l'ipse dixit* del legislatore universale) o dubitabili (l'immediata proporzionale caduta dal saggio dell'interesse) le negazioni del teorema.

18. La domanda vera la quale meritava di essere posta rispetto a quel dilemma, non era: esiste o non esiste?, essendo manifesto che nessun dubbio sostanziale poteva essere posto sulla sua esistenza; ma: è possibile che duri? È stabile una situazione economica nella quale al contribuente si offre l'alternativa fra il possedere e godere 4.500 (5.000 reddito - 500 imposta) ovvero 4.050 (5.000 reddito - 950 imposta)? La situazione creata da una norma fiscale la quale pretenda di portar via da redditi uguali due diverse quantità d'imposta e lascia al contribuente la scelta fra il pagare la maggiore o la minore imposta, non è manifestamente una situazione instabile, la quale non può durare? Se non può durare, quali sono le reazioni che la norma imposta dal legislatore produce nell'equilibrio economico? Quale è l'assetto tributario definitivo, il quale, attraverso a successivi equilibri provvisori, tende a stabilirsi, qualunque sia la norma inizialmente dichiarata nella legge?

La presente memoria vorrebbe dare una prima risposta a questo veramente fondamentale quesito. La conclusione è che l'imposta sul reddito guadagnato:

– non solo viola il principio dell'uguaglianza ed è posta di fatto in non cale dai legislatori i quali affettano di reputarla la sola equa ed è perciò un idolo dai piedi di creta (verità dimostrata nella prima memoria);

– ma è un’ombra di idolo, una vanità mai esistita e di impossibile esistenza. L’imposta sul reddito guadagnato è tale che conduce ad una situazione economica squilibrata, la quale non può durare e dà luogo a successive situazioni finché da sé si converta in qualcosa che potrebbe anche essere il suo opposto.¹⁶ Questa l’ulteriore verità, la quale, dopo inevitabili premesse e talune apparenti digressioni, vorrebbe essere la conclusione nuova delle pagine che seguono.

In questo modo soltanto si può dimostrare la non arbitrarietà di un postulato. Se cioè un postulato non è arbitrario non solo deve riassumere in se stesso il numero massimo di verità minori, non solo non deve lasciare scoperti troppi casi extravaganti, chiamati «eccezioni»; ma deve essere vivo e vitale. Esso deve essere tale che, applicato, conduce ad una situazione stabile, permanente, ad un equilibrio, il quale non abbia in se stesso la cagione di guastarsi. Se, invece il postulato posto è arbitrario, non solo esso è fecondo di numerose eccezioni non spiegate; ma, nel tentativo di attuarsi, di vivere, nega se stesso; e si converte nel suo contrario.

Ecco dunque un’altra definizione dell’imposta «equa» od «ottima». Essa è quella che dura, che conduce senza attriti ad una situazione di equilibrio; che può inverarsi senza negarsi.

19. Gli economisti studiosi di finanza hanno sempre compiuto indagini di equilibrio tributario quando hanno trattato della traslazione, ripercussione, evasione ed effetti in genere delle imposte. Ma, per lo più, le indagini sulla traslazione e sugli effetti delle imposte erano, nei trattati di finanza, un fuor d’opera, tradizionalmente incluso in essi, ma privo di connessione logica con le altre parti del discorso. Ci si limitava a dire che spesso la volontà del legislatore faceva la fine delle buone intenzioni di cui è lastricato il pavimento dell’inferno; ma non si metteva in luce l’azione profonda che le leggi economiche, del prezzo, dell’interesse, dell’equilibrio esercitano sulla struttura dell’imposta e il vantaggio grandissimo che dallo studio di quelle reazioni si poteva trarre per la scelta dei diversi tipi di imposta.

Pochi furono coloro i quali videro il rapporto esistente fra le forze economiche e una ripartizione giuridica delle imposte, la quale non tenga conto di quelle forze economiche. Tra gli altri vide l’importanza di queste indagini il De Viti, nel libro che ha dato occasione alla presente scrittura. «L’azione combinata – egli scrive – delle forze economiche della traslazione, della diffusione, della evasione e del consolidamento, spinge verso il ritorno a un equilibrio dominato dall’azione di forze economiche, se esso fu rotto o modificato

¹⁶ Forse, a dare tale dimostrazione, sarebbe stato vantaggioso disporre di strumenti più raffinati di ragionamento di quelli di logica semplice da me adoperati. Spero che mi si concederà venia, riflettendo che ciò che importa in sostanza è prima di fare un ragionamento e poi di verificare se esso sia vero o sbagliato. Se esatto, il metodo eventualmente meno elegante tenuto nel condurlo a termine fu dannoso a chi lo dovette adoperare e non per i lettori i quali in finanza per lo più desiderano dimostrazioni redatte col semplice sussidio della logica comune.

da una contrastante ripartizione giuridica» (*Principii*, p. 135). Ed in seguito: «La reazione delle forze economiche, messe in moto dalla ripartizione giuridica, tende verso un equilibrio finanziario, non diverso da quello, a cui il giuoco naturale delle forze operanti porterebbe nel campo dell'economia privata». Perciò: «L'azione delle forze economiche, per sgretolare una ripartizione giuridica che di esse non abbia tenuto conto, deve superare di regola una serie di ostacoli, cioè un insieme di forze di attrito. Quindi, i fenomeni di ripercussione, di diffusione, di evasione e di elisione o consolidamento dell'imposta, richiedono un tempo più o meno lungo per affermarsi vincitori. L'equilibrio si stabilisce solo in capo ad un certo periodo di tempo, durante il quale la ripartizione giuridica può raggiungere pienamente i suoi fini contingenti». Del processo attraverso a cui avviene il ristabilimento del vecchio equilibrio turbato da un'imposta fortemente progressiva; ma avviene soltanto «nei riguardi del nuovo risparmio, della nuova produzione, dei nuovi acquirenti e proprietari e delle nuove generazioni» (p. 153); il De Viti dà una stupenda esemplificazione nel tredicesimo capitolo intitolato alla «teoria politica dell'imposta proporzionale e progressiva» (pp. 175-94).

20. Il passaggio da un tipo ad un altro di distribuzione di imposte è determinato soprattutto dalla necessità in cui il legislatore si trova di adattare via via il sistema tributario alle mutevoli condizioni dell'ambiente economico in cui il sistema deve vivere. Giunge un momento in cui un tipo di imposta posto in relazione ad un dato sistema od equilibrio economico più non è adatto ad un nuovo equilibrio economico, che si è andato formando mentre la norma giuridica dell'imposta rimaneva invariata. Sorgono forze interne che costringono l'imposta a mutare, a cambiare natura, a adattarsi al mutato ambiente. Sia lecito riprodurre dal mio corso (*Lezioni* 1926, pp. 117-20, ma già in *Lezioni* 1911, pp. 429-39) alcune pagine, nelle quali, con linguaggio adatto ai loro fini didattici, spiegavo il passaggio dal primitivo tipo di distribuzione dell'imposta in ragion di superficie al tipo della decima e le ragioni del disintegrarsi di questa.

21. «In un primo periodo storico si può affermare che, volendo rendere proporzionale l'imposta alla ricchezza dei contribuenti, ad indice di questa si assunse la estensione del terreno, e per brevità si tassò la superficie dei terreni allo scopo di tassare il reddito dei contribuenti. Ciò corrispondeva ad uno stadio storico in cui gli uomini vivevano in una economia pastorale. Naturalmente la finanza si è sviluppata parallelamente alle trasformazioni dell'economia, e come c'è stato un periodo pastorale dell'economia, così pure è esistito un metodo di tassazione adatto a quel periodo. La superficie era un metodo abbastanza appropriato per stabilire i redditi degli individui, in quanto gli uomini, spostandosi continuamente nelle loro migrazioni e avendo larghe estensioni di territorio a loro disposizione, non avevano bisogno di usufruire di tutti i terreni, ma si limitavano a saggiare e ad usufruire dei migliori badando perciò alla superficie di fatto usufruita. Non essendovi perciò tra pascolo e pascolo grandi differenze, la superficie poteva essere un criterio approssimativamente adatto a valutare i redditi delle genti e delle famiglie pastorali.

22. Però questo sistema, col trasformarsi dell'economia pastorale in agricola, diede luogo ad inconvenienti gravi. Appena gli uomini escono dallo stato nomade, l'estensione dei terreni può diventare indice erroneo dei redditi, in quanto i terreni sono diversamente fertili; uguali estensioni possono fruttare l'una 10, l'altra 5; perciò far pagare la stessa proporzione d'imposta è causa di sperequazioni fra i contribuenti.

Né è questo ancora il più grave inconveniente, poiché la tassazione in rapporto all'estensione dei terreni può dar luogo a formazione di rendite a favore dei proprietari favoriti.

È nota la teoria classica della rendita. In un determinato paese vi sono, in un dato momento, differenti terreni destinati alla coltivazione. Vi sono terreni fertili che danno 20 quintali per ogni ettaro ed in cui il costo di produzione è di 10 lire per quintale; terreni medi che ne danno 15 ed in cui il costo di produzione è di lire 15 per quintale, e terreni che danno 10 quintali, ognuno dei quali costa 20 lire. Questi ultimi, che si chiamano *terreni marginali*, perché si trovano al margine delle colture, sono quelli che determinano il prezzo della derrata sul mercato, in quanto, se su questi terreni di terza categoria il costo di produzione di ogni quintale di grano è di 20 lire, è evidente che il prezzo del grano sul mercato non potrà essere inferiore a questa cifra, perché, se lo fosse, il grano, o la derrata, qualunque essa sia, non sarebbe più coltivata su quel terreno. E se la quantità di grano prodotta sui terreni marginali è necessaria pel consumo che si verifica al prezzo di lire 20, venti lire saranno pagate sul mercato per tutto il grano. Questo prezzo di lire 20 non è solo il prezzo del grano del terreno marginale ma del grano di qualunque terreno, per la legge della indifferenza dei prezzi, per cui una medesima merce non può valere due prezzi diversi sullo stesso mercato, nello stesso momento. Quindi il prezzo di 20 correndo anche per il grano prodotto nei terreni di seconda categoria a costo 15, ed in quelli di prima a costo 10, il produttore di seconda categoria ottiene una rendita di 5 lire e quello di prima una rendita di 10 lire per ogni quintale di grano prodotto, e quindi, in tutto, il produttore di seconda categoria otterrà una rendita di 5 lire per 15 quintali, = 75 lire; ed il produttore di prima categoria una rendita di 10 lire per 20 quintali, ossia 200 lire.

Supponiamo che intervenga un'imposta in ragione della estensione del terreno, ad esempio di 10 lire ogni ettaro. Abbiamo supposto che ogni ettaro di terza categoria produca 10 quintali. In questo caso il costo di produzione per ogni quintale a quanto ammonterà dopo l'imposta? Evidentemente, a 20 lire, antico costo di produzione, più una lira di imposta. I consumatori pagheranno anche 21 lire, trattandosi di derrata necessaria al consumo. Il prezzo quindi dovrà salire a 21 per i terreni di terzo grado; ma allora, per ciò che si disse prima, diventerà di 21 anche per il grano di terreni di grado diverso. Quegli che produce al nuovo costo di 21 per terreni di terzo grado ha rendita zero come prima, perché produce a costo 21 e vende a prezzo 21. Invece il produttore di seconda categoria vende anch'egli al nuovo prezzo di 21, ossia una lira più di prima per quintale, perché il prezzo sul mercato è uguale per tutti. Siccome egli produce 15 quintali, incassa 15 lire in più; e poiché paga l'imposta solo 10, ecco che guadagna 5 lire. È un soprappiù di rendita, da aggiungere alle 75 lire di cui godeva prima.

Il produttore di prima categoria vende anch'egli al prezzo di 21. Vendendo 20 quintali a una lira di più per quintale, incassa 20 lire di più. Ne spende 10 a titolo di imposta, e lucra 10 lire. È questa una rendita aggiuntiva alle 200 lire che già incassava.

Ecco il danno del metodo: i consumatori pagano ai proprietari sempre una lira di più per quintale, ossia per 45 quintali, pagano 45 lire. Ma i proprietari pagano solo 30 lire allo stato. La differenza di 15 lire va ai proprietari di prima e di seconda categoria.

Questa sovrarendita speciale dovuta alla forma dell'imposta, potrebbe acconciamente chiamarsi *sovrarendita tributaria*; ed è uno dei non infrequenti casi di rendita dovuti all'opera del legislatore.

23. Gli inconvenienti ora descritti fecero fare un progresso all'arte tributaria. Il reddito non fu ritenuto più proporzionale all'estensione del terreno. Il metodo è conosciutissimo sotto il nome di *decima*.

Su una produzione di 20 quintali di grano, ad esempio, due andavano allo stato, e 18 al contribuente. Questo sistema rappresentava un perfezionamento, perché è certo che un terreno più fertile dà normalmente maggior quantità di prodotto del terreno più sterile; onde l'imposta veniva ad essere meglio commisurata alla ricchezza agricola dei contribuenti. Il sistema si usa ancora presso civiltà meno avanzate, come in Cina, Turchia, India, e presenta una relativa facilità di esazione. Non v'è bisogno di grandi calcoli per conoscere il reddito; si constata solo il prodotto del fondo, e se ne preleva una quota parte che serve al fabbisogno dello stato.

24. Però anche questo sistema è sperequato ed è causa di danni economici. È sperequato, perché il reddito lordo non è il reddito netto e quindi non è sempre in proporzione al reddito netto. Il che si può dimostrare con un esempio numerico.

Supponiamo un terreno N. 1 in cui il prodotto lordo sia 100. Sia esso un terreno a cultura estensiva, nel quale perciò non bisogna fare molte spese, dove si ottiene prodotto lordo poco elevato, ed un reddito piccolo come cifra assoluta, ma cospicuo come proporzione al lordo. Per esempio su 100 lire appena di reddito lordo, se ne possono calcolare 80 di reddito netto. Questo sistema corrisponde all'epoca sociale in cui il capitale è molto scarso e l'agricoltura è in condizioni primordiali. Supponiamo ora un'epoca a cultura intensiva, con un'applicazione grande di capitale ed il raggiungimento di un ben maggior prodotto lordo. È paragonare una prateria della campagna romana o della maremma, con una prateria irrigua della Lombardia o del Piemonte. Le spese sono qui molto aumentate, ma anche il prodotto lordo. Invece di 100 avremo 500, ma per ottenerle dovremo spendere 300, di guisa che resta appena un reddito netto di 200 lire, che sono sì superiori in modo assoluto ad 80, ma sono soltanto due quinti del prodotto lordo, mentre nel caso della cultura estensiva il reddito netto giungeva ai quattro quinti del prodotto lordo.

È evidente che quando l'imposta sia in forma di decima vi è una sperequazione tra i diversi contribuenti. Nel primo caso la decima è di 10 su 100, nel secondo di 50 su 500; ma calcolando l'imposta in relazione al reddito netto, che è di 80 e di 200, abbiamo che la proporzione della decima al reddito netto nel primo caso è di 10 su 80 ossia il 12,50%, nel secondo di 50 su 200, e cioè del 25%; epperò molto maggiore nel secondo caso. Paga quindi di più in proporzione al reddito netto chi ha i terreni a cultura intensiva, meno chi li tiene a cultura estensiva.

La decima è feconda anche di cospicui danni economici. Esiste una legge detta dei prodotti decrescenti, la quale afferma che non si può ottenere, in agricoltura, a partire da un certo punto, un prodotto maggiore se non facendo spese proporzionatamente maggiori di capitale.

La grande produttività non si ottiene che con grandi spese, essendo necessari edifici, appianamenti del terreno perché l'acqua possa scorrere, spese di personale delle quali si poteva fare a meno nella cultura estensiva, falciatura periodica delle erbe, magari nove volte all'anno, come nelle marcite lombarde, ecc. Ora tutte queste spese aumentano grandemente il costo. Perciò la proporzione di reddito netto al reddito lordo è superiore nella coltura estensiva. Come si spiegò nell'esempio fatto dianzi, l'imposta a decima, nel caso di agricoltura estensiva, è uguale al 12,5% del reddito netto; e nel caso della coltura intensiva del 25% del reddito netto. Quindi l'imposta esatta col sistema della decima è sperequata e dà luogo a danni economici, che l'imposta in questa forma è quasi un premio alla coltura estensiva, e frena la trasformazione ed il progresso dell'agricoltura verso metodi più perfezionati ed intensivi di coltivazione. La decima diventa perciò insopportabile in quelle epoche storiche in cui per l'accrescersi della popolazione è necessario passare alla coltura intensiva. E fu dappertutto abbandonata nei paesi civili; salvo per taluni casi speciali, in cui essa tutt'ora vive, come ad esempio in Italia per l'imposta sui fabbricati, che è una vera decima. Infatti l'imposta sui fabbricati, per quanto tocca lo stato, è del 10% del reddito netto; ma il netto è uguale sempre, per norma legislativa, al 75% [ora 66,66%] sul lordo; quindi l'imposta del 10 sul cosiddetto netto è uguale al 7,5% [ora 6,66%] sul lordo. Essa è perciò disegualmente distribuita come tutte le decime, e tassa di più le case vecchie ed operaie, dove le spese sono molte, in confronto delle case nuove, e signorili, dove le spese sono minori».

25. Il contenuto essenziale del brano ora riprodotto sta in questo: che un qualunque sistema tributario ha una sua logica e non può vivere quando esso sia posto in condizioni le quali repugnano a quella logica. Tassazione a superficie o sul prodotto lordo possono essere sistemi logici e vitali, quando il resto del sistema economico sia adatto ad essi; cessano di essere tali, non perché essi sono mutati, ma perché non sono più in equilibrio con gli altri dati del problema generale. Essi vivevano, quando i contribuenti, pagando tributo in conformità alle regole poste, in realtà pagavano tributo in relazione al loro reddito netto, alla massa di beni diretti che potevano ricavare dalla terra e, netta da costi, devolvere a propria soddisfazione. Ma quando la struttura economica cambia e l'imposta è pagata senza alcuna relazione coi redditi netti, quando essa dà luogo a fenomeni di parassitismo, come quelli

che ho, non so se per il primo, segnalato col nome di sovrarendite tributarie, nasce una condizione di instabilità, la quale alla lunga rende necessaria una trasformazione del tipo d'imposta. Il vecchio, divenuto squilibrato, dà luogo ad un nuovo sistema, di cui l'esistenza sia stabilmente compatibile con quella del mutato sistema economico.

26. Siamo appena all'inizio della costruzione della teoria dell'equilibrio tributario, la quale a sua volta dovrà essere innestata su una più ampia teoria dell'equilibrio finanziario, parti ambedue della teoria generale dell'equilibrio economico e sociale. A questa costruzione ha nociuto il timor panico da cui sono stati colti gli studiosi quando hanno sentito dal Pareto e dai suoi seguitori enunciare le migliaia di incognite e di equazioni che sarebbe stato necessario porre e risolvere per passare dalla primissima approssimazione, dallo studio dell'equilibrio più generale alla seconda ed ulteriori approssimazioni. Siccome ciò non è per ora e forse non sarà mai possibile, si è prodotto una specie di *hiatus* tra la teoria generale e le teorie particolari; e mentre la prima si raffinava e perfezionava sempre più, le altre andavano avanti per conto loro, senza imbarazzarsi delle teorie generali, usufruendo dei vecchi metodi di ragionamento, per isolamento di fattori, cause ed effetti, logica comune e così via. Eppure, sembra che, se non la tecnica medesima usata nella teoria dell'equilibrio economico generale, il modo del ragionare e la concezione generale di quella teoria possano essere utili anche in campi particolari.

Per la questione che ci interessa ora in modo particolare, la disputa tra i fautori della imposta sul reddito guadagnato e quelli dell'imposta sul reddito consumato potrebbe durare a lungo se si limitasse a dibattere ragioni di preferenza sociale, per i ricchi od i poveri, di equo o di iniquo, di avarofilia o di sprecofilia. Umberto Ricci potrebbe, colla sua *verve* indiavolata, vincere la partita facendo sorridere i lettori intorno alla povera Hetty Green, miliardaria newyorkese, la quale vive in due camerette di un suo grattacielo, poveramente come l'ultima operaia e, con grande scandalo del pubblico, non dovrebbe, se si applicasse la teoria di Mill, pagare l'imposta, perché risparmia tutto il suo reddito.

Il problema, posto su basi di norme piovute dal cielo a cui si dovrebbe, non si sa perché, ubbidire ciecamente o di considerazioni sentimentali od invidiose, rimarrebbe insolubile.

Il problema di Hetty Green, miliardaria, avara e risparmiatrice di quasi tutto il suo reddito, in termini di imposta equa od equilibrata o stabile, si pone così: è possibile tassare Hetty Green sul reddito che essa risparmia? Io dico che l'imposta che si vorrebbe mettere su di essa, tende a non raggiungere lo scopo, ed a finire altrove e precisamente sul consumo di qualcuno che non è Hetty Green; e che il tentativo tende unicamente a produrre attriti dannosi alla collettività e massimamente a coloro a sollievo dei quali si vorrebbe far pagar tributo alla povera miliardaria.

Le esigenze ultime a cui deve soddisfare un sistema di norme tributarie sono probabilmente esigenze di dovere imperativo. Lo stato deve agire secondo il comandamento del giusto e dell'onesto. Ma è probabile altresì che all'uopo poco giovino gli impulsi sentimentali prò e contro i ricchi, prò e contro i poveri. Poiché il male morale non dura

e alla lunga trionfa il bene, è probabile, nello stato attuale delle nostre conoscenze, che al raggiungimento del bene giovi meglio scrutare quale, tra i sistemi possibili di imposte, presenti i requisiti di massima stabilità e permanenza. Non è certo, ma è possibile, forse probabile che il sistema stabile, adatto alla collettività, incarni anche il comandamento della giustizia.

27. Vale ad ogni modo la pena di affrontare nuovamente – dopo il tentativo compiuto con la memoria *Intorno al concetto* – il problema, il quale in sostanza è sempre lo stesso che affanna gli indagatori in tutti i campi scientifici: cercare l'unità dove prima era il dualismo, i caratteri comuni attraverso alle dissomiglianze apparenti.

Uno stadio della investigazione scientifica, in cui:

- la scienza della finanza è una cosa diversa dal diritto finanziario;
- la norma giuridica è diversa dalla norma economica;
- l'imposta incide persone diverse dai contribuenti legalmente percossi non solo ma da quelli che il legislatore vorrebbe percuotere;
- l'imposta istituita per legge è tutta diversa da quella che esiste di fatto;
- i diversi capitoli della scienza su la distribuzione legale dell'imposta e la sua distribuzione di fatto vanno ciascuno per conto loro;
- ad ogni capitolo o partizione della materia, ad ogni nuova imposta entra in ballo un nuovo principio o pretesto giustificatore – è uno stadio grossolanamente primitivo, intollerabile.

Le pagine che seguono vorrebbero essere un contributo alla revisione delle dottrine finanziarie informato al concetto dominante nella teoria economica della interdipendenza delle forze le quali, coll'agire reciprocamente le une sulle altre, determinano, attraverso oscillazioni più o meno profonde, un equilibrio stabile. Fabbisogno dello stato, tipi di ripartizione del fabbisogno sui contribuenti, saggio di interesse, flusso dei redditi presenti e futuri sono tutte quantità di cui nessuna è data ma tutte sono determinate in funzione le une delle altre.

28. Ed un tentativo di dare unità sostanziale e non formale alla materia studiata è altresì quello di cercare – come si fa nella «Conclusione» – la fonte del risparmio massimamente nelle rendite che taluni ottengono al disopra del reddito ordinario. Questa localizzazione della fonte del risparmio nelle rendite dà unità alla teoria tributaria perché:

- ove si ritenga dimostrato che la tassazione del risparmio dà luogo ad un doppio di imposta;
- e quindi si escluda il risparmio dal campo della tassazione;
- se si ritiene anche che il risparmio sia tratto dalle rendite e sostanzialmente si identifichi con queste;

- si può concludere alla esclusione delle rendite dal campo della tassazione;
- ed alla limitazione di questa al reddito ordinario.

Ossia, per altra via, si dà nuovo fondamento alla teoria classica che vuole assisa l'imposta sul reddito ordinario (§ 143); e si dà una formulazione parimenti nuova del vincolo intercedente fra imposta e reddito, fra servizio statale e sua remunerazione, sostituendo alla formula accettata, ma contrastante all'esperienza universale per le remunerazioni di tutti gli altri fattori della produzione, una formula più razionale (§§ 149-51).

29. La ricerca che si tenta di un «ottimo» tipo di ripartizione dell'imposta (cfr. sotto, §§ 31-34 per i connotati dell'ottimo tipo) è possibile soltanto perché si è abbandonata l'idea dell'interesse come consistente in qualche cosa che sarebbe «prodotta» da un'altra cosa chiamata «capitale». Qui si parla invece sempre e soltanto di un «saggio di interesse», come di un vincolo il quale collega ed uguaglia cose apparentemente uguali e realmente differenti separate dal tempo. Essendo un semplice vincolo tra cose e valori separati da un intervallo di tempo, esso non è una di queste cose o valori, non si concreta in essi, e non deve essere confuso con le quote di reddito assegnate a creditori, a risparmiatori, a capitalisti (cfr. § 65). La constatazione degli errori a cui si va incontro in materia di imposte scambiando un concetto che è di semplice vincolo fra valori distanziati da un intervallo di tempo, con il concetto tutto diverso di ricchezza nuova prodotta durante quell'intervallo di tempo è un altro colpo portato all'opera di smantellamento delle antiche simmetriche architetture con cui nella economia si distinguono i redditi in interessi, salari, rendite, profitti ed imposte e pareva che ciò che non capisse nell'una finca stesse nelle altre e tutte le cose ficcate nelle diverse finche derivassero da un'attività chiamata «produzione». Che è una architettura, dietro cui, guardando, si vede il vuoto o, se non si vuol parlare di vuoto, un buio sconcertante.

L'inservibilità a fini finanziari di un concetto economico può non essere ragion sufficiente per reputare quel concetto erroneo in teoria economica;¹⁷ ma è un indizio di non poco peso della necessità di precisare quel concetto e di ben delimitare il campo della sua fecondità. È possibile che un concetto, infecondo in un campo, lo sia, a ragion veduta, anche negli altri; nel qual caso esso si palesa essere un gingillo neppure interessante teoricamente.

30. Il libro del De Viti vuole trarre la scienza della finanza fuori da questa situazione di inferiorità. Il De Viti ha una concezione precisa dello stato, produttore di servizi pubblici e perciò collaboratore nella produzione dei beni diretti; usati per la soddisfazione dei bisogni degli uomini. In tal qualità, lo stato partecipa alla distribuzione del reddito sociale, alla pari con gli altri collaboratori della produzione, con gli operai, con i capitalisti, con i proprietari, con gli imprenditori. Nessuna parte del flusso perenne del reddito sociale deve essere

¹⁷ RICCI, *Reddito e imposta*, § 62.

esonerata dal pagar tributo allo stato, perché questo ha contribuito alla produzione di tutto il flusso di reddito, nessuna particella esclusa.

Il De Viti costruisce il suo sistema partendo da questa ipotesi semplice, che potrebbe essere definito postulato arbitrario da chi pure è disposto ad accettare a volta a volta gli innumeri e variopinti idoli di giustizia che si raccomandano alternativamente all'adorazione dei cultori della finanza.

Gli idoli della progressività, le analisi psicologiche intorno al sacrificio dei contribuenti, le discriminazioni soggettive tra reddito e reddito sono dal De Viti trattati con poco rispetto. Tutto ciò che si allontana dalla sua concezione semplice dell'imposta come quota di partecipazione al reddito sociale lordo, uguale quest'ultimo alla somma dei redditi individuali depurati, non trova accoglimento nel suo edificio. Il quale perciò è risultato schematico, euritmico, atto a spiegare un numero grandissimo di istituti tributari, probabilmente la maggior parte degli istituti tributari esistenti. Non è la semplicità, la euritmia, la coerenza logica dell'edificio così costruito la sola prova possibile dell'avvicinamento della teoria di De Viti alla verità? Se nelle pagine che seguono io muovo qualche critica ad un particolare punto della teoria, non è perché io creda erroneo il metodo seguito di partire da una ipotesi dello stato e di seguire fino all'ultima le conseguenze che se ne possono ricavare dal punto di vista tributario; ma perché ritengo quel metodo suscettivo di essere applicato con maggior rigore logico.

Se una critica di carattere generale si vuol fare al De Viti, si dica che il suo sistema non è abbastanza «nudo», abbastanza spoglio di riferimenti a terze o quarte approssimazioni contingenti politiche, storiche, sociali. Viene anche a lui come a tutti, il rimpianto di non potere spiegare, oltre i «fatti» fondamentali, anche tutti i fatterelli che ingombrano la materia tributaria e che si possono distruggere soltanto col negarli, negando così al legislatore ogni pretesto teorico di tradurre in norma coattiva un qualsiasi prodotto della sua immaginazione politica.

Sezione quarta

Connotati dell'imposta «equa» o «stabile»

31. La meta a cui, in queste pagine e nelle memorie ricordate, intendo è: giungere alla determinazione dell'imposta, data la quale il sistema economico è in equilibrio e non è sollecitato a mutare da una forza derivata dall'imposta medesima. Quell'imposta la chiameremo:

- *equa*, se ci piacerà trarre l'aggettivo qualificativo dal vocabolario giuridico;

– *neutra*, se vorremo insistere in particolar modo sull'idea che, adottandola, il legislatore ha voluto astenersi dall'ottenere con l'imposta effetti economici; morali, politici, sociali; ma ha inteso trarre da essa solo la remunerazione per il contributo dato dallo stato alla produzione del reddito sociale;

– *tipica* od *ottima*, se vorremo mettere particolarmente in evidenza che quell'imposta è tale che, con essa, si ottiene, col minimo di attriti e con la maggiore immediatezza possibile, il provento tributario necessario per rendere massima la potenza economica della società, compresa in questa lo stato.

Il qualificativo di «neutra» – ed analogamente, quello di «equa» – non è in contrasto con quello di tipica od ottima, se neutra è l'imposta costruita in maniera adatta all'indole sua propria di procurare un provento allo stato e non invece in maniera adatta a conseguire fini morali, politici, sociali od economici diversi da quelli tributari (qui, *Osservazioni critiche*, § 4). Non si nega che esistano anche imposte che hanno altri fini, che, per esempio, non vogliono recar denari allo stato, ma togliere denaro di tasca a Tizio per metterlo nelle tasche di Caio. Ma queste sono pseudo-imposte, le quali essendo costruite in maniera contrastante colla natura propria dell'imposta, sollecitano l'equilibrio esistente a mutare, sinché sia negata l'imposta medesima ed annullato il suo fine. L'imposta neutra o tipica od ottima è quella la quale, qualunque sia il fine che lo stato si vuol proporre, per sé non turba l'equilibrio esistente, ossia, poiché l'imposta è in ogni caso un fattore dell'equilibrio esistente, consente che un equilibrio si formi, ferma rimanendo l'imposta nella struttura ed incidenza voluta dal legislatore.

32. Tra tutti gli aggettivi qualificativi dell'imposta cercata, io darei la preferenza a quello di «ottima», il quale da Cannan in poi ha acquistato diritto di cittadinanza nel linguaggio economico.¹⁸ L'ottima imposta non è necessariamente alta o bassa; ed ottima può essere un'imposta del 20% e preferibile a quella del 5%. Ottima è quell'imposta data la quale, in un dato momento e luogo, si ottiene il migliore soddisfacimento dei bisogni pubblici compatibilmente con la produzione del più abbondante flusso di reddito nazionale. Ottima è l'imposta o, meglio, ottimo è quell'incremento di imposta il quale si adatta all'equilibrio economico preesistente e meno lo turba, col minimo attrito, col massimo rendimento per lo stato e col massimo incremento del reddito privato. Ottima è l'imposta, la quale non diminuisce ma cresce l'ammontare del reddito nazionale in confronto di quello che sarebbe stato senza di essa. Nel 1919 a lungo discorsi le caratteristiche dell'imposta ottima, allora detta neutra, e dimostrarai che essenziale caratteristica di essa è l'ottenimento di un *massimo* risultato. L'ottima imposta è qualche cosa di più dell'imposta la quale reca all'uomo il minimo sacrificio. «La destinazione – dicevo allora – di una certa quota di ricchezza ad imposta e di quella

¹⁸ Vedi nel saggio su *The Optimum Theory of Population* di L. ROBBINS (in «London Essays in Economics in honour of Edwin Cannan», pp. 103 sgg.), la storia della teoria dell'«ottimo» nella popolazione, teoria oggi larghissimamente accettata nella discussione scientifica.

quota precisamente la quale risulta dalla osservanza della legge della ripartizione più conveniente della ricchezza è condizione necessaria per rendere massima la fecondità della ricchezza prodotta dall'uomo... Nello stesso modo come non è pensabile e possibile, salvoché forse per una prima dose, il soddisfacimento del bisogno del cibo senza quello del bisogno del bere, vestir panni, aver casa, così non è pensabile né possibile vivere, allevare figli, risparmiare così come si conviene ad un uomo, se lo stato non garantisce le condizioni del vivere civile e non apparecchia migliori condizioni per l'avvenire. Nello schema teorico, la destinazione di una certa dose complessiva di ricchezza ad imposta e la sua conversione in beni pubblici non è, salvo per le quantità infinitamente piccole poste ai margini, più o meno feconda della destinazione di quella medesima dose ad impieghi privati. Essa, se il calcolo fu condotto correttamente, è *la destinazione la quale dà il massimo risultato pensabile*. Destinare ad imposta una quantità maggiore o minore, sarebbe un errore economico» (qui, *Osservazioni critiche*, § 6).

La teoria dell'imposta ottima non è travestimento o ripetizione della erronea teoria dell'imposta-beneficio, dell'imposta-riproduttiva. «Lo stato – spiegavo anche nel 1919 – agisce come fattore produttivo in conformità all'esser suo: non cioè come industriale od organizzatore della produzione, ma come ente politico: soldato, magistrato, educatore, difensore degli interessi generali, esercente quelle imprese che non sarebbero affatto o sarebbero male esercitate dai privati imprenditori. In tal guisa esso collabora al raggiungimento della meta, che è la massima produzione di beni materiali e spirituali, alla massima elevazione degli uomini. Non sempre l'azione dello stato è intesa all'arricchimento dei singoli; ché anzi può darsi il contrario; che a certi singoli lo stato tolga assai e poco dia. Non l'eguaglianza fra il dare e l'avere dei singoli è il fine dell'imposta; sibbene l'elevazione massima della collettività» (qui, *Osservazioni critiche*, § 7).

33. Da questa concezione economica dell'imposta, contrapposta alle concezioni politiche o sociologiche, avevo dedotto la illazione della erroneità irrimediabile delle teorie le quali, nel capitolo degli effetti delle imposte, usavano considerare l'imposta come un qualche cosa che «diminuisse» il reddito dei contribuenti. Porre il problema così: quale è il costo, quale è il sacrificio cagionato ai contribuenti dall'imposta? è legittimo soltanto per scopi particolari, per studiare differenze di comportamento tra un tipo di imposta e l'altro;¹⁹ è legittimo per l'imposta-taglia, il cui provento è destinato principalmente alle malversazioni

¹⁹ Per questa ragione già si disse (cfr. sopra § 11) che in seguito si farà astrazione dall'effetto che ha sul reddito l'ottimo «uso» dell'imposta in genere, per essere questo comune a tutte le imposte. Ma bisogna aggiungere che questa è solo un'astrazione provvisoria. In realtà, se essa ha per iscopo di agevolare la scelta, fra i diversi tipi di imposta, dell'ottima di essa; a sua volta salo l'ottima imposta, così scelta, consente l'ottimo uso del suo provento. Poiché la scelta di un tipo inferiore di imposta è connessa necessariamente con l'esistenza di un tipo «non perfetto» di stato, in cui l'uso dell'imposta non può essere «il più perfetto»; La teoria dell'equilibrio o della interdipendenza di tutti i fattori determinanti una data situazione tributaria economica, politica e sociale consente di affrontare il problema a fette, a sezioni, a condizione che la soluzione così raggiunta, e sarebbe impossibile altrimenti riuscire ad una qualsiasi conclusione, sia provvisoria e sia subito messa alla prova della sua capacità ad incastrarsi, senza attriti e senza stacchi, nella concezione generale del problema.

dei governanti oppressori ed alla oppressione dei popoli soggetti;²⁰ è parzialmente legittimo per l'imposta di tipo inferiore all'ottimo, la quale dà luogo a costi per attrito di adattamento; non è legittimo per l'imposta ottima.

«L'applicazione della ricchezza – scrivevo sempre nel 1919 – al pagamento dell'imposta è un caso particolare della legge generale della ripartizione più conveniente della ricchezza». Questa legge «non è soltanto una verità astratta, la quale concretamente non sembra neppure verificarsi, tanto è deformata dagli egoismi individuali, dalle lotte fra gruppi politici e di classe, ma è una meta verso cui faticosamente gli uomini camminano. Le esperienze successive persuadono sempre più gli uomini della necessità di sottomettersi ad una legge comune; più ancora li persuadono della necessità di dar opera consapevole e volontaria alla creazione di questa legge comune, alla sua esecuzione, al sopprimerimento dei mezzi atti a renderla attiva e fruttuosa. Se anche questa coscienza politica sia poco diffusa nella generalità, avvertita dai più solo in momenti eccezionali, essa innegabilmente si diffonde, si radica nell'animo umano ed ispira in una crescente misura le azioni della eletta dirigente e quelle anche delle moltitudini governate. Da schema astratto, utile per orizzontare gli studiosi ed atto a classificare le azioni umane essa diventa, a poco a poco, meta da raggiungere, norma consapevolmente voluta ed ubbidita. Essa è la norma permanente storicamente sempre esistita, sebbene solo gradatamente divenuta capace di indirizzare in modo consapevole le azioni umane. Le altre regole di condotta appaiono, in suo confronto, transeunti, variabili da tempo a tempo... Se questa è la verità fondamentale e permanente alla quale necessariamente si è condotti quando si saggi lo schema teorico della ottima ripartizione della ricchezza fra scopi pubblici e privati alla prova della esperienza storica, fa d'uopo logicamente concludere che il pagamento dell'imposta non diminuisce, anzi cresce la quantità di reddito posta a disposizione degli uomini. L'imposta aumenta il flusso del reddito presente, perché essa rende massima la fecondità dei risparmi impiegati nella produzione, massima la produttività del lavoro, massimi lo spirito di intrapresa e la capacità inventiva degli uomini... Vi è una ripartizione del reddito tra beni pubblici e privati, vi è una data massa d'imposta, che è capace di ottenere il massimo risultato. Entro i limiti in cui lo schema si attua nella realtà – e tutto fa credere che esso si attui per il nucleo più rilevante delle spese pubbliche e in proporzioni assai maggiori di quanto non si creda dai più – l'imposta fa sì che il flusso della ricchezza nuovamente creata sia un massimo. Potrà l'imposta in qualche momento contrarre il flusso dei beni presenti, perché essa indirizza il lavoro degli uomini a produrre beni futuri – strade, ponti, ferrovie, scuole –; ma la contrazione è momentanea, e dà luogo ben presto ad una nuova espansione che porta il reddito collettivo ad una altezza maggiore» (qui, *Osservazioni critiche*, §§ 9 e 10).²¹

²⁰ Vedi la definizione dell'imposta-grandine, dell'imposta-taglia e dell'imposta-economica nelle citate *Osservazioni critiche*, §§ 5 e 6, qui saggio II.

²¹ Nell'edizione 1928 dei *Principii* il De Viti sviluppa un accenno che leggevasi già nelle *Lezioni* del 1923, ove allora si limitava alla dichiarazione essere «errore corrente» il «considerare l'imposta come definitiva sottrazione e distribuzione di ricchezza» (p. 65). Nella nuova edizione, l'A. partendo dalla premessa «che i beni pubblici sono, nella stessa misura per tutti, strumentali della produzione dei redditi», ne trae «una conseguenza del tutto

opposta a quella affermata dei seguaci della teoria corrente: un aumento d'imposta per la produzione di nuovi o più perfetti servizi pubblici, nonché aumentare il costo di produzione dei beni privati, dovrebbe diminuirlo. Per rendersi conto di ciò, basta abbandonare l'errore che l'imposta sia ricchezza distrutta, non appena è uscita dal bilancio del contribuente, e tener conto dell'impiego che lo stato ne farà. Prendasi ad esempio un consorzio di proprietari che a proprie spese mantengono una via vicinale, pel trasporto delle loro derrate. Il trasporto fa parte del costo di produzione. Suppongasi ora che essi convengano di pagare allo stato, come imposta, quanto o più o meno di quanto spendono per la loro via consorziale, e che lo stato costruisca e mantenga una strada migliore, su cui il trasporto sia più facile e rapido. Non potrà dirsi che l'imposta abbia aumentato il precedente costo del trasporto. Deve dirsi che lo ha diminuito. Dall'esempio particolare si risale al caso generale, che cioè, la introduzione dei servizi pubblici e il loro crescere e perfezionarsi hanno ridotto i costi di tutte le attività produttive del paese. Quindi bisogna ragionare il problema sotto la ipotesi più generale, che la sostituzione dell'impresa pubblica alla privata realizzi un vantaggio sui contribuenti. Ma anche se si fa la ipotesi contraria, si dovrà sempre ammettere, che non l'imposta pagata dal produttore decide, ma la natura dei servizi pubblici prodotti e il grado di utilizzazione, che di fatto ogni singola impresa può farne. In conclusione, il precedente costo di produzione può essere aumentato, lasciato come era, o diminuito da un aumento dell'imposta. In teoria pura bisogna dire che è diminuito» (pp. 139-40). Dalla teoria della diminuzione dei costi il De Viti trae poi illazioni assai importanti per la teoria della traslazione dei tributi.

Sono lieto che, per vie diverse e in guisa tutt'affatto indipendente, il De Viti sia giunto a conclusioni analoghe a quelle a cui, ragionando dalla premessa della «ottima ripartizione della ricchezza posseduta» e dalla teoria economica dell'imposta, ero giunto anch'io nel 1919. Io parlavo di un aumento nel flusso del reddito ed egli di una diminuzione nel costo di produzione. Nonostante la sua forma più ampia, la mia formulazione equivale a quella del De Viti. La conformità delle conclusioni dimostra quanto sia sentito il bisogno di dare un assetto unitario alla teoria finanziaria, finora troppo studiata nelle parti singole e disgiuntamente dalla teoria economica e da quella giuridica e politica. L'ipotesi dell'imposta ottima che si propone nel testo pare essere una opportuna chiave logica per conseguire lo scopo. L'imposta ottima non è invero concepibile fuori della contemporanea ipotesi di un ottimo uso del provento di essa, di un perfetto sistema di accertamento e di giustizia tributaria e perciò fuori dell'ipotesi di uno stato perfetto. Tutto si tiene nell'ordine economico finanziario e politico ed ogni indagine particolare non può essere se non una prima provvisoria approssimazione, la quale deve essere integrata in successive approssimazioni sempre più larghe e comprensive.

La tesi delle *Osservazioni critiche* e quella del De Viti non sono in contraddizione con il punto di vista metodico accettato sopra (cfr. §§ 10 e 11), secondo cui, nello studiare gli effetti di un dato tipo d'imposta in confronto ad altri tipi, si deve fare astrazione dagli effetti «generici» dell'imposta. Il Graziani invero (in *Istituzioni di scienza delle finanze*, terza edizione, UTET, Torino 1929, p. 457 in nota) asseriva che «in problema di traslazione mai bisogna considerare gli effetti dell'impiego delle somme ottenute mediante le imposte, che potrebbe essere identico anche se l'imposta fosse stata prelevata anziché sugli interessi, su altro cespite; E quindi l'eventuale variazione del saggio d'interesse non si connetterebbe a quel tributo». Nel rilievo del Graziani c'è di vero una applicazione della clausola del *coeteris paribus*. Sarebbe impossibile giudicare l'effetto specifico di un tipo e l'imposta se se ne mescolasse di continuo lo studio con quello degli effetti dell'imposta in genere. Epperò in queste pagine si fa astrazione dall'uso del provento dell'imposta supponendo provvisoriamente che l'uso sia ugualmente ottimo, o buono o cattivo in tutti i casi. In tal modo si tenta di fissare le caratteristiche di quell'imposta che, in se stessa, per il modo con cui è congegnata, è incapace di produrre effetti non desiderabili di perturbazione nella distribuzione del reddito fra usi presenti ed usi futuri e nel flusso futuro del reddito e dell'imposta.

Ma non bisogna dimenticare che l'indagine, se è legittimamente così circoscritta allo scopo di potere arrivare ad una conclusione, è tuttavia monca. È logico, quando si vuole studiare qualche altro aspetto del problema, fare astrazione da un determinato punto di vista; ma non perciò è logico negarlo. È logico astrarre dall'uso dell'imposta, quando si vuole scegliere fra differenti tipi d'imposta; ma non si può negare che imposta ed uso dell'imposta sono due termini inseparabili l'uno dall'altro. Lo stato non fa, quando istituisce tributi, dell'arte per l'arte; ma crea tributi per spenderne il valesente. Si possono studiare le differenti maniere di pagar salari. Ma tutti vedono che se l'indagine sulle caratteristiche comparative del salario a tempo, a cottimo, a compito ecc. è legittima, essa è un pezzo solo della realtà ed occorre integrarla studiando in un secondo tempo il perché si paghino salari e se sulla produttività del lavoro eserciti influenza il pagar salari in un modo o in un altro; sicché solo dalla sintesi complessiva nasce la teoria compiuta del salario. Così è dell'imposta. Lo studio degli effetti dell'imposta, astrazione fatta dallo studio dell'uso del suo provento è legittimo e sono corretti i ragionamenti

34. L'imposta «ottima» le cui caratteristiche tentavo così di delineare dieci anni or sono, non è qualche cosa di storicamente ed idealmente fisso, che possa essere posto una volta per sempre. Muta il mondo in cui vive lo stato, mutano i fini dello stato e muta con essi l'imposta ottima. Anzi l'imposta ottima non esiste mai compiutamente in un qualsiasi momento. La legge tributaria è sempre, per la lentezza del legislatore a seguire le variazioni dell'equilibrio economico, sociale e statale nel quale l'imposta deve vivere, in arretrato sul suo mondo. La norma legislativa è ancora fissa al punto a cui era giunta in uno stadio economico storicamente superato, e la sua fissità cagiona attriti e costi e dolori agli uomini. Gli studiosi sono spinti ad indagare ed a discutere dall'eco di questi dolori che l'imposta oramai disadatta infligge agli uomini, ed essi scoprono nuovi tipi di distribuzione dell'imposta meglio aderenti al mondo quale si presenta ai loro occhi, incarnazioni più perfette di quell'ideale, di ottimo che essi perseguono. Ma prima che la nuova idea di imposta si sia concretata nella norma legislativa, il mondo, sebbene di poco, è già mutato; sicché quando la nuova norma nasce, essa è già cagione di dolori; e già gli uomini cominciano ad agitarsi per mutarla di nuovo.

Disse il veggente: «Il n'y a que violence dans l'univers; mais nous sommes gâtés par la philosophie moderne, qui a dit que *tout est bien*; tandis que le mal a tout souillé, et

che per tal guisa si fanno. Ma le conclusioni raggiunte sono provvisorie e devono essere integrate da uno studio (tentato appunto in *Osservazioni critiche*) degli effetti dell'imposta in ordine ai diversi usi possibili del suo provento. Il quale studio è tanto più importante, in quanto, per il legame reciproco da cui sono avvinti tutti i dati del problema economico, non è possibile scindere:

– la scelta che siasi, ad esempio, fatta di un tipo d'imposta atto in sé a fare aumentare il saggio di interesse da un uso del suo provento tale da produrre in se stesso conseguenze analoghe, cosicché l'un effetto si somma all'altro per produrre uno stato di cose comunemente considerato contrario all'elevazione della collettività. La scelta di un metodo costoso di prelevare imposte è indice della prevalenza di idee le quali rendono probabile un uso non economico del provento delle imposte medesime; sicché per doppia via si produce un identico effetto;

– ovvero la scelta che in altro esempio siasi fatta del tipo d'imposta in se stesso privo di influenza su quel saggio dall'uso «ottimo» del suo provento e tale da produrre un ribasso nel saggio dell'interesse, un incremento nel flusso dei redditi futuri; cosicché l'un effetto congiungendosi all'altro si consegue il massimo elevamento della collettività.

Non so perché si dovrebbe riservare la denominazione di «problemi di traslazione, di ripercussione, di ammortamento, di diffusione ecc. ecc. delle imposte» alla prima fetta del problema vero, che è il problema unitario. Non vedo alcun inconveniente nel far ciò da un puro punto di vista terminologico, quando si adotti una diversa denominazione per l'altra o le altre fette e si dica ben chiaro che quelle son fette e che il vero problema è quello del tutto. So però che se sul serio si immagina che quello dell'effetto prodotto dall'imposta, astrazione fatta dell'uso del suo provento, sia il problema della traslazione dell'imposta, si cade in errore; essendosi così invincibilmente tratti a supporre l'assurdo che l'imposta sia un qualche cosa «portato via» al contribuente, che lo percuote e lo incide, ossia lo danneggia e lo depaupera. Tutta questa terminologia di «percuotere» e «incidere» è innocua, finché coloro che la adoperano sanno che essa ha un significato convenzionale, parziale, provvisorio; e che in realtà il significato sostanziale corrisponde a quello apparente dal suono delle parole solo quando l'imposta non è bene congegnata, è male distribuita, ed il suo provento è male usato, ossia quando l'imposta non è conforme alla sua indole propria. Quando l'imposta è in fatto quella che essa è in teoria, essa inevitabilmente cresce e non diminuisce il flusso del reddito sociale, essa promuove il risparmio, cresce i valori capitali. Ossia, quando l'imposta è veramente tale, il discorrere di incidenze e di perdite è un parlare figurato, il quale confonde le idee perché applica alle cose degli stati perfetti parole che gli uomini usavano a ragione nei tempi in cui i governanti erano o sono nemici, oppressori, saccheggiatori e dilapidatori delle popolazioni.

que dans un sens très-vrai, *tout est mal*, puisque rien n'est à sa place. *Tous les êtres gemissent* (Saint Paul, aux Rom. VIII, 22) et tendent, avec effort et douleur, vers un autre ordre de choses». ²²

Se l'ardore della scoperta del vero che ispira nel loro apostolato anche gli studiosi della umile materia tributaria potesse riuscire ad accorciare talvolta di un attimo solo il tempo dello sforzo doloroso che perennemente gli uomini compiono verso un nuovo migliore ordine di cose, le loro fatiche non sarebbero durate invano.

Capo primo

LA TESI DEL DE VITI SULLA TASSABILITÀ DEL RISPARMIO

Sezione prima

Le tre proposizioni fondamentali del De Viti sulla universalità dell'imposta, la proporzionalità al reddito e la uguaglianza del reddito alla massa dei beni diretti

35. Che quello del reddito sia uno dei concetti fondamentali della teoria devitiana della pubblica finanza ed «il» concetto essenziale della sua teoria dell'imposta, risulta dall'esposizione che il De Viti fa della natura del problema della imposta. È noto che il costo dei servizi pubblici «speciali» viene ripartito *con la tassa*, secondo l'effettivo consumo che ciascuno fa di beni pubblici; ma che il medesimo sistema «non può seguirsi per ripartire il costo dei servizi pubblici generali, poiché, per questi, il consumo individuale è un'incognita». Il problema dell'imposta sta, per l'autore, «nel risolvere questa incognita» (p. 99).

36. Si procede alla risoluzione facendo due presunzioni:

1) di cui la prima si è che «*tutti i componenti della collettività sono consumatori dei servizi pubblici generali*». La presunzione è, secondo il De Viti, conforme o molto vicina alla realtà «poiché non si può ammettere che vi sia chi non tenga alla indipendenza del suo paese o alla difesa della sua proprietà o alla integrità della sua persona. La parte dissenziente si considera come quantità trascurabile o patologica, contro cui è rivolta la difesa sociale» (pp. 99-100). Su di che non occorrono ulteriori analisi essendo la presunzione di evidenza intuitiva;

²² JOSEPH DE MAISTRE, *Considérations sur la France*, Lyon 1822, p. 51.

2) laddove più controversa può sembrare la seconda presunzione: *che il consumo dei servizi pubblici generali è proporzionale al reddito di ogni cittadino*. Dopo avere affermato che *tutti* consumano servizi pubblici, si afferma che *ognuno* ne fa consumo in proporzione al proprio reddito. Se la prima presunzione pone il principio dell'universalità dell'imposta; la seconda ne dà la misura.

37. A suffragio di essa valgono i seguenti argomenti:

– «dacché esiste una finanza pubblica, si è preso il reddito di ogni cittadino come indice misuratore della sua domanda di servizi pubblici generali e in base a questa presunzione si è fissata l'imposta come percentuale del reddito». L'argomento si può dire «della esperienza storica»;

– «non v'ha dubbio che il reddito è l'indice misuratore della *totalità* dei consumi, presenti e prospettivi, individuali e collettivi» degli uomini. La quale proposizione, se può essere considerata come *assiomatica* per il tutto, può tuttavia non essere vera per la parte dei consumi destinata alla soddisfazione dei bisogni collettivi. A parità di reddito, il consumo dei beni pubblici da parte di due individui diversi può essere differente; né a reddito doppio o triplo corrisponde doppio o triplo consumo di beni pubblici. Nondimeno, la presunzione è più vicina, secondo il De Viti, alla realtà che non sembri;

– se, invero, il consumo di beni pubblici può non essere proporzionale in ogni momento al reddito, è probabile che in un lungo periodo di tempo si verifichino compensazioni tra maggiori e minori consumi;

– se, di fronte ad ogni singolo servizio pubblico, le differenze tra cittadino e cittadino possono essere grandissime, di fronte al totale dei servizi medesimi esse diminuiscono o spariscono;

– la presunzione che, in virtù di un processo di compensazione e di medie, si trasformi una serie di prezzi diversi per ogni individuo e per un tempo dato in un prezzo medio unico di abbonamento è rafforzata dalla circostanza «che quasi tutti i servizi pubblici generali rivestono il carattere di beni, che sono strumentali per la produzione e condizionali per il consumo dei beni privati». Di qui segue che «la utilizzazione dei servizi pubblici generali è in funzione del reddito». Quanto più grande è la ricchezza privata, di cui i servizi pubblici generali consentono la formazione e assicurano il godimento, tanto maggiore è il loro consumo;

– se parecchi dei servizi pubblici generali direttamente profitano più ad alcuni gruppi che ad altri, indirettamente giovano a tutti. Così è della viabilità, che direttamente è usata da chi trasporta le merci, ma indirettamente anche da chi le consuma. Così dicasi della giustizia, della pubblica sicurezza, ecc.

Se, nonostante tutte queste prove, non si può affermare in modo perentorio che il reddito dia «la misura *esatta* e *sicura* della domanda del consumo individuale di beni pubblici», le due presunzioni sopra fatte hanno la proprietà di ridurre al minimo il margine

dell'arbitrio. L'aggiunta di altre presunzioni *non necessarie*, invece di ridurre, allarga quel margine, allontana dalla realtà economica, e a poco a poco arriva alla affermazione che l'imposta è atto della volontà sovrana dello stato, indipendente dal contenuto economico di scambio fra tributi e servizi pubblici (*passim*, pagine 100-3).

38. A questo punto, e senza indugiarsi, per brevità, sulle discussioni non essenziali nella catena logica del ragionamento, sorge la domanda: che cosa è il *reddito*, a cui deve essere proporzionale l'imposta dovuta da ogni cittadino? Ecco il quesito fondamentale; dopo risolto il quale soltanto si possono porre i quesiti particolari dell'imposta diretta sui redditi od indiretta sui consumi o sui trasferimenti, e quelli relativi ad ogni singola imposta sui redditi. Vana è la discussione sulla bontà rispettiva e sui limiti delle imposte dirette sul reddito e di quelle indirette, se non si sa del pari che cosa sia il reddito, di cui i consumi o i trasferimenti dovrebbero essere l'indice. Nel pensiero del De Viti, alle due proposizioni: «*tutti, essendo consumatori di servizi pubblici generali, debbono pagare imposte*» e «*tutti, consumando servizi pubblici generali in proporzione al proprio reddito, debbono pagare imposte in proporzione a quel reddito*» deve far seguito una terza proposizione rivolta a caratterizzare il reddito.

39. La proposizione è il risultato di un'analisi storico-economica, la quale si legge nei capitoli XIV e XV dei *Principii*. Essenziale per l'intelligenza di tutta quanta la costruzione teorica dell'imposta, è il brano che va dal mezzo della pagina 209 a tutta la 210 e perciò qui di seguito lo si riproduce per intero:

«Si faccia anzitutto l'ipotesi di una società immaginaria di 100 individui, ognuno dei quali sia un'economia isolata che compie da sé tutta la serie degli atti produttivi, dalla coltivazione del terreno alla produzione del pane. Ognuno dissoderà il suo fondo, seminerà e coltiverà il suo grano, costruirà la strada per il trasporto dei prodotti e provvederà alla difesa del campo seminato e del grano raccolto, fabbricherà i suoi aratri, costruirà il suo mulino ed avrà il suo forno.

Alla fine dell'anno agricolo ognuno si è assicurata la provvista di un quintale di pane, alla cui produzione ha rivolto tutti gli atti consecutivi della sua attività e il cui consumo rappresenta il suo unico compenso alla serie successiva dei costi sostenuti.

Se ora si passa all'ipotesi di un'economia fondata sulla divisione del lavoro, la sola differenza sarà questa: che, prima, ogni individuo compiva una serie di atti produttivi; ora, ogni atto produttivo della serie è compiuto da un gruppo di individui.

Un gruppo dissoderà il terreno di tutti e produrrà il grano, un altro costruirà e riparerà gli aratri di tutti, un altro costruirà le strade e provvederà alla prevenzione e repressione dei furti, un altro trasformerà il grano in farina e un ultimo trasformerà la farina in pane. Sono cinque gruppi specializzati di venti membri ciascuno.

Alla fine dell'annata agricola, per merito della nuova più perfetta organizzazione, il pane prodotto, che era prima di 100, salirà a 120 quintali; ma in tutto il resto il fenomeno resta

il medesimo: tutti i 100 membri della nostra società, tendono, come prima, alla produzione del pane, e tutti aspettano soltanto dalla ripartizione dei 120 quintali l'unico compenso delle loro fatiche.

Fra i cinque gruppi specializzati vi ha, per ipotesi, quello che assume la funzione di difendere tutti gli altri contro i furti eventuali, di decidere sulle controversie reciproche e anche di costruire e tenere in ordine le strade. Se a questo gruppo diamo il nome di stato, la quota parte dei 120 quintali di pane che gli spetta, la chiameremo imposta.

Ancora non nasce il concetto di prodotto netto. Nasce invece quest'altra verità elementare: che solo i 120 quintali di pane costituiscono il reddito della collettività; gli aratri, la terra, il grano, le strade, il molino, il forno e la sicurezza pubblica sono beni strumentali necessari per raggiungere quel fine. Perciò non sono ancora reddito: lo diventeranno se e a misura che si trasformeranno in pane futuro.

Il che permette questa generalizzazione: *il prodotto o reddito della società consiste della massa dei beni di primo grado annualmente prodotti e consumati*.

40. Che i 120 quintali di pane siano tassati nel loro complesso, presso il fornaio incaricato di attribuire 24 quintali allo stato ed i rimanenti 96 in parti uguali, a seconda dell'ipotesi semplice fatta dal De Viti, agli altri quattro gruppi produttivi (dei fabbricanti e riparatori di aratri, degli agricoltori, dei mugnai e dei fornai medesimi); – ovvero i quattro gruppi siano tassati distintamente, in regime di divisione del lavoro, cosicché cominciando dall'ultimo:

il fornaio paghi 6 quintali di pane sui 30 che gli rimangono, dopo averne dato dei 120 usciti dal forno 90 al mugnaio come prezzo della farina ricevuta;

il mugnaio paghi 6 sui 30 quintali che gli rimangono, dopo averne dati, dei 90 ricevuti in cambio della farina data al fornaio, 60 all'agricoltore come prezzo del grano ricevuto;

l'agricoltore paghi 6 sui 30 rimastigli, dopo averne dati, dei 60 ricevuti dal mugnaio come prezzo del grano consegnatogli, 30 ai fabbricanti di aratri;

e finalmente il fabbricante di aratri ne paghi anche 6 sui 30 ricevuti in cambio degli aratri fabbricati e riparati a vantaggio dell'agricoltore;

il risultato distributivo è il medesimo. Ognuno dei cinque gruppi, compreso lo stato, rimane con 24 quintali di pane, che sono il reddito netto dei singoli e la cui somma è il reddito sociale. Nell'interno di ogni gruppo, dei fabbricanti di aratri, degli agricoltori, dei mugnai, dei fornai e dello stato, il prodotto totale 24 viene ripartito ulteriormente tra i vari collaboratori: capitalisti, proprietari, imprenditori, lavoratori, ed ogni volta è indifferente che la quota dello stato venga prelevata a carico dell'imprenditore rappresentante del gruppo ovvero dei singoli componenti il gruppo.

«Con la doppia serie delle deduzioni – l'una nei rapporti creditorii esterni tra impresa ed impresa, e l'altra nei rapporti creditorii interni tra imprenditore, lavoratori

e capitalisti – si dice che il reddito *lordo* è stato tradotto al *netto*, rispetto ad ogni agente della produzione. In realtà non si è fatto altro che ripartire il reddito totale, cioè tutto il pane dell'esempio, nelle quote parti che spettano a ciascuno; si è determinato il “reddito individuale” imponibile come parte del “reddito nazionale” imponibile» (p. 213).

Perciò: «la traduzione al netto o epurazione dei redditi, è un mero procedimento tecnico-contabile, a mezzo del quale la massa totale dei beni diretti annualmente prodotti in un paese e il relativo totale onere tributario vengono ripartiti tra gli agenti della produzione e tra i contribuenti. Nessuna parte del cosiddetto reddito lordo sfugge alle imposte sul reddito» (p. 213).

Perciò ancora: «la somma dei redditi individuali o dei redditi netti, deve essere uguale al reddito nazionale o reddito lordo; se è maggiore vi è duplicazione d'imposta; se è minore vi è salto» (p. 215).

Dunque: poiché il prodotto lordo o reddito della società o reddito nazionale «consiste della massa dei beni di primo grado annualmente prodotti e consumati» (p. 210); e poiché il prodotto lordo della nazione è uguale, né più né meno, alla somma dei redditi netti dei singoli,²³ è chiaro che i redditi netti individuali da assoggettarsi all'imposta sono le quote parti, spettanti ad ognuno, della massa dei beni di primo grado annualmente prodotti e consumati.

41. Non ha importanza guardare piuttosto al momento della produzione od a quello del consumo. «Se si prende la società nel suo insieme, è ovvio che la massa dei beni prodotti è uguale o finisce di essere eguale alla massa dei beni consumati. Si produce per consumare e non è possibile altrimenti. L'individuo può produrre oggi per consumare domani; ma, per ripartire il suo consumo nel tempo, deve cedere i beni risparmiati a coloro che li consumano oggi per riprodurli e restituirli domani» (p. 217).

²³ Con ciò l'autore – giova osservare espressamente per eliminare una critica che originerebbe da un equivoco – non dice che l'esistenza della società e dello stato non influisca a rendere diverso il reddito sociale dalla somma dei redditi individuali quali sarebbero stati in mancanza dello stato. Nell'esempio riprodotto nel testo, l'A. esplicitamente osserva che, in regime di Robinson Crusoe, i prodotti singoli possono supporre uguali ad un totale di 100 quintali di pane, laddove in regime di lavoro diviso e di esistenza dello stato, il totale diventa 120 e crescono anche per conseguenza le quote parti individuali. Le cifre 100 e 120, hanno puro valore esemplificativo e potrebbero essere 10 e 120. Quel che si vuol dire è che il problema è fondato appunto sulla premessa che l'esistenza del tutto, del vincolo sociale, dello stato muti addendi e totale. La forza, il valore spirituale, la produzione economica di un gruppo consociato col vincolo statale sono maggiori e diverse dalla mera addizione delle forze, dei valori, dei prodotti dei singoli dissociati. Se così non fosse, perché pagare imposte allo stato? La premessa pacifica non contraddice affatto alla proposizione formulata nel testo: che, essendo il prodotto lordo della nazione 120 – ed essendo tale appunto perché si tratta di una nazione organizzata a stato e non di una folla di individui dissociati, che in tal caso il totale dei prodotti individuali sarebbe probabilmente prossimo allo zero e, pur avendo un qualunque minimo valore positivo, il problema dell'imposta non esisterebbe, – quel totale lordo 120 è uguale alla somma delle quote parti o redditi netti spettanti ai singoli viventi in società organizzata a stato, noverati tra i singoli i produttori di beni pubblici.

42. Importa invece che si tratti di beni diretti e non già strumentali. Solo il pane, che è bene diretto e non gli aratri, non la terra, non le strade, non il molino, non il forno, non la sicurezza pubblica che sono beni semplicemente strumentali ossia semplici mezzi per ottenere il bene *pane*, che serve direttamente a soddisfare un bisogno dell'uomo, è reddito. Aratri, terra, grano, ecc. ecc. «diventeranno reddito *se e a misura* che si trasformeranno in pane futuro» (p. 210). L'imposta deve colpire tutto il reddito, ossia tutta la massa dei beni diretti prodotta, e necessariamente consumata, in un anno o nel periodo di tempo supposto; non può, sotto pena di commettere duplicazione, colpire insieme, contemporaneamente, i beni diretti più i beni strumentali che hanno servito, servono o serviranno a produrre quei beni diretti: «La verità è che non bisogna colpire contemporaneamente il valore dei beni strumentali e il valore dei beni diretti, cioè il capitale e l'interesse» (p. 223).

43. La proposizione che il reddito sociale e le sue quote parti individuali soggette all'imposta consistano nella massa dei beni diretti annualmente prodotti e necessariamente consumati è riaffermata ripetutamente. A carte 328, trattando delle imposte indirette di consumo, l'oggetto ne è fatto consistere «della massa dei beni di primo grado, che l'individuo annualmente destina alla soddisfazione dei suoi bisogni attuali».

Il De Viti è, anche praticamente, assai preoccupato per le «numerose, inaspettate e ripetute duplicazioni di imposte» per la impossibilità pratica di «evitare di colpire ad un tempo materie prime e beni diretti» essendo «la maggior parte dei beni diretti anche materia prima di ulteriori trasformazioni» (p. 330).

L'inconveniente deriva dalla circostanza che noi viviamo in una economia di scambio. L'imposta colpisce soltanto nel suo insieme «la massa dei beni diretti annualmente prodotta»; ma «data l'economia di scambio in cui viviamo» (p. 328), la tassazione dei beni strumentali può essere una necessità pratica allo scopo di potere tassare tutta la massa dei beni diretti. Nell'esempio fatto sopra, dei 120 quintali di pane prodotti, in economia a lavoro diviso, da cinque gruppi, invece di dire che il fabbricante di aratri deve pagare, a titolo di imposta, 6 sui 30 quintali di pane (bene diretto) ricevuti in cambio degli aratri fabbricati o riparati, si può anche dire che il fabbricante di aratri paghi 6 sulle 30 unità di aratri (beni strumentali) da lui prodotti o riparati e che egli può sul mercato scambiare con 30 quintali di pane. Con questa seconda maniera di esprimersi, apparentemente si colpisce con l'imposta il bene strumentale «aratro»; in sostanza si ripartisce l'onere dell'imposta in proporzione alla quantità del bene diretto pane, di cui ognuno dei produttori finisce di avere la disponibilità, sia producendolo direttamente (fornaio), sia producendolo indirettamente, attraverso la produzione di beni strumentali (fabbricante di aratri, agricoltore, mugnaio). Poiché i beni strumentali vengono consumati nella produzione di beni strumentali più vicini al consumo finché, per trasformazioni successive, si giunge al bene diretto, la tassazione dei beni strumentali è solo un mezzo comodo per arrivare alla tassazione dei beni diretti. Sarebbe impossibile, in pratica, aspettare a prelevare l'imposta fino al momento in cui i 120 quintali di pane si siano distribuiti, attraverso gli scambi del mercato, fra i collaboratori della produzione comune. «Soccorre allora la moneta, col

cui impiego si chiude *giuridicamente*, volta per volta, ogni rapporto di dare e di avere, nel momento in cui avviene lo scambio. Così il fabbricante di aratri ne riceve il prezzo, nel momento in cui vende aratri al granicoltore. Ma questo prezzo non è che un assegno sul pane futuro, è il suo titolo di credito, che gli darà diritto di concorrere alla ripartizione finale del pane, con cui si chiuderà anche *economicamente* il rapporto di dare ed avere. Ripetasi lo stesso pel granicoltore e pel mugnaio. Lo stato segue la stessa procedura e liquida il credito tributario, che vanta verso tutte le imprese specializzate, prelevando il 20% del prezzo che ognuna realizza nel momento in cui vende il suo prodotto. Ma anche per lo stato l'imposta, così riscossa, è un assegno sul pane futuro e su tutti i beni diretti futuri» (pp. 211-12).

44. Le tre proposizioni:

- tutti, essendo consumatori di servizi pubblici generali, debbono pagare imposte;
- tutti, consumando servizi pubblici generali in proporzione al proprio reddito, debbono pagare imposte in proporzione a quel reddito;
- reddito, sociale e individuale, è la massa dei beni di primo grado [diretti] annualmente prodotti e consumati [nell'insieme della società, rispettivamente dai singoli];
- sembrano a me perfette.

Le prime due ubbidiscono alla esigenza del minimo arbitrio e la terza è il frutto della osservazione piana ed evidente dei fatti.

Sezione seconda

Come il De Viti dalle fatte premesse conclude alla tassabilità dei beni risparmio

45. Sembrerebbe, anche, che le tre proposizioni, oltre che perfette, siano in se stesse sufficienti, sì da potere dedurne corollari univoci per la separazione dei beni che sono da quelli che non sono reddito: da una parte beni diretti che sono e dall'altra beni strumentali che non sono reddito e possono soltanto, essi o il loro ricavo monetario, essere indice o misura dei od assegno sui beni diretti in che soltanto consiste il reddito.

Ma ecco che, voltando carta, il De Viti, discorrendo delle imposte di consumo, nota esserne oggetto «*quella parte* di reddito, che ogni individuo spende in acquisto di beni di primo grado» (p. 328). E, di nuovo, definisce le imposte indirette sui trasferimenti quelle le quali «gravano sul reddito prodotto e risparmiato» laddove le imposte indirette sui consumi gravano «sul reddito prodotto e consumato» (p. 377); cosicché, differenziandosi per così

diverso oggetto «si completano reciprocamente», ed insieme integrano, inoltre, le imposte dirette sul reddito, le quali, per ragioni tecniche, sono incapaci a colpire ugualmente e sempre tutto il reddito.

46. Dalle quali osservazioni parrebbe potersi dedurre una quarta proposizione: che il reddito si divida in due parti, quella spesa in acquisto di beni diretti e consumata e quella spesa in acquisto di beni, che non si dice espressamente se siano diretti e strumentali, spesa il cui connotato caratteristico è di essere risparmiata; ed ambe le parti essere soggette all'imposta. Questa più particolare proposizione la quale afferma semplicemente essere il reddito *individuale* uguale alla spesa fatta dal contribuente in beni diretti di consumo più la spesa fatta in beni di risparmio non è formalmente in contraddizione con l'altra che il reddito *sociale* sia uguale alla massa dei beni diretti prodotti e consumati in una data unità di tempo. La produzione *sociale* consiste dei soli 120 quintali di pane; ma ciò non vieta che Tizio, fornaio, consumi soltanto 20 e dia a mutuo i restanti 10, sui 30 quintali che sono la sua quota parte del tutto, a Caio mugnaio, il quale consuma i 30 suoi ed i 10 presi a mutuo. La proposizione quarta non dice che si debbano tassare i beni strumentali: sono innumeri i luoghi in cui il De Viti esclude questa tassabilità, la considera come una vera eresia economica e solo la tollera come imperfetto, sebbene necessario, spedito per arrivare, per vie traverse, forse più comode per la finanza, a tassare od a *misurare* (cfr. § 181 a p. 334) i beni diretti, solo vero oggetto di tassazione. Essa dice solo che Tizio deve essere tassato su tutti i 30 quintali di pane (bene diretto) che compongono il suo reddito, sia che egli li consumi tutti, sia che ne consumi solo 20 e ne risparmi 10, dati a mutuo a Caio; e Caio deve essere a sua volta tassato solo su 30 e non sugli altri 10 presi a mutuo, sebbene ne consumi 40. Tassando 30 presso ognuno dei due e altrettanti presso Sempronio agricoltore e Mevio, fabbricante di aratri, si tassano tutti i 120 quintali che compongono la massa dei beni diretti prodotti e [da chiunque] consumati nell'anno e sono il reddito sociale. Nel pensiero del De Viti, cioè, dalla terza proposizione che il reddito si componga soltanto dei beni diretti, ossia di consumo, annualmente prodotti non discende il corollario che chi non consuma in tutto i beni diretti componenti il suo reddito non debba essere tassato per la parte non consumata; bensì discende la quarta proposizione che, più precisamente, potrebbe essere così formulata: *il reddito, consistente nella massa dei beni diretti annualmente prodotti e consumati, è tassabile a carico di chi direttamente o indirettamente, lo produce e lo potrebbe consumare, sia che egli di fatto lo consumi, sia che in tutto od in parte lo risparmi.* Ad evitare duplicazioni o salti, basta sia soddisfatta la condizione che tutta e sola la massa dei beni diretti annualmente prodotti sia tassata; non occorre aggiungere l'altra condizione che il risparmiatore individuale di beni diretti sia esente dall'imposta.

47. La quarta proposizione parrebbe risolvere, in senso negativo, la tesi che vuole esente dall'imposta il risparmio. Alla confutazione della tesi eretica il De Viti consacra i paragrafi da 121 a 126 (pp. 216-25); ai quali, per la loro importanza, rimando senz'altro il lettore.

La dimostrazione del De Viti procede così:

a) «La massa dei beni prodotti è uguale o finisce per essere uguale alla massa dei beni consumati... Si produce per consumare; ... si può produrre oggi per consumare domani... Ma trattasi sempre degli stessi beni che vengono considerati in due momenti successivi o da due aspetti diversi... Non c'è soluzione di continuità tra il processo economico di produzione e quello fisiologico di consumo, attraverso il quale il bene diretto, mediante il consumo effettivo tacita di fatto il bisogno e nello stesso momento ricostituisce le energie lavorative, per ricominciare il nuovo ciclo produttivo. È una trasformazione continua di beni in altri beni, che mai non si arresta; è un circolo in cui un punto di partenza e un punto di arrivo non esiste e in cui le interruzioni possono essere fatte solo per esigenze di problemi concreti» (p. 217).

b) Una di queste esigenze concrete, che costringono a porre un punto di partenza ed un punto di arrivo nel circolo perenne della produzione e del consumo è la necessità di costruire i bilanci, dei cittadini e dello stato. «È pacifico che tutte le operazioni produttive debbono essere riportate ad un periodo di tempo; in ognuno dei quali si compie la trasformazione economica dei beni strumentali nei beni diretti; in ognuno dei quali si rinnova il costo e il prodotto e si fa la ripartizione del prodotto tra i vari agenti della produzione; in ognuno dei quali si impiega e si paga il lavoro; in ognuno dei quali si utilizzano e si pagano i servizi pubblici. Ogni ciclo produttivo ha la sua individualità economica che è rappresentata dal bilancio dell'azienda; il bilancio è annuale; il reddito prodotto nel 1926 non è il reddito prodotto nel 1925; il grano prodotto nel 1926 non è il grano prodotto nel 1925» (pp. 223-24).

Sotto *a* si è osservato che non esiste differenza fra prodotto e consumo, che tutto il prodotto viene consumato in un circolo che mai non finisce. Dal principio *della identità del consumo al prodotto*, si deduce potersi badare per semplicità al prodotto, senza preoccuparsi della fase successiva del consumo. Poiché tutto ciò che è prodotto è destinato al consumo, basta tassare tutto ciò che nei successivi momenti viene prodotto per colpire altresì tutto ciò e nulla più di ciò che è consumato.

Sotto *b* si aggiunge che *il prodotto del primo tempo è diverso dal prodotto del secondo tempo*; il grano o il pane o l'abito prodotto nel tempo primo od anno 1925 non è il grano, il pane o l'abito prodotto nel tempo secondo od anno 1926; *e sotto pena di salto bisogna tassare amendue*. Non importa che Tizio risparmi 10 quintali di pane su 120 quintali prodotti nella nostra ipotetica società nel 1925 per accrescere la produzione del 1926. Se Tizio non consuma i 10 quintali di pane nel 1926, qualcuno altro li consumerà per sostentarsi mentre attende a preparare gli strumenti di una maggiore produzione futura di pane. Se perciò nel 1926 i quintali di pane prodotti nella supposta società diventano 150, la logica vuole che si tassino 120 quintali nel 1925 e 150 nel 1926. Esentarne 10 nel 1925 su 120 darebbe luogo ad un salto d'imposta; poiché di fatto nel 1925, qualunque siano stati i rapporti di prestito produttivo tra i singoli, furono prodotti e consumati 120 e non 110 quintali.

Grazie al maggior risparmio ed al maggior lavoro «i 120 quintali di pane diventeranno 150; i 150 consentiranno maggiore risparmio e maggiore lavoro e diventeranno 180 e i 180 diventeranno 200. In ogni caso il pane è il prodotto degli stessi fattori; in ogni stadio del suo aumento esso è il risultato di maggiore risparmio e di maggior lavoro; cresce senza soluzione di continuità. Non si vede neppure la possibilità tecnica di separare la parte dovuta al risparmio da quella dovuta al lavoro. E quindi i 200 quintali di pane pagano l'imposta per la stessa ragione per cui la pagavano i 180, e questi per la stessa ragione per cui la pagavano i 150; e, così seguitando, si potrebbe arrivare al primo uomo che riuscì a impastare e cuocere il primo pezzo di pane sopra una pietra infocata» (p. 220).

Capo secondo

LA CRITICA DELLA TESI

Sezione prima

Nell'ipotesi di una società stazionaria il problema non sorge

48. «È verità elementare – ha detto De Viti ed è bene ripetere qui a guisa di premessa – che solo i 120 quintali di pane costituiscono il reddito netto della collettività; gli aratri, la terra, il grano, le strade, il molino, il forno e la sicurezza pubblica sono beni strumentali necessari per raggiungere il fine» (p. 210).

Pare altresì verità elementare che la massa dei beni di primo grado (120 quintali di pane) prodotti è uguale alla massa dei beni *consumati* in un dato e medesimo periodo di tempo solo facendo una certa ipotesi intorno alla società economica, di cui si tratta. Noi dobbiamo cioè supporre che, in un dato periodo di tempo, nell'anno o in quel più breve o più lungo tempo il quale appaia sufficiente o necessario alla verifica dell'ipotesi, gli aratri fabbricati o riparati dal meccanico si convertano o consumino in lavoro della terra, che nello stesso tempo il lavoro dell'agricoltore per dissodare, preparare, arare ecc. la terra si trasformi in grano, che il lavoro del mugnaio e di tutti coloro che hanno concorso a fabbricare il mulino, le macine, a condurre l'acqua ai suoi palmenti, ecc. ecc. si converta in farina e così il lavoro del fornaio e di tutti coloro che hanno concorso alla fabbricazione del forno, delle madie, delle impastatrici, ecc. si converta in pane.

È un'ipotesi lontana dalla realtà nella sua formulazione grezza; ma che può essere perfettamente rappresentativa della realtà, se si supponga che esista già, *all'inizio* del periodo, una data attrezzatura di officina meccanica, di campi preparati e dotati, di mulini e di forni; che ognuno dei gruppi economici si limiti, *durante* il periodo di tempo considerato, a riparare all'usura che il tempo cagiona in quell'attrezzatura, cosicché *alla fine* del periodo l'attrezzatura originaria si ritrovi intatta, sebbene mutata materialmente in qualcuna delle sue parti costitutive.

In una società siffatta, che si potrebbe anche chiamare stazionaria, è vero che la produzione netta avvenuta nell'anno o periodo consiste esclusivamente nella massa di beni diretti prodotti nell'anno; e poiché i beni diretti prodotti più o meno presto si consumano e la scorta tramandata dall'anno precedente è compensata dalla scorta rimessa all'anno successivo, è vero altresì che la massa dei beni diretti prodotta nell'anno è uguale alla massa consumata.

Al primo gennaio 1928 esistevano 1.000 unità di attrezzatura produttiva (macchine, campi, mulini, forni); durante l'anno quelle 1.000 unità lavorarono e si logorarono per un decimo, riducendosi a 900 unità; ma, il lavoro combinato dei meccanici, agricoltori; mugnai e fornai ricostituì le 100 unità logorate e in più produsse 120 quintali di pane. In questa ipotesi, è ovvio fare astrazione dalle forme grano, aratri e farine che il prodotto assunse durante le successive fasi della lavorazione; ed è corretto considerare il reddito sociale uguale, né più né meno, a 120 quintali di pane. Le 100 unità di attrezzatura produttiva che tuttavia nell'anno medesimo gli uomini faticarono a produrre non sono reddito, ché meramente sostituirono le 100 unità logorate nello stesso periodo di tempo. Al 31 dicembre l'attrezzatura produttiva rimane composta, come al 1° gennaio, di 1.000 unità, né aumentate né diminuite. Poiché non ha importanza che durante il 1928 si consumino davvero solo e tutti i 120 quintali di pane prodotti nel 1928 o invece 20 residuati (sotto forma di pane o di farina o di grano, ecc. ecc.) dal 1927 e solo 100 di quelli prodotti nel 1928, lasciando una scorta 20 al 1929; e poiché nella società da noi immaginata non possono esistere scarti sensibili fra le scorte iniziali e quelle terminali, noi possiamo affermare che 120 quintali di pane sono il reddito prodotto e insieme quello consumato.

Tassando i 120 quintali di pane si tassa tutto ciò che si è prodotto «di nuovo», tutto ciò che è suscettivo di reddito, ossia di ritorno, senza diminuzione dell'attrezzatura originaria. Tassare in aggiunta le 100 unità nuove di attrezzatura prodotte per costituire le 100 consumate non vorrebbe dire tassare in realtà questa attrezzatura nuova, ma tassare maggiormente i 120 quintali di pane in che l'attrezzatura continuamente si trasforma.

L'imposta deve finire a cadere sul pane, perché lo stato, ossia i servitori dello stato non vivono di frazioni di campo, di aratro, di forno e di mulino, ma di pane. Se si vuol tassare di più, è più semplice aumentare l'aliquota dell'imposta sul pane.

Non essendosi risparmiato nulla, non sorge il quesito se il risparmio faccia o non faccia parte del reddito e debba o non debba essere tassato.

Sezione seconda

Nell'ipotesi di una società progressiva la tassazione dei beni-risparmio dà luogo a doppia tassazione

49. Per lo più, le società economiche non sono stazionarie: progrediscono o regrediscono. Se si fa l'ipotesi di società «progressiva»²⁴ diremo che, essendo 1.000 le unità di attrezzatura economica al 1° gennaio 1928, gli uomini componenti i quattro gruppi economici:

– provvidero, durante l'anno a sostituire le 100 unità che nel frattempo sono state distrutte dal logorio fisico od economico;

– produssero aratri, grano, farina ossia trasformarono gli uni negli altri beni strumentali fino ad ottenere i soliti 120 quintali di pane;

– con maggior lavoro o maggiore esperienza od invenzioni crebbero o migliorarono gli attrezzi esistenti nell'officina meccanica, dissodarono nuovi campi o migliorarono quelli antichi, allargarono o perfezionarono il mulino e il forno, in modo che al 31 dicembre le unità di attrezzatura economica, dalle iniziali 1.000 degradate dal tempo a 900 e ricostituite di nuovo a 1.000 con lavori di riparazione e sostituzione, diventarono, per il maggiore o miglior lavoro prestatto, 1.050;

– in conseguenza della quale più ricca attrezzatura economica, la produzione di pane nel 1929 salirà a 130 quintali di pane; e gli uomini componenti la società potranno per ipotesi, contentarsi di faticare colle braccia o colla mente solo quel tanto che basti a produrre i 130 quintali suddetti, ed a conservare intatte le 1.050 unità di attrezzatura, senza attendere a nuove ulteriori migliorie.

50. È chiaro che il reddito del 1928 comprende tutti i 120 quintali di pane e quello del 1929 tutti i 130 quintali di pane che durante ciascuno dei due anni rispettivamente vennero prodotti.

È parimenti chiaro, che né nel 1928 né nel 1929 bisogna nel reddito comprendere le 100 e rispettivamente le 105 unità di attrezzatura economica, logorate dal tempo e a mano a mano ricostituite.

Quid delle 50 unità di attrezzatura economica prodotte in più nel 1928, le quali costituiscono il risparmio del 1928 e furono poi, nel 1929, lo strumento per crescere la produzione del pane da 120 a 130 quintali?

²⁴ Ed anche qui si adopera la parola a puro scopo stenografico, senza volere asseverare nulla intorno alle caratteristiche del progresso inteso in senso lato, alla desiderabilità o meno di tale progresso, se gli uomini siano migliori o più felici o più forti se facciano parte di società progressive o stazionarie.

Quelle 50 unità consistono di beni strumentali; epperò, secondo la dottrina del De Viti, non sono reddito e non debbono essere soggette ad imposta né nel 1928 né poi.

51. Il De Viti ha in proposito un esempio calzante: «l'uomo primitivo, che si nutre di frutta selvagge, deve economizzare il consumo, se vuol trovare il tempo per costruire l'arco e la freccia, e il primo cervo abbattuto è il prodotto del suo lavoro e del suo risparmio; e se deve cederne una parte al suo capo, questo tributo grava ugualmente sul risparmio e sul lavoro».

Come nel mio esempio, c'è un tempo che chiameremo *tempo primo*, in cui l'uomo primitivo, il quale potrebbe occupare tutta la giornata a cercare frutta selvagge e ne raccoglierebbe 130 unità, si contenta di occupare a tale uopo 12 ore su 13 e di raccoglierne 120 unità, dedicando la tredicesima ora a costruirsi un arco ed una freccia.

E c'è un *tempo secondo* in cui l'uomo primitivo, munito di arco e di freccia, raccolse in 12 ore, come nel tempo primo, 120 unità di frutta selvatiche e, cacciando nella tredicesima, abbatté un cervo.

È chiaro che, *nel tempo primo*, il reddito dell'uomo primitivo comprende le 120 unità di frutta selvatiche e di queste una parte deve essere data, a titolo di tributo, al capo che lo protegge.

Ed è parimenti chiaro che, *nel tempo secondo*, il reddito dell'uomo primitivo consiste di 120 unità di frutta selvatiche e del cervo abbattuto e che di amendue deve essere tributata parte al capo della tribù.

Quid dell'arco e della freccia prodotti nella tredicesima ora del tempo primo, i quali costituirono il risparmio del tempo primo e furono *poi*, nel tempo secondo, lo strumento per crescere la produzione del tempo secondo dalle solite 120 unità di frutta selvatiche a queste più un cervo?

Se, come risulta da tutto il tenore della teoria del De Viti, l'arco e la freccia, essendo beni strumentali; non fanno parte del reddito *del tempo primo* e non devono *durante esso* essere tassati; e se durante il tempo primo i soli beni tassabili sono le 120 unità di frutta selvatiche e durante il tempo secondo i soli beni tassabili sono le 120 unità di frutta selvatiche medesimamente durante esso raccolte ed il cervo abbattuto, io dico essere dimostrato che durante il tempo primo l'arco e la freccia sono bensì un prodotto nuovo, ma non sono parte del reddito e non sono soggetti ad imposta.

Se è vero «che non bisogna colpire contemporaneamente il valore dei beni strumentali e il valore dei beni diretti, cioè il capitale e l'interesse», par vero che:

– nel 1928 non si possono tassare i 120 quintali di pane e le 50 unità di maggiore attrezzatura economica in esso prodotti, ma solo i 120 quintali di pane; laddove nel 1929 si debbono tassare i 130 quintali di pane prodotti, in 10 dei quali si sono in parte trasformate le 50 unità di maggiore attrezzatura prodotte nell'anno precedente;

– nel tempo primo l'uomo primitivo non può essere tassato su 120 unità di frutta selvatiche e su l'arco e la freccia con esso prodotti, ma solo sulle 120 unità di frutta; laddove nel tempo secondo egli deve essere tassato sulle 120 unità di frutta e sul cervo che fu potuto abbattere grazie all'arco e alla freccia che furono il risparmio del tempo precedente.

In questa esclusione dal concetto del reddito e dalla tassazione delle 50 unità di maggiore attrezzatura produttiva nel 1928 o dell'arco e della freccia nel tempo primo consente il De Viti. Poiché tutta la tesi dell'esenzione del risparmio è contenuta in principio in queste esclusioni, non si comprende – entro i limiti del ragionamento del De Viti e delle premesse da lui poste – come egli tanto si industri a combattere quell'esclusione del risparmio dal campo del reddito imponibile che è il corollario logico della sua tesi fondamentale: essere il reddito della società uguale alla massa dei beni diretti annualmente prodotti e consumati.

52. Fa d'uopo tuttavia afferrare il toro per le corna ed ammettere che, se l'esenzione del risparmio è il corollario logico delle proposizioni che dichiarano cadere l'imposta sul reddito ed essere il reddito uguale alla massa dei beni diretti annualmente consumati, ambe le proposizioni e specialmente la prima possono essere negate.

Dico la prima in particolare modo perché, se si vuole discorrere e definire logicamente e chiaramente, la seconda proposizione è un fatto di esperienza ordinaria, conforme alla realtà, ovviamente osservata, con occhi non intorbidati da impacci di definizioni e di concetti scolastici. Quale verità più ovvia che l'uomo primitivo non può mangiare o consumare per proprio godimento l'arco e la freccia? Egli può essere lieto di esserseli fabbricati, di avere durata la fatica di produrli, di essersi tenuto lontano dalla tentazione di correre dietro anche durante la tredicesima ora alle bacche selvatiche; egli si tiene da più di quanto sarebbe se fosse più ben pasciuto di frutta ma privo dei mezzi e della speranza di abbattere il cervo che passa di corsa a due passi da lui. Egli però, se avesse la melanconia di attribuire nomi ai suoi sentimenti e di definire scientificamente i beni differenti da lui prodotti, chiamerebbe «beni diretti» le frutta selvatiche perché le può consumare senz'altro e «reddito» le medesime frutta perché spera di raccoglierne ancora il giorno e l'anno seguente alla stessa epoca, e qualificerebbe invece «beni strumentali» l'arco e le frecce perché inutili a soddisfare direttamente i suoi bisogni e utili solo a procacciare fra poco il cervo e li direbbe anche «capitale» perché sono qualcosa che egli impiegherà nella produzione o nel procacciamento del cervo futuro. Non si vede per quale motivo ragionevole si dovrebbe sofisticare sulle parole e mutare una terminologia ed una classificazione la quale sarebbe stata utile all'uomo primitivo ed è utile a noi per distinguere fra cose differenti.

53. Invece non è per l'uomo primitivo di evidenza intuitiva che egli debba nel tempo primo pagar tributo al suo capo soltanto in proporzione al mucchio di frutta selvatiche da lui raccolte e non anche in proporzione all'arco ed alle frecce da lui fabbricate. Egli può argomentare, per persuadere il capo a non prelevare balzello sulle frecce, dal danno che a

lui e al capo medesimo deriverebbe dalla privazione per tal modo subita di parte dei mezzi di abbattere cervi in un tempo futuro; ma non si può argomentare da una definizione: essere «reddito» le sole frutta selvatiche e non anche l'arco e le frecce. Nulla vieta al capo di preferire una diversa definizione o di prelevare imposta sul reddito e su qualcos'altro.

Il problema vero a cui si tratta di rispondere è perciò: l'imposta deve colpire:

- a) soltanto il reddito, definito come massa dei beni diretti annualmente prodotti e consumati, oppure
- b) il reddito, definito come sopra, *più* l'incremento della massa dei beni strumentali verificatosi nell'anno o periodo considerato?

Questo è il problema sostanziale da discutere. A ragione il De Viti osserva essere «un giuoco logico di parole» definire il reddito come la massa dei beni diretti «consumati» e di qui concludere che il pane «non consumato» non è reddito. Una definizione non è una dimostrazione. Non bisogna illudersi di aver risolto un problema solo perché lo si è formulato in modo che a quella soluzione si doveva necessariamente arrivare.

Perciò, del pari, non basta definire il reddito come composto di tutti e soli i beni diretti prodotti nell'anno, consumati o destinati a consumarsi, perché sia legittima la illazione che l'imposta, *dovendo colpire solo il reddito*, deve colpire solo i beni diretti e non anche gli strumentali. Si chiede: perché l'imposta deve colpire il reddito *così definito*?

54. È implicita nello spirito della teoria devitiana la risposta: perché soltanto quella definizione o concezione del reddito consente di evitare qualunque duplicazione o salto nella materia imponibile. Fa d'uopo limitarsi a tassare solo i beni diretti, perché la tassazione dei beni strumentali sarebbe fonte di duplicazione d'imposta.²⁵

L'uomo primitivo, al quale il capo tribù vuol *nel tempo primo* portar via anche una delle cinque frecce²⁶ da lui fabbricate, oltreché 24 delle 120 unità di frutta selvatiche da lui raccolte, può vittoriosamente replicare: la freccia del tempo primo e il cervo del tempo secondo non sono due beni che si sommano. È lo stesso bene che si trasforma col passare del tempo. Prima assume la forma di albero abbattuto, poscia di trave squadrato, quindi di assi segate e divise in sottili strisce e poi di pezzi giustamente scelti e lavorati e rifiniti ed appuntiti;

²⁵ La premessa della non duplicazione di imposta sul medesimo reddito o sulla stessa ricchezza ha chiaramente la natura dell'assioma. Si assume come assiomatico, che un cervo debba essere tassato come un qualunque altro uguale cervo, un frutto selvatico come un qualunque altro uguale frutto, un quintale di pane come ogni altro quintale di pane. La ragione che di tale norma può darsi è che all'infuori di essa si cade nell'arbitrario e nessuna costruzione logica di imposta può darsi. Ma è anche evidente che in seconda ed ulteriori approssimazioni è possibile supporre che lo stato, per ragioni extra-finanziarie, voglia tassare l'un cervo più dell'altro cervo, l'un pane più dell'altro pane, l'un contribuente più dell'altro contribuente per unità di reddito. Se però l'introduzione di questi fattori è perfettamente lecita, pare ovvio di dovere con accuratezza astrarre da essi in questa indagine che è di prima approssimazione e che ha per scopo di cercare quale sia l'imposta nell'ipotesi della non duplicazione e cioè della uguaglianza di tassazione per uguali beni.

²⁶ Per semplicità di calcolo supponiamo che l'arco e la freccia fabbricati dall'uomo primitivo equivalgono a cinque frecce, cifra la cui quinta parte è più facilmente enunciabile della quinta parte di un arco e di una freccia.

sì da ottenere la freccia. Ma questa a sua volta deve trasformarsi mercè appostamenti e pazienti attese e colpi sbagliati e logorio continuo e riparazioni in cervi abbattuti. La freccia si compenetra, per frazioni successive di logorio, in cervi.

Il cervo pronto per il consumo contiene in sé la frazione di freccia che ha contribuito ad abbatterlo. Prelevare con l'imposta parte delle frecce nel tempo primo e poscia parte del cervo nel tempo secondo vuol dire duplicare l'imposta sul cervo, vuol dire cioè tassare il cervo proporzionalmente più delle frutta selvatiche, tassare tanto meno il bene diretto quanto più l'atto del consumo è vicino all'atto primo od unico produttivo (il consumo delle frutta selvatiche è immediatamente successivo alla loro raccolta) e tassarlo tanto più quanto più l'atto del consumo si dilunga dal primo atto produttivo per una serie intermedia di elaborazioni (fabbricazione dell'arco e della freccia, caccia, abbattimento del cervo, ecc.).

A mano a mano che si perfezionano i sistemi indiretti di produzione, il peso delle imposte crescerebbe più che proporzionalmente alla maggiore utilità dei beni diretti ottenuti grazie all'uso del metodo indiretto. Se, per ottenere il reddito totale del contribuente, l'arco e le frecce dovessero *aggiungersi* al cervo abbattuto, nel quale essi si sono incorporati per una frazione di logorio, per lo stesso motivo farebbe d'uopo *aggiungere* all'arco ed alle frecce il fusto di legno duro appuntito e le fibre vegetali od animali da cui furono tratti ed a questo ancora il legname tagliato e squadrato e poi il trave e quindi l'albero abbattuto e così via di seguito sino alla semenza da cui l'albero trasse origine. Come il valore dell'albero si ritrova tutto nel trave e quello del trave nel legname squadrato e così di seguito sino all'arco, così l'arco e le frecce si ritrovano per intero nelle serie dei cervi che essi contribuirono di mano in mano ad abbattere, sinché il logorio non li ebbe inutilizzati. Il fatto che l'incorporazione dell'arco e delle frecce nei cervi ha luogo per frazioni piccole o piccolissime non muta l'indole della trasformazione economica e non autorizza a dividere artificialmente la penultima dall'ultima trasformazione ed a creare due distinte ed aggiuntive figure di reddito, laddove ne esiste una sola: il cervo abbattuto, in cui tutti i beni strumentali precedenti e utili al suo abbattimento si sono incorporati. Noi possiamo supporre, per semplicità:

- che un arco e una freccia si esauriscano nell'abbattimento di un solo cervo;
- che l'arco e la freccia riassumano tutti gli atti di produzione antecedente alla loro rifinitura e che questi atti si siano compiuti in un istante solo, così da eliminare per essi l'influenza del fattore tempo;
- che così si possa considerare il problema solo nell'ultima fase, senza ripeterne, cosa che non muterebbe la soluzione, la trattazione ad ogni successiva fase.

55. Per rendere possibile il passaggio dal tempo A al tempo B , noi dobbiamo inoltre fare una constatazione: che l'arco e la freccia prodotti nel tempo A sono le stesse cose dell'arco e della freccia produttivamente consumati nel tempo B , solo quando si tenga conto del differenziale del trasporto da A in B . Se noi indichiamo con a l'arco e la freccia del tempo A e con δa l'arco e la freccia del tempo B noi abbiamo che

$$[1] a = \delta a$$

Il differenziale δ non denota variazione qualsiasi nella forma, nella larghezza, nelle qualità fisiche dell'arco e della freccia; ma unicamente la variazione psicologica di apprezzamento che l'uomo dà allo stesso oggetto nei due tempi diversi. L'uomo era in A disposto a cedere a per 10 unità di frutta selvatiche, allora consumabili. Per cambiare a in δa ossia per permutare l'arco e freccia del tempo A nell'arco e nella freccia del tempo B egli deve essere persuaso di ricevere in B qualcosa (parte di cervo od altro oggetto) che si distingua per un differenziale dalle 10 unità di frutta selvatiche che avrebbe potuto ricevere e consumare in A .

56. Che il differenziale δ sia positivo o negativo od equivalga a zero non ha importanza dal punto di vista teorico. Se gli uomini stimano i beni presenti dippiù dei beni futuri, δ sarà una quantità positiva, se li stimano da meno, sarà una quantità negativa, se ugualmente, δ avrà valore zero. Il caso del valore zero è di occorrenza così rara e puramente fortuita che si può trascurare.

Se il valore δ è positivo noi avremo che l'essere a uguale a δa , vuol dire che l'arco e la freccia del tempo A sono uguali all'arco ed alla freccia del tempo B , perché in A essi comprano 10 unità di frutta selvatiche e nel tempo B una porzione di cervo²⁷ equivalente, nella mente del cacciatore, a 10 unità di frutta selvatiche, più x (un certo suppletivo numero di unità delle medesime frutta).

Se il valore δ è negativo, noi diremo che l'essere a uguale a δa , vuol dire che l'arco e la freccia del tempo A sono uguali all'arco ed alla freccia del tempo B , perché in A essi comprano 10 unità di frutta selvatiche e nel tempo B una porzione di cervo, equivalente nella mente del cacciatore, a 10 unità di frutta selvatiche, meno x (un certo numero di unità delle medesime frutta).

Esemplificando, se δ è uguale a 1 ed è positivo, l'uguaglianza $a = \delta a$ significa che 10 frutta selvatiche del tempo A equivalgono a 11 identiche frutta del tempo B ; se negativo, che 10 frutta selvatiche del tempo A equivalgono a 9 frutta del tempo B .

57. Poiché la nozione del tempo è un fatto umano, noi non abbiamo altro modo per stabilire l'uguaglianza di a in A a δa in B fuorché il giudizio umano. E poiché il legislatore, in materia di imposte, deve adottare una norma comune, non variabile da individuo ad individuo, egli deve inchinarsi al giudizio comune, quale si manifesta nelle contrattazioni e nelle valutazioni che gli uomini fanno ordinariamente. Poiché e finché per lo più δ abbia un valore positivo, conviene ammettere che il passar del tempo dia all'arco ed alla freccia che in A avrebbero il potere di acquistare 10 unità di frutta, il potere in B di acquistare una porzione di cervo equivalente, a cagion di esempio, ad 11 unità delle medesime frutta. E diremo che 10 frutta in A sono uguali a 11 frutta in B , poiché *così* dicono gli uomini e noi non possiamo né il legislatore può arbitrariamente mutare il risultato del

²⁷ Il resto del cervo intero è il compenso del lavoro e del rischio di cacciarlo ed ammazzarlo.

loro giudizio. E diremo perciò che, essendo $a = \delta a$ e, in esempio numerico, 10 frutta in A a 11 frutta in B , sia indifferente tassare a ovvero δa , ed anche indifferente tassare 10 frutta in A ovvero 11 frutta in B .

58. Dopo le quali osservazioni, noi diremo:

$$[2] c = \delta a + b$$

dove c è il cervo abbattuto nel tempo B ;

δa sono l'arco e la freccia del tempo B in esso usate ad abbattere il cervo;

b è il lavoro di ideazione, di appostamenti e di caccia ed il rischio durati nell'abbattere il detto cervo.

Poiché b comprende tutto ciò che dà origine ad un compenso, sia rischio o lavoro o, per parlare in linguaggio proprio della società moderna, ideazione ed organizzazione di intrapresa e δa tutte le materie prime consumate, già riportate al tempo dell'abbattimento, così è evidente l'uguaglianza fra due termini dell'equazione. A comporre il cervo abbattuto non possono entrare altri fattori diversi da quelli descritti.

59. Lo stato nel tassare il reddito può seguire due metodi. Col *primo*, lo stato tassa c ossia il cervo abbattuto nel tempo B . Così operando, nessuna frazione del reddito rimane scoperta. È tassato δa ossia l'arco e la freccia prodotti nel tempo A , ma già traslati nel tempo B , con il vantaggio, se così si può chiamare (od il danno) del differenziale δ del loro trasporto dal tempo A al tempo B . Ed è tassato b ossia tutto il compenso del lavoro e del rischio della caccia.

La tassazione del cervo nel tempo B esaurisce il campo tributario, come, nell'altro esempio del De Viti, la tassazione dei 120 quintali di pane presso il fornaio consente allo stato di nulla chiedere al gruppo che fabbrica aratri, né al gruppo che ha seminato il campo od a quello che ha macinato il frumento (*Principii*, p. 21).

60. Resta tuttavia un problema tecnico: deve lo stato aspettare il tempo B per effettuare la tassazione dell'intero bene diretto cervo, nulla più e nulla meno? o non può tassare nel tempo A l'arco e le frecce e nel tempo B il cervo, depurato di ciò che era stato già tassato nel tempo A ? Ecco il *secondo* metodo di tassazione. Non v'ha dubbio che lo stato può liberamente scegliere tra i due metodi, a condizione che il secondo metodo equivalga esattamente al primo e che la somma delle tassazioni effettuate nel tempo A e nel tempo B equivalga all'unica tassazione del definitivo bene diretto «cervo» che si sarebbe altrimenti operata nel tempo B . Le ragioni le quali possono consigliare allo stato il secondo metodo sono tecniche; e cioè la necessità di dividere il tempo in periodi finiti, con entrata e spese proprie; la opportunità di non tassare solo l'ultimo produttore

o meglio l'ultimo consumatore del bene diretto, a cui verrebbe affidato il compito, spesso irrealizzabile, di rimbalzare all'indietro l'imposta per esatte quote sui successivi produttori; e la convenienza di affidare perciò allo stato tale ufficio di frazionamento del reddito finale nei suoi fattori costitutivi, allo scopo di tassare ognuno in proporzione alla quota rispettivamente conseguita del reddito totale.

61. Se, col secondo metodo, invece di tassare tutto c (il cervo abbattuto) in B , cominciamo a tassare a (arco e freccia) in A , noi dovremo in B tassare c meno quell' a che già, tassammo in A .

Siccome c ed a non sono sottraibili l'uno dall'altro perché appartenenti a tempi diversi (a è un fatto del tempo A e c del tempo B), sostituiamo all' a del tempo A il suo equivalente (in virtù della [1]) δa del tempo B . Così, avendo già tassato a in A , potremo solo però tassare $c - \delta a$ in B .

Ora, dalla [2] si ricava:

$$[3] b = c - \delta a$$

e si conclude perciò che, seguendo il secondo metodo, noi avremo esaurito il campo della tassazione quando dopo avere tassato nel tempo A l'arco e le frecce (a), tasseremo nel tempo B la differenza fra il valore del cervo (c) ed il valore in quel momento medesimo dell'arco e delle frecce (δa).

Sinché non sia dimostrato che a non è uguale a δa , la conclusione è inattaccabile. Solo in apparenza, può sembrare che la tassazione nel tempo A di a e la detrazione di δa nel tempo B lascino un vuoto non tassato, una lacuna che sarebbe il differenziale δ per cui δa si differenzia da a . In verità, il differenziale δ non differenzia, ma uguaglia.

Epperò, sino a che il segno di uguaglianza non abbia mutato significazione, è necessario detrarre da c (il cervo) nel tempo B il fattore δa , ossia il valore in B dell'arco e della freccia, sia questo valore maggiore, uguale o minore del valore in A dei medesimi arco e freccia. Se si detraesse di meno, si tasserebbe in B qualcosa che è già stato tassato in A ; se di più, qualche porzione di reddito sfuggirebbe alla tassazione in B .

62. La dimostrazione ora data per l'arco, la freccia e il cervo dell'uomo primitivo, vale anche per la società attuale.

L'evidenza del principio non è immediata per le società progressive come per la società stazionaria perché nel periodo di tempo considerato la società si è arricchita nel tempo primo, oltreché dei 120 quintali di pane prodotti (o delle 120 unità di frutta selvatiche raccolte), altresì delle 50 unità di attrezzatura aggiunte alle originali 1.000 ricostituite e conservate intatte (o dell'arco e delle frecce fabbricate nella tredicesima ora). Si ha l'impressione che queste 50 unità di attrezzatura di cui si è arricchito l'inventario

di fine anno (e i corrispondenti arco e freccia dell'uomo primitivo) siano una ricchezza nuova aggiunta alla ricchezza primitiva e della stessa natura dei 120 quintali di pane (o delle 120 unità di frutta selvatiche). Sono, è vero, una ricchezza nuova; ma non sono della stessa natura dei beni diretti. Non basta che una ricchezza sia nuova od aggiunta alla ricchezza precedente perché si possa tassarla. Fa d'uopo anche, come fu dimostrato sopra, che essa sia un bene diretto; poiché, altrimenti, la si tassa due volte, prima sotto la forma di strumento (arco e frecce) e poi sotto la forma di bene diretto o di consumo (cervo abbattuto).

Resta così dimostrato che non una arbitraria definizione (reddito uguale a massa di beni diretti prodotti nel tempo considerato) ma l'ossequio, che è sostanziale e non arbitrario, al divieto di tassare due volte lo stesso bene diretto c'impone di escludere dalla tassazione i beni strumentali, che sono lo stesso bene diretto in uno stadio precedente della sua elaborazione. E poiché il risparmio di una società economica consiste dell'è uguale all' incremento della sua attrezzatura verificatosi nell'intervallo fra il momento iniziale e il momento terminale del periodo di tempo considerato; poiché esso è cioè uguale o possiamo col minimo arbitrio²⁸ supporlo uguale all'incremento della massa dei beni strumentali verificatosi tra i due momenti sopra detti, resta dimostrato che il risparmio deve essere escluso dall'imposta sotto pena di duplicazione.

Sezione terza

Nell'ipotesi di una società decadente la esenzione dei beni-risparmio consumati dà luogo ad un salto d'imposta

63. Se il divieto di duplicazione impone di tassare solo i beni diretti, ad esclusione dei beni strumentali e quindi dell'incremento di questi ultimi e quindi del risparmio, il divieto di salto impone di tassare *tutti* i beni diretti anche se la tassazione di questi implica la tassazione di una parte di certi beni che non nel sistema del De Viti, ma nel sistema contabile ed in quello legislativo tributario correnti non fanno parte del reddito.

²⁸ L'arbitrio della definizione consiste in ciò che il risparmio del periodo di tempo considerato può prendere anche la forma di un incremento nella scorta di pane e di altri beni diretti di consumo. Considereremo più innanzi il caso dell'incremento dei beni diretti durevoli od a consumo ripetuto, fra cui tipica la casa; ma per le cose già dette nel testo (cfr. § 41) noi possiamo tranquillamente ammettere che in media le scorte di beni diretti tramandate da un periodo all'altro non mutino di quantità, che le variazioni eventuali si compensino da un periodo all'altro e che si possa quindi fondatamente partire dalla premessa che tutti i beni diretti prodotti in un periodo si consumino durante esso, senza residuo di risparmio. Sicché tutto il risparmio consiste di o prende la forma di incremento dalla massa di beni strumentali.

64. Il che bene si vede nel caso di una società economica decadente.

In questa accade che, per pigrizia o mala sicurezza od altre ragioni nel 1928 si producano bensì i noti 120 quintali di pane, ma si trascuri la reintegrazione intera dei beni strumentali, logorati da 1.000 unità di attrezzatura economica a 900 e ricostituiti solo fino a 980. In questo caso:

– per il De Viti, reddito è la massa dei 120 quintali di pane prodotti nel 1928; e reddito saranno nel 1929 i 115 quintali che si produrranno, allora, così scemati in quantità, perché nel frattempo è scemata la potenzialità produttiva dell'attrezzatura esistente. Non accade di preoccuparsi d'altro per conoscere l'ammontare del reddito;

– ma se ne preoccupano i contabili e più i legislatori tributari di tutti i paesi del mondo, i quali, come avevano aggiunto in una società progressiva ai 120 quintali di pane del 1928 le 50 unità di attrezzatura economica risultanti in più nell'inventario di fine d'anno in confronto dell'inventario di principio d'anno, così nelle società decadenti si affannano a sottrarre dai 120 quintali medesimi di pane le 20 unità di attrezzatura economica risultanti in meno dal confronto tra i due inventari. Se il mercato uguaglia le dette 20 unità a 20 quintali di pane, essi dicono che il reddito sociale è di soli 100 quintali di pane e questi soli vogliono tassati. Affermano essi che reddito dell'anno è quel certo arricchimento che si verificherebbe in una società se gli uomini conservassero invariato l'inventario di principio d'anno (1.000 unità) e nulla consumassero della ricchezza nuova nel frattempo prodotta; e per calcolare l'arricchimento aggiungono alle 980 unità di attrezzatura dell'inventario di fine d'anno i 120 quintali di pane, equivalenti, secondo i prezzi del mercato di fine d'anno, a 120 unità di attrezzatura e dalla somma 100 sottraggono le 1.000 unità del primo dell'anno, concludendo che gli uomini di quella società hanno un reddito di sole 100 unità o 100 quintali di pane, perché questa è la quantità che quegli uomini potrebbero consumare se volessero conservare invariato l'inventario originale.

65. Non si può vietare ai contabili di fingersi quella qualunque definizione o figura di reddito che ad essi piaccia. Si afferma che, tassando solo 100, si commette salto d'imposta. Perché in realtà, in quell'anno 1928 furono prodotti e consumati 120 quintali di pane; e l'essentare 20 perché gli uomini di quella società, pigri o negligenti che fossero, consumarono, senza ricostituirli, 20 unità di attrezzatura economica, equivale a dire che basti cessare di lavorare a preparare la produzione futura di beni diretti (non ricostituire oggi 20 unità di attrezzatura economica significa rinunciare ad avere fra un anno, fra 10 od x anni gli n quintali di pane in cui quelle 20 unità di beni strumentali si trasformeranno col decorrere del tempo) per avere diritto a non pagare imposta sui beni diretti presentemente prodotti.

Proposizione per fermo più stramba mai non si vide. Nel 1928 sono prodotti e devono essere tassati 120 quintali di pane. Se l'attrezzatura economica della società è lasciata decadere, negli anni successivi saranno prodotti e tassati via via solo 115, 110, 100 quintali fino a zero, ossia fino alla scomparsa della società medesima, e con essa dello stato. Ma

non si vede la ragione per la quale lo stato, anticipando colla mente siffatto annientamento, nel 1928 tassi solo 100 invece dei 120 prodotti, nel 1929 solo 95 sui 115 ancora venuti alla luce, ecc.; rendendosi sempre meno atto ad adempiere ai suoi fini e promuovendo così ed accelerando quella decadenza che, se noi non possiamo affermare essere suo obbligo combattere con mezzi tributari, pare sia suo dovere non rendere con i medesimi mezzi più incalzante.

66. L'affanno dei contabili a volere dedurre dal reddito i decrementi nella massa dell'attrezzatura economica verificatasi nell'anno deriva dalla inquietudine in che la loro coscienza si trova per avere aggiunto al reddito gli incrementi della attrezzatura medesima che per il medesimo contribuente si possono essere verificati in passato o per altri si stanno forse verificando ora.

In apparenza il loro calcolo è equo. Essi avevano considerato, ad es., reddito imponibile: nel 1927 (in tempo di società progressiva):

1) la massa dei beni diretti prodotti: quintali di pane od	unità	120
2) <i>più</i> l'incremento nella massa dei beni strumentali	»	20
		140
e così in totale	»	140

e considerano perciò reddito:

nel 1928 (in tempo di società decadente):

1) la massa dei beni diretti prodotti: quintali di pane od	unità	120
2) <i>meno</i> il decremento nella massa dei beni strumentali	»	20
		100
e così in totale	»	100

Poiché, in realtà, il contribuente nell'insieme dei due anni consumò una somma aritmetica di 240 quintali di pane e null'altro, ed essi tassano 140 e 100, ossia un qualche cosa che aritmeticamente dà il totale di 240, i contabili pensano di avere, con la detrazione di dopo compensata la aggiunta di prima e di avere osservata la equità tributaria, consistente nel tassare tutto, tutto a suo tempo e nulla più del tutto. In realtà essi hanno compiuto soltanto operazioni grossolane di aritmetica sbagliata.

67. A dimostrar ciò, supponiamo che la nostra ipotetica società si riduca ad un Tizio e che, come già fecero i contabili nell'esempio ora addotto, la società prima progredisca e poi decada, riducendosi al punto di partenza. Tizio ha ereditato al 31 dicembre 1927 una attrezzatura economica di 1.000 unità, che egli conserva e tramanda intatta all'anno 1930. Possiamo fare astrazione da questa iniziale e terminale attrezzatura, non essendo dubbia, per tutti, la sua intassabilità.

Nel 1928 e al 1929 la storia economica di Tizio si riassume così:

1928: Lavoro intenso, con produzione di:

- 1) 109,09 unità di nuova attrezzatura economica, vendute all'estero, contro pagamento a un anno data;
- 2) 120 unità di pane, che Tizio consuma.

1929: Ozio, nessuna produzione nuova. Tizio riceve dall'estero il pagamento delle 109,09 unità di attrezzatura vendute un anno prima, in 120 unità di pane, che egli consuma.

Si assume il pane come simbolo dei beni diretti consumabili. Si assuma pure: 1) che l'unità di attrezzatura sia equivalente all'unità di pane, e l'uno si possa per conseguenza scambiare coll'altra, dopo i necessari conguagli per il differenziale di tempo; 2) che il saggio di interesse sia del 10% ad anno; 3) che i momenti della produzione, del consumo, della vendita, della importazione dall'estero e del pagamento dell'imposta coincidano con la metà dell'anno e si esauriscano in quell'attimo. Ipotesi legittima fatta allo scopo esclusivo di evitare conteggi di interesse composto a giorni, ad ore o a minuti.

68. Quale soluzione darebbe il buon senso al problema della tassazione di Tizio? Tassazione, s'intende, integrale, cosicché nessuna frazione, anche minima, del reddito prodotto sfugga all'imposta?

Nel 1928: l'imposta colpisce le 120 unità di pane, prodotte e consumate in quell'anno.

Nel 1929: l'imposta colpisce le 120 unità di pane, in che si sono convertite le 109,09 unità di attrezzatura economica prodotte nel 1928. Poiché 109,09 al 30 giugno 1928, all'interesse del 10% equivalgono a 120 al 30 giugno 1929, si è sicuri che, tassando le 120 unità di pane si tassa tutto ciò che era stato prodotto nel 1928 (109,09 unità di attrezzatura perfezionatasi ed esportata al 30 giugno 1928), più il valore del riporto a metà 1929 (10,91 interesse per un anno al 10%).

La soluzione è ovvia se si identifica il reddito col consumo; poiché Tizio consumò 120 unità di pane al 30 giugno 1928 e 120 unità di pane al 30 giugno 1929; ed è ovvia altresì se si identifica il reddito col prodotto, poiché l'imposta colpisce nel 1928 le 120 unità di pane prodotte in quell'anno; e nel 1929 le 120 unità di pane che sono l'equivalente nel 1929 delle 109,09 unità di attrezzatura prodotte nel 1928. Tanto Tizio quanto lo stato hanno ripartito il consumo della ricchezza prodotta nel 1928 su due anni, 1928 e 1929, allo scopo di assicurare per due anni la propria esistenza. Tizio ha fatto ciò di propria iniziativa; lo stato si è conformato all'iniziativa di Tizio, da cui, del resto, la sua esistenza mal si potrebbe separare. Tutto il reddito è colpito e nessuna particella di reddito è colpita due volte.

69. I contabili, i legislatori universi ed i loro pedissequi commentatori seguono altra via:

1928	Prodotto:	Unità di attrezzatura		109,09
		Unità di pane		120 —
				229,09
		Totale, reddito imponibile nel 1928		
1929	Unità di pane importate in pagamento delle 109,09 unità di attrezzatura esportata nell'anno precedente		120 —	
	<i>A dedurre:</i> spese sopportate per l'acquisto del pane: unità di attrezzatura esportata		109,09	
			10,91	10,91
	Interesse lucrato o reddito imponibile del 1929		10,91	10,91
	Totale del reddito imponibile nei due anni 1928 e 1929			240,00

70. L'identità del totale aritmetico così ottenuto in 240 unità di reddito imponibile maschera la diversità sostanziale con il risultato ottenuto con l'altro sistema. Chiamando, per ora, quest'ultimo *metodo dell'identità* (ossia, identità sostanziale della materia imponibile con il prodotto o consumo) e l'altro *metodo contabile*, il confronto si fa così:

	<i>Metodo dell'identità</i>		<i>Metodo contabile</i>	
	<i>Reddito tassato in ogni anno</i>	<i>Riporto della cifra controscritta al 30-VI-1929</i>	<i>Reddito tassato in ogni anno</i>	<i>Riporto della cifra controscritta al 30-VI-1929</i>
	1	2	3	4
1928	120	132	229,09	251,99
1929	120	120	10,91	10,91
Totali	[240]	252	[240]	262,90

I due metodi sono equivalenti solo nelle cifre tra parentesi quadre; e queste si sono scritte così appunto perché esse sono «inesistenti» di fronte alle elementari regole aritmetiche, le quali vietano di sommare addendi eterogenei. Non si possono sommare redditi relativi a tempi diversi. La somma così ottenuta è priva di significato. Per sommare cifre relative a diversi tempi, bisogna prima ridurle ad omogeneità; il che si fa precisamente coll'applicazione di un dato saggio di interesse, che riporti tutte le cifre ad un uguale momento. Dopo il quale riporto, si vede subito che il totale dell'un metodo (col. 2) non coincide col totale dell'altro metodo (col. 4).

Quale dei due sia il totale correttamente tassabile si può sapere solo coll'osservare quale di essi soddisfi alla condizione di tassare tutto e solo il reddito prodotto o consumato. Ed essendo certo che Tizio *produsse*:

nel 1928:	120	unità	di pane;
	109,09	»	di attrezzatura.
	<hr/>		
	229,09	unità equivalenti,	al 10% di interesse, a 252 unità al 30 giugno 1929;

e nel 1929 oziò, nulla producendo e così in totale produsse, al 30 giugno 1929, 252 unità;

ovvero *consumò*:

nel 1928: 120 unità di pane, equivalenti, al 10% di interesse, a 132 unità al 30 giugno 1929;

e nel 1929: 120 unità di pane e così in totale consumò, al 30 giugno 1929, 252 unità;

– resta dimostrato che il metodo dell'identità tassa tutto e solo il reddito prodotto e consumato.

Le 10,90 unità in più (differenza fra le 262,90 della colonna 4 e le 252 della colonna 2) che il metodo contabile reputa anche materia imponibile sono una invenzione gratuita dei contabili, legislatori e pedissequi sopra detti, fantasma irreali, mai esistito, mai prodotto, mai goduto e derivante esclusivamente dall'aver voluto tassare nel 1929 un interesse 10,91 che non è una quantità nuova, ma era già contenuta nelle precedenti 229,09. Finché non si dimostri donde sbuchino e in che cosa consistano e si siano incarnate le 10,90 unità in più così scoperte, esse non sono tassabili.

71. Ammetto che si stenti a persuadersi che l'uso di un saggio di interesse non crea un reddito nuovo; ma è un semplice metodo di ragguagliare valori esistenti in tempi differenti. Ammetto che ciò costringa ad abbandonare vecchie abitudini mentali per cui si divideva il reddito o dividendo nazionale in quattro belle fette chiamate *interesse, salario, rendita e profitto* e poi si assoggettava ogni fetta al prelievo dell'imposta. Ma gli economisti si sono persuasi da un pezzo che questa è una inquadratura la cui utilità non deve essere valutata maggiore di quella, assai limitata, e forse, tutto sommato, negativa, che può avere a scopi didattici. L'esistenza di un saggio di interesse, il quale sul mercato del risparmio e dei capitali per il trasporto dei beni nel tempo adempie a certi scopi definiti, il fatto, altrettanto certo, che per l'uso del risparmio e dei capitali si paghi un interesse, non ci autorizza menomamente a trarre conclusioni rispetto ad un ordine di idee e di problemi del tutto diversi come sono le idee del reddito ed il problema della sua imponibilità. Se il saggio di interesse corrente sul mercato è positivo, i fornitori di risparmio nuovo o di capitali vecchi acquistano la possibilità e quindi il diritto, per convenzione intervenuta tra essi e gli imprenditori o debitori di farsi pagare un interesse. Quindi essi partecipano alla divisione del reddito che di momento in momento fluisce nell'economia sociale ed individuale. Ma questo loro diritto ad una quota non ci dice nulla intorno all'origine della quota medesima, alla sua qualità di reddito

«nuovo» o «nuovamente prodotto» od «aggiunto» ad altri redditi, che si pretenderebbero esistenti all'infuori dell'interesse. Il fatto indiscutibile che Tizio produsse 229,09 unità nel 1928 e consumò 120 unità nel 1928 e 120 unità nel 1929, e che tutte due queste quantità, riportate al medesimo momento equivalgono a 252 unità prodotte e 252 unità consumate, ci deve far ritenere, in buona logica, che Tizio, aspettando per un anno a consumare le 109,09 unità di attrezzatura, abbia acquistato il diritto a farsi dare 120 unità del pane, che altri, in un'altra ipotetica società, produsse un anno dopo; non ci autorizza a ritenere che prima egli abbia prodotto 109,09 unità di attrezzatura a mezzo il 1928 e poi ancora 10,91 unità di interesse a mezzo il 1929. Se potessimo credere ciò crederemmo in un miracolo; poiché Tizio avrebbe saputo il segreto di produrre prima 109,09 a mezzo il 1928, che da sé, col passare del tempo, si trasformano dopo un anno in 120; e poi ancora di produrre l'interesse 10,91, ossia in tutto, riportato alla metà del 1929, 130,91.

72. Il Ricci, il quale non crede ai miracoli della moltiplicazione dei pani e dei pesci, pur non vedendo l'imbroglione in cui si è cacciato col prestar fede alla tradizionale separazione del reddito nelle quote parti sopra indicate ed alla loro creazione *ex novo*, posto di fronte all'interesse che si paga per l'uso dei beni durevoli, ad esempio, di una casa, di un pianoforte, di una vettura automobile, posto di fronte, secondo un suo esempio (*Reddito ed imposta*, 17) a lire 1.000 valore della prestazione fornita in un anno da un bene durevole, ad esempio casa, deve essersi chiesto: che cosa sono queste 1.000 lire? Per una parte, che egli calcola in lire 864, uguale «alla diminuzione di valore subita dal bene per effetto del godimento» [quella che, in linguaggio corrente contabile, si chiama quota di deperimento od ammortamento], egli senz'altro riconosce che si tratta del «valore prodotto» ossia di una fetta del bene che era stato prodotto, fabbricato in passato e che ora si logora, passando in consumo. All'altra parte, calcolata in lire 136 (136 interesse + 864 quota di ammortamento = 1.000 annualità di reddito), egli, come tutti, dà il nome di «interesse sul valore originario del bene durevole»; ma dopo aver dato il nome, cosa perfettamente legittima, vuol risolvere il problema, più difficile, del definirne la natura. È interessante il suo imbarazzo. Queste 136 lire, secondo lui, sono «un valore che a rigore *non può dirsi prodotto*, poiché non richiede il concorso dei fattori di produzione, lavoro, capitale e terra, ma fluisce spontaneamente, automaticamente dal bene di consumo durevole, man mano che il tempo passa». E, più su, nella stessa pagina, aveva riconosciuto anche che il valore dei beni durevoli cresce «senza alcun merito dell'uomo, senza alcuna fatica da parte sua, per il solo trascorrere del tempo».

Per cavarsi di imbarazzo, il Ricci si induce a chiamare «prodotto netto *sensu stricto*» di un dato anno la somma dei beni materiali di pronto consumo prodotti e consumati nell'anno e della quota in quell'anno consumata dei beni durevoli; e «prodotto netto *sensu lato*» la somma del prodotto netto *sensu stricto* e dell'interesse maturato durante l'anno sui beni di consumo durevole. Qualche dubitazione, nel far ciò, l'affligge poiché sembra anche a lui «impropria» la denominazione di *prodotto* affibbiata ad una «cosa che si è dichiarato non essere prodotta». Ma l'adotta «per non mettersi troppo contro l'uso corrente».

73. Non sarebbe stato meglio, trovandosi di fronte ad una cosa che non fu mai prodotta, scrutare un po' più a fondo la validità degli «usi correnti» e chiedersi se per avventura essi non nascondessero qualche errore sostanziale? Il Ricci avrebbe evitato di cadere, subito dopo (p. 19) aver negato esplicitamente le qualità di «prodotto» all'interesse sui beni durevoli, nella contraddizione palmare di dividere «il reddito o prodotto netto (*sensu lato*)» in questa maniera:

«I. Il *prodotto netto* “*sensu stricto*”, il quale si divide in quattro parti:

- 1) il *salario*, che è il prezzo del lavoro degli operai e degli imprenditori;
- 2) l'*interesse* sui *capitali*, che è il prezzo dell'uso dei capitali;
- 3) la *rendita*, che è il prezzo dell'uso della terra;
- 4) il *profitto*, che è un guadagno di monopolio spettante agli imprenditori non marginali ed agli imprenditori monopolisti;

II. L'*interesse* sui beni durevoli (che è una parte di ciò che chiamasi comunemente pigione, nolo, fitto e simili)».²⁹

Dove la contraddizione sta nell'avere prima, assai ragionevolmente, dichiarato «non prodotto» l'interesse sui beni durevoli e cacciato in una specie di allegato al prodotto, che fa diventare questo *sensu lato*; e poi inserito, al n. 2, nel prodotto vero, *sensu stricto*, l'interesse sui capitali. Quale differenza mai vi è tra le due specie di interesse? L'interesse sui beni durevoli, sulle case, sui mobili, sui pianoforti, ecc. non è prodotto perché fluisce spontaneamente, automaticamente dal bene di consumo durevole, man mano che il tempo passa. O che il Ricci ha mai visto accadere qualcosa di diverso rispetto a quelli che egli chiama *capitali*, ossia (cito la sua definizione a p. 10) «i beni materiali che servono alla diretta produzione di nuovi beni economici» e che egli classifica in materie prime, edifici industriali, strade, miglione fondiaria ed in genere i capitali fissi più le materie ausiliarie delle industrie, e la moneta? *Monetae non parturiunt* avevano osservato giustamente i canonisti; e chi ha mai visto nascere l'interesse dalle materie prime, da quelle ausiliarie, dagli edifici industriali, dalle miglione fondiaria, ecc. ecc.? Tutta questa roba si logora fisicamente col tempo e non si sogna certo di partorir figli o ingrossamenti chiamati «interesse». Essa invece, al paro dei beni durevoli e nella stessa precisa maniera, dà luogo alla formazione di un valore che «fluisce spontaneamente, automaticamente, senza alcun merito dell'uomo, senza alcuna fatica da parte sua, per il solo trascorrere del tempo».

È vero che lavoratori, imprenditori, gli stessi capitalisti montano la guardia attorno al capitale, affinché, mentre il tempo passa e col passare fa fluire l'interesse, il capitale sia mantenuto, conservato, riprodotto, fatto lavorare in congiunzione con altri fattori della

²⁹ L'altra parte, come si vide sopra, è la quota di ammortamento dei beni durevoli, la quale, non essendo più, in questa analisi, in vista, evidentemente è stata collocata, in congrue frazioni, nel salario, interesse, rendita e profitto in cui si divide il prodotto netto *sensu stricto*. Avverto che il Ricci dà ai beni durevoli il nome di «risparmio forzato». Non essendo necessaria tale terminologia, ho adoperato quella più nota di beni durevoli, che anche egli promiscuamente usa.

produzione, secondo le opportunità fornite dal mercato; ma in tutto ciò non vi ha nulla di diverso dalla analoga guardia montata attorno ai beni durevoli, affinché la casa sia serbata in buone condizioni, la vettura automobile oliata e ripulita, il pianoforte accordato e protetto dalla polvere. E per tutti i lavori prestati attorno ai capitali produttivi ed ai beni durevoli, i lavoratori, gli imprenditori, i risparmiatori medesimi otterranno una remunerazione: salario di lavoro, salario di intrapresa, compenso o stipendio per l'amministrazione del proprio patrimonio, diverso ed aggiuntivo all'interesse propriamente detto, da non confondersi con questo ai fini della tassazione. Per quant'è all'interesse puro, consista il capitale in strumenti di produzione o in beni durevoli, non c'è traccia di «prodotto» nuovo, partorito, come deve essere ogni prodotto, nel dolore del produrre e sotto la protezione dello stato. L'interesse fluisce da sé, in tutti i casi, senza sudore della fronte del risparmiatore.

74. Epperò non pare si possa applicare all'interesse la argomentazione che altrove (in *La taxation*, 871) il Ricci adduce a spiegare l'imposta «sulle nuove ricchezze prodotte sotto la protezione dello stato»: che cioè, se e quando una nuova ricchezza si produce, «gli antichi funzionari dello stato devono lavorar di più ed essere pagati di più, ovvero lo stato deve aumentarne il numero». Non essendoci «produzione» di ricchezza nuova, non c'è bisogno di «maggior» protezione. Oltreché pagare i risparmiatori affinché consentano a «veder fluire, ecc. ecc.», pagheremmo anche i funzionari dello stato perché montino la guardia ai risparmiatori che guardano l'interesse a fluire? Non dico di no. Ma si contentino di essere pagati alla stessa stregua dei risparmiatori medesimi. Questi che nel tempo *primo* avevano prodotto 100 si sono astenuti dal consumarli per aver agio di contemplare quel tal flusso durante il tempo *secondo* ed ottenere, *alla fine di questo*, 110. I funzionari dello stato, che vogliono proteggere i contemplatori, ne seguano la condotta: si astengano dal prelevare 10 su 100 alla fine del tempo primo, e dopo aver protetto, prelevino 11 su 110 alla fine del tempo secondo. Ma voler prelevare 10 su 100 nel tempo primo e poi 1 sulla differenza fra 110 e 100 nel tempo secondo, è voler pretendere per i servigi resi dai contemplatori un compenso superiore a quello che si pretende dagli altri membri della società, ai quali, per ipotesi si chiede il 10% del reddito. Qui il reddito è 100 alla fine dell'anno primo o 110 alla fine dell'anno secondo. È equo prelevare 10 alla fine del primo anno o 11 alla fine del secondo anno, che sono quantità identiche, come identici sono i due redditi. Ma prelevare 10 alla fine del primo anno ed 1 alla fine del secondo anno, equivale a prelevare 12 alla fine del secondo ossia il 10,9% del reddito, pure calcolato allo stesso momento. Perché, in compenso di quello stare a guardare che fanno i funzionari dello stato non dovrebbero contentarsi di prelevare *la stessa proporzione* del reddito che da sé gonfia, 11 su 110 invece di 10 su 100; ma pretenderebbero una proporzione maggiore?

75. In verità, la tradizionale separazione del reddito in salario, interesse, rendita e profitto è profondamente inficiata dall'errore di volere dividere staticamente, in un *dato* momento o periodo, il reddito in parti aliquote, assumendo tra le parti aliquote di una quantità relativa *ad un dato* momento un concetto o fatto, come l'interesse, che è relativo invece *al passaggio*. da un dato momento ad un altro dato momento. Per tenere in piedi la

tesi secondo cui bisogna tassare il risparmio nel tempo primo e l'interesse del risparmio nei tempi successivi, bisogna perciò costruire un abracadabra in cui:

– il reddito comprende qualcosa (interesse sui beni durevoli) il quale non fu mai prodotto;

– ed il prodotto comprende un qualche cosa (interesse sui capitali) che, se l'interesse nei beni durevoli non è prodotto, medesimamente non potrà mai essere prodotto. Non c'è, in tutte queste stranezze, quanto basta per dichiarare inservibile ai fini della determinazione del reddito imponibile,³⁰ la tradizionale distinzione del prodotto netto in salario, interesse, rendita e profitto? Il fatto medesimo che i legislatori non si impacciarono di questa classificazione, se non per ricavarne stimolo a tassare più o meno certi redditi vagamente rassomiglianti agli schemi della dottrina economica classica, avrebbe dovuto mettere sull'avviso gli studiosi che su quegli schemi non si poteva fondare un sistema di tassazione e che soprattutto non si potevano trarre da quegli schemi chiavi o strumenti di interpretazione e integrazione di altri schemi.

76. Teniamoci quindi ai risultati a cui si era giunti innanzi che la critica alle stramberie dei metodi contabili ci avesse condotti a questa digressione.

Se è vero che l'imposta colpisce la massa dei beni diretti prodotti e consumati, è vero anche che:

1) l'imposta non deve occuparsi dell'incremento, tra due inventari, del fondo esistente di beni strumentali (principio della esclusione del risparmio nuovamente prodotto dal reddito imponibile);

2) che essa non deve parimenti occuparsi, per detrarlo dalla massa dei beni diretti come sopra prodotti e consumati, del decremento, tra due inventari, del fondo esistente dei beni strumentali (principio della inclusione nel reddito imponibile del risparmio vecchio consumato).

Il De Viti, il quale implicitamente accetta il secondo principio, deve per necessità logica perentoria accettare eziandio il primo.

³⁰ La critica contenuta nel testo non deve essere interpretata nel senso che, negando la tesi che dà all'interesse il connotato di reddito o prodotto nuovo, si neghi anche:

– economicamente, ai capitali industriali e ai beni durevoli la qualità di fattori della produzione;

– giuridicamente, ai possessori dei capitali e beni medesimi il diritto ad un compenso detto interesse.

Tutte queste tesi sono una diversa dell'altra; sicché la negazione dell'una non implica negazione delle altre. A fare acquistare ragione economica e giuridica di partecipare al prodotto par poco l'aver consentito al tempo di passare? Senza il passar del tempo, come si fa a godere della casa? Senza il passar del tempo, come la macchina, logorandosi, si trasformerebbe in tessuti? La teoria della distribuzione sta ancora facendosi; ma, sia pure essa ancora arretrata, assai più arretrata è l'utilizzazione, ai fini tributari, di quel tanto che dai teorici dell'economia fu messo in luce rispetto al valore da attribuirsi ai concetti di interesse ed anche di rendita e di profitto. Su questi ultimi si riversarono i teorici delle diverse nazionalizzazioni e tassazioni dei redditi che si affermano, in quanto rendite o extraprofiti, non guadagnati o rubati. Vedi in *Lezioni*, 1926, pp. 191 sgg. per una critica di questi progettisti; e sotto §§ 149-60, per un tentativo di eliminazione delle rendite dal campo tributario.

Capo terzo

DISTRIBUZIONI STABILI E DISTRIBUZIONI INSTABILI DELL'IMPOSTA

Sezione prima

*Cicli produttivi reali e divisione artificiale del tempo in cicli annui.
La scelta dell'imposta «equa» su produttori a cicli produttivi differenti*

77. Può chiedersi: i principii ora posti, veri per l'uomo primitivo isolato e per il complesso dei gruppi economici, tra i quali è stato diviso il lavoro prima compiuto da uno solo, sono veri ancora per i singoli uomini componenti i gruppi? A ben guardare, finora si è soltanto dimostrata una proposizione relativa alla collettività. Per definizione, l'imposta deve consistere in beni diretti. Lo stato consuma, attraverso i suoi magistrati, funzionari, soldati, ufficiali, pane e non grano, vestiti e non filati. I beni diretti che compongono la quota-imposta spettante allo stato possono essere diversi dai beni diretti che compongono le quote compenso dell'agricoltore, del fornaio, del mugnaio, del meccanico; ma, alla pari del fornaio, del mugnaio, ecc. ecc. lo stato usa beni strumentali solo per arrivare alla produzione ed al consumo dei beni di sua competenza; usa carceri, palazzi di giustizia, manette, moschetti per produrre giustizia e sicurezza e scambia, attraverso il complicato meccanismo delle imposte, i beni giustizia e sicurezza da lui prodotti con i beni diretti pane, vestiti di cui hanno bisogno i suoi magistrati, carabinieri, ecc. Sempre si constata che i gruppi componenti la società si assegnano e consumano quote della massa dei beni diretti periodicamente prodotti. Non pare necessaria una lunga dimostrazione per arrivare ad una constatazione così ovvia.

Una cosa è, tuttavia, dire che l'imposta è una quota di beni diretti ed affermare che essendosi durante l'anno prodotti 120 quintali di pane e 50 unità di nuova attrezzatura economica l'imposta non può assorbire se non una quota, per esempio una quinta parte, dei 120 quintali di pane; altro è dire invece che il carico tributario dei 24 quintali di pane deve essere *ripartito* in proporzione al modo con cui sono ripartiti tra i componenti la società i 120 quintali, ovvero questi più le 50 unità di nuova attrezzatura economica. Se queste ultime fossero ripartite fra i singoli nella stessa proporzione in cui è ripartito il pane, sarebbe indifferente usare l'una o l'altra formula di ripartizione dell'imposta. Ma poiché le 50 unità di nuova attrezzatura possono frazionarsi in quote diversamente distribuite, il risultato delle due formule, pur rimanendo invariato il fabbisogno dello stato in 24 quintali di pane, può essere diversissimo. Quale delle due è preferibile: la ripartizione del carico d'imposta, consistente in beni diretti prodotti nell'anno in ragione della quota degli stessi beni diretti spettante ai singoli o in ragione composta della quota medesima e di quella dell'incremento dei beni strumentali?

78. Alla domanda si può dare risposta risalendo alla ragione del problema: la quale, a ben guardare, sta tutta nella diversità fra il ciclo naturale della produzione e il ciclo artificiale del prelievo dell'imposta. Per necessità concreta, lo stato ed i privati confrontano entrate e spese, chiudono bilanci, redigono inventari a periodi fissi, che per lo più durano un anno. La divisione del tempo in anni finanziari è necessaria, ma è anche, non dimentichiamolo, artificiale. Essa non coincide con la divisione del tempo in cicli di produzione economica, che durano più o meno dell'anno, non hanno cominciamento a date fisse, si scavalcano, si incrociano l'un l'altro in modo variabilissimo e complicato.

La necessità di una divisione artificiale del tempo in periodi uniformi e fissi dovrebbe tuttavia avere il solo scopo ed effetto di agevolare tecnicamente la condotta degli affari economici. Invece le sue conseguenze sono spesso, soprattutto nel campo tributario, grandemente complicate e per lo più dannose alla equa distribuzione delle imposte.

79. Tra le più note si può ricordare quella della mancata compensazione fra perdite e profitti ottenuti in anni finanziari diversi. Se la tassazione è reale, ragion vorrebbe che, per ogni impresa, il calcolo dei risultati netti, positivi, o negativi, si facesse soltanto alla fine della impresa, poiché soltanto allora si può davvero sapere se l'impresa si sia chiusa in profitto o in perdita. Ciò essendo manifestamente impossibile, tutti i cointeressati – imprenditore, azionisti, impiegati, operai e stato – traggono di mano in mano assegni sulla nuova produzione di mano in mano calcolata. Per taluni, imprenditori ed azionisti, si procede ad un conguaglio finale nel momento della liquidazione; per altri, come i creditori in genere, gli impiegati e gli operai, al conguaglio si è rinunciato, modificandosi opportunamente il compenso ad essi dovuto, secondo il rapporto posto dal mercato fra compensi certi e compensi incerti; per altri ancora, come i creditori rimasti da soddisfare alla liquidazione, nonostante ogni rinuncia, si arriva talvolta (fallimento) forzosamente ad una specie di conguaglio.

Per lo stato, nessun accordo è intervenuto ovviamente tra le parti, non essendo l'imposta un fatto contrattuale ma di impero. Tuttavia, la rinuncia al conguaglio non è pacificamente ammessa, anzi contrasta al senso ordinario di giustizia, come è dimostrato dai voti che frequentemente si fanno affinché venga concessa la compensazione delle perdite di un anno con i profitti degli anni successivi e dall'indole di pura opportunità, non di principio, delle obiezioni le quali vengono opposte alle richieste dagli amministratori della cosa pubblica. Riconoscono costoro che se nell'anno primo il bilancio di un'impresa si chiude con 100.000 lire di perdita, ma quel dell'anno secondo con 300.000 lire di profitto, il profitto netto fu solo di 200.000 lire e queste sole dovrebbero essere tassate. Vi si rifiutano però in ossequio alle difficoltà concrete di prescindere dalla regola della separazione contabile e dell'indipendenza di ciascun anno finanziario, ed alle necessità della finanza pubblica costretta a fare assegnamento su entrate definite e definitive in ogni esercizio finanziario. Difficoltà alle quali per fermo importa dare il dovuto peso; non tuttavia siffatto da negare la verità del principio teorico della compensazione e la opportunità di parziali compromessi fra le esigenze della finanza e l'ossequio alla verità.

80. Dalla medesima fonte deriva la apparente ragionevolezza della tassazione dell'incremento della dotazione iniziale di beni strumentali (risparmio).

Se il ciclo della produzione coincide, per ipotesi, coll'anno finanziario ed è identico per due ipotetici contribuenti, il problema non sorge. Ambi i contraenti dividono, ad esempio, il ciclo annuo della produzione in due semestri; e nel primo attendono alla produzione di 15 unità di beni strumentali, nel secondo al loro perfezionamento e trasformazione, con ulteriore lavoro, in 30 unità di beni diretti. Alla fine dell'anno non rimanga alcun residuo di beni strumentali. È chiaro che la produzione dell'anno fu solo di 30 unità di beni diretti; e questa sola quantità viene tassata.

81. Appena il ciclo produttivo non coincide con l'anno ed è diverso per i due contribuenti, si pone un problema tributario.

Sia il ciclo produttivo di un anno per Tizio e di tre anni per Caio; è cioè sia il bene prodotto da Tizio siffatto che, nei limiti di ogni successivo anno, la produzione si inizia, passa attraverso le necessarie fasi di beni strumentali e questi si consumano intieramente sino a dar luogo alla produzione di 30 unità di beni diretti alla fine di ogni anno; laddove il bene prodotto da Caio giunge allo stadio di bene diretto, pronto per il consumo, soltanto al termine del terzo anno.

Poiché è libera la scelta tra un metodo di produzione e l'altro, fra la produzione di un bene a ciclo produttivo annuo e di quello a ciclo produttivo triennale, Caio non sceglierà la produzione a ciclo triennale, se questa non gli dà un risultato uguale a quello ottenuto da Tizio.

E poiché questi ottiene:

alla fine del primo anno 30 unità di beni diretti, le quali equivalgono, al saggio di interesse del 10%, alla fine del secondo anno a 33 ed alla fine del terzo anno a	unità	36,30
alla fine del secondo anno 30 unità, le quali equivalgono, al medesimo saggio di interesse, alla fine del terzo anno a	»	33
ed alla fine del terzo anno	»	30
ed in totale ottiene una produzione equivalente, alla fine del terzo anno, a	»	99,30

fa d'uopo che Caio, il quale produce in ciclo triennale, ottenga altresì una massa di beni diretti equivalente, alla fine del terzo anno medesimo, a 99,30 unità. Se ottenesse di meno, a lui converrebbe dedicarsi a produzioni in ciclo annuo; e viceversa converrebbe a Tizio convertirsi a produzioni in ciclo triennale, se queste dessero più di 99,30 unità di beni diretti alla fine del terzo anno. Produzione di equilibrio è quella che rende pari le condizioni dei produttori. Problemi di questo tipo sono posti ogni giorno dinnanzi agli agricoltori quando devono decidere se convengano culture annue o pluriennali, rotazioni in terza, in quinta, in sesta (in tre, cinque, sei anni). Al limite di equilibrio perfetto, le diverse soluzioni adottate devono dare risultati ugualmente remunerativi.

82. Chiamasi imposta equa quella la quale preleva uguale somma da produzioni eguali. Se fosse possibile aspettare la fine del ciclo produttivo per prelevare l'imposta e se l'aliquota di questa fosse il 10%, sarebbe imposta equa quella la quale prelevasse:

per Tizio 3 unità alla fine di ogni anno sulle 30 prodotte in quell'anno;

per Caio 9,93 unità alla fine del terzo anno sulle 99,30 condotte al termine di produzione in quel momento.

Far pagare per tre anni alla fine di ogni successivo anno 3 unità equivale invero esattamente a far pagare 9,93 alla fine del terzo anno; così come produrre 30 unità alla fine di ognuno di tre cicli annui successivi equivale a produrre 99,30 alla fine del ciclo triennale.

Se dunque fosse possibile aspettare a riscuotere l'imposta quando sia giunto il momento finale di ogni ciclo produttivo, non sorgerebbe nessun problema intermedio di tassazione di beni strumentali. Chiaro sarebbe che i beni strumentali, essendo distrutti nel processo produttivo e ricomparendo intieri nel prodotto finale, accresciuti (o diminuiti) di un differenziale per il tempo trascorso, che nell'esempio aritmetico qui sopra fatto si chiamò saggio di interesse del 10%, non debbono essere per sé medesimi tassati.

83. Le esigenze della finanza pubblica e quelle medesime della contabilità privata imponendo di effettuare la tassazione a periodi annui, nessuna variazione si deve osservare per Tizio, il quale, producendo 30 unità ad anno, deve pagare 3 unità di imposta alla fine di ogni anno, equivalenti, al saggio di interesse del 10%, a 9,93 unità alla fine del terzo anno. Caio invece si vede spezzato il suo proprio ciclo produttivo triennale in tre cicli annui artificiali. Sorgono, a questo punto, divergenze gravi intorno al metodo con cui si deve tassare Caio.

Allo scopo di impostare correttamente il problema, è opportuno eliminare i fattori non influenti sulla sua esatta soluzione. Già fu detto che l'unica differenza fra Tizio e Caio sta nella circostanza che per l'uno il ciclo produttivo è di un anno e per l'altro di tre anni. Il che vuol dire che Tizio ha prodotto alla fine del primo, del secondo e del terzo anno una certa massa di beni diretti pronta per il consumo e che Caio ha prodotto una massa equivalente di beni diretti pronti al consumo solo alla fine del triennio

Si suppone inoltre, per chiudere il ragionamento in se stesso, che non esistessero beni strumentali all'inizio del ciclo e che non ne rimanessero in vita alla fine di esso.

Anche si suppone che ambi i contribuenti attendano alla produzione di soli beni diretti di consumo immediato, esclusa la produzione di beni diretti durevoli a consumo ripetuto (tipo «casa di abitazione»). E ciò allo scopo di non complicare il problema con un fattore che a suo luogo si dimostrerà non rilevante (§§ 132 sgg.).

Finalmente, si suppone che nel periodo considerato non intervengano variazioni nell'equilibrio economico generale, le quali producano aumenti o diminuzioni nel valore dei beni prodotti, indipendenti dall'opera prestata dai contribuenti. Non si verificano cioè

fenomeni di fortuna o come dicono i tedeschi, di congiuntura; né si osservano perciò arricchimenti o impoverimenti per ragion di valore, i quali pongano il problema: sono questi arricchimenti o impoverimenti della natura del reddito e come devono essere trattati dall'imposta? Il problema è sicuramente interessantissimo; ma non è qui il luogo di trattarlo.

84. Fatte queste avvertenze, si espongono qui uno schema della produzione quale si effettua nell'ipotesi convenuta (schema I) e tre schemi (schemi da II a IV) i quali espongono i tre metodi *tipici*, i quali possono essere osservati nella tassazione dei redditi.

Schema I

Massa di beni diretti ottenuta alla fine di ogni ciclo produttivo, senza residuo di beni strumentali

<i>Tizio</i> (ciclo produttivo = 1 anno)		<i>Caio</i> (ciclo produttivo = 3 anni)	
<i>Anno</i>	<i>Produzione (unità)</i>	<i>Equivalente, alla fine del triennio, a (unità)</i>	<i>Produzione (unità)</i>
1°	30	36,30	
2°	30	33	
3°	30	30	
Totale, tre annualità di 30 unità equivalenti alla fine del triennio a		99,30	Triennio 99,30

Schema II

Provento di un'imposta del 10% sul prodotto in beni diretti alla fine del rispettivo ciclo produttivo

<i>Tizio</i> (ciclo produttivo = 1 anno)			<i>Caio</i> (ciclo produttivo = 3 anni)		
<i>Anno</i>	<i>Produzione (unità)</i>	<i>Imposta pagata (unità)</i>	<i>Equivalente alla fine del triennio, a (unità)</i>	<i>Produzione (unità)</i>	<i>Imposta pagata (unità)</i>
1°	30	3	36,30		
2°	30	3	3,30		
3°	30	3	3		
Totale dell'imposta pagata: tre annualità di 3 unità equivalenti alla fine del triennio a			9,93	Triennio 99,30	9,93

L'imposta, esatta secondo questo schema, si può chiamare imposta sul «reddito consumato» perché attende a colpire il «prodotto in beni diretti» nel momento in cui il prodotto medesimo ha già preso la forma di beni diretti, pronti per il consumo ed effettivamente destinati ad essere consumati.

Schema III

Provento di un'imposta del 10% la quale colpisce, per tutti i contribuenti, alla fine di ogni anno, il prodotto nuovo ottenuto nell'anno

<i>Tizio</i> (ciclo produttivo = 1 anno)				<i>Caio</i> (ciclo produttivo = 3 anni)			
		<i>Equivalente</i>				<i>Equivalente</i>	
		<i>Imposta</i>	<i>alla fine del</i>			<i>Imposta</i>	<i>alla fine del</i>
<i>Anno</i>	<i>Produzione</i>	<i>pagata</i>	<i>triennio, a</i>	<i>Produzione</i>	<i>pagata</i>	<i>triennio, a</i>	<i>Produzione</i>
	<i>(unità)</i>	<i>(unità)</i>	<i>(unità)</i>	<i>(unità)</i>	<i>(unità)</i>	<i>(unità)</i>	<i>(unità)</i>
1°	30	3	36,30	Anno 1°			
				Beni strumentali			
				prodotti nell'anno	30	3	3,63
2°	30	3	3,30	Anno 2°			
				Aggiunta ai			
				beni strumentali			
				precedenti,			
				prodotta col	30	3	3,30
				lavoro dell'anno			
3°	30	3	3	Anno 3°			
				Aggiunta come s.	30	3	3
			—————				—————
Totale dell'imposta				Totale dell'imposta pagata: tre			
pagata: tre annualità di 3				annualità di 3 unità equivalenti alla			9,93
unità equivalenti alla fine			9,93	fine del triennio a			
del triennio a							

L'imposta esatta secondo questo schema, si può chiamare imposta sul «reddito prodotto» perché colpisce il «prodotto» anno per anno, senza attendere, eventualmente, la fine del ciclo produttivo; escludendo però dalla materia imponibile quei valori che non furono prodotti nell'anno, ma sono il semplice ingrossamento di valore dei beni prodotti nell'anno precedente, ingrossamento dovuto al trascorrere del tempo.

Schema IV

Provento di un'imposta del 10% la quale colpisca per tutti i contribuenti alla fine di ogni anno la differenza tra il valore d'inventario iniziale e quello terminale

<i>Tizio</i>				<i>Caio</i>			
(ciclo produttivo = 1 anno)				(ciclo produttivo = 3 anni)			
	<i>Produzione</i>	<i>Imposta pagata</i>	<i>Equivalente alla fine del triennio, a</i>		<i>Produzione</i>	<i>Imposta pagata</i>	<i>Equivalente alla fine del triennio, a</i>
	(unità)	(unità)	(unità)		(unità)	(unità)	(unità)
Anno 1°				Anno 1°			
Valore iniz.	0			Valore iniz.	0		
» term.	30			» term.	30		
Differenza	30	3	3,63	Differenza	30	3	3,63
Anno 2°				Anno 2°			
Valore iniz.	0			Valore iniz.	30		
» term.	30			» term.	63		
Anno 3°				Anno 3°			
Valore iniz.	0			Valore iniz.	63		
» term.	30			» term.	99,30		
Differenza	30	3	3	Differenza	36,30	3,63	3,63
			-----				-----
Totale dell'imposta pagata: tre annualità di 3 unità equivalenti, alla fine del triennio, a			9,93	Totale dell'imposta pagata: tre annualità di 3, 3,30 e 3,63 unità ciascuna, equivalenti, alla fine del triennio, a			10,89

L'imposta, esatta secondo questo schema, si può chiamare imposta sul «reddito guadagnato» perché colpisce il guadagno od arricchimento ottenuto nell'anno, secondo la concezione del guadagno od arricchimento corrente tra i contabili ed i legislatori, ossia uguale all'incremento di valore della ricchezza posseduta verificatosi nel corso dell'anno e calcolato per differenza tra il valore d'inventario della ricchezza posseduta al principio dell'anno e quella posseduta alla fine dell'anno. Dicesi «guadagno» questa differenza, perché la si suppone uguale a quella somma che si sarebbe potuta consumare senza intaccare il valore della ricchezza originaria. In verità, il motivo sostanziale per cui si seguita a dare il nome di «guadagno» alla detta differenza è l'ossequio alla tradizione amministrativa finanziaria; ma la parola usata è impropria, poiché non esiste «guadagno» dove non esiste effettivo «superato» di ciò che si ha alla fine dell'anno, in confronto di ciò che esisteva al

principio dell'anno. Nel secondo anno Caio ottiene un vero supero e sono le 30 di prodotto nuovo. Le altre 3 sono un mezzo di eguagliare le 30 dell'inizio dell'anno alle 33 della fine dell'anno. Dove fa d'uopo scrivere il segno di uguaglianza, non si può parlare di supero o di guadagno. Forse sarebbe meglio chiamare il sistema semplicemente quello «corrente», perché esso è osservato comunemente dai legislatori e accettato come ovvio dai contabili nella formazione dei bilanci privati.

85. Lo schema II di tassazione sul reddito consumato parte dalla premessa che si debba tassare il bene diretto quando esso è «pronto al consumo», momento che, per le ragioni dette sopra (§ 41) è identico a quello del consumo effettivo. Lo schema perciò tassa ognuna delle tre annualità di 30 unità di Tizio, alla fine di ogni anno, perché a quell'ora esse sono pronte per il consumo; e tassa Caio solo alla fine del triennio sulle 99,30 che a quell'ora egli ha pure pronte per il consumo.

Lo schema III di tassazione del reddito prodotto tassa Tizio sempre su 30 unità alla fine di ogni anno, perché quelle unità egli produsse in ognuno di quegli anni; ma per Caio, deve artificialmente scindere il prodotto 99,30 ottenuto alla fine del triennio nelle quote «prodotte» in ogni anno. Seguendo la regola del minimo arbitrio, si suppose che le quote fossero uguali e furono calcolate in 30 unità per anno. Facendo questo, si calcolò che le 9,30 unità in più che nello schema I della produzione si leggono prodotte da Caio, non fossero «prodotte» ma fossero semplicemente l'incremento di valore che per il differenziale del tempo (supposto uguale al 10% ad anno) si verificò nei beni strumentali prodotti alla fine del primo e secondo anno. Questo incremento o gonfiamento non essendo «prodotto», «non richiedendo cioè il concorso dei fattori di produzione, lavoro capitale e terra, ma fluendo spontaneamente, automaticamente dal bene... mano mano che il tempo passa»³¹ non può entrare a far parte della materia imponibile di una imposta che vuol colpire solo il reddito «prodotto».

Lo schema IV di tassazione sul reddito «guadagnato» riproduce, come già è detto nella illustrazione spiegativa, il metodo comunemente osservato dal legislatore e dai contabili nella formazione dei bilanci privati. Lo schema non presenta per Tizio alcuna differenza dagli altri, salvoché di nomenclatura; ma per Caio, avendo constatato che al momento zero egli non possiede nulla, laddove alla fine del primo anno ha prodotto e possiede una scorta

³¹ Per le ragioni già dette (§§ 72 e 73) si è escluso, tanto per i beni strumentali come per i beni di consumo durevole, dal «prodotto» l'incremento o gonfiamento o differenziale od interesse, comunque lo si voglia chiamare. Del resto, chi non voglia per ora risolvere il quesito se l'interesse sia o non sia prodotto, può limitarsi ad accettare la convenzione, da me legittimamente fatta come qualunque altra convenzione, per cui si dà il nome di imposta sul reddito prodotto a quella la quale esclude l'interesse sui beni strumentali dal concetto di «reddito prodotto».

La convenzione è sufficiente per il ragionamento che segue, trattandosi di vedere quale dei tre schemi tipici corrisponde al requisito dell'equità, ossia di tassare ugualmente contribuenti i quali *indubbiamente*, in differenti cicli produttivi, hanno prodotto e consumato uguale massa di beni diretti. Questa esigenza non è più una convenzione; ma una premessa sicura alla quale gli schemi proposti devono ubbidire se vogliono essere equi.

di 30 unità di beni strumentali (non finiti, in corso di lavorazione, consistenti in materie prime semilavorate, e strumenti di lavorazione), constata parimenti un arricchimento di 30 unità e lo chiama perciò a pagare 3 unità di imposta.

Alla fine del secondo anno Caio deve, procedendo con ritmo costante, avere prodotto 30 unità nuove di beni strumentali; e le 30 unità ereditate dall'anno precedente debbono avere acquistato il valore di 33. Se così non fosse egli sarebbe in situazione di perdita relativamente a Tizio, il che in condizioni di perfetta mobilità e concorrenza non può avvenire. Poiché dunque egli aveva cominciato l'anno con un inventario di 30 unità e lo chiude con uno di 63 unità (33 derivanti dalle iniziali 30 e 30 nuove), il suo arricchimento, secondo le teorie correnti, è 33 e su queste egli è tassato, con un tributo di 3,30.

Durante il terzo anno egli produce 30 unità nuove (ossia trasforma i beni strumentali ereditati dal secondo anno in guisa da farli arrivare allo stadio di beni diretti); e per il decorrere del tempo le 63 unità ereditate dall'anno precedente acquistano il valore di 69,30. In totale la massa di beni diretti che finalmente, al chiudersi del ciclo triennale, egli ha prodotto equivale a 99,30 unità. Poiché egli già ne possedeva 63 al principio dell'anno, il suo arricchimento è reputato uguale a 36,30 unità e su questo egli paga un tributo di 3,63 alla fine del terzo anno.

86. Pare inutile notare, trattandosi di concetto elementarissimo e pacifico, che per paragonare i redditi e le imposte dei due contribuenti, fu necessario riportare nello schema I le tre annualità di Tizio alla fine del terzo anno, non avendo alcun significato la somma aritmetica, di tre annualità di reddito ricevuto o di imposta pagata in tempi diversi. Essendosi applicato il medesimo differenziale (saggio di interesse del 10%) tanto al reddito come all'imposta, la parità di trattamento è assicurata.

Le tre annualità 30 del reddito di Tizio non meritano di essere tassate di più di quanto spetterebbe al loro ammontare semplice, perché se quelle tre annualità, riportate alla fine del terzo anno, crescono, per l'aggiunta del differenziale interesse, a 99,30, anche le tre annualità di imposta di 3 crescono parimenti a 9,93.

87. Giova, invece, eliminare non dirò alcune obiezioni al calcolo ora fatto ma alcuni equivoci, insidiosi, nonostante la loro indole elementare, in un dibattito, il quale verte tutto su osservazioni elementari.

In primo luogo, non vale dire che lo stato perderebbe, col metodo della tassazione a ciclo produttivo finito (schema II), o con quello sul prodotto nuovo (schema III), in confronto a quello sul reddito guadagnato (schema IV), la differenza fra 10,89 e 9,93. Non si discute su ciò. Lo stato può aver ragione o bisogno di prelevare l'una o l'altra somma di imposta o un'altra minore di amendue o ancor maggiore. Posto il fabbisogno, che è un dato del problema, si chiede: come distribuirlo fra Tizio e Caio: in parti uguali come nel metodo a ciclo produttivo finito o sul prodotto nuovo o in parti disuguali, come nel metodo sul guadagno? La risposta è una sola: ambi i contribuenti produssero, *senza residuo di beni*

strumentali, masse di *beni diretti* distribuite diversamente nel tempo, ma *uguali*, se riferite alla stessa data terminale, tra di loro. Dunque nessuna ragione vi può essere, se non l'arbitrio, di tassare diversamente quelle due masse di reddito, che sono uguali.

Perciò i metodi di tassazione a ciclo produttivo finito o sul reddito consumato (schema I) e sul prodotto (schema II) si chiamano equi, laddove quello di tassazione sul reddito guadagnato (schema III) si definisce arbitrario.

88. In secondo luogo, la clausola *senza residuo di beni strumentali* non menoma il valore della conclusione raggiunta. Noi potremmo, se così piacesse, supporre il residuo; ma l'ipotesi avrebbe per solo effetto di costringerci ad allungare il ciclo produttivo supposto. Se alla fine del primo, secondo o terzo anno per Tizio o del triennio per Caio ci fosse un residuo di beni strumentali, ciò vorrebbe dire che il ciclo produttivo non è di un anno per Tizio o di tre anni per Caio. Allunghiamolo; ed il ragionamento non muta. Saremo costretti ad una tabella più lunga, a maggior cumulo di interessi; ma dovremo arrivare alla fine del ciclo. Nessuna impresa economica è eterna. Se il ragionamento è valido per l'esempio schematico sopra fatto, è valido altresì per qualunque altro caso.

89. In terzo luogo, potrebbe osservarsi essere artificioso il metodo sopra osservato nel calcolare la materia imponibile del contribuente Caio nel metodo di tassazione sul reddito guadagnato (schema IV). Se è plausibile dire che nel primo anno egli produsse 30 unità di beni strumentali e fu chiamato a pagare su quelle, perché mai nel secondo anno egli è chiamato a pagare su 63 meno 30? Egli aveva, per eredità dall'anno primo, 30 unità di beni strumentali al principio e queste, avendo già assolto tributo nel primo anno, non devono essere chiamate, si può osservare, a pagar nulla nel secondo anno. In questo egli vi aggiunge solo altre 30 unità, e su queste sole paga imposta.

L'obbiezione dimostra, in chi la fa, l'accettazione inconsapevole del metodo di tassazione sul reddito prodotto (schema III), epperò della tesi che qui si sostiene: non dovere essere tassato il risparmio. In realtà, se Caio non ha errato, e noi dobbiamo, ragionando, fare astrazione da errori; se egli ha scelto una via ugualmente produttiva come quella di Tizio, egli deve, nel secondo anno, ottenere i seguenti risultati:

- a) conservare intatte le 30 unità di beni strumentali ereditate dal primo anno;
- b) crescerne, per il trascorrere del tempo, il pregio in guisa che esse, alla fine del secondo anno, equivalgano a 33 unità e quindi ottenere un incremento di valore di 3 unità;
- c) produrre nuovi beni strumentali od incrementare od affinare o condurre a maggior perfezione i beni preesistenti così da ottenere altre 30 unità.

Chi dice che tutto l'incremento di ricchezza – in qualunque maniera ottenuto, col produrre valori nuovi o col gonfiare valori vecchi – verificatosi nell'anno in confronto alla ricchezza preesistente deve essere tassato, deve voler tassare insieme con le 30 unità sotto *c*, anche le 3 unità sotto *b* e così facendo egli applica lo schema IV.

Così fanno del resto³² in tutti i paesi i legislatori tassatori e così accettano sia fatto gli stessi contribuenti.

Secondo il metodo corrente di tassazione il reddito imponibile risulta da una differenza fra due inventari: al principio ed alla fine dell'anno. Se l'inventario di capo d'anno dà una consistenza di 30 e l'inventario di fine anno dà una consistenza di 63, la materia imponibile è ritenuta essere 33.

90. È manifesto che il metodo corrente o di tassazione del reddito guadagnato compie, con leggerezza incredibile, la operazione aritmetica *assurda* già denunciata sopra (cfr. §§ 66-70) di sottrarre la consistenza 30 di *capo d'anno* dalla consistenza 63 di *fine d'anno*, che è un sottrarre l'uno dall'altro due valori riferiti a tempi diversi e quindi non paragonabili tra di loro. Su questo «non senso» riposa tutta la pratica corrente della tassazione e riposa in sostanza la teoria di chi vuole sia tassato il differenziale tra i valori dello stesso bene in due momenti successivi. Per potere logicamente sottrarre 30 di capo d'anno da 63 di fine d'anno, fa d'uopo trasformarlo nel suo equivalente di fine d'anno, ossia in 33. E sottraendo 33 da 63, amendue quantità riferite alla stessa data, si ottiene 30 che è il vero reddito del secondo anno. Ma se l'operazione si compie in tal modo corretto si ottiene il risultato che è scritto nello schema III, di tassazione sul reddito prodotto. Dove, nel secondo anno, sottraendo dall'inventario terminale 63 le 33 che sono l'equivalente, alla fine del secondo anno delle 30 unità già tassate nel primo anno, si ottiene il prodotto netto 30 del secondo anno e nel terzo anno, sottraendo dall'inventario terminale 99,30 le 36,30 che sono l'equivalente, alla fine del terzo anno, delle 30 già tassate nel primo anno e le 33 che sono l'equivalente nello stesso momento delle 30 tassate nel secondo anno, si ottiene del pari il nuovo prodotto netto 30 del terzo anno.

La tassazione risulta per tal modo equa anche per Caio, il che vuol dire uguale a quella da cui è gravato Tizio il quale, con ciclo diverso di produzione, ottiene il medesimo reddito, ed a quella da cui sarebbe gravato egli stesso se, invece di essere tassato ad anno, fosse tassato alla fine del suo proprio ciclo produttivo su tutta la massa di beni diretti allora da lui finita di produrre.

91. Gli schemi corretti di tassazione chiariscono l'origine di tutta questa davvero singolarissima e stravagantissima controversia della tassazione del risparmio. Se, come teoricamente potrebbe immaginarsi, lo stato potesse tassare a cicli economici finiti, a nessuno verrebbe in mente di tassare altra cosa, per Tizio, se non 30 unità ad anno e per Caio se non 99,30 unità alla fine del triennio. La circostanza, tutt'affatto trascurabile, anzi inesistente al punto di vista teorico, che la tassazione, per esigenze concrete, deve effettuarsi

³² Salvo le eccezioni elencate in *Intorno al concetto* ed altre che si potrebbero aggiungere, eccezioni le quali dimostrano che il legislatore, pure applicando la regola della tassazione ad anno e quindi della tassazione del reddito guadagnato, ne ha sentito in alcuni casi più perspicui l'incongruenza e vi ha sostituito il sistema della tassazione a cicli produttivi, ossia del reddito consumato (cfr. sopra § 13).

ad anno, ha turbato, a quanto sembra, i più lucidi ragionatori; i quali continuano a tassare Tizio su 30 unità all'anno, cosa che equivale a tassarlo su 99,30 alla fine del triennio; ma, con rigiri contabili, così ingrossano il reddito di Caio da volergli quasi far credere che egli abbia ottenuto alla fine del triennio un reddito di 108,90 laddove è certo che egli ebbe solo 99,30; e non s'avvedono che, così almanaccando, essi tassano due volte lo stesso bene, prima sotto la forma di bene strumentale e poi di bene diretto.

92. Siffatta accusa non può direttamente essere mossa al De Viti, il quale ripetutamente asserisce la non tassabilità teorica dei beni strumentali; ma egli cade in equivoco quando, ciononostante, afferma che il risparmio deve essere tassato.

Risparmio altro non è se non aumento della attrezzatura economica, della massa di beni strumentali posseduti da un periodo all'altro. Che altra forma mai, normalmente, può assumere il risparmio? Ma poiché un qualsiasi incremento dei beni strumentali è fatto provvisorio, poiché in un ciclo produttivo compiuto non esistono residui di beni strumentali; poiché il reddito in definitiva consiste solo in beni diretti; poiché la necessità di tassare i beni strumentali nasce solo dalla artificiosa distribuzione del ciclo produttivo in periodi annui uguali l'uno all'altro, così deve essere posta la regola: la tassazione, ove per necessità pratiche debba cadere su beni strumentali, deve aver luogo per modo che essa sia uguale a quella che si avrebbe se si tassassero i beni diretti conseguenti ai beni strumentali. Fu dimostrato sopra che per ottenere la detta uguaglianza, fa d'uopo non tassare l'incremento di valore che subiscono i beni strumentali da un tempo all'altro, ossia esentare quello che si chiama l'interesse dei capitali investiti. Ma esentare l'interesse dei capitali investiti equivale ad esentare il capitale investito finché dura l'investimento, i beni strumentali finché non si siano interamente trasformati in beni diretti; come è manifesto dalla eguaglianza che sopra (schemi II e III) si vede esistere fra la tassazione alla fine del triennio o ciclo produttivo e quella alla fine di ogni successivo anno sui soli incrementi nuovamente prodotti di beni, strumentali o diretti, ottenuti nell'anno, esclusi i differenziali, ossia gli interessi sui beni strumentali iniziali.

93. Per le esigenze concrete della pubblica finanza può essere per lo più preferibile sostituire all'esclusione del risparmio (dei beni strumentali) dal reddito imponibile la esclusione degli interessi del risparmio. Con un risultato identico, lo stato si assicura un flusso continuo di entrate.

Può essere che sia impossibile praticamente escludere dalla materia imponibile sia il risparmio sia i suoi interessi. Ho esposto altrove (*Intorno al concetto*, I, pp. 12 sgg.) le ragioni empiriche di siffatta impossibilità; le quali nulla valgono contro la verità teorica del principio e solo consigliano ad attuarlo con espedienti atti ad eliminare certi pericoli di frode che la sua applicazione provocherebbe. Praticamente, occorre tassare i beni strumentali prima che essi siano giunti a trasformarsi in beni diretti, perché lo stato non può aspettare a lungo. Praticamente non sempre è agevole separare il valore dei beni strumentali prodotti *ex novo* nell'anno dall'incremento di valore per cumulo di interessi dei beni strumentali ereditati

dall'anno precedente. La pratica tributaria è ricca di difficoltà siffatte; che spesso occorre risolvere empiricamente, con imperfetti compromessi. Qui si vuol discutere il punto teorico e fa d'uopo non contaminarne la trattazione con la considerazione di inconvenienti e di difficoltà appartenenti all'ordine pratico

Sezione seconda

*Cicli consuntivi reali e divisione artificiale del tempo in cicli annui.
L'imposta equa tra creditori e debitori*

94. Teoricamente può essere posta invece la domanda: non esiste anche un ciclo di consumo di beni diretti? e questo coincide sempre col ciclo di produzione? Il pane, il vino, il vestito, il mobilio ecc. ecc. prodotti nell'anno *primo* sono talvolta consumati nell'anno *secondo* o *terzo*. In quale anno deve avvenire la tassazione?

Si osservi innanzi tutto, che se si tratta di beni diretti propriamente detti, lo stacco fra il ciclo produttivo ed il ciclo consuntivo non è rilevante, né riflette valori importanti. Le grosse rimanenze di merci che compaiono nelle statistiche degli stocks si riferiscono a beni strumentali: carbone e non calore, frumento e non pane, lana o cotone e non vestiti. Si aggiunga che il bene non è diretto se non quando arriva nella bottega o nel mercato di ultimo spaccio al consumatore. Lo zucchero nella fabbrica o nel magazzino del grossista o in viaggio non è ancora bene diretto.

E si concluda che possiamo, senza errore apprezzabile, trascurare il piccolo scarto che intercede fra i due cicli e considerare tassabile il bene diretto nel momento in cui passa dal produttore ultimo al consumatore; dicendo equa quella tassazione, la quale sia uguale a quella che si avrebbe se il momento della tassazione fosse quello ora indicato; anche se, per avventura, esso talvolta è anteriore al momento dell'effettivo consumo.

95. Può domandarsi ancora: se è vero che debba essere esentato il frutto del risparmio, quando il risparmio abbia preso la forma di beni strumentali e questi nel passaggio dal tempo A al tempo B si siano incrementati di un differenziale, *quid* del risparmio il quale non si investe in beni strumentali?

Anche qui, pongasi il problema in modo che la sola circostanza diversa fra due contribuenti sia quella veramente rilevante per la discussione: Tizio dà a mutuo una certa massa di beni presenti a Caio in cambio della promessa del rimborso futuro della stessa massa aumentata dei suoi interessi composti al 10% annuo, cumulati, per semplicità di calcolo, al momento del rimborso.

Per non lasciare strascichi, supponiamo che l'operazione di mutuo e di rimborso si compia nel tempo di un triennio, che potremo chiamare ciclo «consuntivo». Suppongasi anche, come è necessario per evitare dubbi fondati sull'equivoco, che i due contribuenti producano in ogni anno del triennio la medesima massa di beni diretti, e che il ciclo «produttivo» si compia per ambedue intieramente nell'anno. Tizio mutua alla fine del primo anno 10 unità delle 30 da lui prodotte nel primo anno a Caio, il quale glielo rimborsa, con i propri interessi cumulati al 10%, alla fine del terzo anno.

Tizio fa vita più stretta nel primo anno³³ e più larga nel terzo; Caio spende di più nel primo anno e assai meno nel terzo; ma all'infuori di questa diversa distribuzione nel tempo, la massa di soddisfazioni godute dai due contribuenti, se riportata alla stessa data terminale, come si deve fare per far corretti confronti, è identica.

96. Il che chiaro appare dai seguenti schemi (da V ad VIII) nei quali si calcolano le masse di beni prodotti e consumati e le imposte pagate, secondo i tre metodi tipici, dai due contribuenti:

Schema V

Massa di beni diretti prodotta e consumata durante il ciclo consuntivo triennale, in cui si chiude l'operazione di prestito consuntivo

<i>Tizio</i> (ciclo produttivo = 1 anno)			<i>Caio</i> (ciclo produttivo = 1 anno)		
<i>Anno</i>	<i>Produzione</i> (unità)	<i>I valori di contro</i> <i>equivalgono, alla</i> <i>fine del triennio,</i> <i>a (unità)</i>	<i>Anno</i>	<i>Produzione</i> (unità)	<i>I valori</i> <i>di contro</i> <i>equivalgono, alla</i> <i>fine del triennio,</i> <i>a (unità)</i>
1°	30	36,30	1°	30	36,30
2°	30	33	2°	30	33
3°	30	30	3°	30	30
Totale, tre annualità di 30 unità ciascuna equivalenti, alla fine del triennio, a			Totale, tre annualità di 30 unità ciascuna equivalenti, alla fine del triennio, a		
99,30			99,30		

³³ Si sarebbe potuto supporre che il prestito avvenisse alla metà del primo anno e la restituzione alla metà del secondo anno; per consentire ai «maggiori» e «minori» consumi di compiersi precisamente nel primo e nel terzo anno invece che nell'ultimo giorno di essi. Ma ciò non avrebbe alterato il risultato del ragionamento.

<i>Anno</i>	<i>Consumo</i> (= produç. – unità date a mutuo + unità restituite), (unità)		<i>I valori di contro equivalgono, alla fine del triennio, a</i> (unità)		<i>Anno</i>	<i>Consumo</i> (= produç. + unità prese a mutuo – unità restituite), (unità)		<i>I valori di contro equivalgono, alla fine del triennio, a</i> (unità)		
	1°	30	– 10 = 20	24,20			1°	30	+ 10 = 40	48,40
2°	30		33		2°	30		33		
3°	30	+ 12,10 = 42,10	42,10		3°	30	– 12,1 = 17,90	17,90		
Tre annualità di differenti ammontari, equivalenti, alla fine del triennio, a				99,30	Tre annualità di differenti ammontari, equivalenti, alla fine del triennio, a				99,30	

Schema VI

*Provento di un'imposta del 10% la quale colpisca il prodotto in beni diretti al momento del consumo
(imposta sul reddito consumato)*

<i>Tizìo</i>				<i>Caio</i>			
<i>Anno</i>	<i>Consumo</i> (unità)		<i>I valori di contro equivalgono, alla fine del triennio, a</i> (unità)	<i>Anno</i>	<i>Consumo</i> (unità)		<i>I valori di contro equivalgono, alla fine del triennio, a</i> (unità)
	<i>Consumo</i> (unità)	<i>Imposta</i> (unità)			<i>Consumo</i> (unità)	<i>Imposta</i> (unità)	
1°	20	2	2,42	1°	40	4	4,84
2°	30	3	3,30	2°	30	3	3,30
3°	42,10	4,21	4,21	3°	17,90	1,79	1,79
Totale dell'imposta pagata: tre annualità di differenti ammontari, equivalenti, alla fine del triennio, a			9,93	Totale dell'imposta pagata: tre annualità di differenti ammontari, equivalenti, alla fine del triennio, a			9,93

Schema VII

Provento di una imposta del 10% la quale colpisca, per tutti i contribuenti, alla fine di ogni anno, il prodotto nuovo ottenuto nell'anno, escluso l'interesse ricevuto e pagato al momento della restituzione del mutuo (imposta sul reddito prodotto)

<i>Tizio</i>				<i>Caio</i>			
		<i>I valori di contro equivalgono, alla fine del triennio, a</i>				<i>I valori di contro equivalgono, alla fine del triennio, a</i>	
<i>Anno</i>	<i>Produzione (unità)</i>	<i>Imposta (unità)</i>	<i>(unità)</i>	<i>Anno</i>	<i>Produzione (unità)</i>	<i>Imposta (unità)</i>	<i>(unità)</i>
1°	30	3	3,63	1°	30	3	3,63
2°	30	3	3,30	2°	30	3	3,30
3°	30	3	3	3°	30	3	3
			9,93				9,93
Imposta pagata: tre annualità di 3 unità l'una, equivalenti, alla fine del triennio, a				Imposta pagata: tre annualità di 3 unità l'una, equivalenti, alla fine del triennio, a			

Schema VIII

Provento di un'imposta del 10% la quale colpisca, per tutti i contribuenti, alla fine di ogni anno la differenza tra il valore d'inventario iniziale e quello terminale (imposta sul reddito guadagnato o secondo il metodo corrente)

<i>Tizio</i>				<i>Caio</i>			
		<i>I valori di contro equivalgono, alla fine del triennio, a</i>				<i>I valori di contro equivalgono, alla fine del triennio, a</i>	
<i>Anno</i>	<i>Guadagno (= produzione + interessi attivi ricevuti al momento del rimborso del mutuo) (unità)</i>	<i>Imposta (unità)</i>	<i>(unità)</i>	<i>Anno</i>	<i>Guadagno (= produzione + interessi attivi ricevuti al momento del rimborso del mutuo) (unità)</i>	<i>Imposta (unità)</i>	<i>(unità)</i>
1°	30	3	3,63	1°	30	3	3,63
2°	30	3	3,30	2°	30	3	3,30

	$\left\{ \begin{array}{r} 30 \\ +2,1 \\ \hline 32,1 \end{array} \right.$	3,21	3,21		$\left\{ \begin{array}{r} 30 \\ -2,1 \\ \hline 27,9 \end{array} \right.$	2,79	2,79
3°				3°			

Totale dell'imposta pagata:
tre annualità di differenti
ammontari equivalenti, alla
fine del triennio, a

10,14

Totale dell'imposta pagata:
tre annualità di differenti
ammontari equivalenti, alla fine
del triennio, a

9,72

97. Poiché i due contribuenti produssero in ogni anno la medesima massa di beni diretti ed amendue consumarono una massa di beni, la quale, sebbene diversamente distribuita nel tempo, riportata alla fine del triennio o ciclo finito consuntivo al saggio di interesse del 10%, ha il valore di 99,30 unità, imposta equa è solo quella la quale, riportata alla fine del medesimo ciclo, abbia per amendue i contribuenti il medesimo valore. Se, per ipotesi, l'imposta è del 10%, l'imposta equa deve avere per amendue il valore di 9,93 unità alla data indicata.

Soddisfano a questa condizione le imposte distribuite sul reddito consumato (schema VI) e sul reddito prodotto (schema VII). Non vi soddisfa invece l'imposta distribuita sul reddito guadagnato (schema VIII).

La disuguaglianza o non equità di quest'ultimo metodo deriva dall'aggiunta, che si fa nel terzo anno, per Tizio e dalla sottrazione per Caio di 2,1 unità a titolo di interessi attivi o passivi al o dal reddito del terzo anno medesimo. Queste 2,1 unità non si devono *aggiungere* al reddito di Tizio perché esse *non* sono *un aumento* delle 10 unità su cui egli già pagò imposta nel primo anno. Sono parti delle stesse 10 unità trasportate dalla fine del primo alla fine del terzo anno. Le 12,10 unità ricevute in restituzione alla fine del terzo anno non sono una quantità maggiore delle 10 unità date alla fine del primo anno. Sono la *stessa* quantità trasportata nel tempo. O si fa pagare l'imposta a Tizio su 10 alla fine del primo anno o su 12,10 alla fine del terzo.

Ambi questi metodi sono ragionevoli; e la scelta fra i due è determinata dalla convenienza dello stato. Ma è illogico far pagare su 10 alla fine del primo anno e su 2,10 alla fine del terzo; poiché in tal caso si fa pagare su una quantità (2,10) già compresa nella precedente (10). Così pure a Caio è illogico concedere la detrazione nel terzo anno di 2,10 unità per interessi passivi, perché esse non diminuiscono la massa di reddito di cui egli ha goduto. È esatto che nel terzo anno egli deve restituire 12,1 unità invece delle 10 unità che ha ricevuto nel primo anno; ma, ciò facendo, egli non restituisce nulla di più di quanto ha ricevuto prima. Non avendo pagato imposta sulle 10 ricevute e godute alla fine del primo anno egli deve pagarla su 12,1 alla fine del primo anno. Se così non fosse, egli sfuggirebbe al tributo su 2,1 unità che egli ha posseduto e goduto.

98. La teoria corrente è colpevole di una singolare aberrazione in materia di rimborso di debiti. Non ammette la detrazione, al momento del rimborso, dal reddito delle 10 unità ricevute a mutuo, perché, afferma, questa è restituzione di un capitale e si ammetterebbe, consentendo alla detrazione, l'arricchimento del contribuente senza che su tale arricchimento si paghi imposta. Ammette invece la detrazione delle 2,1 unità pagate a titolo di interessi, perché il pagamento di interessi è un impoverimento e l'imposta non cade su ciò che impoverisce il contribuente.

Perché il pagamento degli interessi impoverisca il debitore è incomprendibile. Se egli restituisse 10 alla fine del terzo anno avendo ricevuto 10 alla fine del primo anno, egli arricchirebbe sul serio,³⁴ poiché restituirebbe meno del ricevuto. Ma se egli è chiamato a restituire 12,10 invece delle 10 ricevute, Caio né guadagna né perde. Se, dunque, per qualche misteriosa ragione non spiegata, lo stato gli fa il regalo di detrarre 2,10 unità dal reddito del terzo anno, risulta un vuoto non tassato, uguale all'eccedenza tassata in più per Tizio.

99. All'errore si rimedia indifferentemente in due maniere che sono esposte negli schemi VI e VII.

Il primo metodo consiste nella tassazione all'atto del consumo, il secondo nella tassazione all'atto della produzione. Se correttamente applicati, i due metodi devono dare lo stesso risultato; e questo deve in ogni caso essere uguale all'imposta equa di 9,93 unità.

Il risultato viene raggiunto, se l'imposta cade sul reddito prodotto (schema VII), col non preoccuparsi menomamente dei mutui e della loro restituzione, né per capitale né per interessi. Chi ragiona di reddito prodotto, ossia di arricchimento netto per nuove accessioni di ricchezze, non deve infatti tenere conto dei mutui e del loro rimborso, interessi compresi, perché questi sono semplici andirivieni di ricchezza, con segno opposto, che si annullano scambievolmente. Ne dovrebbe tener conto solo se il mutuo non fosse seguito da rimborso o se il rimborso fosse parziale, ad es. senza interessi o con interessi minori di quelli pattuiti (sempre, s'intende, se un interesse positivo esista sul mercato. In tal caso, se, dovendo Caio rimborsare alla fine del terzo anno 12,10 contro 10 unità ricevute alla fine del primo anno, rimborsasse solo 10 od 11, la differenza non pagata 2,10 o 1,10 sarebbe un reddito per Caio e una perdita per Tizio e sarebbe da aggiungere o detrarre dal reddito rispettivo. Il che è contrario per fermo alla pratica corrente e quasi inconcepibile per chi la segue e la approva ciecamente; ma poiché tal pratica, come si disse, è un insieme di assurdità logiche, non è meraviglia se chi vi sia invischiato si stupisca dinnanzi alle verità più ovvie.

Se l'imposta cade sul reddito consumato (schema VI), la tassazione equa si ottiene:

– sospendendo nel primo anno per Tizio la tassazione su 10 unità da lui non consumate, perché date a mutuo a Caio;

³⁴ Sempre, s'intende, supponendo che il saggio di interesse sia del 10% ad anno composto. Se il saggio dell'interesse fosse dello zero per cento, non vi sarebbe né arricchimento né impoverimento.

– riprendendo a carico suo nel terzo anno le stesse 10 unità accresciute dei propri interessi 2,1; e tassando allora 12,1 che è quantità *uguale* alle 10 del primo anno;

– tassando, a carico di Caio, nel primo anno, oltre alle 30 da lui prodotte, anche le 10 da lui assunte in mutuo e tutte 40 consumate;

– sgravando, nel terzo anno, Caio dalle 12,1 unità che egli allora dà, a titolo di rimborso capitale e pagamento interessi, a Tizio; il quale sgravio su 12,10 è uguale all'aggravio di 10 operato nel primo anno.

In un solo caso, il metodo corrente dà un risultato equo; ed è quello in cui il saggio di interesse sia zero. In questo caso, il metodo corrente (schema VIII) non può aggiungere al reddito di Tizio, né sottrarre da quello di Caio interessi attivi e passivi, ché questi non esistono. Il reddito tassato è uguale a quello prodotto (schema VII); e poiché la variazione nel tempo non fa variare la imposta, il totale ammontare di essa assume sempre il valore 9. Lo stesso risultato si ha se si tassa il reddito all'atto del consumo; alle serie 3, 3 e 3 sostituendosi soltanto la serie 2, 3 e 4, con valore finale 9.

La verifica forse unica del caso si ha colla tesaurizzazione, la quale, se si faccia astrazione dell'elemento rischio, significa appunto che il risparmiatore è disposto a trasformare beni presenti in beni futuri senza differenziale di interessi per il tempo trascorso. Forse il vago ricordo subcosciente di epoche andate in cui la tesaurizzazione era frequente ed in cui il mutuo ad interesse era stigmatizzato come un illecito lucro, esercita ancora un'azione potente sulla mente dei teorici e dei legislatori finanziari e li induce a pensare che l'interesse sia un guadagno, sia un'aggiunta al capitale, laddove è unicamente un mezzo di uguagliamento di beni presenti a beni futuri, di beni presenti a beni passati.

Sezione terza

Stabilità della distribuzione dell'imposta sul reddito prodotto o consumato ed instabilità di quella sul reddito guadagnato.

Il processo di riequilibrio dell'imposta sul reddito guadagnato nel caso dei prestiti consuntivi

100. A questo punto noi siamo autorizzati ad affermare che il reddito guadagnato è una entità priva di senso, risultato di operazioni di addizione e sottrazione inammissibili e che alla lunga, in un ciclo produttivo o consuntivo compiuto, le due quantità reddito «prodotto» e reddito «consumato» si equivalgono. La preferenza da darsi all'uno o all'altro è del tutto indifferente alla teoria e determinata da circostanze contingenti, proprie alla vita dello stato. Per lo più si preferisce il prodotto; ma talvolta, come per i boschi, le case nuove, le aree fabbricabili, le industrie nuove, i terreni agricoli, le esigenze dell'accertamento costringono ad accogliere avvedimenti che «avvicinano» la tassazione

al momento del consumo.³⁵ Teoricamente la scelta è indifferente, bastando non cadere nell'errore di tassare il «guadagnato».

101. L'errore, del resto, non è stabile. Poiché è certo che:

a) i due contribuenti produssero e consumarono la medesima quantità di ricchezza (99,30 unità riferite alla fine del terzo anno, come dallo schema V);

b) che essi dovrebbero pagare l'identica quantità di imposta, e così al 10% 9,93 unità, rimanendo con 89,37 unità nette;

c) che, pagando invece l'uno 10,14 e l'altro 9,72, rimarrebbero rispettivamente Tizio mutuante con 89,16 unità nette e Caio mutuatario con 89,58 unità nette;

d) che sarebbe, perciò, più conveniente la professione del mutuatario che del mutuante; che cioè Tizio si avvedrebbe che, non dando nulla a mutuo, avrebbe, riportato alla fine del terzo anno, un reddito netto di 89,37 laddove, col dare a mutuo, lo ha solo di 89,16; e Caio al contrario avrebbe col mutuo il vantaggio di godere 89,58 invece delle 89,37 che gli spetterebbero senza mutuo:

segue:

e) che l'offerta di risparmio scemerebbe e la domanda crescerebbe, sino al ristabilimento dell'equilibrio;

f) tendendo il saggio di interesse a crescere così da consentire a Tizio il rimborso non solo dell'imposta pagata in più di Caio, ossia 0,21, ma anche dell'imposta sull'incremento medesimo di reddito.

102. Alla fine del processo di ristabilimento dell'equilibrio rotto, tende ad attuarsi suppergiù il seguente schema IX.³⁶

³⁵ Veggasi il capo nono del mio *Intorno al concetto (qui, saggio I)* per una dimostrazione di questi avvedimenti.

³⁶ Dove gli interessi attivi pagati da Caio e ricevuti da Tizio si calcolano così:

a) interessi composti al 10% sulle 10 unità mutate alla fine del primo anno e cumulati alla fine del terzo anno	2,10
b) accrescimento degli stessi interessi per rimborso delle 0,21 unità di imposta pagate da Tizio in più di Caio (schema VI)	0,21
c) e poiché le 0,21 unità sono alla loro volta passibili di imposta, come parte del reddito guadagnato, l'interesse cresce ancora, trascurandosi i millesimi, di	0,02
Totale interessi	2,33

Nota allo schema IX:

Tizio pagando a titolo di imposta lire 3 nel primo anno, lire 3 nel secondo anno e lire 3,23 nel terzo anno, è come se pagasse lire 10,16 alla fine del terzo anno. Ossia il suo reddito *nominale*, riportato alla fine del terzo anno, deve salire a lire 99,53 affinché sminuito di lire 10,16, possa essere uguale a lire 89,57. A sua volta Caio, pagando tre successive annualità di lire 3, 3 e 2,77 è come se pagasse lire 9,70 alla fine del triennio. Quindi il suo reddito *nominale*, riportato alla fine del terzo anno, deve essere uguale a lire 99,07, affinché, scemato di lire 9,70, sia uguale parimenti a lire 89,37.

Schema IX

Tassazione secondo il metodo corrente (sul reddito guadagnato) al termine del processo di riequilibrio³⁷

		Guadagno	Imposta	Somme trasferite a titolo di mutuo	Somma rimasta disponibile per il consumo	Somma controscritta riportata alla fine del triennio
<i>Tizio</i>						
1°	anno Produzione	30	-3	-10	17	20,57
2°	» »	30	-3	-	27	29,70
3°	» »	30	-3	+10	37	37
	Interessi attivi	2,33	-0,23	-	2,10	2,10
						89,37
Reddito netto consumato, riportato alla fine del triennio						
<i>Caio</i>						
1°	anno Produzione	30	-3	+10	37	44,77
2°	» »	30	-3	-	27	29,70
3°	» »	30				
{	Interessi passivi	2,33				
	Netto	27,67	-2,77	-10	14,90	14,90
						89,37
Reddito netto consumato, riportato alla fine del triennio						

103. Si possono ora confrontare i risultati dei tre schemi di distribuzione dell'imposta.

Schema X

Distribuzione dell'imposta sul reddito:

	guadagnato	prodotto	consumato
	Iniziale (schema VIII)	Terminale ad equilibrio ristabilito (schema IX)	
		(schema VII)	(schema VI)
<i>Reddito prima del prelievo dell'imposta:</i>			
Tizio	99,30	99,53	99,30
Caio	99,30	99,07	99,30

³⁷ Vedi la nota alla pagina precedente.

Imposta:

Tizio	10,14	10,16	9,93	9,93
Caio	9,72	9,70	9,93	9,93

Reddito residuo dopo il pagamento dell'imposta:

Tizio	89,16	89,37	89,37	89,37
Caio	89,58	89,37	89,37	89,37

Anche il metodo corrente conduce alla lunga a risultati identici a quelli corretti; e cioè di lasciare ambedue i contribuenti, a parità di reddito prodotto, con la stessa massa di reddito disponibile per il consumo calcolato alla fine del triennio (89,37). Ma il risultato si può ottenere solo a condizione che gli interessi composti al 10%, corrispondenti a 2,10 unità, salgano all'11,09%, corrispondenti alle 2,33 unità che Caio deve pagare a Tizio, affinché questi si ritrovi nelle stesse condizioni sue, possa cioè godere, a parità di reddito prodotto, di una uguale massa di ricchezza disponibile. Il rialzo degli interessi ha per effetto contabile di aumentare il reddito nominale di Tizio da 99,30 a 99,53 e di consentirgli di pagare, senza danno suo, una parte dell'imposta che sarebbe dovuta da Caio, e di scemar il reddito nominale di Caio da 99,30 a 99,07 e di ridurgli il reddito netto disponibile alle stesse 89,37 di Tizio.

104. Tutto ciò, che è l'effetto delle reazioni dei contribuenti e del loro operare economico sul mercato della domanda e della offerta dei capitali, sarebbe innocuo, se:

- non fosse un tramestio inutile;
- non desse luogo ad attriti di riadattamento che non sempre si superano senza costo;
- se non desse luogo, all'infuori degli attriti, alla possibilità di equilibri intermedi fra la posizione iniziale e quella terminale tipica. Il che può accadere se l'imposta differenziale iniziale su Tizio non fa variare il saggio dell'interesse o lo fa variare di meno di quanto occorre (dal 10 all'11,09%) per indennizzare il mutuante pienamente della maggiore imposta pagata. Può darsi che fra i Tizii siano assai numerosi quelli che risparmierebbero anche se non ricevessero il 10%. In tal caso l'imposta differenziale sui risparmiatori incide in parte sulle rendite dei risparmiatori e non è atta a fare aumentare il saggio di interesse di tutto il suo ammontare. Parrebbe che, così operando, l'imposta abbia conseguito un risultato desiderabile. Ma così non è: perché l'imposta differenziale rimasta a carico dei creditori è uguale *uniformemente* per tutti alla differenza tra l'ammontare di cui essi avrebbero dovuto essere rimborsati (0,23) e quello di cui essi ottengono l'effettivo rimborso. Ma una imposta uniforme o costante non risponde menomamente ai requisiti che dovrebbe avere una imposta sulle rendite dei risparmiatori, le quali sono variabilissime da individuo ad individuo e possono andare da zero (per coloro a cui l'interesse del 10% riesce a mala pena ad uguagliare i beni presenti ai beni passati) all'intero interesse percepito (per coloro i quali si contenterebbero del zero per cento) e talvolta persino a più dell'intero interesse

percepito (per coloro i quali si contenterebbero di ricevere in beni presenti una quantità minore dei beni passati prima dati a mutuo, perché il loro differenziale nel tempo o saggio di interesse è negativo).

Si è anticipato qualcosa di quel che sarà più ampiamente esposto in seguito (nella sezione terza del capitolo quarto), non potersi cioè prendere occasione da un'imposta sul reddito per costruire una imposta sulle rendite da interessi, che è cosa tutt'affatto diversa. Un'imposta squilibrata sul reddito, come è quella sul reddito guadagnato, non può non produrre risultati squilibratissimi se ragguagliata alle rendite da interessi.

105. Ben più: se si crea così, senza dirlo, una imposta indiretta purchessia sulle rendite dei risparmiatori, essa esiste solo, come si osservò, a condizione che il saggio di interesse non cresca di tutto l'ammontare necessario a riportare la condizione dei creditori allo stesso livello di quella dei debitori. Il che vuol dire che i debitori, a parità di lavoro e di capitale, a parità di sforzo otterranno – suppongasì che si rimanga allo stato iniziale di squilibrio (schema X) e Caio debitore resti con 89,58 unità di reddito netto e Tizio con 89,16 – un reddito, netto da tributo, maggiore dei creditori.

Questa non è rendita da risparmiatore, misurabile, se pure è misurabile, in rapporto ad una semplice sensazione psicologica, ed uguale alla differenza fra ciò che si riscosse e ciò che si sarebbe stati in quell'istante contenti di riscuotere; non è cioè simile ad una rendita di consumatore. Essa è una vera rendita tipo ricardiano; una differenza fra l'incasso in unità di misura di merci prodotte, o in denaro ottenuto da Caio e quello ottenuto da Tizio. Altrove (cfr. sopra § 22) alle rendite di questo tipo ho dato il nome di sovrarendite tributarie. Anche questa dei debitori che, in conseguenza del mutuo e del modo con cui è organizzata l'imposta, hanno un reddito maggiore di quel che altrimenti avrebbero, è una *sovra* o *quasi rendita tributaria*. Dunque l'imposta sul reddito guadagnato, la quale non riesce a tassare equamente le rendite dei creditori, *crea* quasi rendite tributarie a favore dei debitori. Non sono preferibili gli altri metodi di distribuzione dell'imposta, sul prodotto o sul consumo, i quali non si impacciano di ciò che non è loro ufficio, tassare rendite da interessi, ma non corrono nemmeno il rischio di creare, essi medesimi, rendite di nuovissima specie?

Sezione quarta

Del medesimo processo nel caso degli impieghi produttivi

106. Possiamo ora estendere le osservazioni fatte (§§ 100-5) per l'interesse nei prestiti consuntivi all'interesse negli impieghi produttivi (di cui nei §§ 77 sgg.). Anche qui, la

situazione determinata in seguito alla tassazione sul reddito guadagnato (schema IV) non è stabile. Il contribuente che ha un lungo ciclo produttivo paga 10,89 unità di imposta in confronto alle 9,93 pagate da colui che produce in un ciclo annuo. Eppure il lavoro impiegato (tre anni) ed il risultato ottenuto alla fine del triennio (99,30 unità) sono identici per i due contribuenti. Caio, dal lungo ciclo produttivo, rimarrebbe dopo pagata l'imposta, con un reddito netto di 88,41 unità contro 89,37 rimaste a Tizio che produce a cicli annui brevi.

Poiché non è possibile che due imprese differenziate solo nel tempo diano luogo a redditi netti diversi, deve aver luogo un processo di riequilibrio. Il quale può aver luogo in varie maniere. La più semplice, intonata alle regole comunemente insegnate per la traslazione delle imposte speciali o differenziali, potrebbe essere una maggior valutazione che il mercato dia ai beni prodotti a cicli lunghi, gravati da una imposta differenziale. Poiché la differenza fra il reddito netto residuo di Tizio (reddito lordo 99,30 – imposta 9,93 = reddito netto 89,37) e il reddito netto di Caio ($99,30 - 10,89 = 88,41$) è 0,86 occorre che il prezzo dei beni diretti venduti da Caio aumenti di altrettanto da 99,30 a 100,26.

Il risultato finale, dedotto dagli schemi I e IV e dall'osservazione ora fatta, è dato dal seguente:

Schema XI

<i>Tizio</i> (ciclo produttivo = 1 anno)	<i>Caio</i> (ciclo produttivo = 3 anni)
<i>(unità)</i>	<i>(unità)</i>
Imposta pagata: tre annualità di 3 unità ciascuna, equivalenti, alla fine del triennio, a	Imposta pagata: 3, 3,30 e 3,63 unità ciascuna, equivalenti, alla fine del triennio, a
9,93	10,89
Reddito netto residuo, calcolato alla stessa data	Reddito netto residuo, calcolato alla stessa data
89,37	89,37
Totale valore della produzione, riportata alla stessa data	Totale valore della produzione, riportata alla stessa data
99,30	100,26

Se il riequilibrio tra i redditi netti dei due produttori, i quali hanno durata la stessa fatica nel medesimo tempo, si verifica in questa maniera, l'effetto consiste nella traslazione dell'imposta differenziale sui consumatori dei beni diretti a ciclo produttivo più lungo. L'imposta 10,69 pagata dal produttore Caio a ciclo lungo si divide in due parti: l'una 9,93 uguale a quella pagata dal produttore Tizio a ciclo breve, la quale percuote ed incide il produttore od almeno possiamo supporre, in mancanza di altre circostanze

che qui non occorre studiare, lo incida;³⁸ e l'altra 0,96 differenziale pagata solo da Caio, la quale si trasferisce sui consumatori in ubbidienza alla legge per cui le imposte speciali tendono a trasferirsi in avanti sui consumatori dei beni prodotti in condizioni di peso differenziale. E poiché la parte differenziale dell'imposta è appunto quella che colpisce il gonfiamento od ingrossamento di valore determinatosi nei beni strumentali in conseguenza del trascorrere del tempo, resta dimostrato che l'imposta sugli interessi del risparmio ossia sul risparmio non incide sul percettore dell'interesse o risparmiatore ma è trasferita sul consumatore dei beni diretti prodotti in un lungo ciclo.

107. Formulando la dimostrazione in termini più generali si può dire che l'imposta su un reddito guadagnato di 200 unità, tassando:

– le 100 unità destinate dal contribuente a beni diretti di consumo immediato con 10 unità di imposta e riducendole a 90; e

– le 100 unità destinate a produzione di beni strumentali presenti e di beni diretti futuri (risparmio) con 10 e riducendole anche a 90; dà luogo ad una situazione di squilibrio; poiché il contribuente resta con 90 consumabili per la prima parte, ma con una annualità perpetua di 4,50 unità (90 al 5% essendo uguali a tanto) per la seconda parte. E queste 4,50 unità essendo alla loro volta soggette all'imposta del 10% e riducendosi a 4,05 unità, valgono, allo stesso saggio di interesse del 5%, solo 81 unità. Il che non può darsi; poiché il contribuente, che ha libera scelta tra i due usi, preferirà sicuramente l'uso (consumo immediato) che gli lascia godere 90 unità, all'uso (risparmio) che gliene lascia solo 81.

108. Il Loria eliminerebbe assai elegantemente l'assurdo notando³⁹ che «certamente se il saggio dell'interesse si ostinasse a rimanere al 5%, anche successivamente all'imposta, il contribuente subirebbe un'altra perdita; perché 4,05 unità al 5% rappresentano un capitale di 81 unità e perciò il valore del suo capitale verrebbe ad essere diminuito. Ma dire che un capitale di 90 unità dà un frutto di 4,05 unità, è dire, *totidem verbis*, che il saggio dell'interesse è 4,50%; perché, che è il saggio dell'interesse, se non precisamente l'interesse che dà un determinato capitale?» (LORIA, *Ancora*, 201).

³⁸ Si continua ad adoperare, per brevità, questa curiosa terminologia di percussione ed incidenza, sebbene tutta la presente memoria sia informata al concetto fondamentale che l'imposta è un compenso del contributo prestato dallo stato alla produzione comune. Ciò che è dato a Cesare perché spettante a Cesare, non è portato via a nessun altro e non può percuotere ed incidere nessuno. La terminologia si usa tuttavia per ragione di brevità stenografica e può anche considerarsi innocua, quando si ricordi che essa appartiene al genere interessante dei traslati poetici. La si usa altresì, e massimamente, perché l'impiego di un'altra terminologia implica la soluzione preliminare del quesito quale sia l'imposta «ottima». Fino a quando tal quesito sia insoluto, in dottrina e in diritto vigente, qualcuno patisce l'imposta imperfetta. Cosicché si può fare la convenzione provvisoria che, entro i limiti in cui l'imposta di fatto è «ottima», l'incidenza sia nominale e significhi prelievo della ricchezza dovuta allo stato nei modi ottimamente voluti dal legislatore e capaci di non danneggiare nessuno e anzi di avvantaggiare le collettività. Se l'imposta è imperfetta, ci sarà danno od incidenza su persone diverse da quelle scritte nella legge.

³⁹ Muto, in questo e nel susseguente brano, le cifre della dimostrazione di Loria nelle mie allo scopo di non imbrogliare, più del necessario, l'esposizione. Ma in tutto il resto la dimostrazione è invariata.

Ed egli aveva prima (*Sulla nozione*, p. 8) osservato che il valore del capitale non è, a sua volta, una derivata di un reddito e di un saggio di interesse a cui si capitalizzi il reddito, ma è una quantità determinata in modo indipendente. «Il valore del capitale, ossia della massa dei prodotti che lo costituiscono, è, come quello di ogni prodotto, misurato dal suo costo di produzione e perciò affatto indipendente dal reddito più o meno cospicuo che esso può dare. Dunque se un capitale 90 dava fin qui un profitto od interesse di 4,50, ed ora, in seguito all'imposta, non dà più che un interesse di 4,05 tutto ciò non può avere alcuna influenza sul valore del capitale che rimane in ogni caso 90; e quando il valore del capitale resta invariato, evidentemente la riduzione dell'interesse importa una diminuzione correlativa del saggio dell'interesse. Dunque l'ipotesi stessa, che al profitto ridotto di 4,05 corrisponda un capitale di 81 ed un saggio d'interesse di 5%, è affatto inammissibile».

109. Il Loria, e non era possibile attendersi di meno da una mente che, in taluni lapidari scorci, sembra assurgere ai fastigi dell'epoca classica della scienza, ha visto l'assurdo della situazione in cui la doppia imposta sul risparmio e sull'interesse del risparmio mette il contribuente. Gli aggettivi da lui adoperati «insostenibile» «inammissibile» ci portano vicinissimi, quasi al limite della scoperta della verità. Sì, è inammissibile, insostenibile che i valori:

- a) 200 reddito prima del prelievo dell'imposta;
- b) 20 imposta del 10% su 200;
- c) 180 reddito residuo;
- d) 90 quota di esso consumata;
- e) 90 quota di esso risparmiata;
- f) 4,50 annualità perpetua di reddito con cui le 90 si scambiano al saggio di frutto del 5%;
- g) 0,45 imposta del 10% su 4,50;
- h) 4,05 annualità perpetua di reddito netta dall'imposta;
- i) 5% saggio di interesse corrente;
- l) 81 valore attuale al 5% della annualità perpetua di reddito 4,05

possano stare insieme. Essi fanno a pugni. Il valore *l* non sta insieme al valore *d*. Nessuna persona sana di mente, libera di scegliere, per il valore *c* (180) e per le sue quote parti, l'investimento più conveniente, permuterebbe una quota *e* (90) con una annualità di reddito, la quale, attraverso le fasi *f*, *g*, *h* ed *i* lo porterebbe a conservare soltanto il valore *l* e cioè 81 minore del valore 90 che potrebbe possedere se, anche per questa parte, al paro di *d*, la investisse in beni di consumo.

O l'uno o l'altro dei valori deve mutare per permettere al sistema di rimanere in equilibrio, o, come si usava dire un tempo, per consentire al ragionamento di essere logico.

Loria e Ricci dicono che deve mutare il valore i , riducendosi il saggio di interesse dal 5 al 4,50%. Dicono ciò, senza aver posto esplicitamente il problema nei termini di un sistema di valori interdipendenti, come ho fatto sopra, ma «sentendo», per l'intuito che gli economisti hanno delle cose assurde, che c'era in aria qualcosa che non andava e che bisognava rimettere in carreggiata il veicolo sconquassato. Certamente, se il saggio di interesse ci usasse la finezza di capitombolare senz'altro da 5 al 4,50%, in conseguenza di una imposta del tipo sopra descritto, tutto sarebbe aggiustato. Il valore l sarebbe della grandezza 90 ed il contribuente non proverebbe nessun dolor di testa nel vedere le due parti in cui egli aveva diviso il valore c (180) assumere valori differenti d ed l , 90 ed 81, a seconda della destinazione data ad esse. Disgraziatamente, la imposta del 10% sull'annualità perpetua 4,50 ha immediatamente soltanto l'effetto di ridurla a 4,05. Per il momento, non accade altro.

Se inoltre deve accadere *anche* che il saggio di interesse scenda dal 5 al 4,50%, bisogna di questo ulteriore e diverso accadimento addurre qualche ragione.

110. Ricci adduce la ragione che una imposta «generale» ha per effetto di ridurre proporzionalmente il saggio d'interesse. La tesi che fa diminuire il valore 90 al valore 81, secondo lui; «*vaudrait seulement si deux sommes de 90 francs d'épargne pouvaient être investies selon deux façons différentes: l'une en payant l'impôt, l'autre en ne le payant pas. Il est alors certain que la première épargne se trouverait diminuée de valeur par rapport à la seconde. Mais il n'en est pas ainsi: l'impôt est général. Le taux d'intérêt est de 4,50 pour toute espèce d'épargne nouvelle et tous les comptes devront se faire au nouveau taux*» (*La taxation*, p. 879). Già fu dimostrato (cfr. sopra § 9) nulla essere accaduto che ci consenta di affermare che di punto in bianco il saggio di interesse «per quella causa» sia ribassato. Può darsi che ciò accada, come è ben possibile, anzi probabile, accada il contrario. Quel che soltanto, per ora, sappiamo di certo essere accaduto è che il reddito delle 90 lire risparmiate che è, al 5%, di 4,50 unità è ridotto a 4,05 unità, e che queste equivalgono al 5% ad 81 unità in valore attuale. Può darsi che il confronto fra 81 residuo, dopo la tassazione, della seconda parte del reddito e 90 residuo, pure dopo la tassazione, della prima parte, produca, *in definitiva*, un ribasso del saggio dell'interesse. Ma siffatto ribasso sarà, in ogni caso, la risultante di un processo di adattamento; non la premessa indimostrata, taumaturgica di esso. Occorre studiare quale processo di adattamento si inizi, attraverso a quali fasi si muova, ed a quali risultati arrivi; non affermare che, d'un subito, come un bolide sopravvenuto da non si sa quale parte del firmamento economico, si verifichi una riduzione del saggio di interesse corrispondente alla riduzione verificatasi nella annualità 4,50 in conseguenza della imposta 0,45.

111. Loria dice che i , ossia il saggio di interesse si riduce dal 5 al 4,50%, perché, essendo l'annualità di reddito f (4,50), ridotta ad b (4,05), e *fermo rimanendo il valore* della

quota risparmiata e a 90, il rapporto fra b ed e , fra 4,05 e 90, il quale rapporto è il saggio di interesse, risulta del 4,50%. Perché il valore e dovrebbe rimanere fermo a 90? Qui il Loria fa appello ad una teoria di valutazione dei capitali. È vero o non è vero che il valore e non solo è un valore ma è una massa di beni, che sono stati prodotti, prima di essere stati risparmiati, che hanno perciò avuto un costo di produzione? È vero o non è vero che una massa di prodotti la quale è costata 90, la quale non si può riprodurre ad un costo minore di 90, la quale, si potrebbe aggiungere, ha una utilità misurata da 90, non può ridursi ad un valore 81 solo perché un'imposta futura del 10% ridurrà il reddito sperabile dell'impiego di quella massa di prodotti da 4,50 a 4,05? Ed è verissimo, indubitabile. Ripeto: nessun uomo sano di mente permuterebbe un valore certo, presente, materiato di beni attuali di 90 con una annualità perpetua di reddito 4,05 del valore presente 81. Dunque, conclude il Loria, poiché 90 rimane 90 e il rapporto fra 90 e 4,05 del 4,50% è dimostrato che il saggio di interesse si riduce dal 5 al 4,50%.

La quale classica dimostrazione pecca del difetto di tanti altri⁴⁰ ragionamenti dell'epoca classica della scienza economica: quello di supporre tacitamente, quasi senza avvedersene, che i valori fossero determinati ciascuno per una causa propria. Era l'epoca delle teorie del salario, del profitto, dell'interesse, delle rendite, del prezzo di concorrenza, del prezzo di monopolio, ecc. ecc. ognuna delle quali costituiva un capitolo a sé della scienza, senza che si cercasse il nesso, il vincolo unificatore fra i vari capitoli. E poiché il vincolo è necessario, si afferrava la prima catena penzolante del ragionamento e la si agganciava all'altro pezzo di ragionamento, così da dare l'illusione di un treno in marcia.

Invece il treno del ragionamento non cammina. Se tutto ciò che dice Loria intorno al valore dato e della quota di reddito risparmiata è vero, se il valore 90 di e non può dipendere da un semplice processo di capitalizzazione dell'annualità perpetua 4,05, se c'è assai di vero nel negare, che egli fa, la tesi la quale farebbe dipendere esclusivamente il valore presente di beni capitali da un processo di capitalizzazione al saggio corrente di interesse (*Sulla nozione*, 8) dei redditi futuri, non è men vero che il *quantum* medesimo materiale dei beni costituenti il risparmio (e) non è un dato fisso, ma è in funzione del reddito (f o b), annuo che se ne può ricavare; che quindi la distribuzione di c fra d ed e , epperò il saggio di interesse variano in funzione dell'esistenza o dell'assenza dell'imposta. Supporre che la quota risparmiata (e) del reddito sia un fisso è commettere l'errore medesimo dei teorici del fondo salari. Il capitale, che è massimamente un qualcosa di materiale, non deriva da un processo di capitalizzazione, che è un'idea. Ma quell'idea collega redditi e capitali e fa sì che essi siano materialmente quello che sono e siano tra di loro in un dato rapporto di capitalizzazione. Mutisi un dato del problema (g od imposta sugli interessi del risparmio) e tutti gli altri dati mutano anch'essi. Solo quando avremo visto di nuovo acquetarsi le onde del lago messo in tempesta dal gitto del sasso tributario, noi potremo vedere quali siano

⁴⁰ Tanti non tutti. La concezione generale ricardiana è quella di un sistema in cui tutto si tiene, mercè, soprattutto, il vincolo del costo di produzione. L'imperfezione di quella concezione, in confronto a quelle moderne, era di grado non di sostanza.

mutati fra i dati del problema e di quanto. Loria e Ricci ed altri ancora hanno visto il salto conseguente all'imposta da me dichiarata assurda; e si sono illusi di passar oltre muovendo o fissando arbitrariamente un dato del problema.

112. L'assurdo invece indicava la via per risolvere il problema. Fa d'uopo, constatato lo squilibrio, indagare quali vie d'uscita consentano di ritornare ad una situazione equilibrata. La via d'uscita esiste certamente perché una situazione di squilibrio non può durare. Ma la via d'uscita non si trova affermando che senz'altro il saggio d'interesse fa una caduta proporzionale al peso percentuale dell'imposta sul reddito delle 90 lire, come fa il Ricci, o domandando, come fa il Loria, se 4,05 non sia forse il 4,50% di 90. Il valore attuale delle 4,05 unità di reddito netto è appunto il valore cercato; ed è un valore cercato altresì il saggio d'interesse. Valore attuale e saggio di interesse sono le incognite che si cercano, non i valori noti del problema posto.

113. Le vie di uscita allo squilibrio originato dall'imposta sul reddito guadagnato possono essere parecchie. Una è quella delineata sopra: che l'onere differenziale sia accollato ai consumatori del risparmio. In questo caso le 90 unità risparmiate, già nette della prima imposta, investite, come al solito, al 5%; fruttano 4,50 unità di reddito, *più* il rimborso dell'imposta in 0,50, se l'imposta si calcola sul reddito lordo.

Esponendo così la vicenda del riequilibrio, evitiamo di impelagarci in ipotesi imbrogliate su un saggio d'interesse del 5% che sarebbe «lordo» ed in un saggio del 4,50% che sarebbe «netto» d'imposta. Come ho avvertito altrove (*Intorno alla metodologia*, § 22), la concezione di un saggio d'interesse lordo o netto di imposta è priva di significato. Il «saggio» d'interesse, ossia un «rapporto» fra reddito e capitale non è né lordo né netto d'imposta. È quello che è: un saggio, un rapporto percentuale. Nessuno ebbe mai notizia di una imposta la quale cadesse su un «saggio», ossia su un «rapporto». L'imposta cade su un reddito, su un patrimonio, su una quantità fisica di merce, un importo in valore di merce; non mai su un rapporto. Se cade su un reddito e lo decurta da 5 a 4,50 unità, le rimanenti 4,50 unità, come le precedenti 5 unità si capitalizzano poi al saggio antico, invariato fino a questo momento, di interesse. Per lo più si capitalizzano, ad un dato saggio di interesse, i «redditi» netti; ma talvolta accade che si capitalizzino i «redditi» lordi, specie se si tratti di imposte personali e progressive sul reddito (*Osservazioni critiche*, § 16). In ogni caso, si capitalizzano i redditi lordi o netti all'unico saggio d'interesse, né lordo né netto, corrente in quel momento sul mercato in quel campo di investimenti.

Nel caso presente, può accadere che l'imposta, essendo differenziale sul risparmio, sia causa di un *aumento* nel prezzo d'uso o reddito del risparmio medesimo da 4,50 a 5 unità, cosicché, dedotte le 0,50 unità d'imposta, il risparmiatore rimanga con 4,50 unità di reddito netto, le quali, capitalizzate al solito 5%, valgono 90 unità. Per quel che riguarda il risparmiatore, l'equilibrio sarebbe ristabilito. Egli rimane con 90 unità, sia che dedichi il suo reddito al consumo ovvero al risparmio.

114. Ma l'equilibrio è ottenuto a condizione che i compratori di risparmio a scopo produttivo⁴¹ siano in grado di pagare ai produttori di risparmio, oltre l'interesse al saggio corrente, il rimborso dell'imposta. Per far ciò, essi devono potere aumentare correlativamente il prezzo dei beni da essi prodotti, i quali attraverso a una catena più o meno lunga di anelli produttori, sono beni di diretto consumo. Se il prezzo possa essere aumentato di tutta o di parte dell'imposta differenziale o non possa essere aumentato affatto, dipende dalla natura della curva di domanda dei beni diretti così gravati. Entro i limiti in cui i consumatori sono disposti ad acquistare i beni diretti a lungo ciclo produttivo a prezzo comparativamente più alto di quello pagato per i beni a ciclo breve, l'imposta differenziale si trasferisce su di essi. Ed entro questi limiti, è evidente essere vano il tentativo del legislatore (e del teorico che gli sta ai fianchi e gli insuffla teorie di imposte sul risparmio che non farebbero doppio) di gravare due volte con l'imposta il risparmio. Si ha un bel dire che l'imposta è equa, perequata, pagata una volta sola. Essa è tanto poco perequata, che non può sussistere. Il peso differenziale deve trovare uno sfogo; e qui lo trova su un'altra categoria di contribuenti, che non sono i risparmiatori; ma sono i consumatori dei beni diretti prodotti a mezzo del risparmio.⁴² È veramente curioso constatare che i teorici i quali tanto si affannano a voler tassato il risparmio, perché altrimenti, secondo essi, rimarrebbero «favoriti» i risparmiatori, non raggiungono affatto, se si verifica il processo di traslazione ora indicato, il loro intento; poiché l'imposta viene trasferita nuovamente sui consumatori.

Con questa differenza rispetto ai sistemi di tassazione, sul reddito consumato (schema II) e sul reddito prodotto (schema III) equilibrati fin dall'origine: che l'imposta distribuita secondo questi due schemi incide, come il legislatore voleva, sui redditi dei contribuenti legali, laddove nel caso della distribuzione sul reddito guadagnato l'ammontare differenziale del tributo va a finire addosso ai consumatori di beni diretti prodotti in un ciclo lungo. Il che può essere e può non essere ragionevole. Per quale ragione mai dovrebbero i consumatori di beni diretti prodotti in un lungo ciclo essere tassati di più dei consumatori di beni diretti prodotti in un ciclo breve?

115. Fortunatamente, in materia d'imposte, importa relativamente poco quel che piaccia ai teorici dichiarare giusto o ingiusto sia pagato. Se l'imposta è corretta sta; se non lo è, dà luogo a movimenti di riassetto. Anche tralasciando la eventualità che il bene diretto prodotto in ciclo lungo sia a domanda elastica, sicché non sopporti l'incremento di prezzo dovuto all'imposta differenziale, fa d'uopo, perché la

⁴¹ Qui si parla solo di risparmio produttivo, essendosi già discusso sopra dei prestiti consuntivi e del relativo processo di riequilibrio in caso di imposta sul reddito guadagnato (§§ 94-105).

⁴² Che l'imposta differenziale possa essere pagata da qualcun altro che non sia il risparmiatore vide il Fasiani nell'elegante articolo citato *Sulla doppia*, §§ 8 sgg. Egli però si limitò a dimostrare che il carico doppio o differenziale esiste, anche se non è visibile a carico dei risparmiatori. Nella teoria esposta nel testo si va più in là. Si vuole dimostrare che quel carico non può durare ed è esso la causa di un processo di riequilibrio, al termine di cui c'è una nuova situazione di equilibrio, le cui caratteristiche importa di analizzare.

traslazione si verifichi, che il consumatore dei beni diretti a lungo ciclo paghi 100,26 quei beni che, senza l'imposta avrebbe pagati 99,30; o, nell'esempio più semplice fatto dopo, paghi 5 quella annualità di beni diretti che, senza il carico differenziale, avrebbe pagato 4,50. Il che può darsi, se il consumatore riduce di altrettanto la sua domanda di altri beni. Ma se noi facciamo astrazione dall'esistenza di un fondo di reddito in cui si possa pescare a volontà senza produrre in esso alcuna perturbazione sensibile; se noi supponiamo una società in cui vi siano solo (schema XI) due produttori e due consumatori Tizio e Caio, l'uno produttore a ciclo breve e l'altro a ciclo lungo, i quali si scambino poi, nei limiti della reciproca convenienza, i beni prodotti, subito si vede essere dubbia la possibilità della traslazione. Da qual fonte può venire l'aumento di reddito di Caio, lordo d'imposta, da 99,30 a 100,26? Essendo il reddito di amendue $99,30 \times 2 = 198,60$ l'aumento della quota dell'uno verrà da una diminuzione della quota dell'altro? Avviene cioè un trasporto di lavoro e di capitale dalla produzione dei beni a lungo ciclo a quella dei beni a ciclo breve? Ecco aprirsi ai nostri occhi altre vie d'uscita alla situazione squilibrata in cui l'imposta sul reddito guadagnato ha messo la società economica.

116. Ritorniamo al punto di partenza, nell'esempio semplice ultimamente posto. Il contribuente, provveduto di 200 unità di reddito, il quale:

a) se l'imposta colpisce il reddito consumato (schema II), ne destina:

– 100 unità a beni diretti presenti di consumo immediato e, pagando 10 d'imposta, rimane con 90;

– 100 a risparmio ossia alla produzione di una annualità perpetua di beni diretti futuri di 5 unità, su cui pagherà 0,50 d'imposta, rimanendo con 4,50 unità, equivalenti, al 5%, ad un valore attuale 90;

– confrontando le 100 e 100 che avrebbe senza imposta e le 90 e 90 che ha con l'imposta, non vede ragione di mutare la distribuzione del suo reddito;⁴³

b) se l'imposta colpisce il reddito prodotto (schema III), ne destina:

– 100 unità a beni presenti di consumo immediato e pagando 10 di imposta rimane con 90;

⁴³ In verità, altra è la distribuzione del reddito tra beni presenti e beni futuri che si fa con 200 unità di reddito ed altra quella che si fa con 180. Ma nella presente indagine, si vuole studiare soltanto l'influenza che produce una situazione di disuguaglianza prodotta dall'imposta sulla psicologia e sulle azioni del contribuente. Perciò par lecito fare astrazione da quell'altra influenza che è prodotta dalla diminuzione di reddito conseguente all'imposta ugualmente distribuita. Trattasi di due sorta di influenze, l'una diversa dall'altra; le quali possono esistere congiuntamente, nel caso dell'imposta sul reddito guadagnato, ma che non è utile confondere insieme. Tanto meno è conveniente confonderle insieme, in quanto la diminuzione da 200 a 180 è, nell'ipotesi di imposta uguale, immaginaria e dipendente dalla falsa concezione di un 200 che ci sarebbe se non esistesse l'imposta. Laddove, se questa non esistesse, non esisterebbe nemmeno il reddito.

– 100 a beni strumentali (risparmio) e pagando 10 di imposta, rimane con 90 che egli poi trasforma in una annualità perpetua di beni diretti di 4,50; ma su questi non paga più imposta, poiché, nel sistema supposto, l'imposta non colpisce più gli ingrossamenti (interessi) dovuti al semplice trascorrere del tempo;

– di nuovo, trovandosi a confrontare 90 con 90, non ha ragione di mutare cosa alcuna;

c) invece, se l'imposta colpisce il reddito guadagnato (schema IV), destina:

– al solito, 100 unità a beni presenti di consumo immediato e paga su esse 10, restando con 90;

– e 100 unità a risparmio e paga subito su esse 10 restando con 90 e poi trasforma queste in una annualità perpetua di beni diretti dal valore 4,50 la quale, essendo colpita con l'imposta 0,45, intrasferibile sui consumatori del risparmio (cfr. 115) si riduce a 4,05 del valore attuale di 81 unità;

– come per un giuoco di bussolotti si trova inopinatamente a dover confrontare, invece di 100 e 100 prima dell'imposta o 90 e 90, come con gli altri due tipi di imposta, 90 ed 81.

Poiché il confronto mette subito in luce un danno o perdita nella alternativa «risparmio», il contribuente reagisce.

117. Di fatto, la reazione è per lui assai più facile e pronta di quel che possa immaginarsi in base all'analisi seguente. Nella realtà, il processo di riequilibrio degli investimenti, delle distribuzioni del reddito, dei saggi di interesse contro le disuguaglianze tributarie ha luogo giorno per giorno sul mercato in seguito a molte e svariate azioni compiute dagli uomini in seguito a ragionamento, ad istinto, a fiuto delle occasioni di guadagno e dei pericoli di perdite. Ha luogo per l'accorrere dei risparmi nuovi agli impieghi più fecondi e l'abbandono di quelli meno fecondi; per l'apprezzarsi ed il deprezzarsi degli investimenti vecchi favoriti o danneggiati dall'imposta. Le disuguaglianze tributarie non sono le sole e neppure spesso le più rilevanti tra le disuguaglianze che attraggono o spingono i risparmi verso questo o quell'investimento, che fanno pendere la bilancia della distribuzione dei redditi più verso il consumo che verso il risparmio o viceversa. Il problema tributario viene perciò risolto di fatto quasi da sé, mascherato dalla contemporanea soluzione data ad altri problemi. In un mondo economico che anela sempre al suo equilibrio definitivo, ed, appena raggiuntolo, lo vede rotto da nuovi fattori perturbanti e deve cercare un nuovo assettamento, sarebbe assurdo vedere di fatto nitidamente operarsi il processo di riequilibrio tributario che qui si analizza. Esso, anche, per lo più avviene in seguito all'incrociarsi di reazioni aventi segni diversi, che si sovrappongono e talvolta si annullano. Se si vuole vedere e concludere qualcosa, se si vuole uscire dalla primissima approssimazione la quale ci dice soltanto che ad un nuovo equilibrio si deve arrivare, è giocoforza procedere partitamente all'analisi delle diverse principali ipotesi le quali possono essere fatte.

118. E come dapprima si è fatto l'ipotesi che il risparmiatore potesse traslare l'onere dell'imposta differenziale sui consumatori del risparmio, così supporremo ora che il risparmiatore avendo trovato un ostacolo nei suoi tentativi di trasferire senz'altro l'imposta sui consumatori del risparmio, cerchi un'altra via di sottrarsi all'onere differenziale col mutare la distribuzione del suo reddito tra il consumo e il risparmio.

La distribuzione può mutare crescendo la proporzione del reddito destinata al consumo.

Ciò accade se il contribuente, il quale vede che delle 100 unità destinate al consumo gliene restano 90, laddove gliene rimangono solo 81 di quelle destinate al risparmio, appartiene alla categoria dei risparmiatori i quali si decidono a destinare il reddito attuale all'acquisto di beni futuri in funzione della proporzione del reddito futuro probabile all'importo risparmiato. L'annualità di reddito netto 4,05 che a lui rimane non ha ai suoi occhi un valore sufficiente (81) in confronto del valore (90) della destinazione a consumi presenti. Egli aumenta la quota destinata al consumo e diminuisce la quota destinata al risparmio. Scemando la quantità di risparmio offerta sul mercato, cresce il saggio dell'interesse. Fino a qual punto lo spostamento continui non si può dire a priori, ciò dipendendo dal numero dei contribuenti costruiti psicologicamente in modo da produrre tanto più risparmio quanto più alto è il frutto netto di esso e tanto meno quanto più il frutto è basso, dalla loro importanza relativamente ad altre categorie di contribuenti, la cui propensione al risparmio è diversamente congegnata, dall'altezza maggiore o minore del risparmio iniziale, dalla importanza delle altre varietà di reazione (traslazione sui consumatori del risparmio) all'imposta differenziale.

Noi possiamo tuttavia supporre che sia noto il legame tra una data distribuzione del reddito e un dato saggio di interesse. Ad esempio, sia il saggio dell'interesse del:

- a) 5% se il reddito totale 200 si riparte tra 100 beni diretti presenti (consumo, che sotto, per brevità, indicheremo con C) e 100 beni diretti futuri (risparmio, che sotto indicheremo con R);
- b) 5,50% se il reddito totale 200 si riparte fra 110 C e 90 R;
- c) 6% se il reddito totale 200 si riparte tra 120 C ed 80 R;
- d) 7% se il reddito totale 200 si riparte fra 130 C e 70 R.

Sia il saggio dell'imposta del 10% e sia il metodo adottato quello corrente della tassazione del reddito guadagnato (schemi IV ed VIII).

119. I risultati che si ottengono nelle diverse ipotesi di distribuzione del reddito fatte sopra sono i seguenti:

Schema XII

	<i>Quota destinata a beni diretti presenti C</i>	<i>Quota destinata a beni diretti futuri R</i>	<i>Annualità perpetua di beni diretti futuri derivata da R</i>	<i>L'annualità qui contro ha il valore attuale di</i>
<i>a) Distribuzione del reddito 200 in parti uguale fra C ed R e saggio di interesse 5%</i>				
	100	100		
Imposta	10	10		
	<hr/>	<hr/>		
Residuo netto	90	90	4,50	90
		Imposta	0,45	9
			<hr/>	<hr/>
		Residuo netto	4,05	81
<i>b) Distribuzione del reddito 200 in 110 C e 90 R e saggio di interesse 5,50%.....</i>				
	110	90		
Imposta	11	9		
	<hr/>	<hr/>		
Residuo netto	99	81	4,455	81
		Imposta	0,4455	8,10
			<hr/>	<hr/>
		Residuo netto	4,0095	72,90
<i>c) Distribuzione del reddito 200 in 120 C ed 80 R e saggio di interesse 6%</i>				
	120	80		
Imposta	12	8		
	<hr/>	<hr/>		
Residuo netto	108	72	4,32	72
		Imposta	0,432	7,20
			<hr/>	<hr/>
		Residuo netto	3,888	64,80
<i>d) Distribuzione del reddito 200 in 130 C e 70 R e saggio di interesse 7%</i>				
	130	70		
Imposta	13	7		
	<hr/>	<hr/>		
Residuo netto	117	63	4,41	63
		Imposta	0,441	6,30
			<hr/>	<hr/>
		Residuo netto	3,969	56,70

Nessuna di queste soluzioni è per *se stessa* stabile; poiché se in *a* il contribuente confronta l'81 che gli residua da *R* al 90 che gli residua da *C*; in *b* il confronto è fatto tra i 99 che gli residuano di 110 *C* (96%); e i 72,90 che gli residuano di 90 *R* (81%); in *c* tra i 108 che gli residuano di 120 *C* (90%) ed i 64,80 che gli residuano di 80 *R* (81%) e così pure in *d*.

Tuttavia, le soluzioni *b, c e d* avviano progressivamente ad una situazione di equilibrio stabile, in quanto facilitano un eventuale processo contemporaneo di riassetamento per traslazione in avanti dell'imposta differenziale. In *a* per raggiungere l'equilibrio occorrerebbe trasferire in avanti l'imposta differenziale 9; in *b* basta trasferire il valore 8,10; in *c* il valore 7,20, in *d* il valore 6,30. L'equilibrio finale sembra raggiungersi per questa doppia via: di una riduzione della massa di reddito consacrata al risparmio, ossia alla produzione dei beni strumentali e di un aumento nel costo dei beni diretti futuri prodotti con quei beni strumentali. Il costo totale dei beni diretti futuri, in caso di traslazione, che in *a* sarebbe di $4,50 + 0,45$ rimborso imposta = 4,95 all'anno = 99 valore attuale diventa in *b* di $4,455 + 0,4455 = 4,9005$ all'anno = 89,10 valore attuale, in *c* di $4,32 + 0,432 = 4,752$ all'anno = 79,20 valore attuale ed in *d* di $4,41 + 0,441 = 4,851$ all'anno = 69,30 valore attuale. E poiché la diminuzione relativa del risparmio prodotto significa aumento della produttività marginale del risparmio medesimo, è sempre meglio possibile al compratore del risparmio di accollarsi il residuo onere dell'imposta differenziale.

120. Gli effetti del metodo di tassazione sul reddito guadagnato sono dunque, nell'ipotesi configurata di uomini disposti a risparmiare in funzione del frutto netto percentuale del risparmio, i seguenti nell'ordine ideale della loro verifica:

- aumento del flusso dei beni diretti presenti nuovamente prodotti;
- diminuzione del flusso dei beni strumentali nuovamente prodotti e del conseguente flusso di beni diretti futuri;
- aumento nel saggio dell'interesse;
- aumento nella produttività marginale del risparmio;
- aumento nel costo comparativo dei beni diretti futuri in confronto ai beni diretti presenti;
- aumento nel costo comparativo dei beni diretti a ciclo produttivo più lungo in confronto dei beni diretti a ciclo produttivo più breve;
- scoraggiamento delle imprese a lunga scadenza, dei godimenti lontani in confronto delle imprese a fruttificazione immediata e dei godimenti vicini;
- aumento nel flusso delle imposte presenti e diminuzione nel flusso delle imposte future.

121. Tutte le quali conseguenze erano state delineate nella mia *Memoria* del 1912; ma non erano ancora state teorizzate come aspetti del processo necessario di riequilibrio susseguente ad un tipo di imposta sperequata. Quando si definisce come «non equo» o «sperequato» un tipo d'imposta, teoricamente non si vuol dire altro se non che quel tipo d'imposta non può durare, senza produrre una serie di attriti e di variazioni nell'equilibrio economico, attriti e variazioni che non si sarebbero verificati, se il tipo scelto d'imposta fosse stato «equo».

Gli effetti del processo di riequilibrio, *nell'ipotesi considerata*, si palesano «costosi» per la collettività e si potrebbe anche dire «non desiderabili» quando a tale aggettivo si dia il significato di contrastante od opposto a risultati i quali comunemente sono ritenuti vantaggiosi o desiderabili per la collettività medesima.

Se si ritiene, per ipotesi, che sieno fatti vantaggiosi alla collettività:

- il ribasso del saggio di interesse;
- l'incremento progressivo del flusso dei beni prodotti, cosicché i beni prodotti nel tempo II siano maggiori in quantità dei beni prodotti nel tempo I, e quelli del tempo III di quelli del tempo II;
- la diminuzione progressiva dei costi dei beni successivamente prodotti;
- l'aumento progressivo del gettito delle imposte a favore dell'erario;
- la preponderanza data alle imprese a rendimenti lontani in confronto a quelle a resa immediata;
- noi dovremo concludere che l'imposta sul reddito guadagnato produce effetti non desiderabili per la collettività.

122. Lo stesso tipo d'imposta può invece produrre effetti desiderabili, definiti come sopra, se noi supponiamo che il contribuente appartenga ad un'altra, diversa categoria di risparmiatori, la quale non faccia dipendere l'ammontare del risparmio dall'altezza del rapporto percentuale tra il frutto ed il risparmio medesimo, ma dalla necessità di procurarsi, col risparmio, un dato flusso di annui redditi futuri. Se cioè il contribuente, il quale sperava di ottenere dalle 90 unità residue di R un'annualità perpetua di reddito netto di 4,50 unità, vedendosi decurtata da un'imposta del 10% a 4,05 unità è, da tal fatto, spinto a redistribuire il suo reddito totale maggiormente a favore del risparmio ed a danno del consumo; se egli, quanto più l'imposta gli riduce il reddito futuro più è spinto a risparmiare al presente per colmare, coi frutti del maggior risparmio, il vuoto formatosi nel reddito futuro prospettivo, ben diversi sono gli effetti dell'imposta sul reddito guadagnato.

Anche qui noi possiamo supporre noti i legami correnti tra una data distribuzione del reddito e il relativo saggio di interesse. Ad esempio, sia il saggio dell'interesse del:

- a) 5% se il reddito totale 200 si riparte tra 100 C e 100 R ;

- b) 4,50% se il reddito totale 200 si riparte tra 90 C e 110 R;
 c) 4% se il reddito totale 200 si riparte tra 80 C e 120 R;
 d) 3% se il reddito totale 200 si riparte fra 70 C e 130 R.

123. I risultati, che si ottengono nelle diverse ipotesi di distribuzione del reddito fatte sopra sono i seguenti:

Schema XIII

	<i>Quota destinata a beni diretti presenti C</i>	<i>Quota destinata a beni diretti futuri R</i>	<i>Annualità perpetua di beni diretti futuri derivata da R</i>	<i>L'annualità qui contro ha il valore attuale di</i>
<i>a</i>) Distribuzione del reddito 200 in parti uguale fra C ed R e saggio di interesse 5%	100	100		
Imposta	10	10		
Residuo netto	90	90	4,50	90
		Imposta	0,45	9
		Residuo netto	4,05	81
<i>b</i>) Distribuzione del reddito 200 in 90 C e 110 R e saggio di interesse 4,50%	90	110		
Imposta	9	11		
Residuo netto	81	99	4,455	99
		Imposta	0,4455	9,90
		Residuo netto	4,0095	89,10
<i>c</i>) Distribuzione del reddito 200 in 80 C e 120 R e saggio di interesse 4%	80	120		
Imposta	8	12		
Residuo netto	72	108	4,32	108

			Imposta	0,432	10,80
			Residuo netto	3,888	97,20
d) Distribuzione del reddito 200 in 70 C e 130 R e saggio di interesse 3%	70	130			
Imposta	7	13			
	Residuo netto	63	117	3,51	117
			Imposta	0,351	11,70
			Residuo netto	3,159	105,30

Nessuna di queste soluzioni è *per se stessa* stabile, perché se in a^1 il contribuente confronta sempre l'81 che gli residua da R al 90 che gli residua da C; in b^1 il confronto è fatto tra gli 81 che gli residuano di 90 C (90%) e gli 89,10 che gli residuano di 110 R (81%) parimenti, con le stesse percentuali in c^1 e d^1 .

Né qui si può affermare che le successive soluzioni facilitino sempre meglio il processo di traslazione dell'onere differenziale dell'imposta sui consumatori del risparmio; poiché il valore di quest'onere differenziale cresce da 9 a 9,90, a 10,80 ed a 11,70, quanto più il contribuente risparmia e scema il saggio di interesse.

Tuttavia non è impossibile che ad un nuovo equilibrio si giunga, per esempio quando (in schema XIII, c^1):

– il reddito 200 si sia distribuito fra 80 C e 120 R;

– il saggio di interesse si sia ridotto al 4%; se, a questo punto, la domanda di risparmio è tale da assorbire 108 unità di risparmio al prezzo complessivo di 4,32 interesse + 0,432 rimborso imposta = 4,752 corrispondenti ad un costo percentuale del risparmio per l'acquirente del 4,40%. Può darsi che, se prima dell'imposta differenziale (schema XIII a), la domanda assorbiva 90 unità pagando il prezzo 4,50 (costo percentuale 5%), dopo essa assorba 108 unità al prezzo 4,752 (costo percentuale 4,40%). Ciò dipende dalla natura della curva della produttività del risparmio nuovo combinata con la curva di domanda dei richiedenti risparmio a scopo consuntivo.

124. Bisogna tuttavia riconoscere che il riequilibrio definitivo va incontro a grandi ostacoli: quanto più il contribuente si sforza con rinunce a godimenti presenti e con accumulazioni pertinaci di parare agli effetti dell'imposta differenziale, tanto peggiore diventa la sua sorte: diminuisce l'annualità prospettiva di reddito su cui soprattutto egli fa assegnamento e, se egli aumenta il valore attuale del suo risparmio, cresce la perdita capitale che subisce per fatto dell'imposta differenziale, perdita per cui gli riesce tanto più difficile la rivalsa sui consumatori di esso quanto più la crescente offerta di risparmio ne svilisce il prezzo.

Questo processo di riequilibrio trova perciò ben presto un limite nei suoi medesimi effetti, e se ha una qualche importanza, essa si concreta non nei suoi effetti visibili, ma come fattore di ritardo e di attenuazione⁴⁴ della forza ben più potente la quale, come sopra si dimostrò, conduce al rialzo nel saggio dell'interesse, all'incremento del costo e del prezzo dei beni futuri ed alla diminuzione del loro flusso. Lo stato cioè può sperare che gli effetti «non desiderabili» della imposta sul reddito «guadagnato» non si verifichino nella loro interezza se nella società sono molto numerose e quanto più sono numerose le umili formiche le quali accumulano risparmio per l'avvenire attraverso ad ogni sorta di ostacoli e tanto più ne accumulano quanto maggiori ostacoli si frappongono alla loro opera. Opera saggiamente il legislatore il quale confida nel prevalere spontaneo di siffatti sentimenti di previdenza tetragona ai colpi di un'imposta diretta in particolar modo contro di essa? Fino a qual punto può il legislatore ritenere che la imposta la quale si accanisce contro il rimboschimento, contro le imprese a lontani rendimenti favorisca il rimboschimento e le imprese secolari? Fino a qual punto il legislatore può impunemente sovratassare i redditi futuri di coloro che risparmiano per la vecchiaia e per la famiglia, senza correre il pericolo di inaridire alla sorgente i sentimenti egoistici di specie od altruistici su cui si basa la persistenza degli aggregati sociali?

125. Il processo di adattamento ha anche altre fasi curiose per la loro eleganza. Una di queste fasi od aspetti del processo di riequilibrio si riallaccia alla circostanza che quando si attua l'imposta sul reddito guadagnato, esistono già capitali investiti in terreni, case, titoli, capitali il cui prezzo è stabilito dal mercato in funzione del reddito netto e del saggio vigente di interesse.⁴⁵

⁴⁴ Questa mi pare consona alla conclusione più generale alla quale si può arrivare intorno ai rapporti fra saggio di interesse e massa di risparmio nuovo: «nonostante eccezioni, un ribasso nel saggio dell'interesse tende a ridurre il risparmio al di sotto di quello che altrimenti sarebbe». Sono le parole conclusive di MARSHALL (in *Principles*, IV, VII, 9, p. 235) alla fine di una ampia ed elegante indagine. Sostanzialmente arriva alle stesse conclusioni il RICCI in *L'offerta del risparmio* («Giornale degli economisti», marzo 1926, § 54) e in *La taxation de l'épargne*, § 22.

⁴⁵ Dei fenomeni che susseguono all'imposta differenziale in conseguenza dell'esistenza di capitali già investiti e di un'altra circostanza a cui accennerò in seguito, ha avuto qualcosa di più dell'intuizione RENZO FUBINI in *Sulla tassazione* (§ 2, sotto *b*) nel brano che mi piace citare per intero: «Uno degli elementi di cui si deve tener conto, passando a trattare dell'offerta del risparmio, mi pare il seguente: l'imposta deprezzando i capitali antichi è un ostacolo alla trasformazione dei nuovi risparmi in capitali nuovi. (Non tutte le conseguenze di questo fatto analoghe in parte, grosso modo, ai fenomeni di rendita, di monopolio, di protezionismo, ecc. sono state finora considerate dagli studiosi). I nuovi risparmiatori – indipendentemente dalle possibili oscillazioni del saggio d'interesse – preferiranno acquistare capitali vecchi per godere del frutto di capitale sussistente al momento dell'introduzione dell'imposta, oppure, qualora ciò non sia loro possibile, tenere i propri risparmi disponibili in impieghi a breve scadenza onde evitare un loro deprezzamento nei rapporti di scambio. Nella realtà concreta potremo avere una variabile combinazione di questi impieghi. Ne verrà che i capitali vecchi coll'apprezzarsi dei loro servizi si apprezzeranno, ma ciò non elimina la circostanza della valutazione da parte dei capitalisti degli oneri futuri, che esiste indipendentemente dal suo realizzarsi o meno nei prezzi del mercato o dalla natura dei beni posseduti».

Nel quale brano vi è:

– la nozione di un ostacolo alla trasformazione di nuovi risparmi in capitali nuovi, la quale avrebbe meritato di

Così, nel momento in cui il contribuente confronta le 90 unità che gli restano, dopo pagata l'imposta 10, della parte di reddito destinata al consumo con le 81 valore attuale della annualità netta in cui ha investito la parte destinata al risparmio (schema XII, *a*), egli può osservare anche che sul mercato esistono molti capitali vecchi già investiti, i quali dando un reddito netto 4,50 valevano, al 5%, 90 unità. Bisogna supporre, naturalmente, che, prima del momento in cui si introduce la imposta «squilibrante» sul reddito guadagnato, esistesse un sistema di imposte non perturbatore dell'equilibrio esistente, ad esempio, sul reddito prodotto. In tal caso, l'imposta aveva colpito le 100 destinate al risparmio, nel momento della loro produzione, riducendole a 90, senza più tassare le 4,50 annue in cui esse si erano convertite (schema III o VII). Così operando l'imposta, l'annualità perpetua 4,50 aveva potuto conservare, al 5%, il valore capitale attuale 90.

Mutato il sistema tributario, dall'imponibile «reddito prodotto» a quello «reddito guadagnato», l'imposta colpisce la annualità 4,50 con l'imposta 0,45 e la riduce a 4,05 senza possibilità, trattandosi di capitali già investiti, di traslazione in avanti. Il valore attuale di quest'ultima al saggio di interesse, sinora non mutato, del 5%, sarebbe 81. Ma questo valore offre al nuovo risparmiatore, il quale possiede ancora le 90 unità, nette dalla prima imposta, la possibilità di investirle al 5%, acquistando $81 + 9$ unità di capitali vecchi, senza perdita sul suo capitale, laddove, se l'investisse in nuovi impieghi, il valore dell'investimento tenderebbe ad 81. I vecchi detentori, i quali videro ridotti dall'imposta nuova il reddito da 4,50 a 4,05 già temevano di vedere il valore capitale del loro titolo ad 81, riescono a venderlo, per la vivace domanda dei nuovi risparmiatori, ad un prezzo tra 81 e 90. Così, provvisoriamente, il saggio di investimento nei capitali vecchi tende a ridursi al disotto del 5%, verso il 4,50% e si attenua la perdita in capitale dei vecchi capitalisti. Contemporaneamente, i nuovi risparmiatori, i quali prima scorgevano soltanto il pericolo di perdere a causa dell'imposta una frazione della somma destinata a risparmio ($100 - 81$

essere spiegata, sembrando a priori che se i nuovi risparmi si rivolgono all'acquisto di capitali antichi, i venditori di questi saranno sostituiti agli acquirenti nel possesso del nuovo risparmio e l'identica massa di questo dovrà essere impiegata, senza che si veda in che cosa consista e donde sorga l'ostacolo enunciato;

– un collegamento della osservazione fatta sulla preferenza data dai nuovi risparmiatori agli impieghi antichi ed agli impieghi a breve scadenza con la differenza, in cui il Fubini trova il motivo del suo intervento nella discussione, tra «valutazione» del singolo contribuente e «prezzo di mercato». Questa differenza «può essere» importante e fecondo il suo rilievo. Dubito che l'A. sia riuscito sinora a dimostrare con la chiarezza necessaria l'assunto, il quale mi sembra alquanto nubiloso.

Tuttavia la duplice osservazione fatta dal Fubini:

che uno degli attori del dramma della doppia tassazione del risparmio è l'esistenza di capitali antichi e che in conseguenza dell'imposta che li deprezza, i risparmi nuovi tendono ad investirvisi, spingendone all'insù il prezzo;

che un altro attore è l'esistenza di impieghi a breve scadenza, rifugio per i risparmi nuovi contro il pericolo di deprezzamento conseguente all'imposta;

rimane come rilevante osservazione di fatto, la quale attende di essere utilizzata. È significativo che, in questa dibattuta controversia, alcune fra le non molte osservazioni interessanti siano state fornite anni or sono dal Borgatta ed ora dal Fasiani e dal Fubini, probabilmente perché, alla polemica contro una tesi apparentemente paradossale, hanno preferito usar reverenza verso il classico testo del Mill, suffragato dalla accettazione, come cosa evidente, del Marshall (*National*, 323, *Memorials*, 351 nota *e*, e *Memorandum*, 338), del Fisher, del Pigou e di altri insigni, ed indagare se esso contenesse qualche germe di verità, fecondo di applicazioni concrete.

= 19) maggiore di quella che avrebbero perso destinandola a consumo ($100 - 90 = 10$), ora riescono a limitare la loro perdita in capitale grazie all'investimento nei vecchi titoli, a condizione però di andare contro ad un'altra specie di disgusto: la riduzione del 5% verso il 4½ del saggio di investimento del loro risparmio. La forza repellente contro il risparmio che prima prendeva solo la forma di diminuzione prospettiva del valore attuale capitale del risparmio ora si suddivide in due: la diminuzione del valore attuale capitale e la riduzione del saggio di investimento⁴⁶ nei capitali antichi. Sebbene suddivisa in due, la forza repellente dal risparmio verso il consumo rimane invariata. Dopo un tempo più o meno lungo, dopo essersi forse trattenuti alquanto sul saggio 5,50%, si arriva ad una nuova situazione (schema XII, *c*) in cui il saggio d'interesse è aumentato al 6%, in cui il risparmio nuovo è ridotto da 100 ad 80, il consumo presente cresciuto da 100 a 120, in cui l'imposta differenziale annua 0,432 è trasferita sui consumatori, ed in cui quindi l'equilibrio è raggiunto, tanto per i capitali vecchi che per i nuovi risparmi.

I capitali vecchi che rendono sempre 4,50 unità e sono ridotti dall'imposta del 10% a 4,05 al 6% valgono 67,50. I successivi loro detentori hanno perso, ciascuno di essi, una frazione tra il loro vecchio valore 90 ed il nuovo valore 67,50. Il frazionamento delle perdite tra un numero notevole di detentori successivi, ne ha smorzato l'impeto e fatto sentir meno il danno, fenomeno questo che si verifica quotidianamente nelle borse a favore di coloro che, in mercato calante, sanno uscire a tempo da un investimento, innanzi che il titolo abbia toccato il fondo. Il nuovo investitore acquistando a 67,50 il titolo che frutta 4,05 netto da imposta, non subisce nessun danno da questa. Frattanto il risparmiatore nuovo od il venditore di vecchi capitali, che ha 80 unità disponibili per il risparmio, soffre soltanto la perdita della prima imposta 8 che riduce il risparmio a 72; ma ciò non monta, perché l'istessa perdita subirebbe se dedicasse l'importo a consumo. Al 6% le 72 unità residue gli fruttano 4,32 e queste sono nette, perché le 0,432 d'imposta sono rimbalzate sui consumatori del suo risparmio (gli uni a scopo consuntivo e gli altri, imprenditori, a scopo produttivo). L'esistenza dei capitali vecchi ha agito come un lubrificante, per cui gli attriti inseparabili dal passaggio dal vecchio al nuovo equilibrio sono stati meno aspri. Le perdite si sono diffuse su un numero maggiore di persone.

126. Un processo analogo, con segno opposto, si verifica nell'ipotesi (cfr. sopra § 122) in cui l'imposta differenziale agisca non nel senso di scemare, ma in quello di crescere la spinta al risparmio (schema XIII). Qui, i contribuenti i quali, per la loro particolare indole, si sentono già spinti dall'imposta differenziale a crescere la quota del reddito destinata a risparmio e sarebbero disposti invece di consacrare ad esso 100, riducibili, per il gioco dell'imposta doppia, ad 81 (schema XIII, *a*), a destinarvi 110 riducibili, al 4,50%, ad 89,10,

⁴⁶ Si dice a bella posta «saggio di investimento» e non «saggio di interesse» per distinguere questo fenomeno provvisorio contemporaneo dei tentativi che per questa via si fanno per il raggiungimento di un nuovo equilibrio stabile, dall'altro fenomeno della tendenza, che anch'essa si verifica nel tempo stesso, verso un rialzo nel saggio di investimento dei risparmi nuovi negli impieghi nuovi, a cui soltanto pare opportuno riservare la denominazione di saggio d'interesse.

vedono una via di scampo nei capitali vecchi. I quali fruttando prima 4,50 valevano, al 5% 90 unità; ed ora, fruttando solo 4,05 tendono a valere, sempre al 5%, soltanto 81. Quindi sorge una vivace domanda che tenderebbe a farne aumentare il prezzo sino a 90, scemando il saggio di investimento al 4,50%, se i vecchi detentori, od alcuni di essi, i più avveduti, paurosi già di vedersi ridotto il valore attuale del loro investimento da 90 ad 81 non si affrettassero a sbarazzarsene al prezzo migliore. Così il prezzo dei capitali vecchi si stabilisce ad un punto intermedio fra 81 e 90, il saggio di investimento in essi fra il 5 ed il 4½% e la perdita dell'imposta differenziale, invece di gravare tutta sui nuovi risparmiatori, è distribuita su questi e sui detentori di vecchi capitali.

Se poi accadesse – nell'ipotesi ora fatta di risparmiatori reagenti all'imposta con un aumento di risparmio – che l'equilibrio si ristabilisse al punto in cui il reddito è distribuito fra 80 consumo e 120 risparmio, il saggio dell'interesse è ridotto 4% e l'imposta differenziale è trasferita sui consumatori del risparmio (cfr. sopra § 123), per i capitali vecchi l'equilibrio sarebbe raggiunto in modo non privo di attrattive per i possessori i quali avessero saputo resistere alla tentazione di vendere i loro titoli. Infatti, ridotto dall'imposta differenziale il reddito da 4,50 a 4,05, ma capitalizzato quest'ultimo al 4%, il valore attuale capitale si stabilisce in 101,25 con una plusvalenza di 11,25 sul valore originario 90. Potrebbe affermarsi che si tratti nulla più di una illusione ottica, taluno preferendo un reddito 4,50 con un valore attuale capitale 90 ad un reddito 4,05 con un valore capitale 101,25; ma, astrazione fatta che di illusione potrebbe non trattarsi, ove, per un contemporaneo e non improbabile ribasso dei prezzi dei beni diretti – ricordiamo che siamo in una fase di risparmio crescente e di flusso crescente di beni diretti futuri – con 4,05 reddito si comprasse tanta massa di beni diretti come prima con 4,50, giova notare che gli uomini spesso, in materia di investimenti, si pascono di illusioni ottiche.

127. Opposto è quindi l'interesse dei possessori di vecchi capitali nelle due opposte ipotesi intorno all'influenza dell'imposta differenziale o sul reddito guadagnato sulla formazione del risparmio. Se l'imposta scema il risparmio nuovo, conviene vendere al più presto i capitali antichi per sottrarsi ad una certa perdita, crescente col crescere del saggio dell'interesse, nei valori capitali. Se l'imposta cresce il risparmio nuovo, giova aspettare a vendere i capitali antichi per avvantaggiarsi dell'incremento di valore di cui essi fruiranno grazie alla diminuzione del saggio dell'interesse.⁴⁷

⁴⁷ L'esempio fatto nel testo chiarisce come sia fantastica la nozione del saggio «lordo» e «netto» di interesse. Ad equilibrio raggiunto, il mercato capitalizza al 4% (saggio di interesse, puro e semplice, senza aggiunta di lordo o di netto) le 4,32 unità dell'annualità netta ricevuta in cambio dal risparmiatore del risparmio nuovo 108, e non tiene conto dell'imposta 0,432 trasferita in avanti sui consumatori del risparmio. Il valor attuale capitale dell'annualità 4,32 risulta 108; né l'annualità troverebbe compratori ad un prezzo differente. Quanto ai capitali antichi il mercato capitalizza allo stesso saggio del 4% le 4,05 unità dell'annualità netta ricevuta dal possessore del titolo e da lui trasferita all'acquirente e non tiene alcun conto dell'imposta 0,45 gravante sul titolo, non trasferibile sul consumatore (acquirente) del titolo, perché trattasi di capitale già investito, e rimasta ad incidere il venditore col noto processo di capitalizzazione od ammortamento dell'imposta. Il valore di mercato del reddito netto 4,05 del capitale antico al 4%, risulta, come si disse, di 101,25.

128. Il processo di riequilibrio è facilitato dal contegno di attesa, che i risparmiatori osservano sempre nei tempi per qualunque ragione incerti. Essi avvedendosi che il mercato minaccia far subire una falciatura ai risparmi che volessero investire in guisa permanente né capaci di scorgere chiaramente, tra le molte cause di turbamento, l'influenza di quella tributaria, si astengono prudentemente dall'investire i risparmi disponibili in impieghi vincolati, il cui valore non pare in rapporto al saggio corrente di interesse (capitali antichi) o il cui frutto sembra inferiore a quello che dovrebbe ricavarsi dal capitale che essi posseggono (investimenti nuovi) e cercano un porto temporaneo di rifugio negli investimenti non vincolati a breve scadenza: depositi bancari, riporti di titoli in borsa, buoni del tesoro ed altre carte obbligazionarie brevi. In tal modo, essi, a costo di qualche sacrificio, – spesso non subito, grazie all'interferenza di altre cause e dello stato medesimo di incertezza – nell'interesse guadagnato di giorno in giorno, riescono a conservare intatto il valore capitale della somma destinata a risparmio ed a scegliere per l'investimento definitivo il giorno nel quale si sia raggiunto o stia evidentemente per raggiungersi a data prossima un equilibrio meno oscillante.

L'esistenza di questa massa di risparmi che sta in attesa produce temporaneamente un dislivello apprezzabile tra il saggio più basso di interesse corrente sul mercato del risparmio per impieghi brevi e quello più alto corrente sul mercato del risparmio per impieghi lunghi. Sono incoraggiati, dall'abbondanza del risparmio offerto a breve scadenza i movimenti speculativi e sollecitate quelle oscillazioni le quali debbono portare infine ad un equilibrio definitivo.

129. Quando questo sia raggiunto quale è il risultato ultimo dell'adozione del tipo d'imposta sul reddito guadagnato? Se noi supponiamo che le forze le quali portano, in conseguenza dell'imposta differenziale, a distribuire il reddito relativamente più a favore del consumo che del risparmio siano prevalenti su quelle che portano alla distribuzione contraria, noi potremo supporre che, invece dell'equilibrio al saggio di interesse del 6% (quale si sarebbe raggiunto per effetto esclusivo delle prime) o di quello al saggio 4%, (quale si sarebbe raggiunto per effetto esclusivo delle seconde) si attui l'equilibrio sulla base del

Al saggio di interesse del 4% le annualità 4,32, frutto netto dei risparmi nuovi e 4,05, frutto netto dei capitali antichi, si capitalizzano dunque rispettivamente in 108 e 101,25. Quale è il saggio, cosiddetto lordo, di interesse fruttato dai due valori capitali 108 e 101,25 che sono valori noti, forniti dal mercato, di capitali per cui non esistono altri prezzi in condizioni di equilibrio, nessun compratore essendo disposto a pagare un prezzo capitale in contemplazione di annualità di imposta destinata ad essere goduta da altri?

Esso risulta dalle seguenti uguaglianze:

$$\text{Per i risparmi nuovi } \frac{4,32+0,432}{108} = \frac{4,752}{108} = \frac{4,40}{100}$$

$$\text{Per i capitali antichi } \frac{4,05+0,45}{101,25} = \frac{4,50}{101,25} = \frac{4,44}{100}$$

Ma poiché sul medesimo mercato, nello stesso tempo non possono darsi due prezzi diversi 4,40 e 4,44% per la medesima merce (uso del risparmio per un anno), così resta viemmeglio dimostrato che la nozione del saggio di interesse «lordo» estranea alla esperienza quotidiana, dove nessuno mai ne ha sospettato l'esistenza, è anche assurda teoricamente.

saggio di interesse 5,50%. Dico che una soluzione di questo tipo⁴⁸ è la più probabile, dato che il punto di partenza sia il saggio del 5% e che le forze le quali spingono verso il 6% siano più potenti di quelle le quali traggono verso il 4%.

Il paragone tra la situazione iniziale instabile e l'equilibrio definitivo dà luogo alle seguenti constatazioni.

Schema XIV

	a	b
	<i>Situazione iniziale instabile</i>	<i>Equilibrio definitivo</i>
Reddito totale presente.....	200	200
Quota di esso destinata al consumo	100	100
» » » » » risparmio	100	90
Imposta prelevata al 10% nel tempo	10	11
presente sulla quota	10	9
Quota risparmio residua dopo l'imposta	90	81
Saggio di interesse corrente	5%	5,50%
Annualità perpetua di reddito della quota risparmio al saggio anzidetto	4,50	4,455
Si deduce (in <i>a</i>) l'imposta al 10% pagata in perpetuo sull'annualità predetta	0,45	—
Rimane l'annualità perpetua di reddito netto	4,05	—
L'imposta pagata in perpetuo in 0,45 all'anno ha al 5% il valore attuale capitale di	9	—
Il valore attuale dell'annualità perpetua di reddito netto residuo è	81	—
<i>La situazione è instabile perché il risparmiatore non investe 90 quando il saggio di interesse è 5% per avere un reddito netto di 4,05 e perdere 9 unità del suo risparmio</i>		
Si aggiunge (in <i>b</i>) all'annualità di reddito pagata dal consumatore del risparmio al risparmiatore il rimborso dell'imposta 10% su di esso in	—	0,4455
Il costo del risparmio risulta per il consumatore di risparmio di	—	4,9005
<i>A tale costo di 4,9005 su 81 ossia del 6,05% l'equilibrio è stabile perché e se dato esso sono offerte e domandate 81 unità di risparmio</i>		
Il valore attuale dell'imposta annua perpetua di 0,4455 è al 5,50%	—	8,10

⁴⁸ I saggi 5,5, e 6 e 4 hanno valore esclusivamente esemplificativo e potrebbero essere sostituiti da indicazioni astratte, se l'esemplificazione numerica non fosse per me e, suppongo, per la comune dei lettori più espressiva delle notazioni algebriche.

130. Proposito del legislatore era di attribuire all'erario subito⁴⁹ 20 unità di imposta, più una annualità perpetua di 0,45 equivalente in oggi ad oltre 9 unità. Totale valore attuale dell'imposta sperata 29.

Sperava il legislatore di potere attuare siffatto proposito ed opinava ciò fosse equo perché 20 unità immediate erano il 10% del reddito presente 200, e le 0,45 future annue erano il 10% di un – da lui affermato altro e nuovo – reddito di 4,50 a ricaversi dall'impiego delle 90 residue dopo il prelievo della prima imposta.

Opinava il legislatore altresì che le 20 presenti dovessero incidere sul contribuente come «equo» o «giusto», contributo del 10% sul reddito attuale e le 9 valore attuale dell'annualità perpetua futura di imposta dovessero a loro volta incidere sull'annualità perpetua futura di «nuovo» reddito 4,50.

Siffatti propositi non si possono attuare, perché la distribuzione così preordinata dell'imposta mette in moto forze le quali necessariamente rompono l'equilibrio preesistente all'imposta e quello immaginato ovvio dal legislatore e dai teorici dell'imposta sul reddito guadagnato. Alla fine del movimento di riassetamento si vede che:

– l'imposta pagata subito continua ad essere 20 e non può non essere tale, ferma rimanendo l'aliquota di essa al 10% e non avendo potuto il processo riequilibratore reagire sull'ammontare del reddito 200 che è un fatto passato;

– ma l'imposta pagata ogni anno nell'avvenire è solo 0,4455 ossia è minore (nell'esempio fatto «di poco» minore, ma potrebbe essere inferiore per una maggiore differenza) di quella prevista. Il valore attuale di questa annualità di imposta è 8,10; cosicché il valore attuale totale dell'imposta risulta 28,10 invece delle sperate 29;

⁴⁹ Una singolarità rimarchevole della situazione instabile è questa: che 10 unità di imposta si dicono prelevate sulla quota risparmio ma in realtà sono «prelevate di fatto sulla quota consumo *a causa* di un tributo gravante sulla quota risparmio». La verità di questa affermazione è evidente tostoché si pensi che da una parte lo stato ha bisogno di beni diretti presenti ossia di beni consumi e non sa cosa farsene dei beni strumentali ossia dei beni risparmio, laddove il contribuente, se, ad uno ad uno considerato, può ritenere di dividere, dopo averle conseguite sotto forma monetaria, le 200 unità del suo reddito a suo talento in 100 unità a consumo e in 100 unità a risparmio, in realtà si trova, in un mondo dove le azioni dei singoli sono prevedute e scontate, ad avere già, fin dall'inizio, provocato la produzione di una data quota di beni diretti e di una data quota di beni strumentali. Quindi, prevedendosi il reddito in 200, la distribuzione del reddito in 100 *C* e 100 *R* ed il pagamento immediato allo stato di un'imposta 20 sotto forma di beni diretti, già la produzione viene preordinata in modo da ottenere 110 unità di beni diretti, da cui detraendo 20 di imposta, restano per il contribuente 90 unità di beni consumo e 90 unità di beni strumentali che sono la quota risparmio netta. Questa osservazione non sminuisce il valore del ragionamento fatto nel testo rispetto alla spinta a crescere *C* che dà il prelievo di 10 subito e 9 in avvenire su *R*, poiché se è vero che le 10 prelevate subito da *R* consistono in beni diretti o di consumo e sono prelevate perciò sulla quota *C* del reddito, sta altresì che esse sono prelevate «in contemplazione» della quota risparmio e il prelievo sotto forma *C* produce solo l'effetto di una diversa distribuzione dei fattori produttivi in guisa che si producano 90 *C* per il contribuente, 20 *C* per lo stato e 90 *R* per il contribuente.

– mentre lo stato subisce questo disinganno per proprio conto, la collettività deve prendere atto di una trasformazione verificatasi nell'uso del reddito: laddove la distribuzione sperata di questo era 90 *C* al contribuente, 20 *C* allo stato e 90 *R* al contribuente; la distribuzione effettiva è: 99 *C* al contribuente [200 – (11 + 9) imposta + 81 *R*], 20 *C* allo stato, 81 *R* al contribuente. È importante il mutamento nella composizione del reddito: la quota risparmio discendendo da 90/180 a 81/180. Scema proporzionalmente la massa dei beni strumentali in confronto alla massa dei beni diretti nella distribuzione del reddito;

– si sperava che la massa dei beni strumentali destinata alla produzione fosse 90 e che questa lavorasse al frutto per il risparmiatore e costo per l'industriale del 5%; ed invece la massa risulta solo di 81 unità, la quale lavora al frutto per il risparmiatore del 5,50% ed al costo per l'imprenditore o per il consumatore dei beni diretti prodotti dall'imprenditore del 6,05%;

– si opinava che il contribuente dovesse pagare 29 unità d'imposta; ma invece egli ne paga solo 20 ed altre 8,1⁵⁰ sono pagate dal consumatore dei beni strumentali in che si incorpora il risparmio. Invece di una immaginata aliquota «equa» del 10% sul reddito totale 200 subito e 4,50 annue avvenire, i valori di risulta sono 20 su 200 reddito prodotto presente⁵¹ e 0,4455 a carico dei consumatori del risparmio e produttori del bene diretto 4,9005 annualmente prodotto in avvenire. Quale sia per essere l'equità di questa imposta non si sa, rimanendo nel limbo dell'inconoscibile i redditi di questi tali consumatori di risparmio e produttori di beni diretti. Possiamo soltanto constatare che il tentativo di colpire differenzialmente il risparmio non è riuscito e che il tributo differenziale finisce per trasferirsi sui produttori e poi probabilmente sui consumatori di beni diretti prodotti grazie al risparmio.

131. Quanto più semplice è la tassazione sul reddito prodotto ovvero su quello consumato! Qui se il legislatore si propone, come nello schema XIV dell'imposta sul reddito guadagnato, di ottenere il provento 29 non deve far altro che aumentare l'aliquota del tributo dal 10 al 14,50 per cento e l'equilibrio voluto è senz'altro quello definitivo. Così:

⁵⁰ Lo stato incassa solo 8,1 perché si è supposto che l'equilibrio si formasse al costo 4,455 interesse + rimborso dell'imposta 10% sul medesimo 4,455. Se si fosse supposto che l'equilibrio si formasse al costo 4,455 interesse + rimborso dell'imposta 10% sul medesimo interesse lordo dell'imposta relativa, ossia su 4,95, l'imposta annua avrebbe avuto il valore 0,495 ed il valore attuale di essa al saggio d'interesse del 5,50% sarebbe stato 9.

⁵¹ Questo valore 20 di imposta presente può dividersi in due parti: 11 gravano sul valore 110 dei beni diretti presenti e 9 sul valore 90 che sarebbe il valore attuale dei beni diretti futuri se essi si capitalizzassero al lordo dell'imposta 9 che li grava (81 + 9 = 90). Questa tassazione può perciò considerarsi equa.

Schema XV

	<i>Imposta sul reddito prodotto</i>	
Reddito totale presente		200
Imposta prelevata al 14,50 su di esso nel momento presente della produzione.....		29
Reddito residuo netto.....		171
Quota di esso destinata al consumo	85,50	
» » » » » risparmio		85,50
Saggio di interesse corrente		5%
Annualità perpetua di reddito della quota risparmio al saggio anzidetto, annualità netta, non essendo più l'imposta prelevata sugli ingrossamenti di valore (interessi) dovuti al semplice trascorrere del tempo (schemi III e VII)		4,275
Valore attuale capitale al 5% dell'anzidetta annualità di reddito netto		85,50

L'equilibrio è stabile: 1) perché i valori attuali netti, dopo il prelievo dell'imposta, delle due parti di reddito sono ambi 85,50; 2) perché lo stato ha ricevuto le 29 unità d'imposta desiderata; 3) perché l'imposta non sprigiona nessuna forza che spinga il contribuente a variare la distribuzione preordinata del reddito fra consumo e risparmio, gravando essa ugualmente sull'uno e sull'altro.

Schema XVI

	<i>Imposta sul reddito consumato</i>	
Reddito totale presente.....		200
Quota destinata al consumo.....	100	
Imposta prelevata al 14,50 su di essa	14,50	
Quota, residua dopo il prelievo dell'imposta, destinata al consumo privato del contribuente	85,50	
Quota destinata al risparmio.....		100
Saggio di interesse corrente.....		5%
Annualità perpetua di reddito della quota risparmio al saggio anzidetto.....		5
Imposta annua perpetua prelevata al 14,5% su di essa ...		0,725
Valore attuale capitale al 5% dell'anzidetta imposta annua perpetua.....		14,50
Rimane l'annualità perpetua netta di reddito a disposizione del contribuente.....		4,275
Valore attuale capitale al 5% della anzidetta annualità di reddito netto.....		85,50

L'equilibrio è stabile: 1) perché il valore attuale dell'annualità di reddito netto disponibile per il contribuente sulla quota risparmio è di 85,50 ed è uguale al residuo netto, dopo prelevata l'imposta, di 85,50 della quota consumo; 2) perché lo stato riscuote 14,50 dalle due quote uguali del reddito; 3) perché l'imposta percuote il contribuente provveduto del reddito 200, per metà nel momento presente in cui egli gode 100 e per metà in futuro, ma con valore attuale identico, quando egli godrà le annualità 5 di reddito in che le 100 altre unità del suo reddito si sono trasformate. Nella natura dell'imposta non esistono caratteristiche che creino forze capaci di trasferire l'imposta dal contribuente percorso ad altri.

Con ambi i sistemi il saggio di interesse non muta, perché esso si era già fissato sul mercato sulla base dei dati determinanti l'equilibrio economico: reddito 200, imposta 29, distribuzione del residuo, per giusta metà, fra consumo e risparmio. In sostanza altrettanto accade nel sistema della tassazione sul reddito guadagnato (schema XIV); poiché in esso il saggio 5% non è mai esistito, il mercato non essendosi mai trovato in una situazione di equilibrio, di cui la risultante fosse il saggio di interesse 5%. In questo sistema il solo saggio di interesse vero, effettuale è quello del 5,50%, dato il quale si raggiunge una situazione di equilibrio stabile.

La differenza fra il sistema di tassazione sul reddito guadagnato (schema XIV) ed i sistemi di tassazione sul reddito prodotto o consumato (schemi XV o XVI) sta soltanto in ciò che nel primo l'equilibrio viene raggiunto, dopo attriti molteplici e perturbazioni speculative non lievi, in maniera non voluta dal legislatore, con una distribuzione dell'imposta diversa da quella dal legislatore e dai teorici immaginata, con effetti reputati per lo più non desiderabili sul flusso dei beni diretti futuri e sul costo del risparmio; laddove negli altri due sistemi l'equilibrio è raggiunto subito, senza alcun attrito e senza nessuna perturbazione collaterale sui mercati dei capitali vecchi, degli impieghi brevi e lunghi, ed è precisamente quello che il legislatore si proponeva, raggiungendosi la distribuzione desiderata dell'imposta sui contribuenti, senza alcuna spinta a variare, per causa dell'imposta, la distribuzione del reddito fra consumo e risparmio che era considerata per altre ragioni ottima dal contribuente.⁵²

⁵² La conclusione raggiunta nel testo rispetto alla tassazione del reddito prodotto e del reddito consumato: essere ambe queste tassazioni stabili, non provocatrici, per virtù propria, di perturbazioni nell'equilibrio economico, è in netto contrasto con quella a cui arriva il Cabiati (in *La finanza*, p. 890, § 10) in un brano che si riproduce integralmente qui di seguito: «Dato sul mercato del consumo e su quello della produzione un certo equilibrio – alla cui formazione concorrono i servizi pubblici, i quali costano quello che costano in quel dato equilibrio – anche il risparmio ha una domanda sul mercato, che è determinata dal suo prezzo in funzione della produttività, la quale si può considerare come fissa in ogni stadio della tecnica produttiva. Quindi l'esenzione del risparmio dal carico tributario, gravando maggiormente – a parità di spese pubbliche – le altre classi produttive (compreso il risparmiatore sulla sua quota di reddito prodotto e consumato) turba l'equilibrio generale e provoca una minore domanda di risparmio, la quale tende a far sì che il prezzo d'uso di esso scenda in proporzione alla imposta di cui non è stato gravato. Quindi l'esenzione legale non raggiunge in generale lo scopo che vorrebbe prefiggersi».

Non ho riprodotto il brano per sottoporlo ad una compiuta analisi critica, la quale non mi pare possibile di

Capo quarto

PROBLEMI PARTICOLARI

Sezione prima

*Della tassabilità dei beni diretti durevoli (casa) nella teoria del
De Viti ed illazioni che se ne traggono, contrarie alle sue, rispetto
alla tassabilità del risparmio*

132. La discussione del problema dell'imposta sulla casa d'abitazione dà modo al De Viti di ritornare «implicitamente» sul problema della doppia tassazione del risparmio. Coerente al principio che i soli beni diretti sono reddito e non i beni strumentali, egli afferma che la casa d'abitazione è tassabile poiché bene diretto. «La casa è un bene diretto, cioè il risultato ultimo di un atto produttivo, che ha trasformato beni strumentali (materiali da costruzione, terreno, lavoro umano, ecc.) in un bene di consumo, cioè in un reddito». Essa «è, per sé, un bene di diretto consumo, come è il pane del fornaio, epperò diverso dalla casa rurale, dalla terra, dall'opificio, e dal macchinario, che sono beni strumentali, da cui origina il reddito».

fronte a quella che è evidentemente la semplice affermazione di scorcio di una tesi elegante che forse l'autore intende sviluppare più a lungo. Sarà allora opportuno che la premessa «d'esenzione del risparmio dal carico tributario gravando maggiormente» diventi, da premessa, conclusione dimostrata del ragionamento da farsi; e che si spieghi in che modo quella che il Cabiati chiama esenzione e che è, in un primo istante, semplicemente una diversa distribuzione iniziale del «medesimo» carico tributario tra quota risparmiata e quota consumata del reddito del medesimo contribuente finisca di condurre ad una incisione differenziale «delle altre classi produttive», provocando così quella minore domanda di risparmio la quale produrrebbe l'effetto di far ribassare il prezzo d'uso del risparmio.

Si noti, frattanto, che la constatazione, considerata per se stessa, indipendentemente dalla premessa da cui il Cabiati la fa derivare e dalle illazioni che egli ne trae, secondo cui il prezzo d'uso del risparmio scende in proporzione all'imposta da cui il risparmio *non* è gravato, equivalendo all'altra che il prezzo d'uso del risparmio, ossia il saggio di interesse rialza in proporzione all'imposta da cui il risparmio *fu* percorso, contraddice alla tesi corrente secondo cui l'imposta generale (su tutto il cosiddetto reddito guadagnato, ossia su quello consumato più il risparmiato) farebbe proporzionalmente scemare il saggio di interesse. Astrazione fatta dalla «proporzionalità» dell'aumento del saggio di interesse all'imposta, in questa particolare constatazione Cabiati ed io conveniamo. Dal verificarsi di essa non solo le «altre» ma «tutte» le classi produttive dovrebbero trarre argomento, parmi, a chiedere non la tassazione del risparmio, come il Cabiati vuole, anche a loro vantaggio, ma la sua esclusione dall'imposta.

Giunto alla fine del capitolo terzo, credo opportuno di chiedere venia ai lettori se, per dar modo ad essi di controllare tutti i legami logici fra un punto del ragionamento e quello successivo, ho voluto dilungarmi fastidiosamente in modo da ripetere ad ogni volta tutti i passaggi della dimostrazione e da ripetere non di rado, ed ancor più fastidiosamente, posizioni già risapute del problema (fr. §§ 10, 11, 17, 107, 109, 110, 112 e 116 che tutti ridipingono lo stato di disappunto del contribuente nel vedere due quantità uguali diventare disuguali a causa di una imposta che egli ha facoltà di evitare, mutando la destinazione del reddito).

Metodo che, se non giova ai lettori atti a saltare le ripetizioni e i passaggi, fu probabilmente utile a chi scrive per evitargli almeno di cadere in qualcuno dei molti trabocchetti insidiosi che si presentano durante questa avventurosa caccia alla «ottima» imposta.

La casa di abitazione «non è un capitale; essa dunque è un prodotto o un reddito e l'imposta può colpire il valore della casa, ma non il reddito della casa, cioè il reddito di un reddito» (p. 261).

Il De Viti esclude che si possa tassare, oltre al valore della casa, anche il reddito della casa medesima. Se si fa astrazione dalla terminologia, il Fisher⁵³ non altro disse, quando affermò, con diversa terminologia, che non si debba tassare il capitale e il reddito del capitale.

133. Come far sì che l'imposta colpisca tutto il valore della casa, ma non anche, in aggiunta, il reddito di essa? Il De Viti procede per paragone:

«Se il proprietario produce 100 hl di grano, deve pagare la fondiaria sul valore di 100 hl, depurato dalle spese di produzione. Similmente se un individuo fabbrica una casa, deve la imposta sul valore integrale di essa, depurato dalle spese di produzione.

Se la casa fosse come il pane, che si consuma in una volta, tutto finirebbe qui. L'analogia sarebbe completa.

Invece, la casa di abitazione è tipicamente il bene diretto a utilità ripetuta. Un chilo di pane si consuma forse in tre o quattro volte durante la giornata; un paio di scarpe si consuma in sei mesi; un abito in due anni; un pianoforte in 30; la casa in 100 e più anni.

Questa prima caratteristica del bene diretto a utilità ripetuta, già mostra come sia tecnicamente possibile conteggiare il costo, il consumo e il tributo, distribuendoli sugli anni della sua durata, invece di riferirli al momento iniziale della sua produzione.

La possibilità tecnica diventa convenienza economica per due principali ragioni: la prima, che il valore dei beni a utilità ripetuta cambia nella successione annuale del loro consumo; la seconda, che i beni a utilità ripetuta richiedono, di regola, spese continuative, per conservarne o anche per aumentarne la utilità nella successione degli anni.

⁵³ Che il De Viti critica in nota appunto per la sua terminologia, la quale non ha importanza teorica; sebbene l'abbia grandissima concreta o legislativa o tributaria, perché quel che il Fisher chiama reddito «guadagnato» è precisamente quell'assurdo logico che i legislatori di tutti i paesi, i loro commentatori, e la quasi generalità dei trattatisti tributari chiamano senz'altro «reddito» ed assoggettano all'imposta. Non è una invenzione del Fisher questo concetto di reddito guadagnato; ma una realtà concreta importantissima. Quando il De Viti dice che l'imposta «può colpire il valore della casa ma non il reddito della casa, cioè il reddito di un reddito» pronuncia una verità evidente. Ma è la stessa verità che aveva affermata Stuart Mill e ripetuta Fisher e ripetuta anch'io; ed è inesplicabile come il De Viti, che la propugna così vigorosamente la neghi poi quando essa assume una forma che è solo terminologicamente diversa. Il De Viti a ragione combatte la teoria o meglio la pratica osservata dai legislatori e loro commentatori, i quali tassano prima la casa quando essa è prodotta, per l'intero suo valore, presso il produttore o i produttori di essa e poi tassano ancora un preteso reddito annuo della casa. Il che dà luogo ad un doppio di tassazione; che il De Viti non vuole, come non lo vogliono lo Stuart Mill, il Fisher e quanti sono autori della esenzione del risparmio. Il De Viti vuole così anch'egli la esenzione del risparmio; e solo ne respinge il nome.

Quindi la spesa iniziale di costruzione può considerarsi come il capitale di primo impianto, a cui bisogna aggiungere spese continuative o periodiche di manutenzione e di riparazioni ordinarie e straordinarie, ed eventualmente di miglioramenti, che possono paragonarsi a un capitale di esercizio. Così si tiene conto delle variazioni annuali della utilità, del costo e del tributo» (p. 262).

La dimostrazione fin qui è perfetta: l'imposta può indifferentemente colpire il valore integrale della casa al momento iniziale *ovvero* la serie ripetuta delle sue utilità successive. Nel pensiero del De Viti non v'è ombra di dubbio sul punto che i due metodi di imposizione sono *alternativi*, non *aggiuntivi*.

134. Come si misurino le utilità successive annue è anche abbastanza, sebbene non perfettamente, chiaro: «In conclusione, l'imposta annuale sulla casa di abitazione colpisce la sua utilità diretta; divisa per gli anni della sua durata. Posto che la casa vivrà 100 anni, il proprietario può abitarla od affittarla, cioè può consumare ogni anno un centesimo di abitazione o venderlo ad altri. Il valore di questo centesimo di utilità diretta, è misurato dal prezzo di locazione» (pp. 262-63).

La formulazione della regola non è perfetta, perché la divisione della utilità diretta della casa, che non può non essere l'utilità iniziale, quel che il De Viti dice valore integrale della casa, per il numero degli anni di durata della casa, *non* è normalmente uguale al prezzo di locazione. Se l'utilità diretta attuale della casa è misurata da 100.000 unità e la durata della casa è 100 anni, il quoziente della divisione di 100.000 per 100 anni sarebbe 1.000 unità, le quali certamente non misurano l'utilità annua della casa. Il prezzo di locazione, che giustamente il De Viti afferma, in fine, essere la misura della utilità annua della casa, potrebbe essere, astrazione fatta dal valore annuo delle spese di manutenzione e riparazioni ordinarie e straordinarie, di assicurazione, amministrazione ed altre, uguale a 1.000 solo nel caso in cui il saggio di interesse fosse del zero per cento. Ipotesi oggi troppo scarsamente interessante per potere dar luogo a norme concrete legislative; ed a cui del resto il De Viti probabilmente non ha pensato poiché, dopo avere posto il principio «utilità diretta divisa per gli anni della sua durata» subito lo traduce nella norma pratica: «il valore di questo centesimo di utilità diretta è misurato dal prezzo di locazione».

135. Il De Viti pone dunque, a parer mio correttissimamente, una esatta equivalenza fra la tassazione immediata al momento iniziale della produzione del valore integrale della casa destinata a durare cento anni e la tassazione annua per 100 anni del prezzo di locazione della casa medesima.

Se si trattasse di pane, egli dice, lo tasseremmo subito tutto in una volta. La casa, che dà luogo a consumi ripetuti nel tempo, non può essere convenientemente tassata tutta in una volta, all'inizio. Bisogna tassarla, per frazioni della sua utilità. Il modo di tassazione annuo è preferibile, perché consente di tener conto di utilità aggiuntive per riparazioni, migliorie, di variazioni di utilità per variazioni di gusti, di variazioni nel fabbisogno dello stato, del frazionamento nel tempo dei bisogni pubblici, ecc. ecc. Rendendo ossequio a codeste gravi

ragioni, il De Viti *preferisce* la tassazione frazionata nel tempo alla tassazione immediata integrale. Ed in ciò egli ha ragione, evidentemente. Ma, ponendo una preferenza, pone una alternativa, la quale distrugge tutte le sue inesplicite repugnanze contro la esenzione del risparmio. Sia perciò data venia al fastidio della ripetizione di argomenti già noti, l'esempio della casa essendo troppo luminoso perché non debba essere utilizzato in pieno per la soluzione del problema che qui interessa.

136. Comincio prima a sbarazzare il terreno dei fattori eterogenei, i quali non hanno rilevanza rispetto al punto in discussione. Così, discorrendosi del modo di tassare «case», non importa discutere anche come si debbano tassare «aree». Sono due beni diversi, dei quali la casa si consuma col tempo e l'area no; dei quali il primo è tutto prodotto e il secondo si può discutere a lungo se e in che misura sia frutto di produzione. Noi possiamo perciò vantaggiosamente eliminare il problema della tassazione dell'area supponendo che il costruttore o proprietario della casa non l'acquisti, ma la assuma in fitto per 100 anni, pagando una «rendita» al proprietario dell'area. Costui sarà tassato a parte, nel modo che per tal genere di redditi si reputerà più opportuno. Come avverte il De Viti, siffatta divisione delle due proprietà, area e casa, era frequente un tempo in Italia ed è frequentissima oggi in Inghilterra.

137. Così pure, facciasi astrazione dall'utilità e dal costo delle spese di riparazione, manutenzione, amministrazione, sorveglianza, assicurazione, migliorie, ecc. ecc. che annualmente si fanno. Codeste spese danno luogo ad utilità dirette *aggiunte* al semplice consumo frazionato nel tempo della utilità iniziale della casa. Su queste nuove aggiuntive utilità si dovrà pagare imposta a mano a mano che esse si produrranno e si godranno. È un altro *diverso* problema di tassazione che non giova confondere con quello che ora ci occupa.

138. Suppongasi anche che non muti durante i 100 anni di vita la potenza di acquisto della moneta e che non mutino sia il fabbisogno complessivo dello stato, sia la ripartizione comparativa del carico totale sul bene diretto «casa» e sugli altri beni diretti. Di questi fattori perturbanti si deve tener conto a parte nel senso che il prezzo annuo della casa può, a causa loro, da 100 crescere a 120 o diminuire ad 80; ma non esiste motivo perché si debba confondere la trattazione di queste variazioni con quella del ben diverso problema se la casa debba essere tassata all'inizio o a frazioni annue o in amendue le maniere.

139. Eliminati per tal modo i problemi non pertinenti, il problema della casa può essere formulato così: sia un contribuente, il quale in «un anno finanziario dato *A*» abbia «prodotto» un reddito di 100.000 unità, netto da spese di produzione. Quale forma avesse di fatto assunto il reddito non importa. In regime di divisione del lavoro egli certamente produsse un solo bene e poi lo scambiò con molti altri che egli intendeva consumare. La produzione diretta di quel bene non aveva da parte sua lo scopo di produrre davvero quello

e non altri beni; ma di produrre indirettamente i beni da lui acquistati. Il reddito per lui consiste precisamente nei beni acquistati.⁵⁴

Supponiamo che essi siano tutti beni di consumo e si dividano in due esatte metà: 50.000 unità siano beni di consumo immediato ad utilità unica od esaurientesi nel medesimo anno finanziario \mathcal{A} e 50.000 unità siano una casa di abitazione della durata di 100 anni. Riferita al tempo \mathcal{A} la utilità prestata dall'uno dei due gruppi di beni è identica a quella dell'altro ed è misurata dal valore 50.000 unità. Il contribuente si è da un lato procacciato 50.000 unità di cibi, vestiti, divertimenti, viaggi, servizi personali, vetture consumabili nel tempo \mathcal{A} e dall'altro lato 50.000 unità di una casa consumabile in 100 anni. Sia l'imposta del 10% dell'ammontare dei beni diretti. Essa preleva sulle 50.000 unità del primo gruppo (beni diretti a consumo immediato) 5.000 unità una volta tanto e tutto finisce lì. Il sacrificio del contribuente, rispetto al primo gruppo di beni, è misurato dalla perdita di 5.000 unità. Per conseguenza, egli deve, se l'imposta è equa, rispetto all'altro gruppo costituito dal bene casa, che ha lo stesso valore di 50.000 unità o gli presta la stessa utilità di 50.000 unità, soffrire la stessa perdita di 5.000 unità.

140. Il risultato si ottiene in uno dei due modi seguenti:

a) tassando la casa subito per intero nel tempo o nell'anno \mathcal{A} con un'imposta del 10%, sul valore integrale di 50.000 unità. Il gettito dell'imposta è in tal caso 5.000 unità. Questo primo metodo è detto dal De Viti «sul valore integrale» della casa od anche sul valore «al momento iniziale della produzione della casa». Nelle pagine precedenti fu da me detto «*sul reddito prodotto*», appunto per indicare che l'imposta colpisce il reddito al momento della sua produzione;

b) tassando la casa sulle frazioni annue di consumo della sua utilità come abitazione. Poiché la casa dura 100 anni, se noi supponiamo che il saggio corrente di interesse sia del 5% e che vi sia concorrenza perfetta sul mercato delle case, il prezzo di locazione di una utilità complessiva di 50.000 unità durevoli per 100 anni è di 2.519,16 unità all'anno. Non può, alla lunga, essere né maggiore né minore, poiché, essendo altrimenti già rimborsate le spese di fitto dell'area, di amministrazione, riparazione, ecc. ecc., se il prezzo di locazione fosse diverso, l'offerta di case crescerebbe o scemerebbe fino ad adeguarsi a quella cifra. Il che vuol dire che il prezzo di locazione o fitto di una casa è tale che il valore attuale delle annualità di esso pagate per 100 anni è uguale al valore o prezzo attuale della casa. Godere 100 utilità di frazioni di abitazione successive annue di 2.519,16 unità è equivalente a godere oggi una utilità di 50.000 unità. Tassare 2.519,16 all'anno per 100 anni, con un'imposta di 251,91 è la stessa cosa come tassare oggi 50.000 con un'imposta di 5.000 unità. Il metodo è detto dal De Viti imposta sulla utilità annua della casa di abitazione; e da me sopra era stato identificato con la denominazione di imposta sul *reddito consumato* o sul consumo.

⁵⁴ L'ipotesi equivale all'altra che, inesistente la divisione del lavoro, il nostro uomo, dotato di attitudini prodigiosamente varie, abbia prodotto direttamente le 100.000 unità di beni da lui desiderati. Il problema tributario non muta, qualunque sia l'ipotesi fatta.

Per il De Viti il tipo *b* è preferibile al tipo *a*, per considerazioni importanti, ma non pertinenti al problema e da me eliminate (§§ 125 a 127). Eliminate quelle, i due metodi si equivalgono.

141. Ma vi è un terzo metodo (*c*) che sopra ho criticato a lungo sotto il nome di «imposta sul reddito guadagnato» od imposta distribuita secondo il metodo «corrente», perché seguita universalmente da legislatori e trattatisti. Il metodo consiste nel tassare nel tempo *A* le 50.000 unità della casa, perché reddito del tempo od anno *A*; e poi di nuovo per 100 anni successivi ogni anno le 2.519,16 unità di prezzo di locazione della casa, perché reddito prodotto in ognuno di quegli anni, *aggiunto* al reddito di 50.000 unità che il contribuente ottenne nel tempo od anno *A*. Non è forse vero, si dice, che il contribuente prima si arricchì (nel tempo *A*) per 50.000 unità e poi di nuovo (per 100 anni successivi) ogni anno per 2.519,16 unità? Perché non dovrebbe pagare prima e poi l'imposta se egli si arricchì prima e poi?

Perché, risponde il De Viti, «l'imposta può colpire il valore della casa, ma non il reddito della casa, cioè il reddito di un reddito», perché, parafrasando, non si può colpire due volte la stessa casa – la quale non presenta altro valore od utilità o pregio o qualità se non il suo potere di offrire abitazione – prima sul valore concentrato attuale del potere di abitazione e poi sul valore diluito per tutto il tempo di sua durata del medesimo potere. Il sistema «corrente» commette lo stesso errore di coloro i quali proclamarono che il credito in generale e il credito pubblico in particolare raddoppiava la ricchezza di un paese, sicché bastava dare un miliardo a mutuo allo stato, perché in un battibaleno, per un gioco di bussolotti, i miliardi diventassero due. «Dico che il debito pubblico, – scriveva Isacco Pinto, – ha arricchito la nazione... Ad ogni prestito il governo cedendo una frazione delle imposte, le quali vengono ipotecate, per pagare gli interessi del prestito, crea un capitale artificiale e nuovo, che prima non esisteva, che diventa permanente, fisso e solido e che, mercé il credito, circola con vantaggio del pubblico come se fosse un tesoro effettivo in denaro di cui lo stato si fosse arricchito» (*Traité*, 44). Ma già Hume aveva dichiarato che siffatto principio secondo il quale «i debiti pubblici sarebbero per se stessi vantaggiosi, indipendentemente dalla necessità di contrarli; ed uno stato, anche quando non fosse premuto dal nemico straniero, non potrebbe, allo scopo di promuovere il commercio e la ricchezza, attenersi ad un avvedimento più saggio del creare titoli di prestito, far debiti, mettere imposte, senza limite» – era «un nuovo paradosso» buono soltanto per «aguzzare lo spirito dei retori» come un tempo «i panegirici della follia e della febbre, di Busiride e di Nerone» (*On public*, 279).

Così è in questo caso. Nessuno sforzo d'ingegno riesce a trasformare in due una casa sola. La casa, l'utilità della casa, il godimento della casa, il reddito della casa resta unico. Esso è una serie centennale di utilità di abitazione. Noi possiamo: *fisicamente* rappresentarcelo dinnanzi alla mente come un insieme attuale di mattoni, calce, porte, finestre, pavimenti capaci di dare ricovero ecc. *ovvero* come una successione centennale di ricovero, difesa, intimità, ecc. ecc.; *idealmente* come un valore attuale di 50.000 unità di utilità *ovvero* come

una successione centennale di 2.519,16 unità di utilità; ma non tutte due insieme. Non possiamo né fisicamente né idealmente immaginare mai di avere l'uno e l'altro bene, l'uno e l'altro valore. A questa stregua, poiché l'unità di tempo «anno» è artificiale ed è altrettanto razionale l'unità di tempo «giorno» od «ora» o «minuto», noi potremmo, collo stesso fondamento logico usato per la casa, dire che prima esiste in un dato momento il reddito «pane» e poi in una lunga serie di minuti primi o secondi successivi, il reddito del reddito pane, ossia i minuti pezzettini di pane trangugiati e masticati in ogni secondo; e tassare prima il pane e poi i minuti frammenti di pane.⁵⁵ Così si fa, dappertutto, per la casa: prima si considera reddito il bene «casa» quando è prodotto e lo si tassa per intero; e poi si considerano di nuovo reddito i frammenti centesimali che in ogni anno della sua vita secolare se ne distaccano e si consumano e di nuovo si tassano.

142. Il De Viti ciò non vuole ed ha perciò costruito una elegante teoria di imposta sulla casa, la quale in buona sostanza è la teoria medesima dell'imposta sul reddito-consumo. Egli condanna la doppia tassazione sul prodotto e sul consumo della casa. Ed in ciò la sua logica è impeccabile.

Non si vede, a siffatta stregua, perché egli tanto si inquieti contro coloro i quali vogliono esentato il risparmio; ossia vogliono, né più né meno, non tassare subito la casa se si vuole tassare poi l'utilità annua della casa medesima (metodo detto di esenzione del risparmio) ovvero tassare subito la casa ma non tassare poi l'utilità annua di essa (metodo detto di esenzione dei frutti del risparmio).

Qual differenza sostanziale ci sarebbe stata infatti fra Tizio il quale, come vedemmo sopra, destinò 50.000 unità del suo reddito, del tempo *A* all'acquisto della casa, ossia produsse 50.000 unità del suo reddito sotto la forma casa e Caio, il quale produsse le stesse 50.000 unità di beni e queste trasferì ad altri in cambio di un titolo di debito pubblico, di una cartella fondiaria, di un'area affittata per costruzione (si può ricordare l'ipotesi sopra fatta della separazione delle due proprietà dell'area e della casa), di un titolo in genere, fruttifero di un reddito netto perpetuo di 2.500 unità all'anno?

Per qual imperscrutabile motivo, la situazione di Caio dovrebbe essere diversa da quella di Tizio? Anche egli ha una ricchezza o reddito prodotto di 100.000 unità e nulla più. Anche egli, può godersi le prime 50.000 unità sotto forma di beni presenti (cibi, vestiti, divertimenti, ecc.) ed essere tassato su quelli e tutto finisce lì. Anch'egli può preferire per le residue 50.000 unità una forma ripetuta di reddito; e come Tizio preferisce, per 50.000 unità del suo reddito prodotto, goderselo sotto forma di 2.519,16 unità di utilità centennali di abitazione, così egli preferisce godere quelle sue seconde 50.000 unità di reddito prodotto sotto forma di una serie perpetua di annualità di 2.500 unità di potere di acquisto di beni diretti. Nello stesso modo come è escluso che la preferenza esercitata abbia per Tizio

⁵⁵ Sulla contraddizione implicita nel distinguere la casa dalle sue utilità e nel non distinguere il pane dalla utilità del pane, il pianoforte dalla utilità del pianoforte, cfr. FISHER, *Nature*, pp. 107-8.

l'effetto miracoloso di trasformare una casa in due case, un reddito prodotto (casa) in questa più una serie di redditi consumati (uso annuo della casa per 100 anni); così è escluso che si verifichi il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci per Caio. Se costui rinuncia alle 50.000 unità di reddito prodotto, ha l'annualità perpetua di 2.500 unità; e se vuol tener le prime non ha la seconda. Egli ha 50.000 unità presenti più il valore attuale di una annualità perpetua di 2.500 unità; ma l'ha perché questo valore attuale è l'equivalente *di* non l'aggiunta *a* quelle.

Lo scrittore il quale così nitidamente ha visto che non si deve tassare prima la casa e poi l'utilità annua di essa, non può non ammettere, anche se egli apertamente afferma il contrario, che non si deve prima tassare il titolo e poi il frutto di esso. Come l'utilità annua dell'abitazione è la stessa cosa della casa e tolta quella anche questa sfuma o si induce a valore zero non tassabile, anche se fisicamente ancor sussistente (esenzione dappertutto riconosciuta delle case disabitate); così le cedole di un titolo sono la stessa cosa del titolo, e quelle distrutte od annullate anche il titolo scompare o si riduce a valore zero non tassabile.⁵⁶

Sezione seconda

Proporzionalità dell'imposta ai costi od al reddito?

143. La sola pagina in cui sembra tralucere una spiegazione della singolare contraddizione logica in cui si è posto uno scrittore il quale, come il De Viti, così vigorosamente vuole che il reddito consista solo in beni diretti e non in beni strumentali e, posto dinnanzi alla casa, giustamente ripugna alla duplice tassazione di essa e delle sue utilità annue e riconoscendone la medesimezza, per sole ragioni di convenienza economica preferisce la tassazione delle utilità annue; e nel tempo stesso vuole tassato il titolo e le sue cedole, il reddito prodotto, non consumato e risparmiato e il frutto ad interesse del risparmio – è quella che si legge alle pp. 223-24 in confutazione del celebre brano di Giovanni Stuart Mili il quale, come è noto,

⁵⁶ La discussione ora fatta per la casa si può applicare a tutti i beni diretti a consumo ripetuto. Rispetto ai quali può essere opportuna una osservazione di carattere terminologico. Perché chiamare la casa o la vettura automobile bene «diretto», sia pure a consumo ripetuto o durevole, e non bene «strumentale» come la macchina e il frumento? L'uomo non consuma «case» o «vetture automobili», ma «utilità in abitazione della casa» e «prestazioni dell'automobile». La «casa» è un bene che si trova ancora in una fase diversa da quella del suo consumo. L'uomo, anche se lo volesse, non potrebbe consumare la casa per trarne utilità diretta; ma deve consumare frazioni fisicamente distinte ed economicamente separate dal trascorrere del tempo. La casa si appalesa così un vero bene strumentale atto a trasformarsi successivamente nei beni diretti «utilità di abitazione nella casa». Se si vuole riservare il nome di beni strumentali ai beni destinati a trasformazioni tecnologiche ulteriori, sia chiaro che i «beni di consumo durevoli» sono una promessa, una forma prima dei beni diretti, ma non sono beni diretti propriamente detti. E ad evitare discussioni inutili, sia anche ben chiaro che, qualunque sia la categoria dei beni in cui si ritiene opportuno classificare le case e gli altri beni a consumo ripetuto, non muta la soluzione da darsi al problema della loro equa tassazione.

conchiudeva: «Il capitale e l'interesse non possono far parte a un tempo del suo reddito; sono la stessa somma contata due volte».

Leggiamo per intero la confutazione del De Viti:

«In questo limpido ragionamento non si fa confusione di concetti economici; ma si confondono in uno, due distinti cicli produttivi: quello in cui fu prodotto il reddito risparmiato e il seguente in cui si producono gl'interessi, che sono un nuovo reddito.

«È pacifico che tutte le operazioni produttive debbono essere riportate ad un periodo di tempo; in ognuno dei quali si compie la trasformazione economica dei beni strumentali nei beni diretti; in ognuno dei quali si rinnova il costo e il prodotto e si fa la ripartizione del prodotto tra i vari agenti della produzione; in ognuno dei quali si impiega e si paga il lavoro; in ognuno dei quali si utilizzano e si pagano i servizi pubblici.

Ogni ciclo produttivo ha la sua propria individualità economica, che è rappresentata dal bilancio dell'azienda; il bilancio è annuale; il reddito prodotto nel 1926 non è il reddito prodotto nel 1925; il grano prodotto nel 1926 non è il grano prodotto nel 1925».⁵⁷

D'onde segue che coloro, i quali risparmiano reddito prodotto nel 1925 e lo impiegano per accrescere la produzione nel 1926, domanderanno più di materie prime e di lavoro umano e di servizi pubblici e pagheranno maggiori prezzi, maggiori salari e maggiori imposte.

La posizione dello stato non differisce nella specie, da quella del lavoratore o di qualunque altro agente della produzione. Esso sostiene una spesa corrispondente a tutto il prodotto dell'anno, non diversamente dal lavoratore, che sostiene una fatica corrispondente a tutto il prodotto dell'anno. Se l'imprenditore ritiene di non dovere allo stato l'imposta corrispondente alla parte di prodotto risparmiata, potrebbe ritenere di non dovere ai lavoratori il salario corrispondente alla parte di prodotto risparmiata.⁵⁸

⁵⁷ Ho riprodotto anche questa prima parte del brano del De Viti, a spiegazione dei periodi che verranno poi. Ma su di essa non intendo ritornare, dopo quanto nel testo è stato già (§§ 54, 78 sgg.) detto intorno alla necessità di guardare al di là del bilancio annuale, ai cicli produttivi e consuntivi, i quali solo per eccezione sono annui e coincidono coll'anno finanziario. La divisione per anni è artificiale e non deve nascondere la realtà la quale è contenuta in cicli produttivi, entro cui soltanto la produzione si svolge intieramente, attraverso a successivi beni strumentali, sino al bene diretto.

⁵⁸ Nella edizione (1923) del corso, il De Viti esemplificava così:
«L'agricoltore... nella sua semplicità, avvalendosi dell'autorità di J. Stuart Mill, potrebbe esser tentato di fare ai suoi salariati questo discorso:
"Pel 1910 vi dovrei il salario corrispondente al prodotto di 20 quintali di grano; ma poiché ho deciso di risparmiare 5 quintali per acquistare nuovi aratri ed aumentare la produzione di grano nel 1911, vi pagherò pel 1910 il salario corrispondente alla produzione di 15 quintali. Ma negli anni venturi vi pagherò il salario corrispondente al maggior prodotto di 25 chilogrammi, salvo a decidere un nuovo risparmio"» (p. 123).
Già il Fasiani, in *Sulla teoria*, contrapponeva (p. 16) a questa posizione umoristica del problema la seguente replica:
«Il discorso dell'agricoltore che a noi interessa è del tutto diverso e condotto, dirò così, nel senso indicato dal Böhm Bawerk.
Supposto un tasso d'interesse del 5%, l'agricoltore dirà ai suoi salariati:

Ma ciò che sarebbe ovviamente assurda pretesa, se accampata contro i lavoratori, apparisce plausibile se accampata contro lo stato». ⁵⁹

144. Al brano ora citato potrebbe essere data, nella parte essenziale non discussa in precedenza o in nota, questa interpretazione: che i contribuenti e particolarmente gli agricoltori e gli industriali debbano pagare tanta maggiore imposta quanto più essi domandano materie prime e lavoro umano, perché presumibilmente domandano anche maggior somma di servizi pubblici. La tesi che il risparmio debba essere tassato è un semplice corollario od anzi parafrasi della più ampia proposizione ora detta. La quale nel suo complesso prende la forma di un sillogisma:

a) la imposta deve essere pagata dall'imprenditore in proporzione della domanda di materie prime e di lavoro umano che egli fa sul mercato e deve quindi essere tanto più alta,

«Come compenso del lavoro che voi compirete da oggi primo gennaio 1924, al primo gennaio 1925, voi dovrete avere (supponiamo) 20 quintali di grano *fra un anno*; il 50% della produzione lorda. Scegliete quindi; o io vi dò 19 quintali di grano *subito*, ovvero aspettiamo al 1° gennaio 1925, ed io vi darò tutti i vostri 20 quintali?». Ma a tale proposta i salariati, avvalendosi dell'autorità del De Viti De Marco, del Ricci e di tutti gli altri, sarebbero tentati di rispondere:

«Voi siete un lurido strozzino che tenta di rubarci una parte di quello che ci spetta. Il valore attuale del lavoro che noi vi cederemo durante l'anno, è di 19 quintali di grano. Dateci intanto subito questi 19. Quanto al ventesimo quintale, lo divideremo come la massa lorda del prodotto, e voi ce ne darete ancora la metà?». Anche questo discorso sarebbe un tantino umoristico se diretto dai salariati all'agricoltore; eppure diventa plausibile se fatto dallo stato al risparmiatore».

⁵⁹ A questo punto il De Viti si pone la domanda del perché dell'assurdo. E risponde:

«Ciò avviene o perché non è ancora entrato nel pensiero degli economisti, che lo stato è un agente – benefico o malefico che sia – della produzione dei beni privati per cui deve ricevere pagamento annuale, o perché nella azienda statale è possibile spogliare Paolo per vestire Pietro.

«La spiegazione del fenomeno può trovarsi soltanto in ragioni di ordine politico.

«Le classi che propugnano l'esenzione del risparmio sono i professionisti e i funzionari pubblici, cioè le classi che hanno il potere politico e lo adoperano per ottenere a proprio vantaggio esenzioni d'imposte.

«Non diversamente sotto il vecchio regime, le classi fondiari godevano delle note esenzioni tributarie a carico delle classi. industriali e lavoratrici. La posizione è simile, ma è capovolta» (pp. 224-25).

Questa spiegazione del «perché» suppone che la tesi della esenzione del risparmio sia davvero un assurdo. Nel testo si tenta di chiarire nuovamente che essa non è tale; e che contraddittoria ed assurda è invece la posizione di chi vuole tassare (abbandonisi pure la terminologia del risparmio, se antipatica) la casa e i servizi annui della casa, il titolo e le sue cedole, l'incremento della consistenza dei beni strumentali fra un inventario e quello successivo, la somma data a prestito nel momento in cui è data e gli interessi pagati all'atto del rimborso. I due tentativi di dimostrare tesi opposte hanno luogo nella sfera speculativa; e chi ritiene di aver dimostrato l'assurdo della tesi opposta, non ha bisogno di cercare altro perché dell'assurdo, all'infuori dell'errore di ragionamento commesso dal contraddittore.

Le indagini, a cui il De Viti, per l'indole speculativa della sua mente, indulge di rado, intorno ai motivi economici per cui tale o tale altro assurdo od errore (non occorre cercare e non si cercano di solito i motivi economici delle verità, perché di solito la scoperta della verità nella scienza economica è stata fonte di contumelie e patimenti per gli scopritori, ai quali perciò non si può e non si usa rimproverare asservimento a nessun interesse) ottenne favore presso tale o tale altra classe sono solitamente di dubbia solidità storica e scientifica. Nel caso presente non si capisce perché proprio i professionisti ed i funzionari pubblici si facciano in particolar modo paladini dell'esenzione del risparmio, e non gli agricoltori, gli industriali, i commercianti i quali, in Italia ed altrove, danno il maggiore contributo alla formazione del risparmio, compresi in questo gli ampliamenti industriali, le migliori agricole, le costruzioni, ecc.

quanto sono maggiori le somme sborsate a titolo di prezzo d'acquisto di materie prime e di salari di mano d'opera;

b) chi risparmia, ed impiega il risparmio per accrescere poi la produzione, fa maggior domanda di materie prime e di lavoro umano di chi non risparmia;

c) quindi chi risparmia deve pagare imposta, oltre che per il resto del suo reddito, anche in ragione del suo risparmio.

La «maggiore» si può esporre con formula più generale così: «L'imposta deve essere pagata dall'imprenditore in proporzione alle sue spese di produzione». La quale proposizione può, se così si vuole, divenire la base di una costruzione tributaria.

145. Sia ben chiaro però che si tratta di una proposizione mai più sentita, che per la prima volta qui si pronuncia e che darebbe, se accettata, luogo ad una costruzione tributaria in tutto nuova. In qual modo conciliarla con la tesi che il De Viti aveva invece posto non incidentalmente, ma dopo lunga e chiarissima dimostrazione, a fondamento del suo concetto di reddito? Troppo bene l'ha dimostrata, troppo vi insiste, per poter supporre che egli ad un tratto la rinneghi. La tesi è che «il reddito della società consiste della massa dei beni di primo grado annualmente prodotti e consumati» (p. 210); che il reddito sociale sia uguale alla somma dei redditi individuali; e che per passare dal reddito sociale al reddito individuale, dal lordo totale al netto individuale bisogna e basti «epurare» i redditi, ossia detrarre da ogni prodotto lordo individuale le «sue» spese di produzione senza dimenticarne e senza aggiungerne nessuna. La «traduzione al netto» dei redditi è, ripetiamo col De Viti, «un mero procedimento tecnico-contabile, a mezzo del quale la massa totale dei beni diretti annualmente prodotti in un paese e il relativo onere tributario vengono ripartiti tra gli agenti di produzione e tra i contribuenti». La ripartizione tra gli individui dell'onere tributario «totale» relativo alla massa «totale» dei beni diretti annualmente prodotti, avviene in funzione del reddito netto individuale.

Siano tre imprenditori ed ottengano, come accade, risultati assai diversi:

		<i>Tizio</i>	<i>Caio</i>	<i>Sempronio</i>
Prodotto lordo	100	100	100
Spesa per	{ materie prime.....	45	20	90
	{ salari	15	50	10
Reddito o profitto netto	40	30	—

Il produttore meno abile o meno fortunato,⁶⁰ spende 90 per acquisto di materie prime e 10 di salario e non gli avanza nulla; degli altri due il profitto è, rispettivamente, 30 e 40,

⁶⁰ Non occorre chiamarlo «marginale», incappando in controversie raffinate le quali non toccano il nostro problema, perché i tre imprenditori possono appartenere ad industrie diverse, le quali non hanno alcuna relazione tra di loro.

dopo aver pagato somme assai diverse e non ugualmente proporzionali al ricavo o prodotto lordo, per materie prime e per salari.

È manifesto che l'imposta sugli imprenditori non è stabilita in ragione della loro spesa ossia della domanda che essi hanno fatto per materie prime e per salari, che sarebbe il nuovissimo principio del sillogismo devitiano (p. 224), ma in ragione del reddito o profitto netto che essi hanno ottenuto: Sempronio non pagherà nulla, Caio pagherà su 30 e Tizio su 40 unità. Se noi facciamo l'ipotesi che non vi sia intercambio di materie prime fra le tre intraprese e tra i loro fornitori; e che le materie prime siano analizzate e risolte nei rispettivi redditi netti dei loro produttori, noi ricostituiremo il totale reddito sociale di 300 unità:

Reddito netto	dell'imprenditore	Tizio	40
»	»	Caio	30
»	»	Sempronio	—
»	degli operai di	Tizio	15
»	»	Caio	50
»	»	Sempronio	10
»	dei fornitori (e relativi produttori)		
di materie prime a		Tizio	45
»	»	Caio	20
»	»	Sempronio	90
Totale reddito sociale			300

L'imposta copre tutte le 300 unità del totale reddito sociale ed è distribuita, nel modo che sopra si vede, in proporzione ai redditi netti dei componenti la società.

146. La proporzione in cui Tizio, Caio e Sempronio spendono per produrre non ha nulla che vedere con la proporzione in cui essi sono chiamati a pagare imposta. Sempronio fa gran domanda di materie prime e di lavoro e non paga nulla;⁶¹ Tizio domanda poco e paga più di Caio che domanda relativamente di più.

Per gli operai è la stessa cosa. Non so quale sia il significato della affermazione del De Viti per cui il lavoratore sosterebbe «una fatica corrispondente a tutto il prodotto dell'anno». Certamente, il lavoratore per ricevere il salario di un anno dovette faticare tutto l'anno e contribuire alla produzione di tutto l'anno; ma è altrettanto certo che il salario non è una quota costante dei prodotti annui lordi ottenuti dai diversi imprenditori. I tre imprenditori ottennero tutti un prodotto 100; ma pagarono salari di 15, 50 e 10. Il salario pagato agli operai non ha a che vedere col prodotto lordo o netto, dell'impresa; esso è

⁶¹ Qui non si afferma che nulla «debba» essere fatto pagare a Sempronio; né che Tizio e Caio siano «ottimamente» tassati su 30 e 40. Nella «conclusione» e specie nei §§ 170 sgg. si propone un'altra maniera di ripartizione. Si vuol dire soltanto che, partendo dalle premesse del De Viti, quella è la ripartizione logica.

una remunerazione di lavoro fatto, uguale per ugual lavoro e determinata sul mercato della mano d'opera. La stessa quota apparentemente costante del mezzadro deve essere integrata o diminuita da patti secondari allo scopo di dare ad ogni famiglia di mezzadro la stessa opportunità che hanno altre famiglie in poderi diversamente fertili per ottenere una remunerazione annua identica ed adeguata al pregio del lavoro in quella zona agricola. Il che dimostra che il reddito del mezzadro non è in funzione del prodotto lordo, ma del pregio del suo lavoro in ogni data zona agraria. Il metodo della partecipazione ai profitti netti trova il suo grande insormontabile scoglio teorico e quindi pratico nell'errore di volere adeguare il salario, che è il prezzo del lavoro, al profitto che è il prezzo di un altro fattore della produzione, e cioè il lavoro d'impresa.

147. Il principio del sillogismo devitiano si palesa ora essere un inavvertito residuo di teorie romantiche ed utopistiche le quali vorrebbero misurare il salario in ragione del prodotto lordo o del reddito netto dell'impresa, ma furono fonte di innumerevoli attriti ed insuccessi e sono contrastanti con la norma la quale vuole che ogni fattore di produzione sia remunerato per quanto esso vale, né più né meno. Che l'imprenditore guadagni o perda, possa guadagnando, risparmiare, risparmi di fatto o no, faccia un largo o un piccolo giro di affari, incassi al lordo 100 o 100.000 unità per ogni operaio occupato; tutto ciò non interessa menomamente l'operaio, non interessa il fornitore di materie prime né il banchiere fornitore di capitale. Tutti costoro hanno contrattato coll'imprenditore sul mercato una fornitura di lavoro, di materie prime, di capitale a prezzo fisso e si sono disinteressati dei risultati della produzione.

Soltanto lo stato non si è disinteressato. Non è possibile che anche l'ente pubblico intervenga sul mercato e venda i proprii servizi al prezzo di mercato. Quale sarebbe il prezzo pagato sul mercato dai singoli per i servizi dello stato se quel prezzo fosse il frutto di libere contrattazioni noi non sappiamo perché l'ipotesi non è notoriamente conforme alla realtà. Forse, al par del prezzo della mano d'opera, del prezzo delle materie prime, del prezzo del capitale, il prezzo dei servizi pubblici (imposta) non sarebbe proporzionale né al prodotto lordo né al costo né al reddito netto delle singole intraprese. Sarebbe un prezzo, come tutti gli altri, determinato dall'indole delle curve del costo di produzione e della domanda dei servizi pubblici stessi e del punto della loro interferenza in condizioni di equilibrio.

148. Sta di fatto che intorno a questo prezzo «ideale» od «immaginario» dei servizi pubblici noi non sappiamo e probabilmente non sapremo mai nulla. Lo sforzo dei teorici e dei legislatori è appunto, in questa materia misteriosa, caratterizzato da tentativi sempre meglio riusciti di arrivare alla determinazione di un criterio, il quale sia come il surrogato meno arbitrario, più probabile delle norme con cui sul mercato si sarebbe liberamente stabilito il valore dell'imposta. Tra i criteri esposti dai teorici uno dei più persuasivi è quello che il De Viti espone (cfr. sopra §§ 36 sgg. e carte 99-103 del suo volume). Il criterio dice «che il consumo dei servizi pubblici generali è proporzionale al reddito di

ogni cittadino» e che quindi l'imposta deve essere distribuita in proporzione al reddito. A questo e non alla spesa di produzione, alla domanda di materie prime, ai salari pagati ed altrettali novità inaspettate. Rimanendo esclusivamente entro la cerchia esclusiva dei principii di distribuzione dell'imposta posti dal De Viti, e cioè reddito netto, massa di beni diretti prodotti e consumati, è stato sopra dimostrato che l'imposta colpisce doppio quando colpisce prima beni strumentali e poi i beni diretti che ne derivano, prima la casa e poi le utilità successive di abitazione in cui la casa si fraziona, prima la somma data a mutuo nel tempo A e poi l'interesse, che in quella era già contenuto, ricevuto nel tempo B e via di seguito. Se, improvvisamente, mutano le premesse distributive dell'imposta e questa deve ripartirsi, come non si ripartono né i salari degli operai, né gli interessi del capitale, né le remunerazioni degli altri fattori di produzione, in base al totale del prodotto lordo o della spesa di ogni singola azienda, mutano certo le conclusioni. Ma quali siano per essere queste, è impossibile sapere prima che il nuovo sistema distributivo tributario sia stato costruito, elaborato e condotto a perfezione. Ritengo ciò non abbia a verificarsi mai, e che la nuova premessa distributiva non sia tale ma un salto logico. Solo coloro, i quali non pensarono mai a niente e sono perciò vergini di errori di ragionamento, oseranno, tuttavia, gettare perciò la prima pietra contro chi ha costruito un libro di finanza, il quale quasi ad ogni pagina fa pensare per indurre a consenso od a critica.

Sezione terza

Errore di tassare gli interessi allo scopo di tassare le rendite da risparmio ed impossibilità di tassare queste

149. Nella analisi che precede si è sempre ritenuto che il saggio di interesse sia un vincolo che lega il presente al futuro, non un'aggiunta al capitale, ma un mezzo di uguagliamento fra due ricchezze separate fra di loro da un intervallo di tempo. La quantità 100 al principio dell'anno, se il saggio di interesse è del 5%, è *uguale* alla quantità 105 alla fine dell'anno. Se le due quantità sono uguali, l'una non può essere, sebbene in apparenza aritmeticamente superiore, maggiore dell'altra. *Sarebbe* maggiore se il 100 del principio dell'anno fosse un 100 di fine d'anno. Ma non lo è. Su questo errore di ritenere il 100 del principio d'anno anche un 100 di fine d'anno riposa tutto l'equivoco di chi immagina che il 105 di fine di anno sia maggiore del 100 di principio d'anno.

150. Coloro i quali, ciononostante, hanno voluto scoprire nel 105 qualcosa di «aggiunto» all'originario 100, hanno dovuto spostare su terreno del tutto diverso il ragionamento. Con ragionamento serrato ed elegante, il Cabiati, (in *La finanza*, pp. 886-88) suppone che Tizio abbia realizzato in un dato esercizio finanziario un reddito netto di 100.000 lire, abbia pagato 10.000 lire d'imposta, e le rimanenti 90.000 abbia divise per giusta metà, destinando L. 45.000 alle soddisfazioni attuali e le residue 45.000 lire a quelle future. Nel destinare una

parte del suo reddito alla soddisfazione di bisogni futuri, Tizio ha compiuto una operazione di sconto. «Lo sconto che farà dell'entità tradotta in moneta di tali suoi bisogni futuri è quello che è, dipendendo dalla sua situazione, età, gusti, vincoli familiari, temperamento più o meno previdente, e così dicendo. L'unico principio sicuro è che, se Tizio agisce come un perfetto *homo oeconomicus*, alla fine della ripartizione del reddito per la soddisfazione di tutti i suoi gusti attuali e futuri, i suoi gradi finali di utilità saranno uguali fra di loro».

Dopo fatti i quali calcoli, se Tizio ha «risparmiato» 45.000 lire, è precisamente perché ha già stimato che esse potranno rendergli fra un certo tempo un beneficio il quale, scontato secondo il di lui apprezzamento al valore attuale, supera il godimento che gli darebbe il consumo immediato di esse. Se poi quindi, per la durata dell'intervallo di tempo fra il risparmio e il consumo, Caio gli chiede e ottiene in prestito le 45.000 lire e corrisponde – a rischio ridotto a zero – un interesse, non può parlarsi per Tizio di «diverso apprezzamento».

L'operazione del risparmio sarebbe, in questa concezione, diversa pel «tempo» da quella dell'investimento del risparmio. Lo sarebbe anche per la «causa». Il risparmio risulta da un diverso apprezzamento dei beni nel tempo. L'investimento da che cosa sarebbe mosso? Secondo il Cabiati «è avvenuta una rottura dell'equilibrio economico quale esisteva nell'istante in cui Tizio deliberò l'accantonamento di una parte del suo reddito. Si è manifestata, ad esempio, in qualche campo dell'attività produttiva del mercato una più intensa domanda di taluni prodotti, sicché si offrirono, per l'uso dei beni strumentali disponibili, prezzi tali da indurre Tizio, a trasformare, *pro tempore*, il suo risparmio in uno di quelli, ossia a compiere direttamente o per interposta persona, una operazione produttiva per partecipare ai benefici. Egli vi partecipa pattuendo un compenso fisso, a rischio zero (interesse): o non fissando preventivamente il compenso, e correndo insieme alle alee la probabilità di realizzare elevati benefici. Ecco la seconda operazione “nel tempo”, sui cui utili eventuali il tesoro percepirà la sua quota parte per coprire il costo dei pubblici servizi. Comunque, Tizio prende in tal guisa parte ad una nuova operazione economica, coopera ad una trasformazione utile di beni, la quale crea nuove utilità, e queste ultime vengono ripartite secondo le leggi dell'economia e della finanza fra i cooperatori, dei quali lo stato fa parte».⁶²

⁶² I benefici che il risparmiatore si garantisce, risparmiando, sono dunque, secondo il Cabiati, i seguenti: la sicurezza di provvedere a bisogni futuri, stimati secondo la sua libera valutazione; uno speciale compenso, in proporzione alla scarsezza relativa del risparmio per l'uso di esso, a carico delle forze produttive, che si chiama interesse (a rischio zero); ed è quello che, considerandolo un prodotto nuovo, il Cabiati vuol tassare.

A questi due, l'autore medesimo aggiunge un terzo, consistente nei «benefici indiretti derivanti dal fatto che il suo risparmio, se trasformato in capitale, concorre a quello sviluppo del benessere economico di cui egli partecipa come consumatore e come lavoratore». Di questo terzo beneficio, di cui il Cabiati ragiona con fine analisi nei §§ 8 e 9 del saggio *La finanza*, io non mi occupo, trattandosi di un vantaggio che non si traduce in un compenso diretto, precisamente riferibile al risparmio, ma di un elevamento generale dell'intera società economica, il quale si produce quando i risparmiatori abbandonano le antiquate maniere di tesaurizzazione per addirsi a quelle moderne di investimento.

151. Parafraso quanto sopra ed ottengo:

a) in primo luogo Tizio risparmia, perché il valore a un anno data dei beni che si potrebbero ottenere in quel momento con il numerario 95 oggi disponibile, se scontato al saggio di sconto individuale del risparmiatore, e ridotto così a valore attuale, supera il valore attuale dei beni che sono oggi per lui disponibili. Se noi supponiamo che il saggio «individuale» di sconto, quello cioè che dipende «dalla situazione, età, gusti, vincoli familiari, temperamento più o meno previdente, ecc.» di Tizio, sia del 5% avremo che: il valore a un anno data 100 dei beni che si potrebbero ottenere in quel momento con il numerario 95 oggi disponibile, scontato al saggio di sconto del 5%, e ridotto così al valore attuale 95, supera il valore attuale $95-x$ dei beni che sono oggi per lui disponibili, in cambio dello stesso numerario 95. E il valore attuale dei beni oggi disponibili è per lui, minore (per la quantità x) di 95, perché Tizio con il resto del suo numerario ha già soddisfatto ai suoi bisogni presenti per modo che, volendo presentemente procedere oltre nella soddisfazione dei suoi gusti e bisogni, non incontrerebbe, in cambio di quel numerario 95, altro che beni aventi per lui un valore $95-x$. Perciò egli preferisce risparmiare, ossia comprare con il numerario attuale 95 beni aventi a un anno data il valore 100, epperò al momento presente il valore 95.

Tizio non ha bisogno di altra spinta per risparmiare; dal semplice scambio di 95 valore attuale del numerario con 100 valore futuro e 95 valore attuale dei beni futuri invece che con $95-x$ valore attuale dei beni presenti ancora per lui disponibili, egli ottiene già un vantaggio sufficiente.

b) tuttavia, egli, dopo avere risparmiato le 95 lire numerario, ha l'occasione di trasformare il suo risparmio in beni strumentali presenti del valore attuale 95 e di partecipare così ad una operazione produttiva, pattuendo, a rischio zero, il compenso fisso od interesse di 5. Cosicché egli otterrà, alla fine dell'anno il rimborso del risparmio originario 95 e l'interesse 5. Su questa seconda operazione e sul suo utile 5, utile tutt'affatto differente dal vantaggio di diverso apprezzamento tra beni presenti e beni futuri (considerato sopra in *a*), cade l'imposta e cade giustamente, trattandosi di produzione di nuove utilità in un secondo tempo.

152. Spero di avere parafrasato esattamente il pensiero del Cabiati. La parafrasi era necessaria per far vedere dove si annida l'errore del ragionamento. È chiaro che il valore contemplato in *a)* è, dall'altra faccia, lo stesso di quello considerato in *b)*. Se Tizio, ad ipotesi, riponesse in un forziere le 95 lire di numerario attuale per attendere il momento in cui esse verranno consumate, egli dopo un anno otterrebbe in cambio beni del valore 95 che, scontati al saggio suo individuale di sconto del 5%, varrebbero in oggi 90,25. Egli avrebbe fatto così un cattivo affare, perché avrebbe rinunciato a $95-x$, equivalenti, essendo x una quantità probabilmente piccolissima, e forse 94,99 per avere 90,25. Perché il risparmio, nelle condizioni poste, sia conveniente, è necessario che Tizio:

– il quale oggi possiede 95 numerario;

- e potrebbe investirle in beni presenti che per lui hanno il valore $95-x$;
- li investa invece in una operazione «produttiva» di interesse, qualunque sia la sua indole, di prestito od investimento detto comunemente produttivo o di prestito od investimento consuntivo;
- e ne ricavi un interesse 5 alla fine dell'anno;
- allo scopo di potere acquistare, col numerario originale 95 più l'interesse 5, alla fine dell'anno beni aventi il valore 100;
- il quale valore 100 a fine d'anno, scontato al saggio suo individuale di sconto, dà il valore presente, a principio d'anno, di 95, maggiore di quel valore $95-x$ dei beni che Tizio attribuiva ai beni che avrebbe potuto acquistare con le 95 numerario da lui allora possedute. Se dunque:
 - il saggio di interesse individuale;
 - il saggio di produttività dei capitali;
 - il saggio di mercato dell'interesse coincidono;

l'investimento del risparmio ad un frutto uguale al saggio corrente di interesse è condizione necessaria per godere del diverso apprezzamento dei beni presenti e dei beni futuri. Non si può separare il risparmio dall'investimento del risparmio, il vantaggio che si riceve dal risparmio dal frutto dell'investimento ed affermare che il vantaggio è una cosa diversa dal frutto, e che questo è un *quid novi*, prodotto nel frattempo. L'uno è uguale all'altro, inscindibile, impensabile senza di esso.

153. Il problema non va posto così. Si deve dire che non tutti i risparmiatori, come non tutti gli investitori sono della specie del Tizio, il quale ha un saggio individuale di sconto del valore dei beni futuri uguale al suo saggio individuale di investimento ed uguale al saggio di interesse corrente sul mercato. Possono esistere scarti notevoli fra i tre saggi. Forse sono tipici i seguenti casi:

	<i>Tizio</i>	<i>Caio</i>	<i>Mevio</i>	<i>Sulpizio</i>	<i>Sempronio</i>
Saggio individuale di sconto ⁶³ del valore dei beni futuri disponibili ad un anno data	5	0	3	3	10
Saggio di interesse corrente sul mercato	5	5	5	5	5
Saggio individuale di investimento	5	10	3	5	—
Rendite di risparmiatore	—	5	2	2	-5
Rendite di investitore	—	5	-2	—	—
Rendita totale	—	10	—	2	-5

⁶³ Si dice «di sconto» perché questo è l'uso corrente nel parlare dei trattati economici. Per semplicità, lo suppongo, sebbene lo si debba calcolare «in dentro», uguale al saggio di interesse, che si calcola «in fuori».

Il saggio corrente di interesse del 5% perché, a quel saggio, la quantità offerta di risparmio da parte di tutti i risparmiatori il cui saggio individuale di sconto del valore dei beni futuri è uguale od inferiore al 5% è uguale alla quantità richiesta da parte di tutti gli investitori (imprenditori a scopo produttivo e richiedenti risparmio a scopo consuntivo), il cui saggio individuale di investimento è uguale o superiore al 5%.

154. Tizio, che è insieme risparmiatore e investitore marginale, le cui sensazioni rispetto al vincolo intercedente fra beni presenti e beni futuri sono uguali al saggio d'investimento dei suoi risparmi ed amendue sono uguali al saggio corrente d'interesse non gode rendita da interessi di nessuna specie.

Tizio è il contribuente tipico di tutte le pagine della presente memoria. È il solo di cui occorre occuparci quando si discute se la tassazione degli interessi costituisca un doppio con la tassazione del risparmio. È il solo che riscuota interessi puri. Naturalmente, io non mi occupo d'altri che di lui, perché tratto del «suo» problema e non di altri problemi. Altrettanto naturalmente, «lui» non esiste di fatto, «puro» e mondo di ogni altra qualifica. I «marginali» sono una pura finzione della nostra mente. Nessuno li ha mai veduti in carne ed ossa. Tuttavia, è necessario crearli, perché c'è, negli uomini viventi in carne ed ossa, tanto di «marginalismo» da rendere questo concetto dominante nella scienza economica ed in quella finanziaria. La presente memoria è appunto destinata a studiare quanto nell'uomo c'è di marginalismo risparmiatore ed investitore; e quale è la struttura dell'imposta, anche essa marginale, destinata a colpire i redditi degli uomini in quanto essi sono marginali.

155. Accanto a Tizio, marginale od alle fette od aspetti di vita marginali degli uomini veri, esistono altri risparmiatori e investitori; e possono immaginarsi altre imposte destinate a colpire i loro redditi o meglio, quel che nei redditi degli uomini c'è di non marginale.

Esiste, ad esempio, Sempronio il quale si deciderebbe individualmente a risparmiare solo se le 90 lire di numerario presente da lui possedute si trasformassero dopo un anno in 100 lire; perché egli acquisterebbe così allora 100 lire di beni, oggi futuri, che, scontati al suo saggio individuale di sconto del 10%, gli darebbero un valore presente 90; ed essendo 90 un valore superiore a quello $90-x$ che, sempre individualmente, egli attribuisce ai beni che egli può oggi comprare ancora, in aggiunta a quelli che già possiede, egli avrebbe fatto una operazione vantaggiosa. Ma non la può fare perché il mercato è così fatto che egli non può ricavare dalle sue 90 lire più del 5% ad anno. Cosicché con 94,50 alla fine dell'anno egli comprerebbe allora soltanto un valore 94,50 di beni, oggi futuri, che scontati al suo saggio individuale di sconto del 10% equivarrebbero in oggi ad un valore 85,05, inferiore certo al valore $90-x$ che egli può ottenere spendendo subito il suo valsente.

Perciò egli spende, non risparmia e per noi non esiste. L'esistenza di un saggio di interesse qual è, del 5%, gli cagiona una perdita o rendita negativa, che noi facciamo uguale

a 5 e che misura il dolore psicologico di non poter fare quella operazione, risparmio, che in altre condizioni del mercato egli compirebbe.

156. Esiste invece Mevio; rappresentante della innumere falange dei risparmiatori fidi alle casse di risparmio, ai titoli di credito fondiario e in generale ai titoli pubblici dal taglio dorato, di tutta sicurezza ed a reddito tenue. Costui, se investisse al saggio corrente di interesse, puro, franco di rischio, del 5%, otterrebbe una rendita di risparmiatore, uguale alla differenza fra il 3% di cui egli si contenterebbe in virtù del suo basso saggio individuale di sconto del valore dei beni futuri a valori presenti, ed il 5% di cui potrebbe godere, in virtù delle condizioni del mercato.

Così fa, ad esempio, Sulpizio, il quale gli è affine per quanto riguarda il saggio individuale di apprezzamento dei beni futuri a valori presenti, ed il 5% di cui potrebbe godere in virtù delle condizioni del mercato.

Invece Mevio, mal per lui, appartiene nel tempo stesso alla schiera degli uomini prudenti, previdenti, timorosi di morire domani di fame, o preoccupati giustamente per le sorti della moglie e dei figli nel caso di loro morte prematura.

La rendita di cui potrebbero godere fu da taluno⁶⁴ chiamata di Gonner dal nome dell'economista che, se non la scoperse, ne fece oggetto di particolare trattazione. Mevio non ne gode perché, come si disse, oltreché prudentissimo è anche pauroso, come sono spesso i migliori della sua confraternita; e quindi si contenta di un investimento al 3%, inferiore al saggio corrente di interesse, puro da rischi. Egli desidera un investimento ultrapuro, ed a parte che egli per accidente può incappare in investimenti che a lui ed ai suoi figli o nipoti procureranno disinganni acerbissimi, sta di fatto che egli soffre di una rendita di investitore negativa, la quale annulla la rendita gonneriana positiva. È vero, che, ragionando a fil di logica pura, lo stato potrebbe non preoccuparsi delle rendite di investitore negative, considerandole un affare privato che non lo interessa;⁶⁵ e potrebbe puntare sulla rendita gonneriana positiva, potenziale, sulla differenza fra il 5% che il contribuente *potrebbe* godere, se egli fosse un investitore ordinario ed il 3% di cui *si contenterebbe* nella sua qualità di risparmiatore inframarginale; ma di fronte a tanti tempi condizionali, la tassazione sarebbe una arrampicatura di specchi così acrobatica e darebbe luogo a tanti giudizi arbitrari e disparati, che per disparati possiamo anche noi lasciar liberi dalle auspiccate imposte sulle rendite Mevio ed i suoi consorti.

157. Resta la consorteria dei Cai; la quale si compone tipicamente di coloro, i quali hanno già soddisfatto così ampiamente ai loro bisogni presenti o sono così

⁶⁴ Cfr. FASIANI, *Sulle teorie*, § 15.

⁶⁵ Lo stato farebbe suo il ragionamento di coloro i quali, osservando che il metodo di tassazione del reddito consumato o di quello prodotto esenta il risparmio, lo mettono fuori combattimento, col dichiarare che esso «non interessa» la finanza. La quale «si interesserebbe» solo di quei metodi che le dessero modo di arraffare a dritta ed a manca l'occorrente per il tesoro.

preoccupati dell'avvenire che il loro saggio individuale di sconto dei beni futuri tende allo zero, standone al di sopra appena dell'1 o del 2%⁶⁶ e talvolta vi cade anche al disotto, diventando negativo. Costoro o sono ricchi sfondati, per cui le gioie presenti della terra non hanno più segreti o non hanno mai presentato alcuna attrattiva ovvero sono avari smaniosi di crescere il mucchio o modesti risparmiatori bisognosi di aumentare le riserve per l'avvenire; ma sono nel tempo stesso avveduti investitori, capaci di scoprire gli investimenti fecondi, senza rischio, di un reddito maggiore di quello corrente del 5%. Il Caio della tabellina gode:

– di una rendita di risparmiatore del 5%, uguale alla differenza fra lo zero di cui egli si contenterebbe e il 5% di cui potrebbe fruire se si fosse contentato di investire il suo risparmio al 5%, saggio corrente dell'interesse;

– di una ulteriore rendita di investitore del 5% uguale alla differenza fra il saggio corrente di interesse del 5% ed il saggio suo effettivo di investimento del 10%.

Non sempre chi gode delle rendite gonneriane riceve anche le ricardo-marshalliane e viceversa. Perciò le ho nettamente distinte.⁶⁷

158. Sono numerosi coloro i quali intendono costruire sistemi di imposizione fondati esclusivamente o principalmente sulla tassazione delle svariate qualità di rendita di investitori (ricardiane, di monopolio, quasi rendite marshalliane, ecc. ecc.), e dei derivati apprezzamenti di valori capitali.

Rinvio all'uopo alle trattazioni del Griziotti, citate nella bibliografia, nelle quali si legge la più ampiamente costruita sistemazione italiana della materia. Ho dimostrato altrove (in *La terra e l'imposta*, §§ 49-51 e 73-78 e in *Lezioni*, 1926, pp. 197 sgg.) quante siano le difficoltà e quali i danni di una tassazione delle rendite di investitore e più particolarmente delle rendite e quasi rendite, temporanee e personali. Le quali sono diverse dalle rendite ricardiane e dalle quasi rendite marshalliane oggettive per ciò che queste possono essere ricondotte, come fa il catasto italiano, al concetto di reddito ordinario (*La terra e l'imposta*, § 77), laddove le rendite e quasi rendite personali, derivanti da abilità dell'imprenditore, da

⁶⁶ Ricordo di nuovo che questi saggi da me adoperati sono semplicemente esemplificativi; e debbono essere interpretati nel senso di un più o di un meno in rapporto a quel qualunque saggio di interesse che correntemente esista.

⁶⁷ L'esposizione del Cabiati e la parafrasi che ne ho fatta portano alla conclusione che, nel caso di Tizio, il 5% da lui percepito come reddito dell'investimento fosse un'altra cosa ed aggiunta al 5% di saggio individuale di sconto. Tale distinzione non sta per Tizio; ma è vera in altri casi. Per esempio in quello di un Sulpizio che sa investire al 5%, ci sarebbe un primo 3% derivante dallo sconto individuale del valore dei beni futuri ed un ulteriore 2% rendita gonneriana per il maggiore frutto goduto a causa dell'eccedenza del saggio corrente di investimento sul saggio individuale di sconto. Dall'esposizione di Cabiati (*La finanza*, p. 887, § 7), risulta che egli considera tassabile tutto il 5%, considerandolo sempre qualcosa di aggiunto al saggio individuale di sconto. Poiché l'aggiunta invece esiste in dati casi e non in altri e consiste in rendite, tutt'al più si può discorrere di tassare queste. Nel caso di Sulpizio, ad esempio, egli vuol tassare tutto l'interesse del 5%, laddove tassabile, al massimo, sarebbe la rendita a 2%.

circostanze di favore transitorie in cui si trova l'impresa e simili sfuggono incoercibilmente ad ogni determinazione oggettiva e sono fonte di arbitrio e di errore.

Basti, fra le altre e per la affinità che presenta coll'argomentazione esposta dianzi, ricordare una difficoltà teorica. Sia il saggio di interesse corrente del 5%; siano i saggi di investimento effettivi del 5, 6, 7, 8, 9, e 10%. Non si tratti di rendite ricardiane o di quasi rendite permanenti marshalliane, rispetto alle quali i valori capitali di investimento gonfiano e per i nuovi investitori le eccedenze sul saggio normale di investimento si annullano sul mercato. Trattisi di sovraredditi da abilità personale, di fortuna o congiuntura e simili. Possiamo impunemente considerare come rendite tassabili le differenze fra i saggi anzidetti ed il 5%? E se colui che ottiene il 10% dell'investimento fatto, era dotato od afflitto da un saggio individuale di sconto dei beni futuri del medesimo 10%? Egli ottiene, è vero, una rendita di investitore del 5% (differenza fra saggio di investimento del 10% e saggio corrente di interesse del 5%), ma soffre di una sottorendita gonneriana di risparmiatore del 5% (differenza fra saggio individuale di sconto dei beni futuri del 10% e saggio corrente di interesse del 5%), dimodoché le due rendite dal segno opposto si eliminano a vicenda. Lo tasseremo sulla rendita positiva? ed egli non avrà più interesse a risparmiare. Occorrerebbe poter tassare delle rendite di investitori solo quella parte la quale non fosse eliminata da sottorendite di risparmiatore. Ossia bisognerebbe graduare gli investitori secondo una doppia scala delle rendite di investitore e delle rendite di risparmiatore e osservare le differenze eventuali fra di esse, tassando solo i risultati totali positivi. Cadremmo perciò nelle stesse difficoltà a cui si va incontro nella tassazione delle rendite dei risparmiatori.

159. Non mancano, in verità, coloro i quali vorrebbero⁶⁸ trarre giustificazione per la tassazione dell'interesse, in aggiunta alla tassazione del risparmio di cui l'interesse è una derivata, dal fatto che l'interesse può contenere rendite gonneriane.

Trattasi, teoricamente, di un problema tutt'affatto diverso da quello che nella presente memoria si discute; e nessun vantaggio si consegue dal volerli confondere insieme. Si può sostenere come qui si fa, che la tassazione dell'interesse faccia doppio con la tassazione del risparmio e ritenere che le rendite da interesse, laddove ci sono, siano oggetto degno di imposta. Se così si vuole, occorre costruire una imposta la quale sia specificatamente adatta a tassare le rendite medesime gonneriane dei risparmiatori; ma non si possono tassare gli interessi in genere col pretesto che qualcosa altro, che sì e no potrà essere in quegli interessi contenuto, e cioè le dette rendite, merita di essere tassato. Tassando gli interessi perché si vogliono tassare le rendite, la tassazione è proporzionale agli interessi, che è una proporzione cervellotica e bizzarrissima rispetto alle rendite da interessi, vero oggetto della tassazione (cfr. anche sopra § 104). Se si assume come base di tassazione l'interesse, l'imposta è una proporzione costante del detto interesse; laddove le rendite sono un valore variabilissimo da caso a caso, rispetto all'interesse e dunque all'imposta.

⁶⁸ Cfr. la elegante trattazione del FASIANI, in *Sulle teorie*, §§ 15 e 18.

160. Quanto al tassare le rendite dei risparmiatori in sé, con un particolar congegno ad esse adatto, non intendo discuterne la giustificazione teorica. Nego la possibilità pratica. La tassazione delle rendite del risparmiatore è a dismisura più ardua della già difficilissima tassazione delle rendite degli investitori. Per queste basterebbe – e sarebbe già, come si disse sopra, quasi impossibile di fatto – valutare differenze effettivamente conseguite in numerario fra i redditi delle imprese più fortunate e quelli delle imprese marginali. Chi sappia come gli economisti litighino forte sulla identificazione delle imprese marginali, può di leggieri misurare le difficoltà dell'assunto. Difficoltà le quali sarebbero cosa da nulla rispetto al compito di accertare differenze tra le valutazioni psicologiche individuali dei beni futuri in confronto ai beni presenti e la valutazione fatta da colui che attribuisce alla differenza medesima un valore uguale al saggio corrente di interesse. Come valutare se ed a quale saggio, inferiore a quello di mercato, Tizio sarebbe disposto a mutuare un suo capitale, se l'unico dato noto è il saggio di mercato e nessun altro saggio fu convenuto ed egli seppellì nel profondo della sua coscienza la disposizione in cui si sarebbe trovato di mutuare ad altro e minor saggio? Come soprattutto, fare – e lo stato dovrebbe farle per ragion di imparzialità – presunzioni generali per classi, riconoscibili ed identificabili per legge, di contribuenti rispetto a questa loro sensibilità di sotto o sopra valutazione dei beni futuri?

CONCLUSIONE

Della fonte del risparmio e della tassazione del reddito normale come approssimazione alla esclusione del risparmio dalla materia imponibile.

161. Mentre meditavo, con sommo diletto, come accade per i libri belli, sulle pagine dei *Principii* del De Viti e cercavo di inseguire colla mente le trasmutazioni dei beni strumentali in beni diretti e le conseguenti vicissitudini tributarie, mi accadde di leggere, nelle ore in cui la mente ama riposare, uno dei più attraenti e meritamente fortunati romanzi d'oltre Atlantico, *Maria Chapdelaine*, di uno scrittore, ignoto ieri famoso oggi, Louis Hémon, morto giovine innanzi che la gloria del suo unico libro potesse essere oscurata dalla possibile mediocrità di quelli che forse sarebbero venuti di poi.¹ È il poema potente del pioniere nel Canadà francese, la rivelazione del perché un pugno di uomini, non più di 80.000, abbandonati dalla madre patria nel 1763 si sia moltiplicato (circa 2.750.000 nel solo Canadà, senza contare le propaggini numerose degli Stati Uniti), abbia popolato province, e sia oggi divenuto il popolo più prolifico, più compatto, più tradizionale e vivo dell'America settentrionale. Leggendo quel libro, si sentono le ragioni profonde che muovono gli uomini alla conquista della terra, che fanno le famiglie, le razze grandi e durature. Si vedono anche, e perciò ricordo quel romanzo, nitidi, non oscurati da superstrutture monetarie e da convenzioni verbali, i fenomeni del lavoro, del salario, del profitto, del risparmio. La terra si stende vasta, senza limiti, dinnanzi agli occhi del pioniere; ma coperta di abeti, di pini, di sterpi e cespugli d'ogni sorta; ma priva di strade, ma intersecata da fiumi, ma sepolta per sette mesi dell'anno sotto una spessa coltre di neve e di ghiaccio. Samuel Chapdelaine è un pioniere, che ha l'istinto dell'ignoto, del lontano. Uno dopo l'altro egli ha dissodato tre o quattro poderi. Solo, con la fedele compagna della sua vita, egli si ferma su un terreno, dove il pascolo gli permetta di alimentare le sue due vacche e dove esista la possibilità di «fare della terra». «Io, dal mattino alla sera, batti e batti colla scure, senza mai tornare a casa eccetto che a pranzo, e lei, lungo tutta la giornata, ad attendere alla casa, a curare gli animali, a tenere le chiusure in ordine, a pulire la stalla, faticando senza tregua. Tre o quattro volte al giorno, davanti alla porta, restava un momento a guardare là dove io, giù al limite del bosco, a tutta forza sbarazzavo colla scure il terreno dai cespugli e dai tronchi per farle della terra». Quando in luglio le sorgive attorno alla casa inaridiscono, la donna otto o dieci volte al giorno scende al torrente e a braccia ed a spalle porta su l'acqua per le vacche. Anni ed anni, di duro lavoro e di «miseria» si susseguono; e poi vengono i figli e il lavoro ricomincia su terre nuove, più adatte ai bisogni della cresciuta famiglia. Quando i figli sono ancor piccoli, il pioniere assume un servo di campagna per aiutarlo «a fare la terra»; divenuti capaci al lavoro, il servo non più necessario non è licenziato; ma, d'inverno, quando la terra

¹ LOUIS HÉMON, *Maria Chapdelaine, récit du Canada Français*. Le livre de demain, Arthème Fayard, Editeur, Paris. Quel che l'Hémon lasciò di inedito pare siano soltanto appunti.

è coperta di neve, con i due figli maggiori, se ne va a guadagnare il pane come boscaiolo, al soldo di una delle società le quali più in alto ancora «fanno» legna da costruzione e materia prima per le cartiere.

162. Il reddito dove è? È il frumento, è il latte, è il formaggio, è il burro, è la lana, è la carne che ogni anno si trae fuori dalla terra fatta.

Il risparmio dove è? È il «fare la terra», l'abbattere alberi, farne travi ed assi e con quello fabbricare la casa e la stalla e le chiudende.

È l'allevamento di una prima vacca e poi di parecchie che utilizzino i pascoli anch'essi fatti, ripuliti da tronchi, da pietre, divisi in chiudende.

L'imposta su che cosa cade? O meglio in che cosa possiamo noi credere debba cadere l'imposta affinché Samuel Chapdelaine la ritenga equa? Sul frumento, sul latte, sul formaggio, sul burro, sulla lana, sul godimento della casa d'abitazione; sui beni diretti che la famiglia di mano in mano riesce a procurarsi in copia sempre maggiore.

L'imposta non cade sul fare «la terra», sul costruire la casa, sull'allevare vacche e vitelli; perché la terra che si sta facendo, la casa che si costruisce, le vacche che crescono sono beni strumentali; e Samuel Chapdelaine sentirebbe subito che l'imposta lo colpisce due volte; prima nella terra che si fa e poi nel frumento che esce dalla terra fatta, prima nella casa che egli ed i figli mettono su tronco a tronco e poi nel riposo di cui godranno contro le nevi ed i venti del lungo inverno.

163. E il risparmio da dove sorge? Non da un salario non pagato; non dall'aver negato al servo di campagna, il quale da undici anni, ad ogni ritorno dell'estate ritorna anch'egli sul podere, un centesimo di quel che gli è dovuto per il suo lavoro. Viene dalla fatica e dalla «miseria» che Samuel Chapdelaine ed i suoi hanno durato per tanti anni. Viene anche, sebbene egli non ne abbia neppure coscienza, dalla sua capacità di pioniere, dall'amore che egli ha per la terra nuova, mai prima abitata, dall'ambizione di «fare» della terra sempre più bella, dove finalmente i suoi figli possano mettere radici. Altri, suo vicino, non riesce a vivere nemmeno sulla terra «già fatta». Sono arrivati da poco, nei dintorni, tre francesi della Francia, tre uomini dalle mani di cittadini, che parlano un francese ricercato tanto diverso dal semplice francese del secolo XVII e che questi rudi canadesi guardano con stupore ed ammirazione, quasi fossero uomini di un'altra razza. I loro vicini ed essi medesimi sono persuasi che il fallimento li aspetta. La terra, sebbene già fatta, non è in grado di dare neppure un salario a chi non è capace di amarla, di fecondarla, di aspettare. Essa mangerà i risparmi vecchi che i nuovi venuti si sono portati dalla Francia; e li rigetterà sulle vie della città da cui sono venuti.

Così è dappertutto. Nello stesso modo come il risparmio non va da sé al pioniere, né egli lo trae da un salario non pagato; né consiste nel frumento, nel latte, nella lana che egli consuma o che vende per procurarsi altri oggetti di consumo; ma viene da un

lavoro di fatica materiale, di previsione, di organizzazione per cui si aspetta ancora una remunerazione (frumento degli anni futuri, abitazione per l'inverno prossimo); così dall'imprenditore della nostra complicata società il risparmio non si fa con le spese sostenute per acquistare materie prime, per salariare impiegati ed operai, per prendere a nolo il capitale necessario all'impianto della fabbrica. Tutte queste spese l'hanno sostenute anche altri, l'ha sostenute anche il progettista che si è gittato, senza le volute qualità, nella stessa impresa e che dal mercato è costretto a pagare, al paro dell'imprenditore, l'intero salario all'operaio, l'interesse completo al capitalista, il prezzo pieno delle materie prime al fornitore. Ma l'imprenditore ottiene un profitto e può risparmiare, laddove il progettista perde; ed i profitti ottenuti dagli imprenditori, come le perdite dei progettisti sono disposti lungo una gamma positiva e negativa che va, nei due sensi, dallo zero a limiti non precisabili.

Il problema che deve risolvere l'imposta è di una complicazione straordinaria:

- l'imposta deve colpire tutta la massa dei beni diretti che sono prodotti e consumati nell'anno, in proporzione alla quota, netta da spese, con cui ogni contribuente partecipa alla massa comune;
- l'imposta non deve colpire la terra che si fa, il bene strumentale che si crea nel periodo od anno considerato, e che non si è ancora trasformato in beni diretti. La tassazione in questo momento farebbe doppio con la tassazione dei beni diretti in cui i beni strumentali sono poi destinati a trasformarsi;
- l'imposta deve colpire la terra che si disfa, il bene strumentale che si consuma nel periodo od anno considerato; perché il disfacimento della terra, il consumo del bene strumentale vogliono dire la loro trasformazione in beni diretti; senza ricostituzione della frazione consumata. Se non si tassasse, come oggi non si tassa² il logorio della terra e dei beni strumentali, una frazione dei beni diretti prodotti nell'anno sfuggirebbe all'imposta.

166. I soli legislatori, i quali risolsero il quesito nella maniera concretamente la più approssimata all'equità, che si voleva raggiungere, furono³ quei «grandi economisti che, ignoti all'Europa reggevano nel secolo scorso [XVIII] le sorti della Lombardia». Essi scopersero il metodo della tassazione del reddito normale od ordinario, detto anche catastale, col quale non si cerca la verità di fatto sui guadagni e sulle perdite che hanno i singoli contribuenti; ma si indaga quale sia il reddito che, data quella terra di una certa fertilità e posizione e cultura, o data quella attrezzatura di fabbrica, l'imprenditore normale

² Come fu spiegato a suo luogo (§§ 64 *sgg.*), se Tizio possiede al 1° gennaio 100 unità di beni strumentali e queste si riducono, per logorio, a 90 e non sono ricostituite, il reddito tassabile non è, secondo le vigenti legislazioni, uguale alla massa di beni diretti 20 prodotta nell'anno; ma a questa *meno* l'impovertimento 10 cagionato dal logorio, non ricostituito, dei beni strumentali. Il logorio non ricostituito deve invece essere tassato, certo non direttamente ma col non dedurre l'ammontare dalla massa tassata dei beni diretti.

³ Sono parole di Carlo Cattaneo, citate in *La terra e l'imposta*, p. 137.

riuscirebbe ad ottenere. L'imposta colpisce quel reddito normale, che è una quantità superiore ai redditi bassi ottenuti dagli imprenditori inabili ed alle perdite dei progettisti, ed inferiore ai redditi alti conseguiti dagli imprenditori abili e fortunati. Altrove⁴ ho studiato quali siano le caratteristiche economiche e tecniche del metodo catastale, che lo pongono bene al disopra dei metodi «barbari» (così qualificati dal Cattaneo) con cui nelle «colte nazioni» si infliggono multe all'attività dei contribuenti e che oggi son di moda col titolo di imposte sul reddito vero od effettivo. Ed ivi ho anche dimostrato tutti gli inconvenienti e le difficoltà della tassazione dei sovraredditi o dei redditi effettivi individuali.

167. Qui, sviluppando un pensiero accennato in altra occasione, importa mettere in rilievo come il metodo della tassazione del reddito ordinario sia altresì un avvedimento il quale attua mirabilmente le esigenze della tassazione dei soli beni diretti, ad esclusione degli incrementi dei beni strumentali.

Che cosa è invero il reddito ordinario se non quello che è ottenuto dall'imprenditore ed in generale dal contribuente medio il quale utilizza il fattore di produzione, che è suo, secondo le attitudini di un buon padre di famiglia, secondo cioè attitudini medie, normali, non eccellenti e non deteriori? In ogni campo, il reddito normale è ottenuto dal contribuente che io chiamerei rappresentativo, se non fosse più chiaro tenersi alla terminologia, oramai tradizionale, di contribuente marginale⁵.

Se imprenditore, è contribuente marginale colui il quale paga ai lavoratori il salario corrente, al capitalista l'interesse di mercato, ai fornitori il prezzo corrente per le materie prime e i macchinari e guadagna per sé la remunerazione ordinaria spettante ad uomini dotati della capacità direttiva ed organizzativa richiesta normalmente per la sua funzione.

Se lavoratore, è contribuente marginale colui il quale compie il lavoro normale relativo alle sue attitudini e riceve il salario corrispondente.

Se professionista è contribuente marginale colui il quale utilizza le sue attitudini professionali in modo da ottenere altresì un reddito corrispondente ad esse.

Se proprietario è contribuente marginale colui che mantiene il suo terreno in condizioni di efficienza normale secondo le consuetudini invalse e le norme tecniche generalmente osservate nella sua zona agraria e ne ricava un reddito, variabile da terreno a terreno, ma tale da non eccedere né rimanere al di sotto di quello che ordinariamente si ottiene in quelle condizioni.

⁴ Nel mio scritto *La terra e l'imposta. Ibid.*, in *Lezioni*, 1926, pp. 203 sgg. e di nuovo in *Ancora le sperequazioni e le evasioni nell'imposta di ricchezza mobile* (in «La riforma sociale», gennaio-febbraio 1929, pp. 53-21) ho studiato il fenomeno teorico e pratico del sistema della tassazione del reddito normale o catastale e le tendenze di fatto alla sua estensione anche ai redditi non fondiari.

⁵ Nelle pagine che seguono ed in conformità alla descrizione fatta qui di seguito nel resto, si considerano sinonimi e sono usati promiscuamente gli aggettivi normale e marginale, sub-normale e sub-marginale, sopra-normale e sopra-marginale.

Se capitalista, è contribuente marginale colui che non cerca impieghi particolarmente avventurosi, ma si tien pago del frutto che normalmente si può ottenere dal risparmio impiegato con la sicurezza che si confà alla prudenza propria dei buoni padri di famiglia.

E così via. Il contribuente marginale è colui che non disfa la terra ma nemmeno la fa; è colui che non cresce la dotazione iniziale in beni strumentali, ma neppure consente che diminuisca per logorio non riparato. È il contribuente conservatore del patrimonio avito, che lo mantiene intatto, che è attento a ricostituire ma non è in grado di costruire. Se tutti i contribuenti fossero marginali e ottenessero né più né meno che il reddito necessario a remunerare l'opera loro, sia di lavoro manuale come di lavoro intellettuale, sia di esecuzione come di organizzazione direttiva, sia di impiego di capitale come di utilizzazione delle loro proprietà, la società economica non muterebbe di tempo in tempo. Ogni anno un flusso costante di beni diretti sarebbe messo a disposizione degli uomini e sarebbe consumato; ogni anno una frazione della terra «fatta» ridiverrebbe salvatica, una frazione delle case costrutte crollerebbe, una frazione delle macchine, delle navi, delle strade, delle scorte esistenti si logorerebbe trasformandosi in beni diretti; ed ogni anno, formiche pazienti, gli uomini provvederebbero alla reintegrazione dei fattori distrutti, dimodoché, ferma rimanendo la dotazione di beni strumentali, costante risulterebbe il flusso dei beni diretti.

In questa immaginaria condizione di cose, lo stato preleverebbe ogni anno una frazione di beni diretti annualmente prodotti e rispetterebbe la dotazione, perpetuamente rinnovellata e conservata, dei beni strumentali.

168. La società vera non è uguale alla società immaginaria. V'ha chi sale e chi scende. Vi sono i contribuenti sub-marginali, i quali non giungono a guadagnare il salario normale, l'onorario normale, il profitto d'intrapresa ordinario, il reddito fondiario dominicale ordinario. Siccome i loro bisogni sono però, per ragioni psicologiche di imitazione, per la inconsapevolezza delle proprie loro qualità inferiori alla media del compito che essi si sono assegnato⁶, così essi consumano più del reddito in beni diretti che realmente producono, disgregando così a poco a poco la dotazione di beni strumentali che avevano ereditato da un periodo precedente. E la disgregano altresì perché, non essendo in grado di usarne economicamente, il logorio che il tempo e l'uso producono non è compensato da una produzione sufficiente a fornire quote normali di manutenzione, riparazione e reintegrazione.

E vi sono i contribuenti sopra-marginali, i quali dalla stessa dotazione di beni strumentali, e possiamo per i lavoratori considerare come beni strumentali le attitudini

⁶ Spesso chi è imprenditore sub-marginale sarebbe ottimo impiegato. Ma la stessa cecità che lo ha persuaso a ritenersi dotato di qualità superiori o diverse da quelle sue gli fa mantenere altresì un tenor di vita superiore a quello dell'impiegato e proprio del ceto degli imprenditori e lo conduce alla rovina.

congenite od acquisite, riescono ad ottenere più del salario normale, del profitto marginale d'intrapresa, del reddito dominicale ordinario della terra. Se, come spesso accade, i loro bisogni di consumo immediato non crescono subito solo perché crescono oltre l'ordinario i loro redditi, costoro dedicheranno il supero oltre il reddito normale, ordinario, sufficiente per il tenor loro di vita già invalso, alla produzione di nuovi beni strumentali, in aggiunta alla reintegrazione di quelli che già esistevano all'inizio di ogni tempo successivo.

169. Se i beni strumentali sono visti come opere di rimboschimento e di sistemazione della montagna, di sistemazione e di arginatura del fiume, di costruzione di canali adacquatori nelle loro varie ramificazioni, dalle maggiori alle più minute, di livellazione di terreni, noi diremo che in una società di uomini marginali, tutte cotali opere vengono mantenute in perfetto stato, ma non vengono migliorate. Lo stesso volume d'acqua viene convogliato, gli stessi campi vengono adacquati, la stessa massa di beni diretti viene prodotta di anno in anno.

In una società regressiva, di uomini sub-marginali, la montagna è trascurata, gli argini non sono curati, i fossi adacquatori a poco a poco si colmano. La degradazione è insensibile. Gli uomini ottengono in ogni anno un frutto dalla terra quasi uguale a quello dell'anno precedente; quasi, ma non proprio lo stesso. Dopo dieci, dopo vent'anni la differenza è sensibile. Dopo cent'anni, dove erano fiorenti campagne, ricche di uomini, domina la malaria e pascola il bufalo.

In una società progressiva, di uomini sovra-marginali, la montagna è sempre meglio curata, il rimboschimento viene spinto alle massime altitudini, la terra viene trattenuta con opere di difesa, con sbarramenti, con laghi artificiali, gli argini sono resi infrangibili, il deflusso delle acque viene regolato e portato a beneficiare una superficie agraria sempre più vasta. I frutti della terra crescono di anno in anno e mantengono copia crescente di popoli sempre più rigogliosi.

Quale condotta deve tenere l'imposta dinnanzi a questi tre tipi, i quali non sono in verità tipi di società stazionarie, regressive o progressive, ma tipi di uomini conservatori, dilapidatori e costruttori nella stessa società; tipi dal cui alterno prevalere dipende lo stato di stazionarietà, di decadenza o di progresso della società intiera?

I grandi economisti, che si chiamarono Don Vincenzo De Miro, Pompeo Neri, Gian Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Pietro Verri diedero al quesito questa memoranda risposta: «comportati, o stato, nel distribuire l'imposta come se tutti gli uomini del tuo paese appartenessero al tipo degli uomini marginali o normali. Ignora l'esistenza degli uomini sub e sopra-marginali»⁷.

⁷ In *La terra e l'imposta* a carte 134-37 ho riprodotto i classici brani di Gian Rinaldo Carli e di Carlo Cattaneo dai quali si ricava la norma dichiarata nel testo.

171. Perché, invero, lo stato dovrebbe preoccuparsi delle esigenze degli uomini che non sanno utilizzare normalmente i beni strumentali di cui sono forniti o che li utilizzano eccezionalmente bene? Non ha reso egli parimenti i suoi servizi a tutti? Il suo esercizio non ha forse difeso tutti ugualmente, il suo magistrato e il suo funzionario non hanno forse tutelato di tutti egualmente i beni e la integrità fisica? Non ha fornito a tutti uguali opportunità di istruirsi e di elevarsi? Perché dovrebbe lo stato soffrire le conseguenze della cattiva condotta altrui o partecipare ai vantaggi di una condotta particolarmente buona, di cui il merito non risale fino a lui? Perché dovrebbe lasciare intristire i suoi servizi solo perché taluno dei contribuenti non è in grado o non ha voglia di utilizzare i suoi mezzi di produzione? Perché dovrebbe magnificare ed ingrossare i suoi servizi fin dal momento in cui il contribuente pianta l'albero sulla montagna e non aspettare, come fanno gli uomini del suo paese, ad estendere i suoi compiti, a spendere di più, quando, per opera del rimboschimento montano, la terra del piano abbia cominciato a fruttare maggiormente?

Che se lo stato vuole, come talvolta bene deve volere, essere il primo degli imprenditori sopra-marginali del suo paese; se vuole trasformare l'indirizzo della produzione in guisa da produrre, per il momento, minor copia comparativa di beni diretti pronti all'immediato consumo e maggior copia di beni strumentali; se cioè vuole, prelevare imposta per costruire, esso, quelle opere di rimboschimento, di arginatura, di redenzione delle terre sommerse e paludose; se perciò intende ridurre i redditi consumabili presenti per crescere i redditi consumabili futuri; perché mai dovrebbe ripartire queste stesse straordinarie imposte in guisa da lasciare immuni i contribuenti sub-marginali, i dilapidatori delle dotazioni già esistenti di quei beni marginali che egli vuoi crescere e da tassare di più coloro che, per la loro indole sopra-marginale, spontaneamente collaborarono già all'impresa sua di incremento della attrezzatura economica del paese? I frutti dell'opera statale non andranno forse a beneficio potenzialmente, di tutti i produttori, anche dei sub-marginali? Se questi non ne sapranno trarre loro pro, perché i contribuenti sopra-marginali debbono soffrire il danno della loro incapacità e della loro ignavia?

172. A questo punto siamo in grado di modificare la norma esposta dal De Viti la quale dice (cfr. sopra § 38):

«tutti, consumando servizi pubblici generali in proporzione al proprio reddito, debbono pagare imposta in proporzione a quel reddito»; in quest'altra:

«tutti, consumando servizi pubblici generali in proporzione al proprio reddito normale — al reddito che il produttore o lavoratore normale avrebbe avuto ordinariamente in rapporto ai mezzi di produzione posseduti — debbono pagare imposta in proporzione a quel reddito normale».

173. La norma posta dal De Viti è un tentativo di risposta al quesito: quale è il consumo individuale dei servizi pubblici generali? Come si osservò sopra, ogni fattore

di produzione riceve una remunerazione corrispondente al valore del suo apporto. Possono verificarsi attriti, errori, danni sociali a causa delle maniere con cui il mercato fissa la remunerazione di ogni fattore; ed una branca importantissima della scienza e dell'arte economica è quella che studia quegli attriti, errori e danni e ne indica i rimedi. La regola normale è: la remunerazione del lavoro è in funzione del valore del lavoro, non del valore di un altro fattore della produzione, del capitale o della terra o del genio di intrapresa; la remunerazione dell'imprenditore è in funzione del valore del suo apporto e non del valore di qualsiasi altro apporto, ad esempio del lavoro o della terra. Il solo stato vede determinata la sua remunerazione in funzione non del valore del suo apporto alla produzione comune, ma in funzione del reddito dei contribuenti, ossia della remunerazione di ogni altro fattore della produzione.

È questa, in un terreno oscuro e destinato a rimanere oscuro per sempre, la migliore approssimazione esistente alla verità ignota. Ma sia ben chiaro che è una approssimazione imperfettissima. Perché il valore dell'apporto fornito dallo stato dovrebbe essere proporzionale a volta a volta al valore dell'apporto degli altri fattori della produzione, del capitalista, del lavoratore, dell'imprenditore? Nessuno degli apporti di questi altri fattori è misurato in questa maniera bislacca. Il salario dell'operaio non è una proporzione costante del profitto dell'imprenditore; né questo di quello. Le proporzioni variano da caso a caso e sono determinate dal principio di dare a ciascuno fattore quel che esso si merita, qualunque siano le proporzioni rispettive, che dall'attribuzione derivano.

174. A me pare che l'aggiunta dell'aggettivo «normale» alla proposizione posta dal De Viti faccia compiere un progresso ai criteri di valutazione dell'apporto statale. Senza quell'aggiunta, la norma lascierebbe all'arbitrio degli altri fattori della produzione di pagare o non pagare lo stato a seconda del «proprio» successo nel collaborare all'opera comune. L'incapace, il presuntuoso che perde non pagherebbe nulla; il capace e laborioso pagherebbe assai. Lo stato sarebbe una specie di parassita che si adatterebbe a riconoscere che il suo apporto non vale nulla se non val nulla quello degli altri collaboratori e acquista valore solo se gli altri gliene attribuiscono. Questa è una posizione teoricamente insostenibile. Ogni fattore vale per quel che vale, non per il valore che gli concedono altri in rapporto alla loro propria potenza produttiva. L'operaio non pensa affatto che il suo lavoro non valga nulla, solo perché il suo imprenditore sciaguratamente fallisce. La norma per cui gli operai sono pagati, ad uguale abilità, ugualmente da imprenditori diversamente fortunati, è molla potente di progresso economico e contribuisce alla eliminazione degli imprenditori disadatti ed alla vittoria dei migliori.

L'aggiunta dell'aggettivo «normale» ha per iscopo di mettere lo stato nella stessa situazione di tutti gli altri fattori della produzione. Sia pure che lo stato sia pagato, non potendosi scoprire norma migliore, in funzione del valore degli altri fattori di produzione e non del valore proprio; ma sia pagato da tutti in relazione al valore che ogni singolo fattore normalmente ha, astrazione fatta dal successo od insuccesso individuale. I servizi

pubblici sono resi a tutti, e non è colpa dello stato se gli altri fattori non sanno utilizzare le forze produttive di cui essi dispongono⁸.

175. Né vi è alcuna maggiore difficoltà nel calcolare il reddito «normale» sociale e nel distribuirlo, senza salti o doppi, fra i componenti la società, di quel che vi sia nel calcolare e nel ripartire il reddito «effettivo», ossia la somma delle perdite, dei redditi normali e di quelli eccezionali in effetto di momento in momento da ogni singolo contribuente ottenuti. Anzi questa seconda operazione è un impossibile pratico, fonte di sperequazioni salti e doppi senza fine⁹; laddove la prima è operazione comunemente compiuta dai periti stimatori per scopi svariati e di fatto preferita dai funzionari delle imposte per la ripartizione dei redditi i quali non risultano da documenti certi.

⁸ Così si elimina l'obiezione che il Ricci (in *Reddito e imposta*, 66) trae dall'esempio della povera miliardaria Hetty Green. Se l'imposta esentasse il risparmio fino al momento del consumo ed «Hetty Green investisse tutti i suoi averi in speculazioni sbagliate, lo stato perderebbe milioni. Mentre, se la Green avesse anno per anno pagato le imposte sul risparmio nuovo, lo stato avrebbe riscosso parecchie somme con le quali avrebbe potuto pagar magistrati, soldati e simili». L'obiezione in realtà non è mossa contro il caso particolare dell'imposta che esenti il risparmio, ma contro il caso generale dell'imposta la quale tassa il contribuente sul suo reddito «effettivo», se e in quanto egli lo ottenga. Perché, come è detto nel testo, lo stato deve essere pagato, per servizi che rende sempre, a coloro che guadagnano ed a coloro che perdono, solo nel caso che il contribuente guadagni? Qui sta il vero contenuto, validissimo, dell'obiezione; non nella accidentalità che chi perde sia un fervente risparmiatore. Questo è caso rarissimo, laddove è frequente che perdano coloro che non sanno conservare il risparmiato da altri. Perché preoccuparsi tanto di un danno immaginario per lo stato, quando si trascura quello assai più frequente e grave?

L'altra obiezione tratta dal caso di Hetty Green si riferisce al caso limite in cui i risparmiatori risparmino sempre e non consumino mai. Lo stato rimarrebbe senza mezzi. Segue, nello scritto del Ricci, un brillantissimo quadro della società limite di accumulatori, tutti intenti a risparmiare, viventi una vita meschina, senza godimenti spirituali, senza lusso. «Una comunità di gente sordida, dedita solo alla moltiplicazione della specie ed all'accrescimento del capitale sarà dunque additata come la società ideale?» (*Ibid.*, 71).

Tutta la presente memoria e quelle precedenti essendo indirizzate a provare che la cosiddetta esenzione del risparmio non è esenzione, ma esclusione di un doppio d'imposta, e che la tassazione del reddito prodotto o consumato conduce ad una situazione d'equilibrio, perché il contribuente non si sente indotto *dall'imposta* a preferire il consumo al risparmio e viceversa, cade l'obiezione del limite infelice a cui sarebbe spinta la società per una causa inesistente.

Se è vero, come mi lusingo di avere chiarito almeno con un principio di prova, che l'imposta sul reddito guadagnato conduce ad una condizione di squilibrio e fa preferire, essa sì, il consumo al risparmio, vogliamo raffigurarci, a nostra volta, il limite estremo a cui tenderebbe la società, se quell'imposta agisse con tutta la sua forza e non fosse frenata dagli istituti tributari apparentemente contrastanti con il principio dell'imposta sul reddito guadagnato (imposte sui consumi, esenzioni ai redditi nuovi, alle case nuove, ai rimboschimenti, ecc. ecc.) che il legislatore è trascinato, dall'evidenza del buon senso e dalla previsione delle malefatte della sua teoria, a porre in essere? Se l'imposta scorretta riuscisse, con la tassazione differenziale, a frenare l'accumulazione del risparmio, il tenor di vita rialzerebbe per un istante, le raffinatezze dell'esistenza ed i godimenti spirituali si intensificherebbero fino a quando l'umanità potesse godere del fondo di beni strumentali e durevoli accumulati in passato. Ma il crollo sarebbe più duro, la decadenza più dolorosa in un secondo momento; quando per la mancata reintegrazione del capitale esistente e il venir meno del suo incremento, anche il flusso dei beni diretti sminuisse di volume. E sarebbe decadenza irremediabile; poiché appare assai più difficile ad un popolo decaduto di risollevarsi che ad un avaro di accorgersi dell'inutilità di accumulare senza tregua, senza assaporare mai i frutti dolcissimi della ricchezza posseduta. Esempi di società di questo secondo tipo sono rarissimi, quasi ignoti; laddove sono, purtroppo, frequenti i casi di società decadenti per eccessivi consumi e scarso spirito di rinuncia. In quale dei due tipi, lo stato è più forte?

⁹ Cfr. per la dimostrazione di questo asserto i miei scritti sopra citati al §143.

176. Il comandamento di ripartire l'imposta in proporzione al reddito «normale» non è identico alla norma che logicamente deriva da tutta la dimostrazione di questa e della precedente mia memoria: «non tieni conto del risparmio quando esso si compie e tassalo quando esso si ritrasforma in consumo»¹⁰. Intendo insistere su questa dichiarazione di non identità, poiché, in tutta questa controversia, è troppo frequente si elevino a dignità di obiezioni, scoperte dai critici, le riserve messe avanti dall'espositore della tesi principale. Osservai ripetutamente che altra cosa è la determinazione di un principio, altra la ricerca intorno ai limiti della sua applicazione concreta. Il principio della esclusione del risparmio dalla materia imponibile non può applicarsi integralmente, perché e finché gli uomini sono quello che sono, ossia invincibilmente tratti, in tutti i tempi e in tutti i paesi, a non assolvere, appena scoprono la via di sfuggirvi, il debito d'imposta. Imprudente sarebbe quel legislatore il quale facesse astrazione dall'indole umana o presumesse rimediarsi colla sola minaccia di pene anche fortissime. Il rimedio migliore è la sapienza sua nel legiferare; e soprattutto nell'escogitare espedienti atti ad attuare il principio senza pericolo per il tesoro e senza eccitare l'invidia di coloro che non sanno risparmiare o risparmiano meno di altri.

177. Il principio della tassazione del reddito normale è qualcosa di più di un espediente. Al pari della esclusione dalla materia imponibile dell'incremento legnoso dei boschi prima del taglio dell'albero maturo, dell'incremento di valore delle aree fabbricabili prima della realizzazione dei fitti della casa costruita, dei premi di assicurazione sulla vita, al pari della esenzione temporanea del reddito delle case nuove e delle nuove imprese industriali, la tassazione del reddito normale pare una traduzione concreta del principio della esclusione del risparmio dal novero delle cose imponibili, una traduzione meglio approssimata alle esigenze a cui una formula legislativa deve soddisfare per tener conto dei fattori morali, sentimentali, politici dei quali il legislatore deve preoccuparsi. Coloro che respingerebbero con disdegno la cosiddetta esenzione al risparmio del ricco, accettano e plaudono alle esenzioni a chi rimboschisce i monti, a chi, fabbricando nuove case, dà ricovero alle moltitudini, a chi, migliorando terreni o promuovendo industrie, dà lavoro agli operai. Il disdegno e la lode sono parimenti privi di significazione teorica. Il legislatore, tuttavia, che dei sentimenti umani deve preoccuparsi grandemente, opera bene a fingere similmente disdegno ed a far cosa che gli procacci lode. Così facendo, scema gli attriti che si oppongono al suo saggio operare.

178. La tassazione del reddito normale è la approssimazione più ampia e probabilmente più perfetta che si conosca al principio della esclusione del risparmio dalla materia imponibile. Come fu osservato dianzi, il contribuente sub-normale, il quale perde o guadagna di meno di quello che è comunemente considerato il compenso

¹⁰ Od ognuna delle norme equivalenti, in cui essa si può convertire, secondo le varie esigenze della realtà a cui essa si deve applicare,

normale per il lavoro o per l'impiego di capitale da lui compiuti non è certamente quasi mai in grado di risparmiare, anzi è addetto di solito al consumo del risparmio da lui o da altri già accumulato. L'imposta sul reddito normale, tassandolo anche sul reddito che egli non produce, obbedisce, in quanto è possibile, alla norma teorica di tassare il risparmio quando esso viene consumato, i beni strumentali quando si logorano, senza essere ricostruiti.

La zona grigia dei contribuenti marginali, i quali ottengono per l'appunto il reddito normale o poco se ne discostano, comprende coloro che guadagnano e spendono in conformità al tenor di vita corrente, che, non avendo, come produttori, gli ardimenti propri del pioniere e del costruttore non sanno discostarsi, come consumatori, dai costumi del tempo in cui vivono. L'imposta li colpisce in pieno. Non essendoci in media un margine pratico di risparmio, la regola teorica è nella maggior parte dei casi osservata.

179. I contribuenti sopra-normali sono i soli i quali abbiano un margine effettivo di risparmio. Risparmia il pioniere, il quale «fa terra» nelle regioni deserte del Canada, in aggiunta al lavoro normale di produzione di beni diretti; risparmia il contadino, il quale in Sicilia e nel Monferrato rompe la terra dura e vi pianta la vigna; risparmia l'operaio che lavora a cottimo e guadagna i premi di produzione concessi ai più diligenti e la cui moglie tiene una piccola bottega od assume lavori in casa per le ore libere; risparmia il professionista, il quale cura con particolare amore la clientela e se la affeziona e la allarga; risparmia l'imprenditore il quale sa organizzar bene i fattori della produzione e pagando gli stessi salari e gli stessi prezzi dei concorrenti, guadagna dove altri perde. Dove esiste un reddito differenziale, sopra-normale, ivi c'è la possibilità del risparmio. Possibilità non equivale a risparmio in effetto; ma è una marcata approssimazione ad esso. Le generazioni, le quali spendono tutto il reddito prodotto, non sono le generazioni che costruiscono beni strumentali. Coloro che fanno la terra, che creano l'impresa non hanno tempo, voglia, attitudini a spendere nulla più del reddito normale. Verranno poi le seconde generazioni dei conservatori e le terze generazioni dei dilapidatori. Per ora, la generazione che costruisce, che aumenta la dotazione di beni strumentali, spende forse meno del normale e al più poco al di sopra del normale. Le eccezioni sono proprie dei tempi di rivoluzioni monetarie ed economiche, dei nuovi ricchi a cui la ricchezza è venuta per un colpo di fortuna. Normalmente, per coloro che hanno creato la agiatezza o la ricchezza con la tenacia e con il lavoro e con la capacità, l'eccesso sul reddito normale si identifica approssimativamente col risparmio. Cresce la spesa, ma non subito, prudentemente, dopo che la ricchezza si è consolidata, quando si cominciano a godere i frutti delle rinunce passate. La imposta, la quale colpisce il reddito normale, è una ottima approssimazione all'imposta ideale la quale esenta il risparmio.

180. Essa è conforme, finalmente, alle esigenze della vita dello stato, le quali, se lo stato è vivo, sono crescenti. Col tassare il reddito ordinario e coll'esentare implicitamente il risparmio, lo stato promuove, colla ricchezza dei privati, la propria grandezza.

«Il lungo intervallo di tempo tra una lustrazione e l'altra, — scrivevo io in *La terra e l'imposta* a proposito della rada ripetizione delle revisioni catastali, — è cagione di un benefico effetto. L'agricoltore, stimolato dalla esenzione dei sopraredditi oltre l'ordinario reddito catastale per i rimanenti anni a correre del trentennio, migliora la tecnica agricola, cresce la produttività dei campi. Gli esperimenti di novità, prima isolati, si moltiplicano. In capo al trentennio la terra è trasformata; e sono diversi i metodi culturali, i prodotti, gli uomini. Quel che era prodotto "ordinario" al momento della lustrazione precedente è divenuto l'infimo ricavo degli agricoltori più ignoranti, o meno capaci. L'agricoltore medio, buon padre di famiglia si trova spinto ben più in su nella scala della produttività; ed il prodotto "ordinario" è ora uguale a quello che trent'anni prima era il sogno degli sperimentatori più ardimentosi. Ecco d'un tratto la finanza raccogliere il frutto della sapiente sua prudenza nel perseguire i redditi eccezionali. Ecco dimostrato che l'adeguare l'imposta ai frutti effettivi, variabili da uomo a uomo, invece che ai frutti normali, della terra non è solo, come esclamava Carlo Cattaneo, un barbaro errore economico, ma è anche un gravissimo errore finanziario» (*La terra e l'imposta*, p. 139).

Non sempre è tecnicamente possibile attuare il principio teorico con la mirabile approssimazione che si riscontra nella tassazione catastale del reddito normale della terra. Ma sempre, qualunque sia l'espedito osservato, se esso avrà per effetto di attuare la norma di tassare tutto e soltanto il flusso dei beni diretti prodotti, non si sarà creato alcun privilegio né concessa alcuna immunità, né commesso alcun errore di doppia tassazione. Non si raddoppia la imposta sui dilapidatori, quando si chiamano a pagare sul patrimonio distrutto. Pagano, come devono, sui beni che essi convertono da strumentali in godimenti immediati. Non si concede alcuna immunità ai costruttori quando non son tassati sul risparmio. Se fossero tassati, pagherebbero due volte, prima sui beni strumentali e poi sui beni diretti in che essi si trasformano. L'osservanza della norma che vuole tassati i soli beni diretti è la sola la quale consenta il progresso economico e abolisca gli attriti tributari che lo rallentano.

NOTA BIBLIOGRAFICA¹

I quattro saggi raccolti nel presente volume furono pubblicati, con lo stesso titolo, nei luoghi che sono qui di seguito indicati:

I. Il primo saggio *Intorno al concetto di reddito imponibile ecc.* fu presentato alla classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia delle scienze di Torino e da questa approvato nell'adunanza del 23 giugno 1912. Pubblicato nel tomo 63° della seconda serie delle *Memorie* dell'Accademia (pp. 209-312), se ne fece un estratto di pp. VIII-105. Precedeva la memoria la seguente «nota»:

Publicando questa memoria debbo avvertire che alla pubblicazione mi sono deciso soltanto dopo avere sperimentato la possibilità di sistemare nel modo descritto nel testo la materia delle imposte, discorrendone nei tre ultimi anni scolastici, a partire dal 1909-10, agli studenti della università di Torino e della università commerciale Bocconi di Milano. Di questa prova preliminare della bontà della dottrina sostenuta, la quale parve nel corso adatta a risolvere molti quesiti pratici tributari, il dott. Giulio Fenoglio stese sotto la sua esclusiva responsabilità nell'anno scolastico 1910-11 un transunto nel *Corso di scienza delle finanze professato nella R. Università di Torino dal prof. Luigi Einaudi*, Torino 1911. Naturalmente nel corso si discorre di tutte le altre entrate dello stato, oltretutto delle imposte; e riguardo alle imposte, innanzi di venire alla discussione qui fatta, si tentò la costruzione della teoria dell'imposta detta, per intendersi, «naturale», la quale è quella imposta che i delegati dei cittadini dovrebbero stabilire se cercassero di sostituirsi soltanto alle deliberazioni che i cittadini da sé prenderebbero rispetto all'acquisto dei beni pubblici se fossero (ciò che non è di fatto) capaci di prenderle spontaneamente; ed a cui sono ricondotti dal timore e dall'opera delle «reazioni», quando dall'imposta «naturale» si allontanano: reazioni che si chiamano frode fiscale, emigrazione di capitali, onde si è messa in luce l'importanza crescente e già grandissima degli stati-cuscinetto finanziari (analoghi agli stati-cuscinetto militari), o emigrazione di persone, rivolte e rivoluzioni. Si sono discusse anche l'importanza dei beni pubblici e la difficoltà grandissima della loro valutazione da parte dei delegati, per cui si proporrebbe lo studio critico dei bilanci degli stati e degli altri enti pubblici, onde potere constatare storicamente quale sia la quota del reddito nazionale che i contribuenti destinano in lunghi periodi di tempo all'acquisto dei beni pubblici, e si concluse, con molta peritanza, data la scarsità dei dati statistici corretti esistenti a nostra disposizione, che probabilmente l'apprezzamento dei beni pubblici non cresce colla stessa proporzionale velocità come cresce la ricchezza privata. Si studiò altresì, per averne lume riguardo alla distribuzione dell'imposta, quale sia il rapporto intercedente fra il fabbisogno degli stati e la distribuzione della ricchezza tra gli uomini nella società; e si vide come una distribuzione dell'imposta che troppo s'allontanasse dalla proporzionale condurrebbe all'impossibilità di coprire il fabbisogno dello stato perché una piccola diminuzione nell'aliquota dell'imposta sulla categoria dei redditi più bassi porterebbe a dovere imporre aliquote elevatissime sui redditi alti, tali che i contribuenti vi si sottrarrebbero ricorrendo all'una od all'altra delle reazioni sovra ricordate. Dal che si dedusse che il consumo dei beni pubblici deve essere contenuto, ad evitare distruzioni di ricchezza, in una certa proporzione costante al consumo dei beni privati; e poiché questi si distinguono in presenti e futuri, anche lo stato deve provvedere ai bisogni pubblici nel presente

¹ Tratta dal volume *Saggi sul risparmio e l'imposta* in cui furono stampati i due saggi qui riportati.

e nel futuro proporzionando il fabbisogno presente al consumo dei beni presenti fatto dai cittadini e riservando per il fabbisogno futuro l'imposta sui beni privati di cui i cittadini rimandano il consumo ad un tempo futuro.

Queste nozioni ho voluto premettere per porre in chiaro come la dottrina relativa alla sistemazione delle imposte in rapporto al reddito che si espone nel testo si inquadri in una teoria generale dell'imposta, di cui un abbozzo può leggersi nel transunto del dott. Fenoglio. Ma poiché una più lunga meditazione non sarà inutile a semplificare vieppiù la teoria generale della imposta, ho creduto opportuno di presentare intanto ai colleghi accademici ed al pubblico questo saggio sulla teoria dell'imposta costruita su un particolare e ben definito concetto del reddito imponibile.

Di alcuni stimoli minori alla meditazione sul problema della tassazione sul reddito consumato che si leggono in scritti del Giulio e dell'Ingenbleek dissi sopra nel saggio primo ed in note a carte 69 sgg.; e su di essi attrasse l'attenzione il Prato in un saggio, *Di alcune recenti teorie sul capitale e sul reddito e delle loro conseguenze tributarie*, pubblicato nel quaderno del novembre 1912 della mia rivista «La riforma sociale» (pp. 721-62). Né il Giulio né l'Ingenbleek avevano tuttavia posto il problema come dibattito di principio fra l'imposizione sul reddito guadagnato e imposizione sul reddito consumato; restringendosi il loro assunto a chiarire la preferibilità concreta delle seconde imposte sulle prime. Entravano invece nel vivo della disputa altri scrittori. A dar conto dei precedenti della dottrina, i quali allora mi erano noti e delle conversazioni le quali avevano in parte fornito lo spunto alle mie meditazioni, giovava (nel testo originale collocata verso la fine del capo secondo) una annotazione che qui sotto riproduco:

In Italia ed all'estero, dopo le prime discussioni sorte dall'enunciazione del teorema milliano, e di cui si hanno tracce ragguardevoli negli scrittori italiani di finanza intorno al 1850-70 e specialmente in Matteo Pescatore, autore di quella *Logica delle imposte* che rimane pur sempre modello insuperato di pensiero profondo e di ragionamento serrato, l'attenzione degli studiosi rimase attratta verso altre teorie. In tempi recenti due scrittori meritano di essere ricordati. Anzitutto Achille Loria il quale in *La sintesi economica, Studio sulle leggi del reddito* (Bocca, Torino 1909) a carte 192 esplicitamente afferma che non può essere oggetto dell'imposta sul reddito la parte del reddito stesso che viene accumulata, perché questa, pel fatto stesso dell'accumulazione, si trasforma in capitale tecnico o sussistenza, ossia cessa di far parte del reddito, individuale o sociale; ed applica il principio della esenzione del risparmio (che egli afferma «ormai ammesso dai migliori teorici della finanza», sebbene di questa ammissione non si vedano tracce feconde nei loro scritti) alle foreste, alle riserve delle società per azioni ed ai premi di assicurazione sulla vita. Ma poi tralascia il filone, veduto con l'abitudine profondità e dottrina, per studiare le applicazioni tributarie della sua teoria del reddito e delle relative forme e specie, dottrina che qui sarebbe un fuor di luogo esaminare criticamente e che lo conduce ad ogni modo ad un sistema particolare, assai diverso da quello che si deduce puramente dal teorema della esenzione del risparmio.

Oltreché per avere accennato alla dottrina qui difesa, mi è piaciuto ricordare il nome del collega ed amico dell'ateneo torinese per avere egli, in una suggestiva discussione peripatetica, nell'autunno del 1908 attirata la mia attenzione sulla teoria milliana; e fu allora che, ristudiandola, mi parve d'importanza ben maggiore di quella solitamente ad essa attribuita. La quale convinzione si affermò in occasione di dispute amichevoli tenute con Attilio Cabiati, quando egli pubblicò, nel marzo-aprile 1909, sulla mia rivista «La riforma sociale» uno studio su *La funzione economica del sovrapprezzo e del premio e la sua tassazione*, dove i concetti del Fisher (quelli dello Stuart Mill non sono ricordati) sono applicati alla vessata questione del sovrapprezzo delle azioni, sebbene la questione

sia risolta in realtà, come si doveva, sulla base della teoria corrente della tassazione del reddito guadagnato.

Tanto più mi piace ricordare questi spunti venuti su da amichevoli disputazioni, e che cercai di far fruttificare e di convertire in sistema organico durante una meditazione di parecchi anni, in quanto oggi è divenuto di moda, col pretesto che così usano i fisici ed i chimici (quasi che i fisici ed i chimici non usassero invece ad ogni assioma o teorema attribuire esplicitamente il nome dell'inventore), liberarsi dall'obbligo di citare fonti ed autori. Nei luoghi opportuni di questa memoria fu invece cura di chi scrive di ricordare scrupolosamente tutti quegli scritti a cui in grande o piccola misura essa si professa debitrice; evitando con altrettanta cura di fare citazioni di scritti non pertinenti alla materia discorsa o da cui nulla si imparò in proposito che meritasse di essere qui approvato o combattuto o nulla ancora che dagli autori citati non fosse prima o meglio stato detto. Chi scrive, non avendo voluto fare una trattazione della storia letteraria della teoria, augura che qualche studioso rintracci nella letteratura finanziaria gli accenni che vi si possano leggere alla teoria dell'essenzione del risparmio e alle sue possibili applicazioni; in guisa da ricostruire la genesi storica della teoria e da studiare le obiezioni e le difese di cui essa in passato fu oggetto.

Ora che nella presente memoria il teorema dell'essenzione del risparmio da principio particolare diventa tesi fondamentale per la costruzione d'un sistema tributario, sarebbe augurabile altresì che la sua influenza, già fin d'ora grandissima, come si dimostrerà poi, sebbene inavvertita, aumentasse consapevolmente sulla legislazione pratica. Augurabile, sebbene non probabile; anzi incertissimo, perché le conseguenze logiche del teorema appariranno, quantunque in realtà non siano, antidemocratiche e plutocratiche; e nulla i politicanti ed i finanzieri odiano più dell'apparire fautori dei ricchi contro i poveri. Amano essi parlare contro i ricchi e proclamarsi patroni della povera gente; sebbene in realtà spesso aiutino i ricchi a spogliare i poveri. Chi scrive non si è proposto di favorire né ricchi né poveri; e poco si preoccupa che le sue deduzioni paiano favorevoli ai primi e dannose ai secondi; essendo persuaso che tutto ciò che accresce la ricchezza nazionale torna di vantaggio soprattutto alle moltitudini.

Dopo, le letture si ampliarono e furono rintracciati non pochi altri precedenti della teoria della esclusione del risparmio dall'imposta. Di alcuni di essi si rese conto nel saggio su *La teoria dell'imposta in Tommaso Hobbes, Sir W. Petty e Carlo Bosellini* presentato nell'adunanza del 2 luglio 1933 della classe di scienze morali dell'Accademia delle scienze di Torino (cfr. *Atti* 1932-33, vol. 68, pp. 546-610).

Allo scopo di non frastornare la lettura del testo, due altre annotazioni furono rinviate alla presente «nota». La prima aveva indole tecnica e si riattaccava al quesito da me posto (cfr. sopra p. 152): se fosse immaginabile l'avvento del giorno in che non esistessero più frodi di contribuenti e confische di tassatori. La risposta era: *mai*; e giovava a riaffermare, a proposito di un acuto e corretto studio su *La personalità economica delle società commerciali* pubblicato da Attilio Cabiati nel quaderno del 30 giugno 1912 della «Rivista delle società commerciali», la tesi della invincibile frodolenza del contribuente:

Il Cabiati osserva in me quasi una contraddizione perché considererei, nel saggio su *Le premesse dottrinali della riforma del regime fiscale delle società per azioni* in medesima «Rivista», 1911, pp. 417 sgg., capitale e quindi non imponibile una somma solo se finisce nella cassa del fantoccio società ed invece reddito e quindi imponibile la stessa somma, se resta accumulata nelle casse degli azionisti. Come è chiarito da tutto il contesto della presente memoria, le due

somme, ragionando sulla base del postulato della uguaglianza e del teorema milliano, ossia della teoria della tassazione del reddito consumato, hanno, se amendue risparmiate, la medesima natura e non sono *teoricamente* tassabili, sia che siano mandate alla riserva sociale, sia che siano messe a frutto singolarmente dagli azionisti. Ma nel primo caso — risparmio fatto dalla società-fantoccio — il teorema milliano può essere attuato senza pericolo di frodi; nel secondo caso — risparmio fatto dal singolo azionista — l'esenzione è di fatto assurda ed è probabile abbia «in tesi generale» ad esserlo mai sempre, data l'indole frodolenta degli uomini. Queste osservazioni attentamente curai di *non* fare nello studio su *Le premesse, ecc.*, perché volli sempre *espresamente* partire dalla «concezione corrente, secondo cui reddito è quella somma che l'uomo può spendere (non quella che egli di fatto spende) durante un periodo di tempo (esercizio finanziario) senza intaccare il capitale originario esistente alla fine del periodo precedente». Ed avvertii subito dopo (p. 427) che questo concetto non volevo discutere e lo accoglievo come quello che informa di sé tutta la legislazione italiana e straniera e tutta la dottrina corrente delle imposte sui redditi. La necessità di basare la dimostrazione «sui principii correnti nel diritto tributario vigente o nella dottrina finanziaria universalmente accetta» dipende dal fatto che ad invocare principii nuovi, la cui teoria generale rispetto alla soggetta materia tributaria non era ancora stata esposta con la necessaria compiutezza, si aveva la certezza di non essere ascoltati da nessuno. Perciò mi contentai di dire che avrei potuto aggiungere qualcosa di più ove avessi fatto «appello a dottrine nuove o a definizioni più recenti del reddito; e si sarebbe giunti a conclusioni ancor più favorevoli alla tesi finale della tassazione dei soli profitti distribuiti». Ma era chiaramente prematuro ricorrere alle nuove dottrine, quando di queste non si era ancora posto in chiaro il significato nei rispetti tributari ed i limiti di applicazione alle varie specie di imposte. Il che si tenta ora di fare con la presente memoria. Il Cabiati sembra — e dico *sembra* perché si vedrà subito che nella sua elegante dimostrazione egli parte non dal concetto fisheriano del reddito realizzato, ma dall'opposto concetto corrente del reddito guadagnato — applicare le concezioni del Fisher alla questione del sovrapprezzo senza questa indagine generale preliminarmente necessaria; poiché nel suo ragionamento parte dalla premessa seguente: «Il carattere informatore della nostra legislazione fiscale sulla ricchezza mobile essere questo concetto semplice ed elegante : di colpire il reddito e non il capitale, il flusso e non il fondo ». Verità certissima, se con ciò si vuol dire che oggetto dell'imposta italiana di ricchezza mobile è il reddito guadagnato. Ma se si pon mente al plauso che il Cabiati contemporaneamente tributa al Fisher, ed alla sua teoria della tassazione del reddito speso ed a tutta la tesi della precedente monografia su *La funzione economica del sovrapprezzo e del premio è la tassazione in «La riforma sociale»*, marzo-aprile 1909, già citata in nota al capo secondo, dove il reddito «guadagnato» è, giustamente dal punto di vista dottrinale, chiamato «il cosiddetto reddito» e il reddito «realizzato» è detto «vero reddito», sorge il dubbio che il Cabiati abbia invece con quelle parole voluto dire che l'imposta italiana di ricchezza mobile è informata al principio di colpire quello che il Fisher chiama reddito realizzato e non quell'altra entità che dicesi reddito guadagnato. Questa premessa, che si suppone fatta solo in via d'ipotesi, non potrebbe essere accolta. Trattandosi non di discutere *quale dovrebbe essere* il concetto informatore dell'imposta di ricchezza mobile, ma *quale di fatto sia*, ogni dubbio sull'oggetto della imposta italiana di ricchezza mobile è impossibile; dal testo della legge, dalle interpretazioni autentiche e giurisprudenziali, dalla dottrina prevalente risultando certissimamente che quell'oggetto è il reddito guadagnato, con esenzione di una quota *presunta* di risparmio. Sicché, qualunque questione si voglia risolvere in diritto *condito*, in sede cioè di interpretazione della legge tributaria vigente in Italia, è d'uopo partire dalla premessa che il legislatore abbia voluto tassare i 40, i 30, i 20, i 18 ed i 15 quarantesimi del reddito guadagnato, né mai abbia pensato

a voler tassare il reddito consumato; per non volersi occupare del quale ultimo, applicò anzi genialmente per il primo la classificazione dei redditi e la relativa esenzione di una quota di risparmio *presunto*. La qual verità, dell'essere oggetto dell'imposta *vigente* il reddito guadagnato opportunamente ridotto secondo la regola dei quarantesimi, è talmente incontrovertibile che il Cabiati, dopo avere esplicitamente nella prima ed implicitamente nella seconda monografia dichiarato la correttezza dell'esenzione del risparmio, senz'altro procede in tutto il suo ragionamento come se oggetto dell'imposta di ricchezza mobile fosse il *guadagno* della società anonima durante l'anno finanziario. Del che per l'avvertenza fatta cominciando il capo nono gli dò lode, non altra in tema di diritto *condito* potendo essere la premessa del discorso. Che egli assuma come oggetto dell'imposta il reddito guadagnato, con le sue inevitabili duplicazioni d'imposta, è fatto manifesto quando a carte 518 ritiene che, «per affermare che il sovrapprezzo non è imponibile nella cat. B dei redditi di ricchezza mobile, sia indispensabile dimostrare che esso è un *capitale* e non un *reddito* per l'ente società, senza preoccuparsi affatto della destinazione che venga data ad esso, sia ponendolo nelle casse di speciali riserve, sia distribuendolo tra i vecchi soci»; e quando a carte 519 aggiunge che: «una data somma di ricchezza può venire accumulata, e non per questo cessa originariamente di essere reddito; inversamente, una ricchezza può benissimo venire ripartita e non per questo cessare di essere capitale». Le quali osservazioni sono correttissime quando, come si deve in questa materia che è di diritto *condito*, si parta dal concetto della tassazione del reddito guadagnato, perché questo suppone appunto un capitale iniziale al principio dell'anno finanziario, un incremento di ricchezza durante l'anno che chiamasi reddito ed è tale fin dall'origine, qualunque sia la destinazione sua, ed un capitale finale al termine dell'anno finanziario, che deve essere calcolato per avere un punto di partenza nell'anno finanziario successivo. Mentre invece il discorrere di «ricchezza che non cessa di essere *originariamente* reddito», il fare astrazione dalla «destinazione» della ricchezza quando se ne vuole studiare la natura di capitale o reddito non avrebbero alcun significato quando si assumesse a punto di partenza la tassazione del reddito consumato. Perché, fatta questa premessa, per giudicare se una data ricchezza sia reddito e quindi imponibile si deve badare *esclusivamente* alla destinazione sua, dichiarandola imponibile se destinata a consumo della persona fisica ed esente se destinata a risparmio; e *non mai* alla sua origine, ben potendosi e dovendosi tassare il cosiddetto capitale, risparmiato in anni finanziari precedenti, e quindi indiscutibilmente capitale all'origine dell'anno in discorso, quando durante esso sia destinato a consumo. Il concetto del reddito guadagnato guarda cioè sempre all'*origine*, e quello del reddito consumato alla *destinazione* della ricchezza per averne lume a decidere se essa sia capitale o reddito (vedi sopra i capitoli primo e secondo). Che il Cabiati si attenga, e ripeto correttamente nella sede da lui scelta di discussione, al concetto del reddito guadagnato è chiaro parimenti là dove, nel corso della dimostrazione, ripetutamente afferma che il sovrapprezzo è capitale e non utile perché esso è quella somma che, *conservata*, serve a mantenere inalterate le condizioni patrimoniali precedenti e, *distribuita*, deprime il valore patrimoniale precedente di una somma uguale al valore distribuito. Nella quale verità ognuno deve concordare; ma è verità che illumina solo se si fa la premessa di un valore patrimoniale iniziale, che deve essere mantenuto costante, sicché sia reddito ciò che può essere distribuito dalla società o consumato dagli individui senza intaccare quel valore patrimoniale iniziale. Premessa questa che è il nocciolo della celebre classica definizione dell'Hermann del reddito guadagnato. Mentre, se si accoglie l'opposto concetto del reddito consumato, né il valore patrimoniale iniziale, né la sua costanza durante il periodo di tempo considerato hanno importanza a determinare che cosa siano capitale e reddito; ben potendo in questa ipotesi il reddito imponibile consentire un incremento o, per contrapposto, la distruzione del patrimonio iniziale.

Il discorso di questa nota si volle espressamente fare per mettere in luce come altri, rigorosamente ragionando secondo il concetto « corrente » del reddito imponibile, abbia potuto dimostrare la non tassabilità del sovrapprezzo, liberando così l'imposta italiana di ricchezza mobile dalla responsabilità di un misfatto che le vogliono far compiere le corti nostrane di giustizia, quasiché l'indole della cosiddetta imposta sui redditi non fosse già, per mille e mille segni, per se medesima sin troppo facinorosa.

La seconda annotazione (cfr. sopra p. 123) è riprodotta per ultima, perché essa formulava già la medesima teoria intorno all'ammortamento dell'imposta generale ed uniforme ed alle variazioni del saggio di interessi conseguenti ad essa, che poi nel 1919 formò oggetto proprio della memoria che qui si ristampa come saggio secondo:

Si assume nel testo come dimostrata questa verità: che l'imposta sul reddito netto dell'area edificata, riducendo questo, ad es., coll'aliquota del 10%, da 5 lire a 4,50, riduca il valore capitale dell'area stessa da 100 a 90 lire. È noto come la teoria corrente intorno all'ammortamento dell'imposta ritenga essere questo effetto possibile solo nel caso che l'imposta, la quale colpisce una cosa feconda di reddito, sia speciale o differenziale, superiore cioè all'imposta generale vigente per i redditi in genere. Nel testo invece è ammesso come vero l'ammortamento, senza alcuna limitazione di imposta generale o particolare, uniforme o differenziata; e cioè, lasciando da parte la questione, pure importantissima, degli effetti di un'imposta particolare, si assume come dimostrata la tesi che anche l'imposta generale ed uniforme sui redditi delle cose produca una corrispondente riduzione del valor capitale delle cose stesse. Non è il luogo di dare questa dimostrazione in una breve nota, tanto più che, avendola fatta ripetutamente oggetto di discussione didattica, la teoria non mi sembra ancora abbastanza elaborata in tutte le sue parti. Basti accennare che la dimostrazione « potrebbe » svolgersi in questa maniera, quasi procedendo per assurdo. Perché l'imposta generale ed uniforme del 10% sui redditi netti non si risolvesse in una decapitazione dei valori capitali corrispondenti, bisognerebbe supporre che, dato un saggio dell'interesse corrente, prima dell'imposta, del 5%, questo saggio corrente abbia, *in conseguenza di un'imposta generale ed uniforme del 10% sui redditi netti* delle cose feconde di frutti, a ridursi al 4,50%. Se questo fatto si verificasse, allora, chiaramente, un'annualità perpetua di reddito di 5 lire, la quale prima dell'imposta aveva un valore attuale capitale di 100 lire, per essere il saggio dell'interesse del 5%, conserverebbe, dopo l'imposta del 10%, la quale la trasforma in una annualità perpetua di lire 4,50%, l'antico valore attuale capitale di 100 lire, capitalizzandosi ora al nuovo saggio di interesse del 4,50%. Ma, e qui sta tutto il nodo della questione, nessuno ha spiegato, con argomenti plausibili, perché una imposta generale ed uniforme del 10% debba avere questo mirabile effetto di ridurre il saggio dell'interesse precisamente dal 5 al 4,50%. Certamente quell'imposta riduce, almeno si può ritenere riduca in un primissimo momento, i redditi netti del 10%; ma questa è una verità differentissima dall'altra che essa riduca il saggio di interesse; ben potendo i redditi essere decurtati dall'imposta e tuttavia capitalizzarsi a norma dell'antico saggio d'interesse che i fautori della teoria dell'ammortamento limitato alle imposte speciali o differenziate non hanno affatto dimostrato perché debba variare in conseguenza della imposta generale ed uniforme.

È evidente che il problema, ben lungi dall'essere così semplice come immagina la dottrina corrente, deve essere impostato nel quadro complesso degli effetti che l'introduzione di un'imposta nuova produce sull'equilibrio precedente dell'intero aggregato economico, di cui il saggio d'interesse è uno dei molteplici dati variabili. Senza menomamente pretendere di delineare di sfuggita la teoria di quegli effetti, ed anzi limitandomi espressamente a porre innanzi alcune ipotesi sommarie riguardo alle variazioni che, in conseguenza dell'imposta, può subire il saggio dell'interesse, si può osservare con assai peritanza che l'aumento di un'esistente imposta generale ed uniforme sui redditi netti — ed a bella posta si dice « aumento di una esistente imposta » per chiarire che

qui non si vuol discorrere del problema, ben diverso, dell'introduzione di un'imposta nuova in un paese dove prima non esistessero imposte e quindi non esistesse lo stato, problema ozioso per noi che viviamo in una società a lavoro diviso, ed assurdo, essendoché non esisterebbero in siffatta ipotesi nemmeno contribuenti forniti di reddito capace di sopportare l'imposta; ma dell'altro degli effetti dei successivi aumenti, che si possono concepire per infinitesime quantità, di una esistente imposta per sopperire agli incrementi successivi dei veri o supposti bisogni pubblici, che è il vero problema il quale di fatto deve ognora essere risolto — può supporre fecondo dei seguenti effetti:

- a) L'incremento d'imposta è adoperato dai governanti, i quali si suppone siano i rappresentanti perfetti di perfetti uomini economico-finanziari, in maniere le quali sono così utili come le maniere in che gli uomini adopererebbero il numerario medesimo che essi avessero conservato disponibile per usi privati invece di destinarlo al soddisfacimento dei bisogni pubblici. Il che vuoi dire che la destinazione ad usi pubblici è parsa migliore della destinazione ad usi privati solo di una infinitesima quantità, che si può praticamente trascurare come irrilevante sebbene decisiva sulla bilancia degli usi a cui la ricchezza può essere destinata. In queste condizioni l'incremento dell'imposta non produce alcuna variazione sensibile nella quantità di produzione, in confronto a quella che si sarebbe avuta se l'imposta non fosse esistita; la quantità dei redditi non è nei due casi diversa; gli uomini non sono fatti propensi a risparmiare più o meno nell'uno o nell'altro caso; sul mercato dei capitali la quantità offerta di nuovo risparmio non è, *per fatto dell'imposta*, variato; e quindi non v'è ragione alcuna perché l'incremento dell'imposta possa esercitare un rilevabile effetto sul saggio dell'interesse, il quale rimane perciò al livello a cui si sarebbe trovato senza l'imposta.
- b) L'incremento d'imposta è adoperato dai governanti in maniera che i contribuenti, supposti sempre perfetti uomini economico-finanziari — che, se tale non fosse la loro opinione, muterebbero governanti — ed è di fatto maggiormente feconda delle maniere in che essi potrebbero impiegarne l'ammontare per usi privati. L'imposta in questo caso agisce come un campo nuovo offerto all'impiego del risparmio. Suppongasì l'occupazione di una colonia fertilissima, alle cui moderate spese debba servire l'incremento d'imposta. In un primo momento la possibilità di potere, mediante l'imposta, ottenere quel fine fecondissimo rompe la antica proporzione tra consumi e risparmi. Il saggio d'interesse per poco aumenta, per la domanda nuova del governo e per il desiderio di partecipare agli impieghi promettitori di larghi utili futuri; ma poi, a mano a mano che si colgono i frutti sempre più opimi della colonia o dell'altro impiego pubblico dell'imposta, i redditi degli uomini crescono, aumentano le quantità di beni presenti e ne diminuisce la valutazione in confronto ai beni futuri. In conseguenza non dell'imposta per se medesima, ma dell'uso fecondo dell'imposta, gli uomini si fanno più ricchi e, per l'incapacità a tutto consumare subito, risparmiano maggiormente in un campo di investimento oramai mietuto. Onde l'interesse in fine diminuisce. La qual verità già la sapienza antica aveva nettamente veduto, quando diceva che una delle condizioni della riduzione del saggio dell'interesse proprio e non solo della quota di rischio era l'esistenza di un governo buono, giusto, forte; intendendosi con ciò che un governo non dedito ad estorsioni ed a spese inutili giova a promuovere, alla pari della laboriosità, della perizia nelle arti, della previdenza e delle altre virtù umane, l'incremento della ricchezza e quindi, a parità di altre circostanze, a diminuire il saggio dell'interesse.
- c) L'incremento d'imposta è adoperato dai governanti in maniera che è meno feconda di quella che sarebbe preferita dai contribuenti per usi privati. L'imposta quindi distrugge ricchezza; e fa crescere il saggio dell'interesse, sia subito, per la diminuzione del nuovo risparmio, sia in seguito in maniera duratura perché il reddito annuo del paese risulta minore di quello che sarebbe se l'incremento d'imposta avesse potuto rivolgersi a fecondare utili campi d'investimento agricoli ed industriali. Gli uomini sono fatti dall'imposta più poveri, quindi pregiano grandissimamente i beni presenti, di cui vi è tanta scarsità; ed il saggio d'interesse appare cresciuto.

Quale di questi tre casi sia di fatto il più frequente è compito dell'indagine storica di dimostrare. Impressione di chi scrive è che, purtroppo, il caso tipico sia il terzo, se si pon mente ai molti esempi di incapacità dei governanti di amministrare bene le funzioni essenziali e fecondissime dello stato, come la giustizia e la pubblica sicurezza e persino, talvolta, la difesa e l'incremento della nazionalità propria, ed alla loro propensione stravagante alle imprese belliche o popolari. Ma non si può escludere la possibilità del secondo caso, proprio dei periodi in che compaiono nel mondo i genii politici i quali hanno la visione, negata in quel momento ai capitani dell'industria, delle vie nuove della nazione; e, per esser imparziali, si è nel testo supposto normale il caso neutro o primo. Cosicché, rimanendo invariato, in conseguenza dell'imposta, il saggio dell'interesse, si deve concludere che anche l'imposta generale ed uniforme sui redditi netti si traduce in una diminuzione corrispondente del valor capitale attuale della cosa feconda di reddito. L'accoglimento dell'ipotesi neutra di immobilità del saggio dell'interesse appare legittimo, essendo questo il caso di equilibrio quando si suppongano governanti che siano anche perfetti uomini economici medi e nulla più, i quali curino la distribuzione della ricchezza tra i diversi usi, pubblici o privati, presenti o futuri, in guisa che la fecondità marginale di essa sia la medesima in tutti gli impieghi. La quale ipotesi, comunque possa essere disforme dalla realtà, è quella che si suppone esistente nel testo, le cui dottrine sono quelle che s'impongono ai governanti semplicemente desiderosi di commettere il numero minimo di errori nella gestione della cosa pubblica.

II. Il secondo saggio di *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento del risparmio* ecc. fu presentato ed ammesso alla stampa nelle adunanze dell'8 e 22 giugno 1919 della medesima classe di scienze morali dell'Accademia torinese; e pubblicato da carte 1055 a 1131 del volume 54° dei suoi *Atti*; ed in estratto di pagine 83.

Il saggio è il frutto di nuove meditazioni, durate dal 1911 al 1919, intorno al problema posto nella annotazione alla memoria del 1912 e riprodotta qui sopra per ultima.

III. Il terzo saggio *Intorno alla metodologia della teoria della capitalizzazione dell'imposta* fu pubblicato da carte 69 ad 86 del volume secondo dei *Beiträge zur Finanzwissenschaft* pubblicati (I.C. Mohr, Tübingen 1928) ad occasione dei «Festgabe für Georg von Schanz zum 75 Geburtstag, 12 März 1928».

Il saggio terzo può essere considerato una ulteriore illustrazione dei principii posti nel saggio secondo.

IV. Il quarto saggio fu pubblicato col titolo *Contributo alla ricerca dell'«ottima imposta»* nel volume quinto degli *Annali di economia* della Università Bocconi, nel 1929; (un vol., in 8°, in estratto di pp. 244).

Esso conteneva, al luogo di una nota bibliografica, una bibliografia, delle opere, citate e non citate nel testo del saggio quarto, che all'autore parvero importanti per lo studio dei problemi posti nella presente memoria. Ma la bibliografia non ha alcuna pretesa a completezza. In FASIANI, *Recensione* e in FISCHER, *The income* si possono leggere le due migliori bibliografie sulla letteratura, rispettivamente italiana e straniera, intorno alla doppia tassazione del risparmio.

L'elenco non include, dell'autore, le memorie inserite nel presente volume e nulla aggiunge ai numeri citati fino al 1929.

a) dell'autore.

- *Lezioni di scienza delle finanze*, raccolte sui corsi del 1909-10 e 1910-11 dal dottor Giulio Fenoglio. (Visconti, Torino 1911, un vol. in 8° litografato di pp. 926).
- *Corso di scienza delle finanze*, 2ª edizione curata dal dottor Achille Necco. (Bono, Torino 1914, un vol. in 8° a stampa, di pp. L-1010).
- *Corso di scienza della finanza*, 3ª ediz. (Torino «La riforma sociale», Un vol. in 8°, di pp. XVI-594).
- *Corso di scienza della finanza*, 4ª ediz. (Torino «La riforma sociale», vol. in 8°, di pp. VIII-526).
- *La terra e l'imposta*. (Memoria di pp. XIII-173 in 8°, pubblicata nel volume degli «Annali di economia» dell'Università commerciale Bocconi, 1914)
- *Di alcuni importanti problemi di finanza*: a proposito dell'ultima opera del Pigou (in «La riforma sociale», marzo-aprile 1928, pp. 159-87).
Nei §§ 9 a 22 (pp. 169-83) si ritorna sulla questione della doppia tassazione del risparmio, dando particolare svolgimento al punto della doppia tassazione insita nella tassazione degli incrementi patrimoniali, già trattato nel 1919 e 1920 in fonti ivi citate e di nuovo in *Lezioni*, 1926, pp. 191-208.
- *La coopération internationale en matière fiscale*. (Cours professé a l'Académie de droit internationale de la Haye. Hachette, Paris 1929). Nei due ultimi capitoli la teoria della esenzione del risparmio è utilizzata per la soluzione di taluni problemi di doppia tassazione internazionale.

b) italiana.

ACHILLE LORIA, *La sintesi economica*. Studio sulle leggi del reddito. (Bocca, Torino 1909, pp. 192).

- *Sulla nozione del reddito imponibile*. A proposito di un teorema di Einaudi (in «La riforma sociale», gennaio 1913, 1-9).
- *Ancora dell'imposta sul risparmio* (in «La riforma sociale», maggio-giugno 1928, pp. 201-2).

ATTILIO CABIATI, *La funzione economica del sovrapprezzo e del premio e la tassazione* (in «La riforma sociale», vol. XX, marzo-aprile 1909, pp. 213-62).

- *La «finanza» di Antonio De Viti De Marco* (in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», novembre 1928, pp. 881-98).

Sebbene posteriore per la data di pubblicazione, questo secondo scritto del Cabiati contiene nei §§ 6 e 7, la esposizione di una teoria, datante dal 1914, nettamente contraria alla esenzione del risparmio, a cui per un momento nel 1909, primi in Italia, per le stampe, lui e il Loria, il Cabiati si era dimostrato, specie alle pp. 223 e 241 *sgg.*, senza riserve propenso. Nello scritto del 1928 l'A. ampiamente sviluppa le sue antiche obiezioni del 1914.

BENVENUTO GRIZIOTTI, *Gli incrementi di valore nelle azioni industriali e il sistema tributario italiano* (in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», luglio 1909, pp. 45-84).

- *Le imposte sugli incrementi di valore nei capitali e sulle rendite nei redditi* (interessi, salari e profitti). (Caserta 1911. Un vol. di pp. V-163, estratto dal «Giornale degli economisti e rivista di statistica», giugno 1910, pp. 625-658, luglio 1910, pp. 45-63, agosto 1910, pp. 169-83, settembre 1910, pp. 648-682).
- *Interferenze e gettito delle imposte sugli incrementi di valore* (in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», novembre-dicembre 1912, pp. 400-36).
- *Rassegna di studi finanziari*. A proposito dei trattati dei professori Einaudi e Tangorra (in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», agosto 1915, pp. 120-31).
- *Teoria dell'ammortamento delle imposte e sue applicazioni* (Athenaeum, 1918, un vol. di pp. IV-96, estratto dal «Giornale degli economisti e rivista di statistica», gennaio 1918, pp. 1-37, febbraio, pp. 57-87, aprile, pp. 181-207).

CESARE JARACH, *Gli effetti di una imposta generale ed uniforme sui profitti*. (Nota di pp. 18 presentata nella adunanza del 12 febbraio 1911 e pubblicata in «Atti della reale Accademia delle scienze di Torino», vol. 46).

GIUSEPPE PRATO, *Di alcune recenti teorie sul capitale e sul reddito e delle loro conseguenze tributarie* (in «La riforma sociale», 1912, pp. 721-68).

UMBERTO RICCI, *Reddito e imposta*. (Athenaeum, Roma 1914, un vol. di pp. 79). Le pagine da 9 a 42 riproducono l'articolo *Che cosa è il reddito* pubblicato da pagina 93 a 126 del «Giornale degli economisti e rivista di statistica», dell'agosto 1913 e le pagine da 45 a 79 quello *L'imposta unica sui consumi non necessari*, pubblicato nello stesso «Giornale» dell'ottobre 1913, da pagina 293 a 326. L'indicazione della pagina della rivista può servire a chi non possedesse il libro.

- *La taxation de l'épargne* (in «Revue d'économie politique», 1927, n. 3, pp. 860-83).
- *La tassabilità del risparmio* (in «La riforma sociale», marzo-aprile 1928, pp. 118-22).

GINO BORGATTA, *L'economia dinamica*. Studio critico sui problemi dinamici nell'economia pura. (U.T.E.T., Torino. Un vol. stampato pp. I-XI e 1-358 nel dicembre 1914 e pp. 359-457 nell'estate del 1915).

Nelle pagine 374-411 l'A., riferendosi alla mia annotazione del 1909, conclude che l'imposta generale ed uniforme sui redditi produce effetti assai differenti sul saggio dell'interesse a seconda dell'uso dell'imposta.

- *Rassegna bibliografica sulla Scienza delle finanze teoretica ed applicata* (in «La riforma sociale», 1915, pp. 263-68).
- *Contributi critici alla finanza teoretica*: a proposito di una memoria di Luigi Einaudi (*ibid.*, agosto 1920, pp. 321-41).

(Il saggio *Contributi* è stato dall'autore ripubblicato, con altri, col titolo generale di *Saggi di finanza teoretica*. Un vol. di pp. 164).

ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Scienza delle finanze*, lezioni raccolte dal signor V. Leonelli e riassunte sotto la direzione del professore. (Manuzio, Roma 1923, un vol. in 8°, di pp. VIII-188).

È la prima edizione a stampa delle lezioni del De Viti.

- *I primi principii dell'economia finanziaria*. (Sampaolesi, Roma 1928, un vol. in 8° di pp. 400). È la terza edizione a stampa delle lezioni sovra ricordate.

MAURO FASIANI, *Sulla teoria dell'esenzione del risparmio dall'imposta*. (Memoria di pp. 11-38 pubblicata nelle «Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino», serie II, tomo LXVI, adunanza del 28 maggio 1926).

- *Sulla doppia tassazione del risparmio* (in «La riforma sociale», marzo-aprile 1928, pp. 123-40).
- *Recensione del saggio di Fisher, The Income Concept in the light of experience* (in «La riforma sociale», maggio-giugno 1928, pp. 293-95).

PAOLO RICCA SALERNO, *Il risparmio nel sistema tributario*. (O. Fiorenza, Palermo 1928, un vol. di pp. 84).

RENZO FUBINI, *Ancora dell'imposta sul risparmio* (in «La riforma sociale», maggio-giugno 1928, pp. 202-4).

- *Sulla tassazione del risparmio* (in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», giugno 1928, pp. 480-93).

ETTORE LOLINI, *Un sofisma finanziario: la doppia imposizione del reddito risparmiato* (in «Economia», novembre 1928, pp. 403-19).

c) straniera.

DAVID HUME, *Of public credit*, from «Essays, moral, political and literary», published in 1752 (in «A select collection of scarce and valuable tracts and others publications on the national debts and the sinking fund, from the originals of Harley, Gould, Pulteney, Walpole, Hume, Price, Hamilton and others, with a preface, notes, and index by J. R. Mc. Culloch», London 1857, pp. 275-300).

ISAAC PINTO, *Traité de la circulation et du crédit par l'auteur de l'Essai sur le luxe, et de la Lettre sur le jeu des cartes, qu'on a ajoutés à la fin*, à Amsterdam, chez Marc Michel Rey, 1771. Un vol. di pp. XVI-359.

A. C. PIGOU, *Wealth and Welfare*. (Macmillan, London 1912, pp. 370-78).

- *Recensione di Einaudi «Intorno al concetto»* (in «Economic Journal», giugno 1913, pp. 260-63).
- *The Economics of Welfare*. (Macmillan, London 1920, pp. 629-35).
- *A study in public finance*. (Macmillan, London 1920, pp. 13-152).

JOHN STUART MILL, *Principles of Political Economy*, with some of their applications to social philosophy. (Si cita l'edizione critica di Sir W. J. Ashley, Longmans, London, dove il § 4 del libro

quinto, capitolo secondo, si legge alle pp. 810-17, nel testo della settima edizione del 1871, con le varianti della 1ª edizione del 1848, della 2ª del 1848, della 3ª del 1852, della 4ª del 1857 e della 5ª del 1862).

- *Evidence of John Stuart Mill before the Committee on the Income and Property tax* (in «Second Report from the select Committee on the Income and Property tax, together with the proceedings of the Committee, minutes of the evidence, appendix and index», 1852, n. 510. Gli interrogatori del Mill si leggono alle pp. 284-95 e 298-324).
- *Evidence of John Stuart Mill before the Committee on the Income and Property tax* (in «Report from the select Committee on the Income and Property Tax together with the proceedings of the Committee, minutes of evidence and appendix», 1861, n. 503. L'interrogatorio del Mill si legge alle pp. 212-32).

ALFRED MARSHALL, *National Taxation after the War* (nella raccolta di saggi «After War-Problems», edita da W. H. Dawson, Allen, London 1917, pp. 311-45).

- *Principles of Economics*. (8ª ediz., Macmillan, London 1920).
- *Memorials*, edited by A. C. Pigou. (Macmillan, London 1925, un vol. di pp. IX-518).
- *Memorandum on the classification and incidence of imperial and local taxes*, 1899 (in «Official Papers». Macmillan, London 1926, pp. 327-64).

IRVING FISHER, *The nature of capital and income*. (The Macmillan Co., New York 1906. Un vol. di pp. XXI-427, tradotto in «Biblioteca dell'economista», serie V, vol. IV, 1922, un vol. di pp. 332).

- *Are savings income?* (in «Publications of the American Economic Association», aprile 1908, pp. 21-47).
- *A reply to critics* (in «Quarterly Journal of Economics», maggio 1909, pp. 536-41).
- *The income concept in the light of experience*. (Un saggio di pp. 29, Yale 1918, presso l'autore. La pubblicazione originale fu fatta nel vol. III della raccolta in onore del Wieser, «Die Wirtschaftstheorie der Gegenwart», Wien 1927).

MITI E PARADOSSI DELLA GIUSTIZIA TRIBUTARIA*

INTRODUZIONE

Sono stato a lungo incerto intorno al titolo che più appropriatamente avrei dovuto dare a questo saggio. Non sarebbe stato del tutto malvagio un titolo che dicesse: «In difesa dello stato contro i dottrinari»; che invero in tutto il mondo conosciuto la confraternita dei dottrinari sta diventando il pericolo «numero uno» per la pubblica finanza. Gli amministratori pubblici, coloro i quali, ministri delle finanze o direttori dei grandi servizi fiscali, governano la finanza degli stati contemporanei, debbono difendere accanitamente i sistemi vigenti, che bene o male funzionano e gittano miliardi, contro la mania riformatrice dei dottrinari che, andando in cerca della giustizia e non contenti della giustizia semplice grossa, che è la sola concretamente possibile, vogliono la giustizia perfetta, che è complicata e distrugge dieci per incassare uno.

I dottrinari sono quella certa gente la quale continuamente perlustra le leggi correnti nei paesi forestieri per segnalare al governo del proprio paese le imposte nuove, non conosciute in patria e, reputando sorpassato quel che è paesano ed antico, hanno sempre in bocca l'oltremontano ed il moderno. Rispetto assai la legislazione comparata, a condizione che chi se ne fa paladino conosca la legge nazionale, sappia le vicende e le ragioni della sua formazione e sia curioso della norma forestiera soprattutto e per lo più soltanto per riuscire a conoscere perché quella norma è adatta al paese in cui nacque ed abbisognerebbe invece di modificazioni profonde per introdurla nel nostro. Il dottrinario è colui che, appena scorge un istituto, il quale gli paia buono, scritto nelle leggi russe o neo-zelandesi o peruviane, subito freme: osiamo noi rimanere indietro sulla via del progresso fiscale in confronto a popoli venuti al mondo tanto tempo dopo di noi? Il dottrinario legge in un libro qualunque o immagina egli stesso una scala nuova delle aliquote dell'imposta sul reddito, che gli par più bella e più razionale di quella vigente, meglio suffragata da una lunga dimostrazione in simboli algebrici ed illico pretenderebbe che il ministro delle finanze la facesse sua.

I dottrinari sono una delle sette piaghe d'Egitto ed, in punto di perniciosità pubblica, vengono dopo soltanto a quell'altra pestilenza detta in lingua italiana dei «periti» e più conosciuta nel linguaggio internazionale ginevrino sotto il nome di «esperti». Dottrinari e periti sono congiunti strettissimi, perché afflitti dal medesimo vizio mentale, che è la convinzione di essere chiamati da dio a risolvere «problemi»: il problema dell'imposta sul reddito o quello dell'imposta sui redditi o incrementi o guadagni di fortuna (conosciuti nel solito barbaro linguaggio moderno sotto il nome di guadagni di congiuntura o incrementi

* Torino, Einaudi 1938 (3009, 3064, 3691, 3797, 3774, 3842, 4038).

o redditi non guadagnati), il problema dell'oro, quello delle materie prime, o della svendita del vino francese o della seta italiana o del cotone e dei porci nord-americani. Per ognuno dottrinari e periti hanno pronto un infallibile rimedio. Il quale è, necessariamente, un impiastro su gamba di legno; che non esistono «problemi», ma un problema solo, ad aspetti cangianti e numerosi, nessuno dei quali può essere mutato senza che tutti gli altri aspetti del mondo economico e sociale mutino in senso che, se è forse prevedibile al ragionamento, è offensivo alla «sapienza» del dottrinario ed alla «perizia» dell'esperto. Il perito, avendo accarezzato col pensiero la sua bella imposta nuova, la quale «deve» colpire tale e tanta materia imponibile sinora sfuggita al dovere tributario, la deve colpire a tot per cento, ben graduato da tot coll'indice uno a tot coll'indice dieci, e «deve» fruttare mezzo miliardo, si indigna nel vedere che il nuovo giocattolo rende solo cento milioni, o, se frutta il previsto, un'altra vecchia imposta frutta seicento milioni di meno. I dati e calcoli non sono forse precisi ed inoppugnabili? Può darsi. Il sapiente uomo si era dimenticato soltanto che l'uomo contribuente è uno e che se può in complesso pagare 100 non si può indurlo a pagare 120 con il pretesto che il 20 di più dovrebbe essere soluto con un'imposta dal nome nuovissimo.

Non ho scelto tuttavia di parlar male nel titolo dei dottrinari per non far supporre che volessi dir male dei professori. Se nella nostra confraternita si è talvolta intrufolato qualche dottrinario, fa d'uopo rivendicarci perlomeno un merito: quello di essere accessibili al dubbio. Anche se fummo, in un qualche momento della vita, sicuri di noi, anche se per un istante abbiamo formulato un nostro progetto, piccolo o grosso, di riforma tributaria, abbiamo poi finito per dubitare. Non si fa impunemente lezione e non si scrivono indarno libri e articoli. Giunge il momento in che quella la quale ci era parsa dapprima verità indiscutibile chiara intuitiva assume un contorno sfumato. La interrogazione che si legge negli occhi dello studente non persuaso, la difficoltà improvvisa di mettere in carta il pensiero che avevamo esposto dianzi con piena fiducia pongono nel nostro spirito il germe del dubbio. Il ripensare che facciamo intorno ai teoremi che ieri ci erano parsi veri ci insegna la modestia e ci persuade a non dar consigli a ministri, a direttori generali ossia a gente che, se anche ieri non sapeva niente delle cose al cui governo è stata preposta, oggi è costretta a tener conto della tradizione ricevuta dal passato, codificata nella norma di legge, divenuta azione viva nella pratica quotidiana amministrativa, ed insieme delle esigenze concrete della realtà, che gli studiosi non possono scoprire od inventar da sé. Divenuti modesti, i professori conoscono di aver un solo privilegio in confronto degli amministratori della cosa pubblica: il disinteresse intellettuale, che li mette in grado di applicare lo strumento della logica, che essi forse coll'uso hanno raffinato, alla critica degli ordinamenti esistenti e di quelli che si offrono a sostituirli, per raggiungere tale o tale altro fine.

Poiché, col trascorrere degli anni, mi parve che l'uso di quello strumento mi conducesse ad attribuire un pregio singolare, sempre più alto, agli istituti fondamentali del sistema tributario italiano, ho pensato anche per un momento di dare al libro il titolo: *In difesa o in*

lode della tradizione italiana. Ed in verità nel penultimo capitolo ricordo le memorande parole che Carlo Cattaneo, economista e patriota, scrisse nell'epoca del risorgimento in lode dei principii tributari che taluni grandi economisti italiani esposero a mezzo il settecento e che anche oggi ritengo superiori ai principii a torto umilmente ricevuti da una dottrina adorna di paludamenti cosiddetti scientifici. Finii per non accogliere quel titolo sia perché a quella lode ho consacrato soltanto le poche pagine di un capitolo, sia perché non intendo attrupparmi nella folla di coloro che nei paesi più diversi attendono alla inelegante fatica di rivendicare primati nazionalistici, come se la verità conoscesse confini territoriali e non fosse il frutto della collaborazione degli spiriti liberi di ogni tempo e luogo. Il titolo mi parve, inoltre, non accettabile, perché avrebbe fatto supporre che il libro volesse, commettendo il peccato medesimo di problemismo e di progettismo rimproverato ai dottrinari, presentare qualche soluzione concreta a problemi particolari, laddove invece esso intende dimostrare il vuoto, la illogicità, l'equivoco che si annidano in principii accettati, in frasi correnti, in dimostrazioni od affermazioni tramandate da un libro all'altro per inerzia mentale, per ossequio non ragionato a sentimenti a miti ad ombre pallide di cose che mai non furono o sono oggi morte.

La finanza cosiddetta moderna, la finanza, per intenderci, dell'imposta generale progressiva sul reddito totale o globale o complessivo, la finanza dell'imposta successoria pure progressiva a norma della fortuna del defunto o degli eredi o della quota ereditaria, la finanza alla quale i dottrinari del mondo universo vorrebbero far inchinare tutti gli istituti tributari, anche quelli che più vi ripugnano, è fondata, ricordiamolo, sul principio della massima felicitazione del massimo numero possibile degli uomini componenti la collettività. Se essa non si richiama a quel principio, resta senza capo. C'è un balbettio, ci sono parole sconnesse, si odono mozioni di affetto. Manca il ragionamento. Dal capo non si va alla coda. Anzi non c'è né capo né coda.

Orbene, havvi una verità sicura; ed è che al principio utilitario è impossibile assegnare oggi, in argomento di imposta, un significato (vedi il capitolo sesto). Un manipolo di dotti cerca da anni di scoprirlo. Ammiro quegli sforzi e li dichiaro degni di uomini veramente dotti. Ma non ammiro nient'affatto i dottrinari che si affrettano, innanzi che il significato sia scoperto, a sbandierare a destra ed a sinistra il sommo principio utilitario, a cavarne comandamenti precisi di fabbricare il sistema tributario così o così e ad insolentire tutti coloro che non si affrettano a buttare a mare le vecchie imposte per adottare quelle nuovissime fondate su parole che sinora sono il nulla assoluto.

Quando sapremo che cosa il sommo principio utilitario vuol dire, ragioneremo e dedurremo. Per ora, credo lecito insolentire a mia volta i dottrinari suoi adepti. Nel libro le insolenze contro i dottrinari, distinti nelle due categorie dei giustizieri (utilitaristi consapevoli o non) e degli aritmetici non sono poche. E sono volute e ripetute. Non ho trovato mezzo migliore per rifare il verso ai pappagalli, i quali ripetono le consuete frasi fatte, senza curarsi di analizzarne il significato, anzi senza chiedere a se stessi se le parole

che essi ritualmente pronunciano abbiano un senso qualsiasi. Allo scopo di mettermi nello stato di grazia antidottrinaristica, ho chiuso, mentre scrivevo ed anzi qualche tempo innanzi di mettermi a scrivere, tutti i libri della scienza finanziaria, interdicendomi di consultarli per citazioni e riferimenti, eccetto quando intendevo ricordare qualche nome a titolo d'onore. Il dottrinario da me insolentito non è perciò nessuno in modo particolare; è un composito da me fabbricato ad arte dell'uomo colpevole di tutte quelle che a me paiono perversioni intellettuali nel campo della finanza. Non appartiene all'Italia più che alla Francia od all'Inghilterra o alla Germania. È il cittadino del mondo, il quale talvolta ha letto troppo ed ha letto male, talaltra non ha letto nulla ed espone le idee che gli sono venute in mente per rigenerare l'umanità fiscale; è un composito di professore, di uomo della strada, di riformatore, di demagogo; è colui che non ha pace se non fa scendere la giustizia sulla nostra miserabile terra afflitta da tante imposte antiquate fruste sperequate; è l'incudine, innocente nella sua semplice aspirazione verso il perfezionamento universale, sulla quale è piacevole battere col martello della critica.

La fabbricazione del fantoccio dottrinario oggetto delle premeditate insolenze del libro non è in verità impresa difficile. Basta guardare in fondo alla nostra coscienza. Chi non si è sentito talvolta un impulso irresistibile a rompere la testa all'avversario per avere pronta ragione in una disputa? I freni mentali che l'abitudine del discutere ha educato in ogni studioso spengono subito la fiammata intollerante. Chi non si è sentito dottrinario in qualche momento della vita? Chi non ha formulato un bel progetto per risolvere questo o quel problema urgente?¹ Di nuovo, il freno della critica, lentamente perfezionato, consiglia a dubitare, a riflettere alle ripercussioni del rimedio proposto; ed il progetto sfuma od assume altra forma.

La tentazione che ci spinge al dottrinarismo talvolta è fortissima. Nella realtà della vita spesso la scelta non è fra il bene ed il male; ma fra il male maggiore ed il male minore. Quando lo studioso ha superato la prima ripugnanza verso il male minore, egli scivola irresistibilmente lungo la china del dottrinarismo puro. Lo studioso, il quale si persuade che, se un dato congegno, in sé cattivo, non approdi, altri congegni peggiori saranno escogitati ed attuati, finisce per dare opera zelantissima alla costruzione di quell'istituto che, nel profondo della sua coscienza, non può approvare.

Bisogna riconoscere che, nonostante la umana assoluzione dei più, siamo qui di fronte ad un caso di «trahison des clercs». Lavorare su premesse altrui, per allontanare il male maggiore, può essere, anzi è, doveroso per l'uomo politico; e illecito per il chierico della scienza. L'uomo politico ha la responsabilità dell'operare che è sempre una scelta

¹ Dottrinario a cagion d'esempio, poteva essere definito l'autore del presente volume quando scriveva, tra il 1900 ed il 1901, articoli raccolti in opuscolo col titolo *Per la giustizia tributaria* (Torino, 1901). Il contenuto – imposta sul reddito concepita come strumento per abolire asfissianti dazi protezionistici e per dare elasticità al bilancio – rientra, oggi come ieri, nel quadro della buona finanza. Il titolo scritto sul frontespizio non comporrà definizione, la quale non sia dottrinarista.

fra parecchie soluzioni, una risultante di molti fattori. Il chierico ha la responsabilità del pensare e deve unicamente pensare la verità. All'uomo politico spetta attuare o non le conclusioni del ragionamento. Il chierico assolverà il politico anche se questi, tenuto conto di contingenze di fatto, di contrasti tra forze opposte, non ha attuato in tutto il vero. Ma, chierico, egli deve assolvere esclusivamente all'ufficio suo che è di pensare rettamente, nei limiti delle sue forze intellettuali, ed esporre, nei limiti delle leggi in ogni paese esistente, i risultati genuini della sua meditazione.

Al chierico – e per chierico intendo colui il quale ha assunto, senza che da nessuno fosse costretto, il compito di addottrinare altrui colla parola o collo scritto – non è lecito esporre verità condizionata, subordinata ad un dato punto di vista. Non è lecito discorrere di imposta straordinaria patrimoniale, partendo dalla premessa che la sua istituzione debba considerarsi un postulato dell'indagine, perché il governo del tempo, ad es. quello del 1920-1921, l'aveva dichiarata necessaria. Per il chierico non esiste nessuna premessa necessaria, né questa né l'opposta del ministro italiano del 1924, che nell'aula del Senato dichiarò «stupidissima» quell'imposta. L'abolizione dei titoli al portatore, proposta in Italia nel 1920 o l'obbligo del libretto delle cedole (*carnet des coupons*) messo innanzi in Francia, ambi per evitare le evasioni dei titoli al portatore, non sono premesse necessarie per il chierico della scienza. Il «punto di vista» che altrimenti si dice «opportunità o necessità politica del momento» non esiste per il chierico. Non già perché non sia fattore importantissimo di avvenimenti e perciò degnissimo di studio, ma perché esso, così formulato, non si sa che cosa sia. O noi siamo in grado di dare al punto di vista, alla ragion politica, alla conformità al regime vigente in un paese un contenuto preciso, siamo cioè capaci di elencare con parole precise i fini che si vogliono raggiungere con una data imposta, per esempio quella straordinaria patrimoniale e descrivere la struttura che a questa si vuol dare, ed il chierico potrà in primo luogo studiare se quel fine o quei fini si possano raggiungere e, se possibili, siano desiderabili e per quali persone, gruppi di persone o ceti sociali siano desiderabili; in seguito indagare se lo strumento scelto (imposta) si possa creare e, se costruito nei vari modi possibili, esso sia mezzo adatto od il più adatto a raggiungere il fine od i fini voluti; e finalmente ricercare quali risultati coincidenti o contraddittori col fine postulato sia probabile derivino dalla sua attuazione. O noi non siamo in grado di così definire e precisare mezzi e fini e ci limitiamo ad affermare che la coscienza popolare, le correnti politiche ed ideali dominanti, i tempi nuovi o moderni, il sistema politico vigente vogliono quel mezzo e quei fini; e dinnanzi all'atto di fede il chierico si inchina e si ritira. Egli ha qualcosa da dire dinnanzi al tribunale della ragione; deve tacere dinnanzi al comandamento imposto dalla fede.

Il politico non ha interesse a chiedere la collaborazione dei chierici se non entro i limiti logici propri del loro ufficio di studiosi. A lui non servono i ripetitori, sibbene giovano moltissimo i critici, i quali, senza giudicarle, chiariscono, definiscono, riducono al nucleo essenziale le premesse che i politici pongono alla propria azione e ragionano

logicamente intorno alle illazioni che se ne possono trarre ed ai risultati che ne possono derivare. Al politico il quale agisce giova la collaborazione dello studioso il quale constata le diverse vie che si possono seguire per raggiungere un fine (ad es. imposta *a* od imposta *b* o *c* ecc.), ne esamina il diverso contenuto e tenta di prevederne i differenti risultati. Questa collaborazione serve al politico il quale ha differenti fini dinnanzi agli occhi e desidera conoscere i risultati probabili dei diversi mezzi all'uopo a lui offerti. Non giova invece la collaborazione offerta dal dottrinario il quale all'imposta *a* dà il nomignolo di liberale o reazionaria o democratica o socialistica o corporativa e senz'altro la condanna o la esalta a seconda del nomignolo appiccicato. Questa è pura confusione di lingue. L'imposta *a* è l'imposta *a* e nient'altro. Essa produrrà effetti non in funzione dell'aggettivo o nomignolo con cui ci compiacciamo di qualificarla, ma esclusivamente in ragione di quella che è la sua materia imponibile (reddito dei terreni o dei fabbricati o reddito totale definito così e così o unità di peso di zucchero o di frumento od unità in numero di sigarette e simili), di quelli che sono i contribuenti soggetti dell'imposta (persone fisiche o persone giuridiche o tutte due insieme o negozianti importatori o industriali fabbricanti), di quella che è la misura e la scala della sua quantità (tariffa o aliquota costante o variabile e come variabile), di quelli che sono i metodi di accertamento (per dichiarazione, con giuramento, per valutazione d'ufficio individua o per classi ecc.). Se si conoscono questi ed altri connotati precisi si può compiere l'esame critico dell'imposta offerta all'uomo politico. Se no, il chierico non ha niente da dire; e può tranquillamente abbandonare il campo alla boria ariosa e sufficiente del dottrinario.

La differenza fra il dottrinario e lo studioso puro e semplice è notissima nelle scienze da tempo costituite, le quali sono riuscite ad esporre postulati e teoremi sicuri; è bastevolmente nota nella scienza economica, la quale vanta circa due secoli di esistenza; è ancora contestata nella scienza finanziaria, che pure risale, come raccolta di notizie e di regole, più indietro nel tempo della sua maggior consorella. Nella nostra scienza non si seppe ancora uscire fuor del campo delle regole, dei consigli, dei servizi resi ai governanti. Essa è tuttora il territorio di caccia preferito dal dottrinario, il quale è fecondissimo e felicissimo in partorir progetti consigli regole. Finché rimanga a coltivar scienza finanziaria chi è persuaso che le premesse del discorso siano norme che il ricercatore deve, senza discutere, accettare dal politico, la scienza non può essere elaborata e da essa il politico non può ricavare alcun costrutto. I consigli utili, le regole feconde possono esclusivamente essere date dallo studioso il quale non si propone di dare alcun consiglio e di suggerire alcuna regola. La scienza non ha e non può avere fini pratici. Appena essa tenta di proporseli, isterilisce. Lo studioso è un venturiero, il quale va alla ricerca della verità. La premessa, il punto di vista, l'ideale sono per lui meri strumenti provvisori di lavoro. Se, adoperando uno di quegli strumenti, egli riesce a ricavarne illazioni importanti, continua a servirsene. Se no, lo butta via e ricorre ad un altro strumento, per saggiarne la qualità e la fecondità. Nessun principio tributario è sacro ed inviolabile dinnanzi al tribunale della ragione. Tutti sono chiamati a dar ragione di sé e, se trovati calanti, restituiti al nulla dal quale provengono.

Tre quarti del saggio sono destinati a misurare e trovar calanti certi solenni cosiddetti principii di giustizia tributaria. Per lo più codesti principii sono meri sofismi. Frequentissimo è il sofisma dello scambio fra mezzo e fine.

Si voglia tassare un gruppo di contribuenti con un'imposta sul reddito ad aliquota variabile crescente dal minimo dell'uno per cento al massimo del 10 per cento. Questo è il fine da raggiungere.

I mezzi adottati per raggiungere il fine possono essere diversi. Il primo, che si dice della imposta progressiva sul reddito globale del contribuente, chiama a raccolta i contribuenti stessi e li invita a dichiarare, prima negli addendi singoli e poi nel totale, il loro reddito. Si scopre ben presto o si crede di scoprire che parecchi o molti contribuenti non dichiarano tutti gli addendi ed in particolare modo tacciono del reddito ricavato dai titoli al portatore. Il dottrinario giustiziere si indigna e, con minaccia di severe sanzioni, escogita norme severissime: obbligo di giuramento, schedario nazionale, investigazioni di polizia, divieto alle banche e casse di pagamento delle cedole di interessi e dividendi a chi non si presenti munito di libretto da ostendersi agli uffici delle imposte.

Vi ha un secondo metodo, che talun osservatore o studioso non afflitto da satiriasi tributaria si ostina a reputare meno fastidioso per il contribuente e più redditizio per lo stato. Vi ha chi crede vantaggioso tenere i titoli nella forma al portatore? Li tenga e si vada con dio, assolto da ogni obbligo di dichiararli agli effetti della imposta complementare progressiva sul reddito globale ecc. ecc. Ma stato provincie comuni società ed ogni altro ente il quale abbia emesso titoli al portatore, trattengano all'atto del pagamento degli interessi e dividendi un'imposta surrogatoria alla sullodata sul reddito complessivo ecc. ecc. in misura uguale al massimo dell'aliquota: dieci per cento. Anzi, a controbilanciare il danno eventuale che l'erario potrebbe soffrire per i pochissimi posti nei gradi più alti, i quali dovrebbero, se denunciassero tutto il reddito, pagare, a cagion d'esempio, il 10% ed invece, col denunciare soltanto parte, cadono, anche per la parte del reddito non proveniente da titoli al portatore, in classi soggette all'aliquota inferiore dell'8% e riescono forse a non pagare o a non far pagare ai loro figli od eredi certe minori imposte, pure personali, come l'imposta sui celibi e quella di successione, le cedole siano colpite da una trattenuta del 15%.

Niun dubbio che il secondo sistema è vantaggioso a tutti: all'erario, il quale riscuote certissimamente su tutti i titoli al portatore, senza la minimissima possibilità di frode, il 15%, ossia più del massimo che riscuoterebbe da taluni pochissimi contribuenti; ed ai contribuenti i quali, in compenso del più cospicuo, astrattamente indebito, tributo assolto, hanno il vantaggio di possedere il titolo nella forma al portatore, preferita per la comodità di vendere, di far denari con riporti ed anticipazioni e per il vantaggio di non far sapere alla moglie, ai figli, ai parenti, ai curiosi i fatti propri. Mai no! inorridisce il giustiziere tributario. Scopo di un buon ordinamento tributario non è di far pagare le imposte col massimo rendimento per lo stato e col minimo fastidio dei contribuenti. Una imposta non è «moderna», non sente i tempi nuovi alla moda mondiale, se non è congegnata in maniera da far riempire al contribuente grandi moduli, da fargli correre ad ogni momento il rischio

di pagare qualche multa, da rendergli infelice la vita con minuti fastidi e con la privazione delle comodità che egli si è procurato attraverso a lunga esperienza e che non fanno male a nessuno. Tra l'esigere 15 senza noie, con una mera trattenuta, senza entrare nei segreti della vita di nessuno, e l'esigere 5 e forse meno a prezzo di infastidimenti senza numero la scelta non è dubbia. Il giustiziere dottrinario preferisce il 5. Scopo dell'imposta non è di procacciare fondi all'erario, bensì di recar noia al contribuente. Se questi offre 15 pur di essere lasciato tranquillo, gatta ci cova. Perché costui non vuol farci sapere i fatti suoi, tutti i fatti suoi? Certo, ragiona il giustiziere fronte popolare francese, costui appartiene alle 200 famiglie che ieri erano annidate nella Banca di Francia ed oggi cospirano al discredito dello stato ed alla rovina del franco.

Dinnanzi a codesti energumi della giustizia tributaria, i legislatori e gli studiosi hanno talvolta la debolezza di compiere qualche rituale genuflessione. Pure tenendosi fermi al 10 al 15 sicuro, l'uomo di governo sente talvolta il bisogno di dire: «La teoria vorrebbe... la giustizia esigerebbe... che tutti i contribuenti fossero obbligati sotto pena di multe gravissime – talun ossessionato socialista o comunista è disposto ad andare sino al carcere ed alla fucilazione – a pagare il dovuto 5% dopo veridica dichiarazione, anche del reddito dei titoli al portatore. Per semplicità, dati i bisogni dell'erario, ci contentiamo di far pagare il 15% senza dichiarazione, intercettando l'imposta all'origine, prima che il reddito raggiunga il contribuente. Chiediamo umile venia per tanto delitto, che, appena i tempi volgeranno tranquilli, cercheremo di non più commettere».

È necessario dire chiaramente che la scienza la teoria la giustizia non richieggono nulla di quanto pretendono i dottrinari? Gli uomini di governo facciano tranquillamente gli sberleffi a codeste scienza teoria giustizia piene di vento. Nessuna scienza, nessuna teoria e nessuna giustizia comandano di compiere atti senza senso. Alla geenna, i dottrinari che si innamorano di una imposta, la complicano, la perfezionano, la sfaccettano, la cesellano e finiscono a persuadersi che sia scienza quella certa cosa che serve a creare gingilli fragilissimi invece che a semplificare strumenti concreti di tassazione. Alla geenna, i dottrinari i quali costruiscono od accettano dai contabili una definizione del reddito la quale ha significato meramente aritmetico e su questa base, di cui non si conosce (vedi il capitolo settimo) il contenuto sostanziale, additano al disprezzo pubblico i frodatori dell'imposta; laddove basterebbe mutare la definizione del reddito, perché i pretesi frodatori diventassero cittadini ossequentissimi alla legge. Il quesito vero posto all'uomo politico è: le definizioni a quale scopo sono create? Intendono essi a moltiplicare il numero dei frodatori, a creare occasioni e stimoli a malfare, ovvero ad eliminare attriti, conducendo gli uomini a pagare volenterosamente quel che devono pagare? Poiché il legislatore è arbitro di scegliere la definizione che a lui meglio piaccia, poiché nessuna legge umana o divina gli comanda di seguire l'una via piuttosto che l'altra, poiché dinnanzi al tribunale della ragione l'una definizione val l'altra ed anzi la definizione aritmetica (cfr. il capitolo settimo) ha valore meramente aritmetico, nullo ai fini tributari e la definizione inventata da certi italiani nel secolo XVIII (vedi il capitolo decimo) o quella elaborata dagli inglesi durante il secolo XIX

sono state create a bella posta a fini tributari, par lecito concludere che il legislatore possa scegliere, facendo le fiche ai dottrinari, la seconda o la terza definizione piuttosto che la prima, senza che la signora «scienza» vi possa trovare nulla a ridire.

La signora «scienza» delle finanze ha un solo dovere: quello di cercare la spiegazione logica degli istituti tributari. Quando lo storico ha indagato le origini di una imposta ed ha precisato le forze politiche fiscali e sociali che condussero alla sua istituzione, entrano in campo due personaggi: il giurista e l'economista. Il giurista ricostruisce la norma vigente; ne interpreta il comando alla luce dei principii generali di diritto e della mente del legislatore. Egli interpreta questa mente, in parte fondandosi sulle ragioni addotte dal legislatore; ma se queste ragioni contrastano con il chiaro significato proprio della specifica norma scritta e delle altre norme alle quali nel sistema essa deve essere coordinata, egli la interpreta secondo le regole della ermeneutica giuridica, partendo dalla premessa che quella norma vive in un sistema, per quanto è possibile, armonico e coerente. Il giurista interpreta, non critica il legislatore. Il giurista parte dalla premessa che la sola causa dell'imposta è la legge. Il cittadino è obbligato a pagare imposta non perché lo stato abbia reso o non reso servizi, ma perché tale è il comando della legge. Il cittadino non può arrogarsi il diritto di rifiutare il pagamento dell'imposta perché lo stato, a parer suo, invece che servizi, gli ha reso disservizi. Paghi e non fiati. Può darsi, sebbene io non riesca a trovarci gusto, che l'indagine sulla causa giuridica dell'imposta sia dotata di singolarissime seducenti attrattive. Interessante è tuttavia per l'economia esclusivamente quella relativa ai fatti antecedenti alla promulgazione della legge. Quando la legge esiste, ci vuol poco a capire che il contribuente non ha d'uopo di cercare altro; egli paga perché tale è l'ordine del legislatore. L'economista invece non ha limiti alla sua curiosità. Il suo mestiere «specifico» è quello di indagare il perché della legge. Del resto, neppure il giurista limita il suo ufficio a quello dell'interprete. Interpretando, eccita il legislatore a modificare le norme vigenti, quando esse siano imperfettamente formulate o contrastino con altre norme, pure vigenti, le quali paiano preminenti. La preminenza è determinata talvolta dalla circostanza che il legislatore ha formulato «nuove» norme le quali contrastano con le «antiche»; sicché ambe non possono operare al tempo stesso. Mettendo in luce il conflitto, il giurista costringe il legislatore a meglio dichiarare la sua mente, sia revocando la norma nuova, se questa fu dovuta a circostanze contingenti, sia modificandola per adattarla al sistema antico, sia riformando via via questo per rinnovarlo. Anche nel diritto tributario, il giurista, interpretando, crea o stimola a creare un nuovo diritto. L'economista, tuttavia, non è sottoposto ai vincoli proprii del giurista. La mente, la volontà del legislatore non ha valore per lui se essa non sia razionale; se cioè lo strumento creato dalla norma legislativa non sia adatto a raggiungere il fine voluto; se lo strumento creato a dare 100 allo stato reca al contribuente il danno di 150; se lo strumento creato per colpire Tizio in realtà cade su Caio. Le motivazioni, le spiegazioni, le norme medesime non sono testi da interpretare; sono meri fatti da spiegare, di cui si ricerca la connessione con altri fatti e con gli effetti prodotti. Agli occhi dell'economista non basta si dica con aria compunta: così vuole la norma di legge. Se quella volontà è razionale, le norme scritte in seguito a quella manifestazione di volontà

devono essere analizzabili e le definizioni, le premesse ed i comandamenti che in quelle norme sono contenuti devono potersi ridurre a proposizioni rigorose.

Il rigore della proposizione non balza fuori sempre nitido dalle pagine degli economisti, specie di quelli i quali attendono allo studio della pubblica finanza, perché essi, antichi e moderni, si fanno non di rado trascinare dalla passione ad esporre teorie sotto forma di consigli. La tentazione che spinge a dire: l'imposta *deve essere* congegnata così o così è spesso troppo forte perché tutti sappiano resistervi. Consiglio un po' di carità cristiana quando ci si imbatte in pseudo-consigli. È vero che la scienza non ha per compito di formulare precetti di condotta, di dire ciò che si deve fare. Essa spiega i fatti, ragiona da premesse, connette gli effetti alle cause, deduce i probabili effetti dalle premesse poste, osserva le interdipendenze dei fenomeni; e lascia poi che gli uomini gli statisti facciano a lor talento, paga di constatare che se operano in un dato modo nasce un dato effetto e se operano in altro modo nasce effetto diverso. Il dottrinario, come dissi sopra, si distingue dallo studioso appunto perché egli è sempre occupato a formulare progetti ed a dar consigli; laddove lo studioso predilige la ricerca degli effetti delle azioni umane. Tuttavia la boria con la quale cotal verità divulgatissima è ripetuta mi è sommamente antipatica. Cominciò, purtroppo, Pareto, che era un grande scienziato, a trattare con sussiego gli economisti detti letterari, i quali imperfettamente ponevano in linguaggio volgare quei teoremi che altri, fra cui Walras e lui stesso, riesposero poi rigorosamente e perfezionarono; o, discorrendo, usavano la terminologia normativa invece di quella teoretica. Pur ammirando coloro i quali, quasi distaccati dal mondo, sanno conservare la terminologia rigorosa o teoretica dal principio alla fine dei loro saggi o libri, considero ingiusto, anzi indecente, il disprezzo facile con cui taluno di loro guarda ai poveri diavoli – talvolta questi poveri diavoli si chiamano Galiani o Smith o Ricardo o Ferrara! – i quali non sapevano di matematica od, appassionandosi alle cose terrene, uomini tra uomini, trascorrevano dal linguaggio puro teoretico a quello normativo e davano consigli, offrivano ricette di buona condotta agli uomini e tracciavano programmi di azione. Giù la boria! Quel che conta non è la veste con la quale una verità è espressa, ma la verità medesima. Spesso basta sostituire un modo, un tempo, un aggettivo e la proposizione da normativa diventa teoretica. Si leggano le seguenti proposizioni:

<i>Normative</i>	<i>Teoretiche</i>
<p>Tesi A: Il legislatore deve promuovere i contratti a termine perché essi assicurano ai produttori prezzi costanti.</p>	<p>I contratti a termine sulle merci hanno per effetto una maggiore costanza dei prezzi nel tempo.</p>
<p>Tesi B: Il legislatore deve mettere in galera gli speculatori a termine come nemici dei produttori.</p>	<p>I contratti a termine sulle merci hanno per effetto di ribassare i prezzi.</p>

La disputa veramente feconda dal punto di vista scientifico non è quella tra formulazione teoretica e formulazione normativa. Qualunque studente, che sia stato soggetto ad un tirocinio anche mediocramente rigoroso, è capace di meritarsi un bel voto svolgendo, come esercizio di scuola, il tema della versione dall'una all'altra formulazione. La seconda è intuitivamente preferibile alla prima, perché aiuta a pensar bene. Tutto ciò però non deve farci dimenticare che il vero dissidio, quello sostanziale, quello che interessa scientificamente non è fra il normativo e il teoretico, che è forma, ma fra le due tesi *A* e *B*. Quale delle due tesi è vera, ossia atta a spiegare la connessione fra contratti a termine e prezzi delle merci? Od è vera una terza tesi *C*, quella che, se non ricordo male, l'amico Bresciani-Turroni confortò, anni fa, con riprove statistiche sapientemente raccolte e interpretate, essere per ora non dimostrata la connessione esistente fra i contratti a termine ed i prezzi delle merci, od almeno non dimostrato il rapporto fra le variazioni dell'un fatto e quelle dell'altro fatto? Qui è il terreno fecondo della disputa, non l'altro, delle frasi che adopereremo per formulare la verità dimostrata. Useremo ad ogni volta la terminologia più conveniente a seconda dello scopo che ci proporremo: se vorremo, ad esempio, battere sul testone di un professore incapionato nel difendere la tesi *B*, per ipotesi dimostrata falsa, adopereremo la veste teoretica; se ci toccherà combattere un demagogo ansioso di mandare in galera i suoi nemici, adopereremo la veste normativa. Saremo in ambi i casi sul terreno scientifico; s'intende ove prima si sia dimostrata la verità della tesi *A*. Se qualcuno darà, adoperando la forma normativa, la dimostrazione rigorosa della verità della proposizione *A*, noi faremo *a lui* tanto di cappello; e tratteremo da pirata presuntuoso colui che, venuto dopo, si limitò a tradurre con gran cipiglio in linguaggio teoretico la già nota dimostrazione; e, per accattar dolosamente dai semplici fama di scopritore, cominciò col dire vituperi contro chi, giunto prima a formular la verità, fu reo del delitto capitale di scrivere in linguaggio normativo.

Importa, qualunque sia il linguaggio, che l'indagine chiarisca il significato delle parole adoperate e delle definizioni date, deduca rigorosamente dalle premesse poste le illazioni di cui esse sono feconde, dimostri quali effetti derivino da determinate cause. Quel che il ricercatore mosso dal puro culto della scienza odia è l'indistinto, il confuso, l' emotivo, l'imponderabile. Che sono, anche essi, oggetto degnissimo di studio; ma si deve sapere che sono l'indistinto, il confuso, l'imponderabile. Segnalabile, fra le parole di questo tipo, è la coppia «capacità contributiva» la quale tiene così gran posto nei trattati di finanza. Quella coppia di parole sfugge tra le dita, sguscia inafferrabile e ricompare ad ogni volta inaspettata e persecutoria. Il significato varia a seconda dei tempi, dei luoghi, degli scrittori, delle pagine differenti del medesimo libro. Con essa si spiega tutto; si fa entrare nel od uscire dal concetto di reddito o di capitale tutto ciò che si vuole. L'economista, il quale non sarebbe tale, se non fosse loico, odia perciò quelle come tante altre parole prive di senso; e volentieri le abbandona allo psicologo, al politico ed allo storico. Chiedo venia sin d'ora per quei peccati che, involontariamente, trascinato dall'andazzo di tanti, commetterò nel seguito del libro usando inavvedutamente parole le quali paiono corpo e sono ombra vana.

Capitolo primo

IL MITO DEL CONTRIBUENTE CHE PAGA FINO ALL'ULTIMO CENTESIMO

1. – Don Chisciotte combatteva contro i mulini a vento. Chi in realtà non paga imposta grida sopra ogni altro perché egli è convinto di pagare più che ogni altro. I bilanci degli stati moderni sono aduggiati da miti, dietro ai quali c'è il vuoto.

Potentissimo fra i miti tributari contemporanei è quello dell'imposta pagata fino all'ultimo centesimo dall'impiegato pubblico. Ho riflettuto a lungo sul pro e sul contro dell'imposta sul reddito dell'impiegato; ed ho concluso che il pro è calante di peso. Giova, per la sua nitidezza, cominciare da quest'ombra feconda di rancori.

2. – Nessun reddito, dice il canone dell'uguaglianza, – unico canone conosciuto in materia d'imposta, per l'assurdità propria dell'ammettere in essa disuguaglianza – deve andar esente da imposta. Quindi lo stipendio dell'impiegato, essendo reddito, deve pagare imposta al par di ogni altro reddito della medesima specie. Offenderebbe la giustizia, creerebbe una classe privilegiata chi mandasse esenti gli impiegati dall'imposta che tutti pagano. Perché il privilegio? Se ogni altro reddito simile paga l'8 per cento, ed anche quello dell'impiegato paghi il medesimo otto per cento. Importa che l'impiegato non si senta estraneo alla vita dello stato, importa che, pagando tributo, egli sappia per esperienza che per lui lo stato non significa solo il vantaggio dello stipendio, non è solo una vacca da mungere, ma è l'ente collettivo al cui mantenimento bisogna provvedere con sacrificio proprio. Quand'anche l'imposta fosse per lui pura forma, importa che l'impiegato sappia ad ogni fin di mese che egli avrebbe ragion di riscuotere stipendio di 100 lire se l'imposta di 8 non glie lo decurtasse a 92. Quella cifra e quella sottrazione sono, per lui e per gli altri, il simbolo della sua partecipazione alla vita collettiva. Questo è il peso che grava sulla bilancia del *si* ed è peso, il cui valore morale è certo altissimo.

3. – Valore puramente morale, che il valore economico dell'imposta per l'erario pubblico è nullo, anzi, sia pure per importo trascurabile, negativo. Trattasi di mera partita di giro, il cui ufficio è esclusivamente di moltiplicare le scritturazioni sui pubblici libri contabili. Invece di scrivere e pagare gli stipendi in lire 92 nette, occorre scrivere 100, configurare una ritenuta di imposta di 8 e, dopo congrua scritturazione ripetuta per milioni di partite, pagare 92. Il rigiro di scritture non inganna nessuno. Nessun impiegato, in nessun momento della carriera, all'inizio, nel suo progresso, entrando in quiescenza, presta la minima attenzione alla cifra lorda dello stipendio; tutti occupandosi solo del netto. Il simbolo dell'imposta pagata disturba per le frazioni di lira a cui dà origine.

4. – Il valore economico dell'imposta sull'impiegato è tuttavia, si afferma da taluno, effettivo per quanto tocca l'avvenire. È indifferente ricevere 100 *meno* 8, uguale a 92,

ovvero 92; non è indifferente sapere che l'8 d'imposta può crescere a 10 o diminuire a 6. Lo stato può aver ragione di volersi riservare il diritto di far partecipare gli impiegati all'onere cresciuto od al vantaggio della diminuzione delle pubbliche spese in funzione del reddito nazionale. Quando tutti gli altri contribuenti debbono sottostare ad un sacrificio maggiore, perché non gli impiegati?

5. – Allo scopo di valutare con esattezza il peso economico dell'alea di aumento o diminuzione dell'imposta nell'avvenire, si avverta che quel peso fu spesso ritenuto calante nel caso analogo degli interessi del debito pubblico. Anche qui si presentò il quesito: 5 lordo *meno* 1 d'imposta, uguale a 4 interesse netto per ogni 100 lire nominali del capitale del debito statale, ovvero 4 netto da qualunque imposta presente e futura? In Italia e, nella più parte dei casi, in Francia si concluse per il 4 immune da tributo, soprattutto, si osservi, perché l'immunità garantisce il sottoscrittore dal rischio di aumento futuro di imposta. Se il sottoscrittore è disposto a pagare 100 lire un 4 per cento perpetuo, netto da qualunque imposta, non è altrettanto propenso a pagare ugual somma per un 5 per cento lordo di imposta. Oggi l'imposta è del 20% del reddito e diffalca 1 lira dal reddito lasciando un resto uguale a quello ottenuto nell'altro caso. Ma il risparmiatore, il quale ha il coltello per il manico, perché il suo risparmio ha tuttora forma liquida di denaro, dubita che il 20 per cento rimanga costante. Chi dubita, non pensa che l'aliquota possa diminuire al 18%; teme, ed è persuaso a temere dall'esperienza passata, che l'imposta cresca al 22 per cento. Chi teme, esagera il pericolo temuto. Il rischio di aumento che, secondo la probabilità storica, dovrebbe in quel paese e in quel tempo essere limitato ad un 2%, è dall'immaginazione cresciuto al 4%. Si sconta, invece del 20% attuale e del 22% possibile, un 24% immaginario; e si capitalizza, suppongasì al 4%, in 95 lire il reddito di 5 *meno* 1,20 imposta immaginaria, ossia 3,80 nette previste. Lo stato, il quale oggi ha la scelta fra il vendere a 100 un 4 per cento netto od a 95 un 5 lordo che, dedotta 1 lira di imposta attuale, importa un onere effettivo di 4 lire, sceglie il 4 netto. Il maggior prezzo capitale di 5 lire riscosso subito lo indennizza largamente per la rinuncia ipotetica al diritto di aumentare l'imposta in un caso di necessità futura e incerta che forse non si verificherà mai.

Del resto lo stato non assume, di fatto, impegni eterni. Scadono i debiti a tempo, si convertono, alla prima occasione favorevole e legalmente utilizzabile, i prestiti perpetui. Nel momento della novazione, lo stato, nel fissare le condizioni del prestito, tien conto del diverso, maggiore o minore, onere di imposta e fissa il saggio di interesse in modo da trarre nuovamente vantaggio dall'offerta di un titolo netto invece che di un titolo lordo. In argomento di debito pubblico, il vantaggio economico «per l'erario pubblico» è dunque il fattore dominante della decisione. Lo stato non si attarda a riflettere se da un punto di vista morale o politico giovi dare l'impressione che anche i portatori dei titoli di debito pubblico paghino l'imposta. Lo stato sa che quella è una impressione contabile, la quale non ha nessun rapporto con la realtà; e passa sopra all'impressione, preoccupato solamente di fare il «proprio» vantaggio.

Il «gran tesoriere» o ministro delle finanze non geme sotto l'incubo dei miliardi di lire di titoli di debito pubblico immuni dal tributo. Dissimile da quel granduca di Toscana, del quale si favoleggia dicesse: sì il granducato è mio, ma la terra è dei preti e frati e monache, che non pagano imposte!, il moderno tesoriere dello stato s'è fatto pagare in anticipo il prezzo dell'immunità largita; e si farà pagare opportuni nuovi acconti di prezzo ad ogni volta il contratto di mutuo, giunto a scadenza, sarà novato. Esiste forse un comandamento divino, il quale obblighi ad esigere il balzello ad ogni anno piuttostoché decupla somma ad ogni dieci anni?

6. – Perché lo stesso ragionamento non deve applicarsi allo stipendio degli impiegati pubblici? La scelta non potrebbe essere fra il pagare 100 lordo meno 8 d'imposta uguale a 92 nette ed il pagare 90 nette da qualsiasi imposta presente e futura? Gli impiegati non preferirebbero forse, a gran maggioranza, un 90 assicurato contro qualsiasi variazione di imposta ad un 92 incerto? Né lo stato sarebbe legato al 90 in perpetuo. Mutando notevolmente l'onere del tributo, lo stato potrebbe, ferme rimanendo le condizioni pattuite per i vecchi impiegati, fissare per i «nuovi» lo stipendio netto in 88 od in 92 lire. Poiché il fato degli impiegati è quello di morire, ancor prima che alla vita, all'impiego, la variazione, anche se riferita soltanto ai «nuovi» finirebbe a poco a poco con l'estendersi a tutti. Perché l'immunità dall'imposta non dovrebbe essere feconda, nel caso degli impiegati, del medesimo vantaggio per il pubblico erario che è sua caratteristica per il debito pubblico? L'immunità agirebbe sull'immaginazione con potenza maggiore del suo valore reale. Non è forse risaputo quanta virtù possedesse in passato, quando essa era un raro privilegio, la prospettiva della pensione, a procacciare allo stato servitori fedeli laboriosi capaci e contenti di stipendio inferiore ai guadagni possibili nelle attività private? Oggi il miraggio della pensione opera meno, perché sta diventando universale, grazie alle leggi sociali di previdenza per la invalidità e la vecchiaia. L'immunità dell'imposta sarebbe un ottimo sostituto di quel miraggio e sarebbe feconda per lo stato di non minore risparmio di spesa.

7. – Sarebbe feconda altresì di un vantaggio morale, non suscettibile, come ogni altro fatto morale, di misura quantitativa, di peso non però piccolo; ed è il mancato stimolo all'invidia. Dove lo stipendio dell'impiegato è tassato, il suo è il metro della giustizia tributaria. Poiché egli è tassato al 100 per cento e neppure un centesimo del suo reddito sfugge al tributo, ogni altro contribuente è frodatore se il suo reddito non sia tassato al medesimo 100 per cento, misurato con i medesimi criteri con cui sono misurati gli stipendi.

Non conta osservare che una parte soltanto dei redditi nasce ed entra, al par dello stipendio dell'impiegato, nella economia dei contribuenti in cifra fissa, determinata in quantità certa legalmente dovuta, laddove la gran massa dei redditi sorge ed entra in quantità variabili ed incerte, mal note allo stesso contribuente; e quindi ragionevolmente diversi debbono essere i criteri di misurazione.

Non conta, ché gli impiegati hanno sempre pronti ragionamenti atti a dimostrare che i loro redditi sono più belli, ossia più agevolmente accertabili, di ogni altro. Se si tratta di redditi anch'essi certi, come gli interessi dei capitali dati a mutuo, eccoli osservare che gli interessi accertati dei mutui ipotecari od altrimenti (obbligazioni ecc.) noti sono una quantità trascurabile in confronto agli interessi dei mutui chirografari o cambiari non registrati, i quali sfuggono all'accertamento. Addosso perciò a chi paga per fargli subire il fio delle colpe del frodatore! Non vale constatare che, oggi, gli impiegati privati non possono nascondere gratificazioni, mancie, indennità, e che è praticamente impossibile l'accordo illecito a danno del fisco, fra datori di lavoro ed impiegati. Corre negli uffici pubblici la leggenda che l'impiegato privato non paghi ed è leggenda divenuta dogma incrollabile.

Se si tratta di redditi incerti e variabili di industriali e commercianti, oggi tassati in Italia col 14% dal solo stato e col 20% circa in complesso dallo stato, dagli enti locali e dagli altri enti aventi diritto di imposizione, o di professionisti tassati col 12% dal solo stato e col 16% almeno in complesso, l'invidia produce risultati assai più perversi. Poiché, come si disse dianzi, il solo canone universalmente ammesso e pacifico di tassazione è il canone di uguaglianza, le tre aliquote diverse di tassazione dell'8 per cento sugli impiegati pubblici, del 16 per cento sui professionisti e del 20 per cento sugli industriali si conformano evidentemente a quel canone solo se si ammetta che laddove si tassino gli industriali sull'intero reddito, i professionisti meritino di essere tassati sui quattro quinti di esso e gli impiegati pubblici su due quinti. Un rapporto di tassabilità come fra 100 ed 80 fra redditi industriali e professionali pare approssimativamente corretto. Ambi sono incerti e variabili, ambi dipendono dalla vita e dalla capacità di lavoro del contribuente. Ma l'uno, quello dell'industriale, vive anche oltre la vita produttiva di lui, sia pure di vita ridotta e destinata a spegnersi ben presto se non lo conforti nuovo lavoro di altro contribuente. Ma il figlio, la vedova, l'erede dell'industriale può, liquidando l'impresa, trarne un capitale capace di produrre un reddito, più scarso bensì, talvolta assai più scarso, ma perpetuo. Laddove il reddito del professionista muore con lui e, salvo casi rari, la cessione dell'avviamento non ha quasi importanza. Queste son le ragioni, persuasive al buon senso ed all'opinione media, le quali dicono che, *se* si vogliono tassare tutte le cento lire del reddito dell'industriale, è corretto tassare solo 80 lire sulle 100 del reddito del professionista, ovvero, il che fa lo stesso, *se* si tassano col 20 per cento le 100 lire del primo, fa d'uopo tassare soltanto col 16 per cento le 100 lire del secondo.

8. — Sono ugualmente persuasive le ragioni le quali dicono che, se è corretto tassare col 16 per cento il reddito del professionista, si deve in ossequio al canone dell'eguaglianza, tassare coll'8% lo stipendio dell'impiegato pubblico? Limitiamo il confronto a queste due categorie; ché avendo ammessa la correttezza del rapporto da 100 ad 80 fra industriali e professionisti, ove si ammetta per corretta la proporzione da 2 ad 1 fra la capacità di pagare dei redditi professionali e di quelli impiegatizi, risulterebbe dimostrata anche la correttezza del rapporto istituito fra impiegati ed industriali.

Dire che il guadagno del professionista merita di essere tassato col 16 per cento e lo stipendio dell'impiegato pubblico coll'8 per cento equivale a dire, secondo il canone dell'uguaglianza, il quale impone che due redditi uguali debbono essere tassati ugualmente, che *se* il reddito del professionista è tassato col 16% sull'intero suo ammontare, il reddito dell'impiegato deve essere tassato del pari col 16% sulla metà del suo ammontare. Risponde la norma al comando del buon senso applicato all'osservazione dei fatti reali? Non pare, ove si parta dalla premessa, logicamente necessaria, che qui si confrontano unicamente redditi uguali. Si paragonano cioè tra loro due redditi di 500 o due di 1.000 o due di 3.000 lire al mese; non un reddito di 500 di impiegato con altro di 3.000 di professionista. Paragonare 500 con 3.000 significa discutere non della *specie* del reddito ma del suo *ammontare*. E di ciò si può discutere, qualunque sia la specie del reddito, ma non ha importanza per il problema qui esaminato. Se i redditi dei professionisti sono in generale più vistosi saranno colpiti con aliquota più elevata nella sede (in Italia la complementare) scelta a colpire di più i redditi grossi dei minuti. Non perciò è lecito confondere il *più grosso* col *diverso*.

9. – A parità di ammontare, due redditi come si distinguono dunque l'uno dall'altro?

REDDITO DI IMPIEGATO	REDDITO PROFESSIONALE
È legalmente dovuto fin dall'inizio dell'intervallo considerato.	È sperato.
È in somma certa	È in somma incerta
» » fissa	» » variabile.
È dovuto durante i congedi di vacanza periodici.	Non è accumulabile, se non in parte, durante i congedi contro descritti.
Dà luogo a pagamenti totali durante le malattie brevi o parziali durante più lunghi periodi di aspettativa per ragioni di salute.	Non dà luogo ad alcun pagamento in tempo di malattia o di assenza per ragioni di salute.
Dà luogo ad un trattamento di pensione.	Non esiste diritto a pensione.
La pensione è parzialmente riversibile alla vedova ed ai figli.	Non esistendo pensione non esiste riversibilità.

Il reddito dell'impiegato, a parità di ammontare, vale di più di quello del professionista. *Se* l'impiegato può ragionevolmente spendere tutte le sue 100 lire, il professionista che facesse altrettanto, si comporterebbe imprudentemente. Le sue 100 lire sono godibili solo in parte. Quale sia questa parte è impossibile dire con certezza. Approssimativamente, si potrebbe dire che il professionista è al sicuro se si limita a spendere la metà, e imprudente se spende più dei tre quarti del suo reddito. Il resto non è reddito, è accantonamento per bisogni futuri, simile al contributo del 6 per cento che l'impiegato pubblico versa in Italia al fondo pensioni e su cui pacificamente non cade imposta. Perciò, ancora, la logica vorrebbe che *se* l'impiegato è tassato su 100, il professionista debba, all'incirca, essere tassato soltanto su 60, ovvero che *se* l'impiegato deve una imposta dell'8 per cento il professionista ne debba una del 5 per cento. S'intende, dell'8 e del 5 per cento

rispettivamente «in complesso» allo stato, provincie, comuni ed altri enti tassatori, poiché impiegati e professionisti si giovano ugualmente, in quanto tali, dei servigi di tutti gli enti centrali, locali e di categoria. Invece del 5%, i professionisti pagano suppergiù il 16 per cento, più del triplo.

10. – Se si chiede la ragione della discrepanza fra il ragionamento e la realtà, si odono risposte vaghe incerte. Poiché non si può arguire dal fatto nudo che gli uni sono impiegati e gli altri professionisti, ché tanto varrebbe arguire dal fatto che gli uni sono simpatici e gli altri antipatici, gli uni hanno i capelli neri laddove gli altri li hanno biondi, si sussurra vagamente che il maggior peso comparativo – più del triplo – gravante sui professionisti, è la difesa dell'erario contro la frode fiscale. I professionisti occultano gran parte, si dice, del loro reddito; epperò se basterebbe far loro pagare un 5 per cento, ove pagassero su 100, fa d'uopo invece paghino il 16 per cento, poiché essi si industriano a pagare solo su 30 lire ogni 100 del loro vero reddito. L'argomentazione, in verità, non è esposta in siffatta aperta maniera; ché sarebbe troppo indecente. Coloro che la sussurrano, non osano affermare che il legislatore compia un atto di giustizia (16 invece di 5) allo scopo di ovviare alle conseguenze di una frode (denuncia da parte di contribuenti professionisti di 30 invece di 100). Se frode esiste, lo stato non può abbassarsi quasi a legittimarla dicendo: «so che voi frodate; prendo atto della frode e la elimino tassandovi con peso triplo del giusto». Il legislatore, il quale usasse linguaggio tanto grossolano, inviterebbe senz'altro anche i contribuenti onesti alla frode. Né il legislatore ha mai così parlato.

11. – I difensori dell'aliquota tripla di quella corretta girano perciò la posizione ed affermano che, nei riguardi del professionista, i funzionari della finanza tengono conto di fatto delle caratteristiche precarie incerte terminabili del reddito del professionista e lo valutano al di sotto della realtà. Non si tratta di frode, ma di equità. Si sa che il professionista ha reddito incerto variabile, il quale cessa durante le ferie e le malattie, scema e scompare in vecchiaia e non dà luogo a pensioni reversibili. Perciò i funzionari sono equi e abbassano il reddito imponibile al disotto di 100. Chi oserebbe tuttavia affermare che essi lo abbassino da 100 a 30 circa, quanto sarebbe necessario perché l'aliquota legale del 16% diventasse di fatto del 5%, quale dovrebbe, per il canone dell'uguaglianza, essere? Corrono esagerazioni grossolane intorno all'occultamento o, come altri dice, al benigno apprezzamento dei redditi professionali. Salvo casi eccezionali, i quali non possono erigersi a norma di giudizio, le due quantità del reddito effettivo e del reddito accertato si sono a poco a poco avvicinate singolarmente; e non sarebbe da far meraviglia che in anni di depressione nei redditi, le cifre accertate siano rimaste non di rado «al di sopra» delle cifre vere. Accanto a qualche mezza dozzina di professionisti principi nelle grandi città, rispetto ai quali una certa benignità di trattamento può darsi sia fatto reale, per la grande maggioranza vale il vecchio proverbio: denari e santità metà della metà. Salvoché nelle chiacchiere delle botteghe di caffè, dove si compilano dagli sfaccendati le liste dei pingui redditi altrui, la media dei redditi professionali accertati non sta troppo al di sotto della media dei redditi effettivi.

12. — Il punto essenziale è che, sia pure ridottissima di fatto in confronto all'immaginazione, ogni benignità di fatto negli accertamenti è inammissibile. Due metodi possono essere adottati dal legislatore per tassare equamente l'impiegato ed il professionista, *se* egli sia persuaso che, per le caratteristiche inferiori del suo reddito, il professionista debba pagare una imposta uguale ai cinque ottavi di quella pagata dall'impiegato:

PRIMO METODO: imponibile uguale ed aliquota differenziata:

	<i>Impiegato</i>	<i>Professionista</i>
Reddito effettivo	100	100
» imponibile	100	100
Aliquota %	8	5
Imposta pagata, lire	8	5

SECONDO METODO: imponibile ridotto ed aliquota uguale:

Reddito effettivo	100	100
» imponibile	100	62.50
Aliquota %	8	8
Imposta pagata, lire	8	5

Il primo metodo fu adottato dal legislatore italiano del 1923, il secondo da quello del 1864. Ambi sono corretti, e producono effetti uguali, purché alternativi. Scelto l'un metodo dal legislatore, esso deve essere applicato con rigidità; e non innalzare l'aliquota sui professionisti dal 5 per cento, che sarebbe dovuta per uguaglianza di peso al 16% per il motivo o pretesto che il reddito imponibile, invece di essere 100, di fatto è 30. Su qual testo di legge si fonda una stima presunta tanto inferiore al vero? In verità, non è esatto affermare che la stima sia 30; essendo probabile che essa oscilli, a seconda dei casi e degli anni, fra un 30 ed un 120, con un centro di gravità empiricamente valutabile a forse 80; cosicché, se queste intuizioni sono vere, il professionista paga dal 12 al 14 per cento del suo reddito effettivo invece del 5 che gli spetterebbe. Sperequazione meno grave di quella da 16 a 5, ma tuttavia fortissima.

13. — Dalla sperequazione vi è una sola via di uscita: togliere di mezzo l'ingombrante pietra di paragone, ossia l'imposta sugli impiegati. Improduttiva anzi costosa per l'erario, l'imposta sul reddito degli impiegati pubblici eccita l'ira e l'invidia di questi, i quali seguitano a ripetere fastidiosamente: noi paghiamo su tutte 100 (e non è vero, poiché pagano su 93 circa, che sono le 100 meno i contributi pensioni e sussidi) e gli altri pagano su 80 su 70, su 60 ecc. ecc. Non v'ha impiegato il quale nell'intimo foro della sua coscienza non sia convinto che gli «altri», tutti gli altri, industriali, agricoltori, professionisti, impiegati privati, operai frodino a man salva e non paghino che su una frazione irrilevante del loro reddito. Ah! se tutti pagassero, non vi sarebbe bisogno di far

pagare tanto!; ah! se tutti pagassero, quante spese si potrebbero affrontare!; ah se tutti pagassero, – come paghiamo noi, si sottintende – i ministri delle finanze non sarebbero travagliati dallo spettro del disavanzo! Il grottesco di tutto ciò è che tutti pagano, in realtà o in apparenza, assai; e, se nessuno pagasse, non si capirebbe donde vengano in Italia i più che 25 miliardi di imposte sacrosantamente ogni anno versati nelle casse statali e locali da un reddito nazionale totale che solo qualche statistico dotato di gran buon cuore estimativo osa spingere sino a 120 miliardi. Tra i fantasmi, di cui «in parte» si compongono quei 25 miliardi, e senza i quali quei 25 miliardi non potrebbero sul serio essere pagati, il più impalpabile di tutti è il fantasma dell'imposta sugli impiegati, mero giro contabile, sotto cui non sta alcuna sostanza.

Taluno, forse, paventa la tracotanza dell'impiegato fatto immune dal tributo? Dicesi che in qualche paese forestiero la superbia propria dei pochi che, tardi di intelletto ed investiti di una minima particella del potere di coazione, tiranneggiano il pubblico dietro uno sportello ufficiale, sia stata cresciuta dall'immunità tributaria. A me sembra di non dover temere, per tal motivo, incremento di superbia. I più tra gli impiegati ben sanno che il loro ufficio sta nel rendere servizio e non nel recar noia al pubblico; e sui pochi tonti potrà più la preoccupazione di perdere l'immunità, la quale è privilegio, che non il desiderio di menarne vanto, che potrebbe offendere e provocare l'abolizione del privilegio.

14. – Io non so se l'imposta gravi su qualcuno, impiegato o non impiegato. L'idea che l'imposta sia un qualcosa che gravi su qualcuno è un sottilissimo inganno da cui gli uomini sono presi e che li spinge ad assaltarsi l'un l'altro con gran rabbia. In attesa di analizzare (nel capitolo ottavo) le fila di cui l'inganno è tessuto per tutti, sciogliamo uno dei suoi groppi più aggroviati, abolendo l'imposta sugli impiegati e rendendo a questi la serenità. Ridotti gli stipendi da 100 lordi a 90 netti² gli impiegati, guardandosi attorno si persuaderebbero facilmente che le loro remunerazioni sono superiori alla media delle remunerazioni private³ per lavori di ugual pregio e non persevererebbero nell'accanimento di universali immaginarie presunzioni di frode verso i contribuenti. Chi fosse o fosse reputato in condizione di privilegio, anche se il privilegio fosse voluto dall'interesse dello stato, non oserebbe moralmente gridare contro i non privilegiati. Colui che fosse immune da imposta non avrebbe veste per accusare altrui di frode. La equità o perequazione fra i

² O ad 84 od 83 per eliminare l'altro fantasma, che non interessa il nostro problema, della ritenuta del tesoro per il servizio delle pensioni e dei sussidi di quiescenza o morte. Anche questo è un fantasma contabile, il quale cresce, senza costrutto, le cifre dei nostri bilanci.

³ Perché nessuno statistico ha tenuto di fare un calcolo, anche approssimativo del modo in cui il totale reddito nazionale (ad ipotesi, 120 miliardi di lire annue) si distribuisce fra quegli italiani, i quali traggono redditi dai bilanci pubblici e gli altri che li traggono dai bilanci privati? Il calcolo sarebbe certo spaventevolmente intricato: ma anche grandemente istruttivo. Uno scandaglio compiuto, anni or sono, da Maffeo Pantaleoni (*La curva dei redditi degli impiegati dello stato*, in «L'economista», Firenze, 18 gennaio 1914) conforterebbe l'impressione di chi scrive essere il quoziente medio spettante a chi vive sui bilanci pubblici superiore al quoziente spettante a chi trae i propri redditi da fonti private. L'impressione o voce corrente è notoriamente diversa; ma non sarebbe la prima volta che la voce pubblica è difforme dalla realtà.

paganti potrebbe essere così meglio osservata, senza interferenze emotive perturbatrici da parte di chi, non pagando, oggi immagina stravagantemente di essere solo a pagare.

15. – Il fantasma dell'imposta sugli stipendi degli impiegati interessa forse più degli altri perché intorbida l'intelletto e l'animo di uomini vivi, esagitandoli contro altri uomini vivi. In altri casi, l'evidenza del fantasma è così chiara, che gli uomini incontrandosi dovrebbero al più ammiccar tra loro come auguri, sorridendo. Eppure il fantasma, se è d'imposta, ha la virtù di esasperare sempre, soprattutto se a torto. A volta a volta, i proprietari di terre, di case, di valori mobiliari montano in furia a cagion del peso d'imposta che li grava. Può darsi che il balzello li schiacci davvero; ma non è raro il caso che esso sia un mero ricordo di cose che furono ed oggi non toccano più gli uomini viventi. Tizio ereditò un fondo rustico, quando fruttava nette 5.000 lire, gravate da 1.000 lire d'imposta. Nella sua testa e nell'apprezzamento del mercato, il reddito netto non fu mai diverso da 4.000 lire nette ed, al saggio di interesse del 5%, il capitale corrispondente non fu mai diverso da 80.000 lire. Quand'egli, da rustico fattosi cittadino, si decise a vendere la terra e riscosse il prezzo di 80.000 lire, Tizio non pensò ad imposte. Egli ed intorno a lui il mercato, composto di mezzani faccendieri e di aspiranti compratori, contrattarono il prezzo capitale in 80.000 lire sulla base del reddito netto di 4.000 lire annue. Gli doleva che il padre gli avesse tramandato il fondo gravato di un onere da imposta di 1.000 lire annue? Certamente sì; ma non più di quanto gli dolesse che il fondo, in conformità ai sapienti disegni della divina provvidenza, non avesse l'abitudine di ararsi seminarsi curarsi mietersi o vendemmiarsi da sé, sicché convenisse abbandonare al mezzadro la metà del prodotto. Il rincrescimento per queste ed altre disavventure le quali riducevano il reddito del fondo dalle 12.000 lorde alle 4.000 nette era alquanto attutito dal trascorrere del tempo e dalla lunga consuetudine delle generazioni che avevano assuefatto gli uomini a considerare la vicenda come rispondente all'ordine naturale delle cose. Forse, se, durante il tempo del suo possesso, per il crescere delle imposte da 500 a 1.000 lire e l'incremento delle spese di coltivazione da 6.000 a 7.000 lire, il reddito netto si fosse ridotto da 5.500 alle odierne 4.000 lire, egli avrebbe sentito più vivace il dolore della perdita recente delle ultime 1.500 lire. L'accaduto non poteva, tuttavia, essere posto nel nulla: non gli incrementi di imposta e non le «conquiste» dei coloni. A che prò indugiarsi nei rimpianti del: *se* non esistesse l'imposta, *se* i coloni non fossero montati in superbia, se non fosse giunto il flagello della peronospora o della fillossera, se quinci e se quindi io avrei 8.000 o 10.000 o 20.000 lire di reddito, invece di 4.000!? Di fatto son 4.000 annue e nulla più uguali ad un valore capitale attuale di 80.000 lire. Tizio che dalla campagna è andato in città con le 80.000 lire da investire continua a pagare od a sentire l'effetto delle 250 lire di imposta che pagava suo nonno, delle 250 lire in più che pagò il padre suo e delle 500 lire che si aggiunsero durante la sua vita rustica? Sì o no; ma non più di quanto egli senta e racconti ai figli suoi i ricordi delle tante altre cose belle che allietavano gli antichi in confronto delle tante brutte che angustiano gli sventurati viventi. Continua egli a pagare o a sentire il pagamento delle 20.000 lire di capitale che egli avrebbe in più se sulla terra venduta non avesse gravato il sedimento stratificato delle 1.000 lire annue di imposta?

16. – L'erario pubblico incassa dunque le 1.000 lire; ma è dubbio se qualcuno vi sia al mondo che senta il dolore del pagamento. L'imposta, per il rustico che se ne va in città, è diventata un'ombra, un fantasma, un rimpianto, l'occasione di racconti che si farebbero, se in città vi fossero ancora inverni e focolari, nelle serate d'inverno accanto alla fiamma del focolare, ai figli ansiosi di sapere come era fatto il mondo nella campagna dove vivevano gli avi. Al rustico succeduto nel possesso del fondo quelle 1.000 lire di imposta che egli pagherà ogni anno recano un mero affanno di ostentazione. Egli ha pagato il fondo 80.000 lire in relazione alle 4.000 lire di reddito netto presunto. Se l'imposta non fosse esistita, egli avrebbe pagato 20.000 lire in più, in rapporto alle 1.000 lire di maggior reddito; così come avrebbe pagato altre cento o duecentomila lire in aggiunta se, invece di acquistare il fondo in questa trista terra dove vivono mezzadri ed altre fonti di spesa, egli l'avesse fatto suo nel paese di Bengodi, dove il latte scorre nel letto dei fiumi, le fonti dan vino e dagli alberi pendono salciccie cotte. Nel qual regno di Bengodi, del resto, nessuno probabilmente pagherebbe nulla per aver terra. Egli non ha ragione di querelarsi delle imposte, più che degli altri flagelli di dio ai quali è abituato e di cui ha tenuto conto nel contrattare il prezzo d'acquisto. Forse col tempo, poiché il rustico è invincibilmente querulo ed a tratti perde la memoria, accadrà che egli si scordi di avere contrattato il fondo al prezzo di 80.000 lire ad occhi bene aperti, dopo considerata ogni cosa, e ricominci a dolersi delle 1.000 lire di imposta. Dapprima non oserà manifestare il dispiacere, poiché sa che tutti nel vicinato conoscono il prezzo da lui pagato e gli chiederebbero: «forseché le 4.000 lire non ti bastano sul capitale di 80.000 lire da te spese?; col pretendere di tenere per te le 1.000 lire dovute allo stato non chiedi l'altrui?» Col passar del tempo, accompagnati all'ultima dimora gli ultimi non immemori amici, le lagnanze prenderanno corpo; e, quando morirà, i figli saranno fatti persuasi, dal ricordo delle sue querele, che essi e non altri pagano le 1.000 lire di imposta, le quali invece son roba dello stato, non foss'altro perché i proprietari attuali non ne hanno pagato il prezzo.

17. – A porla dal verso dell'inurbato, punge la fitta del pensiero che se quelle tali imposte non fossero esistite ed egli avesse potuto inurbarsi con 100.000 lire in tasca invece di 80.000 egli avrebbe potuto acquistare un appartamento del valore di 100.000 invece che di 80.000 e sarebbe stato lieto di pagare 100.000 lire per la stessa ragione per la quale egli avrebbe potuto vendere il fondo a 100.000 lire, ossia per l'assenza dell'imposta di 1.000 lire all'anno che oggi gli riduce il reddito netto dell'appartamento da 5.000 a 4.000 lire? Quanti *e e se*! Dimostrano, tutti questi *e e se*, che le 1.000 lire d'imposta sulla terra venduta o sulla casa acquistata sono lire di un genere assai singolare. L'inurbato, se avesse preferito alloggiarsi in casa altrui, avrebbe dovuto pagare un canone di fitto di 6.000 lire all'anno, ché a tal prezzo corrono gli appartamenti del tipo da lui preferito. Se acquista, egli deve rinunciare al reddito di 4.000 lire che avrebbe potuto ottenere dall'impiego della somma posseduta, pagare 1.000 lire di imposta all'erario e 1.000 lire in ragione delle spese di gestione del fabbricato posseduto in condominio. Forseché il pagamento dell'imposta di 1.000 lire gli arreca dolore? Non certo a causa di un minor reddito del suo capitale; ché nessun altro impiego gli avrebbe dato più di 4.000 lire. Non a cagion di un costo troppo alto dell'appartamento;

ché il valore corrente del canone sul mercato è 6.000 lire ed egli non paga più di tanto. Egli si può lamentare dell'imposta in astratto; potendo darsi che, se imposte non esistessero al mondo, gli appartamenti di quella fatta correrebbero forse sul mercato per 5.000 anziché per 6.000 lire all'anno; ma correrebbero per 4.000 se, in aggiunta, non esistessero spese di condominio e per 3.200 se, ancora, il saggio di interesse fosse del 4 anziché del 5 per cento. Cosicché, di nuovo, l'imposta per Tizio, rustico inurbato, si riduce ad un generico rimpianto di non essere venuto al mondo nell'epoca del paradiso terrestre. Dallo stato di umbratile rimpianto l'imposta riacquista corpo a mano a mano che, invecchiando, egli perde la memoria dello stato di piena soddisfazione in cui egli visse quando investì le 80.000 in un appartamento fruttifero di un canone lordo di fitto di 6.000 e di un reddito netto di 4.000 lire. La perdita della memoria economica è talvolta affrettata dal sopravvenire di tempi nuovi nei quali egli avrebbe potuto investire, se li avesse avuti liberi, i suoi denari al 6 od al 7%; e, non amando gli uomini analizzare i fatti spiacevoli, il nostro uomo, per inerzia mentale, trovò comodo dar colpa alla imposta del reddito decurtato da 5.000 a 4.000 lire. La leggenda o confusione mentale trapassando nei figli, questi si fanno agevolmente persuasi di soffrire solo perché non hanno diritto di trattenersi le 1.000 lire, che il loro autore non acquistò mai, perché non ne pagò mai il prezzo. Può dirsi imposta o peso o gravame sostanziale una persuasione fatta di immaginari ricordi e di confusioni di calcolo?

18. — Prendiamo nota del fatto: esiste un vasto campo nel quale l'imposta è ombra, fantasma irritante per chi in apparenza la paga, sa che essa è da lui pagata senza danno e frattanto si irrita di non potersela appropriare mentre passa per le sue mani. Curioso dolore quello di non potersi appropriare la roba d'altri; e siffatto da mettere in una luce insospettata il dolore che gli uomini affermano di sentire quando pagano imposte venerande come quelle sui terreni e sulle case o moderne come quelle sugli interessi e dividendi dei titoli pubblici e privati. Chi paga l'imposta quando non si conosce nessun uomo vivo che ne sia danneggiato ed un calcolo edonimetrico per uomini morti appare alquanto più difficile di quelli che con tanto scarso successo si istituiscono intorno agli uomini vivi?

Capitolo secondo

IL MITO DEI DOPPI D'IMPOSTA

19. — I doppi di imposta: ecco, dopo quella dei fantasmi, un'altra ossessionante comparsa della scena finanziaria. Così ossessionante, che i più la vedono dove essa in realtà non esiste.

20. — È forse un doppio d'imposta l'essere chiamati a pagare all'erario dello stato prima l'imposta sui terreni e poi quella complementare sul reddito, e poi ancora i balzelli

sui beni di consumo acquistati con lo stesso reddito? Mai no, perché il legislatore ha piena ragione di prelevare 100 lire ad un sol colpo, ovvero spezzettarne il pagamento in tre o *n* quote, chiamando l'una imposta sul reddito dei terreni, l'altra imposta complementare sul reddito e la terza, o l'insieme delle terze, imposte sui diversi beni di consumo: tabacchi sale pane gas luce caffè spiriti vetture ecc. ecc. acquistati dal contribuente. Qui non v'ha doppio; bensì mero frazionamento fra parecchi titoli di prelievo di un unico carico di imposta, frazionamento voluto per comodità della finanza ed a più agevole allettamento a pagare del contribuente. Colui, il quale si inquieterebbe se gli si chiedesse 100 sol perché egli è proprietario di fondo rustico, meglio si contenta se per tal ragione gli si chieggono solo 30 lire, laddove altre 20 gli son chieste perché ha un dato reddito complessivo da spendere e 50 perché le ha spese nel rifornirsi di tali e tali altri beni. Per questi ultimi egli ha persino l'illusione che, se avesse voluto, egli avrebbe potuto astenersi dal consumo e quindi dall'imposta.

21. – Non è parimenti un doppio il pagare, per lo stesso titolo, ad esempio di possesso di terreni, imposta allo stato, alla provincia, al comune, al consorzio irrigatorio o stradale, all'associazione sindacale, all'istituto di assicurazione per gli infortuni agricoli ecc. ecc. È forse un doppio provvedere, con lo stesso reddito, ai servizi ricevuti dal fornaio, dal macellaio, dal sarto, dal calzolaio, dal padron di casa e via senza fine dicendo? Per la stessa ragione, non è un doppio provvedere a pagare, con quell'unico reddito, con il quale si acquistano a decine od a centinaia i desiderati beni privati, anche i servizi diversi delle varie qualità di enti pubblici, i quali hanno diritto d'imposta. Lo stato provvede alle vie di grande comunicazione; la provincia a quelle intercomunali, il comune a quelle estese al territorio comunale, il consorzio alla piccola strada vicinale. Perché non si dovrebbe pagare tributo ai quattro enti?

22. – Taluno si lamenta di doppi interstatali. Ma, ragionando in logica pura, perché Tizio il quale possiede beni in Argentina e ne consuma il reddito in Italia, non dovrebbe pagar imposta in ambi i paesi? Lo stato argentino non rende forse servizio a lui come proprietario di beni e lo stato italiano di nuovo a lui come residente?

23. – La parola «doppio» è qui usata impropriamente. In verità, i contribuenti non si lamentano del «doppio», bensì del «troppo». Essi talvolta sentono di pagare più di quanto gli enti tassatori danno a lui come singolo e più a lui come membro della collettività; e, per manco di analisi, protestano contro i molti che lo spogliano. Potrebbe essere uno solo l'ente tassatore, e la querela sarebbe valida se il tributo fosse eccessivo. Non importa se il 100 sia frazionato in tre o quattro o più quote singole; importa assai se il 100 sia moderato od eccessivo. Il problema vero è di valutazione comparativa delle spese ed entrate pubbliche distintamente per ciascun ente tassatore e nel loro complesso, non di conteggio del numero degli appelli diversi fatti alla borsa del contribuente. Il conteggio degli appelli ha importanza notevole; non razionale, ma empirica. È più agevole eccedere, quando, invece di domandare al contribuente una somma data, 100, in unica soluzione, gli si chieggono, a varii titoli, da

enti diversi ed in momenti diversi, parecchie quantità minori, 10, 20, 15 e così via. Accade che il totale ecceda agevolmente il 100 e diventi eccessivo.

24. – La ricerca del vero doppio è assai più sottile ed è un lavoro logico fondato sull'accettazione di determinate premesse. Il doppio esiste o non esiste a seconda della fatta premessa.

25. – Suppongasi che l'imposta debba essere pagata dalla «cosa», da tutte le «cose» produttive di reddito, senza riguardo alla persona del possessore della cosa ovvero sia del percettore del reddito. Sia un fondo rustico, fecondo di un reddito netto di 5.000 lire, su cui l'imposta del 20 per cento preleva 1.000 lire. Sia un capitale di 50.000 lire dato a mutuo al 4 per cento, con ipoteca sul fondo rustico di dianzi e fruttifero di un reddito di 2.000 lire, su cui, al 20 per cento, cade imposta di 400 lire. Poiché, secondo la premessa fatta, l'imposta è pagata dalla cosa, qui non v'ha doppio. Il fondo rustico frutta, sì o no, 5.000 lire nette? Dalla «cosa» fondo non nasce forse il frutto annuo di 5.000 lire? Non è quel nascimento un fatto oggettivo, visibile anche cogli occhi del corpo? Sì. Epperò l'imposta di 1.000 lire è dovuta. Il mutuo non è anch'esso una «cosa» produttiva di un frutto civile di 2.000 lire nette all'anno? Può dubitarsi che quel frutto di interesse non sorga da quella causa produttrice «mutuo»? No. Quindi, al 20 per cento, l'imposta 400 è anch'essa fuor d'ogni dubbio dovuta.

26. – Suppongasi ora che l'imposta sia dovuta dalla persona del possessore della cosa: da Tizio proprietario del fondo rustico e da Caio proprietario del capitale fornito a mutuo a Tizio. Mutata la premessa, mutano le conseguenze. La terra paga imposta per quel che frutta, 5.000 lire; Tizio paga su quel che ha, che sono 5.000 tratte dalla terra meno 2.000 interesse dovuto al capitalista suo creditore. Sarebbe assurdo che egli fosse chiamato a pagare sulle 2.000 lire, le quali gli scivolano, in fuga, tra le dita senza recargli alcun giovamento. Al 20 per cento l'imposta dovuta sulle 3.000 lire sue è di 600 lire. Caio riceve e gode 2.000 lire di interesse e su queste, al 20 per cento, è ovvio debba pagare 400 lire.

27. – La differenza fra i due sistemi, l'uno dei quali nei trattati di pubblica finanza è invalsa l'abitudine di dire «reale» e l'altro «personale», può essere riassunta così:

		<i>A</i>		
		SISTEMA REALE		
		Reddito netto	Aliquota	Gettito della imposta
Fondo rustico	5.000	20%	1.000
Mutuo	2.000	20%	400
		<hr/>		<hr/>
		[7.000]		1.400

	SISTEMA PERSONALE				
	Reddito netto	B		C	
		Ad aliquota invariata	Gettito della imposta	A gettito invariato	Gettito della imposta
		%		%	
Tizio proprietario del fondo rustico.....	2.000	20	400	28	560
Caio, capitalista mutuante	3.000		600		840
	5.000	20	1.000	28	1.400

*D*SISTEMA REALE, MODIFICATO COLL'ELIMINAZIONE DELLA FINZIONE
DI UN «NUOVO» REDDITO DI MUTUO

	Reddito netto	Aliquota	Gettito dell'imposta
Reddito rimasto al proprietario	2.000	28%	560
Reddito trasferito, gravato della relativa imposta, al mutuante.....	3.000	28%	840
	5.000	28%	1.400

Mantenendo costante l'aliquota del 20% il gettito dell'imposta si riduce nel sistema personale a 1.000 lire. Volendo conservare il gettito in 1.400 lire si deve aumentare l'aliquota al 28%. Se per maggiore chiarezza, si fa il confronto tra i due sistemi *A* e *C* a gettito uguale, si vede che la differenza consiste in una diversa distribuzione del peso dell'imposta. A parità di incasso dell'erario in 1.400 lire, è preferibile attribuirne 1.000 al fondo e 400 al mutuo ovvero 840 al proprietario rustico e 560 al capitalista mutuante?

28. – La ragione del decidere si trova guardando in faccia alla realtà. Un «sistema», sia detto reale ovvero personale, è una definizione, un'ipotesi, uno strumento di analisi della realtà. Definizioni, ipotesi, strumenti sono preziosi per la ricerca della verità; ma non devono imporsi alla nostra mente in guisa da farci arrivare a conclusioni assurde.

Perché la conclusione a cui giunge il sistema «personale» ci appare, quasi per evidenza, preferibile? Perché esso non urta contro la osservazione semplice della realtà. Noi sappiamo che Tizio riceve bensì 5.000 lire di reddito, ma di queste 2.000 sono subito date via, sicché egli rimane con 3.000. Tassarlo su 5.000 perché l'oggetto tassato è il

fondo rustico, significa far passare la «definizione», il «sistema» al di sopra della realtà, del fatto oggettivo quale è. Ripugna tassare prima 5.000 reddito terriero e poi anche 2.000 reddito del mutuo, perché ciò fa quasi supporre che nella realtà esista un reddito totale di 7.000 lire, laddove noi sappiamo che quel reddito non esiste, che quella operazione di addizione $5.000 + 2.000$ è assurda, perché l'uno degli addendi, 2.000, è *parte* dell'altro, è cavato fuori dall'altro.

Giucocoforza è riconoscere che, *se* si vuole adottare, per qualche ottima ragione che qui non occorre esaminare, il sistema «reale», importa far sì che il «sistema» adottato non porti all'errore, all'incongruenza logica sostanziale. Analizzando, si scopre che la «cosa» mutuo ha ragione di possedere, a certi fini, una fisionomia propria, una figura giuridica autonoma; ma che la autonomia necessaria «a quei fini» non ha la virtù di mutare la «realtà». L'autonomia della «cosa» mutuo giova a far passare 2.000, delle 5.000 lire fruttate al netto dal fondo rustico, dal possesso e godimento di Tizio al possesso e godimento di Caio; ma non serve a creare, accanto al reddito terriero di 5.000 lire, un nuovo «addizionale» reddito di 2.000 del mutuo. La creazione, necessaria, della figura giuridica della «cosa» mutuo giova a spezzare il totale effettivo reddito di 5.000 in due parti: 3.000 spettanti al proprietario e 2.000 al creditore; ma non serve alla moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il reddito era di 5.000 prima e resta di 5.000 dopo il mutuo. La somma $5.000 + 2.000 = 7.000$ non si può scrivere, perché illecita.⁴ Il risultato dell'operazione ne dimostra la illogicità. Con quale argomentazione, all'infuori di quella del *sic volo sic jubeo*, si può spiegare nel sistema reale una divisione del totale fabbisogno statale di 1.400 lire nelle due quote: 1.000 gravanti su chi ha 3.000 e 400 su chi ha 2.000 lire? La virtù della formula «la forme prime le fond» trova un limite nell'offesa al senso comune. Non possiamo fare della «realtà» dell'imposta un feticcio da porre sugli altari. È uno strumento, utile nei limiti suoi proprii.

Se si vuole conservare il sistema reale – ed io sono per la sua conservazione – nulla vieta (sistema *D*) di far pagare l'imposta, tutta intiera, al fondo rustico in 1.400 lire; dando diritto al proprietario di esso di rivalersi sul creditore del mutuo per la quota parte (560 lire), spettante al mutuo proporzionatamente all'importanza rispettiva in cui il reddito del mutuante e quello residuo a favore del proprietario entrano a comporre l'unico reddito totale di 5.000 lire. Questa cifra – 5.000 lire – è la realtà infrangibile della quale ogni sistema, qualunque siano la sua definizione e la sua logica formale, deve tener conto. La logica formale definitoria deve piegarsi dinnanzi alla realtà.

29. – A questo punto possiamo spiegarci in che consista veramente e solamente il doppio d'imposta. Il doppio non sorge quando si paga due volte sullo stesso reddito, o a due enti diversi. Qui, forse, c'è il troppo. Il doppio sorge quando le «mort saisit le vif», quando «la forme prime le fond», quando la logica formale si sovrappone alla logica sostanziale, quando il legislatore si lascia trascinare dalla logica apparente di una

⁴ Perciò nella tabellina del testo quella cifra fu scritta in corsivo e tra parentesi quadre.

definizione, di un sistema, di uno strumento ad immaginare la esistenza di un qualche cosa che non esiste nella realtà o, se esiste, ha dimensioni minori di quelle immaginate. Il troppo può essere imposto dalla necessità ed essere consaputamente ragionatamente voluto. Il doppio è figlio dell'errore. Anche l'errore può essere voluto; ma è voluto finché non si scopre essere errore. Il legislatore può immaginare che le 2.000 lire reddito del mutuo siano una quantità addizionabile alle 5.000 reddito del fondo rustico, per ottenere una materia imponibile totale 7.000; ma non può mai fare che le 7.000 lire esistano sul serio. Finché il legislatore dice: intendo prelevare 1.400 invece di 1.000 lire sulle 5.000 lire di reddito totale esistente, dice cosa che è in poter suo ordinare. Così facendo, egli eleva l'aliquota dell'imposta dal 20 al 28 per cento. Ma non è in poter suo dire: Voglio incassare 1.400 lire e mantener l'aliquota al 20%; perché egli non può far sì che il 20% di 5.000 sia 1.400 lire, né che le 5.000 si convertano in 7.000 lire. Se vuole mantenere l'aliquota del 20%, il gettito totale dell'imposta in lire 1.400 e configurare un reddito totale di 7.000 lire, il risultato ottenuto sarà soltanto di prelevare 1.000 lire sulle 3.000 residue al proprietario del fondo rustico (aliquota reale $33 \frac{1}{3}\%$) e 400 lire sulle 2.000 passate al creditore (aliquota reale 20%).

Forse, invece di doppio d'imposta, si potrebbe parlare di un incongruo od illogico d'imposta; ma l'uso della parola «doppio» è anche appropriato perché giova a far vedere che a base dell'errore sta un gioco visivo per cui lo stesso reddito, la stessa cosa, mutato aspetto, compare dinnanzi agli occhi del legislatore due o più volte, facendogli scambiare un fantasma giuridico per una realtà sostanziale.

30. – Quando il legislatore vede doppio, il contribuente cerca di creare la nebbia intorno a sé. Quale è la ragione per la quale la categoria A dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile⁵ è la meno produttiva fra la categoria in cui si divide quella colonna maestra del nostro ordinamento tributario? Si sono moltiplicate le esenzioni a favore degli interessi delle cartelle di credito fondiario ed agrario, di assai obbligazioni emesse da società industriali, di mutui concessi ad enti e per scopi svariati. Formalmente, i motivi dell'esenzione sono particolari ad ogni caso; sostanzialmente si riconosce di fatto quel che non si vuole ammettere in diritto, essere cioè vano irritato e dannoso pretendere di tassare sotto la forma propria di interessi di mutuo quel che è già tassato sott'altra forma, incluso in qualche altro reddito, a cui non si concede la corrispondente detrazione. Se il doppio non esiste, o non è facile scoprirlo, come per i titoli di debito pubblico, statale e locale, si esenta, perché (cfr. sopra § 5) la tassazione sarebbe cagione alla pubblica finanza, di più grave danno o di minor beneficio dell'esenzione.

⁵ Poiché non è necessario che le persone colte conoscano il significato delle lettere dell'alfabeto nel gergo fiscale, giova notare, sebbene si tratti di cosa notissima, che la lettera A indica i redditi di capitale puro (interessi di mutui, pubblici e privati), la B i redditi misti di capitale e lavoro (redditi industriali e commerciali ottenuti da società e da privati), la C¹ i redditi incerti e variabili di lavoro (onorari e compensi di esercenti professioni liberali), la C² i redditi in cifra determinata di lavoro (stipendi, assegni e pensioni di impiegati privati), la D i medesimi redditi di lavoro di impiegati pubblici.

L'esenzione è uno spediente col quale si eliminano doppi e fantasmi tributari. Se esenzione non v'ha, il contribuente si nasconde: preferisce il mutuo cambiario, il chirografario non registrato all'ipotecario pubblico. Esiste formalmente la frode fiscale; ma ad eliminarla non converrebbe che prima il legislatore eliminasse i doppi, che i contribuenti sentono anche quando non sanno chiaramente rendersene ragione? A che titolo paga la minoranza (piccola minoranza in confronto alla gran massa degli interessi esenti o non tassati) di interessi la quale cade entro le maglie della tassazione? Anche a chi non voglia tentare una analisi della traslazione dell'imposta sugli interessi dei capitali, appare evidente che la imposta limitata alla minor parte degli interessi esistenti è un qualcosa la cui parentela con una imposta la quale veramente colpisca ed incida sui percettori degli interessi è assai vaga. Colpisce costoro o non piuttosto penalizza i debitori? In che misura il saggio di interesse dei capitali nuovi si risente della tassazione che si verifica solo per accidente o per sfortuna? Quei debitori, di solito disgraziati incapaci di ricorrere a forniture di capitali esenti da tributo, sono le persone più atte a sopportare un carico differenziale di imposta? Val la pena risolvere così sottili quesiti per ridare linfa vitale a quello che oramai è divenuto un ramo secco dell'albero tributario? Non forse la A è meritevole della stessa sorte che abbiamo augurato alla categoria D dei pubblici impiegati, ossia il taglio netto del ramo secco?

31. — Talvolta il doppio di imposta è grossolano ed a tutti apparente; talvolta è sottile e nascosto. Forse il doppio più grossolano è quello della ricomparsa dello stesso reddito prima sotto specie di reddito della società commerciale (categoria B della italiana imposta di ricchezza mobile) e poi di reddito degli azionisti della stessa società.

Naturalmente, non è un doppio il tassare il reddito della società coll'imposta di ricchezza mobile e poi il reddito degli azionisti coll'imposta complementare sul reddito. Qui sono due imposte diverse ed ognuna di esse tassa una sola volta lo stesso reddito, la prima sotto una specie e l'altra sotto un altro.

Non è, parimenti, un doppio tassare prima il reddito della società e poi, di nuovo, quella parte del reddito che sia distribuito alle azioni al portatore. Ché questa seconda non è vera imposta, bensì expediente immaginato allo scopo di persuadere gli azionisti ad iscrivere le proprie azioni al nome; cosa che il legislatore può giudicare vantaggiosa alla finanza per il più facile accertamento dei redditi e dei patrimoni ai fini, in Italia, delle due imposte personali dette complementare sul reddito o di successione. Il fine voluto dal legislatore sarebbe raggiunto quando tutti i titoli fossero iscritti al nome e non esistessero più titoli al portatore sui quali la seconda imposta potesse cadere.

Non è, anche, un doppio tassare prima il reddito della società e poi, a volta a volta, la quota di esso distribuita agli azionisti al disopra di un certo livello di dividendo definito «normale» (Italia e Germania), ovvero la quota mandata a riserva (Stati Uniti). Nel primo caso il legislatore vuole persuadere gli amministratori a crescere le riserve, nel secondo a tenerle basse. Qui non giova discutere il perché di cosifatte contrastanti ideologie economiche; basti constatare che se gli amministratori seguono il consiglio del legislatore, mandando nel primo

caso tutto l'utile eccedente il normale a riserva, ovvero, nel caso opposto, distribuendolo tutto, senza mandare nulla a riserva, essi non pagano la seconda imposta.

L'imposta sui redditi dei titoli al portatore, se si esentino i titoli nominativi, quella sui dividendi eccedenti, se si esentino gli utili mandati a riserva e quella sugli utili mandati a riserva, se si esentino gli utili distribuiti, non sono imposte propriamente dette del tipo ordinario intese a fornire entrate all'erario pubblico; sono imposte multe od imposte premio, le quali vogliono incitare gli uomini a fare o non fare qualcosa, senza preoccupazione di un qualsiasi provento per l'erario, anzi con il dichiarato e tacito scopo di non fruttar nulla al fisco.

Il doppio vi sarebbe – ed in talun paese c'è – se la stessa imposta tassasse prima il milione di reddito della società e poi lo stesso milione diviso in quote di 50 lire l'una distribuite ai portatori di ognuna delle 20.000 azioni della società; argomentando unicamente dal fatto che la società commerciale è una persona distinta dalle persone dei soci; e che quindi prima la persona società riceve il reddito e poi ne fa quell'uso che più le aggrada, fra cui si novera talvolta la distribuzione ad altre persone dette azionisti, fornite perciò anch'esse di reddito tassabile. La goffaggine dell'argomentazione sarebbe troppo grossa, essendo chiaro che la creazione di una persona detta «società commerciale» può essere legittima a certi fini, ma non ha in sé la virtù di trasformare in due milioni il reddito che, se creino quante persone si vogliono, è di un solo milione. Si può tassare un milione due volte, ma non si può pretendere, con un colpo di bacchetta magica, che i milioni diventino due. Perciò alla goffa argomentazione della sufficienza della creazione di una o due o più persone a legittimare una o due o più tassazioni supplementari, se ne sostituisce di solito un'altra: che il produrre milioni di reddito sia una faccenda non so se più comoda o più fina, certo più passibile di imposta quando è affare di certe persone giuridiche dette società commerciali che non quando è affar di privati. Badisi che non si dice né si vuole o si può dire che la società fabbrichi, a parità di sforzi o di capitali o di altro indice assunto a norma del merito, più facilmente milioni del privato, poiché l'argomento complicherebbe stranamente il problema. Il legislatore può avere già ammesso, per motivi buoni o cattivi, che, se 1 milione deve essere tassato col 20%, 2 milioni debbono essere tassati col 40%. L'ha ammesso, eventualmente, per tutti i contribuenti, privati o società commerciali. Qui si aggiunge, in più, ed è il solo punto da esaminare, che se due contribuenti, industriale singolo e società commerciale, hanno ambedue lucrato un milione, il milione del privato deve essere tassato come uno ed invece il milione della società deve essere tassato come due. Il pretesto addotto – il milione unico passa attraverso due persone distinte, società e azionista – è pacificamente ammesso essere un errore di doppia vista; pur si afferma che, al disotto del miraggio del doppio, esiste un vero: il milione è guadagnato più agevolmente dalla società che dal singolo.

32. – Come si dimostri tal immaginato vero è ignoto. L'osservazione di buon senso parrebbe portare alla conclusione opposta: che cioè un industriale privato, non imbrogliato da consigli di amministrazione, pareri di colleghi, necessità e pubblicità di bilanci o rendiconti, sia, a parità di mezzi, in grado di guadagnare di più di una società. Se le società guadagnano di più, ciò accade perché sono più grosse, perché accolgono maggior

massa di mezzi, perché, essendo più grosse, dominano meglio il mercato e riescono più facilmente ad avvicinarsi a posizioni di monopolio. Ciò tocca il confronto fra i due milioni e l'un milione, non fra l'uno e l'uno, ed a ciò il legislatore, per ipotesi, ha già, bene o male, provveduto, tassando più i due milioni che l'uno, e, tassando già i due più che l'uno, non può far differenza fra il grosso singolo ed il grosso società, se ambedue guadagnano due invece che uno. Se, con ugual capitale o mezzi in genere, taluno guadagna due invece di uno, potrà⁶ tal fatto autorizzare talun legislatore a tassare maggiormente il guadagno eccedente, ma non si capisce perché, se il maggior guadagno esiste, esso debba essere tassato solo presso la società e non presso il singolo.

Che ci siano al mondo paesi, ostrogoti od americani, dove cotali fattacci accadano e dove i soliti azzecagarbugli abbiano inventato una qualche loro giustificazione non conta. Non basta dire che la società è passibile in se stessa, per la sua dichiarata indole di società, di imposta maggiore di quella propria dei contribuenti, i quali lucrano altrettanto. Non basta dire che la società per azioni ha nel mondo moderno, di alto o di basso, di imperversante o di decadente capitalismo, acquistato siffatta importanza da renderla particolarmente atta a pagare imposte. Tutte queste sono chiacchiere, forse «politiche» se con questo aggettivo vogliamo significare concetti che non si fanno o non si osano manifestare. Noi chierici abbiamo il dovere intellettuale di sollevare il velo e chiedere: che cosa sta sotto al garbuglio? Qualche volta mera invidia bottegaia verso la grande impresa societaria. Tal'altra, astuzia di finanziere che vorrebbe gravare su tutti col 40% e, non osando, infigge un secondo 20% su coloro che possono essere denunciati alla folla come l'incarnazione del capitalismo, la sanguisuga del popolo. Quando si vuol portar via a taluno il doppio dell'ordinario, è facile procacciarsi il plauso dei non colpiti, inventando etichette di infamia per gli spogliati.

Se si vuol mondare l'imposta sui dividendi dalla taccia di doppio, uopo è che il legislatore francamente dica: a me le società per azioni dispiacciono e piacciono invece le imprese individuali. Perciò tasso il reddito delle prime al doppio di quello delle seconde. L'eccesso dell'imposta nel primo caso diventa imposta multa contro le società anonime e premio a favore delle imprese individuali.

Ma affermare o lasciar credere che il reddito 100 è passibile di imposta doppia (più alta) solo perché prodotto da una società per azioni invece che da un imprenditore singolo è commettere reato di doppio. Il doppio è connesso con la bugia (uno è uguale a due) o con l'ipocrisia (vedo il due sotto la specie dell'uno). Al chierico non è lecito essere consapevolmente bugiardo od ipocrita.

Comunque la si rivolti, la tassazione del reddito della società ed, inoltre, degli azionisti è un doppio grossolano, *se* contemporaneamente l'industriale singolo, a capo di impresa provveduta di uguali mezzi e feconda di ugual reddito è tassato una volta sola. Il doppio esiste non perché il legislatore non possa tassare, se crede, due volte, ma perché esso non

⁶ Dicesi «potrà» per ragioni di ipotesi, che qui non si vuol né discutere, né ammettere, ma solo accennare per rigor di distinzione logica di concetti distinti.

tassa due volte tutti coloro i quali si trovano in quella medesima situazione, in virtù di cui uno dei tanti è tassato due volte.

33. — Talvolta, il doppio di imposta non ha origini così tonde. Sottile è la specie del doppio che nasce dalla distinzione fra capitale e reddito. Mevio, negoziante, inizia l'impresa con 100.000 lire. Dapprima il reddito è negativo, sicché per qualche anno Mevio vive consumando parte del fondo iniziale delle 100.000 lire; ed anche questa parte, logicamente dal punto di vista suo, è compresa nel capitale dell'impresa. Come questa potrebbe costituirsi e durare, se il fondatore non potesse vivere? Poi, il reddito nasce ed a poco a poco cresce: da 3.000 va a 5.000, a 6.000, a 10.000, a 20.000 lire. L'imposta (nel sistema italiano di ricchezza mobile, di cat. B) colpisce annualmente le 3.000 e poi le 5.000 e così via sino alle 20.000 lire; e le decurta del venti per cento. Contemporaneamente Mevio capitalizza il reddito e negli inventari di fine anno calcola quale sarebbe il valor capitale dell'impresa se egli si decidesse a venderla. All'uopo egli usa un saggio di interesse, più alto, ad ipotesi, di quello del 5 per cento che è, in quel tempo e luogo, usato per capitalizzare redditi di capitale puro. Nel caso suo, il reddito è invero frutto di capitale ed insieme di lavoro. Non converrebbe a lui impiegare capitale e lavoro se il frutto fosse quello soltanto ricavabile dal mero impiego di capitale. Suppongasì perciò che il saggio di interesse adoperato per la capitalizzazione del reddito sia del 10 per cento, uguale al moltiplicatore, un tempo dicevasi al *denaro*, dieci. Il calcolo fatto nei tempi successivi dà i seguenti risultati:

Intervalli di tempo	Reddito netto durante l'intervallo di tempo contro indicato	Imposta del 20% sul reddito	Reddito netto depurato dall'imposta	Valor capitale dell'impresa al denaro dieci calcolato alla fine di ogni intervallo di tempo sulla base del reddito netto depurato dall'imposta (colonna <i>d</i>) lordo di imposta (colonna <i>b</i>)	
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	<i>e</i>	<i>f</i>
I	zero	—	—	—	—
II	3.000	600	2.400	24.000	30.000
III	5.000	1.000	4.000	40.000	50.000
IV	10.000	2.000	8.000	80.000	100.000
V	12.500	2.500	10.000	100.000	125.000
VI	15.000	3.000	12.000	120.000	150.000
VII	20.000	4.000	16.000	160.000	200.000
VIII	25.000	5.000	20.000	200.000	250.000
IX	20.000	4.000	16.000	160.000	200.000
X	15.000	3.000	12.000	120.000	150.000
XI	30.000	6.000	24.000	240.000	300.000
XII	40.000	8.000	32.000	320.000	400.000

I tempi considerati possono non essere consecutivi; e sono un intervallo, che qui implicitamente si suppone essere l'anno. I valori capitali sono calcolati alla fine di ogni intervallo, fatta l'ipotesi che il contribuente immagini, come per lo più fanno gli uomini, che l'ultimo reddito conseguito sia destinato a durare in perpetuo. Il calcolo di capitalizzazione è fondato sull'uso del danaro *dieci*, il quale comprende, oltre all'interesse del capitale e al salario dell'imprenditore, la opportuna quota di rischio.

Mevio si sforzerà di non vendere l'impresa prima del tempo V, perché egli non vuole liquidare in perdita; e spera, dall'avvio crescente degli affari, di potere, aspettando, ottenere un profitto. Nonostante temporanee crisi, l'impresa prospera. Al tempo XII, Mevio, ancora nel pieno vigore delle forze fisiche ed intellettuali, ma già avanzato negli anni, preferisce non correre il rischio della vecchiaia e della decadenza e vende. Il reddito, netto da tributo, dell'impresa, essendo di lire 32.000, egli può alienarla al prezzo capitale di 320.000 lire. In confronto delle 100.000 spese, Mevio consegue un lucro di 220.000 lire.

Sono le 220.000 lire un lucro tassabile alla pari della serie (colonna *b*) dei redditi crescenti, con qualche passeggero indietreggiamento, da 3.000 a 40.000 conseguiti da Mevio nei tempi successivi dal I al XII?

34. – La risposta, come molte in finanza, dipende dalla premessa posta dal legislatore.

Può darsi che questi si preoccupi esclusivamente di constatare quel che esce dall'impresa in ogni successivo intervallo di tempo, ed entra nell'economia del contribuente in aggiunta al rimborso del capitale iniziale versato dall'impresa.

Se questa è la premessa, è indubitato che Mevio dal momento iniziale a quello terminale incassò redditi netti periodici di 3.000, 5.000 ecc. sino all'ultimo di 40.000 lire; ed alla fine incassò nuovamente lire 320.000, deducendo dalle quali le 100.000 iniziali investite, risultano guadagnate lire 220.000 nette. Perciò è chiaro che, data la fatta premessa, l'imposta deve dapprima colpire, in ogni intervallo di tempo i redditi periodici di 3.000, 5.000, ... sino a 40.000 e poi al termine dell'impresa di Mevio le lire 220.000 di buona uscita.

La più parte degli scrittori non dubita che questa sia la sola premessa possibile. Per quanto ho potuto capire, il fondamento della credenza, agli occhi di quegli scrittori inoppugnabile, è unicamente quello stesso che sta a base dell'accettazione delle verità assiomatiche, l'evidenza intuitiva. La credenza appare siffattamente ovvia ed universalmente ammessa che il negarla sembra cosa assurda e contraria all'ordine naturale del mondo.

35. – Esiste tuttavia una qualche differenza fra l'assioma tributario e quelli che comunemente sono accettati come assiomi. La verità che la retta sia la linea più breve congiungente due punti è un assioma sul serio perché realmente gli uomini non saprebbero, comunque ragionassero, concepire la verità del contrario. Invece la premessa che lo stato debba prelevare imposta su tutte le somme le quali entrano nette nell'economia del

contribuente in aggiunta al rimborso del capitale investito è una pura affermazione non provata e non provabile. Non basta dire che siffatta norma è giusta od è reputata giusta dai legislatori di tutti o molti tempi o paesi. Si recita così un atto di fede in dio, nella voce pubblica, nella parola del legislatore. Non si prova nulla. Non affermo che quella premessa sia erronea; ché tutte le premesse di ragionamento sono lecite se ragionate poi correttamente. Affermo che quella non è la sola premessa lecita.

36. – Taluno potrebbe invero partire dalla premessa che l'imposta, voluta dal legislatore nella misura del venti per cento di ciò che entra nell'economia del contribuente al di là del rimborso del capitale investito, non produca al contribuente un danno superiore al venti per cento. Badisi che la misura del venti per cento non ha nulla di sacro. Potrebbe essere del dieci o del trenta, a seconda del fabbisogno pubblico calcolato dal legislatore. La premessa dice solo che, qualunque sia la misura del sacrificio fissata dal legislatore, il sacrificio non sia poi, in virtù di qualche misterioso congegno od accadimento, maggiore o minore. Pare, con sopportazione degli scrittori aderenti all'opinione corrente, che anche questa sia una premessa lecita. Sembra anzi assiomatico ammettere che se il legislatore vuole bianco non voglia invece nero; se vuole venti non voglia trenta.

37. – Orbene, è certo che la soluzione corrente viola la premessa. Non si discute dell'imposta (col. *c*) la quale colpisce i redditi ottenuti negli intervalli successivi di tempo (col. *b*). Essa è, ineccepibilmente, riscossa nella misura del venti per cento voluta dal legislatore. Ma l'imposta, di 44.000 lire riscossa sul guadagno finale di 220.000 lire, differenza fra la buona uscita di 320.000 lire e il capitale investito di 100.000 lire? Aritmeticamente, 44.000 lire sono il venti per cento di 220.000 lire. Mevio non subisce tuttavia, per fatto dell'imposta, un danno assai maggiore?

Guardisi all'ultimo rigo delle due ultime colonne. La buona uscita è di fatto di 320.000 lire perché il mercato capitalizza al 10 per cento (denaro o multiplico dieci) il reddito di 32.000 lire già depurato dall'imposta annua periodica. Se, però, l'imposta annua del venti per cento non esistesse, Mevio non solo otterrebbe un reddito di 40.000 invece di quello di 32.000 lire, ma potrebbe vendere l'impresa al prezzo di 400.000 lire (col. *f*) invece che a quello di 320.000 lire (col. *e*). Quindi l'imposta, cosiddetta del venti per cento e voluta dal legislatore nella misura del venti per cento, in verità arreca a Mevio, rispetto all'eventuale guadagno di buona uscita, un danno assai maggiore. Così:

Valor capitale dell'impresa alla fine dell'intervallo di tempo XII che sarebbe stato ottenuto se non fosse esistita l'imposta del 20% sui redditi annui	Lire	400.000
Valore capitale effettivamente ottenuto nel medesimo momento, esistendo la sovraddetta imposta	»	320.000
Danno subito dal contribuente a causa dell'imposta	»	80.000

Imposta del 20% pagata sulla differenza 220.000 fra il prezzo di buona uscita 320.000 ed il capitale investito 100.000	»	44.000

Totale danno del contribuente	»	124.000

Qualunque siano i termini ai quali si voglia raffrontare il danno di 124.000 lire subito dal contribuente, siano le 220.000 effettivamente guadagnate o le 300.000 (400.000 prezzo di vendita in caso di assenza di imposta, meno le solite 100.000 investite), la percentuale del gravame non è quella del venti per cento voluta dal legislatore, ma un'altra: del 56.36% se il ragguaglio si fa sulle 220.000, o del 41.33%, se il ragguaglio si fa sulle 300.000 lire. Perché il 56.36% o il 41.33% od una qualunque altra proporzione a scelta invece del 20% voluto dal legislatore?

38. – Il perché non esiste, non essendoci perché atti a spiegare fatti incongrui. Ma la spiegazione dell'incongruenza è ovvia. Coloro i quali pongono la premessa corrente cadono nell'errore di credere che reddito e capitale siano cose non solo «diverse», che è premessa lecita del discorrere chiaramente, ma inoltre «aggiuntive» l'una all'altra, che è grottesco. Perché esisterebbe, alla fine del tempo XII, un capitale di lire 400.000 se non ci fosse imposta e perché, data l'imposta esiste invece un capitale di 320.000 lire? La risposta è nota: in assenza di imposta, dinnanzi agli occhi del possessore e dell'eventuale acquirente dell'impresa si profilerebbe una serie infinita di redditi annui di 40.000, ed invece, data l'imposta, la serie è soltanto di 32.000 lire all'anno. Le due cose, capitale e reddito, non sono soltanto l'una in funzione dell'altra, ma sono due faccie della stessa cosa, sono la medesima cosa riguardata da due punti di vista diversi. Se badiamo alle 40.000 od alle 32.000 lire annue future noi diciamo di vedere «reddito»; se accorciamo quelle visioni del futuro e le concentriamo, per così dire, nel momento presente, noi diciamo di vedere «capitale». Ma vediamo sempre la medesima cosa. L'imposta di 8.000 lire annue che colpisce le 40.000 e le riduce a 32.000 lire annue colpisce nel medesimo istante il capitale; scorciando il reddito da 40.000 a 32.000, scorcio il capitale da 400.000 a 320.000. L'imposta che colpisce l'un nome della cosa colpisce *ipso facto* l'altro nome della stessa cosa. Un'imposta del 20 per cento sul reddito è anche un'imposta del 20 per cento sul capitale; e viceversa un'imposta sul capitale è un'uguale imposta sul reddito. Immaginare di poter stabilire un'imposta sul reddito o sul capitale senza che essa sia (dicesi *sia* e non *si ripercota*) altresì un'imposta sul capitale o sul reddito è illusione infantile.

39. – Rispetto grandemente coloro che ritengono essere le 320.000 lire capitali una entità diversa dalle lire 40.000 reddito; ma sarebbe bene che essi chiarissero in che cosa consiste l'affermata diversità, e come quella eventuale diversità basti a spiegare le due tassazioni separate ed aggiuntive. Frattanto resta vero che capitale e reddito sono due entità o concetti forniti delle seguenti curiose proprietà; – se l'una scompare o varia, l'altra

scompare o varia nello stesso senso;⁷ – l'una non può essere goduta senza rinunciare al godimento dell'altra. Se si vuole godere il reddito, non si può anche ed inoltre godere il capitale; se si vuol godere il capitale non si può altresì godere il reddito; – l'una non può essere falciata dall'imposta senza che automaticamente l'altra non sia altresì falciata.

Dinnanzi alle quali constatazioni di fatto non è stato possibile a coloro che sostengono doversi, dopo la riduzione delle 400.000 a 320.000, tassare ancora quel che nelle 320.000 vi è in aggiunta alle 100.000 investite, continuare a ripetere assiomaticamente: «dio ha comandato che dovesse esser tassato tutto ciò che in ogni successivo momento entra di nuovo nell'economia del contribuente»; perché anche i pappagalli, i quali non siano resi ottusi dalla predicazione secolare delle medesime parole senza senso, hanno la vaga impressione che dei comandamenti divini occorra rendersi conto. Gli ordini di dio o del legislatore entrano nel cuore degli uomini colla persuasione dell'evidenza o della ragione. Come sperare, tuttavia, ragionamenti dai cocoriti i quali da trent'anni mi rinfacciano, ogni volta che tiro fuori questa faccenda dei veri doppi d'imposta, l'offesa a dio il quale ordinò che base sola unica immarcescibile perpetua dell'imposta sia quanto, in ogni successivo intervallo di tempo, entra nell'economia del contribuente in aggiunta al capitale iniziale versato? Verrebbe la voglia di scalpellare il cranio dei ripetitori per vedere come è fatto un cervello inetto a capire che qualunque premessa definizione proposizione (come dire?) è arbitraria provvisoria valida solo nei limiti della sua utilità a ragionarci sopra ed a trarne conseguenze. È o non è vero che dall'una definizione nascono gravami di tributo differenti per redditi che il legislatore ha voluto trattare ugualmente? È vero o non è vero che dall'altra definizione tali disuguaglianze non nascono? È vero o non è vero che il dibattito non è tra definizioni, che sarebbe stupidissimo dibattito, ma se si voglia o non quel tale risultato di diversità di peso?

40. – Taluno, che vede l'assurdità del trincerarsi dietro una definizione, prende il toro per le corna e dice: «sì, la tassazione degli incrementi di capitale (col. *e*) dà luogo ad un maggior onere (56,36 ovvero 41.33% ovvero qualche altra proporzione percentuale) subito dal contribuente in confronto al 20 per cento che il legislatore deliberò in generale. L'errore però non sta nel maggior onere, ma nel non dire apertamente che per l'appunto esso è voluto o dovrebbe essere voluto dal legislatore».

Questa è una tesi logica. Il legislatore ha piena podestà di tassare l'un reddito col 20% e l'altro col 40 o col 60 od anche col 100%. Si aggiunga solo che i legislatori saggi usano dar ragione di siffatto loro diverso comportamento. Nel caso presente, a spiegare la maggior tassazione, malauguratamente nascosta e che giustamente si vuole fatta palese, si adduce

⁷ Ovviamente la proposizione ora affermata non diventa erronea solo perché, mutando qualche altra circostanza, per esempio il saggio di capitalizzazione, alla variazione dell'una cosa in un senso corrisponde una variazione nello stesso senso ma con intensità diversa o addirittura in senso diverso dell'altra cosa. Bisognerebbe poter dimostrare che la variazione di quell'altra circostanza è logicamente legata e in qual modo con la causa di variazione del reddito o del capitale – imposta – che nel caso specifico si considera.

una proprietà che avrebbero gli incrementi [di capitale] in confronto ai redditi e sarebbe la propensione maggiore degli «incrementi» a patire imposta in confronto dei «redditi». Ho messo le parole «di capitale» fra parentesi quadre ad indicare che l'accento deve mettersi sul concetto «incremento», che sarebbe il genere, più che su quello «di capitale», che sarebbe un semplice qualificativo del genere. Esisterebbe cioè negli incrementi una qualche proprietà, una specie di magnetismo che li spingerebbe, quasi attratti da una forza irresistibile, ad abbracciare con maggiore affetto l'imposta, di guisa che il peso di un 40 per cento sull'incremento equivarrebbe, a cagion d'esempio, a mala pena ad un peso del 20 per cento sul reddito.

41. – In che cosa consista la proprietà magnetica filo-tributaria del puro incremento è per altro alquanto misterioso, ove si paragoni, come si deve, il puro incremento di capitale (eccesso oltre l'investito) al puro reddito.

Non può trattarsi di una maggiore facilità o minor merito di guadagnar incrementi di capitale che non di reddito. Capitale e reddito sono due fratelli siamesi, due faccie del medesimo fatto. Se è facile che il capitale passi da 100.000 a 400.000 ciò accade soltanto perché e purché sia ugualmente facile che il reddito passi da 10.000 a 40.000. Non si può affermare che occorra, a cagion di presunta maggiore agevolezza di guadagno, tassare più del normale l'incremento di capitale da 100.000 a 400.000 senza affermare nel tempo stesso la ragionevolezza di tassare altresì nella stessa maggior misura del normale l'incremento di reddito da 10.000 a 40.000. Come dimostrare che, se i redditi ed i loro incrementi (col. *b*) sono tassabili col 20% (col. *c*), i relativi incrementi di capitale (col. *e* od *f*) non più facili o più difficili ad ottenersi degli incrementi di reddito debbono essere tassati con aliquota percentuale due o tre volte maggiore? Nessuno, che io sappia, ha dato una risposta, decentemente presentabile e comprensibile, al quesito.

42. – Per la stessa ragione non può trattarsi – ma è solo un altro modo di esprimere lo stesso concetto – di una maggiore imprevedibilità dell'incremento, sicché questo sia come un bolide piovuto dal cielo, un qualcosa che lo stato può occupare senza danno, perché il contribuente non se l'aspettava, e, non facendovi assegnamento, non sente vivo il dolore della sua privazione a cagion dell'imposta.

Di nuovo, l'incremento di capitale è la conseguenza dell'incremento di reddito. Il primo è impreveduto se e nella stessa misura in cui non è preveduto il secondo. Se il contribuente prevede l'incremento di reddito da 10.000 a 40.000, prevede *ipso facto* l'incremento di capitale da 100.000 a 400.000. Quindi se si giudica che il «preveduto» o «prevedibile» sia un fattore differenziale d'imposta, l'imposta deve essere maggiore del normale venti per cento tanto per l'incremento di reddito quanto per l'incremento di capitale.

43. – Gira e rigira, la tassazione dei guadagni od incrementi è un qualcosa di più in confronto alla tassazione normale e di esso non si vede ragione per i soli incrementi di capitale. Se il qualcosa di più è ragionevole, è tale per ambedue: reddito e capitale; ed anche

in tal caso il qualcosa di più deve essere applicato soltanto sull'uno *ovvero* sull'altro, non su ambedue, o, se si vuole distribuirlo un po' sull'uno e un po' sull'altro, occorre che la somma dei due oneri sia uguale al prefissato «qualcosa».

Suppongasi vero che, se il reddito-base o reddito-normale, ad ipotesi 20.000 lire, è tassabile col venti per cento, le eccedenze sulla base o sul normale debbano essere tassate col quaranta per cento. Ecco senz'altro colpiti col venti e col quaranta per cento le proiezioni attuali dei redditi futuri a cui si dà il nome di capitale.

	Reddito netto prima dell'imposta	Aliquota dell'imposta	Ammontare dell'imposta	Reddito netto depurato dell'imposta	Valore capitale corrispondente, al denaro dieci, al reddito netto prima depurato dell'imposta	Perdita di valore capitale conseguente all'imposta sul reddito
Reddito base	20.000	20%	4.000	16.000	200.000 160.000	40.000
Eccedenza	20.000	40%	8.000	12.000	200.000 120.000	80.000
Reddito totale	40.000		12.000	28.000	400.000 280.000	120.000

L'imposta del 20% sulle prime 20.000 lire di reddito e quella del 40% sulle ulteriori 20.000, supposte od immaginate più facili o più imprevedute ad ottenersi delle prime, più manna o più bolide piovuti dal cielo dove si confezionerebbero i redditi, produce nel tempo stesso automaticamente due effetti inscindibili: riduzione dei redditi normali da 20.000 a 16.000 e dei redditi eccedenza od incrementi di reddito da 20.000 a 12.000 e riduzione dei capitali corrispondenti da 200.000 rispettivamente a 160.000 e a 120.000 lire. Il contribuente, pagando 4.000 e 8.000 all'anno d'imposta su due ammontari identici di reddito, distinti per la sola circostanza del venire l'uno prima e l'altro dopo, soffre perciò anche, senza uopo di nessun altro pagamento, la perdita di 40.000 e 80.000 lire sui due corrispondenti identici valori capitali. Come potrebbe essere diversamente se i valori capitali altro non sono se non la capitalizzazione al momento attuale dei redditi futuri?

Non occorre affatto tassare in aggiunta il contribuente sulle 120.000 di incremento netto di capitale corrispondente all'eccedenza netta di 12.000 lire sul reddito-base per fargli entrare nella testa l'idea che gli incrementi di capitale meritano di essere tassati di più dei capitali. Quell'idea è già penetrata, purtroppo per lui, nel vivo della sua tasca. Quella che gli sarebbe, ora, inculcata sarebbe un'altra diversa idea: che dopo avere già sofferto, a causa della sua abilità ad acchiappare la manna nel deserto o della sua incapacità a prevedere il futuro, un 40% invece che un 20% di imposta, egli meriti di pagare un altro aggiuntivo 20 o 40% su quel che gli resta di incremento di capitale. Egli chinerà la testa, sapendo che, se chiedesse ragione della disgrazia che gli tocca, la risposta potrebbe essere solo: *quia nominor leo*. Risposta perentoria nel mondo reale, non in quello delle dispute teoriche.

Capitolo terzo

IL MITO DEI SOVRAPPIÙ

44. – In sede di discussione logica il solo problema è: vi è ragion di tassare le eccedenze di reddito di più dei redditi base? Discutendo il problema così posto, discuteremo senz'altro anche l'altro problema: vi è ragione di tassare le eccedenze di capitale di più dei capitali base? Se tassando il reddito si tassa il capitale, resta escluso che l'una tassazione sia concettualmente diversa dall'altra e che si possa discutere dell'una tassazione come qualche cosa che può esistere in assenza dell'altra. Credere sul serio di riuscire, tassando il capitale od i suoi incrementi, a colpire qualcosa che non sia stato raggiunto o non possa raggiungersi con la tassazione del reddito o degli incrementi di reddito è pura illusione di doppia vista. Il legislatore il quale voglia prelevare il 20 per cento del reddito ha parecchie vie aperte dinnanzi a sé:

– tassare il solo reddito col 20 per cento. Riducendo il reddito da 5 a 4, egli avrà nel tempo stesso tassato il capitale nella stessa misura, riducendolo, ove il saggio di interesse sia del 5 per cento, e cioè il moltiplico o denaro sia 20, da 100 ad 80;

– tassare il solo capitale col 20 per cento. Riducendolo da 100 ad 80 avrà nel tempo stesso ridotto il reddito da 5 a 4;

– tassare il reddito col 10% e in aggiunta il capitale coll'11,11%. La prima tassazione riduce il reddito da 5 a 4.50; e quindi il capitale da 100 a 90. La seconda riduce il capitale da 90 a 80 e quindi il reddito da 4.50 a 4;

– combinare in altre svariate maniere la tassazione sul reddito con quella sul capitale, in guisa che l'imposta totale riduca sempre l'uno e l'altro del 20%.

Ma il legislatore non può dire: voglio tassare reddito e capitale col 20%, in modo che i contribuenti perdano tutto e solo il 20% nel complesso dell'uno e dell'altro; epperiò tasso separatamente il reddito col 20% e il capitale col 20%. Ciò dicendo, dice cosa insensata, la quale conduce ad un risultato non voluto. L'imposta sul reddito riduce il reddito da 5 a 4 e quindi il capitale da 100 ad 80. L'imposta aggiuntiva del 20% sul capitale, che dal mercato è oramai valutato 80, lo riduce a 64 e riduce perciò il reddito a 3.20. Il legislatore voleva ridurre il reddito e il capitale rispettivamente da 5 e 100 a 4 ed 80 ed invece li riduce balordamente a 3.20 ed a 64. Poiché fa d'uopo teoricamente escludere nel legislatore la attitudine alla bugia ed all'ipocrisia (vedi sopra § 32), giocoforza è concludere che il doppio di imposta è tutt'uno col balordo d'imposta.

45. – Se non si vuole il balordo, occorre partire dal presupposto che la tassazione del reddito significa tassazione sul capitale e viceversa. L'una è l'altra.

La scelta tra le due tassazioni o il temperamento fra l'una e l'altra non è un problema di principio, ma di metodo, di opportunità, di precedenti storici.

46. – Discorrendo in generale, ritengo preferibile l'imposta sui redditi (siano redditi-base, o normali, od incrementi di redditi, o redditi non guadagnati o di congiuntura) all'imposta sui relativi capitali (capitali base, incrementi di capitali, arricchimenti ecc.). Qualunque sia il nome o la specie, la dignità o la indegnità, la necessità o la inutilità, il merito o il demerito del reddito, esso presenta, per quanto riguarda l'attitudine a patire imposta, taluni vantaggi notabili in confronto dei corrispondenti capitali ugualmente degni o indegni, necessari o inutili, meritati o rubati.

47. – Il reddito è fatto primo concreto misurabile accertabile, il capitale è frutto di un calcolo, proiezione che il mercato o l'attuario fa del futuro nel presente. Nel constatare i fatti, è inevitabile un minimum di errori; ma è inutile crescere per pura «dibido tributaria» le cagioni di errore. La tassazione sul capitale ha talune prerogative rispetto all'attuazione del principio della esclusione del risparmio dall'imposta, le quali furono da me altra volta esposte.⁸ Ma quell'attuazione suppone l'attitudine negli organi amministrativi finanziari a seguire le variazioni dei prezzi capitali delle terre, delle case, delle azioni ed obbligazioni ed a far variare l'aliquota dell'imposta patrimoniale nello stesso senso delle variazioni del saggio dell'interesse. La quale ipotesi sembrando in concreto lontana della realtà, il vantaggio del metodo – che sarebbe di far variare l'ammontare dell'imposta automaticamente in rapporto al maggiore o minore contributo del capitale puro alla formazione del reddito e di eliminare, pure automaticamente, la tassazione delle quote di rischio – pare anch'esso di arduo raggiungimento.

48. – Il reddito può essere analizzato, frazionato a piacere. Il legislatore che sia punto dalla tarantola del differenziare può moltiplicare all'infinito le qualità del reddito: di lavoro o di capitale o misti; misti con diverse dosature dei componenti: piccoli o grossi, normali o ultranormali.

Quanto più si differenzia, tanto più è facile commettere errori e cadere nell'arbitrio. Gli errori sono tuttavia conoscibili e, forse, eliminabili. Non è assurda speranza, tassando i redditi, quella di riuscire a tener conto, entro certi limiti, della possibilità di traslazione del tributo dal contribuente legalmente colpito al contribuente di fatto inciso; ed aggiustare in corrispondenza la tassazione.

49. – La tassazione dei capitali pone altri problemi sottili, praticamente insolubili. Quali relazioni esistono in realtà fra redditi e valori capitali? Nessuno è riuscito sinora a trovare una spiegazione soddisfacente, che non sia un gioco di parole, della imposta sui trasferimenti a titolo oneroso, tipica fra le imposte sui capitali. Dove c'è il guadagno delle due parti, quando la premessa logica del trasferimento è la uguaglianza di valore fra

⁸ Nel saggio *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema d'imposte sul reddito consumato*, in «Memorie della Reale accademia delle scienze di Torino», serie II, Tomo LXIII (capo IX, prova seconda).

bene ceduto e prezzo pagato? Il guadagno è psicologico, da valutazione individuale interna. Come si misurano i guadagni psicologici? ed è opera di buon senso tassarli? ossia tassare le speranze di immaginazione? Si vuol tassare il capitale a scatti, invece che regolarmente ogni anno? Quale probabilità vi ha che gli scatti si verifichino nei singoli casi con regolarità tollerabile? e non nascano diseguaglianze stridenti da contribuente a contribuente? Questa è critica efficacissima altresì contro le imposte successorie, altra branca illustre della tassazione dei capitali.⁹

50. – L'imposta sui redditi segue la base imponibile a mano a mano che questa si produce. Il contribuente paga l'imposta sul frutto dei terreni o delle case o delle industrie o delle professioni colla stessa moneta che egli ricava dalla vendita di quei frutti e nella stessa unità di tempo. Non esistono divergenze fra il metro con cui si misurano i redditi e il metro con cui si misurano le imposte. Quel metro invero non è una lunghezza assoluta, ma una percentuale. Se l'aliquota è del 10 per cento del reddito e lo svilimento della moneta rialza prezzi e redditi, si paga il 10 per cento di 11.000 invece che di 10.000 lire; se il rincaro della moneta ribassa prezzi e redditi, si paga il 10 per cento di 9.000 invece che di 10.000 lire. Vi può essere bensì un ritardo nell'adeguare le valutazioni fiscali alla realtà di 11.000 o 9.000 lire; ma è ritardo momentaneo, inevitabile in qualunque sistema tributario. Per un anno, forse per due, il contribuente paga ancora su 10 quando il reddito è già salito ad 11.000 lire. Non vi è sperequazione fra contribuenti; bensì, per tutti, minorazione del carico tributario.

51. – Il vizio è più grave nelle imposte sui capitali. Oltreché a quella delle variazioni monetarie, il gettito delle imposte è soggetto ad altre influenze. Invariato il reddito in 5.000 lire, l'imposta sul reddito lo colpisce in misura costante. Ma se il saggio dell'interesse ribassa dal 5 al 4% o rialza dal 5 al 6%, ecco i valori capitali del reddito invariato salire da 100.000 a 125.000 o ribassare ad 83.333 lire. Salvo ad arrampicarsi sugli specchi, v'ha qualche ragione perché l'imposta, all'1%, muti, fermo rimanendo il reddito in 5.000 lire, da 1.000 a 1.250 od a 833,33 lire, solo perché essa fu ragionata in rapporto al capitale? Se l'imposta colpisce gli incrementi od eccedenze di reddito, essa cadrà sull'eccesso eventuale 1.000, oltre le 5.000 lire supposte normali, ove il reddito sia cresciuto a 6.000. Il concetto sarà discusso in seguito; ma c'è in esso quel che i giuristi chiamano il «*fumus boni juris*». Le 1.000 lire in più, a metro monetario invariato, sono un qualche cosa di tangibile, di sostanziale. Ma se, a reddito invariato 5.000, il valore capitale, a cagion del ribasso nel saggio dell'interesse dal 5 al 4%, sale da 100.000 a 125.000 lire, che cosa sono quelle 25.000 se non fumo? Il contribuente sensato non ardisce spenderle, per non distruggere quel che egli aveva. Normalmente quell'incremento che, di solito, appunto perciò, ha dimensioni minori, è il segnale annunziatore della riduzione futura del suo reddito da 5.000 a 4.000 per l'abbondanza di risparmio nuovo contenuto di frutto minore. Che significato ha la tassazione di un qualcosa che non è destinato a durare ed è foriero di futuri disgusti di minor reddito?

⁹ Vedi la critica che dell'imposta successoria ha efficacemente scritto Mauro Fasiani in *Problemi tributari inglesi*, in «Annali di economia» Milano, Università Bocconi, vol. X, n. 2, § 10).

52. – Più frequentemente che non quelle sui redditi, le imposte sui capitali presuppongono un confronto fra valori accertati in epoche diverse. Imposte di miglioria, imposte sugli aumenti di valore di aree fabbricabili, imposte sull'eccesso del patrimonio posseduto ad una data in confronto a quello posseduto in data anteriore, imposte sull'eccesso del patrimonio abbandonato in punto di morte in confronto a quello ereditato dal defunto medesimo; tutto ciò implica confronti di valori in tempi diversi. Nove volte su dieci trattasi di confronti fra quantità eterogenee. Il milione di unità monetarie del 1939 non è in Francia cosa diversa dalle 100.000 unità del 1914; anzi il milione d'oggi ha una potenza d'acquisto minore delle 100.000 di un tempo; eppure paiono cose diverse e talun legislatore propose di inferire contro la differenza come fosse vero incremento. Ossequenti, i giuristi delle corti supreme sentenziarono che un dollaro è pur sempre un dollaro; sicché guadagna chi è fatto passare dai pochi dollari lunghi ai molti corti.

53. – La tassazione sui capitali ha campo più ristretto di quella sui redditi, poiché lascia fuori tutti i redditi ai quali non corrisponde alcun capitale valutato come tale dal mercato; principalissimi i redditi di lavoro, i quali in ogni paese sono la quota maggiore del reddito nazionale e, non essendo l'uomo negoziabile, non sarebbero tassabili se si tassassero solo i valori capitali. Il metodo di tassazione dei redditi, se non vieta al legislatore di sbizzarrirsi a suo piacimento nella tassazione delle varie qualità di reddito, ha il pregio di alimentare un po' meno l'ingenua illusione alla quale egli soccombe quando, avendo immaginato un nuovo nome di imposta, crede di avere scoperto una nuova materia imponibile. La gravezza espropriatrice dell'imposta successoria italiana tra il 1918 ed il 1922 e quella attuale dell'imposta successoria britannica sono in notevole misura dovute all'illusione che nella quota o nell'asse ereditari vi sia una materia d'imposta a sé stante e si possa quindi senza pericolo spingersi all'insù nel tassare; laddove unica, sebbene di forme cangianti, è la fonte dell'imposta, ossia il flusso corrente continuo del reddito. Giova, per la chiarezza e la onestà tributaria, usare un solo metro per la misura del tributo; sicché ognuno possa far la somma della gravezza subita. Nuoce la moltiplicazione dei nomi delle imposte sul reddito; ma più nuoce la ulteriore moltiplicazione di nomi d'imposte sul reddito e sul capitale, ognun nome dotato di proprie caratteristiche e criteri di misura; sicché al contribuente riesca fastidiosa l'addizione delle varie imposte, ed al legislatore più agevole crescere il peso tributario serbandò l'aria distratta innocente di chi mantiene, per ogni nome d'imposta, moderate le aliquote.

54. – La rinuncia al metodo di tassazione dei capitali è peccato in confronto venialissimo. Non esistendo quasi capitale al quale non corrisponda un reddito, ove si tassino i redditi non v'ha quasi capitale il quale sfugga alla tassazione. Pare che soltanto i capitali privi di reddito monetario possono fruire di immunità. Val la pena di creare una macchina costosa d'imposta soltanto per tassare le collezioni di quadri, di oggetti d'arte, di libri, i luoghi di delizie, i parchi, i castelli e le ville e simili beni di consumo durevole, improduttivi di reddito monetario e fecondi di spese di conservazione di importo non inferiore al valore della soddisfazione ordinaria che la comune degli uomini ricava dal loro possesso? La tecnica

tributaria ha inventato, per tassare siffatte cose, l'ottimo espediente della finzione di un reddito uguale a quello offerto dall'uso migliore alternativo che ordinariamente possa farsi del terreno o dell'edificio così sottratto ad utilizzazione economica. Tassare un di più vorrebbe dire tassare quelli che si chiamano valori d'affezione, «imponderabili» fatti di ricordi, di sentimenti, di comandamenti tramandati dagli avi. Soltanto la ragion ragionante ugualitaria può reputare convenga creare uno strumento costoso più dello sperabile provento allo scopo di distruggere idiotamente quei valori spirituali che sopravvivono, con vantaggio definitivo della collettività, nelle abitudini patrimoniali di una piccola aristocrazia di tradizionalisti e di intellettuali. Di tassare siffatti valori capitali privi di reddito non si usa invero decentemente parlare; ed anzi i più dei legislatori si affrettano ad esentare dall'imposta od a valutare con benignità particolare collezioni d'arte, suppellettili librerie e monumenti storici quando la sorte vuole che essi cadano sotto il martello dell'imposta.

55. — La pretesa necessità di tassare capitali privi di reddito è addotta, con baccano fastidioso, a proposito d'altro. Il caso più rimarchevole, forse il solo concretamente notevole è quello delle aree fabbricabili. Pochi altri casi, economicamente assai meno importanti, possono in parte essere assimilati a questo più visivo. Come tassare, si domanda, l'area fabbricabile la quale di anno in anno cresce di valore, se non si tassano i capitali? L'area non dà reddito, salvo il minimo reddito proprio del terreno usato a scopi agricoli. Ai margini della città, il terreno agricolo passa gradatamente da un valore di 2 lire al m. q. (20.000 lire all'ettaro, massimo valore, per ipotesi, del terreno agricolo e già tassato come tale a 5, a 10, a 100, a 1.000 lire al m. q. A mano a mano che la fabbricazione protende tentacoli nella campagna, l'area vede scemare la sua capacità di reddito agricolo. Quando il valore giunge alle 100 lire, l'area non fa più parte di un podere coltivabile; è un terreno nudo chiuso fra edifici e cantieri, praticamente ridotto a campo di gioco per i ragazzi del vicinato. Per coltivarlo bisognerebbe cingerlo di mura o di alti reticolati ed il costo supererebbe il probabile reddito. Non perciò, si dice, l'area cessa di dar reddito. Il reddito consiste nell'aumento di valore da 2 a 5, a 10, a 100, a 1.000 lire al m. q. Si tiene l'area per ottenere quello speciale frutto che dicesi incremento di valore capitale dell'area. Se non si colpisce questo, un guadagno, certamente esistente, sfuggirebbe al tributo.

56. — Al solito, siamo dinnanzi ad un caso di doppia vista. Perché l'area edilizia passa dal valore due al valore 1.000 per m. q.? Perché il proprietario vede profilarsi nel futuro un reddito annuo tratto dalla utilizzazione edilizia dell'area. Se un reddito edilizio non fosse, fra 10, 20 o 30 anni, previsto, l'area non sarebbe edilizia ed avrebbe il puro valore agricolo. Se noi supponiamo che il passaggio dallo stadio agricolo allo stadio edilizio avvenga con velocità gradatamente ridotta ed il saggio dell'interesse corrente per impieghi analoghi del risparmio sia del 5 per cento conviene evidentemente conservare l'area allo stato nudo finché, tale rimanendo, il valore dell'area cresce ogni anno almeno del 5 per cento in confronto al valore acquistato alla fine dell'anno precedente. Il momento nel quale l'incremento di valore diventa ed è preveduto rimanere, ad anno, minore del 5 per cento è quello della perfetta maturità dell'area. Fino a quel momento l'impiego di capitale sotto

forma di area nuda era preferibile a qualunque altro impiego, perché fruttifero almeno del 5 per cento. Da quel momento in poi è preferibile la fabbricazione perché il capitale area, trasformato coll'aggiunta del capitale casa, frutta per ipotesi il 5 per cento, laddove serbato nudo frutterebbe soltanto, a cagion d'esempio, il 4.75%. Sarebbe antieconomico costruire sia prima che dopo.

Se noi supponiamo che l'area passi dal valore 2 al valore 1.000, ciò vuol dire, ad es., che il capitale è stato impiegato all'interesse composto medio del 10% per arrotondati 33 anni. Il saggio di incremento, altissimo nei primi anni, si è gradatamente attenuato sino a toccare nel 33° anno, anno di indifferenza, il 5 per cento. Prevedendosi per il 34° anno un saggio di incremento minore del 5%, vien decisa la fabbricazione. Supponiamo, ad evitare complicazioni superflue di calcolo, che la fabbricazione sia decisa ed attuata ad un attimo; cosicché la casa costruita, del costo di 4.000 lire per metro quadrato (casa centrale, di 10 piani ad uso misto di abitazione, uffici e negozi) sia produttiva di reddito al 1° gennaio del 34° anno.

Essa, per metro quadrato, produce due redditi:

a) il 5 per cento sulle 4.000 lire di costo di costruzione della casa: 200 lire. Se un'imposta del 20 per cento lo colpisce e se il saggio corrente di interesse è del 5 per cento, è chiaro che il costruttore, il quale nel momento decisivo possiede il capitale sotto forma liquida, non si deciderà ad investirlo nella costruzione se i fitti non aumentano da 200 a 250 lire in modo che, prelevando dalle 250 il tributo del venti per cento in 50 lire, restino nette lire 200 al costruttore per ogni 4.000 lire impiegate.

b) il 5 per cento sulle 1.000 lire di valore dell'area: 50 lire. Se un'imposta del 20 per cento lo colpisce, e se il saggio corrente di interesse è del 5 per cento, il proprietario dell'area è sprovveduto di rimedio e deve rassegnarsi a vedere falciato il reddito da 50 a 40 e perciò anche il valor capitale da 1.000 ad 800. Gli converrebbe forse, a scopo di reazione, tener l'area vuota, che è la sola alternativa offertagli? Pare di no; ché 40 lire annue di reddito per m. q. sono sempre una quantità maggiore di *zero*, reddito dell'area vuota.

La riduzione, all'alba del 34° anno, del reddito netto dell'area da 50 a 40 e del valor capitale da 1.000 ad 800 reagirà all'indietro; ché il proprietario dell'area non può valutare ugualmente al momento zero quel che dopo 33 anni vale solo 800 e quel che invece vale 1.000.

Il valore attuale (al momento *zero*) di un m. q. di area fabbricabile, il quale alla fine del 33° anno varrebbe 1.000 se non esistesse l'imposta e vale 800 a causa di un'imposta del 20 per cento, è razionalmente calcolabile soltanto se si suppone che il mercato preveda esattamente i due valori futuri 1.000 e 800 e li sconti al saggio corrente di frutto del 5%. In questo caso i valori attuali sono 62.50 in assenza e 50 in presenza dell'imposta. Il valore 2 è il valore agricolo; ma la concorrenza fra speculatori previdenti fa subito balzare il prezzo da 2 a 62.50 od a 50, sicché ai nuovi prezzi l'investimento in aree edilizie frutti il saggio sufficiente del 5%.

57. – Non occorre quindi tassare l'incremento di valore da 2 a 1.000 per ridurre del 20% il guadagno dello speculatore in aree fabbricabili. La imposta del 20% prelevabile a partire dal 34° anno sul reddito annuo di 50 lire dell'area è sufficiente all'uopo.

	<i>In assenza di imposta</i>		<i>Supposta l'imposta del 20%</i>	
	Reddito	Valor capitale	Reddito	Valor capitale
Momento zero	—	62,50	—	50
Principio del 34° anno	50	1.000	40	800

L'imposta annua del 20% sul reddito perpetuo di 50 lire all'anno a partire dal 34° anno riduce nel tempo stesso il valor capitale futuro da 1.000 ad 800 e per ripercussione quello presente da 62.50 a 50. Se si aggiungesse a quella imposta un'altra pure del 20% sull'aumento di valore da 50 ad 800, si ridurrebbe «ulteriormente», il guadagno da $800 - 50 = 750$ a 600. Ossia la perdita del contribuente non sarebbe quella voluta dal legislatore, che è del 20 per cento, da 1.000 ad 800, ma, per il gioco della doppia vista, l'altra da 1.000 prima ad 800 e poi a 600, ossia del 40 per cento. Tutto può statuire il legislatore; ma il presupposto della sua azione è un ragionamento, non il *quia nominor leo*. Quale sia il ragionamento in virtù del quale un 20 deve diventare un 40 per cento o qualsiasi altra proporzione diversa da quella voluta espressamente dal legislatore rimane un mistero.

58. – Siamo così ricondotti dai doppi di vista delle tassazioni degli incrementi di capitale al quesito veramente fondamentale già posto: vi è ragion di tassare le eccedenze di reddito più dei redditi base?

Ancora una volta, prima di affrontare il problema essenziale, siamo costretti a girargli attorno per vederlo nettamente fuor dei miraggi che non più la doppia vista ma la fata morgana fa sorgere dinnanzi agli occhi del navigante.

59. – Vi sono innanzi tutto le eccedenze «apparenti» di reddito. Tipiche quelle da svalutazione. Se il metro monetario si riduce della metà o dei due terzi, quel che era 100 col metro lungo 100 centesimi diventa 200 se il metro si scorcia a 50 centesimi, 3.000 se a 33.33 centesimi. Ecco create eccedenze oltre il 100 definito normale, di 100 o 200 avocabili, secondo la parola inventata in Italia nel 1920, all'erario. Una finanza ragionata, la quale intenda colpire guadagni realmente ottenuti, non può fondarsi su variazioni nominalistiche.

A tassare le eccedenze «apparenti» di reddito occorre fare altro ragionamento: col metro monetario lungo 100 centesimi, i redditi dei gruppi *A*, *B*, *C* di contribuenti erano 1.000, 1.000 e 1.000, ed in totale 3.000 unità. Dopo lo scorciamiento a 50, i redditi, espressi nella nuova unità di misura, divennero 1.000, 2.000 e 3.000 ed in totale 6.000 unità. Il reddito totale dei tre gruppi raddoppiò; ma il totale fu distribuito variamente fra i tre gruppi: il gruppo *A* rimanendo fermo, quello *B* raddoppiando e quello *C* triplicando. Poiché *B* e *C* «guadagnano» 1.000 e 2.000 oltre il reddito base 1.000, siano tassati. Ragion

vuole che, guardando alla realtà, si riconosca che, misurati con l'antico metro, i nuovi redditi equivalgono a 500, 1.000 e 1.500. Quindi A perse 500, B rimase allo stesso punto e solo C guadagnò effettivamente 500; epperò solo queste 500 unità di C, se tassabili per altre ragioni come sovrareddito (vedi sotto), dovrebbero essere colpite.

Chi voglia tassare le 1.000 unità nuove di B e le 2.000 pure nuove di C perché eccedenti le 1.000 vecchie deve partire da altra premessa: poiché A, rimanendo a reddito costante 1.000, in realtà perdette 500 delle 1.000 unità vecchie, si consideri «guadagno» per ogni contribuente quel che ognuno di essi «conservò» oltre il minimo rimasto al gruppo più danneggiato di contribuenti. Poiché A, B e C possedevano ognuno 1.000 unità vecchie e posseggono ora 1.000, 2.000 e 3.000 unità nuove equivalenti a 500, 1.000 e 1.500 unità vecchie, sia considerato guadagno quel che ognuno conservò oltre le 500 unità vecchie conservate dal più sfortunato. B non avendole perdute, si suppone abbia «guadagnato» 500 vecchie (1.000 nuove); C si suppone abbia guadagnato 1.000 vecchie (2.000 nuove) non perché le abbia guadagnate tutte, ma perché riuscì a «non perderne» 500 ed a veramente lucrarne 500.

Il ragionamento è testimonianza elegantissima della fecondità della logica egualitaria. Perché soltanto le «non perdite» dovute a variazione monetaria dovrebbero essere assunte come guadagno? Sono ben numerose le ragioni per le quali gli uomini sono sfortunati nelle loro esperienze economiche! Guadagno è tutta l'eccedenza di reddito o di patrimonio che i contribuenti conservano in confronto all'imprenditore il quale senza sua colpa – e chi mai, confessando di essere in colpa, non attribuirà la propria sventura al fato, alla concorrenza estera, alla crisi mondiale ecc. ecc.? – perdette l'intero capitale investito, al professionista il quale non riuscì a trovar clienti, al lavoratore perennemente disoccupato.

Al limite della pazzia tributaria raziocinante, il buon senso si riafferma. Tutto ciò che supera la perdita, è eccedenza di reddito. Quindi non esiste più reddito. Tutto è eccedenza. Il problema della tassazione delle eccedenze di reddito sfuma per mancanza di oggetto. Non si può distinguere, tutto essendo eccedenza, fra le varie altitudini del reddito. Il che torna a dire che tutto il reddito deve essere trattato alla stessa stregua, come se tutto fosse reddito normale e niente fosse eccedenza.

60. – Vi sono in secondo luogo eccedenze «necessarie». Il concetto di «eccedenza» è avvolto in una invincibile incertezza; ma un connotato pare sicuramente suo: che l'eccedenza del reddito oltre il normale non sia richiesta per la continuazione dello sforzo umano, dell'atto del risparmio, della produzione. Se un salario di 10 lire al giorno per un determinato genere di lavoro è giudicato necessario per indurre quell'operaio a lavorare, 10 lire sono il normale e solo l'eccesso oltre le 10 lire è un sovrareddito. Se un profitto (interesse sul capitale investito più compenso d'intrapresa) dell'8 per cento è definito normale ossia necessario per indurre capitali ed imprenditori all'investimento industriale – assumo per minore arbitrio la definizione del legislatore italiano del tempo di guerra – reddito tassabile è solo il supero oltre l'8 per cento. E così via. Il linguaggio adoperato è orripilante per le orecchie anche mediocrementemente raffinate dell'economista; ma se questo è il linguaggio

corrente nella finanza non mia è la colpa. Che cosa è il necessario? Pare ovvio che un salario o un interesse o un profitto possono essere detti necessari se soddisfino alla condizione di invitare al lavoro, al risparmio, all'impresa quel tanto di lavoratori, di risparmiatori o di imprenditori che occorre per rispondere alle richieste dei consumatori, quelle tali richieste che esistono dati i prezzi correnti quali sono.

Può darsi che il 5 per cento sia il saggio corrente di interesse bastevole a provocare quella fabbricazione di risparmio che il mercato richiede. Ma può anche darsi che un frutto di 1.000.000 per ogni 10 lire investite sia insufficiente a provocare il desiderato investimento in biglietti da 10 lire, se l'investimento ha nome biglietti di lotteria. Se il banditore della lotteria vuol vendere biglietti per l'ammontare di 10 milioni di lire, può darsi occorra promettere un primo premio di 2 milioni, due secondi premi da 1 milione e dieci premi di consolazione da 100.000 lire l'uno. Il banditore guadagna, lorde di spese di pubblicità e di gestione, 6 milioni di lire. Il premio di 2 milioni è un guadagno percentualmente altissimo per il vincitore in confronto al capitale investito di 10 lire. L'esperienza può tuttavia avere dimostrato che, se si offrono premi minori, non conviene esercitare l'impresa della lotteria. Il guadagno di 2 milioni di lire non è dunque altrettanto «necessario» quanto il salario di 10 lire giornaliero al manovale?

61. – Di questo tipo sono molte industrie e professioni. Il ritrovamento di un filone d'oro meraviglioso, che rende il 1.000 per 1 in un anno è condizione necessaria per l'esercizio di quella pazzia industria che chiamasi aurifera, pazzia perché, ad eccezione di un caso unico nella storia del mondo, è, tenuto conto del tempo fatica e rischi corsi dal complesso degli avventurieri mossi alla ricerca dell'oro, in media passiva.

Il caso unico nella storia del mondo è quello delle miniere del Transwaal dove fu possibile creare un'industria solida di giacimenti auriferi estesi su vasta superficie e mineralizzati sino a notevole profondità. Fu dimostrato, con accuratissime indagini, dal professore S.H. Frankel, dell'università del Witwatersland (cfr. *Return to capital invested in the Witwatersland Gold Mining Industry 1877-1932*, in «The Economic Journal», marzo 1935) che il reddito medio netto delle miniere d'oro del Transwaal dal 1887 al 1932 fu del 10.5 per cento, supponendo che gli scopritori delle miniere, coloro che, scopertele, le misero in valore conducendole sino al punto di essere consegnate mature alle società esercenti, fossero, per tutto ringraziamento, messi fuor della porta senza un soldo di compenso. Se invece si suppone che agli iniziatori si sia dato un compenso proporzionato, secondo le ordinarie valutazioni del mercato, al pregio dell'opera loro, il rendimento netto scema al 3,8 od al 4,9 per cento, secondo le varie ipotesi attuariali del calcolo.

Dicesi «unico» il caso del Transwaal, perché dappertutto altrove l'oro si trovò e si trova nelle alluvioni od in piccoli filoni occasionali.¹⁰ Non si tratta di industria ma di avventura; nel

¹⁰ Oggi si afferma l'esistenza di un secondo caso, negli Urali russi. Che cosa accada in verità in Russia, noi non sappiamo; essendo ignote le basi dei calcoli di costi e di convenienza di quei singolari tipi di imprenditori che sono i comunisti.

correre dietro alla quale le migliaia di cercatori muoiono di stenti o si ammazzano a vicenda, pochissimi arricchiscono e le centinaia di migliaia, disperati, si danno all'agricoltura, alla pastorizia od al commercio. Il popolamento di terreni vuoti, e non l'oro, è il vero grande reddito fornito dalle miniere d'oro. Il miraggio dell'oro spinse i disperati e gli avventurieri d'Europa fin nell'Australia e nella California. Non trovarono l'oro; ma popolarono quelle regioni e fecero sorgere nuovi stati.

Il ragionamento è vero in molti altri campi della vita, meno strani della ricerca dell'oro. Sinché sia mutato, più di quanto lentissimamente oggi non accada, il movente delle azioni dell'uomo, è necessario che talun avvocato di grido o medico o chirurgo o scrittore o pittore od architetto od artista famoso ottenga compensi altissimi, se si vuole che il mercato possa scegliere fra un numero sufficientemente grande di aspiranti a professioni, incapaci ad offrire nulla più che remunerazioni in media troppo modeste ai loro cultori. Il grosso compenso dei pochi fortunati è miraggio necessario per provocare un afflusso bastevole di giovani valorosi a compiti troppo aleatori per fare appello alla gente amante del quieto modesto vivere.

62. – L'eccedenza deriva dal possesso di brevetti, da protezioni doganali, da leggi di limitazione a nuovi impianti industriali o negozi o pubblici esercizi? Ma il legislatore volle quei brevetti, quelle protezioni e quelle limitazioni non a scopo di arricchimento di privilegiati, ma di pubblico vantaggio. Reputò cioè «necessari» quegli istituti allo scopo di promuovere le invenzioni industriali, il fiorire di industrie nuove od urgenti alla difesa nazionale o di prevenire crisi dovute a concorrenza reputata irrazionale. Il legislatore non può nel tempo stesso volere la causa e negare gli eventuali effetti, che sarebbero le eccedenze di reddito, anch'esse volute per ottenere ed affrettare il raggiungimento del fine. Si può dubitare che il mezzo scelto sia adatto ad ottenere l'effetto; ma se il legislatore non dubitò e non dubita e vuole ottenere l'effetto con quel mezzo, deve rassegnarsi al connotato inseparabile dell'eccedenza di reddito; non può illudersi di tassare questa e ottenere, ciononostante, i risultati desiderati.

63. – L'eccedenza deriva dallo sfruttamento da parte dei privati di circostanze volute dallo stato per ragioni non economiche, per es. una guerra? Facciasi astrazione dal caso più generale in fatto: i sopraprofiti di guerra dovuti a variazioni del metro monetario, la cui tassazione era, come si disse sopra, irrazionale. Per la quota residua, che sia eccedenza effettiva, quale è la via da scegliere? Evitare che i sopraprofiti di guerra nascano o tassarli dopo creati? La tendenza prevalente nel dopoguerra è di preparare in pace metodi di mobilitazione industriale che tolgano agli imprenditori possibilità di guadagnare sopraprofiti dovuti alla guerra. Si ottiene così un risultato morale altissimo durante la guerra e si tronca alla radice ogni stimolo negli industriali a provocar guerra per ignobile scopo privato di arricchimento, la guerra dovendo essere determinata esclusivamente da ragioni supreme nazionali. La scelta fra il tassare e il reprimere non è dubbia: lo stato tassatore si fa quasi complice di guadagni immorali; laddove lo stato repressore rivendica esclusivamente a sé la condotta della guerra.

64. – Fuor di questi casi, in cui la tassazione delle eccedenze di reddito cade su fantasmi, o su quantità necessarie alla produzione o su lucri intassabili perché considerati immorali e degni di soppressione, resta il campo variopinto dei redditi detti di monopolio e di quasi monopolio, di rendite e quasi rendite. Inchiniamoci reverenti dinnanzi ai grandi nomi di Gossen e di Walras che gittano la loro ombra su questo campo; ma riconosciamo che essi furono vittime di un'illusione. Il finanziere, il quale si lasciasse attrarre dall'insidioso terreno fiorito, vedrebbe affondare la pubblica finanza nel risucchio inesorabile del nulla.

65. – Che cosa è il sovrappiù, la rendita, il reddito di monopolio? Quale è il metro atto a misurare il normale al quale si deve raffrontare la realtà, per sapere se e di quanto essa lo superi? Accertare una quantità determinata, detta reddito, avente una certa parentela o rassomiglianza con fatti reali è impresa difficile; ma quanto più difficile è definire ed accertare la «differenza» fra un fatto concreto o quasi concreto, reale o simile al reale quale è la quantità di reddito netto entrata nell'economia del contribuente in un dato intervallo di tempo, l'anno finanziario, ed una astrazione, ossia la quantità di reddito che in determinata ipotesi teorica «avrebbe dovuto» entrare nella medesima economia!

Badisi che il «normale» del quale qui si discorre è altra cosa dal «normale», che sarà la materia del capitolo decimo. In questo, il concetto del «normale» si identifica con quello del «medio» od «ordinario», di quel reddito cioè che è ugualmente ottenuto in un dato tempo, in una data regione agricola, in un dato tipo di conduzione, secondo i comuni metodi agrari dell'agricoltore ordinario il quale non si discosta né in bene né in male dal tipo dominante nel paese. Il reddito normale, così inteso, è un fatto comunemente osservato ed accertabile. Esso ha un contenuto concreto, non poggia su distinzioni fra reddito e rendita. Sono da questo punto di vista, ugualmente normali il reddito 100 del terreno cattivo, quello di 150 del terreno mediocre e quello di 300 del terreno ottimo. L'agricoltore ordinario può con metodi ordinari coltivare tutte tre le specie dei terreni.

Il concetto di «normale» dal quale partono i tassatori dei sovrappiù, è tutt'altro. Esso è un concetto astratto, definito sulla base dell'ipotesi teorica della piena concorrenza. I connotati sono noti:

- i beni esistenti sul mercato siano ripartiti fra più possessori in modo tale che la quantità posseduta da ognuno di essi sia piccola rispetto alla quantità totale;
- l'azione dell'un possessore di beni non influisca apprezzabilmente sull'azione dell'altro ed ognuno sia disposto ad offrire nei limiti della sua convenienza la massima quantità possibile del bene posseduto per non essere eliminato nello scambio dai concorrenti;
- le unità del bene posseduto siano le une alle altre uguali e fungibili;
- le unità dei beni abbiano dimensioni tali che l'aggiunta di una unità non produca una variazione apprezzabile sul mercato;
- non esistano ostacoli alla mobilità dei fattori produttivi e dei beni prodotti;

- non esistano ostacoli alla moltiplicazione delle unità di beni a costi costanti;
- non esistano ostacoli alla libertà di contrattazione e di ricontrattazione di ogni contraente con qualsiasi altro contraente.

Tanto val dire che la piena o libera concorrenza è un archetipo ideale fabbricato dagli economisti a scopo di analisi. Feconda analisi; ma incapace a dar lume a quei poveri diavoli che si chiamano funzionari delle imposte o contribuenti, i quali nell'ipotesi più favorevole conoscono i fatti accaduti nella loro umile veste effettiva, che è una veste scambiccherata irrazionale lontanissima dalla semplicità astratta. Quale è il bene, il quale, se seguitiamo ad aumentarne la produzione, non incontri, ad un momento dato, l'ostacolo della impossibilità per l'imprenditore di procurarsi ulteriori dosi di qualcuno dei fattori produttivi a costo costante? A quel punto, la limitazione del fattore si fa sentire e la nuova unità invece del costo di concorrenza x può essere ottenuta solo al costo $x + y$. Ecco che, per la legge di indifferenza, il prezzo di tutte le unità precedenti del medesimo fattore, che sono costate x , si sposta verso $x + y$ ed ecco nata la rendita differenziale y . Nel mondo reale, la limitazione, l'ostacolo, il frazionamento in unità non piccolissime, la impossibilità di muoversi senza attrito sono la regola. Il mondo reale è un mondo di monopoli o monopoloidi. Non esiste forse nessun reddito al quale si possa guardare come al campione della normalità logicamente e cioè astrattamente intesa di reddito di concorrenza. Questo è una fictio logica; i redditi reali sono tutti redditi monopolistici, attivi o passivi (questi conosciuti più comunemente col nome di perdite), al disotto o al disopra della linea immaginaria tracciata in base all'ipotesi di concorrenza. Come prendere a base di un sistema di tassazione un concetto, del quale non si ha e non si avrà probabilmente mai alcuna esperienza concreta?

66. – I fautori della tassazione delle eccedenze e dei sovrappiù hanno appuntato perciò il loro sguardo su due redditi di monopolio acclamati per le dimensioni particolarmente vistose; la cosiddetta rendita della terra ed i guadagni dei grandi consorzi od organismi monopolistici.

Alla terra, alle sue qualità naturali ed indistruttibili, hanno guardato i fisiocrati ed i riformatori che, al seguito di Enrico George, si ostinano a denunciare nel monopolio della terra il grande unico ostacolo alla scomparsa della miseria. Ma, nonostante l'aiuto potente dei Gossen e dei Walras, la voce degli avvocatori della rendita terriera allo stato è divenuta sempre più fioca. Oggi nessuno crede che da quella fonte possano ricavarci non che i miliardi neppure le centinaia di milioni necessari a far vivere uno stato moderno. I giardini del mondo, ed in Italia noi vantiamo le marcite lombarde, i roseti della Liguria e gli agrumeti della Conca d'oro, sono una faticosa creazione dell'uomo, non un dono della natura. La natura donò all'uomo paludi boschi roccie e sabbie; e l'uomo le trasformò, attraverso secoli di lavoro, in giardini. Se oggi si volesse andare alla cerca di una rendita nei più bei terreni d'Italia, con tutta probabilità si dovrebbe accertare che il reddito netto è inferiore al frutto che al saggio d'interesse corrente si dovrebbe ottenere dai capitali che oggi dovrebbero essere razionalmente impiegati per recare quel terreno dalla condizione originaria di palude o di roccia allo stato attuale di meraviglia della tecnica agricola. Sotto rendita, non

rendita è la realtà spiegabile soltanto con l'amore appassionato dell'uomo verso la terra, con la pietà verso il fondo avito, con il prepotere di sentimenti posti fuori dell'economia. Aggiungeremo ai redditi economici, i redditi sentimentali, i ricordi del passato, la pietà degli avi e la speranza dei nepoti per creare un sovrareddito tassabile? Facciamo sosta, ché siamo arrivati al margine della pura follia tassatrice.

67. – Dalla nebbia che avvolge il concetto del sovrareddito non si salva il caso, addotto ad esempio tipico di gratuità, delle rendite fondiariе edilizie. Avendo sulla coscienza qualche peccato di gioventù,¹¹ ben presto implicitamente confessato ed analizzato,¹² non scaglio pietre contro nessuno. Il racconto tante volte letto del fondatore della dinastia dei Vanderbilt, il quale compra per pochi barili di liquori la rocciosa isola di Manhattan e, addormentatosi, dopo tanti anni lui od i suoi figli si veggono padroni del suolo sul quale è stata edificata la città di New York e, senza far nulla, sono diventati miliardari, è suggestivo ma è di maniera. Furono in molti a scoprire le virtù del terreno su cui poi sorse New York e furono pionieri.

Anche oggi, sotto i nostri occhi, in tutte le città d'Italia sono operosi gli avventurieri o pionieri dell'industria edilizia. Se essa non è frastornata da limitazioni e vincoli nei canoni di affitto e da diritti di insidenza di inquilini, è una industria la quale sta contenta a remunerazioni poco diverse e per lo più inferiori a quelle sperabili da titoli pubblici di tutto riposo. Se ne contenta perché spera nell'incremento della rendita di posizione e quindi del valore capitale dell'area edilizia. Quell'uno o due per cento di cui in media, sì o no, forse aumenta annualmente il valor capitale dell'area è dunque gratuito? o non è, almeno in parte, l'integrazione necessaria del compenso altrimenti troppo modesto di un'industria in se stessa povera? Ognuno ricorda i casi delle zone favorite dalla moda, dalla fortuna e dalle condizioni favorevoli opportunamente sfruttate; ma si dimenticano i disinganni di coloro che costruirono in altre zone e lungo le vie le quali apparivano propizie e poi di fatto non si chiarirono tali.

68. – L'imposta è strumento grossolano per raggiungere in questo caso tipico il fine suo vero che è di dare a Cesare quel che Cesare creò. Essa cade con furia differenziata sui risultati positivi delle iniziative dei pionieri fortunati dimenticando che l'insuccesso è compagno e condizione della fortuna. L'ente pubblico può, se crede, farsi pioniere in luogo dei privati; e con ben maggiori probabilità di riuscita. Sono in sua potestà la costruzione dei piani regolatori, e più la assegnazione delle aree fabbricabili poste attorno alle città a zona di abitazioni signorili civili operaie industriali e commerciali; ed, ancora, la limitazione delle altezze e degli spazi liberi per strade e giardini. L'ente pubblico può espropriare ai prezzi correnti le aree utili allo sviluppo edilizio della città, senza offesa al diritto di

¹¹ *La municipalisation du sol dans les grandes villes*, in «Devenir Social» del gennaio-febbraio 1898.

¹² *L'imposta sulle aree edilizie*, in «La Riforma sociale», 1900, pagg. 757 e *Questioni intorno all'imposta sulle aree edilizie*, ivi, 1900, pagg. 890.

proprietà di nessuno; e può, ideando un piano di città bella al luogo dei consueti disordinati affastellamenti di case qualunque insieme mescolate a casaccio, creare valori nuovi, che sarebbero suoi perché da esso creati. L'imposta sulle cosiddette rendite edilizie è un alibi costruito dalla pigrizia di amministratori pubblici privi dell'immaginazione necessaria a creare quelle rendite che essi invidiosamente vorrebbero carpire senza sforzo a chi ha saputo intuirle e sollecitarle.

69. – Guadagni di monopolio delle imprese di cosiddetti servizi pubblici, dei grandi consorzi trusts sindacati empori magazzini e simili giganti? Concetti vaghi che, analizzati, rivelano la loro inconsistenza. Se è vero che i giganti lucrano guadagni giganteschi, quale la causa? Oggi è fuor di moda ricordare verità elementari. Un tempo, quando la gente non si pasceva di parole vaghe: il mondo che va verso i giganti, verso le concentrazioni, il capitalismo divorato dal supercapitalismo, la morte della concorrenza uccisa dagli accordi, dai consorzi, gli economisti avevano ancora l'abitudine di analizzare le cause della gigantomania, del consorzialismo, del monopolismo, del supercapitalismo; e quasi sempre, giunti al termine dell'indagine, forte sospettavano che non il fato, il quale, secondo la novissima filosofia economica della storia, pare trascinare le turbe umane a superare oramai tramontati ideali, ma qualcosa di più semplice, di più umano spiegasse il prevalere, quando prevalevano, dei giganti monopolistici. In fondo al gigante, essi vedevano quasi sempre un qualche accorgimento umano: un dazio doganale alla frontiera, un privilegio legale negli appalti, un divieto, legale o di fatto, al sorgere di concorrenti, una sovvenzione governativa, un premio dato agli uni e negato agli altri. Oggi, agli antichi fattori gigantomachi e monopolofili si sono aggiunti i dazi variabili senza vincolo di tariffe convenzionate, i contingentamenti, le limitazioni legali al sorgere di nuove imprese, la sicurezza del salvataggio offerto ai grossi e negato ai piccoli, la dipendenza di tutte le imprese private in tutti i paesi del mondo dalla autorizzazione, dal permesso, dalla licenza del potere politico centrale. Solo i grossi, solo coloro i quali, per avere toccata una certa dimensione, possono sopportare il costo di una organizzazione posta a Washington, a Londra, a Parigi, a Berlino od a Ottawa, solo costoro superano gli ostacoli frapposti dai contingentamenti, dai dazi variabili, dalle limitazioni, dalle licenze, dai premi e dai salvataggi e ne traggono profitto. La plutocrazia grossa e gigantesca trionfa a danno dei piccoli e dei medi imprenditori liberi; ma il suo è un trionfo dovuto all'artificio. Siano tolti i contingentamenti i dazi i premi le licenze ed i salvataggi, e l'edificio del colossale del monopolismo e del consorzialismo crolla.

Lasciato a sé, il gigante economico ha i piedi d'argilla. Non esiste alcun fato misterioso, alcun superamento storico che lo faccia vivere. Vivono di forza propria solo quei giganti dietro i quali sta un uomo o un gruppo d'uomini. Durano una generazione, forse due; e poi si afflosciano. Finché durano, guadagnano più dei concorrenti perché fanno lavorare a costi più bassi. Esistono i genii organizzatori e guadagnano i milioni e le centinaia di milioni. Guadagnano con vantaggio altrui, sono pochi e passano come meteore. Il genio organizzatore non trapassa nei figli, nei generi e negli impiegati fatti soci. Giova,

finché, ripeto, il movente dell'operare economico non sia mutato, togliere coll'imposta differenziata a questi pochi il guadagno di eccezione che essi temporaneamente lucrano? No; poiché è vero che quel lucro è ottenuto col vendere a più basso non a più alto prezzo dei concorrenti. Se si vuole accaparrare quel lucro a vantaggio della collettività non bisogna adoperare l'imposta, strumento stupidamente repressivo, ma l'emulazione gli onori la lode. Giova creare l'atmosfera nella quale il ricco giudichi se stesso disonorato e sia dall'opinione pubblica considerato con spregio se non consacrì in vita e in morte parte rilevante dei suoi redditi a scopi di pubblica utilità: a fondare e dotare scuole ospedali parchi stadi. Nei secoli più splendidi della Atene di Pericle e della Roma repubblicana ed imperiale il cittadino, il quale desiderava onori o fama o amore, impiegava parte della sua fortuna a vantaggio pubblico. Non dobbiamo forse alla munificenza privata molti dei maggiori monumenti ereditati dall'antichità?

Queste sono eccezioni. La regola è il gigante il quale lavora a costi alti e vive di latrocinio pubblico. Guadagna assai sfruttando artifici da lui provocati. Neanche qui l'imposta è strumento adatto ad eliminare il soprareddito. Salderebbe meglio le catene al piede della gente inarticolata che il gigante ha ridotto in suo servaggio. Farebbe lo stato complice del latrocinio. Se è vero che i redditi privilegiati monopolistici esistono, il mezzo adatto a distruggerli è la eliminazione dei privilegi, dei vincoli, degli artifici, voluti o tollerati dal legislatore, i quali ne sono la fonte. Se quei guadagni sono considerati un male dal legislatore, l'abolizione delle norme che hanno favorito il sorgere del male o la statuizione di norme per l'assenza delle quali sorge il male sarà sempre più agevole ed efficace che non il reprimere con imposte il male già effettuato. Il gigante privilegiato possiede mille mezzi per mettere in salvo parte del bottino.

70. – Più complesso è il problema dei monopoli i quali nascono da quella che in mancanza di miglior formulario chiameremo la «natura delle cose»: ferrovie, tranvie, imprese di pubblica illuminazione, di acqua potabile, di produzione di energia elettrica e simili cosiddetti servizi pubblici. Il problema è più complesso perché il grado e l'esistenza medesima del monopolio è spesso contestabile: si pensi al crollo del monopolio delle ferrovie dinnanzi all'avvento dell'automobilismo, ed agli sforzi che in tutti i paesi si vanno facendo, oltre quel che è richiesto dall'uguaglianza di trattamento fra ferrovie e trasporti automobilistici rispetto all'uso della strada ferrata, per puntellare con artifici legislativi il barcollante monopolio ferroviario. Se poi sia vero che un monopolio o monopolioide esista, il problema che si tratta di risolvere non è quello di far partecipare lo stato ai suoi profitti; ma di ordinare norme atte ad eliminare i profitti monopolistici, instaurando un regime di prezzi pubblici che si avvicini il più possibile a quello che sarebbe, se potesse esistere, un regime di prezzi di piena concorrenza. Il problema è di ardua soluzione ed al più si può sperare di giungere ad una approssimazione più o meno grossolana. Ma non ha senso imbrogliare le carte facendo partecipare lo stato ai guadagni monopolistici e togliere così stimolo all'unico sforzo che val la pena di tentare a tutela del consumatore.

71. – Fatte le quali eliminazioni, nessuno può immaginare che la tassazione del «sovrappiù» possa alimentare in guisa autonoma la finanza di uno stato moderno. Briciole, di cui importa tener conto, perché lo stato non può abbandonare nulla di quel che è suo; ma briciole.

Se il concetto del «sovrappiù» deve prendere forma corporea, io non saprei immaginarlo se non sotto due forme, il sovrappiù oltre il previsto ed il sovrappiù oltre un minimo. Del primo si può dire che è impalpabile, del secondo che è indefinibile.

72. – Tutto ciò che è previsto, cessa ipso facto di essere un sovrappiù. I piani di Gossen e di Walras di tassazione delle rendite fondiarie, si fondavano sul concetto che esistesse una forza ineluttabile la quale tendesse ad aumentare le rendite della terra dall'attuale livello x a livelli ognora più alti $x + y$ e poi $x + y + z$, ecc. ecc. Gli uomini conoscono il livello presente x e prevedono l'aggiunta y . Di queste lo stato non si può appropriare. Chi oggi possiede quelle rendite, le ha pagate a pieno prezzo. Egli non si trova in una situazione la quale menomamente differisca da quella di chi ha acquistato sul mercato, invece di rendite-sovrappiù, redditi normalissimi ordinarissimi minimissimi. Appena l'uomo conosce o prevede un reddito, minimo o sovrappiù che sia, esso diventa un minimo. Esso è negoziato e passa sul mercato di mano in mano, in guisa che l'acquirente ottiene dal suo possesso, in confronto al capitale speso, nulla più del frutto normale di mercato. Tizio ha pagato 1.000 lire al m. q. tanto l'area che gli frutta 50 lire all'anno quanto la costruzione elevata sull'area stessa che gli frutta ugualmente 50 lire annue. Per lui i due redditi sono ugualmente costosi. Tassar l'uno e non l'altro, o più l'uno che l'altro urterebbe il buon senso e il senso di giustizia.

Il piano di Walras è tutto fondato sulla terza quantità z , ossia sull'imprevisto. Lo stato espropria le terre ad un prezzo uguale alla capitalizzazione al saggio corrente d'interesse dei redditi presenti x e dei redditi futuri previsti y . Se il reddito rimanesse al livello $x + y$, lo stato perderebbe. Rimarrebbero a suo carico le spese di gestione, in eccesso su quelle private, del patrimonio acquistato. Ma vi è lo z non previsto, che lo stato non ha pagato. Quando lo z viene fuori, a poco a poco lo stato acquista un reddito libero, il quale prima copre le spese proprie di gestione e poi consente di ammortizzare il capitale impiegato nell'acquisto dei redditi x ed y . Quando l'ammortamento sia chiuso, tutto il reddito $x + y + z$ diventa libero e può essere destinato a provvedere alle spese pubbliche propriamente dette. Comincia allora l'era del millennio tributario, durante la quale nessuno paga imposte, perché a tutto provvede il colpo di genio, che ha fatto passare all'erario i redditi futuri (z) imprevisi.

73. – Taluno, preoccupato della grossa macchina la quale dovrebbe essere costrutta per espropriare e gestire l'intero demanio terriero (agrario ed edilizio) nazionale, sostituirebbe all'espropriazione con compenso per i fattori x e y , la avocazione allo stato, con l'imposta, del solo elemento z .

Il metodo è davvero meno complicato? L'imprevisto non è la differenza fra l'attuale ed il futuro; bensì fra il totale reddito futuro e quell'ammontare che nei successivi anni avvenire sarà uguale alla somma dei seguenti elementi:

- a) il reddito (x) attualmente esistente, prima dell'imposta, tradotto nell'equivalente di potenza d'acquisto dei successivi anni avvenire. Se il reddito attuale è 50 lire e se questo è l'ammontare che non è sovrappiù e non è quindi imponibile dall'imposta di cui si discorre, non basta in avvenire sottrarre 50 lire, ma fa d'uopo sottrarre quella qualunque somma la quale nei successivi anni sia l'equivalente delle soddisfazioni che oggi gli uomini possono procurarsi con 50 lire. Basta enunciare l'esigenza, perché si veda la impossibilità concreta della sua traduzione logica in termini monetari. Che cosa è un equivalente quando gli uomini i quali dovrebbero paragonare monete, potenze d'acquisto e soddisfazioni sono diversi e, col trascorrere degli anni, diventano sempre più dissimili?
- b) il reddito futuro (y) attualmente previsto e già capitalizzato nel prezzo capitale attuale. Oltre agli insolubili problemi sovra posti, dovrebbe essere risolto quello di sapere se il prezzo attuale 1.000 si riferisca alle sole 50 lire del reddito attuale od anche a qualcosa d'altro. Ossia: quale saggio di interesse fu adoperato per capitalizzare i redditi attuali? Alto o basso per tener conto di rischi o speranze presunte? Che cosa vuol dire alto e basso e qual è l'archetipo saggio a cui occorra paragonare i saggi effettivi?
- c) il reddito degli investimenti compiuti dopo il momento iniziale nella terra: miglierie agricole e costruzioni edilizie. Chi pensa, senza rabbrivire, alla contabilità che sarebbe necessario di impiantare per tener conto degli investimenti e relativi deperimenti od ammortamenti?

Puro abracadabra, sollazzo intellettuale di progettisti finanziari, con cui l'uomo di governo sensato e preoccupato di portar denari e non chiacchiere all'erario non può volere aver nulla da spartire. Meglio l'avventura dell'espropriazione e conseguente gestione statale di tutta la terra del paese piuttosto che una tassazione che instaurerebbe l'arbitrio più sfrenato quando, per lassitudine degli esecutori, non si convertisse in una burletta. L'avventura finirebbe ben presto, come sono finite avventure di questo tipo, in un atto di forza dei proprietari espropriati ridivenuti proprietari soggetti solo all'onere del pagamento di un fitto, col tempo divenuto riscattabile a guisa di un canone enfiteutico. Meglio l'atto di forza che il rischio dell'arbitrio tributario.

74. – Resta il sovrappiù oltre un minimo. Dissi già che non si sa che cosa sia il minimo; ossia non si può sapere quando ad una qualunque quantità, grossa o piccola, faccia difetto l'attributo del necessario, che è aggettivo sinonimo a quello di minimo.

Il concetto di un minimo intassabile, al disopra di cui comincerebbe il sovrappiù, non è però soltanto indefinibile e quindi inservibile. Vi ha di più. I concetti indefinibili, quando sono fatti strumenti di governo economico, creano rovine e distruzioni.

75. – Il legislatore, quando durante la guerra ha dovuto definire il minimo, è stato costretto a cercare una formula semplice chiara. L'imposta non può essere prelevata con formole nebulose complicate. Bisogna trovare una linea netta di distinzione fra quel che rimane al contribuente e quel che spetta allo stato.

I legislatori, con commovente unanimità, decisero che il sovra-profitto tassabile od avocabile fosse l'eccedenza oltre una percentuale, suppongasi l'8 per cento, del capitale investito.

Taluni aggiunsero che se l'impresa era preesistente alla guerra, fosse considerato ordinario o minimo intassabile il già guadagnato prima. L'aggiunta, che recò con sé talvolta diaboliche complicazioni, può essere trascurata nell'analisi di un sistema permanente di tassazione sui sovrappiù, perché nessuna impresa è perpetua. Ogni cosa vecchia è destinata a scomparire, se giorno per giorno non è ricostruita.

In capo ad x anni tutto il capitale investito è nuovo e può essere trattato alla stessa stregua dall'imposta.

76. – Lasciamo da parte le complicazioni, anch'esse diaboliche, della definizione del capitale investito, sebbene capaci di mandare a picco qualunque sistema concreto di imposta; perché è bene andar subito al nocciolo del problema e badare solo a questo.¹³

Il nocciolo è che definire sovrappiù l'eccedenza oltre l'8% del capitale investito è andar contro non solo ad una fondamentale legge economica ma ad una fondamentale legge cosmica. Vuol dire essere falso che gli uomini debbono ottenere il massimo risultato con un dato sforzo o compiere il minimo sforzo per ottenere un dato risultato e vero che invece gli uomini debbono agire in modo da compiere il massimo sforzo per ottenere il risultato voluto od ottenere il risultato minimo con lo sforzo dato.

L'imposta la quale esenta colui il quale guadagna solo l'8 per cento e colpisce colui il quale guadagna di più, portandogli via tutto o parte dei sovrappiù, dice all'uomo: tu fai male ad organizzare con sapienza tecnica, con abilità commerciale, con esperienza di uomini la tua impresa, ottenendo un massimo profitto dal capitale che hai investito. Hai operato male ad ottenere 10, 16 o 20 dalle tue 100 lire. Importa invece che tu non ottenga più di 8; e se non puoi, perché il tuo genio organizzatore, la tua capacità tecnica e commerciale ti fanno guadagnare contro voglia 10, 16, 20 tu devi sforzarti ed io creo interesse a che tu ti sforzi ad aumentare il capitale investito da 100 a 125 a 200 od a 250 affinché il 10, il 16 ed il 20 guadagnato che, paragonato a 100, darebbe luogo a percentuali del 10, del 16 o del 20 per cento, ossia a sovrappiù tassabili del 2, dell'8 e del 12 per cento, paragonato invece a 125, a 200 od a 250 non superi l'8 per cento che è il minimo intassabile.

¹³ Sui problemi concreti nascenti dall'applicazione dell'imposta sui sopraprofiti di guerra discorsi a lungo nel capitolo IV (pagg. 129-230) di un mio libro *La guerra e il sistema tributario italiano* che fa parte della serie italiana della «Storia economica e sociale della guerra mondiale» Bari, Laterza 1927.

77 – Pare uno scherzo; ma in tutto il mondo, i legislatori, divenuti d'un tratto inetti al ragionamento, pretesero mutare nel tempo della guerra ultima le leggi del cosmo e predicarono, colla virtù del comando tributario, la dottrina del massimo sforzo, dell'investimento per l'investimento, dello spreco di capitali. Forse è difficile rintracciare negli annali tributari un esempio di norma così entusiasticamente approvata e così follemente distruttiva. La fine della guerra segnò, per avventura, il tramonto dell'imposta; non la fine dei danni da essa prodotti. Risalgono a quell'epoca le dilapidazioni del reddito-sovrappiù in stipendi e paghe che montarono la testa a dirigenti ed operai, creando nei primi la psicologia dell'arrembaggio alle rapide fortune e nei secondi la mala contentezza propria di chi vede inopinatamente crescere i propri guadagni e, mentre prima era contento del poco, ora paragona invidiosamente il proprio di più col maggior di più altrui. Perché non dilapidare quel sovrappiù che sarebbe altrimenti stato prelevato dal tributo? Risalgono a quell'epoca gli investimenti dei guadagni di guerra in impianti superflui, in dopponi, in allargamenti, che furono tanta parte nella lunga crisi che venne di poi. Perché non investire in dopponi, in impianti nuovi quando in tal modo si abbassava la proporzione percentuale del reddito al capitale investito e si sottraeva reddito al tributo?

I risultati economicamente e socialmente spaventevoli dell'imposta sui sopraprofiti di guerra spiegano le tendenze odierne, a cui sopra si accennò, le quali mirano a sopprimere, non a tassare, i guadagni di guerra, e dimostrano come non si possono impunemente violare le leggi fondamentali dell'operare umano. Al comandamento divino; tu ti procurerai il pane col sudore della fronte, non si può aggiungere: tu devi ad arte lavorare in modo sia abbondante il sudore della tua fronte e che il pane che tu guadagnerai con esso sia scarso e cattivo.

Dio, che è buono, non può aver dato all'uomo comando così inutilmente malvagio.

Il legislatore, il quale deve tradurre in norme obbligatorie la parola di Dio, non può prendere a guida un principio che è un'offesa all'invincibile tendenza degli uomini al loro perfezionamento. Non può dire: se tu sei pecora e secondo l'uso delle pecore fai quel che le altre fanno, non ti tasserò. Se tu ambisci e cerchi di sollevarti dal volgo e non riesci, non ti tasserò. Ma se tu ti sollevi e voli, farò quanto mi sarà possibile per raggiungerti a colpi d'imposta e farti ricadere nel fango universale.

Capitolo quarto

ESISTONO VERE ESENZIONI D'IMPOSTA?

78. – La pratica tributaria è piena di trabocchetti verbali. Forse, dopo quella del doppio d'imposta, la parola più equivoca è *esenzione*. Non fu forse scritto in un testo legislativo che il sovrapprezzo delle azioni era esente da imposta sui redditi? Ciò che non fu mai reddito può

forse logicamente essere soggetto ad un tributo il quale ha assunto il reddito ad oggetto suo specifico?

La società emette una prima serie di 10.000 azioni da 1.000 lire l'una per procacciarsi il capitale iniziale di 10.000.000 lire necessario all'impresa. Per merito o fortuna – ma il cervello di chi non ha merito non crea fortuna, né gli occhi suoi la vedono – le cose sociali prosperano, sicché il dividendo distribuito agli azionisti cresce da zero nei primi anni a 30, a 50 ed a 120 lire. A questo punto, previsioni fondate persuadono dirigenti ed azionisti che il dividendo di 120 lire possa considerarsi consolidato, sicché esso si capitalizza ad un saggio di interesse, il 6%, un po' più alto di quello del 4 o 5% corrente per impieghi di tutta sicurezza ed un po' più basso di quello usato per impieghi industriali. La fondata previsione di costanza nel reddito futuro e la speranza di un possibile aumento, consigliano quel saggio di capitalizzazione ed il mercato lo fa suo. A 2.000 lire l'una la valutazione delle 10.000 azioni diventa di 20.000.000 lire, che nei libri sociali è in parte contabilizzata al passivo in 10.000.000 lire capitale nominale versato e in 4.000.000 lire riserva scritta¹⁴ e in parte non è scritta ma potrebbe dar luogo ad una partita di 6.000.000 lire intitolata «valore dell'avviamento sociale».

79. – L'uomo della strada a questo punto può dire: la finanza, la quale ha già tassato i dividendi distribuiti ed i 4 milioni di riserva scritta¹⁵ a mano a mano che essi maturavano, e non può tassare i 10.000.000 versati, perché questi sono capitale, tassi i 6 milioni di «valore dell'avviamento sociale» perché questi sono un vero incremento patrimoniale, che ognuno dei soci può intascare vendendo l'azione al prezzo di 2.000 lire, di cui 1.000 capitale intassabile e 400 riserva già tassata. Può essere alquanto complicato accertare il guadagno: ma è difficoltà pratica, non di principio.

Noi sappiamo che il ragionamento dell'uomo della strada è sbagliato, perché la tassazione degli incrementi patrimoniali dà luogo ad un doppio di tassazione non spiegabile logicamente (cf. sopra §§ 33 e segg.). La finanza non si attende invero a tassare gli incrementi di valore delle azioni vecchie dal valore 1.400 intassabile o già tassato al valore 2.000; ma si appiglia al peggiore dei partiti: attendere che la società ritenga opportuno aumentare il capitale da 10 a 20 milioni di lire, emettendo nel pubblico 10.000 nuove azioni. La società non può, in questo caso, vendere al pubblico ossia a terzi le

¹⁴ Si suppone che non esista riserva nascosta in aggiunta a quella palese scritta. L'ipotesi non cambia nulla al ragionamento, che una riserva nascosta, se esistesse, avrebbe la stessa natura logica della partita «valore dell'avviamento».

¹⁵ La tassazione di questi 4 milioni mandati a riserva costituisce doppio di tassazione. Finché restano nella cassa della società, non sono reddito di nessuno. Gli azionisti, veri padroni dell'impresa, hanno la scelta fra conservare i milioni nella riserva sociale e goderne i soli frutti; ovvero repartirsi i milioni e rinunciare ai frutti. Non possono avere e godere nel tempo stesso riserva e frutti. Eppure i legislatori di tutti i paesi unanimi tassano riserva e frutti della riserva. Il grosso problema è un caso specifico del genere tassazione del risparmio e dei frutti di esso (cfr. 82 e segg.).

nuove 10.000 azioni al prezzo di 1.000 lire. Le nuove azioni, non essendo per nulla diverse dalle vecchie, vanterebbero uguali diritti sul patrimonio sociale, composto di 10 milioni capitale vecchio, 4 milioni riserve, 6 milioni valor dell'avviamento e 10 milioni capitale nuovo, totale 30 milioni che divisi per le 20 mila azioni darebbero un quoziente di 1.500 lire. I vecchi azionisti, i quali possedevano un patrimonio uguale a 2.000 lire per azione, se lo vedrebbero ridotto a 1.500; i nuovi, versando 1.000 lire, ipso facto diventerebbero padroni di una quota sociale di 1.500 lire. Non può immaginarsi che i vecchi azionisti si acconcino a regalare altrui metà delle riserve e dell'avviamento accumulato per rinuncia e merito proprio. Se i nuovi azionisti vogliono entrare a far parte di una società, di cui le quote di capitale valgono 2.000 lire, paghino anch'essi 2.000 lire di cui 1.000 a titolo di capitale e 1.000 a titolo di sovrapprezzo atto a compensare, con uguale apporto, il valore delle riserve e dell'avviamento che è l'apporto dei vecchi.

Qui, la finanza italiana gridava: le 1.000 lire di sovrapprezzo sono un reddito e perciò deve essere tassato! Reddito di chi? Non dei vecchi azionisti, i quali riescono al più, con siffatto avvedimento di conguaglio, a conservare intatto il patrimonio, che già possedevano, di 2.000 lire. Non dei nuovi, i quali versando 2.000 lire ricevono un'azione, la quale dà diritto ad una quota di ugual valore del totale patrimonio sociale: 10 milioni capitale vecchio + 4 milioni riserve + 6 milioni avviamento + 10 milioni capitale nuovo + 10 milioni sovrapprezzo, che messi in monte fanno 40 milioni, i quali divisi per 20.000 azioni, dan luogo ad un quoziente di 2.000 lire. Non della società la quale non è, dal punto di vista patrimoniale, nulla più di uno strumento giuridico-tecnico-economico per gerire gli apporti dei soci.

80. — La finanza si persuase che sotto al sovrapprezzo non v'era reddito, quando vide che i vecchi azionisti, fatti accorti del pericolo di perdere, a causa dell'imposta scorretta, parte dei propri conferimenti di denaro, di risparmio e di merito, si decisero a non consentir più a terzi di sottoscrivere alle nuove azioni; ma, volendo aumentare il capitale da 10 a 20 mila azioni, se le ripartirono esclusivamente fra di sé al prezzo di 1.000 senza sovrapprezzo. Perdevano così 500 lire sulle vecchie che discendevano da 2.000 a 1.500, ma guadagnavano 500 lire sulle nuove che crescevano subito dalle 1.000 versate a 1.500. Come prima, essi non guadagnavano né perdevano; ma, non essendo nato sovrapprezzo, mancava la materia della tassazione. A questo punto, la finanza si decise a dichiarare *esenti* da imposta i sovrapprezzi delle azioni di nuova emissione.

I commentatori ripetono che il legislatore esentò non perché riconoscesse di avere immaginato un reddito in fatto inesistente, ma perché, per contingenze momentanee, desiderò «favorire» le società, «incoraggiare» l'incremento patrimoniale e simili. Parole vuote di senso, le quali spiegano la odierna repugnanza dei giuristi a dar peso alle motivazioni «scritte» nei preamboli o nei lavori preparatori alle leggi. Sebbene essi diano alla loro repugnanza spiegazione più sottile, io dico in parole volgari che preamboli e motivazioni vanno assunti con le molle perché non di rado i legislatori non sanno il perché razionale delle loro azioni od hanno interesse a non pregiudicarsi enunciando principi. Epper ciò caso

per caso scelgono un pretesto. Nel caso presente il pretesto¹⁶ fu la voglia di render favore ed incoraggiamento alle società, il motivo razionale era la inesistenza della materia imponibile.

81. – La parola esenzione ha le braccia larghe come la misericordia di Dio. Chiamasi esenzione quella concessa agli interessi dei titoli di debito pubblico e chiamerebbesi esenzione quella che fosse concessa, secondo le vedute sopra esposte, (cfr. sopra §§ 13 e segg.) agli stipendi dei pubblici impiegati; sebbene ambe le esenzioni si possano spiegare solo colla previsione di pagare interessi e stipendi netti minori di quelli che farebbero altrimenti carico all'erario. Chiamasi esenzione persino quella accordata alle somme mandate a riserva matematica delle imprese di assicurazione sulla vita, sebbene a nessuno possa venire in mente di considerare come reddito dell'impresa quella che non è affatto reddito dell'impresa, bensì somma accantonata per far fronte al pagamento futuro delle somme assicurate in caso di morte o di sopravvivenza.

Chiamasi esenzione quella concessa ai redditi delle società di mutuo soccorso, sebbene sia chiaro che le quote versate dai soci di quelle società, come di qualsiasi altra associazione di cultura, di divertimento, di assistenza, siano conferimenti di capitale; e sebbene sia ugualmente chiaro che il frutto di quelle quote, eventualmente accantonate per fronteggiare eventi sfavorevoli nella vita dei soci, diventi reddito solo quando prenda la figura di pensioni o sussidi ai soci, nel quale caso, esso è pienamente tassabile. Sicché l'esenzione vuol dire semplicemente volontà di non tassare due volte il medesimo reddito, una volta quando è prodotto presso la società ed una seconda volta quando è distribuito ai soci bisognosi malati o vecchi od alle loro famiglie per sovvenire alle spese di sepoltura.

Chiamasi esenzione quella concessa alle case rurali, escluse dalla tassazione sia sui fabbricati come sui fondi rustici; quasiché la casa rurale fosse nulla più di uno strumento o coefficiente di produzione del fondo rustico, e quasiché essa desse un reddito autonomo, separato da quello del fondo. Dell'incremento che la casa dà alla produzione agricola si tiene già necessario conto negli estimi fondiari, poiché ogni particella catastale si considera istrutta, ossia provveduta di strade, di piantagioni, di canali di scolo e di irrigazione e di costruzioni secondo gli usi e le consuetudini locali. Nelle zone agrarie sprovedute di case rustiche le spese di produzione risultano necessariamente più elevate per maggiori spese di trasporto degli uomini, degli animali da carico, delle sementi, dei concimi, dei prodotti agricoli da e al mercato, di quanto non accada nelle zone dove le case rustiche sono frequenti e insistenti su ogni fondo rustico, anche piccolo. Così e non altrimenti la casa rustica cresce il reddito del fondo. Tassarlo sarebbe vera duplicazione; ed è improprio attribuire l'attributo di esenzione a quella che è mera esclusione per mancanza di materia imponibile. Improprio e pericoloso in questo e in tutti i casi consimili; poiché consente rimanga o sorga l'idea trattarsi qui di vera esenzione e cioè di favore e privilegio e cioè, ancora, di istituto tollerato, in sé dannabile e destinato a scomparire alla prima occasione propizia.

¹⁶ Su questa piatta tecnica interpretativa insisto, più malignamente, sotto nei §§ 100 e 101.

82. – Se sia o non sia esenzione propria quella accordata in Italia per 25 anni alle case nuove è problema più complesso la cui risoluzione è connessa con quella data al problema più generale della cosiddetta esenzione del risparmio. Ci troviamo qui di nuovo dinnanzi al quesito: chi sceglie, dinnanzi al tribunale della ragione, le premesse del ragionamento, quando queste non posseggono l'evidenza intuitiva dell'assioma? Poiché il giudice infallibile, *in quel tribunale*, non esiste, limitiamoci a riconoscere che le premesse sono in sostanza le due dianzi già poste (cf. §§ 34 e 36):

– reddito tassabile con una imposta x (ad es. 20 per cento del reddito) in ogni intervallo di tempo (anno finanziario) è quella ricchezza che in quell'intervallo di tempo entra nella economia del contribuente, netta da spese di produzione, in aggiunta al capitale posseduto dal contribuente medesimo all'inizio di quel medesimo intervallo di tempo (premessa α);

– reddito tassabile ecc. ecc. è ecc. ecc. (tutto come sopra) a condizione che in quell'intervallo di tempo il contribuente non subisca un danno superiore a quel qualunque sia x scelto dal legislatore come misura del sacrificio imposto al contribuente (premessa β).

83. – Espongo il problema in questi termini¹⁷ allo scopo di affermare subito che il legislatore è libero di assumere una qualunque delle due premesse. La premessa α si potrebbe chiamare anche la premessa intuitiva del buon senso, se buon senso ed intuizione vogliono dire adattamento alle abitudini mentali e al modo di pensare proprio degli uomini in generale. Gli uomini sono abituati a dividere il tempo a fette, chiamate anni ed a dire che reddito è quella ricchezza ecc. ecc. come è detto sopra. La mezzanotte avanti al 1° gennaio e la mezzanotte dopo il 31 dicembre sono paraocchi che gli uomini si sono messi per non essere disturbati, nel camminare e nel decidersi, dal ricordo di quel che è successo prima e dalla previsione di quel che succederà dopo, e per potere far i conti senza troppi dubbi e troppe inquietudini.

Gli uomini hanno mille ragioni di mettersi i paraocchi; ogni tanto, se si vuole procedere innanzi, bisogna fermarsi, riflettere al passato, calcolare se le cose sono andate bene o male e perciò avere un punto di riferimento, un prima e un poi per sapere quel che è successo nel frattempo. L'abitudine, essendo sensata, è divenuta siffattamente sangue del sangue degli uomini, che questi, anche se sono economisti o finanzieri illustri, si inquietano quando taluno li tira per la coda della giacca e dice: badate che l'abitudine, ragionata a certi fini, non è una verità di fede; è un semplice strumento di condotta,

¹⁷ I quali lasciano liberi i lettori di prendere partito a loro piacimento a prò dell'una o dell'altra tesi. Ho paura, dopo una prima monografia del 1912, la quale diede luogo ad una letteratura polemica incredibilmente abbondante ma, eccetto pochissimi contributi, incredibilmente ripetitiva e sterile, di essere rimasto pertinacemente impermeabile alle dimostrazioni contrarie. Debbo confessare di non averle capite o di averle dimenticate, il che torna al medesimo, dimenticandosi solo le nozioni le quali non si sono capite od è sembrato non francasse la spesa di fare lo sforzo necessario a capire. Fra i pochi contributi fecondi di dubbi ed atti a suggerire nuovi approfondimenti del problema ricordo *Di un effetto economico dell'esenzione del risparmio dell'imposta*, prima di alcune note pubblicate col titolo generale *Problemi di economia e di finanza* da Attilio Cabiati in «La Riforma sociale», 1929, p. 524).

mero espediente utile ad orizzontarsi nel tempo che è senza termine né di inizio né di fine. Si inquietano e ripetono: reddito è quella ricchezza ecc. e chiunque dice il contrario, sia scomunicato. Di fronte alla quale conclusione non c'è rimedio od obiezione. Se il legislatore vuole adottare la premessa *alfa*, nessuno glie lo può impedire. È soluzione comoda, che si raccomanda al consenso universale, perché adatta all'abitudine universale di concepire il tempo diviso ad anni.

84. – È lecito però di immaginare che esista un legislatore il quale alla definizione corrente *alfa* aggiunga la condizione contenuta nella premessa *beta*? È lecito immaginare che vi sia un legislatore, il quale avendo deciso di far subire a tutti i suoi contribuenti il sacrificio d'imposta x (suppongasì x uguale al 20 per cento del reddito) non vuole che in qualche inavvertito misterioso modo, per uno dei soliti tiri logici di cui è fecondo il calcolo economico, qualcuno dei contribuenti subisca un sacrificio $x + y$? L'ipotesi che esista un legislatore il quale non voglia far subire a qualcuno dei contribuenti la perdita $x + y$ quando sua volontà precisa è che tutti subiscano solo la perdita x è forse bizzarra, non è certamente insulsa. Quindi è premessa lecita del ragionamento. O meglio di un raccontino, a cui tanti anni addietro, visto che altri economisti si erano dimenticati di ricordare il nome dell'autore, io ho dato il nome di teorema dell'esenzione del risparmio di Giovanni Stuart Mill. Gravemente errai ad aggiungere la parola *esenzione*. L'avevo fatto innocentemente, solo per mettere in chiaro che il teorema imponeva fosse scritta una norma che, in conformità alle abitudini verbali d'allora e d'oggi, sarebbe stata detta nei testi legislativi di «esenzione». Mal me ne incolse; ché tutti gli sfaccendati cominciarono a gridare: perché esentare il risparmio, perché dare un privilegio a coloro i quali possono e vogliono risparmiare? Ed assai altre parole incomprensibili in aggiunta. Faccio umilmente atto di contrizione e dico che il teorema di Mill deve essere propriamente chiamato della doppia vista del risparmio.

85. – Dice il raccontino o teorema:

Tizio ha nell'anno considerato un reddito di 20.000 lire. Suppongasì, per semplicità, che egli ne consumi la metà e risparmi l'altra metà. Suppongasì che l'imposta sia del 10 per cento. Sulle 10.000 lire consumate, Tizio paga 1.000 lire d'imposta; e tutto finisce lì. Non ci sono code o strascichi. Sulle 10.000 lire risparmiate egli comincia a pagare le solite 1.000 lire d'imposta, che riducono il risparmio disponibile a 9.000 lire. Impiegate al 5%, quelle 9.000 danno luogo ad un reddito di 450 lire all'anno in perpetuo. Queste sono decurtate, dalla solita imposta del 10%, di 45 lire all'anno. Quindi il contribuente che ha già pagato subito 1.000 lire, pagando di nuovo una imposta annua perpetua di 45 lire, è come se pagasse altre 900 lire d'imposta.

La differenza di trattamento è chiara: sulle 10.000 lire consumate o godute, lo stato preleva 1.000 lire; sulle 10.000 lire risparmiate il prelievo è $1.000 + 900 = 1.900$. Se l'aliquota dell'imposta fosse, come in taluni paesi è agevolmente per talune classi di alti redditi, per esempio di 1.000.000 lire, del 50 per cento, le 500.000 lire consumate pagherebbero 250.000 lire in tutto, laddove le 500.000 lire risparmiate comincierebbero a pagare subito 250.000

lire e poi le 12.500 lire all'anno, reddito al 5% delle residue 250.000 lire, pagherebbero ancora 6.250 lire d'imposta annua, uguali oggi a 125.000 lire. In tutto la parte risparmiata pagherebbe 375.000 lire invece di 250.000.

Quindi, ove non si voglia far subire al risparmio un trattamento differenziale, occorre *escluderlo*, perché non tassabile, – *esentarlo* secondo l'impropria terminologia corrente – dal pagamento dell'imposta o prima o dopo, o quando è 10.000 lire o quando è il reddito annuo, 500, di 10.000 lire.

Se invero lo escludiamo subito, Tizio paga, per la parte consumata, 1.000 su 10.000. Per la parte risparmiata dapprima non paga nulla ed è in grado perciò di investire tutte le 10.000 lire. Queste gli fruttano 500 lire all'anno, sulle quali egli paga 50 lire d'imposta in perpetuo. Ma pagare 50 lire annue in perpetuo equivale a pagare 1.000 lire oggi, ossia precisamente quanto ha pagato sulla quota consumata.

86.¹⁸ – Siano:

R_c la quota consumata	nell'anno	del reddito	ottenuto	nell'anno medesimo;
R_r la quota risparmiata	»	»	»	»
a il numero (reciproco dell'aliquota dell'imposta) per cui deve essere diviso il reddito R per ottenere l'ammontare dell'imposta;				

$$\frac{R_c}{a} = i_c \text{ (ammontare dell'aliquota su } R_c);$$

$$\frac{R_r}{a} = i_r \text{ (ammontare dell'aliquota su } R_r);$$

$[r_1, r_2, r_3, \dots, r_n]$ la serie infinita dei redditi ottenuti, negli anni successivi a quello considerato, dall'investimento della quota risparmiata del reddito già depurato dall'imposta

$$\left[R_r - \frac{R_r}{a} \text{ ovvero } R_r - i_r \right]$$

$[\rho_1, \rho_2, \rho_3, \dots, \rho_n]$ la serie infinita dei redditi ottenuti, negli anni successivi a quello considerato, dall'investimento della quota risparmiata del reddito $[R_r]$ non depurata, perché esclusa, dall'imposta.

Sia $R_c = R_r$

¹⁸ Il § 86, come pure quello 94 seguente, meramente abbrevia quel che è detto nel testo e può dal lettore essere saltato senza che il filo del discorso sia rotto.

La quantità

$$r_1 + r_2 + r_3, \dots, r_n$$

con n tendente all'infinito ossia la serie infinita dei redditi annui derivanti dall'investimento di $R_r - i_r$, scontata al momento attuale ha il valore $R_r - i_r$ ovvero $R_r - \frac{R_r}{a}$. Ognuno di questi valori può essere indifferentemente scritto invece dell'altro.

Partendo dalle sovraindicate definizioni, nel sistema *alfa* l'imposta sulla quota consumata del reddito è

$$i_c = \frac{R_c}{a};$$

l'imposta sulla quota risparmiata del reddito è:

$$\begin{aligned} i_r &= \frac{R_r}{a} + \left(\frac{r_1 + r_2 + r_3, \dots, r_n}{a} \right) \\ &= \frac{R_r}{a} + \left[\frac{R_r - R_r}{a} \right] \\ &= \frac{R_r}{a} + \left[\frac{R_r - i_r}{a} \right] \end{aligned}$$

dunque $i_r > i_c$.

Dunque nel sistema *alfa* non è osservato il canone dell'uguaglianza.

Perché, dato il canone della uguaglianza, fosse corretto che $i_r > i_c$, occorrerebbe potere scrivere:

$$R_r + [R_r - i_r] > R_c$$

Ma questa disuguaglianza non si può scrivere perché la quantità

$$R_r + [R_r - i_r]$$

non ha senso, essendoché il secondo membro non è aggiuntivo ma alternativo al primo.

Poiché, invece, per definizione:

$$R_c = R_r$$

e poiché:

$$R_r = [\rho_1, \rho_2, \rho_3, \dots, \rho_n]$$

essendo, per ipotesi, a costante, abbiamo:

$$\frac{R_c}{a} = \frac{R_r}{a} = \frac{[\rho_1, \rho_2, \rho_3, \dots, \rho_n]}{a}$$

la quale equazione può essere chiamata dell'uguaglianza dell'imposta e si osserva nel sistema *beta*.

87. – Attraverso ad un rigiro di parole, la sola obiezione sostanziale al ragionamento ora fatto è la seguente.

Non vi è dubbio che, nel sistema *alfa*, l'imposta 1.000 sulla parte consumata, 10.000 lire, del reddito è minore dell'imposta 1.000 + 900 (valore attuale della serie infinita di 45 lire annue) = 1.900 sulla parte risparmiata, 10.000 lire, del reddito; ma la diversità non viola il canone dell'uguaglianza perché anche le due parti o quote del reddito sono disuguali.

La quota consumata del reddito è semplicemente 10.000 lire e quindi l'imposta è corretto sia $\frac{10.000}{10} = 1.000$ lire.

Invece la quota risparmiata dal reddito è 10.000 lire oggi, più 450 lire all'anno in perpetuo, equivalenti a 9.000 lire subito, con un totale di 19.000 lire.

Quindi l'imposta sulla quota risparmiata deve essere:

$$\frac{10.000}{10} + \left[\frac{450_1 + 450_2 + 450_3 + \dots, 450_n}{10} \right]$$

o, sui valori attuali:

$$\frac{10.000 + 9.000}{10} = 1.900 \text{ lire}$$

Nel caso del reddito consumato vi è un reddito solo (10.000 lire) e quindi vi deve essere un'imposta sola: 1.000 lire.

Nel caso del reddito risparmiato vi sono due specie di redditi: 10.000 lire oggi ed una serie infinita di 450 lire all'anno in avvenire, equivalenti a 9.000 lire oggi. Epperò vi devono essere due specie di imposte: 1.000 lire oggi sul reddito di 10.000 d'oggi; ed una serie infinita di 450 lire all'anno in avvenire, sui redditi di 450 lire all'anno avvenire, equivalenti a 900 lire in oggi.

Che cosa v'ha di strano che le imposte siano parecchie quando i redditi sono parecchi? L'imposta sul consumato è una sola, perché il reddito si consuma una volta sola; l'imposta sul risparmiato si ripete all'infinito, perché dopo il primo reddito padre 10.000 ci sono i figliuolletti redditi 450 all'infinito.

88. – Quel che è strana sul serio è l'allucinazione di chi vede doppio nei redditi e dalla sua doppia vista trae argomento per moltiplicare le imposte.¹⁹ Riduciamo l'esempio alla sua nudità scheletrica: 100 lire di reddito risparmiato oggi e 5 lire di redditi futuri del risparmio 100 divenuto capitale. Chi dice che il risparmiatore ha prima le 100 e poi le 5 all'anno ogni anno, dice che le 100 e le $5_1 + 5_2 + 5_3 + \dots + 5_n$ sono diverse ed *aggiuntive*, che il risparmiatore *possiede* e gode ambe le quantità. Pura allucinazione, ripeto. Certamente il risparmiatore non gode le due quantità. I due godimenti sono «alternativi» e non «aggiuntivi». L'uno esclude l'altro. Chi gode le 100 lire, non può godere la serie delle 5 lire. Chi vuol godersi la serie delle 5 lire deve rinunciare a godere le 100 lire.

Possiede egli forse due quantità?

Tizio nell'anno I ha guadagnato 100 lire. Alla fine dell'anno I egli possiede 100 lire e le risparmia. Nell'anno II egli guadagna il frutto 5. Alla fine dell'anno II egli possiede $100 + 5 = 105$ lire. La somma $100 + 5$ è logica, se riferita alla fine dell'anno II, trattandosi di due quantità 100 e 5, amendue esistenti nel medesimo istante, fine dell'anno II. In quell'istante, Tizio possiede 105 lire e ne può fare quell'uso che egli reputa migliore: goderselo, ossia consumarle; risparmiarle; o fare un po' l'una e un po' l'altra cosa. Ma non è lecito dire che Tizio possiede 100 lire alla fine dell'anno I e 5 lire alla fine dell'anno II e dire che le due quantità si sommano o sono aggiuntive l'una all'altra, perché si direbbe, così parlando, così senza senso. Non ha significato sommare quantità riferite a due tempi diversi. Tenti il signor Tizio di possedere sul serio ossia di godere le 100 lire alla fine del I anno; e si accoggerà se alla fine del II anno avrà le altre 5 lire. Sberleffi sì, ma lire punte!

89. – La verità, che ha senso, è tutta diversa; Tizio ha «rinunciato» alla fine del tempo I al possesso di 100 per avere il possesso di 105 alla fine del tempo II. I due possessi sono alternativi ed equivalenti:

$$100 (t_1) = 105 (t_2)$$

I due possessi sono *equivalenti* perché l'atto di risparmio è un atto di scambio. Si scambia 100 attuale con 105 futuro; e lo scambio avviene fra questi due beni sul mercato, come per qualunque altro scambio, fra equivalenti. Se l'equivalenza, al rapporto di 100 attuale contro 105 futuro, non ci fosse, il rapporto sarebbe diverso: di 100 presenti contro 104 o 106

¹⁹ Naturalmente, ragiono di doppia vista rispetto agli uomini contribuenti. Le cose non vedono e non sentono; epperò, se discorriamo di imposte sulle cose e sui frutti o prodotti delle cose, possiamo, con opportuni avvedimenti, moltiplicare le imposte senza mai incorrere nella taccia di doppio. Diedi esempio di ciò sopra (§§ 25 a 30), discorrendo delle imposte sul reddito del fondo e di nuovo sul reddito del mutuo ipotecario garantito dal fondo. Chi, dopo essere espressamente o tacitamente partito dalla premessa – né par possibile immaginarne altra – che le imposte siano pagate dagli uomini, scivola inavvertitamente a negare che esista doppio quando l'imposta colpisce il prodotto 100 del fondo nell'anno primo e poi di nuovo il prodotto 10 ottenuto nell'anno secondo dall'investimento del 100 dell'anno precedente, sposta il problema e vorrebbe applicare agli uomini concetti proprii delle cose. Sull'errore di non vedere il doppio quando si ragiona di cose e dei loro prodotti, cfr. del resto i capitoli secondo e terzo del mio *Contributo alla ricerca dell'«ottima imposta»*.

futuri. Se il saggio di interesse fosse zero, l'equivalenza sarebbe fra 100 attuali e 100 future. Ad equilibrio raggiunto, il fatto dello scambio avvenuto prova che vi fu equivalenza fra le quantità scambiate.

L'imposta può indifferentemente colpire 100 alla fine del tempo I ovvero 105 alla fine del tempo II. Come sono equivalenti le quantità imponibili, così sarebbero equivalenti le due imposte. Con la terminologia usata non si vuol dire né che sia «giusto» che 100 lire oggi equivalgano a 105 lire fra un anno, né che le 100 lire oggi partoriscono o producano in un anno 5 lire. Non so che cosa sia giusto in tema di parti economici e non so nemmeno se esistano codesti parti. Constato unicamente il fatto che il mercato considera equivalenti quelle due quantità 100 oggi e 105 fra un anno, senza traccia di più o di meno.

90. – Coloro i quali ingenuamente suppongono di tassare tutto e solo il reddito proponendo di tassare 100 alla fine del I tempo e 5 alla fine del II tempo, che cosa fanno? Prelevano, al 10%, 10 alla fine del I tempo e 0.50 alla fine del II tempo e dicono; la quantità $10 + 0.50 = 10.50$ non è forse il decimo delle 105 che il contribuente possiede alla fine del II tempo? Si dimentica così che Tizio se volle possedere 105, dovette aspettare un anno e rinunciare per un anno a godere, a palpare, a guardare le sue 100 lire. Che cosa è possesso, se non godere palpare e guardare? Aspettino anch'essi un anno, i signori tassatori, a prelevare l'imposta e nessuno si querelerà di lesa uguaglianza tributaria²⁰ quando prelevino poi 10.5. Ma non si può prelevare 10 oggi e 0.5 alla fine di un anno e dire di essere in regola. Per sommare le 10 d'oggi con le 0.5 di un anno dopo, è necessario aggiungere alle 10 prelevate oggi l'interesse medesimo del 5%, riportandole così in 10.5 alla fine dell'anno. Che se alla fine dell'anno si torna a prelevare 0.5 (o meglio 0.45 poiché il reddito delle $100 - 10$ imposta fu solo 4.50) d'imposta, il totale fa 10.95, il che è più del dieci per cento che si voleva prelevare sulle 105 lire del possesso della fine dell'anno II.

91. – In questa faccenda si assiste veramente al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Bisogna tassare 100 e poi 5 e 5 e 5 all'infinito perché si tratta di redditi diversi? Se sono diversi si dovrebbe poterli valutare paragonare e quindi sommare. Una serie di redditi di 5 lire annue all'infinito equivale, al saggio di sconto del 5%, e su ciò non cade ombra di dubbio, a 100 lire attuali. Dire che Tizio ha oggi un reddito di 100 lire e poi una serie infinita di redditi di 5 lire annue equivale a dire che Tizio ha o possiede 100 lire ed il valore attuale in 100 lire di quella tal serie infinita ecc. ecc. Dunque Tizio possiederebbe $100 + 100 = 200$ lire. Dunque, ancora, basterebbe decidersi oggi a risparmiare 100 lire perché di punto in bianco le 100 diventassero 200 lire? Non è questa pura allucinazione manicomiale?

²⁰ La parola «uguaglianza tributaria» è adoperata qui nel senso comunemente usato in questa materia. Qui, dove si parla di uguaglianza oggettiva riferita a lire, si intende osservato il canone dell'uguaglianza quando le quantità di lire pagate nei due casi sono equivalenti. Quindi il segno di uguaglianza nel testo è qui assunto nel senso di equivalenza.

Prendasi in mano un titolo di stato chiamato rendita perpetua 5 per cento. Esso è composto di una parte centrale, che possiamo chiamare *capitale* e di due striscie laterali, frazionate in cedolette semestrali del valore di 5 lire annue. Le striscie laterali essendo, quando siano esaurite, perpetuamente rinnovabili, sono la immagine cartacea di una serie infinita di redditi. Chiameremo *frutti* le due striscie laterali.

Pongasi che Tizio, uscendo di senno, immagini che il *capitale* sia un possesso (o un godimento) diverso, a sé stante, dai frutti. Dona altrui le striscie laterali e il diritto alla loro perpetua rinnovazione. Resta egli forse con possesso qualsiasi? Mai no. Il suo pezzo di carta centrale, comeché ben pitturato, vale zero, è un possesso zero, perché separato dal possesso delle striscie di cedolette. Le cedolette ossia gli interessi annui non sono un'altra cosa, diversa dalla cosa detta capitale. Sono la stessa cosa; sono la sostanza medesima del capitale, senza di cui questo – possesso, godimento, tocco, contemplazione ecc. ecc. – non esiste.

La penna esita a scrivere queste che sono verità banalissime volgarissime evidentissime che soltanto gente ipnotizzata dalla assiomaticità indiscutibile della premessa *alfa* rifiuta di vedere.

Che cosa è l'albero fruttifero senza frutta? L'albero vale perché dà frutti, ed i frutti sono tutto il valore dell'albero. Diventi l'albero sterile; e diventerà mera legna da bruciare, dedotte le spese dello spiantarlo spaccarlo e portarlo a casa.

92. – C'è chi, – ma sono le risorse della disperazione – non potendo negare che il risparmio è nei suoi frutti, che le 100 lire d'oggi non si possono godere e possedere se si vogliono godere o possedere le 5 e 5 e 5 ecc. ecc. lire del domani dice: esiste però, all'atto del risparmio, un piacere del risparmio, diverso ed aggiuntivo al vantaggio dell'interesse. Ammettasi pure che l'albero stia nei frutti, che la casa sia la stessa cosa dei suoi frutti, che la cartella sia un tutt'uno coi fogli di cedolette, che il 100 d'oggi sia equivalente al 105 del domani; ma accanto ai frutti naturali o civili, c'è nel possesso del capitale qualcosa di più: il piacere dell'avarico nel contemplare palpeggiare e far rotolare i marenghi, il piacere del proprietario di stare nella casa propria, la amorosa passione del contadino per la terra, la mania del collezionista per le monete, i francobolli, i libri rari, la contemplazione dei dipinti della quadreria da parte dell'amatore. Sia vero che i frutti siano la stessa cosa del capitale ed il capitale la stessa cosa dei frutti, sicché tassando l'uno si tassa contemporaneamente l'altro ed a tassare amendue si tassa ripetutamente la stessa cosa; ma il tintinnio dei marenghi d'oro, il senso degli avi e dei figli nella casa propria, il sapore del pane casalingo fabbricato col frumento nato sulla terra cento volte arata e contemplata, la gioia del possesso del pezzo unico o del quadro di autore, tutto ciò non si tassa tassando i frutti naturali e civili, e se si vuol tassare, come si deve per uguaglianza di trattamento, fa d'uopo raggiungerlo attraverso il capitale, ossia attraverso il reddito, innanzi che esso sia investito (risparmiato) in tesori aurei, in case, in terre, in libri, in quadri.

93. – Il problema a questo punto non è di principio ma di applicazione. Si afferma che 100 lire oggi sono equivalenti a 100 lire fra un anno, più interessi, più una quantità non valutabile monetariamente di soddisfazioni diverse.

94. – Chiamando R l'ammontare del reddito risparmiato oggi, R_1 il medesimo ammontare fra un anno, i l'ammontare dell'interesse o frutto naturale o civile dell'anno, ed x l'ammontare, in qualche modo valutato in denaro, delle altre soddisfazioni ricevute dal proprietario durante l'anno si ha:

$$R(t_1) = [R_1 + i + x](t_2)$$

Si ammette che si debba tassare R ovvero $R_1 + i + x$ ma si osserva che, ove si scelga la tassazione del secondo membro $R_1 + i + x$ non basti tassare $R_1 + i$, ma occorre anche tassare x .

95. – Non ho obiezione di principio, in base al canone della uguaglianza, all'imposta sul tintinnio dei marengi per l'avaro, sui valori di affezione per l'amatore della casa avita e della terra ereditata e per lunghi anni covata collo sguardo, sulla contemplazione dei libri, delle collezioni di francobolli e delle quadre. Constato che l'imposta su queste entità impalpabili ed imponderabili, sarebbe di ardua odiosa e grottesca applicazione.

96. – Demolito il concetto del duplo nel risparmio e nei frutti del risparmio, resta dimostrato che la tassazione del risparmio offende la premessa *beta* del legislatore ossia la condizione posta, se fu posta, dal legislatore a se stesso di non cagionare al contribuente un danno maggiore di quello da lui voluto.

97. – Siccome non ho intenzione di ridiscutere il problema della doppia tassazione del risparmio, così non sento il bisogno di perseguirlo attraverso il groviglio di argomentazioni, per nove decimi inutili, in cui esso si è arenato a scopo di esercitazione accademica. Coloro, ad esempio, i quali si preoccupano della possibilità che in un mondo di avari, lo stato perda quasi tutta la sua materia imponibile, o che in un mondo di evasori legali, gli uomini si compiacciano a risparmiare per non pagare imposte, o che in un mondo di azzardosi il risparmio vada perduto e perciò si perda l'imposta su di esso e anche sui frutti suoi non venuti alla luce, possono attaccarsi a due soluzioni: 1) alla premessa *alfa*, secondo cui lo stato si mette i soliti paraocchi contabili. Purché sia noto che così si fa, colla complicità non solo di certi contabili ai quali mettersi paraocchi è congenito, ma di giuristi economisti e finanziari, niente di male. Ognuno è libero di fare le leggi che crede, a condizione di non pretendere che la legge fondata sulla premessa *alfa* sia anche fondata sulla premessa *beta*. La sola cosa che a me dà noia non è la tassazione del risparmio, ma la pretesa che, col tassarlo, non si faccia comparire due volte dinnanzi allo schermo dell'imposta la stessa cosa; 2) alla affermazione della impossibilità o difficoltà pratica di accogliere il principio della esclusione del risparmio, ovvero, alternativamente, a scelta, dei frutti del risparmio dall'imposta. Su

questo terreno delle difficoltà, gli oppositori della esclusione (cosiddetta esenzione) del risparmio possono scorrazzare a piacimento. Essi dovrebbero però avere la finezza di non immaginare di avere ragionato un problema quando a malapena hanno girato attorno alle sue difficoltà, e soprattutto non dovrebbero supporre sfacciatamente di avere essi scoperte le difficoltà medesime. Esse erano state tutte enunciate dallo Stuart Mill prima e da chi ne sviluppò il terreno poscia; ma a costoro non cadeva certamente in mente di confondere grossolanamente il ragionamento di principio con lo studio delle applicazioni concrete del principio. La fecondità di un principio non si misura dalla immediatezza delle applicazioni; ma talvolta e più dalla gravità dei contrasti che esso suscita, i quali mettono in luce altri principi od altri punti di vista, dei quali pure occorre tener conto. Del che appunto si passa subito a discorrere, in conformità ai canoni elementari non si dice neppure della logica ma della bene ordinata costruzione di un qualunque componimento letterario. Forse anzi il peccato più grave dei critici del teorema della esclusione del risparmio dall'imposta non è l'offesa alla logica. Ai legislatori e quindi agli espositori delle teorie legislative in materia di imposta non è necessaria la logica; basta la chiarezza nel dare o spiegare le norme legislative, qualunque siano. Il confondere principi ed applicazione, ragionamento e sentimento, il ragionare su una premessa ed immaginare di restare attaccati ad un'altra, non è neppure difetto di logica (scomoderemmo per troppo poco una dottrina così austera), è semplicemente difetto di ordine nello stendere il componimento scolastico.

98. – Un teorema logico non deve necessariamente tradursi in norma scritta obbligatoria. Il legislatore ha l'obbligo di tener conto di altre verità, di altri teoremi, e delle contingenti variabilissime difficoltà le quali contrastano l'attuazione piena di un qualunque principio teorico. L'ostacolo principale è quello della natura invincibilmente fraudolenta dell'uomo contribuente. Se un legislatore ingenuo dicesse: tu che hai un reddito di 20.000 lire e ne risparmi 2.000 sarai tassato su 18.000; non varrebbe fosse richiesta la dimostrazione dell'avvenuto risparmio. Ben saprebbero i contribuenti inventare dimostrazioni plausibili ed ineccepibili di aver risparmiato non 2.000 ma 5.000 o 10.000 lire. Invece del caro vita, i contribuenti discorrerebbero sorridenti con i funzionari delle imposte di sapienti accorgimenti usati dalla moglie per ottenere pietanze succulente e nutrienti con poca spesa, della benevolenza del padron di casa, delle ineffabili delizie dei risparmiatori, e delle agevolezze di buoni impieghi senza rischio. Per tener testa ai contribuenti, negli uffici delle imposte si dovrebbero impiantare libri mastri minuziosi sulle quotidiane variazioni delle fortune, degli investimenti e dei risparmi dei contribuenti. Poiché la finanza non è fatta per dar lavoro ai contabili, bensì miliardi all'erario, è chiaro che non si può discorrere di sancire in una legge la norma: «il risparmio *od* i suoi frutti sono esenti dall'imposta».

99. – Perché dunque, perdere tempo a discorrere? Potrei rispondere: per lo stesso motivo per il quale nei libri di scienza economica si pongono problemi aventi un addentellato ancora più remoto con il concreto, con la cosiddetta vita pratica. Noi non possiamo prevedere se un teorema non possa oggi o domani dimostrarsi fecondo. Bisogna correre una certa

alea nel porre problemi e fermare teoremi. Spesso si tratta di teoremi veri, ma stupidi. La loro utilità è limitata a quella non spregevole a cui soddisfano i temi di esercizio scolastico in genere: costringere la mente dello scolaro a compiere un ragionamento corretto. Compito noioso sempre, spesso stupido; non però inutile.

Fra i tanti teoremi veri, ma noiosi e stupidi, spunta fuori qualche volta il teorema fecondo appassionante. Il teorema che, a pena di doppia vista, il risparmio debba essere escluso dall'imposta, pare appassionante, se ha suscitato tanto consumo di inchiostro. Poiché l'inchiostro potrebbe tuttavia essere stato sprecato, è più importante il connotato della fecondità. L'essersi ficcati in testa il teorema della esclusione del risparmio dall'imposta giova sicuramente a dare una spiegazione razionale a certi fatti i quali altrimenti parrebbero inesplicabili.

100. – So bene che taluno tiene in non cale le spiegazioni *razionali* dei fatti finanziari. Giova ripetere. Quando costui legge, ad esempio, che il legislatore di un dato paese ha esentato dalla imposta i redditi delle società di mutuo soccorso e, compulsando relazioni, discussioni parlamentari, articoli di giornale, voti e ordini del giorno di associazioni e simili, ha creduto di constatare che il legislatore è venuto in quella determinazione di esentare ecc. ecc., perché animato da benevolenza verso le classi operaie o perché persuaso dalla crescente pressione elettorale delle classi medesime o desideroso di favorire la formazione di abitudini di previdenza attraverso ad associazioni volontarie, quel taluno è contento e non cerca altro. Quella è la spiegazione dell'esenzione, da elaborarsi in apposita teoria. Nessun dubbio trattarsi di esenzione. Non è stata quella la ragion del decidere del legislatore?

Vive però talun altro, al quale tutto ciò pare al più raccontino storico, del solito tipo a sfondo economico sociologico, a schemi noti, marionette di filantropia, patronato, lotta di classi, combinazioni, derivazioni ecc. ecc. che hanno, a seconda delle scuole, trasformato lo scrivere storie in noiosi esercizi scolastici a rime obbligate. Costui parte dal principio che una norma di legge è quella che è, ed ognuno ha diritto di analizzarla con la sua testa per valutarne e conoscerne il contenuto.

Lavori preparativi, opinioni di coloro che vollero o combatterono la norma sono dati rispettabili, di cui si deve tener conto, nei limiti in cui essi hanno un significato definibile. Se, analizzata, la cosiddetta esenzione delle società di mutuo soccorso si rivela non essere affatto una esenzione, ma una esclusione dall'imposta per mancanza di materia imponibile, fa d'uopo riconoscere trattarsi di esclusione e non di esenzione e spiegare la esclusione con la mancanza della materia imponibile. I motivi dei lavori preparativi, le spiegazioni del legislatore rimangono eventuale materia di studio per le diverse specie di storici delle illusioni tributarie, per i ricercatori dei fatti rilevanti nella vicenda delle cose umane ed anche per gli avvocati di parte i quali non possono azzardarsi a cercare le ragioni vere delle norme dinnanzi a magistrati propensi a contentarsi di ragioni all'incirca, più semplici ad afferrarsi e già usate altra volta con successo.

101. – Fioriscono istituti che il legislatore ha spiegato a se stesso con qualcuno o con parecchi di quei pretesti di cui è feconda la storia tributaria. C'è forse bisogno che il legislatore faccia il ragionamento dell'esclusione dall'imposta, per vizio di doppia vista, del risparmio, quando vuole spiegare a se stesso:

- le imposte sui consumi;
- le esenzioni delle case nuove;
- » » dei nuovi impianti;
- » » delle migliorie in genere;
- » » delle somme mandate a riserva;
- » » dei premi di assicurazione sulla vita;

– le diversificazioni del reddito rispetto all'imposta; e simiglianti istituti che affiorano permanentemente e sporadicamente nel fiorito giardino tributario?

No, non occorre affatto che il legislatore ragioni secondo le regole della logica le quali comandano di preferire la ragione semplice a quella complicata, la ragione prima a quella derivata, la generale alla particolare, la propria ai sinonimi, la ragione nuda a quella sentimentale; né occorre affatto che ragionino logicamente i suoi sistematori e teorizzatori. Se l'uno o gli altri, anzi, facessero il ragionamento semplice: l'imposta non c'è perché non esiste materia imponibile, andrebbero incontro a due difficoltà forse insuperabili. In primo luogo quella di fare apprezzare la premessa *beta* a chi è persuaso istintivamente, dalle proprie abitudini mentali, a ritenere vera la premessa *alfa*, quella tale del paraocchi; ed in secondo luogo quella di credere che gli uomini possano essere persuasi da un mero ragionamento astratto inteso a dimostrare che la premessa *alfa* consente e la *beta* esclude il doppio di vista.

Per conto mio, quando discorro all'uomo della strada e gli voglio spiegare perché le imposte sui consumi ecc. ecc. (voglio dire i casi elencati sopra) sono faccende che vanno abbastanza bene, non mi attento a partire dal teorema della doppia vista, dalle premesse *alfa* e *beta* e relativi ragionamenti. Dopo cinque minuti, l'uomo della strada sbadiglierebbe, perderebbe il filo del discorso e se ne andrebbe persuaso che gli economisti sono una nuova razza di filosofi squinternati.

No, faccio quel che fanno legislatori e commentatori: infilo la prima storiella (se non erro Pareto le chiama derivazioni) che mi viene in mente e con essa l'uomo della strada se ne va con dio soddisfatto. Gli racconto, a cagion d'esempio, esser opportuno esentar le case, per incoraggiare le costruzioni quando di case c'è per qualche ragione penuria; essere bene incoraggiare, con premi tributari, i nuovi impianti o le migliorie quando industria od agricoltura languono; doversi promuovere, esentando le riserve, il fortificarsi delle società e l'onestà nei conti, ovvero lo spirito di previdenza coll'esentare i premi di assicurazione; essere comodo tassare i consumi perché i contribuenti non se ne accorgono e pagano a pezzi e bocconi, quando hanno i denari, conservando l'illusione di pagare volontariamente.

Non dirò, come dice o diceva il legislatore inglese, che si diversifichi a favore dei redditi di lavoro in confronto a quelli di capitale, perché i redditi di lavoro sono guadagnati e gli altri no, perché la storiella mi ripugnerebbe; ma dirò, per sbarazzarmi del curioso, che i guadagni di lavoro sono più faticosi o sono temporanei ed occorre ricostituirli. Il che, appartenendo alle verità d'osservazione, è vero apprensibile e soddisfacente.

Ma le sono storielle, da raccontare a scopo di tener buono e mandare via soddisfatto l'uditorio. L'interprete di una norma scritta non ha bisogno di persuadere se stesso e gli altri con pizzicotti sentimentali. Fra le tante argomentazioni le quali si presentano alla mente per spiegare un fatto esiste una gerarchia: alla argomentazione particolare è preferibile la generale, alla contingente quella permanente, ai conforti di vantaggio, di comodità, di opportunità fa d'uopo anteporre il convincimento tratto dalla ragione; al bricàbrac del caso per caso buono per fare il solletico all'epidermide delle persone sensibili, la deduzione da una regola fondamentale assunta come guida. Quella che ho chiamato premessa *beta* non sarà un portento, né una verità di fede, né un assioma. Può essere perfezionata. L'ho messa innanzi come un criterio provvisorio per orientarsi nel classificare i fatti. Ci sono i fatti che soddisfano alla condizione della premessa *beta*; e quelli che vi contraddicono. Non dico che i fatti contraddicenti debbano essere scomunicati. Agli occhi di taluno possono anche sembrare più belli o simpatici o preferibili. Importa solo affermare che sono diversi da quelli che vi si conformano.

102. – Dirò perciò:

– che le imposte sui consumi hanno la proprietà di non soffrire del peccato di doppia vista, perché un oggetto, ad es. un sigaro o un bicchiere di vino, non può essere consumato e perciò tassato due volte;

– che la esclusione dall'imposta dei redditi delle case nuove, dei nuovi impianti, delle miglorie in genere soddisfa alla condizione la quale richiede, se si vuole evitare la doppia vista, non siano tassate le 100.000 lire di redditi risparmiate nell'anno I e poi di nuovo il reddito delle case, degli impianti industriali e delle miglorie agricole in che furono investite le 100.000 lire.

Se il periodo di esclusione dall'imposta è abbastanza lungo (25 anni per le case nuove secondo i provvedimenti detti eccezionali del dopoguerra e 30 anni per le miglorie secondo l'implicita norma del catasto Messedaglia del 1886) esso quasi si confonde con la esenzione perpetua ed evita il doppio quasi in tutto. È un guaio non piccolo che per la impossibilità quasi certa di fare entrare nella testa del pubblico grosso il teorema di Mill sia necessario ricorrere alla piccola commedia dell'incoraggiamento che lo stato deve dare a destra e a sinistra alle iniziative benemerite. Smorfie fra auguri. Importa che il legislatore ubbidisca, consapevolmente o non, al comando di non doppiare, ossia di non scoraggiare. Non esenzione ma esclusione dal campo tributario di quel che non esiste;

– che le somme mandate a riserva dalle società anonime od i premi di assicurazione sulla vita non sono tassabili, perché la loro tassazione farebbe doppio con quella dei redditi

che la società ricaverà dalle somme mandate a riserva ossia risparmiate o che l'assicurato ed i suoi eredi ricaveranno dai capitali assicurati e riscossi quando l'evento si verifichi;

– che le diversificazioni del reddito rispetto all'imposta, in virtù di cui il reddito di lavoro paga meno del reddito di capitale sono un espediente per trattare un po' meglio il reddito che non esiste da quello che esiste. L'espediente è per fermo grossolanissimo e difettosissimo; e, per farlo accettare, c'è inoltre, bisogno di dire che il professionista deve essere trattato meglio del capitalista, perché il primo può diventar malato vecchio inabile al lavoro e deve provvedere alla vedova ed ai figli, laddove, il capitalista nei limiti del capitale posseduto a tutto ciò, per definizione dell'esser suo capitalistico, già provvede. È conveniente ed è onesto usare versioni plausibili e semplici e virtuose della nuda verità essenziale; che il professionista il quale guadagna 100 e mette da parte 30, oggi gode e possiede solo 70. Le altre 30 né le gode né le possiede *oggi* perché vi ha rinunciato *in scambio* della promessa di ricevere qualcosa in avvenire, quando ne avrà maggior bisogno, per es. una pensione annua vitalizia di 10 lire a partire dal 65° anno di età. Egli non ha 100 oggi, più dieci lire all'anno domani (65° anno); ma ha 70 oggi e 10 annue domani. Tassarlo oggi su 100 e di nuovo domani su 10 annue è, entro il limite di 30 lire in oggi, commettere errore di doppia vista. Per la teoria dell'imposta, ciò basta. Non occorre altro. Per il buon pubblico, che perde il latino in cose semplicissime, come beni presenti e beni futuri, sconto di valori futuri a valori attuali, occorre confortare il ragionamento astratto con esempi, argomentazioni concrete, esortazioni, commozione di affetti ecc. ecc. È ragionevole e umano che la commozione di affetti tenga gran luogo nei motivi delle leggi. Il legislatore è uomo tra uomini; e se li vuol governare a fin di bene, occorre far vibrare le corde all'uopo opportune. Non confondiamo però l'arte del persuadere con la logica del convincimento, che soltanto interessa noi! Può essere opportuno abbreviare il discorso parlando di esenzione; ma, dove non esiste la materia imponibile, quel modo di parlare, in sede logica, è improprio.

103. – In verità, io credo che vere e proprie esenzioni ragionate non esistano. Se si può dimostrare che esse hanno un fondamento, esse possono essere ricondotte sempre all'altro concetto della «esclusione» per inesistenza di materia imponibile.

Le vere esenzioni sono poche e sono privilegi.

La principale, rimasta nella legislazione moderna, è quella dovuta alla maestà della corona. Il sovrano, fonte della legge, tutore supremo dell'ordine nazionale, non è assoggettabile all'imposta. Qui non si fa un ragionamento. Si constata una impossibilità morale fra l'assegnare una dotazione alla corona, affinché essa compia l'ufficio suo nello stato, e lo sminuirlo subito coll'imposta. La dotazione fu fissata nella somma data, perché quella e non altra fu reputata propria all'ufficio.

Un tempo, nobiltà e clero avevano parte nell'esercizio della sovranità. Il nobile difendeva lo stato con la spada, il sacerdote con la preghiera, il plebeo con il denaro. Quando il fatto rispondeva alla massima, l'imposta sul nobile e sul sacerdote sarebbe stata un doppio coll'onere del servizio pubblico reso da costoro. Mutati gli ordini sociali, nobili

e sacerdoti, non adempirono più, come tali, ad uffici di stato. La esclusione dell'imposta era divenuta tra il XVII e il XVIII secolo una vera esenzione ossia immunità o privilegio. E perciò fu abolita.

Sarebbe un privilegio la esenzione che oggi fosse concessa ai proletari od agli operai come tali. Essi possono chiedere con ragione l'esclusione dall'imposta in quanto cadono in talune categorie caratterizzate in modo generale da mancanza di reddito imponibile. Il contribuente può pretendere l'esclusione dall'obbligo di imposta non perché egli sia proletario od operaio; ma perché il suo reddito è inferiore alle 2.000 lire e alle 6.000 lire; ed in Italia si giudica che coloro i quali posseggono redditi inferiori a quegli ammontati non debbono pagare rispettivamente imposta sui redditi di ricchezza mobile od imposta complementare sul reddito, perché si reputa che il reddito sia siffattamente basso che, se fosse tassato, cadrebbe al disotto dell'indispensabile alla vita. Né lo stato può tassare se la tassazione ha per effetto di distruggere la vita, che è invece ufficio dello stato perfezionare ed esaltare. Si ritiene anche che i percettori di redditi minimi abbiano già soddisfatto largamente al loro debito tributario pagando imposte sui consumi. L'argomentazione essenziale è una sola: esiste materia imponibile? Fu già assoggettata ad imposta nella misura voluta per tutti? Se la materia imponibile non c'è o fu già tassata, non si devono largire privilegi o favori; ma riconoscere l'esclusione. Esenzione è parola che dovrebbe essere bandita dal vocabolario tributario.

Capitolo quinto

FANTASMI ILLUSIONI ED ELEGANZE DEI DEBITI PUBBLICI

104. — Chi deve pagare? Alla domanda, se si tratta di spese private, che ciascuno delibera dopo maturato il prò della spesa ed il danno della moneta cacciata fuor di tasca, l'uomo della strada deve rassegnarsi a rispondere «io». Quando si tratta di spesa pubblica, ognuno vorrebbe dire: paghi il vicino, paghi l'amico, paghi il nemico, paghi il forestiero. Purtroppo, siccome amici nemici vicini forestieri tentano tutti lo stesso tiro mancino, ci vuol poco a capire che il tiro non riesce. Tentano talvolta i politici di far accettare qualche imposta, ad es. un dazio sulla merce importata dall'estero, fingendo di credere che l'imposta sia pagata dallo straniero venditore. *Contra hostes aeterna auctoritas*. Nemmeno Bismarck riuscì a darla ad intendere. Le imposte ed anche i dazi bisogna rassegnarci a pagarli noi. Poiché lo straniero che vende il frumento a 80 lire il quintale nel mercato mondiale dovrebbe prelevare sulle 80 lire le 20 o 30 o 50 o 70 lire di dazio di importazione che noi (dico noi per dire un qualunque paese) prelevassimo all'importazione? Perché dovrebbe rimanere con 80 lire *meno* l'importo del dazio quando altrove può vendere la

sua merce ad 80? Farebbe d'uopo che, ridotto alla disperazione, non sapesse cosa farsi del grano; o, vendendo a noi, guadagnasse prima tanto di più di quel che avrebbe guadagnato vendendo ad altri da potersi accollare 20 o 30 o 50 o 60 o 70 lire. Ma poiché disperato non è, e di solito le merci si vendono con margine normale od almeno si vendono con margine normale le partite marginali e nessuno può essere preso per il collo e costretto a produrre a perdita, se 80 è il prezzo di mercato, tale rimane, con poco spostamento, il prezzo anche dopo il dazio. Se vogliamo aver la merce bisogna alla lunga rassegnarci a pagare $80 + 60$ dazio = 140 o se vogliamo averla a meno bisogna ridurre noi il dazio a 30 a 20 od abolirlo affatto. Eccetto casi rarissimi a verificarsi, le nostre imposte ce le paghiamo noi, in casa, ed è impossibile rimbalzarle sui forestieri e sui nemici. Possiamo, è vero, non di rado rimbalzarle sugli amici e sui vicini; ma poiché questi cercano di fare altrettanto con noi, il gioco di scaricabarile poco giova.

105. – Taluno, si opina, è inetto a rinviare la palla all'origine.

Il gioco del boomerang non riesce, affermasi, a colui che non è nato ancora, alle generazioni venture.

Gran parte del favore sottaciuto di cui godono i prestiti pubblici è dovuta alla speranza vaga nutrita dagli uomini viventi oggi di aver scoperto il mezzo con cui fare una bella grossa spesa pubblica e farla pagare a chi è ancora da nascere. Noi avremo la ferrovia o il palazzo municipale o il teatro e ce li godremo; pagheranno i posterì.

Gran parte della condanna morale lanciata dai politici austeri contro il debito pubblico è dovuta alla convinzione dell'immoralità di godere noi vivi oggi i vantaggi della spesa e di lasciar pagare il conto ai lontani nepoti.

106. – Il debito pubblico non merita davvero tanta lode né tanta infamia. Se ne può dire o bene o male o un po' bene o un po' male; ma non a causa della faccenda dei posterì. I posterì c'entrano; ma in modo tutto diverso da quello immaginato dalla credenza comunemente diffusa nel volgo che il debito pubblico sia un trucco per far pagare ai nepoti le spese sostenute dai viventi. Disgraziatamente per i vivi, non esiste nessun mezzo per far pagare una spesa qualunque, grossa o piccola, privata o pubblica, alla gente la quale deve ancor nascere. È incredibile come gli uomini siano incapaci, appena si tratti di fatti collettivi, di veder chiaro negli accadimenti più semplici. Ognuno di noi reputa dannoso a lui pagar 100 quel che potrebbe avere a 50. Quando però 10 milioni di persone pagano 100 quel che potrebbero avere a 50, parrebbe che non si debba subire un danno di $10 \text{ milioni} \times 50$; ma si goda un vantaggio. Non è detto di quanto; ma un vantaggio tutti sono sicuri di goderlo. Come non si sa; ma è certo che c'è.

Così, ragionando di debiti pubblici, tutti sono persuasi che saranno pagati dai nepoti. I critici accusano gli egoisti vivi oggi di lasciare ai venturi l'eredità dolorosa di pagare quanto si è speso e goduto oggi. Nessuno chiede come il miracolo accada.

107. – Se si costruisce una ferrovia dal costo di 100 milioni, forseché il terreno sarà stato spianato, i terrapieni innalzati, i ponti costruiti, le gallerie forate, le stazioni erette, i binari lanciati con lavoro e con materiale futuro? Mai no. Che cosa è il costo della ferrovia, se non la fatica durata nello spianar terreni, innalzar terrapieni, forar gallerie, costruire ponti, fabbricare traversine rotaie locomotive carrozze e carri? Chi durò quella fatica? I posterì od i viventi? Chi rinunciò alle cose che avrebbe potuto produrre se non avesse durato nella fatica del costruire la ferrovia e dotarla di congruo materiale? I posterì od i vivi? Talun moralista grida contro le guerre osservando che i vivi le fanno e ne ottengono i frutti e i posterì pagheranno lo scotto. Forseché le pallottole con cui furono uccisi e vinti i nemici furono formate con minerale scavato e fuso e messo nei fucili dai nepoti non ancor vivi? Non solo erano vivi gli uomini che sacrificarono la vita per la patria; ma erano attuali i vestiti, i viveri, le munizioni, le armi per cui essi furono in grado di combattere. Gli uomini che dietro i confini difesi faticarono a produrre viveri vestiti armi e munizioni erano bene uomini d'oggi. Con pallottole ancora da fondere, con vestiti da cucire e da tessere, con materia prima ancora da estrarre o far vegetare e crescere, con cannoni ancora da costruire non si conduce nessuna guerra, non si vince nessuna battaglia.

Non esiste nessun mezzo per far sostenere ai posterì il costo, la fatica, il dolore di nessuna spesa presente. Se noi vivi vogliamo fare una spesa dobbiamo pagarcela noi con i mezzi presenti, dobbiamo volgere a quello scopo i mezzi che sarebbero disponibili per raggiungere altri fini presenti.

108. – Grosso modo, esistono due mezzi soli per sostenere una spesa straordinaria pubblica, suppongasi di 10 miliardi di lire, per attuare, ad esempio, un programma di grandi spese pubbliche o per condurre a termine una guerra nazionale. O gli uomini vivi oggi rinunciano a 10 miliardi di lire di altri godimenti o rinunciano a risparmiare altrettanta somma. Possono ricorrere ad una combinazione qualunque dei due mezzi: 5 miliardi di minori consumi e 5 miliardi di minori risparmi, o 3 e 7, o 7 e 3. *Tertium non datur*. Temporaneamente chi ha credito all'estero, può allontanare da sé l'amaro calice della scelta o della combinazione, prendendo a mutuo all'estero i mezzi necessari all'impresa pubblica. Ma è un ritardare non un sottrarsi alla decisione. Fra un anno, fra dieci anni bisognerà restituire la somma assunta a mutuo, con gli interessi composti, e bisognerà decidersi a rinunciare a consumi od a risparmi ovvero ad amendue. E decidersi bisognerà durante la generazione presente, perché prestiti a babbo morto per queste cose grosse è impossibile ottenerne. Se si ottengono, bisognerà rassegnarsi a pagare interesse più alto, a compenso del rischio che i posterì rifiutino di accollarsi il debito degli avi. Talvolta il debitore riesce a imbrogliare il creditore e fallisce;²¹ ma ciò, se tranquillizza i posterì, non salva i viventi.

²¹ Non alludo ai prestiti di guerra non restituiti dagli stati europei agli Stati Uniti. Non furono restituiti se non in minima parte perché non si trattava di veri prestiti, ma di contributi americani al costo dell'impresa comune. Epperiò non dovevano moralmente essere restituiti. Fino a concorrenza dell'ammontare non restituito le spese furono correttamente sopportate dai viventi americani.

La spesa presente invece di essere sopportata dai viventi nazionali cade sui viventi stranieri. Ma in ogni caso si tratta di viventi.

Col rinunciare a 10 miliardi di altri consumi privati o pubblici, gli uomini vivi oggi liberano il capitale e il lavoro prima impiegato a produrre merci e derrate di consumo immediato. Capitale e lavoro possono indirizzarsi a produrre armi e munizioni, viveri e vestiti per i soldati. Col rinunciare a risparmiare 10 miliardi, gli uomini rinunciano a indirizzare i loro sforzi a produrre case per abitazione privata, migliorie agricole, stabilimenti industriali atti a produrre poi merci di consumo privato. Capitale e lavoro, specializzati nel produrre questi che si possono chiamare beni di risparmio, beni strumentali privati, oggi saranno utilizzati nel produrre viveri e vestiti, armi e munizioni per i soldati. Il quadro della distribuzione del reddito nazionale muta così:

<i>Reddito impiegato a produrre</i>	<i>in tempo di pace</i>	<i>in tempo di guerra</i>
Beni di consumo privato.....	65	60
Beni di consumo pubblico.....	20	20
Beni strumentali (da risparmio).....	15	10
Beni di consumo bellico	—	10
	100	100

Il reddito nazionale non muta; ma è indirizzato diversamente. Gli uomini dietro la trincea consumano meno e risparmiano (costruiscono per consumi futuri) meno a propria gratificazione privata; e consumano di più per lo scopo della vittoria.

Ma si consumava e si risparmiava prima con beni presenti, si consuma si risparmia e si combatte dopo con beni ugualmente presenti. Il futuro non entra e non può entrare sulla scena dell'azione presente.

109. — Il trapasso dal tempo di pace al tempo di guerra non si opera senza fatica, senza attrito. Non è facile spostare capitale e lavoro dal produrre cravatte a produrre panno grigio verde, dal fabbricare aratri al fabbricare cannoni. Ma la vittoria dipende anche dalla attitudine maggiore o minore a spostarsi. Un popolo malleabile elastico riesce meglio di un altro irrigidito e pesante. A che giova la mobilitazione industriale per la guerra se non a preparare in tempo di pace il trapasso dalla produzione di pace a quella di guerra col minimo attrito possibile?

110. — I posteri che cosa ci stanno a fare nel quadro? Niente, salvo godere della fortuna o delle buone opere o soffrire degli insuccessi o della mala condotta dei loro antenati. Nella misura nella quale i vivi d'oggi sostennero le spese di guerra rinunciando a consumi presenti (nello schema di sopra per 5 miliardi) i posteri non risentiranno nessuna conseguenza economica della guerra. Fino a concorrenza di 5 miliardi la spesa fu sostenuta

mercè stringimento di cintola dei vivi d'oggi. I venturi narreranno ai loro figli dei sacrifici dei loro avi, e il ricordo sarà cagion di giusto orgoglio. Nella misura nella quale i vivi d'oggi diminuiscono i loro risparmi (riducendoli, ad esempio da 15 a 10 miliardi), i vivi d'oggi incrementano d'altrettanto meno il loro patrimonio; ed i venturi non riceveranno in eredità l'incremento che non ci fu. E che perciò? Basta ciò a concludere che le spese della guerra sono pagate dai non nati? A questa stregua costoro avrebbero diritto di istituire processo contro i loro genitori per chiedere conto dell'uso dei loro redditi e proclamarsi defraudati e sofferenti se ad essi paresse di non aver ricevuto non solo tutta l'eredità avita ma anche in aggiunta un congruo incremento fornito dai genitori. Ogni generazione riceve quel che può dalle precedenti. Può dispiacere ai figli di non essere così ricchi come speravano; ma non perciò possono dire di avere fatto essi le spese dei fini che i genitori vollero conseguire.

111. — Può accadere che la spesa sostenuta sia così alta da intaccare, coi consumi e col risparmio, anche il patrimonio. Nemmeno in tal caso si può dire che la spesa sia rimbalzata sui posterì:

<i>Reddito impiegato a produrre</i>	<i>in tempo di pace</i>	<i>in tempo di guerra</i>
Beni di consumo privato.....	65	40
Beni di consumo pubblico.....	20	15
Beni strumentali (da risparmio).....	15	—
Beni di consumo bellico.....	—	55
	100	100
Beni destinati a manutenzione e ricostituzione del patrimonio	10	—
	110	110

La guerra fu dura. Richiese sforzo sovrumano. Gli uomini dovettero ridurre da 65 a 40 miliardi i consumi privati, da 20 a 15 i consumi pubblici ossia le spese statali ordinarie: rinunciare interamente al risparmio ossia ad aumentare l'attrezzatura nazionale in beni strumentali (case nuove, migliorie di terre, macchinari) per dedicare tutti i loro sforzi a produrre i beni necessari alla condotta della guerra. Non bastò nemmeno rivolgere alla guerra quanto più cospicua parte potevano del reddito corrente. Se avessero speso solo il margine esistente entro il reddito del periodo, poiché questo era di 100 miliardi, avrebbero avuto un margine per la condotta della guerra di soli 45 miliardi. La guerra sarebbe stata perduta. La partita è decisa dagli ultimi mezzi e dagli ultimi uomini. Gli uomini si decisero ad intaccare il capitale. Ma le terre, le case, le macchine esistenti non servono all'uopo. Non è possibile fisicamente trasformare una casa in un cannone. Quel che si può trasformare è lo sforzo destinato a «conservare» la casa il terreno la macchina ed a rinnovare quel che si logora. Ogni anno per mantenere il capitale esistente in buon essere gli uomini nel tempo di pace facevano uno sforzo valutato 10 miliardi di lire. Rinunciano a fare quello sforzo

e dedicano il tempo, il lavoro e gli strumenti resi così liberi a produrre febbrilmente quel che manca a tenere accesa la fornace ardente della guerra. Alla fine dell'anno, il patrimonio antico si è logorato e vale 10 miliardi di meno.

L'eredità abbandonata ai posteri sarà, è vero, diminuita di questi 10 miliardi di lire. Forseché essi potranno dire perciò di aver sostenuto l'onere della guerra? No; la fatica fu durata dai vivi. Essi preferirono ridurre il proprio patrimonio di 10 miliardi piuttostoché soccombere. I figli ed i nepoti ereditano 10 miliardi di meno ed insieme i frutti della vittoria o il ricordo della resistenza gloriosa. Nessuno osi trasformare una realtà che è bella in un sofisma volgare.

112. – Il contrasto è un altro: non quello immaginato volgarmente fra generazione attuale e generazione futura; ma quello fra imposta e debito come mezzi per sopperire oggi ad una spesa dell'oggi. La scienza economica ha studiato questo problema e vi ha gettato in copia fasci di viva luce.²² Uno dei capitoli più affascinanti e sotto certi aspetti più paradossali della scienza finanziaria tratta del contrasto fra debito ed imposta e delle illusioni ottiche del debito pubblico. Non voglio ripetere quei trattati; ma dar rilievo a paradossi e ad illusioni ottiche.

113. – Supponiamo che la spesa straordinaria da sostenere nel tempo considerato (ad es. l'anno) sia di 10 miliardi di lire. È preferibile prelevare i 10 miliardi con una imposta straordinaria o col prestito?

Supponiamo che, per la quota che dell'una o dell'altro gli spetti, la scelta si presenti a Tizio sotto la forma seguente: pagare 100 mila lire una volta tanto a titolo di imposta straordinaria ovvero 5 mila lire all'anno in perpetuo di imposta annua periodica necessaria a fare il servizio di un prestito in rendita perpetua 5% di 100 mila lire che lo stato contrasse con chi possedeva risparmio disponibile. Se il patrimonio di Tizio era di 1 milione:

a) l'imposta straordinaria di 100 mila lire gli lo riduce a 900 mila lire;

b) ovvero l'obbligo di pagare in perpetuo 5 mila lire di imposta annua riduce il reddito di Tizio da 50 mila lire (quanto presumibilmente fruttava il capitale di 1 milione) a 45 mila lire. Ma se un reddito di 50 mila lire annue dava luogo ad una valutazione patrimoniale di 1 milione, un reddito di 45 mila lire dà luogo ad una valutazione di 900.000 lire.

²² Cito soltanto i saggi di ACHILLE LORIA, *Intorno ad alcuni errori dominanti nella scienza economica*. I, *I prestiti pubblici ed Alcune parole sui prestiti pubblici e sull'assenteismo*, in «Studi senesi», I, 1884, pp. 48-50 e 171-181 (ripubblicati in «Verso la giustizia sociale», vol. I) e di MAFFEO PANTALEONI, *Imposta e debito in riguardo alla loro pressione*, in «Giornale degli economisti» 1891, luglio, pp. 40-51 (ripubblicato in «Scritti vari di economia», serie terza, pp. 301-22 e in «Studi di finanza e di statistica», Bologna, 1938, pp. 149-66). Fondamentale è il saggio di A. DE VITI DE MARCO, *Contributo della teoria del prestito pubblico*, in «Saggi di economia e finanza», Roma, 1898, pag. 61-123, sostanzialmente rifuso nel V libro dei *Principii di economia finanziaria* del medesimo autore, Torino, Einaudi, 1939; ed il notevole esame critico della tesi devitiana di BENVENUTO GRIZIOTTI, *La diversa pressione tributaria del prestito e dell'imposta*, in «Giornale degli economisti», maggio 1917.

Tizio perde un decimo del suo patrimonio, qualunque sia il mezzo, imposta o debito, scelto dallo stato per far fronte alla spesa straordinaria. La perdita è sostenuta da lui, subito, prima che dai posteri, i quali potranno lamentarsi solo di ricevere in eredità un patrimonio di minor valore di quello sperato. Il mezzo scelto è per Tizio indifferente.

La dimostrazione dicesi di Davide Ricardo, e, nonostante la vociferazione ultra secolare, sta ferma come torre che non crolla.

114. – Nello stato non ci sono tuttavia soltanto dei Tizii. Ci sono anche dei Caii, i quali non hanno patrimonio. Costoro vivono del loro lavoro. Supponiamo che ad uno di costoro sia offerta la solita scelta tra pagare subito 100.000 lire a titolo di imposta straordinaria una volta tanto, ovvero 5 mila lire l'anno a titolo di imposta annua necessaria per fare il servizio del prestito di 100.000 lire che lo stato contrasse ecc. ecc. come sopra. Facciamo astrazione dalla circostanza che Caio non possiede le 100.000 e dovrebbe ricorrere ad un atroce strozzino per accattarle a mutuo, pagando 10 o 15 mila lire all'anno per interessi. Supponiamo, per assurdo, che egli trovi l'amico voglioso di dargliele a mutuo al 5 per cento. È evidente che, anche in questo caso favorevolissimo, a Caio conviene l'alternativa del debito pubblico. Se egli infatti preferisce di pagare subito a titolo di imposta straordinaria 100.000 lire, egli rimarrebbe obbligato verso l'amico a pagare 5.000 lire all'anno di interessi ed a rimborsargli le 100.000 lire. Egli ha amici devoti perché è uomo d'onore (altrimenti dovrebbe ricorrere agli strozzini e sarebbe peggio per lui); e come tale, rimborserà capitale e pagherà interessi. L'imposta straordinaria gli infligge dunque un danno di effettive 100 mila lire. Se invece lo stato ricorre al debito, a lui basta pagare 5.000 lire all'anno d'imposta sinché vive, o, meglio, sinché, dura la sua vita produttiva. È egli giovane ed ha speranza di pagare imposte, perché guadagna, per 50 anni? Pagare 5.000 lire all'anno per 50 anni, equivale, se si applica un saggio di sconto del 5%, a pagare oggi 91.270 lire. È egli anziano ed ha speranza di lavorare e pagare imposta per soli 10 anni? Pagare 5.000 lire all'anno per 10 anni equivale, ad ugual saggio di sconto, a pagare oggi 38.690 lire. In ogni caso è sempre meglio che pagare 100.000 lire. Il lavoratore, il professionista preferisce che lo stato ricorra al debito pubblico, cerchi i mezzi dove li può trovare e riparta su di lui solo l'onere annuo degli interessi. Così la pensano, coi professionisti, anche, in generale, gli industriali, i commercianti, gli agricoltori, ed insieme i proprietari di case e di terreni privi di capitale disponibile, per i quali il provvedere subito 100.000 lire riesce oneroso ed invece è meno costoso pagare 5.000 lire all'anno.

115. – C'è, qui, scarico sulle generazioni future? Il professionista anziano che pagò solo 5.000 lire all'anno per dieci anni e così, a valore attuale, 38.690 lire non abbandona forse al professionista della generazione seguente ed anzi ai professionisti di tutte le generazioni seguenti l'onere di seguitare a pagare 5.000 lire l'anno in perpetuo per fare il servizio del debito?

Cotesti venturi non sono forse così assoggettati all'onere di pagare allo stato le restanti 61.310 lire, mancanti a compiere le 100.000 lire che furono oggi necessarie allo stato?

Ricordiamo sempre il punto di partenza: la spesa deve essere in ogni caso sostenuta con mezzi presenti. La generazione presente non può esimersi in nessun caso dal sopportare lo sforzo, tutto lo sforzo necessario a coprire le spese della guerra. Sotto colore di contrasto fra i due metodi dell'imposta straordinaria e del debito pubblico (ossia, ricordiamo ancora e sempre: fra imposta straordinaria ed imposta annua per fare il servizio degli interessi ed, occorrendo, dell'ammortamento del debito), si vogliono raggiungere due fini:

a) ridurre al minimo il costo supplementare oltre quello proprio della guerra. Se si sceglie il metodo del debito, il professionista pagherà solo 5.000 lire all'anno, lui per 10 anni e qualcun altro per il resto del tempo, lui 38.690 lire di valore attuale e qualcun altro 61.310 lire. Lo stato assumendo a mutuo le 100.000 lire da chi le possedeva disponibili, offrendo la sua garanzia, ha ridotto al minimo del 5% annuo il costo dell'operazione. Se invece si sceglie il metodo dell'imposta straordinaria, il professionista deve, oltre alle 100.000 lire allo stato, pagare il costo dello strozzinaggio al prestatore del denaro. Altre 50, 100 mila lire e forse più che egli deve aggiungere in pura perdita al costo della guerra. La scelta non è dubbia;

b) ridurre al minimo, anche per i figli, le conseguenze della spesa sopportata oggi.

116. — Se si sceglie il metodo dell'imposta straordinaria, il professionista che deve pagare subito le 100.000 lire e non le ha, deve subire le forche caudine dello strozzino. Costui, che veramente oggi sopporta le spese della guerra, innalzerà talmente il saggio dell'interesse da assicurarsi il rimborso della somma mutuata durante la vita del mutuante. Il professionista suderà sangue e pagherà. Se l'uno non pagherà, in vece sua pagherà l'altro dei professionisti debitori dello strozzino. Costui si farà rimborsare dai vivi, ben sapendo che i figli non hanno obbligo di pagare i debiti del padre morto nullatenente, quali per ipotesi sono supposti essere i professionisti. I figli saranno danneggiati dall'imposta poiché il genitore assillato dai rimborsi allo strozzino, ha risparmiato proporzionatamente meno.

117. — Se si sceglie il metodo del debito, l'onere attuale della guerra è sopportato tutto oggi dal sottoscrittore del prestito pubblico. Per farsi rimborsare, costoro iscrivono una specie di ipoteca perpetua di 5 mila lire (ovvero multiplo o sottomultiplo) all'anno sui redditi di ognuno dei professionisti presenti e venturi. I vivi oggi sono meno assillati dal debito pagando solo 5 mila lire all'anno, laddove coll'imposta straordinaria avrebbero pagato 15 o 20 mila lire, somma necessaria per ammortizzare in 10 o 20 o più o meno anni il prestito ottenuto dallo strozzino al 10%. I venturi debbono continuare a versare, attraverso lo stato, ai prestatori pubblici 5 mila lire all'anno in perpetuo. Il danno non significa però che le spese della guerra siano rimborsate su di essi. Vuol dire che essi patiscono o godono le conseguenze della situazione in cui si sono trovati i loro genitori di non essere o di essere stati in grado di garantire ai prestatori del denaro il rimborso delle 100.000 lire anticipate

per le spese della guerra. Se avessero dovuto pagare separatamente uno per uno le 100.000, ognuno avrebbe contrattato con lo strozzino proprio ed avrebbe fatto la mala vita, logorando la propria salute, rinunciando ad ogni risparmio e lasciando i figli sottoeducati e miserabili. Riunendosi, attraverso lo stato, in una specie di consorzio obbligatorio, essi hanno ridotto al minimo, al puro interesse del 5% senza quota di rischio, l'onere del mutuo ottenuto collettivamente (debito pubblico) dai prestatori; hanno potuto educare i figli, forse hanno accumulato qualche risparmio. In complesso i figli stanno meglio se debbono pagare 5 mila l'anno che se non devono pagar nulla. Anche se si tiene conto che non tutti hanno figli e che perciò i figli della generazione attuale prolifica sopporteranno le conseguenze non solo del peso gravante sui loro genitori ma anche di quello gravante sugli improli, pare convenga ai figli appartenere ad una collettività, nella quale gli improli hanno sentito la solidarietà coi prolifici; ereditare dai genitori proprii e da quelli improli l'onere del servizio del debito totale, ma essere stati educati convenientemente ed aver ricevuto qualche eredità di risparmio, piuttostoché essere sciolti bensì da impegni verso gli strozzini che assillarono i padri, ma essere contemporaneamente decaduti ad una situazione sociale peggiore per educazione e per riserve di risparmio.

118. – Anche nell'ipotesi dei contribuenti provveduti solo di redditi di lavoro, di tutte la più favorevole alla tesi che il debito pubblico sia uno strumento per rimbalsare l'onere delle spese di guerra sulle generazioni venturose, è vero dunque che:

- a) l'onere attuale della spesa è sopportato dalla generazione presente dei prestatori di denaro allo stato;
- b) l'onere della generazione presente dei professionisti verso i prestatori pubblici è un minimo;
- c) il danno delle generazioni venturose dei professionisti, nel caso del debito pubblico, è pur esso un minimo, sempre in confronto dell'onere e del danno nell'ipotesi di imposta straordinaria.

119. – Il vero contrasto non è fra imposta straordinaria e debito pubblico. Questi sono pretesti, formule verbali attraverso a cui si decide un altro problema: chi debba pagare l'imposta. I contendenti credono o fanno finta di battersi pro o contro il debito. In verità battersi pro o contro uno od altro tipo d'imposta.

120. – Se si sceglie l'imposta straordinaria ed il contribuente è chiamato a pagare 100.000 lire una volta tanto, salta all'occhio di tutti che la somma da pagare è grossa. Salta all'occhio altresì che le somme grosse non possono essere pagate che dai grossi. Si può chiedere 100.000 lire a chi possiede un milione di lire. È già molto, perché di solito il milionario è tale in case, terreni, imprese industriali, titoli, non in danaro contante pronto ad essere dato via. Non si possono chiedere grosse somme a chi possiede 100.000 o 200.000 lire. Lo si ridurrebbe alla disperazione. Dunque bisogna incominciare in alto, ossia, ancora,

avendo meno terreno tributario da sfruttare, procedere innanzi rapidamente nella scala delle richieste: il 10% a chi possiede un milione, il 20% a chi possiede 2 milioni, il 30% a chi ne possiede 3 e così via. Poiché i ricchi sono pochi, se si vuole incassare abbastanza, fa d'uopo gravare la mano.

Se invece si ricorre al debito pubblico, quel Tizio, a cui si sarebbe chiesto 100.000 lire una tantum, è chiamato a versare 5 mila l'anno in perpetuo. Sono anch'esse una somma egregia, sono la stessa cosa di 100.000 in una sola volta. Però fanno meno impressione: 5.000 lire si possono chiedere non solo a chi ha 50.000 lire all'anno di reddito (l'equivalente di un milione in capitale), ma anche a chi ha 40.000 od anche 30.000 lire. Non pare che caschi il mondo, se si deve pagare un sesto del reddito. Un decimo del patrimonio è cosa grossa, perché il patrimonio, si pensa, è già entrato nel possesso del contribuente, è già cosa sua; e parrebbe di tagliare carne viva sul suo corpo. L'imbarazzo a pagare è grande; bisogna vendere una casa od ipotecarla. Invece le 30.000 lire di reddito non sono ancora entrate in possesso del contribuente. Entreranno a poco a poco. Sono un flusso di beni, di cedole, di fitti, di derrate. Sono denaro o sono facilmente convertibili in denaro. Il contribuente può pagare più facilmente. Avrei certamente scritto invano se il lettore non fosse oramai persuaso che il reddito e capitale sono la stessa cosa e che la distinzione fra i due concetti è un'illusione ottica. Ma l'uomo vive di illusioni, e la finanza deve fare i conti con esse. È certo che, psicologicamente, il metodo del debito, chiedendo ai contribuenti solo 5.000 lire l'anno (ovvero multipli o sottomultipli) consente di cominciare, a parità di spesa, a far pagare l'imposta prima: da 30.000 invece che da 50.000 di reddito. Chi comincia a tassare più dal basso può mietere su campo tributario più vasto. Le fortune e i redditi sono distribuiti a trottola: in basso i pezzetti il cui reddito non conta; poi i meno miserabili, con reddito tenue. La trottola diventa panciuta, in corrispondenza ai redditi da salario di lavoratore ordinario che danno il grosso come numero e come massa; poi va via via restringendosi per finire in punta ai redditi altissimi, pochissimi come numero e sottili come quantità. Quanto più si comincia in basso, tanto meno è necessario andar su rapidamente colle aliquote dell'imposta. La scala delle aliquote può svolgersi con lentezza e rimanere entro limiti moderati.

Conclusione: l'imposta straordinaria di 100.000 lire (o multipli e sottomultipli) una tantum è preferita dai poveri e dai mediocri che sperano di non pagarla e di far gravare tutto l'onere sui ricchi; il debito pubblico, ossia le 5.000 lire (o multipli e sottomultipli) l'anno è preferita dai ricchi, i quali sperano siano così chiamati a contribuire anche i semplicemente agiati od i mediocri e di non rimanere perciò i soli eletti.

121. – C'è altro da dire. L'imposta straordinaria di 100.000 lire può essere chiesta a chi possiede qualcosa, ha un patrimonio, liquido od illiquido non conta, che paia atto a pagare. Come farla pagare al lavoratore puro, il quale possiede solo braccia o testa? Perciò l'esperienza prova che le imposte straordinarie sono per lo più patrimoniali, e lasciano immuni i redditi di lavoro, di professione, di impiego.

Invece, l'imposta delle 5.000 lire l'anno necessarie per fare il servizio del debito grava solitamente il reddito; non solo i redditi di capitale, ma anche quelli di lavoro. Il professionista, il quale non ha le 100.000 lire per solvere l'imposta straordinaria, può prelevare sul reddito dell'anno le 5.000 lire necessarie per il servizio del debito.

Conclusione; il metodo dell'imposta straordinaria è preferito dai contribuenti provveduti di reddito di lavoro, perché essi sperano in tal modo di far pagare tutta la spesa dai capitalisti; e, inversamente, il metodo del debito pubblico è preferito dai capitalisti, i quali sperano siano in tal modo chiamati a contribuire all'onere della spesa anche i lavoratori, impiegati e professionisti.

L'imposta straordinaria, aggiungasi, rimane fissa nel suo importo di 100.000 lire determinato in rapporto alle condizioni di fortuna o di reddito del contribuente in un dato momento, suppongasi il 1° gennaio del 1920 o del 1940. Anche se il pagamento del tributo sia distribuito su un certo numero di anni, la somma da pagare non muta. Il contribuente può dopo il 1° gennaio del 1920 o del 1940 salire o scendere lungo la scala delle fortune e dei redditi ed il tributo riman fisso in 100.000 lire.

Invece il servizio del debito di 100.000 lire contratto dallo stato, suppongasi 5.000 lire di interessi perpetui, è fatto con imposte distribuite anno per anno sui redditi ottenuti dai contribuenti in ogni anno successivo. Chi sale paga maggior imposta; chi scende paga di meno; chi cade in povertà non paga più nulla.

Perciò l'imposta straordinaria è, a parità di ogni altra condizione, preferita da chi sale e, tutto il maggior reddito rimanendo immune da quel carico, è stimolo a salire. Il metodo del debito è preferito invece da chi teme di discendere.

122. — La conseguenza logica del fin qui raggiunto sarebbe un *evviva il debito pubblico ed abbasso le imposte straordinarie!* Anzi anche *abbasso le imposte ordinarie!* Se il debito è, in verità tanto meno costoso e più comodo dell'imposta straordinaria, perché non anche dell'imposta ordinaria? I ragionamenti fatti per l'una valgono filati filati per l'altra.

Ecco: nella scienza economica i ragionamenti sono sempre validi fino ad un certo punto. La scienza economica non discorre delle quantità all'ingrosso, nella loro totalità. Gli economisti del tempo di Smith e di Ricardo i quali ragionavano in toto ad un certo momento perdevano il latino. Non sapendo come cavarsela parlavano di paradossi. Le cose hanno valore perché sono utili; ma se una cosa utile è in gran copia, il valore scema e ad un certo punto, come per l'aria, il valore diventa zero. Paradossi, eccezioni, sotto-eccezioni. Marx deve scrivere un secondo e un terzo volume per spiegare come qualmente non accada che il valore delle cose sia dato dal lavoro che ci si è consumato sopra; e più scrive più si imbroglia. La grande scoperta del secolo passato, conosciuta sotto il nome di Gossen — ma potremmo risalire a Galiani — fu nell'aver visto che i fenomeni economici non procedono per masse totali, ma per aggiunte successive. Dosimetria e marginalismo furono le chiavi le quali svelarono i misteri del prezzo delle merci, le leggi del salario, degli interessi, delle rendite, dei profitti.

123. – Direi che lo stesso modo di ragionamento possa essere utile nelle cose finanziarie. Se si parte dalla premessa che in un dato paese i contribuenti paghino ogni anno normalmente 20 miliardi di lire d'imposta – su 100 miliardi, ad ipotesi, di reddito nazionale – per far fronte ai 20 miliardi di spese ordinarie, ogni anno ripetute; e se sorge la necessità di una spesa straordinaria, destinata a non ripetersi poi, di 1 miliardo di lire, è ragionevole discutere se a quel miliardo sia più conveniente provvedere con una imposta straordinaria una tantum di 1 miliardo ovvero col debito, ossia coll'aumento delle spese annue (per interessi del debito nuovo) da 20 miliardi a 20 miliardi e 50 milioni di lire e correlativo aumento delle imposte annue da 20.000 a 20.050 milioni. Discuteremo e decideremo a seconda delle considerazioni fatte sopra e di altre che per esigenza di spazio non ho potuto enunciare.

Sarebbe però ragionevole porre il medesimo quesito non per l'aggiunta straordinaria di spesa di 1 miliardo di lire, ma per la massa totale delle spese ordinarie di 20 miliardi? La biscia morderebbe ben presto il ciarlatano che così ragionasse. Il primo anno i contribuenti farebbero gran salti di gioia, perché lo stato provvede a tutti i 20 miliardi di spese ordinarie con un prestito emesso un po' per volta, in media a mezz'anno. Nel secondo anno lo stato farebbe nuovi debiti per 20 miliardi, più esattamente per 20.050 milioni e farebbe pagare solo 1.002,5 milioni di imposte per fare il servizio del debito del primo anno. A dire la verità, se il ragionamento è valido per i 20 miliardi perché non per i 1.002,5 milioni di interessi, che sono una spesa ordinaria come il resto? La situazione diventerebbe ben presto assurda. Lo stato non troverebbe, a furia di indebitarsi, più credito, se non a misura di strozzinaggio. Gli interessi si accumulerebbero sugli interessi e ben presto supererebbero da soli i 20 miliardi originari di spesa ordinaria.

Il ragionamento che fa preferire il debito all'imposta è dunque un ragionamento di margine, valido per gli incrementi di spesa per cui è certo non trattarsi di spesa ordinaria, anzi è certo trattarsi di spesa così eccezionale da non esservi probabilità di vederla riprodursi per qualche generazione.

124. – Ed è valido anche subordinatamente, oltreché ad altri fattori, di cui qui non è possibile discorrere, massimamente alla clausola del *coeteris rebus sic stantibus*. Che è clausola usata da tutti gli economisti, non foss'altro perché, a non usarla, non si conclude nulla; ed è anche usata bene, purché dal ragionamento condotto col suo sussidio non si traggono conseguenze concrete *ultra vires*, dimenticandosi cioè di quel terribile «*coeteris sic stantibus*».

125. – Dirò di una sola delle altre cose le quali dovrebbero star ferme – e non stanno – perché il ragionamento ora fatto potesse considerarsi pienamente valido; ed è l'ammontare della spesa straordinaria. Ragionando, sempre dissi: supponiamo di dover far fronte ad una spesa straordinaria, ad ipotesi, di 1 miliardo di lire. La spesa era il dato di fatto, il punto di partenza fisso. Si discuteva solo se provvedervi coll'imposta straordinaria o col debito. Ma è fisso quel dato? E cioè quel dato non dipende anche, per la sua misura, dalla scelta che noi faremo dell'imposta o del debito, come mezzo per provvedere ad esso? Si può

ragionare bene se non si tiene conto delle *altre* cause di variazione del dato di partenza; perché queste variazioni si sarebbero ugualmente verificate qualunque fosse la scelta da noi fatta e lasciano invariata la bontà di essa. Ma non possiamo fare astrazione dai mutamenti nell'ammontare della spesa, che furono la conseguenza dell'aver noi scelto piuttosto un metodo che l'altro di sopperimento.

126. – Lascio parlare in proposito Adamo Smith:

Poiché la spesa ordinaria della maggior parte dei governi moderni in tempo di pace è uguale o pressoché uguale alle entrate ordinarie, essi sono allo scoppio di una guerra nel tempo stesso poco propensi e incapaci ad aumentare le entrate in proporzione alle spese. Essi non vogliono [crescere le imposte] per timore di guastarsi col popolo, il quale si alienerebbe ben presto dalla guerra, se fosse soggetto ad un aumento così grande e improvviso di imposte; e non possono, perché ignorano quali imposte basterebbero a fornir loro l'entrata di cui abbisognano. Il comodo di far prestiti li libera dall'imbarazzo che sarebbe altrimenti cagionato dal timore e dall'incapacità. Per mezzo di prestiti, essi sono messi in grado, con un moderato aumento di imposte, di ottenere anno per anno denaro sufficiente per condurre la guerra e con la pratica dei consolidamenti perpetui riescono, col minimo aumento possibile di imposte, a provvedersi ogni anno della quantità massima di mezzi pecuniari. Nei grandi imperi, coloro i quali vivono nella capitale o nelle provincie remote dalla scena dell'azione a mala pena risentono, i più di essi, qualche inconveniente a causa della guerra; e godono, con tutto comodo, il divertimento di leggere nei giornali i fasti delle flotte e degli eserciti. Il divertimento compensa la piccola differenza fra le imposte pagate a causa della guerra e quelle che essi erano abituati a pagare in tempo di pace. Per lo più essi sono malcontenti del ritorno della pace, il quale pone termine al loro diletto e alle mille speranze visionarie di conquiste e di gloria nazionale che sarebbero state il frutto della continuazione della guerra (*Wealth of Nations*, libro V, capo III).

Molte cose sono cambiate dopo l'anno (1776) nel quale Adamo Smith scriveva. L'abolizione degli eserciti mercenari, fra l'altro, ha tolto di mezzo l'indifferenza con la quale i civili leggevano un tempo le notizie delle battaglie lontane. Tutti hanno il figlio, il padre, il fratello, il marito, il fidanzato in trincea. Resta la diversa influenza psicologica del prestito e dell'imposta sulla volontà di decidersi ad una impresa costosa, sia di guerra che di pace. Moralmente, fra i due tipi di deliberazione vi è un abisso. Il cliente a cui il bottegaio fa credito acquista a cuor leggero e va in rovina. Se si deve pagar subito, si riflette e si delibera dopo matura ponderazione delle ragioni favorevoli e contrarie. Per cinquant'anni gli abitanti di un comune rurale piemontese si agitarono per ottenere una derivazione di acqua per irrigazione. Importunarono consiglieri provinciali senatori deputati prefetti ministri. Quando il sospirato decreto giunse; ma una clausola avvertì che i contribuenti avrebbero dovuto pagare un quarto della spesa, le case non furono illuminate. Il comizio, che subito si radunò, invece di votare azioni di grazie agli uomini pubblici i quali avevano dato opera al trionfo della causa, votò un ordine del giorno, nel quale erano dimostrati i danni che l'acqua avrebbe recato alle terre del luogo, le cui culture repugnavano alla irrigazione. Il canale non fu costruito e l'acqua non venne. A far ravvedere gli agricoltori era bastata la sensazione di dover pagare anche solo la quarta parte del costo dell'opera invocata.

127. – Contro i ragionamenti, i quali dimostrano i vantaggi economici del metodo del debito in confronto a quello dell'imposta straordinaria sta dunque la ragion morale. La deliberazione di chi si illude, ricorrendo al debito, di non pagare, non è seria e grave come debbono essere tutte le deliberazioni di pubblica spesa. Non conta che la speranza di non pagare, grazie al debito, sia illusione. L'illusione agisce al paro e forse più della realtà. L'immoralità produce il danno economico. Quel metodo del debito pubblico, il quale sarebbe stato vantaggioso se la spesa straordinaria fosse stata contenuta entro i suoi limiti necessari di 1 o di 10 miliardi, diventa gravoso se, per la leggerezza di condotta provocata dal debito, la spesa cresce da 1 ad 1,5, da 10 a 15 miliardi di lire.

128. – L'uomo di stato, il quale deve risolvere il problema complesso di raggiungere il fine servendosi dei metodi più economici (debito) e nel tempo stesso deve assicurarsi che il suo popolo senta profondamente l'importanza dell'impresa a cui è chiamato e deliberi su di essa con maturo giudizio (imposta straordinaria) segue probabilmente una via di mezzo: ricorre all'imposta straordinaria pagata subito quanto basti a persuadere le genti che l'impresa richiede sacrificio attuale sopportato dai viventi d'oggi e per il resto ricorre al debito. Quale sia la proporzione ottima da serbarsi fra la morale imposta straordinaria e l'economico debito pubblico non può essere determinato da nessuna regola scientifica. L'esperienza dell'uomo di stato intorno all'indole del suo popolo, alla distribuzione della sua ricchezza, all'altezza dei gravami tributari già esistenti, al mercato dei titoli pubblici gli è guida nel risolvere concretamente il problema.

129. – L'uomo d'onore, che ha assunto un debito, pensa a restituirlo puntualmente all'ora stabilita. Glie lo consiglia, oltreché l'onore, anche l'interesse. Se egli vuole conservare credito per l'avvenire, occorre rimborsare i debiti passati. L'ideale dell'uomo è di rimborsare prestiti contratti per ragioni di famiglia, di divisioni ereditarie, di imprese iniziate e ingrandite, di miglorie agricole od edilizie. Alquanti uomini riescono sul declinar degli anni a toccare la meta.

Anche gli stati pensano ad estinguere, rimborsandoli, i prestiti. Quasi sempre essi onorano la promessa e rimborsano alla scadenza od a rate annue, per ammortamento, i prestiti contratti con la clausola del rimborso. Nessun creditore può, individualmente, lamentarsi di fede non osservata.

Accade però, altrettanto universalmente, che nessuno stato riduce l'ammontare «complessivo» del suo debito pubblico. Il tale prestito pubblico può bensì ridursi, per ammortamento graduale ordinario, da uno a mezzo miliardo o magari annullarsi. La cassa di ammortamento può ridurre i debiti vecchi da 100 a 25 miliardi. Nel frattempo lo stato ha emesso nuovi prestiti ed il «totale» del debito pubblico è cresciuto a 120 miliardi. Gli stati i quali in passato riuscirono a ridurre il debito «totale» sono siffattamente pochi e la riduzione fu, anche in quei casi d'eccezione, fatto così transitorio, che non val la pena neppure di ricordarli. Il fatto generale nel tempo e nello spazio è l'aumento «progressivo» del debito pubblico.

130. – Un altro fatto altrettanto universale è il mancato verificarsi delle lugubri profezie delle Cassandre, le quali di tempo in tempo predissero la rovina delle nazioni in conseguenza del crescere del debito pubblico. Al chiudersi di ogni grande guerra le Cassandre predissero la fine del mondo, la rovina dell'economia, la distruzione del patrimonio nazionale in conseguenza del crescere del debito pubblico. Si potrebbe compilare una antologia di profezie catastrofiche. Non accadde nulla. Di secolo in secolo, il totale dei debiti crebbe a cifre che ai contemporanei apparivano astronomiche ed incutevano terrore. I popoli ogni volta dissero: felici i nostri antenati il cui debito pubblico era così piccolo! Non saremo noi schiacciati da quello che ora ci opprime? Parlarono così quando le cifre si aggiravano sui milioni, e poi sul miliardo e poi sulla decina di miliardi. Ora si discorre di centinaia di miliardi e al solo pronunciare quelle cifre i più restano terrorizzati. Forse i nostri figli e i nostri nipoti rabbriviranno a sentir parlare di migliaia di miliardi e considereranno stranamente esagerate le nostre preoccupazioni per debiti dell'ordine di grandezza di appena le centinaia di miliardi!

131. – In parte lo svanire delle preoccupazioni antiche deriva dal mutamento dei termini di confronto. Cento milioni sembrano una cifra grossa quando gli abitanti di un paese sono un milione; diventano irrilevanti se gli abitanti crescono a 40 milioni. Se il reddito nazionale annuo (somma dei redditi di tutti gli abitanti del paese) è di 100 milioni, l'onere di 5 milioni annui di interessi su un debito di 100 milioni è apprezzabile. Se il reddito nazionale cresce a 100 miliardi, lo stesso onere di 5 milioni a mala pena si avverte. Così i debiti antichi un po' per volta impallidiscono. Quel che era apparso un incubo agli occhi di bove dei nostri vecchi, a mala pena si riesce oggi a scorgere col telescopio.

132. – All'impicciolimento nel tempo dei debiti pubblici concorse altresì il mutare del metro monetario. I debiti pubblici rimangono fissi nella somma originaria. Erano 15 miliardi nel 1900 in Italia e quei 15 miliardi sono rimasti tali oggi. Ma nel 1900 i 15 miliardi producevano un effetto deprimente sull'animo dei contemporanei. Gli oratori dell'opposizione rimproveravano ogni giorno ai governi l'imprevidenza di così gran cumulo di debiti e lo schiacciamento dei contribuenti sotto il peso del suo servizio. Chi si preoccupa oggi di quei 15 miliardi e dei relativi 500 milioni di lire annue di interessi? Allora gli interessi (700 milioni prima che le felici conversioni del 1906 ne riducessero il peso) assorbivano un terzo del bilancio statale. Oggi i 500 milioni toccano a malapena il quarantesimo del bilancio della spesa. La lira è diventata più piccola. Legalmente, in virtù dei decreti del 5 ottobre 1936, essa è circa un sesto della lira antebellica. Di fatto, per lo svilire contemporaneo dell'oro, essa vale ancor meno, forse un settimo della lira del '900. I contribuenti fanno oggi, per procacciarsi e pagare all'erario i 500 milioni di imposte necessarie al servizio del debito pubblico un settimo dello sforzo che dovevano fare all'uopo nel '900. L'esperienza dell'ultimo terzo di secolo non è isolata nella storia. Le cronache del secolo XVI sono piene di notizie, di querele e di rallegramenti intorno al rinvilio dei crediti stipulati in unità monetarie antiche. E si continua a scrivere, a gemere ed a gioire (sottovoce) nei secoli XVII e XVIII. Sia che i metalli preziosi, per l'abbondante produzione delle miniere del Messico e del Perù, sviliscano, sia che i principi allo svilimento dell'oro aggiungano il rimpicciolimento

del contenuto aureo delle monete di conio nazionale, i debiti pubblici antichi continuano a rimpicciolire ed a volatilizzarsi. Viene, alla fine del XVIII secolo, l'uragano della rivoluzione francese. Quando la raffica è passata, i portatori di vecchi titoli di debito pubblico ricevono il rimborso del loro credito per due terzi in assegnati – pezzi di carta di valore zero – e per un terzo in iscrizioni sul nuovo gran libro del debito pubblico. Sotto l'antica monarchia Boileau narrava dei rentiers i quali impallidivano alla notizia che un «quartier», un trimestre, di interessi era stato saltato di piè pari. Colla rivoluzione si ha la riduzione al terzo. Un terzo in moneta buona e due terzi in moneta senza valore. Suppergiù questa è l'esperienza di tutta l'Europa continentale sullo scorcio del XVIII secolo. L'esperienza recente delle rivalutazioni monetarie non ha dunque nulla di nuovo. Essa è una fra le ragioni le quali spiegano come le nuove generazioni non pieghino sotto il peso di debiti che erano apparsi spaventevoli ai vecchi.

Questa ragione, che si potrebbe anche dire dell'anno sabbatico – dall'antico canone biblico il quale condonava i debiti ad ogni settimo anno – è, s'intende, irrazionale. Il debitore razionale ha interesse a servire interessi e rimborsare la sorte capitale puntualmente nella medesima moneta, né migliore né peggiore, al più migliore, nella quale egli ricevette la somma assunta a mutuo. I debitori, privati e pubblici, riceverebbero guiderdone amplissimo sotto forma di riduzione del saggio di interesse a minimi oggi forse insperati. Al solito, gli uomini preferiscono la remissione del debito, ottenuta irrazionalmente con la svalutazione monetaria, al vantaggio, anche più rilevante, della riduzione del saggio di interesse che seguirebbe alla fede osservata. Ma la svalutazione accoppia il vantaggio proprio col danno altrui, laddove la riduzione nel saggio di interesse è soltanto vantaggiosa a tutti, ed è noto come gli uomini pregino il danno altrui forse più del vantaggio proprio.

133. – Vi è tuttavia una ragione più sottile, meno nota al pubblico, non accolta dagli studiosi a cui dispiacciono le idee semplici, la quale contribuisce a spiegare il fatto del mai avvenuto ammortamento o rimborso dei debiti pubblici. In verità l'ammortamento ad opera dello stato non è necessario perché esso, se vantaggioso, ha luogo spontaneamente all'infuori dello stato. Supponiamo che in un dato momento, ad esempio nell'anno 1900, uno stato abbia emesso un prestito di 1 miliardo di lire. Supponiamo per non confondere i diversi problemi, che tutte le altre circostanze importanti siano rimaste invariate: uguale la popolazione, uguali la ricchezza ed il reddito nazionale, invariata la unità monetaria. Lo stato non ha rimborsato direttamente neppure un centesimo del prestito. Questo sta nel 1950 scritto sul gran libro del debito pubblico per l'ammontare originale di 1 miliardo di lire, fruttante il medesimo interesse del 4 per cento corrente nel 1900. Nessuna conversione è intervenuta nel frattempo. I contribuenti pagano nel 1950 gli stessi 40 milioni di lire di imposte che per il servizio del prestito pagavano nel 1900.

Eppure è probabile che, anche in questa ipotesi estrema, i contribuenti del 1950 sentano assai meno vivamente l'onere del prestito in confronto al 1900. Perché nel 1900 il prestito era stato emesso? Fu detto sopra. Perché la copertura di quella certa spesa con una imposta straordinaria sarebbe stata troppo onerosa per la maggior parte dei contribuenti.

Essi avrebbero dovuto vendere pezzi di casa, brandelli di terreno, ovvero ipotecare case e terreni, o indebitarsi con strozzini, caricandosi di un onere in media assai superiore al 4%. Preferirono costituire, sotto l'egida dello stato, quel che potrebbe chiamarsi un consorzio obbligatorio ed offrire ai capitalisti la propria garanzia solidaria, munita degli strumenti severissimi di adempimento di cui dispone lo stato per farsi pagare le imposte. Essi riescirono così (per la forma si deve dire che riuscì lo stato, il quale condusse la operazione a suo nome, senza creare alcun consorzio; ma nella sostanza lo stato agì per conto e nell'interesse dei contribuenti) ad accattare a prestito il miliardo di lire di cui abbisognavano per far fronte alla spesa straordinaria pubblica ad un saggio basso di interesse, il 4%, il migliore corrente in quel momento. Lo stato, agendo per conto dei contribuenti, preleva sui contribuenti 40 milioni di lire annue di imposte e le passa ai creditori pubblici. Nella faccenda il tesoro dello stato è un semplice intermediario. Utilissimo e necessario per dare alla transazione il carattere forzoso che ne costituisce la miglior garanzia e ridurre l'onere dell'operazione al minimo. Ma intermediario. Il negozio sostanzialmente ha luogo fra contribuente che paga e creditore pubblico che riceve gli interessi.

134. – Ognuno è obbligato a pagare, col nome di imposta e attraverso il tesoro dello stato, la propria fetta di interessi. Tizio, ad esempio, paga 4.000 lire all'anno di imposta affinché lo stato serva gli interessi sulle 100.000 lire che altrimenti egli avrebbe dovuto pagare a titolo di imposta straordinaria. Ad un certo punto tra il 1900 ed il 1950 Tizio ha accumulato qualche risparmio? ha venduto una casa, si è ritirato dal commercio? ha in mano così fondi vecchi o nuovi? non sa come impiegarli a un saggio di frutto maggiore del 4%? La sua terra, la sua casa, la sua impresa, non consentono o non richiedono vantaggiosamente miglie, sopraelevazioni, ampliamenti? Tizio dà ordine al suo agente di cambio di acquistare in borsa un lotto (100.000 lire) di consolidato 4%. Per fermo, occorre a ciò che Tizio risparmi le 100.000 lire; ed il fatto del risparmio nuovo è l'antecedente consueto dell'ammortamento privato del debito pubblico, come del rimborso di qualsiasi debito. Il risparmio nuovo è l'antecedente consueto, non necessario, perché l'antecedente può consistere, come si disse sopra, nel possesso di fondi liquidi derivanti da disinvestimento. Affinché l'antecedente produca l'effetto psicologico di ammortamento privato del debito pubblico, occorre però si verifichi un altro fatto, che è quello veramente caratteristico. Per sé, risparmio nuovo significa solo incremento di ricchezza, che è fattore di diminuzione del peso del debito pubblico noto da gran tempo ai trattatisti (cfr. sopra § 131). Il fatto caratteristico è che il fatto nuovo sia compiuto da «contribuenti» prima incapaci a risparmiare (lavoratori puri) od alieni dagli investimenti in titoli di debito pubblico (imprenditori agricoli industriali o commerciali) ed ora capaci o propensi a dar ordini di acquisto di titoli di debito pubblico.²³

²³ Così parmi debba essere esposta la teoria, per tener conto di una meditata osservazione – essere il fatto veramente caratteristico dell'ammortamento privato del debito pubblico non l'acquisto del titolo, ma il risparmio nuovo che rese possibile quell'acquisto – che ascoltai dalla bocca di Ugo Papi. Quel che il De Viti aggiunse alla antica risaputa osservazione che il peso del debito pubblico scema col crescere della pubblica ricchezza, è la constatazione di investimenti in titoli di debito pubblico da parte di gente che prima non risparmiava o, risparmiando, investiva diversamente.

In quel momento, la partita del debito pubblico, per quanto riguarda il nostro amico Tizio, può in fatto considerarsi chiusa. «In fatto» vuol dire nell'immaginazione, nell'opinione, nel subcosciente di Tizio. Può darsi che il fatto sia di falsa immaginazione. Se Tizio si mette a ragionarci su, può finir di concludere: «quelle 100.000 lire che ho risparmiato avrei potuto investirle in una casa, la quale avrebbe dato il reddito netto delle stesse 4.000 lire del titolo di stato. In tale ipotesi, io sentirei il piacere da una parte delle 4.000 lire di reddito e il dolore dall'altra delle 4.000 lire di imposta per fare il servizio del prestito. Quindi io «debbo» sentire ugualmente il piacere delle 4.000 lire di reddito del titolo di stato e il dolore di perderle subito per pagare l'imposta necessaria per fare il servizio del mio titolo». Questi sono ragionamenti che Tizio «dovrebbe» fare se fosse un raziocinante perfetto. Sta di fatto che Tizio è un brav'uomo, che non ha voluto comprar la casa, appunto perché gli piacque di più comprare il titolo di stato; e sta di fatto che, forse, inconsapevolmente, ci si è deciso appunto per avere pronto, con un colpo di forbici, il valsente per pagar l'imposta. Il risultato psicologico ottenuto è quel desso; ed è ciò che qui importa.

Il rigiro delle scritturazioni, in verità continua. Sul gran libro del debito pubblico sono sempre scritte le 100.000 di consolidato 4%. L'erario pubblico continua a pagare ogni anno 4.000 lire di interessi. Il rito religioso dello stacco delle cedole e loro presentazione alle casse pubbliche ha sempre luogo. L'esattore seguita a scrivere sui ruoli il nome di Tizio come contribuente di 4.000 lire all'anno ed a mandare avvisi; e Tizio contribuente si presenta ogni due mesi a pagare le rate scadute. Gli uomini compiono i soliti scongiuri rituali del pagare e ricevere. Tuttociò è, però, pura forma. Tizio ha la doppia faccia: paga 4.000 lire colla faccia di contribuente, e riceve le 4.000 lire colla faccia di creditore. Lo stato facilita la compensazione, consentendogli di pagare le 4.000 lire d'imposte mercè la consegna di 4.000 lire di cedole di titoli del debito pubblico.

135. – Negli stati di antico regime, innanzi al 1789, i legislatori avevano visto, coi loro occhi semplici, la vanità del gran scrivere e passare carte cifre avvisi e cedole; ed avevano immaginato uno spediente ovvio. Il tesoro consegnava al creditore Caio una specie di delegazione a farsi pagare le 4.000 lire da Tizio debitore di altrettanta imposta fondiaria. Quando Tizio era stufo di pagare, riscattava, pagandola 100.000 lire, la delegazione e pagava le 4.000 lire a se stesso. Ossia non pagava più. Il tasso (nome dell'imposta fondiaria in Piemonte prima del 1789) era oramai venuto meno e il debito pubblico era cancellato.

Quel che nel bel tempo antico era un fatto chiaro semplice adesso è ridotto ad essere una teoria che si intitola al nome di Antonio De Viti De Marco. Ma, salvo il ghirigoro delle scritturazioni, è un fatto anche oggi.

136. – Il sistema odierno ha un vantaggio su quello antico. Il debito pubblico dopo morto può rivivere. Tizio, il quale ha estinto la sua fetta di debito pubblico, coll'acquisto di 100.000 di consolidato 4%, e conseguente compensazione e annullamento dei due atti: pagamento di 4.000 lire di imposta e riscossione di 4.000 lire di interessi, in un secondo momento ha nuovamente bisogno delle 100.000 lire? Vuole migliorare il podere, ampliare

l'impresa, dotare la figlia? Vende le 100.000 lire di consolidato 4% e si ricostituisce debitore vero e proprio dell'importo relativo. Ritorna a pagare le 4.000 lire di imposta, traendole da altre fonti; ed a versarle, attraverso il tesoro dello stato, ad un nuovo Caio acquirente delle 100.000 di consolidato 4%. Non è necessario che Tizio acquisti o venda tutte le 100.000 d'un colpo; acquista o vende a frazioni o per intero, come gli detta la convenienza.

137. – Il debito pubblico di ogni stato si estingue dunque, per acquisto privato dei relativi titoli da parte dei debitori dell'imposta necessaria a fare il servizio del prestito, nei limiti nei quali i contribuenti hanno la possibilità e la convenienza di provvedere all'estinzione. L'ammortamento «privato» del debito pubblico è dunque parziale e provvisorio. Non è certo e non è permanente. Come si operò, così può venir meno.

Il contribuente può non ammortizzare per impossibilità ovvero per convenienza. Se egli non risparmia, continua a fruire dei vantaggi che il metodo del debito gli offriva in confronto a quello della imposta straordinaria. Se, risparmiando, non acquista titoli di debito pubblico, bensì azioni industriali o terreni o case, egli ha, a suo giudizio, reddito o vantaggio maggiore di quel che avrebbe avuto ammortizzando privatamente la sua quota di debito pubblico. Ogni giorno, sia all'origine come in seguito, il contribuente compie e continuamente rinnova la scelta fra i due metodi, secondo la regola della massima sua convenienza.

Storicamente, si osserva che quanto più il tempo passa, quanto più le classi operose e industrie consolidano la loro fortuna, tanto più l'ammortamento privato acquista efficacia. Esso spiega perché col passar del tempo prestiti che erano parsi schiacciati diventino tollerabili. Prima il servizio di interesse era fatto col sudore della fronte di contribuenti costretti a faticare, a dirigere e a organizzare per pagare le imposte all'uopo necessarie. Dopo, a poco a poco, il sudore scema. Si paga, senza così gran fatica, con la cedoletta dei titoli di stato acquistati col risparmio passato. Vuol ciò dire che non si paga più o che solo si ha l'impressione di non pagare? – Pare ozioso litigare per così poco; e si può abbandonare la gioia del litigio agli spaccatori accademici di capelli.

In verità, i contribuenti brontolano ancora per il gran pagar che fanno. Ad essi piace riscuotere le 4.000 lire di interessi-cedolette e spiace di doverle riversare in imposte. Non spiacerebbe assai più non avere cedolette da riscuotere e dover tuttavia pagar le 4.000 lire? Di fatto, nonostante il brontolio, pagare e riscuotere è divenuto per essi un'abitudine automatica. Se lo stato si decidesse ad abolire ambi gli atti riflessi contemporaneamente, la cosa forse potrebbe sembrar persino naturale, come accadeva prima del 1789 agli assegnatari del tasso riscattato.

138. – Naturalmente, ci sono anche i critici non solo della teoria ma anche, cosa non poco curiosa, del fatto dell'ammortamento privato del debito pubblico: «Non è generale; e vi provvedono solo gli alcuni che possono. Non è definitivo; i contribuenti possono rivendere i titoli comperati. Solo i risparmiatori riescono ad ammortizzare la loro fetta di debito pubblico; i poveri, gli impotenti a risparmiare seguitano a pagare».

La filastrocca potrebbe continuare; ma non ne val la pena. Il povero impotente a risparmiare qual danno ha dal vantaggio altrui? Nessuno e forse qualche vantaggio. Quanto più il titolo si classifica presso i contribuenti e piglia stabile dimora nel loro portafoglio, tanto più cresce la clientela del titolo e ne aumenta il pregio. Lo stato può trovare occasione a utili conversioni volontarie dal 4 al 3,50%. Anche i poveri e gli impotenti a risparmiare ne traggono vantaggio di minori imposte o di più perfetti servizi pubblici.

Forseché, del resto, l'ammortamento «pubblico» ad opera diretta dello stato ha dato frutti più copiosi dell'ammortamento «privato»? Tra le due specie di ammortamento il giudizio comparativo storico non è dubbio. Storicamente l'ammortamento pubblico è un fatto rarissimamente accaduto e certo mai durato; l'ammortamento privato non è conoscibile da cifre e notizie precise, ma ne sentiamo la presenza latente benefica, crescente col tempo a mano a mano che ci allontaniamo dal giorno della creazione dei prestiti pubblici. Quando vediamo il risparmiatore nei cavedi delle banche tagliare con compiacenza mal dissimulata le cedollette dei titoli di debito pubblico e lo vediamo avviarsi, brontolando, a pagare con quelle le rate delle imposte concludiamo pure con tranquilla coscienza: quella è una fetta di debito pubblico la quale rigira ancora per scritture ma in verità è l'ombra di se stessa.

139. – A volta a volta sostanza ed ombra, il debito pubblico è anche, non di rado, fata morgana che fa apparire agli occhi degli uomini miraggi di ricchezze prima non viste. Uno dei paradossi del debito pubblico può esprimersi così: ad indebitarsi, lo stato cresce la ricchezza nazionale.

140. – Il paradosso non è quello volgarissimo delle lire che si raddoppiano passando dalle tasche del risparmiatore al tesoro dello stato. Per imbrogliare i semplici, si usava porre il problema: prima del prestito, Tizio possedeva 100 lire e lo stato non possedeva nulla; totale 100 lire; dopo il prestito, Tizio possiede un titolo che, se egli lo volesse vendere, in un minuto potrebbe essere realizzato per 100 lire e lo stato possiede le 100 lire; totale 200 lire. Dopo essere rimasto per un minuto a bocca aperta, anche il semplice rispondeva: ma lo stato, che possiede le 100 lire vi deve nel suo inventario contrapporre le 100 lire di debito verso Tizio, quindi possiede zero ed il totale è ancora, come prima, 100 lire.

141. – Il paradosso non è neppure l'inverso dell'altra grossolanità: se lo stato si indebita all'interno, si tratta, come diceva Voltaire, di un debito della mano destra alla mano sinistra e la ricchezza nazionale rimane invariata; laddove se lo stato si indebita all'estero, la ricchezza nazionale scema di tutto il debito verso lo straniero. Anche l'uomo semplice, dopo un po' più di riflessione, osserva: se lo stato contrae un prestito all'interno di un miliardo e compie opere pubbliche utili ora od in avvenire, la ricchezza nazionale non è variata, avendo soltanto il miliardo mutato forma, da potenza d'acquisto disponibile a cose concrete le quali valgono ancora un miliardo; se lo stato invece butta i denari dalla finestra in opere di lusso improduttive, come fece la Germania dopo il 1923 in parchi e giardini e

teatri, quando urgevano tante altre esigenze, il miliardo che c'era prima non esiste più. La ricchezza nazionale è scemata o cresciuta, non a causa o nonostante la natura interna del debito pubblico, che non c'entra, ma a causa del cattivo o buono uso fatto del provento del prestito. Similmente per il debito contratto all'estero. Se il miliardo straniero finì male, rimaniamo con la ricchezza di prima e con una ipoteca di un miliardo a favore del creditore; se servì invece alla attrezzatura economica od amministrativa del paese, si avrà un miliardo o forse più di nuovi valori creati in paese il quale compenserà e forse al di là l'ipoteca d'altrettanto verso lo straniero. La ricchezza nazionale italiana dal 1860 al 1880 crebbe a causa del buon uso fatto dei prestiti esteri in ferrovie strade ponti organizzazione civile e amministrativa; uso che non avremmo potuto fare con prestiti interni, perché i risparmiatori italiani producevano risparmio nella misura del possibile ma non ne producevano abbastanza per soddisfare alle richieste pressanti di un paese che doveva fare le ossa. Non dunque la qualità di interno o di esterno del prestito pubblico produce per se stesso incremento o decremento nella ricchezza nazionale; ma esclusivamente e medesimamente l'uso buono o malvagio del ricavo di esso.

142. – Parimenti, il paradosso enunciato sopra non è l'inverso di un'altra scempiaggine: che l'acquisto di titoli di debito pubblico danneggia la ricchezza nazionale perché allontana i capitali dagli investimenti agricoli industriali e commerciali. L'accusa fu propria del tempo nel quale il debito pubblico era considerato tipico, insieme con i bilanci militari, delle spese cosiddette improduttive. Quanti anatemi corsero su giornali tra il 1880 ed il 1900 contro l'ignavo capitalista il quale investiva i risparmi esclusivamente in titoli di debito pubblico e si teneva lungi dalle «feconde» iniziative dell'agricoltura e dell'industria! In verità non c'era né «lungi», né «presso». Esisteva in un certo momento o tempo una massa, ad es., di 1 miliardo di titoli di debito pubblico offerti sul mercato. Li acquistavano risparmiatori modesti, fiduciosi nello stato, di spirito non avventuroso, i quali si contentavano del 4%. Essi davano un miliardo di lire in contanti di nuovo risparmio e ricevevano 1 miliardo di lire di titoli. Non perciò il miliardo in contanti sfumava. Passava nella disponibilità dei venditori di titoli pubblici, i quali potevano con esso acquistare azioni case terreni, impiantar industrie, sollecitar commerci, fecondare insomma tutte quelle iniziative economiche che ad essi paressero più promettenti. Non un soldo andava sottratto, come vociferavano gli avversari del debito pubblico, a nessuna feconda seria iniziativa.

Sotto alla scempiaggine stavano due verità: la prima che forse taluno dei vociferatori desiderava acchiappare una porzione di quel miliardo per fecondare, non iniziative serie, le quali trovano sempre il promotore, sì qualche piano atto a creare impieghi e posti a favore suo e dei suoi accoliti; la seconda era che, per giudicare della bontà relativa dei prestiti pubblici e degli investimenti privati occorre badare non al momento in che i titoli di debito pubblico sono già stati creati e circolano già sul mercato – ché in tal caso il risparmio resta disponibile e passa solo dalle mani del compratore a quelle del venditore dei titoli – ma a quello in cui i titoli sono emessi e se ne impiega il ricavo. Di nuovo, se lo stato impiega bene il miliardo ricavato, la ricchezza e la potenza (da cui poi deriva alla lunga ricchezza)

nazionale crescono; se lo impiega male, scemano. Non agli atti di investimento del privato occorre badare, ma all'uso che delle somme ricavate dal prestito fa lo stato.

143. – Il paradosso: – indebitandosi, lo stato cresce la ricchezza nazionale – è un altro.²⁴

Sia lo statistico occupato a fare il calcolo della ricchezza nazionale. Valuta i terreni: 100 miliardi; i fabbricati: 80; le imprese industriali e commerciali, con navi, scorte, macchine, greggi di bestiame ecc. o le azioni e le obbligazioni che rappresentano queste cose, ad eccezione dei terreni e dei fabbricati già prima valutati: 100 miliardi. Quando arriva ai titoli di debito privato ipotecario chirografario cambiario: 20 miliardi, resta un po' colla penna in aria e poi cancella, a meno che si tratti di debiti verso stranieri che scrive col segno *meno* o di crediti verso stranieri che scrive col segno *più*. I debiti verso nazionali li omette, perché li dovrebbe scrivere col segno *meno* al nome del debitore e col segno *più* al nome del creditore e le due scritturazioni si annullerebbero a vicenda. Epperò scrive solo 2 miliardi al passivo (debiti verso stranieri) e 3 all'attivo (crediti verso stranieri). Il mobilio di casa con gioie, vetture, cavalli ed altre cose di uso domestico è iscritto per 9 miliardi.

Il totale sin qui fa 290 miliardi netti. C'è un'ultima partita: 110 miliardi di titoli di debito pubblico statale e locale, che porterebbe il totale della fortuna nazionale a 400 miliardi di lire. Deve o non deve scrivere i 110 miliardi? Lo statistico, se ricorda quel che sopra fu detto della grossolanità di affermare che l'emissione di un debito raddoppia la somma sottoscritta, se pensa che non ha iscritto, salvo 2 con meno e 3 con più perché verso o da stranieri, i 20 miliardi di titoli di debito privato, esita. I 110 miliardi di debito pubblico siano, per semplicità di ipotesi, tutti verso nazionali. Una mano lava l'altra. I cittadini hanno 110 miliardi di crediti verso lo stato e lo stato, che è anche nazionale, ha 110 miliardi di debito verso i cittadini. Il meno cancella il più e resta zero.

Eppure, lo statistico dubita ancora. È vero o non è vero che chi possiede 100 mila lire di titoli di debito pubblico possiede una ricchezza di 100 mila lire (se, per ipotesi, i titoli sono alla pari) tale quale come chi possiede una casa del valore corrente di 100 mila lire? Perché calcolare nella ricchezza nazionale le case e non i titoli?

144. – A togliere lo statistico dal dubbio amletico interviene l'economista, il quale ragiona dalla teoria della capitalizzazione dei redditi sul mercato.

Una fetta di quel debito di totali 110 miliardi e precisamente 100 mila lire spetta a Tizio proprietario di casa. Spetta nel senso che egli deve fare il servizio di quella fetta, pagando

²⁴ Cfr., per questa aggiunta alla teoria devitiana, i miei saggi: *Del cosiddetto prelievo dell'imposta e dei suoi effetti sulla valutazione del reddito e della ricchezza del paese* in «La riforma sociale», maggio-giugno 1939 e di nuovo in «Saggi», Torino, 1933, parte I, pag. 77; e *La inclusione del debito pubblico nelle valutazioni della ricchezza delle nazioni*, comunicazione alla XXII Sessione dell'Istituto Internazionale di statistica di Londra, 1934, nel «Bulletin» dell'Istituto, Tomo XXVIII, 2.ème livr. pag. 271.

ogni anno 5.000 lire d'imposta, affinché il tesoro dello stato possa versare le 5.000 lire d'interesse al portatore di 100.000 lire di titoli.

Prima che lo stato contraesse il debito, la casa di Tizio fruttava 50.000 lire l'anno e valeva, capitalizzando al 5% ossia al denaro venti, che era il saggio corrente per impieghi di quel tipo, 1.000.000 lire. La casa era iscritta dallo statistico per 1 milione nell'inventario della fortuna nazionale. Dopo il debito e la conseguente imposta di 5.000 lire l'anno, il reddito si ridusse da 50.000 a 45.000 lire e, al solito 5%, né v'è ragione che il saggio di capitalizzazione muti, il capitale ribassò da 1 milione a 900.000 lire. Lo statistico non si ritrova più il suo milione; ma, poiché il mercato valuta 900.000 deve scrivere 900.000 lire. Che cosa è accaduto? Che l'emissione del debito pubblico ha fatto idealmente sfumare un decimo del valore delle case. E un decimo altresì dei terreni e delle fabbriche e delle azioni che rappresentano case terreni e fabbriche. Sul mercato le case – e le terre ecc. ecc. – si negoziano sulla base del reddito netto da imposte, compresa l'imposta istituita per fare il servizio del debito. La casa, a guardarla, è rimasta, fisicamente ed economicamente, la stessa. Non un mattone di meno, non un soldo meno di reddito. C'è una sola differenza. Prima tutte le 50.000 lire di reddito rimanevano in tasca al proprietario e si capitalizzavano a suo favore: 1 milione. Adesso le 50.000 lire si dividono in due parti: 45.000 al proprietario e queste si capitalizzano in 900.000 lire valore della casa; e 5.000, attraverso al tesoro dello stato, al creditore pubblico e si capitalizzano a suo favore in 100.000 lire valore del titolo di debito pubblico. La casa si è come sdoppiata: nove decimi continuano ad aver nome di casa e valgono 900.000 lire; un decimo è simboleggiato dal titolo di debito pubblico e vale 100.000. Totale 1 milione, come prima.

Conclusione: se non si vuole che, per un semplice trapasso di godimento, dal contribuente al creditore pubblico, di una parte del reddito nazionale, la fortuna del paese appaia artificiosamente ridotta, mentre è rimasta la stessa, la stessa come case terra alberi messi navi impianti merci ecc., la stessa come produttività e reddito, fa d'uopo che lo statistico iscriva all'attivo 900.000 lire valor della casa e 100.000 lire valore del titolo.

Così facendo, lo statistico non attribuisce qualità di «ricchezza» al titolo. Se anche il titolo sia ricchezza o sia tale soltanto la casa è problema diverso, intorno al quale si può discutere. Qui si afferma soltanto che lo statistico commetterebbe errore di «rilevazione» se tenesse conto solo delle 900.000 lire valor della casa e non anche delle 100.000 lire valor del titolo. Qualcosa sfuggirebbe alla rilevazione ed il quadro non sarebbe compiuto.

145. – Quindi, si dovrebbe concludere ancora, fa d'uopo iscrivere all'attivo della ricchezza nazionale tutti i 110 miliardi di debito pubblico.

La conclusione, come tutte le conclusioni economiche, è sicuramente vera fino ad un certo punto. È vera, senza dubbio, per quella parte del debito pubblico, supponiamo 60 miliardi su 110, il cui servizio di interessi è fatto con imposte repartite su beni – terre case fabbriche e azioni relative ecc. – negoziati sul mercato. Se il debito non esistesse e non esistesse la relativa imposta per il suo servizio, quei beni sarebbero apprezzati sul

mercato 60 miliardi di più. Perciò, se non si vuole far scomparire 60 miliardi di fortuna nazionale esistente e fruttante, occorre iscrivere nell'inventario i 60 miliardi di titoli del debito pubblico.

146. – Quid dei restanti 50 miliardi di titoli? A non voler andare troppo per il sottile, cosa non confacente all'indole dello scritto presente e che, d'altronde, non caverebbe un ragno dal buco, perché, in argomenti trattabili solo all'ingrosso, i particolari nessuno li conosce e si possono abbandonare volentieri alle esercitazioni scolastiche degli studenti giustamente chiamati, per affinar la logica, a camminare sulle fila del rasoio, possiamo ammettere che, se il servizio dei precedenti 60 miliardi gravava sul reddito dei beni capitali, il servizio dei restanti 50 miliardi gravi sul reddito del lavoro nazionale. L'imposta di 2.500 milioni l'anno necessaria per pagare gli interessi di questi 50 miliardi grava su stipendi di impiegati, onorari di professionisti, salari di operai, profitti, netti dall'interesse sul capitale investito, degli imprenditori agricoli industriali e commerciali. La forma assunta è varia: di imposte sul reddito e su consumi. Il carattere comune è l'incidenza sul reddito di lavoro puro o sulla parte lavoro dei redditi misti da capitale e lavoro.

147. – Qui l'iscrivere o il non iscrivere i 50 miliardi nell'inventario della fortuna nazionale diventa un problema di mera sistematica statistica.

Può darsi che lo statistico voglia far l'inventario della fortuna nazionale consistente in «cose» aventi un prezzo; ed in tal caso egli *non* iscriverà i 50 miliardi, perché essi sono la capitalizzazione, sotto forma di titoli di debito pubblico, di una parte del reddito degli uomini. Quei titoli sono fette capitalizzate di uomini. Poiché quello statistico non tiene conto nel suo inventario del valore degli uomini interi non può, per logica di sistema, neppur tener conto delle fette cartacee di uomini.

148. – Ovvero il nostro statistico, dopo aver valutato in 290 miliardi il valore delle «cose» componenti la ricchezza nazionale, più i 60 miliardi di titoli di debito pubblico incidenti sulle cose stesse, totale 350 miliardi, non è, giustamente, soddisfatto. Le «cose» sono tutta la ricchezza di un paese? Le cose, anzi, non sono forse morte se non son fatte valere dagli uomini? Nazioni povere di cose sono ricche per abbondanza di uomini, s'intende son ricche se gli uomini sono onesti laboriosi periti intraprendenti. Lo statistico non vuole risolvere il problema, qualunque esso sia, di sostanza o di terminologia, se solo le cose od anche gli uomini siano ricchezza e quale sia il contenuto di «cosa»; egli si preoccupa esclusivamente di completare il quadro valutativo del suo paese. Un paragone fra la ricchezza di due nazioni che tenga conto solo delle cose è certo zoppicante, spesso è sbagliato. Perciò taluno statistico istituirà laboriosi calcoli per valutare, cosa che il mercato non fa più dall'epoca dell'abolizione della schiavitù, il valore degli uomini. Giungerà, supponiamo, alla conclusione che gli uomini del paese in discorso, tenuto conto della loro attitudine a produrre reddito e della loro vita probabile produttiva media, valgono 300 miliardi di lire. In questo caso lo statistico *terrà* conto dei 50 miliardi di titoli di debito

pubblico, il cui servizio è fatto con imposte gravanti sui redditi di lavoro. Se non esistesse quel debito e non esistessero le conseguenti imposte, gli uomini avrebbero, essi ed i loro figli in perpetuo, un reddito di 2.500 milioni annui in più e varrebbero 50 miliardi in più.

149. – I due statistici valuteranno diversamente così la fortuna nazionale;

	Valutazione	Valutazione
	<i>A</i>	<i>B</i>
Valore delle «cose».....	290	290
Valor del debito pubblico gravante sulle cose	60	60
Valore degli uomini.....	—	300
Valor del debito pubblico gravante sugli uomini.....	—	50
	————	————
Totale	350	700

Ambe le valutazioni sono logiche. Basta indicare esattamente quale sia il contenuto di ognuna. Ma non potrebbe il primo statistico, il quale fa la valutazione *A*, introdurre surrettiziamente i 50 miliardi di valore del debito pubblico gravante sugli uomini. Quei 50 miliardi nella «sua» valutazione starebbero sospesi in aria. Negli inventari gli uomini debbono entrare per intero. O tutto o niente. Testa e tronco e braccia e gambe; non una gamba sola distaccata dal tronco.

Di solito, gli statistici sono giustamente prudenti e non si azzardano a compiere la valutazione *B* degli uomini. Sanno di fare opera incompiuta; ma preferiscono il parziale al fantastico. Le valutazioni degli uomini, anche se redatte con grande apparato, sono mera fantasia. Le persone serie non fanno acrobazie. Talvolta, riluttando, si decidono a porre qualche pietra miliare che giovi a discutere, che ponga il problema; ma più non vanno innanzi. Per la qual condotta, scientificamente degna, tutti li lodano.

150. – Pur sapendo che i 50 miliardi di titoli di debito pubblico il cui servizio di interesse è fatto con imposte gravanti sui redditi di lavoro non devono essere fatti rientrare nel novero della ricchezza nazionale se si segue la metodologia ordinaria degli statistici, sta di fatto che i 50 miliardi esistono e sono negoziati sul mercato, sta di fatto che il possessore di essi è ricco né meno né più che il possessore di qualunque altro titolo di debito pubblico.

Il paradosso valutativo del debito pubblico è lì. Il debito ricostituisce, ricrea sul mercato la valutazione degli uomini che la abolizione della schiavitù aveva soppresso.

Lo schiavo era apprezzato, ad ipotesi, 500.000 lire perché l'alto reddito del suo lavoro professionale durante gli anni di vita sua probabile scontato al momento attuale dava quel valore?

Adesso l'uomo libero vale, astrattamente, di più perché il libero lavora per sé meglio e più di quanto non lavorasse lo schiavo per il padrone. L'uomo libero non ha valore capitale, perché egli non è un bene negoziabile, anzi negoziar l'uomo è reato. Ma se una parte del reddito dell'uomo viene da lui distratta, a causa dell'imposta, se egli deve pagare 2.500 lire l'anno di imposta allo stato per fare il servizio di 50.000 lire di debito pubblico, se si prevede con sufficiente certezza, che, morto egli alla vita produttiva, il suo posto verrà preso dal figlio e poi dal figlio del figlio e così all'infinito, ecco che una fetta del valore dell'uomo rimane avulsa da lui e prende corpo nel titolo di debito pubblico. Quelle 50.000 lire di titoli di debito pubblico sono una fetta d'uomo divenuta negoziabile sul mercato.

A creare il nuovo valore capitale mobiliare di 50.000 lire occorre sì, resecare dal reddito dei lavoratori 2.500 lire all'anno lungo la successione perenne delle generazioni. Ma non occorre resecare un decimo del reddito di esse. Il reddito di 50.000 lire all'anno del professionista si capitalizzava, teoricamente, in sole 500.000 lire, perché quel reddito era temporaneo, limitato al tempo della vita produttiva del professionista e si scontava perciò, ad ipotesi, al saggio di interesse del 10%. Se noi portiamo via a costui solo un ventesimo, 2.500 lire, del suo reddito, ecco quelle 2.500 lire diventare, da temporanee, perpetue, perché lo stato le preleva sul seguito delle generazioni in perpetuo; ecco quella fetta di reddito capitalizzarsi al saggio del 5, anziché del 10, per cento; eccola valere 50.000 invece di 25.000 lire. La trasformazione simbolica della fetta d'uomo in titoli di debito pubblico cresce il valore attuale di quella parte d'uomo, la quale ha assunto forma cartacea.

151. – Parecchie sono le illazioni suggestive le quali si possono trarre dal concetto del titolo simbolo di fetta d'uomo:

- l'uomo in parte diventa servo di altri. Fino al limite di 2.500 lire l'anno l'uomo-contribuente lavora a prò del suo padrone, del padrone della fetta di lui stesso incarnata nel titolo di debito pubblico. In questo tipo di schiavitù, non esiste nessun vincolo personale fra schiavo e padrone. Non si conoscono neppure l'un l'altro. Esiste qualcosa che potrebbe essere definita schiavitù economica;
- l'uomo può essere dato in pegno dal suo creditore. Il possessore dà il titolo, simbolo di fetta d'uomo, in pegno quando ha bisogno di credito. È come se lo schiavo venisse mandato a servizio a casa altrui finché il debito del padrone non sia riscattato;
- l'uomo può esser messo in carcere o venduto affinché i debiti del proprietario siano rimborsati. La banca che riceve in pegno il titolo ha diritto di tenerlo chiuso nel carcere del suo portafoglio sinché l'anticipazione non sia restituita; e di venderlo al miglior offerente se alla scadenza il debito non è pagato. Poiché il titolo è una fetta d'uomo tutte le operazioni compiute su di esso simbolicamente sono compiute sull'uomo;

- lo schiavo odierno, al par dell'antico, può, accumulando un peculio, riscattar se stesso e ricuperare la piena libertà. L'uomo odierno può, risparmiando a frusto a frusto, acquistar 50.000 lire di titoli di debito pubblico. Senza saperlo, egli ricompra quella fetta di se stesso che era stata, attraverso il congegno dell'imposta da lui pagata e del titolo di debito pubblico, alienata altrui. Paga 2.500 lire d'imposta e riceve 2.500 lire di interessi. Il titolo che egli possiede è lui stesso capitalizzato, reso mobile alienabile recuperabile... L'uomo libero può a volta a volta, a seconda della sua convenienza, attraverso al simbolo del titolo di debito pubblico, farsi schiavo altrui, darsi in pegno per ottenere credito personale, ricuperare la sua libertà! Tale che non otterrebbe credito personale se non ad interesse alto, se possiede 50.000 di consolidato 5% ottiene credito a buon mercato. Eppure quel titolo da 50.000 lire è un altro lui stesso! Il debito pubblico trasforma in reale il vincolo personale e, così facendo, scema il costo del credito. Quanto è stupendo il meccanismo elaborato dall'economia contemporanea, se riesce a liberar la schiavitù dai suoi attributi immorali e condannabili ed a conservare quel che in essa vi è di vantaggioso all'uomo libero!

Capitolo sesto

LA VUOTA BORIA DEI SOMMI PRINCIPII UTILITARISTICI DELL'IMPOSTA

152. – Alla radice dell'idea della giustizia tributaria sta la seguente massima dell'oratore che nel consiglio grande di Firenze parlò in difesa della imposizione della decima scalata²⁵ proposta all'epoca della guerra di Pisa.

Quella gravezza s'ha a chiamare eguale, che grava tanto el povero quanto el ricco; perché, e quando uno povero paga in comune una decima delle entrate sue ed uno ricco paga una decima, ancora che la decima del ricco getti più che quella del povero, pure molto più si disordina el povero di pagare la sua decima, che el ricco la sua. Però la egualità di una gravezza non consiste in questo, che ciascuno paghi per rata tanto l'uno quanto l'altro, ma che el pagamento sia di sorte, che tanto si incomodi l'uno quanto l'altro.

²⁵ Decima scalata era parola la quale significava «che chi aveva cinque ducati o manco di decima, pagassi una decima (10%); chi aveva dieci ducati di decima pagassi una decima ed un quarto (12.50%); chi n'aveva quindici, pagassi una decima e mezza (15%); e così successivamente per ogni cinque ducati che l'uomo aveva di decima, si moltiplicava uno quarto più (2.50 % in più), non potendo però passare, per uno, tre decime (30%)». Cfr. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Dialoghi e discorsi del reggimento di Firenze*, Discorsi III e IV su la decima scalata, pag. 196 a 198. Bari, Laterza, 1932.

«L'incommodo» di Francesco Guicciardini ebbe nome di «sacrificio» da Geremia Bentham, capo degli utilitaristi; ed all'idea dell'incommodo risalgono le spiegazioni che in varie forme si danno dell'imposta moderna. Alla radice di questa sta il concetto di un sacrificio a cui il cittadino è chiamato a prò dello stato. La bontà o giustizia dell'imposta non è saggiata dal confronto fra le quantità di moneta pagata dai cittadini; ma dal confronto fra l'incommodo o sacrificio o pena o dolore sofferto dai cittadini in conseguenza del pagamento di date quantità di moneta. Non perché ciascuno paghi 1.000 lire, o il 20 per cento del proprio reddito o l'uno per cento del patrimonio dovrà dirsi giusta l'imposta; ma perché la somma pagata, qualunque sia, cagiona ad ognuno un sacrificio od incommodo che sia uguale e proporzionale a quello di ognun altro. Lo stato, per fermo, non incassa sacrifici, bensì moneta. Ma il criterio di decidere sul giusto *quantum* di moneta da prestare è l'incommodo che quella prestazione monetaria reca al cittadino. L'introspeffivo psicologico è la premessa del concreto esteriore monetario.

153. – Attraverso Bentham, Edgeworth, Cohen Stuart ed altri insigni la teoria dell'oratore fiorentino ha assunto una forma la quale potrebbe essere divulgata così:

SCHEMA I

VI	5		
V	6	6	
IV	7	7	7
III	8	8	8
II	9	9	9
I	10	10	10
	T.	C.	S.

Sia la consueta società perfetta di tre individui Tizio Caio e Sempronio, provveduti rispettivamente di sei, cinque e quattro unità di ricchezza. Siano le unità di ricchezza, per ipotesi, tutte fisicamente uguali l'una all'altra o, con qualche espediente, configurate in modo da essere dagli uomini fatte uguali alle unità di un bene di paragone o numerario. Ognuno attribuisce alle successive unità di ricchezza un pregio di utilità decrescente, che nel diagramma è indicato con i numeri astratti 10, 9, 8, 7, 6 e 5.

154. – L'imposta può essere prelevata sulle tre *dramatis personae*, a norma di tre differenti significazioni che possono attribuirsi al concetto del sacrificio.

155. – Il sacrificio può essere *uguale*; il che significa dovere ognuno dei tre contribuenti pagare tal somma monetaria d'imposta, qualunque sia, la quale cagioni ad ognuno di essi un sacrificio uguale a quello sofferto da ognun altro. Se, pagando una – evidentemente l'ultima o VI – dose fisica o monetaria di ricchezza, Tizio subisce perdita misurata, in termini di sacrificio, col numero 5, Caio deve pagare cinque sestimi della sua V unità, perché così anche il suo sacrificio sarà misurato con 5 e Sempronio deve pagare cinque settimi della sua IV unità, allo scopo sempre di misurare col numero 5 la perdita da lui sofferta. La verità del principio dell'uguaglianza è assiomatica. In una società di uomini uguali, chi oserebbe sostenere la disuguaglianza della imposta?

156. – Il sacrificio può essere *minimo*; il che significa dovere ognuno dei tre contribuenti pagare tal somma monetaria di imposta, qualunque sia, la quale cagioni alla collettività dei tre un minimo di sacrificio. Se il fabbisogno dello stato è di una unità fisica o monetaria di ricchezza, quell'una unità deve essere tutta prelevata su Tizio. Quale altro metodo farebbe, invero, subire alla collettività un sacrificio minore di 5? Se il fabbisogno dello stato fosse di tre unità, due (la V e la VI) dovrebbero essere offerte da Tizio, ed una (la V) da Caio. Il sacrificio della collettività sarebbe di $5 + 6 + 6 = 17$; ed ogni altra distribuzione dell'imposta darebbe luogo ad una somma di sacrificio maggiore. Anche il principio del sacrificio minimo è assiomatico. Se lo stato deve toccare una meta, ottenere un vantaggio pubblico, compiere l'ufficio suo, perché la società dovrebbe all'uopo sostenere un sacrificio maggiore del minimo pensabile? È conforme alla logica che se un risultato può essere ottenuto con un sacrificio totale 17 (5 + 6 sopportati da Tizio, 6 da Caio) non debba ottenersi con un sacrificio totale 18 (5 sopportato da Tizio, 6 da Caio e 7 da Sempronio) o con qualunque altro sacrificio totale maggiore di 17.

Il principio del sacrificio minimo va più innanzi. Poiché l'opera dello stato, nella mente degli utilitaristi, è intesa a procacciare la massima felicità possibile del massimo numero possibile dei componenti la società – ed anche siffatta proposizione è per essi assiomatica, per la impossibilità di asserire il contrario – l'imposta non è esaurita coll'esaurirsi del fabbisogno proprio dello stato. Se anche, per ipotesi, il fabbisogno fosse già od altrimenti coperto, si dovrebbe tuttavia nello schema I prelevare o continuare a prelevare da Tizio la VI unità di ricchezza cagionandogli un incommodo uguale a 5, per darla a Sempronio, il quale da questa, per lui V, unità ricaverebbe un comodo uguale a 6. La felicità od il comodo collettivo per tal modo crescerebbe di una unità, obbedendo all'imperativo della massima felicitazione collettiva. Se le fortune sono meglio differenziate, cosicché invece dello schema [I] si abbia lo schema [II], il teorema del sacrificio minimo dice che bisogna togliere a Tizio le ultime tre dosi di ricchezza che per lui hanno l'indice di utilità 5, 4 e 3 per darne una a Caio, a cui si fa acquistare 6 e due a Sempronio a cui si fa acquistare 7 e 6. La felicità o comodo totale della collettività dei tre passa da $52 + 34 + 27 = 113$ a $40 + 40 + 40 = 120$. Il massimo comodo sociale si raggiunge quando l'utilità o comodo marginale della ultima (per tutti ora la V) dose di ricchezza posseduta è uguale per tutti i componenti la società, ad esempio è misurata dall'indice 6.

SCHEMA II

VIII	3		
VII	4		
VI	5		
V	6	6	6
IV	7	7	7
III	8	8	8
II	9	9	9
I	10	10	10
	T.	C.	S.

A questo punto cessa la ragione dello stato di prelevare e redistribuire.

Il principio del sacrificio minimo dicesi perciò anche del livellamento delle fortune o del taglio delle teste degli alti papaveri.

157. – Il sacrificio può essere *proporzionale*; il che significa dovere ognuno dei tre contribuenti pagare tale somma monetaria, qualunque essa sia, la quale cagioni ad ognuno di essi un sacrificio il quale sia l'identica proporzione della felicità che essi prima traevano dal possesso della ricchezza.

Sia che la felicità di Tizio sia misurata (schema I) coll'indice 45 ($10 + 9 + 8 + 7 + 6 + 5$), quella di Caio con 40 e quella di Sempronio con 34, ovvero che la felicità di Tizio sia misurata (sempre nello schema I) coll'indice 30 (5 indice della utilità della ultima unità di ricchezza posseduta moltiplicato per il numero, 6, delle unità possedute) quello di Caio con 30 (6×5) e quello di Sempronio con 28 (7×4), ognuno paghi tanta moneta quanto occorre perché il sacrificio di ognuno sia uguale, ad esempio, ad un decimo della felicità che avrebbe goduto in assenza dell'imposta. Anche il principio del sacrificio proporzionale è assiomatico, per la impossibilità di asserire il contrario. Su qual fondamento logico poggiare la pretesa che l'uno debba perdere la decima, l'altro la quinta ed il terzo la ventesima parte della propria felicità?

158. – I tre principii, ugualmente assiomatici ad un primo sguardo, sono tuttavia significativi? La domanda non è impertinente. Solo l'analisi può dichiarare se una proposizione, la quale sembra per se stessa evidente, abbia un contenuto. I tre principii del sacrificio avrebbero invero un senso logico soltanto se noi potessimo supporre:

1) che le unità di beni o di moneta considerate siano finite e le une alle altre uguali e fungibili o sostituibili. Noi saremmo grandemente imbarazzati se ci trovassimo dinnanzi ad una miscellanea di beni diversi: case mobilio vivande vestiti terreni navi azioni. Pur trattandosi di mera difficoltà concreta è bene che il calcolo delle unità sia compiuto su unità monetarie, ad esempio lire, tutte uguali le une alle altre e bastevolmente piccole per poter approssimativamente affermare che ogni particella dell'unità monetaria posseduta dal contribuente ha per lui una utilità uguale a quella di ogni altra particella della medesima unità. Ciò non potrebbe essere asserito di un biglietto da cento lire, essendo probabile che le ultime lire del biglietto servano a fini meno pressanti delle prime lire. Ma può essere affermato del disco d'argento da una lira; e certamente, occorrendo, potrebbe dirsi del disco di rame da un soldo;

2) che ogni individuo sia in grado di misurare i comodi delle varie dosi o unità della propria ricchezza e l'incomodo dell'esserne privati dall'imposta. Noi possiamo ammettere che la condizione sia universalmente soddisfatta. Ogni uomo sa bastevolmente, per tradizione, per istinto, per esperienza, attribuire un pregio alle lire possedute a seconda dell'importanza maggiore o minore dei fini che con esse si possono conseguire;

3) che per ogni individuo ed a partire da un certo punto, l'utilità delle successive dosi di ricchezza sia decrescente, cosicché il comodo prestato da una data lira, ad esempio la centesima, sia minore del comodo prestato dalla lira immediatamente precedente (99^{ma}) e maggiore di quello della lira, immediatamente seguente (101^{ma});

4) che si possa postulare la esistenza di uno strumento introspettivo, il quale fotografi le reazioni psicologiche quantitative di ogni uomo di fronte all'acquisto od alla privazione delle successive unità di ricchezza. Lo psicoscopio consentirebbe, ad esempio, di accertare le seguenti valutazioni avvenute nella nostra piccola società immaginaria:

SCHEMA III

VI	5		10		1
V	6		15		4
IV	7		25		7
III	8		20		12
II	9		5		
I	10				
	T.		C.		S.

Non si può escludere la possibilità di individui così conformati: Tizio, uomo regolato e medio, Caio, eccitabile ai godimenti solo a partire da un certo punto e facilmente

stanco, poi, della immaginata felicità, Sempronio, dai pochi bisogni e privo di sensibilità al vantaggio dell'acquisto di nuove dosi di ricchezza. Coll'aiuto dello psicoscopio, lo stato potrebbe agevolmente repartire l'imposta monetaria, in guisa da soddisfare ai requisiti dei tre principii del sacrificio uguale, minimo o proporzionale. Non rifaccio i calcoli, che si riducono a meri esercizi di aritmetica elementare.

Poiché le premesse concorrenti del sacrificio uguale o minimo o proporzionale sono tutte e tre, per ragionamento *ab absurdo*, assiomatiche:

- se fossero note le curve della utilità della ricchezza per i singoli;
- sarebbe possibile calcolare, per ognuno dei componenti la società, l'imposta che egli dovrebbe pagare soddisfacendo alla condizione che ogni contribuente subisca un sacrificio uguale o proporzionale o la collettività dei contribuenti un sacrificio minimo.

Noi potremmo chiamare *razionale* l'imposta così costruita, perché fondata su assiomi (*a*), su constatazioni di fatto (*b*) e su deduzioni logicamente ineccepibili da *a* e da *b*.

159. – Condizione necessaria per la costruzione di questo tipo di imposta razionale è l'esistenza del sopralodato psicoscopio.

Lo psicoscopio non esiste, né lo possiamo sostituire con il metodo della confessione auricolare al procuratore alle imposte. Essendo incontrollabile, per la sua indole interna, se non dinnanzi al tribunale di Dio, la confessione dinnanzi al tribunale degli uomini non avrebbe alcun valore. È necessario perciò che lo stato sostituisca una sua valutazione a quella dei singoli. Ma dovendo lo stato essere imparziale, la sua valutazione non può essere arbitrariamente diversa da uomo a uomo. Lo stato deve necessariamente assumere un uomo medio, fornito di medie ordinarie comuni reazioni psicologiche di fronte all'acquisto od alla perdita delle successive dosi di ricchezza. Dovrebbe essere ed è di fatto immaginato un qualche schema, del tipo dello schema I, nel quale si faccia l'ipotesi che la curva della decrescenza dell'utilità delle successive dosi di ricchezza sia di una data forma e questa sia uniforme per tutti i componenti la società.

Il tipo dell'imposta così costruita è del tutto diverso da quello che sopra fu detto razionale. Restano ferme, è vero, le tre premesse assiomatiche della ripartizione dell'imposta a norma del principio del sacrificio uguale ovvero minimo ovvero proporzionale. Ma, in luogo della conoscenza delle curve effettive della ricchezza per i singoli componenti la società, noi conosciamo una curva inventata dal legislatore, una curva che il legislatore suppone propria di una astrazione detta uomo medio. C'è chi si contenta e, ragionando filato, giunge a costruire tipi di imposta i quali sono presentati al colto pubblico e all'inclita guarnigione come l'incarnazione della giustizia tributaria. In verità si è compiuto solo una elegante esercitazione scolastica, forse utile a mettere in evidenza l'attitudine del discente a scoprire e dello studente ad imparare le proprietà di certe curve dal punto di vista della geometria e del calcolo.

La sostanza economica dell'esercizio, sia detto con sopportazione, è zero. Allo stato attuale delle conoscenze, nessuno è riuscito a varcare il ponte fra le valutazioni individuali, disformi una dall'altra ed inconoscibili, della curva dell'utilità della ricchezza e la uniforme valutazione statale.

Stringi, stringi, che cosa è quest'ultima? La convinzione che ogni singolo studioso si è formato intorno a quel che egli crede sia la sensibilità dell'uomo medio rispetto alle dosi successive di ricchezza. Sono sentimenti, sono passioni, sono sogni, sono strumenti di lotta dei poveri contro i ricchi, dei lavoratori contro i capitalisti, dei prodighi contro gli avari. Sentimenti, passioni sogni, strumenti di lotte sociali sono oggetto degnissimo di studio per lo storico. Fondare su di essi una teoria della ripartizione dell'imposta è per il teorico un fondarla apertamente sull'arbitrio.

Il problema dell'imposta si riduce al seguente: quale è l'imposta la quale soddisfa alla condizione di essere dedotta logicamente da quella curva della decrescenza della utilità delle successive dosi della ricchezza che sia posta uniformemente per tutti i cittadini dal legislatore? Poiché il legislatore può scegliere ad arbitrio fra un numero indefinito di curve tanto val dire che il problema comporta infinite soluzioni, ossia è solubile solo quando si parta dalla premessa che è vera quella soluzione la quale sia voluta dal legislatore.

Se le cose stanno così, a che la solenne costruzione derivata dal sommo principio utilitaristico? Questo darsi l'aria di grandi scienziati, spregiatori dei volgari pasticci sentimentali e costruttori di edifici logici derivati con lusso di equazioni da assiomi indiscutibili non è, per caso, polvere negli occhi della buona gente? Guardando in fondo, si vede che la costruzione poggia tutta sulla scelta arbitraria fatta dal legislatore, e per lui dallo studioso, di un criterio qualunque di distribuzione dell'imposta consigliata dal buon cuore, dall'opportunità politica, dalla prevalenza di certi sentimenti o di certi interessi.

Non è meglio confessare che la signora scienza non ha nulla a che fare con l'applicazione del sommo principio utilitaristico alla distribuzione della imposta; e che si tratta di mere esercitazioni di calcolo più o meno sublime?

Non escludo affatto che con l'andar degli anni – siamo per ora lontanissimi da un qualsiasi avvicinamento alla meta – si possa costruire un qualche strumento il quale indirettamente si avvicini al miracoloso auspicato psicoscopio. Coll'esame di un numero sufficiente di bilanci di famiglia, distinti per classi di reddito, di professione, di origine sociale, di dimora, in rapporto alle variazioni dei prezzi, potrà forse qualche futuro ufficio statistico costruire indici misuratori, soggetti a revisioni continue, delle reazioni psicologiche alle variazioni della ricchezza. Non oso porre le esigenze della fantastica impresa. Mi contento di affermare che per ora dentro ai tre principii c'è il vuoto assoluto.

160. – Se poi si discorra dei soli due principii, del sacrificio uguale e del sacrificio minimo, che sono anche, come è naturale, quelli maggiormente di moda, alla assurdità già osservata un'altra se ne aggiunge, notissima e distruttrice. Ambi i principii richieggono invero si possa affermare la proposizione: essere un dato sacrificio di Tizio uguale

maggior o minor di un dato sacrificio di Caio o di Sempronio, nell'un caso per potere far sì che il sacrificio dell'uno sia uguale a quello dell'altro e nel secondo caso perché la somma dei sacrifici di tutti sia un minimo. Ossia, i due principi richiegono che si possano paragonare i dolori ed i piaceri sentiti dall'un uomo ai dolori ed ai piaceri sentiti dall'altro uomo. *Hic Rhodus, bis salta*. Non esiste il ponte di passaggio dalla coscienza di uno a quella di un altro uomo. Tizio, nell'intimo foro della sua coscienza, stima che la I unità della ricchezza gli dia una soddisfazione come 10 e la II come 9. E così fanno Caio e Sempronio (schema primo). Ciò vuole semplicemente dire che ognuno dei tre, per conto suo ed, aggiungasi, per miracolo, stima la II dose uguale a nove decimi della I. Ma 10 e 9 sono due valutazioni individuali, due numeri astratti che servono a raffrontare, per ognuno, due sensazioni successive. Potrebbero essere 20 e 18, 40 e 36 ed il rapporto rimarrebbe uguale. Il 10 di Tizio è però uguale al 10 di Caio? Nessuno lo sa; e nessuno potrà mai saperlo, sino all'invenzione dello psicoscopio, il quale sia capace di registrare con la medesima unità di misura le reazioni individuali disgiunte e contemporanee di tutti i componenti la società. Perciò i due principi del sacrificio uguale e minimo sono due giochetti buoni per costringere gli scolari a fare esercizi inutili di sedicente edonimetria tributaria. Mera perdita di tempo, buona per fare venire, in nome della scienza, la pelle d'oca ai papaveri dalla testa alta.

161. – Per conto mio, non ho nessun bisogno di ricorrere all'argomento della pelle d'oca per buttare dalla finestra i due principii derivati dal canone supremo dell'utilitarismo. Basta pienamente l'argomento razionale del salto logico. Quando un ragionamento è illogico, non ha senso seguitare a sfaccettarlo, a trarne partito, e a dire che no e che sì e che la coscienza politica di qua e la coscienza collettiva di là ecc. ecc... Non ha senso e basta. Non ha senso dire che il sacrificio 10 di Tizio e il sacrificio 10 di Caio sono uguali; perché nessuno al mondo sa in che cosa consiste quella uguaglianza. Non ha senso dire che il sacrificio di Tizio della IV, VII e VIII unità essendo di $5 + 4 + 3 = 12$ unità (schema secondo) è un minimo per la società dei tre contribuenti e quindi deve essere scelto, perché nessuno al mondo sa se quel sacrificio sia, per la lodata società dei tre, un minimo o qualcosa di diverso dal minimo. I sacrifici di Tizio, Caio e Sempronio, riferendosi ad essere senzienti diversi, non sono commensurabili e quindi non sono addizionabili. Se siano più o meno grossi, grossi tanto o tant'altro noi non sappiamo e nessuno sa. Non c'è altro da dire. Se qualcuno ha qualcosa da dire, si faccia avanti e dica il fatto suo in modo chiaro, comprensibile a noi miserabili contribuenti che prima di pagare consapevolmente – a pagare senza sapere il perché non c'è bisogno di essere aiutati da professori di scienza delle finanze; basta l'avviso dell'esattore, con le comminatorie delle multe per ritardato pagamento, pignoramento mobiliare ed esecuzione forzata immobiliare – desideriamo capire le ragioni che ci si raccontano. Coloro che in questa faccenda piana parlano calcolo infinitesimale o infilzano frasi su coscienze politiche, punti di vista superiori collettivi ecc. vivono in un mondo troppo sublimato perché noi si possa attingere alle loro vette. Per noi uomini ordinari, sino a prova contraria la spiegazione razionale dei principii dell'uguale e del minimo sacrificio non esiste, ed esiste invece la presunzione del loro nulla logico.

162. – Il principio del sacrificio proporzionale non soffre invece di salto logico. Non è illogico dire che Tizio, Caio e Sempronio debbano pagare, ciascuno di essi, tanta imposta quanta equivale ad un decimo della propria felicità. Qui non si fanno paragoni somme e sottrazioni. Ognuno dei nostri tre eroi sta esposto, per conto suo, ai colpi dell'imposta. Ognuno dà un decimo di se stesso; e poiché ognuno conosce se stesso e per conoscersi non ha bisogno di conoscere altrui, l'operazione è logica.

Con una piccola riserva, già fatta, che qui ripeto *ad nauseam* per ficcarla nella testa di coloro che ci scivolano sopra, senza avvedersi o facendo finta di non avvedersi della portata sua grandissima. Ognuno conosce se stesso e può dichiarare quale è la somma di imposta che, pagata da lui, gli cagiona un sacrificio o incommodo uguale ad un decimo della felicità o comodo procuratogli dalla ricchezza da lui posseduta. Dichiarerà ognuno quel che potrebbe?

Chi suppone di sì, accetta di trasformare il sistema delle imposte in un sistema di oblazioni volontarie. Il dilemma è preciso: o si crede senza discutere nella verità delle confessioni dei contribuenti ed abbiamo un sistema di oblazioni volontarie; o si discutono e il principio del sacrificio proporzionale va colle gambe all'aria. Nessun ministro delle finanze passato presente o futuro ha accettato od accetterà mai il primo corno del dilemma. Sulle oblazioni volontarie nessuno stato vive. Se non si vuole che tutti si facciano piccoli e dolenti e che le entrate dello stato cadano dalle decine di miliardi alle unità di milioni, è necessario discutere la confessione del contribuente. Se si discute, si sostituisce all'apprezzamento individuale dei comodi ed incomodi, che è il solo leale, un apprezzamento medio statale, irreal e privo di significato. Bisogna che lo stato dica: suppongo che i cittadini non abbiano la sensibilità che hanno in effetto per le successive dosi della ricchezza; ma una sensibilità media, da me configurata. La prima dose di ricchezza avrà per essi tutti l'indice di utilità 10 o 100; la seconda 9 o 99, la terza 8 o 98 e così via. E poi porterò via ad essi quel tanto di ricchezza che dia luogo ad un prelievo di utilità che sia un decimo dell'utilità quale fu da me calcolata. Ben so che l'utilità da me calcolata non è quella che i contribuenti sentono; che il decimo da essi immaginato non è il decimo; ma come fare, se gli uomini non confessano il vero?

163. – Come fare? Piantarla lì con tutti questi ghirigori di pseudo-ragionamenti con cui, volendo persuadere gli uomini a lasciarsi portar via tot lire, ci si sente l'obbligo di imbrogliar loro la testa con parole solenni di utilità, sacrificio, uguaglianza, proporzionalità. Gratta gratta e sotto c'è il vuoto.

C'è il retore che vuole épater le bourgeois e farlo restare a bocca aperta.

164. – Per ora il vile borghese ha ragione di restare terrorizzato dalle illusioni che dai principi utilitaristici si possono ricavare. Se, come ragionano gli utilitaristi,

a) scopo della legislazione è la massima felicità del numero massimo possibile dei componenti la collettività;

b) se la utilità delle dosi successive di ricchezza è decrescente;

c) se si deve supporre, per ragioni di minimo arbitrio, che la scala della decrescenza è decrescente in modo uniforme per tutti: 10, 9, 8, 7, 6, 5, 4, 3, 2, 1, ...;

d) se l'indice di utilità apposto dai componenti la collettività alle successive dosi di ricchezza consente di far paragoni fra uomo e uomo, è logicamente incontestabile che lo stato deve portar via a chi le possiede le dosi di ricchezza le quali hanno una utilità più bassa per darle a chi, ricevendole, ne ricava una utilità maggiore; e che il processo deve continuare fino a che l'utilità marginale della ricchezza sia uguale per tutti. A questo punto non conviene seguitare perché, se la utilità marginale è per tutti 6, a togliere ancora una dose a Tizio gli si fa perdere 6, laddove a darla a Caio gli si fa guadagnare solo 5.

Non importa qui discutere se la premessa *a* sia accettabile; e con quali riserve – specie sul punto d'inizio della decrescenza – possa accettarsi la *b*. Il punto decisivo è che la *c* è un'ipotesi intieramente disforme dalla realtà (la scala della decrescenza non è uniforme bensì variabile e variabile secondo regole non conosciute o conosciute in modo così imperfetto da non consentire alcuna misurazione), e che la *d* non ha senso (il piacere o dolore di Tizio è un affar suo individuale non paragonabile al piacere o dolore di Caio).

Il vile borghese può fare a meno di farsi venire la pelle d'oca; ché la teoria utilitaristica dell'imposta è, per ora, una vecchia baracca crollante.

Chi vivrà vedrà se qualcuno riuscirà a cavarne qualche costrutto.

165. – Per ora il costrutto migliore che se ne può cavare è negativo: bisogna farla finita con principii che si danno l'aria di guardare tutto il mondo dall'alto in basso, come se tutto ciò che non si avvicina alla loro «sommità» sia vile empirismo, roba superata, vecchiume rancido. Abbasso la boria dell'imposta personale progressiva globale totale complessiva eccetera eccetera! La progressività la personalità la globalità la totalità la complessività sono derivazioni teoriche dai «sommi» principii utilitaristici. Senza di questi non se ne può dare una spiegazione razionale; epperò al par di questi sono, oltreché orrende parole in lingua italiana, roba qualunque, che vale né più né meno, forse meno che più degli opposti canoni della proporzionalità, della realtà, della particolarità. Meri spedienti da usarsi con la cautela e il fiuto dell'uomo di stato il quale deve tener conto di mille e mille circostanze contingenti non teorizzabili. Naturalmente, l'uomo di stato invocando quei canoni farà appello alle grandi parole, ai sommi principii e farà bene, ché si tratta di convincere i restii a pagare. Ma noi, che siamo semplici studiosi, non possiamo lasciarci imporre dalle parole piene di vuoto e dobbiamo assumerle per quel che sono: roba qualunque, buona o cattiva a seconda dell'uso che se ne fa.

166. – Direi, data la voga che dal 1870 in poi hanno preso le parole di progressività personalità globalità complessività totalità, occorre piuttosto aver l'occhio fisso ai malanni che ne possono derivare che non all'uso eventualmente buono che se ne può fare.

Dove è il limite all'operare logico del principio del minimo di sacrificio? Se prudenza e buon senso non soccorrono, il limite si tocca solo quando si sono livellate le fortune. Se Tizio ha 100 e Caio 50, Caio, utilitarista, conoscitore per istinto della teoria della decrescenza dei gradi di utilità della ricchezza, rifiuta di pagare sinché Tizio non è stato spogliato di tutto il supero oltre i 50 posseduti da lui. Forseché le unità fra 51 e 100 non hanno, tutte, una utilità progressivamente minore di quella posseduta dalle unità fra 1 e 50? Paghi dunque Tizio fino a livellarsi a lui, ché il sacrificio sociale sarà il minimo. Paghi anche se lo stato non ha urgenza di entrate, perché il togliere unità a Tizio cagiona a costui un danno minore del vantaggio che avrebbe Caio ricevendole. Una società, in cui ognuno dei due ha 75 unità, gode di una massa totale di felicità maggiore di quella in cui l'uno ha 100 e l'altro 50.

C'è un solo piccolo inconveniente all'operare del congegno. Chi obbliga Tizio a produrre 100 quando sa che il supero oltre 75 gli verrà inesorabilmente portato via dalla logica del principio del sacrificio minimo? Conseguenza necessaria del principio è togliere lo stimolo a produrre ricchezza oltre la media che si prevede destinata a rimanere in possesso del produttore. Se l'imposta livellatrice riduce i redditi di 100 a 75 e porta quelli di 50 a 75, Tizio produce solo più 75 e Caio resta con i suoi 50, perché i 25 destinati a lui sono sfumati.

Ma il *virus* infernale del principio del sacrificio minimo non ha finito di agire. Se i due posseggono 75 e 50 unità, conviene, a massimizzare la felicità collettiva, togliere 12.50 a Tizio e darli a Caio, cosiché ognuno abbia 62.50. Ma a Tizio riduce allora nuovamente la produzione a 62.50, ché sarebbe a lui inutile produrre di più. E così via distribuendo e riducendo giunge, per differenze sempre più piccole, il momento in cui amendue producono le stesse 50 unità. In quel punto, Caio, il quale si era illuso di rigettare tutta l'imposta su Tizio, si avvede che la deve pagare anch'egli nella stessa misura. Non forse ha egli la stessa ricchezza?

167. — Al punto critico si giunge presto se l'imposta livellatrice si applica ai redditi di lavoro, perché il lavoratore manuale ed intellettuale subito capisce la inutilità di continuare a lavorare quando il frutto ulteriore della sua fatica sia avvocato dall'imposta allo stato. Ma vi si giunge ugualmente per i redditi di capitale. Solo il volgo crede che i denari bisogni prenderli dove ci sono. Residuo brutto di brute credenze adoratrici dell'oro. Tutto il capitale, terre case macchine strade ponti ferrovie, muore se continuamente non lo si rinnova. Tutto il capitale del mondo è nuovo. Anche San Pietro di Roma si ricrea di ora in ora. Se non lo si ricreasse sarebbe da gran tempo un mucchio di rovine. Supporre che un qualunque capitale concreto duri in media vent'anni è probabilmente ipotesi dettata da accesa ottimistica fantasia. Ci deve essere qualcuno che ricrea il capitale. Se non è lo stato, se cioè non viviamo in una organizzazione comunistica in cui la funzione del produrre risparmio è un ufficio pubblico — ma allora è anche inutile discorrere di imposte — se il compito del risparmiare è compito di privati, importa che il risparmiatore spera qualcosa dall'atto suo. Può egli contentarsi di poco; ed in tempi di sicurezza nell'avvenire, di libere iniziative, di tranquillo possesso si contenta di pochissimo. Ma il nulla, ma l'avvocazione completa al di là di un certo punto

stronca il motivo del risparmiare. La produzione del risparmio, caratteristica dei tempi e dei popoli civili, ha termine.

168. – Sento abbaiare:²⁶ «e quale pazzo mai spinse la progressività ad estremi così assurdi? La progressività è principio ragionevole, il quale vuole soltanto far gravare l'imposta un po' di più sui ricchi un po' meno sui mediocri e ancor meno sui meschini; ma non intende espropriare i ricchi, né togliere, in nessuno stadio della ricchezza, l'incitamento al lavoratore ed al risparmiatore a lavorare ed a risparmiare. Negare l'imposta progressiva solo perché ad un pazzo sragionatore può venire in mente di mutarla in confisca livellatrice è sofisma inammissibile».

169. – Sia chiaro che:

1) il solo ragionamento condotto a spiegazione della progressività è proprio quello del pazzo sragionatore. Tiriamo via le premesse dell'utilità decrescente della ricchezza, e dell'uguaglianza, del minimo e delle proporzionalità del sacrificio d'imposta e manca alla progressività qualunque base razionale;

2) e questa non esiste perché quei tali principii del sacrificio sono di significato ignoto.

L'abbaiamento può finire in un mugolio. La tesi qui sostenuta è che la progressività dell'imposta, il che vuol dire considerazione del reddito o del capitale intero globale complessivo posseduto dal contribuente in relazione alle sue condizioni personali di famiglia, di celibato, di malattia, di età, di condizione sociale, di natura di reddito può essere una bella o una brutta concezione. Non intendo entrare nell'argomento. Certo è che, bella o brutta che sia, non è una concezione la quale abbia in se stessa nulla di sopraffino, di particolarmente perfetto od elevato o superiore. La sua base razionale è tutt'uno con la teoria utilitaristica del sacrificio, ed è base inesistente. Da ciò che razionalmente non è pensabile non discende nessuna teoria. Dunque personalità e progressività, sono nel mondo del pensiero, due cose qualunque, né belle né brutte, inesistenti teoricamente. Sono manifestazioni di sentimenti. Buoni, ossia tali da rafforzare la compagine sociale, se si tratta del senso di solidarietà che spinge quei che possono a pagare di più per il bene comune.

²⁶ Così abbaiarono alle calcagna di De Viti il quale nei *Principi di economia finanziaria* (Torino, Einaudi. 1934, pag. 165 e seg.) aveva dimostrato la natura autofaga della imposta progressiva. Ed avrebbero potuto abbaiare alle calcagna di Bentham che dopo aver spiegato con cristallina evidenza i teoremi dell'imposta livellatrice, aveva subito, in seconda approssimazione, segnalato gli effetti disastrosi del sistema: a) Nell'ipotesi di una nuova costituzione la quale avesse di mira la massima felicità del maggior numero possibile degli uomini, la logica richiederebbe di prendere la ricchezza ai ricchi e darla ai meno ricchi, finché le fortune di tutti fossero divenute uguali, o tanto poco dissimili che la dissomiglianza fosse inavvertita; b) ma se si tiene conto degli effetti [che una simile norma produrrebbe] invece di aversi massimizzazione di felicità si otterrebbe annichilimento universale in primo luogo della felicità ed in secondo luogo della vita. L'annichilimento della felicità sarebbe prodotto dall'allarme universale e dal pericolo divenuto certo [della confisca]. L'annichilimento della vita sarebbe il risultato della certezza di non godere i frutti del proprio lavoro e della conseguente estinzione di ogni spinta a lavorare».

Pessimi, ossia tali da distruggere la società, se l'invidia spinge il povero a spogliare con la progressiva colui che sta al di sopra. Anche la realtà e la proporzionalità dell'imposta sono l'espressione di sentimenti, soprattutto di quello della certezza. L'imposta la quale colpisce le cose per sé, ugualmente in rapporto al loro frutto o valore, assicura gli uomini contro arbitrii e privilegi; e può incoraggiarli grandemente a risparmiare ed a lavorare.

170. – L'uomo di stato è chiamato a pesare e confrontare sentimenti ed azioni; e ad attuare quella combinazione di personalità e di realtà, di progressività e di proporzionalità che nel suo giudizio è atta a produrre quel migliore risultato che a lui pare desiderabile. Francesco Gucciardini già ammoniva il lodatore della decima scalata od imposta progressiva che «se si fussi ricordato che [il] magistrato fu trovato per conservare la libertà e la pace della città e la quiete di ognuno, non per essere autore di discordie e di leggi ed ordini pestiferi, avrebbe forse raffrenato più la lingua sua» (loc. cit., pag. 208).

Raffrenino gli studiosi moderni l'istinto che li spinge a rammostrare all'uomo di stato le vie della «vera» giustizia tributaria. La smettano con la boria di scoprire ed insegnare i principii «scientifici» della distribuzione «giusta» dell'imposta. La signora «scienza» ha perso troppo tempo nel correre dietro al vuoto idolo dell'uguaglianza di sacrificio. Più presto ci persuaderemo che la giustizia tributaria non è materia di «alta» scienza ma di accurati modesti ragionamenti intorno agli effetti concreti dei diversi tipi possibili di imposta sulla condotta umana e meglio sarà.

Capitolo settimo

E QUELLA DELLA RICERCA CONTABILISTICA DELLA BASE IMPONIBILE

171. – Accanto ai cercatori della «giustizia», fondata su principii «razionali», della giustizia applicabile con formole sicure, vi sono, ugualmente importuni, i cercatori della «verità». La lotta tributaria è descritta come una lotta della verità contro la bugia, della schiettezza contro la frode. Ed è lotta santa, se condotta da uomini di buon senso; invidiosa distruttrice se guidata da fanatici persuasi di possedere la chiave della verità assoluta.

Quid est veritas? interrogava Pilato (Joannes 18, 38). Chiediamo anche noi: che cosa è la verità rispetto all'imposta?, e rispondiamo umilmente: *nescio*.

172. – Non sempre l'ignoranza nostra è invincibile. Pesare e noverare quintali di caffè che entrano nello stato, numero di sigari o pacchetti di sigarette vendute al fumatore, quintali di zucchero immessi dalle fabbriche nel consumo sono operazioni tecniche le quali vertono

su quantità fisiche, composte di unità ben definite e sommabili. È più difficile stimare il prezzo delle cose mobili od immobili, dei titoli o valori i quali cadono in un contratto od in una donazione o successione; ma non è impresa assurda. Trattasi di fatti riferiti ad un momento certo nel tempo, accaduti indipendentemente dal giudizio dello stimatore e che questi deve limitarsi ad accertare nella misura del loro accadimento. Quella casa, posta nel tal luogo, venduta in quel giorno fu negoziata per tale somma. Astrazione fatta dall'uso che dalla conoscenza della verità si voglia fare, le difficoltà le quali si frappongono a quella conoscenza sono empiriche, di fatto sormontabili con la consueta approssimazione ritenuta bastevole nelle umane cose.

173. – Purtroppo, la conoscenza della verità empirica, della verità di fatto è bastevole solo per imposte, sui consumi e sugli affari, che i sacerdoti della giustizia tributaria «tollerano» come dolorose necessità fiscali, a cui giova rassegnarsi a cagione dei bisogni crescenti degli stati moderni. Poiché – gemono i sacerdoti – le esigenze pubbliche impongono la conservazione di imponenti gruppi di imposte le quali, per la medesima natura del loro oggetto – atti di consumo ed atti di scambio –, non possono essere ripartite equamente e colpiscono, checché si faccia e si rimedi, proporzionatamente più i poveri che i ricchi, fa d'uopo con somma cura osservare che le imposte giuste, le sole giuste, sui redditi sui patrimoni sulle successioni, siano fondate sull'accertamento della verità vera, della verità piena ed assoluta.

È universale, non propria ad alcun paese, la lagnanza: se tutti dichiarassero il vero, quanto più miti potrebbero essere le imposte e quanto più largo il provento per l'erario! Nessuno eleva siffatta lagnanza rispetto ai dazi di dogana, alle imposte sulla fabbricazione dello zucchero, dello spirito, del gas luce, a quelle di consumo sulle carni e sul vino. Il contrabbando o la frode sono qui meri fatti empirici, che il perfezionamento della tecnica di investigazione gradatamente tende a ridurre al minimo.

La lagnanza diventa alta non sui fatti, ma sulle idee, non su quel che è, ma su quel che dovrebbe essere. Ha scarsa importanza agli occhi di costoro conoscere di un podere la composizione agrológica, la divisione in seminativo vigneto oliveto, il grado tenuto dalle diverse particelle nella gerarchia della produzione, ed il loro contributo alla produzione totale dell'impresa agraria; tutte nozioni le quali consentono di valutare egregiamente la attitudine comparativa del podere a pagar tributo. Quel che conta è conoscere il reddito «vero», il reddito «effettivo» ottenuto da questo o da quell'agricoltore. L'imposta non può attardarsi alle cose esteriori; essa deve mirare alla conoscenza della verità assoluta. Non conta conoscere, di una fabbrica, tutti gli indici delle produttività: forza motrice, area dei saloni di lavoro e dei magazzini, numero e qualifiche degli operai e degli impiegati, quantità dei combustibili e delle materie gregge. Tutto ciò è nulla, se manca la conoscenza precisa del reddito netto, realmente ottenuto in quella unità di tempo, da quell'imprenditore.

Quel che si vede, quel che si manifesta agli occhi, quel che gli uomini dimostrano apertamente di possedere o di godere perché lo consumano o ne fanno oggetto di

contrattazione, non è la verità vera, sostanziale, quella che gli amatori della giustizia tributaria vogliono conoscere. Al di là dei segni esteriori, costoro cercano la verità profonda, la verità compiuta. L'anima di un sistema tributario «giusto» non sta nelle imposte sui segni consumi od atti, che sono legato di epoche barbare; sta nelle imposte sul reddito e sul patrimonio con le quali si mira a far contribuire il cittadino alle spese pubbliche in proporzione alla sua sostanziale capacità a pagare. Finché non si sia conosciuto il reddito, tutto il reddito, finché non si siano accertati e tassati i redditi occulti, come dei titoli al portatore, o incerti, come quelli professionali o commerciali, o saltuari come quelli speculativi, finché oltre i redditi non siano accertati e colpiti i guadagni dovuti al caso, alla fortuna, alle circostanze sociali, gli incrementi patrimoniali i quali maturano in virtù del mero passare del tempo, noi non avremo conosciuto la verità e non avremo instaurato il regno della giustizia nella imposta. Al di là degli espedienti dei segni delle approssimazioni importa perseguire la verità, la conoscenza della quale soltanto consente di attuare la giustizia.

174. – *Quid est veritas?* Purtroppo, l'ideale che i seguitori dell'imposta giusta perseguono è un fantasma, un mito procreato da una assai rozza varietà della ragion ragionante, quella contabilistica. Non vorrei, adoperando quest'aggettivo, dir cosa spiacevole ad un rispettabile e necessario ed utilissimo ceto di professionisti. Il contabile o ragioniere, il quale redige bilanci secondo le regole additate dalla disciplina sua, materata di secolare esperienza e di raffinati ragionamenti, non deduce da essi illusioni estranee al suo campo proprio; che è di rendersi ragione delle variazioni verificatesi durante un dato intervallo di tempo nelle attività e nelle passività della sua impresa. Il contabile, di cui io discorro, è colui il quale dagli accertamenti eseguiti trae conclusioni ultra vires intorno al significato delle cifre accertate. Non solo possono essere, come si dirà subito, compilati, per la stessa impresa e per lo stesso intervallo di tempo, bilanci diversi, e tutti ugualmente veri, a seconda degli scopi ai quali si mira; ma i risultati ottenuti debbono altresì essere interpretati diversamente, e sempre in modo ugualmente vero, a seconda degli usi – liquidazione dei rapporti tra i soci durante la vita dell'impresa o al momento della liquidazione, o tra coeredi o tra proprietari e finanza – ai quali quei risultati debbono servire.

Il contabile veramente perito dell'arte sua, conosce i trabocchetti senza numero che si presentano sulla sua via e li supera tenendo conto delle circostanze varie di ognuno di essi. Il contabile dottrinario, invece, ha attribuito alle parole da lui usate di capitale, saldo utili ecc. un significato univoco e dalla definizione data trae illusioni certe. Quando perciò qui di seguito parlerò male del «contabile», le critiche debbono intendersi rivolte non al contabile raziocinante secundum quid, al «ragioniere» che «ragionando» giustifica il proprio titolo, bensì soltanto al contabile «dottrinario», meglio direi «definitorio».

La varietà «definitoria» non è particolare al ceto dei «contabili», sì bene universale. In ogni campo scientifico v'ha colui, il quale avendo data una definizione, che è sempre arbitraria, immagina di poter ricavare da essa deduzioni sostanziali, dimenticando che le definizioni sono meri strumenti rivolti alla scoperta della verità; e che se con una data

definizione la verità non si scopre, fa d'uopo mutare non il fatto definito, che è quel che è, ma la definizione data del fatto.

Adunque il contabile «ragioniere». redige inventari riferiti a dati momenti nel tempo e compila conti di profitti e perdite negli intervalli i quali corrono fra quei momenti. Se l'intervallo è l'anno e se l'anno economico, al pari di quello solare, è chiuso fra il 1° gennaio e il 31 dicembre, queste sono le date dei due inventari di principio e di fine d'anno ed i dodici mesi dal 1° gennaio al 31 dicembre sono l'intervallo durante il quale accadono le variazioni registrate nel conto profitti e perdite. Riducendo i fatti all'essenziale, i tre documenti fondamentali potrebbero essere riassunti così:

INVENTARIO al 1° GENNAIO

<i>Attività</i>			<i>Passività</i>	
Totale attività.....	50.000.000		A terzi.....	20.000.000
			A capitale e riserve.....	30.000.000
	<u>50.000.000</u>			<u>50.000.000</u>

CONTO PROFITTI E PERDITE DELL'ANNO

<i>Perdite</i>			<i>Profitti</i>	
Spese diverse	25.000.000		Incassi per merci vendute e sopravvenienze diverse	30.000.000
Utile.....	5.000.000			
	<u>30.000.000</u>			<u>30.000.000</u>

INVENTARIO AL 31 DICEMBRE

<i>Attività</i>			<i>Passività</i>	
Totale attività	57.000.000		A	22.000.000
			terzi.....	
			A capitale e riserve	30.000.000
			Saldo utile.....	5.000.000
			A pareggio.....	35.000.000
	<u>57.000.000</u>			<u>35.000.000</u>
				<u>57.000.000</u>

Il contabile ragioniere si contenta di concludere che i tre documenti da lui compilati sono necessari alla retta intelligenza dei fatti accaduti durante l'anno e sono utilissimi a guidare per l'avvenire il gestore dell'impresa.

Il contabile definitorio è non solo fermamente convinto che nei tre documenti si riassume la vita dell'impresa durante l'anno considerato; egli sa anche che la cifra di saldo utili, che egli ritrova uguale in 5 milioni di lire in due dei suoi tre conti parificati, è il vero «reddito», è il criterio incontrovertibile in base al quale si deve calcolare il debito d'imposta dell'impresa o dei suoi azionisti. Perciò egli, volendo mettere in chiaro il *quantum* su cui cade il debito d'imposta, e vivendo in uno stato nel quale, in conformità alle regole della giustizia fondata sulla conoscenza della realtà, l'imposta viene prelevata a fine anno sui risultati precisi dell'esercizio chiuso, non ha incluso le imposte nelle spese diverse dell'anno. Il saldo utili, in 5 milioni di lire, dovrà essere diviso fra gli aventi diritto, secondo il comando della legge e le deliberazioni dell'assemblea degli azionisti. Così:

Allo stato per imposte.....	Lire	1.000.000
Agli azionisti.....	»	2.500.000
Agli amministratori, ai dirigenti ed ai fondi di previdenza fra impiegati e operai.....	»	500.000
A fondo riserva.....	»	1.000.000
	<u>Lire</u>	<u>5.000.000</u>

175. – Tutte le operazioni di stima sono state compiute correttamente, secondo scienza e prudenza. I valori d'inventario al gennaio erano quali risultavano dalla contabilità per le partite certe (debiti a fornitori, obbligazioni, azionisti, riserva, depositi in banca e titoli) e da stime prudenziali per le partite opinabili (immobili, macchinario, scorte, magazzino). Nel conto profitti e perdite gli incassi per merci vendute, le perdite per fallimenti, le erogazioni per materie prime, lavorazioni e spese generali risultano dalla registrazione di fatti accaduti. Le quote di deperimento degli immobili e del macchinario sono quelle che l'esperienza di lunghi anni consigliò ad amministratori avveduti. Nell'inventario a fine d'anno le valutazioni delle attività tengono conto delle quote di deperimento, dei nuovi investimenti e della consistenza reale delle scorte e del magazzino valutati con la necessaria prudente oculatezza. Nessun azionista o funzionario delle imposte, sia pure di occhio linceo, riuscirebbe a scoprire il più piccolo neo nei documenti; esemplati al millesimo sui libri sociali, registranti in modo inappuntabile la verità conosciuta da uomini ossequenti al dovere verso lo stato, gli azionisti, i collaboratori e l'avvenire dell'impresa.

176. – So bene che, immaginando un così perfetto amministratore, capace a registrare la verità vera univoca, ho immaginato un portento, il quale sa quel che a nessuno fu e sarà mai possibile conoscere. Se il demagogo fa il suo mestiere quando eccita le moltitudini,

repugnanti a pagar tributo, contro i ricchi o capitalisti o proprietari o professionisti supposti meglio provveduti ed accusati di falso in bilancio per non pagar l'imposta dovuta; perché il chierico economista dimentica tanto volentieri che il teorema fondamentale in materia fu da Pantaleoni così formulato: «Il fine o lo scopo o l'ufficio, che dir si voglia, in vista del quale un bilancio viene redatto, è quello che unicamente ed intieramente attribuisce un significato alle valutazioni che ne costituiscono l'attivo ed il passivo»?²⁷

Non esiste la verità sola univoca rispetto al saldo utili di un bilancio. Date le stesse stessissime cose materiali all'attivo e al passivo, la verità di un bilancio costruito al fine di liquidazione dell'impresa, è una verità diversa da quella del bilancio costruito al fine di conoscere il dividendo da distribuire agli azionisti o caratisti o compartecipanti di una impresa viva; e le verità del bilancio di una impresa dove gli azionisti sono uno solo, ovvero sono i membri di una famiglia, ovvero sono un gruppo stabile di persone, ovvero ancora sono molte persone mutevoli e instabili sono tante verità diverse, tutte alternatamente ed ugualmente legittime e verissime. Mutando il fine, mutano i criteri con i quali si valutano gli stabili, i macchinari, le scorte di materie prime, i combustibili, i crediti ed i debiti, mutano i coefficienti di calcolo dei deperimenti e degli ammortamenti *Quid est veritas?* C'è qualcuno al mondo il quale possa affermare che le scorte di magazzino «debbono» essere valutate in bilancio al costo, piuttostoché al prezzo del giorno di fine d'anno, ovvero a quello del giorno di compilazione del bilancio, ovvero a quello previsto per il tempo di vendita delle merci che si fabbricheranno mercè quelle scorte, ovvero ancora ai prezzi rotti di svendita consueti in caso di liquidazione? Tutte queste valutazioni sono vere, ciascuna appropriatamente al fine che si vuole raggiungere costruendo il bilancio. Il demagogo sconciamente vociferante contro la falsità dei bilanci «costruiti dai contribuenti allo scopo di frodare la finanza» si è mai posto l'unico problema che in sede di accertamento dei redditi è lecito porre: quali sono i criteri i quali dovrebbero essere adottati per costruire bilanci al fine di determinare l'ammontare dell'imposta dovuta allo stato? Probabilmente, se il quesito fosse posto, dovrebbe essere risolto nel senso che la costruzione dei bilanci e la determinazione del saldo utili nel modo tenuto consuetamente siano un fuor d'opera, che non interessa menomamente lo stato (cfr. § 189).

177. – Il teorema di Pantaleoni deve essere integrato da un corollario: qualunque sia il fine al quale è ordinato il bilancio, il risultato al quale si arriva rispetto al «saldo utili» ha valore meramente formale. Il «saldo» è una cifra astratta, utile a conoscersi a certi scopi, ad esempio di pareggiamento dei conti, di controllo sulla gestione, di guida al futuro indirizzo di essa. Il contabile ragioniere non pretende lavar la testa ai cani, ossia insegnare al principale la maniera ottima di usare i saldi da lui calcolati. Egli non dice: quel saldo è «reddito» e lo puoi spender tutto; od è «capitale» e lo devi conservare. L'anno venturo, egli terrà conto

²⁷ MAFFEO PANTALEONI, *Alcune osservazioni sulle attribuzioni di valori in assenza di formazione di prezzi di mercato*, in «Scritti vari di economia, serie seconda», Palermo, Sandron, 1909, pag. 86 e segg.; ed ora in «Erotemi di economia», Bari, Laterza, 1925, vol. II, pag. 201 e segg.

dei fatti nuovi sopravvenuti, di condotta spendereccia o risparmiatrice del principale, e, rammostrandogli il nuovo saldo, offrirà l'ottimo e il solo commento che a lui sia consentito e doveroso fornire.

Il contabile definitorio invece si accanisce a dire che quel saldo è il «vero» utile; e che, perciò, economicamente, esso ha questo e quel significato. Corre obbligo di dire che il significato economico della cifra del saldo utili è invece grandemente incerto.

178. – Il principio sul quale è fondato il calcolo del saldo utili deve invero esser negato sotto due aspetti.

Già dissi (cfr. 83) che in primo luogo la divisione del tempo in intervalli finiti, ad es., l'anno dal 1° gennaio al 31 dicembre, è un artificio. Necessario, ma artificio. Supporre che la vita di una impresa possa essere spezzata in esercizi finiti annui è supporre l'assurdo. Non si può sapere se una impresa ha fornito ai suoi proprietari profitti ovvero perdite se non quando essa è morta e tutte le sue attività sono state liquidate. Paragonando allora gli incassi e le spese, ridotti a valori attuali ad un dato momento, potremo giudicare dell'esito dell'impresa. Finché essa rimane in vita ed opera, il giudizio è provvisorio. Andrà ingoiata la riserva da perdite future? Basterà a fronteggiarla?

Nel dividere il tempo in intervalli annui e nel redigere conti riferiti distintamente ad ognuno di quegli intervalli, i contabili obbediscono alla necessità (già illustrata nel citato § 83) di orientarsi, di avere una norma per l'avvenire, di sapere se il successo arride o non all'impresa, di non sentire, nell'atto di prelevare fondi a fini di spesa privata, rimorso di aver recato nocimento alla vita di essa. Se anche, per ipotesi inverosimile, il possessore dell'impresa potesse astenersi da prelievi sino alla liquidazione finale, non potrebbe astenersene lo stato, le cui spese sono continue nel tempo e debbono essere continuamente fronteggiate da entrate ugualmente distinte nel tempo.

Ma dalla necessità in cui gli uomini sono di dividere il tempo in intervalli finiti non discende la razionalità della frantumazione e dei calcoli che su questa si istituiscono. Trattasi di meri espedienti empirici, che i contabili definitori, solo perché necessari, pretenderebbero di trasformare in regole di ragione, atte, esse soltanto, ad attuare la giustizia tributaria. Se l'un espediente sia da preferirsi all'altro è materia opinabile, da discutersi secondo opportunità contingenti, senza ostentazione di stupida boria dell'uno verso l'altro espediente. Non esiste «il» criterio che solo possa dichiararsi razionale, solo atto a servir di metro alla giustizia. Degnasi taluno di guardare con sopportazione ad altri criteri, diversi da quello del saldo di bilancio, di determinazione del reddito, come ad esempio il criterio dell'indice della spesa, o del reddito normale od ordinario, quasiché soltanto questi fossero espedienti, tollerabili per benevola sopportazione in confronto a quello contabile. Se gli uni sono frutto di qualche artificio logico, altrettanto deve dirsi dell'altro; e forse più.

179. – Il criterio del saldo di bilancio non patisce soltanto per il vizio della divisione del tempo continuo in intervalli finiti artificiosi, ma più per il paragone che per giungere

al risultato finale detto «saldo utili» esso istituisce fra quantità riferite a momenti temporali diversi. Anche qui, non si nega la necessità dell'artificio; ma si chiede la confessione dell'essere quello un artificio e per giunta artificio, il quale nulla ci dice intorno al significato economico dell'importo, così ottenuto, del saldo utili.

Il contabile, il quale, redigendo, a distanza di un anno l'uno dall'altro, due inventari, constata che il patrimonio netto sociale, il quale era al 1° gennaio di 30 milioni di lire, al 31 dicembre è divenuto di 35 milioni di lire (30 capitale e riserve, preesistenti al 1° gennaio e 5 utili lucrati nell'anno) è tratto a concludere: il reddito dell'anno fu di 5 milioni di lire. Conclusione rafforzata da quella identica del conto profitti e perdite.

Si ometterebbe quest'ultimo conto, il quale, registrando fatti accaduti nell'anno, mette in rilievo una differenza, detta saldo utili, tra incassi ed erogazioni. Che la differenza sia davvero un saldo utili non risulta, nell'opinione dei contabili, dal conto intermedio (detto dei profitti e perdite), ma esclusivamente dalla coincidenza dei risultati di questo conto intermedio e dell'inventario di fine anno paragonato con quello ad inizio d'anno. I 5 milioni di utile del conto profitto e perdite sono uguali alla differenza in più fra l'attivo netto sociale al 1° gennaio di 30 e l'attivo netto al 31 dicembre di 35 milioni di lire. Che 5 sia la differenza aritmetica fra 30 e 35 è certo; ma è certissimo altresì che quella operazione di paragone fra 1° gennaio e 31 dicembre ha senso puramente formale aritmetico, perché i termini di essa sono comparabili solo numericamente. I 30 milioni sono una quantità numerica di lire riferite al 1° gennaio; laddove i 35 sono un'altra quantità numerica di lire riferite al 31 dicembre. Le unità componenti quelle due masse non sono ad una ad una equivalenti perché riferite a tempi diversi. Non si può dire che l'una unità sia maggiore dell'altra, sì come è impossibile dire che un cavallo sia maggiore di un cammello. Esse non possono essere sommate o sottratte o moltiplicate o divise l'una all', o dall', o per l'altra. L'inventario al 31 dicembre reca in sé un vizio insanabile. Al passivo scrive:

A terzi.....		lire	22.000.000
A capitale e riserve.....	30.000.000		
Saldo a pareggio.....	5.000.000		
A pareggio.....	35.000.000		35.000.000
			<u>57.000.000</u>

La appostazione di 22.000.000 lire per debiti a terzi è logica perché quei debiti sono riferiti al 31 dicembre. Ma che senso ha scrivere a capitale e riserve 30.000.000 lire quando questa è una cifra valutativa riferita al 1° gennaio, anzi trasportata di peso, senza alcuna variante, dal 1° gennaio al 31 dicembre? È logico immaginare che le cose le quali valevano 30 a una data valgano le stesse 30 a un anno data?

Non dico che i contabili possano, nel compilare inventari, adottare un espediente diverso. Dico che si tratta di un mero espediente e non di un principio di ragione; ed aggiungo

che dall'uso di meri spediti non si può dedurre argomento di boria o di superiorità qualsiasi verso i tanti altri espedienti, i quali possono essere immaginati od adoperati nel calcolare redditi. Gli uomini, per necessità di intendersi reciprocamente nel discorrere sono costretti a porre definizioni e premesse; e fanno benissimo. I contabili fanno benissimo, per cavarsela nel calcolare i «saldi a pareggio» nell'inventario di fine anno, a porre la premessa di valutare capitale e riserva nella stessa cifra del principio d'anno. Non elevino però questa premessa arbitraria definitoria a principio di ragione; ché il salto sarebbe mortale. La cifra di «saldo a pareggio» al 31 dicembre non dimostra, col fatto della sua stessa presenza, di essere il «vero» reddito. È un numero, che pareggia i conti. Nient'altro. Che cosa voglia dire quel numero è un altro discorso.

180. — In realtà il contabile al 31 dicembre conosce questi quattro soli fatti certi:

1) che le attività dell'impresa possono a quella data correttamente essere valutate in 57.000.000 lire;

2) che la passività dell'impresa verso terzi sono alla stessa data valutabili in 22.000.000 lire;

3) che la differenza a saldo fra attività e passività è perciò al medesimo 31 dicembre valutabile in 35.000.000 lire;

4) che siffatta differenza è di proprietà dei padroni dell'impresa.

Il resto: che i 35 milioni si dividano in 30 milioni capitali e riserve e in 5 milioni utile è un arzigogolo definitorio del contabile; ma non ha alcuna caratteristica delle verità di ragione.

Per paragonare i 30 milioni e i 35 milioni riferiti a momenti diversi separati dall'intervallo di un anno gli uomini ricorrono all'espediente del riporto dal principio alla fine o dello sconto dalla fine al principio dell'anno dei 30 o dei 35 milioni mercè l'applicazione di un saggio di interesse o di sconto (vedi sopra § 89).

Il saggio di interesse comunemente usato per il riporto è quello corrente sul mercato per impieghi di capitale della medesima specie.

Se noi supponiamo che il saggio di interesse corrente sia il 5%, noi sappiamo che:

35 milioni al 31 dicembre = 30 al 1° gennaio + 1.50 interesse di riporto al 5% dei 30 al 31 dicembre
+ 3.50 saldo differenziale al 31 dicembre.

Ma poiché noi possiamo invece assumere ad arbitrio un qualunque altro saggio di interesse, ove suppongasì che sia corrente quello effettivamente guadagnato nell'impresa, che è del 16 2/3%, avremo:

35 milioni al 31 dicembre = 30 al 1° gennaio + 5 interesse di riporto al 16 2/3% dei 30 al 31 dicembre.

Il segno di uguaglianza (=) posto nell'una e nell'altra proposizione significa che la quantità 35 milioni di lire al 31 dicembre è *equivalente*, nell'uno e nell'altro modo di calcolo, a 30 milioni al 1° gennaio, *più* gli 1.50 + 3.50 ovvero i 5 aggiuntisi durante l'anno ai 30.

Razionalmente, ossia sulla mera base del ragionamento fin qui condotto, noi sappiamo soltanto che le due quantità 35 alla fine dell'anno e 30 al principio + 5 differenza sono *equivalenti*. La quale proposizione dice quel che dice e nulla di più. Ossia dice, ripetasi, che le due quantità separate dal segno = sono equivalenti; e non dice affatto, sino a prova contraria, che le 1.50 + 3.50 ovvero le 5 siano il *reddito* delle 30. La natura di reddito nelle 5 lire (o nei 5 milioni di lire del bilancio) non è cioè dichiarata dalla impostazione delle cifre nel bilancio o dall'equivalenza in seguito dichiarata. Quella natura di reddito è il risultato di un'altra operazione mentale che, sulla base dei risultati sinora raggiunti, noi facciamo e che prende la seguente forma: facciamo la convenzione di chiamare «reddito» o «perdita» il «saldo» necessario ad aggiungersi col segno *più* o col segno *meno* per rendere *equivalenti* due quantità numeriche riferite l'una al principio e l'altra alla fine dell'anno.²⁸

181. – Questa è una mera definizione, la quale non ha in se stessa alcuna virtù probante. Le definizioni, dirò ancora una volta, non provano nulla. Sono utili, se chiariscono le idee, dannose se le imbroglia. Può darsi che la definizione ora data del reddito, una delle tante, sia stata più dannosa che utile, in conseguenza della curiosa affezione contratta per essa dai contabili definitori e dai giustizieri. Se, invece di lasciarci sopraffare dalla passione amorosa, noi guardiamo a quella definizione del reddito come ad un mero spediente usato per comodità di conteggio, subito vediamo che essa non è «il» criterio infallibile della giustizia tributaria.

Il ragionamento:

- a) L'imposta deve essere distribuita secondo giustizia;
- b) La ripartizione secondo giustizia significa proporzionalità al reddito dei contribuenti;
- c) Reddito è la differenza fra gli attivi netti iniziale e terminale del contribuente nel periodo considerato;
- d) La giustizia vuole dunque che l'imposta sia proporzionale alla differenza così definita:

si compone di un assioma a), evidente solo perché nessuno *a priori* si dichiara contrario alla giustizia, anche quando non si conosce in che questa consista, di una deduzione d), valida entro i limiti della validità delle proposizioni precedenti, di una definizione c) e di

²⁸ Il presente testo del par. 180 è stato sostituito a quello che si leggeva nella prima edizione, essendomi persuaso che la infondatezza del preteso primato del concetto contabilistico del reddito non discendeva dalla *eterogeneità* delle lire disponibili in tempi diversi, ma dalla natura meramente definitoria della qualifica di reddito data ai saldi di bilancio necessari a rendere *equivalenti* gli importi monetari di principio e di fine d'anno. Sui concetti di eterogeneità, uguaglianza ed equivalenza, cfr. ULISSE GOBBI, *Equivalenza economica, omogeneità, uguaglianza*, in «Scritti varii di economia», Milano, Giuffrè, 1934, pp. 182 e segg. ed *Osservazioni sul confronto dei valori nel tempo* in «Rivista italiana di scienze commerciali», n. 3 del 1938, pp. 2 a 9 e segg.

un mistero *b*). Perché la giustizia voglia la proporzionalità al reddito dei contribuenti, è un mistero, del quale, a somiglianza di altri misteri, i quali hanno parimenti a proprio favore il consenso dei popoli, varie sono le faccie: sono tutti o alcuni i contribuenti quelli di cui il reddito deve essere considerato? la proporzionalità è costante, crescente o decrescente? Gli elementi componenti il reddito sono omogenei? Come poi sia accaduto che una definizione (*c*) sia diventata il segnacolo in vessillo della verità in argomento di definizione del reddito; e che tutti gli altri espedienti che con ostinazione degna di miglior successo i legislatori la consuetudine l'uso immemorabile hanno messo innanzi: la quantità dei beni consumati, gli indici del godimento, il tenor di vita, il flusso normale di frutti derivanti dalle cose materiali ed immateriali, siano stati guardati con degnazione dai sacerdoti della giustizia, pesati con sospetto e rigettati perché calanti in cospetto dell'archetipo assunto dal contabile ad immagine dell'unica verità, questo è in verità il mistero vero e maggiore della cosiddetta teoria della giustizia tributaria.

Posti dinnanzi ad alquante definizioni del reddito:

a) reddito è quella ricchezza che in un dato intervallo di tempo entra, netta da spese, nella economia del contribuente, in aggiunta al capitale posseduto dal contribuente medesimo all'inizio di quel medesimo intervallo di tempo;

b) reddito è quella ricchezza che, netta da spese, in un dato intervallo di tempo, il contribuente distacca a guisa di frutto naturale o civile, dalle cose da lui possedute: terreni, case, imprese, professioni, impieghi, mutui ecc.;

c) reddito è quella ricchezza che, in un dato intervallo di tempo, il contribuente effettivamente, consumandola, gode:

quasi tutti gli scrittori hanno guardato alle definizioni *b*) e *c*) partendo dalla premessa che la definizione vera fosse quella *a*). Dio perdona agli innocenti e li ammette più volentieri dei ragionatori nel regno dei cieli. Non v'ha dubbio però che qui ci troviamo dinnanzi ad un caso di pia innocenza inetta ad intuire che nessuna delle tre sopra elencate e nessuna delle altre definizioni che potrebbero essere immaginate ha in sé la virtù di provare la propria verità. Le definizioni sono convenzioni che gli uomini fanno tra di loro allo scopo di intendersi nel discorrere. Sono espedienti, utili come l'alfabeto, le regole grammaticali o sintattiche. A certi scopi scientifici può essere utile definire il reddito in un certo modo; per altri scopi in un secondo modo; e così in tanti modi. Solo la fecondità della definizione adottata, la ragionevolezza delle illazioni che se ne traggono, la bontà dei risultati ottenuti possono consigliare ad usare ora piuttosto l'una e ora piuttosto l'altra delle definizioni. Ogni definizione sta nuda in cospetto del tribunale della ragione. Nessuna può pretendere di scomunicare le altre.

182. – La definizione contabilistica (quella *alfa* del § 82 ed *a* del § precedente) ha un privilegio sovra le altre: di essere stata accettata come la prima, l'unica, come quella che si impone per la sua evidenza alla coscienza umana. Un privilegio così grande è proprio solo degli assiomi e dei miti. La definizione *alfa* non è un assioma. L'assioma si impone per la sua

evidenza all'uomo, posto dalla conformazione stessa del suo cervello nella impossibilità di negarlo; ed invece la definizione *alfa* è reputata vera solo perché siamo abituati a ripeterla senza renderci conto del suo contenuto meramente definitorio. Essa è dunque il mito.

Forse, anche le altre definizioni sono un mito. Pare di no, perché coloro che le usano hanno l'aria di vergognarsene. In ogni caso la definizione *alfa*, nella gara dei miti, ha vinto la prova. Essa è il mito dei miti, il mito sacro, i cui fedeli si esaltano nella contemplazione di cifre cabalistiche scritte in certi evangeli detti «bilanci». Sembrerebbe incredibile, se non fosse vero.

Durante il secolo decimonono e in questo primo terzo del secolo ventesimo gli uomini hanno adorato il mito, hanno combattuto per esso; hanno sperimentato e costruito. Hanno anche condannato al rogo i contravventori. Anche nell'umile campo delle imposte non la ragione, ma il mito guida gli uomini. I miti, creati dagli eroi che guidano i popoli lungo la via del destino, persuadono gli uomini ad agire perché tratti dal profondo dell'animo umano. Fanno appello al sentimento, alla fede, al dovere, all'eroismo, all'amore, al mistero. Ma che gli uomini siano mossi ad agire da un mito contabile, da un numero astratto adottato per la sua comodità avrebbe dell'incredibile se quel mito non fosse lo strumento di un sentimento profondamente radicato nell'uomo: l'invidia.

«Chi sta sopra di me non paga il dovuto» è la reazione spontanea dell'uomo all'imposta. Nessuno confessa di non voler pagare. Tutti dichiarano di voler pagare se altri paghi il dovuto. *Homines*, esclamava già Tommaso Hobbes, [*non tantum*] *onus ipsum, quam inaequalitatem graviter ferre solent. Maxima enim ambitione de immunitate certatur et in eo certamine minus felices magis felicibus tanquam victi invident.* Pagare e frodare non contano, se taluno paga di meno o froda di più. Se l'imposta è però sull'atto singolo di consumo o di scambio l'invidia non può operare. Manca il termine di confronto fra uomo e uomo. Il confronto è fra cose: chilogrammo e chilogrammo di zucchero o spirito, sigaro o sigaretta, caffè o cicoria. Manca la materia sentimentale del discutere del pretendersi gravato in confronto agli altri. Tutti i contratti di compra-vendita di case sono simiglianti l'uno all'altro: e non v'ha modo di attaccarsi all'essere la casa piccola in confronto all'altra vasta per pretendere di pagare imposta minore per ogni 100 lire di valore. La casa è morta, non parla; le pietre ed i mattoni e la calce di cui è composta non reagiscono contro l'imposta più alta. La casa diventa viva e reattiva solo se la si vede attraverso l'uomo che la possiede.

Il campo uguale all'altro campo non reagisce se è tassato in ugual misura; reagisce invece quando l'uno essendo posseduto dal ricco e l'altro dal povero, al povero balena l'idea che il suo campo, tuttoché ugualmente produttivo, debba sopportare minor imposta di quello del vicino ricco, che egli invidia e i cui beni vorrebbe fare suoi. In quel momento il contadino si muta istintivamente in filosofo utilitarista ammantato in un paludamento contabile. L'invidia, che non può far muovere le cose, muove gli uomini che posseggono le cose, inventa il sistema personale di distribuzione delle imposte e crea il mito contabilistico del reddito, anima della finanza moderna. Forse non è dimostrabile la razionalità del tassare il campo il tabacco il vino la vettura il palco a teatro; ma è certamente arbitraria, perché

avente origini puramente definitorie, la tassazione del saldo di bilancio assunto ad unico criterio di reddito. Naturalmente, siccome a prò della tassazione delle cose mute esiste il beneficio del dubbio, laddove è certa l'arbitrarietà della tassazione del saldo di bilancio, gli uomini proclamano sola razionale quest'ultima. Ed anche questa è proprietà caratteristica del mito.

Capitolo ottavo

ESISTE L'IMPOSTA?

183. – La domanda può parere paradossale e non è. Dissi già che debito pubblico (§§ 134 e 135) ed imposta (§§ 15 a 18) talvolta paiono vivi e son morti. Sono le vendette della realtà contro la boria dei giustizieri. Questi vorrebbero che gli uomini soffrissero l'imposta e continuamente paragonassero i sacrifici dell'uno ai sacrifici dell'altro e sommassero sacrificio a sacrificio e proporzionassero sacrificio a piacere; o vorrebbero che l'imposta portasse via ogni anno una parte, costante o variabile di una certa misteriosa entità di bilancio chiamata saldo utili. La realtà si ride dei piani dei giustizieri e li scompiglia di continuo. Non appena il dottrinario ha immaginato un sistema, in base al quale tutti coloro i quali si trovano in una data situazione debbono pagare, ad esempio, 1.000 lire di imposta su 5.000 lire di reddito, ecco che inesorabilmente, giorno per giorno, l'ala del tempo cancella l'opera del dotto legiferatore. Tizio paga, per qualche anno, le 1.000 lire sulle 5.000 lire di reddito della casa e ne soffre, come il giustiziere voleva. Come per tutti i dolori umani, anche il dolore dell'imposta col tempo si attenua, e l'abitudine lo fa parere minore. Giunge il momento nel quale Tizio vende la casa e se ne va con dio provveduto delle 80.000 lire, prezzo di mercato al 5% di una casa che rende nette 4.000. Egli ha sofferto l'amputazione di 20.000 lire sulle 100.000 che la casa avrebbe potuto valere se l'imposta non fosse mai esistita. Forse, se il tempo non ha ancora attutito il ricordo dei redditi e dei prezzi che furono, egli è il solo il quale oramai soffra la imposta delle 1.000 lire. Ma a lui che ha venduto nessuno pensa quando si parla dell'imposta di 1.000 lire gravante sulla casa. Egli è un camminante, perso nella nebbia dell'orizzonte, il quale va verso altre imposte, dimentico di questa che lo ha addolorato in passato. L'acquirente soffre dolore quando paga il tributo annuo delle 1.000 lire? No, perché egli riceve il 5%, 4.000 lire annue di reddito, dal capitale di 80.000 lire investito nella casa. L'imposta c'è, il tesoro dello stato la incassa e nessuno sente il dolore. Benvenuto Griziotti in un suo scritto ha trovato una immagine luminosa per enunciare il fatto: l'imposta è simile ad un raggio il quale colpisce oggi la pupilla del nostro occhio e par vivo; ma viene da una stella lontanissima morta da secoli. Il raggio ha camminato nel firmamento per anni e

per secoli e finalmente è giunto a noi e ci fa vedere come fosse viva la stella che invece è spenta. Così è di certe imposte. Paiono vive: gli uomini compiono il rito di pagarle e di riscuotere, ma chi le soffre forse è morto da anni o da secoli e più non sente. E nessuno soffre in vece sua. Gli scrittori hanno detto «ammortizzate» queste imposte le quali hanno cagionato una perdita od ammortamento di valore capitale nella cosa colpita. Non so la derivazione linguistica della parola «ammortamento»; ma dico che per caso gli scrittori hanno scelto la parola espressiva. L'imposta ammortizzata è l'imposta morta nel cuore degli uomini, la quale non desta più in esso nessuna sensazione di dolore e di rimpianto. Molte imposte sono morte.

184. – Il paradosso dell'imposta morta irritò i giustizieri. Parve un'offesa alla giustizia. Bisogna abolire le imposte che non sono più sentite dagli uomini viventi. Un'imposta la quale ad ogni istante non fa sentire all'uomo il dolore della condanna divina: lavorerai col sudore della fronte per pagare imposta, non adempie alla sua missione. Importa creare un sistema in virtù del quale il dolore dell'imposta sia necessariamente perpetuo e lancinante. Confesso di non riuscire ad entrare in così perfetto stato di satiriasi tributaria. Il paradosso dell'imposta morta mi ha indotto invece a pensare se non forse il dominio della parola vuota di senso non abbia pesato ancor più gravemente di quanto finora ho messo in luce. Che forse ci siamo lasciati trascinare dal vuoto suon delle parole? Imposta fa nascere l'idea di qualcosa che è messo sopra e pesa. Imposta sul reddito o sul capitale par sia cosa che logicamente grava, decurta, diminuisce reddito o capitale o tutte due insieme.

185. – Gli economisti ebbero nel secolo scorso il torto di aggravare la propensione ad interpretare la parola «imposta» nel senso di peso o di dolore con la malaugurata collocazione che essi fecero, per ragioni di euritmia architettonica, della discussione delle imposte nella quarta parte dei loro trattati. Produzione, distribuzione, circolazione e consumazione della ricchezza: ecco la classica quadripartizione del dramma economico messa in onore da Gianbattista Say. I primi tre atti del dramma erano gli atti creativi: gli uomini faticando commerciando distribuendo creano ricchezza. Nell'ultimo atto si assisteva alla distruzione di ciò che s'era creato. Gli economisti di quel tempo non avendo scoperto le leggi dell'utilità e del marginalismo e non avendo ancora imparato a rovesciare l'ordine delle nozioni, erano disperati. Avendo un po' di scrupolo a riempir le pagine del trattato della consumazione con insegnamenti cavati dai trattati del buon governo della famiglia di Agnolo Pandolfini e di Leon Battista Alberti, essi non sapevano davvero cosa ficcare nella quarta parte. Non c'era euritmia nell'architettura dell'edificio scientifico. Tre ali del palazzo erano alte e ricche; ma la quarta? Vennero in soccorso le imposte. Poiché i consumi privati offrivano poca materia, si discorse ampiamente dei consumi pubblici. Le imposte furono così idealmente legate all'idea di consumo, di distruzione. Nel sistema del dramma economico quadripartito, gli uomini producevano trasportavano commerciavano distribuivano la ricchezza. Poi, veniva il diluvio. Il consumo distruggeva; e nell'atto di consumo aveva luogo una lotta internecina fra gli uomini i quali pretendevano

di consumare tutto quel che avevano prodotto e lo stato il quale voleva portarne via loro una parte per provvedere ai consumi pubblici.

Due idee-forza si sprigionarono da questa architettura accademica: che l'imposta sia distruzione e che essa sia distruzione di quel che altri, l'uomo privato, ha creato.

186. – L'architettura trattatistica di Gian Battista Say è tramontata. Nessun trattato moderno di economia è costruito su quel tipo. Durano le idee-forza nate da quello che era un mero spediente di esposizione scolastica della scienza.

Se riando ai miei ricordi di gioventù, fra il 1890 ed il 1900, balza viva l'immagine di modi di parlare, rassomiglianti a questi tributari, allora comunemente usati. Diceva allora l'industriale: «io, che dò pane a cento, a mille operai...»; ed il suo modo di parlare sembrava ovvio ai più e parevano «ingrati» gli operai i quali dimostravano malcontento verso i loro benefattori. Oggi l'industriale forse pensa ancora, talvolta, così nell'intimissimo foro della sua coscienza; ma non osa più manifestare apertamente il suo pensiero; né questo parrebbe ragionevole agli ascoltatori. Né l'operaio fa vivere il datore di lavoro, né questi l'operaio; nessuno fa l'elemosina all'altro. Ognuno vive dei frutti del proprio lavoro e della propria creazione. Il lavoro di amendue è fecondato dalla collaborazione reciproca; ma dal collaborare amendue traggono vantaggio. Dire che l'operaio è mantenuto dall'industriale è altrettanto grottesco quanto dire che il fornaio mantiene il cliente, perché gli fornisce il pane. Come v'è equivalenza fra pane e moneta, così v'è equivalenza tra lavoro fornito e salario. Amendue devono essere l'uno all'altro grati, perché l'unione ha consentito all'operaio di produrre un salario più alto e all'imprenditore un profitto più vistoso.

Costo e compenso sono due faccie del medesimo fenomeno. L'amministratore di un giornale del tempo innanzi al 1900 si lamentava ogni giorno del costo crescente della carta consumata dalle rotative. Tutti noi si rideva, perché quello era l'indice della fortuna crescente del giornale. Il girar dei rotoli di carta era, per lui, un atto di distruzione, per noi era la premessa della creazione.

187. – Così è l'imposta. È falso e grottesco dire che essa significhi distruzione. Essa è il mezzo con cui lo stato crea valori nuovi: di sicurezza, di giustizia, di difesa e grandezza nazionale, di cultura, di sanità del corpo, di unità degli uomini viventi sul territorio della patria. Mercè l'imposta lo stato crea l'ambiente giuridico e politico nel quale gli uomini possono lavorare organizzare inventare produrre. Che cosa sarebbero gli uomini se non fosse lo stato? Miserabili selvaggi, vaganti sulla terra, senza difesa contro le belve feroci, malsicuri del cibo e della vita, gli uni contro gli altri armati. Non perciò si afferma che tutto il prodotto sociale, tutto il reddito nazionale sia di spettanza dello stato. Si afferma soltanto che esiste una distribuzione del reddito nazionale annuo che è l'ottima fra tutte: una distribuzione grazie alla quale lo stato riceve l'imposta, il lavoratore il salario, il risparmiatore l'interesse, l'imprenditore il profitto, e il proprietario la rendita; ed ognuno riceve quel che è suo, quel che fu creato da lui, quel che è necessario egli abbia affinché la sua partecipazione all'opera comune sia la massima e la più efficace.

188. – Nella distribuzione ideale, lo stato ideale o perfetto non grava perciò su nessuno. Riceve il suo, tutto il suo, tutto e nulla più del suo. L'idea che l'imposta sia un prelievo su qualche cosa che l'uomo creò è radicalmente profondamente erronea. Uomo e stato, o, per parlar concretamente, l'uomo operante nelle varie maniere a lui offerte, come individuo singolo, come associato liberamente con altri (associazioni e società) e come associato coattivamente con tutti gli altri (stato) producono insieme, attraverso un complicatissimo meccanismo, un flusso perenne di nuovi beni. Quel flusso diminuirebbe se facesse difetto una qualunque delle maniere di operare umano: quella individuale, quella collettiva volontaria o quella collettiva coattiva. Gli individui ed i corpi i quali partecipano alla produzione del flusso dei nuovi beni hanno diritto di partecipare al godimento del flusso e di ricavarne i mezzi per rinnovare continuamente i loro sforzi e quindi il flusso e quindi la partecipazione al godimento di esso.

Mercier de La Rivière aveva già scritto:

a gran malincuore dò alle entrate pubbliche il nome di imposta: parola la quale è sempre presa in mala parte, la quale annuncia un gravame da sopportare; laddove l'entrata pubblica al contrario... non ha nulla di affliggente; e risalendo alle sue origini si vede che essa è il frutto della sua utilità (*L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, 1767, II, 40).

E Dupont de Nemours:

[nella sua forma perfetta] l'entrata pubblica massima possibile, ogni giorno crescente, è la più vantaggiosa possibile a tutti i membri della società; e non è onerosa ad alcuno, non costa niente ad alcuno, non è pagata da alcuno e non preleva nulla dalla proprietà di chicchessia (*De l'origine et des progrès d'une science nouvelle*, 1768, ediz. 1910, 28).

Parole dimenticate, che erano state rinnovate da chi scrive,²⁹ innanzi di aver meditato sulle pagine dei fisiocrati; e dalle quali importa trarre l'ultima illazione logica.

189. – La quale è la condanna definitiva dei tentativi che sono stati fatti da tanti e con tanto scarso successo per scoprire la regola perfetta assoluta immarcescibile dell'imposta «giusta» sulla base del «vero» «dolore» sentito dagli uomini nel pagar tributo.

Utilitaristi e contabili – sono le due grandi branche in cui si dividono le innumerevoli sette dei giustizieri tributari – invano si sono affaticati a cercare l'imposta perfetta. Entrati in un vicolo cieco, non potevano trovare la via d'uscita.

Quando l'operaio chiede il salario che a lui sembra «giusto» dice forse: la misura della giustizia è per me il guadagno del principale? Se questi guadagna molto, il mio salario deve essere alto, se poco basso; se egli perde, io devo rassegnarmi a lavorare

²⁹ In *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta*, in «Atti della Reale accademia delle scienze di Torino», vol. 54, 1918-1919. Cap. II, § VI.

per niente? C'è, in lui, viva l'idea che il salario debba aumentare se l'industria prospera: ma sotto quest'idea e più radicata di essa, c'è un'altra che il salario gli deve essere dato perché egli lavora e in proporzione al merito del suo lavoro. Ognuno è la misura di se stesso. Salari, interessi, profitti sono la remunerazione del lavoro, del capitale, della funzione imprenditrice; e sono commisurati al valore dell'apporto del lavoro, del capitale e dell'impresa. A nessuno viene in mente l'idea irragionevole di pagare l'operaio in funzione del valore dell'apporto del capitalista, questi in funzione del valore dell'apporto del lavoratore e l'imprenditore in funzione del valore dell'apporto degli altri due e del proprietario degli agenti naturali della produzione. Si discute sul modo di misurare il valore dei diversi apporti; ma nessuno ha tentato di rimescolare le carte proponendo di remunerare l'un fattore in proporzione del valore dell'apporto di qualcuno degli altri fattori.

Eppure, l'idea, che se fosse enunciata nelle faccende ordinarie della vita parrebbe grottesca e risibile, è accolta come oro in barra quando gli uomini cominciano a discorrere e a farneticare delle cose di stato. Invece di pagare lo stato per quel che lo stato fa, per il valore del suo apporto alla cosa comune, si ritiene naturale, ovvio di pagarlo in ragione di quel che fanno gli altri; non in ragione della perfezione maggiore o minore dell'opera sua, ma in ragione del successo maggiore o minore dell'opera altrui. Al poltrone ed all'incapace l'imposta deve chieder poco perché, poveretto lui, non ha voluto o non è stato in grado di produr molto; all'operoso ed al valente l'imposta deve chieder molto perché volle e poté produrre molto. Questo è capovolgimento del buon senso. Che cosa si direbbe del fornaio, il quale regalasse il pane a tutti i pezzenti che si presentassero nella sua bottega, lo facesse pagare 50 centesimi al chilogrammo ai malvestiti o provveduti di certificato di povertà e 5 lire ai ricchi? Si sarebbe d'accordo nel riconoscere che il fornaio è uscito matto e finirà decotto all'ospizio di carità. Il buon pane è, se gli uomini non sragionano, pagato come buon pane da tutti, allo stesso prezzo. Persino nelle città e negli stati assediati l'uso è di razionare il pane, per farlo durare a lungo, ma di venderlo, a qualità uguali, a prezzo uguale. Così lo stato fornisce beni morali e spirituali di grandissimo pregio per tutti coloro i quali si trovano in situazione opportuna per trarne partito. Qual colpa ha lo stato se Tizio e Caio, provveduti degli stessi mezzi economici, sanno trarre partito diversamente dall'opera ugualmente fornita a favor di amendue dallo stato? Perché, se l'uno guadagna e l'altro perde, lo stato deve far pagare il primo e lasciar immune il secondo? Codesta non è condotta illogica incomprendibile? Lo stato ha fatto il dover suo, ha adempiuto il suo ufficio quando ha creato l'ambiente di pace, di giustizia, di istituti sociali coordinatori, di cultura entro il quale i due possono utilizzare i mezzi che essi posseggono in ugual misura. La logica ed il buon senso impongono che lo stato faccia pagare ad amendue ugualmente i proprii servigi. Il successo o l'insuccesso delle imprese dei due contribuenti non lo riguarda. Perdano o guadagnino, perdano molto o guadagnino assai, questo è fatto che non lo tocca. Come l'operaio vuole essere ugualmente pagato, a lavoro uguale, dai due imprenditori, come il risparmiatore esige uguali interessi se ha ad amendue mutuato ugual capitale, così lo stato, che ha reso uguali servigi, vuole essere pagato ugualmente.

190. – Badisi che l'uguaglianza del salario, dell'interesse, dell'imposta a parità di opera prestata dall'operaio, dal risparmiatore e dallo stato è condizione necessaria di ordine, di progresso e di prosperità sociale.

Se l'imprenditore dovesse pagar salari alti quando guadagna e bassi quando perde, se dovesse pagare il 10% sul capitale preso a mutuo in caso di successo ed avesse diritto a non restituire il capitale in caso di perdita, vedremmo prossimo il caos e la rovina della società. Perché sforzarsi ad essere intraprendenti e prudenti, laboriosi ed attenti se chi riesce dovesse vedere crescere a proprio danno salari ed interessi ad annullare il compenso dovuto al merito? Quale sanzione percuoterebbe l'inetto e pigro, se quanto più egli perde e fa male tanto più gli scemino i costi di salario, di interesse e, perché no, di materie prime?

Orbene, quella condotta che nelle faccende comuni della vita appare a primo tratto pazzesca e rovinosa, diventa inesplicabilmente giusta ovvia indiscutibile quando si passa alle faccende di stato. Lo stato deve, insegnano a gara utilitaristi e contabili, farsi pagare i proprii servizi in ragione del reddito e del capitale altrui, deve cercare di commisurare le imposte ai godimenti, ai benefici di cui gli altri fruiscono. Sempre si guarda a quel che fanno, a quel che godono, a quel che soffrono gli altri, non mai a quel che dà lo stato. Dall'insana norma di condotta derivano, come si avrebbero per i privati, conseguenze funeste. Lo stato, il quale agisca a norma di questa dottrina, premia gli ignavi, gli inetti, i caduti, perseguita i laboriosi, i capaci, i saliti.

191. – Le società non sono ancora andate alla deriva, perché i legislatori e gli amministratori della finanza pubblica sono stati di fatto più sapienti dei dottrinari giustizieri. Hanno prestato ossequio di parole ai principii sommi della giustizia inventati da costoro; hanno recitato le preghiere di rito dinnanzi all'altare dell'uguaglianza di sacrificio, della proporzionalità costante o crescente al reddito o al capitale; e poi hanno operato come potevano, come dettava l'istinto della necessità di governare, di fronteggiare le spese e di non rendere malcontenti o troppo reattivi i contribuenti. Per quanto incerta ed oscillante, l'opera dei legislatori val di più dell'insegnamento dei giustizieri.

Bisogna decidersi a fare un passo avanti: a sfrattare i mali consiglieri della cosiddetta giustizia tributaria dal tempio dello stato. Bisogna avere il coraggio di dire che le cosiddette norme supreme del sacrificio, con le logiche illazioni della proporzionalità al reddito della personalità e della globalità, sono scatoloni vuoti, parole prive di buon senso, prive anzi di qualsiasi significato logico. Bisogna prendere a frustare i sacerdoti del nulla che par verbo.

192. – I sacerdoti grideranno che io voglio che le imposte siano pagate nella stessa misura numerica monetaria da ricchi e da poveri e che io voglio risuscitare il testatico. Falso. In tutto ciò che è stato scritto in queste pagine non v'è parola che autorizzi siffatta interpretazione.

Si disse e si dimostrò soltanto:

– che l'imposta non può razionalmente essere ripartita applicando uno qualunque dei principii del sacrificio, perché non si può applicare un principio di cui è ignoto il significato (cfr. §§ 159 a 162);

– che l'imposta non può razionalmente essere applicata in proporzione al reddito «effettivo» dei singoli contribuenti, perché una tale ripartizione del tributo è illogica e perniciosa (cfr. §§187 a 189).

Nelle proposizioni ora enunciate non v'ha parola che possa far supporre che l'imposta debba essere uguale per ricchi e per poveri. L'imposta ripartita secondo le regole anzidette non può pretendere di esser razionale. Essa tutt'al più può vantarsi di seguire i dettami della ragion raziocinante, che vuol dire sragionante. Se, usando modestia, invece di affermarsi la sola razionale confesserà di essere un espediente consigliato dal buon senso, dal sentimento di solidarietà fra classe e classe, dal canone dell'economicità e simili diventerà espediente rivale di altri espedienti, rivaleggianti con essa su piede di uguaglianza, epperò degna di esame sereno. Prima, giù la boria.

Capitolo nono

SI SE È CATTIVA E MASSIMAMENTE INCERTA

193. – L'imposta ottima, alla quale i legislatori aspirano, sappiamo già essere quella che non grava, che non pesa, che non preleva nulla, anzi cresce la ricchezza dei contribuenti. E questa non si può chiamare imposta. Inversamente, è vera imposta quella che sul serio grava preleva taglieggia; quella prelevata dallo stato che porta via assai e poco restituisce ai cittadini. E questa la chiameremo «taglia».

194. – Nei tempi moderni gli uomini quasi non conoscono più che cosa sia la vera taglia. Bisogna risalire agli scrittori del decimosettimo e del decimottavo secolo per leggere qualche pagina viva su di essa.

Un secolo innanzi alla rivoluzione La Bruyère descriveva il contadino francese:

Si veggono, sparsi per la campagna, neri, lividi e bruciati dal sole taluni animali salvatici, maschi e femmine, asserviti alla gleba che essi frugano e rimuovono con invincibile ostinazione. Costoro hanno quasi una voce articolata e, quando si alzano in piedi, dimostrano una faccia umana, ed in verità sono uomini. Durante la notte si ricoverano in tane ove vivono di pane nero, d'acqua e di radici. Poiché essi scansano agli altri uomini la fatica di seminare, di arare e di mietere per vivere, costoro meritano di non mancare di quel pane che hanno seminato.

Delle cause le quali avevano persuaso Saint Simon a dire del più gran re d'Europa che egli era anche il re «des gueux», una è messa in risalto da Alessio di Tocqueville: l'incertezza arbitraria dell'imposta.

L'esattore a cui tocca la mala ventura di ripartire la taglia fra i contribuenti del suo comune è nel tempo stesso tiranno e martire. *Poiché egli è responsabile con tutta la fortuna per il versamento della somma assegnata al comune, ognuno schiva il carico ruinoso e tutti sono chiamati a forza a sostenerlo a turno.* «L'ufficio» afferma Turgot, «è cagione di disperazione e quasi sempre di rovina per coloro ai quali è affidato; tutte le famiglie agiate del villaggio sono così ridotte ad una ad una alla miseria». Ridotto egli alla rovina, tiene in pugno la rovina di tutti. «La preferenza per i suoi parenti» diceva nel 1772 l'assemblea provinciale dell'alta Guienna «per gli amici e per i vicini, l'odio, la sete di vendetta contro i nemici, il bisogno di un protettore, la paura di recar dispiacere a un cittadino agiato che fornisce lavoro, lottano nel suo cuore col sentimento della giustizia». Il terrore toglie all'esattore ogni senso di pietà. In talune parrocchie l'esattore non va in giro se non accompagnato da soldati e da uscieri. *Nessun contribuente tuttavia paga se prima i soldati non hanno preso stanza a casa sua. Il contadino aspettando, come l'asino, di essere battuto prima di pagare, è politico fino.* Per fuggire alle imposte violente ed arbitrarie, il contadino francese, in pieno secolo XVIII, agisce come l'ebreo del medio evo. Egli si fa vedere in apparenza miserabile, anche se per avventura non lo sia in realtà. L'agiatezza esteriore a gran ragione lo impaurisce. La società d'agricoltura del Maine narra nel rapporto per il 1761 di avere accarezzato per un momento l'idea di distribuire bestiame a titolo di premio ed incoraggiamento. «Ne fu dissuasa dal pensiero delle conseguenze dolorose che una bassa gelosia avrebbe potuto attirare a danno dei premiati, soggetti a vessazioni di cresciute imposte negli anni seguenti». (*L'ancien régime et la révolution*, pag. 192 e segg.).³⁰

Il contribuente, temendo di vedersi domani cresciuta l'imposta, ove pagasse puntualmente, preferisce sopportare la spesa dell'esecuzione forzata piuttostoché farsi vedere in grado di pagare.

«Ognuno» esclama l'assemblea provinciale del Berry, «teme di mettere in vista le proprie ricchezze; si rinuncia a mobili, a vestiti, a cibo ed a tutto ciò che è soggetto alla vista altrui». Il signor di Choiseul Gouffier voleva far coprire a proprie spese con tegole le case dei suoi contadini esposte ad incendio. Costoro lo ringraziarono per la bontà, supplicandolo però di lasciare nel loro stato le capanne, ché, se fossero state coperte di tegole invece di paglia, gli esattori avrebbero cresciuto la taglia. «Se io guadagnassi di più, esclama un contadino, lavorerei a profitto dell'esattore». (Taine, *L'ancien régime*, pagina 464 e segg.).

Le Pesant de Boisguilbert un secolo prima della rivoluzione aveva veduto nettamente le cause del male. La rovina della Francia è soprattutto dovuta

alla incertezza della taglia, la cui tariffa, essendo in tutto arbitraria, vanta questa sola certezza: che più si è poveri, più si paga... Il minor danno della taglia, è, per il popolo, dover pagare qualcosa al re; la sua perfezione è tanta da ruinare nel tempo stesso chi, schiacciato dal peso, cade e chi riesce a schivarla... Il numero dei tagliabili diminuisce ogni giorno; ed oggi bisogna pagare in trenta quel che ieri si sopportava in sessanta... Poiché importa scansare qualsiasi mostra di ricchezza; non si

³⁰ Einaudi rimanda a A. de Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution* (1856), ma riprende anche brani tratti dal primo volume – *L'ancien régime* – dell'opera di H. Taine, *Les origines de la France contemporaine*, scritta tra il 1875 e il 1894 (l'edizione citata è quella del 1906). Le frasi estratte da Taine sono riportate nel testo in corsivo. [N.d.C.].

osa, per paura di pagare il doppio d'imposta, possedere, anche quando si potrebbe, il necessario bestiame, senza il quale non si ingrassano i terreni, come pur si vorrebbe da chi sa essere gli ingrassi l'anima dell'agricoltura e della cerealicoltura. (*La France ruinée sous le règne de Louis XIV. Par Qui et Comment. Avec les moyens de la retablir en peu de tems.* A Cologne 1696).

195. – L'arbitrio aveva prodotto i medesimi effetti in Italia. Leggiamo le pagine solenni della «*Relazione dello stato, in cui si trova l'opera del censimento [catasto] universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, il documento di maggior sapienza che la storia della finanza vanta in Italia e fuori d'Italia.

Contro il detto del legislatore romano:

is vero, qui agrum in alia civitate habet, in ea civitate profiteri debet, in qua ager est; agri enim tributum in ea civitate debet levare, in cuius territorio possidetur.

ossia contro la regola di universale tassazione delle cose nel luogo dove erano situate, le classi privilegiate condussero lunga guerra, vittoriosa per esse, disastrosa alla cosa pubblica.

Dalla legge del territorio, legge chiara e immutabile, non si può recedere senza cadere in mille assurdità, e in un mare di incertezze; poiché volendo descrivere e censire i beni, non secondo la regola del sito, dove sempre sono stati e in eterno staranno, ma secondo qualunque altra regola fondata nelle qualità personali del possessore, ogni regola resta turbata dalle variazioni giornaliere, che seguono in queste qualità personali e nel passaggio dei beni da un nome all'altro, sicché il catasto resta sempre vacillante e si privano le comunità di quel naturale patrimonio, da cui nei loro bisogni devono ricevere aiuto (pag. 30).

196. – Litigi infiniti, sorsero in Lombardia tra il 1559 ed il 1718 a causa dell'arbitrio proprio del criterio dell'imposta personale: cittadini contro rurali, rurali contro cittadini, città le quali, colla pretesa di tassare i cittadini per tutto il loro reddito, da qualunque fonte ricavato, rubavano, per quel che tocca l'imposta, la terra ai villaggi; comuni rurali i quali per resistere alle conseguenze dello spopolamento, a sua volta dovuto alle imposte vessatorie ed arbitrarie, fingevano subietti immaginari di imposta ed, attraverso a quelli, si accanivano contro i subietti vivi e veri. Ignoro se nella letteratura finanziaria si legga una pagina che possa paragonarsi a questa, classica, che Pompeo Neri dettò nella relazione del censimento milanese:

Siccome tali pratiche arbitrarie [nel riparto delle imposte sui beni, sulle persone e sulle bocche, che allora distinguevansi variamente le une dalle altre] hanno per lo più inclinato all'aggravio delle persone, talché in qualche luogo, parte per il rigore delle tasse e parte per altre disgrazie è seguita la spopolazione, così per rimediare alla mancanza, che facevano i fuggitivi fu inventato un rimedio, che certamente non ha mai servito a popolare verun paese, e questo fu d'immaginare, che dove le persone non erano vi dovessero essere, e che quelle pertiche di terreno, che servivano ordinariamente al lavoro e mantenimento di una testa, cioè di un capo di famiglia, dovessero costituire una simil testa, che fu detta *Testa morta*, obbligata a pagare quel che nell'annue comunali imposte tocca a pagare a una testa viva e a due bocche vive. E di tal pagamento della testa morta furono incaricati i padroni del terreno, che oltre al trovarselo derelitto dagli agricoltori, se lo trovarono fecondato di questa nuova

gabellati, la quale fu creduto, che dovesse incitare i padroni a tener conto con maggior cura degli agricoltori, e che dovesse rimediare all'avarizia di alcuni, che per evitare la tassa personale facevano lavorare i proprii terreni a sua mano per mezzo di lavoranti forestieri; ma quando gli agricoltori abbandonano il terreno, o per incursioni militari, o per esorbitanza di tasse, come è seguito più volte in questo dominio, l'esperienza ci ha fatto conoscere, che il paese non si ripopola a forza di teste morte, e che senza dar loro un modo di vivere, le teste vive non tornano più (pag. 45-46).

197. – L'arbitrio guastava, durante il dominio spagnuolo, tutto il sistema d'imposta. Il principe urgeva lo stato, lo stato si rivolgeva alle provincie e queste ai comuni. Purché la somma chiesta fosse versata all'erario, nessuno curavasi di vegliare ai modi della ripartizione e del pagamento.

Il metodo oscuro e disuguale di ripartire... somministra agli amministratori delle comunità una occasione di nascondere nelle imposte la verità delle somme convenienti al preciso bisogno, poiché i comunisti non potendo sapere con notizie certe la quantità del loro contingente, non si possono accorgere se siano sopraccaricati e bisogna che corrino ciecamente la fede dei loro amministratori... L'obbligazione solidale, che ha la comunità di corrispondere per i non solventi, il che non può fare senza sovrapporre per loro sopra i solventi, dà loro il pretesto di fare tali soprimposte a loro talento, pretesto, che non può essere disturbato dai contribuenti, perché sanno lamentarsi che il carico è grave, ma non sanno mai fare il conto perché sia ingiusto, e non può essere disturbato dai superiori, a cui si porta il denaro, perché la giustificazione del gravame è troppo difficile, e perché a chi porta il denaro si stima un atto di prudenza e di giustizia l'accordare tutte le agevolezze, per metterlo assieme senza difficoltà (pagine 72-73).

Contingenti, solidarietà, ripartizione fatta dagli interessati sono parole le quali ritornano di moda. Chi le riaffaccia ricorda le ombre che le accompagnarono nel passato? Il procuratore alle imposte, funzionario di stato, è forse un imperfetto sostituto del magistrato. In lui, accanto all'animo del giudice, vive il vecchio animo del rappresentante del fisco regio, il quale non solo difende il suo patrimonio contro gli assalitori, ma lo vuole ad ogni costo e con ogni mezzo crescere a danno del privato. In fondo all'animo fiscale vive però la consapevolezza dell'interesse pubblico e nasce il germe dell'imparzialità con la quale il giudice attribuisce il suo allo stato ed al privato. Importa rafforzare i germi buoni e farli crescere; importa attribuire la definizione ultima di tutti i litigi tributari, di fatto e di diritto, al magistrato indipendente, ed importa che egli, non avendo nulla da temere né da sperare dagli uomini e sapendo di dover solo rendere conto dell'opera propria alla coscienza ed a Dio, si senta e sia davvero indipendente. Attribuire ai confratelli, ai consorti, sia pure riuniti in associazione, il compito, – gelosamente riservato al padre, al capo, al re e da questi delegato al magistrato che, pur incarnandoli, è tenuto ad ubbidire ai loro comandi solo quando siano tradotti nel verbo della legge – di ripartire le imposte, sarebbe un ritornare indietro di centinaia d'anni, un abbandonare le bilance della giustizia in mano ai forti ed agli astuti, con inenarrabile iattura dei deboli e degli onesti.

198. – Don Pasquale De Miro, presidente della prima giunta del censimento scelse a caso ottanta comuni, dieci per ciascuna delle otto provincie dello stato e calcolò quanto

ammontasse il gravame delle imposte «regie» supponendo che per tre quarti cadesse sui fondi e per un quarto sulle persone.

Disuguaglianze meravigliose furono osservate. Lo scudo di valor capitale dei terreni e degli altri beni catastati apparve soggetto a balzello variabilissimo nella stessa provincia e più tra provincie diverse. Fu constatato che nel contado di Milano i terreni del comune meno tassato pagavano in media solo 8 danari e 5 punti per scudo, laddove quelli del comune più tassato pagavano 2 soldi, 5 denari e 3 punti, il che vuol dire quattro volte tanto; che nel contado di Cremona il minimo carico era di 6 denari e 5 punti ed il massimo di 4 soldi, 7 denari e 9 punti, con un divario di più che da 1 ad 8; e che nell'intero stato milanese il comune meno tassato tra gli ottanta scelti a caso pagava solo 1 denaro e 9 punti, laddove quello più tassato soggiaceva ad un carico di 13 soldi 5 denari e 1 punto per scudo di estimo, più che 92 volte il carico minimo.

Disuguaglianze non minori si osservarono nel «carico personale», le quali si possono riassumere dicendo che la testa media del comune meno tassato pagava 13 soldi, 11 denari ed 1 punto, laddove la testa media del comune più tassato soggiaceva ad un onere di 36 lire e 9 punti, più di 51 volte tanto.

Prudentemente, il presidente De Miro osserva: «Le sproporzioni e disuguaglianze osservate in detti ottanta comuni hanno luogo anche in tutti gli altri dello stato, e ve ne saranno molti, nei quali si darà più grave sbilancio di quello si è notato nei suddetti» (pag. 49). Come potrebbero le disuguaglianze essere minori, se si tenta di riassumere la descrizione che con animo indignato di giureconsulto il De Miro tracciò del disordine e dell'oscurità di quei metodi di riparto dei tributi?

Bocche e teste, bocche e mezze bocche, metà e quarti di testa di femmine, di muti e di storpiati, teste vive morte e finte, teste di massari e teste d'ottava colonica, teste diversificate in ragione della santa comunione o del matrimonio, teste di famigli, di capi di casa, di ammogliati, di uomini sciolti, di vedove, pertiche civili ecclesiastiche e forensi, punti di pertiche, di uomini e di fuochi; ecco il linguaggio che nei gridari milanesi si usava ad attuare la «giusta» ripartizione delle imposte. Fatti i conti e ridotti i risultati ad unità semplici di misura, testa d'uomo o scudo d'estimo, accadde che Don Pasquale De Miro riscontrasse diversità da 1 a 51 sulle teste e da 1 a 92 sugli scudi d'estimo. Siamo davvero sicuri che nei perfezionatissimi sistemi personali di distribuzione delle imposte acclamati nei tempi moderni non si sia giunti, sempre in ossequio alla dea giustizia, a disuguaglianze di gran lunga più gravi e meno spiegabili di quelle che stupivano il giureconsulto del '700?

199. – Perciò il grido di tutti gli scrittori di finanza nei secoli XVII e XVIII più che giustizia era certezza. Si voleva giustizia soprattutto ad assicurare i popoli contro il danno dell'arbitrio. Quando dettava la sua seconda massima:

L'imposta che ognuno deve pagare dovrebbe essere certa e non arbitraria. Il tempo del pagamento, il modo del pagamento, l'ammontare dovuto, tutto dovrebbe essere chiaro e semplice sia per ogni contribuente, come per qualsiasi altra persona. Là dove così non si opera, ognuno il quale sia

soggetto all'imposta è posto nella balia più o meno stretta dell'esattore, il quale può gravar la mano sui contribuenti sgraditi ovvero estorcere, colla minaccia dell'aggravio, qualche regalo o mancia a proprio vantaggio. La incertezza dell'imposta incoraggia la insolenza e favorisce la corruzione di una categoria di uomini, la quale è impopolare per sé medesima, anche quando i suoi membri non siano né insolenti né corrotti. La certezza dell'ammontare che ognuno è chiamato a pagare è affare di così grande importanza in materia di imposta che un grado assai considerevole di disuguaglianza sembra essere, ove si giudichi secondo l'esperienza universale dei popoli, un danno di pochissimo conto in confronto ad un piccolissimo grado di incertezza (*Wealth of Nations* V, II, II, II).

lapidariamente, come soleva, Adamo Smith riassumeva in breve sentenza la esperienza dei secoli. Il secolo XIX e più forse il secolo XX dimenticarono quell'insegnamento e corsero dietro al mito della giustizia assoluta. Per gran tratto del cammino giustizia e sicurezza non contrastano l'un l'altra ed anzi l'una giova all'altra, potendosi riscuotere più agevolmente con minore opposizione del contribuente l'imposta equa che quella iniqua. Giunge tuttavia il momento in che la ricerca della giustizia, affinandosi, passa il segno e diventa incompatibile con la certezza. La giustizia nella distribuzione dell'imposta si misura con la bilancia grossolana dell'occhio e della mano, non con quella delicata dell'orafo. Quando il legislatore tenta di adoperare bilance sottili, bisogna ricordargli la conclusione solenne smithiana: «un grado assai considerevole di disuguaglianza sembra essere, ove si giudichi secondo l'esperienza universale dei popoli, un danno di pochissimo conto in paragone con un piccolissimo grado di incertezza». L'incertezza distrugge la materia imponibile. Il comando: «pereat mundus, sed fiat justitia» non giova qui dove si tratta di far giustizia allo scopo di serbare in vita, coll'imposta, la città terrena.

Capitolo decimo

LA SCIENZA ITALIANA E LA IMPOSTA OTTIMA

200. – Giustizia e sicurezza furono congiunte insieme, ad attuare l'imposta adatta alla città terrena, in Italia nel XVIII secolo. Narrai altrove³¹ la storia di quell'invenzione ed i suoi risultati. Volle Maria Teresa, padrona dello stato di Milano, porre termine ai disordini derivanti dai privilegi e dagli arbitrii invalsi durante il dominio spagnolo (cf. sopra §§ 195 a 198).

³¹ In *La terra e l'imposta*, nel primo quaderno degli «Annali di economia» dell'Università commerciale Bocconi di Milano, 1924. Ivi è ricordata la bibliografia essenziale. Si aggiunga qui che la relazione Messedaglia, allora praticamente irrimediabile, è stata oggi rimessa a disposizione degli studiosi a cura del nipote Luigi Messedaglia col titolo ANGELO MESSE DAGLIA, *Il catasto e la perequazione*, Bologna, Cappelli, 1936.

Fu incaricato nel 1718 il napoletano Don Vincenzo De Miro di presiedere una prima giunta del censimento (catasto) e nel 1739 il toscano Pompeo Neri di sopravegliare alla seconda, e dopo il 1748 di curare l'attuazione del catasto. Questi insigni uomini non indugiarono in ragionamenti sottili di giustizia perfetta, ma commisero «a quattro dei più accreditati ingegneri di proporre un metodo, acciò tale operazione restasse eseguita con tutta la giustizia, e con tutti i riflessi convenienti alla generale uguaglianza, che per lo scopo del censimento si doveva stabilire». Ingegneri stimatori pratici, non dottrinari, ebbero il carico di fissare i criteri con cui l'imposta doveva essere ripartita, ed ingegneri e pratici guardando attorno a sé, applicando criteri di stima usati forse da secoli, videro con occhi chiari il punto di incontro della perequazione verso lo stato, della sicurezza dei contribuenti e della prosperità pubblica.

Se si volesse riassumere in una definizione il contenuto del concetto di rendita imponibile osservato dagli stimatori milanesi, non si saprebbe trovarne altra migliore di quella del codice: *Hoc fructuum nomine continetur quod justis sumptibus deductis superest* (VII-51-1). Dal pensiero degli stimatori milanesi è assente qualunque accenno a distinzioni del reddito in varie parti od a derivazioni indipendenti di queste parti del reddito da certe forze produttive del terreno (ad esempio, dal terreno per sé; dai capitali fissi, dal capitale circolante o dal lavoro). Lo stimatore conosce solo i «frutti» del suolo o la «cavata» o la «rendita», che sono tutte parole sinonime, usate ad indicare il prodotto lordo della terra. Dal prodotto lordo devono essere dedotte «tutte» le spese, nessuna esclusa. Come il prodotto deve essere calcolato nella sua interezza, così le spese devono essere valutate in modo da rendere la cavata netta «del tutto pura». Le spese possono essere di lavorazione, di semente, di riparazione agli edifici, di perdite per infortunii.

La cavata netta, o rendita imponibile o parte dominicale si identifica con quella porzione di frutto che di netto va al padrone, dedotte cioè dalla cavata lorda «la parte colonica» e le altre spese che sopra furono indicate. Lo stimatore concepisce cioè il frutto lordo del fondo diviso in due parti, di cui una sono le spese, principale fra esse la quota colonica, ed il resto «*quod superest*» è la parte dominicale che va al padrone ed è oggetto della imposta fondiaria. Ancor oggi l'articolo 11 della legge 1° marzo 1886 dichiara che «rendita imponibile è quella parte del prodotto totale del fondo che rimane al proprietario netta dalle spese e perdite eventuali».

Tutti i calcoli sulla cavata o rendita lorda, sulle spese e sull'«ordine» del lavorerio, ossia sui metodi di conduzione, se a mezzadria (colonato) o ad affitto o ad economia, sui prezzi da usarsi per le varie specie di terreni e di frutti, devono essere condotti secondo «ciò che venga costumato in ogni sito», osservando «in tutto il costume del paese», seguendo «la pratica comunemente dalli stimatori ricevuta e regolata nel modo più mite e più benigno e più favorevole al paese».

Le quali istruzioni furono dappoi sapientemente riassunte nell'art. 11 della nostra legge fondamentale, secondo cui i fondi devono essere «considerati in uno stato di ordinaria e duratura coltivazione, secondo gli usi e le consuetudini locali», né si deve tener conto «di

una straordinaria diligenza o trascuranza». Le quali ultime non sarebbero invero conformi a quel «costume del paese» a cui deve lo stimatore riferirsi sempre nei suoi calcoli di prodotti e spese.

Semplici norme, dettate con parole ingenuie. Seguire il costume del paese, le pratiche comunemente ricevute, osservare lo stato di ordinaria e duratura coltivazione, non tener conto di straordinaria diligenza o trascuranza sono precetti che istintivamente, per illuminazione proveniente dalla visione chiara della realtà, abiurarono l'errore massimo della finanza dottrinarina, la quale misura il diritto dello stato secondo il merito altrui. Gli italiani che redassero le norme del catasto milanese videro che lo stato doveva in ogni modo ricevere la sua quota del prodotto comune; riceverla negli anni buoni e negli anni cattivi, perché la macchina statale non può mai interrompere il suo operare continuo; epperò l'imposta non deve essere basata nel reddito effettivo variabile di ogni anno ma sul medio reddito di un bastevole lasso di anni. Videro che lo stato non poteva abbandonare le sue sorti alla mercè dei risultati ottenuti dai singoli contribuenti, abili o nulli, laboriosi o poltroni; videro che esso non doveva premiare i ritardatari e multare gli intraprendenti e giunsero naturalmente ovviamente alla grande idea dell'ordinarietà, del reddito medio, conforme agli usi del paese.

201. – Traggo dalla memoria già ricordata su *La terra e l'imposta* alcune pagine nelle quali riassumevo i frutti ottenuti dalla attuazione dell'idea che gli economisti chiamati dai reggitori dello Stato di Milano a riordinare le imposte avevano rinvenuta nella pratica estimativa secolare ed avevano fatta propria. Dopo aver descritto la miseria del contado di Lodi dove «crudeli appaltatori erano arbitri della roba e delle persone: un povero bracciante pagava fino a 20 scudi di annua taglia; i piccoli proprietari, non bastando loro i frutti a pagare la metà delle gravezze, abbandonavano i poderi o li vitaliziavano a potenti privilegiati, che non pagavano tasse e non temevano tribunali», Carlo Cattaneo scolpisce il rivolgimento operatosi in brevi anni colle seguenti parole lapidarie:³²

Il nuovo governo chiamò successivamente a cooperare alla grande rinnovazione della Lombardia le belle e generose intelligenze di Pompeo Neri, di Gianrinaldo Carli, di Cesare Beccaria, di Pietro Verri.

Si stabilì un nuovo censimento, che mirava a collocare l'imposta sul valore fondamentale del terreno, anziché sul variabile annuo reddito, e sulla personale condizione dei possessori. Il nuovo catasto, decretato nel 1718, ritardato con infiniti artifizii da molte magistrature e da molte classi privilegiate, ottenne il sacro vigore di editto perpetuo al 1° gennaio 1760. Il suo principale effetto fu di pesare sull'inerzia ed alleviare l'industria; poiché, ferma stante la proporzione della tassa all'estimo una volta pronunciato, le miglione successive rimangono esenti; e il fondo, quanto meglio è coltivato, viene a pagare una tanto minor quota del frutto. Non passarono dieci anni, che vasti tratti sterili si videro coperti di ubertose messi. Alla fine del secolo il valor venale fondiario dell'agro lodigiano era già raddoppiato!

³² In *Notizia economica sulla provincia di Lodi e Crema*, estratta in gran parte dalle memorie postume del colonnello Brunetti, in «Il Politecnico», vol. 1, 1839, pagg. 153-155. La *notizia* oggi è ripubblicata in «Saggi di economia rurale» di Carlo Cattaneo. Torino, Einaudi, 1939, pp. 85-114.

Prima che da Carlo Cattaneo, i mirabili effetti del censimento milanese erano stati messi in luce da Gianrinaldo Carli, il quale, giunto alla chiusa del classico rendiconto dell'opera compiuta da lui e dai suoi antecessori, sotto il titolo di «Conseguenze felici» così scrive:³³

Ma si ottenne ancora di più, cioè un incoraggiamento grandissimo per l'agricoltura, il che ordinariamente sfugge dall'occhio degli osservatori comuni. Questo incoraggiamento consiste non solo nella sicurezza della giustizia, nel pagamento della vera e reale quotizzazione del tributo, ma altresì nella provvida agevolezza per cui i miglioramenti delle terre, sia per nuova coltura delle incolte, sia per nuove piantagioni di gelsi ed altre utili piante, sono esenti da ogni aumento di censo, cosicché quel terreno, che è stato posto in estimo come incolto e però aggravato da minima tenue porzione di carico, divenendo colto e fruttifero seguita a pagare senza aumento alcuno il medesimo carico di prima. All'incontro que' terreni i quali al tempo della stima si sono ritrovati colti, se mai per incuria o per negligenza divengono di peggiore condizione, rimangono senza diminuzione alcuna sotto il medesimo tributo. Così con una operazione sola si punisce l'inerzia e si premia l'industria; il che è stato sempre presso i politici un problema di difficile soluzione. Quanto abbia prodotto di bene questo sistema è incredibile. Nel solo Lodigiano a' tempi della generale stima si son trovate incolte pertiche circa 23.000, ed ora non ve ne saranno cento. Infatti nel 1733 si numerarono, secondo la relazione del notaio Maserà, caselli, ossia bergamine ove il formaggio si fabbrica, num. 197; nel 1767 se ne sono contate num. 236, ognuna delle quali comprende vacche circa 120, fabbrica forme grandi formaggio 290 circa. Sicché di quel tempo in qua sono aumentati caselli num. 39 nel Lodigiano, ossia vaccaie num. 4.680, e formaggi num. 11.310, i quali nella provincia formano un ingresso intorno a Lire 848.250. Così in tutte le città le case sono raddoppiate, perché anche in questa classe l'alzamento ed ingrandimento non porta aumento di tassa.

Poiché la ripetizione giova, quando il medesimo concetto sia nuovamente esposto da penne sovrane, riprodurrò ancora due brani che si leggono in opere giustamente celeberrime di Carlo Cattaneo. Nell'introduzione al saggio famoso presentato agli scienziati italiani convenuti a congresso a Milano nel 1844, il Cattaneo noverò il nuovo catasto tra i fattori precipui del rifiorimento economico lombardo:³⁴

S'intraprese il censo di tutti i beni, dietro un principio che poche nazioni finora hanno compreso. Si estimò in una moneta ideale, chiamata scudo, il valor comparativo d'ogni proprietà. Gli ulteriori aumenti di valore che l'industria del proprietario venisse operando, non dovevano più considerarsi nell'imposta; la quale era sempre a ripartirsi sulla cifra invariabile dello scudato. Ora, la famiglia che duplica il frutto de' suoi beni, pagando tuttavia la stessa proporzione d'imposte, alleggerisce d'una metà il peso, in paragone alla famiglia inoperosa, che paga lo stesso carico, e ricava tuttora il minor frutto. Questo premio universale e perpetuo, concesso all'industria, stimolò le famiglie a continui miglioramenti. Tornò più lucroso raddoppiare colle fatiche e coi risparmi l'ubertà d'un campo, che posseder due campi, e coltivarli debolmente. Quindi il continuo interesse ad aumentare il pregio dei beni fece sì che col corso del tempo e coll'assidua cura il piccolo podere pareggiò in frutto il più grande; finché a poco a poco tutto il paese si rese capace d'alimentare due famiglie su quello spazio

³³ In *Relazione del censimento dello Stato di Milano*, nella raccolta di «Scrittori classici italiani di economia politica» del barone Custodi, parte moderna, vol. XIV, 1804, pagg. 315 e segg.

³⁴ In *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano, 1844, *Introduzione*, pag. XCV; ristampata nel vol. IV delle *Opere edite ed inedite di C. C.* raccolte da Agostino Bertani, pag. 267. Il brano è riprodotto nei citati «Saggi di economia rurale» p. 34.

che in altri paesi ne alimenta una sola. Qual sapienza e fecondità in questo principio, al paragone di quelle barbare tasse che presso culte nazioni si commisurano ai frutti della terra e agli affitti delle case, epperò riescono vere multe proporzionali, infitte all'attività del possessore!».

Più ampiamente, lo stesso Cattaneo, nelle lettere in cui trasse argomento dall'esperienza lombarda per proporre riforme utili a sollievo dell'Irlanda, così additava allo studio degli stranieri il memorando canone di tassazione scoperto dai censitori milanesi:³⁵

Il censo è quella descrizione generale del paese, nella quale ogni campo è designato nelle sue dimensioni e nella sua forma, e classificato giusta la condizione nella quale era al tempo in cui fu censito e il valore che allora aveva. È un'istituzione che influì oltremodo nel miglioramento perenne delle terre, perché provocò un indefinito investimento di capitali. In altri paesi la tassa fondiaria e le altre imposte su le proprietà (Land-tax) per lo più sono assestate sul reddito presente effettivo del podere, e crescono o diminuiscono col reddito. Questa proporzione delli aggravii alla ricchezza, ossia alla forza di sopportarli, sembra un atto di giustizia; ed è un errore d'economia.

Infatti: se il lavoro delle terre altamente coltivate corrisponde alla quantità del capitale investito; se il capitale in tal modo investito produce ben tenue interesse, cioè un tenue aumento di reddito; se all'aumento di reddito corre dietro un'imposta proporzionale: è assai facile che l'interesse tenue diventi tenuissimo, diventi nullo. Mancherà dunque nel proprietario ogni spinta ad aggiungere altri capitali, e la tassa proporzionale nell'improvida e ignara sua giustizia arresterà il miglioramento. Questa profonda verità fu avvertita nello scorso secolo dai grandi economisti, che, ignoti all'Europa, reggevano le oscure sorti del nostro paese. Essi vollero adunque che nel censo fosse numerato e contrassegnato ogni campo, secondo il suo valore, ossia col numero delli scudi che esso valeva. La tassa fondiaria si riparte ancora oggidì sopra l'estimo allora stabilito. Quindi la provincia di Milano essendo stimata circa 24 milioni di scudi e quella di Cremona 14, le tasse si distribuiscono fra queste due provincie nella proporzione di 24 a 14. In ciascuna provincia poi e in ciascun comune ogni campo vi contribuisce in ragione del numero degli scudi a cui fu stimato. Ciò vale anche per le sovrimposte comunali (parish rates), che servono a sostenere in parte le spese delle strade, delle scuole, del medico, ecc. In un comune che ha per esempio l'estimo di venti mila scudi, se si mettesse una sovrimposta di due mila lire, risulterebbe nella proporzione di un centesimo per ogni scudo; e un campo stimato 70 scudi pagherebbe 70 centesimi, e così discorrendo. Due campi d'eguale superficie, ch'erano d'egual valore al tempo in cui furono censiti, cioè un secolo fa, sostengono una parte d'imposta fra loro eguale, benché l'uno d'essi si sia nel frattempo migliorato e dia reddito maggiore. Così l'aumento industriale del reddito rimane franco d'imposta. Quindi ognuno è spinto ad aumentare il reddito anche col più tenue impiego del capitale.

Aggiunger parole a queste pagine memorande di uomini davvero grandi sarebbe irriverente. Al pari di coloro che, ignoti all'Europa, reggevano le oscure sorti della Lombardia, i reggitori degli stati moderni debbono ricordare ognora che l'imposta sui sovraredditi (rendite positive e negative) non solo è una impossibilità tecnica, ma sarebbe una gravissima sciagura economica.

³⁵ *Di alcune istituzioni agrarie dell'Alta Italia applicabili a sollievo dell'Irlanda*, lettere a Roberto Campbell, regio vice console in Milano Lettera quarta del 1° marzo 1847 in *Opere citate*, vol. IV, pag. 334 e segg. Le lettere sono ripubblicate per intero nei «Saggi di economia rurale» citati sopra, pp. 133-204. Il brano riprodotto nel testo si legge a pp. 183-84.

Debbono anche ricordare che la ordinarietà del reddito da assoggettarsi all'imposta non vuol dire catasto «perpetuo». Su ciò i moderni legislatori si discostano dalle affermazioni dei creatori del catasto milanese; bastando, a conseguire i benefici effetti della ordinarietà «un intervallo più o meno lungo di tempo e che giova sia determinato da principio». Così il Messedaglia, il quale poi seguita:³⁶

Si tratta di un reddito di lenta e travagliata formazione; i capitali impiegati in imprese agricole non rendono generalmente che a lontane scadenze, e importa in sommo grado di poter misurare fin da principio i carichi da cui possono andarne gravati; importa ad ogni modo che gli aumenti eventuali di carico non vengano che tardi, e quando il maggior reddito sia per essere definitivamente conseguito e consolidato.

Vi è un interesse maggiore di economia nazionale di corrispondere a cosiffatta esigenza, di lasciar respirare l'agricoltura, di non turbarla o vessarla con estimi ripetuti a troppo brevi intervalli, di promuoverne i miglioramenti col premio di una temporanea immunità. I possibili deterioramenti si verificano, alla loro volta, in via ordinaria, alquanto a rilento, e possono perciò consentire, senza eccessiva sofferenza, una revisione a qualche distanza di tempo, purché questa non sia eccessiva.

Per altra parte, ogni operazione, anche di semplice revisione o rettifica generale di un catasto, è affare lungo, dispendioso, difficile, che s'incontra in ostacoli di ogni guisa, e ingenera perturbazioni che interessa di provocare il meno frequentemente che sia possibile: e ne abbiamo noi stessi la dimostrazione questo momento.

Il modo medesimo e la norma secondo cui si procede in un catasto alla determinazione della materia imponibile, non si accordano bene che col concetto di una ragionevole stabilità, e ne sono la naturale conseguenza. Si cerca, come meglio vedremo in appresso, un reddito relativamente costante, calcolato bensì sullo stato attuale, ma per un adeguato, che comprenda in termini di alquanto larghezza tutte le ordinarie vicende della coltivazione. I due concetti vanno perciò necessariamente connessi, e l'uno è il naturale correlativo dell'altro.

Bensì è stata già fatta l'osservazione che oggi si è assai meno inchinevoli ad una troppo lunga durata degli estimi, e propensi invece ad abbreviare i termini prestabiliti per la loro revisione periodica. Vi si ravvisa il vantaggio di proporzionar meglio l'imposta, in un'epoca soprattutto come la nostra, dove le mutazioni sono comparativamente forti anche a non lungo intervallo di tempo, e di moderare le resistenze che possono altrimenti conseguire da troppo inveterati interessi o rapporti. Anche ad altre epoche noi non abbiamo presente alcun caso in cui la stabilità del catasto sia stata espressamente garantita per la perpetuità. Si faceva calcolo di un termine assai lungo e non prestabilito, che poteva anche protrarre indefinitamente l'eventualità di una revisione; ma non si andava più in là.

Il lungo intervallo di tempo tra una lustrazione e l'altra, ché a tanto si riduce la «perpetuità» degli estimi agrari, è cagione di un altro benefico effetto. L'agricoltore, stimolato dall'esenzione dei sopraredditi oltre l'ordinario reddito catastale per i rimanenti anni a correre del trentennio, migliora la tecnica agricola, cresce la produttività dei campi. Gli sperimenti di novità, prima isolati, si moltiplicano. In capo al trentennio la terra è

³⁶ *Relazione della commissione... sul disegno di legge «Riordinamento della imposta fondiaria»*. Atti parlamentari, leg. XV, 1^a sessione, doc. n. 54-A, pag. 173.

trasformata; e son diversi i metodi culturali, i prodotti, gli uomini. Quel che era prodotto «ordinario» al momento della lustrazione precedente è divenuto l'infimo ricavo degli agricoltori più ignoranti o meno capaci. L'agricoltore medio, buon padre di famiglia si trova spinto ben più in su nella scala della produttività; ed il prodotto «ordinario» è ora uguale a quello che trent'anni prima era il sogno degli sperimentatori più ardimentosi. Ecco d'un tratto la finanza raccogliere il frutto della sapiente sua prudenza nel perseguire i redditi eccezionali. Ecco dimostrato che l'adeguare l'imposta ai frutti effettivi non è solo, come esclamava Carlo Cattaneo, un barbaro errore economico, ma è anche un gravissimo errore finanziario.

202. – La scoperta degli economisti italiani del '700 si riassume in due idee semplici; oggetto dell'imposta sono i frutti che ogni anno nascono crescono e maturano nel fluire perenne del fiume della produzione; non i frutti effettivi che ogni uomo ottiene in ragione delle sue singolari attitudini e fatiche, bensì quelli che egli può ragionevolmente ottenere, nel luogo in cui egli vive e col sussidio delle istituzioni politiche, giuridiche e culturali le quali rendono possibile la sua vita economica, quando egli applichi una media intelligenza ed una ordinaria volontà di lavoro agli strumenti produttivi da lui posseduti. Non le astrazioni contabili, non i risultati di misteriose bilance intese a pesare numeri inconfrontabili perché separati dal trascorrere del tempo, forniscono la base all'imposta; bensì la realtà della vita che ad ogni istante fa perennemente giungere dinanzi agli occhi dello spettatore, il quale si collochi nel punto che divide simbolicamente la produzione dal consumo, nuovi beni e nuovi servizi. Ma lo stato non assume questi beni e questi servizi per quel che sono caso per caso per ogni individuo contribuente. Indagare quel che l'individuo di fatto produce di anno in anno è opera invidiosa e pericolosa. Invidiosa perché spinge l'individuo a guardare il vicino ed a spiare ed emulare la attitudine di costui a frodare; pericolosa perché spegne ed attenua la fiamma che induce l'uomo ad affaticarsi ed a progredire. Perché lo stato dovrebbe curarsi di sapere quel che l'uomo in effetto produce, giovandosi dei servizi che lo stato gli ha reso, dell'ambiente di giustizia, di libertà, di cultura e di elevazione spirituale che lo stato ha creato? Lo stato ha creato per tutti ugualmente; e chiede a tutti, in ragione di quel che esso ha dato.

203. – Il problema posto dagli scienziati italiani della seconda metà del '700 non toccava la ripartizione dell'imposta. Quegli uomini avevano certamente convinzioni precise in argomento. Lottavano contro l'arbitrio dei grandi e dei privilegiati, i quali tentavano ogni via per rigettare l'onere dell'imposta sui deboli e sui plebei; epperò chiedevano l'uguaglianza oggettiva del tributo. Paghino le cose per quel che valgono, per quel che fruttano, senza riguardo alla persona che le possiede; nobili e plebei, ecclesiastici e secolari, tutti siano chiamati a pagare imposta in ragione delle cose possedute. Fu la grande conquista del secolo dei lumi; e se ne diede poi il merito agli uomini della rivoluzione francese, i quali la estesero all'Europa. Ma gli uomini di governo di Vittorio Amedeo II e quelli di Maria Teresa avevano già attuata l'idea in Piemonte ed in Lombardia.

La battaglia contro i privilegi era tuttavia cosa diversa da quella contro l'incertezza; e l'una va tenuta nettamente distinta dall'altra. Nel secolo XIX i privilegi assunsero altri nomi e la distribuzione dell'imposta ebbe tendenza a diventar nuovamente personale. Nel presente capitolo non si discorre di distribuzione dell'imposta bensì di accertamento e valutazione della materia imponibile. La scoperta italiana del «reddito normale» riguarda esclusivamente il problema di accertamento e valutazione della materia imponibile. Si può aver risolto il problema di valutazione nel senso voluto da Pasquale De Miro, da Pompeo Neri, da Gian Rinaldo Carli e da Carlo Cattaneo, si può cioè abbracciare il partito di accertare e valutare i redditi «normali» invece di quelli «effettivi»; e si può nel tempo stesso distribuire, su questa base, l'imposta con criteri di personalità e non di realtà, sul patrimonio e non sul reddito, con aliquote a base variabile crescente e non a base costante.

204. – Il sacerdote della giustizia tributaria afferma che la proposizione: «l'imposta produce effetti definibili come buoni quando essa è ragionata in funzione del reddito normale delle cose possedute dal contribuente» è strumento inventato dai ricchi e dai loro giannizzeri per combattere la progressività dell'imposta.

A proposito d'altro, ho già protestato (§ 192) contro le illazioni le quali si volessero dalle tesi sostenute in questo saggio ricavare contro la progressività o la personalità dell'imposta. Poiché in quel punto ero occupato a dimostrare la vacuità di certe proposizioni le quali paiono vive e sono ombre sperdute nel limbo, non occorre dir altro. Qui la posta è più grossa. Odio il mestiere del progettista; e perciò mi sono limitato, dopo tanto scrollare di falsi idoli, a porre una piccola modestissima tesi, teoretica e normativa nel tempo stesso: teoretica perché dice che l'imposta repartita in un certo modo, in funzione del reddito medio o normale o ordinario del gruppo o categoria di contribuenti produce effetti convenzionalmente definibili come desiderabili (incremento di reddito per i contribuenti e di materia imponibile per lo stato), laddove l'imposta repartita in un certo altro modo, in funzione del reddito effettivo variabile dell'individuo produce effetti convenzionalmente definibili come non desiderabili (vessazioni per i contribuenti, scoraggiamento di questi, remora all'incremento sostanziale o forse anche riduzione della materia imponibile); ma nel tempo stesso normativa perché l'uomo di stato può trarre da essa una norma di azione, diversa a seconda che egli voglia ottenere gli effetti detti desiderabili ovvero quelli definiti non desiderabili.

Bisogna riconoscere però che se la proposizione in discorso, oltre a raggiungere gli effetti desiderabili segnalati dal ragionamento e dall'esperienza, avesse altresì l'effetto di servire ai ricchi e disservire i poveri ed i mediocri, scemerebbe assai il suo valore normativo. L'uomo di stato potrebbe riconoscere che il concetto del reddito normale di categoria è preferibile a quello del reddito effettivo individuale dal punto di vista dell'incremento dei redditi individuali, piccoli e grossi; ma potrebbe rimanere dubbioso intorno alla convenienza di accoglierlo quando egli voglia far servire l'imposta allo scopo di scemare le disuguaglianze esistenti fra ricchi e poveri o anche sia semplicemente persuaso, per qualsiasi ragione, della giustizia e convenienza di tassare più i ricchi che i poveri.

205. — Il dubbio non avrebbe ragion d'essere. L'uomo di stato il quale si sia persuaso della preferibilità del concetto del reddito medio di categoria su quello del reddito effettivo individuale non deve lasciarsi sopraffare dallo scrupolo di far cosa dannosa ai poveri ed ai mediocri. I problemi sono diversi. Ripeto che qui discuto esclusivamente il problema dell'accertamento della materia imponibile non l'altro, ben diverso, della ripartizione dell'imposta sulla medesima materia imponibile. Siano i soliti Tizio, Caio e Sempronio, forniti dei seguenti redditi e tassabili secondo i seguenti due criteri:

	<i>Tizio</i>	<i>Caio</i>	<i>Sempronio</i>	<i>Totale</i>
<i>Secondo il criterio del reddito effettivo individuale</i>				
Redditi da terreni	40	60	350	450
» » fabbricati	25	40	210	275
» » industrie e commerci	55	100	—	155
» » professioni	—	—	520	520
	120	200	1.080	1.400
<i>Secondo il criterio del reddito medio di categoria</i>				
Redditi da terreni	30	90	300	420
» » fabbricati	20	60	200	280
» » industrie e commerci	50	150	—	200
» » professioni	—	—	500	500
	100	300	1.000	1.400

Ho costruito i due schemi in modo da mettere innanzi tutto in chiaro che il diverso metodo di valutazione non influisce sul gettito dell'imposta a prò dell'erario. La base imponibile è, in ambi i casi, uguale a 1.400 unità. Non v'ha ragione plausibile perché, qualunque sia la scala delle aliquote adottata, il rendimento dell'imposta varii apprezzabilmente a seconda del sistema di valutazione scelto.

Il criterio del reddito medio di categoria ha bensì, vuolsi notare subito per eliminare una critica irrilevante, la tendenza ad attardarsi nel tempo. Può darsi cioè che, se si accertano valori medi si corra un po' meno nelle valutazioni di quanto si farebbe accertando immediatamente i valori effettivi. Dico che il vizio del ritardo è momentaneo; ché, se il sistema produce l'effetto suo logico e necessario di spingere all'aumento i redditi, l'erario si riverrà del ritardo al momento della prima revisione.

Suppongasi tuttavia il peggio; e che per inettitudine della finanza a seguire le variazioni dei valori medi – ma perché supporre inettitudine solo rispetto ai valori medi e non anche a quelli effettivi? – questi si indugino costantemente al disotto dei valori effettivi. E che perciò? Il sistema è fondato sulla normalità delle valutazioni rispetto agli individui contribuenti e sulla loro temporanea costanza nel tempo, non sulla invariabilità delle aliquote. Se il criterio del reddito medio fornisse – facciasi un'ipotesi esagerata – una base imponibile di sole 700 unità invece delle 1.400 unità fornite dal criterio del reddito effettivo, basterebbe applicare nel primo caso aliquota doppia di quella che si applicherebbe nel secondo. I proprietari di terreni in Italia sono tassati, ove si tenga conto dei centesimi addizionali comunali e provinciali, con aliquote le quali per lo più giungono al 100 per cento della rendita imponibile e spesso la superano. Né essi hanno, perciò, ragione di lagnarsi né si lagnano, salvoché per ignoranza. Le valutazioni della base imponibile non hanno lo scopo di scoprire la verità assoluta rispetto ai redditi. Questa è ricerca, oltreché vuota di contenuto, di mera curiosità estetica. Esse hanno invece per iscopo di accertare indici comparativi utili alla ripartizione del tributo. Che agli indici si diano per Tizio, Caio e Sempronio i valori 100, 300 e 1.000 come nello schema, ovvero i valori 10, 30 e 100, ovvero ancora 1.000, 3.000, e 10.000 è perfettamente indifferente alla costruzione di un buon sistema tributario. Importa, se tale è il fabbisogno dello stato, ripartire equamente 400 lire d'imposta; non importa affatto ripartirle su una base imponibile totale di 1.400 o 140 o 14.000 unità...

Teoricamente si potrebbe persino rinunciare all'uso dell'unità monetaria lira o franco o sterlina ed usare numeri astratti, come ottimamente si faceva nei vecchi catasti. L'uso di numeri astratti aventi valore puramente comparativo avrebbe l'inestimabile vantaggio di evitare il ricorso ad unità monetarie soggette, nei tempi odierni e chissà per quanto tempo ancora, a variazioni imprevedibili. Oggi, ripartendo il tributo su lire effettive si ottengono gettiti in eccesso o in difetto ogni qualvolta l'unità monetaria muti.

Il legislatore aveva stabilito in 6.000 lire o franchi un certo minimo di esenzione quando ogni lira equivaleva a 0.3 grammi di oro fino? Se il peso della lira è ridotto a 0.1 od a 0.05 grammi, ecco l'esenzione scemare di importanza reale e, pur restando sempre fissata in 6.000 lire o franchi nominali, ridursi in realtà ad una cifra corrispondente a 2.000 od a 1.000 delle lire o dei franchi che in origine il legislatore aveva avuto in mente. Col metodo dei numeri astratti, concepibile però solo quando si apprezzino valori medi, le incongruenze oggidì frequenti sono eliminate.

206. – Se dagli effetti per l'erario passiamo a quelli riguardanti i contributi, il sistema della tassazione in ragione del reddito medio di categoria che cosa dice? Caio possiede mezzi produttivi i quali in complesso sono tre volte più fecondi, in mani ordinarie, di quelli di Tizio; epperò il suo reddito è assunto come triplo. Sempronio ha mezzi, di capitale e lavoro, decupli di quelli di Tizio ed il suo reddito è assunto come decuplo. Queste tre: 100, 300 e 1.000 sono la base imponibile più conveniente, dal punto di vista del vantaggio privato e pubblico, per la ripartizione dell'imposta. Accade poi che Tizio e Sempronio, in

proporzioni diverse, cavano dai mezzi posseduti più di quanto ne trarrebbe il contribuente normale, laddove Caio, poltrone od incapace, sta al disotto del normale. E v'ha chi sostiene che oggetto imponibile debbano essere le quantità 120, 200 e 1.080. Chi ciò sostiene, invoca non il vantaggio dei singoli e del tutto, ma una misteriosa dea detta giustizia tributaria. Sul punto ho oramai disputato abbastanza per non dovervi tornar sopra.

Sia chiaro però che, fatta la scelta tra le due soluzioni, resta impregiudicata la questione della ripartizione dell'imposta.

V'ha chi preferisce il riparto con aliquota costante? Costui tasserà col 10 per cento, ad esempio, medesimamente 120, 200 e 1.080 (redditi effettivi) ovvero 100, 300 e 1.000 (redditi medi), nell'insieme o nelle parti singole o un po' nell'insieme ed un po' nelle parti singole.

V'ha chi vuole il riparto con aliquota moderatamente progressiva? Ed egli tasserà, ad esempio, col 5 per cento il 120 (effettivo) o il 100 (medio) di Tizio, col 7 per cento il 200 od il 300 di Caio, col 9 per cento il 1.080 od il 1.000 di Sempronio.

Se altri preferisca la progressione rapida, può gravare col 5 per cento il 120 od il 100 di Tizio, col 10 per cento il 200 od il 300 di Caio e col 20 per cento il 1.080 od il 1.000 di Sempronio.

Ognuno, studioso o progettista o uomo di governo, può sbizzarrirsi a piacimento colla scala delle aliquote, con la tassazione separata o riunita, qualunque sia il metodo scelto per la valutazione della base imponibile. Trattasi di due scopi diversi da raggiungere: una buona scelta della base imponibile ha per iscopo e per effetto di spingere all'insù quei redditi che poi il tassatore colpirà a seconda dei suoi gusti in materia di riparto. Qualunque siano codesti gusti, sembra in ogni caso preferibile spingere innanzitutto la massa dei redditi all'insù, creare forze le quali elevino il contribuente medio e preparino la elevazione, in un momento successivo, della base imponibile.

V'ha chi vuol far servire lo strumento dell'imposta a combattere la grande proprietà e la grande impresa commerciale? Nessuno vieta a lui di essere un uomo di cattivo gusto e di far ragionamenti economici da bottegaio; ed, essendo bottegaio di cattivo gusto, di usare l'arma della progressività dell'imposta rispetto ai soli redditi i quali, malauguratamente per essi, hanno attirato la sua attenzione. Costui, ad esempio; si attaccherà ai terreni e colpirà i Tizii col 5, i Caii col 10 ed i Sempronii col 20 per cento. Sarebbe strano che, in sede di discussione scientifica, si pretendesse di vietare agli invasati di attuare, quando afferrino il potere, le loro idee più o meno bislacche. Qui mi limito ad augurare che, nel regno degli ugualitari, i legislatori preferiscano tassare i terreni, con le aliquote che verranno loro in mente, piuttosto su 30, 90 e 300 che su 40, 60 e 350. Abbandono, non potendo farne a meno, in loro mano l'arma onnipotente dell'aliquota. La gente frenetica della giustizia ha, con essa, mezzo per battere sulla testa preferita di turco dei piccoli, dei medi o dei grandi, senza uopo di impacciarsi anche a mettere a sacco ed a fuoco la tecnica delle valutazioni e degli accertamenti.

Ho detto sopra (capitolo settimo) le ragioni dell'abbandono. Finora non esiste una teoria seria della proporzionalità o della progressività; non esistono regole scientifiche ossia

logiche per dimostrare che una qualunque scala di aliquote sia più bella o più brutta di una qualunque altra. Vale, in siffatta materia, più un'oncia di prudenza e di buon senso che tonnellate di carta stampata. Gli uomini riuniti nei consigli chiamati a decidere le scale delle imposte siano saggi e prudenti, guardino all'insieme dei tributi e non ad uno solo, conoscano la repartizione dei redditi nel luogo e nel tempo considerati, valutino adeguatamente le ripartizioni dei trasporti forzati di ricchezza dall'uno all'altro gruppo sociale, tendano all'elevazione dei più evitando il danno dei meno e del tutto! ecco il pochissimo che si può dire a nome della scienza delle imposte. È certamente poco; ma qual colpa ha essa se la psicologia non sa fornirle i ponti di passaggio tra l'uno e l'altro essere senziente, e se la scienza politica è tuttora nell'infanzia?

207. – Supponiamo dimostrata la proposizione teoretica che l'imposta produca effetti definibili come buoni quando sia ragionata in funzione del reddito normale delle cose possedute dal contribuente. Sia perciò accettata la norma la quale comanda a colui il quale possiede copia maggiore di strumenti produttivi, terre più ampie e bene situate, case più ambite, macchine e stabilimenti meglio costrutti o più potenti, di pagare di più di colui che è meno dotato; ma se due uomini posseggono strumenti produttivi uguali comanda altresì che essi debbano solvere uguale imposta, anche se l'uno ne cavò un frutto di dieci e l'altro di venti. Qual colpa ha lo stato dello scarso risultato del primo e qual merito del successo del secondo? Lo stato diede a tutti, per quanto toccava ai suoi compiti, uguali agevolzze; ed amendue debbono pagare ugualmente su quindici, se tale è il frutto che il contribuente ordinario può prudentemente essere reputato capace di cavare dai mezzi da lui posseduti.

208. – La fecondità di quest'idea semplice, epperò respinta dai moderni legislatori oltremontani che Carlo Cattaneo chiamava barbari, non è limitata al reddito del proprietario della terra. Nel ricordato saggio su *La terra e l'imposta* ho dimostrato che l'idea giovava a risolvere il groviglio della tassazione delle varie specie di redditi derivanti dalla terra: dominicale del proprietario, industriale dell'affittuario, del colono, del proprietario conduttore o coltivatore delle terre proprie, manuale del bracciante obbligato od avventizio. Se 100 è il frutto che ogni anno esce dalla terra, 100 e non più e non meno è il valore della somma dei redditi dei diversi partecipanti alla produzione, purché ogni reddito sia valutato contemporaneamente ad ogni altro reddito e col medesimo criterio. Altrimenti il totale sarà 50 ovvero 200, con offesa al buon senso ed alla logica. La distinzione fra prodotto lordo e redditi netti è un altro dei vani fantasmi i quali hanno turbato la mente del legislatore tributario, e l'hanno condotto ad errori funesti di somma e di sottrazione. Tutto il prodotto è composto di redditi netti di qualcuno. Quel che è reddito per Tizio è spesa per Caio; e il reddito di Caio è spesa per Tizio. Non di rado i legislatori hanno, oggi, inventato metodi differenti per valutare i diversi redditi netti nascenti dallo stesso ceppo di prodotto lordo; e di qui sono nati la confusione delle lingue e l'accavallamento dei tributi terrieri l'uno all'altro sovrapposti. Fa d'uopo ritornare alla fresca fonte del luminoso settecento, del gran secolo della ragione e delle idee chiare; e riaffermare che tutto e solo quel che nasce dalla terra è tassabile, che tutto deve essere valutato con ugual criterio e che il buon senso comanda

di dare allo stato una parte del frutto che la terra dà in ugual misura a tutti coloro che la coltivano con diligenza ordinaria secondo i metodi consigliati dall'uso del tempo.

209. – La fecondità dell'idea non è limitata alla terra. Altrove³⁷ ho anche discusso il problema dell'applicazione del concetto dell'ordinarietà alla tassazione dei redditi industriali commerciali e professionali.

Prima che dai dottrinari e dai legislatori, il problema è stato in questo campo affrontato e spesso risolto dai pratici, contribuenti e procuratori alle imposte. Costoro si sono trovati di fronte al comando del legislatore, il quale ordinava di accertare per ogni contribuente, singolarmente considerato, l'uno indipendentemente dall'altro, ad ogni volgere di anno o di biennio o di quadriennio, il reddito vero effettivamente ottenuto.

Si deve accertare il vero effettivo individuale di Tizio, sia 100 o 150 o 200, senza preoccuparsi del *quantum* di tassazione per Caio. Lo stesso sistema adoperandosi per Caio e per Sempronio e Mevio, e tassandosi tutti sul vero, giustizia è resa a tutti.

Il principio del vero effettivo individuale conduce logicamente a guardare piuttosto le differenze che le somiglianze, il particolare piuttostoché il generale. Il problema non è: quanto *possono* guadagnare in media i negozianti che hanno bottega nella tal via ed hanno tale giro di affari? Ma invece: quanto guadagna o quanto perde *di fatto* il negoziante *A* o il negoziante *B* o quello *C*? L'indagine deve quindi insistere non tanto sulle cause per cui da un dato giro d'affari *deve* risultare un dato reddito, quanto sulle cause per cui da quel dato giro d'affari, da quella data situazione, da quei coefficienti di produzione – tutte cose per fermo preliminarmente utilissime ad appurarsi – Tizio con intelligenza ed abilità è riuscito a ricavare un reddito netto di 100, Caio con intelligenza ed abilità minori un reddito di 50 e Sempronio, avventato od inesperto, ne trasse una perdita di 30.

210. – Contro l'ideale del reddito vero effettivo individuale, scritto nella legge e accettato dalla dottrina, quella che si chiama comunemente «pratica» e che è l'insieme delle consuetudini di fatto osservate, delle norme seguite negli uffici finanziari ha condotto a poco a poco, non so se in molti o pochi casi, ad un risultato opposto, non scotto, non legalizzato, lamentato spesso, subito per lo più con rassegnazione per la difficoltà di fare meglio: ed è il metodo del vero presuntivo medio.

I funzionari delle imposte, trovatisi innanzi alle difficoltà concrete degli accertamenti, si sono persuasi presto che la ricerca del vero effettivo individuale poneva un ideale assai alto, tanto alto da non poterlo per lo più attuare. Nessuna nozione è così elastica, così difficile ad essere precisata come quella del reddito netto effettivo. Se il concetto del reddito è controverso nella dottrina, sì da aver dato luogo ad una letteratura amplissima ognora crescente, tanto più è controverso l'appuramento concreto del reddito effettivo delle imprese

³⁷ In *Ancora la sperequazione e le evasioni nell'imposta di ricchezza mobile* in «La Riforma Sociale» del gennaio-febbraio 1929, e di nuovo in *Saggi*, pagg. 168 e segg.

od economie individuali. L'impiegato che riceve in una data unità di tempo 100 lire di stipendio, il capitalista che riceve 5 lire di interesse sul capitale dato a mutuo possono credere che in tutti gli altri casi l'appuramento del reddito sia ugualmente agevole; ed a prescindere che anche per essi esistono problemi di epurazione, certo è che per i commercianti, gli industriali, i professionisti la bisogna è di una complicazione assai maggiore: quale valore daremo ai rischi, alle quote di deperimento e di ammortamento, alle esistenze di inventario, ecc., ecc.? Quale valore alle registrazioni dei libri di commercio e, dove questi non esistono, alle allegazioni degli interessati? C'è in fondo al concetto del reddito vero effettivo individuale, un pericolo, di cui i funzionari delle imposte avvertono immediatamente la portata spaventosa per la finanza: il pericolo degli accertamenti di perdite. Se si vogliono appurare i redditi positivi individuali, giocoforza è ammettere che in certi casi e soprattutto in certi anni o periodi, i redditi siano stati negativi, ossia si siano verificate perdite. Quante volte, i funzionari non si saranno sentiti dai contribuenti muovere questa obiezione: noi saremmo ben disposti a pagare a fin d'anno sul reddito che nell'anno abbiamo di fatto ottenuto, purché l'accertamento di quell'anno non faccia testo per l'anno seguente e se il nuovo esercizio si chiuderà in perdita, questa sia riconosciuta? Il funzionario vede subito l'abisso dietro a queste parole, pur ragionevoli, anzi sacrosante, per chi parta dall'ideale di tassare tutto e solo il reddito effettivo. Vede l'abisso della moltiplicazione dei casi di perdita, ove appena si apra uno spiraglio alla loro ammissione. Raccontano le storie che, in non so qual contrada, una legge fiscale ammise un giorno come motivo di esenzione da una imposta la stupidità o cretinismo. Improvvisamente, fioccarono sul tavolo dei funzionari esterrefatti, a migliaia, i certificati medici di cretinismo e le anticamere non bastarono a contenere la folla delle faccie stupide che venivano a reclamare l'esenzione dall'imposta! Così, se sul serio si vuol cercare il vero effettivo individuale, il funzionario teme che la massa dei contribuenti, composta di gente media, faccia il tentativo di confondersi nella minoranza dei veri inetti o disgraziati. Perciò i funzionari riparano nella trincea del «medio», nella difesa inespugnabile del non poter ammettere che un professionista, il quale ha studio aperto, che un negoziante il quale ha bottega su via non guadagni almeno quel tanto che ogni persona media *deve* essere in grado di guadagnare in quella professione o in quel commercio. Se un contribuente non è capace di lucrare almeno il 5 o il 10% sul suo giro d'affari, se non è in grado di far rendere almeno 10.000 lire nette una bottega per cui paga un fitto di 5.000 lire, se non è in grado di cavare dal suo lavoro o dal suo capitale o da amendue almeno quel tanto che basti a far vivere la famiglia secondo la sua posizione sociale, perché continua egli a fare quel mestiere? Perché non chiude bottega e non mette un punto fermo alle perdite, acconciandosi a fare l'impiegato al soldo altrui, come fa lui, funzionario delle imposte?³⁸

³⁸ In un articolo riprodotto da l'«Informazione industriale» ne «Il giornale dei ragionieri» del 31 gennaio 1938 l'avv. Luigi Sertorio riporta «il ricordo di un caso specifico» in cui il funzionario avrebbe allegato al contribuente «che se anche l'azienda è in perdita, non è questo motivo convincente per escludere che l'imposta di ricchezza mobile debba pagarsi, perché non è giusto creare ad un dato contribuente una condizione industriale più favorevole di quella dei suoi concorrenti che pagano l'imposta di ricchezza mobile». Il Sertorio riferisce il ricordo a guisa di critica. Si vedrà subito, per le cose dette nel testo, che l'allegazione del funzionario ha un fondamento dottrinale di grande peso.

211. – Logiche riflessioni, ispirate a buon senso ed al giusto desiderio di salvaguardare le ragioni del tesoro, che troppo pericolo correrebbe se dovesse subire l'alea delle disgrazie, vere o configurate, dei contribuenti. Di qui, il ripiegamento di fatto di ambe le parti, amministrazione e contribuenti, sulla posizione del reddito presuntivo medio. Quasi senza avvedersene, nella generalità dei casi, tra finanza e contribuenti, la discussione viene portata non su ciò che è, ma su ciò che *deve essere*. Il reddito effettivo individuale viene tacitamente lasciato in disparte come un mero concetto scritto da non occuparsene troppo; e si discute sul giro degli affari e sulla percentuale media di utile netto sul giro degli affari in questo o quel commercio. Si fanno concordati o si viene ad intese, fra ispettori superiori e rappresentanze dei contribuenti sul reddito medio per bacinella, per fuso, per telaio, per tale o tale altra unità di coefficiente di produzione usata in questa o quella industria. Il contribuente si adatta a pagare anche quando perde, perché, quando guadagna, non è tassato sulle punte individuali, di un anno o della sua ditta, ma sul medio reddito che le imprese della sua categoria sono reputate fornire. Anche i proprietari di fabbricati non sono sempre tassati sul reddito minore o maggiore ottenuto nei rapporti coi singoli inquilini, ma piuttosto in rapporto al reddito normale che fabbricati così e così, vecchi o nuovi, posti a mezzogiorno o a mezzanotte su questa o quella via, dotati di tali altri comodi, ecc. ecc., *devono dare*. Le discussioni sono ridotte al minimo; nasce una norma generalmente seguita, che risparmia attriti ed esagerazioni in un senso o in un altro. La finanza fa affidamento su un provento meno oscillante e gradatamente crescente; il contribuente si sente più tranquillo nel dare incremento alla sua impresa per il tempo per cui l'accertamento, fondato su criteri medi, è destinato a durare.

212. – Qui si tocca una delle differenze fondamentali tra i due sistemi. Facciamo per il momento astrazione dalle applicazioni concrete; e supponiamoli amendue applicati in pieno, senza reciproche contaminazioni. Il metodo che tassa il reddito effettivo individuale non può, se vuole tassare il vero, dar remora al contribuente. Quando il reddito è 100 deve tassare 100; e se, essendoci una perdita di 50, deve astenersi dal tassare ed anzi dovrebbe concedere una detrazione corrispondente nell'anno successivo, deve però tassare 150 o 200, quando il reddito balza a 150 od a 200. Perciò il contribuente vive in continua inquietudine ed è trattenuto dal mettere in evidenza e talvolta impiegare capitali se teme che da ciò gli possa derivare un aumento di imposta. Sa che l'aumento è certo; mentre dubita sul condono immediato della imposta in caso di perdita.

Il metodo del reddito presuntivo normale rimedia alla difficoltà. In esso è implicita la deduzione delle perdite, perché non si tassano le punte eccezionali ed individuali dei redditi. Con esso la finanza non ha urgenza di revisioni annue, perché, se possono di anno in anno mutare le condizioni particolari dei singoli contribuenti, non muta altrettanto rapidamente il rendimento medio di una branca di industria o di commercio. Con esso, la finanza non è danneggiata, ma anzi trae grande vantaggio dall'attendere a tassare alla fine di un più lungo periodo l'aumento di reddito verificatosi dopo una revisione. Il farsi piccolo prima del concordato e, subito dopo, impiegare nuovi capitali e nuove iniziative nella propria impresa,

così da godere per quattro anni (adotto, a scopo di esemplificazione, l'intervallo tra due revisioni un tempo usato in Italia) indisturbato l'aumento di reddito, è la conseguenza necessaria del metodo del reddito presuntivo medio. Necessaria e, nel tutt'insieme, assai più vantaggiosa alla finanza che ai contribuenti. Rari sono infatti i casi di imprese temporanee le quali durino solo per i quattro anni per cui la finanza non può variare l'imponibile e poi si squagliano.

Normalmente l'impresa dura anche oltre, sicché la finanza, alla fine del quadriennio, può elevare l'imponibile, ed elevarlo tanto più sicuramente in quanto è già trascorso il periodo iniziale di prova e di lancio dei nuovi capitali investiti.

213. – Che i pratici, contribuenti e procuratori alle imposte, siano per tentativi giunti alle medesime conclusioni alle quali erano arrivati i grandi economisti italiani del '700 fa onore non piccolo alla agilità mentale con la quale essi hanno saputo interpretare il comandamento letterale della legge tributaria. Essi hanno, attenendosi alle presunzioni ed ai criteri del reddito medio o normale di gruppo o categoria, scelto la via buona; ma poiché la lettera della legge assume a base della tassazione il concetto del reddito effettivo individuale, dal dissidio fra il comando letterale del legislatore e la applicazione pratica di esso sono purtroppo sorti compromessi eccezioni derivazioni contingenti e discordi. È cosa sostanzialmente saggia derivare, come si fa, il reddito imponibile dal numero dei fusi, delle bacinelle e dei telai, dal valore locativo, dal giro degli affari; ma poiché ciò si fa per applicazioni particolari, con criteri contingenti e variabili da industria ad industria e da luogo a luogo, le sperequazioni sono inevitabili; né possono essere rimate dalle conferenze periodiche degli ispettori superiori alle imposte. In quel dato caso singolo, anche se la norma direbbe di accertare 100, ma soccorrono dati certi sul reddito effettivo, si accerta 120; in quell'altro, visti gli stessi dati certi, si accerta 70. Di qui sperequazione, poiché ognuno dei due sistemi, del reddito individuale effettivo e del reddito normale di categoria, può funzionare, a condizione che sia sempre in tutti i casi applicato lo stesso criterio; non a volta a volta quello del reddito medio o quello del reddito effettivo a seconda che l'uno o l'altro meglio giovi alla finanza o sia difeso con abilità dallo scaltrito contribuente.

214. – Dal contrasto fra la lettera della legge e la pratica amministrativa non si esce se non trasformando gradatamente e prudentemente in legge quella che è opera dell'amministratore. Importa all'uopo che teorici legislatori e pratici, costretti a scegliere fra i diversi criteri di distribuzione delle imposte, si liberino del ridicolo senso, da cui si sentono oppressi, di rispetto umano di fronte alla boria dei dottrinari. Avrei scritto invano il presente saggio, se esso non fosse riuscito a dimostrare che dietro a quella boria c'è il vuoto. Il ministro alle finanze, il procuratore alle imposte, il contribuente debbono guarire dalla malattia del «complesso di inferiorità» da cui essi invincibilmente sono afflitti in cospetto dei sacri principii della scienza delle imposte. Non esistono sacri principii in materia di imposte. Non esiste il «vero» reddito; non esiste la «vera» giustizia; non esiste il «vero»

principio di tassazione. Chi afferma l'esistenza di questi sublimi «veri» in una materia così concreta, così grossamente contingente è un contastorie. Esistono solo la logica, il buon senso, la analisi dei risultati che derivano dalla applicazione dell'uno e dell'altro dei tanti veri che si fanno concorrenza per attirare su di sé l'attenzione dei legislatori.

215. – Non ho voluto offrire al legislatore la ricetta di nessun principio di giustizia per se stesso più vero di altri principi. Affermo soltanto che il «vero» detto reddito ordinario, è fecondo di risultati migliori dell'altro «vero» detto reddito «individuale effettivo». Dico che esso soddisfa meglio alla condizione di dare allo stato quel che spetta allo stato, laddove il «vero» detto reddito «individuale effettivo» dà allo stato quel che è proprio del contribuente o viceversa. Soddisar «meglio» non vuol dire soddisfare «in tutto». Poiché non conosciamo il criterio perfetto per dare allo stato quel che è dello stato è giuoco-forza contentarci di quel criterio il quale meno, di gran lunga meno dei suoi concorrenti, offende il buon senso. Dico che i pratici, contribuenti e procuratori alle imposte, dopo aver fatto i dovuti salamelecchi al «vero» dottrinario del reddito individuale effettivo, si attaccano al «vero», segnalato dalle necessità e dal buon senso, del reddito medio ordinario. Dico che essi non debbono vergognarsi affatto di avere infilato la buona via e, smettendola coi salamelecchi, debbono sentirsi orgogliosi di averla trovata. Aggiungo che essi non dovrebbero essere lasciati soli lungo l'arduo cammino. Teorici e legislatori debbono sforzarsi di andare a fondo delle ragioni per le quali la strada seguita in concreto è diversa da quella insegnata dalla cosiddetta dottrina e dalla lettera della legge. Io sono convinto che la strada seguita in pratica conduce alla verità ragionevole, che in queste cose è quella che concilia, meglio che si possa, il vantaggio dell'erario e quello dell'economia pubblica. Sono convinto che su quella strada è possibile giungere, ad esempio, alla unificazione dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile degli industriali e dei commercianti e di quei suoi figli spuri che si chiamano, a seconda dei paesi, imposte sul giro degli affari o sugli scambi e sono contraffazioni mal riuscite delle imposte sui redditi industriali e commerciali, doppioni purtroppo oggi resi necessari dalla insufficienza dell'imposta madre. Poiché l'imposta di ricchezza mobile tende a colpire il giro degli affari e poiché la tassa scambi è anche un'imposta sul giro degli affari, perché non guardar in faccia alla realtà e, buttando dalla finestra le vane stupide parole di redditi netti, di redditi veri, analizzare il contenuto effettivo delle imposte quali sono state foggiate oramai da una lunga fruttuosa esperienza? Le imposte quali sono state costruite dai contribuenti, dai funzionari e dai magistrati perfezionano i principii che settanta anni fa furono posti da legislatori sapienti e prudenti, ed ancora oggi riassunti, senza tener conto del concreto accrescimento avvenuto, nei trattati dei dottrinari. Una legge d'imposta è dappprincipio uno strumento affidato ai contribuenti affinché essi possano lottare invidiosamente l'uno contro l'altro. Tocca all'esecutore della legge strappare a poco a poco all'imposta il virus dell'invidia, adeguando tutti dinnanzi alla necessità della cosa pubblica.

216. – Perché non strappare fin dall'inizio delle leggi tributarie il maledetto vizio originario dell'invidia reciproca tra contribuente e contribuente, vizio espresso nella

assurda ricerca della «verità» tributaria assoluta immacolata immanente e sostituirvi l'ossequio alla «verità» pratica la quale tenta di far pagare ad ognuno quel che egli deve allo stato in ragione dell'opera compiuta dallo stato per creare l'ambiente giuridico e collettivo, entro al quale ognuno è chiamato a lavorare? Invece di guardarsi intorno per confrontare il maggior carico comparativo proprio con quello, asserito minore, altrui, ognuno guardi a sé ed allo stato; ognuno vegga se, dati gli strumenti di lavoro e di capitale da lui posseduti, egli abbia contribuito la quota, stabilita con uguaglianza universale, del prodotto che egli normalmente fu messo in grado di ricavare dalle cose sue sotto l'egida dello stato.

217. – Questo dissero in sostanza Don Pasquale De Miro, Pompeo Neri, Gian Rinaldo Carli e Carlo Cattaneo: voi, o contribuenti, non dovete pagare l'imposta per quel che valete. A questa stregua, nessuno di voi dichiarerà il proprio valore e tutti affermeranno che il valore altrui è maggiore del proprio. Voi, invece, dovete pagare in ragione del valore degli strumenti di capitale e di lavoro che son vostri. Capitale e lavoro a nulla varrebbero senza il conforto dell'opera di protezione e di elevazione compiuta dallo stato. Perciò lo stato ha diritto di pretendere una quota del prodotto che dalle cose vostre si può normalmente, nelle condizioni esistenti di luogo e di tempo, ottenere. La quota prelevata dallo stato non è tolta a voi, perché senza di lui voi non avreste nulla. Ma quel di più che col vostro ingegno, colla vostra fatica, colle vostre rinunce voi otterrete in confronto al presunto prodotto ordinario, sarà tutto vostro. Vostro fino al giorno in cui, grazie al perfezionamento, vostro e dello stato insieme, il prodotto ordinario ed il fabbisogno dello stato non siano medesimamente cresciuti e da un gradino più alto si possano prendere le mosse verso una meta più luminosa.

218. – Noi chierici della scienza, mancheremmo al nostro dovere se ci stancassimo dall'additare al disprezzo degli uomini pensanti il virus dell'invidia tributaria ed alla loro osservanza il principio del dovere verso lo stato, il quale servendoci ci innalza.

Mancheremmo al nostro dovere se ci stancassimo dal guardar dentro alle vanità le quali si sono travestite da teoremi scientifici. La lunga analisi dei fantasmi, dei miti, dei paradossi e della superbia dottrinarina in materia d'imposte richiede un atto di umiltà. Rendiamo omaggio alla scienza astenendoci dal pronunciarne il nome invano.

Riconosciamo di non possedere il metro invariabile della giustizia tributaria, al quale l'umanità debba inchinarsi. Lo cerchiamo da secoli; ma non l'abbiamo ancora trovato. Dinnanzi alla maestà dello stato non invociamo a gran voce giustizia per trarne pretesto a confronti invidiosi. Nessuno voglia essere da meno e di più del vicino e dell'amico posto nelle stesse condizioni. Rendiamo a Cesare quel che è di Cesare, diamo allo stato quel che ad esso è dovuto in ragione di ciò che ha creato a nostro favore. L'invidia non ci spinga a dire; non posso perché, pur possedendo gli stessi mezzi, non riuscii come il vicino come l'amico. Lo stato mi aiutò ad alzarmi in piedi ed a camminare; epperchiò, non perché io abbia saputo camminare molto o poco, gli debbo tributo.

Capitolo undecimo

IL SUPREMO PARADOSSO TRIBUTARIO

219. – Chi ricordi lo schema usato nel capitolo sesto (§ 153 p. 158) per sgonfiare il pallone dei sommi principii utilitaristici, può credere che io abbia voluto altresì negare valore ad un altro schema, detto comunemente tabella di Menger; e può credere perciò che io abbia voluto con quei ragionamenti dichiarare illogica l'applicazione alla pubblica finanza di uno schema pur reputato universalmente utile strumento nella interpretazione dei fatti economici. In verità, se la tabella di Menger è strumento assai meno fecondo per il finanziere di quanto non sia per l'economista, esso non è tuttavia inutile e soprattutto è profondamente diverso dallo schema posto a fondamento dei confutati sommi principii utilitaristici.

Se chiamiamo benthamiana³⁹ quella della distribuzione ugualitaria dell'imposta, le due tabelle possono essere messe l'una accanto all'altra:

I. *Tabella benthamiana*
o *schema della distribuzione ugualitaria dell'imposta*
in una società di tre contribuenti.

X	1		
IX	2	2	
VIII	3	3	3
VII	4	4	4
VI	5	5	5
V	6	6	6
IV	7	7	7
III	8	8	8
II	9	9	9
I	10	10	10
	Tizio	Caio	Sempronio

³⁹ Si fa così un po' di torto a GEREMIA BENTHAM: che questi vide subito (cfr. sopra, la nota al § 169, p. 173) l'assurdità delle deduzioni che si potevano ricavare dal suo ragionamento. Ma poiché il ragionamento è suo e, se non andiamo al di là dell'individuo singolo, si chiarì fecondo, così pare corretto intitolare la tabella al suo nome.

I numeri romani indicano le successive dosi uguali di ricchezza possedute da ogni contribuente; i numeri arabi i gradi di importanza attribuiti ad ogni dose.

220. – Dimostrai già che lo schema I è frutto della ragion raziocinante del dottrinario. Volendo repartire la imposta in una data maniera, da lui reputata ottima, costui suppone: 1) che i contribuenti della immaginaria società siano tutti modellati su di un uomo medio e 2) attribuiscono alla prima dose di ricchezza da essi posseduta ugual grado di importanza, ad es. 10; 3) che il grado 10 di Tizio sia uguale al grado 10 di Caio e a quello, pur 10, di Sempronio; 4) che essi attribuiscono alla seconda dose di ricchezza ugual grado di importanza, ad es. 9; e che il 9 dell'uno sia uguale al 9 dell'altro; 5) e così via dicendo sino ad esaurimento di tutta la ricchezza posseduta dai tre consorti.

II. *Tabella mengeriana*
o *schema della distribuzione della ricchezza*
posseduta da un individuo.

X	1									
IX	2	1								
VIII	3	2	1							
VII	4	3	2	1						
VI	5	4	3	2	1					
V	6	5	4	3	2	1				
IV	7	6	5	4	3	2	1			
III	8	7	6	5	4	3	2	1		
II	9	8	7	6	5	4	3	2	1	
I	10	9	8	7	6	5	4	3	2	1
	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L

Confortato da questa bella architettura, il dottrinario utilitarista procede a costruire il suo schema di distribuzione dell'imposta. Ma è schema che il vento disperde, perché: 1) la scala dei gradi di importanza delle dosi successive di ricchezza varia da uomo a uomo ed è bizzarramente vana; 2) i gradi di importanza sono meri indici comparativi validi per ogni uomo, ma non paragonabili da uomo a uomo, ed il 10 di Tizio non solo non è uguale al 10 di Caio, ma, non esistendo alcun strumento adatto a paragonare la relativa sensibilità di Tizio con quella di Caio o di Sempronio, nessuno può dire di quanto sia maggiore o minore;

3) se anche nel metodo di ripartizione dell'imposta in base al sacrificio «proporzionale» non è necessario far confronti fra individuo ed individuo, è necessario però ricorrere alla confessione del contribuente all'orecchio del procuratore alle imposte. Poiché nessuno immagina che siffatte confessioni auricolari siano fede degne, l'imposta cede il luogo alla oblazione volontaria, insufficiente a provvedere alle esigenze degli stati moderni (cfr. sopra § 162).

221. – Lo schema secondo (tabella mengeriana) è invece dedotto dall'osservazione. Esso non si riferisce ad una collettività di individui, ma ad un individuo solo. La tabella mengeriana vuole soltanto raffigurare il modo di operare di un uomo il quale, nell'intervallo di tempo considerato, abbia la disponibilità di un certo numero di unità di numerario (moneta o generica potenza d'acquisto). Suppongasi che ogni dose od unità (I, II, III ecc.) di ognuno dei beni desiderati (*A, B, C* ecc.) sia rappresentata da un quadratino e possa acquistarsi sul mercato con una unità di numerario. Perché lo schema sia senz'altro evidente⁴⁰ basta immaginare che ognuno dei beni *A, B, C* ecc., desiderati dall'uomo possa essere frazionato in unità abbastanza piccole da essere acquistabili con la unità di numerario. Spesso non è così; ma sono varii gli espedienti con i quali il fatto reale può essere avvicinato al fatto ipotetico. Si può ingrossare alquanto l'unità del numerario, pensando in biglietti da 100 o 10 lire invece che in dischi da 1 lira o da 1 soldo. Se l'acquisto di una casa è cosa troppo grossa per contanti, la si può frazionare nel tempo in opportune annualità o mensilità; od addirittura la comune degli uomini fa a meno di acquistare la casa, e si contenta di affittarla, pagando il canone di fitto a semestri, a trimestri, a mese, a settimane e puranco, stando all'albergo, a giorni. Si può allungare il tempo considerato, e pensare, invece che alla distribuzione della spesa giornaliera, a quella della spesa mensile od annua o forsanco decennale.

Ognuno compie quella distribuzione del numerario posseduto oggi o previsto disponibile per domani o per un tempo avvenire che a lui medesimo sembri offrire il soddisfacimento migliore dei suoi desideri, quelli effettivi, che egli sa o prevede di poter soddisfare col numerario posseduto oggi o previsto disponibile per l'avvenire.

I beni che si presentano all'occhio dell'uomo nell'unità di tempo da lui preferita sono beni presenti o beni futuri. L'uomo cioè può destinare parte del suo numerario al soddisfacimento, con beni presenti, di bisogni presenti (pane, vino, casa, vestito, libro ecc.); e parte al soddisfacimento di beni futuri. In questo secondo caso si dice che egli risparmia, ossia direttamente o mediatamente acquista beni strumentali (materie prime, macchine, campo, albero, ecc.) che si trasformeranno in un bene diretto consumabile in un tempo

⁴⁰ I trattatisti provvedono a rendere rigorosa la dimostrazione parlando di uguaglianza dell'utilità marginale *ponderata*, ossia dividendo la unità di ogni bene, comunque essa sia conformata, grossa o piccola, per il numero delle unità di numerario occorrenti per acquistare quella unità. L'uguaglianza dell'utilità marginale si riferisce al quoziente di siffatta divisione. Gli espedienti descritti nel testo hanno per iscopo di rendere l'operazione più evidente a primo tratto.

futuro. L'uomo è libero di fare del proprio numerario la distribuzione da lui ritenuta più opportuna. La distribuzione scelta da Tizio sarà dunque, poco o molto, diversa, da quella di Caio; e questa da quella di Sempronio.

La tabella mengeriana non contraddice affatto la varietà dei gusti individuali; non mira a dare uniformità a ridurre a tipi medi le svariatissime distribuzioni operate dagli uomini. Le accetta tali quali sono. Essa non dice neppure che A sia, per tutti, il bene «pane»; e B sia, per tutti, il bene «vestito» ecc. ecc. Anche qui, essa accetta le incarnazioni effettive deliberate dai singoli uomini delle lettere dell'alfabeto nei beni più svariati: A, che per Tizio è «pane», per Caio può chiamarsi «vino», per Sempronio «bicicletta» e per Mevio un'edizione rara di Ariosto o di d'Annunzio. V'ha chi rinuncia a mangiare, pur di acquistare il libro prediletto ovvero andare in loggione a sentir musica di Verdi o di Wagner. Ciascuno ha i suoi gusti, e buon prò gli facciano. Il mondo è bello perché è vario. La tabella di Menger, impassibile, registra tutto.

222. – Codesta ragionevolissima tabella dice soltanto: se l'uomo è razionale, – ma basta possenga, per meritare quella lode, un minimo di buon senso – non accadrà mai che egli, possedendo, ad esempio, una sola unità di numerario, acquisti una prima dose del bene B, quando potrebbe acquistare una prima dose del bene A. Il nostro uomo rifiuta di comportarsi illogicamente, perché egli stesso, proprio lui e non altri, attribuisce alla prima dose del bene B un grado di importanza 9, laddove attribuisce il grado di importanza 10 alla prima dose del bene A. Anche il bambino, al quale, a torto od a ragione, piace più il cavallo di legno che il soldatino, condotto dalla mamma nella bottega dei giocattoli, destina la sua liretta a comprare il cavallo di legno e rinuncia al soldatino. Nello stesso momento e nella stessa bottega, un secondo bambino acquista il soldatino e disprezza il cavallo di legno.

Se il nostro uomo invece di una possiede due unità di numerario, si troverà un po' imbarazzato. Ché, dopo acquistata con la prima unità di numerario una prima unità di A col grado di importanza 10, egli, provvisto oramai di una sola unità di numerario, si trova come l'asino di Buridano dinnanzi ad una seconda unità di A e ad una prima unità di B, le quali hanno per lui una importanza pari ed uguale a 9. Come l'asino imbrocca una via piuttostoché l'altra se a correre alla cieca lo spinga la puntura di un tafano, così l'uomo si decide sulla base di qualche imponderabile. Se egli possenga tre unità di numerario, non occorre il tafano o l'imponderabile: la seconda e la terza unità di numerario saranno destinate ad acquistare una seconda dose di A ed una prima di B. Qui viene in scena il teorema più importante della tabella mengeriana: essere uguale l'importanza finale o marginale delle ultime dosi dei beni acquistati dall'uomo a mezzo del numerario posseduto nell'intervallo di tempo considerato. Uguale s'intende per quell'uomo ed a giudizio suo. Se egli possiede 10 unità di numerario, non accade che egli le impieghi tutte ad acquistare 10 unità del bene A. Se egli, dopo la quarta, continuasse sulla stessa via, acquisterebbe dosi di A che hanno per lui gradi di importanza misurati dagli indici 6, 5, 4, 3, 2, 1, laddove con quelle sei unità di numerario potrebbe acquistare tre unità di B fornite rispettivamente di 9, 8, 7, due unità di C fornite di 8 e 7 ed una unità di D fornita di 7 gradi di importanza, tutte dunque

capaci di soddisfare desideri più importanti di quelli che sarebbero soddisfatti persistendo nell'acquistare dosi di A. Egli dunque distribuirà le 10 unità di numerario, così da acquistare 4 unità di A, 3 di B, 2 di C ed 1 di D. Al margine, le unità acquistate hanno tutte il grado di importanza 7. Col trasgredire la regola dell'uguale utilità od importanza marginale, egli commetterebbe errore di buon senso: rinunciarebbe a qualcosa che ai suoi occhi vale 7 per avere cosa che, medesimamente ai suoi occhi, vale 6.

223. – Ciò non vuol dire che l'uomo non sia soggetto ad errore. Può darsi che egli valuti 7 ciò che tutti attorno a lui, con unanimità commovente, valutano 2 od 1 o zero od a cui magari danno valore negativo. La tabella di Menger non si occupa di ciò. Essa esclude solo l'errore soggettivo: comprare il bene valutato dall'acquirente 2 invece del bene da lui stesso valutato 7. La tabella non esclude la sciocchezza in genere, ma solo la sciocchezza reputata tale da chi la commette. Anzi, la tabella non esclude, a rigore, neppure questa. L'uomo può, consapevolmente, acquistare un bene a cui egli attribuisce un grado di importanza 2 invece di un bene a cui, pure egli, attribuisce il grado 7. Vorrà dire che egli, così operando, vuole avere la soddisfazione di far vedere a tutti che egli è capace di commettere sciocchezze (buttare danari dalla finestra per vedere le baruffe dei passanti, non accettare il resto di un biglietto da 50 dal vetturino al quale si devono pagare 8 lire e simili). Egli cioè vuole in cotal modo bizzarro acquistare, insieme col bene principale, qualche altro bene complementare da lui desiderato: fama di denaroso o di stravagante o di generoso, ecc., ecc.

224. – Notisi che fra i beni desiderati vi è il numerario medesimo, del quale un certo numero di unità è desiderato per se stesso ed è comprato (comprare è sinonimo di non barattare o di tenere in tasca) come un qualsiasi altro bene. Si tiene poco denaro in tasca, il minimo possibile, in tempi normali; molto in tempo di crisi o guerre o rivoluzioni. Sotto forma di depositi a risparmio ed in conto corrente, di biglietti o moneta metallica, a seconda della maggiore o minore fiducia di cambiare ogni specie di numerario nella moneta propriamente detta, universalmente accettata, che è quella d'oro.

225. – Le spiegazioni date intorno alla tabella mengeriana sono di quella specie elementarissima che si legge o dovrebbe leggersi in ogni testo di economica. Non parve inutile darle, perché non son persuaso che sempre ed anche da reputati scrittori si sia fatta la dovuta distinzione fra la tabella benthamiana e quella mengeriana. Qualche volta si ha l'aria di credere che la prima discenda logicamente dalla seconda. Non si potrebbe invece immaginare niente di più diametralmente opposto. La tabella mengeriana non si impaccia nel dar giudizi sulla razionalità o moralità delle azioni degli uomini. Essa vien dopo che gli uomini hanno fatto quel che la fantasia, il demone nascosto, i bisogni immaginari o reali, gli istinti, gli affetti hanno ordinato ad essi di fare; e registra. Registrando, constata che anche i matti hanno preferenze – pazzesche, forse, ma preferenze – ed osserva che essi preferiscono un creduto più ad un creduto meno e distribuiscono la ricchezza posseduta in modo che al margine siano uguali i gradi di importanza delle ultime dosi di tutti i beni acquistati.

La tabella benthamiana non registra invece le libere scelte di ogni uomo singolarmente considerato. Essa è il risultato di almanaccamenti di certi dottrinari i quali hanno pensato che gli uomini siano uguali gli uni agli altri o ridicibili a marionette tutte uguali; che essi appetiscano la ricchezza in ugual modo decrescente; che gli appetiti degli uni siano uguali a quelli degli altri; e così via almanaccando hanno dedotto regole dette giuste intorno alla ripartizione dei tributi. Sui quali almanaccamenti non c'è altro da fare che sputarci sopra.

226. – La tabella mengeriana non ci dice nulla intorno alle imposte? Ecco. In una primissima approssimazione,⁴¹ essa ci dice che i beni pubblici sono da noverarsi fra i beni in generale. Nella gamma dei beni A, B, C, D, ecc. che sino all'ennesimo si presentano dinnanzi agli occhi dell'uomo come desiderabili, ci sono anche i beni pubblici, quei certi beni che l'uomo sa, per esperienza sua o per istinto storico, dover essere od essere conveniente acquistare per mezzo dello stato: sicurezza, difesa nazionale, giustizia, sanità, istruzione, avanzamento sociale ed economico, potenza, ecc. ecc. Questi beni, siano diretti o, come altri vuole, strumentali o condizionali, sono dall'uomo classificati al pari degli altri beni secondo il grado di importanza di ognuna delle successive dosi di essi. E così classificati, ubbidiscono alla legge comune. Il numerario posseduto in ogni unità di tempo dall'uomo si distribuisce su di essi nella stessa maniera usata per gli altri beni, detti privati. Anch'essi al par dei beni privati, sono presenti e futuri. Gli uomini destinano una parte del numerario posseduto ad acquistar la giustizia presente ed una parte a costruire porti, a bonificare paludi, a piantar foreste che daranno frutto tra dieci o cinquant'anni. Gli uomini hanno i servizi pubblici che desiderano e apprezzano. Se essi sono ignoranti ed egoisti, vivono come bestie in uno stato debole; se sono antiveggenti e solidali, toccano alte mete di convivenza politica e sociale.

227. – Senonché il quadro di prima approssimazione della pubblica finanza dedotto dalla tabella mengeriana dura un attimo e subito si dissolve. Mi sono indugiato a bella posta in una spiegazione elementare della tabella mengeriana per mettere bene in chiaro che essa meramente «registra» i fatti accaduti, le azioni compiute dai singoli uomini, così come le vollero compiere gli uomini esistenti, forniti, come sono, di virtù, vizi, passioni, istinti, conoscenze ed ignoranze.

228. – Ora, purtroppo, tra i vizi degli uomini, principalissimo è la mancanza di memoria. Finta mancanza di finti tonti. Perciò la tabella di Menger si applica male ai beni pubblici. Il grosso – non tutto, ma il grosso basta a rovinare il tutto, – dei beni pubblici ha una curiosa caratteristica: che essi debbono essere forniti dallo stato prima che il relativo

⁴¹ Fondamentali sono qui i saggi di MAFFEO PANTALEONI intitolati *Contributi alla teoria del riparto delle spese pubbliche* in «Rassegna italiana» del 25 ottobre 1883 e *Teoria della pressione tributaria*, Roma, 1887, ambi ripubblicati in «Scritti varii di economia», prima serie, Palermo, Sandron, 1904, ed ora in «Studi di finanza e di statistica», Bologna, Zanichelli, 1938.

bisogno sia sentito dagli uomini. Lo stato non può attendere ad apprestare esercito armi munizioni navi da guerra velivoli militari il momento in che il nemico sia in casa ed abbia già occupato parte del territorio nazionale. Sarebbe troppo tardi. Lo stato non può attendere ad organizzare polizia carabinieri giudici carceri e carcerieri che malandrini grassatori e ladruncoli infestino strade e case. Di nuovo, sarebbe troppo tardi. Lo stato non può attendere ad organizzare servizi di pubblica sanità che gli acquadotti mal tenuti abbiano diffuso le febbri da tifo, che il colera e la peste bubbonica abbiano invaso città e campagne. Sarebbe troppo tardi. Lo stato deve fare tutte queste cose, adempiere bene a questi ed altri numerosi uffici innanzi che i cittadini ne sentano la privazione. Anzi, lo stato adempie meglio al suo ufficio, è universalmente lodato e reputato vicino alla perfezione sua, quanto più riesce ad attutire a mortificare nel cuore, nell'animo degli uomini la sensazione del possibile pericolo alla loro pace e sicurezza e al loro benessere. Se l'esercito è così saldo che i cittadini si sentono sicuri entro le proprie frontiere, se la polizia è così vigile che essi si dimenticano di chiudere, di notte o quando vanno a passeggio, la porta di casa, se la magistratura è così sapiente che ai litiganti temerari vien meno la voglia di adire i tribunali, allora si dice che lo stato è perfettamente organizzato.

In quel punto, però, gli uomini farebbero, se non ci si ponesse rimedio, i finti tonti. Sanno bene od intuiscono che fra i beni desiderati *A, B, C...* *n* vi sono i beni pubblici; sanno ed intuiscono che essi sono costosi e convenienti ad acquistarsi. Ma, poiché essi ne godono già, poiché lo stato, per la ragione medesima della sua esistenza, deve fornir quei servizi in modo che essi non abbiano mai la sensazione della loro privazione; perché pagare? Perché far domanda volontaria e disporsi a pagare il prezzo di ciò che si possiede già? Forseché, se non si ha appetito, se anzi si è sazi, si spendono danari per acquistare cibo? Se il guardaroba è ben fornito, perché arricchire il sarto?

229. – Questo è il paradosso ultimo e massimo della pubblica finanza. Esistono beni pubblici, ai quali gli uomini prodigano attestazioni di apprezzamento altissimo; quei beni sono graditi quanto più efficacemente sono forniti; ma poiché la perfezione consiste nel far dimenticare agli uomini che essi potrebbero essere privi di quei beni, così gli uomini non ne fanno domanda. Quei beni si cancellano dalla loro memoria e quindi anche dalla tabella mengeriana.

230. – Oltreché finti tonti, gli uomini sono, in materia di oneri pubblici, stranamente fiduciosi nella coscienza altrui. Se capitano a riflettere che qualcosa bisognerebbe pur pagare per acquistare beni pubblici, subito pensano che altri avrà memoria più buona ed attiva. I beni pubblici hanno, insieme a quella della mortificazione, un'altra curiosa caratteristica: essi non possono essere forniti all'un cittadino senza essere ipso facto forniti a tutti gli altri cittadini. Se ci si potesse saziare col guardar gli altri a mangiare, basterebbe incaricare a turno qualcuno di mangiar sulla pubblica piazza. Trattorie e panetterie sarebbero deserte di clienti. Invece si sa che solo chi ha pane mangia e si sazia. Gli altri, se vogliono togliersi l'appetito, devono rassegnarsi e cacciar fuori di tasca la moneta occorrente a comprar il

pane. Invece, se per miracolo vivono in una società politica molti o pochi cittadini così antiveggenti da decidersi a dare volontariamente allo stato i mezzi per l'acquisto dei beni pubblici, ecco che la difesa, la sicurezza, la giustizia, ecc., ecc. sono senz'altro fornite dallo stato a tutti i paganti ed i non paganti. Lo stato non può chiudere le porte di casa allo straniero solo a prò dei cittadini paganti, lasciandole spalancate per i non paganti; non può mettere in guardina ladri ed assassini solo per coloro che abbiano pagato il prezzo della sicurezza, aprendo ad essi l'uscio della galera quando si tratti di derubare ed assassinare i dimentichi. Lo stato deve difendere il territorio nazionale per tutti, deve dar sicurezza e giustizia ed igiene e viabilità e tante altre cose a tutti, senza badare se i cittadini abbiano o no pagato.

231. – Se dunque il cittadino smemorato può per giunta anche far affidamento sulla memoria altrui, il vuoto assoluto si fa attorno ai beni pubblici. Ognuno, sicuro di goderli anzi già sazio di essi e speranzoso che qualcun altro pagherà, si dimentica di pagare. Gli uomini tributano allo stato salamelecchi senza fine per ringraziarlo dei preziosi suoi servizi, ma denari punti.

La tabella mengeriana, premessa logica per la spiegazione dei prezzi dei beni privati, non serve di fatto a nulla per la spiegazione dei prezzi dei beni pubblici. Su per i trattati di economia noi impariamo le leggi regolatrici dei prezzi del pane, del vino e degli altri mille e mille beni privati. Noi chiamiamo «razionali» quelle leggi, perché poste alcune premesse (tabella mengeriana, ipotesi di concorrenza o di monopolio o di concorrenza limitata) è possibile dedurre col ragionamento quali prezzi si formeranno sul mercato per i beni diretti, per i beni strumentali, per i beni capitali. Per i beni pubblici, invece, buio perfetto. Poiché la domanda non agisce, non esiste per i beni pubblici un mercato, non si formano prezzi. Lo stato deve agire «d'autorità»; deve, esso, stabilire il numero delle unità di beni pubblici che ogni cittadino sarà obbligato ad acquistare, il prezzo unitario e l'importo complessivo dell'acquisto. L'importo dicesi imposta.

232. – L'imposta non è il termine finale di un meccanismo messo in moto dalle azioni volontarie degli uomini, come accade per i prezzi dei beni privati. È il punto di partenza fissato dallo stato per farsi consegnare anticipatamente i mezzi necessari a provvedere ai servizi pubblici che è suo compito fornire in guisa da risparmiare ai cittadini persino l'ombra di ogni apprensione al riguardo.

I prezzi dei beni privati sono determinati sul mercato, indipendentemente dalla volontà dei singoli compratori e venditori. Persino il monopolista perfetto innanzi di fissare il prezzo della merce da lui venduta, deve calcolare quale sarà la reazione dei consumatori. Non è in poter suo fissare prezzo e quantità consumata. Determinata l'una, e questa è data dai gusti dei consumatori e dall'ostacolo (privazione di moneta) da essi incontrato, è determinato l'altro. Lo stato invece determina l'importo totale che il contribuente è chiamato a pagare e l'importo od imposta è il risultato della moltiplicazione del fattore «numero delle unità di

beni pubblici acquistandi dal contribuente» per il fattore «prezzo unitario di ogni unità»; ed ambi i fattori sono determinati «d'autorità» dallo stato.

233. – Con qual criterio lo stato determina i due fattori? Alla domanda la tabella mengeriana non dà risposta se non in un aere rarefattissimo di puro ragionamento. Se fosse possibile supporre una società di uomini razionali, consapevoli dell'importanza dei beni pubblici presenti e futuri, capaci di rappresentare vivamente dinnanzi alla propria mente il quadro delle conseguenze le quali deriverebbero dalla privazione dei beni pubblici, consapevoli tutti della necessità di fare domanda attiva di essi senza fare alcun affidamento sulla probabilità che altri, in loro luogo, vi provveda, gli uomini farebbero, direttamente nelle comunità politiche minime a democrazia diretta, od a mezzo di proprii delegati nelle comunità più ampie, domanda di beni pubblici sufficiente a coprire il costo della loro fornitura. In quella società di uomini razionali, i servizi pubblici sarebbero probabilmente forniti in misura e varietà grandemente maggiore di quella osservata laddove l'imposta è opera di coazione. Anche in essa l'imposta sarebbe coattivamente distribuita; ma la coazione sarebbe il frutto della concorde libera volontà di tutti. In quella società ideale, sulla tabella di Menger si vedrebbero, accanto ai beni privati, disporsi, nella mente dei cittadini, i beni pubblici presenti e futuri. La ricchezza posseduta dai cittadini sarebbe distribuita equabilmente fra tutti i beni in misura da osservare la legge della uguaglianza dei gradi finali di utilità.

Gli utopisti da Platone a Tommaso Moro e a Roberto Owen hanno descritto società di uomini perfetti, nelle quali gli uomini volontariamente distribuiscono la loro ricchezza così da soddisfare con la pienezza consentita dai mezzi disponibili tanto i bisogni privati che quelli pubblici.

Poiché non bisogna disperare dell'avvenire dell'umanità, possiamo augurare che il regno dei cieli si attui in terra. Frattanto constatiamo di essere lontanissimi dall'applicazione spontanea della tabella mengeriana ai beni pubblici.

234. – La sanzione del paradosso ultimo tributario è la coazione. Contro agli uomini smemorati e fiduciosi nell'altrui civismo vale l'imposta. Qualcuno deve costringere d'autorità il cittadino a destinare una parte del numerario disponibile in ogni unità di tempo all'acquisto dei beni pubblici.

Chiamiamo «stato» questo qualcuno fornito del potere di coazione; e chiediamo; in base a quali regole lo stato determina l'imposta?

Si riconosca innanzitutto che il problema è straordinariamente arduo. La tabella mengeriana registra ogni sorta di gusti, da quelli comunemente reputati razionali ai più stravaganti e pazzeschi. Qui, per i beni pubblici, lo stato

– deve sostituire il proprio giudizio sulla convenienza dei beni pubblici al giudizio dei singoli interessati;

– deve dare un giudizio comparativo non solo sui gradi di importanza per ogni cittadino delle successive dosi dei numerosissimi beni pubblici immaginabili, ma anche sui gradi di importanza attribuiti dai cittadini alle successive dosi degli ancor più numerosi beni privati; distinti, ambe le specie, in presenti e futuri;

– deve dare il giudizio sovramenzionato nonostante la insensibilità della grande massa dei cittadini rispetto ai beni pubblici ed alla contemporanea ipersensibilità rispetto ai beni privati;

– deve dare il giudizio nonostante che molti cittadini reputino positivamente dannosi certi beni pubblici che lo stato deve pure ad essi fornire. Lo stato deve dare e far pagare la difesa nazionale anche agli internazionalisti, i quali vorrebbero abolire le frontiere; deve dare e far pagare i beni della sicurezza pubblica e della giustizia anche ai signori ladri ed assassini, il cui mestiere sta nell'offendere sicurezza e giustizia; deve dare servizi di igiene a chi si diletta di vivere in luride tane e ride della pulizia ed odia l'acqua; deve fornire servizi di istruzione a chi ha in sommo pregio l'ignoranza;

– deve dare un giudizio di importanza relativa frammezzo al contrasto vociferante di classi, di ceti, di gruppi accaniti a dichiarare che quei tali beni pubblici tornano vantaggiosi solo a classi, a ceti, a gruppi diversi dal proprio e devono essere fatti pagare solo a quelli che ne godono; od addirittura affermano che certi beni pubblici vantaggiosi a sé devono essere fatti pagare esclusivamente o principalmente ad altri.

Il paradosso tributario assume a questo punto un aspetto suggestivo: la solita tabella mengeriana chiamata a registrare le decisioni volontarie dei consumatori rispetto ai beni privati, dovrebbe dallo stato essere arricchita con altre colonne ed altre categorie, nelle quali dovrebbero essere registrate le decisioni latenti, non espresse, spesso negative e frequentemente contrastanti dei contribuenti rispetto ai beni pubblici. Che senso ha una tabella mista di «registrazioni» di fatti conformi all'esperienza e di fatti contrastanti con essa? Come distribuire il numerario posseduto dai cittadini in conformità alla legge dell'uguaglianza dei gradi finali di utilità, quando fa d'uopo nel tempo stesso destinare numerario a comprare beni privati fino alla dose avente un grado di utilità nove e beni pubblici per dosi la cui utilità può dall'interessato essere considerata nulla o negativa?

235. – Dal paradosso si esce costruendo una tabella, nella quale certi uomini, i quali compongono l'entità chiamata «stato», registrano quelle che «dovrebbero essere», secondo il giudizio dello «stato» le decisioni «razionali» dei cittadini rispetto ai beni pubblici e questa tabella sovrappongono, o meglio incastrano dentro la nota tabella mengeriana della distribuzione del numerario disponibile fra beni privati.

Si sostituisce cioè il «dover essere» di un archetipo all'«è» dell'esperienza; si trasforma in un precetto quello che per i beni privati è una legge empirica. Con tutti gli inconvenienti di siffatte sostituzioni. Abbiamo veduto un esempio clamoroso di sostituzione del dato di ragione al dato di esperienza quando abbiamo analizzato il nulla della tabella benthamiana o di distribuzione ugualitaria dell'imposta. Eppure lo schema ugualitario è il solo sinora

offerto all'ammirazione del pubblico il quale discenda da superbo lignaggio. Bentham, il grande filosofo utilitarista, lo tenne a battesimo; e grandi pensatori, come il secondo Mill, Edgeworth, Coen Stuart lo perfezionarono. Se uomini insigni, ragionando, riuscirono a così misero risultato, che cosa dire degli altri schemi e schemini e schemetti venuti fuori da intelligenze di second'ordine?

Si capisce dunque come altri disperato abbia abbandonato la partita ed abbia giudicato che su questa via non si fa opera di scienza. Che cosa sia nella soggetta materia opera di scienza è tuttavia assai difficile definire. Parrebbe che lo studioso, il quale non vuole, al par degli utilitaristi, sostituire il suo giudizio a quello degli uomini, debba astenersi da ogni indagine intorno a «ciò che dovrebbe essere». La ricerca del «dover essere» sarebbe ufficio del moralista, non dello scienziato. Il finanziere dovrebbe emulare l'economista, il quale non ha voluto nella tabella mengeriana costruire nessun schema di distribuzione «razionale» della ricchezza, ma si è limitato a enunciare talune leggi empiriche della sua distribuzione di fatto. Anche il finanziere si deve limitare a constatare le distribuzioni «di fatto» della ricchezza tra beni privati e beni pubblici. E poiché le distribuzioni di fatto furono in passato e sono oggi svariatissime, il finanziere indagherà quali circostanze hanno influito a determinare l'una distribuzione piuttostoché l'altra.

Perché, per parlare linguaggio piano, oggi basta destinare alla spesa pubblica il 10 per cento e domani occorre dare il 20 o il 40 per cento del reddito nazionale?

Perché ieri erano esenti dal tributo i nobili e gli ecclesiastici e oggi si tende ad esentare l'operaio?

Perché ieri erano preferite le gabelle sui consumi ed oggi sono predilette quelle sui redditi e sui patrimoni?

Perché si alternano le imposte a tipo reale ad aliquota costante e quelle personali ad aliquota variabile crescente o decrescente?

Perché oggi i redditi normali e domani i sopra redditi?

Perché le imposte successive hanno diversa importanza nei diversi tempi e paesi?

Perché talvolta si inacerbiscono le imposte e talaltra si ricorre a prestiti pubblici o ad emissioni cartacee?

Su quali argomenti si fondano le scelte fatte? o, meglio, con quali argomenti si cerca di persuadere il contribuente ed il non contribuente che la scelta fatta risponde, meglio di ogni altra, a certe esigenze dette di ragione, di interesse nazionale, di convenienza per i presenti ed i futuri?

Quale peso hanno nelle argomentazioni addotte la logica e il sentimento? Le «illusioni» di Amilcare Puviani⁴² ed i «miti» e le «derivazioni» di Vilfredo Pareto quale parte hanno,

⁴² AMILCARE PUVIANI, *Teoria della illusione finanziaria*, Palermo, Sandron, 1903.

in confronto agli argomenti logici, nella determinazione del quantum e del modo della destinazione della ricchezza a fini pubblici?

237. – Nello sterminato campo del sapere umano, tutti i tipi di indagine hanno diritto di cittadinanza. Cercare le ragioni di «quel che è» è ricerca scientifica, sebbene di genere diverso, del cercare se, posta la premessa *alfa* o quella *beta* (vedi sopra capo IV, § 97), sia o non sia colpevole di doppio la tassazione del risparmio; o se, esistendo sul mercato una certa massa di titoli di debito pubblico, si commetta o non errore di doppio conteggio col tenerne conto nell'inventario della ricchezza nazionale (cap. V, § 143 e segg.); o se sia più giovevole al promuovimento della ricchezza l'assumere il reddito normale o quello effettivo come base di valutazione del reddito (cap. X, § 201 e segg.); o se la tassazione dell'incremento di valore delle aree fabbricabili faccia doppio con la tassazione del reddito che si ricaverà poi dall'area fabbricata (cap. III, § 55 e segg.). Questi, che ho ricordato e tutti gli altri che ho discusso nei capitoli precedenti, sono problemi di pura logica. Non è perciò inutile discuterli e risolverli su quella base. L'uomo politico ed il finanziere pratico traggono sempre vantaggio dal conoscere le conclusioni della pura logica. Quanto all'accettarle o meno, è un altro paio di maniche. L'economista, il cui mestiere è solo ragionare logicamente, non pretende vedere accolte le sue conclusioni. L'uomo politico può avere mille ragioni per non accettarle. Ad esempio, dopo aver tassato il reddito delle aree fabbricate (e quindi il valor capitale e l'incremento del valor capitale delle aree fabbricabili) con un'imposta del 20%, il politico può ritenere necessario di tassare con un altro 20% l'aumento di valore delle aree fabbricabili. La necessità discende:

a) dal bisogno dell'erario di un'entrata supplementare;

b) dall'essere gli aumenti delle aree fabbricabili materia di tassazione accetta all'universale dei cittadini, eccezione fatta dei pochi colpiti;

c) dall'essere l'universale convinto trattarsi di una materia imponibile la quale altrimenti sfuggirebbe alla tassazione;

d) dall'essere agevole costruire un ragionamento in base al quale si dimostra che quell'incremento è ottenuto senza sforzo dal proprietario per l'operare di fattori sociali (incremento della popolazione cittadina, dei traffici, ecc.).

Diremo *a* la spiegazione *finanziaria* del tributo; *b* la spiegazione *psicologico-sociale*; *c* quella *pseudo-logica*; e *d* quella di *giustizia*. Il politico contrappone il peso di *a*, *b*, *c*, *d*, congiuntamente o separatamente considerate, al ragionamento di doppio proposto dall'economista; e trova questo calante ai fini della decisione che egli deve prendere. L'imposta sull'incremento di valore delle aree fabbricabili entra nel novero delle imposte vigenti in quel dato paese.

Discende forse da ciò che il ragionamento dell'economista, il quale conclude al doppio sia anch'esso calante? A taluno basta anche meno per concludere che un ragionamento od una teoria è «infondata». A me basta ancor meno per concludere che il cervello di costui è spapolato. Come mai può diventare erronea la conclusione di un ragionamento

astratto solo perché un politico non l'accetta e non la fa diventare base del suo operare? La conclusione resta quello che è: vera o sbagliata a seconda della bontà del ragionamento condotto. Se vera, la sua verità rimane salda anche se mille uomini politici la respingano e nessuno la faccia propria. Se erronea, l'accoglimento favorevole dei legislatori unanimi di tutti i paesi e di tutti i tempi non ha forza di trasformarla in vera.

Altra, ed anch'essa interessante scientificamente, è la ricerca delle ragioni $\zeta, \nu, s, r, \dots n$ le quali hanno fatto sì che questo o quel legislatore o tutti i legislatori accolsero conclusioni opposte a quella che il ragionamento dimostrava, ad ipotesi, vera. Ma, badisi, l'aver precisato quelle ragioni $\zeta, \nu, s, r, \dots n$ non autorizza l'indagatore a concludere che la conclusione accolta dall'uomo politico sia fornita dell'attributo di «conformità alla logica», quale aveva, per ipotesi, la conclusione opposta, da lui respinta. Non può a essere a e contemporaneamente $non a$. Se una certa imposta, fatta una certa premessa, è un doppio, resta un doppio anche se codificata da mille legislatori.

Le due conclusioni si muovono in campo diverso.

La conclusione dell'economista, come sono quelle raggiunte nei capitoli precedenti, si muove nel campo della logica. Possono essere erronee perché la premessa fu mal posta od il ragionamento mal condotto; non mai perché esse non siano state applicate dai politici. All'economista basta averle fatte presenti al politico. Il suo ufficio di chierico camminante della verità per il momento è concluso.

Per il momento; ché quando il politico avrà fatto la sua scelta, accogliendo o respingendo in tutto od in parte, le conclusioni dell'economista; quando, fatta la scelta, il politico avrà costruito un certo sistema tributario, e questo avrà operato per tempo bastevole, l'economista rientrerà in campo per indagare gli effetti delle scelte fatte.

Qui, nuovamente, ci muoviamo in un campo di indagine avente valore logico. Il trattato degli effetti delle imposte risponde al quesito teoretico: data una certa tassa, data una certa imposta, dato un certo prestito, dati cioè certi istituti tributari configurati in tale o tale modo, quali sono le variazioni nell'equilibrio economico generale le quali sono collegate coll'introduzione o coll'abolizione di quegli istituti?

L'ultima indagine in sostanza si confonde colla prima. Nella prima, più astratta, l'economista configura certe ipotesi semplici di imposta e ci ragiona sopra; nell'ultima egli lavora sulla più ricca e complicata esperienza degli istituti tributari esistenti e ritorna a ragionarvi sopra. Le conclusioni della prima indagine astratta rimangono vere anche se non siano accolte dal legislatore; le conclusioni della seconda rimangono, se ben ragionate, vere anche se il legislatore, avvertito che talun istituto da lui creato produce effetti che, secondo il vocabolario concordemente accettato, debbono definirsi dannosi, persiste nel mantenere quell'istituto. Non è meraviglia se questi due capitoli dei quali il primo può dirsi di analisi logica del concetto dei vari tributi immaginabili, ed il secondo di analisi degli effetti dei medesimi tributi attuati, piacciono agli economisti. Essi sono capitoli di economia pura; e qualcuno è giustamente collocato tra i gioielli di questa bellissima tra le scienze.

Gli economisti non aspirano, quando analizzano concetti o indagano effetti di tributi, all'ammirazione ed al seguito immediati dei giuristi, dei politici, dei finanzieri. Sono certi di non lavorare invano; ch  la logica, se logica v'ha, ha una sua virt  incoercibile. Non   vero che sia inutile gittare margaritas ante porcos. Le perle, se sono vere, col tempo saranno ritrovate e splenderanno ad ornamento perpetuo del corpo immacolato della scienza.

Chi fa l'indagine intermedia, del perch  gli istituti tributari siano quelli che sono, del perch  i politici li abbiano costruiti poco o molto diversi da quelli che sarebbero conformi alle conclusioni dell'analisi logica del concetto e degli effetti condotta dagli economisti?

Qui c'  un po' di baruffa fra talune schiere, differenti soprattutto per temperamento, di rispettabili studiosi.

Non parlo dei giuristi, il compito dei quali   nettamente diverso da quello dell'economista o del ricercatore dei perch . Il giurista parte dal tributo quale   regolato nelle leggi vigenti. Tuttalpi  – ma non   necessario – risale ai principii informativi della legge, quali furono dichiarati dal legislatore medesimo. In caso di dubbio, parla la legge medesima. Il giurista la interpreta, per quel che essa dice, al lume della logica giuridica propriamente detta. Il giurista la critica, non perch  sulla base di ragionamenti politici od economici o sociologici, bens  ed esclusivamente sulla base della imperfezione interna della legge tributaria, delle sue contraddizioni o del contrasto di essa con altre leggi ugualmente vigenti. L'opera del giurista, che sia veramente tale, pu  essere, come fu ed   in altri campi, feconda di frutti stupendi anche nel campo tributario.

La baruffa, di cui parlo, ha luogo tra gli indagatori del perch  delle decisioni assunte dal politico e poscia tradotte nelle leggi. Si dice che un tale sistema tributario   quello che  :

a) per ragioni di indole politica. Il politico, ossia il governante – uomo singolo o gruppo politico o parlamento o una delle tante mescolanze empiriche riscontrabili nella storia di governo dell'uno, dei pochi o dei molti – vuole ottenere certi fini di potenza, di cultura, di benessere, di innalzamento di questa o quell'altra classe. Il sistema tributario si informa ai fini del politico;

b) per ragioni di indole sociologica. Il politico non   arbitro dei fini da lui voluti. Egli ubbidisce ad interessi sentimenti ed idee dei ceti e delle classi le quali sono dominanti nel paese. Altra   la finanza dei paesi nei quali prevalgono le classi proprietarie, altra quella dei paesi in cui sono prevalenti i ceti industriali e mercantili; e tutte differiscono da quella dei paesi in cui tendono a prevalere classi pi  ampie dei lavoratori; ed anche qui occorrer  distinguere fra i gruppi dei contadini, con o senza terra, degli artigiani, dei lavoratori della grande industria, degli impiegati ecc. ecc. Solo un'analisi compiuta sociologica ci pu  consentire una spiegazione ugualmente compiuta del sistema tributario vigente in un paese. Solo un'analisi degli avvicendamenti storici dei ceti dirigenti spiega le vicende della politica tributaria. I nuovi ceti, i quali giungano al potere, trasformano, insieme con gli altri, anche gli istituti tributari in conformit  dei nuovi miti e dei nuovi ideali a cui essi hanno dovuto la loro ascesa.

Tutto ciò può essere molto bello, quando non sia di maniera. Dico può essere, perché sinora la disputa non è andata più in là del capitolo introduttivo, nel quale si espone quel che si desidererebbe fare e si butta già alla brava uno schizzo delle variazioni dei fini politici e delle ragioni sociologiche di quelle variazioni le quali hanno operato sulle variazioni degli istituti tributari.

240. – Umilmente dico che lo scrittore, se non ha fatto un quadro di maniera, ha compiuto opera di storico. Nessun fatto si ripete tale quale, nessun istituto tributario di un tempo di un paese è uguale ad un altro qualsiasi istituto tributario di altro tempo e di altro paese. Chi ha spiegato il sistema tributario del decennio cavourriano in Piemonte, dicasi 1850-1859, e le sue variazioni, ha spiegato quel sistema e quelle variazioni nel Piemonte del 1850-1859 e non il sistema tributario borbonico o toscano o pontificio dello stesso tempo; e non il sistema contemporaneo del terzo Napoleone in Francia o quello di poco prima di Roberto Peel in Inghilterra. Chi pensi a quel che *non* sappiamo di ognuno di quei sistemi rabbrivisce quando sia improvvisamente posto innanzi alla oltracotanza di chi, impavido, scopre analogie e differenze, uniformità e difformità, leggi evolutive di quel che non si conosce o si conosce assai mediocrementemente.

Anche colui il quale scriverà la storia del sistema tributario in Piemonte durante il decennio cavourriano dovrà forzatamente dai moltissimi fatti astrarre quelli che a lui, guidato da certe idee generali, sembreranno più significativi o rilevanti, dovrà scegliere, tra i tanti fatti, antecedenti e susseguenti, quelli che a lui parranno legati assieme da relazioni di causa ed effetto o di interdipendenza. Nessuna storia è compiuta e compiutamente probante; ma quale differenza fra il quadro vivo concreto parlante di uomini e di idee e di ceti e di interessi operanti in un decennio e in un paese alle scialbe generalizzazioni di fatti e di legami astratti dalle storie di tutti i tempi e di tutti i paesi!

241. – Tuttavia, poiché tanti peccano, mi decido a peccar anch'io. Poiché tanti costruiscono schemi atti a spiegare i sistemi e gli istituti tributari, costruirò schemi anch'io.

Per schemi tributari intendo le tabelle di distribuzione della ricchezza posseduta dagli individui che si può immaginare sarebbero costruite dai principali tipi immaginabili di stato (vedi sopra § 235). Poiché la tabella mengeriana non serve, quali tipi principali di tabelle hanno costruito gli «stati» – ossia gli uomini deliberanti come «stato» – al posto di quella che non è utilizzabile per i beni pubblici? Chiamerò d'ora innanzi tabelle «politiche» i tipi creati dagli stati in sostituzione di quelle che sarebbero costruite dagli uomini se essi fossero perfettamente consapevoli dell'importanza dei fini pubblici; politiche perché attinenti alla polis, alla città, alla cosa pubblica. Quali siano i principali tipi di tabelle politiche è domanda che, oltre a Pantaleoni, aveva posto De Viti⁴³ in un celebre saggio.

⁴³ I saggi di Pantaleoni sono citati sopra in nota al § 226; quello di ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Il carattere teorico dell'economia finanziaria* (Roma 1888) fu poscia rielaborato e nelle parti essenziali si legge nel capitolo primo del libro primo dei *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1939.

Ambedue sono partiti da una astrazione. Hanno supposto l'esistenza di questo o di quel tipo di stato: De Viti ha pensato il tipo di stato monopolistico, in cui il governante pensa al vantaggio di sé e della classe di cui egli è a capo e guarda al vantaggio della classe governata solo entro lo stretto limite della necessità di non suscitare reazioni atte a danneggiare se stesso e la classe governante; – ed il tipo dello stato cooperativo, in cui il governante è il delegato dei governati e cerca di interpretare, nel modo migliore a lui possibile, il desiderio e gli interessi della maggioranza dei governati.

Pantaleoni ha assunto come punto di partenza il governo del tempo nel quale scriveva, col parlamento quale era, col governo e coi ministri quali egli conosceva, primo tra essi Agostino Magliani ministro delle finanze ed ha indagato come di fatto si costruivano i bilanci, si equilibravano entrate e spese, si sceglievano le spese da fare e si scartavano le altre, si deliberavano imposte.

Tutti tre gli schemi: quello monopolistico e quello cooperativo di De Viti, quello parlamentaristico di Pantaleoni sono consaputamente schemi, astrazioni, però utili alla interpretazione dei fatti che possono rientrare in quegli schemi. Nessuno schema è capace di fornire leggi generali, valide per tutti i tempi e tutti i paesi. Tutti tre sono utili a fornire un filo conduttore, uno strumento per ordinare classificare semplificare ed orientarsi frammezzo alle moltitudini dei fatti reali. Nessuno schema può avere pretese più alte. Arnese provvisorio di interpretazione e di orientamento è soggetto ad essere abbandonato e ripreso a seconda dei fatti che si tratta di interpretare e di ordinare. Metto le mani avanti e dichiaro che i miei schemi non hanno alcuna pretesa di dettare qualsiasi legge generale degli istituti tributari. Offro qualche provvisorio e parziale strumento di interpretazione di taluni tipi di sistemi tributari. Nessun inconveniente nascerà se, ove non giovi, lo schema sia buttato. Ho tratto dalla storia antica greca e da quella del risorgimento italiano i fatti da ridurre a schema. Invece di costruire astrazioni della mente, ho cercato riassumere i tratti che a me parvero caratteristici, di talune esperienze storiche finite. È vero che esse non hanno attinenza con esperienze presenti. Ma, volendo solo offrire modelli di indagine, era necessario riferirsi ad esperienze ben chiuse.

Capitolo duodecimo

SCHEMI STORICI E SCHEMI IDEALI

242. – Se in quest'ultimo capitolo si costruiscono, traendoli dalla esperienza storica, schemi concreti di interpretazione dei fatti finanziari, non si afferma perciò che essi siano tutta la realtà e di questa ci diano le leggi. La scienza studia le leggi concrete dei fatti accaduti ovvero le leggi ideali che gli uomini intendono avverare? Il modello di indagine che

lo studioso tiene dinnanzi agli occhi vuole raffigurare il reale effimero o l'ideale perenne? Per ora poniamo solo le domande solenni.

243. – Fra gli schemi antichi caratteristico è quello della finanza del τύραννος greco. Esso è stato eccellentemente analizzato da Andréadés.⁴⁴

La « τύραννις » fu un metodo di governo che ebbe nell'antichità greca luogo normale fra gli altri metodi, principalmente come strumento di reazione contro l'oligarchia. Lo schema della finanza tirannica è la logica conseguenza della necessità propria di quello come di ogni altro metodo di governo di provvedere alla propria conservazione. Di qui i seguenti connotati delle spese pubbliche nello schema della « τύραννις ».

1) Una guardia del corpo numerosa e devota era caratteristica essenziale del sistema; perciò nella tabella «politica» la spesa relativa ha uno dei primi luoghi, con alti indici relativi di importanza. In linguaggio comune, la spesa non è suscettiva di compressione;

2) la spesa della guerra è anch'essa primaria ed ha indici alti. Il tiranno solitamente è un militare e si compiace perciò nell'esercizio della sua professione. Inoltre è necessario che il popolo sia distratto dal rivolgere la sua attenzione alle cose interne e senta vivo il bisogno di un capo imperioso. Lo splendore della vittoria rafforzava d'altronde la posizione del capo. Alcuni storici moderni sostengono che nessuna guerra ingiustificata fu condotta dagli antichi tiranni greci; ma è incontestabile che le guerre furono molte, probabilmente troppe in ragione dei mezzi esistenti e che enormi furono le spese le quali ne seguirono;

3) le spese per i lavori pubblici venivano subito dopo nella graduatoria, con indici di importanza pure assai alti. Il tiranno ricorreva alle opere pubbliche per molte ragioni. Esse soddisfacevano la sua ambizione e la sua vanità. La costruzione dei templi giovava allo spirito teocratico da lui coltivato; le fortezze davano il senso della sicurezza; il culto delle arti belle rialzava il prestigio del tiranno sul popolo; l'occupazione fornita al popolo lo distoglieva, in tempo di pace, dalle cospirazioni e dalle rivoluzioni; le classi medie ed operaie, sostegno massimo del tiranno contro le oligarchie, avevano lavoro; il popolo sopportava i carichi fiscali senza protestare;

4) le spese elencate sinora si riferiscono a beni che il governante considera «pubblici» in grado eminente e con alti indici di importanza, perché egli reputa che la perpetuazione del suo sistema di governo sia preferibile, nell'interesse non solo proprio ma della collettività, al ritorno ai sistemi concorrenti e principalmente a quello oligarchico. Il giudizio può darsi sia stato talvolta erroneo; ma, astrazione fatta dalla incertezza dei criteri in base ai

⁴⁴ Il quale l'aggiunge ai tre tipi della finanza regia, satrapica e cittadina analizzati nelle «Economiche» del pseudo-Aristotile. Vedi la larga esposizione che dei risultati ottenuti da Andréadés fa ATHANASE I. SBAROUNIS in *André M. Andréadés, fondateur de la science des finances en Grèce*, Paris, 1936, pp. 27-29. Cfr. anche i capitoli dal quarto al sesto del libro di CHARLES J. BULLOCK, *Politics, Finances and Consequences. A study of the relations between Politics and Finance in the Ancient World*, Cambridge, Mass., 1939; ed i capitoli sesto e settimo del libro terzo della *Storia dei greci dalle origini alla fine del secolo V* di GAETANO DE SANCTIS, Firenze 1939.

quali si potrebbe constatare l'errore, qui non si vuol dare un giudizio morale o politico dello schema, bensì semplicemente constatarne la logicità. La quale pare, sinora, indubbia. Non ugualmente in tutto logica, dal punto di vista della conservazione del sistema, è il quarto capitolo di spesa ricordato dall'Andréadés e cioè delle spese personali e della corte. Se fossero state tenute entro limiti ragionevoli, queste spese avrebbero potuto conferire allo splendore del governante; ma Andréadés afferma che «nessun tiranno conobbe né la frugalità né la misura». Entro i limiti in cui è esatta l'affermazione, si può dire che nella tabella «politica» è stato introdotto un fattore di spesa non logico cioè non confacente alla perpetuazione del sistema. Non giova alla polis ossia alla conservazione ed all'incremento della cosa comune, anche guardata coll'occhio del tiranno, creare malcontento ed invidia nel popolo;

5) uguale è il giudizio intorno al quinto capitolo di beni pubblici inserito dal tiranno nella sua tabella «politica». Andréadés così lo descrive: «L'avidità dei tiranni e dei loro fidi, come pure il bisogno di tesorizzare per il caso probabile in cui dovessero abbandonare il potere ed il paese, incitava il tiranno ad ammassar ricchezze». Qui, se logica v'era, era privata e non pubblica. Dal punto di vista della persistenza del sistema, il tesoro attrae i rivali e li spinge ad ogni sforzo per abbattere il tiranno. Chi ammassa tesoro per il caso di fuga confessa di essere debole ed incoraggia all'assalto.

244. – Al quadro dei beni pubblici si contrappone nel sistema tirannico un correlativo quadro dei mezzi atti a procacciarli. Essi erano i seguenti:

1) in primo luogo le *confiscae*. La lotta del τυραννος contro le oligarchie si concludeva con la cacciata degli oligarchi dalla città e con la confisca dei loro beni. Principio essenziale del sistema era l'abbattimento di tutti gli alti papaveri. Gli ottimati dovevano essere resi incapaci a nuocere. La confisca soddisfaceva a siffatta esigenza, contentava l'invidia delle folle e riempiva le pubbliche casse;

2) in secondo luogo le imposte sui cittadini. Andréadés constata che a questo riguardo i tiranni non innovarono sostanzialmente nulla in confronto al sistema tributario usato dai «satrapi» persiani nelle regioni dell'Asia minore dove erano numerose le città greche. La decima sui prodotti della terra era la principale fra le imposte. Venivano poscia l'imposta sui greggi e sugli armenti, il testatico, la patente per l'esercizio di arti e mestieri; le dogane sulle merci trasportate per mare o per terra, ed i dazi sulle vendite al minuto. Nel complesso, le imposte non diedero luogo a querele rilevanti;

3) «La gravezza delle imposte» – dice Andréadés – «era insignificante se la si paragona a quella delle “estorsioni” alle quali il tiranno ricorreva per far fronte alle spese». Tra le estorsioni deve essere ricordata la fabbrica di moneta falsa.

Le tre caratteristiche dello schema tributario sono convenienti al tipo del governo tirannico. Sorto in antagonismo cogli oligarchi il τυραννος li deve abbattere anche economicamente. Poggiato soprattutto sulle classi medie e sul popolo, egli è moderato

nella esazione delle imposte le quali toccano la generalità dei cittadini. Ma, pressato dall'altezza delle spese, egli deve ricorrere a metodi palliati, come l'abbassamento del titolo e del peso delle monete, per procacciarsi entrate bastevoli, senza che il popolo subito ne abbia consapevolezza; e compiere estorsioni particolari, le quali lasciano indifferenti la massa non colpita.

245. – Il sistema era, tuttavia, nell'insieme instabile. Gli storici antichi sostengono che parecchi tiranni, tipici Dionigi di Siracusa e Cipselo di Corinto abbiano assorbito la ricchezza dei cittadini, il primo in dieci ed il secondo in cinque anni. Ma Cipselo comandava ai cittadini di rifare ogni anno col lavoro quel decimo della fortuna privata che egli confiscava; sicché alla fine del decennio i corinzi avrebbero dovuto serbare intatta la loro fortuna. Il consiglio, fosse o non seguito, dimostra che il tiranno incontrava limiti alle sue esazioni. Anche quelle del grande Dionigi non pare fossero confiscatrici; ché egli non poteva rivolgere ad uso pubblico le case e le terre dei cittadini e le fonti fanno supporre che egli si contentasse di appropriarsi del denaro contante che essi possedevano. Questo pretendeva fino all'ultimo obolo; e quanto più i cittadini levavano alte grida, tanto più egli persisteva nel chiedere, aggiungendo alla prima una seconda una terza ed una quarta taglia; sinché all'annuncio della quinta i seguaci gli riferirono che i siracusani ridevano e scherzavano sulle pubbliche piazze. «Ora» – disse – «conviene far pausa; ché, se i cittadini ridono di noi, ad essi non deve restare proprio nulla. Altrimenti continuerebbero a lamentarsi». Neppure Dionigi poteva obbligare i cittadini a lavorare per dare a lui l'intero frutto del loro lavoro; come testimonia l'insuccesso della taglia sul bestiame. Il quale o non fu più allevato; o, se già nato e cresciuto, era ammazzato anzi tempo; ed, essendo stato posto limite al macello privato, era sacrificato agli dei, i quali si contentavano dell'odore degli intestini bruciati, abbandonando ai mortali le carni.

La finanza tirannica doveva al tempo stesso ubbidire a due esigenze contrastanti. La prima è ricordata da Platone quando nella *Repubblica* nota che i tiranni dovevano con le taglie mantenere i popoli in povertà, affinché, costretti a pensare continuamente a procacciarsi il cibo, essi non avessero tempo a complottare. La seconda è quella di avere i grandi mezzi occorrenti alla politica di grandezza, di conquista e di fasto; mezzi che possono essere forniti solo da popoli industriosi e ricchi.

I grandi fondatori delle dinastie tiranniche vedevano chiaramente la necessità di promuovere insieme la ricchezza pubblica e quella privata; laddove i discendenti inetti od imbelli, impoverendo coi balzelli il popolo, conducevano la città alla rovina e minavano il potere proprio.

246. – Altro schema caratteristico dell'antichità è quello della finanza della *città periclea*. Non tutti i connotati che si leggono nella esposizione di Andréadés (pp. 29-39 e 40-92) possono essere fatti risalire esclusivamente al tempo di Pericle; ma questo tempo con la sua caratteristica di democrazia guidata da un capo di genio è quello nel quale essi hanno avuto il loro massimo sviluppo od almeno il germe iniziale.

Nella tabella «politica» della città periclea avevano luogo cospicuo:

1) le spese per la polizia, alla quale si provvedeva con l'opera in parte gratuita e in parte remunerata di cittadini e con quella, sempre costosa, di schiavi pubblici;

2) quelle per la costruzione ed il mantenimento della cinta fortificata la quale aveva trasformato Atene quasi in una isola inaccessibile;

3) le spese militari propriamente dette. Minime quando il cittadino-soldato doveva provvedere al proprio mantenimento ed alle proprie armi e le altre spese erano coperte dal bottino di guerra, crebbero al tempo di Pericle quando si dovette far appello a cittadini poveri, provvedendoli di armi e di cavalli; e si dovettero mantenere i marinai della flotta. Da una media di 300 talenti in tempo di pace (verso il 240 a. C.) si sale, secondo Andréadés, a 1.300 talenti all'anno in tempo di guerra; enorme spesa se si fa uguale il talento a circa 35.000 lire ante-belliche e si pensa alla piccolezza degli stati greci;

4) le spese diplomatiche, saltuarie bensì, ma non irrilevanti, se vi si comprendono le spese segrete;

5) le spese per la istruzione, che prendevano soprattutto la forma indiretta di apprestamento di opere d'arte e di spettacoli drammatici, che i cittadini dovevano essere in grado di apprezzare;

6) le spese di culto: cerimonie religiose (pompe, sacrifici, festini, lampadoforie), giuochi, navi sacre;

7) le spese per lavori pubblici, i quali consistevano soprattutto nell'abbellimento della città con templi e statue. Le spese di Pericle non sono mai state proporzionalmente emulate, neppure nei tempi moderni. Andréadés le calcola da 6.000 ad 8.000 talenti, (da 200 a 300 milioni circa di lire antebelliche) supergiù da sei ad otto volte l'ammontare delle entrate ordinarie annue dello stato. Pericle attribuiva un alto grado di importanza alle opere intese «ad adornare la città al par di donna fastosa» perché pensava che da esse sarebbe derivata «gloria eterna» alla sua città. Il patriottismo dei cittadini, l'opportunità di dar lavoro ai reduci dalle guerre, i quali non potevano o non volevano ritornare alla campagna, il desiderio di addestrare il popolo alle arti contribuiscono, insieme coll'ambizione di tessere un serto di gloria attorno al capo di Atene, a dare alla spesa per i lavori pubblici un alto grado di importanza. Non buono fu il risultato di abituare il popolo all'idea di aver diritto di vivere a spese dello stato;

8) la provvista di frumento a buon mercato alla popolazione. La preoccupazione di garantire al popolo il principale dei suoi mezzi di sussistenza fu sempre vivissima nell'antichità, ed ispirò in Atene la politica dell'emigrazione (clerouchie), delle egemonie militari in paesi produttori di cereali, dei vincoli alle esportazioni; e soprattutto delle distribuzioni gratuite od a sotto-costo di razioni di frumento;

9) le spese sociali; come il mantenimento dei cittadini eccellenti nel Pritaneo, la erezione di statue o la iscrizione lapidaria di decreti onorifici, il mantenimento degli orfani

di guerra sino ai 18 anni e loro dotazione con un'armatura completa alla maggiore età, il mantenimento dei mutilati di guerra e dei cittadini invalidi. Fu un capitolo importante di spesa, indice dell'alto senso civico della città periclea;

10) i salari politici: Atene ammise sempre la remunerazione degli impiegati pubblici propriamente detti, i quali coprivano uffici puramente esecutivi, detti *yperesíai*. Gli *hyperéti* erano numerosi e mediocrementemente pagati, in gran parte liberi e persino schiavi. Agli investiti di uffici propriamente detti, (*arkai*), i quali avevano la rappresentanza del popolo o *demos* si cominciò tardi a pagare un salario. Pericle introdusse probabilmente il salario di 5 oboli per seduta ai 500 senatori; e certamente quello di 2, cresciuti poi da Cleone a 3, oboli per seduta ai giudici, moltiplicati a poco a poco sino a 6.000, quasi il quinto del numero totale dei cittadini. Il «simbolo», fissato da ultimo in 3 oboli per seduta, versato a tutti i cittadini partecipanti all'assemblea, non fu opera di Pericle; ma meno di mezzo secolo era bastato per passare dalla gratuità degli uffici pubblici alla remunerazione universale di tutti i cittadini. Se il principio della remunerazione poteva essere giustificato per gli uffici, i quali richiedevano una effettiva prestazione d'opera, il compenso per la semplice partecipazione alle assemblee senatoriale, giudiziaria e soprattutto politica fu accolto da Pericle per consentire di fatto al popolo l'esercizio del potere che era privilegio dei ceti medi ed alti. Il metodo che avrebbe prodotto effetti vantaggiosi di educazione politica, se tenuto entro limiti stretti, degenerò col predominio dei demagoghi, alimentò il proposito nei cittadini ateniesi di vivere a spese degli alleati; li abituò all'ozio; mise il diritto al salario al disopra del diritto della città alla propria salvezza; ridusse la città alla balia dei poveri, ai quali la partecipazione alle assemblee fruttava i mezzi di vita, laddove ai cittadini dei ceti medi ed alti quel salario riusciva indifferente. Aristotele nella *Costituzione di Atene* offre un quadro di parassitismo politico e finanziario; 6.000 giurati, 1.600 arcieri, 1.200 cavalieri, 500 membri del consiglio, 500 guardiani del porto, 50 guardie notturne, 700 funzionari in città ed altrettanti fuori; in tutto più di 20.000 cittadini mantenuti a spese del pubblico erario. Le città alleate e suddite e gli ateniesi indipendenti dovevano provvedere i mezzi per far vivere questa burocrazia imponente e crescente;

11) il «*théoricon*». Istituito in origine per consentire ai poveri il pagamento del diritto di entrata al teatro di Dionisio o per sovvenire i bisognosi durante la guerra del Peloponneso, si trasformò ben presto in distribuzione gratuita del denaro pubblico ai cittadini. Tutti gli avanzi di bilancio dovettero essere in tal modo distribuiti, senza riguardo ai bisogni, al valore, al lavoro ed all'età dei cittadini. Poiché il concetto di «avanzo» è elastico, i cittadini, i quali deliberavano sulle spese pubbliche, finirono per considerare primissima tra le spese quella della distribuzione, a scapito delle opere pubbliche, della difesa o della costituzione del tesoro per provvedere alle esigenze straordinarie della città. Quando il disamore al lavoro, la corruzione pubblica, il demagogismo giunsero agli estremi, Demostene, dipingendo eloquentemente il quadro dei pericoli i quali sovrastavano alla città, riuscì a far approvare il versamento degli avanzi nella cassa di guerra. Era però troppo tardi. Filippo di Macedonia stava per distruggere la libertà delle città greche.

247. – Di fronte alle spese, il quadro delle entrate:

1) quelle demaniali innanzitutto, da case terreni schiavi. Il demanio si arricchiva per donazioni confiscate bottino sul nemico e scemava per distribuzioni al pubblico e per vendita a sollievo di spese straordinarie. Ad Atene il cespite più importante di entrate demaniali erano le miniere d'argento del Laurio, il cui reddito netto per lo stato nel periodo di massima produttività delle miniere oscillò fra 50 e 100 talenti all'anno. Durante la guerra del Peloponneso, gli schiavi abbandonando le miniere si unirono agli spartati per combattere la città dominante;

2) le entrate giudiziarie, importanti per Atene, città egemonica, nella quale si concludevano i litigi più importanti sorti nelle città alleate;

3) le pene pecuniarie, distinte in ammende (*timémata*), ispirate nei delitti politici al principio che gli uomini di stato dovessero, anche se eminenti e probi, subire le conseguenze materiali dell'insuccesso della loro politica; ed in confische (*demióprata*), accessorio di pene più gravi, come condanna a morte, a schiavitù, a bando. In Atene, dove i sentimenti umanitari erano più diffusi, l'ostracismo non portava con sé la confisca dei beni;

4) le imposte dirette erano considerate incompatibili con la libertà e con la qualità di cittadino. Solo gli stranieri, le cortigiane e gli schiavi vi erano sottoposti. Gli stranieri permanentemente domiciliati nella città pagavano il «*métoikion*», a guisa di compenso per i privilegi di cui essi godevano nella città. Era un pesante uniforme testatico, a cui si aggiungevano particolari tributi, ad es. per il diritto di lavorare sul mercato. Anche le cortigiane erano soggette ad un tributo fisso. Più incerta era la situazione degli schiavi e dei liberti;

5) le liturgie ordinarie, le quali sostituivano, per i cittadini, le imposte da cui erano immuni. Distinte in varie sottospecie, come le «*coregie*» destinate a coprire le spese dei giuochi drammatici e musicali e delle danze, le «*gimnasiarchie*» a copertura dei giuochi atletici, l'«*estiasi*», a sopperimento delle spese delle pubbliche cene a carattere religioso delle tribù, poggiava sul concetto che ad ogni spesa si dovesse provvedere con una particolare entrata all'uopo stabilita e soprattutto facevano affidamento sull'ambizione tradizionale nei ricchi greci di fare buon uso della propria ricchezza e sul desiderio di rendersi popolari con generose largizioni ad incoraggiamento di feste religiose, giochi e spettacoli. La liturgia era dunque in origine e rimase sempre in principio una oblazione spontanea. Lo spirito di emulazione tra i ricchi, la brama di cattivarsi il favore del popolo innanzi alle elezioni inducevano non di rado i ricchi greci ad eccedere, nelle pubbliche largizioni, i limiti considerati normali dall'opinione generale. Testimonianza di volta in volta di patriottico amore alla cosa pubblica e della sua degenerazione demagogica, le liturgie non sempre bastavano a coprire la spesa, soprattutto quando essa assumeva dimensioni insolite. All'oblazione spontanea sottentrava la coazione morale. Si compilavano liste dei ricchi messi a contributo; problema sempre arduo, a causa del piccolo numero dei chiamati e della gravità del contributo. Soccorre qui l'istituto forse più originale della finanza ateniese: l'*antidosi*.

Il cittadino chiamato ad offrire la liturgia poteva designare un altro cittadino, che egli avesse creduto più atto a sopportare il peso della spesa desiderata. Il designato in seconda poteva rifiutarsi; ma in tal caso era obbligato a permutare il proprio col patrimonio del primo designato, il quale doveva prelevare l'ammontare della liturgia sul nuovo patrimonio così acquistato. Il sistema era ingegnoso, poiché nessun designato in primo luogo avrebbe avuto convenienza ad indicar altri, se la fortuna di questi non fosse davvero stata maggiore della propria. Il sistema, suscitatore di atti emulativi e talora ricattatori, non doveva però essere di piana applicazione, se a poco a poco si riduce a mera forma, e la decisione è, nel quarto secolo a. C., rimessa al giudizio dei magistrati;

6) dazi doganali, che per l'Attica erano del 2% del valore della merce introdotta od esportata o in transito. Nelle città alleate, il dazio fu cresciuto, in un certo momento, al 5% per sostituire l'invisa imposta sugli alleati. La generalità della tariffa dimostra che il dazio non aveva scopi protezionistici e non era incompatibile con il fiorire del commercio internazionale del porto del Pireo. Il dazio si elevava al 10% solo per il transito attraverso al Bosforo;

7) le imposte interne di consumo; diritti percetti sulle vendite al minuto nelle piazze; sulle vendite all'incanto, su quelle di immobili, sulle merci al momento del passaggio attraverso le porte della città; diritto di porto, di pesca, di pedaggio negli stretti ecc.;

8) l'imposta sugli alleati. Si direbbe un vero tributo (*foros*) pagato dal vassallo a vantaggio del conquistatore; ma durante l'epoca periclea fu un contributo versato dalle città alleate in cifra fissa (460 talenti) per sopperire alle spese comuni della confederazione ateniese. La moderazione del tributo e la sua equa ripartizione persuasero gli alleati a consentire che il provento fosse destinato a coprire non solo le spese delle guerre nazionali ma anche quelle dei grandi monumenti pubblici di Atene, che tornavano a gloria di tutta la Grecia.

Morto Pericle, l'imposta, più che raddoppiata, provocò, sotto Cleone, grave malcontento tra gli alleati. Dopo l'insuccesso della spedizione siciliana, il *foros* fu trasformato nel dazio doganale del 5% all'entrata ed all'uscita delle merci nelle città alleate, metodo più elastico e adatto alle mutevoli fortune economiche dei singoli luoghi. Durante la seconda confederazione ateniese, si ritornò all'imposta in cifra determinata, detta *syntaxis*, fissata dall'assemblea degli alleati e destinata esclusivamente a fini comuni. Il ritorno successivo al *foros* provocò la rivolta degli alleati e la fine dell'egemonia ateniese.

9) le cleruchie, od imposta sugli ateniesi stabiliti nel territorio degli alleati. Ne è incerta la portata e persino la esistenza. In ogni caso, l'emigrazione dei cittadini ateniesi e la loro dotazione con terre situate nel territorio degli alleati liberavano Atene dall'onere del mantenimento di buon numero di poveri;

10) al novero delle entrate straordinarie appartengono le ultime che ancora si devono elencare. E prima l'«argirologia», ossia le indennità o taglie pagate dai vinti. Esse discendevano dal principio che il corpo ed i beni dei vinti appartenessero ai vincitori; poiché il principio era religioso, un decimo del bottino era destinato agli dei. I generali erano scelti non solo

per le loro virtù militari, ma anche per l'attitudine a procacciarsi tributi dai vinti. La finanza parassitica ebbe grande importanza in tutto il mondo antico;

11) il tesoro; necessario in tempi nei quali di fatto era sconosciuto o pochissimo usato il ricorso al debito pubblico. Nell'età periclea, si pensò a rendere sacro il tesoro, dedicandolo alla cassa di Minerva, dalla quale poteva essere ritirato, a titolo di mero prestito, solo in circostanze di pericolo gravissimo. Dicesi che l'ammontare fosse giunto a 6.000 talenti; e che 1.000 fossero consacrati in modo particolarissimo, sotto pena di morte per chiunque avesse proposto di usarlo altrimenti che per sovvenire all'ultimo pericolo della città. Col declino della città, anche il tesoro venne meno;

12) la trierarchia era una particolare specie di liturgia. Il triarca era il comandante della nave; e dall'ufficio suo discendeva l'obbligo di mantenimento di essa, di anticipo del soldo e vitto dell'equipaggio, il cui rimborso era lento ed incerto, di supplemento al soldo ed al vitto. Il peso della trierarchia era attenuato dall'esecuzione da ogni altra liturgia, dall'immunità da nuove trierarchie se non trascorso un certo lasso di tempo e dal ricorso eventuale all'antidosi. A poco a poco l'ufficio di comando fu distaccato dall'obbligo finanziario. Si compilarono liste dei triarchi; ma gli iscritti furono appena 700 od 800 su 10.000 ricchi (357-6 a. C. sotto Periandro). Demostene, con lunga campagna oratoria, riuscì a rendere più equa la distribuzione dell'onere. L'istituto ebbe qualche momento felice, quando l'emulazione tra i comandanti delle navi fece sopportare volontariamente oneri superiori alle loro forze, ed un cliente di Lisia si vanta di essere stato, nei nove anni dal 410 al 402, otto volte corego, con un dispendio di 15.000 dramme e sette volte triarca con un sacrificio di 6 talenti; ma poi la invidia politica lo guastò;

13) le epidoseis erano, come le liturgie, una donazione volontaria; ma ne differivano perché erano precedute da un voto solenne ed erano destinate a sopperire ad esigenze straordinarie. Lo spirito patriottico degli ateniesi era nell'età periclea così alto che, se il voto dell'assemblea fissava un minimo ed un massimo ognuno si sforzava di arrivare colla propria offerta al massimo;

14) l'eisfora, od imposta diretta straordinaria, deliberata solo per la copertura di spese di guerra o altrimenti gravi od urgenti e distribuita su tutta la fortuna, mobiliare ed immobiliare, dei cittadini. Pare che essa sia una istituzione post-periclea del tempo democratico e quasi demagogico di Cleone, quando il tesoro pubblico essendo esaurito, fu necessario ricorrere agli estremi rimedi. La materia imponibile, detta timéma, era repartita in symmorie quasi uguali tra di loro; e dentro ogni symmoría, il riparto si operava secondo un «diagramma» nel quale era iscritta la fortuna di ogni simmorita. In questo stadio del riparto, doveva aver luogo un certo controllo vicendevole.

La eisfora pare fosse proporzionale alla fortuna; ma quando le difficoltà dell'esazione si fecero sentire, l'onere del versamento dell'importo totale fu attribuito ai 300 più ricchi ateniesi, col diritto di rivalsa sugli altri contribuenti. Di fatto, poiché era opinione comune tra gli ateniesi che i ricchi dovessero pagare prima che gli altri, ed in questa opinione anch'essi, per vanità od ambizione o alto sentire, consentivano, non sempre i grandi

riuscivano o si curavano di farsi rimborsare dai minori cittadini. Costoro, uomini liberi, invidiosi, potenti nelle assemblee, non di rado sicofanti denunciatori, incutevano timore; sicché i ricchi, minacciati nella vita e negli averi, si adattavano ad accollarsi l'onere delle imposte altrui. L'eisfora era tenuta per più oppressiva della liturgia. In questa il sacrificio pecuniario era compensato spesso dall'onore: il corega durante le feste quasi diventava persona sacra; il triarca comandava la nave. Il contribuente all'eisfora nulla riceveva, se non l'onere di far parte di una classe sempre minore in numero di ottimati, soggetti all'obbligo del tributo e paurosi di coloro da cui avrebbero dovuto farselo in parte rimborsare.

Il popolo inclinava a pretendere confische; ed i tribunali, più terribili quasi dell'assemblea politica, infliggevano, su accusa di demagoghi e sicofanti, ammende e confische, incomparabilmente più arbitrarie delle imposte. Il ricco, esposto alle calunnie di oratori e di demagoghi, spesso ricattatori, non poteva far assegnamento sulla imparzialità dei tribunali, sfavorevolmente disposti contro una persona agiata la quale non avesse, con la sua prontezza ad offrire spontaneamente, dato prove evidenti del suo patriottismo.

248. – Il quadro della finanza della città greca nelle grandi linee è compiuto. In esso si possono, idealmente, distinguere due sottotipi.

249. – Il primo può dirsi pericleo in senso proprio ed è esempio davvero stupendo della finanza propria dello stato, nel quale la coscienza politica è giunta al suo massimo fiore. Nella tabella «politica» dei fini pubblici desiderati dai cittadini periclei emergono per importanza la sicurezza, la giustizia, la difesa nazionale, la assistenza ai vecchi, ai poveri meritevoli, ai reduci, i grandi lavori pubblici intesi alla gloria eterna della città, i salari agli uomini i quali dedicano tempo e ingegno alla cosa pubblica. Nel quadro delle entrate, hanno peso notevole le imposte sui consumi, in cui è insito un certo elemento di volontarietà, i contributi delle città alleate, deliberati dall'assemblea di esse a prò della cosa comune, le imposte sui non cittadini e le liturgie ordinarie e straordinarie. In queste il senso civico del cittadino ateniese raggiunge altissima espressione; i ricchi vanno a gara nel sobbarcarsi a singole spese, da cui sperano onore a sé e gloria e potenza alla città. Non tutto è volontario nella liturgia; ché la offerta volontaria è stimolata dalla emulazione per i generosi e dal disprezzo del popolo per gli avari.

La città tocca il fastigio più alto non a causa della finanza da essa condotta, ma la finanza periclea è nel tempo stesso condizione effetto ed indice della città giunta a perfezione politica.

250. – Ma l'equilibrio così istituito fra potenza politica, gloria artistica filosofica e letteraria e finanza chiaramente consentita da tutti, poveri e ricchi, è delicatissimo. Laddove Cimone, ricco e splendido, aveva divelte le siepi dei suoi campi affinché i

cittadini potessero coglierne liberamente le frutta ed ogni giorno convitava i bisognosi a pasto frugale ma sufficiente, Pericle, non potendo gareggiare col rivale, ricorse al denaro pubblico per conseguire il favore popolare. Poiché gli scopi perseguiti erano vantaggiosi alla cosa pubblica e Pericle conteneva la spesa entro limiti ragionevoli, la città continuò a prosperare. Ma, già nell'epoca periclea si avvertono i germi di degenerazione e questi si accentuano a mano a mano che la democrazia guidata dagli uomini migliori si muta in demagogia capitanata da meri ambiziosi e guasta da sicofanti. Invece che dall'ambizione e dall'emulazione, i ricchi sono spinti a donare le loro ricchezze alla città dalla paura propria e dall'invidia altrui.

Nella finanza post-periclea, ai lavori pubblici splendidi, al tesoreggiamento rivolto a tutelare l'avvenire della città, alla cura vigile della difesa, si sostituiscono a poco a poco nei primi posti della graduatoria dei fini pubblici le distribuzioni di frumento a tutti i cittadini, il salario pagato a tutti coloro i quali intervengono nelle assemblee, la distribuzione gratuita degli avanzi di bilancio. Il povero diventa sempre più esigente e pone il proprio ozio a spese altrui al disopra degli interessi cittadini. Nelle entrate, le liturgie perdono sempre più il carattere volontario ed al luogo dell'emulazione e del timore della pubblica disistima sottentra il timore dell'accusa calunniosa da parte di sicofanti armati del diritto di proporre morte e confisca a tribunali popolati di gente mediocre invidiosa. Le imposte straordinarie acquistano gran peso e ne sono fatti responsabili i più ricchi, timorosi di rivalersi sui mediocri, prevalenti nelle assemblee. Agli alleati, invece di contributi liberamente discussi, si impongono forti tributi, rassomiglianti alle argirologie estorte ai popoli vinti. Atene si avvia verso la decadenza, quando le moltitudini schiamazzanti nel foro presumono di potere vivere oziosamente a carico dei ricchi e dei sudditi. Quando la finanza, invece di essere costruita in modo da far sì che i ricchi diventino sempre più ricchi ed i poveri sempre meno poveri e che la rilevanza dei ricchi scemi proporzionatamente a quella dei mediocri e degli umili, è rivolta ad impoverire i ricchi, i poveri vieppiù immiseriscono e soprattutto perdono l'amore al lavoro ed alla città.

Quando il ricco del *Simposio* di Senofonte può affermare ai banchettanti di essere giunto a stimare la povertà, alla quale fu ridotto, al disopra di ogni bene; perché, ricco, viveva in continua ansia per i beni e la vita; ed oggi, povero, vive sicuro, non avendo nulla da perdere e sperando di acquistar qualcosa, perché, ricco, pagava imposte alla città; ed oggi, povero, la città, mantenendolo, paga imposte a lui; quando discorsi cosiffatti traducono, anche in parte, lo stato d'animo dei ceti medi, la città decade.

Sopravvivono nei secoli i monumenti dell'età periclea, ma la città di Pericle è morta per sempre.

251. – La esemplificazione potrebbe prolungarsi. Celebre è il confronto tra gli schemi opposti della finanza *borbonica* e di quella *cavourriana* il quale fu istituito nel 1857, con ardente passione politica, da Antonio Scialoja [*recte*: Scialoja] esule in Piemonte e, per

dovere d'ufficio, negato da Agostino Magliano, segretario nel ministero napoletano delle finanze.⁴⁵ Spoglio di quella passione, il contrasto si può riassumere così:

– la finanza borbonica escludeva e quella cavourriana invocava la pubblicità. Non basta la buona onesta gestione del pubblico denaro, di cui i borboni si vantavano; importa che la onestà e la bontà siano sottoposte alla prova della pubblica critica;

– la finanza borbonica preferiva i tributi sui consumi, che erano inavvertiti ed era aliena dai tributi sui redditi, i quali rischiavano di scontentare i ceti medi commerciali e professionali, per abito proclivi alla critica; la finanza cavourriana non temeva di chiamare a contributo palese quei ceti, i quali avevano luogo nel governo e partecipavano alle deliberazioni sulle spese e sulle entrate;

– la finanza borbonica provvedeva alle opere pubbliche atte a dare incremento all'economia del paese entro i limiti dell'aumento spontaneo delle entrate al disopra delle esigenze delle spese ordinarie, sì da far credere che l'opera fosse dovuta a generosità del sovrano; la finanza cavourriana non temeva di anticipare con prestiti l'incremento del gettito tributario e lo provocava con opere di ferrovie, di canali, di navigazione atte a crescere la produttività del lavoro nazionale;

– la finanza borbonica si vantava di assicurare ai suoi popoli un minimo di gravezza di imposta; la finanza cavourriana non temeva di crescere l'ammontare assoluto dell'onere tributario, quando, per il crescere della prosperità nazionale, il margine assoluto di reddito rimasto a disposizione dei cittadini anche esso cresceva.

252. – Lo stesso schema per opposizione di principii opposti si legge, ed in seguito alla medesima esperienza, nelle pagine che Francesco Ferrara aveva consacrato alla pubblica finanza e che solo ora sono venute alla luce. Anche egli, esule dalle carceri borboniche e successore di Antonio Scialoia nella cattedra economica di Torino, è tratto a confrontare la gravezza delle imposte piemontesi e la tenuità di quelle napoletane.⁴⁶

Io vedo il Piemonte sopraffatto dalla enormità degli aggravii che sta per subire, come conseguenza di una grande impresa fallita [la guerra d'indipendenza del 1848-49]; lo vedo rassegnato e tranquillo, convinto che si tratta di una necessità ineluttabile. Non so, ripeto, se ai tempi dell'assolutismo questo medesimo popolo avrebbe mostrato un'uguale impassibilità; ma so che sarebbe impossibile far pagare con uguale rassegnazione una metà di tanti pesi al popolo di Napoli e di Sicilia, dove un solo uomo è giudice, arbitro, esecutore dei sacrifici ai quali la nazione può essere chiamata (pag. 748).

⁴⁵ Un riassunto del dibattito si può leggere in una nota: *Di una controversia tra Scialoia e Magliani intorno ai bilanci napoletano e sardo*, nel quaderno del marzo 1939 della «Rivista di storia economica», pp. 78 e segg.; dove è ricordata anche la bibliografia. Il segretario Magliano è, col nome di Magliani, meglio conosciuto come ministro delle finanze durante parecchi ministeri Depretis dal 1877 al 1887.

⁴⁶ FRANCESCO FERRARA, *Lezioni di economia politica*. Opera pubblicata per iniziativa dell'Istituto di politica economica e finanziaria della R. Università di Roma, e cioè per merito di Alberto De Stefani (Bologna, 1934-35). Il trattato della finanza è contenuto nel vol. I, pp. 551-765. Lo schema che ci interessa è tratteggiato a pp. 747-49, 551-54, e fu con larghi estratti riassunto nel mio *Francesco Ferrara ritorna*, in «Nuovi saggi», Torino, Einaudi, 1937, pp. 398 e segg.

Che cosa gli uomini sono pronti a pagare a titolo di imposta?

L'imposta, nel suo puro significato, non sarebbe né un sacrificio propriamente detto, né una violenza esercitata su chi la paga da un potere superiore; sarebbe piuttosto il prezzo, ed un tenuissimo prezzo, di tutti i grandi vantaggi che a ciascheduno di noi lo stato sociale, lo stato organizzato presenta. Divisi l'uno dall'altro, o appena materialmente accozzati, come furono e sono i selvaggi, saremmo, riguardo alla società organizzata, ciò che è l'animale riguardo all'uomo. Lo stato sociale ci difende dalle aggressioni individuali e generali, interne ed esterne, ci assicura il possesso dei beni, ci sviluppa l'intelligenza, ci raffina il cuore, ci dirige le azioni; e dopo aver vegliato su ciascheduno di noi, dal nostro primo vagito sino all'estremo respiro, ci dà l'ultimo e forse il più caro di tutti i conforti, ci concilia coll'idea della morte, assicurandoci che custodirà colla medesima sollecitudine i beni che abbiamo accumulato ai nostri figliuoli e farà rispettare i loro diritti come ha fatto pe' nostri. Questa immensa utilità, di cui l'abitudine ci fa dimenticare l'alta importanza, è frutto di una serie di combinazioni, le quali costituiscono anche esse un travaglio umano, un travaglio che ha un valore, un travaglio che deve essere retribuito. È frutto delle leggi e della loro esecuzione; esige uomini che le pensino, le sanciscano, le facciano rispettare e ubbidire; esige mezzi di coercizione e di facilitazione; armi, truppe, prigionieri, tribunali da un lato; strade, edifici, istituzioni, scuole, soccorsi, da un altro; e ciascheduno di questi mezzi, non è creazione spontanea della natura, è opera dell'ingegno e della mano dell'uomo, è travaglio che niuno farebbe se non gli si offrisse un compenso, se non divenisse per lui ciò che è per ogni altro, mezzo di sussistenza e d'industria. Chi può offrire questo compenso? Chiunque ne goda, cioè la società tutta intiera, cioè ciascheduno di noi. Noi che dall'insieme della combinazione sociale ricaviamo sicurezza personale e reale, mezzi di sapere e d'industria, considerazione e soccorsi; noi che invece di vegliare alla custodia della nostra capacità e delle nostre famiglie, riposiamo tranquillamente la notte, lavoriamo il giorno e produciamo i nostri mezzi di vivere; noi abbiamo, non già il dovere, ma il vantaggio di staccare una frazione dei nostri beni e cederla in compenso di chi lavora per noi, di chi fa e fa eseguire le leggi; di chi veglia dietro le nostre porte, di chi offre la scuola ai nostri figli, la strada a chi viaggia, la chiesa a chi prega, l'asilo a chi è povero, l'ospedale a chi è infermo. Eccoli l'idea dell'imposta nella sua purità. Nulla di più legittimo anzi di più volontario. È un contratto fra la maggioranza della società, e quella parte degli uomini che, o per le loro speciali abilità, o per motivi che qui non interessa discutere, rappresentano l'autorità costituita, il governo. È una frazione de' nostri valori che diamo in cambio delle utilità inerenti allo stato organizzato; e se riflettiamo che, per ciascheduno di noi, il valore è minimo, l'utilità immensa, l'idea del sacrificio quasi sparisce, l'imposta non è più che una delle nostre spese necessarie e meglio calcolate. Lo stesso vocabolo *imposta*, colla nozione che vi è implicata, di costringimento, di obbligo, di violenza, ci sembra male adoperato e preferiremmo chiamarla non più che semplice *contribuzione* (I, 551-553).

Lo schema ideale, nel quale gli uomini quasi volontariamente accettano l'imposta coattiva come premessa necessaria al raggiungimento del fine comune, non sempre si attua. Essa non è sempre «contribuzione»; talvolta diventa taglia pagata ai Ferdinandi spergiuri;

Al contadino siciliano si dà ad intendere che egli paghi [l'imposta] soltanto per averne in cambio giustizia, mezzi di lavoro, protezione; e invece ne ottiene bastonate, esili, assassini, miseria (I, 553).

Non solo sotto i borboni, ma anche negli stati costituzionali l'imposta può essere volta a malo uso.

Come mai in un governo temperato, un cattivo ministero [può] far ligie al suo volere le camere? trovare deputati e giornali che ne coprano e difendano le colpe e l'incapacità? l'imposta racchiude e spiega tutto l'enigma. L'imposta è la grande sorgente di tutto ciò che un governo corrotto possa

speculare in danno de' popoli; l'imposta mantiene la spia, incoraggia il partito, detta gli articoli dei giornali (I, 553).

253. – In fondo agli schemi i quali sono stati analizzati fin qui, vi ha un pensiero comune: come la tabella mengeriana è premessa accettata della teoria del prezzo dei beni privati perché essa «registra» i gusti degli uomini e la loro relativa importanza, così, tra le tante, ha maggiori titoli all'accettazione come premessa per la teoria dell'imposta quella tabella «politica» la quale meglio delle altre sia frutto della volontà dei cittadini.

S'intende che vi può essere una volontà, come quella della città post-periclea o del governo dei borboni la quale, anche col mezzo di imposte a tipo di taglia, porta lo stato alla rovina; e vi può essere una volontà, come quella della città periclea o dello stato cavourriano che, grazie ad imposte-contribuzioni, procaccia gloria eterna al tempo ed al luogo in cui si manifestò.

Il teorico dell'imposta registra quelle due volontà e costruisce le teorie della imposta-taglia e dell'imposta-contribuzione. Lo storico inserisce i due schemi opposti nel quadro delle cause che condussero lo stato alla rovina od alla grandezza.

Come quella volontà si manifesti è incertissimo. Lo studio, che dovrebbe essere storico e perciò applicato concretamente a dati momenti e tempi, è appena iniziato. Forse il solo saggio notevole insieme per la potenza teorica e la concretezza storica è quello, già citato, di Maffeo Pantaleoni, il quale teorizza la formazione della volontà finanziaria nell'Italia del 1883. Quello schema, conforme alla realtà d'allora, non avrebbe avuto valore cinquant'anni prima e non sarebbe valido ora. Resta un modello per gli investigatori di ogni tempo.

254. – Accanto a questi che si riferiscono ad esperienze storiche passate, merita ricordo lo schema *wickselliano* di registrazione della volontà dei cittadini rispetto alle pubbliche spese ed entrate⁴⁷ sia perché fu composto da un economista di prim'ordine, sia perché dichiara con suggestiva ingenuità quali condizioni dovrebbero essere soddisfatte nei moderni regimi rappresentativi affinché la domanda dei servizi pubblici potesse essere assimilata a quella dei beni e servizi privati.

Il Wicksell constata:

– che le deliberazioni di maggioranza semplice dei parlamenti contemporanei non danno alcun affidamento di registrare la volontà comune o generale dei cittadini. La tirannia di una eccezionale maggioranza parlamentare non è meno «odiosa» di quella delle antiche oligarchie. Egli scriveva in un tempo (1896) in cui la maggioranza spettava ancora, in gran parte, alle classi alte e ricche, le quali sceglievano tipi e grandezza di spesa

⁴⁷ KNUT WICKSELL, *Finanztheoretische Untersuchungen*, Jena, 1896. Il secondo saggio: *Ueber ein neues Prinzip der gerechten Besteuerung* e principalmente i §§ IV, V, VI ed VIII interessano l'argomento trattato nel testo. Il saggio è tradotto per intero nella «Nuova collana di economisti stranieri e italiani», Vol. IX, pp. 68-129.

e tipi di imposte conformi ai proprii interessi e perciò intendeva proporre un metodo che impedisse soprattutto le manifestazioni di egoismo di quelle classi. Ma affermava che l'applicazione di quel metodo era anche nell'interesse delle medesime classi alte e ricche. Il loro predominio politico non poteva durare eterno; ed era opportuno che anche le classi lavoratrici, giungendo al potere, avessero già trovato operante un metodo, il quale, come prima avrebbe tutelato gli umili contro le sopraffazioni dei grandi, così dopo avrebbe difeso i grandi contro gli umili;

– che nessuna spesa pubblica può essere veramente considerata utile alla collettività se non «sia riconosciuta come tale da tutte le classi sociali senza eccezione». Pare al Wicksell palesemente ingiusto

obbligare a partecipare al costo di determinate misure non solo chi non trae da esse alcun vantaggio, bensì addirittura chi ne risente un danno immediato;

– che la volontà di compiere la spesa non può essere considerata seria se nel tempo medesimo in cui essa è deliberata, non si deliberi altresì intorno al metodo da seguire per la ripartizione sui cittadini del relativo costo. La deliberazione della spesa non può essere dunque scissa dalla deliberazione contemporanea della correlativa entrata; il che soltanto, secondo il Wicksell, rende inoltre possibile quella «unanimità e spontaneità» delle decisioni la quale è la sola garanzia che la spesa sia voluta dall'universale;

– che, nello stesso modo come la deliberazione della sola spesa per sé, astrazione fatta dall'entrata, non è cosa seria, così la deliberazione della spesa a condizione che essa sia coperta da «quella» entrata e non da altre, è praticamente impossibile. Attorno ad una spesa, per quanto bene accetta, non si forma maggioranza, anche semplice, quando la maggioranza sia costretta a collegare la spesa con una data imposta, la quale può essere invisita ai più. Sono però talmente numerose e varie le combinazioni le quali si possono fare di tale e tale spesa con tale e tale entrata, che, se davvero una spesa risponde ad un interesse collettivo, si può essere certi del suo accoglimento.

Esistono centinaia di modi di ripartire fra le varie classi sociali i costi di una progettata spesa pubblica: dal semplice testatico alle tasse abbastanza simili sulla farina, sul sale, sulle bevande spiritose, ecc., sino all'imposta progressiva sui redditi, sul patrimonio o di successione e sino anche alle imposte indirette di lusso. Sarà quindi sempre possibile teoricamente, ed in modo approssimativo anche praticamente, giungere ad una tale ripartizione dei costi che la spesa relativa, non appena ad essa corrisponda un'utilità superiore ai costi, venga riconosciuta conveniente da tutti i partiti e venga perciò approvata all'unanimità. Se ciò non fosse possibile in alcun caso, si avrebbe così una prova *a posteriori*, l'unica possibile, che l'attività pubblica in questione arrecherebbe alla collettività un utile non corrispondente al sacrificio necessario, e che essa dovrebbe quindi, razionalmente, essere respinta (p. 95).

255. – La unanimità della decisione, contemporanea per ogni data spesa e per la corrispondente entrata, è l'unico criterio che possa avvicinare la tabella «politica» a quella mengeriana. Se «tutti» sono concordi nel ritenere che la spesa di 1 miliardo di lire per il

raggiungimento di un dato fine pubblico è la migliore destinazione, fra le tante private e pubbliche possibili, di quel miliardo e se «tutti» sono parimenti concordi nel ritenere che quella tale imposta, la quale arrecherà ad ognuno un dato onere ben conosciuto e determinato, è il miglior modo di ripartire quel costo, fa d'uopo riconoscere che la tabella «politica» non differisce davvero in nulla dalla tabella mengeriana. Qualunque sia l'imposta scelta, sia pure di testatico o, all'opposto, progressiva in modo da avocare allo stato il 100 per cento del reddito al di sopra di un dato livello; se essa è voluta da «tutti», è certo che essa è accettata anche da coloro a cui apparentemente riesce dannosa; ed è perciò certo che anche costoro reputano essere il sacrificio sopportato minore del vantaggio ottenuto dalla pubblica spesa. Il che è precisamente quel che accade per i beni privati. Se un bibliofilo spende l'ultimo migliaio di lire rimastogli per acquistare il libro raro desiderato, chi parla di «avocazione» al libro dell'intera fortuna del bibliofilo? Contento lui, contenti tutti. Così se il cittadino sacrifica volontariamente sull'altare della patria l'ultimo soldo, chi parla di confisca? Il sacrificio fu voluto da lui e ciò basta.

256. – Caratteristica dell'unanimità e della contemporaneità (tra spese ed entrate singole contrapposte) è l'assenza, per i beni pubblici, così come pacificamente accade per i beni privati, di ogni paragone fra cittadino e cittadino. Non occorre fare il confronto fra i vantaggi differenziali (vantaggio della spesa pubblica *meno* costo dell'imposta) ottenuti dai singoli; non occorre alcuna condizione di uguaglianza o proporzionalità fra essi. Nessun uomo, quando fa un acquisto, decide di non comprare solo perché, comprando, egli sarebbe avvantaggiato di meno dell'amico o del vicino. Ognuno bada a sé; e compra, se gli conviene. Se poi all'amico o vicino conviene ancor di più che a lui, tanto meglio per l'amico o il vicino. Fanno eccezione alla regola solo i contadini piccoli proprietari, i quali volentieri rinunciano al proprio vantaggio di 1.000, purché il vicino non lucri 100; ma tutti sono d'accordo nel dire che un siffatto modo emulativo di ragionare è proprio di ceti peculiari e tende ad obliterarsi persino tra i contadini a mano a mano che si affina la loro capacità raziocinativa economica.

257. – Il sistema wickselliano incontra per fermo, nel pensiero medesimo dell'autore, talune difficoltà rilevanti nella sua applicazione.

La prima è la impossibilità in cui si trovano i cittadini, salvo che nei più piccoli cantoni svizzeri, di deliberare direttamente sulla cosa pubblica. La deliberazione avviene sempre a mezzo di delegati, scelti nelle maniere più svariate. Chi garantisce che la volontà dei cittadini sia fedelmente riflessa dalla deliberazione dei delegati? La difficoltà, tuttavia, perde quasi tutto il suo vigore, se si pensa che le deliberazioni debbano essere unanimi. Fra i delegati vi è certamente qualcuno il quale rappresenta i desideri e le volontà delle minoranze più piccole. Per legittima ambizione di potere, per interesse elettorale o proprio, sempre vi ha taluno pronto a farsi innanzi a tutelare l'interesse o le aspirazioni di gruppi minimi di cittadini; sicché, nel *do ut des* delle deliberazioni collettive, qualunque interesse ha modo di farsi sentire.

258. — La seconda è la impossibilità delle deliberazioni unanimi. Sarebbe, viene spontanea l'obbiezione, un risuscitare il *liberum veto* del nobile polacco, il quale condusse alla rovina la Polonia.

Il Wicksell ammette perciò che l'unanimità debba intendersi in senso relativo come maggioranza speciale dei due terzi, dei quattro quinti od anche se si vuole, dei nove decimi dei delegati. Una votazione avvenuta a maggioranza così alta è in sostanza uguale alla unanimità. È suggestivo seguire il Wicksell nella esposizione del sistema:

Ogni proposta di nuova attività dello stato o di ampliamento di attività esistenti proveniente dal governo o da una frazione parlamentare dovrebbe essere costituzionalmente accompagnata da una o più proposte alternative circa la ripartizione dei costi relativi. Le altre frazioni parlamentari dovrebbero quindi introdurre i loro eventuali emendamenti sia per quel che riguarda la spesa da approvarsi, sia per quel che concerne i mezzi destinati a coprirli.

Si dovrebbe quindi procedere alla votazione sui singoli emendamenti in parte concordati ed in parte no, all'incirca nel modo seguente:

<i>Proposta di nuova attività statale</i>	<i>Tipo di imposta correlativo</i>	<i>Votazione</i>
<i>Proposta principale A</i>	a	—
	b	—
	$c + d$	—
	e	—
	f	—
<i>Emendamenti A'</i>	a	—
	i	—
	g	—
<i>Emendamenti A''</i>	b	—
	h	—
	$i + k$	—
	<i>ecc.</i>	—

Qualora con una di queste votazioni si sia raggiunta la maggioranza necessaria, dei tre quarti, cinque sestî o addirittura nove decimi dei votanti, la vittoria toccherebbe alla relativa combinazione (ad esempio proposta principale *A* con imposta *e*, ovvero emendamento *A''* con imposta *i + k*);

se in parecchie di quelle votazioni si ottenesse la maggioranza necessaria, si potrà decidere fra di esse semplicemente ad es. tenendo conto della maggioranza relativa di voti; se infine nessuna delle votazioni raggiungesse la maggioranza necessaria, si dovrebbe considerare come respinta per questa volta la proposta in questione (p. 68).

La riduzione od abolizione di talune spese e relative entrate seguirebbe nel medesimo modo. Una piccola minoranza dei delegati, suppongasì un decimo, avrebbe diritto di richiedere la abolizione dell'entrata e perciò della spesa relativa, e toccherebbe alla maggioranza speciale, quando voglia conservare la spesa, mettersi d'accordo nell'approvare un'altra corrispondente entrata.

259. – Il metodo della contemporaneità delle deliberazioni – spesa e relativa copertura – agevola la distribuzione dell'onere di particolari spese a carico di quelle regioni o di quelle classi che dalla spesa traggono particolare beneficio. Se una minoranza di un decimo ha il diritto di mettere nel nulla spesa ed imposta, nessuna regione e nessuna classe ha ragione di sentirsi lesa da essa quando sia approvata. Se tale si sentisse, non avrebbe che da respingere la proposta. E perché la maggioranza dovrebbe rifiutare il consenso ad una imposta che il gruppo interessato è pronto a pagare?

260. – Potrebbe dubitarsi che l'obbligo della contemporaneità delle deliberazioni relative all'entrata ed alla spesa faccia rivivere il sistema dei bilanci speciali, contro il principio fondamentale del bilancio unico prevalente nelle legislazioni moderne. In verità, è pacifico che tutte le spese statali debbano essere soddisfatte dall'unica cassa generale del tesoro e tutte le entrate debbano affluire alla stessa cassa. La creazione di bilanci speciali, grazie a cui determinate entrate affluiscono a prò di un bilancio particolare destinato a sovvenire a particolari spese, dà luogo ad un dilemma dannoso. Se le entrate sono inferiori alla spesa necessaria, il servizio è insufficientemente alimentato e ne soffre, con danno della cosa pubblica. Se le entrate superano le spese, gli amministratori del bilancio speciale credono di avere diritto ed interesse a spendere tutto ciò che affluisce alla loro cassa. Il denaro pubblico è sprecato, nel momento medesimo in che altri servizi sono insufficientemente dotati. Il controllo sulle entrate e spese è affievolito a causa dell'esistenza di particolari nascondigli, nei quali si accumulano piccoli tesori, che i gestori hanno interesse a sottrarre all'attenzione pubblica. Alla regola aurea che tutto arriva e tutto parte dall'unica cassa del tesoro debbono essere fatte perciò pochissime eccezioni, giustificate da particolari fortissime ragioni.

Lo schema wickselliano non turba tuttavia l'attuazione del principio del bilancio unico. La votazione simultanea delle entrate e delle spese ha valore puramente costituzionale. Di fatto, il grosso delle entrate e delle spese di ogni stato è eredità del passato e non è argomento di discussione. Non vi sono dubbi, ad esempio, sulla necessità di far fronte al servizio degli interessi e degli ammortamenti contrattuali del debito pubblico. Nessun partito, nessun gruppo si assume la responsabilità di far perdere la faccia allo stato. Lo stesso si dica per il grosso delle spese per la difesa, per la giustizia, per la sicurezza, per

l'igiene, per l'istruzione, per le strade, ecc. ecc. Le discussioni ed i dubbi in realtà sorgono al margine: per le nuove spese che taluno vuole introdurre, per le vecchie spese che il tempo ha obliterato e della cui necessità pochi ormai hanno consapevolezza.

Solo in questo momento ha valore il principio della contemporaneità. Il gruppo il quale propone la nuova spesa, ha l'obbligo di proporre, nel tempo stesso, l'inasprimento di qualche vecchio o la istituzione di qualche nuovo tributo. Il gruppo, il quale male soffre una vecchia imposta, ha l'obbligo di proporre altresì l'abolizione del servizio che originariamente o per deliberazione successiva di carattere costituzionale era stato collegato con quella imposta. Solo in tal modo le deliberazioni hanno carattere di serietà.

Quando spesa ed imposta siano tuttavia state approvate, il legame tra esse rimane sospeso, sino al momento di una eventuale proposta di cessazione del servizio od abolizione del tributo. Il provento dell'imposta non è assegnato al servizio particolare, ma affluisce nella cassa generale; e questa provvede alle spese del servizio; sia o non bastevole ad esse il provento dell'imposta. Né ciò può far sorgere il pericolo che una spesa sia votata a cuor leggero contrapponendovi una imposta nominale di nessun conto; ché l'onere del servizio dovrà pur essere coperto con altre imposte o con l'uso del maggior gettito delle imposte esistenti; e rimarrà sempre in facoltà di una piccola minoranza di pretendere l'abolizione delle altre imposte o l'attenuazione delle aliquote dell'imposta a gettito cresciuto. Se la maggioranza dei quattro quinti o dei nove decimi delibererà di conservare lo statu-quo, ciò vorrà dire che questo è da essa reputato meno dannoso della cessazione del servizio, il quale dovrebbe in caso contrario necessariamente venir meno.

Fuor dei due momenti iniziale e terminale il collegamento fra entrate e spese vien meno; e la regola del bilancio unico impera sovrana.

261. – Il vero pericolo insito nel sistema della quasi unanimità è l'ostruzionismo. Una piccola minoranza, di un quinto o di un decimo dei delegati, potrebbe impedire il funzionamento dello stato; se ad essa non fossero fatte concessioni forse esorbitanti. Il diritto di veto della minoranza può essere arma pernicioso di ricatto in mano a minoranze prive di scrupoli. Il Wicksell non si turba perciò di soverchio:

Gli ostruzionismi sono l'arma della disperazione, le vendette meschine di minoranze i cui diritti sono calpestati (p. 128).

Qui si va alla radice del giudizio intorno allo schema wickselliano. Esso non può presumere di raffigurare la realtà di un momento storico. Sebbene nel pensiero del suo ideatore, esso fosse una proposta di perfezionamento delle costituzioni democratico-rappresentative esistenti nel suo tempo, pare tuttavia contrario all'esperienza storica supporre che un sistema di governo rappresentativo, sia a suffragio ristretto che universale, possa operare alla condizione posta da Wicksell: nessuna spesa e nessuna imposta potersi approvare se non con alta maggioranza speciale. Per potere affermare siffatta possibilità farebbe d'uopo avere osservato qualche luogo o tempo nel quale lo schema sia stato

applicato con risultati favorevoli. Poiché siffatta esperienza non è nota, dobbiamo classificare lo schema tra quelli utopistici. Esso merita studio, come ogni altra «utopia», solo in quanto riassuma, in forma schematica, qualche aspetto della esperienza storica.

262. — Lo schema wickselliano può essere considerato, in primo luogo, come l'astrazione teorica di un fatto storicamente reale: la consapevole delegazione della potestà tributaria ad un capo scelto da uomini giunti ad un alto grado di perfezionamento intellettuale e morale.

Rimanendo sempre nel campo della esperienza storica passata si ebbero nella storia del mondo epoche od attimi felici: l'Atene di Pericle, la città fiorentina in taluni momenti del duecento e del trecento, la Francia di Enrico IV e di Bonaparte primo console, l'Inghilterra di Beaconsfield e di Gladstone, il Piemonte del decennio cavouriano. In quelle epoche il consiglio decisivo spettò alla *valentior pars* della società; a quella che Federico Le Play chiamò le autorità sociali e Platone definì nelle *Leggi*.

Vi sono sempre in mezzo alle moltitudini alcuni uomini divini, non molti invero, la cui consuetudine è d'un valore inestimabile; essi nascono non più negli stati ben ordinati che negli altri e chi vive negli stati bene ordinati, deve, per terra e per mare, mettersi continuamente sulle tracce di questi uomini incorrotti, in parte per rafforzare quanto vi è di buono nelle istituzioni del proprio paese, in parte per correggerle, se v'è qualche difetto. Giacché senza queste osservazioni e ricerche... la perfezione dello stato non è mai durevole (trad. di A. Cassarà, libro XII, V, p. 398-9; nella collezione dei «Filosofi antichi e medioevali» del Laterza).

In quelle epoche, per consiglio dei saggi, il comando spettò all'uomo od ai pochi uomini, che colla condotta privata, con l'altezza dell'ingegno, con le opere di pensiero o di azione compiute erano di esempio e di guida alla folla. In quell'attimo la città non sopraffecce l'individuo e non lo considerò strumento nelle sue mani per fini posti fuori dell'umanità e l'individuo non suppose di essere estraneo al consorzio dei suoi cittadini, ma vivendo nella città esaltò se stesso e gli altri.

In quell'attimo gli ottimati dirigenti non furono i plutocrati od i demagoghi, i politicanti parlamentari od i cortigiani servili. Accadde, miracolosamente, ossia per il combinarsi di circostanze svariatissime che solo l'occhio sperimentato dello storico può precisare, che in quell'attimo gli ottimati furono i migliori, fossero essi scelti, come Sully, da un re assoluto, designati, come Bonaparte primo console, dalla vittoria militare, o come Cavour venuti fuori dalle urne elettorali; i migliori, ossia coloro che per conoscenza degli uomini, per esperienza di vita, per altezza d'ingegno, per attitudine al comando ed all'azione potevano guidare la nazione.

Quegli ottimati non erano quasi mai concordi nei particolari dell'azione, nella scelta dei mezzi per raggiungere il fine. Erano concordi solo nel fine, che era la grandezza della loro patria, raggiunta per mezzo della elevazione degli individui componenti la società. Non concepivano più grande e glorioso lo stato, se migliori non erano i cittadini. Essi erano stati scelti ed erano giunti al sommo del potere perché i cittadini, se non ancora erano fatti buoni, sentivano l'aspirazione al meglio ed istintivamente od ammaestrati da durissime esperienze scartavano i cattivi consiglieri e si affidavano ai buoni.

Si affidavano, il che voleva dire che ponevano i loro averi e le loro vite in mano ai capi che avevano scelto, sicuri che dalla prontezza della loro volontà di sacrificio sarebbe derivato più tardi vantaggio forse a sé e certamente ai loro figli.

263. – In quegli attimi, v'era unanimità nella deliberazione delle spese e delle entrate pubbliche. Se il meccanismo wickselliano fosse stato legge costituzionale durante quegli attimi, non vi sarebbe stato traccia di ostruzionismo. Ogni volta, per ogni capitolo di spesa e per ogni tipo di imposta si sarebbe trovata la combinazione atta a raggiungere l'unanimità del suffragio. Ciò non sarebbe tuttavia accaduto perché fosse scritto nelle tavole costituzionali, sibbene perché tale era la volontà meditata della «valentior pars» e questa era seguita dal consenso unanime dei cittadini.

264. – Lo schema utopico wickselliano è, in secondo luogo, l'astrazione teorica di un altro fatto storico, rarissimo, ma non ignoto del tutto. Se per qualche generazione, gli uomini si elevano intellettualmente e moralmente, se non si formano gruppi plutocratici o demagogici corruttori, se qualche dura esperienza ha dimostrato la inutilità delle sopraffazioni di ceti o di classi, se le forze dei ceti sociali sono tra loro equilibrate ed i ceti medi consentono l'ascesa del popolo e fanno da argine al prepotere dei plutocrati, accade, è accaduto che si sia diffusa nel paese l'atmosfera del «compromesso».

265. – Parla il rappresentante ottantenne della terza generazione di una dinastia di economisti e filosofi, la quale ha illustrato la capitale del calvinismo, e cioè la sede di una un tempo intollerantissima tra le religioni protestanti:

Giovane, ho fatto anch'io le fucilate nel cortile e sulle scale del palazzo di città. Poi, ci siamo rassegnati a non vincere ed a tollerarci a vicenda. Il risultato della nostra vita di compromesso è che noi ginevrini paghiamo imposte forse ignote, per altezza, in altre parti del mondo. Sono contribuente a Ginevra, e, a due passi di qui nella Savoia francese; e pago, proporzionatamente ai redditi rispettivi, tre volte più di imposta a Ginevra che in Savoia. Eppure di pagar tanto di più sono contento. So perché pago. Vedo i servizi che mi sono resi. Ho discusso, direttamente o per mezzo dei miei rappresentanti, soldo per soldo ogni aumento di spesa ed ogni aumento di imposta. Così, dappertutto, nei nostri cantoni. Un mio allievo, ticinese, mi raccontava che nel suo villaggio discussero per anni intorno all'erezione di un'umile fontana pubblica di acqua. Alla fine tutti erano persuasi. Anche coloro che non son persuasi, accedono, dopo la deliberazione della maggioranza, all'opinione altrui e la fanno propria. La «accessione» della minoranza all'opinione della maggioranza è la vera sanzione della spesa pubblica. Sono convinto che solo così le spese pubbliche sono tempestive ed utili alla collettività.

266. – Così parlava il saggio. Dalle sue parole riterrò solo quella di «accessione». Lo schema wickselliano può passare dal terreno dell'utopia in quello della realtà operante quando una combinazione eccezionale di circostanze storiche ha creato l'atmosfera del compromesso e dell'accessione. Compromesso, che vuol dire persuasione a poco a poco divenuta generale che nessuno dei ceti sociali, dei gruppi economici, delle correnti di

pensiero ha tanta forza di vincere del tutto gli altri; sicché, nella discussione dei contrastanti punti di vista, della scelta da farsi tra fini e mezzi, ogni gruppo è indotto ad abbandonare la parte più caduca della propria tesi ed a ridursi all'ultima trincea del nucleo essenziale di essa, il quale non può essere abbandonato senza rinunciare alla propria ragion d'essere. All'ultimo, prevale la maggioranza. Ma la maggioranza sa che la sua vittoria non sarebbe durevole se essa non fosse seguita dalla accessione della minoranza. Avvenga con o senza votazione formale, la decisione è di compromesso solo quando è seguita dalla accessione; quando cioè la minoranza, a compromesso avvenuto, fa propria la tesi della maggioranza, nel senso di dare opera alla sua attuazione con la stessa lealtà e la medesima fede come se la tesi fosse sempre stata sua.

Perché vi sia accessione, è necessario che la maggioranza non spieghi tutta la forza di cui è capace; fa d'uopo si arresti cioè al punto nel quale la vittoria del proprio ideale, la consecuzione del proprio fine vorrebbe dire distruzione e rovina o anche solo gravissimo nocumento per il vinto. Se la maggioranza è capace di così trattenersi sulla via del trionfo sui concittadini, il suo trionfo è compiuto, perché si trasforma nel volere concorde di tutti, vincitori e vinti.

267. – In questo quadro storico muore l'imposta e nasce la «contribuzione» che avevano vagheggiato i fisiocrati⁴⁸ e Francesco Ferrara. È necessario dire che l'orgoglio col quale il saggio di Ginevra mi parlava delle altissime contribuzioni da lui pagate, e quello col quale Antonio Scialoia additava ai napoletani quelle, pur alte, consapevolmente pagate dai piemontesi del tempo di Cavour sono fatti rari nella storia?

268. – Wicksell poneva un meccanismo costituzionale nel luogo dove deve essere collocata l'esperienza storica. Per sé, il meccanismo costituzionale è il nulla. L'ho ricordato solo per chiarire come sia eterna nei teorici la aspirazione ad estendere il dominio della tabella mengeriana dal campo della vita privata a quello della vita pubblica. Il paradosso supremo della imposta e cioè la inapplicabilità della tabella mengeriana alla finanza e la necessità di trovare ad essa un surrogato sono alla radice degli schemi «politici» dell'imposta. La maggior parte degli schemi che si possono astrarre dalla esperienza storica sembrano dar ragione a coloro i quali, come Marx, li proclamano frutto esclusivo degli interessi della classe economicamente dominante o, come Pareto, derivazioni pseudo-logiche messe avanti dai gruppi politici governanti. Ebbero però esistenza storica anche gli schemi della città periclea, del decennio cavourriano, della finanza di compromesso con accessione. Bastano queste esperienze per dare, in materia tributaria, diritto di cittadinanza a schemi propri in apparenza della città ideale.

⁴⁸ Cfr. per una esposizione di quella che ritengo essere la sostanza della teoria fisiocratica dell'imposta, ben diversa dalla caricatura di essa che i fisiocrati medesimi divulgarono col nome di imposta unica sulla terra, il mio saggio *Contributi fisiocratici alla teoria dell'ottima imposta* in «Atti della Reale accademia delle scienze di Torino», Vol. LXVII, 1931-1932, rielaborato in *The Physiocratic Theory of Taxation* in «Economic Essays in Honour of Gustav Cassell» (London, 1933) pp. 129-142.

Sono essi, tuttavia, meri schemi di 'utopie' sogni chimerici di quel che 'dovrebbe essere' o leggi storiche della realtà che 'è' e vive ed opera? Pure qui, nell'umile campo dei tributi, si rinnova l'eterna contesa fra l'essere e il dover essere, fra il reale e l'ideale, fra quel che si vede e si tocca e pesa su di noi e la meta invisibile diuturnamente forse vanamente perseguita alla quale l'animo nostro aspira. V'ha taluno il quale nel mondo vede solo oppressi ed oppressori, classi soggette e classi dominatrici; e crolla tristemente il capo a sentir parlare della ragione come della regolatrice delle cose umane. Il più delle volte ognuno di noi è costretto dall'esperienza vissuta e contemplata a far propria la trista disperata conclusione. Nelle teorie messe innanzi a spiegare il perché degli accadimenti umani, e, nel campo nostro tributario, il perché delle imposte esistenti spesso siamo forzati a vedere solo strumenti pseudo-logici utili a coonestare il fatto bruto dell'imposta prelevata a carico dei dominati a vantaggio dei dominatori. Poiché le imposte sono, in ogni tempo e luogo, quelle che sono, queste soltanto, si pensa, importa studiare, di queste analizzare il meccanismo, di queste conoscere le ragioni d'essere e gli scopi a cui servono. Importa conoscere i sentimenti ed i ragionamenti i quali furono alle radici delle imposte che furono e sono, non di quelle che possono essere costrutte sulla base della pura logica. Può darsi che i ragionamenti adottati dai legislatori a spiegare questa o quella imposta esistente siano pseudo-ragionamenti, può darsi che in fondo alla 'formula politica' (Mosca) od alla 'derivazione' (Pareto) addotta nei documenti legislativi a spiegare quell'imposta si trovi il nulla logico, può darsi che formule e derivazioni siano mere 'illusioni' (Puviani). Che conta? La 'scienza' si occupa delle imposte 'che sono' non di quelle 'che mai non furono', scruta le leggi dei 'fatti' non delle 'utopie'; vuol giungere alla conoscenza delle origini e delle variazioni degli istituti che esisterono nel passato ed esistono oggi, non di quelli che sono scritti sulla carta dei loici. Poiché la finanza periclea ebbe realmente vita, essa deve essere studiata, uno tra i mille e mille fatti empirici dei quali gli annali umani conservano il ricordo; ma poiché le finanze di Dionigi il grande e di Cleone il demagogo occupano negli annali medesimi ben più lungo e ripetuto corso di tempo, le leggi delle finanze di Dionigi e di Cleone, della finanza monopolistica (De Viti) e di quella demagogica, debbono essere studiate con ben maggior attenzione di quelle delle finanze di Pericle, del capo scelto dalla volontà unanime e spontanea del popolo. Quella è la realtà quotidiana di tutti i tempi e di tutti i luoghi, questa è la realtà dell'attimo fuggente. La 'scienza' deve pesare i fatti secondo la loro importanza effettiva e dare ad ognuno di essi il luogo che essi in verità hanno avuto ed hanno nella storia degli uomini: una pagina a Pericle ed un volume a Dionigi ed a Cleone.

269. – Ebbene no. Questa è falsa storia ed è falsa teoria. I fatti accaduti non si misurano in ragion del tempo da essi occupato, dello spazio a cui si estesero, dei popoli che ne furono attori o spettatori. Vi è tal fatto che vale milioni di altri fatti di uguale e maggiore dimensione nel tempo e nello spazio. Tra la breve predicazione di Cristo ed il lungo ed agli occhi dei contemporanei fortunato e glorioso reggimento di Filippo II o di Luigi XIV vi è l'abisso. Quella predicazione mutò veramente le sorti del mondo, fece gli uomini diversi da quel che erano; quei gloriosi reggimenti a malapena riuscirono ad increspate le lievi onde della storia di una parte d'Europa. Potenti ed umili, sapienti e semplici, raffinati e primitivi,

buoni e malvagi ricordano e ricorderanno nei secoli la parola di Cristo, laddove di Filippo II e di Luigi XIV leggono gli scolari nei libri di testo e discorrono dottamente gli storici, ma forse col tempo non discorreranno neppur più. I massacri di settembre, gli ultimi giorni di Maria Antonietta, la fuga di Varennes, gli affogamenti di Nantes, il mistero di Luigi XVII e di Naundorff hanno fornito e forniranno materia inesaurita a libri eruditi commoventi appassionanti alla Lenotre; ma lo storico indugierà nei secoli a studiare il movimento di idee e le trasformazioni sociali che condussero alla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Noi leggiamo con interesse vivo in Le Pesant de Boisguillebert, in Vauban, in Pompeo Neri le notizie particolari delle disuguaglianze nel reparto delle imposte a prò dei potenti, dei nobili, del clero, delle città contro i deboli, i plebei, i contadini; ma perché quelle notizie non sono mera cronaca delizia degli eruditi e gioia degli amatori di tempi perduri? perché Boisguillebert e Vauban e Neri le innalzarono a ragion di critica contro gli ordinamenti effimeri della decadente monarchia francese e della Lombardia spagnuola, perché sotto i colpi del loro ragionamento quegli ordinamenti, che pure erano un fatto, vennero meno ed al loro luogo trionfò l'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini dinnanzi all'imposta.

270. — Esiste dunque una gerarchia nei fatti accaduti; e non è né storico né teorico chi non la sa vedere. La gerarchia esiste anche in quell'umilissima categoria di fatti accaduti che si dicono di imposte e di finanze. Anche essi, sebbene attinenti al 'vil metallo' hanno una propria varia dignità. Lo storico e il teorico non sono liberi di dare ad ogni imposta, ad ogni sistema di finanza, ad ogni schema di provvista dei mezzi necessari alla cosa pubblica lo stesso peso. Fa d'uopo cercare attraverso la rude corteccia del fatto brutto, dell'imposta empiricamente esistente in ogni tempo ed in ogni paese il nocciolo essenziale, l'idea informatrice, la meta ultima. Se noi, per un istante, chiamiamo 'periclea' la finanza ideale, e 'quotidiana' quella corrente di fatto nei diversi tempi e luoghi, dico che lo storico il teorico deve soprattutto avere lo sguardo rivolto alla finanza periclea.

La finanza 'quotidiana' è la finanza a cui gli uomini debbono diversamente ubbidire nei diversi luoghi e tempi. Debbono ubbidire perché l'ordine politico e la convivenza sociale sarebbero distrutti se gli uomini non ubbidissero con pienezza di ossequio alle leggi vigenti. Essa è un fatto, degno di studio e di meditazione. Giustamente i trattatisti ne indagano le leggi empiriche, riconnettendola ai miti, alle formule, alle derivazioni invalse nella comune opinione del tempo ed interpretandola in base all'ordinamento generale del diritto pubblico e privato. Ma essa, la finanza 'quotidiana' è un fatto apparente, precario, transeunte. È materia brutta alla quale non può essere data vita perenne da meri miti, formule, derivazioni, opinioni invalse e costruzioni giuridiche.

Accanto ad essa, la finanza 'periclea' sembra priva di sostanza, sogno utopistico; ed è invece la realtà vera. Nel cuore degli uomini essa è la sola viva. Di fronte all'altra, essa è giudice ed esecutrice delle alte opere di giustizia. L'imposta 'quotidiana' deve presentarsi alla sbarra del tribunale della 'contribuzione' fisiocratica e ferrariana (cfr. sopra §§ 252 e 267); e lì deve rassegnarsi ad essere giudicata. Gli uomini, quando ragionano dell'imposta 'quotidiana' e discutono se essi debbono conservarla o riformarla o mutarla, hanno fisso

dinnanzi agli occhi della mente l'ideale pericleo. Anche se essi sono in apparenza mossi a riformare o distruggere da un altro mito tributario, in verità così fanno perché sono rosi dal dubbio logico. Il demone della ragione turba il loro senso di ubbidienza agli ordini correnti e li persuade a confrontare il fatto quotidianamente sofferto e l'ideale intravisto; ed essi, riconoscendo il fatto calante in confronto all'ideale, lo vogliono mutato ed alla lunga lo mutano.

Il mutamento ha luogo attraverso tentativi faticosi di avvicinarsi a quell'ideale di finanza periclea che già aveva fornito le armi logiche per negare il fatto brutto esistente. La nuova realtà la quale verrà fuori dal contrasto tra la finanza 'quotidiana' e quella 'periclea' non sarà in tutta questa, forse sarà da essa diversa e lontana. Talvolta accade che, al termine del conflitto, la nuova realtà sia inferiore a quella abbattuta, inferiore perché più lontana dall'ideale pericleo. Ma questa resta la meta alla quale gli uomini, attraverso sforzi ripetuti, non di rado vani, tendono. Essa è dunque, nel tempo stesso, strumento di critica perenne contro la finanza quotidiana e meta verso la quale gli uomini camminano.

271. – Lo sforzo di attuare la finanza periclea, la ottima imposta, si applica, oltreché agli istituti fondamentali, a quelli peculiari dell'ordinamento finanziario. Lo storico di grande marca studia le cause finanziarie della decadenza dell'impero romano, della rivolta delle tredici colonie americane contro l'Inghilterra o della rivoluzione francese. Il piccolo storico della finanza si attarda con predilezione nell'indagare perché l'imposta a superficie si sia a poco a poco trasformata in imposta a decima e questa in quella sul prodotto netto; vi si attarda perché vede in siffatte mutazioni l'idea corrodere invincibilmente il fatto antico e mutarlo nel fatto nuovo. L'imposta primitiva di lire dieci, suppongasì, per ogni jugero o giornata o campo fu accettata dagli uomini finché essi pascolavano o coltivavano jugeri gli uni simili agli altri, i migliori tra i pascoli o tra i campi esistenti. L'intelletto umano vedeva il fatto razionale nel fatto brutto e ad esso si inchinava. Quando, moltiplicandosi gli uomini sulla terra, dovettero essere pascolati o coltivati terreni inferiori, la ragione reputò iniquo che i terreni cattivi dovessero pagare dieci lire per ogni jugero al pari dei buoni; e reputò ancora più iniquo, che in conseguenza di siffatto modo di pagare tributo, talun privato si locupletasse senza vantaggio della cosa pubblica. Infatti se tutti gli jugeri pagano dieci lire; ma il peggior jugero che deve essere messo a cultura per soddisfare il bisogno di cibo della popolazione frutta cinque sacchi, ecco il costo del frumento prodotto sullo jugero peggiore crescere, a causa dell'imposta, di due lire a sacco; e, poiché nessun sacco di frumento può essere sul mercato venduto a prezzo diverso da quello di ogni altro sacco, ecco il prezzo di tutto il frumento, tratto dai terreni buoni, da quelli mediocri e da quelli cattivi, crescere di due lire a sacco. Epper ciò il proprietario del buon terreno dai suoi venti sacchi cava quaranta lire di più, e quello del terreno mediocre dai suoi dieci sacchi venti lire di più; ma poiché tutti, buoni mediocri e cattivi, versano allo stato ugualmente dieci lire, il proprietario del terreno buono resta con un guadagno di trenta lire e quello del terreno mediocre di dieci lire. Laddove il proprietario del terreno cattivo versa quanto riscuote e nulla guadagna. Perché? chiede l'uomo ragionante. Perché lo stato deve ricevere solo dieci e

dieci e dieci lire; ed i consumatori del frumento prodotto nei tre campi debbono pagare, a causa dell'imposta, quaranta e venti e dieci lire di più di prima? Perché le differenze di trenta e dieci lire debbono essere serbate dai proprietari dei terreni migliori e mediocri? Quale pubblico servizio hanno essi reso alla comunità per meritare tanto guiderdone?

Poiché dinnanzi al tribunale della ragione la risposta non viene od è reputata calante, il fatto «imposta a superficie» cessa di essere un fatto. Al luogo suo, sottentra, fatto nuovo, l'imposta a decima. Ogni jugero pagò in ragione del proprio prodotto: il terreno buono che produceva venti sacchi di frumento fornì allo stato 2 sacchi; il mediocre, producendone 10, diede un sacco e quel cattivo che ne produceva 5, diede mezzo sacco solo.

Finché la ragione fu appagata, il sistema durò. Ma venne il giorno, in che un coltivatore meditante pensò di arare più profondamente il campo o di ammendarlo con marne o di arricchirlo con concimi forastieri o, spianatolo, di irrigarlo. Il terreno che fruttava 10, rese trenta sacchi. Ma le opere assolate e le altre spese necessarie alla cultura invece di assorbire due sacchi su dieci ne assorbirono quindici su trenta. Al coltivatore convenne tuttavia migliorare perché invece di 8 restò con 15 sacchi di prodotto netto. A questo punto, il metodo tenuto dallo stato nel prelevare l'imposta parve però a lui di nuovo iniquo. Prima, quando tutti lavoravano con l'aratro a chiodo e si contentavano, per migliorarla, di lasciar riposare la terra per un anno o due, il costo proporzionale del produrre sia 20, che 10 che 5 sacchi sulle tre qualità di terreno era piccolo ed uniforme. In una società agricola patriarcale, anzi, un costo quasi non esisteva. Il prodotto era, per la famiglia lavoratrice, lordo e netto nel tempo stesso, tutto essendo remunerazione del lavoro prestato dalla famiglia. Quando, coll'intensificarsi delle culture, fu d'uopo ricorrere ad opere estranee alla famiglia, ecco il produttore tardigrado ottenere solo 10, ma, come si disse, spendere anche solo 8; e l'avventuroso spendere 15 per ottenere 30. Il primo seguì a dare allo stato 1 sacco su 10, laddove il secondo ne deve dare 3 su 30. Ma il primo, in verità, dà in tal modo 1 sugli 8 sacchi che gli restano netti da spese ossia il 12,50 per cento, ed il secondo dà 3 sui 15 a lui restanti, il 20 per cento. Ecco premiato l'infingardo e punito il diligente ed intraprendente.

Di nuovo, la disuguaglianza ed il danno non sanno giustificarsi se stessi quando sono tradotti dinnanzi al tribunale della ragione; e nuovamente perciò il fatto 'imposta a decima' cessando di essere un fatto, diventa un'ombra nel mondo che fu; ed al luogo suo sottentra il fatto nuovo 'imposta sul prodotto netto'.

Le trasmutazioni non sono chiuse a questo punto; anzi seguono continue e varie e ricche. I tipi più diversi di imposte: personali e reali, ad aliquota costante o progressiva, sul reddito o sul capitale, periodiche o saltuarie, sui vivi e sui morti, sui consumi e sui guadagni, sulla generazione presente e su quelle avvenire, sui redditi normali o su quelli di eccezione si combattono e si alternano. Ogni istituto od ogni metodo tributario ha tuttavia vita precaria; anzi non è propriamente in se stesso vivo, traendo speranza di continuità solo dalla propria conformità a ragione. Nessuno di essi è sicuro di sé, se non sappia rendere conto di sé all'unico giudice che in siffatta materia avvinghia e manda ed ha nome 'ragione'.

272. – Perciò dico che il vero oggetto della «scienza» finanziaria non è il fatto precario dell'ieri o dell'oggi o del domani, ma è l'ideale che la ragione umana contempla quando guarda ai fatti correnti. Il fatto quotidiano è l'ombra che passa, l'ideale è la sola realtà eterna. Perciò dico ancora che la vera realtà non è la finanza quotidiana, ma l'ideale finanza periclea. La finanza quotidiana è la cianfrusaglia dell'aneddotame cronacistico, è la delizia dell'erudito, è la materia molle delle comparazioni fra stati e tempi diversi, è il terriccio fecondo nel quale germinano doviziose le 'nuove' generalizzazioni utili alla conquista delle cattedre universitarie. La diremo dunque sola e vera realtà, solo e vero 'fatto' degno di studio? Ohibò! Fatto vero quello che oggi è e domani muore, quel che ad un urto della fantasia del politico di genio o del ragionamento implacabile dell'uomo di studio cade a terra in frantumi! Se così piace, ammettiamo la esistenza di entrambi i fatti: sia della finanza quotidiana come della finanza periclea; ma a gran distanza l'uno dall'altro. Il primo è ombra di realtà che par viva; il secondo è la sola realtà vivente. Il primo è materia brutta caduca, il secondo è spirito perenne. La finanza quotidiana è un composito di 'imposte' che gli uomini 'debbono' pagare; la finanza periclea è la 'contribuzione' di cui gli uomini dicono: 'voglio' pagarla.

A far pagare coattivamente imposte son buoni i reggitori qualunque. Ma il capo scelto dalla 'valentior pars' dei cittadini, l'uomo divino di Platone intende elevare i mortali dalla città terrena alla città divina, dove la parola 'imposta' è sconosciuta, perché tutti sanno la ragione ed il valore del sacrificio offerto sull'altare della cosa comune.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il presente libro collo stesso titolo fu pubblicato dallo stesso editore nel 1938, come volume XV della collezione «Problemi contemporanei». Il volume, in-8° di pp. 278, comprendeva l'introduzione ed i primi dieci capitoli; e questi nella presente edizione compaiono riveduti ed in parecchi punti rinnovati, per tener conto delle alcune critiche altrui che all'autore parvero rilevanti e di quelle più numerose, principalmente formali, che egli stesso ebbe a muovere al suo dettato. I due ultimi capitoli sono del tutto nuovi.

II
LEZIONI DI POLITICA SOCIALE

PREFAZIONE

Il presente volume fu dettato nell'anno 1944 quando l'Autore dimorava in Svizzera ed è il risultato dell'insegnamento da lui tenuto in quel paese.

La prima parte, di introduzione generale sul mercato economico, fu scritta per invito del «Comitato italiano di cultura sociale» allo scopo di fornire una traccia o testo, che servisse di norma agli incaricati di impartire le lezioni di speciali corsi di educazione civica i quali furono tenuti nei duecento campi nei quali erano albergati circa ventimila italiani rifugiati nella ospitale Svizzera fra il settembre e il novembre del 1943 allo scopo di sottrarsi al servizio dell'invasore. Altri rifugiati contribuirono con sommari intitolati Fede nell'avvenire, Sommario di un cinquantennio, Il cittadino e lo stato, La nazione nel mondo, L'economia regolata; toccò all'autore di compilare il capitolo su Il mercato ed i prezzi che qui si ristampa a guisa di introduzione.

La parte seconda è il rendiconto stenografico delle lezioni dettate dall'autore nel semestre di primavera del 1944 nei due campi universitari della Università di Ginevra e della Scuola di ingegneria di Losanna a studenti italiani iscritti nelle facoltà di giurisprudenza, scienze economiche ed ingegneria. A quei corsi collaborarono, ciascuno per la propria materia, professori svizzeri e professori italiani rifugiati in Svizzera.

La parte terza contiene la materia delle prime lezioni del corso che l'autore doveva tenere nel semestre invernale nella medesima Università di Ginevra. Allo scopo di agevolare la compilazione delle dispense fino dall'inizio dell'anno scolastico, l'insegnante aveva messo per iscritto la materia delle prime lezioni. Risulta da una annotazione che il corso doveva iniziarsi con la trattazione del «concetto e dei limiti dell'uguaglianza nei punti di partenza», che qui si riproduce; proseguendo poi con la discussione di alcuni altri problemi fondamentali di politica sociale, determinati dalla importanza assunta nella economia contemporanea dai prezzi di monopolio o quasi monopolio (cartelli, consorzi, trusts ecc.); dalle modificazioni indotte dalla pubblicità nella domanda dei consumatori; dalla mancata coincidenza del risparmio e degli investimenti (crisi economiche); dalla estensione dei servizi pubblici gratuiti o semigratuiti. La partenza dalla Svizzera avvenuta nel dicembre 1944 di un gruppo di insegnanti e uomini politici italiani per invito del governo di Roma impedì che il corso avesse inizio e che la stesura delle lezioni continuasse oltre la materia delle prime lezioni.

Essendo ora le lezioni riprodotte così come furono dettate o preparate, si notano nel testo parecchie ripetizioni, nate da ciò che le diverse parti riguardavano un pubblico diverso (dirette a soldati la prima parte ed a studenti universitari la seconda e la terza) e momenti diversi di insegnamento. Ma si preferì non togliere le ripetizioni, allo scopo di non rimaneggiare un testo volutamente serbato nella stesura originaria.

La lontananza dalla suppellettile libraria esistente in Italia e la difficoltà di consultare nella Svizzera il necessario materiale bibliografico spiega perché le citazioni, ad eccezione di alcuni libri in lingua francese, siano fatte a memoria. Anche qui si preferì serbare la forma originaria, tuttoché talvolta approssimativa e quindi particolarmente invisa all'autore del quale forse è nota la avversione a riferimenti bibliografici abbondanti ed inesatti.

È anche superfluo avvertire che gli esempi in lire e franchi si riferiscono al livello dei prezzi esistente nel 1944 ed al ricordo che l'autore aveva dei prezzi correnti in Italia nel 1943. Il richiamo che talvolta si legge tra parentesi a lire 1914 potrebbe facilitare, con l'uso di un moltiplico forse non inferiore a 300, la conversione approssimativa in lire attuali.

Dovrebbe essere inutile avvertire che il tipo del ragionamento adottato nelle presenti lezioni come in tutte le altre scritture dell'autore è sempre quello ipotetico: se noi supponiamo che esista una certa premessa, deriva da essa questa o quella conseguenza e non mai quella precettistica. È desiderabile, è bene, è comandato da qualcuno operare in questo o quel modo. Soltanto il primo tipo fa parte della scienza; laddove dovremmo riservare il secondo al territorio della morale o della politica. D'altro canto, la ripetizione continua nel parlare di forme a tipo ipotetico è, fa d'uopo confessarlo, estremamente fastidiosa per insegnanti ed ascoltatori; sicché può accadere che il discorso, invece di normativo, appaia talvolta inteso a dar consigli o precetti. Giova sperare che il lettore voglia, mentalmente, sostituire alla apparenza precettistica la sostanza ipotetica, introducendo la riserva tacita sempre presente del se noi supponiamo che. La riserva della presenza ipotetica prende in qualche caso la forma del: chi non voglia; seguendone che chi non voglia A deve volere invece B o C. Ad esempio, accade in qualche caso, particolarmente nella parte terza, leggere: chi non voglia il tipo di società collettivistico e, cionondimeno, per ragioni le quali non hanno nulla a che fare con la scienza economica, ma invece molto con la morale, con il costume, con la politica, con la stabilità sociale, reputi necessario evitare le conseguenze degli estremi di uguaglianza perfetta o di disuguaglianza troppo notevole nelle condizioni economiche tra uomo e uomo, epperò ritenga vantaggiosa una certa uguaglianza nei punti di partenza, deve reputare logica questa o quella condotta del legislatore. Risulta da certi appunti che i paragrafi, da 129 a 150 dovevano essere, e per le circostanze accennate sopra non furono, riscritti allo scopo di spiegare più ampiamente le ragioni, d'indole soprattutto morale e politica, per le quali non si riteneva desiderabile il tipo di società anzidetto; quel che conta è che, posta quella premessa, il ragionamento successivo sia logico. Compito della scienza non è di inculcare una fede; ma di insegnare il metodo di osservare i fatti (economici od altri) e di ragionare correttamente intorno ad essi. Perciò qualcuno stupirà che lo scrittore di queste pagine, volutamente semplici ed in qualche parte popolari, non abbia predicato quel verbo liberistico di cui lo si dice banditore; intrattenendosi invece quasi esclusivamente dei problemi attinenti alle limitazioni della libertà d'azione economica e sociale dell'uomo. Non poté predicare nessun verbo, né liberistico né comunistico, perché da più di duecento anni, da quel 1734 nel quale Cantillon scrisse l'Essai, la scienza economica studia le leggi le quali regolano le azioni degli uomini, e non fa prediche.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La prima edizione a stampa della materia della parte prima si ebbe in un opuscolo in-8° di pp. 44 + 2 c. n. n. pubblicato coi tipi della tipografia Fratelli Molé in Locarno (Svizzera) senza nome d'autore, col titolo *Che cosa è un mercato*, n. 5 di una collana pubblicata a cura della «Alleanza mondiale delle associazioni cristiane dei giovani» (Y. M. C. A.), Ginevra, 1944. Una copia di questo opuscolo servì alla presente edizione.

La stessa parte fu ristampata al n. 5 da p. 181 a 225 col titolo *I mercati e i prezzi* in un volume *Uomo e cittadino*, corso di educazione civica, compilato a cura del Comitato italiano di cultura sociale (C. I. C. S.) e pubblicato in collaborazione con le Associazioni cristiane dei giovani (Y. M. C. A.). Un vol. di 4 c. n. n. + pp. 292 + 2 c. n. n. Gümligen (Berna), 1945.

La seconda parte fu edita in litografia, in-4° grande, col nome dell'insegnante, in pp. 15 + 84 + 2 c. n. n. a cura del Campo universitario italiano della Università di Losanna (ma in unione al campo di Ginevra e col concorso del «Fonds européen de secours aux étudiants») dall'Ufficio dispense, Losanna, 1944. Il capitolo I di detta parte fu anche pubblicato, nello stesso formato ed a cura dello stesso Campo universitario di Losanna col titolo dell'indice e col sottotitolo «Lezione introduttiva al corso di politica economica tenuta all'università di Losanna il 24 marzo 1944»; pp. 15, Losanna, 1944.

La parte terza, come fu detto sopra, rimase in manoscritto incompiuto.

PARTE PRIMA: SULL'ECONOMIA DI MERCATO, INTRODUZIONE ALLA POLITICA SOCIALE*

1. *Che cosa è un mercato*

Siete mai stati in un borgo di campagna in un giorno di fiera? In mezzo al chiasso dei ragazzi, alle gomitate dei contadini e delle contadine le quali vogliono avvicinarsi al banco dove sono le stoffe, i vestiti, le scarpe ecc. da osservare, confrontare, toccare con mano ed alle grida dei venditori, i quali vi vogliono persuadere che la loro roba è la migliore di tutte, la sola che fa una gran bella figura quando l'avete addosso, la sola che vi farà prima infastidire voi di portarla che essa di essere frustata, quella che è un vero regalo in confronto al poco denaro che dovete spendere per acquistarla? Quella fiera è un mercato, ossia un luogo dove, a giorno fisso e noto per gran cerchia di paesi intorno, convergono a centinaia i camion, i carri ed i carretti dei venditori carichi delle merci, delle cose più diverse, dai vestiti alle scarpe, dalle casseruole da cucina ai vomeri per l'aratro, dalle lenzuola alle federe, dalle cianfrusaglie per i ragazzi ai doni alla fidanzata per le nozze. Sulla fiera si offre di tutto; e ci sono sempre molti che offrono la stessa cosa. E sulla fiera convergono da ogni parte, da gran cerchia di villaggi e di casolari posti attorno al grosso borgo, dove ci sono piazze ed osterie atte ad ospitare e dare da mangiare a tanta gente, migliaia, moltitudini di compratori, desiderosi di rifornirsi delle cose che ad essi mancano. Specialmente nella fiera di pasqua e in quella dei santi l'afflusso dei compratori e dei venditori è grande. Arrivano a torme i compratori perché sanno che dove c'è grande concorso è sempre più facile trovare ciò di cui si ha bisogno e trovarlo alle migliori condizioni di prezzo: e giungono numerosi i venditori, perché sanno che, dove c'è grande moltitudine di gente desiderosa di comprare, è sempre più agevole vendere la merce e venderla bene. I compratori desiderano di acquistare a buon mercato ed i venditori di vendere a caro prezzo. Spinti da motivi opposti essi si affrettano verso lo stesso luogo, verso la fiera, il mercato.

Anche la bottega è un mercato. Di botteghe dove si vendono le stesse verdure, la stessa carne, le stesse qualità di pane o di panni o di scarpe, ce ne sono molte nello stesso rione della città, spesso nella stessa via, se questa è un po' frequentata. La gente passa dinanzi alle vetrine, guarda qualità e prezzi e confronta. Se il cliente si decide ad entrare può darsi che egli si trovi solo a faccia a faccia col bottegaio. Ma in realtà né l'uno né l'altro è solo. Il bottegaio sa che accanto a lui ci sono altri bottegai, venditori della stessa merce, pronti a portargli via il cliente se egli pretenda un prezzo troppo alto. Il cliente ha già osservato e confrontato e sa che non gli conviene tirare troppo sul prezzo perché tanto egli non troverebbe la roba altrove a più buon mercato. I concorrenti, venditori e compratori, non sono lì presenti a strapparsi l'uno all'altro i clienti o la roba; ma, sebbene invisibili, ci sono.

* Einaudi, Torino 1949 (3552, 3568, 3673, 3778, 3796, 3865, 3881, 4020, 4025).

Forse vi sarà accaduto anche di passare un qualche mattino, tra le undici e il mezzogiorno, dinnanzi ad un palazzo su cui è scritto «BORSA». Se la curiosità vi ha spinto ad entrare nel salone centrale od ad avvicinarvi al padiglione vetrato che sta in mezzo al cortile d'onore, avrete osservato gran folla di signori, abbastanza ben vestiti, che ogni tanto tirano fuori di tasca un taccuino ed una matita e segnano qualcosa. Alcuni sono seduti e silenziosamente annotano in seguito a segni impercettibili che essi colgono a volo sulle labbra di qualche collega. Altri sono congestionati in volto e urlano parole che voi non capite a persone che stanno lontane ed urlano anch'essi parole incomprensibili. Ragazzi, fattorini e commessi corrono incessantemente tra il gruppo della gente silenziosa o vociferante e certe cabine poste lungo le pareti del salone e che voi scoprite essere cabine telefoniche e portano avanti e indietro messaggi verbali o rapidamente tracciati a matita su pezzi di carta. Anche quello è un mercato. Non vi si vedono le merci negoziate; perché per comprare e per vendere non è sempre necessario, come si fa sulle fiere e nelle botteghe, vedere e toccare con mano la merce. Nelle borse si vendono titoli di stato, azioni di società anonime, obbligazioni di comuni o di istituti di credito fondiario, ossia pezzi di carta aventi un valore più o meno alto ma tutti uguali, quelli della stessa specie, gli uni agli altri. Non è necessario vedere e toccare, perché il venditore non può consegnare, quando sia giunto il momento di eseguire il contratto, se non quel preciso pezzo di carta con su scritte quelle certe parole e non altro. Ci sono borse nelle quali, invece che pezzi di carta, si negoziano derrate e merci; frumento, granoturco, seta, lana, cotone, argento, rame, stagno, zinco, piombo, ghisa ecc. ecc. Qui parrebbe necessario vedere e toccare; ma sarebbe un grosso imbroglio per centinaia e migliaia di venditori arrivare in borsa ciascuno con un grosso carico, anche se si tratti di minuscoli campioni da distribuire ai compratori in pegno della qualità della merce che dovrà essere consegnata. I campioni ci sono; ma sono *ideali* e sono già fissati dai regolamenti della borsa. Ad esempio, quando si negozia frumento, compratori e venditori si riferiscono tacitamente ad un certo tipo o ad un certo altro tipo di frumento, d'inverno o di primavera, duro o tenero, di un certo peso specifico, per es. 78 kg. per hl., con un certo grado di impurità, ovvero sia di materie estranee, supponiamo l'1%. Quello è il frumento che si contratta e che deve essere consegnato al prezzo convenuto. Si capisce che non sempre si potrà consegnare frumento di quella precisissima qualità. Forse il peso specifico sarà di kg. 78,30, ovvero di 77,50 invece dei convenuti 78; ovvero le impurità saranno del 2 o del 0,50 per cento invece che dell'1%. Ma il regolamento della borsa, conosciuto da tutti preventivamente, stabilisce già quali aumenti o quali diminuzioni percentuali si debbano apportare al prezzo convenuto se la qualità effettiva è alquanto migliore o peggiore di quella «tipo».

Si potrebbe continuare negli esempi; ma ormai pare abbastanza chiaro che cosa sia un mercato. È un luogo dove convengono molti compratori e molti venditori, desiderosi di acquistare o di vendere una o più merci. Invece di merci, si possono negoziare quelli che si chiamano *servizi*. Alla mietitura o alla vendemmia, tutti sanno che di gran mattino, fra le quattro e le sei, su certe piazze del borgo convengono i mietitori e le vendemmiatrici che intendono andare ad opera a servizio altrui e convengono altresì gli agricoltori i quali hanno il frumento in piedi da far mietere o le uve da staccare nella vigna. Nelle città il sistema

è mutato un po' e ci sono gli uffici di collocamento, privati e pubblici, dove convengono datori di lavoro che hanno bisogno di operai ed operai che desiderano trovare lavoro. Il punto essenziale da tenere in mente è che il mercato è un luogo dove convengono *molti* compratori e *molti* venditori.

Bisogna aggiungere subito alla parola *convengono* anche qualche altra parola: è un luogo dal quale compratori e venditori possono *uscire* quando ad essi non convenga stipulare il contratto. Se ad es., il mietitore o la vendemmiatrice giunti sul mercato fossero presi per il collo, per modo di dire, dal carabiniere o costretti ad andare a lavorare a mietere per 30 lire al giorno quando il prezzo di mercato è 50; o a vendemmiare per 10 lire invece che per 20, quello non sarebbe più un mercato, ma uno strumento di *schianità*. Qui vogliamo spiegare che cosa sia un mercato e non che cosa furono in passato, o possono essere al presente in certi paesi, gli ergastoli degli schiavi. Parimenti, quando si tratta di merci, perché ci sia un vero mercato, occorre che il venditore possa rifiutarsi a vendere o il compratore possa rifiutarsi di comprare senza troppo grave suo danno. Certo, è sempre meglio, se conviene, vendere o comprare subito invece che aspettare; ma, entro certi limiti, l'aspettare può essere conveniente. Perché ci sia vero mercato, occorre però che le due parti siano libere di *non* mettersi d'accordo. Se il venditore dispone di una merce ingombrante e pesantissima che costerebbe l'ira di Dio a ritrasportare in magazzino, o di frutta o verdura che, se non è venduta subito, marcisce, non è che il mercato non ci sia più. Esso esiste sempre; ma comporta per una delle parti alcuni rischi di cui conviene tener conto preventivamente se non si vuole essere presi per il collo dall'altra parte.

2. *Perché non si deve parlare di prezzo giusto od ingiusto – Il prezzo di mercato*

Sebbene ciascuno si faccia un'idea propria di ciò che sia la giustizia, compratori e venditori, arrivando sul mercato aspirano ambedue, gli uni a pagare e gli altri a riscuotere il prezzo giusto. Innanzitutto bisogna cominciare a ficcarsi bene in mente che l'aggettivo *giusto*, appiccicato dietro al sostantivo *prezzo*, è un corpo estraneo, il quale in verità non ha niente a che fare col *mercato* di cui ci occupiamo. Sul giusto e sull'ingiusto dà la sentenza il giudice, dinnanzi al quale vanno due i quali litigano intorno alla proprietà di un pezzo di terra od intorno al diritto di tenere aperta una finestra sull'orto del vicino. Il giudice può dare una sentenza, perché egli si può basare sul codice, sulle leggi, sui regolamenti, sui contratti scritti e verbali, sulle testimonianze, le quali lo istruiscono sul punto litigioso. Egli può dire ad uno dei due: tu sei nel torto e non hai il diritto di aprire la finestra sull'orto del vicino; oppure può sentenziare che egli è nel giusto ed il vicino ha torto a non volergliela lasciare aprire. Ma che cosa potrebbe dire il giudice a proposito di due contadini di cui l'uno pretende per la sua vacca 2.000 lire e l'altro non la vuol pagare più di 1.800 lire? Essi hanno amendue torto ed amendue ragione. A meno che una legge od un regolamento od una commissione, nominata in base ad una legge, eccezionalmente, come accade in tempo di guerra, dica che quella vacca vale 1.900 lire, il giudice non sa dir niente in materia. Ciascuno dei due contraenti ha le sue idee intorno al prezzo delle vacche. Il primo le ha sempre vendute, le vacche di quella razza peso ed attitudine a dar latte ed a far vitelli, a

2.000 lire e gli pare che gli si farebbe torto a dargli un soldo di meno. Oppure egli sa di averla comprata, quand'era una piccola manzetta, a 500 lire e poi gli è costata tanto fieno, tanta crusca, tanti mangimi a tirarla su ed a portarla al punto in cui si trova che proprio non può darla a meno di 2.000 lire, senza subire, come dice lui, una perdita. Oppure ha rifiutato alla fiera passata 2.100 lire, quando per quelle vacche tutti pagavano 2.150 lire; ed ora se si decide a darla a 2.000 lire è proprio per un tratto di amicizia verso il compratore che egli conosce da tanto tempo. In fondo in fondo, a pensarci bene, il venditore considera prezzo giusto per lui quel prezzo che gli darebbe il mucchio di denaro più grosso possibile compatibilmente con le idee che lui e gli altri si sono fatte sulla possibilità di ottenere un buon guadagno. Il venditore vorrebbe, arrivando sul mercato, non vedere nessuna altra vacca in giro o vederne il minor numero possibile. Per lui ci sono sempre troppe vacche in vendita. Il suo ideale è la scarsità.

Il compratore parte da idee opposte. Quando l'altro gli dice che non può dare la vacca a meno di 2.000 lire perché altrimenti perderebbe soldi in confronto alle sue spese, egli tra sé e sé pensa: «Costui dice di perdere; ma, anche se fosse vero, e non è, perderebbe solo perché egli non conosce le sue bestie e le alleva male. In mano mia, con meno crusca e meno farinetta, che sono troppo care, ma più fieno, ed erbe passate al trinciaforaggi, più digeribili e meno sprecate, ne avrei tirato su una gran bella bestia spendendo meno. Non è giusto che egli pretenda tanto, solo perché non si intende di vacche. La si sarebbe potuta vendere a 2.100 lire la fiera passata? E che colpa ne ho io, se si è lasciata sfuggire l'occasione quando di vacche sul mercato ce n'erano poche e valevano molto? Adesso ce n'è abbondanza e sono ribassate». Il compratore è dunque colui che vorrebbe vedere sempre l'abbondanza in giro, per pagare poco la roba.

Che cosa c'entra il giusto o l'ingiusto tra le due schiere che vengono sul mercato: i produttori, o venditori i quali vorrebbero la scarsità perché i prezzi fossero alti ed i consumatori, o compratori i quali sono fautori dell'abbondanza, perché i prezzi siano bassi?

Tra i due decide il mercato, il quale non afferma che un prezzo sia più giusto dell'altro; ma dice semplicemente: quello è il prezzo. Il prezzo che si paga sul serio, effettivamente; non il prezzo basso di abbondanza desiderato dai consumatori o compratori e neppure il prezzo di scarsità che sarebbe l'ideale dei produttori o venditori.

3. *Come si fa il prezzo di mercato e che cosa esso vuol dire*

Il prezzo che si fa sul mercato, il prezzo che per usare il qualificativo più breve possibile possiamo chiamare *prezzo di mercato*, non è né giusto né ingiusto. È quello che è; è un *prezzo fatto*. Ecco tutto. E quale è il prezzo *che si fa* sul mercato? Supponiamo che per una data fiera dei santi (1° novembre) o di san Martino (11 novembre) siano arrivati 10.000 cavoli che i contadini ed anche i non contadini sono soliti ad acquistare in quell'epoca per metterli in una fossa nell'orto ben coperti di terra e di frasche e consumarli a poco a poco d'inverno e sino a quando l'orto familiare non abbia ricominciato a dare verdura fresca. I 10.000 cavoli sono giunti di gran mattino e sulla piazza c'era già un po' di gente. Si cominciano a

barattare parole, richieste ed offerte. Da 70 centesimi di offerta ed 1,20 di richiesta, finisce che in un batter d'occhio tutti i 10.000 cavoli sono venduti suppergiù a 90 cent. l'uno. Certo, quello pareva un prezzo fatto, un prezzo di mercato. Capita tuttavia quella volta che, non appena la provvista esistente è finita, arrivano altri compratori, parecchi e parecchi altri compratori, e cominciano a gridare alla camorra: non essere giusto che quei primi arrivati abbiano accaparrato essi tutti i cavoli a 90 cent., e che essi, i nuovi venuti, ora li debbano pagare 1,20 ricomprandoli da coloro che li avevano accaparrati artificiosamente. Camorra sporca, perché i venditori si erano messi d'accordo coi pochi accaparratori per sbarazzare il mercato e non far più trovare niente in vista.

I compratori disillusi vanno dal sindaco o dall'assessore delegato per lamentarsi che non si sono fatte le cose per bene. Per impedire le beghe e le recriminazioni, il sindaco o l'assessore avrà però di solito previsto il caso; e sarà probabilmente stato approvato un regolamento, il quale dirà che non possono iniziarsi le contrattazioni *prima di una certa ora*. Che cosa significa ciò? Che non solo occorre, perché ci sia un mercato, che esistano molti compratori e molti venditori, che ognuno sia libero di comprare o di vendere o di andarsene senza aver concluso nulla, ma occorre anche che tutti, o almeno tutti coloro che hanno l'abitudine di arrivare sul mercato in ore ragionevoli possano dire la loro, sicché non ci siano favoritismi per l'uno o per l'altro degli intervenuti. Se queste condizioni, ed altre che sarebbe troppo lungo e complicato enunciare, si verificano, noi possiamo dire che sul mercato le merci, le derrate ed i servizi sono negoziati e scambiati ad un prezzo, dato il quale, in quel giorno e nelle ore fissate dai regolamenti o dalla consuetudine, la quantità domandata è uguale a quella offerta. Se al prezzo di 1 lira, dopo che la campana od il banditore abbia dichiarata aperta la fiera, tutti i 10.000 cavoli offerti sono venduti, se alla tariffa di 50 lire al giorno tutti i mietitori disposti a lavorare a quel salario hanno trovato da collocarsi presso agricoltori pronti a pagare quel medesimo salario, noi diciamo che il prezzo di 1 lira l'uno per cavolo, ed il salario di 50 lire per la giornata di lavoro del mietitore sono quei tali prezzi e salari, i quali hanno fatto sì che tutti i venditori disposti a vendere i cavoli ad 1 lira l'uno o meno e tutti i lavoratori disposti a lavorare alla mietitura a 50 lire o meno, trovassero compratori o datori di lavoro pronti a pagare quel prezzo o quel salario.

Il prezzo di mercato non ci dice nulla intorno alla giustizia in astratto di pagare 1 lira l'uno i cavoli o 50 lire la giornata i lavoratori. Ci dice solo che a quel prezzo il mercato si è vuotato. I compratori i quali hanno pensato che i cavoli fossero troppo cari ad 1 lira se ne sono tornati a casa; i venditori i quali sperano di venderli poi a 1,10, li hanno riposti in qualche magazzino e sulla fiera non è rimasta merce invenduta. I mietitori ai quali la giornata di 50 lire è parsa insufficiente, se ne sono tornati a casa, probabilmente perché hanno pensato che non ne valesse la pena di patire tutto quel caldo e quel sudore quando essi avevano una giornata meno faticosa assicurata per 30 lire. Gli agricoltori, a cui pagare 50 lire al giorno per la mietitura parve eccessivo, se ne sono andati pensando che in fin dei conti potevano ricorrere all'alternativa di sudare e mietere essi stessi un po' più a lungo fino a notte inoltrata. La luna c'è e fa chiaro; e se anche si tira in lungo un giorno di più, il tempo

volge al bello e il rischio della grandinata sul raccolto pendente non pare tale da spingere a tirar fuori di tasca le 50 lire. Ognuno ha fatto i propri calcoli individuali e ne è risultato che i cavoli che si sono venduti, hanno barattato padrone ad 1 lira ed i mietitori, che si sono alloggiati, hanno convenuto 50 lire: ed il resto se n'è andato con Dio. La piazza è pulita. Un altro prezzo non avrebbe vuotata la piazza. Se per esempio, il prezzo della giornata del mietitore fosse inizialmente di sole 45 lire, invece di 100 mietitori offerti e collocati a 50 lire, ce ne sarebbero 90 soli offerti e 110 domandati. Se fosse di 55 lire, ci sarebbe una offerta di 110 mietitori ed una domanda di soli 90. La situazione sarebbe falsa, non stabile, gli economisti direbbero squilibrata. Perciò il prezzo di una lira per cavolo o di 50 lire per giornata di mietitura che rende la domanda uguale all'offerta e vuota la piazza, si dice *prezzo di mercato*, o *prezzo fatto*. Sui libri scritti dagli economisti si chiama anche *prezzo di equilibrio*. Nel parlare comune, è più semplice dirlo *prezzo di mercato*.

4. *In un mercato in concorrenza il prezzo tende al costo*

Quale è il significato o meglio il contenuto del *prezzo di mercato* in un mercato di *concorrenza*, ossia in un mercato dove intervengono molti compratori e molti venditori, dal quale tutti possono uscire senza comprare o senza vendere, un mercato in cui nessuno dei compratori o dei venditori sia così grosso e prepotente da dettare la legge agli altri, in cui tutti possano dire la loro uniformandosi ai regolamenti pubblici noti, in cui si sia sicuri che i contratti stipulati vengano adempiuti?

Il significato sostanziale ed essenziale è che quel prezzo *tende* ad essere quello che compensa le spese necessarie a produrre la merce, se si tratta di merci, o compensa, secondo il giudizio dato dagli interessati nelle condizioni in cui si trovano, la fatica del compiere il lavoro, se si tratta di servizi ossia di prestazioni di lavoro manuale o intellettuale. Se i cavoli costano per fitto del terreno, spese di coltivazione, concimi, raccolta e trasporto solo 80 cent. l'uno, alla lunga 80 cent. sarà il prezzo e non 1 lira. Al prezzo di una lira i coltivatori guadagnano troppo e ci sarà chi estenderà la coltura dei cavoli; e questi arriveranno sulle fiere dei santi in quantità aumentata. Se si vorrà venderli tutti bisognerà ridurre il prezzo ad 80 cent. Se la giornata di mietitura a 50 lire è superiore al compenso normale richiesto per quel genere di lavoro, la buona novella si diffonderà rapida come il lampo e dalle montagne e dai villaggi lontani arriveranno sul luogo nuovi mietitori che al paese guadagnavano soltanto 20 lire al giorno e sono disposti ad affrontare sulla piana il solleone di luglio per guadagnare anche solo 40 lire. Può darsi allora che per sbarazzare la piazza, data la maggior abbondanza di mietitori, occorra ridurre la giornata del mietitore a 45 lire: e quello sarà il nuovo prezzo di mercato.

5. *Perché si paga un prezzo anche per i doni di Dio*

Il mercato non produce solo questi effetti: di uguagliare i prezzi che si fanno e le mercedi che si pagano per le diverse specie di lavoro. Si disse sopra che i cavoli possono costare solo 80 cent. a produrli, perché tanto bisogna spendere per la coltivazione, la concimazione, la raccolta, il trasporto e per il *fitto del terreno*.

Che cosa è il capitolo di spesa che si chiama fitto del terreno? Si capisce subito che si debba pagare il necessario per il lavoro dei contadini che zappano il campo dove sono piantati i cavoli, che lo mondano dalle cattive erbe, che attendono al raccolto ed al trasporto del prodotto. Si capisce che si debba pagare il necessario per il lavoro di direzione e di amministrazione dell'agricoltore che corre il rischio di anticipare le spese e non sa se poi i cavoli potrà venderli bene od in perdita. Ma non si capisce perché si debba pagare qualcosa per l'uso della terra dove si piantano i cavoli. La terra non è forse un dono di Dio, un regalo della natura?

Due sole riflessioni in merito. Non è vero che la terra, almeno quella che noi conosciamo nei paesi civili e in particolare in Italia, sia un dono della natura. Un grande italiano, un grande patriota dell'epoca del risorgimento, Carlo Cattaneo, ha scritto che la terra non è una creazione, è una costruzione. Nella natura non esistono terre coltivabili; ci sono soltanto paludi, foreste, deserti, terre incolte improduttive. Il terreno che noi conosciamo in Italia è frutto di secoli, anzi di millenni di fatica, di intelligenza, di sacrifici delle generazioni passate degli italiani. Se gli uomini d'oggi si ostinassero a non voler pagare nulla per il suo uso, chi vorrebbe ancora fare risparmi ed impiegarli a mantenere nello stato attuale ed a migliorare continuamente la terra? In pochi anni – bastano pochissimi anni a distruggere il lavoro di generazioni – la terra ritornerebbe allo stato selvatico improduttivo.

In secondo luogo se non si pagasse nulla per l'uso della terra allo scopo di coltivare cavoli, chi ci direbbe se sia meglio coltivare *quella terra* a cavoli od a patate?

6. *Il mercato registra domande e non bisogni; ed indirizza la produzione in corrispondenza della domanda*

Qui siamo arrivati al punto centrale del discorso. Il mercato non è solo un mezzo per stabilire dei prezzi che soddisfino contemporaneamente produttori e consumatori e diano a ciascuno di coloro che hanno contribuito alla produzione un compenso proporzionato ai loro costi ed alla loro fatica, né più né meno del sufficiente a tale scopo, ma è soprattutto uno strumento, un meccanismo per mezzo del quale gli uomini indirizzano, guidano la produzione in guisa che si producano precisamente quelle cose, quei beni e precisamente di quella qualità e in quella quantità che corrisponde alla domanda che essi effettivamente fanno. Badisi bene che, affermando essere il mercato lo strumento adatto per indirizzare la produzione nel senso di produrre beni e servizi, precisamente nella quantità e della qualità corrispondenti alla *domanda* degli uomini, non si afferma che il mercato indirizzi *altresì* la produzione a produrre beni e servizi nella quantità e nella qualità che sarebbe *desiderata* dagli stessi uomini. Questi fanno quella domanda che possono, con i mezzi, con i denari che hanno disponibili. Se avessero altri e maggiori mezzi, farebbero un'altra domanda: degli stessi beni in quantità maggiore o di altri beni di diversa qualità. Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni. Una donna che passa davanti una vetrina sente un *bisogno* intenso del paio elegante di calze che vi è esposto; ma non avendo quattrini in tasca, o non avendone abbastanza, non fa alcuna *domanda*. Il mercato è costruito per soddisfare domande, non desideri.

Gli uomini fanno domanda di cavoli e patate? Cavoli in tale quantità e patate in tale altra quantità? Disponendosi a pagare i cavoli 1 lira l'uno e le patate 100 lire al quintale, i compratori dicono agli agricoltori che hanno i terreni adatti: fate in modo da destinare ai cavoli i terreni che servono meglio a produrre cavoli ed alle patate i terreni che sono più adatti a produrre patate. Se gli agricoltori si sbagliano e coltivano patate in collina, in terreni aridi invece che in montagna, e cavoli in montagna invece che in pianura, i terreni male usati non lasceranno nessun margine dopo pagate le spese. Il coltivatore, l'affittuario non potrà pagare il fitto al proprietario del terreno e farà fallimento. Il fallimento è la sanzione, la pena, necessaria e vantaggiosa, per quegli affittuari, per quegli industriali, per quei negozianti che non sono capaci a fare il loro mestiere, che utilizzano male terre, capitali, materiali, macchine, impiegati, operai. Il fitto del terreno diventa massimo quando ogni terreno è destinato a quella coltivazione o a quella rotazione (successione di coltivazioni diverse in successivi anni o successive stagioni) che su di esso dà il miglior risultato. Ogni proprietario è interessato in questo modo a cercare ed a trovare precisamente quella coltivazione che per il suo fondo dà i risultati migliori. Se si pagasse ugualmente zero o cento o mille lire all'anno di fitto per tutte le specie di terreni, quale ragione vi sarebbe ancora di cercare la utilizzazione migliore dei terreni?

Nella stessa maniera il consumatore dà l'indirizzo alla migliore produzione industriale. Chi deve decidere se si devono produrre più locomotive ferroviarie o più vetture automobili? L'industria non ha per iscopo di fabbricare locomotive ed automobili. Essa è fatta invece per soddisfare la domanda degli uomini. Non sono le macchine e le cose che debbono comandare agli uomini; ma sono gli uomini i quali debbono dire che cosa si deve fabbricare per soddisfare ai loro desideri, a quei desideri che si manifestano con una domanda effettiva. Gli uomini viaggiano di più in ferrovia? Affollano i treni? Crescono perciò gli incassi delle ferrovie? E i dirigenti di queste daranno alle fabbriche competenti ordinazioni di vetture o di locomotive ferroviarie; e la gente viaggerà meglio in ferrovia, più rapidamente e più comodamente. Appunto come desiderava. Gli uomini preferiscono invece l'automobile? Si aspira a possedere, come in qualche paese ci si è già arrivati, almeno un'automobile per ogni famiglia? E gli uomini prenoteranno automobili, e i produttori le sforniranno a milioni all'anno. Tecnici, operai, ingegneri, contabili, verranno, coll'offerta di migliori salari, spostati da altre industrie verso quella automobilistica; ed i capi delle imprese automobilistiche faranno domanda di risparmi nuovi per acquistare macchine, allargare stabilimenti, comprare materie prime e porteranno via i risparmi ad altre imprese con l'offerta di un interesse più alto. Nella stessa maniera come i terreni capaci di fruttare i fitti più alti sono destinati alle colture più adatte, alle derrate più domandate dai compratori, così la necessità di pagare un interesse per i capitali fa sì che i risparmi si impieghino nelle industrie, che sono capaci di fruttare almeno quell'interesse e non nelle altre che non riescono a tanto; il che vuol dire che la necessità di pagare un interesse e il desiderio da parte degli imprenditori (industriali ed agricoltori) di guadagnare, oltre l'interesse da versare ai risparmiatori-capitalisti, il profitto più alto possibile per se stessi spingono gli imprenditori a dedicarsi alla produzione di quei beni, di quei servigi per cui i compratori sono disposti

a pagare prezzi più allettanti, ossia ancora precisamente quei beni e quei servizi che sono più domandati, con maggior relativa intensità di domanda da parte del compratore. Naturalmente, se taluni dei consumatori o compratori fossero meglio provveduti di mezzi d'acquisto (denaro), ed altri avessero a propria disposizione mezzi meno abbondanti, amendue farebbero domande diverse da quelle che fanno. Gli uni soddisferebbero, con una domanda maggiore, più largamente a certi loro bisogni che oggi debbono comprimere. Gli altri dovrebbero contentarsi di chiedere meno roba; lasciando insoddisfatti certi desideri, ai quali oggi indulgono.

Il mercato, che non conosce bisogni, ma domande, è il servo ubbidiente della domanda che c'è. Soddisfa quelle domande, che non rimangono nella sfera platonica dei desideri, ma si manifestano effettive, corroborate dal possesso di una corrispondente potenza d'acquisto (denaro). Esso indirizza la produzione nel senso di soddisfare la domanda esistente. Se cambiasse il tipo della domanda, il mercato, che è uno strumento e non un fine, si adatterebbe da sé, automaticamente, a soddisfare la nuova domanda. Non possiamo chiedere al mercato di darci più di quello che esso può dare, di dare ad esempio, del danaro (potenza d'acquisto) a chi non ne ha o ne ha poco per consentirgli di far domanda di cose atte a soddisfare desideri da lui sentiti magari intensamente, ma non potuti soddisfare; né di togliere denaro a chi ne abbia moltissimo e può far domanda di cose atte a soddisfare certi bisogni, che di solito si considerano dai più semplici capricci.

Il compito, caso mai ciò si creda opportuno, spetta non al mercato, ma ad altre istituzioni o ad altri meccanismi; ad es. alle imposte progressive sui grandi redditi da un lato, o alle indennità di infortunio, per citare un esempio, dall'altro lato. Il mercato registra quello che esiste. Muta la domanda? ed ecco il mercato registrare la domanda nuova, fissare nuovi diversi prezzi, nuovi diversi salari, dare nuovo diverso indirizzo alla produzione.

7. *Non confondiamo il meccanismo del mercato col meccanismo della distribuzione della ricchezza*

Ci sono alcuni scrittori, tecnici o propagandisti, i quali immaginano di aver fatto una grande scoperta, col dire che la produzione in avvenire non dovrà più essere indirizzata allo scopo di dare un profitto agli imprenditori, bensì allo scopo di rendere servizio agli uomini, di soddisfare i bisogni veri dei consumatori. Costoro fanno una grande confusione. Essi confondono due meccanismi diversi che soddisfano a due diverse esigenze. L'un meccanismo è quello che, *data la domanda che c'è*, cerca di soddisfare a questa nel miglior modo possibile. Questo meccanismo, questo strumento è noto da secoli e non attende affatto di essere scoperto: quello strumento, quel meccanismo si chiama *mercato* ed è quello che, purtroppo con eccessiva brevità, si è cercato di descrivere sopra. Ed è anche il solo meccanismo efficace all'uopo, provato e riprovato da una esperienza secolare, anzi millenaria.

Esso è, si aggiunga, il solo efficace se ci si tiene fermi al principio che il padrone delle decisioni da prendere sia l'uomo medesimo, il quale, avendo desideri, aspirazioni e bisogni, cerca di soddisfarli, *nella misura dei mezzi che egli ha a disposizione*, e nel modo da lui stesso stabilito.

C'è o si desidera poi che esista un altro meccanismo; grazie al quale gli uomini, per soddisfare i loro desideri, abbiano una diversa, talvolta maggiore (e qui il pensiero va soprattutto ai poveri) e talvolta minore (e qui il pensiero corre ai ricchi e ricchissimi) disponibilità di mezzi d'acquisto, di mezzi atti a trasformare i desideri ed i bisogni in domanda effettiva? Che qualcosa ed anzi che molto possa farsi all'uopo è opinione diffusa. Ma per raggiungere l'intento, non giova distruggere il meccanismo esistente di mercato, costruito per conseguire un dato scopo, quando invece si vuole raggiungere un altro scopo, anch'esso importantissimo. Giova invece creare un meccanismo separato non facile ad essere congegnato, probabilmente composto di pezzi numerosi e svariati, il quale sia atto a raggiungere il nuovo diverso scopo. Scopo il quale poi, in sostanza, è quello di una distribuzione dei mezzi d'acquisto, di quella che comunemente si chiama ricchezza e meglio direbbersi reddito, più ugualitaria, con minore miseria in basso e minore dovizia in alto.

Confondere idee diverse, vuol dire non concludere niente. Confondere, come qui si fa da tanti, meccanismi diversi, vuol dire fracassare amendue. Senza nessun costrutto.

8. *Si può affidare a qualcun altro la decisione intorno ai bisogni degli uomini?*

C'è un gruppo di questi confusionari i quali per meglio soddisfare i bisogni degli uomini, hanno cominciato a fare una bella pensata: quella cioè che gli uomini non sapessero quel che si facevano o facessero cioè domande non corrispondenti ai loro *veri* desideri, ai loro *veri* bisogni; e fosse perciò necessario che *qualcun altro* si incaricasse di decidere lui, per conto degli uomini, quel che costoro dovessero acquistare e comperare. Naturalmente, se noi partiamo dal principio che non gli uomini debbano, ognuno per conto proprio, decidere, in ragione dei mezzi posseduti, quel che essi vogliono acquistare; ma la decisione debba essere presa da *qualcun altro*, possiamo fare a meno del mercato. In certi casi può essere ragionevole, e può anche rispondere alla necessità e persino ad un vantaggio sociale, che la decisione su quel che l'uomo deve consumare spetti non a lui ma a qualcun altro. Si può e si deve anzi affermare che il campo entro il quale la decisione spetta a qualcun altro, diverso dall'interessato, in certe epoche storiche e in certe circostanze è stato grande e potrà di nuovo acquistare in avvenire importanza notevolissima.

Nel medioevo fiorivano i conventi e durano ancora oggi. Chi sono i monaci e le monache se non persone le quali hanno abdicato in mano dei loro superiori ad ogni facoltà di manifestare desideri, alla libera scelta delle loro soddisfazioni? Mangiano, vestono, dormono, vegliano, abitano così come vuole la regola e come ordina il padre guardiano. La loro economia non è di mercato: ma di ubbidienza agli ordini venuti dai superiori. Se essi sono felici di vivere così, perché non rispettare la loro volontà? Di solito, però gli uomini amano vivere a loro talento e non come i monaci del convento.

In una città assediata, in un paese, piccolo o grande, circondato da nemici, il mercato non può funzionare, perché se anche i consumatori richiedono maggior quantità di pane e niuna quantità di giornali, i produttori non possono seguire le loro indicazioni. Pane non se ne può produrre, tra un raccolto e l'altro, se non entro i limiti in cui esiste frumento,

e di giornali se ne può produrre tutto quel numero che è consentito dalla disponibilità di carta da giornale. Perciò, accade che *qualcun altro*, e in questo caso il governo dica: affinché il pane duri fino alla fine dell'assedio o della guerra e affinché nessuno muoia di fame, occorre che ognuno consumi non più di grammi 100 o 150 o 200 al giorno di pane, – e occorre istituire razioni, tessere, ecc. Poiché *qualcun altro*, ossia di nuovo il governo, ha interesse che esistano giornali e si stampino le notizie e i comunicati da esso desiderati, può darsi che si ordini che le cartiere seguino, con cellulosa di pioppo o paglia o altre materie prime, che potrebbero essere destinate a scopi forse ritenuti più urgenti dai compratori, a fabbricare carta da giornali per stampare e vendere molti giornali, con nomi diversi, ma tutti uguali l'uno all'altro, quando basterebbe un unico bollettino quotidiano su un foglietto di dimensioni ridotte a divulgare le notizie desiderate dal pubblico. Il *qualcun altro* fa per il pane quel che tutti desiderano, per i giornali quel di cui, se fossero liberi di decidere a loro talento, tutti farebbero probabilmente volentieri a meno. Se la necessità dell'assedio o della guerra *impone* razionamenti e tessere non è evidente però che, non appena sia possibile, tutti tireranno il fiato quando il mercato potrà essere ristabilito?

Talvolta, il *qualcun altro* non vuole, per ragioni che la opinione pubblica considera normalmente buone, che i consumatori possano liberamente manifestare i loro gusti sul mercato e così indirizzare la produzione. Ad es. quasi tutti gli stati perseguitano con imposte, proibizioni, limitazioni di orario e di vendita, rispetto a certi gruppi di persone (ad es. i giovani e le donne), la vendita delle bevande alcoliche; tutti vietano e puniscono l'acquisto e la vendita di stupefacenti. Limitano e sopprimono il mercato, per ragioni di igiene di moralità di salvezza delle nuove generazioni, di tutela contro le terribili malattie provenienti dall'uso degli stupefacenti e dall'abuso delle bevande alcoliche.

Per la maggior parte dei consumi, le scelte sono tuttavia innocue, non recano danno né a chi le fa né ad altri e possono perciò essere lasciate liberamente agli interessati. Tutto al più gioverà che *qualcun altro*, enti pubblici istituzioni religiose o filantropiche od educative, dia opera allo scopo di insegnare ai consumatori a fare scelte buone dal punto di vista della sostanziale utilità, giudicata con criteri scientifici obiettivi, della merce e allo scopo di dissuaderli dall'acquisto di merci la cui utilità oggettiva, nutritiva, fisiologica ecc. è minore della perdita che si sostiene rinunciando ad altre cose che si potrebbero acquistare allo stesso prezzo. Il pubblico si lascia non di rado guidare da una pubblicità interessata e giova che una educazione scientificamente imparziale e oggettiva, attenui gli errori commessi dagli uomini nel distribuire il reddito tra i vari consumi, pur lasciando ad essi la decisione ultima.

Può anche darsi che il *qualcun altro* sia persuaso che molti uomini spendono male il loro reddito, consumando ad esempio troppe bevande o facendo troppo lusso inutile di frivole aggiunte al vestito o sprecando denari nell'adornarsi o nella toletta, e dedicando troppa poca parte del salario alla casa. Se l'uomo di stato ritiene che la buona vita familiare, che il possesso di una casa anche piccola e di un modesto orto, sia saldo fondamento di una società sana e prospera, si può ammettere che lo stato, ad incoraggiare l'accesso delle classi operaie alla proprietà della casa e dell'orto, costruisca strade adatte prolungando le tranvie,

faccia gli impianti necessari di illuminazione acqua fognatura e favorisca così la formazione, nella vicinanza della città, di borghi operai ameni ed attraenti. All'uopo esso li fornirà anche di giardini pubblici, di scuole, di servizi pubblici, di campi di divertimento, di chiese e simili.

Si può pensare che lo stato sussidi anche la costruzione delle case, cosicché queste possano essere vendute a prezzo inferiore al costo con concessione di lungo tempo per il pagamento a rate. Siccome probabilmente queste case saranno molto richieste e probabilmente in numero maggiore di quelle offerte, bisognerà trovare qualche altra regola diversa da quella del mercato per scegliere coloro che dovranno avere la casa: e si darà la preferenza per es. ai padri di famiglia con prole numerosa, agli anziani, ai più assidui al lavoro, ai domiciliati da più tempo nella località ecc. ecc.

9. *Gli uomini non intendono rinunciare al loro diritto di scegliere le cose che vogliono acquistare*

Tengasi però bene in mente che si tratta di eccezioni, che sono approvabili ed anche utili sinché sono una eccezione. L'eccezione può anche diventare imponente senza abolire la regola della libertà degli uomini di indirizzare la propria domanda nel senso preferito individualmente da ciascuno di noi. Se diventasse regola, ciò vorrebbe dire che noi accettiamo il principio che gli uomini non possono più decidere essi quel che vogliono acquistare, ma deciderebbe sempre *qualcun altro*. È probabile che la grande maggioranza degli uomini desideri spendere i mezzi che possiede come meglio crede, senza lasciarsi dettare la legge da nessun altro, ossia desideri la continuazione del mercato, unico mezzo finora scoperto per ottenere lo scopo.

10. *I monopolisti ed i prezzi di monopolio*

Non sempre però il mercato è quello che sopra fu descritto. I compratori per lo più sono sempre molti e si fanno concorrenza nel comperare e spingere su i prezzi, ma non sempre i venditori sono molti e pronti a farsi concorrenza. Capita che il fabbricante di una merce sia uno solo e domini il mercato. Oppure sono molti, ma ce n'è uno o alcuni tanto grossi che si dice che i prezzi sono «fatti» da essi. Forse avete sentito parlare di quel fabbricante di mattoni e tegole che nel proprio paese, dove è lui solo a venderli, vende i mattoni a 150 lire al mille, e le tegole a 200 lire (sono prezzi di qualche anno fa, prima della guerra presente): ed invece nei paesi un po' più lontani, dove deve tener conto della concorrenza di altri mattonai, vende gli *stessi mattoni* e le *stesse tegole* a 120 e 150 lire rispettivamente. Bella giustizia, bel rispetto dei compaesani! dice la gente del luogo, far pagare cari i mattoni e le tegole a noi e darli a buon mercato ai forestieri!

Eppure, dal punto di vista del mattonaio, la cosa è naturale: in paese è egli solo a vendere, fuori c'è la concorrenza. La concorrenza, che è la salvaguardia del consumatore, in paese non c'è più; ed i clienti sono presi per il collo. Questi produttori che sono soli o quasi soli si chiamano *monopolisti* o *quasi-monopolisti*. Può darsi che essi siano parecchi ed anche abbastanza numerosi, ma capita che si mettano d'accordo ad agire come uno solo; ed in questo caso al loro complesso si dà il nome di *consorzio*, *sindacato*, *trust*, *cartello*.

Il risultato è sempre lo stesso: il monopolista non è più costretto dalla concorrenza a fissare un prezzo uguale al costo di produzione; ma può fissare lui la quantità di merce che vuol produrre o vendere *ovvero* il prezzo che vuol farsi pagare; epperò il prezzo *tenderà* naturalmente ad essere quello che gli dà il *massimo guadagno netto*. Non sempre la cosa gli riuscirà completamente; perché un po' di concorrenza c'è sempre ed egli può temere che, a guadagnare troppo come potrebbe, si risvegli la voglia in altri di impiantare una fabbrica concorrente. Ma in generale egli aspira e tende ad ottener il massimo guadagno netto.

11. *Col monopolio si produce di meno e si distribuisce peggio il minor prodotto*

Ciò facendo, il monopolista è cagione, oltrecché di altri, soprattutto di due grossi malanni. In primo luogo, per guadagnare di più egli deve aumentare i prezzi, di poco o di molto, in confronto ai prezzi di concorrenza; e perciò, a prezzi più alti, egli vende e produce meno roba. Se al prezzo di 8 si domanda e si produce e si vende un milione di kg. di una data merce, al prezzo di 10 la domanda e perciò la produzione e la vendita diminuiscono, ad es., ad 800.000 kg. C'è un bel numero di compratori, quelli che consumavano i 200.000 kg., i quali rimangono a bocca asciutta e devono stringersi la cintola; e ci sono coloro, i quali continuano a consumare gli 800.000 kg. rimasti, ma li devono pagare 10 invece di 8. In secondo luogo, nascono i profitti e guadagni di monopolio. Prima, quando il mercato era in concorrenza, i produttori si dovevano accontentare di guadagnare quel che era *necessario* per indurli a arrischiare i loro risparmi e quelli presi a prestito dalle banche e per indurli ad organizzare e dirigere le imprese, che è una specie di lavoro indispensabile e assai produttivo. Ora, essi insaccano grossi guadagni supplementari, non più dovuti al *merito* di lavorare, organizzare ed arrischiare, ma dovuti al *demerito* di avere sbarazzato il campo di tutti i concorrenti o di essersi messi, gli antichi concorrenti, d'accordo per taglieggiare i consumatori.

12. *Due specie di monopoli e due metodi di lotta contro di essi*

Si può dire perciò che, mentre il mercato in *concorrenza* è benefico e rende servizio, il mercato in *monopolio* è dannoso e rende disservigi alla generalità degli uomini. Siccome in queste pagine si vuole soltanto *descrivere* il mercato e spiegarne nelle somme linee il funzionamento, non è il luogo di descrivere anche i mezzi adatti a far venir meno o a diminuire i danni dei monopoli. Basti accennare che la lotta contro i monopoli deve essere considerata come uno dei principali scopi della legislazione di uno stato, i cui dirigenti si preoccupino del benessere dei più e non intendano curare gli interessi dei meno. La battaglia contro i monopoli può essere condotta lungo due direttive. Ci sono dei monopoli, la maggior parte a parere di taluni, i quali sono dovuti precisamente ad una legge dello stato. Se lo stato ha stabilito dei dazi doganali, dei contingentamenti, delle proibizioni contro le importazioni estere, dei divieti di stabilire nuove fabbriche ecc. ecc., lo stato *con la sua legge medesima* ha ridotto o distrutto la concorrenza che potrebbe venire dall'estero o da nuovi fabbricanti. In questi casi è chiaro che basta abolire la legge che ha *creato* il monopolio, perché questo sia distrutto. In altri casi il monopolio è dovuto a cause indipendenti dalla

legge, a cause quasi tecniche. Ad es., la concorrenza in una stessa città e negli stessi rioni di molte tranvie, di molte imprese di acqua potabile o di gas o di luce elettrica, ed, entro certi limiti, la concorrenza di parecchie ferrovie tra le stesse città, non è possibile e, se tentata, non dura. Siccome qui il monopolio si può dire quasi naturale, non lo si può più abolire, e bisogna regolarlo. Lo stato interviene per fissare le tariffe massime, il genere dei servizi, ovvero può decidersi ad esercitare lui stesso l'industria monopolistica, facendosi rimborsare il puro costo. Purché non ci pigli troppo gusto. Secoli fa, quando si introdusse in Europa la foglia del tabacco, alcuni stati dissero appunto di voler esercitare essi quell'industria a tutela dei consumatori. Finì come tutti sanno, che il tabacco è venduto da certi stati a 3, 4 e in certi casi fin 10 volte il costo della produzione dei sigari e delle sigarette.

Capitò per accidente che i governi, profittando del monopolio del tabacco per farci su un guadagno enorme, fecero cosa inappuntabile. L'imposta che i governi percepiscono per mezzo del monopolio del tabacco è una delle migliori imposte che si possano immaginare. Dato che non possiamo fare a meno di imposte, è meglio che esse colpiscano una merce che è diventata di larghissimo consumo e per molti è necessaria quasi come il pane, ma la quale può tuttavia essere considerata indice di una disponibilità di reddito volontariamente destinato a soddisfare un bisogno considerato dal legislatore di intensità minore di quella da lui attribuita ai bisogni pubblici, disponibilità che perciò lo stato può senza troppo scrupolo colpire con imposta anche forte. Ma non bisogna generalizzare l'andazzo di monopolizzare questa o quella produzione a favore dello stato. Ebbe buoni effetti il «chinino di stato» che del resto non è un monopolio; ma li ha dannosi il monopolio del *sale* che è un alimento di prima necessità. E non è accaduto forse recentemente, quando le vetture automobili e gli autocarri cominciarono a fare una viva concorrenza alle ferrovie con grande vantaggio del pubblico, che parecchi stati proprietari delle ferrovie invece di rallegrarsi del vantaggio generale, si allarmassero per il danno alle proprie finanze e mettessero ogni sorta di bastoni fra le ruote alla benefica concorrenza dei nuovi sistemi automobilistici?

Nessun rimedio esiste contro questi pericoli, all'infuori di una vigile illuminata opinione pubblica, capace di scoprire la verità in mezzo all'imbroglio di pretesti o di frasi fatte con cui si riesce ad ingannarla.

13. I prezzi di mercato non sono arbitrari, né in potestà dei produttori

Prezzi di un mercato dominato dalla concorrenza, prezzi di un mercato monopolistico e prezzi dei tanti altri tipi di mercato, nei quali non c'è più la perfetta concorrenza e non esiste ancora un monopolio perfetto, hanno in comune una caratteristica: quella di *non essere arbitrari*.

Una delle idee più comunemente diffuse è che i prezzi siano fatti da chi vende, da chi produce, da chi porta la roba sul mercato. Certo il produttore *desidera* vendere al più alto prezzo possibile. Ma di desideri è lastricato anche il pavimento dell'inferno. Tutti desideriamo qualche cosa che non abbiamo; ma poi ci adattiamo a fare quel che si può. Così anche i produttori, così i venditori.

Persino il monopolista che vorrebbe vendere a 10 lire, deve poi adattarsi a vendere ad 8, se a 10 lire i compratori sfumano in troppi ed egli perde di più col vender poco di quanto guadagni coll'aumentare il prezzo. Se egli potesse prendere per il collo i compratori e costringerli a comprare quanta merce egli vuol loro accollare al prezzo da lui fissato, la sua prepotenza non avrebbe limiti. Fortunatamente per essi, i consumatori hanno una via di scampo: di piantarlo in asso, lui e la sua merce o, se non piantarlo, ridurre le compere, ricorrere a surrogati. Un bel giorno, accadde ad uno dei governi italiani di incoraggiare un sindacato siciliano degli zolfi, che aumentò i prezzi a carico degli inglesi e degli americani, gran consumatori di zolfo. Tanto sono ricchi – si diceva – e possono pagare! Invece quelli si inferocirono e cominciarono prima ad estrarre lo zolfo dalle piriti, e poi cercarono zolfo per mare e per terra e, cerca cerca, finirono per trovarne nel Texas, e, per giunta, estraibile a più buon mercato di quello siciliano. Ai brasiliani saltò in mente, un altro bel giorno, di valorizzare il caffè ossia di pretendere un prezzo del caffè di semi-monopolio. Siamo noi – dicevano – i principalissimi produttori di caffè del mondo; e converrà pure che americani del nord, francesi, italiani, ecc., gran bevitori di caffè, si indirizzino a noi! Mal gliene incolse loro; perché in altri paesi si estese la coltura del caffè e soprattutto, per l'attrattiva dell'alto prezzo artificiale, si estese nel Brasile medesimo. Ad un certo punto ci fu sul mercato tanto caffè che ai prezzi della così detta valorizzazione non fu più potuto vendere; e si ebbe lo scandalo, di cui tutti i giornali parlarono, del caffè gettato in mare od utilizzato come combustibile nelle caldaie delle locomotive ferroviarie. Non fu affatto uno scandalo; ma la logica conseguenza dell'errore di aver preteso, costituendo un monopolio, far pagare ai consumatori un prezzo troppo alto. Lo scandalo, sia detto tra parentesi, fu un altro: che i governi di certi paesi consumatori resero nello stesso tempo il caffè inaccessibile ai propri connazionali, sia col colpirlo all'entrata con dazi altissimi sia addirittura col proibirne la importazione.

In un mercato libero nessuno fa quel che vuole, né i produttori, né i consumatori. Il governo aumenta l'imposta sulle case? E tutti dicono: i proprietari non soffrono nulla, bastando ad essi aumentare i fitti. Errore. I proprietari desiderano sì aumentare i fitti; ma se l'avevano potuto fare li avrebbero aumentati senza aspettare lo stimolo dell'accresciuta imposta. Se non l'avevano fatto, ciò era accaduto perché gli inquilini non si possono prendere per il collo. Se i fitti aumentano, ci si restringe in appartamenti di un numero di stanze minore; si rinuncia a certe comodità; si va a vivere nei sobborghi. Vengono fuori alloggi sfitti; e se si vogliono affittare, i proprietari devono pure decidersi ad abbassare i canoni di locazione. La questione dell'influenza delle imposte sui prezzi è certamente più complicata di quel che ora si è detto. Basti qui avere osservato che, anche in questo caso, i proprietari non possono fare quel che vogliono.

Devono ubbidire al mercato, il quale automaticamente, per il gioco dell'affluire dei venditori quando i prezzi, rialzando, lasciano un margine attraente di profitto e dell'uscire dei compratori quando il rialzo li costringe a non far seguire ai desideri una domanda effettiva; e per il corrispondente gioco dell'uscire dei venditori ed affluire dei consumatori a prezzi calanti, fa sì che si stabilisca quel tal prezzo, dato il quale la quantità domandata

è uguale alla quantità offerta. E così si stabiliscono automaticamente i prezzi del lavoro (salari e stipendi), dei capitali (interessi), delle terre (fitti). Forse che il proprietario di un'area fabbricabile nel centro di Milano o di Roma esercitava un arbitrio quando chiedeva ed otteneva (parliamo di una diecina di anni fa quando i prezzi in lire avevano un significato) un prezzo di 20.000 lire al metro quadrato, nel tempo stesso in cui in certe regioni italiane certi terreni agricoli valevano, sì e no, 10 centesimi all'uguale metro quadrato (1.000 lire all'ettaro)? No, il mercato compiva automaticamente, nel contrasto fra compratori e venditori, un processo che si chiama *capitalizzazione dei redditi*. È vero che l'area fabbricabile di Milano o di Roma non fruttava nulla, neppure una spiga di grano; laddove il fondo della Basilicata produceva qualche po' di grano. Ma l'aspirante compratore dell'area faceva i suoi conti sul reddito del palazzo che avrebbe potuto costruire a sei ad otto o dieci piani e sul reddito netto che ne avrebbe potuto cavare affittandolo a negozi, uffici e appartamenti di abitazione; e se il calcolo gli dava come frutto netto da imposte, spese di gestione, assicurazione, riparazioni, ammortamento ed interesse sul capitale investito nella costruzione dell'edificio un residuo di 100 lire per metro quadrato e per piano, ossia moltiplicato per dieci piani, di 1.000 lire per metro quadrato, egli era disposto a pagare l'area a 20.000 lire al metro quadrato, perché avrebbe ricavato dall'investimento un frutto del 5%, che era quello corrente per quel tipo di impiego. Invece l'aspirante acquirente del fondo basilicatense se, fatti i conti dello stato del fondo, dei capitali scorte vive e morte da investire, del rendimento in frumento, dei costi di coltivazione, raccolta, trasporto, imposte, ecc. ecc., riusciva al risultato, possibilissimo, di un reddito netto di 50 lire all'ettaro, non era disposto a pagare, capitalizzando il reddito al saggio di interesse, supponiamo, del 5%, un prezzo capitale maggiore di 1.000 lire all'ettaro e cioè di 10 centesimi per metro quadrato. A formare questi due prezzi così diversi di 20.000 lire e di 10 centesimi per la stessa superficie (ma in luoghi diversi) di un metro quadrato, la volontà del proprietario detentore del terreno non c'entra né per cicca né per berlicca. Il mercato sovranamente decide e decide sulla base di un dibattito nel quale tutti i fattori rilevanti di decisione vengono messi in piazza da chi ha interessi contrastanti e non vuole lasciarsi mettere nel sacco: prospettive di prodotto, di costi, di incertezze di riuscita, probabilità di avvenimenti futuri. Tutto viene dosato e pesato; e dal tira e molla del mercato esce fuori in tempo talvolta brevissimo, quasi istantaneo (prezzi dei titoli in borsa), e talvolta lentissimo, defatigante, con un andirivieni di intermediari ripetuto le decine e centinaia di volte, a distanza di giorni, di mesi e di anni (prezzi dei terreni agricoli), il prezzo di mercato. A quel prezzo avviene il trapasso della merce, del servizio, del titolo, della casa o del fondo. Nulla sinora è stato inventato a sostituire il meccanismo del mercato, fuori della sua abolizione e della sua sostituzione con un ordinamento regolato dall'alto, in virtù di comandi e di decisioni abbassate dalle autorità supreme a quelle intermedie e da queste a quelle inferiori e finalmente ai cittadini; come è sempre accaduto nelle caserme e nei reclusori.

Chi non voglia trasformare la società intera in una immensa caserma o in un reclusorio, deve riconoscere che il mercato, il quale raggiunge automaticamente il risultato di indirizzare la produzione e di soddisfare alla domanda effettiva dei consumatori, è un meccanismo che

non può essere alla leggera fracassato per vedere, come fanno i bambini per i giocattoli, come è fatto dentro. Esso merita invece di essere studiato attentamente per essere a poco a poco perfezionato. Innanzi all'altra grande guerra esso aveva raggiunto un alto grado di perfezione; e sarebbe un gran bel fatto se in qualche anno potessimo riguadagnare il gran terreno che negli ultimi trent'anni abbiamo perduto!

14. *Quel che sta attorno alla fiera ed influisce su di essa*

Fin qui si è parlato del *mercato* sia di quello benefico in concorrenza, sia di quello dannoso in monopolio, come se fosse qualcosa che sta a sé. Bisogna, nello spiegarsi, per forza far così, per non far nascere confusione nella testa dei lettori. Il mondo vero è qualcosa di così complicato e vario e mutevole che per ordinare le idee e vederci un po' chiaro, è necessario affrontare la sua descrizione ad un passo per volta. Così si è fatto sin qui per il mercato. Ma tutti coloro i quali vanno alla fiera, sanno che questa non potrebbe aver luogo se, oltre ai banchi dei venditori i quali vantano a gran voce la bontà della loro merce, ed oltre la folla dei compratori che ammira la bella voce, ma prima vuole prendere in mano le scarpe per vedere se sono di cuoio o di cartone, non ci fosse qualcos'altro: il cappello a due punte della coppia dei carabinieri che si vede passare sulla piazza, la divisa della guardia municipale che fa tacere due che si sono presi a male parole, il palazzo del municipio, col segretario ed il sindaco, la pretura e la conciliatura, il notaio che redige i contratti, l'avvocato a cui si ricorre quando si crede di essere a torto imbrogliati in un contratto, il parroco, il quale ricorda i doveri del buon cristiano, doveri che non bisogna dimenticare nemmeno sulla fiera. E ci sono le piazze e le strade, le une dure e le altre fangose che conducono dai casolari della campagna al centro, ci sono le scuole dove i ragazzi vanno a studiare. E tante altre cose ci sono, che, se non ci fossero, anche quella fiera non si potrebbe tenere o sarebbe tutta diversa da quel che effettivamente è.

15. *L'influenza delle abitudini sui prezzi*

In poche pagine, non si può descrivere a fondo l'influenza che quel che ci sta attorno esercita sul mercato. Bisogna necessariamente limitarci ad alcuni casi.

Perché al contadino ed al borghigiano piace comperare alla fiera? Non solo perché egli vi ha una gran scelta di roba, che di solito nel villaggio non c'è; non solo perché ci sono molti venditori che si fanno concorrenza; ma anche perché egli *non conosce personalmente* i venditori e non ha alcun timore di offenderli a piantarli lì, se la roba o il prezzo non gli conviene e ad avvicinarsi ad un altro, per vedere se può fare un miglior contratto. Di solito nel paese suo, egli non osa comportarsi così. Suo padre, sua madre si sono sempre forniti in quella bottega. Sono, bottegaio e cliente, amici di famiglia. Se egli facesse risuolare le scarpe da un altro ciabattino, il giorno stesso in tutto il villaggio se ne parlerebbe e sarebbero guai per lui. «Che torto ti ho fatto, – gli chiederebbe o gli farebbe chiedere l'amico ciabattino – perché tu mi abbia abbandonato? Forse che quell'altro lavora meglio di me?» Cosa rispondergli! Che la risuolatura è costata tre lire di meno? Ma la risposta è pronta: «Tuo

padre, tua madre, tu, tua moglie non avete mai dovuto lamentarvi di me. Il mio lavoro è fatto secondo coscienza. Se badi alle tre lire, segno è che non hai riguardo al lavoro ben fatto». Come fare a dirgli che anche l'altro ciabattino lavora coscienziosamente? Sarebbero freddezze, dispiaceri, inimicizie. Il *costume* ha dunque non di rado grande importanza nel modificare i risultati in confronto a quelli che si otterrebbero in un mercato vero e proprio che è quello in cui compratori e venditori non si conoscono o si comportano come se non si conoscessero ed i prezzi sono determinati esclusivamente dalla convenienza. In un mercato vero e proprio dove nessuno conosce l'un l'altro o meglio, non ha ragioni di amicizia, soggezione o dipendenza verso altri, i prezzi, i salari, i fitti ecc. si muovono più rapidamente e continuamente; mentre dove dominano il costume, la consuetudine, le relazioni di vicinato e di famiglia, si paga per ogni cosa o per ogni servizio quello che si usa pagare, quel che è considerato giusto, quel che nella testa di ognuno corrisponde a quel che si deve pagare. È frequente sentirsi rispondere: «Faccia lei, lei ha più cognizione di me, lei sa quel che ha sempre pagato». La risposta è imbarazzante, e spesso costringe a pagare un po' di più di quel che si sa essere il prezzo di mercato. Ma si paga per conservare le buone relazioni di vicinato e di salute. Sarà più facile trovare la roba o ottenere qualche servizio la prima volta che se ne avrà bisogno.

16. *L'influenza della legge sul mercato*

Non bisogna dimenticare, fra le circostanze che influiscono sul mercato, *la legge*. Anche se non conoscete il codice, quello civile o commerciale o penale, siete però probabilmente andati dall'avvocato o dal notaio perché vi redigesse un atto o vi sbrogliasse una vostra faccenda un po' litigiosa. E vi siete accorti allora che voi non potete fare tutto ciò che volete; non potete nemmeno mettervi d'accordo a fare con altri quello che ad amendue piacerebbe di fare. Ci sono delle regole, alle quali si deve ubbidire; dei sistemi a cui vi dovete uniformare. Non si può, se si vuole fare testamento, lasciar tutta la terra ad un figlio solo e niente agli altri; tutto ai figli maschi e niente alle femmine. Ai contadini per lo più parrebbe naturale di lasciar tutto ai figli maschi che hanno sempre lavorato coi genitori. Essi non credono di fare alcun torto alle femmine, lasciandole, nel giorno del gran viaggio ultimo, andare con Dio con la semplice loro benedizione. Perché non si devono contentare della dote che hanno ricevuto al momento del matrimonio? Se i mariti se ne sono accontentati allora, che ragione c'è che oggi vengano a ficcare il naso nella eredità e mettere nei guai i figli maschi, che già avranno tante difficoltà a dividersi tra loro in parti uguali quella poca terra? Eppure, devono rassegnarsi; il codice italiano passato permetteva ad essi di disporre solo della metà del patrimonio; l'altra metà, la legittima, doveva essere per forza divisa in parti uguali tra tutti i figli, maschi e femmine. Il codice nuovo riduce ancora di più la disponibile, fino ad un terzo od a un quarto. Il notaio vi ha forse spiegato che il codice civile vuole ciò per impedire che la terra resti tutta in proprietà dei primogeniti, come si usava una volta. Gli altri figli dovevano andare per il mondo a procacciarsi da vivere, ed il primogenito restava a casa, ben provveduto. Ed accadeva che, per queste ed altre ragioni, ci fossero troppe grandi tenute, troppi di quelli che nell'Italia, da Roma in giù, si chiamano latifondi, male coltivati,

perché i proprietari hanno troppa terra. La divisione tra i figli, imposta dal codice, ha avuto per effetto che in parecchie regioni dell'Italia, in Francia, in Svizzera, le grosse tenute si sono spezzate; ogni proprietario ha avuto meno terra da coltivare e l'ha coltivata meglio. La produzione dei terreni è aumentata. I contadini lavoratori, meglio richiesti, hanno ricevuto salari migliori e hanno lavorato per un numero di giorni maggiore. Sul mercato, tutto è mutato: salari, fitti e prezzi.

Certamente, non sono mutati solo per la ragione ora detta; ma questa ha contribuito in una certa misura al cambiamento. Si vede perciò come una disposizione della legge, come quella che il padre può disporre di una parte sola del suo patrimonio e la parte restante, spesso la maggior parte, deve dividerla ugualmente tra i figli, può influire sul mercato.

17. *L'importanza delle imposte sulle eredità*

Voi sapete, anche perché siete andati o i vostri genitori sono andati a pagare qualche tassa all'ufficio del registro, che le eredità non spettano sempre tutte ai figli ed ai parenti, ma che lo stato se ne piglia la sua bella parte, una parte tanto più grossa quanto più grossa è la eredità o quanto più lontano nell'ordine della parentela è il parente beneficiario. Ciò non accade solo perché lo stato deve pur vivere ed ha bisogno che i cittadini gli paghino le imposte. Accade anche perché coloro che hanno fatto le leggi hanno creduto bene che i figli ed i parenti lontani non godano tutto il frutto del lavoro e del risparmio dei loro vecchi e per impedire che le fortune rimangano immobilizzate di padre in figlio nella stessa famiglia. Dice il proverbio: il padre fa dei sacrifici, delle rinunce, risparmia e si fa un patrimonio; il figlio lo conserva ed il nipote se lo mangia. In generale ciò è probabilmente abbastanza vicino al vero. Ma i legislatori hanno creduto bene di dare una tal quale spinta a questo processo naturale, anche per arrivare in tempo a far godere almeno in parte la società intiera, rappresentata dallo stato, dei patrimoni accumulati in passato dagli avi, prima che i nipoti ed i pronipoti se li mangino. Mangiare per mangiare, si è detto, è meglio che mangi lo stato, a nome e per conto di tutti. Non bisogna, anche qui, spingere la tesi troppo oltre. L'ideale sarebbe che i patrimoni non li mangiasse nessuno, né i nipoti, né lo stato. E c'è anche l'altro motivo, già detto prima a proposito della legittima, che mettendo una tassa tanto più forte quanto più elevato è il patrimonio, si impedisce il perpetuarsi dei patrimoni troppo grossi e si favorisce il loro frazionamento.

C'è chi, tenendo conto dell'ora detto, vorrebbe che la tassa di successione fosse ancora modificata nel senso che i patrimoni pagassero di più non solo in ragione della loro grandezza, ma anche in ragione della loro antichità. Per esempio, quel fondo dovrebbe pagare il 10 per cento quando passa dal padre al figlio; lo *stesso* fondo pagherebbe un altro 40 per cento passando dal figlio al nipote; e finalmente il restante 50 per cento passando dal nipote al pronipote; cosicché il pronipote in realtà, di quel fondo, non erediterebbe più niente. Ma se il nipote ha aggiunto al fondo vecchio *un altro nuovo*, allora il pronipote pagherebbe su *questo* solo il 10 per cento e così via. Naturalmente, la tassa colpirebbe il *valore* del fondo e non il fondo per sé. L'essenziale della idea sarebbe che le eredità siano trasferite solo entro certi limiti da una generazione all'altra, per costringere le nuove generazioni a

lavorare invece di perdere il tempo nell'ozio. Comunque sia di ciò, si vede come le leggi sulle eredità influiscano sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza e quindi sui mercati, sui salari e sui prezzi. Le leggi buone producono buoni risultati e quelle cattive li producono cattivi. Le une incitano allo spreco, le altre al lavoro. Sul mercato si formano sempre i prezzi in modo automatico; ma i prezzi che si formano sono diversi a seconda che ci sono pochi o molti proprietari, a seconda che la gente è spinta a lavorare, ad inventare, a progredire, od a seconda che languisce nell'ozio. Perciò grande è l'importanza del fare leggi buone.

18. *L'influenza sul mercato della buona o cattiva moneta, dei buoni governi e di quelli cattivi*

Si pensi al danno che i più hanno dovuto sopportare ed ai guadagni che i meno hanno ottenuto a causa della cattiva moneta che i governi hanno stampato e mandato in giro nei diversi paesi.

Si ricordi quel che è accaduto al marco tedesco, alla corona austro-ungarica e in minori proporzioni alla lira italiana, al franco francese, al franco belga ecc. dopo l'altra grande guerra. I governi per far fronte alle spese pubbliche, non incassando abbastanza imposte e non trovando sufficiente credito, stamparono biglietti, taluni in misura stragrande. I cittadini, trovandosi tutta quella carta in mano – ricevuta per stipendi, paghe, forniture ecc. – cercavano di comprare merci e facevano salire i prezzi. I governi, che dovevano perciò pagare più caro tutto ciò che ad essi bisognava, dovevano stampare carta-moneta in quantità ancor maggiore di prima. Chi la riceveva a sua volta, volendola spendere, doveva pagare tutto ancor più caro. Era un circolo vizioso, senza fine dicendo. In tali condizioni nessuno risparmiava. Perché risparmiare, se a mettere da parte 100 marchi o corone o lire o franchi che oggi comprano un litro di olio, domani le stesse 100 unità compreranno solo più mezzo litro di olio, e poi un quarto di litro di olio? Ma, se nessuno risparmiava, come le industrie troveranno domani i capitali di cui hanno bisogno; come si potranno far lavorare gli operai? Questi debbono ogni mese chiedere un aumento di salario, non per migliorare, ma semplicemente per compensare il crescente carovita; ma più crescono i salari, più la roba costa cara a produrre e bisogna aumentare i prezzi. È una corsa al disordine e alla rovina di tutti. Tutti sono sfiduciati e irritati. Guadagnano solo gli intermediari, gli speculatori, coloro che arrivano a vendere in fretta più cara la loro merce *prima* che siano aumentate le spese delle loro materie prime e i salari pagati ai loro operai. Cosa vale la fortuna dei pochi in confronto alla rovina del paese? Perché ciò è accaduto? Si potrebbe discorrere molto in proposito; ma la cosa essenziale da tenere in mente è questa; in Svizzera il paese è stato amministrato bene da un Consiglio federale, composto di gente per bene, onesta, che voleva fare l'interesse dei cittadini, dalla cui elezione esso in fondo proveniva. Esso ha fatto fronte ai bisogni della Confederazione (ed i governi cantonali a quelli dei cantoni ed i consigli municipali a quelli dei municipi) con i sistemi ordinari, *senza ricorrere al torchio dei biglietti*, ossia senza stampare nuovi biglietti, più del necessario. In Italia invece, le cose sono andate come tutti sanno; e mentre si diceva di volere difendere la lira fino all'ultimo sangue, si seguì a stampare biglietti ed a furia di crescere, quella carta,

di cui 20 anni fa ce ne erano in giro solo 20 miliardi ed ora ce ne saranno 200 e la cifra cresce quotidianamente, quella carta è diventata cartaccia e non vale quasi più niente. In Germania e in Austria marchi e corone andarono a finire a zero. Auguriamo e speriamo che in Italia stavolta la corsa al ribasso si arresti prima e che la lira possa essere fermata ad un certo punto. Ma il paragone si impone.

Ecco l'importanza di un buon governo e di un'amministrazione onesta che sappia ispirare fiducia nell'avvenire e sicurezza nel presente; ed all'opposto di un governo dal quale nascono solo sfiducia, cattiva sicurezza, disordine nei prezzi, nei valori, nei redditi, in tutto ciò che riguarda la vita quotidiana.

19. *La libertà di associazione operaia e di sciopero ed i salari*

Un ultimo esempio – ma si potrebbe seguitare a lungo – sulla influenza delle leggi sui prezzi di mercato. Il salario è il prezzo che si paga per una giornata di lavoro dell'operaio. Varia, naturalmente, a seconda della specie del lavoro, della capacità e laboriosità dell'operaio e di molte altre circostanze. Ma varia anche a seconda del codice penale e del modo come esso è interpretato. Prima del 1880 la giornata del contadino bracciante nella valle del Po, nelle province più fertili dell'Italia, stava su una lira per gli uomini e sui 50 centesimi per le donne. Questo l'on. Giolitti, l'antico presidente del consiglio, ricordò più volte al parlamento. Le cause erano molte; ma una merita di essere ricordata; il codice penale di quel tempo considerava *reato* lo sciopero e *reato* l'accordo di più lavoratori e ancor più l'incitamento allo scopo di scioperare.

Come potevano i lavoratori, uno ad uno, far sentire le proprie ragioni? Essi erano, nel contrattare il salario, in condizioni di inferiorità di fronte ai padroni, i quali, essendo in pochi, si potevano, senza farlo sapere a nessuno, mettere facilmente d'accordo e tener bassi i salari. I lavoratori scioperarono lo stesso. Si ebbero alcuni processi celebri, fra cui quello di Mantova, i quali richiamarono l'attenzione del parlamento sull'ingiustizia del codice.

Un nuovo codice penale, del 1889, detto Zanardelli, dal nome del guardasigilli proponente, abolì il reato di sciopero. Gli accordi diventarono leciti e furono proibiti solo gli atti con cui si fosse tentato di impedire, *con la violenza fisica o morale*, di andare al lavoro a coloro che *non* volevano scioperare. Il che è giusto, perché ognuno deve essere libero di lavorare o non lavorare, a suo piacimento, se non si vuol far risorgere la schiavitù. «Il risultato fu che si cominciò a scioperare liberamente ed i salari salirono. I padroni per un po' si lamentarono, ma alla fine avevano dovuto riconoscere che non tutto il male viene per nuocere. Sotto la spinta di salari più alti, essi, se non vollero andare in malora, dovettero usare macchine più perfezionate ed adottare sistemi produttivi più moderni nelle fabbriche. Nelle campagne provvidero ad usare concimi chimici, ad applicare rotazioni razionali fra le diverse coltivazioni, introdussero falciatrici, mietitrici meccaniche, motoaratrici; e, producendo di più, poterono pagare salari più elevati. Ecco come una modificazione del codice penale ha contribuito a far arrivare più grano, più bestiame sul mercato, a far ribassare i prezzi, a far aumentare i salari».

L'analisi del fenomeno, quale l'on. Giolitti usava fare, col solito suo metodo estremamente semplificatore, non era forse in tutto esatta. Non si può affermare che la licità delle leghe e degli scioperi e l'azione delle leghe e degli scioperi siano state la causa determinante dei rialzi dei salari, dell'adozione delle macchine agricole e del perfezionamento dell'agricoltura italiana dopo il 1890. Anche qui non bisogna cadere nell'errore di credere che basti *chiedere* qualcosa e scioperare ed organizzarsi per ottenere quel che si vuole. Come gli industriali e gli agricoltori non possono fissare i prezzi che vogliono, così gli operai non possono ottenere i salari che vogliono. In definitiva il mercato comanda ad *amendue*. A sua volta, tuttavia, il mercato deve tener conto delle mutazioni che si sono verificate nel mondo. Quei contadini del mantovano o della bassa lombarda che erano pagati una lira al giorno erano gente miserabile, che aveva poca istruzione, che aveva sì poche pretese, ma rendeva forse ancor meno. I contadini della nuova generazione, capaci di intendersi e di associarsi, atti ad occuparsi della cosa comune, capaci di resistere con le loro leghe a quelle che essi considerano prepotenze, furono uomini diversi, i quali cominciarono ad apprezzare l'istruzione, anche tecnico-agricola e pretesero di essere meglio pagati sapendo di valere di più! È naturale che i loro salari diventassero più alti.

Erano altri e diversi i lavoratori i quali arrivavano sul mercato. Erano diversi anche gli agricoltori che li occupavano: capaci di applicare nuovi metodi colturali, di ottenere maggiori prodotti. Mutati i dati del problema, mutarono i risultati e si ebbero salari più alti, prodotti maggiori, redditi della terra cresciuti e prezzi capitali maggiori.

Dopo, venne un altro governo, che ritolse ai lavoratori il diritto di sciopero e vi sostituì le corporazioni con cui affermava di conciliare l'interesse di tutte le classi. In realtà quello fu un sistema che rappresentò l'interesse e la volontà di una persona sola e del gruppo che gli stava attorno. Pur non volendo qui fare della politica, si deve esprimere per lo meno il dubbio che il nuovo sistema abbia giovato alla nazione, ai produttori, ai lavoratori ed ai consumatori.

20. *L'influenza delle possibilità per tutti di tirocinio e di istruzione*

Poiché parliamo di salari, discorriamo ancora di un fatto che forse avrà già attirato la vostra attenzione. Fattorini di banca, commessi di bottega, non quelli anziani, sperimentati, di fiducia, che tengono il negozio, ma quelli giovani, che fanno le corse, i ragazzi degli ascensori degli alberghi che aprono le porte, i portapacchi capaci di correre in bicicletta, sono spesso pagati poco e male. Pigliano dei gran scapaccioni, ma danari pochi. Passano così gli anni migliori della vita e dopo il servizio militare, se la caserma non li ha migliorati, non son più buoni a fare le corse e debbono adattarsi ad ogni sorta di mestiere. Mestieri qualunque che tutti son buoni a sbrigare, che non richiedono grande istruzione, lungo tirocinio e sono i peggio pagati di tutti. Eppure, se non avessero dovuto cominciare a quindici anni a fare il ragazzino delle corse, anche costoro avrebbero potuto imparare a fare qualche buon mestiere, con maggiori esigenze di tirocinio e di istruzione, ma in compenso più sicuro e meglio pagato.

La spiegazione che si dà è sempre la stessa: i genitori erano poveri ed avevano bisogno di mettere subito il ragazzo a lavorare. Ed i ragazzi, si sa, corrono volentieri in bicicletta e si pavoneggiano ad aprire porte di ascensori in una bella divisa con i bottoni luccicanti; tanto più se in giunta hanno qualche soldo in tasca ed acchiappano mance. Poi da vecchi la spurgano. Non sempre la spiegazione è buona; ché i genitori talvolta non erano tanto poveri quanto ubriacconi o noncuranti dei figli ed incapaci a indirizzarli. Comunque sia, c'è qualcosa che non va nella educazione di tanti ragazzi e di tante ragazze e nei salari che in conseguenza si formano sul mercato. Supponete che, invece di essere costretti o invogliati a lavorare troppo presto, quei ragazzi avessero potuto seguitare a studiare; a frequentare una scuola tecnica o industriale o magari il ginnasio, a seconda della inclinazione. Supponiamo che tutti i giovani volenterosi possano studiare sino a che il loro desiderio di apprendere sia soddisfatto; che senza incoraggiare i poltroni desiderosi soltanto di scaldare i banchi della scuola, si offrano a tutti coloro che lo desiderassero e che dimostrassero, studiando sul serio, di essere meritevoli dell'aiuto loro offerto, modeste sufficienti borse di studio; forse che sul mercato del lavoro non si sarebbero, giunti a diciotto, a venti, a venticinque anni, presentati in qualità di tecnici capaci di disegnare e di dirigere macchine, chimici periti in uno stabilimento, contabili pratici di tener conti, contadini capaci di potare frutta, periti di orticoltura, di floricoltura, di incroci di bestiame e di volatili ecc. ecc., gente insomma capace di contribuire all'incremento della produzione e di meritare salari assai migliori di quelli a cui può aspirare un pover uomo che non è più in grado di fare le corse e di portare pacchi, ma sa fare solo cose che tutti sono buoni a fare? E si noti che anche quelli che fossero rimasti a portare pacchi ed a fare lavori comuni, trovandosi sul mercato in meno, potrebbero avere lavoro più sicuro e meglio remunerato. Chi esclude che qualcuno di questi ragazzi, avendo la possibilità di studiare, non faccia qualche scoperta grande? Anche senza esagerare questa possibilità e, pur tenendo conto del fatto che chi ha davvero la scintilla del genio riesce non troppo di rado a trovare la sua strada attraverso le prove più dure, bisogna riconoscere che talvolta le difficoltà per i poveri sono così grandi che nessun *volere* è *potere* le può vincere. Ecco perciò come un cattivo o un buon sistema di educazione, come la possibilità offerta a taluni soltanto od a tutti di seguire i diversi stadi d'istruzione, dalla elementare alla media ed alla superiore universitaria, possa influire sulla vita economica, sulla formazione dei prezzi e dei salari e degli stipendi e dei profitti, possa rallentare o stimolare la produzione della ricchezza. Durante il secolo scorso e quello presente si sono, ricordiamolo per non incorrere nell'errore di credere che in passato non si sia fatto nulla, compiuti enormi progressi in materia di istruzione. Dal giorno in cui quasi tutti in Italia erano analfabeti ad oggi in cui l'analfabetismo è un'eccezione, si son fatti dei gran bei passi avanti. Appunto i progressi compiuti ci persuadono di quelli ugualmente imponenti che si debbono ancora fare. È un errore grave credere che sia dannoso mettere tanta gente allo studio. Non ce ne sarà mai troppa, fino a che tra i sei ed i venti-venticinque anni ci sarà qualcuno il quale non abbia avuto l'opportunità di studiare quanto voleva e poteva. Il male non sta nella troppa istruzione, come non sta nel produrre troppa roba. Di roba non ce n'è mai troppa al mondo. Quel che occorre è che non ve ne sia troppa di un genere e troppa poca di un altro. Parimenti, in fatto di educazione, il danno non è che ci sia troppa

gente istruita, ma che ci siano troppi avvocati e troppo pochi medici o viceversa; troppi disegnatori e troppo pochi contabili o viceversa; troppi contadini che coltivano cereali e troppo pochi che piantano patate o viceversa; e così via.

21. Conclusione: il compito del mercato e come lo si può indirizzare

A dare le opportune indicazioni, a dire quel che si deve fare e quel che non si deve fare, a indirizzare i produttori, industriali, agricoltori, commercianti verso i rami di lavoro nei quali esiste una scarsità relativa ed allontanarli da quelli nei quali c'è una relativa abbondanza in confronto alla domanda esistente dei corrispondenti prodotti, ad insegnare ai giovani od ai loro genitori quale è il tipo di istruzione che conviene più seguire in un certo momento, provvede il mercato. Vi provvede facendo ribassare i prezzi delle merci prodotte con abbondanza eccessiva, e rialzare quelli di cui vi è scarsità. Vi provvede facendo rialzare i salari degli operai più richiesti e ribassare quelli dei mestieri troppo affollati; vi provvede dando profitti agli imprenditori i quali scoprono le merci nuove o provvedono a servizi domandati dal pubblico e mandando in malora (fallimento) coloro che producono merci cattive, non richieste od a costo troppo alto.

Ma il mercato non può essere abbandonato a se stesso. Il legislatore, ossia noi stessi che dobbiamo eleggere coloro che fanno le leggi, dobbiamo sapere che il mercato può essere falsato da monopoli. Fin che si tratta di piccole trincee che ogni produttore scava intorno a sé per proteggersi contro i concorrenti, poco male. Possiamo tollerare, anzi non ci dispiace, che un negoziante gentile, con buone parole, sorrisi cortesi e ringraziamenti cordiali, eserciti una specie di monopolio sulla clientela a danno del burbero e maleducato; ma possiamo impedire che monopolisti veri e propri rialzino i prezzi, scemino la produzione e guadagnino grosso.

Così pure possiamo e perciò dobbiamo far sì che il mercato utilizzi le sue buone attitudini a governare la produzione e la distribuzione della ricchezza entro certi limiti, che noi consideriamo giusti e conformi ai nostri ideali di una società, nella quale tutti gli uomini abbiano la possibilità di sviluppare nel modo migliore le loro attitudini, e nella quale, pur non arrivando alla eguaglianza assoluta, compatibile solo con la vita dei formicai e degli alveari – che per gli uomini si chiamano tirannidi, dittature, regimi totalitari – non esistano disequaglianze eccessive di fortune e di redditi. Perciò noi dobbiamo darci buone leggi, buone istruzioni, creare un buon sistema di istruzione accessibile e adatto alle varie capacità umane, creare buoni costumi. Dobbiamo perciò cercare di essere uomini consapevoli, desiderosi di venire illuminati e di istruirci e dobbiamo, in una nobile gara, tendere verso l'alto. Il mercato, che è già uno stupendo meccanismo, capace di dare i migliori risultati entro i limiti delle istituzioni, dei costumi, delle leggi esistenti, può dare risultati ancor più stupendi se noi sapremo perfezionare e riformare le istituzioni, i costumi, le leggi, entro le quali esso vive allo scopo di toccare più alti ideali di vita.

Lo potremo se vorremo.

PARTE SECONDA: DI ALCUNI PROBLEMI DI POLITICA SOCIALE

Capitolo primo

I PRESUPPOSTI TEORICI DELLA LEGISLAZIONE SOCIALE

22. *I presupposti teorici della legislazione sociale*

L'argomento della presente lezione è: *I presupposti teorici della legislazione sociale*.^a Come accade per i titoli di tutte le lezioni, di tutti gli articoli e di tutti i libri, anche per questa lezione fu necessario ridurre al minimo le parole usate; e perciò è giusto dare qualche spiegazione intorno ai due aggettivi *sociale* e *teorico*:

– legislazione *sociale*, in quanto è la parola più larga che si poteva adoperare per riassumere tutto quello che è intervento dello stato nelle cose sociali;

– presupposti *teorici*, in quanto ebbi lo scopo di limitare a me stesso il campo della trattazione. In questa sala ancora arriva l'eco delle lezioni che tanti anni fa hanno tenuto in un'altra aula, in quella proprio a questa contrapposta, Léon Walras e Vilfredo Pareto, i due grandi che, creando la «Scuola di Losanna», hanno informato la scienza economica di tutto il mondo per almeno due terzi di secolo, e quell'eco mi dice che il nostro dovere di economisti, è quello di tenerci stretti e limitati al nostro specifico compito, di evitare qualsiasi divagazione e di usare nelle investigazioni che facciamo, quegli strumenti che gli economisti hanno imparato ad usare sempre meglio in due secoli (la nostra scienza ha supergiù questa età) ed hanno dato prova di avere qualche efficacia nel campo investigativo. Se usciamo da questo nostro campo specifico potremo diventare politici, propagandisti, moralisti; cesseremo perciò di essere quel per cui possiamo dire qualcosa che meriti di essere ascoltato.

23. *Il concetto di concorrenza*

C'è uno strumento noto, da tutti conosciuto, ma che per lo più è assunto secondo altri punti di vista, come se si trattasse di una istituzione storica o politica o giuridica.^b Per noi economisti esso è semplicemente uno schema astratto che noi adoperiamo allo scopo di trovare una via per penetrare dentro la realtà.

Gli economisti si trovano di fronte ad una realtà più complessa di quella che si presenta ai fisici, ai chimici, ai naturalisti, agli astronomi, ecc. ecc. Noi non possiamo servirci dei loro strumenti di indagine e soprattutto di quello dell'esperimento combinato con il ragionamento, e dobbiamo per conseguenza inventare qualche imperfetto surrogato col quale si tenta di vedere la realtà attraverso una sua semplificazione.

Non possiamo, come il chimico fa nei suoi crogiuoli, combinare i diversi elementi primi di una società e, variandone le dosi a piacimento, osservare le leggi del suo comportamento. Non possiamo *creare* società; dobbiamo limitarci ad *osservarle*. Invece della compiuta realtà, afferriamo una parte sola di essa e ce ne serviamo allo scopo di penetrare dentro qualcuno degli aspetti della realtà intiera. Le conclusioni sono parziali; esse non sono *vere* di tutta la verità, ma ci servono per poter poi riuscire a capire qualcosa della realtà.

Quando hanno immaginato lo strumento di indagine detto della concorrenza, che cosa hanno voluto dire gli economisti? Essi hanno supposto un mondo con molti compratori e venditori, molti produttori e molti consumatori. Ognuno di questi lo supposero di certe non troppo grosse dimensioni; nessuno talmente grosso da poter con la sua azione influenzare l'azione degli altri. Ancora: tutti coloro che intervengono sul mercato – produttori e consumatori – sono mobili, e non solo possono muoversi, ma entrare liberamente in ognuno degli impieghi, professioni e mestieri, in ognuno dei mercati ed anche uscirne quando lo vogliono. Costoro hanno quel grado di prevedibilità massima che gli uomini possono avere. Cercano di intuire, di prevedere gli avvenimenti entro i limiti in cui l'occhio umano può farlo. Dispongono delle loro forze di lavoro e degli altri fattori di produzione (capitali materiali) per frazioni divisibili e possono quindi aumentare o diminuire i loro investimenti di lavoro o di risparmio a seconda della loro convenienza. Ancora: i fattori produttivi sono riproducibili, in modo che le quantità ulteriori non presentino maggiori difficoltà di procacciamento di quelle precedenti.

Se noi supponiamo che lo schema astratto si attui, se noi supponiamo di vivere, di ragionare in un mondo in cui sia vera la ipotesi astratta della concorrenza, arriviamo al risultato che i prezzi praticati sul mercato sarebbero uguali a quelli che si chiamano i costi di produzione. Ciò vuol dire che ognuno riceverebbe come prezzo dei propri prodotti, dell'uso del proprio capitale e delle proprie forze di lavoro, quella remunerazione che corrisponde esattamente al costo, al merito, al contributo fornito alla produzione complessiva.

Ognuno dei produttori, spinto dal proprio interesse personale, andrebbe avanti nell'applicazione dei propri fattori produttivi, lavoro, terra, capitali materiali, sino al punto nel quale il compenso ricevuto sia ancora uguale al costo dello sforzo sostenuto. L'impiego di tutti i fattori produttivi sarebbe un impiego di equilibrio, dato il quale non si otterrebbe in nessun punto una remunerazione maggiore di quella che si ha in ogni altro punto. Se per avventura in qualche impiego si manifestasse un margine oltre il compenso ordinario, subito quel margine verrebbe assorbito dai fattori mobili che esistono sul mercato, i quali si sposterebbero verso quell'impiego così da fare scomparire con tutta rapidità quei profitti che si fossero per qualche attrito manifestati. Né è necessario che lo spostamento abbia luogo, se non per eccezione, ad opera dei fattori già impiegati. Ogni giorno nuovi risparmi si formano; ogni giorno nuovi uomini giungono all'età produttiva. Basta lo spostamento dei nuovi sopravvenuti per ricondurre all'uguaglianza la remunerazione marginale dei fattori produttivi.

24. *In regime di concorrenza non esistono problemi sociali di intervento dello stato*

È evidente che se questo schema astratto che gli economisti hanno inventato allo scopo di capire qualche cosa di ciò che accade nella realtà, si verificasse di fatto, il problema di questa lezione non esisterebbe né ci sarebbe occasione di parlare dell'intervento dello stato nelle cose economiche.

L'intervento non avrebbe ragione di essere quando ognuno fosse pagato in ragione dei propri meriti. Quando non ci fossero sacche di extra guadagni, lo stato non avrebbe ragione di intervenire. Le cosiddette questioni sociali non esisterebbero. Gli imprenditori^c sarebbero indotti a spingere l'impiego dei fattori produttivi sino a che la remunerazione pagata ad ognuno di essi non fosse superiore alla loro produttività marginale ed effettuerebbero l'impiego dei vari fattori produttivi uniformemente in guisa che la produttività marginale e la remunerazione fossero eguali per tutti i fattori produttivi e la somma delle remunerazioni eguagliasse il prezzo ricavato dal prodotto. Dico che la somma delle remunerazioni uguaglierebbe il totale ricavo della vendita del prodotto, perché ogni unità del prodotto sarebbe venduta, anche se ottenuta a costi più bassi ad un prezzo uguale al costo dell'unità marginale; ed ogni unità di fattore produttivo sarebbe remunerata con un compenso uguale al compenso marginale, non potendosi dare nel medesimo mercato due prezzi diversi per unità uguali di un medesimo bene o servizio. Il ricavo totale della produzione uguaglierebbe cioè il totale dispendio delle remunerazioni ai fattori produttivi, ossia il totale del costo per l'imprenditore. Nessun resto rimarrebbe da distribuire e tutti i fattori riceverebbero una remunerazione uguale alla loro produttività marginale.^d

25. *Come lo schema della concorrenza non risponda alla realtà presente*

Se invece di parlare oggi, 1944, avessi parlato nel 1914, avrei potuto aggiungere subito che lo schema della concorrenza corrispondeva in gran parte alla realtà. Non era tutta la realtà, ma ne rifletteva gran parte. Era vero che esisteva, ed era vivacissima, la concorrenza tra prodotto e prodotto; era anche vero che non si erano ancora ingigantiti i grandi complessi monopolistici, sorti ed ingrossati nei trent'anni che corsero dal '14 in poi. Era vero anche che nel '14 funzionavano in più casi istituzioni di cui ora si è in parte obliterata l'opera (oggi, difatti, la banca non esiste, la borsa non esiste, non esistono stanze di compensazione, non esistono contratti a termine, non esistono arbitraggi, ecc.) tutte forze che facevano sì che la mutabilità, la mobilità, la permutabilità, la divisibilità, di cui gli economisti parlano in astratto, fossero cose vere e reali. Di una qualunque piazza di Europa era lecito dire che essa faceva tutt'uno con quelle dell'America; ed era vero quindi che se il prezzo dei grani, quello della lana e del cotone e del caffè ecc. ecc. erano un po' superiori in un luogo in confronto di un altro, era in pochi istanti possibile concludere contratti a contanti ed a termine per parificarli. Tutte queste cose erano una realtà e facevano sì che innanzi al '14 il campo in cui l'ipotesi astratta della libera concorrenza si verificava fosse un campo molto più vasto di quanto si immaginava di solito dai critici dottrinari anche allora numerosi. Se è vero che il secolo tra il 1814 ed il 1914, tra la fine delle grandi guerre napoleoniche e l'inizio della passata guerra mondiale, fu uno dei secoli più felici della storia del mondo, paragonabile

solo al secolo degli Antonini, se è vero che non mai i salari aumentarono tanto, non mai si ebbe un così notevole incremento di benessere, questi fatti grandiosi di incremento nella produzione e di miglioramento nella distribuzione della ricchezza in gran parte derivavano dalla circostanza che l'ipotesi della concorrenza aveva trovato una attuazione abbastanza ampia. Esistevano anche allora attriti, ostacoli alla sua piena attuazione; ma attriti ed ostacoli erano stimolo a migliorare e perfezionare, non a negare.

Oggi tuttavia il campo in cui l'ipotesi della concorrenza si verifica è molto meno ampio che nel 1914. Per una serie di circostanze, in gran parte, ma non in tutto, dovute alla guerra, la visione che oggi si ha è di un mondo diverso. Esistono ancora molti produttori, molti agricoltori, molti medi e piccoli industriali ed artigiani, più di quanto ci possiamo immaginare; ma vi sono anche, in tutti i paesi ed in campi importanti dell'attività produttiva, grandissimi produttori i quali con la loro azione dominano il mercato e fanno sì che gli altri debbano conformare la loro azione a quella dei pochi. Banche, borse, contratti a termine, ecc., non esercitano più quell'azione uguagliatrice che ad essi spettava. Sono scomparsi i contratti a termine, grande strumento di parificazione; e le banche in molti paesi sono divenute organi di raccolta del risparmio per conto dei governi. I mercati controllati oggi non sono più dei mercati comunicanti. Al posto di una bella aperta moderna città fornita di edifici pubblici, di chiese, di abitazioni per appartamenti e di case individuali fornite di giardini e di spazi aperti, noi vediamo città irte di alte torri medioevali, di grattacieli che gittano la loro ombra sulla moltitudine di basse abitazioni che paiono ancora essere tollerate ai loro piedi.

Il quadro è tirato al nero, ché fortunatamente le imprese indipendenti non monopolistiche danno ancora il massimo contributo proporzionale al prodotto totale sociale; ma indubbiamente l'ombra proiettata dai grattacieli sulla moltitudine delle case ordinarie si profila minacciosa sull'orizzonte.

26. *L'ipotesi del monopolio*

Gli economisti non hanno aspettato il trentennio dal 1914 al 1944 per formulare lo schema adatto a raffigurarci quest'altro aspetto della realtà. Risale al 1838 il libro delle *Ricerche matematiche sulla ricchezza* in cui Agostino Cournot formulava nitidamente l'ipotesi estrema opposta a quella della concorrenza. L'ipotesi è quella del monopolio. Egli disse: immaginiamo che sul mercato invece di molti ci sia un solo produttore. L'unico produttore domina completamente il mercato; egli decide come crede quanta merce si deve produrre, e, se non quanta merce, egli decide a quale prezzo essa deve essere venduta. A quale prezzo? La conclusione fu semplice, come sono sempre semplici, intuitive, le grandi scoperte le quali hanno segnato una tappa nel progresso della scienza. Il monopolista cioè – disse Cournot – stabilisce quel prezzo o quell'insieme di prezzi che diano a lui il massimo di guadagno netto.

In regime di concorrenza, il prezzo tende al costo, a remunerare il merito, ad essere uguale alla produttività marginale dei singoli partecipanti alla produzione. Il monopolista

invece non si occupa di vendere molto o poco, ma di guadagnare un massimo di profitto netto. Se questo è il prezzo od il sistema dei prezzi che si stabilisce sul mercato, e nei limiti in cui lo è, è evidente che esso produce due risultati principali:

1) Quello di limitare la produzione. Invece di produrre la massa dei beni che gli uomini avrebbero avuto a loro disposizione se agisse la legge della concorrenza, si riduce la produzione. Il produttore che dalla concorrenza si troverebbe spinto a produrre sino al limite in cui il costo sia uguale al prezzo, ha, invece, in regime di monopolio, interesse a spingere la produzione solo sino al punto in cui la quantità venduta moltiplicata per il prezzo unitario e diminuita del costo di produzione gli dia un profitto netto massimo. E questa quantità è evidentemente minore. È certo che in regime di monopolio noi abbiamo una massa minore di beni e di servizi a disposizione degli uomini e questi si trovano meno bene perciò di quel che sarebbero in regime di concorrenza.

2) Ed è vero anche che in regime di monopolio questa quantità minore di beni è distribuita in modo diverso dal modo osservato in regime di concorrenza. Invece di remunerare i singoli fattori in rapporto al rispettivo merito, qui nascono grosse sacche di profitti a favore dei monopolisti. Questi assorbono una proporzione notevole, più o meno grande, di una massa minore di produzione. La società rimane danneggiata.

27. *La prima ragione fondamentale dell'intervento dello stato*

È evidente ora quale sia quindi una delle ragioni fondamentali di intervento dello stato nelle cose economiche. Gli economisti non danno giudizi di merito; ma questi sono le conseguenze logiche dell'una o dell'altra ipotesi. La esposizione dei due schemi estremi è fatta dall'economista come se si trattasse dell'analisi del moto delle stelle. Il giudizio spetta al politico, al filosofo, al moralista. Questi, constatando l'analisi astratta condotta dall'economista, probabilmente concluderà che il secondo sistema, del monopolio, conduce all'ingiustizia, ad una situazione socialmente insopportabile da modificarsi con l'intervento dello stato. L'economista non sa che cosa sia giusto od ingiusto; ma constata che la situazione da lui teorizzata nel caso del monopolio conduce a conseguenze che il politico, che il moralista, che l'uomo della strada definiscono ingiuste e ne trae la conseguenza che a lui è chiesto di indicare la via di evitare quelle conseguenze. Chiara è la linea da seguire, ed è quella della soppressione o della limitazione dei monopoli e della ricostituzione in una maniera o nell'altra della concorrenza o di una situazione simile a quella che esisterebbe se l'ipotesi della concorrenza si attuasse.

La lotta contro i monopoli ha due aspetti. La lotta contro i monopoli che si possono chiamare artificiali, e la lotta contro i monopoli cosiddetti naturali.

28. *La lotta contro i monopoli artificiali*

Se i monopoli si sono ingranditi tanto, se nel trentennio passato hanno assunto un'importanza prima ignota, non è che questo sia un fatto naturale, un fatto di Dio o della

natura. No, la moltiplicazione dei monopoli, di quelli che si dicono trusts, cartelli, consorzi, fu dovuta a quello che si dice il fatto del principe, all'opera cioè attiva e determinata del legislatore. È il legislatore il quale ha creato i monopoli e dopo averli creati, si impaurisce delle loro risultanze dannose. La sola maniera logica di combattere e distruggere i monopoli che hanno una origine artificiale è di distruggere l'artificio. Prima del 1914 i dazi doganali, i dazi di protezione istituiti dagli stati ai confini del territorio nazionale contro le importazioni estere erano i grandi colpevoli dei sindacati che anche allora, in misura minore, esistevano. I produttori dell'interno si coalizzano molto più facilmente in un paese protetto di quanto potrebbero fare se i confini fossero aperti, se dall'estero si potessero importare merci in concorrenza a quelle nazionali. È molto più facile mettersi d'accordo con alcuni concorrenti nazionali che con molti concorrenti esteri. In quanto i monopoli devono ai dazi la loro origine, la loro forza, il rimedio è ovvio: per distruggerli fa d'uopo ridurre la protezione doganale, ridurre od abolire i dazi.

Accanto al vecchio istituto dei dazi doganali, il solo normalmente conosciuto prima del '14, sono sorti nell'ultimo trentennio tanti altri istituti creatori di monopoli: esagerata tutela dei brevetti, contingentamenti, licenze per poter ingrandire od impiantare fabbriche e stabilimenti in concorrenza con le fabbriche e stabilimenti esistenti, licenze da chiedersi ad uffici di stato, o, peggio, a congreghe in cui sono soprattutto rappresentati i vecchi produttori. Autarchia vuol dire monopolio dei nazionali, privilegi di ogni sorta. Se i monopoli si sono moltiplicati ciò accadde massimamente perché lo stato ciò ha voluto espressamente, perché ha dato forza di legge a norme le quali hanno favorito ed incrementato e rafforzato le tendenze monopolistiche. È chiara qui la via d'uscita. Aboliamo le leggi che hanno condotto al risultato di costituire delle sacche di profitti a favore di questo o quel complesso industriale, ed avremo risolto un grande problema: avremo aumentata la produzione e ne avremo migliorata la distribuzione.

29. *La lotta contro i monopoli naturali*

Certo il compito non è finito. Col buttare a terra quei colossi coi piedi d'argilla che sono i monopoli artificiali, avremo fatto molto, avremo fatto il più, di gran lunga la miglior parte del lavoro antimonopolistico ma non avremo fatto tutto. Parecchio rimarrà di monopolistico nel mondo perché esistono monopoli i quali hanno cause che, in contrasto a quelle artificiali, si possono chiamare naturali: le ferrovie, le industrie elettriche, le imprese di gas, luce, di illuminazione, di acqua potabile, di tranvie e simili. Non è la legge, ma la necessità economica, una necessità quasi fisica che crea qui il monopolio. Potremo noi immaginare che ci siano due ferrovie in concorrenza le quali servano le stesse città terminali, Torino Milano, con lo stesso percorso intermedio? Non è un'ipotesi assurda; e la nostra legge italiana sui lavori pubblici del 1865 prevedeva già che ciò non potesse durare e, ad evitare inutili sprechi di capitali, lo ha vietato.

Non fu così dappertutto negli altri paesi: dal 1830 al 1870-80 negli Stati Uniti ci fu concorrenza nelle ferrovie. Non poteva durare. Se si costituisce invero una seconda ferrovia tra i medesimi punti terminali ed i medesimi punti intermedi a far concorrenza ad una più

antica già esistente, quale mezzo ha la seconda impresa di attirare a sé una parte del traffico? Ridurre le tariffe; ma se così fa il secondo vettore, deve subito imitarlo anche il primo se non vuole perdere tutto il traffico. Se uno dei due da 10 passa a 9, così deve anche fare il secondo; ma allora il primo riduce la tariffa, a 8 e di nuovo lo segue il secondo. Presto si arriva di questo passo sino a zero. E si è arrivati talvolta a meno zero! Si seppe di casi nei quali certe imprese ferroviarie americane per far concorrenza all'avversario, giunsero a promettere ai viaggiatori durante il percorso gratuito anche il pranzo gratuito. A quale scopo? Per mettere l'avversario ritenuto più debole nella necessità di cedere le armi. A un certo punto nella lotta economica tra due imprese legate alla linea ferroviaria, consapevoli che non possono rimuovere il capitale investito nelle gallerie, nelle massicciate, nei ponti, nelle stazioni, ecc. ecc. senza perderlo del tutto, c'è uno dei due il quale deve cedere per primo. Per accordo tra i due o per fallimento di uno dei due, rimane in vita una impresa sola la quale diventa monopolistica. Epper ciò la legge italiana del 1865, prevedendo la fine fatale della concorrenza nel campo ferroviario, la vietò fin dall'origine, negando la possibilità della concessione di costruzione e di esercizio sulla stessa linea a due compagnie concorrenti. È ragionevole evitare uno spreco di capitali che darebbe risultati certamente negativi. Lo stesso si dica per le tranvie. In corso Vittorio Emanuele a Milano, o in via Roma a Torino, possiamo immaginare noi che si impiantino due o tre paia di binari per le tranvie? Sarebbe una confusione spaventosa. Se aggiungessimo poi alla concorrenza nelle tranvie, quella per il gas, la luce, l'acqua potabile, l'illuminazione, le nostre vie non sarebbero più vie, ma trincee nelle quali operai dovrebbero continuamente lavorare per riparare molteplici impianti mutuamente concorrenti. Con un solo impianto si fanno le riparazioni di notte, ma quando le imprese concorrenti fossero molte il tempo notturno non basterebbe. Mancherebbe la ragione stessa dell'impresa, che è di rendere servizio, non di disturbare i cittadini.

Dove il monopolio è naturale, fa difetto il rimedio proprio dei monopoli artificiali. Qui non c'è nessuna legge la quale abbia creato il monopolio. Il monopolio è venuto da sé.

Talvolta provvede inopinatamente l'ingegno umano a scalzare i monopoli esistenti, coll'inventare nuovi sistemi che costituiscano un'alternativa al vecchio sistema. L'invenzione dei mezzi automobilistici fu un rimedio spontaneo il quale ricreò la concorrenza nelle ferrovie con vantaggio grande degli utenti. Ma il fatto strano si fu che gli uomini si sono dati un gran da fare per impedire che la concorrenza risorta tanto vantaggiosamente producesse i suoi effetti. In quasi tutti i paesi le ferrovie, specie se di stato, chiesero ed ottennero coll'uno o coll'altro pretesto che fosse limitata la concorrenza che ad esse facevano i nuovi mezzi automobilistici. Se non interviene l'ingegno umano a scalzare i monopoli naturali, bisogna riconoscere che il rimedio normale usato contro i monopoli artificiali (abolizione della legge creatrice del monopolio) non serve. Occorre l'intervento diretto dello stato, dei comuni, delle provincie, dell'ente pubblico in genere diretto a creare un surrogato al monopolio privato, a costituire una alternativa ad esso. Il principio generale, alla cui mera enunciazione mi debbo forzatamente limitare, è che l'ente pubblico deve trasformare il monopolio privato in monopolio pubblico, il quale dovrebbe vendere i suoi servizi al costo.

L'ente pubblico, dichiarando che i monopoli naturali sono servizi pubblici, li può quindi esercitare direttamente o darli in concessione a compagnie private concessionarie stabilendo le modalità necessarie perché le tariffe di vendita dei servizi al pubblico corrispondano sempre al costo. Il concetto informatore è: mantenendo l'esercizio dell'impresa in quella forma monopolistica che è sua naturale, ricostituire, ad opera dell'ente pubblico, quella che era la conseguenza della concorrenza, ossia la vendita dei prodotti ad un prezzo uguale al costo.

Qui le difficoltà non sono nel concetto informatore, ma nella applicazione di esso. Esercizio diretto o esercizio per delegazione? Concessione a tempo lungo o breve? Concessione a tempo fisso o indeterminato? Quali controlli sono escogitabili per far sì che il costo pubblico non sia superiore al costo privato? E che le sacche di profitti a favore del monopolista non siano sostituite, nelle imprese pubbliche, da sacche di stipendi inutili a troppi impiegati politici? ecc. ecc. Ma trattasi di difficoltà che in un clima di continuo attento controllo dei cittadini nella cosa pubblica non sono del tutto insormontabili.

30. *La seconda critica allo schema della concorrenza*

Gli economisti nel formulare lo schema della concorrenza avevano fatto e dovevano fare astrazione da quello che si può chiamare il *momento originario dell'attività dell'uomo sul mercato*. Essi hanno supposto che sul mercato intervenissero molti consumatori, ciascuno provveduto di una determinata potenza di acquisto, per lo più detta moneta. Ed hanno descritto quale sia, in quella ipotesi, il comportamento dei richiedenti e degli offerenti, quali siano i prezzi dei beni di consumo, i salari, gli interessi, le rendite, i prezzi dei beni capitali, ecc. ecc. La descrizione è continuamente perfezionata; lo è su linee pacifiche tra gli studiosi.

Ma gli economisti stessi videro che dietro a quella ipotesi del *ciascuno provveduto di una determinata potenza di acquisto* c'era un problema fondamentale insoluto.

John Stuart Mill fin da un secolo fa nei suoi *Principi di economia politica* (vedi traduzione italiana nella prima serie della «Biblioteca dell'economista» e numerose edizioni francesi) aveva detto che la produzione era governata da leggi fisiche, ma la distribuzione della ricchezza dalla volontà umana. Léon Walras aveva soggiunto: la produzione è regolata da leggi naturali, la distribuzione dalla giustizia. E Vilfredo Pareto concluse: la ripartizione dei redditi tra i titolari può essere modificata senza cessare di soddisfare a condizioni di massimo di ofelimità (utilità economica). Esprimerei il medesimo concetto notando, al seguito di Wicksteed^c che lo schema della concorrenza non ha potuto tener conto del momento originario dell'attività dell'uomo quando egli si presenta sul mercato.

Lo schema parte dalla premessa che molti consumatori intervengano sul mercato. Questi intervengono con i mezzi che ciascuno di essi possiede. Ma la quantità relativa dei mezzi che ognuno possiede e con cui interviene sul mercato non è più un fatto che possa essere analizzato solamente con l'analisi economica; è un fatto giuridico, storico, politico, che dipende anche dalle istituzioni vigenti nelle diverse società (eredità, educazione,

ambiente, monopoli esistenti, guadagni di concorrenza, ecc. ecc.). Noi possiamo, sì, constatare che chi ha 10 lire al giorno da spendere, impiega razionalmente queste sue disponibilità, dando ad ogni lira, ad ogni centesimo l'uso che a lui pare migliore. Se ha fame, certo non comprerà il libro perché gli occhi gli si annebbierebbero per l'appetito; ma acquisterà prima quel che gli occorre per cibarsi e poi penserà al resto. Egli cercherà di distribuire le 10 lire in modo da soddisfare innanzitutto ai bisogni più urgenti e in guisa che ogni unità (lira o soldo che sia) monetaria sia utilizzata al margine con uguale vantaggio subiettivo. Sarebbe assurdo infatti che l'uomo spendesse 1 lira per comprare un bene che *per lui* ha una utilità solo come 8, quando potrebbe acquistare ancora un bene che ha *per lui* una utilità come 9. Le ultime lire spese debbono avere per lui una utilità uguale in modo che le utilità ottenute dalle ultime lire dei beni da lui acquistati siano uguali. Colui, però, il quale ha la disponibilità di 100.000 lire, per un kg. di pane sarà disposto a spendere anche 10.000 lire, mentre colui, che ha soltanto 10 lire, potrà anche darsi debba spenderle tutte per quel kg. di pane, e rimanere privo di mezzi per acquistare altro. Potrebbe anche darsi che colui il quale, pur spendendo 10.000 lire per lo stesso kg. di pane resterebbe ancora con 90.000 lire, glielo porti via tutto sicché l'altro non trovi più pane. Normalmente il pane è venduto a prezzi accessibili ai più, ma in tempi di scarsità, come sono i tempi di guerra, si fanno i razionamenti affinché il pane non sia distribuito in ragione dei mezzi che i diversi uomini hanno a loro disposizione ma tutti possano avere quel certo quoziente di pane che, data la quantità disponibile, spetta ad ogni consumatore. È evidente che lo schema della concorrenza (o del monopolio) rimane in ogni caso perfetto; ma ben altra è la qualità dei beni e dei servizi che si producono, ben altra è la distribuzione dei beni e dei servizi fra gli uomini, a seconda della maniera con cui i mezzi disponibili sono inizialmente distribuiti fra gli uomini. Se noi supponiamo che una società sia composta tutta da uomini che hanno 10 lire al giorno da spendere, i beni saranno distribuiti in una certa maniera. Se invece noi supponiamo che su 45 milioni la maggior parte abbia 10 lire soltanto e pochissimi 100.000 lire è evidente che sia la quantità che la qualità dei beni che si producono saranno diverse da quelle che si avrebbero nell'ipotesi ugualitaria. Il punto determinante è il possesso di una certa quantità di mezzi che ognuno dei cittadini ha al momento originario del suo arrivo sul mercato.

31. Diversità degli ideali possibili rispetto al momento originario

Gli ideali degli uomini riguardo alla distribuzione delle ricchezze vanno dal caso estremo della uguaglianza assoluta a quello della disuguaglianza pure assoluta. Taluno può auspicare il verificarsi della tesi estrema in cui le moltitudini abbiano poco e uno solo abbia molto; ed altri aspirerà invece alla uguaglianza assoluta. E vi sarà chi propenderà a favore di soluzioni intermedie. Qui non decide l'economista. Io credo che oggi persino i dannunziani più invasati abbiano rinunciato all'ideale del superuomo di Nietzsche. Forse non ci sono neppure molti i quali sostengano l'idea dell'uguaglianza assoluta perfetta, non fosse altro perché questa non può durare. Ambe le soluzioni estreme sono foriere di tirannia. La maggior parte degli uomini probabilmente si pone l'ideale di una maggiore (maggiore in

confronto ad una situazione giudicata ingiusta) uguaglianza nei punti di partenza. Che gli uomini nel momento originario in cui giungono alla maturità economica e si presentano sul mercato abbiano a propria disposizione mezzi non perfettamente uguali e nel tempo stesso non concentrati presso pochissimi o uno solo, ma distribuiti senza disuguaglianze troppo marcate tra individuo ed individuo è forse l'opinione dominante presso coloro che si dicono persone sensate. Quale sia l'equità ideale, è problema che ognuno risolve secondo il suo punto di vista. I più probabilmente aspirano ad una società lontana parimenti dagli estremi della assoluta eguaglianza ovvero della miseria delle masse e dell'opulenza dei pochissimi. Il primo è l'ideale del formicaio, il secondo quello della schiavitù. Le ripartizioni estreme sono antipatiche ai più, perché sinonime di tirannia, di perdita di libertà.

32. *La seconda via dell'intervento dello stato*

Ed ecco qui il secondo campo aperto a quella che si chiama la legislazione economica sociale. Qui l'intervento opera nel senso di cercare di avvicinare, entro i limiti del possibile, i punti di partenza e si sviluppa secondo due linee: una è quella dell'abbassamento delle punte; l'altra quella dell'innalzamento dal basso.

33. *L'abbassamento delle punte*

Istituzione antica è quella delle imposte progressive; ed al problema si tratta di trovare la soluzione ottima che sia lontana dal taglio delle teste dei papaveri di Tarquinio il superbo o dal brodetto degli spartani; e più vicino possibile alle liturgie dei greci dell'epoca d'oro del secolo di Pericle. Per via di voto del popolo o in gran parte anche per spontanee donazioni delle classi alte, forse fu quella una delle epoche nella quale i cittadini facoltosi davano il maggior contributo proporzionale alle spese pubbliche. I monumenti dell'Acropoli di Atene sono una testimonianza ancora viva della coscienza sociale formata sotto la guida di un grande uomo di stato il quale aveva persuaso il popolo a non eccedere nelle confische e i grandi a donare volontariamente. Questi grandi monumenti ci danno la prova di quel che si era potuto fare grazie alla concordia degli animi, alla collaborazione tra grandi, medi e poveri che si era andata creando in quella città, situazione durata pochissimo e che venne a morire quando scomparve l'uomo che aveva operato il miracolo. L'abbassamento delle punte per mezzo delle imposte richiede un assai elevato senso civico ed un uso delle imposte che vada veramente a vantaggio della collettività. Assai anni fa, ho avuto la ventura di conoscere l'ultimo dei rappresentanti della dinastia dei filosofi Naville, il primo dei quali fu amico del conte di Cavour, il figlio e il nipote insegnanti ambedue di grido in filosofia nella università di Ginevra. L'ultimo nella sua modesta casa diceva: Veda, io possiedo questa casa e anche un piccolo podere al di là del confine, sul Salève, in Savoia. Suppergiù il reddito dei due possessi è uguale. In Francia pago solo la terza parte delle imposte che pago qui, eppure di quelle mi lamento e di queste mi dico contento e le pago volentieri. Di quelle mi lagno perché non ne vedo i risultati, non vedo i vantaggi per la collettività. Di quel che pago io qui invece son ben lieto e contribuisco volentieri perché so a qual fine queste imposte vanno a finire, lo scopo collettivo cui esse sono consacrate.

Alla creazione di uno spirito civico simile a questo si deve mirare. Le imposte allora sono vantaggiose alla collettività quando le minoranze, che soprattutto sono chiamate a pagarle, sanno che non l'odio e l'invidia le hanno determinate, ma il vantaggio pubblico del raggiungimento di fini universalmente reputati buoni. Lo scopo delle imposte progressive non è quello di impedire la formazione dei profitti di concorrenza. Il ciel volesse che, in regime di concorrenza, molti imprenditori guadagnassero molto. Ciò vorrebbe dire che essi hanno molto creato, hanno inventato nuovi metodi di produrre a basso costo ed hanno avvantaggiato i propri simili. L'imposta deve proporsi non di distruggere i profitti di concorrenza; ma di assorbirne a vantaggio dello stato quella parte che lasci sussistere l'incentivo a continuare a produrli. Quanto ai profitti di monopolio, lo scopo non è tanto quello di tassarli quanto di impedirne la nascita, come si dimostrò dianzi.

34. *L'innalzamento dal basso*

Dopo l'abbassamento delle punte che si ottiene soprattutto con un efficace e nel tempo stesso stimolante uso delle imposte, c'è innalzamento dal basso. In un corso compiuto di legislazione sociale ci si dovrebbe occupare di tutti questi argomenti. La legislazione sociale non è cosa nuova nell'Europa continentale e soprattutto in Inghilterra. Qui il suo inizio data da secoli; e non l'inizio, ma la decisione più importante risale al tempo della regina Elisabetta ed ebbe poi un incremento grandioso in tutto il secolo scorso. Il piano Beveridge, di cui tanto si parla, ridotto ad una cifra numerica in fondo avrebbe per risultato di far spendere al paese nelle varie forme di assicurazione sociale, invece dei 432 milioni di lire sterline che si sono spese nel 1938, 650 milioni subito dopo la fine della guerra ed 830 milioni dopo un ventennio. Non è una novità dunque, ma un ampliamento di istituzioni che già in varie forme sussistono. In Italia, possiamo ricordare gli scritti di Camillo Cavour e del suo collaboratore Petitti di Roreto che già verso il 1850 proponevano piani di legislazione sociale. Le leggi che a grado a grado, patrocinate da uomini di tutte le varie correnti politiche d'Italia, e tra i nomi più noti fa d'uopo ricordare quello di Luigi Luzzatti, entrarono in vigore, stanno a testimoniare che su questa via un notevole cammino è stato percorso e che l'opera avvenire dovrà essere non di creazione dal nulla, ma di riforma di integrazione e di perfezionamento.

35. *Il minimo nazionale di vita. La limitazione dei beni*

Poiché non mi è possibile in questa lezione introduttiva, entrare nei particolari, dirò solo quale sia il concetto informatore della legislazione sociale. Si tratta di giungere per vie diverse ed adatte a far sì che ogni uomo vivente in una società sana disponga di un certo minimo di reddito.

Si può discutere se ciò significhi *diritto* al minimo. Repugno alla affermazione di un vero e proprio diritto, reputando più vantaggioso giungere altrimenti allo stesso risultato. Basti affermare il principio generale che in una società sana l'uomo dovrebbe poter contare sul minimo necessario alla vita. In fondo tutta l'opera delle *trade-unions* inglesi,

un'opera che oramai dura da più di un secolo, mira ad obbligare l'imprenditore a pagare agli operai un minimo di salario, minimo che deve essere garantito a tutti coloro assunti a lavoro. Poiché quel risultato fu ottenuto dalle *trade-unions* inglesi, quelle stesse che da noi sono chiamate «sindacati operai», con sforzo secolare, con scioperi, ricorso a comitati di conciliazione, a trattative paritetiche, il minimo ottenuto con grande sforzo non è più un incitamento all'ozio. Non si spreca, come per tanti anni si temé e si rimproverò, nel vino e nell'ozio quello che è durato anni e anni di sforzo per poter essere ottenuto. Si spreca quel che si ottiene d'improvviso, per intimidazione e senza merito.

Se le classi operaie in Inghilterra ed anche in Italia (si ricordi il progresso compiuto tra il 1880 e il 1914, testimoniato da tanti dati e frutto anche di uno sforzo consapevole) sono riuscite ad affermare il diritto al minimo di salario, con ciò non si è fatto nulla che sia contrario ad alcuna legge economica. Si è affermato e conquistato il principio che il prestatore d'opera possa, forte della solidarietà con gli altri operai e dei fondi da lui volontariamente accumulati nel suo sindacato, trattare da paro a paro con l'imprenditore ed ottenere che siano garantite a tutti i lavoratori condizioni uguali minime di salario e di lavoro.

Non sempre, tuttavia, si lavora, non sempre si può godere del minimo di salario. Disoccupazione, infortuni, malattie, invalidità e vecchiaia, attentano alla continuità del lavoro. E allora la domanda è se lo stato per mezzo delle imposte non dovrebbe garantire a tutti un minimo in tutte le contingenze della vita nelle quali sia impossibile di lavorare. E c'è di più. Taluno sostiene invero la tesi che il minimo di punto di partenza dovrebbe essere garantito, astrazione fatta dalle circostanze in cui uno si trova nella vita. Egli dovrebbe fruire dell'assicurazione del minimo solo perché nasce.

Se un consenso abbastanza largo si trova, sia pure con le cautele necessarie, per la tesi del minimo nei casi di impossibilità a lavorare, i dubbi sono assai più grandi per la seconda tesi. Queste idee possono essere accolte; entro quali limiti necessariamente potranno essere accolte? La soluzione dipenderà sempre da molte circostanze, dalla ricchezza del paese, dal livello di vita, dalla distribuzione delle proprietà, circostanze che dovrebbero essere esaminate caso per caso prima di giungere ad una conclusione che abbia il marchio della attuabilità e non delle semplici fantasie che sono per lo più socialmente pericolose.^f Anche chi ammette il concetto del minimo nei punti di partenza, sa che bisogna cercare di stare lontani dall'estremo pericolosissimo dell'incoraggiamento all'ozio.

Questo è il freno che deve stare sempre dinnanzi ai nostri occhi. Dobbiamo evitare il pericolo di ricreare qualche cosa come il *panem et circenses* che ha portato alla rovina del mondo romano. Non sono stati tanto i barbari che hanno fatto cadere l'impero romano; ma l'impero era marcio in se stesso; ed una delle cause della decadenza interna era che i cittadini romani sdegnavano di essere soldati, lavoratori, perché, mantenuti dallo stato, preferivano andare ad assistere nel foro agli spettacoli, alla caccia data ai cristiani dalle belve, ecc. ecc.

L'idea nostra dovrebbe essere un'altra, ossia che il minimo di esistenza non sia un punto di arrivo ma di partenza; una assicurazione data a tutti gli uomini perché tutti possano sviluppare le loro attitudini. C'è del vero in quel che si dice che molte invenzioni non prendono corpo, che molti progetti non si attuano perché i più degli uomini sono costretti a una vita dura che assorbe tutte le loro forze e la loro intelligenza. Se un minimo di punto di partenza consentisse ai giovani di poter continuare a studiare, a fare ricerche, ad inventare, a trovare la propria via senza dover fin da troppo giovani lavorare nelle fabbriche, verrebbero fuori studiosi e inventori che oggi non ne hanno la possibilità. A questo ideale dobbiamo tendere.

Ma non dimentichiamo mai che quando Dio cacciò Adamo ed Eva dal paradiso terrestre disse loro: «voi guadagnerete il vostro pane col sudore della fronte». Il pane deve diventare certo più abbondante per tutti ed anche altre molte cose dovranno essere messe a disposizione gratuita degli uomini. Ma in perpetuo durerà la legge per cui gli uomini sono costretti a strappare col lavoro alla terra avara i beni di cui essa è feconda.

Capitolo secondo

LE ASSICURAZIONI SOCIALI

36. Le origini storiche

A tutti gli uomini viventi in una società civile deve essere data la possibilità di elevarsi da un minimo tenore di vita verso l'alto. *Possibilità* non equivale a *diritto*. Questo è un concetto giuridico, di cui il contenuto è assai incerto e che qui non si vuole discutere. *Possibilità* è invece una situazione di fatto, alla quale si può giungere per molte vie diverse.

Una di queste è indicata dalle parole «piano Beveridge», le quali hanno corso il mondo nei due ultimi anni ed hanno acquistato il valore di un mito, uno di quei miti che improvvisamente fanno appello ai sentimenti, alle idealità dei popoli. Sessant'anni fa circa, un mito, assai vicino spiritualmente a questo, aveva reso tutta l'Europa ammirata dall'iniziativa assunta dal Bismarck quando volle dotare la Germania di un compiuto sistematico ordinamento di assicurazioni sociali: dalla vecchiaia alla invalidità, dagli infortuni alle malattie, dalla maternità alla morte, alla disoccupazione. In ogni evento della vita, il tedesco doveva sentire la protezione della mano preveggenze e potente della patria, che lo doveva salvare dalla inopia, dall'angoscia del pensiero rivolto alla moglie ed ai figli derelitti, dalla incertezza del domani. Non conta che il Bismarck avesse, seguendo il consiglio dei cosiddetti socialisti della cattedra, dei professori tedeschi di economia politica avversari della tradizione liberale classica, voluto soprattutto porre un argine all'avanzata minacciosa dei socialisti in parlamento ed in piazza e dimostrare agli operai che essi non erano paria e che

ad essi paternamente pensava e provvedeva il vecchio forte stato tedesco. Dinnanzi alla creazione dell'euritmico sistema di assicurazioni sociali in virtù del quale i lavoratori ed i datori di lavoro erano chiamati a contribuire in parti eguali ed i cittadini-contribuenti, per mezzo delle imposte, dovevano integrare il contributo delle due parti, interessate l'una, quella dei lavoratori, ad ottenere aiuto negli eventi sfortunati della vita e l'altra, dei datori di lavoro, alla pace sociale, l'Europa ammirò ed imitò. Anche l'Italia imitò, un po' alla volta, per avvicinamenti successivi compiuti a mano a mano essi erano consentiti dalla situazione della pubblica finanza e dalle esigenze dell'opinione e fini per creare un sistema di assicurazioni non dissimile da quello tedesco.

L'Inghilterra non aveva imitato; perché le sue tradizioni erano più antiche e diverse. Risalivano al 1601, quando un atto della regina Elisabetta sancì il diritto del cittadino britannico, lavoratore o non, caduto in povertà ad essere mantenuto dai guardiani dei poveri. Costoro prendevano il luogo dei conventi e delle altre fondazioni religiose che nel medioevo avevano assolto l'ufficio dell'assistenza ai poveri. Riformata la chiesa da Enrico VIII, confiscate le proprietà dei conventi, secolarizzate le fondazioni ecclesiastiche, lo stato assunse su di sé i compiti prima assolti dalla carità dei fedeli e fu sancito il diritto del povero a porsi a carico dello stato, diritto che ancora oggi è il fondamento della legislazione sociale britannica. Le date storiche le quali ricordano le variazioni di questa legislazione sono:

1834: quando in virtù di una grande inchiesta e di un celebre rapporto si abolirono quasi in tutto i soccorsi elemosinieri distribuiti *a domicilio* ai poveri, e distribuiti con larghezza siffatta che essi erano divenuti quasi una integrazione del salario dei lavoratori, salario che perciò non era necessario fosse sufficiente al mantenimento della famiglia operaia. Data dalla legge del 1834 l'ascesa della classe lavoratrice: l'industria non più parassita delle imposte locali a carico della terra e quindi non più interessata alla protezione agricola e costretta a pagare salari normali agli operai; questi ringagliarditi nella loro lotta (favorita dalla abolizione del 1824 delle leggi proibitive del diritto di associazione) per la osservanza dei salari normali, sufficienti a mantenere la famiglia tipica del lavoratore normale, orgogliosi di non cadere mai a carico della legge dei poveri e persuasi fosse quasi un marchio di indegnità morale l'essere stati ricoverati in una casa dei poveri (*Work-house*).

1909: quando una seconda grande inchiesta e particolarmente il rapporto di minoranza steso dai coniugi Sidney (ora Lord Passfield) e Beatrice Webb, socialisti fabiani ed autori di classici libri sulla storia del movimento operaio e sulla democrazia industriale,⁸ diedero impulso ad una trasformazione iniziata fin dal 1897 dell'antico indistinto sistema dell'aiuto ai poveri attraverso la casa di lavoro ed i guardiani dei poveri, in un sistema di assistenza e di assicurazione, differenziato a seconda dell'evento dannoso: indennizzi in caso di morte e di invalidità, pensioni di vecchiaia, sussidi di malattia e di maternità, sussidi di disoccupazione, sussidi per le famiglie numerose. Ma, come accade in quel paese in ogni campo, la legislazione assicurativa erasi formata a pezzi e bocconi, senza un piano d'insieme, con dei grossi buchi male tappati da norme occasionali e con bizzarre sovrapposizioni involontarie di provvedimenti successivi non coordinati. L'opera di assicurazione e di assistenza sociale costò nel 1938-39 ai lavoratori, ai datori di lavoro, allo

stato ed agli enti locali la somma grandiosa di 342 milioni di lire sterline e costerebbe, anche rimanendo immutata, 432 milioni nel 1945. Ma le bizzarrie del sistema, non dissimile in ciò dalla costituzione medesima del paese, che nessuno sa precisamente in quali documenti sia scritta, eppure esiste ed opera e non diverso dallo stesso cosiddetto impero britannico, che nessun giurista continentale oserebbe definire eppure è una realtà vivente, sono senza numero; e basti dire che il cittadino il quale vuole ricevere il sussidio assicurativo contro la disoccupazione deve rivolgersi a certi funzionari del ministero del lavoro; ma se vuole riscuotere il sussidio assistenziale (dato quando per il trascorrere del tempo di disoccupazione cessa il diritto al sussidio assicurativo) deve rivolgersi agli ufficiali locali del Consiglio di pubblica assistenza. Se poi egli cade malato o diventa invalido, deve far capo alle associazioni autorizzate (società di mutuo soccorso, leghe operaie, società mutue di assicurazione, ecc.) di cui egli è socio e sono controllate dai ministeri della pubblica sanità d'Inghilterra, Scozia e Galles. Se egli è cieco deve ricorrere ai consigli di contea, di borgo e di città e questi a lor volta dipendono in genere dai sopradetti ministeri della pubblica sanità, ma per quel che tocca l'educazione, dal ministero dell'educazione. L'infortunato sul lavoro deve accordarsi col datore di lavoro rispetto all'ammontare dell'indennità; che se l'accordo falla, decide l'arbitrato della corte di contea; salvo, per le controversie di carattere medico, il parere conforme di un perito medico. L'incrocio di competenze è ancora più singolare per le pensioni di vecchiaia; se si tratti delle pensioni gratuite concesse a tutti i vecchi, perché tali, sono competenti certi comitati nominati dai consigli di contea, di borgo e di città, su informazioni fornite dai funzionari dei commissari alle dogane ed alle accise (imposte di fabbricazione), ai quali accidentalmente era stato in origine affidato questo servizio; se si tratta invece di nuove pensioni assicurative dovute in aggiunta ai lavoratori i quali hanno pagato i relativi contributi, fa d'uopo ricorrere ai tre ministeri inglese, scozzese e gallese della pubblica sanità; ed infine il supplemento di pensione, concesso in taluni casi, deve essere richiesto ai funzionari locali del consiglio di pubblica assistenza. Ma il povero generico al quale le indennità ed i sussidi specifici ora elencati non sono applicabili o non bastano, deve per aiuto rivolgersi ai comitati di pubblica assistenza dei consigli di contea e di borgo. Né i vecchi guardiani dei poveri sono scomparsi del tutto; ché, nell'aggrovigliato sistema venuto su nel secolo presente, anch'essi hanno talvolta la loro da dire.

37. Il piano Beveridge

Forse, la spiegazione insulare più ovvia e decisiva del piano Beveridge è quella di mettere un po' di ordine nelle indicibili bizzarrie di cui è intessuta la legge vigente britannica, le quali costringono le persone afflitte da qualche disgraziato evento a correre da Erode a Pilato, a pagare ed a riscuotere a e da uffici diversi, a dolersi di vuoti di legislazione, i quali lasciano scoperti taluni casi ed a profittare di sovrapposizioni, grazie alle quali l'interessato ha la scelta, per l'identico caso, fra sussidi differenti e sceglie naturalmente quello a lui più favorevole. All'uopo l'autore del piano semplifica, coordina, integra e sfronda. Il cittadino con una carta unica, con un contributo unico acquista il diritto ad ottenere, ricorrendo ad un numero limitato e chiaro di ufficiali competenti, i sussidi che

a lui spettano nei diversi eventi della sua vita; e l'ammontare dei sussidi è calcolato in maniera razionale, intendendosi per razionalità l'osservanza di certi rapporti logici fra il beneficio dell'un sussidio e quello degli altri, di maggiore o minore importanza. Fissato, a cagione d'esempio, la pensione di quiescenza per la coppia marito di 65 anni e moglie di 60 anni in 40 scellini alla settimana, quella dell'individuo solo è fissata in 24 scellini; e così pure in 40 e 24 scellini sono determinati i sussidi alla coppia ed all'individuo solo in caso di infortunio dai 21 anni in su, in 20 per gli individui soli dai 18 ai 20 anni ed in 15 ai ragazzi e ragazze di 16 e 17 anni. E così via.

La necessità della semplificazione e del coordinamento, se è più urgente in Inghilterra, dove gli istituti vengono su in ogni campo per caso, per esperienze successive, sotto l'impulso di circostanze contingenti, è però ugualmente sentita in ogni paese. Anche in Italia la legislazione sociale si è formata a poco a poco, dalle prime leggi sulla prevenzione e assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e sulle pensioni volontarie di vecchiaia e di inabilità dopo il 1880 a quelle sulle casse malattie, sulle pensioni obbligatorie, sulla disoccupazione, sulla maternità, sugli assegni familiari. Anche la nostra legislazione è ricca e varia e farraginoso; ed anch'essa richiede un'opera di sfrondamento e di coordinamento, con semplificazione degli strumenti amministrativi e quindi dei costi.

Ma il piano Beveridge ha mire più ambiziose di quelle di un semplice coordinamento delle membra *disjecta* della legislazione vigente. Esso si ispira ad un principio: quello di garantire in *tutti* gli eventi della vita nei quali venga meno il guadagno od il reddito personale, «un reddito minimo sufficiente ad assicurare la sussistenza della famiglia». Ed il minimo è uguale a quello sufficiente a coprire le spese del vivere (alimenti, vestiti, casa, riscaldamento, ecc.) secondo il tenor di vita considerato sufficiente nell'ante-guerra (1938). Le cifre sono riportate provvisoriamente ai dati di prezzi previsti per il 1945 e dovranno essere di tempo in tempo rivedute per tener conto del mutato livello dei prezzi e del mutato tenor di vita.

38. *I principi dell'assicurazione sociale*

Si astragga per un momento dalla questione di principio: se un minimo debba essere garantito. Così come è presentato, in verità il piano non affronta il problema nella sua più semplice formulazione e si limita ad affermare che, ove si verificano certi *eventi* dannosi od onerosi economicamente: infortunio, invalidità, vecchiaia, morte, matrimonio, figliuolanza, vedovanza, malattie, disoccupazione, un'indennità o sussidio o pensione deve essere attribuita all'assicurato. I problemi che debbono essere discussi in proposito non sono specificatamente inglesi o italiani o tedeschi. Si presentano uguali in tutti i paesi. Le particolarità locali, imposte dalla diversità del tenor di vita, dal livello dei redditi, dalle possibilità finanziarie, dovrebbero essere esaminati a parte. Qui si vogliono soltanto toccare i problemi di principio, i quali debbono essere risolti partendo dalla premessa dell'intervento statale determinato dal verificarsi di dati eventi dannosi od onerosi.

Deve un piano di sicurezza sociale riferirsi all'uomo cittadino ovvero al lavoratore? A questa prima domanda l'esperienza continentale risponde *al lavoratore*, quella britannica *all'uomo*. La legislazione continentale, ispirata al modello tedesco, bismarckiano, supponeva l'esistenza di un rapporto di dipendenza fra datore di lavoro e lavoratore, la tripartizione dei contributi in ragione dell'interesse dei datori di lavoro e della collettività (stato) alla pace sociale e dell'interesse dei lavoratori alla pensione o indennità o sussidio. Poiché a fondamento del piano è posto l'ideale della pace sociale, l'intervento non ha ragione di essere là dove non esistono parti contrapposte od attriti sociali. Quindi i piani continentali non contemplano, in principio, le persone non occupate a scopo lucrativo, quelle poste al disotto dell'età lavorativa, le donne di casa, gli artigiani, i professionisti, gli artisti indipendenti, gli industriali, i commercianti.

La legislazione britannica, date le sue origini connesse con la antica legge dei poveri, sorta in un'epoca (1601) nella quale non esisteva l'industria moderna con i suoi rapporti di lavoro fra industriali ed operai, non si ispira al concetto della pace sociale tra parti contrapposte, bensì all'altro della pace pubblica, dell'ordine di giustizia che lo stato, rappresentante della collettività, ha per scopo di mantenere sul territorio nazionale. Perciò nel piano Beveridge, che è, ripetesi, soprattutto un riassunto ed un coordinamento ed un ampliamento di istituti vigenti e di principi accolti, noi vediamo rientrare nel campo assicurativo contemplato 18.100.000 salariati (classe I), 2.600.000 altre persone occupate a scopo di guadagno, inclusi i datori di lavoro, i commercianti di ogni specie (II), 9.450.000 donne di casa (III), 2.300.000 persone in età lavorativa non occupata a scopo di guadagno (IV), 9.800.000 persone al disotto dell'età lavorativa (V) e 4.750.000 persone a riposo, le quali hanno oltrepassato i limiti dell'età lavorativa (VI). Ogni classe contribuisce naturalmente, e riceve, in ragione delle proprie particolari esigenze. Solo le classi V e VI non contribuiscono nulla, i primi perché troppo giovani, i secondi perché appartenenti all'età in cui, invece di contribuire, si ha diritto di ricevere. La classe tipica è la prima, dei salariati, i quali ricevono tutti i benefici; la seconda dei lavoratori indipendenti e la quarta non partecipano ai sussidi di disoccupazione ed alle pensioni di infortunio, perché gli eventi relativi non hanno per essi rilevanza od applicazione.

Tra i due tipi, quello britannico è il solo generale; né si vede come la legislazione degli altri paesi possa sottrarsi alla tendenza verso una uguale generalizzazione. Ogni uomo non è forse uguale ad ogni altro uomo? L'evento «infortunio» o «malattia» od «onere di famiglia numerosa» o «morte» o «matrimonio» non produce gli stessi effetti in tutti i casi? Quale differenza vi è fra il lavoro prestato al soldo di un datore di lavoro e quello indirizzato senz'altro intermediario dal negoziante, dall'industriale, dall'artigiano, dal professionista, dall'artista al servizio del pubblico? Il vecchio non è forse tale, quale sia stata la sua vita precedente? Si può discutere sulle difficoltà di applicazione ai casi diversi da quello dell'operaio alle dipendenze altrui, non sul principio. In una società nella quale non esistono privilegi di classe, nella quale ogni uomo è uguale giuridicamente ad ogni altro uomo, il concetto della *pax publica* non può non essere riconosciuto preminente e prevalere su quello della mera pace sociale.

Taluno può dubitare che la generalizzazione del sistema urti contro il rimprovero di attribuire indennità, pensioni o sussidi a chi, provveduto di mezzi propri, non ha bisogno di ricorrere all'aiuto pubblico. Perché versare, ad esempio, la pensione di 40 scellini¹ la settimana alla coppia di vecchi che possiede già un reddito indipendente uguale o superiore a quell'ammontare medesimo? Alla domanda il ceti operaio britannico ha risposto in modo decisivo ed unanime: «meglio dar la pensione a tutti, anche ai ricchi, anche ai ricchissimi, piuttosto che costringere tutti e perciò anche noi lavoratori, a dare la prova della mancanza di mezzi propri. Se v'ha istituito odiato dalla grandissima maggioranza della popolazione, questo è il *means test*; il giudizio che dovrebbe essere ed è oggi istituito in Inghilterra per chiarire se il vecchio, se il malato, se l'invalido possiede o non possiede mezzi propri siffatti da scemare il nostro diritto alla pensione o sussidio. Noi non ne vogliamo sapere; sia perché è impertinente inquirire nelle nostre cose private, sia e soprattutto perché è immorale ed è economicamente scoraggiante togliere a noi il diritto di pensione solo perché e nella misura nella quale noi siamo stati morigerati e previdenti ed abbiamo durante la nostra vita lavorativa accumulato un peculio per i giorni di avversità o per la vecchiaia. La prova dei mezzi è un premio all'imprevidenza ed allo spreco. Perché risparmiare, perché far rinunce se poi noi saremo trattati alla stessa stregua di chi non ha mai pensato all'indomani? Non conta che la pensione debba essere data anche ai ricchi. Innanzitutto essi avranno, come noi, pagato i contributi obbligatori; nella stessa misura nostra, e cioè del 22,4% del costo totale del piano; e non si vede perché il loro beneficio debba essere minore del nostro. In secondo luogo essi avranno contribuito inoltre, essi soli e non noi, il 15,4% se datori di lavoro e certamente la massima parte del 60,5% dell'onere totale, che è la quota spettante allo stato ossia ai contribuenti. Quindi essi avranno versato assai di più di quanto riceveranno; e non v'ha ragione perché essi non siano trattati alla stessa stregua degli altri. Come nelle scuole non è fatta, nell'assegnare le borse ed i premi di studio, alcuna distinzione di classe ed i premi sono assegnati al più meritevole, povero o ricco egli sia, così i benefici della sicurezza sociale devono andare a vantaggio di tutti. Sicurezza nell'avvenire non vuol dire abbassamento di nessuno; significa innalzamento di tutti. Perciò noi lavoratori, che respingiamo la prova dei mezzi propri come lesiva della dignità umana e moralmente nemica dei nostri sforzi individuali di previdenza, e vogliamo rinvenire nella legislazione assicuratrice una spinta a salire e non a discendere, chiediamo che anche i ricchi partecipino ai vantaggi del programma di sicurezza sociale».

Questa la risposta dei lavoratori, questo il verdetto della opinione pubblica britannica. Che sono, risposte e verdetti informati a criteri che l'economista non può ignorare, ancorché posti fuori del suo territorio specifico. Poiché egli deve partire da premesse, che non lui, ma il politico, il moralista, il filosofo pongono come fini della vita, giova riconoscere che

¹ Allo scopo di chiarire grossolanamente le idee, si può dire che i 40 scellini di cui si parla come di pensione o sussidio che sarebbe la base finale nel piano Beveridge corrisponderebbero all'incirca a 24 lire italiane ante-1914, circa 100 lire al mese. Nessuno può dire a quante lire correnti equivalgono ora le 100 lire ante-1914. Con le debite *amplissime* riserve, si può forse dire che esse corrispondono, per grandissimo circa, a 200 franchi svizzeri attuali (1944). E questi paiono bastevoli a mantenere in Svizzera, strettamente ma decentemente, la coppia indicata.

la risposta dei lavoratori britannici è virile ed è conforme ai principi fondamentali che alla legislazione sociale erano stati assegnati qui nella lezione introduttiva.

Nel giudicare invero, come adesso si deve fare, di questo o di quel ramo di assicurazione in particolare, quali criteri dovremmo usare? È chiaro che, volendo mantenere fede ai principî posti, la bilancia del pro e del contro si muove in un senso o nell'altro a seconda che quel particolare tipo di assicurazione giova o nuoce all'elevazione della persona umana (principio del minimo che è punto di partenza e non meta di arrivo), favorisce e non ostacola la mobilità, la divisibilità, la prevedibilità, la riproducibilità del lavoro e la libertà di entrata e di uscita dal mestiere (principio della concorrenza).

39. *L'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro*

Non si vede come l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro – per ora la legislazione, anche semplicemente proposta, dei paesi civili si limita a questi e non si estende agli infortuni in genere; ma il ragionamento potrebbe essere generalizzato – contrasti con i criteri ora chiariti. L'infortunio è un evento paragonabile all'incendio. Nella medesima maniera come la traslazione del rischio dell'incendio dalla casa incendiata su tutte o su moltissime case incendiabili scema il rischio del costruire e del tenere case, cresce il grado di prevedibilità del reddito futuro e per tal modo dà incremento alle costruzioni, aumenta l'offerta delle case e ne diminuisce il prezzo d'uso per i consumatori e perciò giova alla collettività; così l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro riparte su un gran numero di datori di lavoro (ed attraverso ad essi su un grandissimo numero di consumatori dei beni e dei servizi da essi prodotti) il rischio che altrimenti colpirebbe un solo lavoratore od un solo datore di lavoro, obbligato al risarcimento; scema il rischio – quello almeno che sarebbe calcolato individualmente nel caso di non assicurazione – del lavoro; dà tranquillità e fiducia al lavoratore, il quale guarda all'avvenire (prevedibilità) con maggior sicurezza per sé e per la famiglia; ispirando fiducia lo incoraggia a dar prova di tutta la sua attività lavorativa; e per conseguenza innalza moralmente l'uomo. Se colui che, lavorando, rende servizio altrui ha le proprie membra od attitudini menomate e se coloro – che sono tutti gli altri cittadini – a cui egli ha reso servizio non si sforzano, almeno con indennizzo pecuniario, di restituire in integro la sua persona, nasce nella società un sentimento di torto non risarcito; e la *pax publica*, che è il fine supremo dello stato, non è osservata. L'assicurazione, levando di mezzo le conseguenze economiche dell'infortunato sul lavoro, elimina le differenze di rischio fra l'industria pericolosa e quella immune e rende più agevole il passaggio del lavoro dall'una all'altra. Crescendo la mobilità del lavoro ed agevolando la concorrenza, aumenta la produttività del lavoro. In una società di uomini perfetti e previdentissimi in cui lo schema della concorrenza si attuasse perfettamente, i salari nelle industrie rischiose sarebbero, è vero, più alti che non nelle industrie comuni; ed i lavoratori non consumerebbero il dipiù ma lo accantonerebbero per il giorno della disgrazia. Ma rimarrebbe pur sempre la necessità della assicurazione volontaria per trasferire il rischio dal singolo, che non ha ancora compiuto l'opera di accantonamento sufficiente, alla collettività dei lavoratori, che per la legge dei grandi numeri accantonano, in una società perfetta, di giorno in giorno le somme necessarie a coprire il rischio totale; e poiché gli

uomini non sono né perfetti né previdenti, giova che l'assicurazione sia obbligatoria. Giova tanto più in quanto è norma osservata in tutte le legislazioni ed anche in quella italiana che, a differenza degli altri tipi di assicurazione, nei quali l'onere è ripartito per lo più in varia misura fra assicurati, datori di lavoro (se ci sono) e contribuenti, nel caso degli infortuni i lavoratori sono esenti da ogni contributo, reputandosi che la macchina, ossia l'impresa, ossia ancora i consumatori dei beni venduti dall'impresa siano, essi, chiamati a restituire economicamente in integro la persona fisica menomata dell'infortunato.

40. *L'assicurazione per le pensioni di vecchiaia*

Fondamento della pensione di vecchiaia è il vantaggio morale, dal quale deriva il vantaggio economico. Soltanto l'uomo fiducioso in se stesso e nel suo avvenire risparmia e si eleva. Colui il quale non è sicuro rispetto al futuro, colui il quale sa di dover chiedere ricovero all'ospizio o di dover vivere della carità dei figli o del prossimo, non tenta neppure di provvedere colle sole sue forze all'avvenire. Il compito gli appare troppo duro e la fatica eccessiva. Ove invece egli sappia che un minimo di vita gli è assicurato nella vecchiaia, non solo è spinto a lavorare con tranquillità durante gli anni migliori, ma è incoraggiato ad aggiungere qualcosa a quel che è già suo. È difficile cominciare a prepararsi col risparmio attuale la prima lira di pensione per quando si saranno compiuti i 65 anni; ma se le prime 100 lire (ante-1914) di pensione sono già assicurate, è assai più probabile si rifletta ai vantaggi che si potrebbero ottenere se, mercé uno sforzo attuale di rinuncia a beni presenti, ossia di risparmio, a quelle 100 lire certe si potessero aggiungere altre 10 o 20 o 50 o 100 lire supplementari. Non sempre il ragionamento: «è più facile partire da 100 che dallo zero» è vero; ché molti uomini hanno saputo prendere le mosse dal nulla; ma pare non infondata la tesi di coloro i quali affermano essere la volontà umana spesso debole e soggetta alle tentazioni immediate e pronta allo scoraggiamento dinnanzi alle difficoltà iniziali.

La pensione di vecchiaia è tuttavia un povero surrogato di quel più alto tipo di società nella quale essa è inutile perché il vecchio possiede nella casa propria, nel podere ereditato o costruito a pezzo a pezzo, nel patrimonio formato col risparmio volontario, nell'affetto di una famiglia saldamente costituita il presidio sicuro contro l'impotenza della vecchiaia. La pensione di vecchiaia è il frutto fatale – e qui si adopera l'aggettivo sia nel senso di inevitabilità storica come in quello di inferiorità morale – del tipo di società che a poco a poco si è venuto creando sotto i nostri occhi: di grandissime imprese dalle quali dipendono migliaia e decine di migliaia di impiegati e di operai, di città enormi, tentacolari, dove in caseggiati a molti piani si accumulano moltitudini di persone ignote le une alle altre, viventi di giorno in giorno col provento di salari, di lavoro, scissi dalla terra e dalla casa, senza altro appoggio nella vita fuor del libretto di risparmio, su cui sono scritte cifre, le quali non dicono nulla al cuore ed alla mente di chi pur ha rinunciato a consumare i beni rappresentati da quelle cifre. In questo tipo di società la pensione di vecchiaia è una sciagurata necessità, pallido surrogato di quel che in altri tipi di società sono il possesso della casa, dell'orto, del campo, la possibilità di vegliare, da vecchi, ai giochi dei figli dei propri figli ed ai lavori dei ragazzi, l'orgoglio di dare ancora una qualche opera ai lavori dell'orto e della casa, che non

sia una prigione melanconica di due stanze in fondo ad un cortile nero ed oscuro, ma sia aperta al sole e si apra su un po' di terra propria. Il tipo di vita imposto dalla grande città contemporanea è davvero fatale? Non è possibile la ricostruzione, nei modi imposti dalla grande industria, di tipi diversi di vita? Ardue domande, che qui basti aver posto, allo scopo di affermare che la pensione di vecchiaia è un surrogato di metodi moralmente più elevati immaginabili allo scopo di provvedere alla vecchiaia.

Il pregio suo specifico, che sopravviverebbe anche in un tipo superiore di convivenza umana, è un altro: quello di offrire anche al vecchio provvisto di mezzi propri e tanto più a colui che ne è sprovvisto, una ragione autonoma di vita, destinata a perir con lui e a non essere tramandata ai figli ed agli eredi. Può sembrare contraddittorio e paradossale, dopo quanto si è detto intorno alla eccellenza del presidio offerto al vecchio dalla casa, dall'orto, dal terreno od altro patrimonio tangibile e visibile, affermare che al vecchio giova anche il diritto ad una pensione vitalizia, destinata a morire con lui. Ma gli uomini sono quelli che l'eredità, i costumi, la religione, l'educazione, le leggi li hanno fatti; ed in essi vivono talvolta, non troppo di rado, purtroppo, i residui inconfessati e subconsci dei sentimenti che, millenni or sono ed ancor oggi in mezzo alle tribù selvagge, spingono i vecchi, divenuti impotenti alla battaglia ed alla caccia, a radunare essi stessi i figli, i discendenti ed i vicini ed a condurli nel luogo dove, per loro comando, è scavata la fossa, nella quale si adagiano per essere tolti di vita e coperti di terra. La loro giornata è finita ed essi non sono più buoni a nulla. Meglio morire che essere di peso alla tribù che deve muoversi per sfuggire al nemico o combatterlo o andare alla cerca del nutrimento. Così è di tanti vecchi ancor oggi. Impotenti al lavoro essi si ritirano umiliati dinnanzi ai figli ed alle nuore che hanno preso il governo della casa e della terra. Casa e terra appartengono tuttavia ad essi; ma a che vale se non sono capaci a coltivarla? Essi hanno il senso della propria inutilità e questo li uccide anzi tempo. Abbiamo invece una pensione la quale duri per tutta la loro vita e non oltre ed essi non saranno più impotenti ed avviliti. Uomini tra uomini, sentiranno e con essi sentiranno figli e nuore e nipoti, di apportare qualcosa alla cosa comune; qualcosa che verrebbe meno se essi morissero. Epperò essi vivono e sanno di poter vivere senza essere del tutto a carico di altri. Rispetto ed affetto ed affermazione della propria personalità sono il frutto della pensione di vecchiaia; sicché questa contribuisce a poco a poco ad attenuare il senso di dispregio in che i giovani tengono i vecchi, i quali li hanno preceduti ed oggi sono incapaci a seguitare la fatica, la quale ha consentito ai figli, ora dimentichi, di intraprenderla nella pienezza delle loro forze.²

² Chi parla, ricorda sempre l'esempio di un vecchio, divenuto quasi immobile per gli acciacchi della vecchiaia, oggetto di compassione per gli altri e di avvilito per se stesso. Ma il vecchio improvvisamente ricominciò a camminare e, nei giorni di festa, ripercorse la lunga strada che lo portava alla chiesa del villaggio ed ogni mese si recava all'ufficio postale. Era accaduto che la morte di uno dei figli nella grande guerra gli aveva fatto assegnare una modestissima pensione. Ma questa bastò per farlo ridivenire un uomo; per essere onorato e curato dai parenti e dai vicini e per vivere ancora assai anni vegeto e non inutile a sé ed agli altri. Né l'esempio fu l'unico; ed a chi sappia guardare, si ripete particolarmente per le vecchie vedove, non più derelitte e spregiate dalle nuore. Leggasi, purtroppo in un numero del tempo dell'Italia occupata dal nemico («Corriere della sera», 22 aprile 1944), un articolo (*La nuova padrona* di GIOVANNI COMISSO) sulla sorte riservata alle contadine divenute vedove.

Nella società moderna la pensione di vecchiaia deve tener conto di una tendenza: quella dell'invecchiamento crescente della popolazione. Si legge nel rapporto Beveridge che nella Gran Bretagna i vecchi (di 56 anni compiuti se uomini e 60 se donne) erano il 6,2% della popolazione nel 1901; ma crebbero al 12% nel 1941 e si calcola saranno il 14,5% nel 1951 ed il 20,8% nel 1971. Tende cioè a crescere in modo preoccupante la quota della popolazione totale la quale non lavora più ed è a carico altrui ed a diminuire la quota di coloro i quali producono e contribuiscono. Quanto più la tendenza (dovuta alla diminuzione della natalità, al prolungamento della durata della vita umana e ad altre cause) si accentua, tanto più il problema finanziario dei beni e dei servizi, in cui si concreta la pensione, diventa difficile a risolvere. Né la soluzione può trovarsi in una dilazione generalizzata dai 65 e 60 ai 70 e 65 anni dell'inizio della pensione; ché questa sarebbe causa di disparità di trattamento tra coloro che a 65 anni sono davvero impotenti al lavoro e cadrebbero, nel tempo innanzi ai 70 anni, in miseria dolorosa e quelli che a 70 anni sono vigorosi e floridi. Il rimedio si trova nell'incoraggiare il prolungamento volontario dell'età nella quale si chiede la pensione; così come fa il Beveridge, il quale alla pensione di vecchiaia sostituisce la pensione *di quiescenza*; e questa si distingue dalla prima, perché il vecchio può se vuole e se ne è capace, continuare a lavorare anche dopo i 65 anni se uomo e 60 anni se donna ed in tal caso la pensione cresce di 2 scellini la settimana per ogni anno di ritardo per la coppia di marito e moglie e di 1 scellino per la pensione individuale. Il ritardo a 70 anni recherebbe la pensione da 40 a 50 scellini la settimana per la coppia e da 24 a 29 scellini per l'individuo. L'erario vede notevolmente diminuito, grazie al ritardo, l'onere da esso sopportato; la collettività si giova del prodotto del lavoro dei vecchi, che altrimenti deperirebbero in un ozio forzato; e la possibilità offerta ai vecchi di lavorare allontana effettivamente l'inizio della decadenza fisica e quindi della vera vecchiaia.

41. *Le assicurazioni di matrimonio e maternità e gli assegni famigliari*

I sussidi assegnati per l'evento del matrimonio, della maternità e gli assegni familiari (questi in ragione del numero dei figli a carico, oltre al primo ed al secondo od altro numero) hanno di solito una spiegazione, che si enuncia con le parole *politica demografica*. La protrazione dell'epoca del matrimonio e la diminuzione del saggio di natalità avevano fatto sorgere in Francia sin dal principio del secolo lo spettro della decadenza demografica. Ma quello che allora si diceva il mal francese, oggi è divenuto una caratteristica di tutti i paesi civili; né l'Italia vi si sottrae e la decadenza sarebbe già iniziata, se l'abbondanza dei figli nell'Italia meridionale non ponesse ancora un freno precario alla tendenza già spiccatissima nell'Italia settentrionale. I premi al matrimonio ed alla maternità (le cure gratuite per le madri partorienti possono essere equiparate all'assicurazione malattie) e gli assegni famigliari, ossia le aggiunte al salario del capo famiglia in ragione del numero dei figli a carico dovrebbero avere per scopo di incoraggiare la costituzione di nuove famiglie e di dare una contropinta alle ragioni di prudenza le quali persuadono a limitare il numero medio dei figli al disotto di quei tre – ma in taluni paesi il numero sale a quattro – che sembra il minimo necessario, tenuto conto dei celibi e delle nubili e delle coppie infconde, a mantenere invariato, di generazione in generazione, il numero dei viventi.

Se il mezzo pecuniario (sussidi a matrimoni e maternità, assegni famigliari, esenzione di imposte ai padri di famiglie numerose) sia adatto a raggiungere il fine dell'aumento o del freno alla diminuzione della popolazione, è problema il quale non si risolve se non in parte, forse irrilevante, con ragionamenti economici. Non si mettono al mondo figli allo scopo di lucrare un premio di 100 lire ante-1914 od un assegno famigliare di 50 centesimi (sempre di lire ante-1914 che pure erano qualchecosa in potenza d'acquisto); o così accade solo ad opera della quota più imprevedente della popolazione, di quella parte che per la lunga miseria, l'eredità morbida, l'alcoolismo, i costumi rilasciati sarebbe invece socialmente vantaggioso si astenesse dalla procreazione, perché i figli a lor volta andranno a crescere le file dei grossi e piccoli delinquenti, degli alcoolizzati, dei vagabondi, delle prostitute che vivono al margine della società. Le variazioni della popolazione non dipendono se non in piccola parte da fattori economici, e sono soprattutto in rapporto a fattori morali. È ragionevole che i genitori si preoccupino della sorte riservata ai figli; e non desiderino di averne se non quel numero che essi si sentono in grado di poter allevare ed educare, sicché essi serbino e migliorino la posizione sociale che era propria della loro generazione. Ma il miglioramento delle condizioni economiche dei genitori non è bastevole all'uopo; anzi può produrre l'effetto contrario. La pratica del figlio unico da parte del piccolo proprietario terriero francese, il quale vuole conservare intatto al figlio il fondo paterno ed anzi crescerlo con l'apporto della dote della nuora, anch'essa figlia unica; la sterilità peculiare delle famiglie ricche provano l'inefficacia del mezzo economico in se stesso considerato. Solo con grande titubanza è lecito indicare mezzi adatti: la ricostruzione della vita famigliare in case individuali, fornite di orti e di giardini, poste all'infuori del centro delle grandi città, dove le moltitudini vivono ammassate in una o due stanze in casolari rassomiglianti a formicai, dai quali si fugge all'osteria o sulla strada; la sicurezza di dare ai figli custodia istruzione ed educazione in asili infantili, scuole elementari e medie, dove ai ragazzi è consentito di ricevere, senza onere incomportabile, libri, assistenza sanitaria preventiva, sorveglianza durante i giochi e le ginnastiche e gli esercizi sportivi; la promessa di borse di studio in gran numero, le quali rendano possibile l'ascesa ai volenterosi; il rifiorimento dei legami fra città e campagna, grazie ai quali la famiglia non dipende più esclusivamente dal salario settimanale, ma questo è integrato dalla proprietà, anche minuscola, di una terra che dà alla famiglia luce, aria, ortaggi, frutta, che occupa nelle ore di ozio, in modo piacevole l'opera del capo-famiglia e rende vivo il vincolo fra genitori e figli. Più che sussidi pecuniari, al matrimonio ed alla maternità paiono efficaci le cliniche dove le madri abbiano ospitalità e cura prima e dopo il parto, l'offerta di concorsi nell'acquisto delle suppellettili necessarie all'inizio della vita famigliare, la provvista di case economiche e sane alle nuove coppie, le quali non posseggano già casa propria. Tutto ciò, infine, il quale giovi a diminuire le incertezze della vita, e, senza togliere lo stimolo a migliorare le proprie condizioni, scemi l'incubo dell'evento imprevedibile apportatore di disoccupazione, è fattore, indiretto sì ma efficace, di saldezza sociale ed è ostacolo a quella specie di lento suicidio collettivo che vien fatto palese dalla diminuzione del saggio di natalità.

Ma gli assegni famigliari hanno una propria spiegazione indipendente dalla politica demografica. Il salario è fissato dal mercato e dai contratti collettivi di lavoro, in un importo, ragionato a tempo od a cottimo, il quale non varia in funzione del numero dei figli del lavoratore. Né potrebbe variare senza creare un interesse nei datori di lavoro a preferire i celibi agli ammogliati e gli ammogliati senza figli agli ammogliati con famiglie numerose; preferenza atta a provocare disoccupazione in questi ultimi. La norma di mercato contraddice tuttavia ad una esigenza di equità, la quale vorrebbe che i padri di famiglie numerose potessero, col frutto del loro lavoro, provvedere al mantenimento ed alla educazione dei figli. Che la miseria sia in funzione del numero dei figli, pare probabile. Una recente inchiesta condotta nella città di Bristol ha dato i seguenti risultati (tutti in per cento del numero totale):

Numero dei figli al disotto dei 14 anni per ogni famiglia.....	0	1	2	3	4 e più	Totali
Proporzione corrispondente delle famiglie aventi il numero indicato di figli.....	57,4	21,8	12,1	5,1	3,6	100
Su 100 famiglie del gruppo sono al disotto della linea della povertà...	8,4	6,5	11,1	24,8	51,3	10,3
Delle famiglie del gruppo sono in un luogo che sta almeno del 100 % al disopra della linea della povertà	53,3	35,8	15,9	4,3	1,2	40,5

È difficile che questi risultati siano eccezionali o casuali. Essi riguardano tutti famiglie il cui capo lavoratore manuale guadagna, se non specializzato, 42 scellini o se impiegato non più di 5 lire sterline la settimana. Le variazioni sono regolari. A mano a mano che il numero dei figli aumenta:

– diminuisce la proporzione delle famiglie del gruppo: dal 57,4 % per le famiglie senza figli al 3,6 % per le famiglie con 4 figli e più;

– aumenta di gruppo in gruppo la proporzione delle famiglie del gruppo medesimo, le quali si trovano al disotto della linea della povertà. Laddove in media il 10,3% del totale appartiene a quello che gli inglesi chiamano il *submerged tenth*, il decimo che non riesce ad alzar la testa al disopra della miseria, la proporzione cresce col crescere del numero dei figli, sino al 51,3 % per il gruppo con 4 figli e più. Poche sono le famiglie di questo gruppo; ma di queste poche più della metà è caduta al disotto della linea di miseria;

– scema di gruppo in gruppo la proporzione delle famiglie le quali riescono a migliorare notevolmente la loro sorte. Laddove il 40,5% delle famiglie considerate riesce, nonostante i modesti guadagni, a superare di più del 100% il livello considerato di povertà, solo il 15,9% delle famiglie con due figli giunge alla meta, ma appena il 4,3% di quelle con 3 figli e l'1,2 % di quelle con 4 figli e più si solleva ad un tenor di vita superiore.

È chiaro che la regola del mercato, la quale attribuisce ai lavoratori ugual salario per ugual lavoro, senza riguardo al numero dei figli, contraddice all'esigenza della giustizia sentita dall'universale la quale vuole che l'aumento della figliuolanza non tragga le famiglie nella miseria e non scorraggi l'operaio dal lavoro. Cercarono di provvedere all'uopo le casse di compensazione istituite dapprima volontariamente da taluni industriali in seno alla loro intrapresa o al gruppo delle loro intraprese e poi generalizzate, ad esempio in Italia, dalla legge e rese obbligatorie per grandi categorie di lavoratori. Il datore di lavoro è chiamato dalla legge sugli assegni famigliari a versare un contributo costante per occupato celibe od ammogliato, improle o padre di famiglia, ad una cassa comune. In tal modo è salvo il principio della indifferenza del datore di lavoro rispetto agli operai, poco importando a lui se l'assunto al lavoro sia celibe o padre di dieci figli. Ma la cassa preleva dal fondo comune i premi assegnati ai capi di famiglia in proporzione al numero dei figli. Nel piano Beveridge l'assegno è di 8 scellini settimanali per figlio oltre il primo, per il quale nulla si propone di dare, reputandosi che il padre debba e possa provvedere ad esso col proprio reddito; sicché distribuendo l'assegno totale su tutti i figli, compreso il primo, esso si palesa progressivo.

La razionalità della spiegazione che così viene fornita degli assegni famigliari non fa venir meno la rilevanza dell'osservazione già implicitamente fatta a proposito della giustificazione detta della politica demografica; è l'assegno, il dono in danaro, mezzo sufficiente a trarre su dalla miseria il decimo sommerso? Perché delle famiglie con egual numero di figli 0, 1, 2, 3, 4 e più rispettivamente l'8,4, il 6,5, l'11,1, il 24,8 ed il 51,3% sono al disotto e quindi il 91,6, il 93,5, l'88,9, il 75,2 ed il 48,7%, sono al disopra della linea della miseria?

Il numero dei figli non è uguale in ogni gruppo; e, data l'indole delle famiglie considerate, non è suppergiù uguale il salario? Non vi sono forse casi in cui famiglie con salario minore e con numero di figli minore non si sono lasciate cadere entro la miseria del decimo sommerso? Quali sono le caratteristiche morali, spirituali, famigliari delle famiglie cadute al disotto e di quelle rimaste al disopra della linea? Se il fattore «salario» non è decisivo, l'assegno famigliare non rischia di mancare sovente al fine suo che non è il maggior guadagno dell'operaio padre di famiglia, ma l'elevazione della famiglia? Chi assicura che l'assegno famigliare non sia male speso? Non sarebbero perciò più efficaci quegli altri tipi di preferenze per il capo-famiglia, di cui già si è detto: la concessione di casa ampia provvista di orto, l'offerta di giardini d'infanzia, di asili con refezione, di cure mediche preventive per i bambini ed i ragazzi, le settimane al mare od alla montagna, la borsa di studio nelle scuole medie e superiori?

42. *L'assicurazione malattia*

L'assicurazione malattia pone ed ha posto in Italia gravi problemi, i quali si riducono a quello della scelta fra la organizzazione uniforme di stato e la libera iniziativa di privati, associazioni, fondazioni anche incoraggiate e sussidiate dallo stato. Se l'assicurazione malattia dovesse servire solo ad offrire a tutti i malati i servigi di un medico fiscale, anche ben pagato – laddove i medici delle mutue e delle casse malattie sono oggi in Italia

mediocrementemente pagati e rendono servizi corrispondenti al trattamento ricevuto – meglio non farne nulla. Tra medico fiscale e malato esiste relazione non di fiducia, ma di sospetto. Senza la volenterosa cooperazione dei medici e la libera scelta del medico da parte del malato, l'assicurazione contro le malattie costa e non rende; ed è per giunta creatrice di odio e di sentimenti antisociali. In un paese come l'Italia, nel quale l'assistenza ospitaliera ha così grandi tradizioni, perché inaridire le fonti della carità privata, perché porre un limite all'incremento degli ospedali, degli ambulatori, delle case di cura, di riabilitazione fisica, di cure preventive ai mari ed ai monti ad opera della carità privata e degli enti pubblici?

Quando tutti i malati, i quali non avessero i mezzi di curarsi in casa, fossero sicuri di trovare assistenza e medicine in ospedali pubblici e semi-pubblici, a che prò una macchina assicurativa lavorante a gran costo ed a vuoto? Quando fossero eliminate le difficoltà derivanti dall'obbligo di rimborso delle spese ospedaliere da parte del comune dove il malato ha il domicilio di soccorso; quando insomma l'accoglimento del malato, di qualunque malato a semplice richiesta in un ospedale o luogo di cura fosse immediato e certo e gratuito, a che prò marchette e contributi ed impiegati e denari che vanno e vengono e si registrano? La lotta contro le malattie, compresi gli infortuni per il tempo di cura, è tipicamente estranea al campo assicurativo. Sarà d'uopo sormontare pregiudizi, offrire agevolezze e larghezze di scelta, attrezzare gli ospedali per accogliere malati senza difficoltà anche in momenti di punta; ma come non si rimandano a casa i bambini per mancanza di maestre o di aule scolastiche, così nessun malato dovrebbe essere abbandonato sulla strada od in casa, qualora desideri di essere ben curato in un ospedale. Nessun malato dovrebbe essere trattenuto a casa dal timore di abbandonare incustoditi i bambini; ché asili e dopo-scuola e convitti dovrebbero essere in grado di ospitare questi durante le malattie dei genitori. Per fermo l'insieme di questi servizi costerebbe; ma sarebbero con ogni probabilità denari spesi assai fruttuosamente.

Se l'assistenza ospitaliera, pubblica e volontaria, non fosse o non paresse, particolarmente nel periodo transitorio, bastevole, più che l'assicurazione, ingombrante per uffici, carte, marchette, versamenti e simili, gioverebbe la semi gratuità dell'assistenza medica a sfollare gli ospedali. Siano liberi i medici di farsi iscrivere in un registro; ed abbiano i malati la facoltà di scegliere tra i medici iscritti il medico di fiducia. Ogni visita sia remunerata in parte dal malato ed in parte da una cassa alimentata col provento di imposte. Se le imposte debbano essere generali o speciali (di scopo) sono problemi delicati i quali dovrebbero discutersi a fondo. Se le casse possano anche essere organizzate da fondazioni caritatevoli o da società di mutuo soccorso e non solo da enti pubblici è altro problema, che io risolverei nel senso della libertà. Il punto essenziale è che il malato, il quale volontariamente rinuncia alla cura ospitaliera interamente gratuita, sia costretto a pagare una quota parte del costo della visita medica privata, costo stabilito secondo tariffe note e concordate tra gli enti pubblici ed i collegi dei medici. Se la parte spettante al malato debba essere di una metà, di un terzo o di un quarto della tariffa intiera, è problema secondario. Il punto essenziale è che la quota spettante al malato sia da questi sentita. Solo a questa condizione si crea la fiducia tra il malato ed il medico

da lui scelto, che è premessa indispensabile della efficacia della cura. La sorveglianza e la repressione degli abusi di connivenza fra malati e medici a *marcar visita* dovrebbero essere ufficio delle casse paganti, dell'ordine dei medici e soprattutto di una risvegliata coscienza pubblica.

43. *L'assicurazione contro la disoccupazione*

Tutt'altre sono le considerazioni che fa sorgere l'assicurazione contro la disoccupazione. Beveridge propone, come fu detto sopra, 40 scellini la settimana per la coppia di marito e moglie; 24 per l'uomo con moglie occupata, e per l'uomo e la donna soli, 20 per la persona sola, fra i 18 e 20 anni, 15 per i ragazzi e le ragazze fra i 16 ed i 17 anni, 16 per la moglie lavoratrice disoccupata. Queste cifre, ricordiamolo, sono state calcolate partendo dal principio di dare ad ognuno quel che occorre per condurre una vita decente conforme a quel tenore che è considerato indispensabile per una famiglia operaia. Non ripeterò l'osservazione ovvia che molti uomini se provveduti nell'ozio necessario per vivere, non sentono affatto lo stimolo del lavorare, ché invece il Beveridge opina essere la sicurezza del vivere incitamento a lavorare per guadagnare di più e migliorare la propria posizione. L'augurio sarebbe fondato se i salari medi fossero notevolmente superiori ai 40 scellini settimanali ai disoccupati; ma è illogico lo siano durevolmente. Come si calcolano oggi i 40 scellini settimanali, se non appunto sul reddito necessario al mantenimento normale della famiglia operaia, che a sua volta è il reddito intorno a cui si aggirano i salari normali? Se domani i salari aumenteranno ciò vorrà dire un aumento nel tenore di vita ed un innalzamento automatico della base su cui è calcolato il sussidio di disoccupazione. Dal circolo vizioso non si esce se non ammettendo che il sussidio sia calcolato su una base più bassa di quella reputata normale per la famiglia operaia. Si aggiunga che il sussidio di disoccupazione è dato senza limitazione di tempo ed è soggetto solo all'obbligo di seguire corsi di tirocinio per impiego diverso da quello originario, di accettare un'occupazione adatta (*suitable*) e di recarsi, contro rimborso delle spese di viaggio, in altra località dove sia possibile ottenere un'occupazione adatta. Non è imposto alcun obbligo di dimostrare mancanza di mezzi propri.

Varranno codesti freni a scemare il pericolo dell'incitamento a non trovare mai l'occupazione adatta alle proprie attitudini? Si può fondatamente rimanere scettici. Più che scettici, si deve essere allarmati di fronte all'altro grande pericolo dell'assicurazione contro la disoccupazione: quello di creare o rafforzare il monopolio dell'offerta del lavoro a cui le leghe operaie intendono. Si ha un bel dire che noi viviamo in un mondo di monopoli o quasi monopoli; che ai monopoli di parte imprenditrice è naturale si oppongano i monopoli di parte operaia; ma pare certo che, se non dell'economista, il quale si diverte con indifferenza a studiare le più varie specie di monopoli, fra cui quelli bilaterali, sia compito dell'uomo di stato – ed i riformatori sociali in questa sede non possono fare appello all'indifferenza dell'economista, ma fanno proposte in qualità di uomini di stato periti ossia consapevoli degli effetti delle loro proposte – non di creare e favorire, bensì di reprimere e limitare i monopoli.

Che i sussidi di disoccupazione sufficienti alla vita della famiglia del disoccupato favoriscano la posizione monopolistica delle leghe operaie pare verità non facile ad essere contraddetta. La lega operaia, a cui siano iscritti 100 mila operai occupati, nel contrattare il salario è naturalmente indotta a cadere con l'altra parte d'accordo su un salario, ad ipotesi, di 30 lire (1914) settimanali, dato il quale gli imprenditori abbiano interesse, a parità di altre condizioni, ad assorbire tutti i 100.000 operai. Se al salario 30 conviene agli imprenditori impiegare soltanto 90.000 operai, la lega, non esistendo sussidi statali di disoccupazione, deve provvedere essa, con i suoi fondi, a mantenere i 10.000 operai disoccupati. Ma poiché essa trae i suoi fondi dai contributi dei soci, i 90.000 operai occupati dovranno prelevare sul proprio salario di 30 lire la somma necessaria per mantenere i 10.000 disoccupati. Se il sussidio è fissato in 20 lire settimanali, con un costo complessivo di 200.000 lire, sono 2,20 lire circa che ogni occupato deve detrarre dal suo salario per mantenere i disoccupati. Il salario netto si riduce perciò per lui da 30 a 27,8 lire settimanali. Conviene a lui insistere sulle 30 lire? sì, se le 27,8 lire nette residue sono superiori alle 27 lire di cui si dovrebbe contentare se gli imprenditori, per indursi a occupare non 90.000 ma 100.000 operai non potessero pagare di più; no, se essi sono inferiori alle 28 lire che gli imprenditori si decidessero invece a pagare per impiegare tutti i 100.000 operai disponibili. La disoccupazione potenziale è dunque un freno alle pretese delle leghe operaie di crescere il salario al disopra del livello al quale tutta la mano d'opera disponibile sarebbe assorbita.

L'assicurazione contro la disoccupazione, accollando l'onere di essa ad un fondo praticamente alimentato, al di là di un minimo, dai contribuenti, libera le leghe operaie dall'incubo di dovere provvedere all'onere della disoccupazione che esse creano. Se esse insistono sulle 30 lire settimanali e nascono perciò 10.000 disoccupati, l'onere delle 20 lire di sussidio (200.000 lire in totale) ricade sul fondo. Perché preoccuparsene? E perché non tentare di spingere i salari a 35 lire, anche a costo di aumentare il numero dei disoccupati a 20.000? Paga il fondo: 400.000 lire la settimana invece di 200.000. Un limite teorico-economico non si vede tanto facilmente; sebbene di fatto un limite politico ci sia, se si vogliono evitare reazioni troppo vaste e spettacolose nell'opinione pubblica. Ma, entro dati limiti, la manovra, simile in tutto a quella di tutti i monopolisti di parte imprenditrice, i quali calcolano il prezzo di massimo rendimento netto, riesce.

Il sussidio di disoccupazione è uno dei tanti fattori di pubblico irrigidimento, i quali hanno reso difficile l'operare del sistema di libera concorrenza ed hanno fatto concludere alla fatale rovina di esso. Se si vuole abolire o ridurre la disoccupazione, fa d'uopo ridare elasticità al meccanismo dei prezzi e quindi dei salari; fa d'uopo non abolire ogni responsabilità delle leghe operaie per gli effetti del loro operare, ma crescerla. Invece di accollare allo stato l'onere dei disoccupati, che gli operai creano con la loro vittoriosa insistenza su un livello di salari superiore al livello di equilibrio fra quantità domandata e quantità offerta di mano d'opera, fa d'uopo che questa responsabilità ricada viemmeglio sulle leghe. Pare certo che l'assicurazione statale contro la disoccupazione sia uno degli elementi più pericolosi e dubbi dell'intero sistema di assicurazioni e di assistenza sociale. Qui il ritorno alla responsabilità diretta degli interessati sarebbe fecondo. Dovrebbero essere istituite indagini sulle cause

della disoccupazione, rivolte a dare un peso *quantitativo* ad ognuna di esse, distinguendo quella parte che può essere dovuta alla politica dei salari da parte delle leghe da quella che è dovuta ad altri fattori estranei e generali (crisi economiche, guerre, ecc.); e questa soltanto dovrebbe essere oggetto di assicurazione.

44. *Gli argomenti non decisivi a proposito della garanzia statale di un minimo di vita*

I piani di assicurazione e di sicurezza sociale che finora si sono esaminati per quanto tocca i loro principî essenziali – ed essi poco differiscono, quanto ai principî, da un paese all'altro del continente europeo – hanno questo di caratteristico: che essi sono rivolti ad assicurare il lavoratore (sistemi continentali: tedesco, italiano, francese) o l'uomo in genere (tendenzialmente sistema inglese) contro gli effetti di taluni *eventi* i quali fanno cessare, interrompono o riducono l'attitudine ad ottenere un reddito (morte, invalidità, vecchiaia, infortunio, malattie, disoccupazione) ovvero riducono l'attitudine del reddito a soddisfare le esigenze cresciute della famiglia (matrimonio, maternità, figliuolanza numerosa). Se non si verifica l'evento, non nasce la ragione di ottenere l'indennità, l'assegno, il sussidio, la pensione.

Posti dinnanzi ai problemi propri di ogni branca di assicurazione di un minimo di assistenza al verificarsi dell'evento dannoso, taluni si sono chiesti se non facesse d'uopo di affrontare il problema nella sua interezza; e, postoché il fine sarebbe quello di garantire a tutti gli uomini viventi non l'uguaglianza di fatto ma l'uguaglianza nel punto di partenza, conchiusero: lo stato attribuisca ad ogni persona fisica dal momento della nascita sino alla morte il diritto ad una pensione uguale in ammontare al necessario alla vita. Il minimo di vita potrebbe essere definito, nella ipotesi più stretta, essere la somma annua necessaria a mantenere una persona invalida o vecchia (incapace cioè al lavoro) in discrete condizioni di conforto; od anche quella annua somma che sia per l'appunto sufficiente per alimentare, vestire ed educare un bambino od un ragazzo fino all'età lavorativa; o, nella accezione più larga, la somma atta a soddisfare i bisogni normali di un essere umano, vivente in una società civilizzata. Questa seconda definizione corre sotto il nome del giudice Higgins, giudice capo della prima corte istituita verso la fine del secolo scorso (in Australia) per decidere, con arbitrato obbligatorio, le contese del lavoro. Poiché la teoria che qui si esamina è quella del punto di partenza, sembra che la concezione più stretta sia quella che meglio la definisca; laddove la seconda più larga risponderrebbe meglio all'idea del punto di arrivo, nel quale l'uomo potrebbe adagiarsi, senza aspirare ad altro. Nel giudicare il principio della pensione universale di stato, appannaggio di ogni uomo vivente dall'età zero al momento del supremo viaggio finale, giova non attardarsi su punti secondari. Non paiono perciò vantaggi decisivi:

– quello della semplificazione del servizio. Sarebbero aboliti controlli, visite, uffici, organizzazioni sanitarie, di rieducazione per i disoccupati, ecc. ecc. Ogni vivente riceverebbe ad es., alla fine della settimana o del mese, un assegno postale che gli sarebbe pagato a casa dal portalettere delle raccomandate, come ogni altro vaglia postale, sulla

semplice constatazione della sua identità personale o della sua esistenza in vita; o, meglio, progredendo la educazione economica, a mezzo di un accredito periodico su un conto corrente di banca o di cassa di risparmio. La semplificazione e il risparmio sarebbero certamente grandi; ma il maggior costo del sistema dell'assicurazione contro i singoli eventi dannosi non sarebbe decisivo se il maggior costo fosse compensato, come è probabile sarebbe, dalla maggior sicurezza di far pervenire l'aiuto nei casi nei quali esso è richiesto, ad esclusione dei casi più numerosi, nei quali esso fosse superfluo;

– quello della via diritta e rapida per raggiungere il fine della sicurezza di vita in confronto a quello incerto e lungo e tortuoso del provvedere nei soli casi, accertabili con difficoltà e dietro inchieste fastidiose, nei quali la sicurezza è già venuta meno. Se, in difesa del principio della pensione universale, non sta altro argomento, esso deve essere respinto per una ragione di indole generale. Nelle cose economiche e sociali, la via diritta, salvo eccezioni rarissime, è la via falsa. Solo la via storta, lungo la quale gli uomini cadono, ritornano sui propri passi, sperimentano, falliscono e ritentano e talvolta riescono, è la via sicura e, di fatto, più rapida. Ricordatevi sempre, quando ascolterete qualcuno il quale vi prometterà, con sicurezza spedita, la certa soluzione di un problema sociale, il quale vi offrirà lo specifico per le malattie sociali, il quale vi farà vedere, al di là di un periodo temporaneo di costrizioni necessarie per vincere il nemico, l'avvento del benessere e dell'abbondanza, il quale vi denuncerà un mostro da combattere (ad es. il capitalismo od il comunismo, od il fascismo od il reazionarismo, ecc. ecc.), allo scopo di far trionfare l'angelo e il paradiso terrestre (ad es. lo stesso comunismo od il socialismo od il corporativismo, ecc.), ricordatevi che colui il quale così vi parla è, nella ipotesi migliore, un illuso e più probabilmente un ciarlatano e diffidatene. Solo la via lunga, seminata di triboli è la buona; perché solo percorrendola, l'uomo impara a migliorare se stesso ed a rendersi degno della meta a cui vuol giungere. Se altro vantaggio, fuor della semplicità e della rapidità, non presentasse, il principio del minimo assicurato a mezzo di una pensione universale di stato dovrebbe essere perciò respinto.

Non pare d'altro canto argomento contrario e decisivo quello dell'enorme costo necessario all'attuazione del piano. È difficile istituire calcoli in proposito. Se noi partissimo per l'Inghilterra dall'ipotesi dei 16 scellini la settimana (ai prezzi del 1938 e cioè 20 ai prezzi del prossimo dopo guerra che è la cifra sopra più volte ricordata), la quale è a base del piano Beveridge, il costo di una pensione universale di stato di quell'importo (ossia di circa 42 lire sterline (1938) l'anno), moltiplicato per i 45 milioni di abitanti, corrisponderebbe ad un costo annuo di circa un miliardo e 900.000.000 di lire sterline. Che sarebbe un onere non piccolo, il quale, aggiungendosi alle altre spese statali e pubbliche, assorbirebbe una notevolissima parte delle lire sterline cinque miliardi e 200.000.000, calcolate (sempre ai prezzi del 1938) come misura di reddito nazionale totale annuo britannico del dopoguerra. Né appare, a primo tratto, meno grave l'onere di una pensione universale di stato in Italia uguale, in lire italiane ante-1914, a lire 300 all'anno a persona. Per i 45 milioni di italiani, l'onere risulterebbe di annui miliardi 13,5 in lire italiane ante-1914, a cui aggiungendosi, nelle stesse lire, 2,5 miliardi per le ordinarie spese pubbliche di allora, si otterrebbe una

somma di circa 16 miliardi, i quali dovrebbero essere prelevati su un reddito nazionale annuo, calcolato prima del 1914 in circa 20 miliardi delle stesse lire.

Stando così le cose, il problema, almeno per l'Italia, apparirebbe senz'altro insolubile; poiché a meno di essere vittime di allucinazioni ottimistiche, nessuno può credere che nel nostro paese l'amministrazione finanziaria riesca a conoscere e ad *accertare* un reddito nazionale di 20 miliardi di lire, quando si sapesse che ciò dovesse servire a prelevare imposte per l'ammontare di 16 miliardi.

Non pare tuttavia che l'argomento dell'impossibilità e della assurdità utopistica sia decisivo. Per due ragioni. La prima si è che, se a 20 miliardi si calcolava il reddito nazionale italiano del 1914, nessuno può prevedere quale potrà essere, rimarginate che siano le distruzioni belliche – e potrebbero esserlo in pochissimi anni se gli italiani attendessero, anche attraverso a vivacissime discussioni, assiduamente al lavoro di ricostruzione del paese, – il reddito nazionale del dopoguerra. Se gli italiani sapranno trarre partito dai grandiosi progressi verificatisi nell'ultimo trentennio nella tecnica produttiva, quella cifra dei 20 miliardi del 1914 potrebbe diventare un mero ricordo di un passato lontano, di gran lunga superato dalla realtà.

La seconda ragione si è che quelle cifre di 20 miliardi di reddito nazionale e di 16 miliardi di oneri diventerebbero cifre prive di senso nell'ipotesi della pensione universale di stato. Gli uomini, invero, muniti di un minimo di capacità di acquisto farebbero una domanda di beni e di servizi diversa da quella che oggi fanno. Aumenterebbe la capacità di acquisto dei poveri e scemerebbe quella dei ricchi. Beni e servizi diversi sarebbero richiesti; diversa sarebbe la produzione, diversi i prezzi. E poiché i redditi singoli, e perciò anche la somma dei redditi singoli (cosidetto reddito nazionale totale), altro non sono se non la somma dei prezzi dei beni e dei servizi prodotti e venduti dai singoli individui, depurati dai relativi costi di produzione, così il reddito nazionale totale, probabilmente cresciuto nella massa fisica a causa del progresso tecnico, sarebbe ancor più diverso, da quello che è, quanto alla sua valutazione monetaria. Inutile perciò attardarsi intorno a calcoli finanziari ed economici, dei quali si ignora del tutto la consistenza. Giova meglio esporre i dati teorici del problema.

45. *Gli argomenti favorevoli*

A favore della pensione universale di stato stanno i seguenti motivi:

1) Essa darebbe ai giovani la possibilità di aspettare il momento migliore per entrare nella vita lavorativa. Oggi, il figlio del povero, del lavoratore, dell'impiegato semplice deve addirsi al lavoro, non appena trascorsa l'età fino al termine della quale le leggi del paese impongono la frequenza obbligatoria alla scuola elementare o vietano l'entrata in fabbrica. Sia vera la ragione della miseria addotta dai genitori, o sia un pretesto addotto da questi per preferire all'adempimento dei loro doveri verso i figli altre egoistiche soddisfazioni personali, il risultato è il medesimo: il giovane povero in questi casi entra nella vita privo di cultura generale e di tirocinio tecnico. Rimane per tutta la vita un lavoratore semplice, non

qualificato, incapace ad ottenere il salario corrente che si dà ai lavoratori non qualificati; facile preda della disoccupazione, della malattia, del vizio.

2) Se non a tutti, se non ai più tenaci ed intraprendenti e intelligenti, la necessità del lavoro quotidiano immediato vieta a molti di trarre partito dalle qualità creatrici inventive organizzatrici che essi possono avere in sé. Quante invenzioni, quanti progressi tecnici rimangono soffocati in germe dal grigiore della fabbrica quotidiana, che dopo qualche anno trasforma il giovane pieno di speranze in uomo maturo rassegnato e sfiduciato! Anche chi non voglia esagerare l'importanza dei germi così soffocati, deve riconoscere che un certo peso esiste in questa argomentazione.

3) La necessità di offrire subito la propria forza di lavoro non solo impedisce che questa venga poi sul mercato migliorata in qualità e fornita perciò di una produttività più alta, ma vieta che la concorrenza si attui in pieno. Molti i quali, sicuri dal bisogno per sé e la famiglia, preferirebbero la vita indipendente, il rischio della professione libera, del mestiere artigiano, della gestione di un proprio negozio, della coltivazione di un campo, di un orto, di un frutteto, di una vigna prima presa a mezzadria, poi in fitto e poi acquistata, sono, dalla necessità di guadagnare subito per vivere, costretti a locarsi altrui, come impiegati, salariati, manovali. Concorrenza vuol dire scelta, opzione, possibilità non solo di offrirsi sul mercato, ma anche di ritirarsi dal mercato. Anche chi dalle proprie osservazioni sia tratto a credere che la maggioranza degli uomini viventi in città sia desiderosa di vita tranquilla, con stipendio e salario certi, e non ambisca le incertezze delle professioni e delle occupazioni indipendenti, deve riconoscere che tale non è l'inclinazione degli uomini viventi in campagna, abituati dalla nascita a considerare naturali le vicissitudini e le incertezze dei raccolti; e tale non è l'inclinazione della minoranza più energica ed attiva degli uomini anche cittadini, sempre insofferente dell'ubbidire altrui. La possibilità di uscire dal mercato, data dalla pensione di stato, muterebbe i dati del problema e probabilmente farebbe aumentare il livello delle remunerazioni, soprattutto mutando ed innalzando la produttività del lavoro di coloro che continuassero ad offrirsi.

4) I datori di lavoro, per far pendere la bilancia della scelta a proprio favore, per scemare l'interesse al moltiplicarsi delle piccole imprese indipendenti, industriali, e soprattutto agricole, dovrebbero sforzarsi ad attrarre a sé gli uomini non solo con l'offerta di remunerazioni migliori, ma anche di condizioni esterne del lavoro medesimo più simpatiche. Sarebbe interesse degli imprenditori di accompagnare al compenso pecuniario quello che spesso, agli occhi del lavoratore, vale assai di più, e cioè il premio per il lavoro ben fatto, consistente in lodi, in distinzioni, in miglioramento di carriera, in invito a partecipare alla gestione ed al perfezionamento di quel ramo di lavoro, del reparto, dell'officina. L'operaio fedele e capace, l'impiegato anziano, acquisterebbe una posizione morale nell'impresa, di valore non minore dalla posizione finanziaria.

46. *Gli argomenti contrari*

Alle ragioni favorevoli ora esposte si contrappongono due sostanziali argomentazioni:

1) Anche se per avventura si ritenga che la attribuzione del diritto ad una pensione vitalizia atta a garantire l'indispensabile all'esistenza sia economicamente pensabile; anche se si reputi possibile, affermato il principio, limitarlo, ad es., alla cifra di 300 lire italiane ante-1914 all'anno, ed abbiamo già veduto a quale salto nel buio si andrebbe incontro, salto che si è preferito sopra non analizzare, trovandoci di fronte all'inconoscibile, non si può chiudere gli occhi dinanzi al rischio sociale gravissimo che la proposta contiene: quella dell'incitamento all'ozio.

La natura umana è siffattamente impervia all'allettativa del vivere, anche soltanto nel grado inferiore considerato ammissibile secondo il costume del paese, senza lavorare, da poter essere sicuri che una percentuale notevole degli uomini viventi non preferisca l'ozio al lavoro? Basterà l'impulso dato agli altri 80% per compensare il minor prodotto dovuto all'ozio di un 20%? E se la percentuale degli oziosi crescesse, il problema non diverrebbe insolubile? Quale la influenza cumulativa dell'esempio offerto dalla vita oziosa della minoranza sul contegno di una maggioranza inizialmente energica e laboriosa? Domande alle quali ciascuno di noi è chiamato a dare una risposta seria a seconda della sua esperienza degli uomini, delle sue osservazioni, del luogo in cui vive, della sua professione e di quella dei suoi colleghi. L'essenziale è di persuadersi che i problemi sociali sono complicati, che essi non presentano soluzioni facili e che in un paese libero la classe dirigente deve abituarsi a discutere con serietà di studi, di osservazioni e di ragionamenti, stando lontana, come dalla peste, dai faciloni e dai demagoghi.

2) *Principiis obsta*. Se anche dapprima si abbia la forza di fissare la pensione di stato ad un livello che sia un mero punto di partenza, siamo noi sicuri di poterci fermare a tal punto? Se 300 lire ante-1914, sono, ad ipotesi, quel minimo, chi potrà fermare a quel punto la concorrenza nel promettere e nel dare? Sarà possibile rifiutare, dopo aver dato il *panem*, anche i *circenses*? Già in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove il piano Beveridge è stato largamente discusso ed acclamato, vi è chi osservò che i 40 scellini per la coppia ed i 24 per l'uomo singolo a settimana provvedono solo ai bisogni ragionevoli, conformi al tenor di vita usuale oggi nelle classi lavoratrici, per l'abitazione, gli alimenti, i vestiti, le cure mediche e le altre concorrenze usuali indispensabili della vita. Ma l'uomo non vive di solo pane. Occorrono anche svaghi e riposi, qualche settimana in montagna od al mare, la frequenza di qualche cinematografo, o teatro, ecc. Ad un questionario recente diramato dal settimanale svizzero «Die Nation» (Berna, 11 maggio 1944) alla domanda: «quando e quale pensione per ogni singola persona vecchia ritenete dovrà essere assicurata dalla Confederazione?» il 58,9% rispose che la vecchiaia pensionabile cominciava ai 60 anni e solo il 41,1% preferì i 65 anni; e, relativamente al *quantum*, nessuno si contentò dei 600 franchi all'anno, solo il 5,5% di coloro che manifestarono un'opinione si rassegnò ai 900 franchi all'anno; ma il 16,5% preferiva i 1.200 franchi, il 13,7% i 1.500; il 21,2% saliva ai 1.800 franchi, il 25,5% ai 2.400 franchi ed un 17,6% chiese i 3.000 franchi all'anno.

La concessione di un dono gratuito non produce di solito gratitudine e sforzo per meritare il dono, ma recriminazioni per l'insufficienza di esso. Come le scene più

abbominevoli di contegno indecente fra persone ordinariamente bene educate si osservano nei grandi ricevimenti, nei quali è offerto elegante ed abbondante rinfresco; così è temibile la corsa al chiedere da parte degli elettori e al promettere di partiti politici aumenti alla miserabile spregevole cifra della pensione di stato. Dopo brevissimi anni si dimenticherà la premessa essenziale del sistema: che la misura della pensione debba essere fissata ad un livello che sia un punto di *partenza*, e si finirà per mutarla in guisa che essa sia per i più il punto di arrivo, crescendo a dismisura lo stimolo dell'ozio. Anche limitata ai vecchi, la richiesta fatta dal nucleo più grosso di coloro che risposero al questionario di «Die Nation» di una pensione individuale di 2.400 franchi all'anno, è siffatta da far allibire i finanzieri più spregiudicati, ed i sociologi più ottimisti. Quanto più si dovrebbe allibire rispetto al principio della pensione universale! Roma non cadde sotto i colpi dei barbari. Era già caduta prima, guasta dalla corruzione interna la quale aveva trovata lapidaria espressione nelle immortali parole *panem et circenses*.

Capitolo terzo

LE ASSOCIAZIONI (SINDACATI, LEGHE) OPERAIE

47. *Premessa*

Accanto ai piani di sicurezza sociale e di pensione universale che trovano il loro punto di partenza in un intervento dello stato a favore dei più, fa d'uopo studiare le iniziative e le lotte condotte per il proprio innalzamento dai lavoratori medesimi. Si vuole accennare a quelle che si chiamano *trade-unions* in Inghilterra, *syndicats ouvriers* in Francia, leghe operaie in Italia.^h

48. *La corporazione medioevale*

Poiché, in tempi recenti, si fece riferimento, anche nel nome, alle corporazioni medioevali d'arti e mestieri, giova notare che esse attraversarono due fasi nettamente distinte, la prima quella che va dal Duecento alla fine del Quattrocento (1200-1500 d.C.) e l'altra che si può dire propria dell'epoca degli stati moderni accentrati (secoli XVII e XVIII).

Qualunque sia stata l'origine delle corporazioni medioevali d'arti e mestieri, si ricolleghino esse alle scuole od associazioni romane o siano il risultato della lenta trasformazione di spontanee associazioni religiose le quali accomunavano gli uomini addetti al medesimo lavoro a scopo di preghiera, di funerali, di festa in occasione della ricorrenza del santo patrono, di mutua assistenza nei casi di malattia, noi vediamo sorgere la corporazione nelle città medioevali italiane del 1200-1300 per libero atto di volontà degli artigiani. Non lo stato (comune o signoria o vescovo) crea la corporazione; ma questa sorge dal bisogno sentito

dagli uomini esercenti il medesimo mestiere od arte di riunirsi allo scopo di difendere gli interessi comuni, di stabilire regole di condotta nei rapporti con i clienti, nella fissazione dei prezzi, nella tutela della onorabilità del gruppo per quanto riguarda la genuinità e la bontà della merce. Accadde talora che le associazioni fra maestri e lavoratori divenissero fattori importanti della vita del comune e persino costituissero il comune medesimo, quando la somma del potere nel comune fu attribuita in tutto od in parte ai capi della corporazione (consoli). Ed accadde anche che le norme che le corporazioni avevano date a se stesse ricevessero una specie di crisma od approvazione da parte del comune; ma ciò non vietava che la legge potesse essere mutata dai componenti il corpo medesimo, richiedendosi nuovo crisma di approvazione dal comune e magari anche da qualche autorità superiore. Ma ciò non faceva venir meno il carattere essenziale della corporazione medioevale: quella di essere una creazione spontanea, volontaria e mutabile degli interessati. Essa non era rivolta a mantener privilegi; ché l'entrata nel mestiere era aperta a chi ne aveva la capacità; ed ancora non avevano preso piede le norme rigide, in virtù delle quali solo chi aveva seguito un periodo più o meno lungo di tirocinio (apprendista) poteva diventare garzone o lavorante; e solo chi aveva compiuto il capolavoro, maestro. Non erano rari i casi di giovani, i quali avendo attitudini e mezzi, impiantavano subito bottega e diventavano maestri o soci di maestri; laddove altri faceva a meno del tirocinio e diventava subito lavorante. La lotta politica e la lotta sociale, che erano caratteristica dei comuni medioevali, improntavano di sé anche le associazioni degli artigiani. Artigiani, e non operai semplici, ché la distinzione fra datori di lavoro e lavoratori era assai meno marcata d'oggi ed agevolmente si passava dall'una all'altra condizione; e la vita dei lavoratori e dei maestri era spesso comune, tutti facendo parte della medesima famiglia.

49. *La corporazione decadente dei secoli XVII e XVIII*

Il quadro muta, quando dalla vita libera del comune medioevale si passa, attraverso lenta variazione, alla vita regolata e cristallizzata delle grandi monarchie dei secoli XVII e XVIII, e delle minori aggregazioni politiche formatesi accanto ai regni di Francia, Inghilterra, Spagna ed all'impero di nazione germanica. I governi, a scopo di polizia e di dominazione, cercano di regolare quelle che un tempo erano libere associazioni di mestiere. Queste volentieri consentono ad accettare i regolamenti regi, dai quali traggono una posizione di privilegio e di esclusivismo; ed i governi a loro volta consentono ai privilegi, perché ne ricavano «finanze», ossia pagamento di tasse, che nel complesso danno al pubblico erario, in quei tempi ancora in cerca di entrate sicure, ragguardevole vantaggio. La descrizione che può farsi del sistema cosiddetto corporativo verso la metà del secolo XVIII è la seguente:

a) Esiste un *inquadramento* degli addetti ai diversi lavori in altrettante corporazioni. Coloro che attendono alla confezione delle scarpe nuove sono iscritti nella corporazione dei calzolari, coloro che le riparano in quella dei ciabattini. Gli addetti ai grossi lavori dei tetti e dei soffitti delle case o fabbricano ruote di carri, sono carpentieri; quelli che fabbricano vetture per viaggiatori sono falegnami specialisti e gli altri che attendono ai mobili ordinari o fini sono falegnami o stipettai. Ma il calzolaio non può fare il ciabattino e

viceversa; il carpentiere che fabbrica travature di tetto o ruote di carro non può attendere alla confezione del corpo della vettura e viceversa; il falegname ordinario non può fabbricare il mobile impiallicciato; lo stipettaio non può invadere il campo del falegname. Nascono contese fra ciabattini e calzolai, fra carpentieri e fabbricanti di vetture, fra falegnami e stipettaio per la determinazione dei confini rispettivi dei campi di lavoro. Le entrate delle corporazioni sono in gran parte assorbite, oltreché dalle spese per le feste in onore del santo patrono, da quelle per i litigi interminabili contro le «usurpazioni» delle altre corporazioni. Nuovo motivo di dipendenza delle corporazioni dai tribunali («Consolati») ordinati dal principe a risolvere le questioni economiche; e di servitù al potere politico.

b) Esiste una *gerarchia* fra i componenti le corporazioni. Queste hanno ottenuto il privilegio di provvedere, esse sole e cioè i loro membri, ai beni ed ai servizi desiderati dal pubblico, adducendo il motivo che soltanto così poteva essere assicurata ai clienti una merce genuina o garantito un lavoro ben fatto. Per dare al pubblico cotale garanzia, era necessario di assicurarsi che gli addetti al mestiere fossero idonei. Quindi, un vero e proprio sistema scolastico di corsi di insegnamento e di esami, simile a quello che comunemente si suole indicare col nome di mandarinato cinese. Lo statuto degli apprendisti del 1562 della regina Elisabetta stabilisce che nessuno possa, nelle «città di mercato», ossia nelle città industriali quali allora esistevano, diventare garzone (operaio), se prima non ha compiuto sette anni di tirocinio. Solo dopo un periodo più o meno lungo di tirocinio, l'*apprendista*, non pagato o male pagato ed obbligato a servire presso un determinato padrone per tutto il tempo del tirocinio, diveniva *garzone*, operaio libero di sé e di muoversi da un padrone all'altro. Ma egli non può aprire bottega o laboratorio per conto proprio se non dopo un certo congruo numero di anni, che gli statuti delle corporazioni determinano. Per diventare padrone o *maestro* il garzone deve compiere il cosiddetto *capolavoro*: un paio di scarpe, un mobile, un carro agricolo, una vettura di lusso ecc. Giudici sono i maestri già esercenti la medesima arte.

c) La corporazione adempie ad un *servizio pubblico*. Poiché gli statuti corporativi prescrivono che soltanto apprendisti, garzoni e maestri approvati possano mettere sul mercato beni e servizi ben fatti, occorre che il pubblico consenta agli esercenti l'arte i mezzi di vivere onestamente, secondo il grado rispettivo che essi hanno nella società.

Da un lato, perciò, la corporazione deve garantire al pubblico la bontà del lavoro. Il che fa con regolamenti minuziosi, i quali prescrivono le materie prime genuine che sole possono essere adoperate ed i metodi e procedimenti di lavoro da seguire per la perfezione del lavoro. D'altro canto, la corporazione esige che il pubblico paghi per il lavoro compiuto prezzi o compensi che siano dalla corporazione medesima, con l'approvazione del tribunale, del consolato o dell'autorità regia competente, considerati adeguati. Sono previste sanzioni per chi esiga prezzi eccessivi o troppo bassi o compia lavori i quali si allontanano, per la materia adoperata o per il procedimento usato, dalle regole corporative. Le sanzioni vanno fino alla confisca della merce ed alla esposizione di essa e anche del colpevole alla pubblica berlina sulla piazza del mercato.

d) La gerarchia diventa una *aristocrazia* di uguali. Né i prezzi potrebbero essere mantenuti, né i metodi approvati sarebbero seguiti, se qualcuno dei maestri si elevasse troppo sugli altri, se, assoldando egli molti apprendisti e garzoni, aumentasse assai la produzione e, per venderla, dovesse abbassare i prezzi o deteriorare, a parità di prezzo, la qualità della merce. Le corporazioni perciò tendono, a tutela dei garzoni e dei loro salari, a limitare l'entrata nel mestiere, ossia il numero degli apprendisti; ed a tutela dei maestri, il numero dei garzoni giudicati degni di vedere approvato il loro capolavoro o capo d'opera. Oggi i collegi dei professori, incaricati di esaminare gli studenti universitari o medi o primari non hanno alcun interesse personale ad approvare pochi o molti studenti. Ma nelle corporazioni privilegiate del '600 e '700 i maestri in carica avevano interesse, in qualità di esaminatori, a *non* approvare i capolavori che erano ad essi presentati, allo scopo di non crearsi nuovi concorrenti. Erano facilmente ammessi i figli od i generi dei maestri in carica; agli altri l'accesso al libero esercizio del mestiere era ostacolato da ritardi o rifiuti di accettazione del capolavoro e da forti tasse di ammissione.

e) L'aristocrazia di uguali si trasforma in un *corpo chiuso quasi ereditario*; alla porta dei quali una folla di paria attende invano di poter essere autorizzata a guadagnarsi il pane od a guadagnarlo in modo indipendente. Ebbe grande successo nel 1768 una favola francese *Chinki: histoire cochinchinoise*, nella quale, attribuendola, secondo il costume del tempo, a lontani paesi asiatici, l'autore, un abate Coyer, raccontava la storia di due contadini, fratello e sorella, giunti dalla campagna per guadagnarsi il pane nella città, i quali, respinti, uno dopo l'altro, da tutti i capi d'arte, finiscono per cadere fatalmente nella delinquenza e nella malavita. L'opuscolo fu bruciato, per ordine dei parlamenti (corti giudiziarie), sulle pubbliche piazze di Francia per mano dell'esecutore delle alte opere di giustizia; ma fu ciononostante largamente letto e contribuì efficacemente alla abolizione venuta poi delle corporazioni.

f) Gerarchie ed aristocrazie, di operai e di maestri, tendono a credere ad un sofisma tra i più divulgati: che è quello della quantità fissa di lavoro da farsi o di merce da vendere. La domanda di servizi o di beni viene considerata come un fondo od una torta che si tratti di dividere fra gli interessati. Quanto più cresce il numero degli interessati, tanto più, rimanendo invariata la torta, scema il quoziente di lavoro da fare o il guadagno o salario da percepire per ognuno dei maestri o lavoranti. Di qui la avversione verso qualunque novità o progresso tecnico o commerciale, che faccia temere un aumento nella produzione, una variazione nella qualità ed un aumento nell'offerta, a cui sembra necessariamente conseguire, col relativo ribasso nei prezzi, una diminuzione nei guadagni o salari. La corporazione diventa un organo conservatore, di vecchi metodi e di beni e servizi antiquati. Le iniziative spontanee, le invenzioni industriali, le nuove vie sono negate e debbono necessariamente trovare altro sfogo.

50. *L'abolizione delle corporazioni e la affermazione della libertà del lavoro*

Lo sfogo fu trovato in due maniere tipicamente diverse. L'uno è il mezzo *rivoluzionario*, alla francese. Dopo un primo tentativo di abolizione compiuto dal ministro Turgot nel

1776 e presto sconfessato dal debole Luigi XVI, una legge Chapelier del 1791 le abolisce definitivamente al momento della rivoluzione e, andando innanzi nella reazione contro gli abusi della decadenza corporativistica, dichiara illecita qualunque specie di associazione operaia o padronale intesa a conseguire con l'abbandono del lavoro (sciopero) o con la chiusura delle fabbriche (serrata) una variazione nelle condizioni del lavoro, un aumento di prezzi o simili.

L'altro modo è quello, tipicamente inglese, dell'*aggiramento pacifico*. Poiché lo statuto degli apprendisti della regina Elisabetta imponeva vincoli corporativi alle «città di mercato», gli individui più intraprendenti, gli operai che sarebbero rimasti, come paria, alla porta dei laboratori industriali, fondarono botteghe, laboratori, imprese fuor del territorio di quelle città. Manchester, Birmingham, Leeds, ecc. sorsero in rasa campagna o da piccoli borghi e diventarono grandi e potenti, a scapito delle vecchie città privilegiate, come York. Queste rimasero, coi loro privilegi, attaccate alla teoria del *quantum* fisso di lavoro e di domanda ed intristirono a poco a poco. Le nuove città industriali prosperarono e giganteggiarono ed, in un clima di libertà, coi fatti dimostrarono che il ribasso dei prezzi, che le nuove merci o quelle fabbricate con metodi diversi da quelli antichi prescritti dagli statuti creano nuova domanda e nuovo lavoro. Alla fine del secolo XVIII la trasformazione era avvenuta ed una legge del 1799 dichiarava anche in Inghilterra illecita ogni coalizione di operai o di padroni che avesse per iscopo di chiedere o rifiutare aumenti di salario o diminuzione di ore di lavoro.

51. *La riaffermazione della libertà di associazione nel secolo XIX*

La reazione contro i vincolismi corporativi era giunta così all'estremo opposto, sino a negare, al principio del secolo XIX, il diritto degli operai e dei datori di lavoro ad associarsi insieme per raggiungere risultati di interesse comune, ed a reputare reato punibile lo sciopero e la serrata. Ma presto si delinea la resistenza contro l'estremo che, per assicurare la libertà, nega una delle libertà fondamentali dell'uomo che è quella di associazione.

Prima l'Inghilterra, dove una legge del 1824, promossa da un antico operaio divenuto industriale, Francis Place, dichiara lecite le associazioni operaie. Leggi successive (conseguenti ad una celebre sentenza giudiziaria del 1867 la quale aveva dichiarato privi di validità giuridica i contratti collettivi di lavoro, perché stipulati in offesa alla libertà di contrattazione da parte degli individui) del 1871, del 1906, e del 1927 costruiscono il sistema giuridico, da cui le leghe operaie inglesi traggono vita. Riconosciuta non solo la liceità delle leghe, ma anche la loro capacità a possedere un patrimonio e a stare ed essere convenute in giudizio per quanto si riferisce alla gestione del patrimonio medesimo, le leghe non possono però essere chiamate in giudizio ed essere dichiarate responsabili finanziariamente per le conseguenze che una loro azione relativa a contese del lavoro abbia arrecato alla parte padronale od a terzi. Gli atti relativi a scioperi ed a serrate non possono, se compiuti per decisioni collettive di leghe o ad istigazione dei capi di queste, condurre i partecipanti a conseguenze penali o finanziarie diverse da quelle che si verificherebbero se

fossero compiuti da individui singoli per deliberazione individuale; e d'altro canto nessun atto compiuto da una persona singola in relazione ad una contesa del lavoro dà luogo ad azione solo perché esso abbia per iscopo di indurre altri ad abbandonare il lavoro, violare un contratto di impiego od altrimenti interferire con la normale utilizzazione del capitale e del lavoro altrui. La lega insomma può consigliare, aiutare, organizzare abbandoni del lavoro o scioperi; non perciò essa può essere convenuta in giudizio ed essere chiamata, con i propri fondi, a risarcir danni che dall'abbandono del lavoro derivino altrui. Solo atti di violenza fisica o morale legittimano chiamate in giudizio degli individui singoli che se ne sono resi colpevoli.

In Francia una legge imperiale del 24 maggio del 1864 abolisce le pene criminali contro gli accordi per sospendere il lavoro ed una legge Waldeck Rousseau del 1884, revocando la legge Chapelier del 1791, regola in modo liberale le associazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro.

In Italia il nuovo codice penale del 1889 – facendosi eco di un celebre processo di Mantova, nel quale un giovane avvocato, divenuto poi noto professore e politico socialista, Enrico Ferri, s'era acquistata la prima fama ottenendo l'assoluzione di contadini accusati di avere, associandosi insieme, violato la legge, la quale proibiva le coalizioni a scopo di aumentare salari o variare le condizioni del lavoro – non parla più dei reati di sciopero, di serrata e di coalizione; e dichiara punibile esclusivamente il fatto di colui il quale, in occasione di sciopero o di serrata, commetta atti rivolti ad impedire, con la violenza fisica o morale, ad altri di lavorare o non lavorare a suo piacimento. La quale è la sola posizione giuridicamente corretta.

52. *Le caratteristiche delle leghe operaie alla vigilia della grande guerra*

Sulla base della legislazione liberale ora accennata, il movimento associazionistico operaio e padronale si sviluppa nel secolo XIX in tutto il mondo di civiltà occidentale (Europa, al di qua della Russia, Stati Uniti d'America, Canada, Australia, Nuova Zelanda, paesi latini centro e sud-americani). Nella impossibilità di descriverne adeguatamente lo sviluppo, basti accennare alle caratteristiche principali, quali alla vigilia della prima grande guerra mondiale si erano andate precisando:

a) Le leghe operaie (dette con varietà di vocabolario, *trade-unions* in Inghilterra, *syndicats* in Francia, sindacati o leghe in Italia) potevano avere carattere politico confessionale. Siffatta caratteristica era minima in Inghilterra, dove la religiosità essendo generale e non avendo le diverse confessioni religiose proprie organizzazioni politiche, le leghe erano sorte al di fuori delle dispute religiose ed anche di quelle politiche. Le *trade-unions* rimasero e rimangono ancora ora al di fuori dei partiti politici. Il partito del lavoro sorse in parte dal loro seno, e la più parte dei trade-unionisti sono anche laburisti; ma tra i due movimenti non vi è connessione necessaria; né il partito laburista ha di fatto scopi di palingenesi sociale e si propone invece di conseguire risultati specifici legislativi di volta in volta favorevoli ai ceti operai.

Sul continente, le leghe operaie hanno invece sempre, fin dall'origine, serbato legami stretti con i partiti politici. Dappertutto il grosso degli operai organizzati in leghe aderì al partito socialista. Venivano dopo le leghe cattoliche ed ultime vari tipi di leghe indipendenti o liberali e soprattutto (Francia e Italia) sindacaliste, che pare volesse significare un socialismo di tipo rivoluzionario, rivolto alla conquista ed alla gestione diretta della fabbrica.

Tra i due metodi si rivelò più saldo, e capace di conseguire risultati concreti progressivamente maggiori, quello britannico del non-confessionalismo, né religioso né politico. Ed è il solo che ancora oggi duri vigoroso.

b) Le leghe operaie appartengono al tipo dell'associazione libera. Non sono create dalla legge, né da questa regolate, se non per la forma esteriore, come in Francia.

c) Le leghe operaie, derivando dalla volontà di associarsi di singoli individui, hanno grande varietà di forme, particolarmente nei paesi anglo-sassoni. Esistono ivi a lato a lato:

– associazioni di mestiere, le quali accomunano operai appartenenti alla medesima arte o ramo di lavoro: macchinisti ferroviari, compositori tipografi a mano od a macchina (linotipisti), addetti alle macchine rotative, sarti da uomo, ecc.;

– associazioni di industria, le quali comprendono insieme operai addetti alla medesima industria, come per esempio gli operai, uomini e donne, addetti alla filatura e alla tessitura della lana, dai semplici manovali, ai filatori, ai tessitori, agli stampatori, agli apprettatori, ecc. Non il lavoro compiuto, ma l'industria a cui si è addetti, è il criterio decisivo;

– associazioni generali, le quali riuniscono insieme operai appartenenti ad industrie e lavori diversi.

Le prime (di mestiere) sono di solito le associazioni più antiche, più salde ed anche più esclusivistiche (per le condizioni di ammissione al mestiere); le ultime sono le più recenti, quelle che giungono a raggruppare sotto le proprie insegne più rapidamente un gran numero di lavoratori, ma anche sono soggette a defezioni altrettanto rapide in caso di insuccesso (tipico il *Congress of Industrial Organization*, il cosiddetto CIO, contro l'antica differenziata *American Federation of Labour*, AFL).

Contrariamente ai paesi anglo-sassoni, dove l'associazione di mestiere (*craft*) conserva grande importanza, sul continente il tipo dominante è dato dalle altre due forme: d'industria e generali; e queste talvolta si chiamavano camere del lavoro, sebbene questo nome più propriamente significasse luogo od edifici dove avevano sede materiale le varie associazioni. Ma il fatto di essere riunite in una sede dava alle associazioni di mestiere e di industria un carattere di generalità e di solidarietà con il resto del ceto operaio, che era estraneo alle più antiche leghe di mestiere.

d) La varietà di forme e la libertà di associazione escludevano, almeno in massima, i problemi di inquadramento. Gli operai e i datori di lavoro, non essendo obbligati ad iscriversi, potevano a loro piacimento scegliere la lega alla quale affidare la tutela dei propri interessi: se di mestiere o di industria o generale; e non era escluso che si affiliassero

contemporaneamente a parecchie leghe. Ciò è vero ancora adesso, particolarmente nei paesi anglo-sassoni. Nei paesi continentali europei, forse anche per la forma di mente giuridica di taluni componenti il movimento, transfughi dalla borghesia (caratteristica quasi ignota invece nei paesi anglosassoni) affiorava già prima del 1914 la tendenza a volere estendere l'organizzazione operaia a *tutti* gli operai, chiamando i datori di lavoro a prelevare le quote di associazione con trattenuta sul foglio paga. Se il sistema fosse stato generalizzato, evidentemente si sarebbe imposto il problema dell'inquadramento, ossia della lega destinataria delle quote prelevate sul salario di tutti gli operai della fabbrica. Ma si era appena agli inizi ed alla pretesa i più resistevano ancora.

e) Le leghe, sorte dapprima dappertutto come associazioni locali, avevano presto veduto la necessità di federarsi con le leghe di località vicine; e via via di estendere la propria azione a circoscrizioni più vaste.

L'allargamento è connesso con la formazione delle associazioni di opposta parte padronale. Se una lega locale sorge a tutela degli operai tessili di un borgo biellese contro i datori di lavoro locali, essa può, con scioperi successivi nei singoli stabilimenti, durante i quali gli operai degli stabilimenti attivi sussidiano gli operai scioperanti dello stabilimento reso dallo sciopero inattivo, riuscire a battere ad uno ad uno gli industriali separati. Ma la manovra non riesce più, se gli industriali, svegliati dall'insuccesso, si riuniscono anch'essi in lega e rispondono, con la serrata di tutti gli stabilimenti, allo sciopero a spizzico. Gli operai replicano, federando la lega locale con le leghe locali del Biellese intiero; e ripetendo la manovra per singole località, facendo sussidiare gli operai a volta a volta scioperanti in un luogo dagli operai ancora attivi delle altre località, della regione. Ma gli industriali replicano anch'essi federandosi in leghe provinciali. A poco a poco, al di sopra delle leghe locali, si costituiscono così da ambe le parti, federazioni provinciali, regionali, nazionali. E le federazioni nazionali delle diverse industrie si riuniscono in potenti Confederazioni, da un lato dei lavoratori e dall'altro dei datori di lavoro dell'industria.

f) A questo processo di allargamento corrisponde al tempo stesso un processo che si può chiamare di razionalizzazione delle contese del lavoro.

Quando le contese hanno contenuto locale, limitato ad una fabbrica di borgo o di città, ha gran peso l'elemento personale e sentimentale. Si sciopera per impulso di malcontento, per eccitamento provocato da un discorso eloquente di un propagandista politico. Il rischio è piccolo; si spera nella solidarietà e nei soccorsi degli amici, dei vicini, dei compagni rimasti al lavoro nelle fabbriche del luogo. Alla fine, se lo sciopero non riesce, alla peggio, saranno due o tre caporioni i quali pagheranno per tutti col licenziamento e con un viaggio verso un villaggio più ospitale.

Ma se la cerchia della contesa si allarga, lo sciopero non è più deliberato in un comizio improvvisato, ma è il frutto meditato di deliberazioni e di rinvii, dal consiglio della lega locale a quello della federazione provinciale, e di qui alla federazione regionale ed a quella nazionale. Se occorre, si procede a referendum tra i soci. Bisogna che il caso sia davvero importante, perché interessi i soci di altri luoghi; occorre che le ragioni

siano davvero solide e il momento davvero propizio per decidere i consigli della lega ad impegnare, a sostegno della domanda di una parte sola, le forze di tutti, ossia i fondi di riserva, alimentati con le quote *volontarie* dei soci, quote accumulate in anni di attesa. Non si rischiano alla leggera fondi, che possono servire per scopi più gravi, e che servono ogni giorno ad adempiere ai fini propri della lega, che non siano di resistenza: sussidi di viaggio ai disoccupati in cerca di lavoro in altre località, sussidi per malattie, disgrazie, casi particolari non contemplati dalle leggi assicurative in vigore; e, non dimentichiamolo, mantenimento del personale della lega.

Invero, non appena la lega ha cessato di essere un organo puramente locale, che il compagno più volonteroso fa vivere col lavoro di qualche ora strappata di sera o di domenica al riposo; ed è divenuta un organo provinciale o regionale o nazionale, è sorta la necessità di una burocrazia permanente. Una burocrazia non di impiegati nominati per concorso ed indifferenti allo scopo della lega; ma dei migliori compagni, tolti dalla designazione spontanea dei compagni al lavoro della miniera, della officina, del laboratorio, della terra e mandati a rappresentarli nel capoluogo, insieme ad altri migliori venuti da altre parti. Costoro sono talvolta, ma non necessariamente, i più eloquenti, spesso sono i più persuasivi, quelli che gli operai ritengono i migliori rispetto allo scopo della resistenza. I capi debbono pure avere modo di vivere; e ottengono uno stipendio a carico dei fondi della lega. Ma occorre perciò che i fondi ci siano e non siano dispersi in agitazioni futili, per intenti fuor del possibile pratico. Inconsapevolmente l'agitatore puro diventa prudente; sente che non basta l'entusiasmo per guidare i compagni alla vittoria nelle questioni di orario, di salario, di cottimi. L'entusiasmo può bastare all'agitatore politico per vincere una battaglia elettorale. Per spuntare una battaglia sui cottimi, occorre conoscere prezzi e costi, sapere valutare il rendimento e la velocità di una macchina; non rimanere a bocca aperta quando il segretario della parte padronale tira fuori disegni e calcoli quasi algebrici e formule con equazioni; non farsi mettere nel sacco a sentir parlare di corsi dei cambi e di dazi che impacciano la vendita all'estero. Tra periti bisogna farsi più che periti e essere più istruiti e più competenti degli avversari. Muta il tipo del capo; da agitatori importa diventare calcolatori; da garibaldini trasformarsi in generali curvi a disegnare mosse di eserciti su carte dello stato maggiore; artiglieri capaci di calcolare traiettorie per colpi che devono arrivare a segno a distanza. Anche dalla parte padronale si opera una analoga trasformazione; e gli industriali più intransigenti nella loro concezione del «dentro la mia fabbrica il padrone sono io» finiscono per adattarsi a riporre fiducia in negozianti esperti, prudenti, accomodanti, ripugnanti a giocare alla leggera il tutto per il tutto.

Ecco aperta la via all'accomodamento, al compromesso, al contratto collettivo. Il diritto ad usare l'arma dello sciopero o della serrata, a ricorrere all'estrema *ratio* della prova di forza rimane sempre; ma vi si ricorre il meno che si può. Quanto più il campo della controversia diviene ampio, tanto più diventa necessario tener conto dell'opinione dei terzi, di coloro che dalla battaglia, dalla sospensione del lavoro rimarrebbero danneggiati, dei dipendenti delle industrie affini collegate, dei clienti, dei fornitori, dei bottegai. Se la contesa è nazionale, i terzi divengono moltitudini; e la loro opinione acquista peso, grande nella

decisione; e il peso può giungere al punto da imporre alle due parti, incapaci di venire da sole ad un compromesso, di adire all'arbitrato di un terzo imparziale, accettato da ambedue come perito e nel tempo stesso come giudice. Ma l'imposizione non è fatta dal comando della legge o dal pugno di un dittatore; è il frutto della convinzione intima, alla quale le due parti partecipano, della impossibilità di rimbalzare anche su moltitudini di innocenti estranei le conseguenze di una lotta a coltello combattuta fra contendenti accesi nella difesa di quel che ambedue ritengono il proprio buon diritto.

53. *Differenze tra paese e paese*

La evoluzione sopra descritta aveva avuto la sua attuazione più precisa nell'Inghilterra antebellica, dove si era costituita una burocrazia trade-unionista, quella che oggi dà i migliori elementi anche al partito del lavoro, divenuto partito di governo; una burocrazia venuta dalla gamella, alla quale gli operai si mantengono fedeli, sinché il compagno scelto a capo adempie fedelmente al suo compito di difensore degli interessi morali e materiali dei mandanti; una burocrazia di organizzatori-periti, sicuri di non essere licenziati per capricci elettorali, ma di essere mantenuti a vita nel loro posto, sinché lavorano a vantaggio degli altri, perché i compagni hanno il senso del «diritto al posto» ed hanno scrupolo a rinviare al pozzo od al banco dell'officina od alla vanga chi per tanti anni, in loro difesa, si è dedicato al lavoro della lega.

Venivano a distanza, nell'attuazione di questo che può essere chiamato l'ideale trade-unionista:

– gli Stati Uniti d'America, dove era ed è ancora grande l'instabilità sociale e dove l'uomo energico, con le stesse qualità con le quali si era saputo elevare a capo dei suoi compagni, poteva e può essere attratto a compiti economicamente più interessanti, di pioniere nella fondazione di nuove città o nella messa a coltura di nuove terre, di creatore di nuove imprese ecc. ecc.;

– la Germania, dove per il genio del paese, per la commistione delle lotte del lavoro con le lotte politiche, lo stato maggiore operaio aveva largamente finito per trasformarsi in una burocrazia politica, preoccupata soprattutto di ottenere dallo stato leggi di tutela e di assicurazione e di vegliare alla osservanza di quelle leggi. Caduto, sotto i colpi del nazional-socialismo, lo stato della repubblica di Weimar, anche l'organizzazione leghista, burocratizzata fino all'eccesso, cadde;

– la Francia, dove la costituzione frammentaria delle imprese – 8 milioni di imprenditori ed artigiani e coltivatori indipendenti contro 10 milioni di lavoratori indipendenti, industriali commerciali ed agricoli, alla vigilia della prima grande guerra – faceva e fa sperare a molti lavoratori di potersi «stabilire» per conto proprio e li fa perciò soci instabili delle leghe; e dove il contrasto politico fra socialisti rivoluzionari e marxisti e sindacalisti e comunisti e cattolici assorbiva e forse assorbe il meglio delle energie degli uomini che in Inghilterra sarebbero dei modesti laboriosi organizzatori di leghe rivolte ad ottenere risultati concreti immediati.

L'Italia, nonostante qualche superficiale rassomiglianza con l'instabilità politica francese, nonostante i contrasti verbali fra socialisti riformisti e sindacalisti e cattolici sociali, nonostante la grande importanza conservata dall'artigianato, dalla piccola impresa e dagli agricoltori indipendenti, aveva, nei grandi centri urbani ed industriali e nelle campagne della pianura padana toccato, col movimento delle leghe e con quello connesso delle cooperative di produzione, di consumo e soprattutto di lavoro, un grado di sviluppo, che, se non fosse stato turbato dalle intemperanze politiche del tempo disordinato del 1919-21 e dalla reazione successiva, lasciava bene sperare nella formazione di uno stato maggiore di organizzatori operai e padronali capace di risolvere le questioni del lavoro con soluzioni di compromesso non inferiori per duttilità e variabilità tecnica a quelle in uso nei più progrediti paesi anglo-sassoni.

54. *L'ordinamento sindacale corporativo*

È noto quale sia il contenuto dell'ordinamento corporativo costituito in Italia dalla Carta del lavoro dell'aprile 1926 e dalle leggi successive al vario mobile ordinamento anteriore al 1922. Esso non aveva alcuna sostanziale affinità con l'ordinamento corporativo medioevale; e, se affinità c'era, riscontravasi con le corporazioni del '600 e del '700 ed era inconsapevolmente derivata dalla medesima origine spirituale: la monarchia burocratica accentrata dell'età moderna ed il totalitarismo dei moderni governi dittatoriali.

In apparenza, la Carta del lavoro consacrava il principio della libertà sindacale. Liberi i lavoratori ed i datori di lavoro di associarsi o non; liberi di costituire ed aderire alle associazioni da essi preferite. Ma se questa era la lettera della legge e giovò formalmente ad ottenere per i sindacati italiani del tempo fascistico l'ammissione ai consigli ed alle assemblee dell'ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, ammissione che era stata dapprima ad essi negata perché quei sindacati non erano ritenuti genuini rappresentanti degli operai, era di fatto vero:

– che non era consentita ad altri che agli aderenti alla dottrina fascistica la costituzione e la iscrizione a sindacati operai e padronali. L'on. Rinaldo Rigola fu il solo a cui, per ragioni personali, fu consentito di mantenere in vita a Milano una «Associazione di *studio* dei problemi del lavoro» ed una rivistina «I problemi del lavoro»; associazione e rivista che si facevano perdonare la esistenza grazie ad ampie illustrazioni della politica e della giurisprudenza corporativa vigente in Italia. Ma poi anche quella associazione di semplice studio e quella rivista furono soppresse;

– che non solo di fatto si poté costituire una sola associazione per ogni mestiere od industria; ma quella unica associazione per essere riconosciuta legalmente ed acquistare perciò la personalità giuridica doveva essere fascistica;

– che la libertà di non associarsi era messa nel nulla dal fatto che i sindacati non ebbero origine da bisogni realmente sentiti da lavoratori e datori di lavoro; ma dopo di essersi sostituiti ai vecchi sindacati – i vecchi sindacati socialisti cattolici o sindacalisti si sciolsero presto – i nuovi si estesero gradualmente a tutto il territorio nazionale, non per

creazione spontanea dal basso ma per propagginazione dall'alto, anche là dove nessun lavoratore o nessun datore di lavoro avesse prima espresso alcuna intenzione di riunirsi in associazione;

– che i sindacati estesero la loro azione anche al difuori del loro campo proprio di azione, che sembra sia quello nel quale lavoratori e datori di lavoro debbono tra loro necessariamente discutere del contratto di lavoro. I sindacati corporativi italiani si estesero anche agli artigiani, per i quali la parte opposta è data dai clienti, ai professionisti ed agli esercenti arti liberali, per cui medesimamente non ha luogo la stipulazione di contratti di lavoro e per cui i sindacati fascistici presero il posto dei vecchi onorati ordini forense, medico ecc., che avevano compiti di disciplina morale e di tutela della dignità professionale.

In breve l'ordinamento sindacale corporativo comprese nelle sue fila tutta la popolazione lavoratrice e produttiva italiana e furono creati gli istituti:

a) della *appartenenza* obbligatoria di ogni italiano addetto a qualsiasi lavoro manuale ed intellettuale, indipendente o dipendente, ad un suo sindacato. La quale appartenenza dava luogo alla esazione di *contributi obbligatori*, esatti colle norme coattive delle imposte, e fluenti a vantaggio delle organizzazioni sindacali e quasi interamente nelle casse delle due grandi Confederazioni paritetiche (dei lavoratori e dei datori di lavoro) dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti, delle banche e delle assicurazioni, dell'artigianato, dei professionisti ed artisti, ecc. ecc. Trattavasi di grossi bilanci, talvolta di centinaia di milioni di lire, sottoposti al cosiddetto controllo parlamentare ed aumentanti una numerosa burocrazia, cresciuta a lato della burocrazia ministeriale e, in ragione, dicevasi, della men sicura carriera, assai più largamente, almeno nei gradi superiori, remunerata;

b) della *iscrizione* cosiddetta *volontaria*. Tutti erano appartenenti e chiamati a pagare forzosamente i contributi obbligatori. Solo coloro che presentavano domanda, se privi di squalifiche morali o politiche, erano iscritti; e dovevano pagare *contributi aggiuntivi volontari*. In realtà, poiché la iscrizione ai sindacati era talvolta legalmente e per lo più di fatto richiesta per essere ammessi ai lavori od impieghi od all'esercizio di prestazioni professionali, a poco a poco la più parte dei lavoratori, dei datori di lavoro e dei professionisti dovette iscriversi; cosicché il numero degli iscritti tendeva ad avvicinarsi al numero degli appartenenti;

c) dall'istituto dell'appartenenza derivò logicamente l'altro dell'*inquadramento*, in tutto simile a quello proprio delle corporazioni decadenti dell'età assolutistica. Poiché tutti debbono contribuire forzosamente, è necessario sapere a quale sindacato si appartenga e si possa essere ascritto. Rinascono le contese fra sindacato come un tempo le risse fra calzolai e ciabattini. I mezzadri sono lavoratori o datori di lavoro; e debbono pagare tributo alla Confederazione dei lavoratori dell'agricoltura od a quella degli agricoltori? Trattandosi di milioni di persone, il punto era interessante e fu deciso che la qualità di prestatori d'opera manuale prevasse nei mezzadri su quella di associati nell'esercizio e nella direzione dell'impresa agraria. Ma ogni tanto contese sottili del genere insorgevano e dovevano essere mediate.

Come le altre controversie, anche questa era mediata in base a criteri politici. Avrebbe dovuto in verità esistere una mediazione giuridica. La legge aveva sancito il principio che solo il sindacato «riconosciuto» – gli altri liberi, che non si formarono mai, non avevano personalità giuridica – avesse la personalità ed insieme la rappresentanza giuridica di tutti gli *appartenenti*, fossero o non fossero iscritti ai sindacati. Le condizioni del lavoro non potevano essere regolate con convenzioni particolari, se non quando la stipulazione individuale sancisse condizioni migliori, per il lavoratore, di quelle portate dal contratto collettivo. I contratti collettivi potevano essere stipulati solo dalle organizzazioni sindacali; e quando fossero approvati dalle organizzazioni e pubblicati nelle forme disposte dalla legge, acquistavano forza obbligatoria per tutti gli appartenenti all'industria od al mestiere, arte o professione. Per le arti e professioni, non potendo darsi controversia sul lavoro, ma solo controversie coi clienti e questi non essendo inquadrabili – col tempo si sarebbe giunti anche a tanto! – trattavasi di formulare tariffe di prestazioni d'opera, che i clienti avrebbero dovuto obbligatoriamente accettare. Se i sindacati, se le federazioni o confederazioni contrapposte non riuscivano a mettersi d'accordo, la controversia poteva essere deferita al tribunale del lavoro, che era una sezione della Corte d'appello, a cui aggiungevansi dal presidente della corte taluni periti scelti su una lista paritetica da lui stesso compilata ogni anno su presentazione delle rappresentanze sindacali. Ma, se furono frequenti i ricorsi alla magistratura del lavoro relativi a controversie individuali, derivanti cioè dalla interpretazione contrastante delle leggi vigenti e dei contratti collettivi in essere, furono rare le controversie su punti nuovi per dissidi sulla formulazione di un contratto collettivo nuovo. Le controversie morivano prima, perché le due parti finivano per mettersi d'accordo.

Non però per incontro di due volontà opposte, di consenso collettivo contrattuale, come nelle leghe propriamente dette, ma per imposizione dall'alto.

55. *Come il sindacalismo corporativo fosse una branca della pubblica amministrazione*

Ciò accadeva soprattutto per l'indole peculiare di quelle cosiddette rappresentanze sindacali. Un sindacato o lega operaia o padronale, dove esiste sul serio, ha come sua caratteristica essenziale di essere una formazione spontanea. Operai si riuniscono dapprima all'osteria, poi sulla piazza, poi nei locali di un edificio eretto a spese del cetto operaio e che un tempo, già si disse sopra, chiamavasi *camera del lavoro*; industriali si riuniscono prima al ristorante, poi al circolo, quindi nelle sale di una apposita associazione; e lì per atto di spontanea fiducia, scelgono coloro che li guidano nei rapporti con l'altra parte. Scelta, non elezione a data fissa; e se le elezioni regolari si fanno, è pura forma. L'uomo o gli uomini scelti vengono dalle file degli operai e degli industriali medesimi e rimangono in carica finché fanno bene, finché serbano la fiducia dei compagni o dei colleghi; o finché la fiducia medesima non li promuova a cariche più alte, di segretari o di presidenti della federazione provinciale, poi regionale e poi nazionale. L'elezione è un mero mezzo di manifestare o confermare apertamente un mandato di fiducia, che deve persistere di fatto in ogni momento, se il sindacato o la lega deve vivere. Manchi la fiducia; il fiduciario non metta più passione, entusiasmo, lavoro, studio nel compito quotidiano, e la fiducia vien meno, i soci

non pagano più le quote, la lega intristisce; alle prime avvisaglie di nuove controversie si disanima perché si sa che la partita è perduta. Un'altra lega, condotta da uomini più zelanti e entusiasti, ne prende il posto. Al luogo della lega di mestiere sottentra quella di industria o quella generale; il posto della lega socialista è preso da quella sindacalista o cattolica.

Nel sistema corporativo italiano era sancito bensì il principio che gli uomini insigniti di cariche sindacali dovevano essere *eletti* dagli iscritti; e i primi eletti avrebbero dovuto eleggere i segretari e presidenti provinciali e via via più su, sino alle cariche supreme delle confederazioni nazionali. Ma il principio era rimasto lettera morta. Se talvolta i soci erano convocati, era per udir la lettura di nomi che venivano approvati ad alzata di mano ad unanimità. Ma i nomi venivano dall'alto, con designazioni fatte d'autorità, dalle gerarchie, come dicevasi, superiori.

Ossia i sindacati non erano sindacati; ma pure branche della amministrazione governativa centrale; branche parallele e simili a quelle che si chiamavano ministeri, prefetture, questure, podesterie, ecc. ecc. Il ministro o, meglio, il capo del governo, sceglieva e nominava i presidenti delle confederazioni e i funzionari più grossi; e, discendendo per li rami, i funzionari più grossi sceglievano i minori, e questi gli inferiori. Il reclutamento non avveniva per scelta spontanea dal basso, tra gli operai stessi, tra gli industriali che riconoscevano la qualità di segretario o presidente, o meglio capo, in chi aveva saputo convincerli meglio, in chi ne aveva espresso più opportunamente la miglior volontà consapevole; in chi, per auto-designazione, li aveva condotti alla vittoria o anche alla onorata sconfitta. No. Il reclutamento del personale dei sindacati fascistici o corporativi avveniva come quello di qualunque pubblica amministrazione, talora per pubblico concorso, più spesso per amicizia, raccomandazioni, meriti acquistati nel partito e simili. Popolavano quegli uffici ed erano qualificati delegati e ispettori di zona, segretari, ispettori o direttori locali, giovani laureati in legge e scienze economiche, diplomati in agraria, ragionieri, cavalieri e commendatori, in luoghi dove ci si sarebbe aspettato di trovare uomini, se non in tuta o in blusa e dalle mani callose, almeno abituati a linguaggio diverso da quello solito burocratico. Dietro gli sportelli stavano le solite signorine, come in qualunque ufficio postale. Erano quei sindacati organi diretti dello stato totalitario, i quali registravano e cercavano di attuare la volontà del «capo», strumenti di governo, grazie a cui anche i ceti indipendenti del governo venivano a poco a poco ridotti a dipendenti. L'industriale, il commerciante, l'agricoltore, il professionista, l'operaio, l'artigiano, non negozia più in regime corporativo i prezzi dei prodotti, il compenso delle prestazioni, non organizza più l'impresa nel modo che a lui sembra più conveniente, ma – attraverso gli ammassi ai quali deve versare i suoi prodotti, i contingenti grazie ai quali ottiene combustibili e materie prime, i consorzi pubblici i quali assegnano i concimi chimici ed il petrolio per la trattrice e lo zolfo ed il solfato di rame per le vigne, l'ufficio di collocamento sindacale, che gli invia operai a tale o tale salario, i sindacati che gli prescrivono le condizioni del lavoro e gli vietano di aumentare i salari anche a coloro che lo meritano con la minaccia di togliere a chi lavora il libretto di lavoro, il permesso di residenza, lo obbligano a lavorare come e dove egli non vorrebbe – cessa di essere una persona, la quale ha una volontà e la può, senza pericolo di morte di fame, far valere nelle forme legali e diventa un impiegato, un servo di chi è al potere.

Questa è l'essenza del cosiddetto sistema corporativo: la trasformazione di una società varia e sciolta di industriali indipendenti, di agricoltori padroni delle loro terre, di commercianti liberi di rischiare, di lavoratori liberi di muoversi da un'impresa all'altra, di uomini dotati ciascuno di una più o meno grande capacità di resistenza alle pretese altrui, capaci di associarsi diversamente per la difesa dei propri interessi, capaci di contrattare, e di non contrattare, liberi di manifestare il proprio pensiero, in una società di impiegati, molti impiegati anche nel nome e moltissimi solo nel fatto; impiegato anche se non percepisce stipendio propriamente detto, perché dipendente da qualcuno che sta sopra e gli ordina come e quanto produrre, a che prezzo comperare e a quale vendere, quale salario riscuotere, e se egli non ubbidisce, pronuncerà l'interdizione dell'acqua e del fuoco, gli nega – risuscitando con altro nome l'antico istituto della servitù della gleba – il permesso di residenza ossia gli toglie l'assegnamento delle cose necessarie per lavorare e l'accesso al lavoro.

56. *Quid della sola variante all'ordinamento sindacale corporativo ritenuta necessaria dai più dopo la caduta del regime?*

Quando, dopo il 25 luglio 1943, cadde il regime alla cui preservazione era volto l'ordinamento sindacale corporativo, l'opinione se non unanime, dominante, fra gli uomini che nei diversi partiti politici, risorti in quel tempo, si occuparono del problema, fu che soprattutto dovesse essere mutata *una* caratteristica di quell'ordinamento ed ai più non cadde in mente dovesse mutarsene alcuna altra: l'ordinamento, parve concludessero i più, può sussistere purché esso non riceva l'indirizzo dall'alto, ma derivi la vita dal basso. Eleggano operai e datori di lavoro, artigiani e professionisti con votazione libera segreta i loro rappresentanti sindacali nei sindacati locali, e questi alla loro volta eleggano i rappresentanti delle federazioni e confederazioni superiori. Le elezioni siano fatte a sistema proporzionale, così che ogni tendenza politica o sociale abbia modo di farsi valere proporzionatamente alle sue forze. Il sistema che fino a ieri, grazie alle scelte dall'alto, fu strumento di dominazione, diverrà senz'altro, con le elezioni dal basso, organo di democrazia.

57. *Si inizia lo studio degli effetti delle leghe*

Importa studiare il problema richiamandoci ai principi fondamentali. Trattasi in sostanza di esaminare quali siano gli effetti derivanti dall'azione delle leghe operaie e di quelle padronali. Le osservazioni che per semplicità di discorso si riferiscono alle leghe operaie, si intendono applicabili senz'altro, con le sole modificazioni dovute alla diversità dei soggetti, anche alle leghe dei datori di lavoro intese a contrattare con quelle operaie le condizioni di lavoro. Pur per semplicità di discorso, si discorrerà soltanto del salario e delle sue mutazioni, come se nell'ammontare del salario si riassumessero tutte le condizioni del lavoro; e in verità, anche le variazioni dell'orario, del suo frazionamento, dei riposi, e delle altre condizioni del lavoro: di carriera, di sicurezza nel posto, di igiene, di vacanze gratuite o remunerate, di doppie paghe o gratificazioni, possono, con opportuni accorgimenti, risolversi quantitativamente in un po' più o in un po' meno di salario.

58. Il salario nell'ipotesi di concorrenza perfetta

Se supponiamo inesistente la lega, ma supponiamo che lavoratori e datori di lavoro siano capaci a contrattare, siano molti da una parte e dall'altra, siano atti ad entrare o a uscire a piacimento, nel o dal mestiere, essendo in grado di attendere senza costo apprezzabile il momento nel quale, a loro giudizio, è conveniente contrattare, se noi supponiamo cioè che esistano, sul mercato del lavoro, le condizioni note di piena concorrenza, noi diciamo che: il salario sarà quello, dato il quale, la quantità domandata di unità di lavoro (ogni lavoratore equivalendo ad una o più unità di lavoro a seconda del genere del lavoro compiuto, della sua perizia acquisita, della sua intelligenza naturale, della realtà delle sue attitudini, e di qui innanzi parlando di lavoratori si intenderà quello corrispondente all'unità in base a cui tutti gli altri lavoratori sono valutati a seconda del loro proprio coefficiente di produttività) sarà uguale alla quantità offerta;

– e poiché gli imprenditori hanno interesse ad impiegare tutte quelle unità di lavoro il cui salario non ecceda il prezzo che può essere ricavato, dopo dedotte tutte le altre spese non relative al salario (materie prime, combustibile, spese generali, imposte, interessi correnti sul capitale impiegato, profitti normali di impresa a copertura dei rischi e della remunerazione del lavoro di direzione, ecc. ecc.) dalla vendita del prodotto ottenuto con l'applicazione di quella medesima unità di lavoro;

– e poiché la applicazione delle successive unità di lavoro dà luogo a prodotti diversi; ma finché il prodotto, per ogni successiva unità di lavoro applicata, copre i costi, non cessa l'interesse dell'imprenditore all'applicazione e quindi alla domanda di ulteriori unità di lavoro;

– e l'interesse vien meno solo quando l'applicazione di una successiva unità di lavoro dà luogo ad un prodotto di valore inferiore al costo del salario per l'imprenditore;

– resta perciò dimostrato che l'ammontare del salario, in condizioni di equilibrio, supposta agente in pieno la concorrenza, è uguale al ricavo netto della vendita del prodotto dell'ultimo lavoratore impiegato, lavoratore che perciò dicesi marginale. Se 100.000 sono i lavoratori (unità di lavoro) esistenti, e se il ricavo netto del prodotto del lavoro dei primi 80.000 lavoratori è, suppongasi, di 12 lire (1914) per ogni giornata di lavoro a testa, degli ulteriori 10.000 è di 10 lire e degli ultimi 10.000 è di 8 lire, 12 lire sarà il salario di equilibrio se occupati sono 80.000 lavoratori, 10 lire se gli occupati sono 90.000 ed 8 lire se gli occupati sono 100.000. L'esempio è grossolano ed ipotetico, ed ha per iscopo di far vedere che il numero degli occupati è in funzione dell'ammontare del salario e questo è uguale alla produttività marginale del lavoro. Ma l'imprenditore non può pagare al giorno a testa 12 lire ai primi 80.000 lavoratori occupati, 10 ai successivi 10.000 ed 8 agli ultimi 10.000 perché:

a) non si può distinguere fra lavoratore e lavoratore (tra unità di lavoro), perché per la legge cosiddetta di indifferenza dei prezzi, una stessa unità di lavoro non può essere pagata 12 lire per l'uno, 10 per l'altro ed 8 per il terzo lavoratore. In regime di concorrenza crescerebbe talmente l'offerta sul mercato dove si pagano 12 lire e si restringerebbe quella dove si pagano 8, da ricondurre i valori alla uguaglianza;

b) né si può fare una media ponderata e pagare:

$$\frac{12 \times 80.000 + 10 \times 10.000 + 8 \times 10.000}{100.000} = 11,40 \text{ lire}$$

a testa, perché all'imprenditore non conviene pagare 11,40 lire al penultimo gruppo che rende solo 10 lire e così pure all'ultimo che frutta solo 8 lire;

c) e d'altro canto per la medesima legge di indifferenza, il prezzo di ogni unità di tutta la quantità di prodotto ottenuto, se è, ad es., di 24 lire finché la produzione è solo quella dei primi 80.000 lavoratori, scema a 20 se la produzione cresce in funzione degli aggiunti penultimi 10.000 e scende a 16 se la produzione ulteriormente cresce per l'aggiunta degli ultimi 10 mila sicché all'imprenditore, se 100.000 sono gli occupati, non resta, pagate le altre spese, alcun margine per pagare ad alcuno un salario superiore a 8 lire. Notisi che affermando che 12, 10, 8 lire sono i valori di equilibrio e di mercato se gli occupati sono 80.000 e rispettivamente 90.000 e 100.000 non si afferma nient'altro se non che quelli sono i valori di mercato e che essi sono uguali alla produttività marginale degli operai. Costoro hanno, nelle *condizioni postulate*, tutto ciò che ad essi può essere pagato. Evidentemente, ove le condizioni mutino e ad esempio:

– gli operai siano diversi da quelli che sono e la loro produttività diventi rispettivamente 15, 12,50 e 10,

– gli altri fattori della produzione siano diversi da quelli che sono; e, ad esempio, il saggio di interesse da pagarsi sul capitale sia del 3 invece che del 5%, e i rischi dell'imprenditore siano minori di quello che sono, e diverse siano la sua capacità di organizzazione dell'impresa, la produttività delle macchine adottate, i metodi di produzione e di vendita,

anche i valori di mercato saranno diversi. Il che si esprime dicendo genericamente che i valori (reali e non solo monetari) aumentano in funzione del progresso tecnico ed economico, dell'avanzamento delle invenzioni e del perfezionamento dell'organizzazione dell'impresa.

59. *Degli effetti della lega operaia ferma restando l'ipotesi della libera concorrenza*

Qui possiamo vedere quali sono gli effetti che la lega operaia consegue a vantaggio degli operai, rimanendo entro i limiti della ipotesi della piena concorrenza. L'ipotesi implica che la lega non intenda mutare i termini dell'offerta sul mercato delle unità di lavoro esistenti: 80.000, 90.000, 100.000. La lega non varia il salario dalle 12, 10 e 8 lire, che, per ipotesi, sono, date le tre diverse quantità offerte, i valori di mercato. Non potendo essa, per sua virtù, mutare la produttività marginale del lavoratore, la lega non può mutare i valori da quello che è il livello di equilibrio.

La lega può tuttavia rendere più facile, meno lungo il processo del contrattare, alla fine del quale si giunge, supponendo che il numero dei lavoratori sia di 100.000 e la produttività

marginale dell'ultimo lavoratore impiegato sia di 8 lire al giorno, ad un salario di mercato di 8 lire. Il suo compito è quello del superamento degli attriti che in ogni mercato vietano di raggiungere subito, senza costi inutili, la posizione di equilibrio.

Gli operai non sanno che in un luogo o in un'industria la richiesta di unità di lavoro è viva e nell'altra langua? E la lega, la quale accentra informazioni, avverte gli operai e ne facilita lo spostamento dai luoghi dove il salario è, per l'abbondanza dei lavoratori, 6 a quella dove per la scarsità è 10 e provoca la parificazione ad 8. La lega fa ciò, dando informazioni e accordando sussidi di viaggio a coloro che altrimenti mancherebbero di mezzi per spostarsi.

Gli operai, data la scarsità delle informazioni individuali possedute, di solito limitate ad una piccola cerchia di territori e di conoscenze, ignorano la possibilità che alcune industrie nuove promettenti offrono. La lega, agendo come una centrale di informazione, facilita, se non agli anziani, attaccati al loro mestiere, ai giovani l'avvio verso i mestieri a produttività alta e contribuisce a togliere sperequazioni, che qua produrrebbero eccessi e là deficienze di produzione e così imperfezioni nella provvista dei beni domandati sul mercato.

Gli operai, pressati dalle esigenze di vita della famiglia, sarebbero disposti ad accettare salari inferiori al corso, 8 lire di mercato? È vero che l'inferiorità non durerebbe, per la conseguente intensificazione della domanda di unità di lavoro da parte dell'imprenditore che a 7 lire farebbero domanda, ad essi conveniente, di altri 5.000 lavoratori, e poiché costoro non esistono, per ipotesi, il salario dei 100.000 esistenti finirebbe per aumentare al livello di equilibrio di 8 lire. Ma il superamento dell'attrito può avvenire solo dopo settimane o mesi o forse anni. La lega, consentendo ai lavoratori di attendere qualche tempo e di locare la propria forza di lavoro a ragion veduta, consente di superare più rapidamente totali attriti.

60. *Degli effetti della lega nell'ipotesi di monopolio unilaterale della sola lega dei datori di lavoro ovvero dei lavoratori*

Se soltanto questi fossero gli scopi e gli effetti delle leghe operaie, essi non esorbiterebbero dagli scopi e dagli effetti di un bene organizzato ufficio di collocamento, collegato con una solida società di mutuo soccorso. Il mondo di idee e di sentimenti in cui sorgono le leghe operaie è un altro. Nel linguaggio proprio del ceto operaio quelle idee e quei sentimenti si riassumono nelle parole *resistenza e conquista*. Gli operai sentono di essere vittime di un sopruso, di una ingiustizia e reagiscono ed a loro volta intendono conquistare mete più alte. Se noi vogliamo spogliare le parole usate dal loro involucro sentimentale e ridurre quelle idee e quei sentimenti al loro contenuto puro economico, noi ci troviamo di fronte ad un caso tipico di applicazione della teoria del prezzo di monopolio. Gli operai sono persuasi che gli imprenditori, riuniti in lega, operanti come una persona sola tendano a ridurre i salari al minimo, al livello della pura sussistenza materiale, all'indispensabile per consentire la continuazione della specie e massimamente di un'abbondante fornitura di mano d'opera.

Astrazione fatta dall'intenzione e dai desideri, che nelle cose economiche non contano, noi diremo che il monopolista imprenditore (o la lega degli imprenditori) tende sul mercato del lavoro a domandare quella quantità di unità di lavoro ovvero a pagare quel salario (le due determinazioni sono alternative ed equivalenti), dato il quale diventa massimo il suo guadagno netto. Se cioè l'esperienza prova che il massimo guadagno netto si ottiene mettendo sul mercato quella quantità di merce la quale corrisponde ad una occupazione di 80.000 lavoratori, questa e non altra sarà la quantità di unità di lavoro domandata dall'imprenditore se monopolista. Ed in tale situazione non conta che la produttività marginale dell'ultimo degli 80.000 lavoratori occupati sia di 8 lire; il monopolista imprenditore o la lega padronale monopolistica pagherà quel salario di 7 o anche 6 lire, a cui la minaccia di un'armata di 20.000 disoccupati, i quali si offrono in concorrenza sul mercato, potrà costringere gli 80.000 occupati ad adattarsi, volenti o nolenti. Il monopolista non potrà offrire meno di 6 lire, per non degradare troppo la capacità produttiva del lavoratore e subire perciò un danno maggiore del vantaggio della diminuzione del salario; e 6 lire sarà il salario pagato nell'ipotesi fatta.

Supponiamo ora che non l'imprenditore o la lega degli imprenditori sia il monopolista, ma sia invece monopolista la lega dei lavoratori. Avremo in tal caso un monopolista, lega operaia, la quale contratta, per conto di tutti gli operai disponibili, con molti imprenditori fra loro concorrenti. La lega naturalmente, se non incontra alcun freno alla sua azione e se intende unicamente alla consecuzione del massimo vantaggio dei suoi soci, tenderà a determinare il saggio del salario ovvero il numero dei soci, la cui forza di lavoro sarà da essa offerta sul mercato, a quel livello che renda massimo il guadagno netto della lega medesima. Quando ciò si verificherà? Evidentemente, quando sia un massimo la somma dei salari individuali lucrati dai singoli lavoratori occupati, depurata dalla somma dei sussidi che la lega medesima dovrà pagare al residuo dei soci lavoratori rimasti disoccupati in conseguenza della sua politica dei salari. Se noi supponiamo, ampliando alquanto l'esempio sopra fatto:

- che il numero totale dei lavoratori esistenti e tutti soci della lega sia di 100.000;
- che i salari considerati e sperimentati dalla lega siano 8, 10, 12, 15 e 18 lire, al giorno;
- che a questi salari il numero dei lavoratori domandati ed occupati dagli imprenditori sia rispettivamente di 100.000, 90.000, 80.000, 70.000 e 60.000, risultando correlativamente in 0, 10.000, 20.000, 30.000 e 40.000 il numero degli operai soci disoccupati;
- che la lega abbia conseguentemente veduto la necessità di prelevare sul salario degli operai occupati un sussidio sufficiente a mantenere i soci disoccupati abbastanza soddisfatti sì da indurli a contentarsi del sussidio medesimo e ad astenersi dal recare sul mercato la propria forza di lavoro;
- che il sussidio medesimo sia stato fissato dalla lega in 6 lire al giorno quando il salario degli occupati era fissato a 10 lire, in 7 contro un salario di 12 lire, in 9 contro un salario di 15 ed in 9,25 contro un salario di 16 lire, sussidio crescente col crescere del salario per non accentuar troppo la differenza fra il sussidio di disoccupazione ed il salario spettante al lavoratore;

il calcolo di convenienza della lega sarà il seguente:

Salario quotidiano del lavoratore	Numero dei lavoratori occupati	Salario complessivo dei lavoratori occupati	Numero dei lavoratori disoccupati	Sussidio individuale al disoccupato	Sussidio complessivo	Residuo netto a favore dei lavoratori occupati	Salario netto individuale quotidiano dei lavoratori occupati
<i>in lire</i>	<i>in lire</i>	<i>in lire</i>		<i>in lire</i>	<i>in lire</i>	<i>in lire</i>	<i>in lire</i>
1	2	$1 \times 2 = 3$	4	5	$4 \times 5 = 6$	$3 - 6 = 7$	$7 : 2 = 8$
8	100.000	800.000	—	—	—	800.000	8
10	90.000	900.000	10.000	6	60.000	840.000	9,33
12	80.000	960.000	20.000	7	140.000	820.000	10,25
15	70.000	1.050.000	30.000	9	270.000	780.000	11,14
16	60.000	960.000	40.000	9.25	370.000	590.000	9,83

Il calcolo è puramente esemplificativo, e suppone una compattezza così assoluta nella lega che ben raramente, salvo in talune leghe antiche di mestiere, con rigidissime norme di reclutamento, si può verificare. Ma qui si vuole soltanto studiare un estremo caso teorico. È chiaro che alla lega conviene mantenere 30.000 operai disoccupati, pagare ad essi un sussidio di 9 lire al giorno, pur di riuscire ad imporre un salario quotidiano di 15 lire, che, depurato da una trattenuta di 9 lire da versare al fondo disoccupati, dà luogo ad un salario netto di 11,14 lire giorno. Alla lega non conviene chiedere 16 lire, perché il numero dei disoccupati salirebbe a 40.000, il fondo di sussidio riuscirebbe troppo gravoso ed il salario netto dei lavoratori occupati risulterebbe di sole 9,83 lire, anziché del massimo possibile di 11,14 lire.

Ecco dunque quali sono le due soluzioni nell'ipotesi dell'esistenza del monopolio unilaterale, da parte o dei datori di lavoro o dei lavoratori. Se esiste il solo monopolio dei datori di lavoro, il salario è di 6 lire al giorno per ognuno degli 80.000 lavoratori occupati ed esiste un'armata di 20.000 disoccupati rigettati a carico della pubblica carità. Se esiste il solo monopolio dei lavoratori il salario è di 15 lire al giorno per ognuno dei 70.000 lavoratori occupati, i quali prelevando 3,86 lire sul proprio salario e riducendolo così ad 11,14 lire nette, mantengono con un sussidio individuale di 9 lire i 30.000 operai disoccupati.

Ambe le soluzioni comportano conseguenze, che di solito si usa giudicare dannose. Il giudizio è solo in parte economico ed è soprattutto politico e morale. Economicamente, in ambi i casi si ha una diminuzione di produzione, dovuta all'ozio forzato di 20.000 ovvero 30.000 lavoratori, probabilmente connesso con l'ozio di altri fattori produttivi materiali (macchine, terreni, ecc.) e con quello di altri lavoratori (intellettuali o manuali, dirigenti e

esecutivi) che in caso di occupazione completa in quell'industria sarebbero stati occupati in altre industrie. Moralmente e politicamente, si hanno masse di lavoratori disoccupati che la pubblica carità o la solidarietà dei compagni deve mantenere a carico di un fondo di beni scemato in confronto a quello che sarebbe stato in condizioni di concorrenza.

Le due leghe, ragionando amendue per un campo ristretto, non si preoccupano delle ripercussioni che la loro condotta esercita sul mercato in generale, modificando offerta e domanda di merce, prezzi, costo della vita. Esse pensano che il loro interesse in queste modificazioni è infinitesimo ed il danno che eventualmente i loro soci subiscono per siffatte ripercussioni è così piccolo da non meritare di essere considerato.

61. *Degli effetti della lega nell'ipotesi di monopolio bilaterale (coesistenza di leghe monopolistiche, padronali ed operaie)*

Quid se il monopolio esiste da ambo le parti? Se si erigono, l'una contro l'altra, due leghe monopolistiche, l'una dei datori di lavoro e l'altra dei lavoratori? È chiaro che il salario sarà fissato ad un prezzo che si trova situato fra i due estremi, l'uno delle 6 lire di massima convenienza per il monopolio leghista padronale e l'altro delle 15 lire di massima concorrenza per il monopolio leghista operaio. A qual punto esso si fisserà, è determinato dalla considerazione delle rispettive forze dei due enti monopolistici che si fronteggiano. Possiamo elencare alcuni elementi di forza nel modo seguente:

– L'approssimazione maggiore o minore delle due leghe alla situazione di monopolio perfetto. Esistono dei selvaggi, detti *black legs* (gambe nere) nei paesi anglo-sassoni e crumiri in Italia, che minano la compattezza della lega? La lega padronale è riuscita ad instaurare un monopolio perfetto, o vi è pericolo che essa sia battuta in breccia da nuovi concorrenti, i quali siano disposti ad utilizzare l'armata di riserva dei disoccupati? Le dimensioni dell'impresa, le difficoltà di trovare disponibili i fattori produttivi necessari nei luoghi convenienti (terreni, caduta di acque ecc.), sono tali da sconsigliare ai nuovi venuti di accingersi al tentativo di scrollare il monopolio della lega padronale? Gli ostacoli posti dalla lega operaia al tirocinio degli apprendisti sono così forti da rendere vana la speranza degli imprenditori di trovare, fuori dalla lega, nuove reclute al lavoro? La solidarietà fra gli operai è così salda, da non rendere pensabili offerte al ribasso di disoccupati stanchi dell'elemosina ricevuta e dell'ozio forzato a cui sono condannati? A seconda della risposta di fatto data nei singoli casi ai quesiti, il salario si avvicinerà più all'uno che all'altro dei due opposti livelli monopolistici.

– Le dimensioni rispettive delle riserve accumulate dalle due leghe monopolistiche contrapposte. Chi ha più filo fa più tela; quella delle due leghe la quale possiede, nelle sue riserve, il mezzo di far durare più a lungo i suoi soci nella lotta, quella riesce a definire la controversia nel senso a sé più favorevole.

– La grandezza rispettiva delle perdite previste da ognuna delle due parti in caso di sospensione del lavoro. La lega operaia istituisce un bilancio dei profitti e delle perdite di quella che può essere chiamata la impresa dello sciopero: all'attivo del bilancio sarà iscritto il valore attuale dell'eccesso di salario oltre il livello attuale o dell'apprezzamento delle altre

migliorie nelle condizioni del lavoro che si presumono conseguenti alla vittoria. Al passivo si iscriverà il valore attuale delle perdite subite dagli operai per i salari non ricevuti durante l'abbandono del lavoro e la diminuzione nelle riserve della lega. A seconda che il saldo sarà passivo od attivo e, se attivo, più o meno grande, la lega spingerà più o meno verso il massimo a sé favorevole le proprie richieste. Dal canto suo la lega padronale istituirà un calcolo analogo: all'attivo il valore attuale della diminuzione di salario o del peggioramento, per gli operai, delle condizioni di lavoro o del successo conseguito nella resistenza alle domande operaie, al passivo le perdite per commesse non eseguite, per multe o penalità da pagare in caso di non esecuzione tempestiva dei contratti, per spese generali di interessi, provvigioni e sconti bancari sui debiti, riparazioni e manutenzioni di impianti, custodia, imposte, ecc. ecc. che sono normalmente coperte dalla produzione e vanno egualmente sopportate in caso di sciopero o di serrata.

– La valutazione subbiettiva data dalle due parti al saldo monetario così conseguito, quale interpretata dai dirigenti delle due leghe e quale modificata da un'interpretazione nella quale ognuno dei dirigenti fa, consapevolmente o no, entrare anche la valutazione subbiettiva dei vantaggi o danni personalmente subiti dai medesimi dirigenti. Il dirigente, invero, è tratto a tener conto, nell'apprezzamento dei risultati della lotta, degli effetti che, ad esempio, deriveranno da una diminuzione delle riserve e dalla difficoltà della sua ricostituzione in caso di sconfitta rispetto alla persistenza od alle dimensioni della remunerazione assegnatagli per la sua opera di dirigenza. Il capo-lega e, soprattutto, il segretario di una salda e vecchia federazione, ha l'occhio sempre rivolto alle possibilità del compromesso, il quale serbi intatte le riserve della lega per l'adempimento dei suoi obblighi di istituto, come amministrazione, mutuo soccorso, aiuto di disoccupazione e di viaggio agli operai.

– La misura nella quale ognuna delle due parti contraenti prevede le mosse dell'altra parte.

In un mercato di concorrenza, dove contrattano molti operai e molti imprenditori, non si può tener conto nel contrattare, se non nel complesso generico, delle singole mosse altrui, essendo queste troppo numerose. Ma nella contrattazione a due, ognuna delle due parti, come nel gioco degli scacchi, decide le proprie mosse a seconda della previsione che può fare delle successive mosse della parte avversa, mosse che si devono sopporre le più razionali possibili in correlazione alle nostre medesime. Non è detto che nella gara, le migliori previsioni siano fatte sempre dalla medesima parte; ché la prevalenza spetterà al dirigente più abile o perito, a qualunque parte appartenga.

– La misura nella quale ognuna delle parti riuscirà a conquistare il favore dei terzi (opinione pubblica). Se si tratta di piccole contese relative a poche decine o centinaia di operai, il favore dei terzi poco conta. A mano a mano però che il numero degli operai e degli imprenditori interessati nella disputa cresce, cresce il numero delle persone che per ripercussione sono colpite dalle conseguenze di esse: appartenenti ad industrie fornitrici o clienti connesse, che si vedono mancare i clienti od i fornitori e debbono sospendere

o limitare il lavoro, bottegai che perdono i clienti paganti e debbono porsi il quesito se convenga far credito ai disoccupati, municipi che debbono provvedere a soccorrere le famiglie degli scioperanti. L'opinione di costoro manifestata cogli atti e attraverso ai giornali ha una influenza economica e morale non piccola, e può determinare la vittoria di una delle parti a seconda del giudizio dato sul fondamento economico o sociale delle sue pretese o della sua resistenza.

Ha grande peso il fattore «sussidi pubblici agli operai disoccupati». Abbenché i sussidi di disoccupazione non riguardino in alcun caso gli operai disoccupati volontariamente e tali sono gli scioperanti, abbiamo già veduto (vedi cap. II, paragrafo 43) come il livello del salario abbia influenza sul *quantum* degli operai occupati, e come la lega operaia monopolistica unilaterale debba aver riguardo, nella determinazione del salario di massima convenienza all'ammontare del salario *netto* dall'onere della quota di sussidio a favore degli operai disoccupati; e poiché la quota di sussidio cresce, per il crescere del numero dei disoccupati, con l'aumentare del salario, così è possibile determinare il punto al di là del quale *non* conviene spingere il salario. Ma se invece il sussidio può essere fatto gravare, come accade ove esistono casse pubbliche di assicurazione contro la disoccupazione, sugli imprenditori e soprattutto sullo stato (contribuenti), e poiché in questo caso la disoccupazione non appare come volontaria, non derivando da sciopero (sebbene in realtà sia dovuta ad una consaputa politica dei salari deliberata dalla lega) e deve perciò legalmente dare luogo al pagamento del sussidio, la detrazione dal salario, della quale la lega deve tenere conto, è ridotta a quella minor parte del sussidio statale la quale grava sugli operai, ed è quindi fornita una spinta alla lega a spingere più in su le sue pretese.

62. *Interessi comuni e interessi contrastanti delle leghe padronali ed operaie monopolistiche*

Ove si tenga conto dei fattori ora esaminati, le due leghe monopolistiche contrapposte hanno alcuni scopi comuni:

- di mettere a carico di terzi (stato, ossia contribuenti) la massima parte dell'onere del mantenimento dei disoccupati, così da non dover esse più preoccuparsi, se non nella minor possibile misura, di questo fattore di diminuzione dei rispettivi redditi netti;

- di ridurre la quantità delle unità di beni e servizi prodotti e messi sul mercato a quella che, moltiplicata per il prezzo relativo e dedotte tutte le *altre* spese gravanti sulla produzione ridotta al livello di massima convenienza, dà luogo ad un massimo di prodotto netto, intendendosi per prodotto netto la somma dei salari spettanti agli operai e dei profitti conseguiti dagli imprenditori.

L'accordo per la consecuzione dello scopo comune è, da ognuna delle due parti contraenti, subordinato alla condizione che la divisione del massimo di prodotto netto fra le due parti avvenga in modo che:

- il salario dell'operaio sia superiore a quello che egli otterrebbe in condizioni di concorrenza;

– il profitto dell'imprenditore sia medesimamente superiore a quello di concorrenza. Se così non fosse, né la lega operaia avrebbe interesse a scemare la offerta di mano d'opera al disotto della totalità, né a quella imprenditrice converrebbe restringere l'utilizzazione dei fattori produttivi al disotto della utilizzazione totale. La situazione delle forze rispettive dirà a qual punto il salario sarà determinato, fra il minimo di miglior convenienza per la lega imprenditrice ed il massimo meglio conveniente per la lega operaia. Ma si può affermare che sia che il livello del salario sia il massimo netto conveniente agli operai ed il minimo conveniente agli imprenditori, ovvero si fissi al contrario al massimo di convenienza per gli imprenditori e minimo per gli operai ovvero ancora tenga un luogo intermedio fra i due, i seguenti effetti sono acquisiti, diversi da quelli esaminati nel caso della lega la quale rispetti le regole di concorrenza:

– nasce un esercito di disoccupati, il quale tende ad andare a carico del fondo delle imposte;

– la quantità dei beni e dei servizi posti a disposizione dei consumatori scema;

– alcuni consumatori, dal rialzo dei prezzi, sono costretti a rinunciare al consumo; ed i consumatori residui a consumare quantità minori;

– la struttura dell'industria varia, riducendosi le sue dimensioni e variando così la quantità di fattori produttivi domandati e la massa dell'occupazione esistente nei rami industriali connessi;

– varia la distribuzione delle ricchezze, crescendo da un lato la quota del flusso produttivo che va a vantaggio dei monopolisti, operai ed imprenditori, e crescendo il numero degli esclusi dalla distribuzione primaria del reddito totale sociale e costretti a contentarsi della distribuzione secondaria (elemosine e sussidi statali ad operai disoccupati e ad imprese decadenti) e di quella pubblica (lavori pubblici di fortuna, mantenimento artificiale di soldati sotto le armi per scemare l'eccesso della disoccupazione e per ovviare ai disordini sociali conseguenti all'ozio) ;

– si accentuano da un lato i fattori di irrigidimento e di imprevedibilità delle azioni economiche, e dall'altro lato le caratteristiche di instabilità sociale e politica, le quali provocano sempre nuovi interventi dello stato; e questi crescono ulteriormente l'irrigidimento dell'organismo sociale e la sua incapacità a muoversi ed a mutarsi in funzione delle esigenze della mutata tecnica, dell'accresciuta capacità ad usare la ragione in conformità alle nuove esigenze tecniche ed economiche.

63. La norma comune del contratto collettivo ed i suoi effetti

Un giudizio un po' meno incompiuto degli effetti delle leghe operaie male potrebbe essere tuttavia dato se non si cercasse di rendersi conto del contenuto dell'istituto che dalle leghe operaie è considerato come il frutto migliore della loro secolare opera e cioè «il contratto collettivo».

Noi possiamo, dal punto di vista economico, definire «collettivo» il contratto stipulato fra la lega degli operai e quella degli imprenditori per la determinazione della «norma comune» delle condizioni di lavoro (salario, orario, intervallo di riposo quotidiano, vacanze settimanali ed annuali, gratuite o pagate, conservazione del posto in caso di malattie, infortuni, invalidità, basi del cottimo, ecc. ecc.). Caratteristica essenziale del contratto collettivo è «la norma comune». Se noi riassumiamo «nell'ammontare del salario» tutte le varie condizioni del contratto di lavoro, è norma comune quella in virtù della quale l'ammontare del salario è fissato per tutti gli appartenenti alla lega in modo che nessun operaio possa ricevere e nessun imprenditore possa pagare meno del salario base. Il salario può essere a giornata ed allora si dirà che la norma è ad esempio 10 lire al giorno, od a cottimo, ed in tal caso si dirà che la norma è, ad esempio, x lire per ogni 1.000 colpi di spola per il tessitore in lana.

Effetto della norma comune sarebbe che non essendo consentito un salario inferiore a 10 lire al giorno, sono eliminati dal mercato del lavoro quei lavoratori la cui produttività netta è inferiore a 10 lire al giorno, sicché gli operai, per poter essere occupati debbono spingere la propria produttività, con tirocinio più perfezionato, con maggior diligenza o attenzione, sino a quel minimo. D'altro canto, possono rimanere sul mercato solo quegli imprenditori, i quali sappiano organizzare l'impresa e utilizzare i fattori produttivi in modo che il lavoratore meno produttivo lucri almeno 10 lire al giorno. Restano automaticamente eliminati dal mercato, grazie alla sanzione automatica del fallimento, quegli imprenditori i quali, pagando 10 lire, perdono, a causa dei maggiori costi derivanti dalla loro minore capacità in relazione al prezzo del mercato, che è uguale per tutti. La norma comune del contratto collettivo è causa di eliminazione degli operai e degli imprenditori inferiori e dell'innalzamento forzato di tutti coloro che possiedono attitudini latenti atte a giungere sino al minimo imposto dalla norma comune.

Il giudizio, implicitamente favorevole, che così viene dato del contratto collettivo, incontra taluni limiti i quali si possono così esporre:

– è interesse collettivo che vengano eliminati dal mercato del lavoro tutti quei lavoratori, i quali per causa del sesso, dell'età più avanzata, di non rimediabili difetti fisici od intellettuali non giungono alla produttività richiesta, ma bene potrebbero essere occupati a salari di 9 o di 8 o 7 lire? Non è questa, in sostanza, una politica restrittiva della produzione? Restrizione di produzione e interesse collettivo, qualunque sia il criterio del peso rispettivo, sono due concetti compatibili fra loro? In un'epoca, nella quale cresce la proporzione degli uomini anziani e vecchi in confronto dei giovani e maturi, è conforme all'interesse generale la norma la quale tende ad eliminare dalla produzione una quota crescente della popolazione?

– è nell'interesse generale che vengano parimenti eliminati quegli imprenditori i quali non riescono ad organizzare l'impresa in modo da utilizzare ad un costo non superiore a 10 gli operai i quali riuscirebbero a guadagnare 10 in un'impresa normale? Se la non utilizzazione dipende dall'incapacità dell'imprenditore, la norma non pare sia dannosa. L'eliminazione a mezzo del fallimento constata solo il fatto che quell'imprenditore non

aveva le qualità necessarie al capo, pur avendo forse, ed eminenti, le qualità del dirigente e funzionario. È bene che egli sia, con gli argomenti propri dell'economia di mercato (perdita di capitale, credito, fallimento) indotto a dedicarsi a quell'ufficio al quale è più adatto. Ma la non utilizzazione fino al limite 10 può derivare dalla inferiorità di fattori produttivi diversi dal lavoro: località scelta per l'impresa meno favorevole per lontananza dalla città, dal luogo delle materie prime, dal mercato di smercio, dalla possibilità di facile riparazione al macchinario, dall'industrie complementari, ecc. ecc. Ragionando al puro punto di vista economico, può essere conveniente trasportare il luogo dell'impresa dal sito meno adatto a quello più adatto, il che spesso significa ubbidire alla regola di concentrazione di una o molte industrie in una località (grande, grandissima città) la quale trae dalla concentrazione medesima ragione di economie interne ed esterne ragguardevoli. Può darsi però che gli uomini siano di opinione diversa. Può darsi cioè che gli imprenditori si contentino di un profitto minore del profitto normale x , che gli operai si contentino del salario 8 invece di quello 10, perché essi apprezzano altri vantaggi non economici, come la residenza nella piccola città o nel borgo campagnolo, la vita condotta là dove tradizioni e relazioni di famiglia, affetto verso vicini, amici, abitudini di vedere quel campanile, quell'orizzonte, quelle case, rendono la vita medesima più piacevole, là dove si ritiene i figli possano ricevere un'educazione migliore. È conforme all'interesse collettivo che la norma comune del contratto collettivo costringa gli imprenditori a pagare 10 in moneta, senza tener conto dei complementi psicologici e sociali del salario, quando, tenuto conto di tutti gli elementi monetari e spirituali del calcolo, gli imprenditori sono soltanto disposti a pagare e i lavoratori sono contenti di ricevere solo 8? È vero che essi stimano almeno 2 i vantaggi non economici ora ricordati e sarebbero disposti a contentarsi di 8, ma, a causa della regola comune, l'imprenditore deve invece pagare 10 ed è perciò costretto dalla concorrenza del mercato ad abbandonare la partita.

È nell'interesse generale che la regola comune del contratto collettivo faccia passare i vantaggi calcolabili economicamente al disopra di quelli che hanno valore non calcolabile in lire, soldi e denari?

– è nell'interesse generale che la norma comune favorisca il radicarsi nell'animo del lavoratore di sentimenti avversi a crescere la produzione al disopra di quella che basta a pagare il salario 10? È vero che, secondo l'opinione dei teorici del contratto collettivo, la norma 10 è solo un *minimo*, al disopra dei quali è lecito ricevere e pagare salari maggiori. Anzi la norma dovrebbe essere un punto di partenza per toccare produttività e remunerazioni più elevate. Ma è vero anche, per attestazione di osservatori imparziali e per testimonianza dei medesimi operai, che la norma comune fa sorgere e radica nell'animo del lavoratore l'idea che sia un male spingere la produzione troppo al disopra della fatica necessaria a guadagnare 10.

Due sentimenti confluiscono a radicare quell'idea.

In primo luogo il ripetuto sofisma della «quantità fissa di merce da produrre e vendere» e perciò della «quantità fissa di lavoro da fare». Si crede siano vendibili, ad esempio,

100.000 tonn. di un dato bene in una data unità di tempo. Se ogni operaio in quella unità di tempo produce 100 tonn., c'è lavoro per 1.000 operai; se ne produce 125 il numero degli operai occupati si riduce a 800. L'operaio «sente» che, per colpa sua, 200 suoi compagni sono disoccupati. È erronea la premessa della quantità fissa, essendo invece la quantità di merce producibile e vendibile in funzione del prezzo di vendita, dei beni concorrenti e complementari, del reddito monetario reale dei compratori, ed è perciò erronea la conseguenza semplicistica che gli operai ne traggono. Ma l'idea resiste ed opera sull'animo dei lavoratori inducendoli ad assumere la norma comune come il dettame della legge morale dalla quale importa non scostarsi.

In secondo luogo è vero che, in momenti di prevalenza della parte imprenditrice, la norma comune è stata fatta storicamente servire ad estorcere lavoro non pagato agli operai. Il criterio per la determinazione della norma, supponiamo, di «10 lire al giorno» nella fissazione dei lavori a cottimo è quello di una base (x lire per ogni 1.000 colpi di spola, y lire per ogni tonn. di carbone cavato dalla miniera e portato alla bocca del pozzo) siffatta che la grande maggioranza degli operai, data l'abilità e la forza da essi posseduta, dato lo stato della tecnica, data la organizzazione esistente dei fattori produttivi, riesce a guadagnare, moltiplicando la quantità x o y per il numero delle migliaia di colpi di spola o per il numero delle tonn. di carbone, almeno 10 lire al giorno. Guadagna meno o più di 10 lire soltanto una piccola minoranza di operai segnalati da uno scarto troppo forte dalla linea mediana. Se la base del cottimo è stata scelta con siffatto criterio, il lavoratore non ha ragione di lamentarsi, né si querela. Accade però talvolta che la base del cottimo è stata scelta in modo che solo una piccola minoranza di operai eccezionalmente dotati (detti tiracollo nel linguaggio degli operai di qualche regione italiana, o stachanovisti, se di tipo esageratamente propulsivo, nella Russia attuale) riesce a guadagnare 10 lire al giorno. La grande maggioranza sta al disotto, o se arriva sino a quel limite, può far ciò solo a prezzo di fatiche logoranti ed invecchiamento precoce. Dalla constatazione del fatto vero si comprende come le leghe operaie ragionevolmente pongano ormai la massima cura nello stabilire la norma comune a quel livello al quale la grande maggioranza degli operai può giungere con una prestazione normale di lavoro, ma si comprende anche come gli operai guardino a coloro i quali superano il salario uguale alla norma comune come a traditori della classe, a strumenti dell'imprenditore, il cui operato nuoce alla lega nelle trattative per la stipulazione del contratto collettivo. Tizio e Caio non sono forse giunti a guadagnare, su quella base, 12 o 15 lire? dicono gli imprenditori; e perché anche gli altri, con un po' di buona volontà, non potrebbero fare altrettanto? Ed ecco, temono le leghe, la base del cottimo abbassarsi da x o da y ad x meno m ad y meno n . L'operaio teme di far meglio, anche quando potrebbe, perché non vuole essere strumento di depressione dei guadagni dei suoi compagni.

Non è questa una critica decisiva contro la norma comune, ma è critica la quale dimostra la delicatezza propria del processo di sua fissazione.

La norma comune fa sorgere nell'animo dei dirigenti leghe operaie sentimenti di avversione non solo a tutto ciò che tende a differenziare un operaio da un altro,

ma anche a tutto ciò che gioverebbe a legare l'operaio all'impresa, a farlo salire nella gerarchia industriale. Si discorrerà in seguito dei sistemi di partecipazione ai profitti (con le varianti di azionariato operaio e di partecipazione a gestione dell'industria); qui basti perciò accennare che solitamente le leghe operaie sono avverse a così fatti metodi di cointeressenza e di trasformazione dell'operaio verso il tipo dell'associato all'imprenditore. Partecipare agli utili dell'impresa, essere cointeressato nella gestione di questa, significa essere un transfuga della classe operaia. Invece di una fronte unita, taluni tra gli operai guardano con occhio benevolo verso l'altra parte, si sentono legati alle argomentazioni degli imprenditori. Per ottenere il piatto di lenticchie di una quota variabile di incerti profitti, gli operai sono invitati a rinunciare al loro diritto di primogenitura, che è la norma comune del contratto collettivo.

64. Il criterio di conformità dell'azione delle leghe all'interesse collettivo è l'approssimazione massima all'impiego di tutti gli operai occupabili

L'economista, il quale ricerca quali siano i risultati delle azioni degli uomini, non ha, dopo quanto fu sopra esposto, il compito di pronunciare lodi o condanne delle leghe operaie e della loro politica. Abbiamo veduto quali siano gli effetti delle azioni delle leghe quando esse:

a) si limitano a correggere le imperfezioni proprie del mercato del lavoro anche in regime di concorrenza;

b) od invece tendono a creare a proprio vantaggio un monopolio di offerta di mano d'opera;

c) e, in questa seconda ipotesi, debbano tener conto dell'analogo tentativo dell'imprenditore di creare per conto proprio un monopolio della domanda medesima;

d) nello stipulare il contratto collettivo esse si attengano ad una norma comune, la quale si adatti alle esigenze, diverse per età, per abilità, forza, localizzazione dei diversi gruppi operai;

e) ovvero esse tendano a fissare la norma comune in guisa da essere adatta alla produttività di quegli operai soltanto che possono soddisfare a certe esigenze minime, irraggiungibili o repugnanti a forti gruppi di minoranza, ed abbiamo concluso che nelle ipotesi *a)* e *d)* l'azione delle leghe operaie deve in massima ritenersi conforme, e nell'ipotesi *b)*, *c)* e *e)* disforme dall'interesse collettivo.

Questi effetti e le relative conclusioni si riferiscono ad una politica della lega operaia che potrebbe essere definita di assecondamento o di opposizione all'azione di quei fattori i quali da un lato favoriscono la realizzazione dell'ipotesi teorica di concorrenza e dall'altro tendono verso l'attuazione della realtà dell'ipotesi di monopolio.

È possibile enunciare in una proposizione semplice quale sia la politica delle leghe operaie che più si avvicina al limite della massima conformità all'interesse collettivo? Direi

che la politica di massima conformità sarà quella il cui risultato sia l'impiego della totalità degli operai occupabili.

Se 100.000 sono gli operai occupabili, è conforme all'interesse collettivo quella politica, ossia quella norma comune del contratto collettivo in virtù della quale gli imprenditori hanno interesse ad impiegare *tutti* i 100.000 operai, ed è disforme quella per cui si crea nell'imprenditore l'interesse contrario. Quando si dice *tutti gli operai occupabili* si deve aggiungere *occupabili tenuto conto dei fattori di occupabilità sui quali può influire l'azione della lega*. Se ad esempio, una crisi economica di dimensioni eccezionali riduce da 100.000 a 50.000 il numero degli operai che gli imprenditori possono, nelle transitorie condizioni di mercato o di prezzo dei prodotti dell'industria, occupare, non è certo con la riduzione della norma comune da 10 lire ad 8, a 6 e magari a 4 lire, che può essere creato interesse negli imprenditori ad aumentare la domanda da 50.000 nuovamente a 100.000 operai. Troppe altre circostanze influiscono sulla soluzione del problema, perché il ribasso della norma comune giovi ad ottenere l'effetto desiderato. Potrebbe anzi quel ribasso condurre ad effetto opposto, se l'industria produce beni domandati dagli operai medesimi, riducendo la loro capacità di acquisto. Delicatissimi sono sempre i problemi i quali devono essere affrontati dai dirigenti le leghe operaie e padronali; e perciò si può bene concludere che il loro successo od insuccesso, la conformità o disformità della loro politica all' o dall'interesse collettivo dipende in notevolissima parte dall'intelligenza e dalla perizia con cui essi sanno interpretare ed anticipare le incognite del mercato e ad esse adattare le soluzioni accolte in modo da raggiungere più rapidamente, con un minimo di attriti, quei risultati di piena occupazione degli operai disponibili che sarebbero più faticosamente ottenuti nei mercati imperfetti che in realtà noi conosciamo, per il libero gioco della domanda e dell'offerta.

65. *La lega può aver cresciuto la produttività dell'operaio*

Nient'altro davvero? Sì. La lega operaia può pretendere correttamente di aver ottenuto, nei casi di azione conforme all'interesse collettivo, oltre il risultato di più rapida parificazione dei salari alla produttività marginale del gruppo totale dei lavoratori occupabili, anche un altro risultato e cioè quello del rialzo della produttività marginale medesima. Oltre ad aver fatto, in Italia e nella bassa padana, più velocemente salire il salario da 1-2 lire al giorno per il bracciante agricolo, quale era il salario corrente di fatto fra il 1870 e il 1880 a quello di 3 lire quale, in un mercato perfetto di concorrenza avrebbe dovuto essere allora il salario normale, non è escluso che la lega abbia cresciuto il salario normale medesimo da 3 a 5 lire al giorno, perché crebbe la produttività dell'operaio e creò interesse negli imprenditori ad impiegarli a 5 invece che a 3 lire al giorno. La lega, spiegò Vilfredo Pareto, non produsse per sua virtù specifica cotal risultato, che sarebbe stato miracoloso, e nelle cose economiche non si hanno miracoli. Essa poté avere quell'effetto *indirettamente*, perché essa agì come un fermento di elevazione, di trasformazione nella massa contadina ed operaia. Quei contadini e quegli operai, i quali prima non sapevano neppure di essere uomini, che quasi consideravano se stessi quali servi della terra, che non osavano chiedere miglioramenti, perché pensavano che i salari fossero stati fissati quali erano da una legge

o fatalità contro cui era vano ribellarsi, che perciò erano tratti a lavorare ed a produrre nei limiti della remunerazione ottenuta, si sentirono per la prima volta uomini tra uomini, compresero di valere qualche cosa se uniti con i propri compagni. La nuova consapevolezza del proprio valore li trasformò, non subito, ma poco a poco; fece loro comprendere l'utilità del saper leggere e scrivere, del saper discutere dei propri affari. I giovani furono diversi dai genitori e dai nonni. Il mito dell'appartenenza ad una classe che poteva aspirare a qualche cosa perché lavorava la terra o nella fabbrica, li fece capaci di lavorare meglio. Divenuti diversi da quelli che erano, ottenuti i primi aumenti di salario, che probabilmente erano solo di avvicinamento e di parificazione alla produttività esistente, mangiarono vestirono e calzarono meglio, pretesero una casa più sana, riposi più lunghi, acquistarono in salute fisica, e in vigoria mentale. Furono migliori contadini e migliori operai. Non per virtù propria intrinseca ma per virtù del mito di elevazione che era contenuto nell'associazione, nell'unione ai compagni, nell'azione comune, nel convincimento nuovo di essere e di valere qualche cosa, la lega fece sì che l'uomo nuovo meritasse ed ottenesse un salario più alto.

Questa è la lega che eleva ed è conforme all'interesse collettivo. Accanto ad essa, talvolta confusa con essa, vive ed agisce un'altra lega: quella che crede nel mito della restrizione, del privilegio, del monopolio, della quantità di lavoro fisso esistente, che deve essere diviso per il numero minimo possibile di compagni. Il primo tipo di lega, creando nuova ricchezza, crescendo la produttività materiale e spirituale dell'uomo, eleva tutti gli operai; il secondo tipo, creando la carestia, favorisce gruppi ristretti a danno degli esclusi, crea un ceto di paria. Il primo tipo è proprio di una società sana, progressiva, stabile; il secondo è germe di malcontento, di invidia, di instabilità rivoluzionaria. L'economista, in quanto uomo, desidererebbe anche che gli altri uomini intendessero alla creazione del primo tipo ed oppugnassero il secondo tipo, ma, in quanto studioso di economia, non può non limitarsi a dire: queste sono le conseguenze dei diversi tipi immaginabili di azione. Spetta agli uomini la scelta.

66. La scelta fra molteplicità od unicità, libertà od obbligatorietà nelle leghe

Ed ora si può affrontare la discussione del problema legislativo che si presenta in tutti i paesi ed anche in Italia: l'ordinamento sindacale ereditato dal ventennio scorso deve essere conservato nella linea essenziale, mutando solo il modo di reclutamento dei dirigenti, facendoli cioè eleggere dal basso, invece che nominare dall'alto, ovvero si deve ritornare al sistema vigente prima del 28 ottobre 1922? I quesiti sono questi: molteplicità od unicità della lega? Libertà o obbligatorietà di appartenenza alla lega?

67. Contenuto del tipo delle leghe molteplici e libere

Molteplicità e libertà delle leghe significa che ogni lavoratore è libero di iscriversi o di non iscriversi ad una lega, può scegliere quella fra le diverse leghe a cui gli piace iscriversi e paga quote o contributi solo alla lega prescelta e solo finché gli piaccia di rimanere ad essa iscritto. In questo tipo di leghe, che era il solo conosciuto nei paesi anglo-sassoni,

il solo cioè che esistesse nei paesi in cui unicamente le leghe (sindacati) operaie ebbero vita secolare, continuamente progressiva e sempre più salda, il solo il quale abbia resistito alla prova del tempo ed abbia conseguito a vantaggio delle classi lavoratrici risultati non effimeri e sostanziali:

a) non hanno luogo elezioni determinate con regole generali dalla legge. Ogni lega si regge da sé secondo i propri statuti e secondo il suo costume;

b) il segretario dirigente della lega è scelto per designazione spontanea dei compagni, è il migliore del gruppo, è l'oratore naturale di esso. Egli dura in carica sinché dura la fiducia dei compagni. La fiducia non viene meno se non per cause serie. I compagni sanno invero che egli ha abbandonato il lavoro della miniera, del campo, dell'officina, per dedicarsi al lavoro dell'organizzazione, per trattare per conto dei compagni con i padroni, sanno che egli ha preso altre abitudini di lavoro e non potrebbe ritornare al vecchio mestiere. Se egli invecchia, i compagni lo designeranno ad un posto migliore o meno faticoso nella lega medesima, o nella federazione. Non lo abbandoneranno sul lastrico. Non si tratta di far prova, come nelle elezioni comunali e nazionali, della forza di un partito. Si tratta di non abbandonare chi ha dedicato la vita ai compagni. Se egli non è in colpa, è doveroso conservargli fiducia e posto. D'altro canto, il segretario dirigente sa che i compagni prelevano sul loro salario la quota necessaria per far vivere la lega e anche lui. Sa che è a quel posto per rendere servizio e che quel posto gli può essere conservato solo e finché rende servizi utili ai suoi compagni. Se egli si addormenta, se la lega non è attiva, non segue il mercato dei prezzi, non riesce a migliorare le condizioni di lavoro quando è possibile, i compagni non pagano più le quote e si iscrivono all'altra lega affine o diversa la quale dà prova di maggiore attività. Il dirigente non può addormentarsi. Non può agitarsi al solo scopo di agitarsi, perché condurrebbe la lega alla sconfitta e di nuovo i soci diraderebbero e la cassa della lega inaridirebbe. Deve ottenere risultati positivi concreti e l'esperienza gli ha appreso che questi si ottengono, più che con la lotta ad ogni piè sospinto, con le trattative ed i compromessi. Non si rinuncia alla estrema *ratio* della lotta, dello sciopero o della serrata, ma, salvo che a parole, se ne fa il minor uso possibile. Egli, che è il generale, ha il dovere di risparmiare la vita dei suoi soldati e di non condurli al macello;

c) per quanto faccia, l'organizzatore il quale vuole organizzare per organizzare, crear contese per procacciare soci alla sua lega, non ci riesce. Dove operai o padroni sono già d'accordo, dove già si pagano i salari normali, dove non esiste la materia del contendere, la lega libera non sorge, o se sorge non dura. A che prò organizzare, far pagare quote, crear liti al solo scopo di far vivere uno stato maggiore di organizzatori? La lega si fonda e persiste e prospera colà dove essa ha una ragione di essere, dove rende servizi agli affiliati, dove essa consente ad altre leghe di offrire i propri servizi agli stessi affiliati, laddove è possibile il confronto con altre leghe di mestieri affini, dalle quali gli affiliati hanno ottenuto o si ripromettono di ottenere risultati migliori;

d) l'organizzatore non può esaurire, anche se lo volesse, il suo compito nella lotta e nella resistenza. Alla lunga, l'atteggiamento fiero della lotta stanca e lascia malcontenti i

soci, per la manchevolezza e il costo dei risultati. Occorre sostituire alla guerra qualche cosa d'altro, le trattative, le discussioni, gli accordi. Alla figura dell'agitatore, dell'oratore, del capo-sciopero si sostituisce la figura del delegato, del contraente, che impara le finezze del discutere, dell'opporre ragioni a ragioni, dati a dati, che è mosso da sentimenti, ma non li mette in mostra e preferisce ragionare di prezzi, di costi, di cottimi, di velocità e di rendimento di macchine e sa dimostrare essere possibile variare quel salario, quella base di cottimo, quell'orario, quell'intervallo di riposo senza condurre ad irreparabile rovina la industria; sa ribattere i dati dell'altra parte, fondati su dati veri di costo assunti dai libri di un'impresa che lavora a costi alti, con dati di costo altrettanto veri applicabili ad un'impresa, la quale ha saputo ridurre i suoi costi ad un livello inferiore e così mettendo in luce il contrasto proprio dell'altra parte, quella imprenditrice, giova alla parte propria ed insieme spinge, con vantaggio dell'universale, l'impresa a perfezionarsi. Può accadere ed è accaduto che, ferma restando la regola che i capi delle leghe debbano provenire dalle file dei gregari ed avere esercitato un mestiere, si apra una gara fra i migliori, simili a quella dell'esame di concorso per l'accesso alle pubbliche carriere; e nei libri dei coniugi Webb si leggono cenni su programmi di storia civile e del lavoro, di algebra e di disegno, di legislazione industriale e sociale, di elementi di finanza pubblica e privata, ai quali sono stati sottoposti gli operai desiderosi di adire agli uffici più delicati delle grandi federazioni. Avanzamento, questo, non esclusivo dei paesi anglo-sassoni, ché il senatore Francesco Ruffini amava raccontare agli amici di essere stato scelto, quando era rettore dell'università di Torino, a presidente, il che voleva dire arbitro della decisione, in un collegio paritetico di delegati della lega padronale e di quella operaia, e di aver avuto durante le discussioni, lunghe e faticose, avvenute in sua presenza, l'impressione di trovarsi dinnanzi a membri operai, i quali ragionavano così come avrebbero potuto fare i suoi colleghi giuristi della facoltà torinese di giurisprudenza ed a membri padronali, che egli metteva a paro dell'ottimo nostro bidello Talpone, benevolo consigliere di studenti e non di rado consultato anche dagli insegnanti come memore conservatore di venerande tradizioni accademiche. Agili e periti gli operai, tradizionalisti gli industriali. Questa era la meta, toccata solo in piccola parte, verso la quale tendeva, attraverso errori e incertezze, forse non in tutto inevitabili, il movimento operaio italiano nel dopo guerra: di giovare come pungolo al ceto industriale, talvolta propenso ad adagiarsi troppo sulle posizioni acquisite.

68. Contenuto del tipo della lega unica e obbligatoria

Purtroppo, nello stesso movimento operaio affioravano altre tendenze, desiderose di rafforzare, col sussidio della legge, la situazione conquistata con lo sforzo e con la lotta. E fin da prima dell'altra guerra si udirono voci provenienti dalle leghe operaie di tendenza socialista, che erano indubbiamente le più forti, le quali reclamavano:

– il diritto esclusivo per se stesse ad essere rappresentate nel consiglio superiore del lavoro, eliminando ogni rappresentanza delle leghe a sfondo cattolico o sindacalista od altro diverso;

– l'obbligo legale degli imprenditori a trattenere sul foglio di paga degli operai le quote da versare nella cassa della lega, e si intendeva dai promotori fosse la lega più forte, quella a tipo socialistico.

L'osservatore deve constatare che ogni istituzione che abbia avuto origine ed alimento da forza vera, che è solo la forza morale della libertà, è tratta, quando ha raggiunto un grado notevole di successo, a calpestare le ragioni della sua medesima grandezza ed a chiedere coazione, costrizione, privilegio, monopolio. Di questa tendenza, propria della natura umana, si giovarono, facendosene interpreti, coloro i quali attuarono il regime cosiddetto corporativistico, sostituendo:

- alla libertà di associazione l'obbligatorietà dell'appartenenza alla lega;
- alla varietà e molteplicità e spontaneità ossia non universalità delle leghe l'unicità di esse.

I risultati si videro, e furono di asservimento di ambe le parti, operai e datori di lavoro, ad un unico comando, inteso a crescere e perpetuare il proprio dominio.

69. *La variante delle elezioni dal basso nella lega unica ed obbligatoria*

Muterebbe qualche cosa al nuovo principio la mera variante delle elezioni dal basso al luogo della scelta dall'alto? In sostanza si tratterebbe di applicare alla gerarchia sindacale gli stessi metodi che si applicavano un tempo alle gerarchie amministrative comunali, provinciali e statali. Nello stesso modo, come, prima del 1922, gli elettori erano chiamati, per circoscrizioni *territoriali*, ad eleggere consiglieri comunali, provinciali e deputati al parlamento e dal seno degli eletti erano poi tratti i sindaci e le giunte nei comuni, i presidenti e le giunte amministrative nelle provincie, ed i consigli dei ministri nello stato, e sindaci, presidenti e ministri alla loro volta nominavano, sia pure con qualche garanzia di concorso, ma inevitabilmente dall'alto, tutta la gerarchia amministrativa dei funzionari centrali e locali, dai direttori generali e dai prefetti agli uscieri, per mezzo di cui la macchina comunale, provinciale e statale era fatta agire, così in avvenire gli elettori sarebbero chiamati, per circoscrizioni *professionali*, ad eleggere a suffragio maggioritario o, come pare, proporzionale, i capi operai ed i capi datori di lavoro da mettere alla testa dell'unica lega operaia o padronale, la quale, così come accadeva durante il ventennio, avrebbe la rappresentanza dell'intera classe appartenente al mestiere o all'industria e stipulerebbe contratti collettivi obbligatori per tutti gli appartenenti, siano soci o non soci, così come le norme e le leggi approvate dai consigli provinciali, comunali, e dal parlamento erano obbligatorie per tutti i cittadini, fossero o non questi elettori votanti. Possono essere varie le opinioni intorno al modo di elezione dei capi delle federazioni provinciali e regionali, se cioè la elezione debba essere diretta da parte degli elettori della circoscrizione più larga ovvero a doppio grado facendo scegliere i capi delle federazioni provinciali dal voto dei capi delle leghe locali, e quelle delle federazioni nazionali dal voto dei capi delle federazioni provinciali. Qualunque sia il modo prescelto, sarebbe certo che i capi eletti avrebbero il compito di nominare, sia pure secondo date norme di reclutamento e a norma di dati requisiti, i quali, per il carattere

pubblico della scelta, dovrebbero essere obbiettivi uguali per tutti, dimostrabili con titoli (di studio e di carriera precedente, ecc. ecc.) i funzionari od impiegati o comunque si vogliano chiamare, incaricati di far funzionare la macchina burocratica della rappresentanza professionale e di eseguire i molteplici incarichi di determinazione dei contratti di lavoro, della loro esecuzione, e dei conseguenti inevitabili interventi nella gestione dell'industria e del regolamento del lavoro.

Poco importa si dica che il meccanismo così creato dovrebbe essere agile, svelto, ispirato a concetti non burocratici e altrettali ottime intenzioni. Di fatto il sistema metterebbe:

a) al luogo di soci volontari, pronti ad andarsene e a non pagare quote, se il servizio ottenuto non risponda ai propri desideri, appartenenti obbligati a pagare contributi, necessariamente esigibili per mano dell'esattore delle imposte e con la procedura forzosamente esattoriale;

b) al luogo di capi, *scelti* spontaneamente dai soci delle leghe e mutabili senza apparato di elezioni ove non soddisfino alle esigenze dei compagni, ma di fatto tenuti al loro posto sinché non abbiano demeritato, *eletti* non mutabili se non a date fisse, distanziate una all'altra da intervalli di almeno un anno e forse più, e soggetti, per la rielezione, ai mutabili umori del corpo elettorale;

c) al luogo di compagni che si prestino, per lo più gratuitamente, nelle ore serali a coadiuvare i segretari ed i presidenti permanenti delle leghe nei rapporti minuti personali quotidiani con i soci, *funzionari* posti dietro lo sportello di un ufficio, incaricati di sbrigare pratiche, per mezzo di moduli e questionari stampati;

d) al luogo di associazioni viventi di vita soprattutto morale, dimostrata dalla fiducia di soci volontariamente disposti a pagar quote, ma ugualmente pronti a non pagare più nulla, ove la lega dimostri di non giovare più di fatto ad una esigenza vera, *enti di diritto pubblico* viventi, anche contro la volontà dei soci, del provento di imposte obbligatorie, da cui trarrebbero l'autorità necessaria ad imporre servizi, siano e non questi richiesti;

e) al luogo di un limitato manipolo di capi numerati, finché servono, e di ausiliari spesso volontari gratuiti, tratti dalle file medesime dei soci, una burocrazia pagata dal fondo delle imposte e dotata delle qualità proprie di ogni burocrazia, che sono la moltiplicazione per scissiparità e la tendenza all'autogenerazione di sempre nuovi compiti, atti a giustificare il numero crescente di capi eletti e di burocrati scelti per concorso e l'inasprirsi progressivo dei contributi forzosamente prelevati a carico dei contribuenti.

Alle quali logiche caratteristiche del sistema che si vorrebbe perpetuare, illudendosi di mutarlo con la semplice introduzione di metodi elettivi alla base, ci si dovrebbe sottomettere, come ci si sottomette alla necessità della esistenza delle organizzazioni comunali, provinciali e statali, se fosse veramente vantaggioso alla collettività lo scopo che si vuole conseguire. Ma l'analisi fatta dinnanzi ha dimostrato che le leghe producono effetti vantaggiosi solo quando esse si propongono scopi di adeguazione dei salari e delle altre condizioni del lavoro al tipo che spontaneamente si attuerebbe in condizioni di perfetta concorrenza e

quando esse si propongano altresì l'intento di trasformare l'uomo lavoratore ispirandogli consapevolezza del proprio valore morale e dandogli così nuova dignità di vita. E questi risultati si ottengono solo con la lega libera, opera volontaria e creatrice dell'uomo unito con i compagni e da questa unione reso capace non solo di volere ma anche di attuare propositi non accessibili all'uomo isolato. L'analisi ha dimostrato che le leghe invece producono effetti dannosi quanto più esse si avvicinano al tipo dell'ente il quale monopolizza la offerta e la domanda della mano d'opera; né i danni scemano in conseguenza dell'accordo eventuale fra i due monopoli stessi. Ma la lega unica e obbligatoria attua nel modo più perfetto che immaginar si possa il tipo dell'ente monopolisticamente padrone di tutta la offerta e di tutta la domanda di lavoro, e il carattere monopolistico è condotto al massimo dalla potestà che la lega unica ed obbligatoria ha di prelevare contributi, anche a carico dei ricalcitranti.

Rimane perciò dimostrato che se la lega volontaria e molteplice può essere campo di innalzamento dei lavoratori, la lega unica ed obbligatoria tende ad essere strumento di oppressione, e mezzo, inavvertito forse ma sicuro, alla prosecuzione o nuova instaurazione del tipo di stato autoritario e totalitario.

Capitolo quarto

LA PARTECIPAZIONE AI PROFITTI

70. Perché si studia la partecipazione ai profitti e non altri metodi di partecipazione degli operai alla gestione dell'impresa

Con l'assicurazione sociale, il lavoratore tende ad ottenere la sicurezza di un minimo di vita in tutti i casi nei quali a lui viene a mancare per infortunio, invalidità, vecchiaia, malattia, disoccupazione od è resa manchevole per oneri di famiglia la fonte normale del reddito, che è il lavoro. L'intento che dapprima si cercò di conseguire con il mutuo soccorso, ossia con le sole forze del lavoratore associato, oggi si vuole ottenere con i contributi, obbligatori per legge, del lavoratore medesimo, del datore di lavoro, e, per la collettività dei contribuenti, con le imposte di stato.

Con l'associazione – per lo più volontaria e molteplice, ma in alcuni stati e momenti storici obbligatoria ed unica – il lavoratore stipula con i datori di lavoro un contratto collettivo, nel quale sia sancita una norma comune, osservata da tutti gli appartenenti al gruppo, relativa alle condizioni di lavoro, norma la quale garantisca al lavoratore un minimo di vita durante il lavoro.

I due istituti della assicurazione e dell'associazione si integrano a vicenda, riferendosi a due momenti contrapposti della vita del lavoratore: quello del non lavoro e quello del lavoro.

L'uomo però auspica, al di là di un minimo, ad elevarsi. Il che si ottiene in variabilissime maniere, che qui non occorre esaminare tutte: col risparmio individuale, fondamento iniziale

all'uscita dalla condizione di lavoratore semplice, con l'intrapresa di una bottega da artigiano, di un negozio commerciale, di un laboratorio industriale, con l'assunzione di un terreno in partecipazione, di un fondo rustico a mezzadria od a fitto e finalmente con l'acquisto della proprietà di una terra. L'elevazione si ha anche senza assunzione di un'impresa propria, come quando il lavoratore od impiegato acquista la casa propria o l'appartamento di abitazione, sia pagando l'intero prezzo, sia assolvendone solo una piccola parte in contanti ed impegnandosi a pagare il resto a rate. Del che si hanno in Svizzera numerosissimi esempi; e, tra le due grandi guerre, le cooperative edilizie britanniche provvidero a fornire ai loro soci oltre un milione di case a proprietà individuali con pagamenti rateali.

Trattasi tuttavia di metodi tradizionali di elevazione, che, per essere ben noti e per essere di virtù sociale altrettanto nota, non formano oggetto di viva controversia. Dibattiti più vivi si odono intorno ad altri mezzi di elevazione, i quali sembrano più moderni. Uno è quello della espropriazione, senza indennità o con indennità nominale (espressa cioè in una moneta destinata a perdere potenza di acquisto o calcolata con criteri tali da far rimanere l'indennità assai al di sotto del prezzo corrente della cosa espropriata), degli attuali impianti industriali, ferroviari, navali ecc. e della loro successiva gestione da parte dei tecnici, impiegati ed operai.

L'altro è quello della preparazione alla futura gestione da parte operaia, attraverso l'esperienza e direbbesi il tirocinio di commissioni interne di fabbrica. Queste, variamente composte di tecnici impiegati ed operai, comincerebbero fin d'ora ad esercitare un controllo sulla gestione dell'industria, sia a tutela dei lavoratori, sia per giungere alla conoscenza esatta dei costi, dei metodi di lavorazione, di acquisto e di vendita, dei prezzi, si da rendere a poco a poco i lavoratori capaci di partecipare alla gestione e ai guadagni dell'industria e finalmente atti ad assumere la gestione medesima, al luogo degli attuali proprietari. In un corso, il quale ha per iscopo di analizzare fatti esistenti, sembra meno adatto l'esame di proposte le quali soprattutto si riferiscono a quel che *deve essere*. La scienza economica non è una scienza di quel che deve essere – compito proprio della morale e della politica – ma di quel *che è*: Essa analizza quel che è scomponendolo nei suoi elementi essenziali, sì da trarne luce per illuminare gli effetti di eventuali proposte di riforma; ma il punto di partenza è sempre l'analisi di qualche aspetto della realtà. Ora le proposte di espropriazione e di gestione dei lavoratori, di commissioni interne di controllo si trovano ancora troppo nel campo delle cose che dovrebbero essere, per poter fare vantaggioso oggetto di analisi.

Se noi facciamo astrazione dell'esperimento russo, troppo poco conosciuto nel suo funzionamento effettivo economico e sociale, epperò di scarso interesse scientifico per quanto riguarda il suo ordinamento di diritto, tre sono gli esperimenti sociali compiuti dai lavoratori, da soli o con l'aiuto dei datori di lavoro, dei quali si hanno notizie abbastanza sicure perché sulla base di esse l'analisi economica possa dar luogo a qualche fruttuosa considerazione:

- la partecipazione ai profitti;
- l'azionariato operaio;

la cooperazione di produzione.

Essendo impossibile, per la ristrettezza del tempo, intraprendere lo studio di queste tre specie di esperimenti sociali realmente compiuti per un periodo di tempo lungo e per un numero di casi abbastanza grande, mi limiterò allo studio della partecipazione ai profitti. Questo presenta il vantaggio di essere oggetto attuale di proposte varie di applicazione obbligatoria su vastissima scala e di mettere a tempo stesso in luce elementi utili a dare un primo giudizio intorno agli altri due sistemi.

71. *Cenni bibliografici e storici*

L'idea della partecipazione ai profitti presenta innanzitutto il vantaggio di una lunga storia¹ la quale potrebbe essere fatta risalire alla millenaria applicazione che nella sua formula più semplice si è fatta nell'agricoltura con la mezzadria e con le altre maniere di partecipazione del contadino al prodotto della terra, e nella pesca con la tradizionale divisione del prodotto in parti aliquote fra padroni della barca e marinai addetti alla pesca. Anche limitandoci alle applicazioni vere e proprie nell'industria, nel commercio e nella finanza, si può ricordare che il primo notevole documento sulla partecipazione è il decreto napoleonico, datato dal quartiere generale di Mosca il 15 ottobre 1812, il quale regola la partecipazione degli attori della *Comédie française* agli utili netti dell'esercizio del *Théâtre français*. In virtù di quel decreto, gli attori oltre ad un assegno fisso annuo, aumentato dai *feux*, ossia da un supplemento per ogni recita, ricevono – e questa è la loro remunerazione essenziale – una parte degli utili netti della gestione, calcolati a fine anno. Gli utili sono divisi in 24 quote di cui una inviata a riserva per spese imprevedute, una mezza quota ad un fondo abbellimento e riparazioni, un'altra mezza quota al fondo pensione, e le 22 rimanenti quote sono divise fra gli attori *sociétaires*, in ragione di un minimo di 1/8 di quota ai *sociétaires* più giovani e meno famosi sino al massimo di una quota ai più famosi ed anziani. L'utile è per metà versato in contanti ai beneficiari e per l'altra metà ad un fondo pensione per gli stessi attori.

Tra gli altri esempi più noti e tuttora in essere ricordiamo quello della *Maison Leclaire* iniziato nel 1842, del familistero di Guise, stabilito dal fondatore Godin nel 1876, entrambi caratteristici per la loro derivazione storica dall'ambiente del socialismo detto usualmente utopistico, alla St.-Simon ed alla Fourier, dominante nella Francia della prima metà del secolo XIX e per la loro trasformazione in vere cooperative di lavoro e di produzione; quelli dei grandi magazzini del *Bon marché* e della *Samaritaine*, dove la generosità dei proprietari fa passare la proprietà e la gestione agli impiegati ed addetti, e quello Michelin (1898), nel quale è dominante il giudizio del datore di lavoro nella fissazione e distribuzione della quota utili al personale.

72. *Definizione e requisiti essenziali della partecipazione*

Analizziamo il sistema quale lo si può ricostruire dall'esperienza ormai secolare. La definizione che sembra più adatta a riassumere questa esperienza è quella data dal Consiglio superiore del lavoro francese nella sessione del novembre 1923.

«La partecipazione ai profitti è un contratto in virtù del quale il datore di lavoro si impegna a distribuire, in aggiunta al pagamento del salario normale, fra i salariati della sua impresa, una parte degli utili netti, senza partecipazione alle perdite».

I requisiti essenziali della partecipazione sono dunque i seguenti:

a) essa risulta da una convenzione libera volontaria, tacita od espressa, stipulata fra datore di lavoro e lavoratori appartenenti alla sua impresa. Non si conoscono esempi di partecipazione obbligatoria, imposta in generale dalla legge, ed almeno non si conoscono esempi di partecipazione obbligatoria generale, i quali siano stati applicati per periodi di tempo apprezzabilmente estesi;

b) la quota utile è una *aggiunta* al salario *normale*, ossia quel salario il quale è pagato all'operaio normale in virtù delle convenzioni di mercato, della consuetudine o delle tariffe sindacali. Perciò non possiamo considerare partecipazione vera e propria la quota che nella mezzadria agricola od in contratti analoghi costituisce il salario o parte integrante del salario spettante al lavoratore;

c) la quota assegnata al lavoratore è una quota degli utili *eventuali* ottenuti in un dato intervallo di tempo dall'impresa;

d) la partecipazione è agli *utili* e *non* alle *perdite*. L'operaio non è vero socio, il quale partecipi alla gestione sociale in ambo i sensi, ma *quasi socio*, il quale partecipa solo se e quando si ottengono utili. Non può essere neppure assimilato all'azionista privilegiato, perché questi ha bensì una priorità sull'azionista ordinario, se utili vi sono, ma se vi sono perdite e se a coprire queste non basta l'apporto del capitale versato dall'azionista ordinario, può l'azionista privilegiato essere chiamato a subirle, laddove il lavoratore partecipante non può essere chiamato mai a versare, neppure in piccola parte, le somme necessarie a colmare le perdite subite dall'impresa.

73. *Tipi di partecipazione*

Se la partecipazione agli utili è attribuzione al lavoratore di una parte degli utili dell'impresa, vari possono tuttavia essere i tipi dell'impresa ai cui utili l'operaio è chiamato a partecipare. Ogni impresa può essere considerata nel suo complesso o frazionata in sotto imprese aventi ciascuna una propria autonomia economica. Se si fa astrazione dai casi nei quali non si tratta di una vera partecipazione agli utili, ma di quote di salario (quota mezzadrile, parte del pescatore, interessamento nelle vendite per il commesso di un negozio, un'annata di premio o percentuale di premio ai produttori di assicurazioni) possiamo elencare così i principali tipi:

a) L'impresa consiste nell'esecuzione di un determinato lavoro affidato al lavoratore singolo o più frequentemente ad un gruppo di lavoratori. Un rapporto della *Maison Leclair*, la quale applica del resto la partecipazione anche al profitto dell'impresa nel suo complesso, così descrive il caso: «un contratto speciale permette alla squadra che ha finito un lavoro,

di sapere se essa ha ottenuto un risultato conveniente per il suo lavoro. Noi sappiamo esattamente, alla fine dell'esecuzione di un contratto o di un lavoro qualunque, quanta mano d'opera e quanta materia prima sono state impiegate. Il misuratore passa, fa i suoi calcoli, redige un rapporto ed appura subito l'utile conseguito. Ciò incoraggia gli operai e ci permette ottenere utili». Il sistema ha il vantaggio di garantire all'operaio una quota degli utili alla cui produzione egli ha direttamente contribuito, senza interferenza dei risultati diversi e forse anche negativi ottenuti con l'esecuzione di altri lavori. L'alea del lavoratore è limitata ai risultati di un singolo lavoro.

b) L'impresa si estende all'insieme dei lavori compiuti in un determinato reparto di uno stabilimento, o in un dato stabilimento di un complesso industriale più vasto. In uno stabilimento cotoniero, il quale lavori il cotone dal momento nel quale esso è introdotto come greggio al momento della vendita all'ingrosso come tessuto, potremmo distinguere la lavorazione nei suoi stadi successivi della filatura, torcitura, coloritura, apprettatura. Ogni reparto è concepito come un'impresa a sé stante, la quale riceve in carico la merce greggia o semilavorata dal reparto precedente e la riconsegna lavorata al reparto susseguente, a prezzi predeterminati di carico e scarico dalla direzione generale. L'utile ripartibile è un utile «industriale» risultante dal saldo differenziale fra il prezzo di entrata più i costi specifici di lavorazione e generali dello stabilimento ed il prezzo di uscita, ambi i quali prezzi di entrata e di uscita sono prezzi non di mercato ma puramente contabili.

Impiegati ed operai sono interessati esclusivamente ad ottenere un massimo di utile industriale. Quel che avverrà della merce finita, quando essa passerà dai reparti industriali all'ufficio vendita, è estraneo al calcolo. I singoli reparti possono avere ottenuto un dato utile ripartibile e tuttavia l'azienda nel suo complesso può conseguire un utile diverso dalla somma degli utili passati e forse anche perdere, innanzitutto perché il prezzo di realizzo effettivo può essere diverso da quello calcolato finito all'ufficio di vendita, sia perché l'ufficio di vendita deve tenere conto di spese generali, rischi, insolvenze, ecc. ecc. propri, diversi da quelli attribuiti ai singoli reparti. I lavoratori cointeressati, come non devono temere i risultati negativi degli altri reparti, così non devono preoccuparsi delle eventuali perdite dell'impresa nel suo complesso. Se essi hanno contribuito efficacemente alla buona produzione del proprio reparto, hanno possibilità di partecipare ad un utile non annullabile del diverso meno operoso comportamento dei lavoratori appartenenti ad un altro reparto.

c) L'impresa ai fini della partecipazione degli operai agli utili si identifica con impresa considerata nella sua intierezza sia economica che giuridica. Questa è la partecipazione in senso proprio, della quale principalmente si discuterà qui, essendo quella che sola è considerata nei programmi e nei progetti venuti alla luce in questi ultimi tempi in Italia. Di essa quindi saranno in seguito più ampiamente studiati contenuto, requisiti e problemi.

74. *Divisione degli utili*

Come è detto nella «definizione» il sistema vuole che una parte degli utili sia attribuita al personale dipendente dall'impresa. Quale parte? Escludiamo senz'altro la grossolana

divisione a metà. Essa è spesso già disadatta nella mezzadria, dove l'uniformità della quota contrasta con le differenze di produttività dei fondi, per cui l'identica quota risulta ora più ora meno bastevole a compensare il lavoro della famiglia mezzadrile sicché fu necessario con patti addizionali vari trovare modo di ovviare alla sperequazione propria del sistema. Ma la sperequazione sarebbe intollerabile nell'industria, nella quale l'importanza del capitale e del lavoro variano moltissimo da caso a caso. Si devono dividere, ad esempio, gli utili di una miniera di carbone, di lignite, di ferro, di zolfo? Qui spesso, il costo del lavoro è parte relevantissima, che può andare sino all'80 e 90% del costo totale del prodotto. In questi casi, l'attribuzione al lavoro del 50% dell'utile netto svaluta troppo l'apporto del lavoro e sopravvaluta quello del capitale. Si deve ripartire l'utile netto di un'impresa di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica agli utenti industriali, esclusa la distribuzione minuta ai singoli consumatori di luce elettrica, che è compito di imprese affiliate? Qui il capitale investito è di centinaia di milioni, se non di miliardi di lire, ed invece, una volta costruiti gli impianti di presa, con i loro laghi artificiali, i loro canali di presa e le centrali di trasformazione, l'impresa è fatta funzionare da un piccolo numero di operai e tecnici, talvolta poche decine. La distribuzione degli utili metà a metà convertirebbe i pochi dipendenti in nababbi pagati assai meglio del più alto funzionario dello stato.

Importa perciò che la divisione degli utili, avvenga secondo l'importanza rispettiva del capitale e del lavoro, importanza misurata secondo criteri *omogenei*. Epperò:

a) si tiene conto da un lato del *capitale investito* e dall'altro lato del *valore capitalizzato dei servizi dell'operaio*. Il metodo è poco usato, perché pone il problema della capitalizzazione del salario dell'operaio, problema complicato, dovendosi, come nel calcolo per indennità per infortunio, tener conto dei guadagni probabili futuri dell'operaio, della sua vita probabile lavorativa futura, e dello sconto dei guadagni medesimi al momento attuale. Calcolo necessario perché al capitale investito dall'imprenditore bisogna paragonare il capitale investito dell'operaio, che non è il suo salario, ma il valore della sua persona;

b) data la complicazione e l'incertezza dei quali calcoli, si preferisce tener conto da un lato degli *interessi* sul capitale investito dal datore di lavoro e dall'altro lato dei *salari* riscossi dai lavoratori. I termini del paragone sono omogenei, perché ambedue sono reddito o remunerazione dei due fattori capitali e lavoro. Se in un dato esercizio, nelle due imprese A e B, le somme ricevute a titolo di interesse del capitale e di salario e stipendi dai dipendenti furono rispettivamente:

	Interessi	Al capitale	Salari e stipendi ai dipendenti	
		%		%
A	40.000.000	80	10.000.000	20
B	10.000.000	20	40.000.000	80

L'utile netto verrà in A attribuito per l'80% al capitale e per il 20% al lavoro, e in B inversamente per il 20% al capitale e per l'80% al lavoro.

Fissata la quota al lavoro, essa deve essere distribuita fra le diverse categorie di lavoratori. Sempre si distingue fra i *dirigenti* ed i *dipendenti*. Nel familistero di Guise, il 25% degli utili è assegnato alle cosiddette *capacità*; il 4% all'amministratore gerente, tante volte 1% quanti membri del consiglio, ma non più del 16%, ai consiglieri, il 2% al consiglio di sorveglianza, il 2% a disposizione del consiglio per remunerare servizi eccezionali e l'1% per borse di studio ad uno o più allievi uscenti dalle scuole del familistero. Nello stabilimento Leclair, il 15% degli utili va a favore dei due gerenti. Nei grandi magazzini del *Bon marché* di Parigi (Aristide Boucicaut vi iniziò la partecipazione nel 1877) il 2% è assegnato ai consiglieri di amministrazione e il 14% ai direttori e sottodirettori e agli impiegati superiori. Nella *Samaritaine*, pure grandi magazzini di Parigi, il fondatore Ernest Cognacq attribuì il 15% alla gerenza. È regola generale dunque tener conto dello specialissimo apporto che alla creazione degli utili apportarono i gerenti od amministratori o direttori.

La quota spettante ai dipendenti non è, inoltre, mai ripartita in parti uguali. I coefficienti dei quali si tiene conto sono per lo più i seguenti:

a) l'ammontare dello stipendio o salario ricevuto nell'anno, supponendosi che esso sia indice del contributo dato dall'operaio alla produzione;

b) l'anzianità nell'impresa, volendosi premiare i dipendenti che dimostrarono meglio il loro attaccamento all'impresa. Il criterio è visto di malocchio dalle leghe operaie, le quali vi scorgono un mezzo per legare l'operaio all'impresa singola e scemare la sua solidarietà con i compagni di lavoro;

c) la funzione coperta. È criterio che accentua quello dell'ammontare del salario e cresce la parte di coloro che, senza avere funzioni direttive hanno una posizione particolare di fiducia;

d) la remunerazione aggiunta per ore straordinarie o per gratifiche, reputandosi che siano indice di particolare operosità del dipendente;

e) i carichi di famiglia. Dove non esistono casse per assegni famigliari, la quota utili vien fatta servire ad integrare il salario con un sovrappiù proporzionato ai diversi carichi di famiglia. Lo scopo è sempre quello di rendere l'operaio affezionato all'impresa;

f) il merito individuale. È criterio riservato alla valutazione soggettiva del datore di lavoro. Il signor Michelin, che nel 1898 introdusse la partecipazione nei suoi stabilimenti per la produzione della gomma elastica a Clermont Ferrand, a spiegare la sua avversione alle regole fisse, scriveva:

«Nei primi tempi osservavo tra gli operai alcuni che erano una vera *élite*. La loro devozione mi era stata così utile ai nostri inizi ossia in un'epoca nella quale le difficoltà superavano di gran lunga i benefici, che mi risolsi a compensarli quando vennero anni migliori. Poiché essi avevano lavorato *più di quanto mi dovessero per la loro paga*, ritenni giusto di dover dar loro *più della loro paga*. Perciò fondai la partecipazione. Sapevo che essi prendevano a cuore in tutto l'interesse della casa e che essi, al par di me, *volevano fabbricare il miglior pneumatico possibile*. Essi curavano di evitare lo spreco delle merci e delle materie prime e di

ben utilizzare gli strumenti del lavoro, perché capivano che in ciò sta una gran ragione di grande economia, e seguivano con la maggiore attenzione le consegne loro date, in modo che il loro lavoro fosse sempre perfettamente eseguito. Se essi reputavano vantaggioso modificare una maniera di lavorare o cambiare una macchina, lo dicevano ai capi, e li avvertivano quando qualche cosa non andava bene nelle gomme, nelle tele e nelle altre materie prime. E se capitava loro di commettere uno sbaglio, invece di nascondere e di dirsi: tanto peggio!, non se ne accorgeranno!, segnalavano la cosa ai loro capi affinché la fabbricazione non ne soffrisse. Per essere un buon partecipante, bisogna essere come costoro. Ci tengo ad affermare che se un uomo non ha tutte queste qualità, se egli non dà al lavoro una cura continua, se egli cerca di cavarsela, se egli non pensa: “Io voglio che il mio lavoro sia ben fatto”, costui non è degno di diventare e neppure di continuare ad essere un partecipante. Vennero operai da me dicendomi: “Ho sei anni di presenza nella ditta, dovrei essere partecipante”. S’ingannavano. La partecipazione non è fatta per premiare l’anzianità. La partecipazione è riservata agli uomini intelligenti e coscienziosi che ci aiutano con tutte le loro forze a far sì che il pneumatico Michelin sia sempre il miglior pneumatico del mondo».

Tipiche dichiarazioni, queste del Michelin, perché mettono in luce quella che vedremo essere la vera sostanza della partecipazione agli utili; che *non* è di *dare* agli operai una quota di utili venuti fuori, non si sa come, dall’impresa, sibbene di riconoscere che coloro i quali hanno contribuito a creare l’utile, hanno ragione di avere quella parte di esso che loro spetta. E se così è, la partecipazione ha un limite: il lavoratore ha ragione di ricevere l’utile, che egli ha creato e *nella misura* nella quale lo ha creato.

In tema di divisione degli utili, giova ricordare i casi monopolistici nei quali la partecipazione non può essere limitata ai datori di lavoro ed ai lavoratori. Poiché l’utile deriva in parte dalla situazione di monopolio nella quale si trova l’impresa, la divisione dell’utile fra le sole due parti sovraindicate avrebbe natura di divisione del bottino fra i complici di un ladrocinio. È accaduto perciò che il legislatore – qui è intuitivo il dovere del legislatore di intervenire per vietare ai complici di condurre a termine l’operazione di spoglio dei consumatori – intervenisse a regolare la divisione, imponendo che, se questa deve aver luogo, si badi prima all’interesse pubblico. Così ad esempio, i quaderni di concessione dell’impresa del gas nei quartieri meridionali di Londra, stabilivano che la *South Metropolitan Gas Company*, dopo aver versato il 5 % di interessi alle azioni ordinarie, destini il 75% degli utili eventuali ad abbuoni di prezzo a favore dei consumatori di gas, il 12,50% agli azionisti ordinari (e cioè non ai privilegiati, i quali hanno una tal quale garanzia di reddito) e il 12,50% agli impiegati ed operai associati.

Ma la consecuzione degli utili è subordinata alla condizione che il prezzo sia inferiore ad 11 denari per *therm*, che è l’unità di misura del gas. Se il prezzo è di 11 d. o superiore ad 11 d. nessun utile può essere ripartito. Così si crea un interesse comune nell’imprenditore e nel lavoratore al ribasso del prezzo, ossia al vantaggio dei terzi prima che al proprio. Ma, anche ribassato il prezzo, poiché trattasi di impresa di servizio pubblico (gas) tipicamente monopolistica, il 75% dell’utile va devoluto ai consumatori e solo il 25% ai produttori (datori di lavoro e lavoratori).

75. *Destinazione della quota spettante al lavoro*

Gli esperimenti fatti indicano tre vie principali.

76. *Il pagamento in contanti*

È sistema preferito in Inghilterra e negli Stati Uniti dove si vuol dare immediatamente al lavoratore la sensazione di toccare con mano la somma alla quale ha diritto. Il datore di lavoro non pretende sostituirsi al dipendente nel giudizio intorno al miglior uso da dare alla quota utili e si affida al suo senso di dignità di uomo e di responsabilità verso la famiglia.

77. *Il pagamento differito con capitalizzazione*

Altri invece teme che il lavoratore, ricevendo una somma discreta tutta insieme al momento della approvazione del bilancio sociale, sia tratto a sprecarla od a farne uso poco vantaggioso per sé e per la famiglia, e ricorre perciò al sistema di capitalizzare la somma medesima a vantaggio del lavoratore:

a) con iscrizione della somma in un libretto di risparmio individuale, cosicché si costituisca a poco a poco un patrimonio il quale diventerà disponibile per il lavoratore dopo il trascorrere di un dato numero di anni e in seguito al verificarsi di un determinato tempo;

b) con versamento su un conto individuale presso apposita cassa allo scopo di costituzione di una pensione vitalizia, reversibile talvolta a prò della moglie e dei figli minorenni;

c) con una combinazione in proporzioni varie dei due sistemi precedenti;

d) con acquisto e custodia per conto del lavoratore di titoli di tutto riposo, disponibili come si è detto sopra.

I sistemi finora descritti hanno la caratteristica comune di essere investimenti operati nella moneta del paese. Funzionavano abbastanza bene nel secolo scorso dal 1814 al 1914 quando, per una combinazione di casi che può dirsi essere stata un *unicum* nella storia del mondo, si diffuse la convinzione essere conveniente per gli stati mantenere invariata la unità monetaria in peso e in titolo e quindi discretamente costante la potenza d'acquisto della stessa unità monetaria. Gli uomini durante quel secolo si persuasero esistesse in realtà quella mitica astrazione detta «investimento in titoli di tutto riposo», principalmente titoli di stato, di credito fondiario, crediti ipotecari e simili. Le svalutazioni monetarie susseguenti al 1914 riportarono gli uomini verso la realtà storica normale che è il disordine monetario, ossia le falsificazioni, ora dette svalutazioni monetarie. Salvo alcune eccezioni *parziali*, e paiono lodevolissime anche le parziali (Svizzera e paesi anglosassoni), non esiste più l'investimento di tutto riposo. Persino le assicurazioni sulla vita sono divenuti giochi d'azzardo sul valore futuro della unità monetaria.

Non per la sola ragione ora detta, ma anche per essa, si preferisce talvolta la capitalizzazione con:

e) acquisto di azioni o carature della medesima impresa, presso la quale il lavoratore è ammesso alla partecipazione agli utili. Queste dovrebbero avere il vantaggio, in confronto ai titoli cosiddetti di tutto riposo, di essere quote di comproprietà nel patrimonio della ditta medesima, quindi quote parti di *cose*, di cosiddetti *valori reali*, sottratte alle conseguenze delle svalutazioni monetarie, e per giunta quote parti del patrimonio di un'impresa alla cui prosperità il lavoratore è interessato e che egli conosce per pratica di vita quotidiana.

Essendo però dominante nel sistema della partecipazione il principio che il lavoratore non debba partecipare alle perdite, si vuole evitare, nei limiti del possibile, che anche nell'investimento della sua quota utili egli sia soggetto a perdite. Perciò non si offrono a lui azioni ordinarie o comuni, che sono le azioni le quali hanno il diritto a partecipare ultime agli utili, le quali ricevono cioè *tutto* quel che resta, ma *solo* quel che resta dopo aver pagate tutte le spese, alimentati i fondi di riserva, pagati gli interessi fissi agli obbligazionisti, i dividendi agli azionisti privilegiati, le interessenze agli amministratori ed ai delegati, e che, in caso di liquidazione dell'impresa, ricevono *tutto* ma anche qui *solo* quel che resta del patrimonio sociale, dopo aver provveduto al soddisfacimento di tutte le passività. Le azioni comuni od ordinarie possono ricevere un grosso dividendo e godere di notevoli aumenti del proprio valore, ma possono anche non ricevere nulla e ridursi a valore zero. Dati i quali rischi, si preferisce perciò di solito assegnare, in pagamento della quota utili ai lavoratori azioni *privilegiate*, le quali sono azioni ossia quote di patrimonio, che perciò non ricevono un interesse fisso convenuto, ma un dividendo variabile. Però, a differenza delle ordinarie, il dividendo è assegnato alle azioni privilegiate in precedenza a quelle ordinarie. Se utili ci sono, ad es., viene prima ripartito un dividendo *sino* al 5% alle privilegiate, poi, se resta qualcosa, un dividendo *sino* al 10% alle ordinarie, poi, se resta ancora qualcosa, tutto il supero può essere assegnato alle ordinarie, ovvero diviso fra queste e le privilegiate, con prevalenza a favore delle ordinarie, le quali correndo maggiori rischi, hanno diritto ad avere maggiori eventuali vantaggi.

Il sistema qui descritto chiamasi anche dell' *azionariato operaio*.

Non è indispensabile che i lavoratori diventino azionisti della propria impresa solo attraverso l'impiego della quota utili ad ognuno spettante. Essi possono investire in tal modo altri risparmi propri costituiti da altre fonti. Taluno vorrebbe investire in quelle azioni le somme destinate alle indennità di licenziamento od altrimenti promesse ai dipendenti. Naturalmente il possesso di azioni dà diritto al lavoratore di partecipare alle assemblee degli azionisti e il diritto di elettorato attivo e passivo per i consigli di amministrazione. Talvolta, si usa attribuire al gruppo dei lavoratori possessori di azioni sociali il diritto a sé stante di nominare, separatamente dagli altri azionisti, uno o più consiglieri di amministrazione, aventi i medesimi compiti degli altri membri del consiglio.

Il grave inconveniente dell'investimento in azioni è proprio quello di essere un investimento in azioni e di quella impresa. Ai piccoli risparmiatori, ai lavoratori, i quali cominciano la loro carriera di investitori non si può dare il consiglio di scegliere proprio quel tipo di investimento dei propri risparmi che corre un massimo di rischi.

Al tirocinante-risparmiatore occorre un investimento sicuro. A parte una riserva di depositi a risparmio presso di una cassa di risparmio per la somma minima necessaria a parare alle più urgenti necessità della vita (malattia, disoccupazione, funerali, ecc.) non coperte da particolari assicurazioni, si possono enunciare, in ordine di importanza e di sicurezza di investimento per il lavoratore: il mobilio e l'arredamento della casa, l'acquisto dell'appartamento, della casetta di abitazione, l'acquisto dell'orto o giardino. Investimenti che nei paesi socialmente più progrediti, come la Svizzera, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, sono facilitati da banche ipotecarie e da società mutue edilizie, le quali giungono ad anticipare l'80% e persino il 90% del prezzo di acquisto, con larghe more per il pagamento rateale della residua somma. L'investimento dicesi consigliabile, nonostante leghi l'operaio alla località dove egli risiede e ne diminuisca la mobilità, perché lo spinge ad ulteriore risparmio, lo affeziona alla famiglia, dà sanità ai figli; e dal punto di vista psicologico, l'oggetto in cui si è investito il risparmio rimane sotto gli occhi dell'investitore, il quale non solo gode i frutti, ma li gode direttamente traendone vantaggi morali oltre quelli puramente economici. Il risparmiatore risparmia i denari dell'osteria, e guadagna in salute nel lavoro dell'orto e consuma prodotti di valore superiore alla fatica del lavoro, divenuto quasi divertimento, e di sapore migliore di quelli acquistati sul mercato.

Più in là non si può andare nel dar consiglio al lavoratore-risparmiatore; non certo si può dare ad essi decentemente il consiglio di acquistare azioni dell'impresa presso cui lavorano. L'impresa può andar bene o male. L'azione acquistata a 100, anche se privilegiata, può ribassare a 70, a 50, a zero. L'operaio, anche se il consiglio era dato in buona fede, avrà certamente l'impressione di essere stato defraudato. Quel consiglio che a malapena si potrebbe dare ad un risparmiatore facoltoso, che può variare i suoi investimenti, che può correre il rischio di perdere una decima parte di essi, perché ha l'alea di non perdere o di guadagnare sugli altri, si ha il dovere morale di non darlo al lavoratore, per il quale la perdita di mille lire può essere cagione di scoraggiamento grave e forse di sofferenza. È evidente che un impiego che il consigliere finanziario imparziale ha il *dovere* di *non* dare al singolo, non può essere un mezzo per risolvere un problema importante per la collettività.

Il giudizio può mutare se l'investimento in quote o azioni o carature di comproprietà significhi il passaggio della proprietà e della gestione dell'impresa dal datore di lavoro ai lavoratori. Siamo ai casi già ricordati della *Maison Leclair* e del *Bon marché* e della *Samaritaine* di Parigi e del familistero di Guise. In questi casi, il datore di lavoro, avendo di mira lo scopo di *donare* l'impresa ai dipendenti, e nello stesso tempo volendo togliere l'apparenza del dono, che corrompe e crea malcontento in chi lo riceve, al quale sembra spesso di avere ricevuto troppo poco, sia in quantità assoluta sia relativamente agli altri beneficiati, immagina (Godin, nel familistero di Guise) espedienti allo scopo di dimostrare di aver rimborsato a se stesso il capitale con le quote utili che in ogni modo gli spettano, lega l'impresa in parte notevole ad un ente autonomo, creato nell'interesse dei dipendenti; e fa pagare le quote di comproprietà abbandonate ai dipendenti mercé le quote utili ad essi spettanti. Qui il lavoratore diventa non un azionista come tutti gli altri; ma un azionista il quale compera le azioni o carature in quanto continua a lavorare nell'impresa e sa che anche

gli altri azionisti hanno le stesse opportunità ed a tutti i dipendenti è offerta la possibilità, osservate certe condizioni, di diventare azionisti. Sembra che il successo dell'esperimento sia anzitutto in ragione dell'efficacia delle condizioni poste al divenire ed al cessare di essere partecipanti (su di che vedi in seguito i §§ 80 ed 81).

78. *Il pagamento alla collettività dei dipendenti*

Nella maggior parte dei casi la partecipazione agli utili, se conseguita in modo non contrario a ragione, ossia se proporzionale al peso del lavoro nella produzione del reddito, dà luogo ad una constatazione: in media la quota attribuita all'operaio singolo è una quantità così tenue, da parer irrilevante in confronto al salario normale, nulla più di una modesta gratificazione, neppure uguale a quei doppi mesi o doppie settimane che la consuetudine ed i contratti collettivi hanno generalizzato in molti paesi. In questi casi val la pena di iniziare un esperimento, il quale contrariamente alle grandi promesse, ubbidisce al proverbio: *Parturiunt montes, nascitur ridiculus mus?* È parso perciò a taluni datori di lavoro che si imponesse, data la modestia del risultato capace solo di creare malcontento, una destinazione degli utili che, evitando lo sminuzzamento della somma assegnata al lavoro in quote individuali impalpabili, raggiungesse effetti apprezzabili per il complesso dei lavoratori. Se cento lire a testa per operaio non mutano se non di poco la sua situazione economica, cento moltiplicate per diecimila o per centomila operai, consentono di destinare a scopo di interesse comune a tutti gli operai somme non spregevoli di 100.000 o un 1.000.000 di lire.

La casa Dollfus-Mieg et C.ie, primaria nell'industria tessile a Mulhouse nell'Alsazia, sovvenziona così sale di maternità, sale di asilo per bambini, scuole e patronati scolastici, sanatori, case di abitazione a buon mercato per gli operai e le loro famiglie; incoraggia assicurazioni ed investimenti volontari con concorsi percentuali che efficacemente integrano i risultati dello sforzo compiuto dall'operaio e così ne stimola le iniziative. È probabile che l'effetto utile dell'impiego a scopi collettivi sia superiore in molti casi, forse nella maggioranza dei casi, a quello dell'impiego individuale. Talvolta i due mezzi possono essere usati contemporaneamente.

I signori Cognacq, nell'operare il passaggio della proprietà dei *Grands Magasins de la Samaritaine* di Parigi ai loro dipendenti, riservarono 18.000 azioni ad una fondazione Cognacq, la quale provvede al mantenimento di sale di maternità, ospedali, asili per bambini, case di riposo, abitazioni a buon mercato a favore dei dipendenti e delle loro famiglie.

79. *Gestione dei fondi*

Quando gli utili non sono versati in contanti agli interessati, sorge il problema della loro gestione. Questa può essere affidata all'impresa medesima che vi provvede a proprio criterio. Se però le cose dell'impresa volgono male, i fondi spettanti agli operai corrono il rischio di essere considerati come un mero credito di questi verso l'impresa e di essere rimborsati agli operai in moneta di fallimento, nella stessa percentuale usata rispetto agli altri creditori. Si preferisce perciò affidare la gestione dei fondi ad un ente o cassa, costituita

giuridicamente in forma autonoma, sicché le sue sorti siano indipendenti da quelle dell'impresa; e tale che dell'amministrazione facciano parte delegati degli stessi operai. Ad evitare anche la responsabilità dell'amministrazione separata, talune imprese usano versare le quote utili operaie ad una cassa pubblica di pensioni o di previdenza sociale, la quale abbia fini di vantaggio per le maestranze, analoghi a quelli che si è proposta l'impresa.

80. *Inizio del diritto alla partecipazione e clausole di decadenza*

La semplice appartenenza come lavoratore all'impresa non basta quasi mai a dare diritto alla partecipazione. Nessuno pensa che l'avventizio, colui il quale fugacemente passa, come una meteora, in un'impresa, abbia ragione di partecipare agli utili. Occorre un minimo di collaborazione, di fedeltà, di dimostrata affezione all'impresa, minimo che può essere in rapporto alla durata dell'appartenenza (un anno o più), al grado raggiunto nella gerarchia, allo zelo dimostrato e simili.

Frattanto le quote utili si accumulano a credito dell'operaio, e gli saranno versate quando si verificherà l'evento, a cui sono state condizionate. *Quid*, se l'evento non si verificherà?; se, ad esempio, l'operaio non raggiunge i cinque, i dieci, i venti anni di servizio, dopo i quali soltanto il fondo accumulato a suo credito diventa esigibile? La quota, per lo più, non va a favore dell'impresa, la quale potrebbe essere sospettata di cercar pretesti di non pagare, a proprio vantaggio egoistico; ma a favore della massa dei partecipanti. Il che in modo particolare accade quando la gestione è affidata ad una cassa autonoma.

La clausola di decadenza per non compiuto periodo di appartenenza all'impresa è avversata dalle leghe operaie, le quali veggono in essa uno strumento per legare l'operaio all'impresa e togliergli quella libertà di movimento e di abbandono di lavoro che è condizione necessaria per ottenere il salario normale più favorevole. Per il piatto di lenticchie di una partecipazione differita l'operaio rinuncierebbe così al suo diritto di primogenitura che è l'associazione con i compagni di lavoro rivolta a conseguire il salario normale. L'obbligazione, tuttavia, non è perentoria e potrebbe far propendere verso il metodo (vedi sopra, § 76) di pagare la quota utili in contanti alla chiusura di ogni singolo bilancio.

La clausola di decadenza è frequentemente applicata nei casi nei quali la partecipazione agli utili si rivolge, più che agli operai, ad impiegati incaricati di funzioni di iniziativa. Tipici i cosiddetti «produttori» nelle imprese di assicurazione, i quali ricevono, oltre un minimo insufficiente stipendio fisso, una quota dei premi riscossi nei contratti di assicurazione da essi messi in vita; od altrimenti partecipino agli utili dell'impresa con utili accantonati in un fondo. Il produttore si trova spesso dinnanzi all'alternativa: rimanere al servizio della compagnia e godere del fondo utili ovvero licenziarsi per passare al servizio di altra compagnia e perdere il diritto al fondo. Scelga egli stesso, si dice, fra il vantaggio della miglior paga presso il nuovo datore di lavoro ed il danno della perdita del fondo accumulato al suo credito. La cosa sembra avere importanza soprattutto morale, ché la prospettiva della perdita frena il produttore dal passare al servizio di altri, portando a questi, oltre alla sua esperienza, anche la clientela prima ottenuta a prò del primo datore di lavoro.

81. *La condizione principale del successo nella partecipazione-gestione*

Se la partecipazione agli utili non si esaurisce nella distribuzione a fine d'anno di una somma in contanti ai partecipanti, ma vuol creare un vincolo più o meno permanente fra impresa e lavoratori, l'esperienza ha dimostrato la necessità non solo di una scelta, ma di una gerarchia nella maestranza.

Il fondatore dell'impresa *Leclair*, la più antica conosciuta nel campo industriale, distingue ad esempio i lavoratori in membri del *noyau* (o nocciolo della maestranza totale); ed in *sociétaires*, ausiliari ed apprendisti.

I primi costituiscono un corpo scelto, da una decima ad una sesta parte del numero totale, al quale sono affidati i compiti gelosi della nomina dei due gerenti dell'impresa, dei capi reparto e del presidente della *Société de prévoyance et de secours mutuels*, istituita in seno all'impresa, ormai divenuta una vera cooperativa di produzione e di lavoro (decorazione case). Il *noyau*, costituito in origine dal fondatore, si perpetua col sistema della cooptazione o chiamata. Il sistema, essenzialmente aristocratico, era il metodo elettorale proprio delle costituzioni repubblicane di stati che durarono lunghi secoli (Venezia, Genova, città anseatiche ecc.) per la scelta di una parte degli ufficiali reggitori dello stato. Si conserva per tradizione nelle corporazioni o ghilde, che costituiscono la «città» di Londra; ed è in uso nelle facoltà universitarie e nelle accademie scientifiche. Qui nessun altro metodo migliore è stato trovato per assicurare la buona scelta di persone, le quali costituiscono o dovrebbero costituire un corpo *scelto* di *uguali*. Gli uguali già in carica sono investiti della facoltà di cooptare i nuovi membri in caso di posti vacanti, ossia di chiamare altri a far parte del loro gruppo; ed i chiamati diventano immediatamente gli uguali degli anziani. È la sola forma di democrazia la quale sia compatibile con la persistenza di un corpo aristocratico. Una elezione dal di fuori, ad esempio dal governo, dal parlamento, da un corpo elettorale più o meno vasto, guasterebbe immediatamente il corpo, ed introdurrebbe elementi di disgregazione e di faziosità, laddove il fattore essenziale di persistenza è la stima morale reciproca di uomini, i quali, cooptando il nuovo venuto, dimostrano di ritenerlo in tutto degno di divenire un loro uguale.

Nell'industria l'elezione dei capi col voto di tutti i lavoratori dipendenti dall'impresa sembra dall'esperienza essere dimostrato incompatibile con la persistenza dell'impresa. Non vi è nessuna ragione per credere che un corpo elettorale di 100, di 1.000 o 10.000 dipendenti di una impresa industriale, scelga come amministratori e dirigenti dell'impresa i migliori. Facilmente sono nominati coloro che promettono maggiori vantaggi immediati alla generalità, aumenti di salari, utili più alti. I capi eletti non possono più mantenere la disciplina fra gli elettori, da cui attendono la rielezione. L'impresa è votata, con sicurezza assoluta, alla rovina. D'altro canto, non esiste più, in questo tipo di impresa, un metodo che, venuto meno il «padrone» od «il consiglio di amministrazione nominato dall'assemblea degli azionisti», permetta di scegliere i dirigenti dall'alto. Non vi è altra scelta possibile: o l'impresa privata, in cui ai fornitori del capitale (soci, azionisti) è affidata la scelta dei dirigenti (amministratore delegato, consiglio di amministrazione, gerenti) e questi alla loro volta

scelgono, scendendo gerarchicamente, i direttori, sotto-direttori, capi-reparto, impiegati ed operai; ed il sistema funziona, tutto sommato, con un successo notevole; ovvero l'impresa partecipante – cooperativa – associata, nella quale un nucleo limitato di partecipanti, scelto generalmente dal fondatore dell'impresa, si perpetua per cooptazione, ossia elevando o chiamando a sé i migliori fra coloro i quali hanno dato prova di attaccamento all'impresa. L'impresa economica non può essere governata, se si vuole la sua persistenza, ossia *se si vuole che essa non fallisca*, per elezione a suffragio universale; ma richiede il governo monarchico o quello aristocratico di un corpo di uguali.

Nel familistero di Guise, altro esempio classico di partecipanti agli utili, voltosi in gestione dei partecipanti per volontà del fondatore, la gerarchia è più complessa:

a) gli *associés* i quali devono *abitare* il familistero (città operaia creata dal fondatore attorno allo stabilimento, con abitazioni separate e servizi centrali facoltativi di cucina, lavanderia, ricreazione, asili per bambini, ecc., all'incirca secondo il modello di Fourier, di cui il fondatore Godin era un seguace) da almeno 5 anni, avere almeno 25 anni, possedere almeno una quota del capitale sociale ed essere stati cooptati dall'assemblea degli associati medesimi. All'assemblea generale degli *associés* spettano i poteri ultimi, che sono quelli della scelta dell'amministratore-gerente e del consiglio di gerenza; oltreché di consigli speciali per il familistero, di sorveglianza, ecc.;

b) i *sociétaires*, che possono essere ammessi dal consiglio di gerenza e dall'amministratore-gerente, dopo almeno 3 anni di abitazione nel familistero e 21 anni di età. Si veda che la condizione non è un dato numero di anni di lavoro nello stabilimento ma quella di un minimo di tempo di abitazione nel familistero. Poiché il numero degli appartamenti è inferiore al numero dei lavoratori, e poiché alcuni preferiscono abitare fuori, quel che si chiede non è solo la comunione del lavoro, ma questa insieme ad una comunione in un modo di vita, che dimostri la volontà dell'operaio di assimilare la sua alla concezione di vita dei suoi compagni. Si osservi ancora che laddove gli *associés*, ossia i lavoratori del nucleo centrale, sono scelti secondo il modo aristocratico di chiamata fra uguali (cooptazione), e questi nominano i capi; alla loro volta i *sociétaires*, ossia i membri del nucleo di secondo grado, sono scelti in modo autocratico dai capi (amministratore-gerente e consiglio di gerenza). L'insieme del nucleo centrale (*associés*) e del nucleo circostante (*sociétaires*) potrebbe in certa guisa paragonarsi al collegio dei cardinali, i quali sono nominati dal papa regnante ed alla loro volta scelgono nel proprio seno il novello papa. La persistenza bimillenaria del tipo di governo della chiesa è indizio che cotal metodo di scelta è favorevole alla vita dell'ente;

c) i *partecipanti* ammessi dal medesimo consiglio di gerenza insieme all'amministratore-gerente. Debbono lavorare da almeno un anno nello stabilimento, avere 21 anni di età ed abitare nel familistero;

d) gli *ausiliari*, personale fluttuante non ammesso alla partecipazione agli utili, ristretta ai primi tre gruppi;

e) gli *intéressés*, che erano e non sono più membri attivi della società; ma partecipano agli utili per la parte relativa alle quote di capitale che essi posseggono per eredità o per acquisto.

L'esistenza di questa ultima categoria segnala un pericolo che minaccia la vita dell'impresa in partecipazione e di quella cooperativa: la separazione progressiva delle persone dei lavoratori e dei possessori delle quote di capitale. Se anche, in un primo tempo, il fondatore ha provveduto a che le quote di comproprietà dell'impresa passassero, per attribuzioni di quote utili o per sottoscrizione, ai lavoratori, dal più alto ai minori operai, chi garantisce che le quote od azioni trapassino, per eredità o per acquisto, in mano di persone che appartengano al corpo dei lavoratori (dirigenti impiegati tecnici operai) effettivi dell'impresa?

Godin, fondando il familistero di Guise, ha cercato di garantire anche per l'avvenire la persistenza dell'associazione fra capitale e lavoro da lui voluta. Il possesso delle azioni è condizionato all'ufficio o lavoro prestato. Come il fondatore Godin ha rimborsato a se stesso il capitale con gli utili dell'impresa, così è prescritto che il gerente e gli *associés* o *sociétaires*, cessando di partecipare attivamente col lavoro *possano* ed i loro eredi *debbano* vendere le loro azioni ai loro successori nel nucleo o sotto-nucleo; e questi abbiano diritto di riscattare le azioni stesse, con pagamento graduale sia con la loro quota utili sia con risparmi altrimenti accumulati. Il fine è quello di operare una rotazione continua del possesso delle azioni, in guisa che la massima parte di queste siano in possesso dei lavoratori effettivi. Qualche residuo in mano di gruppi di *intéressés* è tuttavia sempre possibile e non si può negare che il sistema funzioni a questo riguardo con attriti non piccoli.

82. I problemi contabilistici della partecipazione

L'utile da ripartire ha come punto di partenza il saldo del conto profitti e perdite dell'esercizio dell'impresa in un dato periodo di tempo, di solito l'anno; ed il saldo deve essere uguale a quello che risulta dall'inventario patrimoniale della fine dell'anno in corso, supponendo invariata la consistenza patrimoniale netta in confronto a quella dell'esercizio precedente. Così ad esempio:

CONTO PROFITTI E PERDITE			
<i>Profitti</i>		<i>Perdite</i>	
da merci vendute.....	18	spese generali.....	2
interessi attivi, provvigioni		spese lavorazione.....	8
ecc.....	2	deperimento.....	4
	—	interessi passivi e perdite.....	1
	20		—
		saldo utili.....	5
			—
			15
			20

CONTO PATRIMONIALE

<i>Attivo</i>		<i>Passivo</i>	
edifici e terreni	10	<i>A terzi</i>	
impianti e macchinari.....	20	c/c passivi	10
scorte merci	10	obbligazioni	10
crediti e titoli	10		20
	50	riserva.....	5
		capit. netto.....	20
			25
		saldo utili	5
			50
		Totale	50

Se tutti i dati dei due conti fossero dati di fatto oggettivi, la cifra del saldo sarebbe anch'essa un fatto incontrovertibile oggettivo. Talune cifre sono di questo tipo: ad es., il ricavo delle merci vendute, gli interessi attivi incassati, le spese generali di lavorazione sostenute (stipendi, salari, assicurazioni), i prezzi delle materie prime, effettivamente pagate, gli interessi passivi e le perdite per insolvenze nel conto profitti e perdite; le somme dovute a terzi in conto corrente o per obbligazioni emesse; il capitale versato e le somme mandate a riserva. Ma tutte le altre cifre sono *valutazioni* e cioè ipotesi che l'amministratore fa intorno al valore delle diverse attività o passività elencate nell'inventario.

Le ipotesi variano a seconda della premessa dalla quale si parte.

Se si suppone che l'inventario sia compilato da un liquidatore di un'impresa la quale ha cessato di funzionare, la stima è informata a determinati criteri. In questo caso bisogna dare alle attività le valutazioni adatte ad una liquidazione; calcolare il prezzo che si può realizzare vendendo sul mercato cose le quali si ignora se potranno essere utilizzate ai fini per le quali furono costruite; che forse dovranno essere trasformate per servire a qualche uso. Può darsi che il terreno, liberato dagli edifici che gli stanno sopra, valga come area edilizia di più di quello che valeva quando era vincolato all'uso precedente; ma è possibile che gli edifici abbiano solo valore di demolizione e che gli impianti e le macchine debbano essere venduti come rottami. Le sole scorte avranno un prezzo di mercato.

Se si suppone invece che il compilatore dell'inventario parta dalla premessa che l'impresa sia viva ed operante, farà una certa altra stima dei terreni, degli edifici, degli impianti e delle macchine. In questo caso non si ha bisogno di vendere l'impianto tutto assieme. Lo si vende, giorno per giorno, per frazioni piccolissime trapassate nel valore delle merci fabbricate, delle quali ogni unità contiene quella che si può chiamare l'usura (o deperimento) delle macchine, dell'utensile, dell'edificio, e delle altre attività deperibili, le quali vanno logorandosi durante la lavorazione. Perciò la stima che si fa delle attività è informata ad un altro criterio od almeno non è soltanto quella del prezzo che si potrebbe

ricavare dalla vendita sul libero mercato. Fa d'uopo prevedere il prezzo ricavabile dalle unità piccolissime di macchine, di impianto, di edificio trasfuse nelle merci vendute e tal prezzo è dedotto, con opportuni ragionamenti tecnici ed economici, dal prezzo prevedibile delle merci che si venderanno in avvenire durante la vita della macchina che si tratta di valutare e nelle quali le macchine stesse si saranno, per lavorazione e logorio, convertite. Cotal prezzo sarà a sua volta diverso a seconda che lo stimatore considera più o meno lunga la vita dell'impresa viva ed operante. Se egli limita la sua considerazione ad 1 anno, la stima che farà delle merci vendibili, del costo loro di produzione, del reddito netto e della quota attribuibile di esso alla macchina sarà diverso da quello che farà se egli allunga il suo sguardo ad una vita di 5, di 10, di 50 anni od alla fine se egli la suppone perpetua. Mutano, col mutare delle premesse, le valutazioni.

Le premesse sono anche soggettive. Si può valutare una impresa allo scopo di soddisfare il desiderio dell'imprenditore di rendere conto a se stesso del proprio stato patrimoniale, ovvero allo scopo di rendere conto della propria gestione ai proprietari (azionisti di una società anonima o soci in nome collettivo od in accomandita) od a terzi creditori od allo stato tassatore. Ogni volta mutano i criteri di compilazione di bilancio. Il procuratore all'imposta di ricchezza mobile non accetta, sulla base delle proprie istruzioni e delle leggi che deve applicare, quasi mai criteri usati legittimamente per proprio conto dal contribuente; e nelle trattative tra le due parti, – e possono essere trattative condotte dalla finanza con le associazioni industriali, – si concordano criteri, che non sono sempre quelli seguiti nei confronti con gli azionisti e riconosciuti legittimi da periti e, occorrendo, da tribunali.

Se si sa quanto si è speso in salari, che cosa mai si può dire su quanto si è speso a titolo di deperimento impianti e macchinari? L'amministratore, il quale chiede al tecnico quanti anni la tale o tal'altra macchina durerà, si sente rispondere: data la resistenza dei materiali di cui la macchina è composta, dato il lavoro che essa deve fare, il numero dei giorni all'anno e delle ore al giorno per cui deve lavorare e la velocità dei giri compiuti dalle sue ruote è prevedibile che la macchina duri 10 anni. Se la macchina è costata 100.000 lire, l'amministratore metterà da parte ogni anno 10.000 lire (ossia considererà come spesa nel conto profitti e perdite una quota deperimento di 10.000 lire) allo scopo di poter mettere insieme in 10 anni la somma di 100.000 lire necessarie per ricomperare una macchina nuova al luogo di questa vecchia, la quale dopo 10 anni avrà il valore del ferraccio di cui è composta. E l'amministratore, così operando, si metterà in pace con la sua coscienza la quale gli fa obbligo di *conservare* intatto il capitale esistente, non suo ma di spettanza degli azionisti. Un altro amministratore, più prudente, non si contenterà di valutare (e di accantonare) come spesa 10.000 lire all'anno; ma iscriverà 12.000 o 15.000 lire, perché pensa che, se la macchina potrà durare in stato di lavorare fisicamente per tutti i 10 anni, può darsi che dopo il 7° o l'8° anno essa sia divenuta antiquata a causa dell'invenzione di una nuova macchina più perfetta. Deperimento economico che si aggiunge al deperimento fisico.

Ad ogni voce patrimoniale, il medesimo dibattito si rinnova. Nel complesso, può essere ragionevole tanto una cifra di 4 come una cifra di 2 o di 6 milioni. Se si scrive 4, gli

utili risultano, come nell'esempio fatto sopra, di 5 milioni, se 2, gli utili salgono a 7, se 6 gli utili scendono a 3 milioni.

All'attivo del conto patrimoniale, le scorte sono valutate 10 milioni. Si assume come criterio di valutazione il prezzo corrente delle scorte medesime (cotone o lana o carbone o filati o laminati, ecc. ecc.) al 31 dicembre, data di chiusura del bilancio? Criterio ragionevole, se il bilancio deve fotografare la situazione delle cose al 31 dicembre. Ma un altro amministratore avrebbe potuto valutare le scorte al prezzo *d'acquisto effettivo* che fu di 12 milioni. I conti non devono forse tener dietro ai fatti? In tal caso l'utile sarebbe aumentato da 5 a 7 milioni. Un terzo, presentando il bilancio ai soci ed azionisti al 31 marzo successivo, può credere opportuno di valutare le scorte al prezzo corrente, ancor più basso, del giorno in cui il bilancio è messo sotto gli occhi dell'interessato, che è di 9 milioni, riducendo gli utili, per questo motivo, a 4 milioni. Un quarto amministratore, infine, più prudente ancora, osservando la tendenza calante dei prezzi, prevede che quando le scorte saranno state lavorate e trasformate in filati o tessuti o rotaie, ed i prodotti finiti saranno venduti, egli ne ricaverà un prezzo ancor più basso, da non prevedersi superiore ad 8 milioni. Ecco gli utili scendere a 3 milioni.

I crediti ed i titoli esistenti in portafoglio sono stimati 10 milioni. Perché non 8 o 12 a seconda delle previsioni su fatti futuri, come il prezzo di vendita dei titoli nel giorno in cui si vorranno vendere o le insolvenze eventuali dei debitori?

A seconda dei criteri con cui è impostato il bilancio e di quelli più o meno prudenti o larghi di valutazione, oscilla la cifra finale in cui tutte queste variazioni nelle stime vanno a cadere, che è la cifra degli utili. Possiamo avere scarti fra 5 milioni di lire di perdite e 10 milioni di lire di utili. E tutte le cifre diverse sono tutte egualmente *vere*. Nessuna è falsa per falsità oggettiva. Tutte opinabili. *Quid est veritas?*

E se, per ipotesi assurda, esistesse in tema di finanza la verità vera converrebbe sempre dichiararla? Se l'anno si chiudesse con 5 milioni di lire di perdita, converrebbe dichiararla con scredito dell'impresa, diradando la clientela, allontanando i creditori, a causa di una circostanza che può essere transitoria? L'amministratore saggio non opererà bene, nell'interesse di tutti, degli azionisti, dei creditori, dell'impresa e quindi degli operai, *sopravalutando* edifici, terreni, impianti e scorte per 10 milioni e facendo così figurare un utile di 5 milioni invece di una perdita di 5? Se egli salva l'impresa, non avrà ben meritato della cosa comune? Se egli poi, in passato, aveva *sottovalutato* le stesse attività per la stessa cifra di 10 milioni (queste sottovalutazioni si chiamano *riserve nascoste*), non sarà nel suo pieno diritto oggi di riportare le valutazioni al vero, per non confessare una perdita, che pur ci fu nell'anno in corso ma che egli spera sia transitoria? Di nuovo, *ubi est veritas?*

Si tace qui, perché porrebbe problemi i quali dovranno essere risolti quando le unità monetarie avranno finito di rotolare e si saranno riassestate, dell'incognita spaventosa derivante dalle svalutazioni monetarie. Una macchina della durata probabile di 10 anni e del costo di 50 mila lire può essere, in tempi di moneta stabile, ammortizzata accantonando annualmente 5 mila lire. Ma se alla fine del decennio quella macchina

costerà 3 milioni, è evidente che un accantonamento di 5 mila lire non basta e sarebbe necessario accantonare annualmente 300 mila lire, e cioè una somma sei volte maggiore del prezzo nominale d'acquisto. Quando le monete ballano il ballo di San Vito, tutti i conti diventano un gioco del lotto.

Le osservazioni sin qui fatte hanno per iscopo di mettere in chiaro che la partecipazione ai profitti, il cui intendimento era di mettere pace ed armonia tra capitale e lavoro, incitando amendue a lavorare bene per crescere la torta degli utili da ripartire, in realtà può essere come il vaso di Pandora, da cui si drizzano fuori ogni sorta di serpenti velenosi. Avranno i datori di lavoro e lavoratori le medesime opinioni in merito alle valutazioni delle singole voci del bilancio? Se il datore di lavoro guarda al futuro e costruisce il bilancio con la prudenza che si addice a chi vuol conservare l'impresa viva per lunghi anni, l'operaio non avrà ragione di usare criteri propri del tempo breve, del solo anno per cui egli è chiamato al lavoro? Il domani che cosa è? Sarà l'operaio ancora al lavoro nello stesso stabilimento? Se l'anno 1944 dà un utile, perché accantonarne una parte a favore degli operai del 1945 o del 1946 o di anni ancora più lontani?

Se questa è una ragione ottima per riservare la partecipazione al nucleo degli operai anziani, affezionati all'impresa; non è motivo per negare agli operai partecipanti il diritto alla conoscenza dei criteri in base ai quali il bilancio fu compilato. Cotal diritto chiamasi *controllo operaio*. A un socio, ché tale è il partecipante, nonostante non partecipi alle perdite, non si può negare il diritto di vedere i conti. Ma i conti non si fanno esaminare compiuti neanche agli azionisti veri e propri. Con la spesa di poche centinaia di lire un tizio qualunque, magari l'avvocato o il fiduciario dell'impresa concorrente, acquisterebbe il diritto di penetrare entro i registri più gelosi dell'impresa, di conoscere fornitori e clienti, prezzi, costi di lavorazione, ecc. ecc. I codici commerciali non consentono diritti così estesi che potrebbero essere letali all'avvenire dell'impresa; né li si potrebbero consentire agli operai partecipanti, tra i quali si potrebbero infiltrare arnesi dei concorrenti. Tuttavia *les bons comptes font les bons amis*; e se la partecipazione deve poter funzionare bene, non può non accompagnarsi ad un certo grado di controllo da parte operaia. Di nuovo si palesa la condizione restrittiva che essa è qualcosa adatta ad un gruppo scelto, ad una aristocrazia degli operai, i quali conoscono i limiti della fiducia che essi devono riporre in chi amministra l'impresa e scelgono fiduciari revisori dei conti degni di fede, da cui si contenteranno di sapere, nulla chiedendo di più, se non che i conti sono stati redatti con i criteri più oggettivi e prudenti che in tale opinabile materia potevano essere adottati. La partecipazione ai profitti non è dunque atta a risolvere problemi generali attinenti alla universalità degli operai; non è la soluzione di uno stato di guerra tra il datore di lavoro e lavoratore; ché anzi, essa per sua virtù esaspera gli attriti dai quali nasce la guerra. Essa è il coronamento di uno stato preesistente di reciproca stima e fiducia. Non crea la pace sociale; la rinsalda. È un fattore di pace, che agisce in seguito a lunghe esperienze ed a faticosa educazione economica. Imposta dal di fuori inferocisce gli animi e li eccita alla discordia; venuta su dal di dentro dell'impresa, prepara la trasformazione dei salariati in soci.

83. Problemi economici della partecipazione

La conclusione si rafforza, se si bada all'aspetto economico del problema. Qui il profitto od utile dell'impresa non è più una mera cifra controversa contabile: saldo di conti. Occorre analizzare il contenuto sostanziale di quella cifra.

84. Utile non è interesse

È pacifico, anzitutto, che il saldo utile non comprende né la remunerazione corrente del lavoratore, che è lo stipendio o salario, né la remunerazione corrente del capitale, che è l'interesse. Qui si assume la parola *interesse* in uno dei parecchi significati possibili: la remunerazione che sul mercato si determina per i capitali che l'imprenditore chiede a prestito da se stesso o da altri per l'esercizio dell'industria. Se la concorrenza è perfetta, questa è la remunerazione anche per i capitali già investiti. Nella misura in cui la concorrenza non è perfetta, il mercato determina la remunerazione, detta interesse, solo per i risparmi in cerca di investimento, e quelli investiti ricevono invece una rendita o quasi rendita. Sarebbe certo bene usare una terminologia meno incerta, anche per non complicare la faccenda col problema dell'interesse che non è una remunerazione, ma un semplice vincolo fra due quantità uguali, divise da un intervallo di tempo. Ai fini della presente discussione, la definizione data sopra sembra però sufficiente. Se l'impresa non riesce a pagare il salario ai lavoratori e l'interesse al capitale investito, essa non è viva né vitale. L'istituto della compartecipazione degli operai agli utili non è fatto per i morti ed i moribondi. Un'impresa, la quale non frutta al capitale almeno l'interesse che potrebbe conseguire investendosi in titoli detti di tutto riposo, in prestiti ipotecari, in cartelle fondiarie, è destinata a languire e morire. L'interesse comprende il compenso vero e proprio dell'uso del capitale, suppongasì il 3% ed il compenso per i rischi prevedibili in quel genere di impresa, suppongasì il 2%. Quando il 3% si ottiene depositando i propri risparmi in una cassa di risparmio, se si vuole indurre il risparmiatore a investire in una impresa industriale, la quale presenta un certo rischio di perdita e di insuccesso, bisognerà dargli una aggiunta, supponiamo il 2%. L'aggiunta non è un reddito propriamente detto, ma quel tanto che in media compensa il risparmiatore del rischio di perdere il capitale. Al risparmiatore resta solo netto l'interesse del 3%; il supero in media per lui equivale a zero.

85. L'utile non esiste in condizioni di concorrenza

Dedotto l'interesse (compenso netto del capitale più quota rischio), che cosa resta?

Fatta l'ipotesi di concorrenza, nulla. Non appena rimane un saldo residuo, se è vero che i fattori produttivi sono disponibili senza limite, che possono essere portati sul o ritirati dal mercato senza attrito, che sono mobili e divisibili, come può durare un utile? Subito nuovi imprenditori si volgerebbero verso quell'industria od i vecchi aumenterebbero la produzione, fino a che, ribassando i prezzi, l'utile scompare. Neppure l'imprenditore potrebbe, in regime di concorrenza, ottenere una remunerazione superiore al salario normale per il lavoratore a cui sia affidata la direzione e gestione dell'impresa. Né più né

meno come il salario per ogni altro lavoratore. Il profitto dell'imprenditore è un vero salario che il mercato determina al livello sufficiente a rendere l'offerta di quel particolare genere di lavoro, detto direzione dell'impresa, uguale alla domanda.

La partecipazione degli operai ai profitti non è mezzo adatto per diminuire l'interesse del capitale, né il compenso dell'imprenditore. Mezzi adatti sono, a scemare l'interesse, tutti quelli che giovano a crescere la produzione del risparmio (moneta stabile, sicurezza, giustizia, rispetto dei contratti), a diminuire i rischi dell'impresa; sono tutti gli strumenti che scemano la incertezza nel funzionamento del meccanismo economico (stabilità degli ordinamenti giuridici, assenza di arbitrî e di favoritismi ecc.). Mezzi adatti a scemare il compenso degli imprenditori sono le scuole offerte a tutti, le borse di studio assegnate ai giovani volenterosi, la possibilità di aspettare a chi si sente di salire. Soltanto ciò può rendere meno rara la merce «imprenditore» e scemarne il prezzo, ossia il compenso.

Data una certa produzione di risparmio e una certa offerta di imprenditori, i saggi di interesse e di compenso del lavoro d'impresa sono quelli che sono. Ma, se esiste concorrenza, il profitto non esiste. Non esiste quindi possibilità di partecipazione degli operai ad un profitto inesistente. *Vacuus cantabit contra latronem viator.*

86. *L'utile dai monopoli artificiali*

Se profitto esiste, ciò accade in primo luogo, come fu spiegato nella lezione introduttiva, perché dazi doganali, contingenti, privilegi di appalto, limitazioni al sorgere di nuove imprese ed all'entrata nel mestiere, brevetti, danno luogo a monopoli artificiali pieni o parziali (cartelli, consorzi, trusts e simili). Ma in tal caso quell'utile è dannoso alla collettività. Scema la massa dei beni e servizi messi a disposizione degli uomini; e la minor massa è più disugualmente ripartita.

Una eventuale divisione del profitto da monopolio tra datore di lavoro e lavoratore equivarrebbe dunque alla divisione del bottino tra i ladroni. Socialmente la partecipazione dei lavoratori ai profitti da monopolio è dannosa perché interessa, oltre ai datori di lavoro, i lavoratori a spogliare la collettività dei consumatori. Altra via non v'è, per fare l'interesse dei più, fuor di sopprimere quel profitto abolendo le cause che vi diedero origine e che derivano da un atto del legislatore. Questi, che ha istituiti i dazi, li può abolire. Può modificare, ad esempio, la legge sui brevetti industriali, abolire le limitazioni al sorgere di nuove imprese. E così via.

87. *L'utile da monopoli naturali*

Non ripeto cose già dette o note, intorno ai monopoli che hanno cause, dette naturali, perché non dipendenti da un atto positivo dal legislatore. È il caso delle ferrovie, delle tranvie, del gas luce, delle forze elettriche, delle aree edilizie, degli impianti con unità di grandi dimensioni non-divisibili ecc. ecc. Qui è più difficile trovar modo di eliminare il profitto; e la discussione verte sulle diverse maniere di statizzazione, municipalizzazione,

enti autonomi, imprese delegate, così da scegliere quei tipi che meglio giovino a conseguire i due scopi della riduzione dei costi al minimo (in che si comprende non solo la riduzione dei costi di produzione dei prodotti noti, ma anche la «invenzione» dei prodotti nuovi) e della vendita ad un prezzo uguale ad un costo marginale tendente al minimo. Non sembra sia agevole scoprire sistemi di gestione pubblica i quali siano adatti a conseguire questi due fini contemporaneamente. Non ha importanza alcuna il fatto – che è un puro fatto bruto che può avere significati diversissimi – che l'impresa pubblica non ottenga profitti dove l'impresa privata sì. Se l'impresa pubblica produce al costo 10 e vende a 10, senza conseguire alcun profitto, laddove quella privata produce al costo di 8 e vende a 9, il profitto 1 è ottenuto senza danno, anzi con vantaggio dei consumatori, i quali guadagnano 1. In questo caso il profitto può essere oggetto di compartecipazione operaia, senza che con ciò si possa a costoro rimproverare di aver parte ad alcun guadagno monopolistico a danno dei consumatori.

Più grave è la discussione intorno al punto: trattasi, nei casi di consorzi, accordi, cartelli, trusts tra imprenditori, di veri casi di monopolio o meglio di oligopolio, intesi a conseguire veri e propri guadagni monopolistici, ovvero di strumenti, i quali assumono l'apparenza monopolistica, allo scopo di conseguire nei brevi periodi iniziali la possibilità di sormontare le perdite conseguenti alla necessità di lanciare nuovi prodotti, di sperimentare nuovi sistemi produttivi?

Se la sopravvivenza nella lotta economica impone che nei successivi:

<i>tempi</i>	I	II	III	<i>situazione</i>
si osservino i prezzi	10	8	6	A
invece che i prezzi variabili	{ da 11 a 7	da 9 a 5	da 8 a 4	} B

i quali ultimi conseguirebbero ad un sistema di imprese concorrenti nel significato della concorrenza vera e propria;

– e se la situazione B possa di fatto considerarsi come una situazione storicamente assurda, perché la lotta stremerebbe le imprese concorrenti nel tempo I siffattamente da non consentire loro il tempo ed i mezzi di attuare quelle invenzioni di nuovi prodotti e di nuovi sistemi a cui esse intendono; di modo che non si possa comprendere con quali mezzi esse od altre imprese si troverebbero in grado di iniziare nel tempo II altre trasformazioni nell'offerta dei prodotti e nella struttura dei modi di produrli; e tanto meno ciò accadrebbe nel tempo III;

– se, cioè, nella situazione A, grazie ad accordi tra imprese concorrenti od a manovre strategiche da parte dei più forti (segreti, brevetti, minacce di svendita in parte attuate ecc.), il prezzo si mantiene nel tempo relativamente costante intorno al livello 10, il quale consente un guadagno superiore a quello normale;

– tale prezzo deve essere considerato un prezzo di monopolio; e devesi paragonare il prezzo 10 costante del tempo I in regime di accordi a quello da 11 a 7, in media *più basso*, che si sarebbe avuto in regime di concorrenza nel medesimo tempo; o non invece a quello 8 che si stabilisce nel tempo II e 6 nel tempo III, prezzi la cui esistenza effettiva fu l'effetto del mantenimento dei prezzi 10 ed 8 nei due tempi precedenti?

Domande alle quali non è agevole rispondere; e che lasciano permanere nella mente dell'osservatore un dubbio intorno alla effettiva natura di molti di quelli che si chiamano guadagni di monopolio. Sono essi veri e propri guadagni di monopolio che dovrebbe essere compito del legislatore di far scomparire, ovvero premi di assicurazione contro il rischio delle innovazioni industriali? In questo secondo caso l'indagine si sposta allo studio del problema discusso ulteriormente (vedi §§ 88 ed 89).

88. *L'utile da rischi imprevedibili*

Si raggruppano in questa sezione i rischi i quali, per la loro imponenza e la loro relativamente scarsa frequenza, non sono oggetto normale di assicurazione presso imprese esercenti anche le branche più rare di assicurazione: guerra grossa, rivoluzioni sociali, svalutazioni e rivalutazioni monetarie aventi dimensioni eccezionali; rischi per cui è difficile trovare assicuratori persino nella cerchia dei Lloyds di Londra, dove notoriamente esistono persone o gruppi di persone pronte ad assumere a proprio carico i rischi più impensati.

Questi guadagni sono forse quelli i quali nei tempi recenti hanno maggiormente attirato l'attenzione pubblica ed hanno fatto pensare alla convenienza sociale di chiamare gli operai a parteciparvi. Essi sembrano avere le seguenti caratteristiche:

- di essere, quando si verificano, imponenti;
- di essere localizzati presso un numero ristretto di persone fisiche e giuridiche; speculatori avvertiti, faccendieri interponentisi fra privati bisognosi di permessi, autorizzazioni, assegni di valute, di contingenti di importazione di materie prime, e di esportazione di prodotti nazionali, di autorizzazioni a nuovi impianti e le autorità pubbliche incaricate di distribuirle; imprese particolarmente bene situate per profittare dei rivolgimenti pubblici sociali ed economici;
- di essere apparentemente diffusi nella generalità ed invece in realtà concentrati presso pochi. Se, in seguito a svalutazione monetaria, i prezzi salgono, tutti sembrano essere avvantaggiati da salari stipendi profitti più vistosi. In realtà, sono beneficiati solo coloro i quali riescono a vendere i loro prodotti ed i loro servizi ad un prezzo proporzionatamente cresciuto *di più* di quanto sia cresciuto in media il prezzo dei prodotti e dei servizi che essi ordinariamente erano e sono soliti ad acquistare; e costoro sono quei pochi che già si disse sopra: speculatori, intermediari ed imprese industriali, agricole e commerciali venditrici di prodotti a prezzi cresciuti *più* dell'ordinario.

È chiaro che dovendo rispondere alla domanda quale sia la politica economica da osservare dallo stato rispetto a questi guadagni, la sola risposta logica è far quel che si possa per eliminare le cause le quali danno origine ai guadagni medesimi. Sicché questi non presentano interesse rispetto alla partecipazione ai profitti degli operai. Sembrerebbe anzi dannoso creare negli operai una qualsiasi aspirazione a partecipare ai guadagni tanto contrastanti con il vantaggio collettivo.

Per lo più la partecipazione non potrebbe aver luogo, non essendo speculatori, intermediari e faccendieri propensi ad impiegare in numero apprezzabile lavoratori; e se avesse luogo in talune grosse imprese creerebbe una classe di privilegiati tra i lavoratori, oggetto di invidia e di inquietudine per i dipendenti dalle più numerose imprese disadatte a prender parte alla baldoria dei prezzi.

89. L'utile da variazioni nell'organizzazione e nella struttura dell'impresa

Rimane quella che è la sola fonte permanente di profitti, la sola la quale sia conforme all'interesse collettivo. Se l'imprenditore:

- sa vedere, nell'infinita varietà delle pseudo-invenzioni offertegli, quelle le quali in verità consistono nel mettere sul mercato prodotti nuovi corrispondenti ad una domanda potenziale capace di voltarsi in effettiva (vetture automobili, grammofoni, frigoriferi, radio ecc. ecc.) o nell'introdurre nuovi o più perfezionati metodi tecnici di produrre o di vendere merci antiche o nuove;

- sa intuire le variazioni dei gusti della clientela vicina o lontana, attuale o futura;

- sa scegliere, meglio di altri, i suoi collaboratori, gli impiegati e gli operai; e sa organizzare e dirigere meglio il lavoro;

- sa apprezzare i suoi collaboratori in guisa da far fare ad essi la carriera più adatta alle loro attitudini; sa risvegliare lo spirito di emulazione ed insieme di collaborazione; sa distribuire i premi in guisa che la diversità di essi sembri a tutti rispondente a giustizia; sa ricreare nel suo stabilimento la gioia del lavoro e con incoraggiamenti alle famiglie provviste di figliolanza, con asili e scuole, con opere sociali varie, con la costruzione di case operaie, creare un ambiente siffatto da migliorare e crescere la produzione;

- sa creare simpatie tra sé ed i clienti, in modo da procurare la formazione di quella particolare invisibile ricchezza che dicesi avviamento (vetrine invitanti, commessi gentili, consegna a casa, cambio volenteroso e pronto di merce non perfetta ecc. ecc.);

- sa usare mezzi strategici di accordi, invece che di lotta, con i concorrenti, atti a conservare, per brevi tratti di tempo, costanza ai prezzi e ad accumulare riserve convenienti a compiere un nuovo passo sulla via dei perfezionamenti tecnici e delle innovazioni e quindi della riduzione dei prezzi in un secondo tempo; e questa politica segue senza urtare contro la opinione pubblica;

– costui, usando questi ed altri mezzi, che la sua fantasia creatrice gli additerà meglio quel che altri possa descrivere in libri compilati in base all’esperienza del passato, guadagnerà profitti.

Sono questi profitti ripartibili con collaboratori, impiegati e operai? La risposta pare affermativa ed è subordinata, affinché si dia luogo alla creazione di un istituto permanente, alla sola condizione che la partecipazione agli utili degli operai sia essa stessa uno dei fattori di creazione dei profitti che si vogliono ripartire.

Essere questo fattore vuol dire:

– che i partecipanti non temano dalla partecipazione alcuna conseguenza sfavorevole alle dimensioni del loro salario o stipendio normale;

– che essi non temano dalla partecipazione medesima alcuna conseguenza sfavorevole alla loro mobilità ed indipendenza morale rispetto all’impresa;

– che essi siano incoraggiati dalla partecipazione ad interessarsi meglio del lavoro che loro è affidato e a sentirsi parte operante dell’impresa, sì da assumere eventuali iniziative di proposte e suggerimenti;

– che essi abbiano fiducia nella dirittura morale dell’imprenditore; sicché quando i fiduciari da essi medesimi scelti li assicurano che i conti redatti dall’impresa corrispondono al vero, non chiedano più in là, consapevoli che il successo dell’impresa può essere subordinato al mantenimento di segreti rispetto al pubblico, ai concorrenti ed ai dipendenti medesimi.

Le condizioni ora enunciate non possono essere soddisfatte dalle maestranze in genere ma da quella parte soltanto di esse che la permanenza in una impresa per un certo tempo minimo, il riconoscimento dei compagni, le mansioni coperte, hanno elevato al disopra del mero avventizio, dell’impiegato ed operaio casuale, e cioè solo dal nucleo più o meno ampio dei collaboratori, dal più umile al più elevato in grado, dell’imprenditore. Tutto ciò sembra anche significare che la partecipazione agli utili non può essere il risultato di una norma legislativa obbligatoria, necessariamente generale ed uniforme e probabilmente feconda sola di attriti, discordia e cresciuta instabilità sociale, ma, se vuole essere permanente, deve essere il frutto di uno spirito di collaborazione e di aperta discussione, il quale non può avere radice se non in un clima di liberi volontari esperimenti.

PARTE TERZA: CONCETTO E LIMITI DELLA UGUAGLIANZA NEI PUNTI DI PARTENZA

CONCETTO E LIMITI DELLA UGUAGLIANZA NEI PUNTI DI PARTENZA

90. Il dominus del mercato: la domanda effettiva dei beni diretti

La teoria economica la quale sta a fondamento della esigenza dell'uguaglianza nel punto di partenza tra gli uomini viventi nel medesimo tempo e nel medesimo paese è nota. Nessun metodo di suffragio sta a pari di quello che automaticamente, spontaneamente si stabilisce sul mercato. Invano si è tentato, con elaborati metodi di suffragio proporzionale, di attribuire al singolo cittadino quel giusto proporzionato peso che nella decisione degli affari pubblici gli spetta nella sua qualità di uomo. Le differenze di età, di sesso, di attitudini ad interpretare e far propri i programmi dei candidati, l'intervallo fra una elezione e l'altra, i resti di voti perduti o non utilizzabili vietano che i governanti siano, se non con assai larga approssimazione, la espressione genuina della volontà quotidianamente mutabile dei governati. Nelle faccende economiche, invece, è certo che la volontà di ogni uomo, di ogni donna, dei giovani e dei vecchi, dei sani e dei malati, dei savi e dei pazzi, dei genî e dei mediocri, dei bambini medesimi inetti a parlare si fa sentire ad ogni ora, istantaneamente, ed è ubbidita. Gli uomini dispongono, per ottenere che il governo economico del paese sia quello che essi vogliono e sia condotto nella maniera e per i fini da essi desiderati, di un'arma assai più potente ed efficace della scheda elettorale; ed è la domanda effettiva, appoggiata cioè da un numero più o meno alto di unità monetarie, ad es. di lire, da essi recate sul mercato. Il re del mondo economico, in un libero mercato, è il consumatore ed egli ha, ministro ubbidiente, esecutore fedele dei suoi ordini, il prezzo. Il consumatore che, in veste di uomo bisognoso di un abito o di un libro, di una cura medica o di un divertimento, o di massaia affaccendata a far le spese di casa, si reca in una bottega, in un ufficio a contrattare ed acquistare merci o servizi, quegli, con la sua domanda, consiglia e decide gli imprenditori-agricoltori, industriali, artigiani, professionisti, commercianti, a produrre il tale o tal altro bene, nella quantità desiderata dai consumatori. L'imprenditore, il quale non interpreta bene i desideri presenti dei consumatori o non riesce ad intuirne i desideri futuri, e produce la merce od i servizi non richiesti dai consumatori o richiesti in una quantità minore di quella per errore prodotta ed offerta, perde ed alla lunga deve abbandonare la partita. Le perdite e i fallimenti sono uno strumento per eliminare dal governo economico i ministri incapaci od infedeli ben più efficace dei plebisciti e delle votazioni parlamentari. La loro forza è silenziosa, ma inesorabile. La domanda stabilisce non solo quel che si deve, ma anche il quanto si deve produrre, in modo perfettamente corrispondente alla scelta liberamente compiuta dai consumatori. Ognuno di questi, ad ogni momento, distribuisce la qualunque ricchezza da lui posseduta in modo da destinarla all'acquisto dei beni da lui reputati più urgenti. Né egli destina una qualunque anche minima parte della ricchezza sua, del qualunque numero di lire disponibile per lui in quel momento, ad acquistare una data

dose di un bene che per lui, a suo esclusivo giudizio, abbia un indice di importanza minore dell'indice di importanza di una dose di un altro bene pur da lui desiderato; ma si regola in modo che, al margine, le ultime dosi dei singoli beni e servizi da lui acquistati abbiano un uguale indice di importanza. Poiché egli, con la sua domanda effettiva, così comanda, gli imprenditori-produttori debbono ubbidire e di fatto ubbidiscono e producono i beni ed i servizi nella quantità e nella qualità desiderata dai consumatori. Né v'ha comando che non sia ubbidito e comando che sia trascurato, quando esso sia espresso a mezzo di una bastevole somma di denaro; ché l'interesse di guadagnare e il timore di fallire obbligano gli imprenditori a cercare ansiosamente non solo di comprendere ma di prevedere i desideri, efficacemente manifestati, dei consumatori. Né, nell'ubbidire, l'imprenditore può rivalersi sfruttando il consumatore colla pretesa di un prezzo esoso. Ché, di nuovo, il meccanismo automatico del mercato costringe l'imprenditore a spingere la produzione sino al punto nel quale l'ultima unità di bene prodotto costi a lui quanto è il prezzo che sul mercato i consumatori sono disposti a pagare per ottenerla. Ben può darsi che a lui convenga produrre solo un milione di unità del bene allo scopo di ottenere un lucro massimo; ma se, data una quantità offerta di un milione di unità il prezzo al quale tutta la quantità offerta viene altresì domandata è dieci, ed il produttore, dopo aver soddisfatto a tutte le spese, compreso l'interesse corrente sul capitale investito ed il compenso ordinario per l'opera sua di direzione e di organizzazione, a quel prezzo ottiene ancora un profitto di due, altri, se non lui, ha interesse ad aumentare la produzione ed a crescerla, a cagion d'esempio, a un milione e duecentomila unità, sino a quel punto cioè nel quale la somma dei costi, ad esempio nove, sia precisamente uguale al prezzo nove che i consumatori, data la quantità di numerario da essi posseduta, sono disposti a pagare per acquistare tutte le unità offerte. A quel prezzo *nove*, si stabilisce un equilibrio fra quantità domandata ed offerta ed il prezzo nove, uguale al costo marginale, diventa prezzo effettivo o prezzo di mercato.

91. La domanda effettiva dei beni diretti determina la utilizzazione, la manutenzione, la rinnovazione e l'incremento dei beni strumentali

Il consumatore non è soltanto il re del mondo economico perché con la sua domanda effettiva ordina quel che si deve e quanto si deve produrre e comanda agli imprenditori produttori di consegnargli la merce prodotta ad un prezzo uguale al costo sostenuto; ma è re, perché attraverso il mercato egli fissa i prezzi, oltreché dei beni direttamente da lui desiderati e consumati, anche dei beni «strumentali», i quali servono cioè alla produzione dei beni diretti; oltreché del pane, i prezzi delle farine e del frumento e dei forni e degli aratri e dei concimi, e delle sementi e delle terre necessarie a produrre il pane; oltreché delle case, dei mattoni e della calce e della sabbia e del ferro e del legname lavorato a porte e finestre e pavimenti e delle foreste e delle miniere da cui si traggono i tronchi ed i minerali necessari a produrre travi e ferro; e così di tutti gli altri innumerevoli beni strumentali necessari a produrre i beni desiderati ed acquistati dagli uomini. Il prezzo del pane pronto per essere consumato a sua volta invero determina i prezzi di tutti i fattori che sono entrati nella sua produzione, che in quel prezzo trovano la loro somma e nulla più

e nulla meno. Il che vuol dire che, con la sua domanda, il consumatore determina quella che è la remunerazione spettante ai fornai che hanno impastato la farina e cotto il pane, agli agricoltori che hanno lavorato i campi, ai meccanici i quali hanno foggato l'aratro, ai fonditori che hanno fuso l'acciaio, ai minatori, i quali hanno scavato il minerale di ferro, da cui l'acciaio, l'aratro e quindi il grano, la farina e il pane sono stati, per infinitesima particella, ricavati. La domanda di pane, insieme a quella della bevanda e del vestito e delle scarpe e della casa e dei divertimenti e dei viaggi e dei libri, fatta dai consumatori, ciascuna in quella data quantità e per quelle date qualità corrispondenti alla quantità di numerario disponibile in lor mano, determina l'indirizzo comparativo che gli imprenditori debbono dare, pena il fallimento, alla produzione. Essa stabilisce quali beni capitali esistenti – terre aratorie o prative od a colture arboreo-forestali, case, stabilimenti industriali, ferrovie, porti, canali ecc. – debbono essere mantenuti e rinnovati perché esista una offerta attiva, uguale alla domanda, dei beni diretti, prodotti col loro ministero, atta a compensare il costo della loro conservazione e quali debbono essere trascurati e lasciati a poco a poco decadere perché non giovano a produrre beni domandati a prezzi atti a remunerare la produzione. Essa induce gli imprenditori ad aumentare la quantità dei beni strumentali, ossia ad impiantare nuovi stabilimenti, a migliorare le terre destinate a talune colture, a scavar nuove miniere, a costruir ferrovie, porti, lanciare linee di navigazione ogni qualvolta l'imprenditore veda o spera di godere di un margine di profitto fra il prezzo di vendita ed il costo di produzione; margine dovuto a chi sa interpretare i desideri presenti e soprattutto quelli futuri dei consumatori, i desideri di beni noti e soprattutto di beni ancora ignoti, ma capaci di fare appello alla fantasia e al gusto della gente fornita dei mezzi d'acquisto a ciò opportuni. Il profitto, che talvolta si ottiene dagli imprenditori più abili nell'indovinare i gusti latenti di consumatori potenziali od i gusti nuovi di consumatori eccitati all'acquisto dalla novità dell'offerta, tuttavia sfugge continuamente; ché, dopo il primo inventore, subito altri dieci, altri cento, altri mille imprenditori si lanciano sul nuovo bene e lo riproducono e lo moltiplicano e ne fanno discendere il prezzo al limite uguale al costo marginale di produzione. Il profitto non è, esso, il re del mercato, è un segugio dall'odorato finissimo, sempre lanciato alla caccia della selvaggina nuova atta a soddisfare i gusti ed a sollecitare l'appetito del consumatore sovrano.

92. *Robinson Crusòe e la eguaglianza fra quantità domandata e quantità prodotta dei beni economici*

Chi è, a guardar bene, il re del mondo economico? Robinson Crusòe, nell'isola deserta, ordinava metodi e fini della produzione così come fa il consumatore moderno. Ma poiché egli era solo, ordinava a se stesso. Non sprecava tempo e lavoro, che erano per lui il numerario, il denaro, il mezzo con cui egli faceva domanda di beni, a soddisfare desideri ultimi nella scala da lui fissata in mente per se stesso, ma li dedicava a produrre direttamente i beni che egli giudicava più urgenti; e via via soddisfatti questi, dedicava il tempo e il lavoro residui a procacciare a sé soddisfazioni di grado meno intenso. Era chiaro ai suoi occhi che egli poteva far domanda solo dei beni da lui prodotti ed entro i limiti di quantità e di qualità, assoluti e proporzionali, dei beni prodotti. Quantità prodotta e quantità domandata

erano per lui quantità uguali. Non poteva egli crescere la quantità domandata di un bene se prima non aveva cresciuto la quantità prodotta; e gli conveniva crescerla solo, se dopo averla paragonata con la quantità di ogni altro bene che egli avrebbe potuto produrre con il tempo e la fatica per lui ancora disponibili, giudicava che quel bene gli dava, in confronto con gli altri, una soddisfazione da lui giudicata maggiore.

93. La uguaglianza in regime di divisione di lavoro

Così accade anche oggi, attraverso ad un intrico grandissimo di rapporti fra uomo ed uomo, intrico diventato ogni giorno più fitto e complicato dal momento in che gli uomini si accorsero che, continuando nel metodo dei Robinson Crusòè, ossia producendo, come s'usava, ciascuno in casa tutto quello che alla famiglia abbisognava, poco e male si produceva; e via via si estese il principio della divisione del lavoro, in virtù del quale il contadino semina il campo e miete e trebbia il frumento, il mugnaio lo macina ed il fornaio lo impasta e riduce a forma di pane; ed in realtà molti più uomini diversamente provvedono, ognuno per una piccolissima parte, a produrre i pani fragranti i quali allietano, od allietavano in tempi più miti, le nostre tavole. Ma il filo conduttore rimane quello antico: non Robinson Crusòè produttore impone a Robinson Crusòè di consumare pane, perché egli ha voluto coltivare quel campo a frumento; ma Robinson Crusòè consumatore ha deciso, a un certo momento della sua vita solitaria, che valeva la pena di rinunciare a consumar subito quella manciata di frumento salvata dal naufragio della nave per assicurarsi in anni futuri una provvista regolare di farina e di pane. Se egli si fosse contentato di latte, non avrebbe perso tempo alla fatica agricola; ma si sarebbe dedicato tutto alla pastorizia. Fu l'indole della sua domanda, varia per diversità di beni e delle loro qualità, che lo indusse a dedicare tempo e lavoro e cioè a produrre quei certi beni in quella data quantità. Ancor oggi il consumo determina la produzione; e ancora la offerta non è se non un aspetto della domanda. Il consumatore fa quella certa domanda ed ordina quella certa produzione, perché e in quanto è egli medesimo produttore. Il fornaio non potrebbe far domanda dei beni e servizi svariatissimi destinati a soddisfare i vari suoi desideri se non in quanto egli abbia prodotto una quantità equivalente di pane che egli prevede sarà da altri domandata. La somma dei prezzi dei beni e servizi prodotti e venduti da ogni produttore è il suo reddito; è il mezzo col quale egli interviene sul mercato a far domanda di beni e servizi, presenti e futuri, che sono il reddito di altri, per un valore uguale all'ammontare del suo reddito.

94. Condizioni dell'uguaglianza fra quantità domandata e quantità offerta di beni e servizi esistenti innanzi al 1914: universalità del sistema aureo, rispetto dei contratti, eliminazione dello spazio e del tempo, contratti a termine, città di mercato mondiale

Che in ogni momento, la domanda di beni e servizi recata da ogni capo-famiglia o consumatore attivo sul mercato mercè l'offerta del suo reddito (somma dei prezzi dei beni e dei servizi da lui prodotti al netto dei costi) trovi la esatta contropartita nella offerta di beni e servizi portata sul mercato dai produttori, è la meraviglia delle meraviglie, è il giocattolo

miracoloso che per poco gli uomini impazziti non distrussero dopo il 1914. Erasi, in quell'agosto 1914, che agli storici avvenire parrà la fine del secolo d'oro dell'economia mondiale, creato, al disopra e al di là dei confini legali fra stato e stato, delle dogane, delle distanze, delle lingue, dei costumi, un meccanismo complicatissimo fondato:

- sulla unità sostanziale dei sistemi monetari, basati tutti, od almeno i principali di essi, sulla moneta d'oro o su monete permutabili a vista e senza alcuna inchiesta in un peso noto d'oro fino;

- sul rispetto dei contratti, in virtù del quale le obbligazioni contratte in un dato paese dovevano essere adempiute in quello e in tutti gli altri paesi del mondo, sotto la sanzione sicura della perdita immediata del credito dell'inadempiente;

- sulla eliminazione dello spazio e del tempo, sicché il compratore era certo di poter disporre a distanza di mesi e di migliaia di miglia della merce convenuta in una data precisa quantità e qualità;

- sulla possibilità della cancellazione dei contratti stipulati, grazie alla stipulazione di uno o di parecchi contratti in senso inverso aventi la medesima scadenza e per l'importo della medesima quantità e qualità della merce prima acquistata; cosicché ad ognuno era dato di potere, osservando il contratto antico, uscire dal mercato nel quale si era entrati o rientrarvi quando se ne fosse usciti;

- sulla costituzione di «piazze» o grandi mercati, come Chicago e Budapest per i cereali, Londra e le Havre per le lane, Londra per i metalli, S. Paolo, Genova e Trieste per il caffè, Milano e Lione per le sete, i Lloyds di Londra per i noli marittimi ecc. ecc. nei quali ad ogni momento si potevano acquistare e vendere per contanti ed a termine qualsiasi quantità di merci o di servizi tipici, sulla cui qualità non insorgeva dubbio alcuno; sicché i prezzi che ivi si formavano ed erano immediatamente dal telefono e dal telegrafo fatti noti in tutte le altre piazze del mondo, provocavano subito la stipulazione di altri contratti da parte di chi coll'arbitraggio industriavasi a profittare delle differenze di prezzo anche di minuti centesimi; e così i prezzi si uguagliavano, con la rapidità del lampo, in tutti i paesi del mondo, e questo era di fatto divenuto un mercato solo.

Il meccanismo meraviglioso funzionava senza che ad esso presiedesse alcuna mente ordinatrice; l'orologio segnava il passar del tempo con precisione cronometrica senza che nessuno mai l'avesse caricato. L'ordine perfetto nasceva dalla mancanza di chi regolasse la marcia dei complicatissimi ordigni, gli uni negli altri incastrati e tutti gli uni dagli altri interdipendenti, dello stupendo meccanismo. Il re consumatore, anzi centinaia di milioni di re consumatori, nessuno sapendo e nessuno occupandosi degli altri, col solo recarsi sul mercato, il quale tendeva, oltre le infinite varietà dei suoi aspetti tecnici e dei suoi luoghi, a diventare un solo mercato unificato nel mondo intiero, ordinava quante e quali cose dovessero essere prodotte, faceva ad esse travalicare oceani e continenti e superare il trascorrere inesorabile del tempo, indirizzava i risparmi e li trasformava in capitali investiti nelle maniere più opportune, affinché in quell'ora di quel giorno ed in quel luogo sul desco

di una famiglia europea comparissero cibi confezionati con carni in conserva provenienti dall'Argentina, vini italiani o spagnuoli, frutta fresche africane, zucchero delle Antille, caffè del Brasile e questi fossero serviti a uomini vestiti con panni e lini tessuti con lane australiane e con cotone nord-americani.

Tutto ciò era meraviglioso eppure sembrava ovvio, ché tutti si erano abituati all'idea che le diversità e le variazioni dei prezzi e le differenze fra i prezzi delle materie prime e dei beni finiti pronti al consumo regolassero le azioni degli uomini e li spingessero qua a scavar miniere, là a coltivar terre, altrove a foggiare il ferro od a filare e tessere lane e sete e cotone; e poi a noleggiar navi ed a spedire merci, attraverso i mari e le terre, dai luoghi di origine sino al luogo preciso dove esse erano attese dai consumatori forniti della quantità del numerario atta a farne acquisto.

95. *Significato del concetto «domanda effettiva». - I «desideri» non sono «domanda». - Il mercato è un meccanismo perfettamente adatto alla domanda, ma non si occupa dei desideri; è indifferente alla distribuzione del numerario fra i cittadini*

«Forniti della quantità di numerario atta a fare acquisto delle merci desiderate!» Ecco il grande atto di accusa elevato contro l'economia di mercato. Questa è, sì, un meccanismo meraviglioso atto ad indirizzare la produzione verso i beni ed i servizi «desiderati» dagli uomini ed a fare a questi giungere i beni e servizi medesimi nella precisa quantità e della precisa qualità opportune a soddisfare i loro «bisogni»; ad una condizione tuttavia: che per «desideri» e «bisogni» non si intendano quelli che sono o sarebbero ritenuti tali dagli uomini, ma quelli soltanto, i quali possano trasformarsi in una domanda effettiva, corroborata dal possesso del numerario all'uopo occorrente. Perciò, il povero nullatenente dovrà ricorrere all'elemosina per piatire dal mercato il tozzo di pane ed il ricco epulone, dopo avere saziato il suo appetito verso ogni sorta di desideri più capricciosi, rimarrà con ampia riserva di numerario, alla quale la sua stanca fantasia non saprà più trovare alcun impiego. Lo strumento perfetto «economia di mercato» può servire dunque ai fini più diversi: ad indirizzare e distribuire la produzione in una società nella quale i redditi siano ripartiti nei modi più diversi e contrastanti. Siano i redditi ridotti alla perfetta uguaglianza numerica monetaria; ed i consumatori, re del mercato, faranno, a seconda dei gusti individuali, domanda di beni e servizi alquanto, ma non troppo, diversa l'uno dall'altro, perché il reddito basterà a soddisfare poco più delle esigenze fondamentali della vita. Si produrranno più pane e cibi semplici, vestiti e scarpe ordinarie e minor copia di beni secondari e superiori, comunemente detti di comodo o di lusso. I costumi dovranno essere spartani e l'industria dovrà essere meno varia. Scemeranno gli artigiani-artisti e si ridurrà il numero dei fornitori di raffinati singolari beni e servizi personali. Siano i redditi invece disugualissimi e distribuiti lungo una scala la quale vada dalle poche unità monetarie giornaliere appena bastevoli a sostenere la vita più miserabile alle cifre altissime delle migliaia e centinaia di migliaia di unità monetarie al giorno; ed i consumatori, sempre re, ordineranno al mercato altre produzioni, meno abbondanti quelle grossolane, più varie e fini e capricciose quelle superiori. Il mercato, descritto dagli economisti, si adatta dunque egualmente bene ai più diversi tipi di società e

la sua eccellenza lascia insoluto il problema, moralmente e politicamente, sostanziale: quale delle diverse forme di distribuzione dei redditi è la migliore?

96. *Scarsa rilevanza di fatto dei tentativi di una diversa distribuzione del numerario*

Probabilmente le idee le quali corrono solitamente tra i più intorno alla possibilità di mutare in maniera notevole la quantità di numerario disponibile per le moltitudini col portar via il supero ai ricchi non sono fondate sulla esperienza dei fatti. In un libro, consacrato a dimostrare l'avvento «fatale» dell'economia collettivistica in luogo della gloriosa, «eppure» tramontante, economia da lui detta «capitalistica»,³ lo Schumpeter calcola che «nel paese più capitalisticamente moderno del mondo», gli Stati Uniti d'America nel 1929, ossia innanzi alla grande crisi, in un tempo di piena prosperità, i percettori di redditi superiori a 50.000 dollari all'anno, i soli che egli consideri veramente sia pure moderatamente ricchi, percepissero 13 sui 93 miliardi di reddito nazionale. Deducendo però dai 13 miliardi le somme spese, per coazione legale o morale, per imposte e sottoscrizioni e doni a fini pubblici e quelle consacrate al risparmio, che è ufficio pubblico al quale in ogni società si deve provvedere ed è nelle «economie di mercato» affidato soprattutto ai redditi alti e medi, la somma disponibile per il consumo dei ricchi si riduce a non più di 4 miliardi e un terzo, circa il 4,6% del reddito nazionale totale. Se poi si tiene conto che solo in parte i percettori di redditi alti sono ricchi «oziosi», laddove molti sono professionisti di grido e capi effettivamente dirigenti delle grandi imprese economiche, remunerati, in ogni tipo di società, anche collettivistiche, con compensi assai alti, il residuo appartenente ai ricchi «oziosi» e ripartibile a prò delle moltitudini a stento potrebbe essere reputato superiore all'1% e tutt'al più potrebbe essere spinto al 2%. Se si voglia ripartir qualcosa di più del quasi zero, bisogna scendere assai più in basso nella scala dei redditi; ed appiattire quasi del tutto la piramide o meglio trottola sociale, al solo intento di abolire o ridurre la sezione della trottola situata al disotto della più larga base, supposta uguale al minimo necessario ad una vita decente.

Non si è riportato qui il calcolo dello Schumpeter se non perché fu costruito da un economista e statistico di grande valore e per giunta storico persuaso del fatale tramonto della civiltà dell'economia di mercato. Ben si sa che siffatti calcoli sono grandemente ipotetici, ignorando essi quali mutazioni avverrebbero nella produzione della ricchezza in più ed in meno e quale la risultante finale della variazione in una società nella quale i redditi fossero ripartiti diversamente dal modo odierno. Il calcolo vuole dimostrare soltanto che, fermi rimanendo tutti gli altri dati del problema, una ripartizione ugualitaria del reddito nazionale totale oggi esistente non muterebbe in maniera apprezzabile le sorti delle moltitudini; e, tenuto conto del costo e delle resistenze generate dalla mutazione, probabilmente le peggiorerebbe.

³ L'aggettivo improprio «capitalistico», che egli non riesce però a definire, invece del qualificativo neutro o tecnico «di mercato» è correntemente usato da JOSEPH A. SCHUMPETER nell'opera *Capitalism, Socialism and Democracy*, London, 1943. I dati riferiti nel testo si leggono a pp. 192-93.

97. *Scarsa variabilità della distribuzione dei redditi nel tempo*

Né si vuole opporre alle richieste di elevazione degli umili e di abbassamento dei grandi la replica sconsolata la quale può essere dedotta dalla celebre legge paretiana della distribuzione dei redditi: inutile cercar di mutare la distribuzione dei redditi, ché questa sembra storicamente essere costante. In tempi e luoghi diversi esiste una distribuzione dei redditi che si può dir naturale. Bresciani⁴ calcolando quanti individui su cento abbiano un reddito inferiore al reddito medio del paese, trovò che in Inghilterra la percentuale scemò dall'82% nel 1801 all'80% nel 1850-51, risalì all'83% nel 1879-80, ridiscese all'81% nel 1913 e ritornò all'80% nel 1924; ed in Prussia, che è l'altro grande paese per il quale si posseggono dati riducibili ad omogenità lungo un periodo di tempo ragguardevole, la percentuale variò appena dal 78% nel 1875 al 79% nel 1913. Né mutazioni grandiose di struttura economica, né variazioni notabili di peso dell'attività agricola o commerciale o manifatturiera, né guerre né paci sembrano avere efficacia a mutare la distribuzione dei redditi; sicché Pareto quasi finisce di ritenerla una espressione delle qualità innate di attitudine al procacciamento della ricchezza da parte degli uomini.

98. *L'indifferenza del mercato non dipende dalla mancanza di istituzioni correttive?*

Non si vuole qui opporre siffatta sconsolata replica, perché se anche fosse vero che la distribuzione della ricchezza segna una norma costante, e precisamente quella accertata dalle indagini del Pareto, del Bresciani e di altri insigni, ciò accade entro società nelle quali facciano difetto istituzioni consapevolmente intese a mutare quella distribuzione; e nel tempo dall'inizio dell'800 a oggi, sebbene la legislazione sociale, le leggi di tutela del lavoro delle donne e dei giovani, la libertà di associazione, la diffusione dell'istruzione e la produzione economica subissero variazioni profonde e tutte favorevoli all'elevazione delle sorti delle classi più numerose, nelle somme linee rimase invariato il quadro di una società economica nella quale non esistevano freni vigorosi al successo delle qualità umane favorevoli al procacciamento della ricchezza. Rimane perciò vivo l'atto di accusa rivolto contro il formalismo dei pregi attribuiti al meccanismo del mercato. Quel meccanismo lavora con perfezione mirabile; ma dà la risposta congrua alle domande che arrivano sino ad esso, da quelle di plutocrati miliardari alle infime di mendicanti straccioni. Il meccanismo è un impassibile strumento economico, il quale ignora la giustizia, la morale, la carità, tutti i valori umani.

99. *La esigenza della uguaglianza nei punti di partenza*

Si ignori la esigenza di coloro i quali, partendo dalla premessa della uguaglianza degli uomini, vorrebbero che ognuno potesse, in ogni momento della vita, fare una domanda di beni e di servizi uguale a quella di ogni altro uomo. La esigenza contraddice apertamente ad altre esigenze, pur morali, le quali vogliono che ad ognuno sia diversamente dato secondo

⁴ COSTANTINO BRESCIANI-TURRONI, *Introduzione alla politica economica*, Torino, 1942, p. 361.

i suoi meriti ed a constatazioni empiriche universali le quali provano la impossibilità della persistenza di società ispirate al concetto della uguaglianza assoluta o della proporzionalità ai bisogni. Proporzionalità che, dovendo essere osservata secondo le regole oggettive proprie dei comandi legislativi, non potrebbe non ridursi alla uguaglianza, sia pure temperata dalla considerazione di circostanze esterne, accertabili imparzialmente, come l'età, il sesso, la salute, il mestiere e simiglianti. Un consenso abbastanza largo sembra, nel contrasto fra le opposte esigenze della proporzionalità ai bisogni od ai meriti, essersi affermato intorno ad un altro principio: quello della uguaglianza nei punti di partenza.

Qual colpa ha un bambino di essere nato da genitori miserabili e per giunta viziosi, alcoolizzati ed ignavi e di essere perciò costretto a morte precoce ed in caso di sopravvivenza, a vita dura, in stanze sovraffollate, in ambiente privo di ogni luce spirituale e morale, predestinato alla miseria, alla delinquenza o alla prostituzione? Qual merito ha un altro bambino, se, nato frammezzo ad agi, ha avuto salva la vita anche se di costituzione debole, l'ha potuta fortificare con gli esercizi fisici, nell'aria pura dei monti o del mare, ha avuto larghe possibilità di coltivar la mente, di frequentar scuole ed ottenere titoli, che gli hanno aperto la via ad una fruttuosa carriera, del resto facilitata dalle molte relazioni di parentela, di amicizia e di affari dei genitori? Il povero resta dunque povero e il ricco acquista ricchezza non per merito proprio, ma per ragion di nascita; ed ai posti di comando, nelle imprese economiche, nel governo degli stati, nell'amministrazione pubblica, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nell'esercito giungono non i più meritevoli, ma quelli che meglio furono favoriti dalla sorte dalla nascita. Quante invenzioni utili, quante scoperte scientifiche, quanti capolavori di scultura, di pittura, di poesia, di musica non poterono mai giungere a perfezione, perché l'uomo, il quale vi avrebbe potuto dar nascita, dovette sino dai primi anni addirsi a duro brutale lavoro, che gli vietò di far germogliare e fruttificare le qualità sortite da natura? La produzione medesima economica non sarebbe forse grandemente diversa da quella che è e maggiore se tutti gli uomini potessero ugualmente dar prova delle proprie attitudini di lavoro, di invenzione, di iniziativa e di organizzazione? La produzione è quella che è, partendo dalla premessa che solo una minoranza degli eletti può giungere sino ai posti di comando; ma sarebbe ben diversa se la selezione degli eletti potesse farsi tra l'universale degli uomini.

100. Cautele necessarie nella valutazione degli effetti della disuguaglianza nei punti di partenza

V'ha una grande virtù nella esigenza morale della uguaglianza nei punti di partenza. Ma gioverebbe assai se i suoi banditori non la esponessero spesso unicamente in termini che sanno troppo di esagerazione retorica per essere atti a cogliere la realtà vera. Il contrasto fra lo sciocco «figlio di papà», il quale occupa i posti più remunerativi ed il «genio misconosciuto» il quale trascina una vita miserabile in lavori oscuri perché ebbe la disavventura di nascere da genitori poveri impressiona nella bocca del tribuno o nelle pagine del romanziere celebre; ma quale statistico ha potuto mai misurare la frequenza del fatto? La vita dura non è forse la cote alla quale sono provati i caratteri saldi e tenaci; e non furono durante il secolo XIX ed ancora oggi nel secolo XX numerosi i casi di

coloro per i quali si addimostro' vero il monito del *volere è potere*? Vi è qualche indizio, il quale consenta di dare una misura anche approssimativa dei geni o semplicemente degli uomini meritevoli di un comando più o meno elevato i quali, per colpa della miseria, non siano giunti al luogo al quale l'indole del loro ingegno li faceva adatti? Le agevolzze moltipicatesi nell'ultimo secolo di educazione e di istruzione gratuita, di borse di studio non hanno grandemente ridotto gli impedimenti a salire, i quali, del resto, nelle epoche storiche di artigianato, di bottega e di piccole imprese economiche apparivano ben minori di quanto parvero diventare nell'epoca moderna delle grandi imprese, delle grandi banche e dei consorzi industriali e commerciali? Esistono studi intorno alla frequenza maggiore o minore di *self-made men*, di uomini venuti su dal nulla e giunti a posti di comando? Se si dovesse giudicare da prime impressioni, si dovrebbe concludere che gli *homines novi* siano in tutti i paesi e in tutti i rami della vita politica, religiosa, intellettuale, artistica ed economica la maggioranza degli arrivati. Se si dovesse giudicare dalla esperienza, corroborata dalla sapienza dei proverbi, si dovrebbe giudicare che il privilegio della nascita ha ben scarsa persistenza attraverso le generazioni; che il proverbio afferma che la sostanza messa insieme dal padre è per lo più conservata dal figlio e fatta svaporare dal nipote. Chi, se non un curioso erudito Baudi di Vesme, ha mai fatto indagini intorno ai discendenti di famiglie nobili i quali, dal medioevo in qua di secolo in secolo, sono ritornati al popolo e si sono confusi di nuovo tra contadini, fabbri, scrivani, popolo minuto, perdendo a poco a poco persino la ricordanza degli illustri antenati dai quali sono discesi?

101. Paragone con le condizioni di «lealtà» poste nelle gare di corse

Sebbene non se ne possenga alcuna esatta misura, fa d'uopo affermare tuttavia che se la disuguaglianza dei punti di partenza potesse essere eliminata sarebbe notabilmente variata la produzione dei beni e dei servizi a causa delle agevolzze concesse a tutti gli uomini di far valere nel modo migliore le proprie attitudini. Come una gara di corse non è considerata leale se tutti i concorrenti non balzano in avanti nel medesimo momento e se qualche concorrente è impedito da qualche particolare inconveniente dal far valere le sue qualità; così la gara della vita tra gli uomini non appare leale se a tutti non sia concessa la medesima opportunità di partenza per quel che riguarda l'allevamento, la educazione, la istruzione e la scelta del lavoro. Se poi, durante la vita, l'uno riesce e l'altro soccombe, l'uno giunge a posti elevati di comando e l'altro ubbidisce in posizioni subordinate, l'uno accumula ricchezze e l'altro non riesce a formarsi un patrimonio o consuma tutti i suoi guadagni, qui il merito o la colpa è dei singoli, che sono diversi l'uno dall'altro ed hanno ottenuto quel che singolarmente hanno meritato.

102. L'esigenza della uguaglianza non vuol dire taglio netto fra le successive generazioni; ed imponendo un minimo di agevolzze nei punti di partenza, non vieta lo sforzo dei genitori per elevare i figli al disopra del minimo

L'esigenza dell'uguaglianza nel punto di partenza vuol dire dunque che vi possono essere ricchi, mediocri e poveri, forti e deboli, arrivati e rimasti in coda, potenti che

comandano ed umili che ubbidiscono durante la vita sino al momento della morte; ma tutti debbono partire ugualmente nudi od ugualmente provveduti nel giorno nel quale si inizia per l'uomo la vita produttiva ed indipendente? Evidentemente no. L'esigenza postulata non significa vi debba essere un taglio netto fra una generazione e l'altra, sicché, ove la vita produttiva indipendente si supponga iniziata ai 20 anni, la disuguaglianza possa nascere e perdurare solo fra i 20 ed i 70 anni, supponendo quest'ultima sia l'età terminale della vita umana. L'idea della perpetuazione della specie, della continuità della famiglia non avrebbe senso se i genitori tra i 20 ed i 70 anni non potessero provvedere diversamente con i loro mezzi diversi di guadagno personale e con le proprie relazioni di parentela, di amicizia, di colleganza e di posizione sociale ad allevare, educare, istruire ed agevolare nella vita i figli tra la nascita ed i 20 anni. Essa vuol dire soltanto che se i genitori non riescono per incapacità od ignoranza o mancanza di mezzi a dare ai loro figli un minimo di sanità fisica, di istruzione e di educazione atto a consentire ad essi di partecipare alla gara della vita senza troppo grave soma iniziale, qualcun altro debba provvedere a dare quel minimo che sia indispensabile affinché essi non siano costretti ad accettare subito quelle qualsivoglia più basse occasioni di lavoro che ad essi si presentano e possano attendere fino al limite dei 20 anni od a quell'altro che l'opinione prevalente nella società giudichi più adatto, a fare la scelta di lavoro da essi considerata meglio conforme alle loro attitudini. L'esigenza postulata non vieterebbe dunque ai genitori, posti più in alto nella scala sociale, di dare ai propri figli una educazione ed una preparazione migliore di quella minima garantita a tutti dall'ente pubblico. Non vieterebbe neppure ai genitori, preoccupati di morire innanzi tempo o di perdere le proprie attitudini a procacciarsi col lavoro un reddito bastevole, di assicurare in qualche maniera, anche in loro mancanza, ai figli quella formazione morale ed intellettuale che essi giudicassero opportuna per il loro avvenire. Esisterebbe dunque una qualche disuguaglianza nei punti di partenza fra i giovani i quali a 20 anni hanno potuto fruire delle agevolanze di vita, di studio, di educazione e di relazioni apprestate, direttamente o con provvidenze assicurative, dai genitori elevatisi con i loro sforzi di lavoro e coloro i quali hanno potuto utilizzare solo le minime agevolanze offerte dall'ente pubblico. Persisterebbe ancora una certa disuguaglianza: i genitori potrebbero, elevandosi e risparmiando, usare dei propri mezzi esclusivamente per dare ai propri figli educazione, istruzione e lancio nella vita. Non sarebbe esclusa la trasmissione di una casa fornita di qualche adiacenza di giardino od orto, di mobilio, di biancheria, di libri, di oggetti d'arte o di ornamento limitatamente all'uso personale della famiglia. Sarebbe, in questo tipo di disuguaglianza, esclusa la trasmissione ereditaria di sostanze produttive di reddito pecuniario, atte a consentire ai figli di condurre una vita indipendente in tutto od in parte dall'obbligo di lavorare.

103. Non è accetta universalmente a tutti la condizione che a tal fine sia vietata la proprietà privata dei mezzi di produzione

Anche così interpretata, con una certa larghezza, la norma dell'uguaglianza dei punti di partenza suppone però una società collettivistica, nella quale il possesso ed il governo dei mezzi di produzione, dalla terra alle sue migliorie, dagli impianti industriali alle macchine ed

agli utensili, dalle ferrovie ai porti, dai magazzini commerciali alle case d'affitto, dalle miniere agli acquedotti, dalle centrali idroelettriche alle reti di distribuzione, dagli acquedotti ai gasometri spettti allo stato o ad altro ente pubblico; e nella quale all'ente regolatore pubblico spettti la determinazione di quel che deve essere prodotto per soddisfare alle esigenze dei consumi quotidiani e di quel che deve essere parimenti prodotto per conservare l'attrezzatura industriale, agricola e commerciale (cosiddetta quota di manutenzione e di sostituzione) e per darvi incremento progressivo (risparmio). Qui si enuncia la condizione alla quale è subordinata la persistenza del tipo sopra definito di limitazione della disuguaglianza, solo per constatare che quel tipo non può essere accettato da tutti coloro i quali ripugnano a vivere in una società collettivistica, perché diventare funzionari di un unico datore di lavoro appare ai loro occhi troppo grande sciagura morale.

104. Escluso il collettivismo pieno, l'uguaglianza nei punti di partenza sembra richiedere un'imposta ereditaria nel tempo stesso uguagliatrice e stimolatrice

Se la condizione non può da costoro essere accettata, può la norma della uguaglianza dei punti di partenza essere fatta altrimenti osservare? Se noi non vogliamo una società collettivistica, se noi ammettiamo che debba continuare ad esistere, accanto alla sfera pubblica, una sfera privata della vita economica, l'uguaglianza nei punti di partenza dovrebbe essere compatibile con due condizioni, le quali dovrebbero ambedue coesistere. Dovrebbe cioè in primo luogo l'imposta ereditaria falciadiare, alla morte di ogni uomo, tutta l'eccedenza della sostanza che egli in vita ha saputo cumulare al di là di quanto basti a garantire la vita del coniuge superstite, la educazione e la istruzione dei figli sino alla maggiore età economica, la sussistenza dei figli inetti, per deficienze fisiche o mentali, a procacciarsi il sostentamento, il possesso della casa, provveduta di adiacenze, di mobilio, di libri ed oggetti vari, reputata bastevole alla famiglia sopravvivente; sicché la sostanza riservata sia tenuta entro limiti atti ad impedire disuguaglianze apprezzabili nei punti di partenza. In secondo luogo, la imposta falciatrice ed uguagliatrice dovrebbe lasciare sussistere lo stimolo necessario affinché l'uomo durante la sua vita produttiva, suppongasì dai 20 ai 70 anni, lavori quant'è necessario affinché siano conservati in buon essere i mezzi di produzione (terre migliorate, case d'affitto, impianti industriali, scorte vive e morte dell'agricoltura, e scorte di materie prime, di semi-lavorati e di prodotti finiti, necessari al regolare funzionamento della vita economica nella sfera non pubblica (quota di manutenzione e di sostituzione), ed affinché gli esistenti mezzi di produzione siano incrementati così come richieggono le invenzioni di nuove macchine, di nuovi processi e di nuovi beni e l'esigenza di un continuo miglioramento nel tenor di vita degli uomini (risparmio).

105. Incompatibilità fra i due connotati. — I beni strumentali sono una continua creazione

Basta porre le due condizioni per vedere come esse siano incompatibili tra di loro. Il capitale esistente non è, come immaginano taluni ingenui, una quantità data della quale si possa disporre a piacimento di un qualunque riformatore. Coloro i quali parlano di

trapasso della proprietà dei mezzi di produzione dai cosiddetti capitalisti agli operai ed ai contadini, compresi i tecnici e gli impiegati, e nel tempo stesso non vogliono il collettivismo (comunismo o socialismo, che sono sinonimi) non sanno quel che si dicono, non avendo essi riflettuto al contenuto necessario delle parole pronunciate. Il capitale è una creazione continua e faticosa dell'uomo. La casa abbandonata a sé, in breve volger d'anni è soggetta alle infiltrazioni delle piogge, alle rotture dei tubi d'acqua, alla degradazione degli infissi e dei pavimenti e diventa inabitabile. La terra non curata e non restaurata si degrada; la sua fertilità scema e la produttività si riduce. Bastano pochi anni, durante i quali l'agricoltore pensi soltanto a «cogliere i frutti» della vigna, del frutteto, del prato e del campo perché la vigna sia invasa dalla gramigna e le viti uccise dalle crittogame, perché gli olivi periscano vittime dei nemici pullulanti nel mondo vegetale ed animale ed inselvaticchiscano e campi e prati producano erbacce invece di frumento e di erbe nutrienti. Gli impianti industriali hanno forse una vita la quale vada in media oltre il decennio? Non rinnovata e non sostituita da macchine più perfezionate, la macchina esistente diventa in breve volger d'anni ferraccio. Il capitale esistente è men che nulla se non è conservato e rinnovato ed accresciuto. Accresciuto, si aggiunge, perché noi non possiamo immaginare una società stazionaria, composta di uomini i cui gusti, per quantità e qualità di beni, non mutino col tempo; i cui bisogni, astrazione fatta dall'incremento determinato da un aumento della popolazione, che potrebbe anche venir meno, non aumentino col tempo e cioè non diventino più vari e raffinati. Le quali verità sono così evidenti che non varrebbe la pena di neppure enunciarle, se spesso non ci si dimenticasse della illazione la quale logicamente segue alla esigenza della conservazione e dell'incremento del capitale. Importa che qualcuno provveda al compito ora affermato necessario; e due sole sono le maniere sin qui inventate. O vi provvede la collettività o vi provvedono i singoli uomini.

106. I piani delle società collettivistiche sono imposti dalla necessità di consacrare il lavoro di una parte degli uomini alla conservazione ed all'incremento dei beni strumentali

In una società collettivistica provvede all'uopo l'autorità pubblica, e cioè lo stato o gli enti delegati dallo stato. I cosiddetti piani quinquennali russi non hanno altro significato. Essi vogliono dire che, durante un dato periodo di tempo, suppongasì un quinquennio, il lavoro degli uomini viventi è diviso in due parti. Alcuni lavoreranno a produrre beni diretti, ossia alimenti, vestiti, scarpe, bevande, combustibili per riscaldamento e per cucina, mezzi di illuminazione e servizi pure diretti di insegnamento, di stampa e diffusione di libri e di giornali, di conservazione della salute fisica, della sicurezza sociale, della difesa nazionale, della giustizia ed in genere tutti i beni ed i servizi che sono consumati dagli uomini di giorno in giorno, beni e servizi i quali costituiscono il reddito consumato, goduto dagli uomini. Costoro, che così lavorano, danno opera a produrre beni e servizi diretti non soltanto per se stessi, ma anche per il secondo gruppo di uomini i quali invece sono addetti alla produzione dei beni strumentali. Chiamansi così tutti i beni i quali non giovano immediatamente a soddisfare un bisogno dell'uomo, ma gioveranno in seguito. Chi è occupato a costruire dighe su un fiume ed a compiere un grande impianto idroelettrico, chi costruisce uno

stabilimento industriale od è addetto alla produzione delle macchine che vi saranno collocate, chi scava un canale d'irrigazione o rimboschisce la montagna o risana la palude od impianta vigneti, oliveti, aranceti o frutteti, chi innalza muretti su un terreno in pendio, chi costruisce case nuove, e chi provvede a mantenere, restaurare, rinnovare impianti e canali e muretti e piantagioni, non produce nulla che possa immediatamente od anche nell'anno in corso e talvolta per quinquenni e decenni essere goduto. Egli lavora e deve perciò vivere; ma non può vivere sul frutto del lavoro proprio, ch  questo non   assimilabile dal suo organismo. Il produttore di beni strumentali deve essere mantenuto dal frutto del lavoro del produttore di beni diretti. Ridotti alla loro espressione pi  semplice, i piani quinquennali russi non furono altro se non il comando dato a 50 su 100 lavoratori (dirigenti, tecnici, impiegati, contadini ed operai) di provvedere col lavoro proprio a mantenere se stessi e gli altri 50 lavoratori ai quali invece era comandato di lavorare per provvedere alla fabbricazione dei beni strumentali (capitali) necessari alla attrezzatura civile e militare del paese. In altre parole, ai russi fu comandato di vivere per cinque anni, e poi per altri cinque e poi per un terzo quinquennio col prodotto del lavoro di met  della popolazione, per consentire all'altra met  di produrre beni futuri. Siamo nel quarto quinquennio e la proporzione degli uomini destinata alla produzione di beni strumentali o futuri (detti anche beni capitali) che si supponeva non fosse inferiore al 50%, oggi, date le urgenze della guerra,   forse cresciuta. Il che in termini conformi all'uso del parlare europeo occidentale, vuol dire che la popolazione intiera ha dovuto assoggettarsi ad un prelievo del 50 per cento e probabilmente pi  sul proprio reddito allo scopo di provvedere all'incremento dell'attrezzatura industriale, soprattutto bellica, del paese.

107. Gli uomini egoisti individuali e gli uomini costruttori. – Il medioevo ed il concetto dell'eterno

Chi non voglia una societ  collettivistica, nella quale necessariamente i piani di produzione e di distribuzione della ricchezza vengono dall'alto ed ogni traccia di libert , di determinazioni individuali economiche   spenta, deve trovare altra via per conservare e crescere il capitale esistente. Ci si accorge allora che la vera unit  sociale non   l'individuo isolato ma la famiglia.

Vi sono certamente due tipi di uomini: coloro che pensano a s  soli e quindi restringono i propositi d'avvenire alla propria vita od al pi  a quella della compagna della vita loro. Ad ogni generazione il corso della vita ricomincia. Essi creano le societ  stazionarie, anzi regressive, ch  se tutti gli uomini fossero simili ad essi, non sarebbe neppure conservato il capitale esistente. Il tipico investimento dell'individuo egoista provvisto di salario di lavoro, intellettuale o manuale,   la pensione vitalizia. Se costoro risparmiano, il risparmio   investito in una annualit  su una o su due teste ed   distrutto interamente al termine della vita dell'individuo o della coppia di individui. A che conservare qualcosa, se per essi il mondo muore al termine della vita terrena?

Accanto agli uomini, i quali concepiscono la vita come godimento individuale, vi sono altri uomini, fortunatamente i pi , i quali, mossi da sentimenti diversi, hanno l'istinto della

costruzione. Forse in nessuna epoca storica l'istinto della costruzione fu così evidente come nel medioevo, quando si costruiva per l'eternità. I castelli erano fortezze, con muraglie dallo spessore ciclopico e le case erano torri che volevano sfidare i secoli. Non si parlava di prestiti di denaro ad interesse, rimborsabili e perciò consumabili entro pochi anni, ma di costituzione di rendite perpetue, grazie a cui il debitore diventava proprietario della somma ricevuta e non aveva obbligo di restituzione; ma il creditore diventava a sua volta proprietario in perpetuo di una rendita garantita dal fondo assoggettato, soggiogato all'onere. Il fondo, e non il proprietario del fondo, era obbligato in perpetuo al pagamento della rendita. Il fedecommesso, il maggiorasco contenevano l'idea della perpetuità, della continuità delle generazioni. Chi aveva costruito il castello, la torre, la casa, chi aveva dissodato il terreno boscoso od incolto e vi aveva eretto una masseria voleva che il castello, la torre, la casa, la masseria rimanesse per sempre nella sua famiglia. Era vivo in tutta l'Europa il principio delle famiglie-ceppo, nelle quali il podere veniva trasmesso di primogenito in primogenito o di ultimogenito in ultimogenito e gli altri sciamavano all'intorno o lontano a creare nuove famiglie; ma taluno rimaneva, celibe, nella casa paterna, ad aiutare gli altri e tutti, se la sventura li coglieva, vi potevano ritornare a cercarvi ospitalità e conforto negli ultimi anni della vita. Il tipo della famiglia-ceppo che si perpetua sul fondo non frazionabile perdura in talune regioni germaniche e scandinave; ma in forme diverse è vivo dappertutto. Il padre non risparmia per sé; ma spera di creare qualcosa che assicuri nell'avvenire la vita della famiglia. Non sempre l'effetto risponde alla speranza, che i figli amano talvolta consumare quel che il padre ha accumulato; e se non i figli, i nipoti od i pronipoti potranno appartenere alla specie degli egoisti individuali, i quali non guardano oltre il momento che fugge od oltre la soglia della morte. Ma se i figli sono parecchi, come è uso dei costruttori, l'istinto della perpetuità si rinnova in taluno di essi; e se l'uno scialacqua, l'altro riscatta colla fatica diuturna i frammenti sparsi della costruzione paterna; e la famiglia dura, talvolta nei secoli. Se mancano i figli, l'uomo dotato dell'istinto della perpetuità, costruisce perché un demone lo urge a gettare le fondamenta di qualcosa. Il patrimonio sarà destinato ai parenti, ad opere pie, a scopi educativi o benefici. Non si costruisce perché, alla morte, la casa costruita sia venduta all'incanto ed il denaro ricavato sia dato alla collettività anonima per essere speso. Ciò ripugna profondamente al risparmiatore. Nessuno abbandona volontariamente la propria eredità allo stato, perché questi ne consumi il valente per provvedere alle spese correnti pubbliche. Il testatore pensa alla «fondazione» del museo, della collezione di libri raccolta in una stanza col nome del fondatore, del giardino pubblico, del parco destinato al riposo della cittadinanza, dell'asilo infantile, dell'orfanotrofo, dell'ospedale dei vecchi. Se l'opera fondata non potrà portare, per la piccolezza dell'offerta, il nome del fondatore, questo sarà iscritto su una lapide, in un albo di benemeriti, posto al disotto di un busto in marmo o di un ritratto ad olio. Vi sono avari, i quali conducono vita stenta e confessano di cumulare per il piacere di cumulare, perché la contemplazione del gruzzolo crescente è cagion per essi di intenso piacere; ma in fondo al loro animo vi è un proposito: essere segnalato, nel ricordo dei beneficiati, tra i benemeriti di un'opera pia, del Cottolengo o dei Salesiani a Torino, dell'Ospedale maggiore a Milano o tra i fondatori di illustri premi universitari od accademici.

108. L'ideale della città-giardino

Coloro che così vorrebbero costruire per l'eternità hanno una concezione dell'uguaglianza nei punti di partenza ben più alta di quelli che vorrebbero che la gara ricominciasse per tutti ad ogni generazione; che il risparmio fosse investito esclusivamente nell'uomo ed in quelle cose materiali, le quali sono come il prolungamento della persona umana: la casa dove si abita, il mobilio, i libri, gli oggetti cari, il piccolo giardino, dove si coltivano i fiori e gli ortaggi e si allevano, insieme col cane ed il gatto, i volatili da cortile. L'ideale della città-giardino supera certamente quello dell'alveare della grande città, dove gli uomini non si conoscono, dove tutti hanno lo stesso volto, e, per fuggire la noia della vita nelle due camere, cucina e bagno, corrono tutti allo stesso cinematografo, ascoltano la medesima radio, leggono il medesimo giornale e si entusiasmano alle medesime gare di uomini che si prendono a pugni o giocano alla pallacorda; ma i figli pagano, appena possono, una pensione alimentare alla madre e fanno, con quel che avanza dei loro salari, borsa a sé, consumandola in sigarette od in calze di falsa seta; salvo a ricominciare da capo, in unioni legali o libere, nella solita cellula dell'alveare cittadino, che tutto adegua ed appiattisce. Vi è, nella città-giardino, l'inizio della costruzione; la famiglia comincia a diventar qualcosa di distinto e superiore alle persone fisiche in cui essa si concreta nella generazione presente. Vi sono le mura della casa, le stanze, il terreno circostante, gli oggetti acquistati od ereditati dagli avi, i quali dicono: qui, entro queste mura, voi siete nati, qui siete cresciuti, qui avete avuto l'esempio dei vecchi, i ricordi di quel che di bene e di male essi fecero, l'indicazione della via che dovete seguire e di quella che dovete fuggire. I ritratti che pendono alle pareti, gli album famigliari, i libri annotati vi dicono di generazioni nelle quali regnò la concordia fra padre e madre e crebbe la prosperità della famiglia e di generazioni nelle quali invece dominò la discordia ed il disamore e la famiglia decadde e dal naufragio si salvarono appena pochi oggetti, ad ammaestramento dei venturi.

109. L'ideale della città-giardino non vive di vita autonoma

Tuttavia, sebbene l'ideale sia posto già più in alto, una società composta di città-giardino, di villette e di casette sparse nei sobborghi è cosa fragile, la quale non vive di vita indipendente, autonoma. L'uomo non è più il salariato puro, colui che vive del tutto alla dipendenza altrui; egli trae già dalla casa propria un senso di autonomia, la sua persona non è più un atomo vagante simile a tutti gli altri atomi, egli possiede un prolungamento esterno di sé, attorno a cui può prendere corpo ed anima la famiglia, un focolare attorno al quale gli altri individui che da lui nascono si possono raccogliere e presso cui possono trovare protezione. Come vive però la città-giardino? Essa non ha in se stessa le fonti della vita. Si è compiuto per fermo un passo innanzi nella costruzione di una società stabile, perché accanto ai beni di consumo immediato gli uomini hanno cominciato ad apprezzare i beni di consumo durevoli. È nato il senso del tempo che verrà, del tempo nel quale chi ha costruito la casa, adunato i libri, acquistato i mobili e gli oggetti non sarà più vivo; ma le cose da lui create conforteranno ancora la vita dei figli e dei nipoti. È nata la famiglia; ma questa non vive ancora. Non può nemmeno vivere del proprio lavoro; come può vivere

se tutti ugualmente pensano soltanto a risparmiare quel che è necessario per i consumi dell'oggi e del domani? L'uomo, per vivere, deve uscire dalla casa e recarsi altrove, dove adatti strumenti produttivi – terreni coltivati ed appoderati, fabbriche, laboratori, ferrovie, ponti, strade, porti, scuole, mezzi di trasporto, macchine e strumenti di ogni sorta – gli consentano di produrre, trasportare, scambiare e distribuire gli alimenti, i vestiti, le scarpe, i libri, le cose che egli poi consumerà e in cui vivrà ed avrà ed allevierà ed educerà una famiglia. Chi crea questo mondo esterno grazie a cui si producono i beni di consumo immediati e durevoli che l'uomo vuole possedere e godere? Chi se non l'uomo medesimo? Chi non vuole una società collettivistica nella quale lo stato stabilisce coattivamente quanta parte degli uomini viventi produce beni diretti e quanta parte beni strumentali, deve consentire alla necessità che l'uomo sia stimolato a risparmiare quanto occorre affinché sia conservato e sia cresciuto il capitale esistente in ogni dato momento nella società. Ed in una società libera, nella quale non sia coattivamente stabilito che ogni uomo debba destinare il 70% del proprio reddito al consumo, il 10% alla conservazione del capitale o patrimonio preesistente, ed il 20% al risparmio – suppongasì che questa sia nel dato tempo e luogo la distribuzione del reddito in media occorrente affinché il capitale esistente sia mantenuto e cresciuto in guisa da consentire alla popolazione (stazionaria o crescente) di migliorare gradatamente il proprio tenore di vita – fa d'uopo consentire agli uomini di manifestare liberamente le proprie preferenze; e gli uni consumeranno tutto, gli altri risparmieranno il 5, od il 10, od il 20% e vi sarà chi, per avarizia o per larghezza di reddito, risparmierà il 50, il 70 od il 90% del proprio reddito; ed accadrà che in media, dopo aver provveduto ad accantonare il 10% a titolo di quota di manutenzione, il risparmio giungerà al 20% del reddito nazionale, quanto basta a crescere convenientemente il capitale esistente nel paese.

110. Il tipo dell'uomo dilapidatore

Facendo astrazione dagli squilibri momentanei fra risparmio ed investimento, la destinazione che gli uomini in media facciano del 20% del proprio reddito al risparmio fa sì che la produzione riceva un indirizzo peculiare diverso da quello che esisterebbe se il risparmio fosse nullo o diversamente superiore od inferiore allo zero. Il risparmio è inferiore allo zero quando gli uomini, non potendo consumare il capitale esistente a fini di godimento perché non è possibile fisicamente che gli uomini consumino, col mangiare, bere, vestire e divertirsi, la terra, le piante, le macchine, le scorte di materie prime tali e quali, trascurano di mantenerle, di rinnovarle quando sono deperite, di sostituirle quando non sono più atte, per mutati gusti o per invenzioni di nuovi strumenti, al loro ufficio produttivo. L'uomo, il quale faticerebbe 30 sui 300 giorni lavorativi all'anno per conservare e rinnovare il capitale esistente e durante i 30 giorni non potrebbe perciò produrre nessun bene o servizio atto a soddisfare i suoi desideri di godimento, può rinunciare all'opera di conservazione e dedicare anche i 30 giorni a produrre beni diretti. Talvolta segue siffatta condotta per ragioni superiori di salvezza del paese; come quando in tempo di guerra si sfruttano le dosi di fertilità accumulate nel terreno con fatiche lunghe di lavorazione o con ammegliamenti di concimazione o di irrigazione o di livellamento; ed in tal caso la degradazione del terreno è giustificata dal

nobile fine. Può invece seguire la stessa condotta per avidità di godimenti immediati; ed in tal caso la quantità dei beni di consumo o godimento presente cresce a scapito della produttività futura. Il capitale esistente si degrada, la terra è assoggettata a coltura di rapina e scema di valore perché gli uomini non guardano all'avvenire. In ogni società vi sono dilapidatori i quali trascurano il buono stato delle loro case e dei loro terreni, riducono le loro fabbriche in breve volger di anni ad un cumulo di stridule ferraglie e conducono se stessi alla rovina.

111. Quello dell'uomo conservatore

Il risparmio è nullo, quando gli uomini si limitano a serbare intatto il valore del patrimonio posseduto. Faticano i 30 giorni necessari, sui 300 lavorativi, per mantenere terreni, case, macchinari in buono stato e per sostituirli quando siano fisicamente od economicamente inservibili; ma vogliono dedicare tutti gli altri 270 giorni a produrre beni di consumo, siano deperibili come gli alimenti o durevoli come la casa o la vettura automobile o la radio. Se tutti gli uomini agissero in tal modo, la società sarebbe stazionaria, il tenor di vita non muterebbe, né muterebbe il numero degli uomini. Se il numero crescesse, il tenor di vita dovrebbe abbassarsi. Potrebbero mutare i gusti, ma a soddisfare i nuovi gusti farebbe d'uopo durare la medesima fatica richiesta dal soddisfacimento dei gusti precedenti. Tutto il lavoro degli uomini, col concorso di un capitale (beni strumentali o mezzi di produzione), intatto, sarebbe consacrato alla produzione di beni di consumo e questi si identificherebbe coll'intero reddito netto, tutto reddito consumabile e consumato.

112. E quello dell'uomo risparmiatore

Il risparmio è positivo, ad es. del 20% del reddito, quando gli uomini, dopo aver faticato i 30 giorni necessari alla conservazione e rinnovazione del capitale esistente, serbato così intatto, deliberano di dividere i restanti 270 giorni in due parti; e 210 giorni (70% di 300) li destinano alla produzione di beni e servizi di diretto consumo e 60 giorni (20% di 300) alla produzione di beni strumentali: piantagioni, strade poderali, dissodamenti, macchine nuove, impianti industriali, bonifiche, rimboschimenti, ferrovie, porti, bacini d'acqua per la produzione di energia elettrica ecc. ecc. Nello stesso tempo restano modificate la produzione da un lato, ché, oltre alle 10 unità di beni di sostituzione o manutenzione del capitale esistente, si producono 70 unità di beni di consumo e 20 unità di beni strumentali; e la distribuzione del reddito dall'altro lato, ché si destinano 10 unità di reddito a comprare beni di sostituzione, 70 ad acquistare beni di consumo e 20 unità di reddito a risparmio, il che vuol dire ad investimento in beni strumentali. La quota del reddito che è consumata fa domanda di beni di consumo; e la quota del reddito che è risparmiata fa domanda di beni strumentali.

113. In una società risparmiatrice esiste una divisione del lavoro fra produttori di beni di consumo e beni strumentali la quale non coincide con quella fra dilapidatori, conservatori e risparmiatori

Non occorre che ogni uomo consacrì 30 giorni a produrre beni di sostituzione, 210 a produrre beni di consumo, i quali costituiscono il reddito consumato e 60 giorni a produrre

beni strumentali in cui si investe il suo reddito risparmiato. Ciò fa l'agricoltore, il quale di fatto può consacrare 10 giorni del suo tempo ai lavori di manutenzione delle strade poderali, dei sentieri, dei canali di irrigazione ecc., 210 alle opere ordinarie di coltivazione, che gli frutteranno il frumento, il granturco, il vino, l'olio, il latte, la lana, di cui si ciberà o si vestirà; e 60 giorni alle opere di ammeigliamento, di piantagione, di dissodamento, di rettifica di canali di scolo o di strade poderali, da cui egli spera in avvenire un incremento di produzione. I 210 giorni gli forniscono il reddito consumabile e da lui consumato; laddove i 60 giorni sono il suo risparmio, da lui investito direttamente nella terra e danno luogo ad un incremento del valore capitale e del reddito del podere.

In regime di divisione del lavoro, il processo di investimento è scisso da quello del risparmio. In media gli uomini ripartono, sì, il proprio reddito totale in tre parti: il 10% del reddito lordo totale alla manutenzione e mera sostituzione del capitale esistente; il 70% al consumo ed il 20% al risparmio. Ma schiere diverse di uomini attendono ai tre diversi compiti: 30 uomini su 300 attendono a serbare intatto il capitale esistente (quote di manutenzione e sostituzione), 210 a produrre beni e servizi di consumo diretto (reddito consumato) e 60 a produrre beni strumentali (risparmio-investimento-aumento del capitale esistente). Grazie allo scambio fra gli uomini che così si sono divisi i compiti, il frutto del lavoro dei 210 uomini che si sono dedicati a produrre beni e servizi di consumo, è distribuito fra tutti i 300 uomini componenti la nostra società immaginaria; e questo frutto consumabile si mantiene intatto grazie al lavoro dei 30 uomini che riparano e sostituiscono il capitale esistente; ed anzi di anno in anno cresce grazie al lavoro dei 60 che si dedicano a produrre nuovi beni strumentali. Se però in media gli uomini non risparmiassero il 20% del reddito, se cioè non vi fossero, accanto agli uomini dilapidatori che distruggono ed agli uomini conservatori che puramente conservano, altri uomini detti risparmiatori, i quali, oltre a conservare intatto il patrimonio esistente, risparmiano una quota positiva del proprio reddito netto che può andare dall'1 al 80% ed in media è del 20% del reddito nazionale totale (lordo di quote di manutenzione), il capitale esistente non solo non crescerebbe ma di anno in anno degraderebbe, con irrimediabile decadimento del tenor di vita generale.

114. In una società non comunista, deve esistere il risparmio volontario con la proprietà privata dei beni strumentali

È dimostrato così che, ove non si voglia affidare allo stato il compito di costringere coattivamente gli uomini a conservare e ad incrementare il capitale esistente; ove non si voglia cioè che lo stato coattivamente ripartisca gli uomini in 30 destinati a conservare il capitale esistente, 210 a produrre beni e servizi di consumo diretto e 60 a produrre nuovi beni strumentali ossia a crescere il capitale esistente, deve esistere un meccanismo che induca gli uomini ad assolvere volontariamente il compito necessario.

Il meccanismo è la attribuzione agli uomini risparmiatori della proprietà dei beni strumentali i quali sono stati creati dal risparmio. Per qual motivo l'uomo rinvierebbe il godimento di parte del proprio reddito ad un momento futuro, quando sapesse a priori che delle 100 parti del reddito solo le 70 consumate rimangono di spettanza del risparmiatore

e le 20 risparmiate, insieme con le 10 destinate alla manutenzione, passano in proprietà di qualcun altro, di un ente pubblico, il quale ne avrebbe la compiuta disponibilità? Il risparmio volontario è assurdo se la proprietà della cosa risparmiata non spetta al risparmiatore. L'alternativa è il risparmio obbligatorio, ossia in primo luogo il prelievo forzoso, con l'imposta sul reddito del cittadino, non solo delle 10 parti destinate alla conservazione ma anche delle 20 consacrate all'incremento del capitale esistente ed in secondo luogo l'impiego pubblico delle somme così accantonate. La sostituzione del risparmio obbligatorio a quello volontario significa la sostituzione di un tipo collettivistico di organizzazione della società economica a quello di mercato. La scelta fra i due tipi è fatta dagli uomini per molteplici ragioni, che non accade qui discutere. Coloro i quali sono contrari al tipo collettivistico per lo più sono mossi dalla convinzione, derivata dall'osservazione e dal ragionamento, che così fatto tipo sia sinonimo con il comando dall'alto, epperò incompatibile con la libertà politica e personale dell'uomo.

Il risparmio volontariamente compiuto può essere volontariamente affidato per l'impiego all'ente pubblico; ma rimane pur sempre, sia a mezzo del rimborso della somma mutuata sia a mezzo della vendita dei titoli di debito pubblico, nella piena disponibilità del risparmiatore. Questi, che oggi ha rinviato ad un tempo futuro il consumo delle 20 unità, potrà così domani, sorgendo nuove circostanze, consumare in tutto od in parte il risparmio prima compiuto. Possono verificarsi malattie costose, può crescere la figliolanza bisognosa di educazione, può, coll'aumentare della somma risparmiata, essere pensabile l'acquisto di beni di consumo durevoli (la casa, la vettura automobile ecc.) prima inaccessibili. Il meccanismo del mercato offre agevolezze infinite di investimenti temporanei o duraturi e di disinvestimenti successivi, sì da soddisfare alle più varie esigenze dei risparmiatori.

Se il principio del risparmio volontario importa logicamente la proprietà della cosa risparmiata, non è altrettanto evidente la logica necessità di un'altra diversa illazione, per cui il risparmiatore possa trasmettere per eredità o donazione ad altri (figli o discendenti o parenti od eredi in genere) la proprietà delle cose acquistate a mezzo del risparmio. Non tutti i risparmiatori sono mossi dai medesimi motivi e alcuni di questi paiono compatibili con la trasmissione allo stato della proprietà della ricchezza accumulata — chiameremo così d'or innanzi le cose nelle quali è stato investito il risparmio — all'atto della morte del risparmiatore.

115. Le varie fonti del risparmio: il non saper cosa fare del reddito. — Colui che non sa per lo più appartiene alla schiera dei dilapidatori

Vi è una prima quota del risparmio la quale da taluno è caratterizzata colla frase: «quel tale dispone di reddito siffattamente ampio, che, dopo avere soddisfatto a tutti i propri desideri, anche, se vuolsi, a quelli più capricciosi, non sa cosa farsi di quel che gli rimane ed è obbligato a risparmiarlo e ad investirlo, pur di trovare al reddito una destinazione». Dubito assai che questa frase non sia una figura retorica di intellettuali, i quali osservano il mondo colla lente del cinematografo, delle spiagge mondane, dei circoli di ballo e dei luoghi di ritrovo di gente sfaccendata od equivoca. Coloro che soddisfano ad inclinazioni comunemente giudicate voluttuarie o capricciose non appartengono

al mondo dei risparmiatori, ma piuttosto a quello dei dilapidatori. Costoro non creano risparmio, ma danno fondo al risparmio altrui: essi sono gli eredi o gli sfruttatori, non i creatori delle fortune, dei capitali esistenti. Convertono i beni strumentali esistenti in beni di consumo; non rinunciano a questi per costruire nuovi beni capitali. Rispetto a questa gente non si può parlare di mezzi atti ad impedire che essi trasmettano ad altri il risparmio che non hanno prodotto, ma di mezzi atti ad impedire che essi ricevano il risparmio altrui. Possiamo tuttavia immaginare astrattamente, per completezza teorica di indagine e non per ossequio a tipi propri di una letteratura deteriore, per lo più immorale se non addirittura pornografica, che esista una prima categoria di risparmiatori i quali risparmiano una parte del proprio reddito, perché non saprebbero quale altro uso farne. Se questa categoria potesse essere distinta dalle altre, sembra che nessuno o scarso nocumento nascerebbe dalla norma la quale devolvesse, alla morte del risparmiatore, od anche prima, la ricchezza accumulata allo stato. Non allo stato in genere, atto per lo più solo a consumare il provento delle imposte, ma allo stato quale ente pubblico incaricato di gestire e conservare i beni strumentali costituiti col risparmio privato.⁵

116. I risparmiatori per istinto. – Gli «avari» non sono indifferenti alla sorte del risparmio dopo la loro morte

Una seconda categoria di risparmiatori è quella di coloro che sono tali per istinto. Nel linguaggio comune costoro sono detti «avari»; e risparmiano a qualunque costo, perché essi si compiacevano un tempo nella contemplazione del crescere del mucchio d'oro o nell'ascoltare il gioioso tintinnio del suo fluire di tra le dita del contemplatore, ed oggi, venuto meno a causa della appropriazione dell'oro da parte dei tesori pubblici o delle banche centrali e non sostituito siffatta specie di godimento da quello del cumulare pacchi di biglietti da mille, sono forzati a cumulare carte valori, obbligazioni di debito statali o fondiarie o private, azioni di società, titoli di proprietà di terreni o case. Risparmierrebbero costoro se sapessero che alla loro morte il patrimonio cumulato è destinato a passare in proprietà dell'ente pubblico? La risposta è dubbia. Vi è nel fondo dell'animo loro una certa indifferenza rispetto alla sorte del patrimonio dopo il momento supremo; ma forse è più vivace il sentimento, la speranza che il frutto dell'opera compiuta non vada dispersa. Perciò sono frequenti i testamenti di cosiddetti avari i quali diseredano parenti per destinare tutto il loro patrimonio ad una fondazione che ricordi il loro nome, ad un'opera benefica che iscriva il loro nome nell'albo dei benemeriti o faccia dire una messa annua in suffragio della loro anima, o ad un istituto scientifico, che bandisca premi ad incremento di un particolare ramo di scienze o distribuisca borse a giovani studiosi. Ognuno di noi ha conosciuto uomini assai facoltosi, i quali si compiacevano di menar vita semplice e talvolta

⁵ Rimane impregiudicato il punto «quali» beni strumentali convenga siano geriti dall'ente pubblico; e se non si debba qui distinguere fra beni strumentali i quali, per la loro indole particolare, siano atti alla proprietà e gestione pubblica e beni strumentali atti invece alla proprietà e gestione privata. Se anche dovessero per eredità cadere in proprietà dell'ente pubblico beni capitali appartenenti alla seconda categoria, sarebbe sempre possibile, per mezzo di scambi di mercato, addivenire ad una opportuna redistribuzione.

inutilmente dura pur di poter cumulare un patrimonio cospicuo, destinato a questa o quell'opera pia, il Cottolengo, le opere salesiane, l'ospedale maggiore, l'ospizio dei vecchi, che essi reputavano maggiormente benefica; e non di rado si spogliarono in vita della ricchezza posseduta, pur continuando a cumulare i frutti del lavoro personale o del patrimonio residuo allo scopo di integrare, in morte, le donazioni già fatte. È presumibile che minore sarebbe il capitale costituito dagli avari se costoro sapessero che tutto sarebbe appropriato da un ente pubblico diverso da quello da essi preferito. Sarebbe per lo meno necessario consentire la facoltà all'uomo di testare e di destinare la propria sostanza a quelle, vecchie o nuove, fondazioni benefiche scientifiche educative sportive od altre le quali rispondessero a scopi di interesse pubblico.

117. Il risparmio derivante dal bisogno di fondare una famiglia

Poiché fu già supposto che all'uomo fosse consentito di compiere risparmi nella misura necessaria a provvedere ai propri bisogni futuri in caso di malattia, infortunio, disoccupazione, vecchiaia ed a quelli del coniuge e dei figli, limitatamente per questi all'inizio della vita produttiva, e quindi anche per tutta la vita, se impotenti al lavoro per difetti fisici o mentali; poiché fu supposto che l'uomo potesse trasmettere in eredità beni durevoli, come la casa di abitazione, il terreno annesso per godimento della famiglia, il mobilio, i libri, e oggetti vari di uso e di ornamento, quale ulteriore stimolo al risparmio può avere l'uomo? Un primo stimolo è dato dal desiderio di «fondare» una famiglia. Il contadino non acquista nuovi terreni in aggiunta a quelli ereditati dal padre, se a sua volta non ha figli. A che prò allargare il podere, renderlo capace di divisione tra due o tre figli, se quel che è posseduto basta ad assorbire il lavoro suo e dell'unico figlio? Perciò la terra ha un prezzo più alto là dove le famiglie sono numerose che là dove prevale il sistema dell'unico figlio. È istintivo nell'uomo provveduto di figli il bisogno di garantirli contro le difficoltà che egli ha dovuto sormontare per giungere all'indipendenza economica. Il lavoro manuale od intellettuale, applicato al podere od alla fabbrica od al negozio propri, l'esercizio della professione preferita non assillato dall'urgenza di procacciarsi a qualunque costo una occupazione qualsiasi; la lunga attesa di studi richiesta per la preparazione all'insegnamento superiore o per l'entrata nella magistratura richieggono il possesso di un patrimonio, sia pure modesto, il quale ecceda i limiti di beni di consumo durevoli. Lo scapolo, i coniugi senza figli possono contentarsi di una pensione vitalizia, la quale sia pagata sino all'ultimo momento della vita; il padre di famiglia risparmia purché e se reputa di aver fondato qualcosa che sia di sostegno nella vita ai figli ed ai nipoti. Amplia la casa, perché essa possa ospitare, almeno per qualche mese dell'anno, le famiglie dei figli; la vuole divisibile affinché ognuna delle famiglie che da lui discendono, possa alloggarvisi. Non concepisce la casa come un ente a sé stante. Il «castello» fu sempre e, divenuto villa o casa di campagna, è ancora adesso un ente artificioso, mancante di vita propria, cagione di spese, le quali non possono essere sopportate dal proprietario sfornito di mezzi. Perciò castelli e ville decadono, sono abbandonati e finiscono di ridursi a rovine pittoresche se attorno ad essi non esista la terra coltivata, con i cui frutti la famiglia può vivere e conservare e migliorare la casa

avita. Il palazzotto o la villa di città hanno significato solo come accessorio di una impresa economica che dia alla cosa inerte la vita. Se il risparmiatore che fonda una famiglia non avesse la speranza di far godere i discendenti dei frutti del capitale accumulato, il cumulo non avrebbe luogo e la collettività sarebbe di altrettanto più povera. Quelle case, quelle fabbriche, quei negozi, quelle terre migliorate non esisterebbero.

118. Il risparmio derivante dal bisogno di fondare un'impresa

Il secondo stimolo al risparmio eccedente i beni durevoli d'uso diretto del risparmiatore è il bisogno di «fondare» l'impresa. Anche questa è opera istintiva. Quando si riproducesse l'opinione comune per la quale i facoltosi risparmiano perché non sanno come consumare gran parte dei propri redditi, si aggiunse subito che coloro i quali si trovano veramente nella condizione di «non sapere» appartengono quasi sempre alla categoria dei dilapidatori e non dei costruttori di fortune. Qui si parla di risparmiatori, che vuol dire di gente la quale ha il senso dell'avvenire ed, avendo provveduto alle necessità quotidiane, preferisce beni futuri a beni presenti. Se non risparmiano perché costretti dall'istinto di fondare la famiglia, ubbidiscono all'altro istinto del fondare l'impresa. Nella stessa maniera come il professionista, l'ingegnere, l'avvocato, il medico, non vede mai giunto il momento di ritirarsi dall'esercizio della professione e godere di un meritato riposo, sicché negli elogi che di lui sono pronunciati o scritti si dice che egli «rimase sino all'ultimo sulla breccia del lavoro»; nella stessa maniera che per coloro i quali sono giunti a posti direttivi o di rilievo, l'andare in pensione è atto non volontario, ma imposto dalla norma inesorabile di legge per i limiti di età e spesso i pensionati si adattano ad occupazioni di scarso rilievo e poco remunerate, pur di poter dire di sé: «ancora sono atto a qualche cosa»; così l'industriale, il commerciante, il banchiere, l'agricoltore non si rassegna a porre un limite alla sua impresa; anzi la vagheggia sempre più forte e grande e dominatrice. Ognuno di costoro ambisce a far riconoscere la sua impresa come «primaria» fra le altre. Investire una parte, spesso la più gran parte del reddito dell'impresa nell'acquistare nuove macchine, nel costruire un nuovo padiglione, nell'abbellire le vetrine del negozio, nel trasportarlo dai ristretti locali, dove ebbe inizio la sua fortuna, in altri più spaziosi e centrali e bene arredati; il costruire nuove stalle e nuove case coloniche, il migliorare le strade poderali, far opere di irrigazione e di bonifica, impiantare nuove vigne e nuovi frutteti od oliveti od agrumeti, il rimboschire il monte o sistemare il pascolo alpino non appaiono spesso neppure atti volontari di preferenza di beni futuri a beni presenti, di scelta fra il consumo ed il risparmio. Per questo tipo di risparmiatori il motivo dell'azione è l'istinto, è la necessità psicologica di fare più perfetta l'impresa alla quale si è dedicato la vita. Di solito codesti cosiddetti ricchi vivono vita modesta e parca di cibi e di godimenti materiali; primi ad arrivare sul luogo del lavoro ed ultimi ad abbandonarlo. Quelli che li osservano, pensano: perché tanto lavorare e faticare? perché non gustare, come sarebbe ad essi possibile e lecito, qualcuna delle dolcezze della vita? Perché rimanere, talvolta, rozzi e poco coltivati, occasione di sorriso ironico per gli intellettuali? Ma fate che essi discorranò dell'impresa che han creato e diventano eloquenti ed ispirati al par del sacerdote e del poeta. Chi li ascolta si avvede

di trovarsi dinnanzi a uomini sperimentati e sapienti, i quali hanno creato qualcosa che senza la loro opera non sarebbe esistito. Essi hanno ubbidito, col dedicare la vita alla propria impresa e col rinunciare, senza sacrificio, anzi con inconsapevole soddisfazione, al godimento presente del reddito, allo stesso demone interno, al quale ubbidisce lo studioso, che, bene avanti negli anni, trascorre la giornata fra i libri ed i nipotini, i visitatori ed i famigli stupiscono dicendo: perché costui seguita a studiare? quale bisogno ha di continuare a leggere, affaticando il cervello, se ha già ottenuto la laurea e compiuto la sua carriera? Ma come lo studio non affatica il cervello ed è una esigenza naturale della vita dello studioso, così l'attendere all'impresa e l'ampliarla e la condurla ai primi posti non è cagion di fatica o di rinuncia alcuna all'imprenditore di industrie, di terre o di commerci.

119. Il bisogno del risparmio degli enti collettivi

L'orgoglio dei fondatori di famiglie o di imprese non è solo un fatto individuale. L'istinto del risparmiare dell'uomo persona fisica si propaga presto a quei complessi di uomini che si chiamano enti collettivi, società anonime, società cooperative, enti semi-pubblici. Notabile parte del risparmio nuovo che ogni giorno va formandosi nelle società moderne non è risparmio individuale, bensì collettivo. La società anonima, dopo avere riconosciuto che il reddito netto, depurato dalle quote mandate a riserva per insolvenze future, per deprezzamento di scorte, per ricostituzione degli impianti deperiti, per rischio di cambi o di mutazioni monetarie, per fondi vari di indennità di licenziamento o di riposo ai dipendenti, per opere sociali, è di un milione di unità monetarie, non distribuisce agli azionisti ed agli amministratori se non una parte dell'utile conseguito; e manda 300.000 o 400.000 unità ad ulteriore riserva. I motivi che si danno per l'operato sono vari: l'opportunità di fronteggiare i rischi di crisi imprevedute o di inasprimenti fiscali, la necessità di alleggerire la situazione debitoria dell'impresa verso le banche, la convenienza di trasformare gli impianti, oramai antiquati. Ma si tratta di pretesti; ché in verità si vuole ampliare l'impresa; crescerne l'attitudine di lotta contro le imprese concorrenti; e raggiungere la vetta tra le imprese dello stesso tipo. La lettera delle leggi vigenti e dello statuto vorrebbe che tutto il milione fosse ripartito tra gli amministratori e gli azionisti proprietari. Sottoscriverebbero però costoro volentieri alla nuova emissione di azioni necessarie ad ampliare l'impresa; ossia compirebbero volontariamente l'opera individuale di risparmio all'uopo necessaria? O non è meglio fare a meno di distribuire una parte dell'utile ed impiegarlo subito a comprare macchine nuove od a costruire il nuovo padiglione? Gli azionisti, in fondo, sono forse danneggiati, se si cresce il valore capitale dell'impresa e si rende questa atta a fruttare redditi maggiori in avvenire? Il consiglio direttivo di un acquedotto municipale o di una rete tranviaria o del gasometro o della centrale elettrica della città non reputa forse di fare opera pienamente corretta se, invece di versare nella cassa del comune tutto il reddito netto dell'impresa pubblica, ne preleva una parte prima della chiusura dei conti e la destina, sotto nome di riserva di deperimento o sostituzione o rinnovazione, a migliorare gli impianti, a crescerne la potenzialità produttiva? Questo è risparmio dovuto all'istinto di chi ha la cura dell'impresa e la vuole fare sempre più prospera e robusta.

120. Il comportamento del legislatore di fronte alle diverse specie di risparmio

È logico che diversa possa essere la condotta del legislatore di fronte alle diverse specie del risparmio:

1) di beni durevoli (casa, mobilio, giardino od orto e cose annesse) destinati all'uso personale del risparmiatore e dei suoi famigliari; e di quell'ulteriore capitale necessario al coniuge superstite od ai figli sino all'inizio della loro vita economica;

2) compiuto dai ricchi oziosi i quali non saprebbero che cosa fare del reddito risparmiato;

3) compiuto dagli avari, risparmiatori per esigenza della loro indole propria;

4) compiuto istintivamente dai fondatori di famiglia;

5) e, per lo stesso istinto, dai fondatori di imprese.

Sembra pacifica, rispetto al risparmio posto nella prima categoria, la convenienza di consentire che i genitori procaccino ai figli i mezzi di essere allevati ed istruiti sino alla loro maggiore età produttiva ed assicurino al coniuge superstite ed ai figli inabili al lavoro i mezzi di sussistenza per il resto dei loro giorni.

È grandemente incerto il peso del risparmio della seconda categoria; ed è disputabile se una parte notevole del risparmio degli avari (terza categoria) sarebbe ancora prodotta se ne fosse impedita la trasmissione ereditaria; e pare certo che una quota notabilissima dei risparmi dovuti all'istinto proprio dei fondatori di famiglia e di imprese cesserebbe di aver luogo se non esistesse la trasmissione ereditaria.

Nelle condizioni odierne, nelle quali, per la tendenza ancora prevalente della popolazione a crescere e soprattutto per la necessità di promuovere l'incremento della produzione epperò l'innalzamento del tenor di vita dei popoli, tuttora basso nei paesi più civili, nei quali il reddito medio è pur discreto, e bassissimo, straordinariamente basso, nei paesi dove tenue è il reddito medio, è possibile rinunciare alla formazione di una qualunque delle categorie di risparmio sopra elencate? Pare potersi rispondere con tutta sicurezza di no; sicché è legittima la illazione che, ove non si voglia attribuire allo stato il compito di formare, con un prelievo forzoso sul reddito collettivo, il nuovo risparmio assolutamente necessario per l'incremento pure necessario, della produzione, l'istituto della eredità deve essere conservato.

121. L'eredità si riferisce alle cose; ma il limite di essa si misura a norma del valore in moneta stabile. Il caso dei beni durevoli di consumo

Prima di discutere quali limiti debbano essere posti all'istituto medesimo e quali altri istituti debbano essere creati allo scopo di modificare gli effetti del limitato diritto ereditario allo scopo di ubbidire all'altro principio ugualmente logico e necessario di garantire a tutti gli uomini la possibilità di iniziare, senza disparità dannose, il corso della vita, importa

esaminare un altro punto capitale. Ammesso cioè il principio della eredità questa deve riguardare le cose esistenti nel patrimonio del defunto, ovvero il loro valore monetario? La questione non riguarda il risparmio della prima categoria: quello che il capo-famiglia investe nei beni durevoli destinati all'uso proprio e dei famigliari: la casa, il mobilio, e simili. Qui il capo famiglia è libero di dare al risparmio d'uso quella qualunque forma che a lui paia più opportuna: di cose concrete materiali ovvero di denaro utile a procacciare a sé ed ai famigliari le cose ad essi necessarie. Probabilmente, il capo darà ad una parte del risparmio familiare una forma reale ed a un'altra parte una forma monetaria. Quest'ultima forma sarà scelta di solito per i fondi destinati a garantire un reddito al coniuge superstite e i mezzi di allevamento e di istruzione per i figli. Se il genitore non crede, per ragione del proprio lavoro od impiego, di acquistare la casa propria, darà anche a questa parte la forma monetaria di un capitale il cui reddito basti al pagamento dell'affitto di casa.

Ove l'unità monetaria sia stabile, non dovrebbe essere difficile di stabilire un limite di valore entro il quale il risparmio trasmesso per eredità si reputi possedere indole di fondo familiare trasmissibile senza impedimento veruno di generazione in generazione nella forma che al defunto sia piaciuto scegliere.

122. Nel caso dei beni strumentali la convenienza degli eredi provvede alla loro trasformazione

Il problema si presenta solo per le altre categorie del risparmio. Pure essendo la sua trasmissione ereditaria legittima e necessaria nell'interesse comune, essa deve aver luogo in natura e cioè nella forma data al risparmio dal defunto, ovvero nel suo equivalente in denaro? Si pone il quesito da chi ritiene che gli eredi di colui il quale ha risparmiato ed ha costruito una fortuna sotto forma di podere, di fabbrica, di laboratorio, di negozio, di ufficio siano inetti a gerirla. La risposta è ovvia e perentoria. Se inetti, una breve esperienza persuaderà gli eredi della convenienza di vendere. Se vorranno salvare i rottami della fortuna avita dal naufragio, essi dovranno trasformare l'indole dell'investimento, in guisa che esso sia più conforme alle loro attitudini. Il processo di trasformazione è rapidissimo per l'avviamento degli uffici professionali, per i quali il figlio medico presto vende al sostituto del padre l'avviamento dell'ufficio paterno d'avvocato, insieme con le raccolte giurisprudenziali che ne ornavano lo studio, riservando a sé solo i libri di cultura generale ed i ricordi personali; è pronto per i negozi, gli uffici di rappresentanza, i laboratori e le industrie, il cui rendimento cade senz'altro a zero senza l'intervento quotidiano del « padrone ». È forse più lento e può durare per una generazione o due, se si tratti di poderi di campagna, ma anche qui spunta inesorabile il giorno nel quale il podere, non più curato dall'occhio vigile di colui il quale lo aveva creato, aveva ricostruito le case rurali, riattato le strade poderali, curate le piantagioni, dà segni di vecchiaia e di mancanza di reddito netto, il giorno nel quale è vero il vecchio adagio del mezzadro il quale: «signor padrone – dice – venga a dividere la sua metà», ed il quarto padronale non basta a pagare le imposte e le spese minime inevitabili di manutenzione delle case, di concimazione e di cure contro le malattie delle piante. Ben prima che questo momento giunga, un mediatore è giunto a fare offerte di vendita e poi un secondo ed un terzo; e le offerte sono così allettanti, il reddito netto dei titoli di tutto

riposo che si potrebbero acquistare col ricavo della vendita è tanto superiore a quello del podere, che l'animo del proprietario cittadino, oramai lontano dalle cose rustiche, non regge alla tentazione; e la proprietà passa al nuovo acquirente, il quale restaurerà, bonificherà, costruirà strade, farà piantagioni. Il processo è lento assai per le case d'affitto cittadine, la cui decadenza è meno avvertita; in cui bastano poche cure di manutenzione per tenere il fabbricato in buono stato locativo. Ma giungono anche qui i giorni della resa dei conti; quando la casa, costrutta secondo sistemi antiquati, più non regge alla concorrenza delle nuove abitazioni; ed ai vecchi inquilini appartenenti ai ceti medi amanti della casa si sono a poco a poco sostituiti inquilini nuovi, appartenenti a ceti via via meno affezionati alla dimora, a gente la quale non appartiene neppure al ceto dei lavoratori abituati a stare nei quartieri periferici, ma vive di professioni svariate, talvolta equivoche e la casa è divenuta scura, male abitata, dalle scale rotte e viscide per umidità cancerosa. In un certo momento, i proprietari i quali facevano amministrare da altri il fabbricato, odono parlare di risanamento necessario, sono minacciati di multe dall'ufficio di igiene municipale, vedono crescere senza tregua le imposte; finché l'amministratore parla di alternativa fra il demolire il fabbricato e ricostruirlo ovvero venderlo; ed un mediatore offre per la sola area un prezzo superiore al valore capitalizzato degli affitti netti. La casa è venduta, affettasi di dire con rincrescimento; e l'area passa in mano di chi vi costruisce un fabbricato di dieci piani, di stile moderno, con molta aria e molte finestre; con uffici e laboratori ed appartamenti affittati, a metro quadrato, a canone triplo delle vecchie abitazioni dai pavimenti sgangherati e dalle finestre, le quali lasciavano passare il vento. Nessun interesse pubblico preminente viene leso dal processo ora descritto.

123. Il «milionario» in tempi di svalutazione monetaria. – Necessità di mutare i nomi usati nel linguaggio monetario

Invero, la lesione al principio dell'uguaglianza nei punti di partenza è affermata rispetto alla trasmissione non dei patrimoni in generale, ma dei patrimoni superiori a una certa dimensione e di quelli consistenti nella proprietà di determinate «grandi» imprese. Trattasi di concetti diversi che occorre accuratamente distinguere. Naturalmente, si suppone che esista un metro monetario stabile e che siasi formata una opinione generale ragionevole intorno al significato delle parole «piccolo» «medio» «grande» applicate ai valori patrimoniali. Nel linguaggio comune, la attribuzione ad un uomo del connotato di «milionario» ha in tutti i paesi suscitato l'idea della ricchezza, diversa a seconda dei paesi, ma pure sempre ricchezza. Il milionario inglese in lire sterline e quello americano in dollari era venti volte più ricco del milionario tedesco, in marchi, e venticinque volte più del milionario francese, italiano o svizzero nei franchi o lire, tra di loro, prima del 1914, equivalenti. Oggi il milionario inglese e quello americano possono ancora essere considerati ricchi, sebbene la loro ricchezza, rimasta uguale in moneta, sia stata dimezzata in sostanza ossia in potenza d'acquisto; e sebbene il reddito della medesima ricchezza monetaria sia stato ridotto dalle imposte ad una mera frazione, probabilmente non superiore ad una quarta o quinta parte in Inghilterra, di quello antico. Ad ogni modo, la parola milionario non ha perso nei paesi

anglosassoni del tutto l'antico significato. Non l'ha perso del tutto in Svizzera, anche se l'attuale milionario ha dimensioni forse neppure eguali, quanto a patrimonio, alla metà e, quanto a reddito, al quarto del milionario ante-1914. In Italia, come pure in Francia, sarà necessario invece procedere ad una revisione profonda dell'unità monetaria ovvero del vocabolario. La lira, anche quando sarà stabilizzata, frenandone ad un certo punto il precipitare nella via discendente, ha perso oggi ogni relazione con l'antica lira tradizionale, alla quale si riferivano i concetti di povero, agiato e ricco. Una fortuna di 100.000 lire del 1914, fruttante al corso dei titoli di stato d'allora 3.500 lire all'anno, era considerata l'inizio della agiatezza di una famiglia della modesta borghesia. Con quel reddito, una vedova, col carico di quattro figli, vivendo misuratissimamente in un villaggio di campagna, poteva far studiare in città i figli maschi sino al compimento degli studi universitari, a condizione che i figli ottenessero, studiando assai, la esenzione dalle tasse scolastiche ed abbreviassero la dimora all'università a non più di otto o nove mesi dell'anno. Oggi, a tenere lo stesso luogo nella società, occorrerebbe, secondo il rapporto di 40 ad 1, una fortuna di 4 milioni ed un reddito di 140.000 lire, ovvero in eventuali rapporti fra lira 1914 e lira futura di 100, 200 o 300 ad 1 occorrerebbero rispettivamente fortune di 10, 20 o 30 milioni di lire e redditi di 350.000, 700.000 ed 1.000.000 lire. Parlare di milionari in lire come se fossero ricchi, è oggi una burlesca facezia.

In verità, la lira ha cessato di essere una unità monetaria appropriata ad un paese nel quale l'unità di consumo non sia più il bicchiere d'acqua come bevanda, un pugno di riso bollito come cibo, ed uno straccio attorno ai fianchi come vestito. I brasiliani, quando si trovarono di fronte allo stesso frangente, ebbero la fortuna di possedere una unità monetaria, il *reis*, antepoendo alla quale il prefisso *mil*, se ne poté cavare una nuova unità di *milreis*, non sgradevole alla pronuncia nell'uso comune. Ma in Italia il «cento-lire» ed il «mille-lire» sarebbero parole troppo larghe e non entrerebbero nell'uso quotidiano; e poiché adottare il dollaro o la sterlina parrebbe atto di servitù allo straniero, converrà ricorrere a vecchie parole paesane, come il fiorino o lo zecchino o lo scudo; sì da ridare alla parola «milionario» un significato plausibile.

124. L'innalzamento del minimo a mezzo della estensione dei servizi pubblici gratuiti

Fatta la quale ipotesi, è chiarito il problema del limite da porsi alla trasmissione dei «grandi» patrimoni allo scopo di evitare le eccessive disuguaglianze nei punti di partenza tra i giovani giunti all'età produttiva.

L'innalzamento del minimo si opera con la graduale estensione del campo dei servizi pubblici gratuiti. L'ente pubblico dovrà, fra l'altro, gradualmente provvedere a fornire ai ragazzi istruzione elementare, refezione scolastica, vestiti e calzature convenienti, libri e quaderni ed ai giovani volonterosi, i quali diano prova di una bastevole attitudine allo studio, la possibilità di frequentare scuole medie ed università a loro scelta senza spesa o con quella sola spesa la quale possa essere sostenuta dal giovane disposto a lavorare senza nocumento degli studi; e le scuole dovranno essere varie ed adatte, per numero e per attrezzatura, alle occupazioni diverse manuali od intellettuali ai quali i giovani si sentiranno chiamati.

125. L'abbassamento del massimo si ha in primo luogo con la riduzione delle imposte sui consumi, con l'imposta progressiva sul reddito normale con detrazione del credito dei contribuenti verso lo stato a titolo di assicurazioni sociali

L'abbassamento del massimo si opera con le imposte. Il meccanismo è noto ed è applicato in tutti i paesi civili con metodi sempre più perfezionati. Abolite tutte le imposte dette indirette, le quali colpiscono, col nome di tasse di registro e bollo, di dazi doganali o di imposte sulla produzione (accise) o sui consumi, i beni di consumo o strumentali nel momento in cui stanno producendosi e conservate unicamente, in questo campo, le imposte su alcuni beni di consumo diffuso e secondario nell'ordine dei bisogni fisiologici (tabacco, vino, bevande alcoliche, tè, caffè, scommesse, giuoco e, se vuoi, teatri, cinematografi, circhi, corse di cavalli, di cani, esibizioni di uomini professionisti in gare sportive e simiglianti prove di volontà di spendere un reddito superfluo alle esigenze della vita reputate comunemente necessarie o vantaggiose fisiologicamente o spiritualmente), il congegno tributario dovrà fondarsi su due pilastri: l'imposta sul reddito e quella ereditaria. La prima destinata, col sussidio delle imposte sui consumi serbate in vita, a provvedere alle spese correnti del bilancio annuo dell'ente pubblico; la seconda a quelle del bilancio ultra-annuale, rivolto a provvedere alla estensione graduale del campo dei servizi pubblici gratuiti e ad una politica di lavori pubblici ed interventi diversi atti a promuovere la occupazione regolare ed, entro i limiti del possibile, compiuta di tutti gli uomini desiderosi di lavorare. L'imposta sul reddito, partendo dal concetto che sia reddito imponibile quel che l'uomo medio dovrebbe ottenere se usasse convenientemente, ossia secondo le norme osservate dal lavoratore o produttore ordinario, i mezzi produttivi personali e materiali da lui posseduti, dovrebbe essere per tutti i contribuenti prelevata ad un saggio uguale determinato dal fabbisogno dell'ente pubblico, suppongasi del 30%. Dal debito d'imposta dovrebbe, per tutti, sotto e sopra al limite dei milionari, essere, con avvedimenti contabili semplici, dedotto il credito dei contribuenti – e contribuenti sarebbero tutti indistintamente gli uomini viventi nel corpo politico ed i capi-famiglia in rappresentanza della moglie e dei figli minori d'età od incapaci al lavoro – verso l'ente pubblico a causa degli assegni che per ogni figlio o per i vecchi o per gli invalidi l'ente pubblico medesimo volesse attribuire ai cittadini. Così sarebbe osservato il principio dell'uguaglianza di tutti rispetto all'imposta; ma, discendendo nella scala dei redditi, ad un certo punto i contribuenti vedrebbero compensato il proprio debito d'imposta dal credito per assegni sociali e, discendendo ancora, avrebbero diritto di riscuotere un saldo a proprio favore. Colui che, vecchio, non possedesse altro reddito all'infuori della pensione pubblica, lo vedrebbe ugualmente decurtato del 30%, a testimonianza necessaria della propria partecipazione agli oneri della cosa pubblica. Per i milionari, ossia per coloro i quali avessero un reddito uguale a quello che il milionario mediamente capace dovrebbe normalmente ricavare dal suo patrimonio – e peggio per lui se a tanto non giungesse – per i milionari dunque, definiti come coloro i quali avessero un reddito di 30.000 lire zecchine da capitale o di 60.000 lire zecchine da lavoro, all'imposta normale si dovrebbe aggiungere una sovrainposta progressivamente crescente dall'1% sino, suppongasì, ad

un massimo del 30% per i redditi di 100.000 lire zecchine da capitale e di 200.000 lire zecchine da lavoro. L'erario pubblico sarebbe così debitore di una differenza a saldo per i contribuenti minori sino, suppongasì, a 360 lire zecchine, e creditore, a partire dai redditi di 360 lire zecchine, di una imposta del 30% del reddito, diminuita per tutti dell'ammontare degli assegni sociali ed aumentata da una sovrainposta crescente dall'1 al 30% per i redditi superiori a 30.000 lire zecchine se da capitale ed a 60.000 se da lavoro.

L'esemplificazione numerica sopra fatta non ha alcun valore di consiglio, essendo fatta al solo scopo metodologico di chiarire il congegno dell'imposta; spettando invece ad ogni legislatore di applicare il concetto generico alle condizioni particolari del paese.

126. Il limite dell'imposta ereditaria normale; e l'avocazione del valore monetario del patrimonio allo stato in tre generazioni

L'avvicinamento fra gli estremi sarebbe ancora ulteriormente favorito dall'imposta ereditaria. La quale dovrebbe anch'essa ridursi alla massima semplicità: e così, e sempre a mero scopo di esemplificazione, una tariffa uniforme minima od anche l'esenzione per tutte le quote ereditarie assegnate dal defunto a fini pubblici di beneficenza o di istruzione; una tariffa minima od anche l'esenzione per le quote ereditarie fino al milione assegnate alla vedova ed ai figli; una tariffa crescente moderatamente sino al 10% per le quote superiori al milione assegnate parimenti alla vedova ed ai figli; ed una tariffa variabile crescente, come già si usa, dall'1% per le quote minime superiori a 1.000 lire zecchine al 20% per le quote massime superiori al milione per gli altri parenti e del doppio per i parenti oltre il terzo grado e gli estranei. L'imposta così congegnata varrebbe tuttavia solo per il «primo» trapasso da colui che ha formato il patrimonio alla generazione successiva. Libero cioè il creatore di una fortuna, piccola o grande, di trasmetterla, franca d'imposta ereditaria o gravata da moderate imposte, alla generazione successiva od a scopi collettivi da lui preferiti; ed incoraggiata perciò la formazione del risparmio ed il suo investimento produttivo. Ma, a partire da questo punto, come propose un tempo l'ing. Rignano, la quota spettante alla collettività crescerebbe. Il padre, il quale ha accumulato, nonostante l'imposta sul reddito del 30%, un patrimonio di 1.000.000 di lire zecchine, lo potrebbe trasmettere intatto al figlio; ma il nipote od altri che ricevesse lo stesso patrimonio dal figlio, dovrebbe versare allo stato una imposta ereditaria del terzo sull'ammontare originario; il pronipote un altro terzo e col terzo trapasso il resto del patrimonio di 1.000.000 di lire zecchine finirebbe di essere tutto trasmesso all'ente pubblico. Poiché il creatore della fortuna può darsi vegga vivo con i suoi occhi il pronipote, sarebbe sicuro di vedere trasferita a lui una terza parte della fortuna; ma poiché è impossibile andare più innanzi nel seguito delle generazioni l'una all'altra fisicamente note, a quel punto la trasmissione della fortuna prenderebbe fine. Se il figlio vorrà trasmettere al figlio suo (nipote del padre) intatta la fortuna, ricevuta dal padre, di 1.000.000 di lire zecchine, dovrà lavorare e risparmiare almeno 333.333 lire, le quali essendo create da lui, non sarebbero soggette ad imposta ereditaria; e così pure dovrebbe fare il nipote. Quelle sole famiglie durerebbero, che serbassero virtù di lavoro e di ricostruzione, non

di mera conservazione. Una fortuna, la quale non fosse diuturnamente ricostituita con nuovo risparmio, sarebbe ridotta dall'imposta inesorabilmente e gradualmente a zero col trascorrere di tre generazioni dopo quella del suo creatore. Ma si annullerebbe di fatto prima, se è vero essere, come afferma la sapienza popolare, assai più difficile conservare una fortuna del crearla. La imposta ereditaria avrebbe soprattutto lo scopo e l'effetto di accelerare il processo per sé naturale e di volgere a profitto della cosa pubblica la tendenza alla dilapidazione propria delle nuove generazioni non astrette al lavoro dalla necessità di procacciarsi da vivere.

127. L'imposta successoria avocatrice suppone una moneta stabile

Il meccanismo tributario ora descritto suppone una moneta stabile. Non si tratterebbe invero di devolvere all'ente pubblico una miscela di frazioni di patrimonio consistenti in beni stabili, fondi rustici, carature di stabilimenti industriali, azioni ed obbligazioni, miscela fastidiosa ad amministrare e cagione di perdite e di inganni per l'erario; ma i valori corrispondenti. Determinato nel primo inventario al momento del passaggio della fortuna dal suo creatore al figlio l'ammontare di essa, ad es. in lire zecchine 1.250.000, sarebbe dedotto l'ammontare minimo, suppongasì di lire 250.000 franco d'imposta perché uguale alla somma ritenuta necessaria al sostentamento della vedova, dei figli minori ed impotenti al lavoro e per assicurare ad essi una casa, ammontare uguale per tutti, qualunque fosse il grado della loro ricchezza; e sarebbe senz'altro fissata in 333.333,33 lire zecchine l'imposta ereditaria, la quale dovrebbe essere versata per tre volte all'erario pubblico: al momento della morte del figlio, del nipote e del pronipote. Sui registri degli uffici catastali ipotecari per la proprietà immobile e sui libri degli enti e società emittenti azioni ed obbligazioni verrebbe iscritto privilegio a favore dell'erario per l'ammontare dell'imposta totale di 1.000.000 di lire zecchine, frazionate alle scadenze sopra dette. Il privilegio escluderebbe ogni possibilità per gli eredi di dilapidare il patrimonio ricevuto in eredità.

128. L'eliminazione degli eredi incapaci a gerire imprese od a conservare patrimoni conseguente all'imposta successoria avocatrice

Risoluto così il problema della devoluzione graduale e totale all'ente pubblico nel giro di poche generazioni dei patrimoni tassabili superiori ad un certo ammontare, suppongasì di 1.000.000 di lire zecchine, è contemporaneamente risolto il problema del comando degli eredi sulle imprese facenti parte dei patrimoni superiori a quell'ammontare. Dicesi invero che il creatore di una fortuna ha dimostrato di avere le attitudini necessarie a costruire e governare l'impresa il cui valore è indice della fortuna medesima. Il fondatore di un grande stabilimento industriale con 1.000 e più operai, il quale ha il valore di 10 milioni di lire zecchine, ha dimostrato, col fatto della creazione ed organizzazione, col credito che egli si è saputo assicurare, di avere le qualità necessarie a governare l'impresa. Chi meglio di lui atto al comando? Ma i figli, ma i nipoti ed i pronipoti? Vi è ragion di

credere che essi, insieme alla fortuna, abbiano ereditato le qualità che fanno i grandi capitani d'industria? Perché essi dovrebbero avere il diritto legale, oltreché di godere della fortuna del padre o nonno o bisnonno, anche di governare l'impresa, di sceglierne i dirigenti, gli impiegati, i tecnici e gli operai? Facciasi astrazione per il momento dal problema del miglior modo di selezione dei dirigenti delle imprese economiche; e si limiti qui l'indagine alle attitudini degli eredi saggiate alla cote dell'imposta ereditaria. Il figlio ha ereditato il governo dell'impresa che vale nette 10 milioni di lire zecchine, delle quali, suppongasì, 5 milioni sono proprietà di obbligazionisti, correntisti, depositanti diversi per fondi di indennità di licenziamento e vari, e 5 di azionisti, dei quali egli è il primo, possessore di 3 milioni di lire zecchine di azioni. Sui registri pubblici è iscritto un privilegio per altrettanto credito di 3 milioni a favore dell'erario pubblico, esigibile per un terzo alla sua morte, per un terzo alla morte del figlio suo o genero o parente od amico e per un terzo alla morte del nipote. Se egli vuole conservare il governo dell'impresa creata dal padre e trasmetterlo intatto al figlio suo, fa d'uopo che egli sappia almeno aumentare il valore totale del suo patrimonio da 3 a 4 milioni di lire zecchine; perché solo così il figlio suo potrà assolvere, alla sua morte, il tributo di 1 milione ed ereditare la padronanza dell'impresa. Se egli semplicemente conserva invariato il valore dell'impresa, il figlio suo invece di 3 milioni di lire zecchine in azioni ne possederà solo 2, avendo dovuto vendere azioni per il valente di 1 milione allo scopo di pagare l'imposta e sarà caduto in minoranza in confronto agli altri azionisti. Sarà inoltre scaduto il suo credito; ché correntisti e banche ed obbligazionisti fanno poco volentieri credito ad un'impresa, la quale non sia governata da mano ferma e nella quale l'equilibrio che prima esisteva, sino alla morte del fondatore, fra capitale proprio dell'impresa (5 milioni) e capitale accattato a prestito (5 milioni), sia guasto dal privilegio creditorio di 1 milione a favore dello stato, il quale più o meno presto ma sicuramente deve condurre ad un trapasso di azioni in mani ignote. Il credito e la prosperità dell'impresa riposano dunque sull'attitudine del figlio a risparmiare; e così ad ogni generazione successiva. Se essi saranno capaci a ricostituire, col risparmio, il patrimonio ogni volta ereditato, essi conserveranno il governo dell'impresa; e lo conserveranno meritamente perché il loro risparmio deriverà da nuovo impulso dato all'impresa medesima. Altrimenti, saranno estromessi dal governo dell'impresa a mano a mano siano costretti a vendere le azioni ereditate per poter pagare l'imposta. Non è necessario che gli eredi governino essi medesimi l'impresa; basta sappiano scegliere dirigenti atti a crescerne il valore; così risparmiando, potranno conservare il patrimonio ed insieme il diritto di scelta dei dirigenti. Ma che cosa si può chiedere di più ai proprietari di un'impresa economica fuor del saper scegliere bene i governatori di essa? Scegliere bene vuol dire saper distinguere fra i funzionari, i tecnici, gli impiegati e gli operai gli uomini atti ad assumere uffici, minori o maggiori, di comando, sapere conservare armonia fra i dipendenti, saper crescere la produttività dell'impresa e quindi il reddito di tutti i partecipanti al prodotto totale. O gli eredi posseggono queste qualità e ad ogni generazione ricostruiranno il terzo del patrimonio ereditato e prelevato dall'imposta; o non le possederanno e l'inesorabile opera dell'imposta ereditaria li priverà insieme del patrimonio e del governo dell'impresa.

129. *L'uguaglianza nei punti di partenza, se si riferisse ad uomini nudi, condurrebbe ad una società di mandarini, con preferenze per i figli dei mandarini*

L'uguaglianza nei punti di partenza non vuole perciò dire uguaglianza di uomini nudi i quali, giunti all'età economicamente produttiva, si lancino all'arrembaggio per la conquista della ricchezza, della fama, degli onori, dei posti migliori. Una società, nella quale veramente ad una nuova generazione dovesse ricominciare il libro della vita, sarebbe un inferno di uomini scatenati a lottare gli uni contro gli altri per il primato, ovvero un falansterio o monastero governato da mandarini. Qual è in quella società, il criterio di scelta per l'avanzamento se non le prove, gli esami, i concorsi? Contro l'uniformità, contro la subordinazione verso il giudice della prova del lavoro del concorso, unico rifugio sarebbe il possesso eventuale della casa paterna, dei ricordi e mobili famigliari, dell'appartamento cittadino, dell'orto e del giardino nel suburbio o nella campagna. Non piccolo presidio; ma non bastevole a salvare dal grigiore di una vita sottoposta al comando altrui sino al giorno nel quale non si possa salire a posti di comando, prima umili e poi alti. Ed ogni volta la medesima vicenda: mantenimento ed educazione compiuta a carico dell'ente pubblico, prove di attitudine ai diversi mestieri ed occupazioni manuali ed intellettuali, esami, concorsi, carriera, promozioni, conquista di posti più o meno segnalati, oscurità o fama, riposo con pensione; la famiglia ridotta ad un ospizio provvisorio dal quale si parte per l'esame. L'essenza di una siffatta società è l'avanzamento attraverso prove di esame. Il giovane nudo, uguale ad ogni altro giovane, non può a proprio rischio e di propria iniziativa cercare e tentare la sua via. Egli non dispone dei mezzi di produzione, ma soltanto di quelli di consumo non convertibili nell'altro tipo di beni; e deve sottoporsi a prove continue per ottenere impiego ed avanzamento. Ad ogni passo un esaminatore lo sottopone a prove (*test*) di intelligenza, di forza, di destrezza. Le prove sono fissate secondo schemi dettati dalla scienza e la punteggiatura è automatica. Tizio è classificato buono per l'avvocatura, Caio per la potatura delle viti, Sempronio per la composizione di novelle fantastiche; né è lecito deviare dalla via così determinata, senza nuove prove di esami, di esperimenti, di domande e risposte in minimi di «tempi» la cui durata è decisiva per l'esito. Contempliamo la società perfetta del mandarino, in cui l'uguaglianza nei punti di partenza e nelle promozioni successive si sostanzia nella prontezza mnemonica nel rispondere ai quesiti, nella attitudine ad indovinare le risposte conformi alle idee dell'esaminatore, nella capacità di ossequio e di intrigo nell'accaparrarsi il favore dei superiori. Si crea una società di burocrati, tutta diversa da una società di uomini liberi, legati da forti vincoli di famiglia e di luogo.

130. *Le disuguaglianze ereditarie apparenti a danno delle femmine, dei sacerdoti e dei figli cittadini. – Come nasce la disuguaglianza tra figli ugualmente dotati dal padre*

L'uguaglianza ai punti di partenza suppone la continuità della famiglia e la preservazione dei valori i quali non si estinguono coll'individuo, ma si tramandano di generazione in generazione. Il contadino, il quale ha ereditato il podere dal padre, avendo, come accade, tre figli maschi e tre femmine, risparmia dapprima allo scopo di costituire la dote alle figlie e mandarle con Dio. A lui non cade in mente di essere ingiusto verso di esse, se la dote non è

uguale alla sesta parte del patrimonio ereditato, ma alla dodicesima od a quell'altra la quale sia imposta come minima dal codice civile. Le figlie non perpetuano il nome della famiglia. Quel che egli deve dare è quel tanto che valga a farle rispettare nella famiglia in cui entrano, l'abitudine al lavoro e quei modesti costumi che le facciano buone madri di famiglia. Di più né egli né altri sente di dover dare; e né le ragazze né i generi si aspettano di più. Coi figli invece la norma è l'uguaglianza. Chiedeva un inquirente, che aveva la mente rivolta alla conservazione del bene di famiglia ed al trapasso del podere indiviso a prò del primogenito o dell'ultimogenito: non è un peccato dividere in tre parti questo bel podere, che basta appena ad una famiglia? E la madre rispondeva: che mai dite? correrebbero coltelli tra i fratelli! Il costume italiano, se non quello germanico o scandinavo è un altro: dotate le figlie e dotati con la legittima anche i maschi, che, fattisi preti o cittadini professionisti, abbiano abbandonato la famiglia, il resto della vita è consacrato a crescere il podere, cosicché esso basti alle due o tre famiglie che porteranno il nome avito, sicché alla morte del padre, ognuno dei figli, il quale sia rimasto sulla terra, posseda un patrimonio non troppo minore e, se possibile, superiore a quello che il padre ha ereditato. Poiché fra la benedizione data, con la dote, alle figlie ed al sacerdote, e la morte del padre corrono solitamente parecchi anni, durante i quali il padre ed i figli maschi lavorano all'incremento del podere, tutti reputano giusto che la divisione in parti uguali avvenga, alla morte del padre, esclusivamente tra i figli i quali sono rimasti, lavorando, con i vecchi. L'incremento avviene per due vie. In virtù della prima, il podere di venti ettari il quale trent'anni prima, quando il padre lo ereditò, era capace di mantenere appena una famiglia, alla fine ne mantiene due. I campi sono stati migliorati, spianati, arati in profondo. Con duro lavoro gli appezzamenti incolti sono stati scassati e ridotti a coltura redditizia. Alle antiche rotazioni sfruttatrici di grano e granoturco si sono sostituite rotazioni miglioratrici ed induttrici di azoto con il trifoglio o l'erba medica o la sulla. Il carico di bestiame che giungeva a malapena ad un paio di buoi magri ed una vacca sfiancata è cresciuto; e nella stalla vivono un paio di buoi grassi, due vacche, quattro vitelli da allevamento, due maiali ed un cavallo. La stalla si è ampliata e schiarita; una concimaia razionale utilizza il letame che prima aduggiava il cortile ed era dilavato dalle piogge. Dopo di aver provveduto agli animali, si è anche pensato ai cristiani. La cucina è sempre quella, ampia ed accogliente; ma accanto e sopra sono state aggiunte, un po' imbrogiate le une nelle altre, parecchie altre camere per le età ed i sessi diversi. Il podere non è più lo stesso e può alimentare due famiglie. Poiché i figli sono tre, occorre crescerlo ancora.

La divina provvidenza vuole che, accanto alle famiglie che salgono, vi siano le famiglie le quali discendono. Erano fratelli i due padri; ma laddove il primo ebbe sei figli e dotò convenientemente le tre femmine, il secondo non fece mai bene. Aveva avuto, il primo, la fortuna – ma fu fortuna o saggezza? – di sposare donna casalinga, assestata, curante del marito, dei figli, del pollaio e delle pecore, la quale faceva trovare sempre pronta, a tempo giusto, la colazione, il pranzo, la merenda e la cena; due volte al giorno la minestra calda fragrante e, sempre, col pane qualche companatico; aggiustati i panni e grossamente ben tacconati gli abiti da lavoro; pulite la stalla e la cucina e le camere. Simili a sé aveva allevato le ragazze, sicché i giovani dei dintorni che sapevano da qual casa uscivano, glie le portarono via a gara quasi prima che fossero da marito, né sofisticarono, prima o poi, sulla dote,

tanto ne furono contenti. Il secondo, il quale da giovane amava andare in festa ed ai balli, aveva scelto invece donna piacente e prosperosa, che lo allietò senza tregua di molti figli. Ma dello scuro della casa non si compiaceva, più confacendole lo stare sull'uscio di casa a spettegolare coi passanti e colle vicine. Sempre in faccende e mai nulla di fatto. Il cane ed il gatto mangiavano i pulcini; i ladri rubavano i capponi e le oche; la stalla scura di ragnatele e di sporcizia; nella cucina non si sapeva dove porre i piedi sul pulito. A mezzogiorno od a sera, l'uomo ritornando a casa, doveva contentarsi di pane e formaggio e di un bicchiere di vino. «Noi poveri paesani – badava a dire la donna – dobbiamo faticare da mane a sera e neppur la domenica possiamo sederci a tavola tranquilli a mangiare la minestra». Frattanto la cognata dava, con la stessa terra, minestra tutti i giorni ai suoi e la casa era lieta e ridente. Qui gli uomini siedono a tavola al caldo; là, non si sa come, ogni tanto un tintinnio avverte che qualche vetro si è rotto; e la donna scempia si querela: «in campagna, si sa, il vento passa dappertutto; non come in città, dove le case in faccia riparano; qui i vetri sono sempre rotti; e noi, poveretti, non abbiamo i denari per farli rimettere». Frattanto il marito, tra i colpi d'aria ed il cibo asciutto, si ammala; ed i quattrini sfumano a pagare un garzone che lo sostituisca nei lavori. Se capita la grandine, la stretta di caldo, l'invasione della peronospora non combattuta a tempo – siamo corsi subito, imperversa la donna, e le foglie erano già bianche di muffai; ma il fratello un'ora prima con una irrorazione tempestiva aveva ancora salvato il raccolto – ecco che fa d'uopo vendere un campo per tirare innanzi. Chi lo compra? Il fratello, che aveva ricevuto dal padre la stessa parte, che aveva subito la stessa grandinata, che aveva dovuto lottare contro la stessa invasione peronosporica. Al momento buono, accadde che l'uno aveva messo da parte i denari, del quale l'altro aveva bisogno. Così una famiglia sale e l'altra scende. L'uno cresce il fondo avito e consente ai suoi figli di muovere nella vita passi sicuri; l'altro si stanca a curvar la schiena ogni giorno a zappare la terra al solleone o sotto la pioggia e sogna più facili ricchezze. Vende il campo o lo ipoteca; e col ricavo acquista un camioncino e una macchina da far pasta. I conti preventivi sono lampanti; tanti poderi visitati, tanti chilogrammi di farina da trasformare in paste alimentari, che le massaie saranno liete di avere con poca spesa, affrancandosi dalla noia faticosa delle tagliatelle fatte in casa. L'incasso giornaliero è sicuro; alla fine di due o tre anni, camioncino e macchina sono pagati, e, dopo, tutto è reddito netto. Purtroppo, il diavolo ci mette la coda; le paste, senza uova, si spappolano cuocendo; i clienti volenterosi si diradano; il petrolio rincara. Non sarà gran male vendere il camioncino e sostituirlo con un vecchio mulo, che giunto nel cortile del podere farà girare la ruota della macchina. Il lavoro rallenta ancor più e non paga le spese. Dopo pochi anni, quel contadino, che lavorando, avrebbe potuto vivere nel suo, se ne va ramingo ad allogarsi come manovale e discorre della fortuna avversa col fratello, il quale nell'inverno lo accoglie talvolta nella stalla ben popolata e calda.

131. La persistenza dei patrimoni nelle famiglie è dovuta a fattori morali; che soli possono sormontare l'ostacolo dell'imposta ereditaria avocatrice

Lungo tutta la scala sociale, i medesimi fatti sono chiari e dimostrano che l'unità sociale non è l'individuo, ma la famiglia. Un'impresa dura, secolare, nella medesima famiglia, là dove l'onestà, l'ordine nella vita, la temperanza nei godimenti consentono di cumulare riserve

per i giorni avversi, per le annate dalle vacche magre. Lentamente cresce, di generazione in generazione, il patrimonio di esperienza, di affiatamento con i dipendenti, di amichevoli rapporti con i clienti. Se ad ogni generazione si dovesse ricominciare dallo zero, codesto patrimonio di tradizioni e di relazioni, spesso assai più prezioso del patrimonio pecuniario e materiale, andrebbe disperso, senza vantaggio per nessuno. Accanto alle banche, le quali sin dall'origine furono costituite per azioni e si presentarono al pubblico con volto anonimo, vivono in ogni città banche private, delle quali nessun cliente si cura di indagare il capitale versato. Portano un nome, che significa, di padre in figlio, onestà, puntualità, osservanza degli impegni presi, prudenza negli investimenti, osservanza scrupolosa dell'unica regola che il banchiere, degno del suo nome, deve osservare: «come debbo investire le somme altrui, le quali mi sono affidate, in modo da essere sicuro di restituirle al tempo fissato?» L'improvvisatore, il progettista, l'uomo fornito di idee facili e tutte promettenti bada a raccogliere depositi; l'erede prudente di un nome accreditato pensa all'obbligo di restituire. Il primo fallirà o scaricherà, se i suoi depositi montano a miliardi, sullo stato le conseguenze della sua avventatezza. Il secondo potrebbe lavorare senza capitale e tuttavia prospererebbe. Perché il figlio non deve poter ricevere dal padre e dall'avo l'eredità di un punto di partenza nella vita, che fu posto in alto senza recare danno anzi recando vantaggio alla collettività?

I più grandi giornali del mondo – e si potrebbe aggiungere le maggiori case editrici che durarono oltre il secolo – furono all'inizio l'opera di un uomo ma furono continuate da famigliari conservatori gelosi di una tradizione onorata. Alla radice dei «Times», del «Manchester Guardian», dell'«Economist» ci sono un Walter, uno Scott, un Wilson; e lungo il secolo si leggono, tenaci tutori della onorabilità del foglio quotidiano o settimanale, i nomi dei figli, dei genitori e dei nipoti del fondatore. Così, anche, era stata creata in Italia la grandezza del «Corriere della sera», della «Stampa», del «Giornale d'Italia», della «Gazzetta del popolo», del «Giornale di Sicilia» e di tanti altri. Non il capitale anonimo, ma uomini che si chiamavano Torelli-Viollier, Albertini, Frassati, Bergamini, Botero, Ardizzone crearono la fortuna del giornale, fortuna che dipendeva esclusivamente da qualità intellettuali e morali e più da queste che da quelle. L'intelligenza di uno scrittore può essere presa a nolo; ma non si negozia il senso morale di chi vuole che il suo diario esponga la sua opinione e non quella dell'industriale che paga gli annunci, del dittatore che impone opinioni, del pubblico tumultuante esasperato da demagoghi. In Italia si volle distruggere questo patrimonio prezioso famigliare, sostituendolo con leggi scritte; e per un ventennio più non avemmo giornali; né questi esistono nella Germania nazista o nella Russia comunista, dove, come tra noi, si leggono soltanto bollettini i quali esprimono la volontà di chi comanda. La libertà di stampa non esiste se non vi è continuità di possesso famigliare dei giornali, delle riviste, delle case editrici; o se, dove per il trascorrere del lungo tempo la famiglia fondatrice viene meno o si disperde, non si riesce a creare un istituto, indipendente da ogni ingerenza pubblica o privata, atto a conservare la continuità dell'idea incarnata nell'impresa. L'imposta ereditaria, del tipo che fu descritto sopra, può e deve efficacemente intervenire per obbligare gli eredi, in poche generazioni, a rifare, col proprio sforzo, il capitale materiale di macchine, di edifici, di scorte tramandato dall'avo; così come può e deve intervenire ad obbligare l'attuale proprietario di un fondo a riacquistare col proprio risparmio la terra

quale l'avo l'aveva consegnata al padre suo. Ma il nome, ma la tradizione, ma l'esperienza sono ricchezza propria della famiglia, che, serbata in essa, reca vantaggio agli altri e, tolta, rimane distrutta con danno universale.

132. La venalità delle cariche giudiziarie fu in tempi di assolutismo inizio e garanzia dell'indipendenza della magistratura

Bene massimo fra tutti in un paese è l'indipendenza della magistratura, sola garanzia di giustizia che è fondamento dei regni. Ma la indipendenza della magistratura non si ottiene abilitando i giovani forniti del sesto senso necessario ad emergere nella vita e che per essi è quello giuridico, ad addottorarsi grazie a borse di studio in legge ed a partecipare, tra i venti ed i venticinque anni, ai concorsi di ammissione alla carriera giudiziaria. Il concorso attesta, forse, l'attitudine alla interpretazione della legge; non, quel che soprattutto conta, la fermezza del carattere morale. Il concorso, anzi, pone tutti, a parità di intelligenza, alla medesima stregua: tutti uguali, l'arrivista, il procacciante, colui che pesa il torto e la ragione al lume della sola giurisprudenza, e l'uomo retto, che non transige colla coscienza e non si piega, per esigenze di carriera, ai desideri dei superiori e dei potenti. Concorso e promozioni per esami e per anzianità sono formule tipiche di chi non tollera disuguaglianze di trattamento, e vuole tutto sia valutato alla stregua di punti di merito, e sono formule necessarie ad evitare l'arbitrio. Ma concorsi e promozioni per esami eccitano anche le ambizioni e sono scuole di servilismo verso chi deve pronunciare il giudizio. Debbono perciò essere corretti, se si vuole che il magistrato sia libero, con rimedi ispirati a criteri che formalmente fanno di privilegio e di disuguaglianza. Il rimedio varia da tempo a tempo, assume forme diversissime e può anche prendere nome di spirito di corpo o di casta. Nella Francia di antico regime, innanzi al 1789, lo spirito di corpo si concretava nella venalità delle cariche giudiziarie. Venalità e giustizia paiono due concetti contraddittori ed invece la prima fu, per secoli, salda garanzia dell'altra. Il mercante, il quale aveva mandato il figlio agli studi ed era riuscito ad addottorarlo in legge, acquistava una carica di consigliere o di presidente in uno dei parlamenti o di altra corte giudiziaria a favore del figlio; il quale, divenuto così nobile di toga, fondava una famiglia chiamata a dare, uno dopo l'altro, magistrati all'ordine giudiziario. Proprietari, in virtù del titolo accademico, che era cosa personale, e del prezzo pagato, che era cosa trasmissibile, di una carica giudiziaria, codesti magistrati si consideravano sovrani e resistevano, se dottrina e coscienza lo ordinassero, agli editti del principe. In Francia, occorre un solenne letto di giustizia, con l'intervento di tutta la corte e dei pari del regno, perché i tribunali si adattassero a registrare editti sgraditi, prendendo a testimonianza, con solenne rimostranza, che esse cedevano soltanto alla forza; in Piemonte senati e camere dei conti interinarono parimenti editti reputati contrari alle tradizioni, all'ordine legislativo vigente, alle pattuizioni fra sovrani e popoli, soltanto dopo tre ripetuti comandi (*iussum*) e protestando di cedere soltanto, contro la propria volontà e coscienza, al comando espresso; cosicché l'effetto morale del comando agli occhi del popolo restava annullato; ed a Potsdam il mugnaio replicava a Federico II, che voleva ingiustamente la casa sua: vi sono dei giudici a Berlino! Abolita per sempre, con la rivoluzione francese, la proprietà e la venalità delle

cariche giudiziarie, rimase la tradizione nelle famiglie dei magistrati; ed ancor oggi, in Francia e forse anche altrove, di padre in figlio si tramanda il deposito di massime, di tradizioni, di vita riservata, di orgoglio di appartenere ad un ceto posto fuori e al disopra del resto del mondo che può produrre quel fiore supremo della civiltà, che è il magistrato incorruttibile. Che se anche i magistrati di antica famiglia sono una minoranza, essi danno il tono al corpo intiero. I nuovi venuti, tratti da ceti sociali mercantili o agricoli nei quali sono diffusi sentimenti latitudinari intorno ai limiti fra la mera onestà del non far torto altrui e l'imperativo duro del render stretta giustizia, si avvedono presto di vivere in un mondo diverso da quello consueto, il quale vincola e limita i loro modi, le loro parole, l'espressione dei loro sentimenti ed imprime su di essi quasi un'impronta sacerdotale.

133. L'indipendenza della magistratura oggi connessa con la persistenza dello spirito di corpo proprio di un ceto chiuso

I cento, e non più, giudici inglesi sono forse individui scelti, all'inizio della loro carriera, per concorso accessibile a tutti i giovani forniti dei medesimi titoli? Non pare. Il caso, le relazioni famigliari consigliarono al giovane, uscito dagli studi umanistici, di entrare in uno degli studi legali od uffici di avvocato di cui sono costituiti i cosiddetti «Inns of Court»; e qui dopo avere assistito riverente ai riti periodici dei pranzi onorati dalla presenza degli anziani e dopo avere sostenuto qualche esame e più aver fatto lungo tirocinio in uno studio, diventa *barrister* o avvocato patrocinante presso qualcuna delle corti del regno. Se egli acquista clientela e, salito in fama di avvocato principe, guadagna larghi emolumenti, taluno comincia a dirlo degno di salire dalla sbarra (*bar*) dove si tengono gli avvocati, al banco (*bench*) dove siedono i giudici. Nominato, sa di fare un grave sacrificio economico, lo stipendio del giudice, anche elevato, essendo sempre inferiore agli emolumenti lucrati come avvocato, ma sa di diventare non solo pari agli altri giudici, ma la voce medesima del sovrano, che lo ha cresimato giudice e che per bocca sua dichiara il torto e la ragione. Chi ha creato costui, il quale crede di essere ed è superiore in dignità a chiunque copra altissima carica politica od elettiva? Ad un nuovo recente presidente americano, il quale aveva ritenuto, inavvertitamente, di richiamare l'attenzione di un giudice della Suprema corte su una interpretazione da lui preferita di un punto di diritto allora controverso, la risposta fu: «signor presidente, io sono un giudice!» La risposta riassume l'orgoglio di chi sente di appartenere ad un corpo il quale trova la sua legge solo in se stesso, nella coscienza di un dovere compiuto. Ma un corpo è una famiglia chiusa, non un'accolta di individui giunti prima degli altri, senza conoscersi, al traguardo, dopo essere partiti nello stesso istante dal medesimo punto. Nel corpo si entra per lenta ascensione, al cui fondo sta una scelta dettata da ragioni morali, che sono ragioni di privilegio e non di uguaglianza.

134. La famiglia è inconcepibile in una società non differenziata

Quello di «famiglia» non è un concetto il quale stia a sé. Non esistono famiglie in tutti i tipi di società; ma soltanto in quelli nei quali la famiglia può vivere e perpetuarsi. Là dove vivono famiglie, vivono anche ceti, gruppi, vicinanze, amicizie, comunità,

mestieri, professioni, associazioni libere ed aperte, corpi chiusi esclusivi. Esiste una società differenziata, articolata, elastica, mobile, consapevole; esiste un popolo e nasce e cresce uno stato. Là dove invece un uomo ed una donna stanno insieme per ragioni di lavoro e di utilità, non esistono né casa, né vicini, né amici, né corpi; ma individui singoli, classi composte di individui raggruppati per connotati oggettivi di salario, di stipendio, di patrimonio o di reddito. Classi e non ceti; individui e non uomini; atomi e non anime.

135. Le case alveari e la inesistenza della famiglia. — Ivi è uguaglianza nei punti di partenza per uomini nudi

Che cosa vuol dire uguaglianza nei punti di partenza individuali? Ecco la casa ad appartamenti in città. È comoda, ben congegnata: i quartieri sono minimi, di una o due stanze, con bagno e cucinetta. Riscaldamento centrale; nella cucinetta di tre o quattro metri quadrati, ghiacciaia, cucina elettrica od a gas, acqua corrente fredda e bollente, in tutte le ore del giorno e della notte. Radio, grammofono, telefono. Al piano terreno i servizi centrali. Ad ore fisse un impiegato della casa vien su a pulire e far le stanze, a tirar su il falso letto e nascondere, insieme con i materassi e le lenzuola, nell'armadio, sicché sino a sera la stanza diventa salotto da stare e cosiddetto studio, dove si guardano le ultime novità prese a prestito dalla biblioteca circolante. Nella cucinetta, la signora prepara rapidamente il primo asciolvere del mattino, col latte che è venuto su ad ora giusta dal servizio centrale del pianterreno. Poi, ciascuno va al suo lavoro; ed i due si rivedono alle cinque, al tè presso amici o in una sala da tè. Hanno fatto colazione, in piedi o rapidamente, nel ristorante annesso all'ufficio od alla fabbrica dove lavorano. La sera, forse, la trascorrono insieme se la signora non si annoia troppo a preparare il pranzo, soprattutto con roba in scatola. Ma al pian terreno, il ristorante comune è accogliente e risparmia fatica. Poi il cinematografo. Una lavanderia ed una stireria comune provvedono, a prezzo fisso, alle esigenze di casa. Probabilmente, nel semisotterraneo vi è anche la bottega del barbiere, del manicure, e l'istituto di bellezza per la signora. La casa è quasi un albergo, dove i servizi funzionano automaticamente. Gli inquilini non è necessario si conoscano e si frequentino. Un cenno del capo, un atto di cortesia all'incontro nell'ascensore ed è tutto. Sono forse costoro uomini o non invece comparse le quali si dileguano indistinte dopo essere rimaste per qualche tempo sulla scena del teatro sociale? Amici od amiche o non invece conoscenze a cui si dà del tu, che si incontrano al circolo, al caffè, nei campi del golf o della pallacorda, nelle sale di conversazione e di conferenze, e, se non si incontrano più, si dura fatica a ricordarne il nome ed il viso? Che ci sta a fare il bambino in una casa ad appartamenti? Dove gioca, dove corre e cade, dove sono i piccoli amici coetanei? Fratelli non ci sono od al più ve n'è uno. Troppa noia allattare ed allevare tanti bambini. In quel piccolo appartamento non ci sarebbe più pace. Deve forse la donna rinunciare all'impiego ed al lavoro, che consentono comodità, vestiti, calze, cinematografo e gite? Sacrificarsi e perché? A vent'anni, se femmina, la bambina d'oggi è destinata ad andare, con un altro uomo, ad abitare in un altro appartamento; e la si vedrà di rado e di furia. Se maschio, l'impiego lo porterà forse in un'altra città. Una lettera ogni tanto ricorderà che un tempo si aveva

avuto un figlio, che si è reso indipendente e probabilmente considera i genitori come gente antiquata, che ha altri gusti e con cui non c'è modo di capirsi. Frattanto, non c'è la sala per i lattanti, l'asilo per i bambini? Non vi sono forse suore, magnifiche di amore per i figli altrui, nutrici ed istitutrici educate in istituti appositi, le quali sono pronte a pigliarsi cura dei bambini della gente affaccendata nel non far nulla o costretta a lavorare per guadagnarsi la vita? Per la gente facoltosa vi sono filantropi intelligenti pronti a sostituirsi ai genitori con l'aiuto di suore cattoliche o protestanti o laiche; per i mediocri ed i poveri provvedono lo stato, il comune e le istituzioni benefiche. Nessuno deve essere abbandonato a sé; tutti i nati hanno diritto alla medesima educazione ed istruzione; dall'asilo per i lattanti all'asilo infantile, su su fino alle scuole elementari, al ginnasio, al liceo, all'università. Poiché tutti gli uomini sono uguali, qualcuno veglia affinché le medesime nozioni siano egualmente offerte a tutti, con la scuola unica in basso, sino almeno a tre anni dopo le scuole elementari. Poi si concede, con molta ripugnanza, che taluno impari il latino ed il greco e la filosofia; meglio sarebbe se tutti, per suggerimento di genitori o di maestri che tirano al sodo, attendessero in primo luogo alle cose tecniche, utili nella vita quotidiana, alla fisica, alla chimica, alla stenografia, alle lingue moderne, alla contabilità, al disegno, alla meccanica, relegando alle *horae subsicinae* quelle cose che i vecchi chiamavano umanità e mettevano a fondamento della cultura. Così, a venti od a ventidue anni il giovane si presenterà a correre la gara della vita alla pari con ogni altro giovane, maschio o femmina, tutti egualmente formati fisicamente ed intellettualmente, tutti uguali per vestito, scarpe ed acconciatura di testa. Tutti destinati a trascorrere le ore lavorative nell'ufficio o nello stabilimento, pubblico e privato, dove la carriera, dato l'uguale punto di partenza, sarà offerta con diversità nei punti di arrivo a seconda del merito. L'uno percorrerà solo i gradi dovuti all'anzianità; l'altro diventerà direttore generale o membro del consiglio di amministrazione. Ma ogni uomo vivrà con una donna in una casa ad appartamenti; l'uno fruendo di una stanza sola e l'altro di tre o quattro, arredate con maggior lusso e con maggior comodità di servizi comuni. L'uno avrà una sola vettura automobile e l'altro ne possederà una per ciascuna persona di famiglia. Ma nessuno avrà più di uno o due figli; e nessuno avrà gran casa, ché i domestici privati sono scomparsi, da quando gli uomini hanno cominciato ad apprezzare l'indipendenza. Il cameriere o la cameriera che fa i servizi di pulizia giungono anche essi in automobile e, compiuto il servizio secondo l'orario stabilito, ritornano nella propria casa ad appartamenti, dove alla lor volta i servizi sono compiuti da addetti dello stesso loro tipo.

136. Dove non esiste la famiglia, domina il programmismo

Una società così composta può essere, per accidente, una società libera; ma è accidente storico. Essa è, fatalmente, destinata ad essere governata secondo un piano, un programma bene congegnato, bene incastrato in tutti i suoi elementi. La casa ad appartamenti è essa stessa un programma. A seconda del numero degli abitanti, delle vie, delle distanze, della localizzazione degli uffici, degli stabilimenti, dei luoghi di lavoro, vi deve essere un *optimum* nelle dimensioni di ogni singola casa. Trenta, quaranta appartamenti, con altrettante coppie di uomo e donna; tanti pasti in comune e tanti separati, tanti servizi di lavanderia, di

stireria, di rammendo, di bucato. Il perito ingegnere od architetto costruisce la casa; altro perito maggiordomo organizza i servizi interni. E così per i servizi esterni: di ristorante, botteghe di caffè e di tè, teatri, cinematografi, asili, scuole, circhi, fori per adunanze e spettacoli. Parimenti per le fabbriche, le manifatture e le imprese agrarie. Uomini periti calcolano i chilogrammi di pane, di pasta, di carni, di pesce, di verdura, di frutta, i capi di vestiario e di scarpe, le lenzuola, i grammofoni, i dischi, le radio, gli apparecchi telefonici, le automobili ecc. ecc. bisognevoli per ogni abitante in media. Poiché i desideri degli uomini sono suppergiù uguali per ogni gruppo di reddito, statistici e contabili fanno i calcoli del fabbisogno; periti tecnici valutano gli ettari, le macchine, le superfici coperte occorrenti per la produzione; e nei luoghi opportuni, tenuto conto dei mari, dei fiumi, dei canali navigabili, delle ferrovie, delle distanze, delle montagne, costruiscono dighe, creano laghi artificiali, fanno impianti idroelettrici, fanno sorgere città industriali, dissodano ed arano e coltivano terreni. Perché l'uomo dovrebbe ribellarsi alla vita comoda, che gli è offerta al minimo costo, nella casa ad appartamenti, con gite in automobile, radio, grammofono, telefono e libri a prestito; e con i bambini curati in scuole ed asili luminosi e sani, e recati sino all'età nella quale potranno cominciare anch'essi a condurre la medesima vita tranquilla e contenta in una casa ad appartamenti nuova di zecca, più comoda e meglio organizzata di quella dei genitori?

137. Ma, se così piace agli uomini, non è una società di parassiti

Quella che ora è stata descritta non è una caricatura. È l'ideale onesto di molti uomini. Una società, nella quale una parte degli uomini e delle donne abbia ideali simili a questi non è una società corrotta e decadente. Questi uomini e queste donne, che lavorano in uffici ed in fabbriche e ivi danno un rendimento uguale perlomeno al salario ricevuto, possono tenere la testa alta. Non sono parassiti. Hanno gusti uniformi, desiderano i beni ed i servizi che tutti desiderano; non sono pronti a sacrificarsi troppo per le generazioni venturose. Poiché lo stato provvede alla istruzione dei figli e li mette in grado di partecipare, a parità con altri, alla gara della vita, perché essi dovrebbero sacrificarsi di più? Poiché tutti coloro che lavorano sono sicuri di una carriera decorosa, poiché qualcuno provvede ai casi di malattia, di infortuni, di disoccupazione, poiché è assicurata una pensione di vecchiaia, vi è ragione di rinunciare a usufruire oggi dei beni della vita per un futuro posto al di là del termine della vita? I figli non godranno dei medesimi vantaggi e maggiori di quelli di cui fruirono i genitori?

138. È una società di uomini impiegati, ubbidienti. – Manca chi comanda

Il vizio di una società cosiffatta è quello di essere composta di onesta gente di tipo normale. Gli uomini nudi o normali hanno l'animo dell'impiegato. Sono nati ad ubbidire. È normale che molti uomini, forse i più, siano nati ad ubbidire. Un esercito è composto di molti soldati e di un solo generale; e guai se tutti i soldati pretendessero di comandare e di criticare gli ordini del generale. Correrrebbe diritto alla disfatta. Ma guai anche ad un esercito, di cui i soldati e gli ufficiali subalterni e superiori, su su sino al comandante in capo

attendessero sempre, prima di muovere un passo e sparare un colpo di fucile o di cannone, l'ordine del superiore gerarchico! L'esercito sarebbe sopraffatto dall'avversario più agile, più deciso, dei quali i membri fossero forniti, ciascuno entro i limiti del compito ricevuto, di spirito di iniziativa. Vedemmo centinaia, talvolta migliaia di uomini armati arrendersi a un pugno di uomini. Ma i primi aspettavano gli ordini degli ufficiali subalterni, e questi dei superiori e gli ufficiali superiori invano chiedevano nell'ora del pericolo istruzioni al comandante supremo; laddove i secondi erano guidati da un caporale risoluto, il quale aveva visto essere urgente ed efficace intimidire il nemico numeroso con l'uso pronto della mitragliatrice. Così è in una società. Accanto agli uomini che ubbidiscono, i quali compiono degnamente il lavoro ad essi assegnato, adempiono scrupolosamente all'ufficio coperto, vi debbono essere gli uomini di iniziativa, i quali danno e non ricevono ordini, compiono un lavoro che nessuno ha ad essi indicato, creano a se stessi il compito al quale vogliono adempiere. La società ideale non è una società di gente uguale l'una all'altra; è composta di uomini diversi, i quali trovano nella diversità medesima i propri limiti reciproci. La società ideale si compone di gente che comanda e di gente che ubbidisce, di uomini al soldo altrui e di uomini indipendenti. La società non vivrebbe se accanto agli uni non vi fossero gli altri. Essa deve espellere dal proprio seno soltanto i criminali, i ribelli ad ogni disciplina sociale, gli irregolari incoercibili; e poiché espellerli non può, deve creare le istituzioni giuridiche necessarie a ridurre al minimo il danno della loro mala condotta. Per tutti gli altri, ossia per la grandissima maggioranza degli uomini viventi in società, l'ideale è la varietà e la diversità. Non esiste una regola teorica la quale ci dica quando la diversità degenera nell'anarchia e quando la uniformità è il prodromo della tirannia. Sappiamo soltanto che esiste un punto critico, superato il quale ogni elemento della vita sociale, ogni modo di vita, ogni costume che era sino allora mezzo di elevazione e di perfezionamento umano diventa strumento di degenerazione e di decadenza.

139. La teoria del punto critico nella scienza economica

La teoria del «punto critico»⁶ è fondamentale nella scienza, sia economica sia politica, degli uomini viventi in società. In economia, dicesi teoria dei gradi decrescenti di utilità. Il primo bicchiere d'acqua ridà la vita all'assetato nel deserto, sicché, per non morire costui è pronto a dare per esso tutta la propria sostanza; il secondo è bevuto ancora con avidità; il terzo ed il quarto sono ancora desiderati. Ma, ad un certo punto, mutevole a seconda delle circostanze, l'offerta non è più gradita; e poi diventa addirittura spiacevole, sinché, crescendo tuttora l'offerta, questa finirebbe per essere reputata nociva e pericolosa e finalmente mortale; come nel caso di straripamenti di fiumi, rotte di argini, distruzioni di case, di raccolti e di vite umane. Il lucro, altissimo dapprima per i beni nuovi, coll'intensificarsi della concorrenza scema, diventa inferiore a quello normale e crescendo ancora l'offerta del bene, dà luogo ad una perdita. I punti critici qui sono due: il primo che fa scendere il lucro

⁶ Meglio di ogni altro Emanuele Sella ha esposto, sapendo di illustrare un punto fondamentale della scienza, la teoria del punto critico, la quale perciò si dovrebbe intitolare al suo nome.

al disotto del normale e rende antieconomica, ma tuttavia vitale, l'impresa; il secondo che lo abbassa al disotto dello zero e prelude alla rovina. Tutte le teorie economiche e finanziarie sono pervase da considerazioni relative ai punti critici.

140. *La teoria del punto critico nelle scienze politiche*

Così sono anche le teorie politiche. È ragionevole che due sposi cerchino di costituirsi un nido che sia tutto loro proprio e nel tempo stesso non riduca la donna in pochi anni ad un tronco sformato dalla fatica del far cucina, dello strofinare, pulire, lavare e stirare; e perciò la casa ad appartamenti, con servizi centrali, soddisfa ad una esigenza di un certo momento della vita umana. Ma quando l'abitudine della convivenza sia cosa fatta, quando sono passati i primi trasporti dell'amore e siano sopraggiunti i figli, i genitori salgono ad un livello superiore, superano il punto critico morto del loro duplice egoismo individuale se si decidono a rinunciare a qualcuna delle comodità offerte dalla casa ad appartamenti e si muovono verso una più ampia casa ordinaria, verso, se possibile, una casa, anche piccola, ma indipendente, con orto e giardino, nella quale possa vivere non più la coppia degli sposi, che è fatto transitorio, ma la famiglia che è fatto permanente, destinato a perpetuarsi nei secoli.

141. *Il punto critico nell'uso della radio*

È ragionevole che ogni famiglia, anche modesta, aspiri al possesso della radio, che la tiene in contatto col mondo, che consente audizioni musicali elevatrici, con minimo costo e senza danno per l'adempimento dei doveri famigliari. Ma la radio fu altresì frutto della rabbia sentita dal demonio che è in noi contro lo spirito di critica il quale conduce gli uomini a ribellarsi contro la ripetizione, contro l'ordinario, contro ciò che tutti dicono e pensano; e in quel giorno l'uomo-demonio inventò questo che può diventare strumento perfettissimo di imbecillimento della umanità quando cada in mano di chi se ne valga a scopo di propaganda. Propaganda orale e vocale, insinuante, quotidiana mille volte più efficace della propaganda scritta e stampata. La voce comanda, ordina di pensare in un certo modo, ingiuria il disubbidiente e lo scettico; e colla figura della ripetizione ottiene effetti sorprendenti di ubbidienza cieca, di persuasione convinta a cui nessuna parola scritta può giungere. Il passaggio dalla radio che allieta ed istruisce e fa dimenticare i dolori, alla radio che è causa di imbecillimento della umanità è graduale. Chi sa premunirsi dall'andare oltre il punto critico nell'uso della radio?

142. *Il punto critico nel numero dei figli*

È ragionevole che gli sposi usino prudenza nelle relazioni sessuali sì che il numero dei figli non cresca repentinamente e troppo ed i genitori non siano costretti a fatiche disumane per allevarli e, non riuscendo nell'intento, i figli crescano male educati, rissosi, insofferenti di ogni disciplina e presto dediti al vagabondaggio ed al vizio. Il punto critico sta nel trovare il giusto limite fra l'osservanza del comandamento del *crescite et multiplicamini* e

l'ubbidienza al dovere di dare ai figli salute fisica ed educazione spirituale. Nessun figlio od un figlio solo è dapprima indice di egoismo nei genitori e cagione poscia di ansie continue per la vita e l'avvenire del figlio; ma dodici figli, come usava nelle vecchie famiglie, vuol dire apparecchiare, tra i tanti, una recluta alla delinquenza od alla infelicità, cagione di angosce ai genitori e di vergogna ai famigliari. Socialmente, ove si ritenga pericolosa la caduta della popolazione di uno stato al disotto di un certo numero, il punto critico si raggiunge quando la fecondità media dei matrimoni non è bastevole a mantenere costante quel numero. Ma il punto critico sociale è sempre la risultante dei singoli punti critici validi per ogni famiglia?

143. Il punto critico nelle regole monastiche

Come per i singoli istituti sociali ed i diversi costumi, così esiste un punto critico, al di là del quale una società degenera e decade per esagerazione di uno dei suoi elementi. Una società di onesta gente ubbidiente diventa presto vittima del tiranno o morta gora di impiegati e di mandarini, la cui carriera si svolge attraverso ad esami e concorsi, concorsi ed esami, gerarchie di gradi, di onorificenze e di stipendi. Chiamavasi «regola» quella che S. Benedetto, S. Francesco e gli altri grandi fondatori avevano dato agli ordini monastici; così come oggi si chiamano «piani» o «programmi» quelli che i consigli dirigenti delle società comunistiche formulano per la organizzazione del lavoro e la giusta ripartizione del prodotto totale sociale fra tutti i cittadini. La «regola» era fondata sullo spirito di rinuncia dell'individuo, sulla dedizione dei singoli al bene comune, sull'abbandono dei beni terreni per la conquista della felicità eterna. Finché durò lo spirito di rinuncia, di dedizione, di abbandono, conventi e monasteri prosperarono; si dissodarono lande incolte, la vita materiale e spirituale risorse attenuando la ferocia dei costumi barbari, furono coltivate le discipline sacre e profane ed i conventi diventarono fari luminosi di cultura in mezzo alle tenebre medioevali. Giunse tuttavia il momento in che i più degni, i fratelli maggiormente dotati dello spirito di carità, di rinuncia e di ubbidienza riluttarono ad assumere le redini del convento e queste caddero in mano agli ambiziosi, agli ipocriti, a coloro che perseguivano ideali terreni. Dappertutto, a distanza di cento anni dalla fondazione, più o meno, si assiste alla medesima vicenda: un padre guardiano, un priore il quale per adornare meglio l'altare o per fare sfoggio di liete accoglienze ai potenti della terra, esige strettamente le prestazioni dovute dai villani deditizi, i quali avevano donato sé, i famigliari e la terra al convento in cambio di protezione; riduce il cibo ed i vestiti prima ai conversi e poi ai fratelli. L'uguaglianza tra i fratelli ed i conversi è violata a favore dei cadetti delle grandi famiglie feudali; le cariche vengono attribuite a preferenza ai fratelli privilegiati e poi diventano ereditarie; sinché verso la fine del secolo XIV l'antica uguaglianza comunista è venuta meno e sul convento impera l'abate commendatario, designato tra i cadetti della famiglia che forse in origine aveva dotato il convento di qualche terra. I redditi delle terre conventuali sono suoi; ed i frati vivono di questue e di elemosine. Trascurate le sacre funzioni, negletti gli studi, la vita trascorre uniforme nell'adempiimento dei riti consueti ed in inutili maldicenze. Sinché i conventi furono poveri, solo gli uomini pronti al sacrificio vi entravano; e questi si dedicavano con entusiasmo a dissodar la terra, a leggere negli antichi codici, a predicare la

parola di Cristo; e tra i migliori l'ottimo era, per consenso universale, eletto capo. Ma egli non aveva uopo di comandare, ch  bastava il suo esempio a fare osservare spontaneamente da tutti la regola. Cos  il convento prosperava; e le donazioni dei fedeli affluivano; e molti desideravano dedicar ad esso s  e la famiglia ed i beni, sicuri di ottenerne protezione e pace. Ma la ricchezza partorisce la corruzione; agli uomini del sacrificio si aggiungono i procaccianti, gli amanti della vita detta contemplativa perch  comoda. I grandi destinano al convento i cadetti e questi ambiscono i posti di comando; e cos  ha inizio la decadenza.

144. Il punto critico nelle societ  comunistiche. – Il programma nelle scoperte scientifiche, nelle opere letterarie ed artistiche

Non diverso   il giudizio sulle societ  comunistiche, dove si   oltrepassato il punto critico dell'equilibrio tra la sfera pubblica e quella privata; e tutti i mezzi di produzione sono divenuti pubblici. Se tutti gli uomini fossero nati all'ubbidienza e se esistesse un mezzo di selezione per cui i migliori fossero portati ai posti di comando, quella societ  potrebbe vivere e se non grandeggiare, rendere contento l'universale. Ma ridotta nelle campagne la sfera privata a quella d'uso, all'economia della casa dove la famiglia vive, dell'orto e del giardino, degli animali da cortile e di quell'unico grosso capo il quale pu  essere alimentato coll'erba del breve terreno circostante alla casa; scomparsa del tutto ogni sfera privata nelle citt  all'infuori delle poche camere d'abitazione, subito si vede quanto sia grande il potere di coloro che stanno ai posti di comando, l  dove si compilano i piani della produzione e si sovraintende alla loro esecuzione. Ai posti di comando si delibera quanta parte dei fattori di produzione – terre, macchine, scorte, lavoro – debba essere destinata a produrre beni strumentali (risparmio-investimenti) e quanta a produrre beni di consumo. Se i dirigenti hanno l'occhio intento pi  al futuro che al presente, minore sar  la quota destinata a produrre beni presenti e pi  basso il tenore di vita della popolazione. Il lavoro, impiegato a costruire ferrovie nuove, a regolar fiumi, a contenere acque ed a renderle atte a produrre energia elettrica od a irrigar campi non pu  essere contemporaneamente destinato a produrre frumento o carni o latte o vestiti o case. Se i dirigenti paventano o desiderano guerra di difesa o di conquista, hanno il potere di destinare i fattori produttivi a creare mezzi strumentali di guerra invece che di pace. Perci  che si riferisce ai beni di consumo, essi hanno il potere – e perch , avendolo, non lo userebbero? – di scegliere quei beni i quali, secondo il loro criterio, sono pi  utili ai consumatori. Al luogo della domanda volontaria essi hanno la facolt  di porre un loro proprio criterio, il quale potr  essere oggettivo, scientifico, ad es. l'ottima dieta alimentare calcolata con i pi  perfetti metodi consigliati dalla fisiologia e dall'igiene, ma   diverso da quello che spontaneamente sarebbe adottato dagli uomini consumatori. Se trattasi di beni di consumo durevoli, gli ordinatori del piano hanno il potere di dichiarare preferenze per le vetture automobili, o per gli apparecchi radio o per quelli telefonici, o per una camera di pi ; e la scelta pu  essere determinata da ragioni economiche o politiche o propagandistiche. Chi, se non le autorit  dei piani, decider  quali classici debbano essere ristampati, quali correnti di idee diffuse nei libri, nelle riviste e nei giornali? Chi sceglier , fra le innumerevoli proposte di invenzioni,

quelle le quali meritano di essere sperimentate e poi attuate? Chi adotterà metodi, diversi da quelli usati, nel produrre, nel vendere, nel trasportare? L'unico criterio il quale sembra dovere essere accolto è quello consigliato, comandato dalla scienza. Il programma, se non è di umiliazione, come nei conventi, alla volontà di Dio, di rinuncia ai propri desideri a vantaggio altrui, non è nulla se non è razionale. Solo la ragione, guidata dalla scienza, decide le scelte che devono essere compiute dai dirigenti fra le tante vie le quali si presentano dinnanzi ad essi. La scienza di chi? La scienza teorica insegnata nelle scuole, accolta dagli scienziati già famosi; la scienza applicata con successo da tecnici accreditati, i quali hanno già fatto le loro prove; ovvero la scienza la quale si oppone ora ai principi accolti, che pretende di scuotere le fondamenta astratte e le applicazioni concrete? I dirigenti del piano non possono arrischiare le risorse, sempre limitate, della collettività in esperimenti, i quali potrebbero riuscire male. Affideranno il nuovo, il mai tentato, rinnovatore ad un laboratorio *studi*, a uso istituto universitario sperimentale. Frattanto, il metodo usato sarà quello già provato, già sperimentato. Una società a programma non può subito tentare il nuovo. Che se, nelle cose riguardanti la materia, la produzione dei beni materiali, le invenzioni finiranno pur sempre, essendo apprensibili dalla ragione, con l'essere accolte, quali probabilità ci saranno che il nuovo e il diverso trovino accoglienza nelle cose dello spirito? Quale la sorte di colui il quale affermasse che, accanto ai libri indirizzati a spiegare ed a descrivere il «programma», a dimostrarne la razionalità, a chiarire i vantaggi del consumare quei tanti grassi e proteine e vitamine le quali compongono l'ottima razione posta dai dirigenti a disposizione dei consumatori, devono essere pubblicati libri i quali cerchino di dimostrare la necessità di lasciare ai dirigenti il piano alimentare la mera facoltà del consiglio, non mai della decisione? Spettare questa decisione all'uomo singolo, al quale deve essere riconosciuto il diritto di non seguire i piani ottimi dei dirigenti, di mettere sotto i piedi i consigli più razionali della scienza; di preferire il pane di segala, se così gli talenta, a quello di frumento, pur maggiormente nutritivo, di mettere la polenta al disopra della carne; di non volerne sapere della radio o del telefono o dei giornali pubblicati col consenso dei dirigenti intellettuali; ma di volere invece dar opera a restaurare una cappella distrutta dagli atei o di voler acquistare un giornale straniero, il quale ogni giorno pubblica critiche delle economie a programma ed insegna che i programmi consacrano l'onnipotenza dei dirigenti?

145. Il bando agli eretici, l'ostracismo ai ribelli al programma

Come nei conventi, coloro i quali non credono nella «regola» e discutono qualcuno degli articoli di fede su cui la regola è fondata, sono eretici vitandi e, scomunicati, sono posti al bando della comunità, così i ribelli ai principi medesimi del programma in una società comunista sono corpi estranei, i quali non possono essere tollerati. Anche se si fa astrazione dallo sterminio fisico dei milioni di eretici, presunti tali perché appartenenti ai ceti dell'aristocrazia o della borghesia o della vecchia intelligenza, anche se non si voglia, contro le offerte testimonianze, prestar fede ai processi contro gli eretici usciti fuori dalle file medesime dei comunisti ma non ossequenti in tutto al comando dei dirigenti, è evidente

che in una società programmata o comunista il dissidente, colui che nega il diritto dei dirigenti di decidere al luogo dei singoli uomini nelle cose che li riguardano singolarmente non può né ora né poi né mai essere tollerato. In tempi divenuti più gentili, meno feroci per essere oramai il sistema saldo in arcione, l'eretico deve essere se non soppresso, messo al bando. L'ostracismo è la sanzione più tenue si possa immaginare contro il ribelle ai programmi. La scelta dei nuovi dirigenti è fatta in ragione dell'ossequio prestato a coloro i quali già si trovano a capo dei corpi, dei consessi direttivi dei programmi. Prima importa essere ammessi a dirigere; e poi si potrà dimostrare che la via seguita fino ad ora non è in tutto razionale, ma può e deve essere modificata in ossequio alla ragione. Il dettame della scienza deve, prima di diventare norma di condotta, passare attraverso alla trafila degli organi costituzionali. Giova ciò al progresso della scienza e delle sue applicazioni? Anche se non si voglia risolvere il quesito, importa constatare che il metodo dei programmi applicato a tutta la vita, quella materiale e quella intellettuale, accentua il carattere di uniformizzazione, di livellamento, di adeguamento ad un metro comune che è proprio della civiltà moderna industriale e ne costituisce uno dei maggiori pericoli. In omaggio alla ragione, in ossequio alla scienza, la vita che è il nuovo, che è l'insolito, che è varietà, che è contrasto, che è dissidio, che è lotta, perde la sua medesima ragione d'essere.

146. Il punto critico segna il passaggio dagli uomini vivi agli automi

Ancora una volta, coll'estendere il programma fuori della sua sfera propria, che è quella pubblica, alla sfera che è invece propria dell'individuo, della famiglia, del gruppo sociale, della vicinanza, della comunità, della associazione volontaria, della fondazione scolastica benefica educativa, tutti istituti coordinati bensì ed interdipendenti ma forniti di propria vita autonoma, di propria volontà, noi abbiamo oltrepassato il punto critico. Siamo di fronte non ad una società di uomini vivi, ma ad un aggregato di automi manovrati da un centro, da una autorità superiore. Sinché in costoro non siano ancora spenti altri impulsi, altri sentimenti ereditati dalle generazioni passate, succhiati col sangue materno, appresi dalla tradizione degli avi, questi automi saranno dei magnifici soldati pronti ad ubbidire al comando di chi ordina loro di farsi uccidere; ma non sono cittadini consapevoli, non sono uomini, i quali a chi comanda di compiere un atto contro coscienza sappiano rispondere: no, fin qui comanda Cesare, al di qua ubbidiamo solo a Cristo ed alla nostra coscienza.

147. La società di uomini liberi è un fatto morale. — Essa esiste anche nelle galere

Quale è dunque la società, nella quale gli uomini si sentano veramente liberi e liberamente operino?

La risposta è venuta da Socrate, è venuta da Cristo. Non dalla società la quale circonda l'uomo viene la libertà; ma dall'uomo stesso. L'uomo deve trovare in se stesso, nel suo animo, nella forza del suo carattere la libertà che va cercando. La libertà è spirito non è materia. Il prigioniero, il quale potrebbe acquistare la libertà se chiedesse grazia al tiranno e non la scrive perché non riconosce nel tiranno e nei suoi giudici la potestà di giudicarlo,

è uomo libero. L'eretico, il quale potrebbe coll'abiura od anche solo colla dissimulazione, l'ebreo, il quale potrebbe, facendosi marrano, salvare la vita, ed invece confessa la sua fede e cammina diritto verso il rogo, è uomo libero. Il pensatore potrebbe dichiarare nel libro apertamente il suo pensiero, purché nella dedica, nella prefazione e nella chiusa avvertisse che i principi da lui esposti si muovono in un campo terreno ed astratto e non infrmano l'osservanza dovuta ai precetti della religione dominante od ai comandamenti della setta che è padrona dello stato. Se non scrive la dedica perché sente che il suo pensiero mina appunto quella religione o il potere di quella setta e non la scrive, pur sapendo di correre il rischio di prigionia o di morte, quegli è uomo libero.

148. La libertà può esistere nei conventi e nelle imprese comunistiche; ma può esistere anche tra artigiani, capitani d'industria, agricoltori, professionisti, artisti

La libertà, che è esigenza dello spirito, che è ideale e dovere morale, non abbisogna di istituzioni giuridiche che la sanciscono e la proteggono, non ha d'uopo di vivere in questa o quella specie di società politica, autoritaria o parlamentare, tirannica o democratica; di una particolare economia liberistica o di mercato ovvero comunistica o programmata. La libertà esiste, se esistono uomini liberi; muore se gli uomini hanno l'animo di servi. I fratelli che si riuniscono a vita religiosa, e rinunciando ai beni del mondo, mettono tutte le loro ricchezze in monte per sé e per i poveri, e conducono quella vita che al padre guardiano piace di ordinare e consumano quei cibi e vestono quei panni che sono ad essi distribuiti d'autorità, quei fratelli sono liberi nella società comunistica che essi ogni giorno consapevolmente vogliono e ricreano. Potrebbero uscire dal convento; ma poiché volontariamente vi rimangono, si riconosca che quella società comunistica è un frutto della libera determinazione. Quegli operai, i quali, volendo sottrarsi alle dipendenze di un imprenditore, hanno, con lunghi mesi di rinuncia, risparmiato inizialmente il fondo necessario ad acquistare badili e zappe e vanghe e carrette e cavalli ed a mantenere nell'attesa se stessi e la famiglia ed hanno costituito una cooperativa, ispirata al principio: tutto il prodotto del lavoro a chi lavora ed hanno, fattisi terrazzieri, assunto un appalto di lavoro e quel lavoro hanno compiuto a regola d'arte; ed avendolo meritato, hanno ottenuto il credito necessario ad allargar l'impresa; ma sempre perseverarono nel principio che tutti i nuovi lavoranti, dopo bastevole prova di onestà e di laboriosità, diventassero soci e sempre, tratti dal loro seno, ebbero capi pronti ad ordinarne la fatica, con remunerazione non diversamente misurata da quella dei gregari; quegli operai, anche essi, sono uomini liberi, sebbene ed appunto perché essi persistono nel condursi vicendevolmente secondo principi comunistici, conservando in comune gli strumenti della produzione e ripartendo tra i singoli soltanto i frutti del lavoro comune. Ma è anche libero l'artigiano, proprietario della bottega, del macchinario, degli utensili e delle scorte, il quale acquista sul mercato le materie prime, assolda, pagando il salario corrente, i garzoni di cui si aiuta e vende il prodotto direttamente alla clientela. Nessun cliente è costretto, dall'amicizia, dalla vicinanza, o da vincoli legali a servirsi di lui; nessun apprendista o garzone è legato, ognuno potendo offrire ad altri i propri servizi ed i più irrequieti si muovono infatti frequentemente dall'uno all'altro, né è grave la difficoltà per il giovane laborioso e di buona

volontà, di mettere su bottega per proprio conto. L'artigiano trova libertà nella letizia del lavoro compiuto, nella soddisfazione di averlo condotto a termine a perfetta regola d'arte, nella meritata lode del cliente. In una economia di mercato, non programmata dall'alto, molti imprenditori ed operai, proprietari e contadini e professionisti sono uomini liberi. Forse non sanno di esserlo; ma di fatto sono. L'industriale, il quale è riuscito a produrre una data merce ad un costo minore dei concorrenti e ne ha cresciuto lo spaccio, con risparmio dei consumatori e vantaggio proprio, il quale, forse senza proposito deliberato, ha contribuito con la sua domanda e grazie all'incremento del prodotto, a migliorare il compenso pagato agli operai nella sua industria, sente di essere stato qualcheduno, sente di aver creato qualcosa che prima non esisteva. Se anche la sua creazione è effimera, ha recato, finché durò, vantaggio a qualcuno. L'orgoglio che egli sente, forse grossolano, forse oggetto di compassione per gli eredi di una secolare fine educazione, è orgoglio d'uomo, di uomo che volle e riuscì. I suoi sentimenti paiono terra terra; né egli innalza lo sguardo verso l'alto; ma senza il demone interiore che agitava il suo spirito, egli non avrebbe creato qualcosa. Il proprietario il quale, giunto verso la sera della vita, ricorda i lunghi decenni durante i quali egli ha rinunciato a godere il frutto della sua terra e col risparmio così compiuto, l'ha trasformata con strade nuove e case ricostruite e spianamenti ed impianti di frutteti o di vigneti o di oliveti o con opere di irrigazione, sicché dove viveva miseramente una famiglia, oggi due o tre famiglie traggono vita decorosa, sente, anch'egli, di aver creato qualcosa. Quelle case, quegli spianamenti, quegli alberi fruttiferi, quei campi fecondi sono cose materiali sì, ma sono creazioni del suo spirito, che volle quel risultato invece di altre cose materiali che avrebbe potuto godere lungo quel mezzo secolo: dal fumo delle sigarette, a cui rinunciò, all'eccitazione del gioco, dai viaggi con amici o famigliari ai pranzi in lieta compagnia, dalla frequenza a spettacoli agli sport invernali. La volontà sua libera decise altrimenti ed egli ora si compiace di avere fatto quell'uso della sua libertà. Così l'avvocato, ripensando la sera al lavoro della giornata trascorsa, ricorda di avere licenziato il cliente che gli faceva sperare forte lucro se avesse consentito a difendere una causa ingiusta e si compiace del buon consiglio, dato ad altro cliente con modico compenso, di transigere, a risparmio di spese forensi e giudiziarie, una lite pur fondata su sicure ragioni. Così il medico medita sulla diagnosi che gli fa sperare di ridonar presto la salute ad un ammalato od all'altra che gli ha fatto sconsigliare un intervento chirurgico, lucroso per lui ma inutile per il cliente, oramai condannato. La voce della coscienza gli dice: anche se non avrai coltivato, prolungandola innocuamente, la malattia dell'uno e sfruttato la speranza di salvezza dell'altro cliente, tu hai compiuto il tuo dovere. Hai usato della tua libertà per rinunciare al vantaggio che poteva venirti dal danno altrui; epperò tu sei uomo libero.

149. I nemici della libertà possono esistere in tutti i tipi di società economiche

Sì; in ogni tipo di società e di economia, l'uomo che ubbidisce alla voce della coscienza, è libero. La libertà individuale, dell'uomo consapevole, dell'uomo che sa di dovere ubbidire alla voce del dovere non dipende da fatti esteriori come l'organizzazione sociale e politica. Queste sono non la causa, ma il risultato della libertà o della sua mancanza. Se in una

società esiste un bastevole numero di uomini veramente liberi, non importa quale sia la sua organizzazione economica sociale o politica. La lettera non potrà uccidere lo spirito. Una economia comandata o programmata dall'alto presuppone o cagiona od in ogni modo è inscindibilmente collegata con la tirannia dei pochi e la servitù dei più, se nei pochi e nei più manca il sentimento della libertà, se i pochi intendono giovare del potere per affermare la propria dominazione ed i più si acquetano al comando e perfezionano le qualità di intrigo di adulazione e di ubbidienza cieca che giovano a far ascendere a posti di comando. Ma se domini invece senso del dovere, coscienza civica, abnegazione individuale, rispetto alla persona altrui, potranno essere commessi errori, i risultati ottenuti potranno essere inferiori a quelli ideali sperati; ma quella sarà la società voluta dalla coscienza collettiva. E se così è, perché altri può asseverare non esistere libertà? È nemico di libertà tanto il legislatore il quale vieta al fratello di rinunciare al voto professato altra volta ed oggi non più rispondente alla coscienza, quanto quegli il quale espelle a forza i fratelli dal convento dove essi liberamente intendono rimanere. È nemico di libertà tanto il governante il quale usa la forza legale o morale per costringere l'uomo a lavorare nella fabbrica appartenente allo stato quanto quegli che, in una economia di mercato, vieta od impedisca, a chi vuole vivere comunisticamente, di costruire una impresa informata a criteri contrari alla proprietà individuale dei mezzi di produzione.

Gli eretici hanno ragion di vivere in ogni tipo di società; sia che, in una economia di mercato, eretici siano coloro i quali volontariamente deliberano di mettere sforzi e risparmi in comune e ripartire il frutto del lavoro presente e di quello passato secondo la regola del bisogno od altra voluta dalla comunità, sia che, in una economia comunistica, eretici siano coloro i quali deliberano di non lavorare in comune e di ripartirsi tra loro i frutti dell'impresa individuale secondo le regole dello scambio in libera contrattazione. Dove gli ortodossi sono tali per comando dall'alto e gli eretici sono messi al bando dall'acqua e dal fuoco; dove è impossibile la fuga degli anacoreti nel deserto o nella foresta, ivi non è libertà, se non per i santi e gli eroi.

150. Della libertà desiderata dall'uomo comune e delle forze sociali contrarie alla tirannia

Neghiamo forse così l'insegnamento il quale afferma il dominio dello spirito sulla materia, la indipendenza della libertà dalle istituzioni sociali e politiche ed ordina all'uomo: cerca la libertà in te stesso, nella tua volontà di essere libero? No. Accanto alla libertà dell'eroe che sfida la galera, del martire il quale confessa la fede in Cristo dinnanzi alle belve del circo, del pensatore, il quale, ignorando il tiranno e reputandolo non esistente, dichiara la verità senza preoccuparsi delle conseguenze di essa, vi ha invero la libertà dell'uomo, dell'insegnante, dell'artista, del contadino, del risparmiatore, del lavoratore, del giornalista, dell'amministratore pubblico, del cittadino comune, in genere, il quale vuole godere della libertà pratica, della libertà intesa e desiderata dalla maggior parte degli umani: quella di pensare ad alta voce, di scrivere e di pubblicare quel che ad ognuno capita di pensare e di voler scrivere senza essere guidato e diretto da una autorità superiore coattiva; di operare e lavorare e muoversi senza dovere obbedire ad altre regole se non quelle dichiarate in leggi

scritte, deliberate da organi legislativi eletti secondo la volontà liberamente e segretamente manifestata da tutti gli uomini; di lodare o biasimare, senza ingiuria o calunnia, legislatori e governanti senza tema di carcere, di multe o di confische; di tentare di cacciare di seggio il governo in carica se a taluno riesca di conquistare la maggioranza degli elettori o degli eletti; di rimanere al governo sinché non si sia cacciati via dalla maggioranza medesima degli elettori e degli eletti; di condurre la propria vita, da solo od associato ai propri compagni di lavoro, costruendo imprese individuali od associate o cooperative o comunistiche, entro limiti posti dalla legge esclusivamente allo scopo di impedire che ognuno danneggi l'uguale diritto altrui a condurre medesimamente la propria vita a proprio piacimento. L'uomo della strada, l'uomo comune, quando cerca di riassumere in poche parole quella che egli intende per libertà, è portato ad identificarla con uno stato di cose nel quale non esista il tiranno, il dittatore in tempo di pace, sia che il tiranno a sua volta ubbidisca alla volontà dei pochi sia che si faccia eco o sfrutti la volontà o gli oscuri desideri delle moltitudini. Egli sa che la mala pianta della tirannide, coll'accompagnamento necessario dello stato di polizia, della mancanza della indipendenza della magistratura, dello spionaggio universale e persino famigliare, della soppressione della libertà di stampa e della sostituzione ai giornali dell'unico bollettino, con titoli diversi, della voce del padrone, della riduzione ad uno solo dei partiti politici, delle elezioni plebiscitarie al 99% dei sì, prospera volentieri in un dato clima economico e preferisce perciò una struttura della società nella quale al sorgere del tiranno siano posti argini variamente efficaci di forze sociali avverse per indole propria alla tirannia. Egli sa che la tirannia è vicina quando esista una disparità notevole nelle fortune e nei redditi dei cittadini, sicché accanto a pochi ricchissimi si osservino moltitudini di nullatenenti e non esista un numeroso e prospero ceto medio; sì che il tiranno può venir fuori sia dai pochi desiderosi di disporre di uno strumento della propria dominazione economica, sia dai molti ai quali il demagogo ambizioso di conquistare il potere assoluto prometta il saccheggio delle ricchezze dei pochi. Egli sa che la tirannia è vicina ed anzi è già quasi in atto quando lo stato abbia cresciuto siffattamente i suoi compiti che troppa parte della popolazione attenda i mezzi di esistenza da un pubblico impiego in una delle tradizionali pubbliche amministrazioni ovvero in qualcuna delle nuove gestioni industriali assunte dallo stato; poiché quando l'uomo dipende per il pane quotidiano da un funzionario statale il quale sta al disopra di lui, e questi a sua volta dipende da un funzionario ancor più alto situato, nasce una gerarchia di uomini ubbidienti invece di una società di liberi cittadini. Perciò l'uomo della strada, nemico del tiranno e desideroso di vivere liberamente così come piace all'uomo comune, desideroso di pace e di giustizia, involontariamente, pur non avendo notizia di alcuna teoria in proposito, aborre dai tipi di società i quali si avvicinino al punto critico; aborre cioè ugualmente dalle società dove la ricchezza è concentrata in poche mani come da quelle nelle quali i beni strumentali, i cosiddetti strumenti della produzione, sono posseduti da una mitica cosiddetta collettività, che vuol dire il gruppo politico o sociale impadronitosi del potere, qualunque sia la formula, nazionalistica o razzistica o comunista, con la quale si sia giustificata la conquista del potere. Egli sa o sente che questi tipi di società e di governo tendono alla tirannia ed, essendo instabili, abbisognano di sempre nuove conquiste e sono perciò inesorabilmente tratti alla guerra.

151. La riprova tratta dalla esperienza di un paese dove esistono le condizioni favorevoli alla libertà e contrarie alla tirannia

L'uomo comune aspira dunque, come sempre accadde in passato e sempre accadrà, ad un ideale; ha dinnanzi agli occhi un suo paradiso in terra. È un ideale, che i cantori dell'eroico, che gli ammiratori del superuomo, che gli spregiatori delle cose umili e dei propri simili, guardano forse con disprezzo e reputano troppo terra a terra. È l'ideale della maggioranza dei cittadini del paese del quale in questo momento, pur ansiosi di tornare in patria, siamo gli ospiti. È un paese dove non esistono i ricchissimi e dove il numero dei grandi ricchi va rapidamente diminuendo; dove le fortune non tendono ad uguagliarsi, ma il distacco fra i redditi minimi ed i massimi va scemando; dove la confederazione ed i cantoni acquistano sempre nuovi compiti sociali ed economici, dopo lunghe defatiganti discussioni le quali si concludono in assenti quasi unanimi; dove comuni, cantoni e confederazione sono gelosi tutori delle proprie autonomie e non soffrono invadenze altrui; dove le varie nazionalità convivono concordi in una emulazione feconda; dove i partiti più diversi coesistono non solo nei parlamenti ma nei governi; e nei consigli di stato dei cantoni e nel consiglio federale collaborano conservatori e radicali, liberali e socialisti, protestanti e cattolici, in modo siffatto che la deliberazione del collegio diventa la volontà dei singoli i quali, all'atto di entrare nel collegio, hanno rinunciato ad essere il portavoce della propria parte. In questo ospitale paese, il tiranno non incute soltanto orrore, come accade anche nei paesi che gli prestano ubbidienza forzata, ma desta sentimenti di attiva repugnanza e contrasto. Se si indaga la ragione della repugnanza, una se ne scopre, e principalissima, nella costruzione medesima di questa società libera: la varietà e la autonomia delle sue forze economiche sociali e politiche. Esistono numerosi dipendenti dallo stato: ma dipendono da enti diversi ed autonomi: da comuni, da cantoni, dalla confederazione, da enti pubblici forniti di vita propria. I dipendenti pubblici talvolta sono eletti dal popolo, talaltra sono nominati dall'alto; e spesso non hanno dinnanzi a sé una carriera, l'ambizione di percorrere la quale li renda mancipi ed adulatori dei superiori. I proprietari di terreni sono numerosi; e sebbene esista varietà grande nella grandezza del possesso, non si conoscono latifondi, salvo che per le montagne e foreste comunali. L'industria è sviluppata e moderna; ma non esistono colossi sopraffattori, anche per la mancanza di materie prime, e di carbone, che fortunatamente costringe la Svizzera ad acquistarli vendendo all'estero al minimo costo manufatti e macchinari di qualità a prezzi di concorrenza. Sicché, essendo tante le forze sociali, di artigiani, di contadini, di proprietari, di industriali, di commercianti, di professionisti, le quali sono indipendenti dallo stato e fra loro contrastanti, la tirannia non trova il luogo propizio al suo prosperare e la libertà amata dall'uomo comune trionfa ed ai nostri occhi invidiosi appare incrollabile.

Ho parlato di un'utopia ed ho analizzato, così come deve fare l'uomo di studio, un fatto? A noi che contempliamo angosciati lontani dalla patria la fine sanguinosa miseranda di un esperimento che si disse eroico, che si affermò ispirato ad ideali patriottici di grandezza, lo spettacolo di libertà e di concordia fervida di discussioni e di contrasti che vediamo attorno a noi sembra un racconto di utopia; ma poiché esso esiste e poiché anche in Italia, qua e

là in diverse regioni ed or sì or no in tempi diversi, quell'utopia fu una realtà, dobbiamo concludere che l'analisi fatta in quest'anno di alcuni fattori di una struttura sociale stabile non fu una professione di fede, sibbene una ricerca obbiettiva delle leggi scientifiche di alcuni aspetti della realtà. Che conta se talvolta il rimpianto di una realtà che avrebbe potuto essere diversa da quella che fu ha dato alle mie parole un colore passionale che non doveva essere e non era nelle mie intenzioni?

Voi che mi avete ascoltato, mi avete già perdonato e al di là del linguaggio, talvolta apparentemente oratorio, avete visto il contenuto, che è puramente di esposizione di relazioni di interdipendenza e di causalità.

Basilea-Ginevra-Losanna, fine settembre 1943 - 10 dicembre 1944.

Le note che seguono furono apposte, ad uso degli studenti, dall'insegnante al momento della revisione del testo stenografato delle lezioni; e possono essere utili ad integrazione parziale di essa, che forzatamente dovette essere serrata entro i limiti dell'ora.

^a Gli studenti italiani hanno la fortuna di poter leggere, se in qualche biblioteca del paese che li ospita riescono a trovarla, la migliore guida che si possiede oggi, tra quelle che ci offre la letteratura scientifica non solo italiana ma straniera: *l'Introduzione alla politica economica* del prof. COSTANTINO BRESCIANI-TURRONI (Torino, 2^a ed., 1943). Occorre, nel leggerla, usare lo stesso metodo che si deve osservare per qualunque libro di scienza: ossia affrontarlo con la dovuta umiltà di spirito, quella che si usa nell'imparare i principi del calcolo o della meccanica razionale; nel caso presente liberando la propria mente da qualunque preoccupazione derivante dalla consueta letteratura deteriore, propagandistica, da qualunque parte la propaganda venga ed il cui solo frutto è quello di fare strage nella attitudine aperta che i giovani debbono avere ed hanno quando si tratta delle materie che fanno parte del loro curriculum tecnico di studi. Un altro libro, che forse si potrà trovare in una traduzione italiana o francese, e che merita di essere consigliato, è quello dell'olandese PIERSON, *Problemi fondamentali di economia e di finanza* (Torino, trad. it. verso il 1900). È consigliabile omettere, leggendo, le appendici allegate dal traduttore italiano, non perché non siano ottime, ma perché pare inutile studiare in un primo momento problemi italiani quali si presentavano verso il principio del secolo.

^b La semplificazione implicita nell'uso degli strumenti di indagine accolti dagli economisti appare lecita in quanto questi strumenti sono definibili, in quanto cioè di essi si possono dare connotati abbastanza ben precisabili. La *concorrenza* ed il *monopolio*, così come sono definiti nel testo, ed altri simili come *oligopolio*, possono essere qualificati con gli aggettivi *molti*, *non troppo dissimili*, *uno solo*, *unilaterale*, o *bilaterale* ed altrettali. Vi sono invece altri schemi dei quali si parla molto, e vengono fuori spesso nei discorsi e nelle discussioni, come *capitalismo*, *proprietà privata*, *proprietà collettiva*, *proletariato*, *borghesia* e simili, i quali sono del tutto inservibili nella investigazione scientifica, non hanno mai condotto ad alcuna conclusione seria e perciò devono essere abbandonati ai dilettanti. La ragione

della inservibilità sta nell'impossibilità di poter definirli in modo univoco e tollerabilmente precisabile. Un utile esercizio sarebbe quello di tentare di dare definizioni precise di questi altri concetti assai divulgati.

^c Ma teoricamente potrebbe essere un ministro della produzione in uno stato collettivistico. PARETO e più largamente dopo di lui, il colonnello ENRICO BARONE, professore di economia politica nella facoltà economica di Roma, aveva dimostrato che il ministro della produzione, se vuole davvero raggiungere il risultato del massimo di produzione e di ofelimità (utilità economica) per la collettività, deve seguire né più né meno le regole che la teoria stabilisce per il caso della concorrenza. Leggere del primo il *Cours d'économie politique*, professato all'università di Losanna (tradotto in italiano, Torino, 1943), e del secondo il saggio *Il ministro della produzione* pubblicato originariamente nel «Giornale degli economisti» ed ora in *Saggi*, e tradotto in inglese e francese nel volume di VON HAYEK, *Economic Collectivist Planning* (London e Paris). Le difficoltà che il ministro della produzione incontrerebbe per risolvere il problema del massimo che l'economia di concorrenza risolve automaticamente sono pratiche e di fatto insormontabili. Leggere la dimostrazione che di ciò dà il BRESCIANI nel volume sopra citato.

^d Non è meraviglia che un grande filosofo, l'Hegel, colpito dallo spettacolo del mondo economico dominato dalla concorrenza nel quale si ottengono risultati che paiono miracolosi di massima produzione e di conformità ai contributi forniti dai singoli fattori di produzione, esclamasse: «Tutta questa moltitudine di atti apparentemente slegati e senza guida è tenuta insieme da una necessità che automaticamente interviene. Scoprire questa necessità è oggetto dell'economia politica, la quale è una scienza che fa onore al pensiero, perché trova le leggi di una massa di casi. È un interessante spettacolo il vedere come ogni cosa sia connessa all'altra e reagisca nell'altra, come le particolari sfere di azioni si raggiungano e influiscano nelle altre e da esse siano promosse e ingrandite. Questa concatenazione alla quale a prima vista non si crede, perché tutto sembra lasciato all'arbitrio del singolo, è oltremodo naturale e rassomiglia al sistema planetario, che all'occhio mostra soltanto movimenti irregolari; ma le cui leggi possono tuttavia essere conosciute». Riconoscimenti cosiffatti della bellezza della scienza economica provenienti da un grande pensatore in un'epoca in cui essa era ancora giovane possono consolare delle accuse provenienti dai laici.

^e Se taluno degli studenti ha conoscenza della lingua inglese, non raccomanderò mai abbastanza la lettura, anzi lo studio attento del *Common Sense of Political Economy* del WICKSTEED recentemente ristampato a Londra, con un'introduzione del prof. Robbins. Un imperfetto surrogato di esso, imperfetto non per il valore dell'opera ma esclusivamente a causa della data (1884) della pubblicazione, è quel gioiello che ha per titolo *Principii di economia politica* di MAFFEO PANTALEONI. A coloro che volessero risalire più addietro, sono da segnalare i *Principii*, riesumati dopo molti anni da manoscritti e dispense litografiche, di FRANCESCO FERRARA (Bologna, Zanichelli), i quali danno un'idea di quello che era la nostra scienza in un momento in cui l'idea della «libertà» infiammava gli spiriti degli uomini anche nel campo scientifico.

^f La legislazione lascia fuori del proprio campo quello che gli inglesi chiamano il *submerged tenth*, il decimo sommerso degli incapaci, dei costituzionalmente deboli, dei deficienti, dei criminali, dei vagabondi, degli oziosi. Qui non servono minimi, e non si fanno conquiste. La carità, l'educazione, la beneficenza, i riformatori, le case di salute debbono essere chiamati a raccolta per ridurre progressivamente il decimo ad una ventesima, ad una cinquantesima parte della società: Indagini recenti proverebbero che già si è in molti paesi al disotto del decimo. [È significativo il fatto che Lord Beveridge, dopo avere scritto i due noti volumi sui metodi di intervento coattivo dello stato, intitolati l'uno *Report on Social Insurance and Allied Services*, del novembre 1942, e l'altro *Full Employment in a Free Society*, del novembre 1944 (tr. it., Torino, 1948), abbia ritenuto necessario pubblicare quest'anno un terzo volume intitolato *Voluntary Action*, il quale illustra l'opera volontaria delle varie forme di carità e filantropia, volte in parte anche alla salvezza del decimo sommerso. – *Annotazione apposta dal curatore della presente edizione nel dicembre 1948*].

^g Entrambi tradotti nella IV e nella V serie della «Biblioteca dell'economista», con un'appendice tradotta nella «Nuova collana di economisti».

^h Per quegli studenti i quali ne avessero la possibilità, si raccomanda la lettura delle opere seguenti:

G. SAINT - LÉON MARTIN, *Histoire des corporations d'arts et métiers*.

ARMANDO SAPORI, *Saggi di storia economica medioevale* (per il tempo di fioritura delle corporazioni).

DAL PANE, *Raccolta di documenti sul tempo della decadenza ed abolizione delle corporazioni in Italia* (Milano, Ispi).

SIDNEY E BEATRICE WEBB, *Storia del Trade-unionismo inglese e La democrazia industriale* (nella IV e V serie della «Biblioteca dell'economista», con appendice alla «Storia» nella «Nuova collana di economisti»).

ROBERTO MICHELS, *Storia del movimento operaio e del movimento socialista in Italia*.

RIGOLA, AZIMONTI, RIGUZZI, *Opere varie sulla storia del movimento operaio in Italia*, edite da Laterza (Bari) e dai *Problemi del lavoro*, Milano.

EINAUDI, *Le lotte del lavoro* (edite da Gobetti, Torino).

Si chiede venia, se non potendo citare i libri dopo controllo diretto, i titoli dovettero essere indicati approssimativamente.

ⁱ A chiarimento della affermazione fatta nel testo, si osservi che un qualunque ordinamento sociale ed economico si può studiare da due punti di vista.

Quello della sua formulazione scritta nei testi legislativi. Ad esempio, la Carta del lavoro italiano del 1926 e le leggi connesse per quel che riguarda l'ordinamento corporativo

italiano, la costituzione ultima delle repubbliche socialiste sovietiche russe, i progetti di falansterio compilati da Fourier. Questi documenti possono essere importanti per il *giurista*, il quale voglia esporre, ricostruendoli sistematicamente, i diversi sistemi deliberati dal legislatore (fascistici italiani o comunistici russi), od immaginati dal riformatore (Fourier). Lo studio di questi documenti può interessare il cultore di diritto pubblico, curioso di sapere in qual modo talun riformatore (Fourier ad es.) si propone di ricostruire il mondo, od in quale altro modo taluni gruppi di governanti (fascisti o comunisti) mettevano per iscritto la formula (Mosca) o il mito (Pareto) che ad essi appariva conveniente predicare allo scopo di guidare i governati ai fini, di solito ben diversi, della loro azione concreta. Quei documenti servono scarsamente ad interpretare una data realtà storica e sono di quella realtà spesso una raffigurazione volutamente addestrata. Più che per l'interpretazione della realtà essi servono all'interpretazione delle motivazioni pubbliche, esteriori, apparenti della realtà medesima, con la quale essi non hanno per lo più niente a che fare. Vedemmo nel capitolo precedente (terzo) come la *formula* dell'associazione sindacale corporativa italiana fosse la volontarietà con rappresentanza e come la *realtà* fosse invece l'obbligatorietà senza rappresentanza; questa seconda, ossia la realtà, è il solo oggetto di studio della scienza.

Perciò, nello stesso modo come non interessa alla scienza lo studio della legge sindacale corporativa italiana o quello della costituzione scritta russa che non furono applicate e sono costruzioni astratte e non realtà viva ed è invece oggetto di studio scientifico la costituzione inglese o quella americana o lo statuto italiano del 1848, perché quelle tradizioni (costituzione inglese) o quei documenti (costituzione americana, 1787, e statuto italiano, 1848) durano o durarono specie trasformandosi lungo il loro operare; così non possono formare oggetto di studio scientifico i tanti progetti di commissioni interne volte a dare all'operaio il senso della gestione dell'impresa se non nella limitatissima misura nella quale quei progetti ebbero un primo inizio di applicazione; e formano invece oggetto di studio le applicazioni svariate dei concetti di partecipazione ai profitti, di azionariato operaio, di cooperative di produzione; perché queste applicazioni sono fatti reali, accaduti in passato o operanti al presente. L'esperienza fatta consente di esaminare come in verità gli uomini si siano comportati nel tentativo di attuare la formula, quali reazioni il tentativo abbia suscitato, quali effetti si siano ottenuti. Il ragionamento può analizzare quei fatti e quelle reazioni e quegli effetti nello stesso modo come analizza un fenomeno fisico od una reazione chimica. L'economista, come suole, sulla base di quella analisi può dire al politico: se vuoi raggiungere l'effetto *a*, comportati in tale modo, se vuoi raggiungere l'effetto *b* comportati in tale altro modo; e può dir ciò basandosi sull'analisi di fatti realmente accaduti, del comportamento effettivo dell'uomo dinanzi alle scelte a lui offerte e non su utopistici pronostici dei risultati di congegni immaginari descritti in certi documenti o libri e mai più veduti nella realtà.

¹ È di un'ampia letteratura, della quale si ricorderanno qui soltanto alcuni dei titoli più significativi.

Esiste innanzi tutto in Francia sino dal 1879 una *Société pour l'étude pratique de la participation aux bénéfices*, la quale pubblica sin dal medesimo anno una rivista trimestrale intitolata «Bulletin de la participation aux bénéfices», in cui sono riassunti periodicamente i risultati delle esperienze le quali si vanno facendo del sistema in Francia e negli altri paesi industriali del mondo.

Tra i libri vanno ricordati:

VICTOR BOHMERT, *La participation aux bénéfices*, Étude pratique sur ce mode de rémunération du travail, traduit par Albert Trombert, Paris, Chaix et Guillaumin, 1888. Tradotto anche in italiano in una edizione di Dumolard.

ALBERT TROMBERT, *La participation aux bénéfices*, exposé des différentes méthodes adoptées, pouvant servir de guide pratique pour l'application du régime, Paris, Chaix, 1924.

DAVID F. SCHLOSS, *I metodi di remunerazione del lavoro*. Tradotto dall'inglese all'italiano nella «Biblioteca dell'economista», serie IV.

Questi documenti e libri consentono di ricorrere a più ampia letteratura di inchieste e statistiche in materia, specialmente francesi, inglesi ed americane.

INDICE DEI NOMI

ALBERTI Leon Battista	435
ALBERTINI Luigi	663
ANDERSON Benjamin	166, 167
ANDRÉ Andréadés	479-482
ANTONI Carlo	36, 308
ARDIZZONE Girolamo	663
ARIOSTO Ludovico	466
ARISTOTELE	167, 483
ASQUITH Herbert Henry	113
AZIMONTI Carlo	682
BACHI Riccardo	5
BAFFIGI Alberto	46
BAGEHOT Walter	21
BARONE Enrico	V, 6, 26, 36, 681
BAUDI di Vesme Carlo	637
BECCARIA Cesare	42, 292, 447
BECCHIO Giandomenica	5, 7
BENEDETTO da Norcia santo	14, 36, 671
BENTHAM Jeremy	411, 421, 463, 473
BERGAMINI Alberto	663
BERTANI Agostino	448
BEVERIDGE William Harry	47, 545, 547, 549-552, 556, 559, 561, 564, 567, 682
BINI Piero	47, 309
BISMARCK Otto von	384, 547
BÖHM Franz	9, 44, 273, 684
BÖHM-BAWERK Eugen	6
BOHMERT Victor	684
BOISGUILBERT Pierre Le Pesant de	441
BORGATTA Gino	8, 28, 158, 166, 256, 308
BORIO Giuseppe	122
BOSELLINI Carlo	36, 301
BOTERO Giovanni	663
BOUCICAUT Aristide	608

BRESCIANI TURRONI Costantino	321, 635, 680, 681
BRUNETTI Brunetto	447
BUCHANAN James	6, 44
BULLOCK Charles J.	479
CABIATI Attilio	5, 8, 19, 24, 36, 150, 264, 265, 278-280, 284, 300-303, 307, 370
CAFFÈ Federico	37
CAMPBELL Roberto	449
CANNAN Edwin	167, 183
CANTILLON Richard	9, 34, 51, 508
CANTONO Simona	19
CARLI Gian Rinaldo	42, 292, 447, 448, 452, 462
CARLOMAGNO	24
CASSARÀ Antonio	497
CASSATA Francesco	5, 18, 28
CASSEL Gustav	35, 499
CATTANEO Carlo	289-290, 292, 298, 313, 447-449, 451, 452, 456, 462, 517
CAVOUR Camillo Benso conte di	98, 497, 499, 544, 545
CHAPDELAINE Maria	287
CHAPDELAINE Samuel	287-288
CHOISEUL-GOUFFIER Marie-Gabriel-Florent- Auguste conte di	417
CIOCCA Pierluigi	II, VII, 5, 18
CIPSELO di Corinto	481
CLEONE	483, 485, 486, 500
COGNACQ Ernest	608, 613
COGNETTI de Martiis Salvatore	5, 7, 32
COMISSO Giovanni	555
COURNOT Antoine Augustin	538
COYER Gabriel Gabriel François	571
CROCE Benedetto	7, 14, 15, 36
CUSTODI Pietro	167, 448
D'AJANO Romolo Broglio	166
DAL PANE Luigi	682
DAVANZATI Bernardo	33
de MAISTRE Joseph <i>vedi:</i> MAISTRE Joseph de	

de MALESTROIT Jean	
<i>vedi</i> : MALESTROIT Jean de	
DE MIRO Pasquale	443, 444, 452, 462
DE MIRO Vincenzo	292, 446
DE SANCTIS Gaetano	479
DE STEFANI Alberto	489
DE VITI DE MARCO Antonio	V, 7, 8, 36, 42, 158-161, 171, 174, 175, 181, 182, 185, 186, 188-191, 193-197, 200-202, 205, 207, 208, 216, 228, 265-278, 287, 293, 294, 307-309, 389, 400, 401, 421, 477, 478, 500
DELLA VALLE Valeria	45
DEMOSTENE	483, 486
DIONIGI di Siracusa	481, 500
DISRAELI Benjamin conte di Beaconsfield	497
DRAGHI Mario	37
DUPONT de Nemours Pierre Samuel	437
DUPUIT Jules	32
EDGEWORTH Francis Ysidro	411, 473
EINAUDI Giulio	9
EINAUDI Luigi R.	II, 5
ELISABETTA I regina d’Inghilterra	545, 548, 570, 572
ENRICO IV re di Francia	497
ENRICO VIII re d’Inghilterra	548
ERODE	549
EUCKEN Walter	9
FASIANI Mauro	47, 158, 165, 170, 246, 256, 273, 283, 285, 306, 309, 350
FAYARD Arthème	287
FAUCCI Riccardo	II, 6, 34
FAUSTO Domenicantonio	6
FASIANI Mauro	47, 158, 165, 170, 246, 256, 273, 283, 285, 306, 309, 350
FEDERICO II di Hohenzollern re di Prussia	664
FENOALTEA Sergio	30
FENOGLIO Giulio	299, 300, 307
FERRARA Francesco	9, 21, 32-34, 38, 158, 320, 489, 499, 681
FERRI Enrico	573

FERRONE Vincenzo	II, VII
FILIPPO il Macedone	483
FILIPPO II re di Spagna	500, 501
FIRPO Luigi	VII, 695
FISHER Irving	5-7, 21, 24, 25, 28-30, 57, 62, 65, 132, 158, 172, 256, 266, 271, 300, 302, 309, 310
FORTE Francesco	6, 8, 10, 11, 24, 25, 28, 37-39, 42, 44, 51, 52, 118
FOSSATI Antonio	47
FOURIER François-Marie-Charles	604, 616, 683
FRANCESCO D'ASSISI santo	671
FRANKEL Sally Herbert	356
FRASSATI Pier Giorgio	663
FUBINI Renzo	255, 256, 309
FUOCO Francesco	32
GALIANI Ferdinando	9, 32-34, 51, 167, 320, 394
GAMBETTA Léon	105
GEISSER Alberto	98
GEMÄHLING Paul	166
GEORGE Enrico	359
GIGLIOBIANCO Alfredo	43, 48
GINI Corrado	141, 142, 144
GIOLITTI Giovanni	531, 532
GIORDANO Alberto	II, 10
GIULIO Carlo Ignazio	98
GLADSTONE William Ewart	113, 497
GOBBI Ulisse	88, 431
GOBETTI Piero	13, 14, 682
GODIN Jean-Baptiste André	604, 612, 616, 617
GODWIN William	167
GOETHE Johann Wolfgang von	14
GOSSEN Hermann Heinrich	358, 359, 363, 394
GRAZIADEI Antonio	7
GRAZIANI Augusto	186
GREEN Hetty	19, 179, 295
GREGORY Theodore	35
GRESHAM Thomas	25

GRIZIOTTI Benvenuto	38, 158, 166, 284, 307, 389, 434
GROSSMAN-DOERTH Hans	9
GUICCIARDINI Francesco	410, 411
GUILLAUMIN Gilbert-Urbain	684
HAWTREY Ralph George	21, 35
HAYEK Friedrich von	8, 681
HÉMON Louis	287
HEGEL Friedrich	681
HERITIER Paolo	45
HIGGINS Henry Bournemes	563
HOBBS Thomas	36, 301, 433
HUBBARD John	112, 113
HUME David	22, 167, 270, 309
HUTCHINSON Terence Wilmot	34
INGENBLEEK Jules	98-99, 104, 105, 108, 142, 300
JANNACCONE Pasquale	5, 19, 21, 36
JARACH Cesare	165, 308
JAURÈS Jean	105
KALDOR Nicholas	7
KEYNES John Maynard	6, 8, 11, 14, 17, 23-25, 27-29, 32, 35, 51
KLEVEN Henrik	52
LA BRUYÈRE Jean de	440
LABRIOLA Antonio	7
LANDAIS Camille	52
LE CHAPELIER Isaac René Guy	572, 573
LE PLAY Frédéric	32, 66, 497
LEMERCIER de La Rivière de Saint-Médard Pierre-Paul	32, 66, 473
LOLINI Ettore	161, 309
LORIA Achille	5, 7, 19, 158, 241-245, 300, 307, 389
LOVEDAY Alexander	19
LUIGI XIV re di Francia	500, 501
LUIGI XVI re di Francia	572
LUIGI XVII re di Francia	501
LUZZATTI Luigi	545
MAGLIANI Agostino	478, 489
MAGNANI Italo	36, 42
MAGNANI Marco	42

MAISTRE Joseph Marie de	188
MALANDRINO Corrado	II, 7, 28, 32
MALESTROIT Jean de	32
MALTHUS Thomas Robert	35, 166, 167
MARCHIONATTI Roberto	II, VII, 5-8, 11, 14, 16, 18, 19, 28, 45, 51
MARGET Arthur William	21
MARIA TERESA d'Austria	II, 445, 451
MARSHALL Alfred	6, 7, 21, 51, 255, 256, 310
MARX Karl	7, 394, 499
MATTIOLI Raffaele	36
McCULLOCH John Ramsey	166
MEACCI Ferdinando	6
MENGER Carl	167, 463, 466-468, 471
MESSEDAGLIA Angelo	382, 445, 450
MESSEDAGLIA Luigi	445
MICHELS Roberto	11, 32, 682
MILL John Stuart	7, 13, 20, 21, 37, 62, 65, 71, 86, 87, 112, 164, 172, 179, 256, 266, 273, 300, 309, 310, 371, 379, 382, 473, 542
MISES Ludwig von	12
MONROE Arthur Eli	167
MORGENSTERN Oskar	11
MORO Tommaso	471
MOSCA Gaetano	500, 604, 683
MUNOZ Matilde	52
NAPOLEONE III (Carlo Luigi Napoleone Bonaparte) imperatore	477, 497
NAUNDORFF Karl Wilhelm	501
NECCO Achille	307
NERI Pompeo	42, 292, 442, 446, 447, 452, 462, 501
NERONE Claudio Cesare Augusto Germanico imperatore	270
NIETZSCHE Friedrich	543
OWEN Robert	471
PAGNI Carlo	29
PANDOLFINI Agnolo	435
PANTALEONI Maffeo	V, 6-8, 11, 13, 33, 36, 88, 166, 329, 389, 427, 468, 477, 478, 491, 681

PAPI Ugo	400
PARETO Vilfredo	V, 5-7, 13, 26, 179, 320, 381, 473, 499, 500, 535, 542, 596, 635, 681, 683
PEEL Robert	477
PERIANDRO	486
PERICLE	16, 49, 362, 481-483, 485, 488, 497, 500, 544
PESCATORE Matteo	137, 138, 300
PETTTI di Roreto Carlo	545
PETTY William	36, 301
PIERSON Nicolaas	680
PIGOU Arthur Cecil	7, 8, 11, 21, 256, 307, 309, 310
PINTO Isacco	270, 309
PLATONE	471, 481, 497, 504
PONZIO Pilato	398, 525
PRATO Giuseppe	158, 300, 308
PREZZOLINI Giuseppe	10, 14
PUVIANI Amilcare	145-147, 473, 500
REVELLI Federico	II, 5
RICARDO David	21, 34, 35, 166, 167, 320, 390, 394
RICCA SALERNO Paolo	309
RICCI Umberto	V, 158-161, 163-165, 167, 170-171, 179, 181, 213-215, 243, 245, 255, 274, 295, 308
RIGOLA Rinaldo	554, 682
RIGUZZI Biagio	682
ROBBINS Lionel	8-9, 12, 30-31, 51, 183, 681
ROBERTSON Dennis	11, 21, 35
ROMANO Ruggiero	11, 37, 39
RÖPKE Wilhelm	5, 8, 9, 31, 45
ROSSELLI Carlo	14
ROSSI Ernesto	II, VIII
RUFFINI Francesco	599
SAINT-LÉON Martin	6, 535, 542, 682
SAINT-SIMON Claude Henry de Rouvroy conte di	441, 604
SALVATI Michele	45, 49
SAPORI Armando	682

SAY Jean-Baptiste	21, 435, 436
SBARBERI Franco	16
SBAROUNIS Athanase	479
SCHLOSS David F.	684
SCHUMPETER Joseph A.	V, 5, 18, 30, 51, 634
SCIALOJA Antonio	488
SCOTT Charles Prestwich	663
SELIGMAN Edwin R.A	104, 108, 113
SELLA Emanuele	669
SELLA Lisa	18
SERRA Antonio	167
SERTORIO Luigi	458
SILVESTRI Paolo	II, 11, 47
SIMONS Henry Calvert	45
SISMONDI Jean Charles Léonard Simonde de	9, 32
SMART William	14
SMITH Adam	7, 9, 14, 32, 33, 37, 51, 78, 91, 101, 125, 167, 320, 394, 396, 445
SODDU Paolo	II, VII, 5, 11, 14
SONNINO Sidney Costantino	121
SPINELLI Franco	21
SRAFFA Piero	35
STANTCHEVA Stefanie	52
STIGLER George	45
STUART Cohen	411, 473
SULLY Maximilien de Béthune duca di	497
SUNNA Claudia	8
TAINÉ Hyppolite	441
TARQUINIO Lucio detto Il Superbo	544
THORTON Henry	35
TOMMASO d'Aquino santo	167
TOCQUEVILLE Alexis de	441
TOOKE Thomas	21, 32, 35
TORELLI-Viollier Eugenio	663
TORRENS Robert	35
TROMBERT Albert	684
TURGOT Anne Robert Jacques	441, 571
VANBERG Viktor	9, 45

VAUBAN Sébastien Le Prestre marchese di	501
VERDI Giuseppe	466
VERRI Pietro	32, 42, 292, 447
VICO Giambattista	33
VIROLI Maurizio	37-38
VITTORIO AMEDEO II di Savoia	451, 541
VOLTAIRE François-Marie Arouet	403
WAGNER Richard	466
WALDECK-ROUSSEAU Pierre	573
WALRAS Léon	6, 167, 320, 358, 359, 363, 535, 542
WALTER John	663
WEBB Martha Beatrice	548, 599, 682
WEBB Sidney James barone di Passfield	548
WEST Edward	166-167
WICKSELL Knut	5, 6, 8, 35, 491, 492, 494, 496, 499
WICKSTEED Philip	542, 681
WILSON Thomas Woodrow	663
ZANARDELLI Giuseppe	531

Edizione fuori commercio

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia
Finito di stampare nel mese di novembre 2024